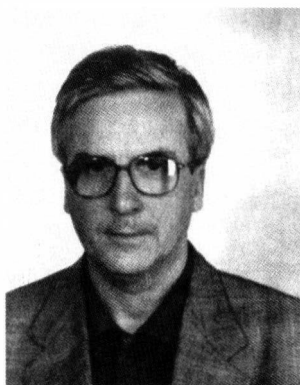
RICORDO DI PAOLO ZILLER (1946-2001)

Il giorno 4 aprile 2001 è mancato, dopo una lunga malattia sopportata con fermezza e determinazione e, cosa difficile a credersi, senza mai lamentarsi, il prof. Paolo Ziller, da lunghi anni apprezzato redattore degli "Atti" del nostro Centro di Ricerche Storiche.

In altra sede, e con adeguati approfondimenti, dovrà – è, crediamo, un imperativo, per così dire, categorico a cui non ci si potrà sottrarre – essere studiata ed analizzata minutamente la figura di Paolo Ziller, sia dal punto di vista strettamente scientifico, sia dal punto di vista umano. Va detto subito che, nella figura dello Ziller, i due punti di vista risultano assai difficilmente separabili. Se da una parte le sue ricerche sulla questione nazionale e la questione sociale nella società liberale dell'Impero danubiano, la sua attenzione alle etnie presenti nella società giuliana, istriana e trentina e alla loro rappresentanza politica, l'analisi del decentramento amministrativo nell'Impero asburgico, gli studi sul sistema elettorale austriaco, su quel sistema che si definisce censitario, studi che possono essere giudicati senza tema di smentita largamente innovativi e, in qualche modo, pionieristici, se da una parte, quindi, le sue ricerche definiscono in qualche modo l'uomo e lo studioso e la sua apertura ad un'indagine priva di qualsiasi pregiudizio nazionalistico sulla tormentata storia di queste terre di confine, la sua attività di ricerca si lega inestricabilmente con la sua opera di docente: docente di *Storia di Trieste e della Regione Giulia* e di *Storia contemporanea* presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste e attivo membro della Sezione di Storia del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche della medesima Università.

Per conoscere la complessa figura di Paolo Ziller in tutte le sue dimensioni non si può mettere in secondo piano la sua attività di docente, la sua vera e propria passione per l'insegnamento, che lo portava, di anno in anno, a correggere, a rivedere e ad integrare le sue lezioni, di modo che esse fossero sempre, in qualche maniera, nuove, arricchite e "diverse" rispetto a quelle dell'anno precedente. Un'attività di docenza, si badi, non meramente triestina, ma itinerante, innanzitutto nella sede pordenonese dell'Università di Trieste, dove egli aveva anche diretto, con ammirevole dedizione e sino

all'ultimo, numerose tesi di laurea. Le sue due ultime tesi di laurea erano state discusse a Pordenone venerdì 30 marzo 2001, cioè circa cinque giorni prima della sua morte. La sua docenza itinerante si estendeva anche al mondo goriziano/isontino e certamente, ultima ma non meno importante, all'Istria, dove egli aveva tenuto numerose conferenze, animate sempre da quella voglia di capire e da quella apertura di orizzonti che hanno fatto di lui un vero e proprio promotore di cultura, anche in sedi piccole e – apparentemente – poco importanti, che egli – da persona autenticamente democratica – considerava alla stessa stregua delle più prestigiose istituzioni culturali.

Un ripensamento storiografico complessivo sulla figura di Paolo Ziller non potrà prescindere da un accurato riesame del suo volume *Giuliani, Istriani e Trentini dall'Impero Asburgico al Regno d'Italia. Società, istituzioni e rapporti etnici*, Udine, Del Bianco, 1997 (Civiltà del Risorgimento. Collana di saggi, testi e studi del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano a cura di Giulio CERVANI, 53) e dai numerosi saggi, comparsi nelle sedi più varie, che scandiscono il suo percorso di studioso. All'ultimazione di uno di questi saggi egli aveva lavorato, come testimoniano i familiari, nella mattinata del giorno 4 aprile 2001. Sarebbe morto nel pomeriggio dello stesso giorno. Ma un ripensamento globale, per quanto possibile completo, sulla sua figura di uomo e di studioso dovrà tenere conto anche del suo tenace attaccamento al dovere, che andava certamente al di là dei suoi compiti istituzionali di studio, di ricerca e di insegnamento e che si esplicava anche in attività connesse al funzionamento del Dipartimento, attività che, sbagliando, qualcuno potrebbe definire di livello più basso, ma che per lui certamente tali non erano. E non potrà prescindere, di certo, dalle sue alte doti umane, dalla serenità di spirito con cui affrontava le difficoltà della vita e della malattia, dal suo fine umorismo, mai volgare, e dalle sue folgoranti battute, con cui sapeva cogliere l'essenza delle situazioni e degli uomini che lo circondavano.

MEMORIE

LO STATUTO D'ARBE

LUJO MARGETIĆ
Fiume

CDU 342(497.5Arbe)(094)
Gennaio 2001-02-21

PREMESSA

Uno dei più belli – anzi, direi più affascinanti testi storico-giuridici della costa orientale adriatica è lo Statuto d'Arbe, che secondo le nostre indagini è stato compilato nella sua forma fondamentale nella seconda parte del secolo XIII e conservato con aggiunte e correzioni, delle quali le più importanti sono quelle eseguite durante l'ufficio del conte Andrea Michiel "tra il 1325 e il 1327" (Inchiostri). Il testo di questo statuto si allontana vistosamente da quelli delle regioni vicine (Veglia, Cherso, Segna) e naturalmente anche da quelli più lontani della Dalmazia centrale (p. es. Zara, Spalato) e dell'Istria (p. es. Pirano). Indubbiamente le radici di alcune istituzioni giuridiche risalgono alle istituzioni del periodo longobardo-franco. Solo alcune aggiunte posteriori al testo fondamentale sono state compilate sotto la chiara influenza del diritto veneziano. D'altra parte, anche il risveglio degli studi di diritto romano sotto la guida dei glossatori è rintracciabile nel nostro Statuto. Infine, neanche il tocco originale dello Statuto è da trascurare. Basta accennare alla terminologia: il procedimento civile è denominato stranamente *beneficia* e quello penale *maleficia*.

Il Centro di ricerche storiche, e soprattutto il suo direttore, prof. G. Radossi, ha accettato benevolmente la mia proposta di pubblicare il testo dello Statuto, tratto da un manoscritto steso nel secolo XVIII, dove oltre al testo originale si trova anche la traduzione contemporanea in italiano. Oltre al testo dello Statuto, il manoscritto contiene moltissimc aggiunte, che contengono le decisioni di vari funzionari veneziani e locali e, tra l'altro, anche il *Privilegium Cressimiri regis* del 1071 e il *Privilegium Colmani Regis Ungarie* del 1111. La mole di queste aggiunte è imponente: mentre lo Statuto (con la traduzione) si trova sulle pagine 6-167, le aggiunte riempiscono il resto delle pagine fino alla p. 673! Si tratta si un esauriente zibaldone che meriterebbe di essere pubblicato.

Nell'introduzione ho cercato di stabilire le basi del sistema giuridico vigente in Arbe ai tempi della stesura del testo basilare. Inoltre ho preparato l'indice delle parole in latino e italiano interessanti per gli ulteriori studi.

Lo scopo della mia opera si potrà considerare raggiunto, se stimolerà altri autori a continuare le mie indagini e a discutere le mie argomentazioni e risultati, e soprattutto quelle di Inchiostri del 1930. Ringrazio l'accademico P. Strčić, direttore dell'Arhiv Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti (Archivio dell'Accademia croata di scienze ed arti) e il dott. M. Brković, direttore dello Zavod za povijesne znanosti (Istituto di scienze storiche) di Zara per il sostanzioso e benevole aiuto.

Soprattutto ringrazio la mie fedele consorte, senza il cui aiuto enorme non avrei potuto terminare questo mio lavoro.

A. ANALISI INTRODUTTIVA

I – INTRODUZIONE

Lo studio del diritto arbense è collegato inscindibilmente al nome di Ugo Inchiostri. Insieme ad A. G. Galzigna egli ha pubblicato nel 1889/1900[1] lo Statuto d'Arbe con un'appendice di documenti inediti e dispersi e poi, nel 1930/1931[2] il poderoso saggio di 220 pagine sulla storia del diritto arbesano fino al secolo XIV, nel quale si occupa della genesi dello Statuto, dello sviluppo delle civitas dal prior al comes, indaga sulla costituzione arbense e sulle relazioni tra il comune di Arbe e la Chiesa e inoltre analizza i punti salienti del diritto privato e penale dello Statuto. Inchiostri ha analizzato i vari aspetti del diritto arbense con l'aiuto di numerosi documenti inediti, molti dei quali sono risultati dal lavoro paziente svolto da G. Praga svolto negli archivi dalmati e veneziani. Inchiostri era ben informato sul diritto romano nella sua evoluzione secolare, sul diritto bizantino, veneziano e dalmato, e grazie a questa conoscenza, i suoi saggi sull'analisi delle varie istituzioni del diritto arbense sono dei piccoli gioielli che servono da base alle indagini di altri studiosi. Nelle nostre indagini concernenti il diritto arbesano e dalmato, abbiamo tentato di approfondire alcuni problemi. I nostri risultati[3] differiscono spesso da quelli proposti da Inchiostri, ma a nostro parere la discussione è l'unico modo per far progredire la scienza. Se il presente libro, che contiene non solo il testo dello Statuto d'Arbe, tratto da un manoscritto finora inedito, ma anche le nostre analisi di vari problemi giuridici, suggerirà ad altri studiosi di discutere le tesi di Inchiostri e quelle da noi proposte, riterremmo raggiunto il nostro scopo.

II – GLI INIZI DELL'ORDINAMENTO STATUTARIO AD ARBE (Il "Protostatuto" del 1234)

Anche prima del conservato Statuto, Arbe ne aveva avuto uno. In un contratto di compravendita del 7 maggio 1273[4] si trova questa clausula:

[1] INCHIOSTRI – GALZIGNA

[2] INCHIOSTRI 1930

[3] V. p. es. MARGETIĆ 1972a; MARGETIĆ 1973; MARGETIĆ 1976-1978; MARGETIĆ 1979; MARGETIĆ 1982-1985; MARGETIĆ 1983b; MARGETIĆ 1987; MARGETIĆ 1990.

[4] CD VI, p. 33, nr. 32.

que vendicio clamata fuit in platea secundum statutum et consuetudinem civitatis Arbensis. Ma ci sono notizie ancora più antiche. Secondo l'accordo del settembre 1268[5] tra la generazione del giuppano Crnoslav ed Arbe, il comune si obbligava, in caso di trasgressione dell'accordo, a pagare la pena secundum consuetudinem et statuta dicte civitatis Arbensis. Inchiostri c'informa che già in un documento del 1244 si fa cenno ad uno statuto arbense che si riferisce alla donazione del monte Richeto a Ruggero Morosini, conte d'Arbe: la sua donazione venne proclamata dal messo comunale secundum statutum domini comitis, iudicum et consiliarorum.[6] Il paragone di questo documento con quello del 1268 potrebbe dare spunto alla tesi che nel 1244 non esisteva uno statuto che comprendeva una certa quantità di norme giuridiche raggruppate in un unico volume. Forse nel 1244 il potere arbense (conte, giudici e consiglieri) emanavano le singole norme secondo la necessità del momento. Quindi, tra l'anno 1244 e il 1268 le norme sono state verosimilmente raccolte in un solo volume statutario. Ma ciò non è del tutto sicuro. Non è impossibile che già nel 1244 esistesse uno statuto arbense e che il documento del 1244 faccia riferimento proprio a quello nel medesimo modo come lo fa il documento del 1273. Un documento del 5 dicembre 1234[7] ci può essere d'aiuto. Secondo questo documento il conte arbense, tre giudici, sei consiglieri, due rappresentanti del comune e quattro avvocati decidono che bisogna registrare il proclama che sarà in vigore fino al 2 febbraio 1236. Già a prima vista questo proclama ci convince che si tratta dell'emanazione di un documento assai importante che contiene molte norme di carattere generale o, in altre parole, di uno "statuto". Dal "vero" statuto differisce unicamente nel fatto che il proclama era di durata limitata, cioè di un anno e due mesi. Ma questo non è di grande importanza perché questo periodo limitato era più che sufficente per rafforzare le usanze giuridiche ad Arbe. Com'è noto, nel Medio evo bastava un periodo ancora più breve. Non era raro che l'applicazione di un solo (!) provvedimentro venisse considerata come l'introduzione di una "consuetudine". Perciò gli abitanti di un posto, se acconsentivano alla richiesta dell'autorità di eseguire qualche ordine o pagamento, in molti casi sottolineavano che con questo nuovo pagamento non s'introduceva una nuova "consuetudine".

Molteplice è l'importanza del documento del 1234 non soltanto per la storia del diritto medievale croato, ma anche per quello europeo.

[5] CD VI, p. 474, n. 940.

[6] INCHIOSTRI 1930, p. 136.

[7] CD III, p. 421, n. 366.

Innanzi tutto, per la storia del diritto dalmato e croato il documento è importante perché contiene il più antico e conosciuto ampio documento dalmato con norme di carattere generale. È vero che anche in altri luoghi sono conservate delle singole norme di carattere generale. Così p. es. nel 1174[8] a Spalato era stata emessa un'importante norma sui testimoni, anche se molto più breve del documento arbense del 1234. Il documento di Spalato del 1174 fa pensare ad uno sviluppo ulteriore che porterà al vero statuto della metà del secolo XIII. Perciò è utile citare le sue norme:

– le donne non possono testimoniare,

– come prova piena si considera la testimonianza di due o tre testimoni,

– lo spergiuro non è più ammesso al giuramento o alla testimonianza,

– se a qualcuno, sospettato per furto, viene ordinato di prestare giuramento secondo la consuetudine, egli sceglie da solo la metà dei congiuratori.

Se la norma spalatina del 1174 può essere considerata come il germoglio del futuro statuto, il documento arbense del 1234 può essere considerato già il "protostatuto". Se consideriamo che il più antico conservato statuto è lo Statuto di Curzola del 1265, al quale segue quello di Ragusa del 1272 e quello del Vinodol del 1288, allora la precedenza spetta al documento arbense, che in confronto al più antico Statuto di Curzola è più vecchio di ben 31 anni.

II

Il documento del 1234 è stato pubblicato nel Codice di Smičiklas, ma alcuni punti del testo non sono stati ben letti. Per la grande importanza di questo documento lo pubblichiamo qui.

1. Il testo del documento del 1234.

Anno dominice incarnacionis millesimo CC, tricesimo quarto, indictione VIII., mense dicembris, die quinto intrante / Arbe, temporibus equidem domini nostri Jacobi Teupoli incliti ducis Veneciarum, Dalmacie et Crohacie et Jordani venerabilis / Arbensis episcopi, et Marci magistri Petri egregii comitis. Nos quidem Marcus magistro Petrus comes Arbensis, / Petringna et Clemens atque Christophoprus iudices una cum consiliariis omnibus,

[8] CD II, p. 138, n. 135.

videlicet Ni/colao de Rutaldo, Cipriano de Madio, Madio Telcho, Kalenda, Petro de Permanno et Creste / Gambegrosse et cum procuratoribus nostri comunis Duymo de Jacobo et magistro Dobro atque cum / advocatoribus Abundo Dabraruçe, Jacobo de Sergio, Dimigna de Gambregrosse et Vito Crissi/ne[a] hoc bannum fieri iubemus habendum et firmiter tenendum amodo in antea usque ad purificaci/onem beate Marie mensis februarii primitus venturum et ab inde usque ad unum annum, ita /[10] scilicet: quod si quis vuneraverit (!) aliquem huius terre cum gladio aliquo, vel cum lapide seu / ligno, qui hoc fecerit, solvat viginti quatuor perperos bonos, de quibus dominus comes octo / habeat, communitas VIII. et qui malum sustinuerit VIII.; tamen de vulnerato in providencia curie / fiat. Et si non habuerit, unde solvere posset, perdat manum dexteram, et si de illa percus/sione fuerit mortuus solvat centum perperos, de quibus comes tertiam partem habeat et uxor /[15] defuncti vel eius filii seu parentes duas partes, et expellatur de hac civitate et nunquam in ea / redeat nec cum voluntate parentum interfecti, et si non habuerit, unde solvere posset / et captus fuerit, suspendatur. Preterea quicunque furatus fuerit aliquas res et inventus fierit, / pro unoquoque solvat decem et bannum curie,[b] et si latro citatus fuerit acurate et tercia[c] / die usque ad vesperas non venerit, sit condempnatus de illo furto, et qui eum citaverit et non convenerit, /[20] perdat ius suum. Et si latro a duobus furtis et supra emendaverit et probatum fuerit, non / valeat se purgare nec cum ferro, tamen in prouidentia curie de latrone condempnato / fiat. Item quit fecerit indicaturam super hominem qui ferrum portare debuerit, iuret quod per fraudem / neque per ullum ingenium seu malam voluntatem de furto sibi facto fecit indicari, / et nullus latro haberat advocatum, nec pater pro filio, frater pro fratre, dominus pro servo et suis dome/[25]sticis. Preterea si quis commorante in aliquo suo loco et ab aliquo malefactore fuerit / molestatus, qui bona eius vellet diripere et malefactor ille fuerit interfectus sive / vulneratus, ille qui eum interfecerit vel vulneraverit nullum bannum solvat / sed a comm/unitate tueatur et sustentetur. Item si qua mulier fecerit erbarias et probatum fuerit / non valeat se purgare nec cum ferro, et si ceciderit, conburatur.[d] Et si quis querendo /[30] suum furtum ad aliquem locum iverit cum nuncio curie seu cum aliquo alio bono homine, / et aliquis sibi contraierit et non permiserit locum illum querere, qui hoc fecerit latro permaneat. / Item si quis de aliquo maleficio in testem nominatum (!) fuerit, testis ille iuret rei veritatem / dicere, et si iurare noluerit, solvat XII. perperos, qui vero furtive poma vel erbas / de ortis seu uvas de vineis acceperit, solvat III. perperos, item de communibus[e] bannis primo sol /[35]vat qui iniuriam sustinuerit et postmodum dominus comes. Super hiis autem sic ordinamus, / ut si quis fuerit interfectus et interfector negaret et pro mortuo

nullus esset qui per bellum / vellet probare mortem illius hominis, tunc debet per communitatem poni bellatorem ad probandum, / et quotquot fuerint inventi culpabiles de morte illius mortui, solvant bannum, ut superius est / dictum. Acta sunt hec in communi curia coram hiis appositis testibus: Martino de Duymo, Mad/[40]dio, Ginnarii,[f] Duymo Romasulla, Micha de Barba et aliis. /

+ Ego Christoforus Cotopagna examinator et iudex manum misi.

Et ego Lanfranchus Arbensis notarius interfui et rogatus, ut audivi et vidi scripsi, complevique / et roboravi.

***

a Smič. : Crissene
b Smič. : currat
c Smič. : certa
d Smič. : conburetur
e Smič. : omnibus
f Smič. : Ginani

2. Alcune osservazioni.

Oltre alla sua caratteristica principale di "protostatuto", il documento del 1234 ha delle caratteristiche formali e di contenuto che lo distinguono dal conservato Statuto d'Arbe.

Innanzi tutto esso contiene la parola bannum con vari significati. Il primo di questi significati si riferisce al completo contenuto del documento, cioè alla totalità delle norme prescritte: hoc bannum fieri iubemus. In questo caso bannum si può tradurre come "ordine", "proclama". Il secondo significato si riferisce alla pena pecuniaria a favore della curia arbense: il ladro deve pagare al danneggiato il valore decuplo dell'oggetto rubato et bannum curie.[9] Stranamente non si dice a quanto ammonta la pena che spetta alla curia. Lo stesso significato del bannum si trova nella norma, secondo la quale, se più persone hanno preso parte all'assassinio, ogni singola persona paga al comune il bannum (cioè, non pagano tutti insieme un solo bannum). Il terzo significato del bannum si trova nella norma secondo la quale, se il comune ha il dovere di pagare per qualche crimine, prima di tutto deve farlo il danneggiatore, e se lui per una qualsiasi ragione

[9] Nel CD III, p. 421, n. 366: erroneamente: *bannum currat.*

non effettua il pagamento, paga il conte – probabilmente con diritto di rimborso dal danneggiatore. In questo caso la parola "bannum" si riferisce soltanto all'atto proibito. Il termine bannum è stato introdotto a Arbe sotto l'influenza del diritto italiano, dove era stato introdotto a sua volta già dalla prima legislazione carolingia.

Mentre nel documento del 1234 si nomina il giudizio di Dio, che consisteva sia nel tenere in mano un ferro rovente sia nel duello, lo Statuto non parla più di queste prove arcaiche. Al contrario, lo Statuto conosce la tortura.[10] La tortura è stata introdotta ad Arbe nel 1281 e nello stesso anno è stato abolito il giudizio di Dio nonostante l'intensa resistenza del Consiglio maggiore arbense. L'introduzione della tortura per i ladri e le avvelenatrici conteneva il pericolo reale che il conte, che rappresentava gli interessi veneziani ad Arbe, l'avrebbe potuto usare anche in casi di natura politica. Anche per il ladro recidivo e per l'avvelenatrice lo Statuto vieta la pena del ferro rovente con le stesse parole "non valeat se purgare nec cum ferro". Perché "nec"? Giudichiamo che si tratti del divieto di qualsiasi forma di giudizio di Dio, cioè che non si permetteva né il giuramento con congiuratori né il ferro rovente.[11]

Se il giudizio di Dio esisteva ad Arbe nella metà del secolo XIII, allora non ci sono dubbi che lo si usava anche nelle regioni vicine, p. es. a Segna, Vinodol e Veglia. Ed infatti, la Legge del Vinodol del 1288 conosce molto bene il giuramento con congiuratori, dal che bisogna concludere che in precedenza, nella prima metà del secolo XIII, come prova si usava anche il ferro rovente che più tardi è stata abolita, forse nello stesso periodo quando è stata abolita ad Arbe, però con una differenza, cioè che nel Vinodol non era stata introdotta la tortura. Cent'anni più tardi lo Statuto di Veglia (1388) conosce già la tortura.

Il giudizio di Dio tramite duello era noto nella legge longobarda ancora nel secolo VII[12], dalla quale ovviamente passò ad Arbe. Anche negli altri sistemi giuridici europei è conosciuto l'istituto giuridico della nomina di un'altra persona (il c. d. camphio) che lotterà per dimostrare l'innocenza della parte per la quale lotta. Così già l'Editto di Rotario del 643 stabilisce che la persona accusata davanti al re per un reato pesante può sfidare l'avversario presente per camphionem id est per pugnam.[13] Il duello è stato esplicitamente condannato da papa Onorio III (1216-1227).

[10] S Arbe IV, 40, 47.

[11] L. MARGETIĆ 1990, pp. 103-109.

[12] Editto di Rotario, cap. 365: "(...) *praebeat* (...) *sacramentum* (...) *aut per pugna defendat*" (BEYERLE, 146).

[13] Editto di Rotario, cap.202: (...) *aut per sacramentum aut per camphionem* (*id est per pugnam*)". (BEYERLE, 80).

Nel documento del 1234 si nomina anche l'indicatura, cioè la denuncia dell'attore contro il ladro. Anche questa parola trae le sue origini dalla terminologia longobarda, perché per i Longobardi già nel secolo VII l'indicator era la persona che cercava qualche prova a favore della persona danneggiata.[14] Indicator corrisponde alla parola slava sok, e anche nella Legge del Vinodol si trova un istituto giuridico simile.

In breve, il documento arbense del 1234 è molto somigliante sia nella forma sia nel contenuto al diritto longobardo e longobardo-franco. Ciò non meraviglia, perché è noto che p. es. anche l'antico diritto veneziano era sotto la forte influenza del diritto longobardo-franco e che l'influenza più forte del diritto romano iniziò appena nel secolo XIII. Però anche più tardi il diritto veneziano conservò molte norme e istituti giuridici che differenziavano profondamente dal diritto romano anche nella sua forma modernizzata.

Nel documento del 1234 si trova ancora il rimborso in denaro in caso di ferimento e assassinio. Soltanto se non poteva pagare, in caso di ferimento l'autore perdeva la mano o veniva impiccato se il ferito moriva. Secondo lo Statuto l'assassino veniva impiccato soltanto in caso di tentata fuga, e dai suoi beni si prelevava quanto necessario per pagare la multa al comune per l'importo di 100 perperi e per l'indenizzo ai parenti prossimi nella stessa quantità.[15]

Il documento arbense del 1234 ha importanza anche per l'interpretazione e una migliore comprensione dello sviluppo delle norme partendo dalla tregua di Dio e successivamente dalla tregua reale fino alle norme statutarie. Questo anello è importante soprattutto nel diritto penale dove si può constatarne lo sviluppo partendo dalle pene pecuniarie verso quelle corporee. È noto che nelle zone della Francia meridionale dove nel tardo secolo X il potere reale era per così dire sparito, i vescovi e gli abati si prodigavano affinché l'aristocrazia si obbligasse al mantenimento della tregua di Dio (pax Dei, tregua dei). Questa tregua garantiva agli abitanti la sicurezza, inizialmente soltanto di domenica e nei giorni festivi. I trasgressori pagavano una multa in denaro, e qualche volta venivano puniti anche fisicamente. L'idea della tregua di Dio si dilagava verso nord ed est, e il potere civile la sosteneva. Così p. es. nell'Impero tedesco, l'imperatore Enrico IV stabilì nel 1103 una tregua di 4 anni per l'intera popolazione, rafforzata dal giuramento dei "primates totius regni". Se p. es. qualcuno durante questo periodo invadeva la casa altrui, feriva o uccideva, lo si puniva con la perdita

[14] Editto di Rotario, cap. 255: (...) *per proditorem, id est per certum indicatorem*". (BEYERLE, 104).

[15] S Arbe, IV, 31.

della mano o degli occhi. Più tardi sono da segnalare gli sforzi in questo senso di Federico Barbarossa (1152-1190) e Federico II (1197-1240). Qui non possiamo entrare nei dettagli.

III

1. Tutti gli autori sono d'accordo che una delle differenze fondamentali tra le città medievali continentali e quelle dalmate è che le prime basavano i loro diritti e obblighi sui privilegi che per ogni singola città stabiliva in linea di principio il re, mentre le altre avevano statuti relativamente ampi nei quali si rispecchiava il loro sistema giuridico. Eppure si pone la domanda in base a quale permesso del potere superiore le città dalmate stabilivano le norme di indole generale. È fuori dubbio che prima del secolo XIII gli organi del potere cittadino in linea di principio non emanavano le norme in forma scritta. Ma, dopo due o tre anni, come si poteva sapere quali erano i termini esatti della norma accettata? Con le sentenze era più facile. L'organo cittadino che rappresentava il potere giudiziario assegnava ad uno o più testimoni ufficiali (pristavi) il compito di stabilire il testo della sentenza, così che in caso di vertenza sull'interpretazione della sentenza era compito del pristav stabilire il contenuto della sentenza. Di solito il suo intervento era inutile, perché p. es. quando colui che vinceva la causa per un certo terreno veniva introdotto nel possesso, il solo fatto che lo possedeva era più che sufficente per presumere che ne era il proprietario. È evidente che era molto più difficile stabilire il testo di una norma di diritto pubblico o privato. Questo è inoltre la ragione dell'estrema fluidità del sistema giuridico. Stabilire le singole norme dipendeva in ultima linea dal ceto governante. In altre parole, ambedue gli aspetti di una situazione giuridica – quella di fatto e quella giuridica – dovevano essere provati davanti alla corte: il principio iura novit curia non era ammesso. Sicome dal momento in cui la norma era stata stabilita per lo più era passato molto tempo, l'organo cittadino competente aveva un'idea vaga della norma e in molti casi nemmeno questo. Ai membri dell'organo giudiziario non rimaneva che proporre una soluzione per ogni singolo caso e quindi la soluzione accettata diventava così una norma che valeva per i futuri casi analoghi. Così era in tutta l'Europa nel basso Medio evo, naturalmente anche in Dalmazia – quindi anche ad Arbe.

Ma se non altro almeno il rapporto con il potere superiore doveva avere una base più solida. P. es. nella Croazia continentale, cioè nella "Slavonia", ciò era semplice: su una zona stabilita il potere veniva esplettato dal conte, che era il rappresentante del re. Egli era un funzionario del re e doveva

ubbidire al re, e la sua ubbidienza includeva anche l'ubbidienza dei sudditi. Soltanto il rilascio di un privilegio assicurava ad un territorio o città un certo autogoverno. Ma nelle città dalmate la situazione era differente. Da sempre esse godevano un grado elevato di autonomia, quindi, doveva esistere una cornice entro la quale si esercitava questa autonomia. Ma quale? Nel risolvere questo quesito ci è d'aiuto la preziosa notizia che solitamente si data con l'anno 1118, riguardante il contratto tra il doge veneziano ed Arbe.[16] Il doge aveva giurato agli abitanti di Arbe che rispetterà "consuetudinem et statum vestrum et libertatem terre vestre e il diritto che secondo la vostra dichiarazione avete avuto nell'antichità sotto l'imperatore costantinopolitano e sotto il re ungaro, cioè di poter scegliere il proprio vescovo e il conte – che però dovrà essere confermato dalla nostra curia" (cioè veneziana). Da questo giuramento del doge risulta che prima, sotto Bisanzio, Arbe aveva una posizione giuridica precisa e ben delineata. E infatti, Costantino Porfirogenito ha conservato un dato che si riferisce alla metà del secolo IX, secondo il quale le città dalmate pagavano allo stratega bizantino in segno di sottomissione determinati importi, cioè: Spalato 200, Traù 100, Zara 110, Ossero 100, Arbe 100 e Veglia 100 monete d'oro.[17] Basilio I aveva stabilito che si dovevano versare agli Slavi, e non più allo stratega, Anche in Istria troviamo una situazione molto simile, dove all'inizio del secolo IX il Placito di Risano elenca l'ammontare che nella seconda metà del secolo VIII le città istriane versavano alla cassa imperiale: Pola 66, Rovigno 40, Parenzo 66, "il numero tergestino" 60, Albona 30, Pedena 20, Montona 30, Pinguente 20 e "il cancelliere di Cittanova" 12 monete d'oro, in totale 344 monete d'oro.[18] Per fortuna il Placito di Risano c'informa su altri elementi importanti. Prima di tutto, che erano stati scelti 172 "capi" della popolazione che dovevano sotto giuramento dichiarare quali erano i diritti e doveri degli abitanti istriani ai tempi di Bisanzio La loro dichiarazione iniziava con la presentazione dei breves per singulas civitates vel castella. Che cosa sono questi breves? Secondo alcuni autori essi sono le liste dei contribuenti (p. es. Benussi,[19] Guillou[20]), per altri si tratta di norme particolareggiate sull'organizzazione del potere nei comuni cittadini istriani, sull'ammontare dei contributi al potere centrale, ecc. (Cavallari[21]). A nostro

[16] CD II, p. 29, n. 27.

[17] DAI 146.

[18] MARGETIĆ 1993, 430.

[19] BENUSSI, 137.

[20] GUILLOU, 295.

[21] CAVALLARI, 59.

parere la prima tesi comprende i breves in modo troppo ristretto. Al Placito di Risano si risolveva la totalità dei rapporti tra il potere centrale e le città istriane, e perciò le liste dei contribuenti sarebbero state ovviamente inutili. Inoltre, i rappresentanti degli Istriani continuano la loro deposizione dichiarando che le istituzioni ecclesiastiche non adempivano ai loro doveri, p. es. che non sostenevano la metà delle spese per gli inviati imperiali. È chiaro che questi dati non potevano risultare dall'elenco dei contribuenti. Inoltre l'elenco dei contribuenti subiva dei cambiamenti a causa di morti, nuovi contribuenti ecc. così che già dopo circa 15 anni cadevano in disuso. È ovvio che i breves non potevano abbracciare questi elenchi. La seconda tesi da a questi documenti un'importanza eccessiva: sembrerebbe che i breves fossero una specie di statuto. A noi sembra più verosimile che l'organo competente del potere centrale (in Istria il magister militum; o forse, secondo Cavallari, gli inviati imperiali) stabilisse gli obblighi e i doveri fondamentali della città nel suo complesso, p. es. l'importo totale dovuto dalla città al potere centrale (nell'ambito dell'importo totale stabilito per l'intera Istria), quindi l'esatta descrizione del confine della città, la partecipazione all'assemblea provinciale, il rapporto tra il potere ecclesiastico e quello civile in riguardo alla distribuzione dell'onere verso il potere centrale, i doveri e gli obblighi in caso dell'arrivo di inviati imperiali, l'obbligo del servizio militare degli abitanti ecc. Ogni città godeva di completa autonomia entro i limiti imposti da questi breves. É lecito concludere che simili breves esistessero anche in Dalmazia. La poca distanza temporale (secolo VIII e IX) e l'obbligo di versare un determinato paragonabile contributo in denaro al potere centrale e al suo rappresentante (p. es. al magister militum in Istria, allo stratega in Dalmazia dall'inizio del secolo IX) impone la conclusione che anche ad Arbe c'era una base simile per i suoi obblighi, doveri e diritti verso il potere centrale.

2. Bisogna sottolineare che le "consuetudini" non venivano stabilite solo tramite la decisione del potere cittadino, ma anche in altri modi. Proprio per Arbe ci sono due notizie importanti del 1177-1178. Secondo la prima (del 1 marzo)[22] davanti al vescovo, al conte, ai giudici e ad "altre persone nobili" si presenta un diacono che si lamenta che il conte lo obbliga a pagare i contributi della casa della quale egli è il capofamiglia. Il vescovo ed il clero si offrono di testimoniare e dichiarano che in tal caso l'intera comunità famigliare, inclusi i fratelli e le sorelle che vivono col chierico, sono esonerati dei versamenti al conte e obbligati a versarli al vescovo. Solo se un fratello o una sorella lasciano la famiglia, essi saranno obbligati al

[22] CD II, p. 150, n. 147.

conte. Secondo la seconda notizia (del 12 aprile)[23] il vescovo inquisisce e chiede a 12 persone di testimoniare a chi paga la vedova che si trova in potere del figlio chierico. Queste persone rispondono che la "consuetudine" richiede che tutta la famiglia versi i contributi al vescovo e aggiungono che il vescovo ha diritto a tre "scusati" a scelta. Si ha l'impressione che il conte non abbia accettato la testimonianza del vescovo e del clero fatta il 1 marzo e che quindi il vescovo abbia offerto un'altra prova e il giuramento di 12 persone.

3. Lo Statuto d'Arbe non è stato creato sulla base di altri statuti dei territori vicini. Esso è il prodotto autonomo dei compilatori locali, e molto probabilmente compilato in buona parte in base dell'antico statuto perduto, della metà del secolo XIII. É strano che allo Statuto manchino il proemio e i dati dell'organo e del momento dell'emanazione. Forse il testo conservato non è altro che un abbozzo di Statuto. Non è per niente impossibile che sia stato compilato e previamente inviato a Venezia dove non fu approvato e che perciò non era stato neanche proposto al Consilio Maggiore, anche se in pratica era operante.

4. Abbiamo sottolineato che lo Statuto d'Arbe del 1326 è opera autonoma. A questo è collegata anche la terminologia autonoma. Basta un esempio. In parecchi posti lo Statuto arbense differenzia due specie di procedura, una civile de beneficiis,[24] l'altra penale de maleficiis. Da quanto è a nostra conoscenza in nessun altro luogo la procedura civile si chiamava de beneficiis.

III – DALLE ORDALIE VERSO LA TORTURA[25]

Nell'Archivio di Stato di Venezia su trova un documento interessantissimo[26] concernente il divieto dell'uso della prova (ordalia) ad Arbe che consiste nel portare un ferro rovente. Il testo è stato finora analizzato solo da Inchiostri[27]

[23] CD II, p. 151, n. 148.

[24] S Arbe I, 1; III, 1 ecc.

[25] Nel nostro saggio MARGETIĆ 1990, 103 abbiamo espresso la nostra gratitudine più calda al prof. Gherardo Ortalli, direttore del Dipartimento di studi storici dell'Università di Venezia per il suo aiuto relativo al documento qui analizzato. Ripetiamo qui il nostro ringraziamento.

[26] Coll.: Misellanea Dandolo, busta I, doc. nr. 45.

[27] INCHIOSTRI 1930, p. 129.

e da noi in due occasioni.[28] Ripeteremo qui i risultati più importanti delle nostre indagini.

Prima il testo del documento:

Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione nona, die secundo exeunte m[artii],
Arbi, temporibus quidem domini nostri Johannis Danduli inclìti duce Venecie et venera-
bilis Gregorii de Costiça, arbensis episcopi ac domini Marci Michaelis egregii comitis,
presentibus Madio Madii de Gauçigna, Mauro de Çudinico et aliis. Nos quidem
5 Marcus Michael dei gratia comes superius nominatus coram generali consilio Arbensi
more solito congregato dicimus et voluntatem nostram refferimus quod ferrum cali-
dum in civitate Arbi actenus portare debeat nemo pro furto vel ocasi-
one aliqua huius modi, cum sit contra legem ut nostre consciencie manifeste
videtur, volentes pro ferro calido aliam legem habere in civitate contra latro-
10 nes ut juris racio postulat et requirit, quod pro maiori parte dic-
ti consilii exstitit contradictum, cuius nomine excusationis causam in scriptum redi-
gere manu publica rogavimus Çanboninum notarium infrascriptum. Ego Adreas de Çudinico examinator manum misi.
Ego Zamboninus de Rodanis de Cremona arbensis notarius ut audivi scripsi,
15 complevi, roboravi et consueto signo signavi.

Inchiostri scrive che il conte d'Arbe "Marco Mastropeiero" ha introdotto in Arbe le formali prove barbariche del ferro rovente e del duello giudiziario.[29] Inchiostri continua dicendo che queste disposizioni, con qualche modifica, sono entrate anche nello Statuto d'Arbe "dove però le prove formali del vomere candente e del duello giudiziario non vennero più accolte"[30]

[28] MARGETIĆ 1987, p. 210; MARGETIĆ 1990, pp. 103-109.

[29] INCHIOSTRI 1930, p. 14.

[30] INCHIOSTRI 1930, p. 206.

essendo state abolite nel 1281, quando il conte d'Arbe Marco Michiel "seppe vincere la riluttanza del consiglio di abbandonare siffatta prova formale".[31] Inchiostri non si pone la domanda, quale mezzo di prova ha sostituito l'ordalia del ferro rovente.

Il documento del 1281 si deve collegare al bannum del conte d'Arbe Marcus Magister Petrus del 5 dicembre 1234, già analizzato in precedenza. Secondo questo bannum il ladro veniva condannato al pagamento del decuplo valore dell'oggetto rubato e, inoltre, a pagare il bannum curie. L'accusato per furto si considera colpevole e sarà condannato se, citato, non si presenta alla corte fino alla sera del terzo giorno. Più tardi, nello Statuto d'Arbe[32] si stabilisce che la persona sospettata di furto, se era già stata una volta condannata per furto, si sottoponeva alla tortura, se la corte lo trovava indispensabile.

Tra queste due disposizioni – una del 1234 e l'altra dello Statuto – si trova quella del 1281 secondo la quale il conte decide di abolire il ferrum calidum ed introdurre aliam legem. Si pone la questione: che cosa significa il sintagma alia lex e poi – perché nel 1281 il Consiglio maggiore d'Arbe combattè tanto energicamente contro l'introduzione di questa alia lex.

La più probabile risposta è che alia lex si riferiva alla tortura, soprattutto se si prende in considerazione la decisione del Consiglio dei Rogati di Venezia del 1330, riguardante lo Statuto di Cherso-Ossero: capitulum portandi ferrum calidum removeatur et quod comes possit facere tormentari.[33]

Sappiamo che nel 1252 il papa Innocente III aveva approvato la tortura nell'inquisizione degli eretici. Si può constatare che Venezia non aveva esitato ad accettare la tortura come mezzo di prova e si può capirne il perché. La tortura era (sempre più o meno apertamente ammessa) un mezzo molto adatto a spezzare psichicamente e fisicamente ogni opposizione al potere statale. Non a caso il Consiglio maggiore d'Arbe si oppose all'introduzione dell'alia lex, che si poteva applicare non solo pro furto, ma anche in altra occasione aliqua. Subito dopo la compilazione del documento del 1281, i rappresentanti del Comune arbesano partirono per Venezia dove, tra l'altro, affermarono che secondo la decisione del conte d'Arbe ipse dominus comes habeat plenam facultatem faciendi de facto ferri ferventis ad suam voluntatem et loco ferri inveniat aliam legem, secundum quod melius sibi videbitur.[34] I membri del Consiglio maggiore sapevano bene che l'indiziato

[31] INCHIOSTRI 1930, p. 15.

[32] S Arbe IV, 40.

[33] LJUBIĆ I, 70. Cfr. CESSI – SAMBIN, p. 428.

[34] INCHIOSTRI 1930, p. 15.

che doveva tenere il ferro rovente aveva qualche possibilità di evitare la condanna: bastava controllare dopo un determinato numero di giorni (ad Albona il terzo giorno) lo stato delle ustioni causate dal ferro rovente, e in caso di normale cicatrizzazione della ferita, l'accusa contro l'indiziato cadeva. Siccome quando si doveva prendere in mano il ferro rovente si usavano precauzioni igieniche (p.es. ad Albona la mano si lavava tre volte con acqua pura), per l'indiziato l'esito positivo poteva essere incomparabilmente più grande che nella tortura dove la sola idea dell'imminente "prova" bastava per una confessione "volontaria". Nel 1281 il caso terminò con la sottomissione completa del Comune d'Arbe alla volontà ferrea del potere sovrano, cioè di Venezia, anche se non poteva considerarsi risolto. Ancora dopo mezzo secolo Arbe si difendeva come meglio sapeva e poteva. Ecco una delle decisioni presa dalle autorità veneziane:

1345. die XXIII iunii, capta: quod scribatur iudicibus Arbi nominatis in litteris comitis Arbi, redarguendo eos de negligentia sua et modo, quem tenuerunt in non volendo consentire, quod ili latrones capti tormentarentur pro habenda veritate malorum, prout in litteris dicti comitis continetur, cum fecerint bene tormentari Dominicum filium Mathei, qui fuit socius eorum ad faciendum mala et furta, cum data fuerit eis libertas et curie Arbensi, sicut alias sepius factum fuit et servatum a Maiori consilio Arbi, tormentandi illos, contra quos erant et sunt indicia et presumptiones manifeste, quod est contra Deum et iusticiam non punire malefactores et corruptio terrarum, et facere, quod mala transeant, postquam transeunt impunita. Et ideo nos, qui desideramus conservationem terrarum nostrarum, et quod in eis servetur cultus iusticie et equalitas, mandamus eis, quod tam in predictis, quam in aliis casibus provideant et faciant id, quod tenentur secundum deum et iusticiam et equalitatem taliter, quod veritas sciatur et habeatur, et quod iusticia debita fiat, ut possit faciendo iusticiam conservari; aliter si deficerent in faciendo iusticiam et puniendo mala, providemus in hoc pro honore nostro, sicut esset opus, de remediis opportunis pro conservatione terre nostre Arbensis et bonum habitancium in ea, ut possit vivere in securitate et quiete cum premio bonorum et punitione malorum. Omnes de parte.[35]

É ovvio che iusticia, equalitas, Deus, veritas, honor noster ecc. non sono che parole con le quali in tutti i tempi il potere sovrano mascherava la sua volontà. In breve, portare il ferro rovente rappresentava un "gioco con la sorte", mentre l'esito della tortura dipendeva completamente dalle autorità. Durante l'Alto Medio evo esisteva un altro giudizio di Dio, il giuramento

[35] LJUBIĆ II. (1870), p. 250.

dell'indiziato, aiutato da un certo numero di congiuratori. P. es. secondo lo Statuto d'Albona del 1341,[36] se non si poteva dimostrare la colpevolezza dell'imputato di furto di un oggetto dal massimo valore di 20 soldini, egli si purificava con il giuramento nel quale lo aiutavano 11 congiuratori, e per il furto oltre 20 soldini fino a 10 libbre si purificava con la lex caldaria (acqua bollente). Oltre 10 libbre doveva essere torturato. Identiche disposizioni si trovano anche nello Statuto di Fianona.[37]

Rimane da investigare sull'origine dell'istituzione dell'ordalia del portare il ferro rovente. Non è accettabile l'opinione d'Inchiostri, che pensa che questo tipo di giudizio di Dio era stato introdotto ad Arbe soltanto nel 1234 su modello dei diritti statutari delle città italiane, dove rimase in vigore fino al secolo XIV.[38] É noto che l'ordalia dell'acqua bollente aveva un posto importante anche nello stato dei Franchi, ed è comprensibile che durante il loro dominio era stato introdotto non solo in Italia, ma anche nella Pannonia e in Dalmazia. Inoltre è indicativo l'esempio della legislazione ungherese.[39] Portare il ferro rovente era noto ai tempi di Ladislao I e Colomano, dunque, nella seconda parte del secolo XI. Molto significato è che nelle fonti ungheresi per il giudizio di Dio si dice pravda (cioè procedura davanti alla corte) e che il termine per il duello era boj, dunque, in ambedue i casi i termini provengono dalla terminologia slava. Anche i termini di molte altre istituzioni ungheresi provengono dalla terminologia slava. Il problema merita una discussione più ampia.[40] Qui basta dire che il mezzo probatorio del ferro rovente era noto nel vasto territorio pannonico già nel secolo IX, dunque, anche nelle regioni al suo meridione. L'idea che l'istituzione del ferro rovente era entrata in Dalmazia dalle città italiane, come lo pensa Inchiostri, non è, secondo noi, accettabile.[41]

IV – QUANDO È STATO COMPILATO LO STATUTO D'ARBE?

Secondo le analisi svolte nel 1900 da Inchiostri – Galzigna lo Statuto d'Arbe sarebbe stato scritto "non molto prima del 1325".[42] Nel 1911 Strohal

[36] S Albona I, 15-17.

[37] S Plomin I, 14-16.

[38] INCHIOSTRI 1928, pp. 8-9.

[39] Vedi p. es. MARGETIĆ 1995.

[40] MARGETIĆ 1994, pp.18-20 e letteratura ivi menzionata, soprattutto KNIEZSA.

[41] Sul modo di trattare la storia giuridica d'Arbe e in generale dalmata v. MARGETIĆ 1973, pp. 222-229.

ha espresso la sua opinione che è "sorto verso l'anno 1300".[43] Inchiostri nel 1930 ha ribadito che le modifiche allo Statuto di Arbe sono state apportate "forse poco dopo il 1236".[44]

Inchiostri era certamente a conoscenza del saggio di Strohal, ed è pertanto strano che non abbia discusso i suoi argomenti. Strohal si richiama alla ducale di Superanzio del 28 agosto 1320,[45] secondo la quale allora esisteva il vetus statutum Arbi che doveva essere modificato. Lo stesso doge nel 1321[46] scrive al conte d'Arbe Andrea Michiel e gli chiede di mandargli unum ex statutis Arbi con la copia delle modifiche per poter valutare il ricorso alla sentenza di un'ex giudice arbense. Dalla conferma delle modifiche allo Statuto di Arbe del 28 ottobre 1326[47] risulta che a quei tempi esistiva uno statuto precedente, del quale si hanno notizie del 1320, il che non convalida la tesi di Inchiostri. Però non ci sono valide ragioni nemmeno per quella di Strohal. A parere di Strohal, Marco Michiel "verso l'anno 1292 era 'rettore' arbense" e "lo Statuto (o almeno il libro quinto) doveva essere stato redatto dopo il 1292".[48] Per le notizie su Marco Michiel nel 1292, Strohal si avvalse del dato di Inchiostri – Galzigna[49] ma fece un piccolo errore nel definire Marco "rettore" (invece di conte) e uno più grande: è noto che Marco era conte d'Arbe già nel 1279,[50] e di ciò ci sono notizie del 1280, 1281, 1283 ecc. ed è quindi sbagliato limitare l'inizio della sua funzione di conte all'anno 1292. Strohal si richiama allo Statuto di Arbe, V, 1 dove si cita il giuramento del conte arbesano secondo il quale egli non poteva acquistare immobili ad Arbe "salve quod possessiones habebant (...)" fino alla morte di Marco Michiel. Il conte poteva acquistare questi immobili "ab ipsis Venetis". È indubbio che questo giuramento si riferisce al figlio di Marco Michiel, Andrea, che era stato eletto conte di Arbe nel 1320. La

[42] INCHIOSTRI – GALZIGNA, 29.

[43] STROHAL, 42.

[44] INCHIOSTRI 1930, 9.

[45] LJUBIĆ I, 317.

[46] LJUBIĆ I, 328. Secondo STROHAL, 42 che si basa su LJUBIĆ I, 329, nell'anno seguente (1322) il governo veneziano ripeteva la sua richiesta. Si tratta però dello stesso documento menzionato in LJUBIĆ I, 328, erroneamente ripetuto in LJUBIĆ I, 329.

[47] LJUBIĆ I, 365-367.

[48] STROHAL, 42.

[49] INCHIOSTRI – GALZIGNA, 28.

[50] LJUBIĆ I, 128, 130, 134.

morte di Marco risale al 1311, e ciò significa che ad Arbe, tra il 1311 e il 1320 non governava la famiglia Michiel, ed è pertanto comprensibile che Andrea insisteva che gli si permettesse di acquistare gli immobili paterni in Arbe dai Veneziani che nel frattempo ne avevano ottenuto la proprietà. Quindi, il capitolo riguardante il giuramento del conte arbesano è ovviamente a favore del nuovo conte Andrea Michiel. Dalla sua stilizzazione non si può neanche concludere che gli altri capitoli del libro quinto siano stati redatti contemporaneamente. In breve, molto probabilmente lo Statuto di Arbe è stato compilato non molto tempo dopo l'anno 1281, cioè subito dopo che Marco Michiel era diventato conte d'Arbe che in tale veste vietò l'uso del giudizio di Dio e del ferro rovente. Sembra che il divieto del giudizio di Dio sia stato soltanto l'introduzione alla radicale riforma del sistema giuridico arbense, cioè alla compilazione statutaria.

V – ACCENNI ALLA STORIA SOCIALE E GIURIDICA D'ARBE

1) ARBE NELL'ANTICHITÀ

Le informazioni più importanti e preziose sui rapporti sociali e giuridici in Arbe antica si trovano nei monumenti epigrafici. Essi c'informano che ad Arba esisteva il consiglio municipale, l'ordo,[51] come pure i magistrati cittadini. Ad Arbe l'onomastica epicoria e le formule onomastiche non romane non sono numerose, a differenza di tanti altri municipi dalmati.[52] D'altra parte bisogna rilevare che, mentre negli altri municipi le iscrizioni parlano del decurionato soltanto casualmente ed eccezionalmente, ad Arba troviamo questo onore menzionato per ben tre volte.[53] Ciò non può essere casuale, e Medini ha giustamente accennato a questa singolarità.[54] La soluzione più semplice di questa interessante circostanza sarebbe che ad Arba era stato conferito il c.d. Latium maius, cioè che in questo municipio la cittadinanza romana si poteva ottenere non solo dopo aver onorevolmente terminato la funzione di magistrato, ma anche entrando nell'ordo, cioè anche con il decurionato. Nei municipi con il Latium minus il decurionato, dunque, aveva un significato meno importante che nei municipi con il

[51] CIL III, n. 3118, 3119, 3121, 3122, 10122 = 13292, 10120 = 13292.

[52] MARGETIĆ 1978-1979, pp. 353-354, n. 183.

[53] CIL III 10201, 10122 = 13292, 13293.

[54] MEDINI 1974, pp. 42-43.

Latium maius. Ciò spiega la menzione relativamente più frequente del decurionato ad Arbe.

Molto istruttiva è l'iscrizione CIL 10121: L. Baebio Opiavi f. Ser Oplo Malavico aedili decurioni II viro ecc. Che questo nome abbia due componenti, una epicoria, la quale rappresenta il nome originale (Oplus Malavicus Opiavi f.), e l'altra romana, (L. Baebius), soppravvenuta più tardi, lo ha osservato già Rendić-Miočević.[55] Dunque, ancora verso la fine del secolo I esistevano ad Arba dei distinti cittadini peregrini. Anche da ciò risulta che Arba era municipio latino e che L. Baebius aveva messo in evidenza il proprio decurionato appunto perché tramite questo aveva ottenuto la cittadinanza romana. Siccome il numero dei decurioni oltrepassava di molto il numero dei magistrati, è comprensibile che la romanizzazione di Arba era stata più radicale che altrove. Se consideriamo che il Latium maius era stato attestato altrove ai tempi di Traiano,[56] è evidente che Arba aveva ottenuto sotto Augusto solo il Latium minus e soltanto molto più tardi il Latium maius.[57]

Le notizie letterarie sull'antica Arba, come p. es. quella di Plinio, sono estremamente rare. Il più noto geografo dell'antichità, Tolomeo, enumera tutte le isole del Quarnero, ma proprio in riguardo ad Arba ha commesso un'errore madornale e difficilmente spiegabile. Tolomeo, parlando dell'"isola di Scardona" afferma che su quest'isola ci sono "due città, Arba e Kollenton".[58] La Tavola Peutingeriana,[59] elaborata sui dati di Tolomeo, menziona l'isola di Arba tra Iadera (Zara) e Scardona (!), mentre l'anonimo Ravennate[60] conosce le isole di Veglia ed Ossero e tante altre – ma, stranamente, neanche egli menziona Arba. È ovvio che i geografi della tarda antichità si sono basati sui dati tolomeici intregrandoli e correggendoli solo occasionalmente ed eccezionalmente quando avevano tra le mani qualche altra fonte.

Il silenzio del Ravennate è tanto più incomprensibile, in quanto egli compilò la sua opera tenendo conto anche di autori dell'epoca ostrogotica, dunque, della prima metà del secolo VI – e proprio da quel periodo ci è

[55] RENDIĆ-MIOČEVIĆ 1955, p. 138.

[56] STEINWERTER 1919, p. 1270.

[57] MARGETIĆ 1978-1979, p. 330.

[58] TOLOMEO II, 16, 8.

[59] MCI, I, 1975, carta geografica tra le pp. 22 e 23.

[60] Ravennates, V, 24.

pervenuta una preziosissima notizia su Arbe. Secondo il verbale del concilio di Salona, tenutosi nel 530, sotto la competenza dell'arcivescovo salonitano dell'Adriatico settentrionale si trovavano solo i vescovati di Scardona, Zara e Arbe, mentre quelli di Vcglia ed Ossero non si menzionano.[61] Come si spiega questo fenomeno strano: forse questi due vescovati erano in quel momento vacanti oppure i vescovi di quelle città erano ammalati, o forse nel secolo VI non esistevano, e quindi il vescovato di Arbe abbracciava tutto il territorio del Quarnero? Siamo inclini alla terza ipotesi,[62] ma la menzione del "giudice" (iudex) a Veglia ed Ossero del quale parla Cassiodoro,[63] dimostra che queste isole avevano nondimeno una certa importanza anche nel periodo degli Ostrogoti.

2) ARBE NEL MEDIO EVO

Gli autori bizantini[64] c'informano che le città dalmate, inclusa Arbe, durante il regno dell'imperatore bizantino Michele II (820-829) si erano liberate della sovranità bizantina, diventando indipendenti. Giova sottolineare che anche su Venezia la sovranità bizantina cessò nel 829, così che dal 840 la base dei rapporti tra Bisanzio e Venezia era l'alleanza.[65] Sembra che Bisanzio abbia ceduto a Venezia, tra l'altro, anche la difesa delle parti settentrionali dell'Adriatico dagli attacchi arabi. Perciò nel 842/843 vicino ad Ossero e nel 844 vicino all'isola di Sansego si svolsero furiosi combattimenti navali tra le flotte arabe e veneziane. Questo è il segno indellebile che già in quel periodo Venezia cominciava a mostrare un interesse crescente verso le isole del Quarnero. La sovranità bizantina rimase però ancora per molto tempo indiscussa e Venezia e la Croazia ne dovevano tener conto seriamente.

La forte presenza di Bisanzio si fece sentire soprattutto dopo l'ascesa al trono di Basilio I (867-886). A partire da questo imperatore fino alla morte di Basilio II avvenuta nel 1025, Bisanzio era diventato nuovamente uno stato di grande potenza che riusciva in vari modi imporre la sua influenza. Parte del geniale e complesso gioco diplomatico – nei particolari del quale qui non

[61] Historia Salonitana Maior, p. 81.

[62] MARGETIĆ 1982, p. 60.

[63] CASSIODORUS, VII, 16: *Curitanae* (= Veglia) *et Celsinae* (= Cherso), *insulis te iudicem* ecc.

[64] DAI, c. 29; THEOPH. CONT., III, 28 e V, 52.

[65] Per dettagli v. MARGETIĆ 1983, p. 228.

possiamo entrare[66] – consisteva nella cessione al re croato dei tributi delle città che queste pagavano allo stratega bizantino in Dalmazia. Costantino Porfirogenito c'informa dell'importo di questi tributi: Spalato 200, Zara 110, Traù, Ossero, Arbe e Veglia ciascuna 100 monete d'oro. Inoltre, queste città erano costrette a consegnare in natura vino ed altro, in quantità considerevole.[67] Come racconta lo stesso Costantino Porfirogenito Arbe e le altre città dalmate erano ancora saldamente in potere bizantino, le cui forze navali, dunque anche quella arbesana, attaccarono insieme ai Croati le città istriane Umago, Cittanova, Sipar e Rovigno.[68]

Arbe è menziona anche in relazione ai noti sinodi spalatini del 925 e 927.

Tra i vescovati, suffraganei dell'arcivescovo salonitano si enumerano lo jadertino, il velclensis e l'absarensis.[69] Il papa Leone VI che era stato sul trono papale da giugno fino a dicembre del 928 (forse anche fino a febbraio del 929), nella sua lettera indirizzata ai vescovi dalmati si lagna del vescovo zaratino che "ruba le parrocchie altrui",[70] ma rivolge lo stesso rimprovero ai vescovi absarensem, arbitanum e ragusitanum. Sorprende la menzione che anche il vescovo osseriano "ruba le parrocchie dalmate", ma sorprende maggiormente il silenzio sul vescovo di Veglia. Si tratta forse della circostanza che solo il vescovo di Veglia aveva agito in maniera onesta limitando il suo potere solamente sulle parrocchie della sua diocesi – o forse il vescovato di Veglia abbracciava anche quelle continentali, come lo conferma Tommaso l'Arcidiacono – e quindi non aveva ragione di oltrepassare i suoi diritti? Ma, se anche il vescovo di Veglia avesse avuto qualche parrocchia sul continente questo non avrebbe dovuto impedirgli di desiderare l'allargamento del suo potere ecclesiastico, p. es. sulle parrocchie a sud di Segna. Però, forse dietro le lamentele papali si nascondeva qualcos'altro. È noto che nelle lettere papali che biasimavano la "disonestà" spesso si nascondeva il malcontento causato dall'insubordinazione verso la politica papale. Nella sua lettera il papa Leone VI cita come primo proprio il vescovo di Zara, centro del potere bizantino in Dalmazia. Ovviamente il papa cercava di rafforzare la sua influenza partendo dalla posizione

[66] Per dettagli v. MARGETIĆ 1983a, p. 268.

[67] DAI c. 30.

[68] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983a.

[69] Historia Salonitana Maior, p. 104.

[70] Historia Salonitana Maior, p. 105.

preponderante che egli aveva a Spalato, mentre altri vescovi dalmati, p. es. quelli di Zara, Arbe ecc., e anche quelli croati (Nona), si oppponevano a questi tentativi. Nei dintorni delle città dalmate infuriava un dissidio profondo e molto complesso tra Bisanzio, il papa ed il re croato, ma anche Venezia aveva già delle pretese (a quei tempi bene nascoste) riguardanti il suo ruolo nell'Adriatico, conferitogli in precedenza da Bisanzio – pretese che, in breve tempo, poco a poco cominciavano a realizzarsi.

Però, ripetiamo: non si poteva mettere in dubbio il potere reale di Bisanzio su Arbe durante il regno dei forti imperatori della dinastia macedone.

Soltanto verso la fine del secolo X durante la lotta per la supremazia tra Basilio II e Samuele, Bisanzio si trovò costretto a chiedere aiuto al doge. Il doge Pietro II Orseolo, secondo l'accordo con Basilio II, ebbe il compito di avviarsi con una potente flotta militare lungo le coste dalmate per mettere in difficoltà il re croato Svetislao che simpatizzava apertamente Samuele.[71] L'intervento del doge fu molto più pesante soprattutto intorno l'isola Lagosta. Egli conquistò e distrusse la roccaforte centrale dell'isola. È chiaro che l'aiuto veneziano a Bisanzio nel Mille non era stato gratuito. Bisanzio fù costretto a pagarlo con la cessione del potere reale sulle isole del Quarnero, trattenendo per se solo la sovranità formale. Il resoconto di Giovanni Diacono, noto cronista contemporaneo, è oltremodo significativo.[72] Giovanni Diacono racconta che la spedizione navale veneziana era arrivata fino ad Ossero, che, insieme ai castelli e luoghi vicini, riconobbe il dominio reale del doge. Giovanni continua: Altera vero die Jatarensem antequam adpropinquaret urbem, eiusdem civitatis prior cum episcopo et caeteris suum dominum gaudimoniis potiti recaeperunt et ingressi urbem ibi illius regionis maiores comfluentes, eiusdem principis dominationi subesse praeobtabant. Inter quos Veclensis et Arbensis episcopi cum earum civitatum prioribus adfluenerunt et pari voto supra sacra evangelistarum dicta iuraverunt, quod iuxta illorum scire et posse deinceps domni Petri ducis fidem servare debuissent. Insuper episcopi eisdem sacris confirmaverunt, quo feriatis diebus, quibus laudis pompam in aecclesia depromere solebant, istius principis nomen post imperatorum laudis praeconiis glorificarent.

Qui per noi è di minore importanza la circostanza, del resto molto significativa, che né le autorità zaratine non avevano promesso fedeltà al doge, né che il vescovo zaratino non aveva promesso di menzionare il nome del doge come senior di Zara dopo il nome dell'imperatore bizantino. Quello

[71] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983, p. 217 sgg.

[72] GIOVANNI DIACONO, p. 157.

che qui c'interessa è sottolineare che, dopo il Mille, Bisanzio mantenne la sovranità teorica su Arbe, ma che il potere reale era stato trasferito al doge. Il compromesso fù eseguito in maniera molto elegante: il doge accolse il giuramento di fedeltà di Arbe, e contemporaneamente Venezia e gli Arbesani riconobbero la sovranità bizantina.

Dopo la vittoria definitiva dell'imperatore Basilio II su Samuele, regnante macedone, nel 1018 l'imperatore decide di stabilizzare la situazione nei Balcani. Bisanzio conferma il diritto di Venezia sulle isole del Quarnero, e di conseguenza il doge Ottone Orseolo visita Arbe, Veglia, Caisola ed Ossero dove accoglie il riconoscimento del suo potere da parte dei funzionari, del clero e del popolo e il loro impegno di pagare tributi annuali a Venezia.[73]

Nella seconda parte del secolo XI avvenimenti importanti riguardanti le principali forze politiche europee influiscono fortemente sulla posizione internazionale di Arbe.

Il papato riformato sotto la guida dei papi Nicola II (1059-1061), Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (1073-1085) si trova in piena offensiva contro Bisanzio e riesce ad attirare dalla sua parte anche il re croato Pietro Cressimiro IV promettendogli la sovranità sulla Dalmazia e di riconoscere il regno unito di Croazia e Dalmazia, nel quale, naturalmente, si trova anche Arbe. Secondo un documento conservato (non autentico nella forma attuale ma che contiene indubbiamente notizie importanti e degne di fede) i cittadini arbesani fondano il monastero di S. Pietro e nel protocollo menzionano, tra l'altro, il re croato Pietro in veste di re del regnum Croatie Dalmatieque.[74] Pare che i rapporti tra il re Pietro Cressimiro ed il papa si siano presto deteriorati con la conseguente perdita dell'appoggio dei vescovi dalmati al re. Nello stesso momento, con l'aiuto del re croato Demetrio Zvonimiro, loro alleato, nel Quarnero compaiono gli Ungari, il che crea ancora più complessa la lotta tra i vari pretendenti al potere su Arbe – e, in generale, sulle città dalmate.

Su questo c'informa la leggenda dei miracoli di S. Cristoforo, di netta tendenza proveneziana, scritta nel 1308 dal vescovo arbesano Giorgio Hermolais. Secondo le nostre analisi svolte in altra sede, il "primo miracolo" di S. Cristoforo era avvenuto prima del 1074, dunque ai tempi quando accanto al re Cressimiro compariva già il bano Zvonimiro, uno dei più importanti personaggi dello stato croato e suo futuro re. Gli aggressori che tentarono la conquista di Arbe, nella leggenda del "primo miracolo" erano denominati Unragorum gens. Nella letteratura si afferma che questi aggressori sarebbero dei Normanni

[73] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980, pp. 122-123.

[74] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980a, pp. 219-238.

dell'Italia meridionale. Inoltre si afferma che Unragorum gens sia un'errore dell'amanuense, cioè che il vero nome di questi aggressori era Uaragorum gens. Però, i Normanni dell'Italia meridionale non erano stati mai, da nessun scrittore e in nessun documento chiamati "Varaghi". L'errore dell'amanuense deve essere corretto in Ungarorum gens, soprattutto se si prende in considerazione la tendenza della leggenda di S. Cristoforo che è lampante: il compilatore della leggenda, il vescovo Giorgio, energico sostenitore del partito proveneziano in Arbe e nemico dichiarato delle pretese degli Ungari su Arbe, voleva dimostrare con la leggenda che nel passato gli Ungari avevano sempre insistito nel conquistare Arbe, ma erano stati sempre sconfitti e respinti grazie all'aiuto di S. Cristoforo, che, secondo la leggenda, già ben tre volte era riuscito a salvare la città.[75] Ma la leggenda scritta nel 1308 non voleva ammettere che ai tempi del "primo miracolo" Arbe era saldamente in potere del re croato Cressimiro: soltanto nel 1095, secondo la seria Cronaca di Giustiniano, Venezia riuscì ad impadronirsi di Arbe.[76] Altre notizie degne di fede riferiscono che Venezia tenne in suo potere la Dalmazia, dunque anche Arbe, ancora nel 1097 e 1099.[77] Pare che immediatamente dopo questi anni Venezia perse di nuovo il dominio su Arbe, perché secondo la leggenda del "secondo miracolo" di S. Cristoforo al principio del secolo XII Arbe era indipendente a non riconosceva la sovranità di alcuna forza straniera. Il compilatore della leggenda occultò il fatto che Arbe era stata costretta a riconoscere per un periodo di circa 10 anni, cioè fino al 1115 il potere di Colomano, re croato-ungaro, quando il doge Ordelafo Faledro ottenne il riconoscimento del suo potere su Arbe.[78] In quell'anno Colomano era ancora in vita. Nell'anno seguente il doge tentò di riconquistare Arbe. Gli Ungari, – racconta la leggenda – guidati dal loro comandante Sergio, aiutati dalla gente di Ossero, Cherso, Veglia e Segna, eseguirono un'attacco in grande stile, ma nuovamente, grazie all'aiuto di S. Cristoforo, Arbe si era salvata anche questa terza volta.[79] Arbe rimase sotto Venezia fino al 1358 e nuovamente dal 1409 al 1797.

[75] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1976-1978, pp. 105-118.

[76] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1982-1985, p. 225 sgg.

[77] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980, pp. 141-143.

[78] CD II, pp. 29-30.

[79] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980b, p. 26.

3) L'ORGANIZZAZIONE COMUNALE E LA SOCIETÀ D'ARBE

a) Arbe sotto Bisanzio.

Come in altre città dalmate a capo di Arbe si trovava il funzionario detto prior.[80] Un documento datato con l'anno 1018,[81] con il quale Arbe riconosceva il potere del doge veneziano,[82] non menziona alcun altro funzionario. È dunque probabile che neppure nel secolo XI ad Arbe esisteva un altro funzionario con funzioni amministrative e giudiziarie, chiamato iudex.[83] Nel 1064 e 1075 il "giudice" non è menzionato nemmeno a Traù,[84] e neppure a Spalato nel 1075.[85] Nella "capitale" Zara lo troviamo in un documento del 1075.[86] È ovvio che Arbe era ancora un municipio minore dove tutte le funzioni amministrative e giudiziarie più importanti potevano essere svolte da un solo funzionario.

Nelle altre città dalmate durante il dominio bizantino esisteva ancora un altro ceto, i tribuni. Siccome a nostro parere Johannes, tribunus arbesano, menzionato in un documento non autentico del 986 (?)[87] non si riferisce ad Arbe,[88] sull'esistenza della funzione e dell'onore del tribunato ad Arbe testimonierebbe solo il nome del prior arbesano Trumbellata,[89] cioè tribunus Bellata. I tribuni delle città dalmate erano dapprima funzionari militari e civili. Più tardi il termine assume carattere esclusivamente onorifico. Con la scomparsa del dominio bizantino scompare anche il tribunato.[90]

[80] Sul *prior* nelle città dalmate v. MARGETIĆ 1975, pp. 61-63 e la letteratura ivi menzionata.

[81] CD I, pp. 54-56, n. 35 (luglio 1018).

[82] Ibid.: *Ottoni seniori nostro, duci Veneticorum et Dalmaticorum.*

[83] Non lo troviamo neanche nell'anno 1060 (CD I, pp. 85-87, n. 634). Il documeno non è autentico, ma non pochi dati si possono accettare. Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980a, p.232.

[84] CD I, pp. 98-99, n. 70.

[85] CD I, pp. 137-139, n. 108 (8 febbraio 1075). Però si deve aggiugere che lo *iudicator* è menzionato in un documento di Spalato del 1068 (CD I, pp. 109-112).

[86] CD I, pp. 137-139, n. 108. Vedi anche CD I, pp. 129-130, n. 95 (1070-1072?) e CD I, pp. 200-202, n. 161 del 1092.

[87] CD I, pp. 44-46.

[88] MARGETIĆ 1075a, pp. 25-53.

[89] V. MARGETIĆ 1975a, pp. 85 sg. Convince soprattuto il nome veneziano *tribunus Carosus Truncarosus.*

[90] Il titolo onorifico di *tribunus* si trova anche più tardi, ma raramente. V. MARGETIĆ 1975a, pp. 35-36.

Ad Arbe il clero con a capo il vescovo era in linea di principio separato dal potere civile. Però, il vescovo era indubbiamente uno dei personaggi più distinti della città (come in tutte le città bizantine) benché naturalmente, non lo si può considerare come un vero funzionario comunale.[91]

Già durante il periodo bizantino la popolazione arbesana era molto differenziata. Secondo un documento del 1060,[92] essa si divideva in maiores e minores, ovvero nobiles e ignobiles. Questa differenza fondamentale si trova nel secolo XI anche a Ravenna e in altre città dalmate. Più tardi la si trova di rado.[93] La differenza tra i nobiles ed i maiores da una parte e gli ignobiles ed i minores dall'altra non aveva, pare, significato di ceti giuridicamente separati, benché non si può mettere in dubbio che i membri dello strato dominante erano tra loro molto collegati e che in pratica escludevano gli altri abitanti dalla partecipazione nell'amministrazione comunale. In un documento del 1018[94] accanto al prior si menziona un gran numero di Arbesani che insieme al prior partecipano alla stesura del documento con la clausula hoc rogavi fieri, il cui significato era l'assunzione della responsabilità per la realizzazione degli obblighi di Arbe verso Venezia.

b) L'epoca di transizione (secoli XI-XII).

Il prior sparisce ed il suo ruolo di personaggio principale in tutte le città dalmate, dunque anche in Arbe, viene assunto dal comes. Questo non è solamente un cambiamento di termine. Comes (conte) è una funzione molto più alta di quella del prior. Egli è il rappresentante del potere che regna sulla città. In caso di Arbe, si tratta quasi sempre di Venezia.

In questo periodo accando al comes esiste un altro importante funzionario comunale: lo iudex, "giudice". Questo funzionario diventa il personaggio più alto nell'autogestione del popolo arbesano, perché il comes è un esponente di Venezia. Già nella delegazione arbesana che nel 1166[95] arriva a Venezia (in relazione ai problemi gravissimi sui diritti della popolazione nell'elezione del comes) troviamo menzionati due giudici e lo

[91] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1975, pp. 47-51, 69 ssg.

[92] CD I, pp. 85-87, n. 61.

[93] P. es. nell'accordo tra Zara e Arbe (CD II, pp. 247-248), ecc.

[94] CD I, pp. 54-55, n. 37, del luglio 1018, dove dopo il nome del *prior* si menzionano altri sette nomi.

[95] CD II, pp. 103-105, n. 99 del 28 luglio 1166.

stesso numero di giudici si trova nel 1179,[96] 1234[97] e 1235.[98] A partire dal 1244[99] ad Arbe esistono tre giudici. Questo aumento rispecchia a nostro parere l'espansione della popolazione e dell'economia arbesana.

D'altra parte, il rafforzamento del commercio in generale, soprattutto quello marittimo, e dell'artigianato ebbe necessariamente come conseguenza la lotta tra i ceti vecchi e nuovi. Le famiglie antiche cercano tramite il prioprio ruolo preponderante nell'amministrazione di rafforzare le loro posizioni. Benché lo Statuto del secolo XIII non è disponibile, alcune circostanze ci aiutano a comprendere la situazione sociale.

Prima di tutto, le famiglie antiche erano riuscite a conservare per se il diritto esclusivo di eleggere i giudici tra i propri ranghi. Questo ci viene confermato da un documento del 1326, nel quale i nobiles mettono in evidenza che questo diritto appartiene a loro "secondo l'antico diritto consuetudinario, lo statuto e per molte altre ragioni".[100]

Ma questo non è tutto. Pare che si possa affermare che i nobiles non erano soddisfatti dal solo privilegio di poter eleggere i giudici dalla loro cerchia, e pertanto aggiungevano gradualmente un numero sempre più maggiore di c. d. consiliarii, così che alla fine del processo, oltre al conte ed ai giudici si era formato un altro organo comunale, il Consiglio maggiore, Consilium generale. Siamo d'avviso che i dati dei documenti siano abbastanza convincenti. Accanto ai giudici come rappresentanti comunali più importanti compaiono:

1177-1178[101]	alii nobiles
1179[102]	alii nobiles
1190[103]	quattro persone, senza dubbio "alii nobiles"
1205[104]	3 nobili

[96] CD II, pp. 160-161, n. 157 del 27 ottobre 1179. Il testo migliore si trova, però nel CD III, pp. V-VI.

[97] CD III, pp. 421-422, n. 366 del 5 dicembre 1234.

[98] CD III, pp. 441-442, n. 386 del 1 agosto 1235.

[99] INCHIOSTRI 1930, p. 68.

[100] CD IX, pp. 279-280, n. 222 del 25 febbraio 1324.

[101] CD II, p. 150, n. 147 del 1 marzo 1177/78.

[102] CD II, pp. 161-162, n. 157 = CD III, pp. V-VI, del 27 ottobre 1179.

[103] CD II, pp. 247-248, n. 231 del 26 giugno 1190.

[104] CD III, pp. 48-49, n. 44 del maggio 1205.

1214[105]	consiliarii (senza l'indicazione del numero)
1234[106]	5 nobili
1244[107]	11 consiglieri

e soltanto nel 1291[108] compare la notizia di un nuovo organo, il Consilium generale, chiamato anche Maius Consilium. É indubbio che il Consiglio maggiore si era sviluppato spontaneamente, partendo da un ancora piccolo numero di nobili verso un corpo organizzato – ma è altretanto chiaro che gli "uomini illustri"[109] ne permettevano l'entrata solo ai ricchi concittadini i quali non potevano vantarsi di avere antenati illustri, ma la cui ricchezza era una "raccomandazione" sufficiente, tanto più che durante tutto il secolo XIII i nobiles non figuravano come un ceto giuridicamente distinto dall'altra popolazione.

c) Arbe – Comune di ceti sociali (secolo XIV)

Nel secolo XIV la società arbesana era formata come un comune basato su ceti sociali.

Gli organi dell'amministrazione quotidiana della città sono il conte (comes) e tre giudici, che insieme formano la curia.

Esiste anche una commissione di viginti sapientes[110] che viene eletta in caso di necessità dal conte e dai giudici, i cui membri erano dieci del ceto dei nobili e dieci populares. Il modo in cui venivano eletti e la loro provvisorietà dimostrano che questa commissione non era altro che uno strumento ubbidiente di Venezia e del suo esponente, il conte.

[105] CD III, pp. 127-128, n. 109 del 1 maggio 1214.

[106] CD III, pp. 421-422, n. 366 del 5 dicembre 1234.

[107] INCHIOSTRI 1930, p. 68.

[108] CD VII, p. 32, n. 26 del 13 maggio 1291. É vero che nel CD IV, pp. 206-207, n. 184 del 28 novembre 1242 il notaio scrive *de praecepto* (...) *comitis, iudicum et consilii*, ma il documento è noto soltanto tramite Lucio e perciò non possiamo essere del tutto sicuri che il testo sia stato correttamente trascritto – anzi, è molto più probabile che il testo originale diceva: *de praecepto* (...) *comitis, iudicum et cons.* che Lucio leggeva *consilii* (invece di *consiliorum*). Cfr. p. es. CD IV, pp. 25-26, n. 23 del 21 maggio 1237: *de prece* 8...) *comitis, consiliariorum et universae communitatis*. Neanche in altri strumenti dello stesso notaio (p. es. CD III, pp. 441-442, n. 384 del 1 agosto 1235) troveremo menzionato nella clausula notarile il *consilium*. A Ragusa il Consiglio maggiore si menziona per la prima volta nel 1235 (CD III, p. 435), a Spalato nel 1241 (CD IV, p. 134) e a Traù nel 1266 (CD V, p. 134). Questi dati testimoniano il livello dell'evoluzione raggiunta dalla relativa città. Per l'evoluzione di Venezia v. Maranin.

[109] Per Venezia vedi CRACCO, ma anche le classiche opere di ROMANIN, p. 205 sgg. e di KRETSCHMAYR, p. 323 sgg. e inoltre CESSI, p. 148 sgg., ecc.

[110] S Arbe III, 19. Cfr. S Traù, 83; S Spalato II, 17.

Il Consiglio maggiore doveva in linea di principio essere l'organo principale della comunità. Secondo lo Statuto[111] contava da 100 a 120 membri, di cui la metà erano nobiles e l'altra metà populares. Nella letteratura sovente si sottolinea la "democraticità" di tale struttura a differenza degli altri comuni dalmati dove il Consiglio maggiore era riservato solo alle famiglie dei nobiles. Si deve però tener presente che ad Arbe la composizione del Consiglio maggiore dipendeva dalla decisione della commissione dei viginti sapientes eletti dal conte e dai giudici, e che ogni sostituzione (p. es. in caso di morte di un membro) avveniva allo stesso modo.

Inoltre, la disposizione sull'uguale partecipazione dei nobili e dei popolani non era tanto democratica come sembra a prima vista. I nobiles erano incomparabilmente meno numerosi dei populares. Per di più la servitù, gli affittuari ed altre persone dipendenti non erano ritenuti uguali ai populares, così che l'appartenenza al Consiglio maggiore era riservata esclusivamente ai commercianti, artigiani ed altri populares più ricchi. L'"uguale" rappresentanza era la conseguenza degli eventi burrascosi svoltisi all'inizio del secolo XIII. Ma già l'elenco dei membri del Consiglio maggiore del 1372[112] dimostra che quella disposizione sull'uguaglianza in pratica non contava troppo. In questo elenco si trovano 72 nomi,[113] dei quali ben 66 erano nobiles e solo 6 populares. Anche di questi sei, tre erano membri di una stessa famiglia, mentre gli altri tre appartenevano a famiglie altamente quotate[114] Ecco i loro nomi: ser Martin de Domaldino, ser Stephanus de Nimira, ser Crestius de Bubogna, ser Andreas Spagnol de Bubogna, ser Dominicus Andrea de Bubogna, ser Zanonus de Visla. I de Nimira e de Bubogna provenivano da famiglie stimatissime, menzionate già nel 1320. Si può senz'altro concludere che il ceto dei nobili era quasi completamente chiuso e che del Consiglio maggiore non potevano far parte neanche molti più stimati populares. In breve, i nobiles conservarono il pieno controllo dell'amministrazione della città.

Però rimane ancora aperta la questione della formazione dell'organizzazione sociale ad Arbe. Qui non possiamo entrare nell'analisi del problema complesso delle ragioni di tale stratificazione della società arbesana. Il problema è connesso ad un'altra questione molto più estesa, cioè all'evolu-

[111] S Arbe III, 19.

[112] CD XIV, pp. 479-480, n. 359.

[113] V. in primo luogo le osservazioni di KLAIĆ N., pp. 162, 167.

[114] KLAIĆ N. 1976, 167: "Questo significa che i rappresentanti dei popolani aerbensi erano solo formalmente popolani".

zione graduale dei ceti sociali nelle comunità dalmate in generale, che richiede un'analisi dei rapporti sociali nelle società dalmate e delle circostanze esterne, soprattutto della situazione politica in Croazia e Venezia e la loro lotta per il dominio sulle città dalmate, condotte da parte dei re croato-ungari, dai magnati croati e dall'oligarchia veneziana. Ad Arbe nel 1311 un noto magnate croato, Paolo Šubić, riuscì ad imporre elementi procroati, ma la reazione veneziana fu molto dura e coronata da successo. D'altra parte, la lotta tra i ceti oligarchici veneziani ebbe eco anche ad Arbe, dove proprio nel 1320 la frazione perdente espatriò provvisoriamente – fino all'elezione del nuovo conte arbesano, il quale, come era da prevedere, apparteneva al ceto oligarchico vincitore a Venezia. Questo è, in breve, il quadro generale dell'assestamento definitivo dei ceti sociali in Arbe, soprattuto dei nobiles e dei populares.

d) L'autonomia del comune medievale.

Essa dipendeva dappertutto in primo luogo dall'elezione autonoma del conte. Il potere sovrano non di rado era costretto ad accontentarsi della conferma formale del conte eletto da parte del massimo organo dell'autonoma cittadina – anche se spesso questa conferma aveva un ruolo decisivo. Tutto dipendeva dal rapporto tra le forze del potere sovrano e della rispettiva città.

Così, quando nel 1115 il doge Ordelafo Faledro accetta la promessa di fedeltà degli Arbesani, egli s'impegna di salvaguardare perpetuo vestram consuetudinem et statum vestrum et libertatem terre vestre potestatemque, quam antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Constantinopolitano et sube rege Ungarorum, presulem vobis eligendo ac comitem, confirmatione comitis reservata nostre curie.[115]

[115] CD II, pp. 29-30, n. 27 (1118). Il testo del documento non è al dissopra ogni sospetto. Così p. es. la *tota communitas* non è menzionata troppo presto? Il comune di Arbe è denominato così soltanto nel 1190 (CD II, p. 247, n. 231), quello di Ragusa, se non sbagliamo, soltanto nel 1181 (CD II, p. 179 n. 177), di Traù nel 1239 (CD IV, p. 80), ecc. Non è escluso che gli Arbesani abbiano più tardi "ritoccato" il documento in base a notizie locali offrendola durante discussioni burrascose nel 1166 a Venezia come prova del loro diritto ad eleggere il conte (CD II, pp. 103-105, n.99), oppure soltanto nel 1193 (CD II, pp. 260-261, n. 245). In ogni caso, per varie ragioni il documento è molto sospetto. Sia come sia, quando Venezia raccolse i documenti di tutte le città dalmate riguardanti lo stato giuridico delle città, sembra che i documenti subirono altre interpolazioni, questa volta a danno degli Arbesani: è impossibile che gli Arbesani nel 1115 si fossero accontentati del semplice giuramento del doge il che non poteva essere una garanzia durevole. Il doge, come scrive nel documento, giura che conserverà le libertà "che, come voi dite, avete goduto ecc." il che significa che anche in futuro l'onere della prova cadrà sugli Arbesani. Forse nel 1115 il doge aveva giurato veramente agli Arbesani che rispetterà i loro diritti, il che non è impossibile, anzi è probabile, se si tiene conto delle notizie di Andrea Dandolo secondo il quale uno dei figli del doge Pietro Polani (1130-1140) era diventato conte di Ossero "con il consenso del popolo" e che l'altro figlio dello stesso doge era diventato "conte dopo essere stato eletto dagli Arbesani e dopo la conferma dell'elezione da parte del doge (ANDREA DANDOLO, 241; HISTORIA DUCUM, 74). Ma pare che gli Arbesani non disponevano di alcun documento, e

Il potere sovrano, cioè Venezia, riteneva con ragione che bastava vegliare generalmente sulla situazione politica tramite il conte, che rappresentava gli interessi del potere sovrano.

Ma Venezia aveva deciso di restringere le modalità dell'elezione del conte. Nel 1166 la questione si era riaperta e poi risolta con un compromesso. Inizialmente i rappresentanti della città affermavano che Arbe era libera di scegliere il suo conte, mentre il doge da parte sua si attribuiva il diritto di nominarlo. Infine era stato deciso che gli Arbesani potevano proporre al doge quattro illustri concittadini come candidati all'onore di diventare conte di Arbe – ma a una condizione difficilmente raggiungibile, cioè, che tutti gli abitanti Arbesani senza eccezione (!) fossero d'accordo sui nomi di questi quattro candidati. Se l'accordo non fosse stato raggiunto, potevano proporre – ma di nuovo all'unanimità – due Veneziani. Eccezionalmente per l'anno 1166 agli Arbesani era stato concesso di eleggere un Veneziano, ma se non lo facevano entro 5 mesi, il conte veniva nominato dal doge.[116]

Benché nel secolo XII e nella prima metà del secolo XIII tutti i noti conti d'Arbe erano Veneziani, a Venezia si riteneva necessario restringere ancora di più il diritto degli Arbesani riguardante l'elezione del conte. Perciò il 27 gennaio 1267 il Consiglio maggiore veneziano decide che, d'ora in avanti, "tutti i conti dalmati dovevano essere esclusivamente membri del Consiglio maggiore e di quello dei Pregadi".[117] D'altra parte il 1. luglio 1320 gli Arbesani adottarono un sistema elettorale estremamente complicato, che più tardi venne integrato anche nello Statuto.[118] Questo sistema, doveva garantire piena obiettività nelle elezioni. Ecco come si profila il sistema descritto in maniera un po' semplificata: nel Consiglio maggiore i consiglieri estraevano foglietti di carta dei quali 18 erano segnati, e coloro che tra i primi 9 nobili e 9 popolani estraevano i foglietti segnati diventavano elettori che a sua volta eleggevano altri 6 nobili e 6 popolani. Questi 12 da parte sua eleggevano 12 nobili e 12 popolani che subito venivano separati e dovevano ritirarsi nella chiesa di S. Maria dove nessuno doveva avvicinarli. Essi eleggevano il conte con la maggioranza di due terzi di voti. Soltanto dopo il termine dell'elezione a questi 24 elettori era permesso di da mangiare

che pertanto nel 1166 il doge poteva facilmente negare agli Arbesani il loro diritto, e limitare il loro diritto reale e legale di eleggere il conte.

[116] CD II, pp. 103-105, n. 99 del 26 giugno 1164. L'interpretazione di INCHIOSTRI 1930, p. 51 è ovviamente erronea.

[117] LJUBIĆ I, p. 104, n. 131: *comites Dalmacie de cetero esse non possint nisi de Maiore consilio et Consilio rogatorum.* La data e il luogo della compilazione del documento nel CD V, p. 122, n. 630 sono erronei.

[118] S Arbe V, 6.

e bere. Siccome un sistema analogo esisteva a Venezia già a partire dal 1268 e visto che gli Arbesani non potevano eleggere nessuno all'infuori del Consiglio maggiore veneziano e dei Pregadi, è ovvio che un tale sistema era stato introdotto esclusivamente per impedire qualsiasi pressione da Venezia a favore di qualche loro illustre membro.

Gli Arbesani continuarono ad eleggere il loro conte anche durante il regno di Lodovico, re croato-ungaro. Nel 1374 elessero per conte Nicolò Sech[119] e chiesero al re di confermare il loro sistema giuridico e Nicolò Sech per conte. Il re Sigismondo dapprima tentò, pare senza successo, di imporre senza elezione il conte Paolo de Zrini, ma gli Arbesani si opposero a questa riduzione delle loro libertà: rinnovarono l'elezione ed elessero ... Paolo de Zrini e poi chiesero al re la conferma della loro scelta. In seguito il re Sigismondo rispettò questa "libertà" formale e più tardi confermò, secondo la loro scelta, Nicolò Frangipane come conte d'Arbe.[120]

Quando Venezia nel 1409 s'impossessò nuovamente di Arbe, l'elezione del conte arbesano ebbe fine. D'allora in poi il conte d'Arbe veniva nominato a Venezia senza alcuna partecipazione degli Arbesani.

e) La partecipazione della popolazione nell'amministrazione della città

In tutti i tre periodi testé descritti, la partecipazione della popolazione nell'amministrazione della città era inesistente.

È vero che nel 1018[121] e 1060[122] si menziona il populus, anzi, nel 1060 non solo si sottolinea che la decisione è stata presa da cunctus populus, ma si menzionano anche i "nobiles, ignobiles, maiores et minores". Si trattava però senz'altro di formale acclamazione popolare di quanto era già prima stato deciso dalla cerchia ristretta del ceto "regnante". Lo si può facilmente constatare da un documento zaratino del 1095,[123] dove il prior insieme ai nobili decide di confermare la donazione di entrate provenienti dall'isola di Vergada. Il documento continua: "Udendo questo, tutto il popolo esclamò: così sia, così sia".

[119] CD V, pp. 42-43, del 27 maggio 1374.

[120] CD XVII, p. 204, n. 151 del 7 giugno 1389; pp. 277-278, n. 196 del lo aprile 1380 e p. 589, n. 409 del 8 maggio 1394.

[121] CD I, pp. 54-55.

[122] CD I, pp. 85-87.

[123] CD I, pp. 205-209, n. 165 del 24 novembre 1095.

Del periodo transitorio è stata conservata la notizia che "tutto il popolo" ha avvalorato la procura a due Arbesani che dovevano vendere a Venezia 9000 pelli di martora.[124] Ma anche qui si aggiunge che la procura è stata rilasciata "dai giudici, consiglieri e avvocati comunali". Non c'è dubbio che la procura era stata per varie ragioni proclamata davanti al popolo – forse perché esisteva un certo pericolo, menzionato anche nel documento, che il conte di Arbe avrebbe potuto opporsi alla realizzazione del negoziato.

Nel secolo XIV la partecipazione del popolo nella vita comunale continuava ad essere insignificante. P. es. il 21 agosto 1320 dopo che il corpo elettorale, consistente in 3 giudici, 16 nobili e 16 populares aveva eletto Andrea Michiel conte, l'elezione fu "solennemente proclamata in publica populi contione" e il popolo lo confermò con "sonora acclamazione, contento e felice".[125] Questa inutile formalità venne poi abbandonata.

4) ACCENNI AL SISTEMA GIURIDICO D'ARBE

1) IL DIRITTO FAMIGLIARE

I rapporti tra genitori e figli

Il padre aveva la patria potestà sui figli, e, alla sua morte, la madre. Lo Statuto dice: "essere sotto il padre e la madre".[126] Il figlio in potere non aveva capacità d'agire,[127] ma poteva realizzarla in vari modi:

a) tramite documento pubblico, nel quale il padre o la madre dichiarano il figlio commerciante indipendente,[128]

b) tramite documento pubblico che certifica la sua indipendenza,[129]

c) con il suo matrimonio.[130]

[124] CD III, pp. 127-129, n. 109 del 1 maggio 1214.

[125] LJUBIĆ I, pp. 319-321, n. 494.

[126] S Arbe II, 18: *filius sub patre et matre.*

[127] Loc. cit.: *si filius sub patre et matre fuerit et debitum, mercationem, donationem aut venditionem fecerit, nihil valeat.*

[128] Loc. cit.: *nisi pater aut mater filium suum constituerit mercatorem per publicum instrumentum aut per scriptum in quaterno comunis per manum notarii.*

[129] Lo statuto si esprime in modo alquanto sorprendente: *nisi pater vel mater se subtraxerit a potestate filii.* I tentativi finora proposti per spiegare questo modo strano di esperimersi non soddisfano. V. p. es. INCHIOSTRI 1930, 157.

[130] S Arbe II, 21: *si quis stans sub patre vel matre acceperit uxorem, statim sit emencipatus et exemptus a patre et matre eius.* Sull'emancipazione v. MARGETIĆ 1972, pp. 188-194.

Dal testo dello Statuto si può concludere che la capacità d'agire del figlio in patria potestà subì un'evoluzione notevole. Anche se lo Statuto dice espressamente che i negozi giuridici del figlio in patria potestà non sono affatto validi,[131] in seguito, nello stesso capitolo, dove si tratta, pare, di modifiche e supplementi del testo precedente, si stabilisce che i negozi giuridici del figlio in patria potestà hanno carattere d'obbligazione naturale, cioè che sono validi, ma che non si possono realizzare tramite procedimento davanti alla corte[132] – mentre, all'opposto, se il figlio s'obbliga verso uno straniero fuori Arbe, la sua obbligazione rimane valida e sottoposta alla corte e per questo debito la curia arbense potrà perfino procedere all'esecuzione forzata contro il figlio debitore.[133]

Ai tempi della compilazione dello Statuto d'Arbe i beni mobili ed immobili erano in linea di principio già proprietà individuale del capofamiglia, anche se da alcune disposizioni statutarie si può concludere che durante la compilazione dello Statuto scomparso, ma che servì da base per lo statuto conservato – esisteva la proprietà famigliare e che la sua principale caratteristica era che il capofamiglia era soltanto, più o meno, una specie di "amministratore" di questi beni che appartenevano in linea di principio a tutti i membri della comunità famigliare. Il capofamiglia non poteva nel testamento disporre liberamente di questi beni, che dovevano rimanere ai "legittimi eredi", cioè ai discendenti che facevano parte della comunità famigliare.[134] I figli, dunque, erano coloro che "aiutavano" il capofamiglia nell'acquisto dei beni, anche dopo aver essere diventati maggiorenni – ma prima dell'emancipazione – e perciò è più che comprensibile che a loro apparteneva un diritto molto più forte sui beni famigliari che più tardi.

Una traccia della proprietà famigliare è rimasta conservata anche nella disposizione – a prima vista strana – secondo la quale il maschio con figli legittimi poteva disporre di tutti i beni per la sua anima senza che l'erede potesse opporsi.[135] Questa disposizione sembra a prima vista in

[131] V. nota 127.

[132] S Arbe II, 18: *nec pater vel mater sibi aliquisd teneatur pro filio, nec possit ille filius constringi ad aliquam solutionem fiendam.*

[133] Loc. cit.: *retineatur personaliter in districtum per manum curię donec satisfecerit.*

[134] S Arbe II, 5: *si quis vir decesserit tam cum testamento vel ordinamento vel sine et reliquerit heredes legitimos post se, omnia bona dicti viri defuncti remaneant suis legitimis heredibus prędictis equaliter, exceptis bonis, quaę ipse ordinasset fieri pro anima sua.*

[135] S. Arbe II, 6: (...) *ordinare quicquid voluerit de suis bonis pro anima sua sine contradictione alicuius sui heredis.*

contraddizione con quella che prevede che tutta l'eredità doveva rimanere agli eredi legittimi, ad eccezione di quanto lasciato pro anima. Ma non è probabile che lo Statuto d'Arbe abbia concesso un tale pieno e assoluto diritto di disporre pro anima. All'opposto, una disposizione simile diventa comprensibile se si presuppone che in precedenza il capofamiglia aveva avuto diritto alla "sua parte" dei beni familiari che era uguale alla parte di un figlio e che, di conseguenza, godeva del diritto di disporre dei "suoi beni", cioè di quella parte dei beni familiari che a lui apparteneva.[136]

I rapporti tra coniugi

Mentre nelle altre città dalmate la moglie era sotto la potestà più o meno accentuata del marito,[137] ad Arbe la moglie era pienamente equiparata al marito nei diritti: essa poteva fare testamento, assumere obblighi, disporre della dote e della sua parte dei beni famigliari e, dopo la morte del marito, diventare capofamiglia e disponeva della sua eredità.[138]

Inoltre, la vedova che voleva rimaritarsi, aveva diritto alla parte dei beni acquisiti dal marito durante il matrimonio a condizione che anche lei avesse apportato nel matrimonio almeno una parte di beni (che naturalmente rimaneva di sua proprietà), o che né lei né suo marito avessero apportato qualcosa nel matrimonio. Se essa non aveva apportato niente e il marito al momento del matrimonio aveva qualche proprietà, la vedova, se voleva risposarsi aveva diritto alla c. d. consuetudo sponçelatii, cioè alla somma di 80 libbre se era nobile, e 6 perperi se proveniva dal ceto popolare. Però se la moglie aveva diritto alla parte dei beni acquisiti durante il matrimonio (cioè se aveva apportato qualcosa di suo o se ambedue i coniugi erano entrati nel matrimonio senza aver apportato niente) essa poteva scegliere tra una parte del guadagno o la consuetudo sponçelatii.[139] Se la vedova non voleva rimaritarsi, rimaneva nella comunità con i figli e amministrava i beni del defunto marito fino alla spartizione della proprietà.

[136] Cfr. p. es. S Veglia II, 7 dove si dispone che i genitori "*liberi possint ordinare* ma solamente con la loro parte (*portio patris et matris*).

[137] P. es. Pago, Brazza, Lesina e Sebenico, la moglie può obbligarsi solamente con il consenso del marito. V. MARGETIĆ 1978, pp. 35-37.

[138] Così correttamente già INCHIOSTRI 1930, p. 147.

[139] S Arbe II, 14.

Siccome ad Arbe durante il matrimonio il marito amministrava e disponeva dei beni acquisiti, non si può parlare di comunione di beni e neppure è esatto definire il diritto della moglie come una comunione sugli acquisti,[140] perché alla realizzazione dei diritti della moglie si arrivava appena dopo la decisione della vedova di rimaritarsi.

Da dove proviene questa uguaglianza della moglie e del marito e il diritto della moglie sulla parte dell'eredità del marito, acquisita durante il matrimonio (lucrum)?

Al primo quesito non è difficile rispondere. Il diritto romano postclassico non conosce più la tutela sulle donne, ed alle donne è riconosciuta la piena capacità d'agire.

Al contrario, il diritto della vedova sulla parte dei beni acquisiti è un problema piuttosto complesso. Nel diritto romano come nemmeno in quello bizantino non si trova qualcosa di simile. Un po' più vi si avvicina l'istituzione franca (la tertia conlaborationis) e quella longobarda (la quarta). Ancora più somigliante è una disposizione dello Statuto di Pago la cui provenienza però non è troppo recente, dato che non si trova negli statuti di Zara e Sebenico che sono assai affini a quello di Pago. Secondo lo Statuto di Pago "d'ora in poi la moglie eredita la metà dei beni acquisiti durante il matrimonio".[141] Secondo lo Statuto di Veglia, dal secolo XVI, fino alla compilazione di questo Statuto vigeva la norma, secondo la quale tutti i beni dei coniugi erano "comuni", ma in senso di comune amministrazione. Dopo la morte di un coniuge il sopravvissuto aveva diritto alla sua parte dei beni comuni.[142] Simili disposizioni si trovano anche nel c. d. matrimonio all'usanza istriana.[143] Pare che il diritto arbesano sia una variante di questo sistema. Ad Arbe l'influenza veneziana è stata sempre forte e pertanto la trasformazione della proprietà famigliare in proprietà individuale del capofamiglia pare sia avvenuta abbastanza presto, ma con tante restrizioni che la somiglianza del sistema arbesano con quello istriano è evidente. A favore di questa tesi parla anche la circostanza che Venezia, dopo aver ottenuto verso la fine del secolo XV il pieno potere sull'isola di Veglia, aveva cambiato profondamente il sistema dei rapporti famigliari a Veglia proclamando il capofamiglia proprietario individuale. Ovviamente qualcosa

[140] Diversamente INCHIOSTRI 1930, P. 160, che ammette che ad Arbe esisteva "una certa comunione dei lucri e degli acquisti costante il matrimonio".

[141] S Pagi V, 44.

[142] S Veglia II, 70.

[143] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983, pp. 11-38.

di simile era in precedenza accaduto ad Arbe con la concessione del diritto alla vedova che voleva rimaritarsi, ad una parte dei beni del marito acquisiti durante il matrimonio, il che press'a poco corrisponde al diritto della moglie alla sua parte secondo il diritto istriano e quello antico di Veglia.

In breve, il diritto matrimoniale arbesano amalgamava in maniera specifica diverse tendenze dei sistemi giuridici vicini.

Secondo Inchiostri la dote che la donna portava al marito rimaneva di sua proprietà.[144] Però, questo diritto era molto limitato. Se il marito cacciava la moglie dalla casa senza alcun motivo, egli non era obligato a versarle la dote, ma doveva solamente dare annualmente 20 soldi per il suo mantenimento. Se la dote o la parte della donna nell'eredità del padre oltrepassava 1000 libbre, il contributo del marito ammontava a 50 libbre. Soltanto se non voleva versare gli alimenti, il marito era costretto a rimborsarle "tutti i beni".[145] Però, in caso di adulterio da parte della moglie, il marito non aveva l'obbligo né di mantenerla né di consegnarle i suoi beni.

Questo diritto del marito piuttosto strano di trattenere la dote anche in caso se la moglie era innocente si potrebbe forse spiegare con l'obbligo del marito di mantenere i figli comuni, ma si spiega difficilmente quando nel matrimonio non ci sono figli. In ogni caso è strano che lo statuto non prevede per questo diritto del marito l'ipotesi dell'esistenza di figli.

Inoltre, durante il matrimonio la moglie non poteva disporre dei beni dotali. Soltanto dopo la morte del marito la vedova poteva liberamente disporre di tutta la sua sostanza se non aveva figli, ossia della quarta parte se ne aveva.[146]

La tutela

Secondo lo Statuto d'Arbe i minorenni, cioè i maschi fino a 14 anni d'età e i malati mentali avevano il tutore.[147] Il tutore veniva nominato nel testamento o scelto dalla curia tra i parenti paterni o materni. Il tutore aveva diritto alla quarta parte di quanto acquisito dal minore durante la durata della tutela.[148] Questo concorda con il concetto della tutela nel Medio evo: non di rado il tutore aveva diritto a tutto il guadagno del pupillo, così che la

[144] INCHIOSTRI 1930, P. 157.

[145] S Arbe II, 13.

[146] S Arbe II, 9.

[147] S Arbe II, 2.

[148] S Arbe II, 3.

menzionata disposizione arbesana rappresenta un tentativo di limitazione di tale diritto del tutore.[149]

2) IL DIRITTO DI SUCCESSIONE

Secondo lo Statuto di Arbe anche il diritto di successione si basa sul concetto dei beni famigliari, già sostanzialmente modificato e indirizzato verso la proprietà individuale.

La norma basilare del diritto di successione è che l'uomo con eredi, morto con o senza testamento o altra disposizione mortis causa, lascia i suoi beni – eccettuati i lasciti pro anima – in proporzioni uguali a tutti gli aventi diritto.[150] Ad Arbe, come pure nelle altre città dalmate, legitimi heredes sono i suoi discendenti maschi e femmine. Però, il padre può preferire uno dei figli. La preferenza[151] consisteva in un dono (donum) che ammontava all'incirca al 10% dei beni paterni, ovvero in un prelegato detto obitus, che poteva ammontare al massimo di 100 libbre se l'eredità oltrepassava 1000 libbre, ossia 50, se era minore.[152] Lo stesso figlio non poteva essere preferito contemporaneamente con il donum e con l'obitus.

Dunque, il significato principale del testamento arbesano consiste nellla divisione dei beni paterni tra gli eredi.

Questa preferenza non trae l'origine dal diritto romano, come lo pensa Inchiostri,[153] ma è il frutto di un'evoluzione graduale del concetto dei beni famigliari. La preferenza con il 10% dell'eredità probabilmente è sorta dapprima a Zara, città dalmata più prosperosa in economia, politica e cultura. Da Zara questa idea è passata ad Arbe, Traù, Spalato, Brazza e Lesina.[154]

Ai figli illegittimi ed ai parenti si poteva lasciare fino alla metà della parte che sarebbe spettata agli eredi.[155] Lo Statuto stabilisce che questo

[149] INCHIOSTRI 1930, p. 153 erroneamente pensa al diritto romano come fonte di questa disposizione.

[150] S Arbe II, 5.

[151] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1973, pp. 215-247.

[152] S Arbe II, 11.

[153] INCHIOSTRI 1930, p. 184.

[154] Fino al 1202 Zara era una città mediterranea molto più importante di quanto, seguendo il tendenzioso quadro della storia dalmata descritto da Andrea Dandolo, sovente si pensa nella letteratura. Dandolo descriveva la storia di Zara come uno sforzo continuo di questa città di liberarsi del "legittimo" dominio veneziano. La verità storica è molto differente: durante il secolo XI Zara era stata sotto il dominio veneziano solo per brevi e rari periodi. Nel secolo XII le città dalmate erano state sotto l'influenza diretta e indiretta di Venezia, ma il cui predominio anche in questo periodo era minore di quello dei re crosto-ungheresi. Per i dettagli e argomentazione v. MARGETIĆ 1980c, pp. 117-146; MARGETIĆ 1982, pp. 209-258.

[155] S Arbe II, 7.

diritto spettava "a qualsiasi persona" (pro quolibet), che grammaticalmente interpretato potrebbe significare che ogni figlio illegittimo avrebbe potuto ricevere metà della parte spettante a ciascun erede. Ma non crediamo che questo sia il vero senso della disposizione. P. es., se il padre aveva due eredi, egli avrebbe potuto lasciare ad ogni figlio illegittimo ed al parente l'ammontare fino ad un quarto dell'eredità. Se si suppone l'esistenza di quattro figli illegittimi questi avrebbero potuto esaurire l'intera eredità. È ovvio che il senso della disposizione era diverso, cioè che gli eredi legittimi dovevano ricevere almeno la metà dell'eredità.

A differenza dei maschi, la femmina può, se ha figli, disporre liberamente mortis causa solo di un quarto dei suoi beni.

Siccome i beni paterni e quelli materni che ai tempi della compilazione dello Statuto d'Arbe erano tanto vincolati ai figli[156] d'avere caratteristiche di beni famigliari, è comprensibile che i casi d'eslusione dalla successione erano molto limitati. L'idea stessa dei beni famigliari consiste nel trattare i figli come "comproprietari" e pertanto l'esclusione doveva per forza significare la perdita di quei beni che virtualmente appartenevano al figlio. In modo simile (ma non identico) agli altri statuti, anche secondo lo Statuto d'Arbe l'esclusione era prevista in caso di maltrattamento dei genitori e di matrimonio contratto senza il loro permesso.[157]

Se qualcuno moriva senza testamento e senza eredi legittimi, l'eredità si divideva secondo il noto principio medievale paterna paternis, materna maternis.[158] Lo Statuto stabilisce che la linea di precedenza – sia paterna che materna – si estendeva solo fino al quarto grado. Esistevano inoltre forti restrizioni, p. es. un quarto dell'eredità doveva essere devoluta per l'anima del defunto e soltanto il resto si divideva tra i parenti prossimi paterni o materni. Questa norma proviene probabilmente dal diritto bizantino, dove già Costantino Porfirogenito nel secolo X stabiliva che un terzo dell'eredità di una persona morta senza testamento e senza figli andava alla chiesa per l'anima del defunto.[159] Ad Arbe, sotto l'influenza longobarda, questa terza parte si trasformò in quarta.

Inchiostri sottolinea che il principio paterna paternis era contrario al diritto romano, ma che in Dalmazia non era molto in uso.[160] Questa sua

[156] INCHIOSTRI 1930, p. 182 stranamente vede anche qui la continuità del diritto romano.

[157] S Arbe II, 10.

[158] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983b, pp. 131-134.

[159] Qualcosa di simile si può constatare anche per Spalato, Sebenico, Pago e Traù. Qui non possiamo entrare nell'analisi che ci condurebbe troppo lontano.

[160] INCHIOSTRI 1930, p. 179.

osservazione non corrisponde allo stato reale. Il principio paterna paternis era noto ad Arbe, Traù e Budua e le sue tracce sono visibili anche negli statuti di Sebenico, Pago, Zara e Spalato. Anche a Ragusa esisteva un sistema analogo, ma specifico.[161]

Anche l'istituto dell'esecutore testamentario era noto in Arbe.[162] Inchiostri lo collega al diritto romano.[163] In altra sede abbiamo discusso il problema e dimostrato che l'esecutore testamentario dalmato non si può collegare né col diritto romano né con quello longobardo, ma che bisogna cercarne l'origine nel diritto bizantino.[164]

3) LA PROPRIETÀ

Secondo il documento del 23 febbraio 1261 Dobrica, vedova di Stefano, e suo figlio Pietro, vendono ad Andrea de Cotopagna tutti i beni provenienti dal detto Stefano e stabiliscono che il trasferimento di proprietà si realizzi con il permesso di "avere, tenere, possedere, vendere, donare, alienare, obbligare e, in generale, disporre in maniera permanente secondo la sua volontà"[165] i beni acquistati. Inchiostri reputava che si trattasse della formula habere licere del diritto romano. Secondo Inchiostri questa formula, che era pervenuta in Dalmazia sia direttamente dal diritto romano, sia tramite Ravenna, assicurava al compratore il picno potere sul bene acquistato ed era un ulteriore esempio delle tracce lasciate dal diritto romano nell'antico diritto dalmato.[166] Quanto al concetto di proprietà, secondi Inchiostri, in Dalmazia e soprattuto ad Arbe "è un concetto romano puro, non intorpidito dalle influenze straniere".[167]

L'analisi di Inchiostri non è accettabile. Nel diritto romano la formula habere licere garantiva al compratore il possesso pacifico e l'usufrutto proprio perché il venditore non doveva assicurare il trasferimento della proprietà. Il diritto romano classico distingueva rigorosamente la proprietà da

161 Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983b, pp. 132-134.

162 S Arbe II, 10.

163 INCHIOSTRI 1930, p. 181.

164 Per i dettagli v. MARGETIĆ 1982c, pp. 511-534.

165 CD V, 90-191.

166 INCHIOSTRI 1906, p. 155.

167 INCHIOSTRI 1906, p. 163.

tutti gli altri diritti reali, in maniera identica al diritto moderno. All'opposto, il diritto romano postclassico intendeva la proprietà come un complesso di usi di un oggetto. In concordanza con ciò i c. d. postglossatori (meglio dire commentatori) distinguevano il dominium eminens dal dominium utile e dal dominium directum. Dunque, quando un notaio medievale accumulava vari autorizzazioni del compratore, egli sottolineava il concetto della proprietà come una totalità di vari autorizzazioni su di un oggetto. In altre parole, la formula testé menzionata non si riferisce al romano habere licere e ancora meno al concetto romano classico della proprietà.[168]

4) IL DIRITTO DI OBBLIGAZIONE

I problemi e soprattutto l'origine del concetto di obbligazione nei diritti delle città dalmate, specialmente ad Arbe, sono così complessi che meritano non solo una ma più monografie. Qui ci soffermeremo soltanto su una questione importante, cioè sulla questione della validità dell'obbligazione sinallagmatica. Lo Statuto d'Arbe contiene la seguente interessante disposizione:

multoties evenit (...) inter amicos et alios homines quod pro parva aut magna questione inter se habita, pignus ponere consueverunt ad hoc quod discordia inter eos non oriatur; si pignus posuerit pro antedicto pignore sive obligatione, non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque denariorum parvorum venetorum.[169]

Però aggiunge:

salvo tamen quod omnes obligationes factę et scriptę per manum tabellionis, sive pignus posuerit sive non, teneant.

Da questa stilizzazione risulta che solo più tardi era stata aggiunta la fine testé menzionata, e si può quasi con certezza concludere che in precedenza nel sistema giuridico arbesano la validità dell'obbligazione dipendeva dalla circostanza se il pegno era stato dato – indipendentemente da qualsiasi altra formalità. Ciò somiglia all'antico diritto longobardo, secondo il quale la validità dell'obbligazione dipendeva dalla consegna della vadia. Però, dopo gli interventi rivoluzionari del re Liutprando nel secolo VIII il diritto longobardo si avvicinò molto al diritto romano.[170]

[168] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1979, pp. 75-77.

[169] S Arbe IV, 35.

[170] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1985, pp. 33-54.

5) IL DIRITTO PENALE

Un documento del 1234[171] da noi denominato il "Protostatuto d'Arbe" è di rara importanza. Data la sua importanza non solo per la storia del diritto arbesano e dalmato, ma anche per quella europea, lo abbiamo pubblicato anche qui nelle parti introduttive del libro. Pertanto, per il diritto penale qui basterà solo qualche accenno.

Secondo il "Protostatuto", se qualcuno muore a causa di una ferita inflittagli da un'altra persona, l'uccisore verrà espulso dal distretto arbesano e inoltre pagherà 100 perperi, dei quali due terzi appartengono al conte arbesano e un terzo alla vedova e figli ovvero ai parenti prossimi. Se l'uccisore non possiede tante sostanze da poter pagare la pena pecuniaria, lo si impiccherà. All'opposto, secondo lo Statuto d'Arbe, l'uccisore deve essere impiccato,[172] ma se riesce a fuggire, sarà bandito, e dalla sua sostanza si pagherà la pena di 200 perperi, dei quali la metà appartiene al comune e l'altra metà ai parenti prossimi.

Non ci sono dubbi che anche prima del "Protostatuto" esisteva "la vendetta del sangue" (composizione, vražda, Wergeld). Nel "Protostatuto" questa vendetta è trasformata in pena di morte e viene applicata solo se l'uccisore riesce a fuggire e poi viene ripreso. All'opposto, secondo lo Statuto d'Arbe, l'uccisore si punisce con l'impiccagione – pena introdotta in tutte le città dalmate durante i secoli XIII e XIV da Venezia sotto l'influenza delle norme del diritto romano-bizantino.

Il "Protostatuto" e lo Statuto d'Arbe permettono l'omicidio in caso di difesa dall'aggressore, ma entro limiti molto ristretti: l'uccisione dell'aggressore non sarà punita se l'aggressore era entrato con violenza in casa altrui.[173] Ciò significa che in tutti gli altri casi l'uccisore dell'aggressore sarà punito con la compositio (vražda). Non sembra verosimile che in questi altri casi l'uccisore sarà impiccato, come conseguenza logica dell'interpretazione grammaticale della rispettiva disposizione dello Statuto d'Arbe. Un concetto simili condurrebbe a conseguenze assurde e impossibili che nessun legislatore e società avrebbe tollerato. P. es. è impossibile che la Corte arbesana avrebbe potuto pronunciare una sentenza per l'impiccagione di un uomo noto per il suo temperamento pacifico e bonario, se davanti a molti testimoni la domenica sul sagrato della chiesa aveva

[171] CD III, p. 421, n. 366 del 5 dicembre 1234.

[172] S Arbe IV, 31.

[173] Cfr La Legge del Vinodol, cap. 71. Su questo v. MARGETIĆ 1980b, pp. 144-145. La disposizione è assai simile a quella arbesana, benché ci siano delle differenze.

ucciso un aggressore violento ed impertinente da tutti conosciuto come un attaccabrighe senza scrupoli.[174] Dunque, è ovvio che ad Arbe esisteva la gradazione della colpa e della pena: l'omicidio aggressivo veniva punito con l'impiccagione, l'omicidio non aggressivo con il pagamento della composizione (vražda), mentre l'omicidio non aggressivo per la difesa della propria casa non era punibile.

Interessante è anche la regolazione del lavoro salariato: si puniva con la pena di 6 soldini a favore del comune il lavoratore che prometteva di eseguire un lavoro, senza averlo fatto. Con la stessa pena si puniva il datore di lavoro che non versava la ricompensa promessa entro tre giorni dalla richiesta del lavoratore. Contemporaneamente la parte che non adempiva alla sua obbligazione, pagava al contraente il doppio. Però non si può parlare di uguaglianza tra i contraenti, perché la Corte credeva alla dichiarazione del datore di lavoro data sotto giuramento, senza tener conto di chi era l'attore e chi il convenuto.[175]

La differenza sociale tra i vari ceti è palese anche in casi di violenza carnale. Lo stupro di una donna bonae qualitatis si puniva con 100 perperi (metà al comune, metà alla vittima) e con l'esilio di un anno; quello della prostituta o di una serva si puniva con 12 perperi, mentre la prostituta di un bordello doveva accontentarsi di 6 perperi. Se lo stupratore non era in possibilità di pagare, nel primo caso gli si cavavano gli occhi, nel secondo gli si tagliava la mano e nel terzo lo si frustava e bollava.[176]

Bisogna menzionare anche l'avvelenamento, delitto che nel Medio evo si trattava con severità eccezionale, perché in un certo senso lo si riteneva collegato alla stregoneria e alle forze misteriose e sataniche. Secondo il "Protostatuto" alla donna accusata di preparazione di erbe malefiche non era permesso di giustificarsi con il giudizio di Dio (ordalia), che consisteva nel portare un ferro incandescente. In caso d'omicidio con queste erbe, essa doveva essere arsa.[177] Lo Statuto d'Arbe non menziona più l'ordalia e punisce il criminale senza alcuna differenza di sesso.[178]

[174] Sull'uccisione dell'aggressore v. MARGETIĆ 1980a, pp. 223-227.

[175] S Arbe IV, 64.

[176] S Arbe IV, 66.

[177] CD III, p. 421. n. 366 del 5 dicembre 1236.

[178] S Arbe IV, 51.

6) IL DIRITTO PROCESSUALE

Alcuni aspetti del diritto processuale di Arbe sono interessantissimi.

La differenza tra il procedimento civile e quello penale era nota anche ad Arbe. P. es. se qualcuno accusava una persona di furto (pro furto) tramite procedimento penale e perdeva la causa, non gli era permesso di far causa civile per lo stesso oggetto, anzi, egli perdeva ogni diritto su questo oggetto: perdat rem petitam pro furto et de illa re amplius per curiam sibi ius non dicatur.[179]

Lo Statuto d'Arbe distingueva vari modi per l'inizio del processo penale. Di grande importanza è la seguente disposizione: dominus comes vel vicecomes cum iudicibus non possint procedere super aliquo maleficio per aliquem commisso nisi facta fuerit quęrimonia de ipso, nisi postquam de dicto homicidio data fuerit notitia Dominationi; tunc debeat in dicto casu procedere, ac si de ipso facta fuisset eis quęrimonia, iuxta seriem litterę, ducalis superius nominatę.[180] Si distingueva dunque rigorosamente la "lagnanza"-quęrimonia dalla "notizia"-notitia, ma dalla disposizione citata non si vede chiaramente la differenza tra questi due istituzioni processuali. Il concetto diventa più chiaro se analizziamo alcune altre disposizioni dello Statuto d'Arbe, dove si usa la stessa terminologia.

Dalle disposizioni riguardanti la presa di qualche arnese o arma contro la volontà del proprictario,[181] la presa violenta di qualche oggetto,[182] l'uso non autorizzato di remi,[183] per le quali per l'inizio del procedimento è necessaria la "lagnanza-quęrimonia", si può concludere con sicurezza che il termine quęrimonia ha significato di domanda giudiziaria del proprietario, al quale, contrariamente al diritto, è stato tolto l'oggetto. Dunque, generalizzando il caso si può dire che la "lagnanza-quęrimonia" é permessa solo al danneggiato. Però non si tratta di "azione privata". La quęrimonia si avvicina alla querela nei reati che sono punibili soltanto su richiesta della parte offesa. Qualche volta lo Statuto d'Arbe in simili casi usa il termine indolentia.[184] Nella Legge di Vinodol si usa il termine tužba ("lagnanza").[185]

[179] S Arbe IV, 39.

[180] S Arbe IV, 32.

[181] S Arbe IV, 59.

[182] S Arbe IV, 58.

[183] S Arbe IV, 55.

[184] S Arbe IV, 44, 46, 53.

[185] La Legge del Vinodol, cap. 38.

Al contrario, la notizia-notitia può essere intentata da qualsiasi persona. Lo Statuto d'Arbe menziona solo l'omicidio, dal che si può concludere che l'omicidio era già in buona parte uscito dalla fase del rapporto privato tra l'omicida e la sua famiglia da una parte, e la famiglia dell'ucciso dall'altra, cioè che non si tratta più di un rapporto privato che le autorità regolano solo marginalmente per conservare la coesione e la pace sociale costringendo la parte alla multa a favore del comune. Secondo lo Statuto d'Arbe le autorità intervengono in caso d'omicidio anche se non esiste una "notizia" da parte della famiglia dell'ucciso. Un altro esempio di "notizia" concerne il caso quando qualcuno nota sull'isola una persona che era stata bandita dall'autorità per furto.[186] Ma questa "notizia" differisce da quella menzionata in caso d'omicidio, perché è dovere di tutti avvisare le autorità di aver avvistato sull'isola un omicida bandito.

Infine, il processo penale può essere iniziato anche con un'"istanza". Ma neanche qui non si tratta di un'azione privata nel senso moderno della parola, perché "il denunciatore" non è nella posizione d'"accusatore". Dunque, si tratta semplicemente di "denuncia". Ma, mentre in molti sistemi giuridici medievali questa "denuncia" può essere intentata da una persona qualsiasi, ad Arbe è concessa solo al c. d. legitimus accusator. Il più delle volte si tratta del c. d. iuratus il cui compito è ad insulam custodiendam,[187] soprattutto in casi di danneggiamenti vari, in primo luogo di quelli campestri. Si poteva inoltre trattare di una guardia notturna[188] o di un messo comunale[189] che eseguiva i mandati delle autorità ed i pignoramenti, ecc., poi della commissione composta da due persone (un nobile e un popolano) che aveva il compito di badare che sui campi comunali non venissero eseguiti pastini non autorizzati[190] ecc.

Il legitimus accusator aveva diritto alla terza parte[191] della pena pecuniaria, ovviamente per stimolarlo ad adempiere ai suoi doveri con più zelo. Ecco un esempio di legitimus accusator: armenta et iumenta aut bestię minutę non debeant ire senza pastore et si contrafactum fuerit, solvant perperos duos pro quaque vice contrafactum et legitimus accusator habeat

[186] S Arbe IV, 50.

[187] S Arbe V, 22.

[188] S Arbe V, 21.

[189] S Arbe IV, 65.

[190] S Arbe IV, 22.

[191] Eccezionalmente la metà: S Arbe IV, 50, 63.

tertiam partem bani, et hoc intelligatur per totam insulam et districtum Arbi.[192]

Possiamo aggiungere che secondo un'altra disposizione dello Statuto d'Arbe, il danneggiato aveva diritto alla terza parte della pena.[193] Le due parti rimanenti appartenevano al comune (se per il relativo crimine, p. es. l'omicidio, non era stato altrimenti stabilito).

Quanto riguarda il procedimento probatorio, nel "Protostatuto" c'imbattiamo ancora nelle ordalie, cioè nel ferro incandescente e nel duello.

Sulla costa orientale dell'Adriatico il duello era raro. Secondo il "Protostatuto" l'indiziato d'omicidio aveva diritto di difendersi col duello. Se non era in grado di trovare qualcuno che lottasse in sua vece (bellator), il comune di Arbe gli veniva in aiuto trovandoglielo. Nel secolo XIII il duello era noto nel diritto ungherese[194] e anche in Lombardia.[195] Il duello descritto nel "Protostatuto" pone davanti agli studiosi problemi complessi, tanto più che dalle disposizione del Protostatuto si può constatare che in pratica il duello ad Arbe era abbastanza noto,[196] se si considera che il comune si sentiva in obbligo di intervenire per trovare il bellator.

La prova del giudizio di Dio è stata soppressa ad Arbe nel 1280, come lo ha dimostrato già Inchiostri.[197] Nello Statuto d'Arbe non lo si menziona più. Questa prova è stata sostituita dalla tortura,[198] ma con non poche restrizioni. Dalla stilizzazione della disposizione si vede una diffidenza spiccata verso questo tipo di "prova". P. es. l'indiziato di furto doveva subire la tortura solo a condizione se era stato già in precedenza punito per furto. Verso la fine della disposizione si aggiunge che semper sit in providentia Curię de illo fure, quis esset et quam vitam tenebit post dictum furtum factum, si ipse deberet torqueri vel non.[199]

Anche in altri casi il comune arbesano era molto diffidente verso alcune prove indiziarie. Così, mentre nella Legge di Vinodol si riteneva "provato"

[192] S Arbe IV, 20.

[193] S Arbe IV, 68.

[194] Cfr. la Bolla d'oro del 1222, cap. 12. L'influenza slava si vede nel termine *baj* (= *boj*, battaglia), *bajnok* (= *bojnik*, campione).

[195] V. SALVIOLI, p. 416.

[196] Diversamente INCHIOSTRI 1930, p. 14.

[197] Ibid.

[198] S Arbe IV, 40, 44, 47.

[199] S Arbe IV, 40. Sulla tortura v. MARGETIĆ 1976, pp. 205-222.

se qualcuno aveva ferito una persona e il ferito "mostrava il sangue" e giurava sulla veridicità della sua dichiarazione,[200] ad Arbe in questo caso tutto dipendeva dalla convinzione della curia.[201]

VI – ACCENNI AL MANOSCRITTO ED I CRITERI DELL'EDIZIONE

1. Il manoscritto che servì a questa pubblicazione si conserva nella Sveučilišna i nacionalna biblioteka (Biblioteca universitaria e nazionale) di Zagabria. La sua collocazione è SM 33. A. 4. Lo Statuto scritto in latino e la sua traduzione in italiano si trovano alle pagine 6-169. Sulle pagine pari si trova il testo latino e sulle dispari quello italiano. La descrizione del manoscritto è stata fatta da Strohal.[202]

Il manoscritto, denominato da noi LT, non comprende il quinto libro dello Statuto[203] e, naturalmente, neanche gli estratti dal c. d. Libro marmagno e altre fonti, pubblicati da Inchiostri – Galzina.[204] Li abbiamo inserito nel presente lavoro con un corpo minore.

Lo Statuto è stato pubblicato nel 1900 da Inchiostri – Galzigna[205] in base ad una copia fatta nel 1597 da G. A. Cernotta,[206] denominata dagli editori Ms. A. Questo manoscritto apparteneva al Comune d'Arbe, ma durante la guerra del 1941-1945 è sparito. Ovviamente si trova in qualche parte d'Italia.

Inchiostri – Galzigna si sono serviti anche di un altro manoscritto di 39 pagine numerate, compilato verso la fine del secolo XVII o al principio del XVIII. Lo denominarono Ms. B. aggiungendo: "Non par copia del Ms A discordando da quello essentialmente in parecchi punti".[207] Nel 1930 Inchiostri ha espresso un'opinione diversa: "Le varianti che presentano i due codici sono assai relative" e aggiunto che quel manoscritto si trova "ora all'Archivio di Stato di Zara".[208]

200 La Legge del Vinodol, cap. 64.

201 S Arbe IV, 35.

202 STROHAL, p. 46-47.

203 INCHIOSTRI – GALZIGNA, pp. 386-407.

204 INCHIOSTRI – GALZIGHNA, pp. 408-417.

205 INCHIOSTRI – GALZIGNA, pp. 67-100, 355-407, riprodotto nell'AMSI, XIV, pp. 31-117.

206 INCHIOSTRI – GALZIGNA, p. 407 (AMSI, XIV, p. 117).

207 INCHIOSTRI – GALZIGNA, p. 62 (AMSI, XIV, p. 26).

208 INCHIOSTRI – GALZIGNA 1930, p. 22 (AMSI, XIV, p. 152).

Il Ms. B. corrisponde testualmente al manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Zara, collocazione Rkp 104. Tutte le varianti dello stesso, annotate da Inchiostri – Galzigna si trovano senza alcuna eccezione in questo manoscritto da noi denominato D. Le "varianti" non hanno importanza e risultano esclusivamente dalla trascrizione negligente. P. es. dalle "varianti" che si trovano nel libro quinto risulta che l'amanuense, trascrivendo il testo, ha inavvertitamente omesso una riga, continuando a scrivere nella riga seguente nel V, 15 con la parola sex e nel V, 18 superius.

2. In linea di principio il testo è stato stabilito in concordanza con i criteri di molte edizioni italiane, come p. es. del Corpus statutario delle Venezie, tenendo conto anche di quelli usati nelle edizioni croate, e soprattutto delle raccomandazioni che si trovano in J. Stipišić, Pomoćne povijesne znanosti u teoriji i praksi, Zagreb, 1972 (seconda edizione 1985): la lettera "j" è cambiata in "i", la "u" in "v", le abbreviazioni sono stese, delle virgole nei testi latino ed italiano non si tiene conto, gli errori grammaticali non sono stati corretti o, eccezionalmente, se ne richiama l'attenzione nelle note critiche e varianti.

Le parentesi tonde sono usate solo in casi eccezionali quando si tratta della stesura di qualche abbreviazione. Le parentesi quadre indicano che è stato aggiunto qualcosa che non si trova nel testo originale, e quelle angolari si riferiscono alle espunzioni.

Gli accenti, ad eccezione di quelli usati anche oggidì, non sono annotati.

Nel testo latino, invece di sostituirla con "ae", è stata conservata la lettera "ę".

Con l'iniziale maiuscola iniziano le parole: Curia (Corte), Consilium (Consiglio), Dominatio (Signoria) e sim. Con quella minuscola: comes (conte), civitas (città) e sim.

ABBREVIAZIONI, SEGNI, SIGLE

vac. – indica un vuoto nella pagina

in marg. – scritto in margine al testo

om – manca

.... – lacuna nel testo

Ca – Manoscritto dell'Archivio dell'Accademia croata di scienze ed arti, collocazione II d 4a

Cb – Manoscritto dell'Archivio dell'Accademia croata di scienze ed arti, collocazione II d 4b

D – Manoscritto dell'Archivio statale di Zara, collocazione Rkp 104

K – Manoscritto che si conserva nel Monastero francescano di Kampor, collocazione

	3746/a – 13 VI – 15
A e B	– Manoscritti usati da Inchiostri – Galzigna
L	– Manoscritto dell'Archivio statale di Zara (già conservato nella Biblioteca della *Corte d'Appello di Zara, collocazione 769. M. 271)*
LT	*– Manoscritto dello statuto arbesano latino e italiano pubblicato nel presente lavoro*

I libri ed i capitoli si citano cosi: il libro con numeri romani, i capitoli con numeri arabi, p. es. IV, 12 significa: libro IV, capitolo 12.

3. La traduzione italiana è riuscita relativamente bene. Quella del testo latino nel libro II, 16 et de filiis eorum alii ad ętatem erunt et alii non è piuttosto negligente: et delli loro figlioli altri saranno d'essi, et altri non (manca: arrivati all'età); nel II, 8 manca la parola oglio (olio) che si trova nel testo latino (oleum); nel IV, 38 il traduttore (o forse l'amanuense) dice figliuoli invece di figliole (nel testo latino: filię). C'è però un errore madornale che si ripete: La frase tenebitur (teneatur) de credentia è tradotta nel III, 25 e nel IV, 63 con tenuto di credenza e nel IV, 50 sia creduto ad esso. Ovviamente il traduttore non aveva capito il significato giuridico della frase, cioè che: il suo nome sarà tenuto segreto.

Il ms. L che contiene ambedue i testi (latino e italiano) è quasi identico al ms. LT. Così p. es. in tutti i due manoscritti al testo italiano dei capitoli I, 1 e I, 2 sono state aggiune le parole "cioè nelle materie civili" rispettivamente "nelle materie criminali". Le parole dell'LT che abbiamo corretto, p. es. nel III, 6 8, 13; IV, 4, 11, 30 e 58 sono identiche a quelle dell'L. Qualche piccola differenza c'è, p. es. il testo scritto in margine al III, 4, 6 e IV, 5 dell'LT non esiste nell'L (però, anche nell'L, III, 12 si trova segnata marginalmente la stessa parola croata narikati come nell'LT). Il ms. L è stato scritto nel secolo XVIII, pare prima dell'LT, ma la sua scrittura è sensibilmente meno bella di quella nel ms. LT.

4. Ambedue i testi (latino e italiano) contengono nel I, 6 un et = e superfluo nella seguente frase: in die dominico proclametur et (!) in plathea publice pro periuro et scribatur, ovvero: nel giorni di domenica sia proclamato e (!) nella piazza publicamente per giurator falso si scriva. Inchiostri – Galzigna ignorano con ragione questo et e pertanto il testo latino risulta giuridicamente chiaro. Si può concludere che l'amanuense lo abbia aggiunto erroneamente e che il traduttore si era sforzato di dare al testo sbagliato un significato corretto almeno giuridicamente.

Lo stesso è accaduto nel testo del IV, 35 dove in latino si legge et (!) sit in providentia Curię e di conseguenza in italiano et (!) sia in providenza

della Corte. Quel et è ovviamente superfluo e non lo si trova neanche da Inchiostri – Galzigna.

5. Nella loro pubblicazione Inchiostri – Galzigna hanno in alcuni punti corretto il testo latino o scelto l'alternativa sbagliata tra il testo dei manoscritti A e B.

Così, p. es. nel II, 1 preferiscono clamari al clamare del ms. B, e di altri ms.

Nel IV, 18 Inchiostri – Galzigna aggiungono fuerit nel testo che è perfettamente chiaro e grammaticalmente corretto anche senza tale aggiunta: Si dicta animalia non fuerint inventa per patronum (...) aut visa (fuerit?) per teste ecc. Quel fuerit è superfluo e, inoltre, l'esatta correzione sarebbe fuerit e non fuerint.

Nel IV, 31 Inchiostri – Galzigna preferiscono reperi del A invece del migliore reperiri del B e di altri manoscritti che abbiamo consultato.

6. Note sul Liber quintus e Parti prese in Consiglio di Arbe

Il Liber quintus non si trova nel LT. Perciò ci siamo serviti dell'edizione Inchiostri – Galzigna correggendo solo errori evidenti, p. es. nel V, 7 abbiamo corretto nominatum in nominatim, nel V, 18 extraxerit in extraxerim ecc. Lo stesso vale per le Parti prese in Consiglio di Arbe, p. es. nel Ia sinceris va corretto in sinceri, nel XXa basflemiis in blasfemiis ecc.

7. L'INDICE DELLE PAROLE, benché non esauriente né in riguardo alla scelta delle parole né ai capitoli menzionati, potrà essere utile per le ulteriori ricerche storico-giuridiche e linguistiche.

B. IL TESTO LATINO E ITALIANO DELLO STATUTO D'ARBE

6

STATUTUM COMMUNIS ARBAE

Quatuor libris divisum

LIBER PRIMUS

De testibus beneficiorum qualiter credantur
Cap. I

Statuimus et ordinamus, quod in petitionibus et causis de beneficiis ascendentibus ad valorem ab uno perpero superius, duo testes vel plures credantur, dummodo duo ipsorum testium consonantes certificentur de loco et re petita et de tempore. Et ab uno perpero inferius unus testis credatur, tamen qualis conditionis fuerit ille testis, si debeat credi vel non, remaneat in discretione Curię; et dicti testes in beneficiis credantur, ut dictum est, si infra quatuor annos a die rei

8

datę vel promissę vel debendę testificabuntur. Sed a quatuor annis supra non credantur aliqui testes in beneficiis.

De testibus qualiter credantur super maleficiis
Cap. II

Volumus etiam et ordinamus, quod super omnibus maleficiis duo testes testificantes de maleficiis ipsis legitime, quod factum sit de die, tam in civitate quam extra, credantur; et de maleficiis factis de nocte et in silva unus solus testis productus super illo maleficio credatur tamen qualis fuerit ille solus testis, si credi debeat aut non, remaneat in discretione Curię; sed tam in silva quam in nocte, si plures qui viderint illud maleficium fieri producti fuerint, unus solus testis credi non debeat, si per partem calumniatam probari poterit, quod plures testes fuerint presentes maleficio dicto; et si producet testes ad probandam

7

STATUTO DEL COMMUN D'ARBE

Diviso in quatro libri

LIBRO PRIMO

Come si deve creder alli testimonii de beneficii cioè nelle materie civili. Cap. I

Statuimo et ordiniamo, che nelle dimande et cause di beneficii qual ascendono sopra il valore d'un perpero, si creda a doi o più testimonii, purche doi d'essi testimonii consonanti facciano testimonianza del loco et della cosa dimandata et del tempo. Et da un perpero in giù si creda a un testimonio; nulla di meno, di qual condition sarà quel testimonio, se dovrà credersegli o no, resti in discretione della Corte. Et alli detti testimonii nelli beneficii si creda come si è detto

9

se in meno di quatro anni dal giorno della cosa data o promessa overo da esser obligata farano testimonianza; ma da quatro anni in sù non si creda ad alcuni testimoni nelli beneficii.

Come deve credersi alli testimonii sopra i maleficii cioè nelle materie criminali Cap. II

Vogliamo ancora et ordiniamo, che sopra tutti li maleficii a doi testimonii, li quali fanno testimonianza delli maleficii istessi legitimamente, che sia stato fatto di giorno tanto nella città quanto fuori, sia creduto. Et delli maleficii, fatti di notte et in bosco ad un solo testimonio, proposto sopra quel maleficio sia creduto; nulla di meno, qual sarà quel solo testimonio se deva credersegli o no, rimanga nella discretion della Corte; ma tanto in bosco quanto di notte, se

suam intentionem, audiantur et recipiantur per Curiam; exceptis bannis ordinatis de animalibus damnificantibus laboreria, vel pasculantibus herbatica, quorum probatio fiat, ut alibi ordinatum fuerit.

10

De propinquis qualiter credantur in testificationibus
Cap. III

Ordinamus quoque, quod pater pro filiis, filius pro patre, frater pro fratre, socer pro genero, gener pro socero, consaguineus germanus pro consanguineo germano, consanguineus secundus pro consanguineo secundo, cognatus pro cognato, avus pro nepote et e converso; avunculus, frater patris vel matris pro nepote et e converso; vitricus et privignus non credantur in maleficiis in iuditio. De beneficiis autem, si aliqui propinqui in predictis producti fuerint pro testibus, non credantur pro ipsis suis propinquis de aliqua petitione vel causa, valente ultra solidos viginti grossorum; sed abinde infra, si propinqui debeant credi vel non remaneat in discretione Curię.

De testibus nolentibus iurare ante Curiam
Cap. IV

Item ordinamus, quod omnes qui ordinati fuerint pro testificatione aliqua ante Curiam de furto vel maleficio alio et omnibus aliis causis per dominum comitem et Arbensem curiam, constringantur dicere veritatem in termino eis constituto; et si iurare noluerint, pro unoquoque solvat perperos duodecim toties, quoties per dominum comitem et eius Curiam pręceptum fuerit et terminus eis datus fuerit, et teneantur semper iurare dicere veritatem.

12

Quod non credantur latrones in testimonio nominati ante Curiam
Cap. V

Statuimus et ordinamus, quod si qui ante Curiam pro aliquo negotio nominati fuerint pro testibus, et legitime probatum fuerit fuisse condemnati pro furto per

saranno prodotti più testimonii, quali havranno veduto farsi quel maleficio, a un solo testimonio non deve credersi, se dalla parte calumniata potrà provarsi, che più testimonii siano stati presenti al detto maleficio. Et se produrrà testimonii per provar la sua intentione, siano uditi et accetati dalla Corte, eccetto li bandi ordinati degl'animali che facciano danno nelli terreni lavorati o pascolino gli herbatici, delli quali si facia prova come altrove sarà ordinato.

11

Come si crede alli congionti in sangue nelle testimonianze
Cap. III

Ordiniamo ancora, che il padre per li figliuoli, il figlio per il padre, al fratello per il fratello, al socero per il genero, al genero per il socero, al germano consanguineo per il germano consanguineo, al secondo consanguineo per il consanguineo secondo, al cognato per il cognato, all'avo per il nepote, et all'incontro; al zio, fratello del padre o della madre per il nepote, et all'incontro; al padregno et al figliastro, non si creda nelli maleficii in giudicio. Ma nelli beneficii se alcuni congionti in sangue nelle cose predette sarano stati prodotti, non se gli creda per essi loro congionti in alcuna dimanda o causa che valesse più di vinti soldi de grossi, ma da indi in giù, se alli congionti deva credersi o no, resti alla discretione della Corte.

Delli testimonii che non vogliono giurare avanti alla Corte
Cap. IV

Similmente ordiniamo, che tutti quelli, che sarano nominati per far testimonianza alcuna avanti alla Corte di latrocinio e altro maleficio et di tutte l'altre cause per mezzo del signor conte e della Corte d'Arbe, siano costretti a dir la verità nel termine a loro constituito; et se non voranno giurar, ogn'uno paghi dodeci perperi tante volte quante dal signor conte et la sua Corte sarà comandato e gli sarà stato dato termine; e siano obligati sempre giurar dire la verità.

13

Che non si creda alli ladri nominati per testimonii avanti alla Corte
Cap. V

Statuimo et ordiniamo, che se alcuni sarano nominati per testimonii avanti alla Corte per alcun negozio, e legitimamente sarà stato provato esser quelli

Curiam per sententiam Curię scriptam, vel per testes fide dignos, nullo modo credantur.

Quod falsi testes et periuri non credantur
Cap. VI

Item ordinamus, quod quicunque ante Curiam falsum perhibebit testimonium, vel inventus fuerit periurus ante Curiam, et legitime probatum fuerit, ab omni testificatione et honore privetur et insuper solvat perperos sex pro bano, et in die dominico proclametur <et> in plathea publice pro periuro et scribatur.

periuro] ms. preiuro

De iis qui non possunt esse in Consilio et iudicio pro propinquis aut pro illis de prole sua
Cap. VII

Pręterea statuimus, quod nullus avus, pater vel frater consanguineus, germanus aut frater patris vel matris, vel cognatus aut socer, vitriccus, vel privignus possit esse in sententia vel Consilio nepotis, filii vel fratris consanguinei, germani, ne-

14

potis, cognati, generi, privigni vel vitrici, et e converso. Insuper quicunque fuerit de prole, scilicet ex parte paterna, debeat exire de Consilio et Iudicio, sicut dictum est de supradictis; item nullus cognatus pro suo cognato habentes filios natos de sorore sua, vel pro cognata sua habente filios natos de fratre suo, possit stare in Iudicio vel iudicare pro suo cognato vel cognata habente dictas conditiones.

De propinquis et illis de prole qui non possunt esse in officio Iudicatus nec in Consilio
Cap. VIII

Insuper ordinamus et volumus, quod propinqui non possint simul esse in officio Iudicatus in tali gradu propinquitatis et prolis quali esse non possunt pro suis propinquis nec stare in Consilio et Iudicio.

stati condannati per furto dalla Corte per sentenza scritta dalla Corte overo per testimonii degni di fede, in niun modo se gli creda.

Che alli testimonii falsi o chi havesser giurato il falso non si creda Cap. VI

Similmente ordiniamo, che qualunque avanti la Corte havesse fatto testimonianza falsa, o sarà trovato haver giurato il falso avanti alla Corte, e sarà legitimamente provato, sia privato d'ogni testimonianza et honore, e di più paghi sei perperi per il bando, e nel giorno di dominica sia proclamato <e> nella piazza publicamente per giurator falso [et] si scriva.

Di quelli che non possono esser nel Conseglio e giudicio per li propinqui o per quelli della sua prole Cap. VII

Oltre di ciò statuimo, che niun avo, padre, o fratello consanguineo germano, o fratello del padre o della madre, o cognato, o socero, padregno o figliastro possa esser nella sentenza o Conseglio del nepote, del figliuolo, o fratello, del consanguineo germano, nepote, cognato, genero, padregno o fi-

15

gliastro et all'incontro; di più qualunque sarà della prole cioè dalla parte del padre, deva uscir dal Conseglio e Giudicio, come è stato detto delli detti di sopra. Similmente niun cognato per il suo cognato havendo figliuoli nati dalla sua sorella, o per la sua cognata, che haverà figliuoli nati dal suo fratello, possa star in Giudicio, o giudicar per il suo cognato o cognata che haverà le dette conditioni.

Delli propinqui e quelli della prole che non possono esser nell'officio di giudice nè in Conseglio Cap. VIII

Di più ordiniamo e uogliamo, che li propinqui non possano esser insieme nell'officio di giudice in tal grado di propinquità et prole, qual esser non possono per li suoi propinqui nè star in Conseglio et Giudicio.

De expensis solvendis per partem perdentem placidum
Cap. IX

Volumus et statuimus, quod omnes expensas factas in Curia legitimas et ordinatas, pars, quȩ perdet placidum tam de maleficio quam de beneficio, solvat parti quȩ convincet placidum.

De sententiis scriptis et non scriptis datis per Curiam qualiter fieri debeant
Cap. X

16

Statuimus et ordinamus, quod in beneficiis et causis beneficiorum nulla sententia valeat, quȩ non sit data per dominum comitem vel vicecomitem et maiorem partem iudicum, vel per maiorem partem ipsorum quatuor; et, si dicta sententia fuerit valoris librarum decem parvorum superius, ab uno anno postquam fuerit data, non valeat, nisi de ipsa sententia factum fuerit publicum instrumentum, in quo instrumento illi qui facient dictam sententiam manum ponant, se subscribendi in ea; et, si subscribere nesciverit, aliquis ipsorum faciat examinatorem se subscribere nomine sui et pro ipso. Item, si sententia fuerit valoris de libris decem parvorum vel abinde inferius, et non reperiretur scripta per notarium, valeat si poterit probari per Curiam vel per maiorem partem ipsorum quatuor infra unum annum postquam iudices exiverint de officio; et, si iudices vel aliquis ipsorum non recordaretur de ipsa sententia data vel non essent in civitate vel mortui essent, credatur domino comiti de ipsa sententia data infra annum prȩdictum, sicut dixerit dominus comes solo verbo; et sententia valoris librarum decem vel inferius inde, quȩ scripta reperiretur per notarium, valeat et teneat. Item de maleficiis sententia data per maiorem partem ipsorum quatuor dominorum Curiȩ valeat, si scripta reperiretur in quaterno Curiȩ.

18

De iudicibus Curiȩ minoris substituendis in Iudicatu maiori
Cap. XI

Item ordinamus et volumus, quod si in aliquo placido vel causa aliquis de iudicibus Curiȩ maioris exierit de officio Iudicatus pro iusto impedimento parentelȩ vel infirmitate, aut si fuerit extra insulam; tunc loco illius substituatur unus de iudicibus Curiȩ minoris per sortem in illa causa usque ad sententiam

Delle spese da esser pagate da quello che perde la causa
Cap. IX

Vogliamo e statuimo, che tutte le spese legitime fatte et ordinate nella Corte, la parte che perderà la causa tanto di maleficio quanto di beneficio, paghi alla parte, la quale vincerà la causa.

Delle sentenze scritte e non scritte date dalla Corte come devono farsi
Cap. X

17

Statuimo et ordiniamo, che nelli beneficii e cause di beneficii niuna sentenza vaglia, la quale non sia data dal signor conte, o viceconte e magior parte di giudici, o dalla magior parte di loro quatro, et se la detta sentenza sarà di valor di lire dieci de piccoli in sù, da un'anno in sù, dopo che sarà data, non vaglia, se di essa sentenza non sarà fatto publico instromento, nel qual instrumento, quelli che faranno la detta sentenza, mettano la mano a sottoscriversi in quella; et se non saprà sottoscriversi alcuno di loro, faccia sottoscriversi l'esaminatore per esso et a nome suo; similmente se la sentenza sarà di dieci lire di picioli, o da indi in giù, e non fosse trovata scritta dal notaro, vaglia, se potrà provarsi dalla Corte, o vero con la magior parte di essi quatro in manco d'un anno doppo che li giudici sarano usciti dall'officio. Et se li giudici, o alcuno di essi non si ricordasse di essa sentenza data, o non fossero nella città o fossero morti, si creda al signor conte di essa sentenza data in manco d'un anno predetto come dirà il signor conte con la sola parola, e la sentenza del valor di lire dieci o meno, la quale si trovarà scritta dal notaro, vaglia et oblighi. Similmente di maleficii, la sentenza data dalla maggior parte di essi quatro signori della Corte, vaglia se fosse ritrovata scritta nel libro della Corte.

19

Del modo di sustituire li giudici della Corte maggiore nell'officio di giudice maggiore
Cap. XI

Finalmente ordiniamo e vogliamo, che se in alcun placido o causa alcuno delli giudici della Corte magiore fosse uscito dall'officio di giudice per giusto impedimento di parentella o infermità, o vero sarà fuori dall'isola, allora in suo

finitivam, dummodo ipsi iudices non sunt simul in iudicio in gradu parentelę prohibito in alio statuto.

Quod districta non valeant nisi scribantur
Cap. XII

Item statuimus et ordinamus, quod nulla districta valeant, nisi sint scripta, scribendo diem quo facta sint et cui et nomine cuius et causam, quare sit facta, et qui debuerit distringi, distringatur in persona comerçarium, ut moris est et hoc intelligatur inter nostros concives.

Finis Primi libri

loco sia sostituito uno delli giudici della Corte minore a sorte in quella causa fino alla sentenza definitiva, purche essi giudici non siano insieme in giudicio in grado di parentella proibito in altro statuto.

Che non vaglino le stride se non siano scritte
Cap. XII

Similmente statuimo et ordiniamo, che niune stride vaglino, se non siano scritte, scrivendo il giorno, nel quale sian stata fatte, e a chi, et a nome di chi, et la cagione perche sian fatte, et chi dovrà esser stridato, sia stridato in persona dal comercario come è usanza, et questo s'intenda trà i nostri cittadini.

Il fine del Primo libro

20

STATUTI COMMUNIS ARBAE

LIBER SECUNDUS

De testamentis qualiter fiunt et ordinamentis
Cap. I

Statuimus et ordinamus, quod si qua persona voluerit facere testamentum, debeat ipsum facere tali modo. Nam faciat illud scribi per notarium, et in prȩsentia testium rogatorum, et roget inde examinatorem, ut ponat manum, et si tali modo facere non posset vel nollet, et illud scriberet propria manu, illud valeat et reducatur mandato Dominationis in publicam formam per notarium; et si accideret, quod aliquo impedimento vel subito accidenti non posset testator facere suum testamentum per aliquem dictorum modorum, et illud testamentum suum ordinaret oretenus coram duobus vel pluribus testibus rogatis fide dignis, tunc si illud ordinamentum suum infra duos menses denunciatum fuerit Dominationi per illos, quibus spectabit negotium testamenti, tunc per Dominationem examinentur omnes illi coram quibus fecerit ipsum suum ordinamentum, quibus examinatis, tunc de mandato Curiȩ illud ordinamentum reducatur per modum breviarii in publicam formam

22

manu notarii, et valeat et teneat. Et si quis testaretur aliter quam dictum est, nihil valeat ipsum testamentum, sed remaneat intestatus; et si examinator non fuerit inde rogatus et aliqua persona voluerit illud examinari, tunc Curia faciat clamare per preconem in locis consuetis, quod si qua persona vult obiicere dicto testamento, obiiciat infra quindecim dies post clamationem predictam, et si infra illum terminum nulla persona contradiceret, Curia faciat illud examinari. Si aliquis contradixerit, tunc Curia faciet de contradictione quidquid de iure faciendum erit; intelligendo semper, quod testamentum et ordinamentum illud non sit factum contra ordines civitatis Arbȩ.

21

DEL STATUTO DEL COMMUN DI ARBE

LIBRO SECONDO

In qual modo si facciano li testamenti et ordinationi
Cap. I

Statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona vorrà far testamento, deva quello fare in tal modo. Percioche farà quello scriver dal notaro, et alla presentia di testimonii pregati, e preghi di poi l'essaminatore che metta la mano; et se in tal modo non potesse far, o non volesse, e quello scrivesse con la mano propria, quello vaglia, e di commissione della Signoria sia ridotto in publica forma dal notaro. Et se accadesse che per qualche impedimento e improviso accidente non potesse il testatore far il suo testamento in alcuno di detti modi e quel suo testameno ordinasse a bocca alla presenza di doi o più testimonii pregati degni di fede, all'hora quella sua ordinatione in meno di doi mesi sarà denunciata alla Signoria da quelli alli quali appartenirà il negozio del testamento; all'hora dalla Signoria si esaminino tutti quelli alla presenza de quali havrà fatto essa sua ordinatione, li quali esaminati che saranno, all'hora per commandamento della Corte quella ordinatione si riduca per modo di breviario in forma publica per

23

mano del notaro e vaglia et oblighi; et se alcuno testasse in altro modo di quello che si hà detto, niente vaglia esso testamento, ma resti intestato. Et se l'esaminatore non sarà stato pregato de li et alcuna persona habbia voluto esaminarsi quello, all'hora la Corte faccia cridare del banditore nelli lochi consueti, che se alcuna persona vole opporre al detto testamento, opponga in meno di quindeci giorni doppo la crida predetta, et se dentro a quel termine niuna persona contradicesse, la Corte faccia esaminarsi quello. Se alcuno contradirà, all'hora la Corte farà della contraditione tutto quello che di ragione dovrà farsi, intendendo sempre che quel testamento et ordinatione non sia fatta contro gl'ordeni della città d'Arbe.

De iis qui non possunt testari et facere obligationem vel alienationem
Cap. II

Ordinamus quoque et statuimus, quod aliquis mentecaptus et aliquis qui non sit perfectę ętatis, videlicet masculus habens ętatem a quatuordecim annis infra, non possit facere testamentum aut ordinamentum aliquod; quod si faceret, nihil teneat; et similiter prędicti non possint facere aliquam obligationem vel alienationem, et si eam facerent, nihil teneat.

De tutoribus dandis pupillis et mentecaptis
Cap. III

Pręterea ordinamus, quod quando aliqui remanerent

24

hęredes vel successores aliquorum, ubi non sit testamentum et ipsi hęredes vel successores non fuerint perfectę ętatis, tunc per Curiam dentur eis tutores de propinquioribus paternis et maternis, qui sint sufficientiores ad hoc, qui omnia bona mobilia et immobilia reducere debeant in scriptis cum introitu et exitu; quod scriptum deponatur et remaneat in manibus eorum qui deputati erunt ad secreta altaris, vel exemplum illius, et diligenter procurent pueros et prędicta bona in utilita[te] ipsorum puerorum, donec fuerint perfectę ętatis, et quando fuerint perfectę ętatis, teneantur eis reddere rationem de omnibus rebus infra dimidium annum. Et similiter dicimus de mentecaptis, quod eis dentur tutores, ut dictum est supra. Si vero dicti hęredes aut successores aliquorum decederent ante perfectam ętatem, et quando etiam mentecapti decederent, tunc dicti tutores teneantur infra dimidum annum post mortem ipsorum reddere rationem et dare bona tutorię aliis, qui succedere debeant dicta bona; et sic etiam dicimus, quod, si aliquo tempore qui fuerit mentecaptus ad bonam discretionem pervenerit, ipsi sui tutores de bonis, quę habuissent, ei facere rationem teneantur infra dimidium annum, ut dictum est. Pręterea, si de dictis bonis perventis ad ipsos tutores aliquid lucrabitur et superaverit toto tempore ipsius tutorię, tunc ipsi tutores habeant quartam partem de ipso

26

quod lucrabitur et superaverit. Item, si de propin[qui]oribus paternis vel maternis prędictorum non possent reperiri aliqui, qui sint sufficientes ad prędicta, tunc per Curiam dentur alii tutores, sicut videbitur providentię Curię.

Quelli che non possono testare et far obligatione o alienatione
Cap. II

Ordiniamo ancora et statuimo, che niun pazzo, ne alcuno che non sia d'età perfetta, cioè maschio che haverà l'età di manco di quatordeci anni, possa far testamento o ordination alcuna, che se facessero, niente tenga. E similmente li predetti non possano far alcuna obligation o alienation, et se quella facessero, niente tenga.

Che devono darsi tuttori alli pupilli et alli pazzi
Cap. III

Oltre a ciò ordiniamo, che quando alcuno et alcuni restarano

25

heredi o successori di alcuni dove non sia testamento, et essi heredi o successori non saranno di perfetta età, all'hora dalla Corte siano dati a loro tuttori delli più propinqui paterni e materni, li quali siano più sufficienti a questo, li quali devono descriver tutti li beni mobili et immobili con l'entrata et uscita, la qual scrittura sia posta et resti in mano di quelli, li quali saranno deputati alli secreti dell'altare o la copia di quella e diligentemente p[r]ocurino li putti et li predetti beni in utilità di essi putti fino che seranno d'età perfetta; et quando sarano di perfetta età, siano obligati render conto a quelli di tutte le loro cose in meno di mezz'anno. E similmente diciamo delli pazzi, che a loro siano dati tuttori come è stato detto di sopra. Ma se li detti heredi o successori d'alcuni morissero, all'hora li detti tuttori siano obligati in manco di mezz'anno doppo la morte di essi render conto, et dar li beni della tuttoria, alli altri quali dovranno succeder nelli detti beni. Et cosi ancora diciamo che se in alcun tempo quello il quale sarà stato pazzo pervenirà alla bona descrizione, essi suoi tuttori delli beni li quali havessero, sian obligati far conto a esso in meno di mezz'anno come si è detto. Oltre a ciò se delli detti beni, che saranno pervenuti a essi tuttori sara si guadagnato, et sopravanzerà in tutto il tempo di essa tuttoria, all'ora essi tuttori habbiano la quarta parte

27

di quello che si sarà guadagnato, et sopravanzerà. Similmente se dalli propinqui paterni o materni predetti non potessero ritrovarsi alcuni che siano sufficienti alle predette cose, all'hora dalla Corte si diano altri tuttori come parerà alla providenza della Corte.

De mentecaptis habentibus hęredes perfectę ętatis
Cap. IV

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis mentecaptus habuerit aliquem vel aliquos hęredes, qui sint perfectę ętatis, tunc tutores ipsius mentecapti teneantur reddere rationem illi vel illis hęredibus dicti mentecapti, qui sint perfectę ętatis, et ei vel eis integre consignare omnia bona dicti mentecapti. Et ille hęres vel heredes perfectę ętatis teneatur et teneantur postmodum administrare ipsa bona in utilitatem omnium heredum, tam qui fuerint perfectę ętatis, quam qui non fuerint perfectę ętatis, et facere rationem de ipsis bonis aliis heredibus, quando pervenient ad perfectam ętatem. Si vero vellent interim maritare aliquam sororem vel sorores et neptes descendentes ex ipsis, hoc possint facere de bonis communibus domus.

Qualiter pater unum donum faciat uni soli filio suo
Cap. V

Insuper statuimus et ordinamus, quod si quis vir decesserit, tam cum testamento vel ordinamento vel

28

sine, et reliquerit heredes legitimos post se, omnia bona dicti viri defuncti remaneant suis legitimis heredibus prędictis equaliter, exceptis bonis, quę ipse ordinasset fieri pro anima sua. Si vero pater alicuius vel aliquorum, tam in vita quam ad mortem, voluerit de suis bonis facere aliquod avantagium uni soli de suis heredibus legitimis, sic ordinamus et volumus, quod si ille pater habuerit de suis bonis ad valorem librarum mille parvorum vel ab inde inferius, possit facere uni de suis heredibus legitimis unum donum, quale voluerit valoris librarum centum parvorum, ita tamen, quod unum simile et tale donum remaneat et talis valoris vel maioris, quale fuerit illud donum, quod faceret; et si habuerit ille pater de bonis suis ad valorem librarum duorum millium parvorum, tunc ille pater posset uni soli suo heredi legitimo facere unum donum de libris ducentis parvorum quale voluerit, ita tamen, quod unum donum aliud simile eiusdem valoris vel maioris remaneat. Si vero aliquis pater habuerit de suis bonis ad valorem librarum trium millium parvorum vel abinde superius usque in infinitum, possit uni soli de suis heredibus legitimis dare et facere unum donum, quale volerit usque ad valorem librarum trecentarum parvorum.

Delli pazzi che hanno eredi d'età perfetta
Cap. IV

Similmente ordiniamo e statuimo, che se alcun pazzo haverà alcuno o alcuni heredi, li qual siano di perfetta età, al'hora li tuttori di esso pazzo siano obligati render conto a quello o quelli heredi del detto pazzo, li qual siano di perfetta età, et a quello o quelli intieramente consegnar tutti li beni del detto pazzo; e quel herede o heredi di perfetta età siano obligati nell'avenire amministrar essi beni a utile di tutti li heredi, tanto di quelli che sarano di perfetta età, quanto di quelli che non sarano di perfetta età, e far ragione di essi beni alli altri heredi quando sarano venuti all'età perfetta. Ma se volessero in questo mentre maritar alcuna sorella o sorelle e neze descendenti da essi, questo possano far dalli beni comuni della casa.

Come il padre un sol dono faccia ad un solo suo figliuolo
Cap. V

Di più statuimo et ordiniamo, che se alcun huomo morirà tanto con il testamento overo ordinatione, overo

29

senza, et haurà lasciato heredi legitimi doppo di se, tutti li beni del detto huomo defonto restino alli suoi legitimi heredi predetti ugualmente; eccettuati li beni li quali esso havesse ordinato fossero per l'anima sua. Ma se il padre d'alcuno o d'alcuni tanto in vita quanto alla morte vorà far alcun avvantaggio delli suoi beni ad un solo delli suoi heredi legitimi, cosi ordiniamo e vogliamo, che se quel padre havrà delli suoi beni al valor de lire mille de piccioli, o di li meno, possa far ad uno de suoi heredi legitimi un don qual vorà di valor di lire cento de piccioli, cosi nulla di meno che un simile e tal dono resti, et di tal valor o maggior di quel sarà stato quel dono qual facesse. Et se haverà quel padre de suoi beni fino al valor di lire doi millia de piccioli, all'hora quel padre possa ad un solo suo erede legitimo far un don de lire doicento de piccioli qual vorà, cosi nulla di meno, che un'altro don simile del medesimo valore o maggior rimanga.

Ma se alcun padre havrà de suoi beni sino al valor de lire tre millia de piccioli, o de li in sù sino in infinito, possa ad un solo de suoi heredi legitimi dar e far un dono, qual vorà fino al valor di lire trecento de piccioli.

valor de] *ms.* valsente

rimanga] *ms.* rimango

Quod vir possit pro anima sua iudicare de suis bonis quicquid voluerit
Cap. VI

30

Statuimus et ordinamus, quod si vir habens heredes legitimos voluerit aliquid ordinare fieri pro anima sua, hoc facere possit et ordinare quicquid voluerit de suis bonis pro anima sua sine contradictione alicuius sui heredis, vel alicuius alterius personę.

Qualiter vir habens heredes legitimos potest de suis bonis dimittere suis propinquis et suis filiis et filiabus naturalibus
Cap. VII

Item statuimus et ordinamus, quod vir, habens heredes legitimos, si voluerit de bonis suis aliquid dimittere aliquibus suis propinquis vel filiis aut filiabus suis naturalibus, possit eis dimittere pro quolibet usque ad quantitatem et valorem medietatis totius partis, quę veniet uni de suis heredibus legitimis, et etiam filiabus maritatis cum dote possit tantum dimittere de bonis suis, ut supra dictum est; et si heredes legitimos non haberet, tunc de bonis suis pro anima et corpore possit facere et ordinare quicquid voluerit.

Qualiter mulier possit de suis bonis ordinare pro anima et corpore
Cap. VIII

Preterea statuimus et ordinamus, quod mulier tam maritata ad partem quam cum dote, si non habuerit heredes legitimos, possit ad mortem suam de suis bonis dimittere et facere de bonis suis quicquid voluerit. Si vero mulier

32

maritata tam ad partem quam cum dote habuerit heredes legitimos, non possit nec debeat ordinare fieri pro anima sua aut aliter dimittere de bonis suis ultra quartam partem suorum bonorum, et possit etiam mater facere soli uno de suis filiis legitimis unum donum de suis bonis, sicut potest facere pater, et non aliter; sed illud donum non possit facere illi filio vel filię, cui pater donum fecisset.

Che l'uomo possa giudicar delli suoi beni per l'anima sua tutto quello che vorà
Cap. VI

31

Statuimo et ordiniamo, che se l'huomo havendo de heredi legitimi vorà ordenar che sii fatta cosa alcuna per l'anima sua, questo possa far et ordinar ciò che vorà delli suoi beni per l'anima sua senza contradition di alcuno delli suoi heredi o di qualche altra persona.

In che modo l'huomo ch'hà heredi legitimi possa lasciar delli suoi beni alli suoi propinqui et alli suoi figliuoli e figliuole naturali
Cap. VII

Similmente statuimo et ordiniamo, che l'huomo havendo heredi legitimi, se vorà lasciar cosa alcuna delli suoi beni ad alcuno delli suoi propinqui, overo figliuoli o figliuole suoi naturali, possa a quelli lasciar per ciascheduno fino alla quantità e valor della mità di tutta la parte che verrà ad uno de suoi heredi legitimi, et anco alle figliole maritate con la dote, possa lasciar tanto delli suoi beni, come si è detto di sopra. Et se non havesse heredi legitimi, all'hora delli suoi beni per l'anima sua e per il corpo possa far et ordinar tutto quello che vorà.

In che modo la donna possa ordinar delli suoi beni per l'anima e per il corpo
Cap. VIII

Oltre de ciò statuimo et ordiniamo, che la donna tanto maritata con la parte, quanto con la dote, se non havrà heredi legitimi, possa alla sua morte lasciar e far delli suoi beni tutto quello che vorà; ma se la donna

33

maritata tanto con la parte quanto con la dote havrà heredi legitimi, nè possa nè deva ordinar che sii fatto per l'anima sua, ò altrimente lasciar delli suoi beni, più della quarta parte delli suoi beni; et possa anco la madre ad un solo de suoi figlioli legitimi far un dono delli suoi beni si come può far il padre et non altrimente; ma quel dono non possa far a quel figliolo o figliola al qual il padre havesse fatto il dono.

Qualiter mulier de sua dote possit ordinare
Cap. IX

Volumus quoque et ordinamus, quod mulier maritata cum dote non possit in vita sui mariti aliquid minuere vel alienare de dicta sua dote aliqua causa, nisi ad mortem ipsius mulieris; sed post mortem viri sui possit facere quicquid voluerit de dicta dote sua, videlicet si non habuerit heredes legitimos. Si vero habuerit heredes legitimos, non possit de ipsa sua dote ordinare vel aliter dimittere ultra quartam partem. Et si donum voluerit facere, faciat, sicut superius ordinatum est et non aliter.

De filiis et filiabus qui manus violentas miserint in patrem et matrem vel se maritaverint sine licentia patris et matris
Cap. X

Statuimus et ordinamus, quod si quis filius vel filia manus miserint violentas in patrem vel matrem,

34

possit pater et mater privare ipsum filium vel filiam ponentem manus violentas in ipsos vel aliquem ipsorum de sua hereditate, si voluerint. Item, si filius vel filia se maritaverit sine voluntate patris et matris, etiam possit per eos privari sua hereditate; salvo si filius vel filia habuerit matrem, quę mater maritata sit post mortem patris ipsius filii, et ipsa filia se voluerit maritare, possit ipsa filia se maritare cum consensu propinquorum suorum et commissariorum olim patris sui etiam matre sua nolente et non consentiente.

De obitibus faciendis
Cap. XI

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona voluerit dimittere aliquid de bonis suis pro obitu suo, si habuerit de bonis ad valorem librarum mille parvorum, vel abinde supra, possit ordinare, ut sibi fiat unus obitus de suis bonis sic, quod illud, quod dimiserit pro obitu sibi fiendo, non excedat valorem librarum centum parvorum. Et si habuerit de suis bonis ad valorem librarum a mille parvorum inferius, possit dimittere unum suum obitum de libris quinquaginta parvorum, si voluerit, et non ultra; et cui pater vel mater fecisset donum de suis filiis, non possit ei dimittere aliquem obitum.

In che modo la donna possa disporre o ordinar della sua dote
Cap. IX

Vogliamo ancora et ordiniamo, che la donna maritata con la dote non possa vivente il suo marito sminuir o alienar cosa alcuna della detta sua dote per alcuna cagione, se non alla morte di essa donna; ma doppo la morte del suo marito possa far tutto quello che vorà della detta sua dote, cioè se non havrà heredi legitimi; ma se haverà heredi legitimi, non possi di essa sua dote ordinar o altrimenti lasciar oltre la quarta parte; er se vorà far donatione, faccia come di sopra si è ordinato e non altrimente.

Delli figlioli e figliole quali con violenza haveranno messe le mani sopra il padre o la madre o si saranno maritati senza licenza del padre e della madre
Cap. X

Statuimo et ordiniamo, che se alcun figliolo o figliuola metterà violentemente le mani sopra il padre o madre,

35

possa il padre et la madre privar esso figliuolo o figliuola che porrà le mani violenti sopra essi o alcuno di essi della sua hereditá, se vorà. Similmente se il figliuolo o figliuola si maritará senza la volontà del padre et della madre, ancora possa da lor esser privato della sua hereditá; salvo se il figliuolo o figliola havrà madre, la qual madre si sia maritata doppo la morte del padre di esso figliolo, et essa figliola si vorà maritare, possa essa figliola maritarsi con il consenso de suoi propinqui e commissarii del già suo padre, ancorche la sua madre non volesse et non acconsentisse.

Del far li mortuorii
Cap. XI

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona vorà lasciar cosa alcuna delli suoi beni per il suo mortuorio, se havrà delli suoi beni fino al valor di lire mille de piccioli, o da li in sù, possa ordinar che a se sia fatto un mortuorio delli suoi beni, così, che quello che havrà lasciato per il mortuorio da farsi a se non passi il valore di lire cento de piccioli. Et se havrà delli suoi beni sino il valor di lire da mille de piccioli in giù, possa lasciare un funerale o mortuorio de cinquanta lire de piccioli se vorà, et non più oltre. Et a chi il padre o la madre hauesse fatto dono delli suoi figlioli, non possa a quello lasciar alcun mortuorio.

36

De muliere inventa meretrice tam in vita quam post mortem sui viri Cap. XII

Statuimus insuper et ordinamus, quod si qua mulier maritata fuerit inventa meretrix, vivente viro suo, et etiam si legitime fuerit inventa meretrix viduando, tunc post mortem mariti sui expellatur e domo mariti sui defuncti, et ab omnibus bonis mariti sui privetur, et nihil de bonis mariti sui habere debeat unquam.

De provisione danda mulieribus expulsis per viros de domo Cap. XIII

Item ordinamus, quod si quis habens uxorem suam et dictam uxorem suam expulerit de domo sua sine aliqua rationabili causa per defectum aut culpam mariti sui et sine culpa uxoris suę et noluerit eam recipere in domum et ipsam tenere et tractare, sicut conveniet, tunc ille vir teneatur dare in provisionem dictę suę uxoris omni anno solidos viginti grossorum; et si ille vir habuerit de bonis dictę suę uxoris cum dote vel ad partem ad valorem librarum mille parvorum vel abinde superius, tunc debeat ille vir dare dictę suę uxori expulsę libras quinquaginta parvorum in anno pro provisione vitę suę. Si vero vir nullam de dictis provisionibus facere voluerit dictę suę uxori expulsę, ut dictum est, tunc ipse vir teneatur dare dictę suę uxori expulsę, ut dictum est, omnia bona dictae uxoris; salvo tamen quod, si vir expullerit de domo uxorem suam, quę sit inuenta meretrix legitime, tunc

38

si pro meretricio ipsam expullerit de domo, nullam provisionem sibi dare debeat neque bona ipsius suę uxoris. Sed de mulieribus bonis paruę conditionis remaneat in providentia Curię, qualis provisio sibi debeat dari per virum, si culpa viri expellatur de domo.

De mulieribus portantibus et non portantibus patrimonium ad maritum Cap. XIV

Pręterea statuimus et ordinamus, quod si qua mulier venerit ad maritum et nihil secum portaverit de suo patrimonio, nisi tantum vestimenta sua, et

37

Della donna trovata meretrice tanto in vita quanto doppo la morte del suo marito
Cap. XII

Statuimo oltre a ciò et ordiniamo, che se alcuna donna maritata sarà ritrovata meretrice vivente il suo marito, et anco se legitimamente sarà ritrovata meretrice vedovando, all'horà doppo la morte del marito suo sia cacciata dalla casa del suo marito defonto, et de tutti li beni del suo marito sia privata, et niente delli beni del suo marito haver deva mai.

Della provisione da darsi alle donne cacciate via dalli mariti dalla casa
Cap. XIII

Similmente ordiniamo, che se alcuno havendo la sua moglie et la detta moglie sua havrà cacciato via di casa sua senza alcuna ragionevol cagione, per difetto o colpa del suo marito, et senza colpa della sua moglie, et non vorà riceverla in casa, et essa tener et trattar come convenirà, all'hora quel marito sia obligato dar per provision di detta moglie ogn'anno soldi venti di grossi. Et se quel marito havrà delli beni della detta sua moglie con dote o vero a parte al valor de lire mille de piccioli o de lì in sù, all'hora sia tenuto quel marito dar alla detta sua moglie scacciata lire cinquanta de piccioli ogn'anno per provisione della sua vita. Ma se il marito niuna delle dette provisioni vorà fare alla detta sua moglie scacciata, come si è detto, all'hora esso marito sia tenuto dar alla detta sua moglie scacciata, come si è detto, tutti li beni della detta moglie; salvo niente di meno che se il marito havrà scacciata dalla sua casa la sua moglie la qual sia stata ritrovata meretrice legitimamente, all'hora

39

se per causa del meretricio havrà scacciata essa dalla casa, niuna provisione a essa deva dar, ne anco li beni d'essa sua moglie; ma delle donne da bene di picciol conditione resti nella providenza della Corte qual provisione se li deva dar dal marito, se per colpa del marito sia scacciata dalla casa.

Delle donne che portano o non portano patrimonio dal marito
Cap. XIV

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che se alcuna moglie verrà dal marito e niente seco havrà portato del suo patrimonio se non solamente li suoi vestimenti,

maritus bona sua vel partem patrimonii sui habuerit, et maritus cum eadem uxore aliquid lucratus fuerit et interim maritus decesserit, si mulier viduare noluerit, dicimus quod de prędicto lucro mulier nihil habere debeat, nisi tantum vestimenta sua vel quantum sua vestimenta valuerint quando secum portaverit ad maritum; insuper habeat consuetudinem sponsalitii, sicut datur mulieribus nolentibus viduare, videlicet habeat nobilium una pro sponselazo suo de bonis viri sui libras octuaginta parvorum venetorum; et uxor cuiuslibet de Majori consilio arbensi de populo, et uxor eius qui natus sit de hominibus de populo, qui sint de dicto Consilio, vel fuerit pro avo paterno vel pro patre, habeat perperos duodecim pro sponselazo. Et uxor cuiuslibet alterius hominis popularis habeat perperos sex pro sponselazo. Verum, si vir alicuius mulieris, sive vir nobilis sive popularis, dimiserit heredes vel pro heredem aliquem,

40

tunc ipsa uxor nihil possit petere et habere pro sponselazo super bonis viri sui. Si autem mulier partem sui patrimonii portaverit secum ad maritum, volumus, quod habeat partem lucri; sed, si maritus et mulier nihil habuerint de patrimonio tempore matrimonii et aliquid lucrati fuerint, illud lucrum pariter inter eos dividatur; et si mulier voluerit super bonis viri sui sponselazum, non habeat tunc partem lucri, et si partem lucri habuerit, non habeat sponselazum. Si vero mulier habuerit de suo patrimonio et vir non habuerit de suo patrimonio, tunc etiam lucrum aquisitum inter eos pariter dividatur inter ipsos.

De bonis lucratis per virum qui habuerit plures uxores, qualiter dividi debeant
Cap. XV

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis vir cum prima uxore filios habuerit vel si non habuerit, mortua prima uxore, et cum ea aliquid lucratus fuerit et aliam uxorem ducere voluerit; omnia, quę lucratus fuerit cum eadem prima uxore, dividantur cum filiis suis primę uxoris vel cum suis propinquioribus. Si vero vir habuerit secundam uxorem, totum quod aquisitum et lucratum fuerit inter ipsum virum et ipsam suam secundam uxorem et cum filiis secundę uxoris vel cum propinquioribus ut dictum est supra; et sic faciat si plures uxores habuerit de lucro aquisito inter ipsos; tamen quicquid in parte viri remanserit, tam cum primis quam cum secundis filiis et omnibus

et il marito li suoi beni o havrà parte del suo patrimonio, et il marito con la medesima moglie guadagnerà alcuna cosa, et in questo mentre il marito mora, se la moglie non vorà vedovare, diciamo che del predetto guadagno la donna niente deva havere, se non solamente li suoi vestimenti, o quanto valevano li suoi vestimenti quando seco li portò dal marito. Di più habbia l'usanza del sponsalizio, come si dà alle donne che non vogliono vedovare, cioè habia la moglie di nobili per il suo sponsalizio dalli beni del suo marito lire ottanta de piccioli veneziani. Et la moglie di qualsivoglia del Maggior conseglio di Arbe del popolo, e la moglie di quello che sia nato dalli huomini del popolo, li quali siano del detto Conseglio overo saranno stati per l'avo paterno o per il padre, habbia perperi dodeci per il sponsalizio. Et la moglie di qualsivoglia altro popolare habbia perperi sei per il sponsalizio. Ma se il marito di alcuna donna o huomo nobile o popolare lasciarà heredi o proherede alcuno,

41

all'hora essa donna niente possa dimandar et haver per il sponsalizio sopra li beni del suo marito. Ma se la donna parte del suo patrimonio havrà portato seco dal marito, vogliamo che habia parte del guadagno. Ma se il marito et la moglie niente hanno havuto di patrimonio nel tempo del matrimonio, et havranno guadagnato alcuna cosa, quel guadagno ugualmente tra di loro sia diviso. Et se la donna vorrà sopra li beni del suo marito il sponsalizio, non habia all'hora parte del guadagno, et se parte del guadagno havrà, non habia il sposalizio. Ma se la donna havrà del suo patrimonio, et il marito non avrà del suo patrimonio, all'hora ancora il guadagno aquistato tra di loro, ugualmente si divida fra di essi.

Delli beni guadagnati dall'huomo, il quale havrà havuto più mogli come si devano divider
Cap. XV

Statuimo et ordiniamo, che se alcun marito con la prima moglie haverà havuto figlioli, o se non havrà havuto, morta la prima moglie, et con quella havrà guadagnato cosa alcuna, et vorà pigliar un'altra moglie, tutto ciò che haverà guadagnato con la medesima prima moglie, si divida con li suoi figlioli della prima moglie o con li suoi più propinqui. Ma se il marito havrà la seconda moglie, tutto quello che sarà stato aquistato e guadagnato tra esso marito et essa sua seconda moglie con li figlioli della seconda moglie, overo con li più propinqui, come s'è detto di sopra. E cosi sia fatto se più mogli havrà del guadagno aquistato tra di loro; niente di meno tutto, quello che resterà nella parte del marito tanto con li primi quanto con li secondi figliuoli et tutti

42

aliis filiis dividatur, si filios habuerit; et si non habuerit filios, ad propinquiores predicta bona remaneant, nisi testamentum fecerit vel ordinamentum; et e converso dicimus tam de viro, quam de muliere.

De expensis nuptiarum
Cap. XVI

Item ordinamus, quod si pater et mater decesserint et de filiis eorum alii ad ętatem erunt et alii non, et patrimonium sive hereditas inter eos dividatur, dicimus, quod de predicto patrimonio et hereditate comuniter et convenienter detur victum et vestitum non habentibus ętatem, quousque ad ętatem pervenient; salvo tamen, si aliquis ex fratribus fuerit uxorizatus sive fuerint sorores maritatę, qui non extiterint maritati de communi patrimonio, habeant gentiles perperos duodecim pro quolibet pro expensis nuptiarum; et si popularis erit, habeat perperos quatuor, salvo eo quod testamentum patris et matris firmum sit, si non erit contra statuta huius civitatis.

De iis qui moriuntur intestati ante perfectam ętatem
Cap. XVII

Volumus insuper et ordinamus, quod si qua persona, tam vir quam mulier, decesserit sine testamento vel ordinamento legitimo et absque aliquo herede, tunc de omnibus bonis ipsorum mortuorum per modum prędictum quarta pars distribuatur pro anima dicti viri vel mulieris defunctę cum conscientia Dominationis arbensis. Et omnia alia bona

44

tam mobilia quam imobilia ipsius defuncti deveniant et devenire debeant in propinquiores defuncti ex parte paterna, si prędicta bona ex parte paterna pervenerint. Et si dicta bona pervenissent ex parte materna, remaneant in propinquiores defuncti ex parte materna; et hoc intelligatur, si predicti propinqui defuncto sive defunctę in ęquali gradu propinquitatis sive consanguinitatis fuerint; sed si aliquis superaverit in gradu consanguinitatis ex parte materna, succedat solumodo bona materna dicti defuncti vel defunctę; sed bona paterna dicti defuncti vel defunctę remaneant propinquioribus de prole paterna usque in quartum gradum, ita quod qui superaverit ex parte materna in gradu consanguinitatis, non possit succedere bona defuncti vel defunctę ex parte

43

gl'altri figliuoli, dividasi, se haverà figliuoli, e se non haverà figliuoli, alli più propinqui li predetti beni restino, se non havrà fatto testamento o dichiarazione. E per il converso diciamo tanto del marito quanto della moglie.

Delle spese delle nozze
Cap. XVI

Similmente ordiniamo, che se il padre o la madre saranno morti, et delli loro figlioli altri sarano d'essi, et altri non, et il patrimonio o heredità tra di loro si divida, diciamo che del predetto patrimonio et heredità comunemente e convenientemente sii dato il vitto e vestito a quelli che non havrano età fino a che arrivarano all'età; salvo nulla di meno, se alcuno delli fratelli sarà amogliato, o sarano sorelle maritate, quelli che non sarano maritati dal comun patrimonio, habino li gentilhuomeni dodeci perperi per cadauno per le spese delle nozze, e se sarà popolare, habia perperi quatro, salvo quelo che il testamento del padre e della madre sia fermo se non sarà contra il statuto di questa città.

Di quelli che morono senza testamento avanti l'età perfetta
Cap. XVII

Vogliamo di più et ordiniamo, che se alcuna persona, tanto huomo quanto donna, morirà senza testamento o ordinatione legitima, et senza alcun herede, all'hora de tutti li beni di essi morti per il predetto modo la quarta parte sia distribuita per l'anima del detto huomo o donna defonta con conscienza della Signoria d'Arbe. Et tutti gl'altri beni

45

cosi mobili come stabili di esso defonto devengano et devenir debano nelli più propinqui del defonto della parte paterna, se li predetti beni dalla parte paterna saranno pervenuti; et se li detti beni pervenissero dalla parte materna, restino nelli più propinqui del defonto dalla parte materna. Et questo s'intenda, se li predetti propinqui saranno al defonto o defonta in ugual grado di propinquità o consanguinità. Ma se alcuno superarà nel grado di consanguinità dalla parte materna, succeda solamente nelli beni materni del detto defonto o defonta. Ma li beni paterni del detto defonto o defonta rimanga alli più propinqui della prole paterna sino al quarto grado, cosi che quello il quale superarà dalla parte materna nel grado di consanguinità non possa succeder nelli beni del defonto

paterna, sed succedat qui de prole fuerit paterna usque ad quartum gradum, ut dictum est. Et hoc intelligatur solumodo de nostris concivibus, et non de forensibus et de heredibus legitimis. Si vero aliqua persona moreretur inordinata et intestata et post se reliquerit heredem legitimum vel heredes, et ille heres vel illi decesserint ante perfectam ętatem, vel etiam si habendo perfectam ętatem decesserint illi heredes sine testamento vel ordinamento legitimo, tunc de bonis omnibus mobilibus et imobilibus suis paternis et maternis fiat sicut dictum est superius inter propinquiores dicti heredis mortui, modo et ordine supradicto; et semper intelligatur, quod pater et mater succedant bona filiorum mortuorum ante perfectam ętatem et etiam mortuorum in perfecta ętate sine testamento vel ordinamento

46

legitimo undecunque sibi provenerint dicta bona.

ętatem] *K. aggiunge* vel post perfectam etatem *con una mano diversa e più recente*
et etiam – ętate] *sopra la riga*; Cb, D ante – mortuorum *sopra la riga*
ante perfectam – mortuorum] *D sopra la riga*

Qualiter filii se possint et non possint obligare
Cap. XVIII

Item statuimus et ordinamus, quod si filius sub patre et matre fuerit, et debitum, mercationem, donationem aut venditionem fecerit, nihil valeat neque teneat, nisi pater aut mater filium suum constituerit mercatorem per publicum instrumentum aut per scriptum in quaterno Comunis per manum notarii, vel nisi pater vel mater se subtraxerit a potestate filii; et si filius tali modo constitutus mercator vel subtractus, ut dictum est, fecerit aliquod prędictorum, firmum sit et valeat et teneat; si vero filius exiens uxoratus vel mancipatus exierit a patre vel matre, vel si pater aut mater se eiicerit vel subtraxerit a potestate filii, tunc pater et mater nihil teneantur ad ea, quę fecerit ipse filius suus; item si filius, manens sub potestate paterna vel materna, fecerit debitum vel obligationem in Arbo, tam cum cive quam cum forense, non possit sibi dari per personam vel retineri; nec pater vel mater sibi aliquid teneantur pro filio, nec possit ille filius constringi ad aliquam solutionem fiendam, et etiam si talis filius fecerit aliquod debitum vel obligationem alicui arbensi extra Arbum, nihil teneat; sed si fecerit aliquod debitum vel obligationem extra Arbum alicui forensi, tunc si satisfacere non potuerit, retineatur personaliter in districtum per manum Curię, donec satisfecerit.

o defonta dalla parte paterna, ma succeda chi sarà della prole paterna fino al quarto grado, come si è detto, e questo s'intenda solamente delli nostri cittadini et non delli forestieri, et delli heredi legitimi. Ma se alcuna persona morisse senza ordinazione o senza testamento, et doppo di se lascerà herede legitimo o heredi et quell'herede o quelli morirano avanti la perfetta età o ancora havendo perfetta età morirano quelli heredi senza testamento o ordinazione legitima, all'hora di tutti li beni mobili et imobili suoi paterni e materni sia fatto come si è detto di sopra tra li più propinqui del detto herede morto, nel modo et ordine sopradetto. Et sempre s'intenda che il padre e la madre succedano nelli beni delli figliuoli morti avanti l'età perfetta et anco delli morti in perfetta età senza testamento o ordinatione

47

legitima da dove esser si voglia a loro provenissero li detti beni.

Qualmente li figlioli possano e non possano obligar se stessi
Cap. XVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se il figliolo sotto al padre et alla madre sarà, et debito, mercantia, donation o vendition farà, niente vaglia nè tenga, se il padre o la madre non constituirà il suo figliolo mercante per publico instromento o per il scritto nel libro del Commun per mano di nodaro, o vero se il padre o la madre non si sarà sotratta per scrittura di nodaro dalla potestà del figliolo. Et se il figliolo in tal modo constituito mercante o vero sotratto, come è stato detto, farà alcuna cosa delle predette, sia fermo e vaglia et tenga. Ma se il figliuolo uscendo ammogliato o emancipato uscirà dal padre o madre, o se il padre overo madre si levarà o sottrarà dalla potestà del figliolo, allora il padre et la madre niente siano obligati a quelle cose che farà esso figliolo suo. Similmente se il figliolo stando sotto alla potestà paterna o materna farà debito o obligatione in Arbe, tanto con il cittadino quanto con il forestiero, non possa ad esso darsi persona o ritenirsi. Ne il padre o la madre a esso sia tenuto cosa alcuna per il figliolo, ne possa quel figliolo costringersi a far alcun pagamento; et ancora se tal figliolo farà alcun debito o obligatione ad alcun arbesano fuori d'Arbe, niente tenga, ma se farà alcun debito o obligatione fuori d'Arbe ad alcun forestiere, all'hora se non potrà soddisfar, sia ritenuto personalmente nel distretto per mano della Corte fino che satisfarà.

mercante] *ms.* mercadante

48

De filiis non adstrictis ad debitum patris vel matris
Cap. XIX

Statuimus insuper, quod filius vel filia non habens nec possidens aliquid de bonis paternis vel maternis, non teneatur nec debeat solvere aliquod debitum post mortem patris vel matris eius, quod debitum dictus pater vel mater sua fecisset, salvo si filius vel filia iam habens legitimam ȩtatem ad illud debitum cum sua lingua se obligasset, tunc teneatur et astringi debeat ad solutionem ipsius debiti.

Quod uxor non possit viduare ea, quȩ vir suus ordinasset fieri pro anima sua et e converso
Cap. XX

Item statuimus et ordinamus, quod quando aliquis homo habens uxorem fecerit suum testamentum vel ordinamentum, et in ipso suo testamento vel ordinamento ordinaverit aliqua fieri pro anima sua, non possit ipsa uxor sua resistere vel impedire ratione viduationis ea quȩ vir suus ordinaverit fieri pro anima sua, sed fiant ea, quȩ pro anima ordinasset. Et e converso intelligatur de maritis, qui non possint ratione viduationis resistere vel impedire ea, quȩ uxor per suum testamentum vel ordinamentum ordinasset fieri pro anima sua, dum tamen testamentum vel ordinamentum ipsum non sit factum contra ordines huius civitatis.

De illis qui sunt emancipati
Cap. XXI

50

Item volumus et ordinamus, quod si quis stans sub patre vel matre acccperit uxorem, statim sit emancipatus et exemptus a patre et matre eius, et solvere teneatur et facere factiones Communis, et teneatur ad omnia banna et onera Communis, salvo quod si pater vel mater de suis filiis unum, quem voluerit uxoratum, cum voluntate ipsius sui filii, secum in domo retinuerit et fecerit scribi hoc in quaterno Communis infra unum mensem postquam se maritaverit, quod ipsum suum filium volentem tenet suis expensis; tunc ille filius nihil de prȩdictis

49

Delli figlioli non astretti al debito del padre o della madre
Cap. XIX

Statuimo di più, che il figliolo o la figliola non havendo ne possedendo alcuna cosa delli beni paterni o materni, non sia obligato ne deva pagar alcun debito doppo la morte del padre o della sua madre, il qual debito il detto padre o madre sua havesse fatto; salvo se il figliolo o figliola già havendo legitima età a quel debito colla sua lingua si fosse obligato, all'hora sia tenuto, et deva esser astretto al pagamento di esso debito.

Che la donna non possa vedovare quelle cose le quali il suo marito havesse ordinato farsi per l'anima sua et per conuerso
Cap. XX

Similmente statuimo et ordiniamo, che quando alcun huomo havendo moglie farà il suo testamento over ordinatione et in esso suo testamento over ordinatione havrà ordenato alcune cose dover farsi per l'anima sua, non possa essa moglie sua resister o impedir per ragion della vedovatione quelle cose le quali il suo marito havrà ordinato esser fatte per l'anima sua, ma siano fatte quelle cose, le quali per l'anima sua havesse ordinato; et per il converso s'intende delli mariti, li quali non possano per ragion di vedovanza resister o impedir quelle cose, le quali la moglie per suo testamento o ordinatione havesse ordinato esser fatte per l'anima sua, mentre però il testamento over ordinatione sua non sia fatta contro gl'ordeni di questa città.

Di quelli che sono emancipati
Cap. XXI

51

Similmente vogliamo et ordiniamo, che se alcuno stando all'obedienza del padre o della madre pigliarà moglie, subito sia emancipato et essente dal padre et madre sua et pagar sia obligato e far le fattioni del Commun et sia tenuto a tutti li bandi et aggravii del Commun; salvo che se il padre o madre delli suoi figlioli uno qual vorà ammogliato, con il volere di esso suo figliuolo, ritener seco in casa, e farà ciò scriver nel libro del Commun infra un mese doppo che si sarà ammogliato, che esso suo figliuolo qual vole tiene a sue spese, all'hora quel

solvere teneatur, sed pater vel mater eius pro ipso ad omnia banna teneantur; et hoc intelligatur tam de patre quam de matre.

scribi] *ms* sibi

Finis Secundi libri

figliuolo niente delle cose predette pagar sia tenuto, ma il padre o la madre de quello per esso a tutti li bandi siano tenuti. Et questo s'intenda tanto del padre quanto della madre.

Fine del Secondo libro

52

STATUTI COMMUNIS ARBAE

LIBER TERTIUS

Qualiter fiant citationes de beneficiis et maleficiis
Cap. I

Prȩterea statuimus et ordinamus, quod de beneficiis citentur homines per duos terminos, qui termini sint deputati per dies martis, iovis et sabbati, sic ut primus dies deputatus ad benefitia veniens post citationem factam, sit primus terminus, et secundus terminus subsequens sit ultimus terminus, in quo ultimo termino respondeat citatus, vel distringatur, si petitio fuerit ab uno perpero superius; sed si fuerit de uno perpero vel abinde inferius, sit contumax; semper intelligendo, quod unus dies ad minus sit in medio a die citationis factȩ usque ad primum terminum. Et de maleficiis, exceptis furtis, dentur tres termini ad respondendum per dies lunȩ, mercurii et veneris, et in ultimo termino citatus compareat usque ad vesperas, aliter sit contumax. Item de excussis fiendis pro damno facto in laboreriis per animalia et de bannis contrafactis, qui fuerit citatus respondeat ad octavam diem primitus venturam a die quo fuerit citatus, sive octavus dies venerit in die beneficii sive

54

maleficii. Item de citatis in beneficiis a solidis viginti parvorum abinde inferius, respondeant ad tertiam diem de beneficiis, et si non comparuerit, sit contumax; si vero aliquis forensis, qui non sit habitator nostrȩ insulȩ, fuerit citatus per aliquem civem vel habitatorem nostrum de beneficio vel maleficio, possit respondere in primo vel in secundo termino; et si respondere voluerit, audiatur per Curiam. Item volumus, quod de solidis viginti parvorum vel abinde inferius, si debitor fuerit coram aliquo de iudicibus Curiȩ minoris citatus, respondeat statim suo creditori coram ipso iudice sine alio termino. Item de contumacibus in beneficiis dicimus, quod detur sacramentum per Curiam citatori, quod iuste debeat habere quod petit, et aliter non cogatur contumax ad solvendum rem vel res petitas.

53

DEL STATUTO DEL COMMUN D'ARBE

LIBRO TERZO

Qualmente siano fatte le citationi de beneficii et maleficii
Cap. I

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che di beneficii siano citati gl'huomeni per doi termini, li qual termini siano deputati per li giorni di martedi, giovedi e sabbato, cosi che il primo giorno deputato a benefitii venendo doppo fatta la citatione sia il primo termine, et il secondo termine suseguente sia l'ultimo termine, nel qual ultimo termine responda il citato, o vero sia stridata se la dimanda sarà da un perpero in sù; ma se sarà da un perpero o de li in giù, sia contumace, sempre intendendo che un giorno almeno sia di mezzo dal giorno della citazione fatta sino al primo termine; et delli maleficii, eccettuati li furti, si diano tre termini a responder per li giorni di lunedi, mercoledi e venerdi; et nell'ultimo termene citato compara fino alla sera, altrimente sia contumace. Similmente delle scossioni o scodimenti da farsi per danno fatto nelli lavorieri dalli animali, et delli bandi contrafatti, quello il quale sarà stato citato responda all'ottavo giorno primo che verrà dal giorno, nel quale sarà stato citato o venga il giorno ottavo nel giorno de beneficii over di

55

maleficio. Similmente delli citati nelli beneficii da soldi venti de piccioli o de li in giù respondano al terzo giorno delli beneficii, et se non comparirà, sia contumace. Ma se alcun forestiero, il quale non habiti nella nostra isola sarà citato ad instanza di alcun cittadino o habitante nostro di beneficio o maleficio, possa risponder nel primo, o vero nel secondo termine, et se vorà risponder, sarà udito dalla Corte. Similmente vogliamo che de soldi venti de picioli o de li in giù, se il debitore sarà citato inanti alcuno de giudici della Corte minore, risponda subito al suo creditore avanti esso giudice senza altro termine. Similmente delli contumaci nelli beneficii diciamo che sii dato giuramento dalla Corte al citante, che giustamente deve haver quello che dimanda, et altrimente non sia sforzato il contumace a dar la cosa o cose dimandate. Similmente vogliamo che tutti li

Item volumus, quod omnes termini scribantur, in quibus nominentur pręco, citator et citatus, et super quod fiat citatio.

dentur] *ms.* dent

De ratione clericorum et de laicis qui manent sub clericis
Cap. II

Statuimus et ordinamus, quod qualem rationem laici recipient de clericis, talem rationem recipiant clerici a laicis, salvo eo, quod in providentia Curię sit de clerico, si sit vel fuerit malus per tempora elapsa, et si de eo rationem habere potuimus vel non; pręterea quia sunt aliqui laici qui manent sub clericis et sub protectione clericorum se excusant a factionibus Communis, dicimus, quod si clericus habet matrem viduam sub se, et ipse clericus est maior ętate omnium

56

fratrum et sororum eius, et ipse clericus simul cum aliis fratribus et sororibus omnia habet et omnia communia simul perdunt et aquirunt, tunc ipsa mater et omnes filii et filię, quę sunt sub eo, quamvis contineatur in instrumentis, quę clerici super hoc habent, quod fiat solumodo de ratione domini comitis; tamen auditum sit et intelligatur de cetero quod ab omnibus factionibus Communis illa mater et filii et filię, qui habent prędictas conditiones sint exempti et liberi, hac tamen conditione, quod illi laici toto illo tempore quo se subtraxerint a factionibus Communis sub protectione prędicti fratris sui clerici, nullo modo possint habere de beneficiis et honorificentiis Communis; et omnes alii laici, qui non habent matrem viduam et fratrem clericum, maiorem omnibus aliis fratribus et sororibus suis, ad omnes factiones Communis debeant subiacere.

Quod laici manentes sub clericis respondeant coram Curia arbensi nostra
Cap. III

Item ordinamus, quod omnes laici, qui manent sub clericis, teneantur respondere coram domino comite et Curia arbensi de omnibus maleficiis et beneficiis et de omnibus aliis causis et per eundem dominum comitem et Arbensem curiam iudicentur.

termini siano scritti, nelli quali siano nominati l'offitiale, il citante et il citato e sopra di che sia fatta la citatione.

venendo] *ms.* venendo venendo

Del conto o rispetto de chierici et delli laici che stano sotto li cherici
Cap. II

Statuimo et ordiniamo, che qual rispetto li laici ricevevano dalli chierici, tal conto ricevano li chierici dalli laici, salvo ciò che sia nella providenza della Corte del chierico se sia o sià stato cattivo per il tempo passato, et se di ciò conto haver habiamo potuto o non. Oltre di ciò, perche sono alcuni laici li quali stano sotto a chierici et sotto alla protezione de chierici si scusano delle fattioni del Commun, diciamo che se il chierico hà la madre vedova sotto di se et esso chierico sia il più vecchio delli

57

fratelli tutti e sorelle sue, et esso chierico insieme con li altri fratelli e sorelle ogni cosa hà, et tutte le cose comuni insieme perdono et aquistano, all'hora essa madre et tutti li figlioli et figliole che sono sotto esso, benche si contenga negl'instrumenti li quali li chierici sopra di questo hanno, che sia fatto solamente di ragione del signor conte; nulla di meno sia aggiunto et si intenda per l'avenire, che da tutte le fattioni del Comun quella madre e figliuoli e figliuole, li quali hanno le predette conditioni, siano essenti e liberi, con questa conditione però, che quelli laici in tutto quel tempo nel quale si sottraerano dalle fattioni del Commun sotto la protettione del predetto loro fratello chierico, in niun modo possano haver delli beneficii et honorevolezze del Commun; et tutti gl'altri laici li quali non hanno madre vedova et fratello chierico maggiore di tutti gl'altri fratelli e sorelle sue, a tutte le fattioni del Commun deva soggiacere.

Che li laici che stano sotto li chierici respondano avanti la Corte d'Arbe nostra
Cap. III

Similmente ordiniamo, che tutti li laici qual stano sotto i chierici siano obligati responder avanti il signor conte e Corte d'Arbe de tutti li maleficii et beneficii et di tutte l'altre cause, et dal medesimo signor conte et Corte d'Arbe siano giudicati.

De tribus ęxcusatis domini episcopi
Cap. IV

Insuper statuimus, quod dominus episcopus possit excusare tres laicos, videlicet unum quartarium, qui faciat officium quartarię et unum suum bubulcum qui habeat boves ipsius domini

58

episcopi in bubulcata ab ipso, et unum suum bravarium qui habeat bestias in bravarata ab ipso domino episcopo; et tunc illi tres excusati domini episcopi nullis factionibus Communis debeant subiacere, sicut antiquitus observatum est, sed teneantur ipsi tres excusati coram domino comite et Curia arbensi de omnibus eorum causis tam beneficiorum quam maleficiorum <et> ipsorum iudicio subsistant.

Qualiter fieri debeat de pignoribus acceptis de rebus mobilibus
Cap. V

Pręterea statuimus et ordinamus, quod si alicui creditori dabitur pignus de rebus mobilibus mandato Curię in solutione sui debiti, tunc, accepto pignore, debitor teneatur illud pignus exigere infra octo dies postquam pignus fuerit acceptum, si fuerit a solidis viginti parvorum superius; et si fuerit a solidis viginti parvorum inferius, exigatur pignus infra tertium diem, postquam pignus acceptum fuerit; quibus terminis elapsis, possit creditor facere vendi pignus sibi consignatum ad incantum, sic quod incantetur una die dominica, et in secunda die dominica deliberetur plus dare volenti pro ipso; quo pignore deliberato, fiat notum per pręconem debitori personaliter vel ad domum suam, quod exigat pignus suum deliberatum infra octo dies, et hic terminus scribatur; et si illud pignus plus venderetur ad incantum quam debeat habere creditor, illud superfluum restituatur patrono pignoris, et si minus venderetur, de eo quod deficiet creditori ad suam perfectam solutionem sui debiti, tunc ipse creditor regressum habeat

60

de mancamento sui debiti et de expensis factis ideo in Curia super bonis debitoris quousque fuerit integre satisfactus de suo debito et expensis Curię.

Delli tre scusati del monsignor vescovo
Cap. IV

Oltre di ciò statuimo, che il monsignor vescovo possa scusar tre laici, cioè un quartano il quale faccia officio della quartaria, et un bifolco, il qual habbi li buovi di esso monsignor

59

vescovo nella bovaria da esso, et un suo bravaro che hà bestiame in bravaria da esso monsignor vescovo. Et all'hora quelli tre scusati del monsignor vescovo a niuna fattione del Commun devano esser sottoposti come anticamente si è osservato, ma siano tenuti essi tre scusati inanti il signor conte e la Corte d'Arbe de tutte le loro cause tanto de beneficii quanto de maleficii, et al giuditio di quello siano soggetti.

quartano] *nel ms. sottolineato*; *in marg.*: (fattore)

Come deve farsi delle pegnore pigliate delle cose mobili
Cap. V

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che se ad alcun creditorsarà dato pegno de cose mobili con mandato della Corte in pagamento del suo debito, all'hora ricevuto il pegno, il debitore sia tenuto quel pegno esigger infra otto giorni doppo che il pegno sarà stato levato, se sarà da soldi venti de piccioli in sù. Et se sarà da soldi venti de piccioli in giù, sia esatto il pegno infra il terzo giorno, doppo che il pegno sarà stato levato. Gli qual termini passati, possa il creditor far vender il pegno a se consegnato all'incanto, così che sia incantato un giorno di dominica, et nel secondo giorno di dominica sia deliberato a quello che vorà dar più per esso, il qual pegno deliberato sia notificato dall'officiale al debitor personalmente overo alla sua casa, che riscuoda il suo pegno deliberato fra otto giorni, et questo termine sia scritto. Et se quel pegno se venderà più all'incanto di quello che deva haver il creditore, quel soprapiù sia restituito al patron del pegno. Et se si fosse venduto meno di quello che mancarà al creditor al suo perfetto pagamento del suo debito, all'hora esso creditore habia regresso

61

del mancamento del suo debito et delle spese fatte per ciò in Corte sopra li beni del debitore fino che sarà intieramente sodisfatto del suo debito et delle spese della Corte.

De districtis quantum durare debeant
Cap. VI

Ordinamus, quoque quod quicunque acceperit districtam a Curia de aliqua petitione facta de beneficiis, et districta facta fuerit per comerzarium usque ad quindecim dies, ut moris est ad rationem faciendam, tunc ipse qui fuerit districtus teneatur dare terminum ei qui fecerit eum distringi, videlicet duos terminos secundum usum Curię, ita quod ambo duo termini sint infra dictos quindecim dies, alioquin remaneat contumax in districta, et qui eum fecerit distringi de eo quod petierit cum sacramento sibi dato per Curiam, credatur.

De non ędificando neque laborerium faciendo in nocumentum alicuius
Cap. VII

Item statuimus, quod si aliqua domus cum parentibus vel vicinis, aut alia persona divisa fuerit, et paries lignaminis erit in medio, non debeat in prę-dictis partibus fieri fabrica fabri, furnum aut privasia, nisi forse fuerit murus cum calcina in medio. Item nulla persona debeat facere aliquod ędificium vel laborerium, quod vicino suo debeat nocere, et si fecerit, sit in providentia Curię.

De vineis, terrenis et hortis laborandis per socedos
Cap. VIII

Ordinamus etiam, quod quicunque susceperit terras et hortos

62

ad laborandum ab aliquo, teneatur et debeat observare pactum quod fuerit inter eos; si vero pactum non fuerit inter ipsos specificatum, tunc qui acceperit ipsas terras vel hortos ad laborandum, teneatur et debeat arrare ipsas terras vel hortos tribus vicibus ad minus, et in quarta vice seminare, et, si cum zappa voluerit ligonizare terras vel hortos, teneatur ad minus zappare bis, et tertia vice seminare. Item de vineis laborandis sic ordinamus, quod quicunque susceperit vineas ad laborandum teneatur putare ipsas per totum martium, et zappare eas per totum mensem aprilis et ertnare illas usque ad mensem sancti Petri de iunio; e, si quis contrafecerit, solvat perperos duos et perdat partem suam de ipsis laboreriis tam vinearum quam terrarum et hortorum; salvo tamen, quod si pactum inter ipsos apparebit scriptum, standum sit continentię illius pacti. Pręterea volumus,

Delle stride quanto devano durare
Cap. VI

Ordiniamo ancora, che qualunque riceverà le stride della corte di alcuna dimanda fatta de beneficii et la strida sarà stata fatta per il comercario fino a quindeci giorni come s'osserva a far i conti, all'hora quello che sarà stato stridato, sia obligato dar termine a quello che lo farà stridare, cioè dei termini secondo l'uso della Corte, cosi che ambidoi li termini siano infra li detti quindeci giorni, altrimenti resti contumace nella strida, et a quello, che lo farà stridare di quello che dimanderà con giuramento a esso dato dalla Corte, sia creduto.

comercario] *nel ms.* sottolineato; *in marg.*: (comandante o altro ufficiale)

Di non edificar nè far lavorar in danno d'alcuno
Cap. VII

Ancora statuimo, che se alcuna casa con li parenti o vicini o altra persona sarà divisa et la muraglia di legname sarà in mezzo, non deva nelle predette parti farsi fabrica di fabro, forno o destro, se non fusse a sorte muraglia di calcina in mezzo. Similmente niuna persona deva far alcun edificio o lavoriero qual deva nocer al suo vicino, et se farà, sia nella providenza della Corte.

Delle vigne, terreni et horti da lavorarsi dalli sozzali
Cap. VIII

Ordiniamo ancora, che qualunque riceverà terreni et horti

63

per lavorarc da alcuno, sia tenuto et deva osservar il patto qual sarà trà di loro, ma se non sarà patto tra di essi specificato, all'hora quello che riceverà esse terre o horti a lavorare, sia tenuto e deva arrar esse terre overo horti tre volte almeno, et nella quarta volta seminar et se con la zappa vorà zappar li terreni o horti, sia tenuto almeno zappar doi volte et la terza volta seminar. Similmente del lavorar delle vigne così ordiniamo, che qualunque pigliarà vigne a lavorar, sia tenuto podar quelle per tutto marzo, et zappar quelle per tutto il mese d'aprile, et rizappar quelle sino al mese di S. Pietro di giugno, et se alcuno contrafarà, paghi doi perperi, et perda la sua parte di essi lavorieri tanto delle vigne, quanto delli terreni et horti, salvo sempre che se il patto trà essi apparirà scritto, deva starsi al contenuto di quel patto. Oltre di ciò vogliamo, che quello il quale darà li

quod qui dederit sua loca ad laborandum et qui acceperit ad laborandum, possint et possit quilibet ipsorum refutare pactum, quod simul habuerint, infra quinque dies postquam pactum factum fuerit, quibus elapsis, non possit refutari.

De rebus alienis mobilibus alienatis
Cap. IX

Prȩterea ordinamus, quod si aliquis vendiderit, impignaverit aut alienaverit alienam rem mobilem, liceat patrono rei, ubicunque invenerit rem suam, absque aliquo prȩtio, [accipere] eam cum licentia et nuntio Curiȩ; iurando ipse quod non dedit neque mutuavit prȩdictam rem ad impe-

64

gnandum, vendendum sive alienandum, sed liceat ei, qui emit, rationem habere de illo, qui rem ei impegnaverit, vendiderit aut alienaverit. Item, si quis deprestaverit rem suam alicui, regressum habeat contra eum cui deprestaverit, et non contra alium de ipsa re deprestata.

De pignis positis pro aliqua quȩstione
Cap. X

Statuimus et ordinamus, quia multoties evenit et evenire consuevit inter amicos et alios homines quod pro parva aut magna quȩstione inter se habita, pignus ponere consueverunt ad hoc quod discordia inter eos non oriatur, si pignus posuerit pro antedicto pignore sive obligatione, non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque denariorum parvorum venetorum, salvo tamen quod omnes obligationes factȩ et scriptȩ per manum tabellionis, sive pignus posuerit sive non, teneant.

Qualiter creditori detur pignus per personam inter cives arben[ses]
Cap. XI

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis alicui debitum fecerit vel aliquid susceperit ad custodiendum vel aliquid acceperit in credentia et non habebit unde reddere possit vel prȩdictam rem quam ad custodiendum susceperit, malitiose amiserit et reddere non poterit, detur per personam creditori. Et hoc dicimus de nostris concivibus ad invicem unus alteri et non de forensibus.

suoi luoghi a lavorare possano e possa qualsivoglia di loro reffudar il patto qual havranno havuto insieme infra cinque giorni doppo che il patto sarà stato fatto, li qual passati non possa refudarsi.

Della robba altrui mobile alienata
Cap. IX

Oltre di ciò ordiniamo, che se alcuno havrà venduto, impegnato o alienato robba d'altri mobile, sia lecito al patrone della robba dovunque trovarà la robba sua senza alcun prezzo pigliar quella con licentia e nuncio della Corte, iurando esso che non hà dato nè impegnato la predetta robba per im-

65

gnar, vender over alienar, ma sia lecito à quello che hà comprato, haver ragione contro di quello il qual à egli havrà impegnato, venduto o alienato la robba. Similmente se alcun havrà imprestato la sua robba, habbia il regresso contro di quello a chi haverà imprestato et non contra altro di essa robba imprestata.

Delli pegni posti per causa d'alcun disparere
Cap. X

Statuimo er ordiniamo, perche molte volte occorre et accader usa trà li amici, et altri huomeni per poco o grande disparere tra di loro havuto, metter pegno hanno usato perche non nasca tra loro discordia, se ponerà il pegno per antedetto pegno overo obligatione non sia obligato pagar se non solamente soldi cinque di danari picioli veneziani, salvo però che tutte l'obligation fatte e scritte per mano del nodaro, o haurà posto il pegno o non, tengano.

In che modo al creditor sia dato alcun pegno in persona
tra li cittadini d'Arbe
Cap XI

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuno farà qualche debito, o havrà ricevuto cosa alcuna per custodir overo havrà pigliato in credenza et non havrà da dove restitur possa o la predetta cosa, la quale a custodir havrà pigliato, malitiosamente perderà et non potrà restituir, sia dato in persona al creditore et questo diciamo delli nostri concittadini tra di loro un'all'altro, et non delli forestieri.

66

De obligationibus debitorum factis per instrumenta vel notas Cap. XII

Prę̨terea statuimus et ordinamus, quod si aliquis debitor se obligavit creditori suo per instrumentum vel notam sub pęna dupli et expensarum, si ipse debitor non solverit ad terminum debitum suum, volumus, quod si creditor bandiverit pro dicto suo debito de possessionibus ipsius debitoris, tunc possit intrare cum pęna dupli et expensarum secundum formam sui instrumenti vel notę, in possessionibus dicti debitoris secundum ordines Arbi post terminum quadraginta quinque dierum banditionis; si vero debitor pręsentaverit et soluere voluerit ante terminum quadraginta quinque dierum banditionis debitum suum creditori in pecunia numerata, tunc ipse creditor debeat recipere suum capitale cum pęna quarti pluris et expensarum, et nihil plus. Item ordinamus, quod si aliquis per instrumentum vel notam se sub aliqua pęna obligaverit, tunc si creditor ante terminum instrumenti vel notę receperit aliquam partem dicti debiti, pęna nihil valeat; si vero post terminum debitor solverit aliquam partem dicti debiti suo creditori, tunc in tantum valeat pęna quantum fuerit residuum debiti; nec possit probari datio, solutio vel satisfactio alicuius debiti instrumenti, cartę vel notę per testes aliquos nisi per cartam vel notam securitatis factę per manum notarii de datione, solutione vel satisfactione ipsius debiti in totum vel in parte, vel per subscriptum

68

factum in instrumento vel nota prędicta per manum notarii vel creditoris aut per confessionem ipsius creditoris factam in iudicio vel per scripturam manu propria creditoris ubicunque fuerit scripta. Insuper, si terminus alicuius instrumenti vel cartę alicuius debiti transiverit et effluxerit ultra spatium decem annorum, tunc de pęna remaneat in discretione et voluntate Curię arbensis, si pęna debeat dari vel non. Prę̨terea volumus, quod nota alicuius debiti non valeat neque teneat nisi uno anno post terminum ipsius notę et ab inde in antea non teneat neque valeat; sed infra dictum terminum valeat sicut alię cartę debitorum. Item nullum instrumentum debiti, de quo non sit mota quęstio inter partes, non valeat neque teneat si terminus ipsius instrumenti transiverit annos triginta.

67

Delle obligationi di debitori fatte per instrumenti o note
Cap. XII

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che se alcun debitore si obligarà al creditor suo per instrumento o nota sotto pena del doppio et delle spese, se esso debitore non pagarà al termine il suo debito, vogliamo che se il creditore bandirà per il detto suo debito delle possessioni di esso debitore, all'hora possa entrarsi colla pena del doppio et delle spese secondo la forma del suo instrumento o nota nelle possessioni del detto debitore secondo gl'ordeni d'Arbe doppo il termine di quarantacinque giorni del bando, ma se il debitore presentarà et pagar vorà avanti il termine di quarantacinque giorni del bando il suo debito al creditor in danari contati, all'hora esso creditore deva ricever il suo capitale con pena del quarto di più e delle spese, et niente più. Ancora ordiniamo, che se alcuno per instrumento o nota sotto alcuna pena si obligarà, all'hora se il creditore avanti il termine dell'instrumento o nota riceverà alcuna parte del detto debito, la pena niente vaglia, ma se doppo il termine il debitore pagarà alcuna parte del detto debito al creditore suo, all'hora in tanto vaglia la pena quanto sarà il residuo del debito. Ne possa provarsi il dare, il pagamento o sadisfattione di alcun debito d'instrumento, carta o nota per alcuni testimonii, se non per carta o nota di scrittura fatta per mano di nodaro del dar, pagamento o sattisfattione di esso debito in tutto o in parte, o per sottoscrittione

69

[fatta] in instrumento o nota predetta per mano di nodaro o del creditore o per confessione di esso creditore fatta in giuditio, per scrittura di propria mano del creditore, dovunque sarà stata scritta. Di più se il termine d'alcun instrumento o carta d'alcun debito passara e trascorerà oltre il spazio di dieci anni, all'hora della pena resti in discretione e volere della Corte d'Arbe, se si deva dar la pena o non. Oltre di ciò vogliamo, che la nota d'alcun debito non vaglia nè tenga se non un'anno doppo il termine di essa nota, et de li inanzi non tenga nè vaglia, ma infra il detto termine vaglia come le altre carte de debitori. Similmente niun instrumento di debito del qual non sia mossa differenza tra le parti, non vaglia nè tenga se il termine di esso instrumento havrà passato trent'anni.

De pastinis et muris cum calcina factis super aliena terra
Cap. XIII

Volumus quoque et statuimus, quod si quis inceperit ędificare murum cum calcina super suam vel alienam terram, et ei fuerit interdictum inter quadraginta quinque dies postquam inceperit, ipse ędificator nihilominus ędificet; sed si interdictor legitime ostenderit vel probaverit quod ędificium illud factum sit super suam propriam terram, tunc ille ędificator perdat ędificium quod fecisset, ut dictum est, super aliena terra et sit illud ędificium patroni terrę et solvat ędificator perperos duos Communi pro pęna;

70

et si infra quadraginta quinque dies nullus apparuerit legitimus interdictor qui interdicere vellit dicto ędificio, tunc ędificator illud ędificium gaudeat et teneat, sicut rem suam propriam. Item dicimus et ordinamus quod si quis pastinaverit vineam super suam vel alienam terram, et infra unum annum postquam pastinaverit, aliquis legitimus interdictor apparuerit, qui possit legitime ostendere vel probare, quod dicta terra, super quam pastinatum fuerit, sit sua, tunc qui pastinaverit perdat laborerium, quod sit dicti patroni terrę, et solvat pastinator duos perperos pro pęna Communi. Si vero infra unum annum postquam pastinaverit, nemo legitimus contradictor apparuerit, tunc ille pastinator gaudeat, teneat et possideat laborerium, quod fecisset, et de ipso faciet suam liberam voluntatem sicut de re sua propria absque contradictione alicuius personę; et si quis fuerit extra insulam arbensem tempore quo fiet aliquod ędificium vel pastinum in suum pręiudicium, ut dictum est, tunc ille talis postquam venerit in Arbo habeat supradictam prorogativam et terminum unius anni interdicendi dicto ędificio vel pastino facto in suum pręiudicium et utendi iure suo, sicut dictum est supra.

De iis qui possederint aliquam possessionem per triginta annos
Cap. XIV

Pręterea ordinamus, quod si quis possiderit aliquam possessionem quiete sine aliqua quęstione vel contradictione per triginta annos continuos, et legitime hoc probare poterit,

Delli pastini e muraglie con calcina fatte sopra il terreno d'altri
Cap. XIII

Vogliamo ancora e statuimo, che se alcuno cominciarà edificar muraglia con calcina sopra il suo o terreno d'altri, e gli sarà interdetto trà quarantacinque giorni doppo che haverà cominciato esso edificar, che piu dapresso niente edifichi. Ma se l'interditore legitimamente mostrarà o provarà che quell'edificio è fatto sopra il suo proprio terreno, all'hora quell'edificatore perda l'edificio qual havesse fatto, come si è detto, sopra il terreno d'altri, et sia quell'edificio del patron del terreno, e paghi il fabricatore doi perperi al Comun per la pena,

71

et se infra quarantacinque giorni niun apparirà legitimo interditor, il qual voglia interdir al detto edificio, all'hora il fabricator quella fabrica goda et tenga come cosa sua propria. Similmente diciamo et ordiniamo, che se alcuno pastinarà vigna sopra suo o altrui terreno, et infra un'anno doppo che havrà pastinato alcun legitimo interditor apparirà il quale possa legitimamente dimostrar o provar che il detto terreno supra il quale sarà stato pastinato sia suo, all'hora quello il quale haverà pastinato, perda il lavoriero il quale sia del detto patrone del terreno, et paghi il pastinatore doi perperi per pena al Comun. Ma se infra un'anno doppo che havrà pastinato niun legitimo contraditor apparirà, all'hora quel pastinatore goda, tenga et possieda il lavoriero, che havesse fatto, et di esso farà la sua libera volontà come di cosa sua propria senza contradition d'alcuna persona. Et se alcuno sarà fuori dell'isola d'Arbe nel tempo nel quale sarà fatto alcun edificio o pastine in suo pregiuditio, come è stato detto, all'hora quel tale doppo che venirà in Arbe habia la sopradetta prorogativa e termine d'un anno d'interdir al detto edificio o pastine fatto in suo pregiudicio et servirsi della sua ragione come si è detto di sopra.

libera] *ms.* ultima

Di quelli che possederanno alcuna possessione per trenta anni
Cap. XIV

Oltre di ciò ordiniamo, che se alcuno possederà alcuna possessione quietamente senza alcuna questione o contraditione per trent'anni continui, et legitimamente questo provar potrà,

72

ipsam possessionem gaudeat, teneat et possideat libere et quiete et de ipsa faciat suam liberam voluntatem sicut de re sua propria sine contradictione alicuius personę, exceptis possessionibus ecclesiarum et Comunis et possessionibus de parentela, quę non subiaceant dictę conditioni.

De mercatis faciendis et arrhis dandis
Cap. XV

Statuimus et ordinamus, quod ullum mercatum non valeat neque teneat, nisi sit data arrha inter partes in pręsentia testium fide dignorum vel nisi de ipso mercato apparuerit publica scriptura per manum notarii etiam sine arrha. Sed si in sacramento sibi dato per Curiam quis confiteretur recepisse arrham coram Curia, aut voluntarie sine sacramento, de aliquo mercato, illud teneat.

De alienationibus possessionum qualiter fieri debeant
Cap. XVI

Statuimus et ordinamus, quod quicunque voluerit vendere et alienare aliquam possessionem stabilem cum licentia domini comitis vel eius Curię arbensis in platea Gaspi per pręconem clamari debeat in diebus dominicis in hora vespertina et ante solis occasum quod talis homo talem possessionem tali homini vendidit, nominando talem possessionem venditam et prętium et confinia loci et hoc usque ad quadraginta quinque dies; et si infra quadraginta quinque dies nullus contradictor apparuerit

74

legitimus, emptor et cui alienatio facta fuerit, eam possessionem sibi alienatam et emptionem habeat et gaudeat absque contradictione aliqua, salvo tamen, quod si venditor aut alienator rem alienam vendiderit aut alienaverit, incidat in pęnam vinginti quinque perperorum, de qua patronus rei habeat medietatem et Commune aliam medietatem; et nihilominus patronus rei habeat regressum contra venditorem et alienatorem, et non contra emptorem vel illum cui facta fuerit illa alienatio; et si ille qui vendiderit aut alienaverit rem alienam stabilem restituere non poterit venditionem aut valorem possessionis alienatę, perdat vitam, et de alienatione facta fiat in providentia Curię, si damnum debet comuniter redundare aut non inter emptorem vel illum cui facta fuerit talis alienatio et patronum possessionis venditę vel alienatę; et si

73

essa possessione goda, tenga e possieda libera e quietamente, et di essa faccia la sua libera volontà, come di cosa sua propria senza contradittione d'alcuna persona, eccettuate le possessioni delle chiese et del Commun et le possessioni di parentella, le quali non sottogiaciano alla detta conditione.

Del far i marcati e dar caparra
Cap. XV

Statuimo et ordiniamo, che niun marcato vaglia ne tenga se non sarà data caparra trà le parti alla presenza de testimonii fede degni, o vero di esso marcato non apparirà publica scrittura per mano di nodaro ancora senza caparra. Ma se nel giuramento a esso dato dalla Corte alcuno confessasse haver ricevuto capara inanzi alla Corte, o volontariamente senza giuramento, di alcun marcato, quello tenga.

Delle alienationi de possessioni come devan esser fatte
Cap. XVI

■ Statuimo et ordiniamo, che qualunque vorà vender et alienar alcuna possession stabile con licenza del signor conte o della sua Corte D'Arbe nella piazza Gaspi, deva chridarsi dal banditore nelli giorni di dominica all'hora di vespero, et avanti l'occaso del sole, che tal'huomo, tal possession, a tal huomo hà venduto nominando tal possession venduta et prezzo et li confini del luoco et questo sino a quarantacinque giorni niun contraditor apparirà

75

legitimo, il compratore et quello al quale sarà stata fatta l'alienatione quella possession a egli alienata et comprada, habbia e goda senza alcuna contradittione. Ma salvo che se il venditore o alienatore cosa d'altri havrà venduto o alienato, caschi in pena di vinticinque perperi, della quale il patron della cosa habbia la metà et il Commun l'altra metà; e niente di meno il patron della cosa habbia regresso contra il venditore et alienatore, et non contra il compratore o contra quello a chi sarà stata fatta quella alienatione. Et se quello il quale havrà venduto o alienato la cosa d'altri stabile restituir non potrà la vendita o il valor della possession alienata, perda la vita, et dell'alienatione fatta sia fatto nella providenza della Corte, se il danno deve communemente redondar o non, tra il compratore o quello a chi sarà stata fatta quella alienatione et il patrone della

aliquis alienaverit alienam possessionem et per patronum contradictum fuerit infra quadraginta quinque dies, illa talis alienatio nihil teneat; et nihilominus ille talis alienator possessionis alienę, solvat perperos viginti quinque pro pęna dividenda ut supra dictum est; salvo quod possessiones Communis et possessiones ordinatę ad vendendum per testamentum aliquod et possessiones cuiuslibet debitoris, qui sit pluribus obligatus et non habeat bona unde possit solvere debita sua, possint per Curiam vendi et alienari per incantum, et talis alienatio facta per incantum firma sit durante ipso incantu et incantando ipsas possessiones quindecim diebus et non minus.

76

De scaltrimentis et fraudibus factis in alienatione aliquarum possessionum Cap. XVII

Prętereа statuimus et ordinamus, quod nemo audeat facere aliquod scaltrimentum neque aliquam fraudem in emptionibus et venditionibus rerum imobilium, ponendo in instrumentis maiorem quantitatem quam sit verum prętium mercati sub pęna dupli de eo, quod fuerit per fraudem ultra positum; cuius pęnę medietatem solvat emptor et alteram medietatem venditor rei. Item si qua persona imbandiverit vel emerit ab aliquo aliquam possessionem pro aliquo suo debito cum pęna et expensis, volumus, quod si infra quadraginta quinque dies aliquis propinquus patroni vel confinator ipsius possessionis banditę contradiceret ordinate et vellet ipsam possessionem per se iure propinquitatis aut confinii, ęstimetur tunc illa talis possessio per ęstimatores dandos per Curiam et pro tanto quanto fuerit ęstimata, ipse propinquus vel confinator ipsam habeat, solvendo creditori illi ęstimationem factam, et ipse creditor de eo quod sibi deficiet ad completam solutionem sui debiti et pęnę et expensarum regressum habeat contra alia bona sui debitoris; et si ille talis debitor non habeat aliud unde possit solvere complementum dicti debiti nisi ipsam possessionem bannitam, tunc iurent ambo, tam creditor quam debitor, quod sub fraude aliqua subtrahendi iura propinquorum et confinantium illi possessioni banitę non fecerunt dictam banditionem, et tunc banditio facta creditori firma sit. Item,

78

si aliquod aliud scaltrimentum vel fraus facta fuerit in aliqua alienatione rerum imobilium in damnum vel fraudem alicuius propinqui aut confinatoris possessionis et contradictum fuerit ipsi banditioni infra quadraginta quinque

possession venduta o alienata. Et se alcuno alienarà altrui possessione et dal patrone sarà contradetto infra quarantacinque giorni, quella tal alienatione niente tenga; et niente di meno quel tal alienatore della possession d'altri paghi perperi venticinque per pena da esser divisa, come è stato detto di sopra; salvo che le possessioni del Commun, et le possession[i] ordinate a vendersi per alcun testamento, et le possessioni di qualsivoglia debitore, il quale sia a più obligato et non habbia beni onde possa pagar li suoi debiti, possan dalla Corte esser venduti et alienati all'incanto, et tal'alienattion fatta all'incanto sia ferma durando esso incanto, et incantando esse possessioni quindeci giorni, et non meno.

77

Delli scaltrimenti e fraudi fatte nelle alienationi d'alcune possessioni Cap. XVII

Di più statuimo et ordiniamo, che niuno ardisca far alcun scaltrimento nè alcuna fraude nelle comprade e vendite delle cose immobili ponendo nelli instrumenti maggior quantità di quello che sia il vero prezzo del marcato sotto pena del dopio di ciò che sarà per fraude di più dimandato. Della qual pena la metà paghi il compratore et l'altra metà il venditor della cosa. Similmente se alcuna persona havrà bandito o comprato da alcuno alcuna possessione per alcun suo debito con pena et spese, vogliamo che se infra quarantacinque giorni alcun propinquo del patrone o confinante di essa possession bandita contradicesse ordinatamente e volesse essa possession publicar per se per ragion di propinquità o di confine, sia stimata all'hora tal possessione dalli estimadori da esser dati dalla Corte et per tanto per quanto sarà stata stimata egli propinquo o confinante l'habbia, pagando a quel creditore la stima fatta, et esso creditore di quello che a esso mancarà al compito pagamento del suo debito, et della pena et delle spese habia regresso contra li altri beni del suo debitore. Et se quel tal debitor non habbia altro d'onde possa sodisfar il compimento del detto debito, se non essa possession bandita, all'hora giurino ambi, tanto il creditor quanto il debitor, che in fraude alcuna di sottraer le ragioni delli propinqui e confinanti a quella possessione bandita non habino fatto il detto bando, et all'hora il bando fatto al creditore sia fermo. Similmente

79

se alcun'altro scaltrimento o fraude sarà fatta in alcuna alienation di cose imobili in danno e fraude di alcun propinquo o confinante della possessione, et sarà stato contradetto ad esso bando infra quaranta cinque giorni, paghi

dies, solvat qui alienaverit illam possessionem et qui acceperit perperos duodecim, videlicet medietatem illius condemnationis pro quolibet, et nihilominus illa alienatio sit cassa et irrita et nullius valoris.

De non intrando neque accipiendo possessiones Communis
Cap. XVIII

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona intraverit vel acceperit aliquam possessionem vel rem stabilem Communis, solvat perperos sex, et possessio occupata et accepta remaneat in Commune et super hoc constituantur omni anno duo advocatores Communis per Curiam, qui teneantur de his diligenter inquirere veritatem et placidare contrafacientes, et illi advocati habeant tertiam partem banni prędicti.

Qualiter fieri debeant consiliarii Maioris consilii
Cap. XIX

Statuimus et ordinamus, quod eligantur per dominum comitem et iudices viginti sapientes videlicet decem de nobilibus et decem de popularibus, qui simul cum domino comite et iudicibus teneantur diligenter examinare Maius consilium et ipsum reducere ad antiquum ordinem in hunc modum, videlicet quod esse debeant de Maiori consilio arbensi ad centum usque ad centum et viginti et non plures neque pauciores

80

centum, quorum consiliarorum medietas sit de nobilibus et altera medietas de popularibus; et si aliquo tempore aliquis dictorum consiliariorum decederet vel alio impedimento eiiceretur de Consilio, tunc substituatur alius loco sui, de quo Consilio non possit esse aliquis qui non transeat ętatem decem et novem annorum; et hoc revocari non possit nisi per dominum comitem et tres iudices et tres partes Maioris consilii. Et cum aliquis consiliarius morietur, vel aliter eiceretur de Consilio, tunc loco sui alius consiliarius substituatur per dominum comitem et iudices et viginti sapientes eligendos per ipsum dominum comitem et iudices secundum modum prędictum. Item, quod aliquis iudicum, qui fuerit pro tempore, non possit nec debeat facere aliquem de Maiori consilio arbensem consiliarium ultra ordinem captum et contentum superius sub pęna librarum [quinquaginta] parvorum pro quolibet contrafaciente. Et nec etiam dominus comes per se possit nec debeat facere aliquem consiliarium ultra ordinem supradictum. Et, si aliquis consiliarius factus per dominum comitem contra prędictum ordinem

quello il quale havrà alienato quella possessione et chi l'havrà comprato perperi dodeci, cioè la metà di quella condanna per ciascheduno, et niente di meno quella alienatione sia cassa et irrita et di niun valore.

Di non entrar ne pigliar possessioni del Commun
Cap. XVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona intrarà o pigliarà alcuna possessione o cosa stabile del Commun, paghi perperi sei, et la possession occupata e pigliata resti nel Commun; et sopra questo siano constituiti ogni anno doi avocadori del Commun dalla Corte, li quali siano obligati di questi diligentemente investigar la verità, et placitar li contrafattori; et quelli avocati habino la terza parte delli bandi predetti.

In che modo devano farsi li conseglieri del Magior consiglio
Cap. XIX

Statuimo et ordiniamo, che siano eletti dal signor conte e giudici venti savii cioè dieci delli nobili e dieci di popolari, li quali insieme con il signor conte et giudici siano tenuti diligentemente essaminar il Maggior consiglio et esso riddurre all'antico ordine in questo modo, cioè, che esser devano del Maggior consiglio d'Arbe sino a cento fino a cento e venti e non più, ne manco di

81

cento, la metà delli qual consiglieri sia delli nobili et l'altra metà de populari, et se in alcun tempo alcuno delli detti conseglieri si partisce, o per altro impedimento fosse scacciato dal Consiglio, all'hora si sostituisca un'altro in suo luoco. Del qual Consiglio non possa esser alcuno che non passi l'età di dicenove anni, e questo non possa esser revocato se non dal signor conte e tre giudici e tre parti del Maggior conseglio, et quando alcun consigliero morirà, o altrimente fusse scacciato dal Conseglio, all'hora in suo luoco altro consigliero sia sostituito dal signor conte e giudici et vinti savii da esser eletti dal signor conte, et li giudici secondo il modo predetto. Similmente che alcuno de giudici che saranno per tempo, non possa nè deva far alcuno del Maggior conseglio d'Arbe consigliero oltre l'ordine preso et contenuto di sopra sotto pena di lire vac. de piccioli per cadaun contrafattore. Et ne anco il signor conte da se possa nè deva far alcun consigliero oltra l'ordine so[pra]detto. Et se alcun consigliero fatto dal signor conte contra il predetto ordine entrasse nel Consiglio, et ponesse balla come

intraret Consilium et poneret balottam tanquam consiliarius, tunc ille talis cadat ad pęnam librarum quinquaginta parvorum, et tamen non habeatur pro consiliario, quę pęna tota deveniat in Commune, et de illa pęna non possit fieri remissio, donum, gratia vel aliqua recompensatio per ullum modum, sed semper et perpetuo ita fiat et prędictus modus semper debeat fieri, teneri et observari.

82

De iis qui non darent denarios et res transmissas vel emptas pro aliqua persona
Cap. XX

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona receperit denarios vel aliquid aliud pro ducendo vel portando alicui quod sibi mittatur per aliquam personam, et non dederit illud quod recepisset illi vel illis, cui vel quibus mitteretur infra tertium diem primitus venturum postquam applicuerit, solvat illud quod recepisset vel valorem ipsius cum tertio pluris et solvat pro banno perperos duos Communi. Et similiter, si aliquis receperit aliquos denarios vel aliud ad emendum aliquid pro aliqua persona, ille talis, qui receperit, teneatur restituere denarios vel illud quod emisset, vel denarios si non emisset aliquid, patrono infra tertium diem, postquam applicuerit sub pęna tertii pluris et duorum perperum, ut dictum est supra de alio transmisso.

De iis qui se pacaverint de aliquo debito propria auctoritate
Cap. XXI

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque sua auctoritate se pacaverit de aliquo suo debito contra voluntatem debitoris sine licentia Curię, perdat illud quod habere debebat, excepto tamen, quod liceat cuicunque posse propria auctoritate accipere pignus de affictu quem habere debeat de sua domo, donec ille, qui debebit solvere affictum, erit in domo ipsa et manebit in ea.

84

De marinariis relinquentibus navim vel barcam et facientibus contra pacta patroni
Cap. XXII

Ordinamus insuper et statuimus, quod si aliquis marinarius contra pactum et conventionem quam habuerit cum patrono vel patronis relinquerit navim

consigliero, all'hora quel tale cada in pena di lire cinquanta de piccioli, et tuttavia non sia havuto per Consigliero, la qual pena tutta venga nel Commun, et di quella pena non possa farsi remission, donation, gratia o altra ricompensa in niun modo, ma sempre et perpetuamente cosi sia fatto et il predetto modo sempre deva esser fatto, tenuto et osservato.

83

Di quelli li quali non dassero danari et cose mandate o comprate da alcuna persona
Cap. XX

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona riceverà danari o qualche altra cosa per condur o portar ad alcuno, il che gli sarà mandato per alcuna persona, et non darà quello che ricevesse a quello o a quelli al quale o alli quali fosse mandato infra il terzo giorno prossime venturo doppo che sarà capitato, paghi quello che havesse ricevuto o il valore di essa cosa con il terzo di più e paghi per il bando perperi doi al Comun. Et similmente se alcuno havrà ricevuto alcuni danari o altro per comprar alcuna cosa per alcuna persona, quel tale il quale receverà, sia tenuto restituir li danari o quello che havesse comprato, o li danari, se non havesse comprato alcuna cosa al patrone infra il terzo giorno dopo che sarà arrivato sotto pena del terzo di più e di doi perperi com'è stato detto di sopra dall'altro tramesso.

Di quelli che si pagarà d'alcun debito d'autorità propria
Cap. XXI

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualunque di sua auctorità si pagarà d'alcun suo debito contra il voler del debitore senza licenza della Corte, perda quello che doveva haver, eccetto però che sia lecito a qualunque poter di propria auctorità levar pegno dell'affitto, il qual haver deva della sua casa, fino che quello il quale dovrà pagar l'affitto, sarà in essa casa et starà in quella.

85

Delli marinari che lasciano la nave o barca e che faciano contra li patti del patrone
Cap. XXII

Ordiniamo di più et statuimo, che se alcun marinaro contra il patto et conventione, la quale havera havuto con il patrone o patroni, lasciasse la nave

vel barcam magnam vel parvam, licitum sit ipsi patrono et patronis ipsum marinarium retinere donec adimpleverit pactum et conventionem habitam cum patrono; et si marinarius vel marinarii furtive vel violenter contra pactum conventionis patroni relinquerit navem, teneantur pro quolibet contrafaciente marinaritiam restituere in duplum patrono et insuper tantum quantum iudicabitur ille marinarius contrafaciens per Dominationem arbensem causa prędicta.

Quod marinarii non exeant civitatem ad quam erit navis vel barca
Cap. XXIII

Volumus quoque, quod aliquis marinarius postquam concordium fecerit cum patrono navis vel barchę, non possit nec debeat exire illam civitatem ad quam applicuerit et fuerit ipsa barca vel navis, sine licentia patroni sub pęna grossorum duodecim. Si vero in splaza fuerit, nullo modo possit eam relinquere sine licentia patroni sub pęna sex perperorum; insuper sit in providentia Curię arbensis ipsum marinarium condemnare, si relinquendo barcam vel navim in splaza damnum aliquod acciderit ipsi barchę vel navi.

86

De concordio facto inter marinarios et patronos
Cap. XXIV

Pręterea ordinamus, quod omne concordium factum per marinarios cum patrono vel patronis barchę vel navis tam per arras quam per fidantiam, sit firmus nec marinarius possit recedere a concordio nec patronus vel patroni ipsos marinarios dimittere sub pęna totius soldi ad quod fuerint concordati, excepta iusta causa infirmitatis, salvo si partes concordes fuerint, quod concordium non teneat.

De armis portandis in navigiis
Cap. XXV

Statuimus et ordinamus, quod patronus et patroni cuiuslibet navigii quod fuerit de portatura modiorum trecentorum frumenti vel abinde superius, teneatur habere, quando navigabitur in dicto navigio, duas corazas cum colaribus, duas balistras furnitas, duos manaresios, quatuor capellas de ferro et quatuor scutos et unum fusum de lanzonibus; et quodlibet navigium, quod transeat pelagum portaturę a modiis trecentis inferius frumenti, habeat omnia supradicta arma

o barca grande o picciola, sia lecito ad esso patrone ritener esso marinaro fino che adempirà il patto et conventione havuta con il patrone. Et se il marinaro o marinari furtiva[mente] e violentemente contra il patto della conventione del patrone lasciarà la nave, siano tenuti per cadauno contrafattore restituir la marinarezza in doppio al patrone, et di più tanto quanto sarà giudicato quel marinaro contrafattore dalla Signoria arbesana per la predetta cagione.

Che li marinari non escano dalla città sotto alla quale sarà la nave o barca
Cap. XXIII

Vogliamo ancora et ordiniamo, che alcun marinaro, doppo che havrà fatto l'accordo con il patrone della nave o barca, non possa ne deva uscir da quella città, sotto alla quale sarà arrivata e sarà essa barca o nave, senza licenza del patrone sotto pena di dodeci grossi. Ma se sarà in spiaggia, in niun modo possa essa abbandonare senza licenza del patrone sotto pena di sei perperi. Di più sia nella providenza della Corte d'Arbe esso marinaro condannare, se lasciando la barca o nave in spiaggia alcun danno occorresse ad essa barca o nave.

87

Dell'accordo fatto trà li marinari et li patroni
Cap. XXIV

Oltre di ciò ordiniamo, che ogni accordo fatto dalli marinari con il patrone o patroni di barca o nave tanto per mezzo di caparra quanto per mezzo di confidenza sia fermo. Nè il marinaro possa discostarsi dall'accordo nè il patrone o patroni ad essi marinari lasciar sotto pena di tutto il soldo al qual saranno stati accordati, eccettuata giusta cagione d'infermità, salvo se le parti saranno d'accordo che l'accordo non tenga.

Dell'armi da portarsi nelli navilii
Cap. XXV

Statuimo et ordiniamo, che il patrone et patroni di qualsivoglia navilio che sarà di portada di moza trecento di formento o de li in sù siano tenuti haver, quando si navigarà nel detto navilio, doi corazze con li colari, doi balestre fornite, doi manareti, quatro celade di ferro et quatro targhe, et un fuso da lanciar, e qualsivoglia navilio che passi mare di portata di moza trecento di formento in giù, habbia tutte le sopradette armi eccetto le corazze e da lanciar,

exceptis corazis et lanzonibus; et prędicta observentur sub pęna duodecim perperorum pro quaque vice contrafacta, solvenda per patronos. Et quilibet marinarius dictorum navigiorum habeat unum scutum, unam capellam vel cerveleriam de ferro et unam spatam sub pęna sex perperorum pro quoque contrafaciente, et legitimus acusator habeat medietatem, et tenebitur de credentia; et Dominatio arben[sis] habeat libertatem, quandocunque voluerit faciendi inquiri per ipsas barcas et navigia,

88

si prędicta habebunt.

corazas] *ms.* coruzas

De varea cuiuslibet navigii
Cap. XXVI

Item, si aliqua barca aut navigium damnum habuerit in rebus vel corredis vel de mercationibus tam per fortunam temporis quam per malam gentem, omnia vadant per vaream et navis et barca ponatur in vaream, ponendo in dicta varea duas partes valoris ipsius navigii et tertiam partem deducendo de ipso valore navigii. Insuper, si marinarius aliquis habuerit in dicto navigio de suis bonis, exceptis vestimentis et armis ad valorem librarum quinque parvorum superius, illa bona marinarii ponantur in eadem varea; et si habuerint a libris quinque parvorum inferius de suis bonis, non teneatur pro ipsis facere aliquam vaream, si damnum dictę vareę fuerit a libris decem parvorum superius; et si damnum dictę vareę fuerit a libris decem parvorum inferius, omnia ponantur in dicta varea. Item, si aliquod lignum vel navigium stagnum fuerit et molabitur aqua aut per fortunam temporis aut per alium modum, damnum quod evenerit inde vadat per vaream ut dictum est salvo quod in providentia Curię sit, si per defectum navigii illud damnum evenisset, quid de ipso damno fieri debeat.

De rebus inventis in mari et de lignis quę fient ab igne
Cap. XXVII

Ordinamus etiam, quod de omnibus rebus inventis in mari

90

per aliquod navigium, medietas sit patroni navigii et altera mediatas marinariorum, et per hunc modum etiam dividantur omnia ligna ab igne, quę

et le predette cose siano osservate sotto pena di dodeci perperi per ogni volta che sia contrafatto da esser pagati dalli patroni. Et ogn'uno marinaro delli detti navilii habino una targa, una celata o cerveliera di ferro et una spada, sotto pena di sei perperi per ogn'uno che contrafarà. Et l'accusator legitimo habbia la metà et sarà tenuto di credenza. Et la Signoria d'Arbe habia libertà ogni volta che vorà di far inquirer per esse barche e navilii

89

se havevano le cose predette.

Della varria di qualsivoglia navilio
Cap. XXVI

Similmente se alcuna barca o navilio haurà alcun danno nelle cose o corredi o mercantie tanto per fortuna di tempo quanto da cattiva gente, tutte le cose vadano per la varria et la nave et barca si metta alla varria ponendo nella detta varria il valor delle doi parti di esso navilio et cavando fuori la terza parte di esso valor della nave. Di più se alcun marinaro havrà nel detto navilio delli suoi beni, eccettuati li vestimenti et armi sopra al valor di lire cinque de piccoli, quelli beni del marinaro si mettano nella medesima varria, et se havrà da lire cinque in giù delli suoi beni, non siano obligati per essi far alcuna varria, se il danno della detta varria sarà da lire dieci de piccoli in sù. Ma se il danno della detta varria sarà da lire dieci de picioli in giù, ogni cosa sia posta nella detta varria. Similmente se alcun legno o navilio sarà stagno e si molarà l'acqua o per fortuna di tempo o per altro modo, il danno che succederà d'indi vada per la varria come è stato detto, salvo che sia nella providenza della Corte, se per difetto del navilio fusse accaduto quel danno, che cosa si deva far di esso danno.

Delle cose ritrovate nel mare et delle legne qual saranno fatte da fuoco
Cap. XXVII

Ordiniamo ancora, che de tutte le cose ritrovate nel mare

91

da alcun navilio, la metà sia del patron del navilio, et l'altra metà delli marinari. Et in questo modo ancora sian divise tutte le legne da fuoco, le quali

fecerint per medium inter patronum marinarii et navigium et dictos marinarios; verum si barca vel zaupum exiverit de portu per fortunam vel aliter, et invenietur per aliquos, tunc in providentia Curię sit, quid dari debeat illi vel illis, qui ipsam barcam vel zaupum invenissent, et marinarii teneantur caricare et discaricare et in nocte custodire navigium sub pęna reficiendi totum damnum patrono et tanto maiori pęna puniatur, sicut videbitur Curię arbensi.

Qualiter emi debeant bestię forinsecorum
Cap. XXVIII

Pręterea statuimus, quod nullus presumat emere bestias forinsecorum nisi a Carbonaria citra versus civitatem et in civitate; et si emerit bestias minutas infra dictos terminos coram bonis testibus, emptio firma sit; et si aliter emeret, bestias emptas perdat; et si emeret bestias grossas forinsecorum, eas emat a Carbonaria citra versus civitatem vel in civitate coram vicecomite aut uno de iudicibus Curię maioris vel bonis testibus; et si aliter emerit bestias grossas, perdat eas.

De non removendo bestias calumniosas et infirmas de loco et partibus ubi sint.
Cap. XXIX

Volumus quoque et ordinamus, quod si bestię alicuius personę erunt infirmę ex aliqua ęgritudine vel infirmitate

92

sive per vultum vel alio aliquo modo calumnioso, non possint nec debeant illę bestię infirmę accipi vel removeri de illo loco sive de illis partibus ubi erunt cum illa infirmitate neque portari sive duci ad alias partes sive ad alium locum per ullum modum vel ingenium, excepto ad beccariam et hoc intelligatur per totum districtum arbensem; et si quis contrafecerit, cadat in pęnam duodecim perperorum, cuius tertiam partem habeat legitimus accusator.

De bestiis qualiter dari et accipi debeant ad pascendum
Cap. XXX

Pręterea ordinamus, quod pastores accipere debeant bestias ad pascendum et patroni eas dare tali modo, videlicet quod ipsi pastores habere debeant tertiam partem de lana et casei et quartam partem de parvulis et non debeant pastores ponere patronis bestiarum ultra quinque capita annuatim pro centenario, salvo

saranno mità trà il patrone del marinaro et il navilio, et li detti marinari. Ma se la barca o zoppolo uscirà dal porto per fortuna o altrimente sarà ritrovato da alcuno, all'hora sia in providenza della Corte, che cosa deva esser dato a quello o quelli, li quali havessero trovato essa barca o zoppolo, et li marinari siano obligati caricar et descaricar et custodir di notte il navilio sotto pena di refar tutto il danno al patrone et con tanto magior pena siano puniti come parerà alla Corte d'Arbe.

Come devano esser comprate le bestie de forastieri
Cap. XXVIII

Di più statuimo, che niuno presuma comprar bestie de forestieri se non di quà dalla Carboniera verso alla città et dentro nella città. Et se comprarà bestie minute infra li detti termini avanti boni testimonii, la comprada sia ferma. Et se altrimente comprano le bestie, perda le comprate. Et se comprasse bestie grosse de forestieri, quelle compri dalla Carboniera in quà verso alla città o dentro nella città inanti al viceconte o uno delli giudici della Corte magiore o boni testimonii, et se altrimente comprarà bestie grosse, quelle perda.

Di non separar le bestie infette et inferme dal luoco e parti ove siano
Cap. XXIX

Vogliamo ancora et ordiniamo, che se le bestie di alcuna persona sarano inferme per qualche malatia o infermità

93

o per il mostacio o in qualche altro modo infermo, non possano nè devano quelle bestie inferme esser levate o rimosse da quel luoco o da quelle parti dove saranno con quella infermità, nè esser portate o condotte in altre parti o luoco per niun modo o ingegno, eccetto alla beccaria, et questo s'intenda per tutto il distretto d'Arbe; et se alcuno contrafarà, caschi in pena di dodeci perperi, della quale habia la terza parte il legitimo accusatore.

Delle bestie come devano darsi et esser ricevute per pascolarle
Cap. XXX

Di più ordiniamo, che li pastori devano pigliar le bestie a pascer, et li patroni dar quelle in tal modo, cioè che essi pastori haver devono la terza parte della lana et formaggio et la quarta parte delli piccioli, et non devano porre li pastori alli patroni delle bestie oltre cinque capi ogn'anno per cento. Salvo se da indi in sù

si abinde superius pastores ostendere poterunt legitime bestias esse mortuas vel acceptas non in suo defectu; tunc dictę bestię, si ita ostensę fuerint pro capitibus poni possint, et nemo audeat dare vel accipere bestias ad pascendum aliter ultra modum prędictum, sub pęna trium perperorum pro qualibet vice, et pro quolibet dante vel accipiente, cuius pęnę tertiam partem habeat legitimus accusator. Sed pastores Novaleę et Loni de satisfactione suę pastorię accipiant bestias ad pascendum secundum antiquam consuetudinem; tamen non possint

94

ponere capita pro centenario, nisi ut dictum est supra.

De non portando extra insulam servitorem vel servitricem, mercenarium vel famulum aut discipulum alicuius
Cap. XXXI

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona, civis vel forensis, audeat portare extra insulam arbensem aliquem servitorem vel servitricem, mercenarium vel mercenariam, servum vel servam alicuius, aut discipulum vel famulum alicuius magistri sine licentia patroni vel Arbensis curię, sub pęna sex perperorum solvendo quoties fuerit contrafactum.

Finis Libri tertii

li pastori mostrar potranno legitimamente le bestie esser morte o levate non per difetto suo, all'hora le dette bestie, se cosi saranno state dimostrate per li capi, possano mettersi. Et niuno ardisca dar o ricever le bestie o pascolare altrimente oltre il modo predetto in pena di tre perperi per ogni volta et per qualunque dante o ricevente, della qual pena la terza parte habia il legitimo accusatore. Ma li pastori di Novaglia e Lon per sattisfatione della sua pastoreria piglino le bestie a pascer secondo l'antica consuetudine, nulla di meno non possino ponere capi

95

per cento, se non come è stato detto di sopra.

Di non portar fuori dell'isola servitor o servitrice, mercenario o famiglio o vero scuolaro d'alcuno Cap. XXXI

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona, cittadino o forestiero, ardisca portar fuori dell'isola d'Arbe alcun servitore o servitrice, mercenario o mercenaria, servo o serva d'alcuno o discepolo o famiglio di alcun maestro senza licenza del patrone o della Corte d'Arbe, in pena di sei perperi, pagando quante volte sarà stato contrafatto.

Finis Libri tertii

96

STATUTI COMMUNIS ARBAE

LIBER QUARTUS

De armis fraudolentibus non portandis per civitatem
Cap. I

Statuimus et ordinamus, quod quicunque inventus fuerit per dominum comitem vel vicecomitem et familiam suam portare cultelum a ferire vel lancettam vel arma fraudolenta per civitatem, solvat unum perperum quoties contrafecerit et pro quęque arma; et qui portaverit alia maiora arma, solvat perperos duos quotiens contrafecerit, et pro quęque arma. Insuper quicumque evaginaverit aliqua arma contra aliquem, solvat perperos duos pro bano pro quaque vice. Pręterea solvat pro quaque arma unus grossus et restituatur arma; et si aliquis de nocte visus fuerit et accusatus Dominationi per aliquem iuratum portare arma fraudolenta per civitatem, solvat banum ordinatum pro quaque arma, sicut dictum est supra, excepto tamen eundo foris vel in viagio eundo directe, et tali modo nullum banum solvatur portando arma.

98

De non eundo de nocte per civitatem post tertiam campanam absque igne
Cap. II

Statuimus et ordinamus, quod quicunque inventus fuerit per dominum comitem vel vicecomitem et familiam aut visus et accusatus per iuratum eundo per civitatem post tertiam campanam absque igne sine licentia Curię, solvat solidos decem parvorum venetorum pro unoquoque contrafaciente et quaque vice.

Qualiter debeant vendi carnes in beccaria
Cap. III

Item statuimus et ordinamus, quod beccarii et quilibet vendentes carnes in beccaria teneantur vendere carnes in beccaria, videlicet carnes bovinas

97

DEL STATUTO DEL COMMUN D'ARBE

LIBRO QUARTO

Di non portar armi fraudolenti per la città
Cap. I

Statuimo et ordiniamo, che qualunque sarà ritrovato dal signor conte o viceconte et famiglia sua portar cortello da ferir o lancetta o armi fraudolenti per la città, paghi un perpero ogni volta che contrafarà et per qualunque arma; et chi portarà altre maggiori arme, paghi doi perperi ogni volta che contrafarà et per qualunque arma. Di più, qualunque snuderà alcun'arma contro alcuno, paghi perperi doi per pena per qualunque volta. Di più paghi per qualunque arma un grosso, et sia resa l'arma. Et se alcuno di notte sarà veduto et accusato alla Signoria da alcun giurato portar armi fradolente per la città, paghi la pena ordinata per qualunque arma come si è detto di sopra; eccettuato nulla di meno andando fuori o in viaggio andando direttamente et in tal modo niuna pena si paghi portando armi.

99

Di non andar di notte per la città doppo la terza campana senza fuoco
Cap. II

Statuimo et ordiniamo, che qualunque sarà stato ritrovato dal signor conte o viceconte et famiglia o veduto et accusato dal giurato andando per la città doppò la terza campana senza fuoco senza licenza della Corte, paghi soldi dieci de piccioli di Venezia per cadaun contrafaciente et per ogni volta.

In qual modo devano vendersi le carni in becaria
Cap. III

Ancora statuimo et ordiniamo, che li becheri et qualsivoglia che vendono carni in beccaria siano tenuti vender le carni in beccaria, cioè le carni

et vacchinas denarios sex parvulos pro libra et carnes de porcis masculis denarios novem pro libra et carnes de hircis castratis denarios septem; et carnes porcarum fęminarum denarios octo pro libra; carnes arietinas castratinas octo pro libra; et carnes moltonorum et hircorum caliatorum denarios sex pro libra. Item carnes ovinas, caprinas et hircinas de Sclavonia denarios sex pro libra; item carnes ovium et caprarum districtus Arbi piculos viginti sex pro quarterio et non aliter; et carnes agnorum et capretorum piculos viginti pro quarterio a festo Paschę Resurectionis Domini usque ad festum Sanctę Marię mensis augusti; et ab inde ultra ipsos, possint vendere denarios viginti sex pro quarterio; caput autem et interiora vendant in hunc modum, videlicet caput cum pedibus, maçam, asplum, pandentem et cordulam de ariete castrato denarios parvulos octo pro quoque et

100

elitam cum sepo parvos quinque; item caput cum pedibus, maçam, asplum, pandentem et cordulas de hircis castratis et de moltonibus et hircis culiatis, et de ovibus et capris Sclavonię vendendis ad libram, ut dictum est, vendant quodlibet tantum quanto venditur libra carnis illius bestię et elita denarios quatuor; salvo quod si pedes hircorum et caprarum non dabuntur cum capite, vendatur caput denariis quatuor. Item, caput cum pedibus, maçam, asplum, pandentem et cordulam cuiuslibet bestię, quę venditur denariis viginti sex pro quarterio vendant denarios sex pro quolibet et elitam cum sepo denarios quatuor, et nemo audeat contrafacere aliquod prędictorum, sub pęna duorum perperorum pro quaque vice contrafacta. Et nullus audeat ponderare aliquas de dictis carnibus a libris quinque inferius aliter quam cum balanciis et pensis grossis Communis sub pęna prędicta solvenda quaque vice contrafacta. Et a libris quinque superius ponderare possint cum statera grossa Communis et non cum alia, sub pęna prędicta pro quaque vice contrafacta. Et teneantur etiam dare unicuique postulanti libram unam de ipsis carnibus vendendis ad pondus et ab una libra superius et ad voluntatem petenti sub prędicta pęna solvenda pro quaque vice contrafacta et ad quamlibet maçam debeant dimittere de sepo duobus digitis in latitudine, sicut est longa et non minus, sub pęna prędicta, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani. Et si aliquo tempore propter necessitatem aut alia causa videretur Maiori consilio arbensi augere aut minuere venditionem dictarum carnium per aliquod tempus, hoc fieri possit per duas partes Maioris consilii et non aliter

102

bovine e vachine denari sei piccioli per lira; et le carni de porci maschi denari nove per lira et le carni dei bechi castrati denari sette per lira, et le carni de porche femine denari otto per lira; carni di montoni castrati otto dinari per lira; et le carni di montoni o bechi culiati denari sei per lira; similmente carni peccorine, caprine e becchine di Schiavonia denari sei per lira; similmente carni di pecore e capre del distretto d'Arbe piccoli ventisei per il quarto et non altrimente, et le carni di agnelli et capreti piccoli 20 per il quarto dalla festa della Pasqua di Ressuretione del Signore sino alla festa di S. Maria del mese d'agosto. Et d'indi in oltre ad essi possano vender denari 26 per il quarto. Ma la testa et gl'interiori vendano in questo modo: la testa con li piedi, mazza, asplo, cordola et il pendente dell'ariete castrato denari picioli otto per cadauno, e

101

li budelli con il sevo piccioli cinque. Similmente la testa con li piedi, mazza, asplo, pendente et la cordola di becchi castrati et de montoni, et becchi culiati e delle pecore et capre di Slavonia da vendersi a piacere, come si è detto, vendano qualsivoglia tanto quanto si vende la libra di carne di quella bestia, et la trippa denari quatro. Salvo che se li piedi de becchi et delle capre non saranno dati con la testa, sia venduta la testa denari quatro. Similmente la testa con li piedi, mazza, asplo, pendente e cordola di qualsivoglia bestia, la quale si vende, danari ventisei per il quarto, vendano denari sei cadauno, et la trippa con il sevo dinari quatro, et niuno ardisca contrafar alcuna delle predette cose in pena di doi perperi per ogni fiata contrafatta, et niuno ardisca pesar alcune delle dette carni da libre cinque in giù altrimente che con le bilancie et pesi grossi del Comun sotto la pena predetta da esser pagata ogni volta contrafatta, et da libre cinque in sù pesar possano con la stadera grossa del Comun et non con altra sotto la pena predetta per ogni volta che sarà contrafatto. Et sia obligato ancora dar a ciascheduno dimandante libra una d'esse carni da vendersi a peso, et da una libra in sù, et a volontà del dimandante sotto la predetta pena da esser pagata per ogni volta contrafatta et a qualsivoglia mazza devano lasciar doi dita di sevo per larghezza si come è lunga et non manco, sotto pena predetta. Et il legitimo accusator habbi la terza parte della pena. Et se in alcun tempo per necessità o altra cagione paresse al Magior consiglio d'Arbe accrescer o sminuir la vendita delle dette carni per alcun tempo questo farsi possa per le doi parti del Maggior consiglio et

103

quotiens ipsis duabus partibus Maioris consilii videbitur et placuerit.

caput cum pedibus, maçam] *ms.* caput cum pedibus, muçam

De bestiis non excoriandis extra beccariam
Cap. IV

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat vendere aut excoriare aliqua animalia in beccaria, quę non sint occisa et excoriata in beccaria sine licentia Curię, sub pęna sex perperorum; et nemo audeat excoriare aliquam bestiam extra beccariam pro vendendo in beccaria, sub prędicta pęna, et legimitus accusator habeat tertiam partem bani.

Qualiter debeat solvi datium beccarię
Cap. V

Item statuimus et ordinamus, quod datium beccarię de bestiis, quę vendentur in beccaria sive pro beccaria, solvatur in hunc modum, videlicet de bove et vacca solidi quatuor parvorum et de manzo ab uno anno inferius solidi duo parvorum; item de porco et porca solidi tres parvorum pro quolibet et pro annuglis porcinis denarii decem et octo parvorum, salvo quod si non venderetur totus porcus vel porca in beccaria, solvat de datio per ratam quarteriorum venditorum. Item de carnali castrato denarii novem parvorum; item de carnali culiato, hirco, ove et capra denarii octo pro quolibet; item de agno et capreto denarii quinque pro quolibet, et de omnibus aliis. De porcis autem et porcabus ductis de foris ad nostram insulam, qui et quę occidentur in Arbo pro portando foris, solvatur pro datio solidus unus parvorum pro quolibet, dimittendo de ipsis porcis et porcabus occisis pro portando

104

foris quintam partem ad vendendum in Arbo pro usu et comodo hominum Arbi; sed quilibet de amicis nostris transeuntes cum bestiis per insulam et districtum nostrum possint eas bestias portare foris sine aliquo datio, iurando, quod ipsas bestias non duxit pro vendendo pro beccaria in Arbo; sed si aliquas de prędictis bestiis incęperit occidere vel vendere in Arbo, tunc de ipsis occisis vel venditis solvat datium superius nominatum. Si vero aliquis ab aliquo patrono bestiarum huius insulę emerit aliquam bestiam magnam vel parvam pro suo convivio, septimana aut fraternitate, vel pro vindemiis aut pro suis laboreriis,

non altrimente ogni volta che a esse doi parti del Maggior consiglio parerà et piacerà.

Di non scorticar le bestie fuori della beccaria
Cap. IV

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca vender o scorticare alcuni animali in beccaria li quali non siano ucisi et scorticati in beccaria senza licenza della Corte sotto pena di sei perperi. Et niuno ardisca scorticar alcuna bestia fuori della beccaria per vender in beccaria sotto la predetta pena et il legitimo accusatore habia la terza parte della pena.

scorticati] *ms.* scorticare

Come si deva pagar il datio della beccaria
Cap. V

Ancora statuimo et ordiniamo, che il datio della beccaria delle bestie che si venderanno in beccaria o vero per beccaria, si paghi in questo modo, videlicet dal bove o vacca soldi quatro di picioli, et del giovenco da un'anno in giù soldi doi de piccioli. Similmente del porco et scrova soldi tre de picioli per cadauno et per anugli porcini denari dieciotto de picioli. Salvo che se non si vendesse tutto il porco o scrova in beccaria, paghi di datio per rata delli quarti venduti. Similmente del carnal castrato denari nove de piccioli. Similmente del carnal culiato, becco, pecora et capra denari otto per cadauno. Similmente dell'agnello et capretto denari cinque per cadauno et di tutti gl'altri. Ma delli porci et scrove condotte di fuori alla nostra isola, li quali e le quali saranno ammazzate in Arbe per portar fuori, si paghi per il datio soldo uno de piccioli per cadauno, lasciando di essi porci e scrove, ammazzate per portar

105

fuori, la quinta parte da vendersi in Arbe per uso e comodo delli huomeni d'Arbe. Ma qualsivoglia de nostri amici, passando con le bestie per l'isola et distretto nostro, possano esse bestie portar fuori senza alcun datio, giurando che esse bestie non hà condotto per vender nella beccaria in Arbe. Ma se alcune delle predette bestie comminciarà ammazzar o vender in Arbe, all'hora di esse ucise o vendute paghi il datio sopranominato. Ma se alcuno da alcun patrone di bestie di quest'isola comprarà alcuna bestia grande o picciola per il convito, settimina o fraterna o per le vendeme o per li suoi lavorenti, tanto se sarà

tam si occisa fuerit pro eo in beccaria vel non, nullum datium inde solvat; sed si emerit a forense in beccaria vel a beccario aliquam bestiam grossam vel minutam, sive mortuam sive vivam, ille forensis et beccarius solvere teneatur datium supradictum. Et si quis in aliquo prędictorum contrafecerit, solvat perperos sex pro bano pro quaque vice contrafacta; nec audeat aliquis portare pelles bestiarum venditarum extra beccariam, nisi primo solverit datium aut fuerint in concordio cum datiariis, sub dicta pęna. Pręterea, si aliquis patronus bestiarum huius insulę nostrę et districtus voluerit de suis bestiis propriis portare foris, nullum datium inde solvat; et si quis ab aliquo patrono vel patronis bestiarum nostri districtus emerit aliquas bestias pro portando foris, solvat pro bove et vacca solidos quatuor parvorum pro quolibet pro datio et pro castrato, moltone, hirco, capra et ove denarios sex pro quo-

106

libet; et pro quolibet agno, capretto denarios duos parvorum pro datio; et nemo audeat portare aliquas bestias nostri districtus foris sine licentia Curię; et si quis in aliquibus prędictorum contrafecerit, solvat pręedictam pęnam pro quaque vice contrafacta, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani, datiarius tertiam partem, et Communitas aliam tertiam partem bani.

De piscatoribus qualiter debeant vendere pisces et qualiter debeant solvere datium piscium
Cap. VI

Statuimus et ordinamus, quod omni anno incantetur et deliberetur datium octavi piscarię sicut moris est, et piscatores et alii quicunque possint vendere pisces sine libra, et solvant octavum datiario de omnibus piscibus venditis per eos, sub tali tamen ordine, quod ipsi piscatores et alii venditores piscium portare debeant totum piscem ad molum, videlicet ad mulum Communis, quod est apud beccariam usque ad mulum quod est apud domum Cresci de Furso, et deinde portare debeant totum piscem ad plateam Catubri priusquam incipiant vendere, et quousque vendiderint dictum piscem non audeant tenere in capite aliud preter infulam salvo si plueret; nec tamen audeant stare sub aliqua coperta nec etiam audeant sedere; et si quis in aliquo pręedictorum contrafecerit, solvat perperum unum pro quaque vice contrafacta. Insuper non audeant portare pisces extra plateam et postea reportare ad plateam causa revendendi sine licentia Curię sub pręedicta pęna; verumtamen si voluerint

ucisa per esso in beccaria o non, niun datio di quello paghi, ma se comprarà da forastiero in beccaria o dal beccaro alcuna bestia grossa o minuta o morta o viva, quel forastiero et beccaro siano tenuti pagar il datio sopraddetto, et se alcuno in alcuna delle predette cose contrafarà, paghi perperi sei per pena per ogni volta contrafatta; ne ardisca alcuno portar pelli delle bestie vendute fuori di beccaria, se prima non pagherà il datio, o saranno d'accordo con li datieri, sotto la detta pena. Di più se alcun patron di bestie di quest'isola nostra et distretto vorà delle sue proprie bestie portar fuori, niun datio di quelle paghi. Et se alcuno da alcun patrone o patroni de bestie del nostro distretto comprasse alcune bestie per portar fuori, paghi per il bue e vacca soldi quatro de piccioli per cadauno per il datio, et per il castrato, montone, becco, capra e pecora denari sei per ca-

107

dauno et per qualunque agnello, capretto denari doi di piccioli per datio. Et niuno ardisca portar alcune bestie dal nostro distretto fuori senza licenza della Corte, et se alcuno in alcuna cosa delle predette contrafarà, paghi la predetta pena per ogni volta che contrafarà et il legitimo accusatore habia la terza parte della pena, et il datiaro la terza parte e la Comunità l'altra terza parte della pena.

anugli] *nel ms. sottolineato*; *in marg.* (porceletti picioli)

Delli pescatori in che modo devano vender il pesce et come devano pagar il datio del pesce Cap. VI

Statuimo et ordiniamo, che ogni anno s'incanti et deliberi il datio dell'ottavo della pescaria si come è solito, et li pescatori et altri qualunque possino vender il pesce senza libra et paghino l'ottavo al datiario di tutti li pesci venduti da loro sotto tal'ordine però, che essi pescatori et altri venditori de pesci devano portar tutto il pesce al molo cioè al molo del Commun, il qual è appresso la beccaria fino al molo il quale è appresso alla casa di Cresso de Furso, et de li portar devano tutto il pesce alla piazza di Catubro avanti che comincino vender, et fino che venderanno il detto pesce non ardiscano tenir in capo altro che la fascia salvo se pioverà. Ma ne anco ardisca star sotto altra coperta ne anco ardisca seder. Et se alcuno in alcuna delle cose predette contrafarà, paghi perpero uno per qualsivoglia volta contrafatta. Di più non ardisca portar pesci fuori dalla piazza, e di poi riportar alla piazza per occasione di rivenderlo senza licenza della Corte sotto la pena predetta. Ma se voranno

108

vendere menolas ad libram, non possint eas vendere ultra denarios quinque pro libra sub dicta pęna. Et si voluerint eas vendere sine libra ad oculum hoc facere possint. Pręterea quicunque de nostris piscatoribus piscaverint nostras valles vel intra nostrum districtum aut alibi quam in Arbo, et portaverint alibi quam in Arbo ipsos pisces ad vendendum, teneantur solvere octavum nostro datiario de ipsis piscibus per eos venditis sub dicta pęna. Item, quicunque iverit piscatum et pisces aliquos voluerit dividere inter se pro usu suo, nullum datium inde solvat, iurando quod de ipsis piscibus partitis non vendiderunt alicui. Et si incęperint de ipsis piscibus vendere, vendant totum et solvant octavum; insuper nemo audeat portare pisces putridos ad vendendum in piscaria sine licentia Curię sub dicta pęna et perdendi ipsos, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani, datiarii tertiam et Communitas aliam tertiam partem, salvo tamen si videbitur Maiori consilio aliquo tempore demutando vel revocando pręndicta, vel in aliquo augendo vel minuendo, hoc fieri possit per duas partes Maioris consilii et non aliter.

ad mulum Communis – domum] *A, B, Ca, D: ad mulum, videlicet a mulo (comunis) – domum; ad mulum quod est apud domum*

De mensurando et pensando cum mensuris, pensis et brazolariis iustificatis per iustitiarios
Cap. VII

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat vendere vinum, bladum, oleum, sal et calcinam nisi cum mensuris Communitatis bollatis bulla Communis et iustificatis per iustitiarios, nec audeat ea, quę pensantur, pensare

110

et vendere, nisi cum pensis eis datis bullatis vel signatis et iustificatis per iustitiarios, nec audeat vendere et mensurare panum laneum vel lineum, aut rassam vel similia, nisi cum brazolariis datis et iustificatis et signatis per iustitiarios, et si quis contrafecerit in aliquo pręndictorum, solvat unum perperum pro quaque vice contrafacta et reficiat fraudem defraudato, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani.

109

vender le menole a libra, non possano quelle vender più di cinque denari la libra sotto la detta pena, et se voranno quelle vender senza libra all'occhio questo possano fare. Oltre di ciò qualunque de nostri pescatori pescarà nelle nostre valli o dentro al nostro distretto o altrove che in Arbe, et portaranno altrove che in Arbe essi pesci a vender, siano obligati pagar l'ottavo al nostro datiaro d'essi pesci da loro venduti sotto la detta pena. Similmente qualunque andarano pescare, et alcuni pesci voranno divider tra di loro per uso suo, niun datio di quelli paghino, giurando che delli pesci partiti non ne venderanno ad alcuno. Et se comminciarano vender di essi pesci, vendano tutto et paghino l'ottavo. Di più niuno ardisca portar pesci puzzolenti a vender in pescaria senza licenza della Corte sotto la detta pena et di perder essi, et il legitimo accusatore habbi la terza parte della pena, li datiari la terza, et la Comunità l'altra terza parte. Salvo nulla di meno se parerà al Maggior consiglio in alcun tempo di mutar o revocar le predette cose o in alcuna parte accrescer o sminuir, questo possa farsi per le doi parti del Magior consiglio et non altrimente.

Di misurar et pesar con misure, pesi et brazzolari aggiustati dalli giustitieri Cap. VII

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca vender vino, biada, oglio, sale, et calcina se non colle misure della Communità bollate con il bollo del Comune et aggiustati dalli giustitieri, nè ardisca quelle cose che pesa, pesar

111

et vendere se non con pesi a loro dati, bollati o segnati et aggiustati dalli giustitieri, nè ardiscano vender et misurar panno di lana o lino o rascia o simili cose, se non con brazolari dati et aggiustati e segnati dalli giustitieri, et se alcuno contrafarà in alcuna delle predette cose, paghi un perpero per qualunque volta che haurà contrafatto, e rifaccia la fraude al defraudato, et l'accusator legitimo habbia la terza parte della pena.

De blado, legumine, oleo, caseo non portando extra insulam
Cap. VIII

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat portare extra insulam nostram aliquod bladum, legumen, oleum vel caseum sine licentia Curię arben[sis]; et, si quis sine licentia Curię contrafecerit in aliquo prędictorum et inventus fuerit, perdat totum illud, quod portaverit. Si vero aliqua persona latenter portaret extra insulam aliquid de prędictis et legitime fuerit accusatus, solvat perperos duodecim pro quaque vice contrafacta, et si non posset solvere dictam condemnationem, puniatur in persona ille contrafaciens secundum discretionem Curię.

De non vendendo vinum ad tabernam sine bullis
super talpono sive operculo
Cap. IX

Statuimus et ordinamus, quod nullus tabernarius vel tabernaria nec alius venditor vini audeat ponere et vendere aliquod vinum ad tabernam, nisi vas illius vini, sive magnum sive parvum sit, habeat signa et bulla Communis cum filo super talpono

112

posito per iustitiarios Communis. Et hoc sub pęna unius perperi pro quoque contrafaciente. Insuper, si quis tabernarius vel tabernaria frangeret vel frangi fecerit vel permutari illa sigilla sive bullas positas super talpono per iustitiarios, solvat sex perperos pro furto et accipiat in se vinum pro tanto quanto positus fuerit ad tabernam.

De tabernariis
Cap. X

Item ordinamus et volumus, quod aliquis tabernarius vel tabernaria non audeat vendere vinum post primam campanam in nocte, nec audeat in diebus Paschę Resurrectionis Domini, Epiphanię Domini et Pentecostes, et in Nativitate Domini et in festo sancti Cristophori, nec in aliquo festo Sanctę Marię, nec in diebus dominicis ante pulsationem missę vinum vendere et qui vel quę contrafecerit, solvat unum perperum pro bano, quoties contrafecerit. Insuper, non audeat aliquis tabernarius vel tabernaria vendere vinum nisi cum mensuris iustificatis et datis per iustitiarios sub dicta pęna; et legitimus

Della biada, legume, oglio, cascio da non portarsi fuori dell'isola
Cap. VIII

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca portar fuori dell'isola nostra alcuna biada, legume o cascio senza licenza della Corte d'Arbe; et se alcuno senza licenza della Corte contrafarà in alcuna delle cose predette, et sarà ritrovato, perda tutto quello che portarà. Ma se alcuna persona di secreto portasse fuori dell'isola alcune delle predette cose, et legitimamente sarà accusato, paghi perperi dodeci per ogni volta contrafatta, et se non potesse pagar la detta condanna, sia punito in persona quel contrafattore secondo la discretione della Corte.

Di non vender vino a taverna senza bolli
sopra al coccone overo coperchio
Cap. IX

Statuimo et ordiniamo, che niun taverniero o taverniera nè altro venditor di vino ardisca metter o vender a taverna alcuna sorte di vino se il vaso di quel vino o grande o piciolo sia, habbia li segni et bolli del Commun con il fillo sopra il coccone

113

posto dalli giustitieri del Commun. Et ciò sotto pena di un perpero per qualunque contrafattore. Di più se alcun taverniero o taverniera o rompesse o facesse romper o scambiar quelli sigilli o bolli sopra il coccone dalli giustitieri, paghi sei perperi per il furto, et pigli in se il vino per tanto per quanto sarà stato posto a taverna.

Delli tavernieri
Cap. X

Similmente ordiniamo e vogliamo, che alcun taverniere o taverniera non ardisca vender vino doppo la prima campana di notte, ne ardisca nelli giorni della Pasqua di Ressuretione del Signore, Epifania del Signore et Pentecoste et della Natività del Signore, et nella festa di S. Christoforo, nè in alcuna festa di Santa Maria nè nelli giorni di dominica avanti il suono della messa vender vino, et chi contrafarà, paghi un perpero per pena, quante volte contrafarà. Di più non ardisca alcun taverniero o taverniera vender vino, se non colle misure aggiustate et date dalli giustitieri sotto la detta pena; et il legitimo accusatore habbia la terza

accusator habeat tertiam partem bani. Item, quilibet tabernarius sive tabernaria, qui vel quę venderit vinum alicuius ad tabernam, debeat infra quindecim dies postquam vendiderit vel strinxerit vinum facere rationem cum patrono vini, tam de pignoribus et credentiis, quam de denariis; quod si non fecerit ab inde in antea fides adhiberi debeat patrono vini de tanto, quanto dicere voluerit super tabernarium vel tabernariam de ipsa venditione vini. Item, quod quilibet tabernarius vel tabernaria de vino quod vendiderit ad tabernam non

114

credatur supra aliquam personam ultra quantitatem unius solidi parvorum absque bono pignore et sine legitimis testibus.

Quod tabernarię et vendrigolę non filent neque carminent
Cap. XI

Item statuimus et ordinamus, quod nulla tabernaria audeat filare vel carminare lanam in taberna sub pęna solidorum decem parvorum pro quaque vice contrafacta. Item, nulla vendrigola, vendendo aliquid in plateis, audeat filare aut carminare sub prędicta pęna solvenda quoties contrafecerit.

Qualiter ad mortuos fieri debeat
Cap. XII

Ordinamus insuper et statuimus, quod mulieres non possint pro aliquo mortuo boccare nisi illa die qua morietur et sepultus fuerit, et boccando tam in domo quam in ecclesia non audeant nominare boccando nisi illum mortuum et non alios mortuos, et possint mulieres ire post mortuum sicut voluerint. Insuper, nullus homo audeat se proicere super aliquem mortuum in ecclesia, et si quis contrafecerit, solvat unum perperum pro quaque vice contrafacta; et non possint mulieres discedere ab aliquo mortuo de ecclesia pro eundo ad plangendum supra monumentum aliquorum mortuorum sub prędicta pęna solvenda pro quaque contrafaciente et quaque vice contrafacta; et non audeant tenere visitationem de planctu, nisi in die quo morietur et sepelietur, nec in festis Pascalibus, Natalibus et aliis festis sub prędicta pęna pro quoque contrafaciente.

parte della pena. Similmente qualsivoglia taverniero o taverniera, il quale o la quale venderà il vino d'alcuno a taverna, deva infra quindeci giorni doppo che haverà venduto o ristretto il vino, far conto con il patron del vino tanto delli pegni e crediti quanto delli denari, il che se non farà da li inanzi, deva credersi al patron del vino di tanto quanto dir vorà sopra il taverniero o taverniera di essa vendita del vino. Similmente che a qualsivoglia taverniero o taverniera di vino, qual haverà venduto a taverna, non si

115

creda sopra alcuna persona oltre la quantità d'un soldo de picioli senza buon pegno, et senza legitimi testimonii.

Che le taverniere o venderigole non filino nè pettenar
Cap. XI

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna taverniera ardisca filar o pettenar lana in taverna sotto pena di soldi dieci de piccioli per qualunque contrafatione. Similmente niuna venderigola vendendo cosa alcuna nelle piazze ardisca filar o pettenar sotto la predetta pena da pagarsi ogni volta che contrafarà.

pettenar] *ms.* pettenin

Come deva esser fatto sopra li morti
Cap. XII

Ordiniamo di più et statuimo, che le donne non possano per alcun morto boccar se non in quel giorno nel quale morirà et sarà sepolto et boccando tanto in casa quanto in chiesa non ardiscano nominar boccando se non quel morto, et non altri morti, et possano le donne andar dietro al morto come voranno. Di più niun homo ardisca gettarsi sopra alcun morto in chiesa, et se alcuno contrafarà, paghi un perpero per ogni contrafattione; et non possano le donne partirsi da alcun morto dalla chiesa per andar a pianger sopra la sepoltura di alcuni morti sotto la predetta pena da pagarsi per cadauna contrafattrice et cadauna contrafattione. Et non ardiscano tenir visita di pianto se non nel giorno nel quale morirà et sarà sepolto, nè nelle feste Pascali, Natalitie et altre feste sotto la predetta pena per cadauna contrafattrice.

boccar] *nel ms. sottolineato*; *in marg.* narikati

116

De non dimittendo, stringendo vel devastando vinum alicuius per tabernarios
Cap. XIII

Insuper statuimus et ordinamus, quod si aliquis tabernarius vel tabernaria incęperit vendere vinum alicuius, non liceat ei prędictum vinum dimittere vel stringere nisi cum licentia patroni vini vel licentia Curię, et qui contrafecerit, debeat in se accipere dictum vinum dimissum vel strictum pro tanto quanto dictum vinum positum fuerit ad vendendum in taberna et solvat patrono illud vinum, ut dictum est; et, si tabernarius vel tabernaria aquam posuerit in vino patroni vel aliquo modo devastaverit vinum, emendet illud pro furto.

De damno facto per animalia grossa in laboreriis
Cap. XIV

Statuimus et ordinamus, quod si aliquę vacchę vel iuvenchi intraverint et damnum fecerint in die in laborerium alicuius, si fuerint a duobus superius, solvant pro bano perperos duos et damnum damnificato; si vero fuerint a tribus inferius in die, solvant solidos sex parvorum pro quolibet capite ipsorum animalium et solvant damnum; et si in nocte fuerint a duobus superius, solvant perperos duos et damnum et non plus; si autem in nocte fuerint a tribus inferius, solvat solidos duodecim pro quolibet capite et solum damnum; et de his omnibus credatur cum sacramento patrono laborerii et consocio et cuilibet filio et filię perfectę ętatis et mercenario et mercenarię patroni et socii ac cuilibet iurato et etiam uni

118

testi fide digno si dicere poterit aliquis ipsorum ipsa vidisse in dicto laborerio damnificato; et si damnum factum fuerit per salmerios, solvat solidos tres parvorum pro quoque capite de die, et solidos sex parvorum pro quoque capite de nocte et damnum per eos factum; et boves aratorii damnificantes locum alicuius solvant de die solidos sex parvorum pro quoque capite et damnum; et si de nocte fuerint, solvant solidos duodecim parvorum pro quolibet capite bovis et damnum, si factum fuerit et probatum per aliquem prędictorum, ut dictum est. Et si damnum aliquod non fieret per prędicta animalia, non solvatur aliquod banum; verumtamen non credatur sine testibus aliquis habens et tenens talia

117

Da non lasciarsi, stringersi o guastarsi il vino d'alcuno dalli tavernieri Cap. XIII

Di più statuimo et ordiniamo, che se alcun tavernaro o tavernara comminciarà vender vino d'alcuno, non sia lecito a egli il predetto vino lasciar o ristringer se non con licenza del patron del vino o con licenza della Corte. Et chi contrafarà, deva in se ricever il detto vino lasciato o ristretto per tanto per quanto il detto vino sarà posto a vendersi in taverna, e paghi al patrone quel vino come è stato detto. Et se il taverniero o taverniera havrà posto aqua nel vino del patrone o in alcun modo guastarà il vino, emendi quello per furto.

Del danno fatto da animali grossi nelli lavori Cap. XIV

Statuimo et ordiniamo, che se alcune vacche o giovenchi entraranno et faranno danno di giorno nel lavoro di alcuno, se saranno da doi in sù, paghino per la pena doi perperi et il danno a colui che riceve il danno. Ma se saranno da tre in giù di giorno paghino sei soldi de piccioli per qualsivoglia capo di essi animali e paghino il danno; et se di notte saranno da doi in sù, paghino doi perperi, et il danno et non più; ma se di notte saranno da tre in giù, paghino soldi dodeci per qualsivoglia capo ed il solo danno. Et di tutte queste cose si creda con giuramento al patrone del lavoro et al compagno et a qualsivoglia figliolo et figliola di perfetta età et al mercenario et mercenaria del patrone, et del sozzale et a qualsivoglia

119

giurato et anco ad un testimonio degno di fede, se dir potrà alcun di loro, essi haver veduto nel detto lavoro danneggiato; et se il danno sarà stato fatto da somari, paghi tre soldi de picioli per qualunque capo di giorno e soldi sei de piccioli per qualunque capo di notte et il danno da essi fatto. Et li bovi d'aratro danneggiando il luoco d'alcuno, paghino di giorno soldi sei de piccioli per qualunque capo et il danno; et se sarano di notte, paghino soldi dodeci per qualsivoglia capo di bove et il danno se sarà stato fatto et provato per alcuno de predetti, come si è detto. Et se alcun danno non fosse fatto dalli predetti animali, non paghino alcuna pena; ma niente di meno non sia creduto senza testimonii

animalia, si damnum factum fuerit per alia similia animalia in loco in quo sua animalia teneat; et hęc omnia supradicta intelligantur a Carraria Sancti Stephani citra versum civitatem per totam insulam.

De vacchis et porcis non tenendis per margegna
Cap. XV

Item statuimus, quod nulla persona audeat tenere per margegna nisi unam vaccam cum suo fructu duorum annorum sub pęna duorum perperorum pro quoque contrafaciente. Item, non audeat tenere aliquem porcum vel porcam per margegna, nisi in stia, sub pęna solidorum decem parvorum pro quoque; et si quis occideret ipsum porcum vel porcam extra stiam, nullum banum inde solvatur, sed habeat quartum ipsius porci et porchę occisę, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani; boves autem arratores et iuven-

120

cos pro domando quos voluerint tenere possint pro margegna sine bano.

De bestiis minutis damnificantibus laboreria et intrantes in deris clausis
Cap. XVI

Ordinamus, quod si bestię minutę intraverint laborerium et damnum fecerint, si fuerint a decem superius, solvere debeat patronus ipsarum duas bestias et damnum ęstimatum; et si fuerint a decem inferius, solvant denarios quatuor parvos pro unaquaque bestia sic inventa, et damnum ęstimatum. Et simile banum solvat, si bestię minutę intraverint in derum alicuius clausum et inseratum; item, si aliquis fecerit viam per laborerium alicuius aut per derum clausum, solvat solidos decem parvorum pro bano; et de his omnibus credatur patrono aut consocio loci damnificati aut deri clausi et suis filiis et filiabus legitimę ętatis, et iurato et uni testi fide digno, si cum sacramento poterunt dicere ipsas vidisse in dicto dero aut laborerio sicut ordinatum est in aliis statutis.

De herbatico non pasculando
Cap. XVII

Statuimus et ordinamus, quod si animalia grossa, exceptis bobus aratoriis et iuvenchis domatis et salmeriis intraverint in herbaticum Communis vel alicuius pasculando ipsum, si fuerint a duobus superius, solvant perperum unum, et si

ad alcuno che ha et tiene tal animali, se il danno sarà stato fatto per altri simil animali nel luoco nel quale tenga li suoi animali. Et tutte quelle cose dette di sopra s'intendano dalla Carrara di S. Stefano in quà verso alla città per tutta l'isola.

Da non tenir vacche ne porci per le masoni
Cap. XV

Similmente statuimo, che niuna persona ardisca tenir per mason se non una vacca con il suo frutto di doi anni sotto pena di doi perperi per cadaun contrafattore. Similmente non ardisca tenir alcun porco o scrova per mason se non in ristretto sotto pena di soldi dodeci di piccioli per cadauno. Et se alcuno ammazzasse esso porco o scrova fuori dal ristretto, niuna pena di ciò paghi, ma habbia il quarto di esso porco o scrova ammazzata, et il legitimo accusatore habbia la terza parte della pena. Ma li bovi d'aratro, et gio-

121

venchi per domar, quali voranno tener, possano per masone senza pena.

Delle bestie minute quali facciano danno nelli lavori et entrano nelli deri serrati
Cap. XVI

Ordiniamo, che se le bestie minute entraranno nel lavoro, et faranno danno, et saranno da dieci in sù, pagar deva il patron d'esse doi bestie et il danno stimato, et se saranno da dieci in giù, paghino denari quatro picioli per cadauna bestia cosi trovata et il danno stimato; et simil danno paghi, se le bestie minute entraranno in dero serato d'alcuno et chiuso. Similmente se alcuno farà strada per il lavoro d'alcuno o per il derro serato, paghi soldi dieci de piccioli per pena. Et di tutte queste cose sia creduto al patrone o sozzale del luoco danneggiato o derro chiuso, et alli suoi figlioli e figliole di legitima età, et al giurato, et ad un testimonio degno di fede, se con giuramento potranno dir aver veduto esse nel detto derro o lavoro sicome è ordinato in altri statuti.

Di non pascolar l'erbatic
Cap. XVII

Statuimo et ordiniamo, che se li animali grossi, eccettuati li bovi d'arratro e li giovenchi domati et sommari, entraranno nell'erbatico del Commun o di alcuno, pascolando esso, se saranno da doi in sù, paghino un perpero, et se

fuerint a tribus inferius, solvant solidos quatuor pro quoque capite, et similiter boves arratores et iuvenchi

122

domati solvant solidos quatuor parvorum pro quolibet capite tam de die quam de nocte. Item, salmerii pasculantes in herbatico solvant solidum unum parvorum pro quolibet; item, si bestię minutę pasculaverint aliquod herbaticum, si fuerint a decem superius solvant bestias duas, et si patronus eas viderit, possit accipere et capere illas duas, si vero non viderit eas debeat sibi dare pręceptum ad respondendum. Et si fuerint a decem inferius pasculando herbaticum, solvat denarios quatuor pro quaque. Salvis tamen equis de sela, pro quibus pasculantibus herbaticum nullum banum solvatur. Credendo de prędictis omnibus patronis et mercenariis, filiis et filiabus patronorum legitimę ętatis et iurato et uni testi fide digno, si cum sacramento poterunt dicere ea animalia vidisse pasculando.

De vineis Barbati damnificatis
Cap. XVIII

Item statuimus et ordinamus, quod si quę animalia grossa vel minuta intraverint in aliquam de vineis quę sunt a Cararia S. Stephani versus Barbatum et fecerint damnum, tunc patronus illorum animalium solvere debeat pro bano perperum unum pro prima vinea in qua intraverint, et pro ultima vinea de qua exiverint, et solvant damnum quod fecerint, sicut ęstimatum fuerit, ac etiam solvant damnum, quod fecerint in aliis vineis de medio absque bano. Et si dicta animalia non fuerint inventa per patronum sive socium aut custodem vineę vel iuratum aut visa per testes, tunc patronus vineę sive patroni vinearum

124

damnificatarum possint de bano et damno habere regressum contra patronum sive patronos herbatici magis confinantis apud vineam seu vineas damnificatas. Et ipse patronus sive patroni herbatici solvant damnum et banum, ut dictum est. Et hoc intelligatur si inde fuerit facta aliqua lamentatio per patronum vineę, aut accusatio per iuratum. Tamen si unus bos aut duo boves et una vaca aut duę vachę solum et non plures fecerint damnum in ipsis vineis,

saranno da tre in giù paghino soldi quatro per cadauno capo et similmente li bovi arratorii et giovenchi

123

domati, paghino soldi quatro de piccioli per qualsivoglia capo tanto di giorno quanto di notte. Similmente li sommari pascolando nell'herbatico paghino soldo uno de piccioli per cadauno. Similmente se le bestie minute pascolarano alcun erbatico, se saranno da dieci in sù, paghino doi bestie, et se il patrone quelle vederà, possa tore e pigliar quelle doi, et se non le vedrà, deva darsigli precetto a risponder. Et se saranno da dieci in giù pascolando al erbatico, paghi dinari quatro per cadauna. Ma salvi li cavalli da sela per li quali pascolando l'erbatico niuna pena si paghi; credendo delle cose predette tutte alli patroni et mercenarii, figliuoli [et] figliuole delli patroni d'età legitima et al giurato et ad un testimonio degno di fede, se con giuramento potranno dir quelli animali haver veduto pascolando.

et giovenchi *ms.* et juvenchi

Delle vigne di Barbato danneggiate
Cap. XVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuni animali grossi o minuti entraranno in alcuna delle vigne, qual sono dalla Carrara di S. Stefano verso Barbato, et farano danno, all'hora il patrone di quelli animali pagar deva per pena perpero uno per la prima vigna nella quale entraranno, et per l'ultima vigna dalla quale usciranno, et paghino il danno che havranno fatto come sarà stimato, et ancora paghino il danno che faranno nell'altre vigne di mezzo senza pena; et se li detti animali non saranno ritrovati dal patrone, overo sozzale o custode della vigna o giurato o visti da testimonii, all'hora il patrone della vigna, o patroni delle Vigne

125

danneggiate possano haver regresso della pena e del danno contro il patrone o patroni dell'erbatico più confinant[e] appresso la vigna o vigne danneggiate. Et esso patrone o patroni dell'erbatico paghino il danno et la pena come è stato detto. Et questo s'intenda se de li sarà stata fatta alcuna indolenza dal patrone della vigna o accusa dal giurato. Nulla di meno, se un bove o due bovi et una vacca o doi vacche solamente et non più, faranno il danno in esse vigne,

solvant solidos decem parvorum pro quolibet capite dictorum animalium, et damnum factum sicut distinctum est supra; et similiter esse debeat de quolibet salmerio et salmeria damnificantes aliquas de vineis supradictis. Insuper ordinamus, quod si patronus herbatici non habuerit aliqua animalia grossa in ipso suo herbatico, et hoc fecerit scribi in quaterno Communis, tunc non possit haberi regressus contra eum, si damnum vineę factum fuerit per animalia grossa, et si damnum factum non fuerit, nullum banum inde solvatur.

De iumentis damnificantibus laboreria et pasculantes herbam
Cap. XIX

Ordinamus insuper, quod iumenta, quę damnificaverint aliquod laborerium alicuius, si fuerint a duobus superius, solvant perperos duos pro bano et satisfaciant damnum ęstimatum, et de his omnibus credatur patrono, consociis et filiis et filiabus ipsorum perfectę ętatis et mercenariis et iurato et uni testi fide digno, si per sacramentum

126

poterunt dicere ea vidisse; et si pasculaverint herbaticum alicuius, si fuerint a duabus superius, solvant perperum unum et si fuerint a tribus inferius, solvant solidos quatuor parvorum pro quolibet capite si probatum fuerit ut dictum est supra de laboreriis.

De armentis et iumentis et bestiis minutis quod non vadant sine pastore
Cap. XX

Item ordinamus quod armenta et iumenta aut bestię minutę non debeant ire sine pastore, et si contrafactum fuerit, solvant perperos duos pro quaque vice contrafacta, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani; et hoc intelligatur per totam insulam et districtum Arbi.

De non faciendo usuram vel contractum usurarium
Cap. XXI

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona, civis vel forensis, audeat dare denarios ad usuram vel facere contractum usurarium sub pęna duodecim perperorum, cuius pęnę tertiam partem habeat legitimus accusator, salvo si per Maius consilium constitutus fuerit aliquis publicus pręstator ad usuram ... aliqui sibi ideo nullam pęnam incurrat.

paghino soldi dieci de piccioli per qualsivoglia capo delli detti animali et il danno fatto conforme è stato distinto di sopra; et similmente esser deva di qualsivoglia sommaro o sommara danneggianti alcuna delle vigne so[pra]dette. Di più ordiniamo che se il padrone dell'erbatico non havrà alcun animal grosso in esso suo herbatico, et ciò farà scriver nel libro del Commun, non possa haver regresso contra quello, se il danno della vigna sarà stato fatto dagl'animali grossi; et se il danno non sarà stato fatto, niuna pena d'indi si paghi.

Delli giumenti danneggianti lavori et pascolanti l'erbatico
Cap. XIX

Ordiniamo di più, che li giumenti quali danneggiarano alcun lavoro, se saranno da doi in sù, paghino perperi doi per pena, et sodisfacciano il danno stimato, et di tutte queste cose sia creduto al patrone, sozzali, et figliuole et figliuoli di essi di perfetta età et alli mercenarii et al giurato et ad un testimonio degno di fede, se con giuramento

127

potrano dire haver quelli veduto. Et se pascolarano l'erbatico d'alcuno, se saranno da doi in sù, paghino un perpero et se saranno da tre in giù, paghino soldi quatro de piccioli per qualsivoglia capo, se sarà stato provato nel modo che si è detto di sopra de lavorieri.

Delli armenti e giumenti et bestie minute che non vadano senza pastore
Cap. XX

Similmente ordiniamo, che gl'armenti et giumenti o bestie minute non devano andar senza pastore, et se sarà contrafatto, paghino perperi doi per ogni volta contrafatta et il legitimo accusatore habbia la terza parte; et questo s'intenda per tutta l'isola et distretto d'Arbe.

Di non far usura o contratto usurario
Cap. XXI

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona, cittadino o forestiero, ardisca dar danari ad usura o far contratto usurario sotto pena di dodeci perperi, della qual pena la terza parte habbi il legitimo accusatore; salvo se dal Maggior conseglio sarà constituito alcuno, il quale publicamente impresti ad usura .. alcuni a se, per ciò niuna pena incorra.

De terris non pastinandis sine licentia Curię
Cap. XXII

Volumus quoque et ordinamus, quod nemo audeat pastinare vineam in aliqua terra insulę arbensis sine licentia domini

128

comitis vel vicecomitis et dictorum iudicum sub pęna sex perperorum, et nihilominus extirpentur vites pastinatę, pro quaque vice contrafacta, et super hoc omni anno in perpetuum constituantur per Curiam duo homines, videlicet unus nobilis et unus popularis, qui per sacramentum teneantur inquirere et facere, si quis pastinaverit contra dictum ordinem et ipsos contrafacientes debeant et teneantur placitare de prędictis; et de pęna, qua condemnabuntur contrafacientes, illi duo elligendi habeant medietatem.

De custodia facienda per terram et per mare in itinere
Cap. XXIII

Statuimus et ordinamus, quod quandocumque aliquis Arbensis cum aliqua barca, ligno vel zaupo iverit ad aliquam partem et fuerint tres vel a tribus superius, uel etiam iverint per terram extra insulam quocunque modo, teneantur facere custodiam in nocte, et patronus vel nochierius ligni vel zaupi possit pręcipere et ordinare custodiam, et alii teneantur obedire in faciendo custodiam prędictam, et contrafacientes solvere debeant pro bano perperos duos pro quoque et patronus et nochierius teneantur accusare contrafacientes domino comiti vel eius Curię infra duos dies postquam redierint Arbum de dicto viaggio cuius bani habeat tertiam partem legitimus accusator. Et si patronus vel nochierius vel qui erit caput ipsorum non ordinabit fieri custodiam, solvat supradictam pęnam pro quoque contrafaciente et legitimus accusator habeat tertium.

vel nochierius] *ms.* nechierius

130

De non vindemiando aut faciendo mustum foris sine licentia patronorum
Cap. XXIV

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat ullo tempore vindemiare aut facere mustum foris in silva absque licentia patronorum vel

Di non pastinar terre senza licenza della Corte
Cap. XXII

Vogliamo ancora et ordiniamo, che niuno ardisca pastinar vigna in alcun terreno dell'isola d'Arbe senza licenza del signor

129

conte o viceconte et delli detti giudici sotto pena di sei perperi, et niente di meno siano estirpate le viti impiantate per ogni contrafattione, et sopra di ciò ogni anno in perpetuo siano constituiti dalla Corte due huomini, cioè un nobile et populare, li quali per sacramento siano tenuti inquirer et far se alcuno pastinerà contra il detto ordine, et alli predetti contrafattori devano et siano tenuti placitar delle cose predette; et della pena nella quale saranno condannati li contrafattori, quelli doi elletti habino la metà.

Della guardia da farsi per terra e per mare nel viaggio
Cap. XXIII

Statuimo et ordiniamo che qualunque volta alcun Arbesano con alcuna barca, legno o zoppolo anderanno in alcuna parte, et saranno tre, o da tre in sù o anco andaranno per terra fuori dell'isola in qualunque modo, siano obbligati far custodia di notte, et il patrone o nocchiero del legno o zoppolo possa comandar et ordinar la guardia, et gl'altri siano tenuti obedir nel far la guardia predetta et li contrafattori pagar devano per pena perperi doi per cadauno, et il patrone et nochiero siano obligati accusar il contrafattore al signor conte o alla sua Corte fra doi giorni doppo che saranno ritornati in Arbe dal detto viaggio, del qual bando habbia la terza parte il legitimo accusatore. Et se il patrone overo nocchiero o chi sarà capo di essi non ordinarà che sii fatta la guardia sopradetta paghi la sopradetta pena per cadaun contrafattore, et il legitimo accusatore habbia il terzo.

131

Di non vendemiar o far mosto fuora senza licenza de patroni
Cap. XXIV

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca in niun tempo vendemiar o far mosto fuori in bosco senza licenza delli patroni o della corte,

Curię, et hoc sub pęna duorum perperorum, quam solvat contrafaciens, et reficiat damnum in duplum patronis, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani. Item, nulla persona audeat vindemiare ante festum S. Marię de augusto sine licentia Curię sub pęna duorum perperorum, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani.

De venditione bladi et leguminis portati de foris
Cap. XXV

Prȩterea ordinamus et statuimus, quod quandocunque aliquis forensis duxerit de extra nostrum districtum aliquod bladum vel legumen in Arbo pro vendendo, non possit illud ammontare et venditionem augere ultra prȩtium, quo ipse ponit ad vendendum et liceat cuicunque civi posse emere a forense medietatem quę debet portari foris, et ipsam in Arbo revendere sicut voluerit; ita tamen quod ultra prȩtium, quo incępit illud vendere, non possit augere et ammontare venditionem. Insuper non audeat aliquis civis vel forensis vendere aliquod bladum vel legumen in credentia sine licentia Curię ultra prȩtium quo simile bladum vel legumen vendatur tunc pro denariis in Arbo. Et si quis in aliquo prę-

132

dictorum contrafecerit, solvat pęnam sex perperorum quoties contrafecerit. Item, nulla persona audeat vendere in domo aliquod bladum vel legumen forense nisi in statione publica vel in mulo sine licentia Curię sub prędicta pęna. Sed liceat cuicunque ducenti bladum forense portandi domum a duodecim modiis inferius et vendendi sicut voluerit. Insuper, nulla persona audeat portare foris aliquod bladum vel legumen emptum a forense et ductum de foris sub pęna duodecim perperorum. Salvo quod medietatem, quę debet portari de foris, quilibet possit eam emere et portare foris si non fuerit exonerata, sed si fuerit disonerata in Arbo, non possit portari foris illud, quod exonerabitur sub pęna prędicta duodecim perperorum.

De torcularibus olivarum
Cap. XXVI

Item volumus et ordinamus, quod nulla persona audeat tenere intra muros civitatis Arbi aliquod torcular pro macinando olivas sub pęna duodecim perperorum, et removendi torcular illud, salvo quod in domo Gregorij de

et ciò sotto pena di doi perperi, la qual paghi il contrafattore, et rifaccia il danno doppiamente alli patroni; et il legitimo accusatore habbia la terza parte della pena. Similmente niuna persona ardisca vendemar avanti la festa di S. Maria d'agosto senza licenza della Corte sotto pena di doi perperi, et il legitimo accusatore habbi la terza parte della pena.

vendemiar] *ms.* vendemar

Della vendita della biada et legumi portati di fuori
Cap. XXV

Di più ordiniamo et statuimo, che qualunque volta alcun forastiero condurà di fuori del nostro distretto alcuna biada o legume in Arbe per vender, non possa quello ammontar et accrescer la vendita oltre il prezzo nel quale esso pone a vender. Et sia lecito a qualunque cittadino poter comprar dal forestiero la mità, la quale deve portarsi fuori, et essa revender in Arbe come vorà, cosi nulla di meno che oltre il prezzo col quale cominciarà quello vender, non possa accrescer ne ammontar la vendita. Di più non ardisca alcun cittadino o forestiero vender alcuna biada o legume in credenza senza licenza della Corte oltre il prezzo nel quale simil biada o legume si vende all'hora per denari in Corte. Et se alcuno in cosa alcuna delle pre-

133

dette contrafarà, paghi la pena di sei perperi ogni volta che contrafarà. Similmente niuna persona ardisca vender in casa alcuna biada o legume forestiero, se non in luoco publico o al molo, senza licenza della Corte sotto la predetta pena. Ma sia lecito a qualunque condottiere di biada forestiera portar a casa da do[de]ci mozza in giù et vender come vorà. Di più niuna persona ardisca portar fuori alcuna biada o legume comprato da forastiero e condotto di fuori sotto pena di dodeci perperi. Salvo che la metà la qual deve portarsi di fuori quel qualsivoglia possa quella comprar e portar fuori sed si fuerit disonerata, ma se sarà stata scaricata in Arbe; non possi esser portata fuori se non sarà scaricata, sotto la pena predetta di dodeci perperi.

meno che] *ms.* che sopra la riga

Delli torcoli d'olive
Cap. XXVI

Similmente uogliamo et ordiniamo, che niuna persona ardisca tener dentro le mura della città d'Arbe alcun torcolo da macinar olive sotto pena

Martinusio, quę est apud portam novam in qua est torcular ab olivis, et a dicta domo ultra versos Candapsum possint teneri torcularia ab olivis tenendo tinam intra murum civitatis et non extra sub dicta pęna.

De igne faciente damnum per insulam et in civitate
Cap. XXVII

Insuper statuimus et ordinamus, quod si quis posuerit ignem in aliquo loco foris per insulam ex quo damnum aliquod accidat

134

alicui a solidis quinque superius parvorum, tunc ille qui posuisset ipsum ignem solvat perperos duos pro pęna quoties contrafactum fuerit, et reficiat damnum patrono.

De ruptura domus, camardę et portus
Cap. XXVIII

Item ordinamus, quod si quis intraverit in domum vel camardam alicuius contra voluntatem patroni, tam ibi pręsentis quam absentis, condemnetur in perperos duodecim pro ruptura domus, et si quid inde accepisset, illud emendet pro furto. Item, si quis acceperit de portu arbensi aliquid alienum contra voluntatem patroni, tam pręsentis ibi quam absentis, et illud portaverit extra portum, condemnetur in perperis duodecim pro ruptura portus et rem ablatam emendet pro furto salvo statuto loquente de rebus publice acceptis de navi, barca et zaupo quod firmum sit.

domus, comardę] *ms.* domus, camardę

De non ponendo aquam in musto vendendo
et in vino portando Venetiis
Cap. XXIX

Statuimus insuper et ordinamus, quod nulla persona audeat ponere aquam in aliqua tina in qua sit uva vel mustum quod vendi debeat et hoc sub pęna sex perperorum et reficiendi damnum quod inveniret alicui. Item, nulla persona audeat ponere aquam in musto aut vino quod portabit Venetiis in Arbo vel

di dodeci perperi et di levar via quel torcolo. Salvo che in casa di Gregorio Martinusio, la quale è appresso la Porta nova nella quale è il torcolo da olive e dalla detta casa oltre verso Cavodanzo possano tener torcoli da olive, tenendo la tina dentro il muro della città et non fuori, sotto la detta pena.

Del fuoco che fa danno per l'isola et nella città
Cap. XXVII

Di più statuimo et ordiniamo, che se alcuno metterà fuoco in alcun luoco fuori per l'isola dal quale accada alcun danno

135

ad alcuno da soldi cinque in sù de piccioli, all'hora quello il quale havesse posto esso fuoco, paghi perperi doi per pena quante volte sarà contrafatto, et rifaccia il danno al patrone.

Della rottura di casa, comarda et porto
Cap. XXVIII

Similmente ordiniamo, che se alcuno entrarà in casa o comarda di alcuno contro la volontà del patrone, tanto ivi presente quanto absente, sia condannato in perperi dodeci per la rottura della casa, et se cosa alcuna d'indi havesse levato, quello emendi per furto. Similmente se alcuno pigliarà dal porto d'Arbe cosa alcuna altrui contro la volontà del patrone, tanto presente ivi quanto absente, et quella portarà fuori del porto, sia condannato in perperi dodeci per la rottura del porto, et la cosa levata emendi per furto; salvo il statuto che parla delle cose publicamente pigliate dalla nave, barca et zopulo il che sia fermo.

Di non poner aqua nel mosto da vendersi
et nel vino da portarsi a Venezia
Cap. XXIX

Statuimo di più et ordiniamo, che niuna persona ardisca poner aqua in alcuna tina nella quale sia uva o mosto, il quale deva vendersi, et ciò sotto pena di sei perperi, et di rifare il danno che facesse ad alcuno. Similmente niuna persona ardisca metter acqua nel mosto o vino il quale portarà da Venezia in Arbe, o in

itinere eundo Venetiis sub pęna sex perperorum, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani.

136

De vulneribus cum sanguine
Cap. XXX

Statuimus et ordinamus, quod quilibet nostri comitatus qui vulneraret aliquem cum cultello, ferro, ligno vel petra, solvat perperos sex et non minus. Sed si vulnus fuerit magnum, sit in providentia Curię, et si talis non haberet unde solvere, amittat manum dexteram.

De homicidio perpetrato
Cap. XXXI

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui perpetraret aliquod homicidium in Arbo seu in districtu, et legitime erit probatum, si talis homicida potuerit capi, suspendatur taliter quod moriatur et si ipse aufugerit et non poterit capi, baniatur in perpetuum de Arbo et districtu, de quo bano nunquam possit liberari modo aliquo vel ingenio. Nihilominus ille qui aufugerit solvere debeat perperos ducentos, cuius pęnę medietas sit Comunis Arbi et altera medietas detur propinquioribus mortui; et si non haberet tot de bonis suis, totum id quod reperiretur seu reperiri poterit de bonis suis, dividatur pro dimidia ut dictum est superius. Et si aliquo tempore veniret in vires Dominationis, suspendi debeat sic ut moriatur; et pręsens capitulum fuit confirmatum per Dominium Ducale iuxta continentiam unius litterę positę subtus altare cathedralis. Item ad dictam pęnam cadat quilibet, qui interficeret aliquem Arbensem extra districtum et insulam nostram.

138

De quęrimoniis
Cap. XXXII

Item statuimus et ordinamus, quod dominus comes vel vicecomes cum iudicibus non possint procedere super aliquo maleficio per aliquem

viaggio andando a Venezia sotto pena di sei perperi, et il legitimo accusatore habbia la terza parte della pena.

137

Delle ferite con sangue
Cap. XXX

Statuimo et ordiniamo, che qualunque del nostro contrato, il quale havesse ferito alcuno con cortello, ferro, legno o pietra, paghi perperi sei, et non meno. Ma se la ferità sarà grande sia in providenza della Corte; et se il tale non havesse d'onde pagar, perdi la mano destra.

contrato] *ms.* contato

Dell'homicidio commesso
Cap. XXXI

Statuimo et ordiniamo che qualsivoglia che commetterà alcun homicidio in Arbe o nel distretto, et legitimamente sarà provato, se tal homicida potrà pigliarsi, sia appiccato in tal modo che mora; et se esso fuggirà et non potrà pigliarsi, sia bandito in perpetuo d'Arbe e distretto, dal qual bando mai possa liberarsi in alcun modo o ingegno. Nulla di meno quello il quale fuggirà, pagar deva perperi doicento, della qual pena la mità sia del Comun d'Arbe, et l'altra mità sia data alli più propinqui del morto, et se non havesse tanto delli beni suoi, tutto ciò che si ritrovasse o potesse ritrovar delli suoi beni, sia diviso per mità come è stato detto di sopra. Et se in alcun tempo venisse nelle forze della Signoria, appiccar si deva cosi, che mora; et il presente capitolo fù confermato dal Dominio Ducale giusta il contenuto d'una lettera posta sotto l'altare della chiesa cattedral. Similmente nella detta pena cada qualsivoglia che ucidesse alcun Arbesano fuori dal distretto et isola nostra.

139

Delle querelle
Cap. XXXII

Similmente statuimo et ordiniamo, che il signor conte o viceconte con li giudici non possano proceder sopra alcun maleficio da alcuno commesso, se non

commisso nisi facta fuerit quęrimonia de ipso; nisi postquam de dicto homicidio data fuerit notitia Dominationi, tunc debeant in dicto casu procedere, ac si de ipso facta fuisset eis quęrimonia, iuxta seriem litterę ducalis superius nominatę.

De vulneribus
Cap. XXXIII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis vulneraret aliquem, et haberet de suis propriis bonis stabilibus ad valorem ducentorum perperorum vel superius non debeat in personam detineri quousque vulneratus vixerit, et si vulneratus moreretur, vulnerator debeat mori iuxta ordinem antelatum; et si ipse aufugeret et non poterit capi, teneatur ad dictam pęnam et banum perpetuum iuxta ordinem suprascriptum de homicidio. Et si vulnerator non haberet de suis propriis bonis stabilibus pro valore perperorum ducentum, debeat capi et detineri in viribus Comunis Arbi, quousque obierit vulneratus vel sanabitur, et si vulneratus liberabitur a vulnere, condemnetur vulnerator secundum statuta Arbi. Et si in eodem delicto plures essent, omnes simili pęna puniantur qui vulnerarent; et alii, qui adessent delicto, et non vulnerarent, plectantur iuxta eorum demerita prout disponunt litterę ducales antedictę.

140

De vulneribus sine sanguine
Cap. XXXIV

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet qui vulneraret aliquem sine sanguinis effusione, condemnari debeat in perperos sex.

De vulneribus cum sanguine
Cap. XXXV

Ordinamus et statuimus, quod fides exhibeatur sanguini, ubi testes non adessent; pęnes quem et in quo esset sanguis<et> sit in providentia Curię, et hoc non intelligatur de homicidiis.

cum sanguine] *ms.* sangvine

et] *om. A, B e D*

sarà stata fatta querella di esso; se non dopo che del detto homicidio sarà stata data notizia alla Signoria, all'hora devano nel detto caso proceder come se di esso fosse stata fatta querella a loro, conforme il tenore della lettera ducale di sopra nominata.

Delle ferite
Cap. XXXIII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno havesse ferito alcuno et havesse de suoi proprii beni stabili al valor di doicento perperi o infra, non deva esser ritenuto in persona fino che il ferito viverà; et se il ferito morirà, colui che havrà dato le ferite deva morire conforme l'ordine antedetto; et se esso fugisse et non potesse pigliarsi, sia tenuto alla detta pena et bando perpetuo conforme l'ordine soprascritto dell'homicidio. Et se il offensore non havesse de suoi proprii beni stabili per il valore di perperi doicento, deva esser preso et trattenuto nelle forze del Commun d'Arbe fino che morirà il ferito o risanarà; et se il ferito sarà liberato dalla ferita sia condannato l'offensore conforme il Statuto d'Arbe. Et se nel medesimo delitto fossero più, tutti siano con simil pena puniti quali havessero ferito, et altri che fussero stati presenti al delitto et non havessero ferito, siano castigati secondo li loro demeriti si come dispongono le lettere ducali antedette.

141

Delle ferite senza sangue
Cap. XXXIV

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualsivoglia che havesse ferito alcuno senza spargimento di sangue, deva esser condannato in sei perperi.

Delle ferite con sangue
Cap. XXXV

Ordiniamo et statuimo, che deva darsi fede al sangue, dove li testimonii non fussero presenti; appresso al quale et nel quale fosse il sangue, <et> sia in providenza della Corte, et questo non s'intenda degl'homicidii.

De furto valoris solidorum decem superius
Cap. XXXVI

Statuimus et ordinamus, quod quilibet inventus culpabilis alicuius furti ultra solidos decem parvorum, condemnari debeat per Curiam Arbi pro primo furto quod fecerit in perperis sex et pro re furata in perperis quinque; et pro secundo furto et a secundo furto supra ultra valorem prȩfatum condemnetur pro quolibet furto in perperis duodecim et pro qualibet re furata in decem et non pluris; et si dictam condemnationem solvere non possit, puniatur in personam secundum discretionem Curiȩ, de quo bano non possit fieri gratia modo aliquo tam de parte tangente Comuni quam damnificata, et iudices sub debito sacramenti non debeant intercedere pro ipsius absolutione.

De furto valoris solidorum decem inferius
Cap. XXXVII

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui faciet furtum

142

de solidis decem vel infra, pro primo furto condemnetur in perperis duobus et pro re furata in quinque, et si non haberet unde solvere condemnationem prȩdictam, fustigetur per civitatem. Item pro secundo furto quod ipse fecerit dicti valoris vel minoris condemnari debeat in perperis quatuor, et pro re furata in decem; et si non potuerit solvere dictam condemnationem, debeat fustigari et bullari. Et si tertia vice commiserit furtum dicti valoris vel minoris, debeat pro illo tertio furto condemnari in perperis sex et pro re furata in perperis decem; et si dictam pȩnam solvere non poterit, debeat puniri ille fur in personam pro illo tertio furto secundum discretionem Curiȩ; intelligendo semper, quod de aliqua condemnatione prȩnominata non possit fieri remissio prout superius dictum est in capitulo de furtis maioris valoris.

De citato pro furto qui non comparuerit
Cap. XXXVIII

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet citatus pro furto, si tertia die coram Curia usque ad vesperas non comparuerit personaliter ad respondendum, condemnetur pro illo furto, et si ille ad cuius instantiam citatus fuit usque ad vesperas non venerit personaliter ad oponendum, perdat iura sua, et non possit amplius petere illud furtum ab ipso citato. Item volumus quod mater, sorores,

Del furto di valor di soldi dieci in sù
Cap. XXXVI

Statuimo et ordiniamo, che qualunque ritrovato colpevole d'alcuno furto oltre soldi dieci de piccioli, deva esser condannato dalla Corte d'Arbe per il primo furto che farà in perperi sei et per la cosa rubata in perperi cinque; et per il secondo furto et dal secondo furto in sù oltre il valore predetto, sia condannato per qualsivoglia furto in perperi dodeci et per qualunque cosa rubata in dieci et non più; et se la detta condanna non possa pagar, sia punito nella persona secondo la discretion della Corte, del qual bando o pena non possa farsi gratia in alcun modo tanto della parte toccante al Commun quanto danneggiata, et li giudici sotto debito di sacramento non deva interceder per l'assolutione d'esso.

Del furto del valor da soldi dieci in giù
Cap. XXXVII

Statuimo et ordiniamo, che qualsivoglia qual havrà rubato

143

da soldi dieci o meno per il primo furto, sia condannato in perperi doi et per la cosa rubata in cinque, et se non havesse d'onde pagar la condanna predetta, sia frustato per la città. Similmente per il secondo furto, qual esso farà del detto valore o minore deva esser condannato in perperi quatro et per la cosa rubata in perperi dieci, et se non potrà pagar la detta condanna, deva esser frustato e bollato; et se la terza volta commetterà furto del detto valore o minore, deva per quel terzo furto esser condannato in perperi sei et per la cosa rubata in perperi dieci; et se la detta pena pagar non potrà, deva esser punito quel ladro nella persona per quel terzo furto secondo la discretione della Corte; intendendo sempre che d'alcuna condanna prenominata non farsi remission si come è stato detto di sopra nel capitolo delli furti di maggior valore.

Del citato per il furto il qual non sarà comparso
Cap. XXXVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualunque citato per latrocinio, se il terzo giorno avanti alla Corte sino a vespero non comparirà personalmente a responder, sia condannato per quel furto; et se quello ad instanza del quale è stato citato fino alla sera non venirà personalmente a opponer, perda le sue ragioni, et non possa più dimandar quel furto da esso citato. Similmente

filię, uxores, nurus et neptes cuiuslibet consiliarii, si ipsę aliquem citarent, vel erunt citatę pro aliquo furto, possint loco ipsorum mittere advocatum, nec dicta de causa compellatur personaliter coram Curia comparere ad opponendum sive respondendum pro furto.

filię] *ms.* filii

144

Si causa furti non inveniretur
Cap. XXXIX

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet qui citare fecerit aliquem pro furto coram Curia, si citatus comparuerit in termino deputato et illa causa non fuisset pro furto, tunc ille qui citare fecerit, perdat rem petitam pro furto, et de illa re amplius per Curiam sibi ius non dicatur.

De illis qui condemnabuntur pro furto
Cap. XL

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis condemnatus fuerit pro furto per sententiam Curię, et de illa sententia facta fuerit fides Curię per scripturam vel per testes fide dignos contra illum furem, tunc pro omne aliud furtum per ipsum factum negante illo ipsum fecisse, et per testes non poterit probari, debeat ille fur examinari ad torturam pro habendo ab eo veritatem de dicto furto; et semper sit in providentia Curię de illo fure, quis esset et quam vitam tenebit post dictum furtum factum, si ipse deberet torqueri vel non.

De manifesto quod solvitur pro furto
Cap. XLI

Volumus et ordinamus, quod nulla promissio, quę fieret pro manifestando aliquo furto non teneat, si illa promissio non fuisset facta cum licentia Curię, et si illa promissio fieret cum licentia Curię, quando aliquis repertus fuerit culpabilis illius furti, tunc ille latro debeat solvere illam promissionem, et alias pęnas statutas contra fures et ille homo, qui daret tale indicium, non debeat recipi pro teste in causa illius furti.

vogliamo che la madre, le sorelle, figliuole, mogli, nore e nepoti di qualsivoglia consegliero, se esse alcuno citassero o sarano citate per alcun furto, possano in luoco di essi mandar avocato, ne per la detta cagione sia sforzato personalmente comparir avanti la Corte di opporre o risponder per il furto.

figliuole] *ms.* figliuoli
sia] *ms.* si

145

Se cagion di furto non fusse trovata
Cap. XXXIX

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualsivoglia qual farà citare alcuno per furto avanti alla Corte, se il citato comparirà nel termine deputato, et quella cagion o causa non fosse per furto, all'hora quello, che farà citar, perda la causa dimandata per furto, et di quella cosa più la Corte non faccia ragione.

Di quelli che saranno condannati per furto
Cap. XL

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno sarà condannato per furto per sentenza della Corte, et di quella sentenza sarà stata fatta fede della Corte in scrittura o per mezzo di testimonii fededegni, con quel ladro all'hora per ogn'altro furto di esso fatto, negando egli esso haver fatto, et per mezzo de testimonii non potrà provarsi, deva quel ladro esser essaminato alla tortura per haver da esso la verità del detto furto, et sempre sia in providenza della Corte di quel ladro, qual o chi fosse et qual vita tenirà doppo il detto furto fatto se esso dovesse torturarsi o non.

Del manifesto che si paga per il furto
Cap. XLI

Vogliamo et ordiniamo, che niuna promessa che si facesse per manifestar alcun furto non tenga, se quella promessa non fosse stata fatta con licenza della Corte, e se quella promessa si facesse con licenza della Corte, quando alcuno sarà ritrovato colpevole di quel furto, all'hora quel ladro deva pagar quella promessa, et l'altre pene statuite contro li ladri, et quell'huomo che dasse tal'inditio, non deva esser ricevuto per testimonio nella causa di quel furto.

146

Quomodo sit inquirendum in furtis
Cap. XLII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis voluerit inquirere aliquod furtum ei factum, et vellit inquirere per insulam sive districtum, possit secum assumere unum probum virum Communis vel plures, et cum illo vel illis quęrere illud furtum. Item, si aliquis voluerit inquirere in civitate de aliquo furto, hoc facere debeat cum licentia Curię et cum eius nuntio et non aliter, et si aliquis non permitteret inquirere seu obstaret pro aliquo furto sibi accepto modo prędicto, remaneat latro illius furti.

Quod fures non habeant advocatum
Cap. XLIII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis citatus fuerit pro furto, non possit habere advocatum nisi esset pater pro filio, frater pro fratre, patruus videlicet frater patris seu matris pro nepote et e converso, dominus pro famulo et pro quolibet de eius familia, sed talis citatus pro furto possit consulere cum advocatis non ad bancam coram Curia, sed aliquantulum separate a banca, et si aliquis noster civis erit citatus pro furto ab aliquo forense, possit civis noster habere advocatum in illa causa; feminę autem possint habere advocatum in omni causa furti.

De furtis factis forensibus
Cap. XLIV

Volumus et ordinamus, quod si aliquis forensis se indoluerit de aliquo furto contra nostrum civem, et si ille civis noster per antea condemnatus fuerit pro aliquo furto, tunc remaneat in discre-

148

tione Curię, videlicet domini comitis et iudicum, vel maioris partis illorum quatuor, habentes bonam pręsumptionem illius furti contra nostrum civem, et si ille sit examinandus medio tormentorum vel non pro dicto furto commisso dicto forensi; et si aliquis noster civis confessus fuerit vel convinctus de furto alicuius forensis, debeat condemnari ad solutionem furti in duplum illo forensi

147

Come si deve inquirer nelli furti
Cap. XLII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno vorà inquirer alcun furto a egli fatto e vorà inquirer per isola overo distretto, possa seco pigliar un huomo da bene del Commun o più e con quello o quelli cercar quel furto. Similmente se alcuno vorà inquirer nella città d'alcun furto, questo far debba con la licenza dalla Corte et con il suo nuntio et non altrimente, et se alcuno non permettesse inquirer overo obstasse per alcun furto a se pigliato nel modo predetto, rimanga ladro di quel furto.

Che li ladri non habbino avocato
Cap. XLIII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno sarà citato per furto, non possa haver avocato se non fosse padre per il figliuolo, fratello per il fratello, zio cioè fratello del padre o della madre per il nepote, et per converso, il patrone per il servitore et per ciascheduno della sua famiglia; ma colui citato per furto possa consigliarsi con gl'avocati non alla banca inanti la Corte, ma alquanto separato dalla banca; et se alcun nostro cittadino sarà citato per furto da alcun forestiero, possa il nostro cittadino haver avocato in quella causa; ma le femine possano haver avocato in ogni causa di furto.

Delli furti fatti a forestieri
Cap. XLIV

Vogliamo et ordiniamo, che se alcuno forestiero si dolerà di alcun furto contro il nostro cittadino, et se quel cittadino per il passato sarà stato condannato per alcun furto, all'hora resti nella discretione

149

della Corte, videlicet del signor conte et delli giudici o della magior parte di quelli quatro, qual havrano buona presumtione di quel furto contro il nostro cittadino, e se egli deva esser essaminato per mezzo de tormenti o non per il detto furto commesso al detto forestiero, et se alcun nostro cittadino haverà confessato o convinto del furto di alcun forestiero, deva

damnificato, et pro quolibet furto in perperis sex Communis Arbi, salvis conditionibus et ordinibus constitutis et factis cum nostris circumvicinis omnium rerum super quibus non exstarent ordines vel statuta aliqua, et si ordines aliqui vel statuta apparerent, standum erit continentię ipsorum et si alicuius maleficii non extaret ordo, statu[tu]m, pactum vel conventio aliqua cum nostris circumvicinis, idem ius eis fiat quale nobis ab ipsis factum erit.

Quod animalia aliorum non debeant dari extra districtum
Cap. XLV

Statuimus et ordinamus, quod nullus civis vel habitator Arbi et eius districtus non debeat dare ullo modo vel ingenio alicui personę aliqua animalia de ratione aliorum, tam grossa quam minuta, extra districtum Arbi, et si aliquis contrafecerit debeat solvere pro quolibet animali dato sive ablato decem, ac etiam perperos viginti quinque pro pęna, et si non haberet unde solvere, laqueo suspendatur taliter quod moriatur, salvo etiam si aliquis dedisset quatuor animalia minuta vel ab inde infra extra districtum Arbi, debeat illa emendari pro furto.

150

De furtis ablatis de loco alterius de die vel de nocte
Cap. XLVI

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis acceperit de die mala, uvas, sermenta seu aliquos fructus de loco alterius absque licentia patroni, si patronus poterit probare eius indolentiam per unum testem, debeat ille solvere perperum unum pro pęna et refficere damnum domino. Verumtamen, si dominus videret aliquem de die accipere fructus de suo loco, et non haberet aliquem testem de visu, tunc credatur illi patrono cum iuramento, et adhibeatur illi fides, et ille debeat solvere solidos decem parvorum pro pęna et ad refficiendum damnum patrono. Et si aliquis acciperet de nocte de aliena possessione absque licentia domini, procedatur contra eum de furto.

De forensibus citatis pro furto
Cap. XLVII

Volumus et ordinamus, quod si aliquis forensis citatus fuerit de furto, tam si esset habitator nostri districtus quam non, et ille talis forensis negaret illud furtum, seu quod probare non posset, debeat esse in providentia Curię,

esser condannato a pagar il doppio del furto a quel forestiero danneggiato e per qualsivoglia furto in perperi sei al Commun d'Arbe; salvo le convenzioni et ordini constituiti e fatti con li nostri circonvicini di tutte le cose sopra le quali non fossero ordini o alcuni statuti, et se alcuni ordeni o statuti apparissero, dovrà starsi alla continenza d'essi; et se d'alcun maleficio non vi fosse ordine, statuto, patto o conventione alcuna con li nostri convicini, la medesima giustizia sia fatta a essi, qual a noi da essi sarà stata fatta.

Che l'altrui animali non devano darsi fuori dal distretto
Cap. XLV

Statuimo et ordiniamo, che niun cittadino o habitante d'Arbe et del suo distretto non deva dar in alcun modo o ingegno ad alcuna persona alcuni animali di ragion d'altri, tanto grossi quanto minuti, fuori del distretto d'Arbe, et se alcuno contrafarà, deva pagar per qualsivoglia animale dato overo offerto, dieci, et anco perperi vinticinque per pena, et se non havesse d'onde pagar, con laccio sia [sospeso]talmente che muora, salvo ancora se alcuno havesse dato quatro animali minuti o d'indi in giù fuori del distretto d'Arbe, deva quelli rifar per il furto.

151

Delli furti levati dal luoco altrui di giorno o di notte
Cap. XLVI

Ancora statuimo et ordiniamo, che se alcuno pigliarà di giorno pomi, uva, sarmenti o alcuni frutti dal luoco altrui senza licenza del patrone, se il patrone potrà provar la sua indolenza con un testimonio, deva quello pagar un perpero per pena et refar il danno al patrone. Ma se il patrone vedesse alcuno di giorno pigliar frutti dal suo luoco et non havesse alcun testimonio di vista, all'hora sia creduto a quel patrone con giuramento e si gli presti fede, et a quello deva pagar soldi dieci de piccoli per pena et a reffare il danno al patrone. Et se alcuno pigliasse di notte dall'altrui possession senza licenza del patrone, sia proceduto contro di esso per furto.

Delli forestieri citati per furto
Cap. XLVII

Vogliamo et ordiniamo, che se alcun forestiere sarà citato per furto, tanto se habitasse nel nostro distretto quanto non, et quel tal forestiere negasse quel

si ille citatus pro furto debeat examinari ad torturam vel non super illo furto, habente Curia aliquam prȩsumtionem de illo furto contra ipsum forensem, et si aliquis forensis, tam habitator noster quam non, erit convinctus vel confessus commisisse illud furtum, tunc ille latro debeat condemnari pro furto, et fiet de ipso prout superius dictum est de aliis furtis.

152

De animalibus emptis per becarios in aliqua mandria
Cap. XLVIII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis becarius emeret vel emerit aliquam bestiam ab aliquo bravario sive pastore mandriȩ alterius per totum nostrum districtum, teneatur ille becarius, antequam excoriaverit illas bestias seu infra tertium diem postquam applicuerit civitatem, manifestare et ostendere illam bestiam vel bestias patrono sive patronis illius mandriȩ et denuntiare veram quantitatem animalium per ipsum emptorum; et si patronus vel patroni, quibus data fuerit notitia, non invenirent illas bestias esse suas, teneatur quanto citius hoc notificare eorum sociis patronis mandriȩ, si essent plures in ipsa, et si aliquis becarius contrafecerit, debeat solvere perperos sex et illam bestiam vel bestias emendari pro furto.

De bestiis datis vel permutatis per bravarium vel pastores mandriȩ
Cap. XLIX

Statuimus et ordinamus, quod nullus pastor vel bravarius debeat dare vel permutare aliquam bestiam de eius mandria per aliquod ingenium vel fraudem absque licentia patroni, si illud animal non esset sui proprii iuris, et si aliquis contrafaceret, debeat reputari pro furto.

Quod fures banniti non debeant foveri
Cap. L

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona debeat tenere

154

in domo, vel potum et ȩsum prȩbere, alicui furi banito pro aliquo furto nostri districtus, seu ipsum furem transferre extra insulam et districtum

furto, o vero che provar non si potesse, deva esser in providenza della Corte, se quel citato per furto deva esser essaminato alla tortura o non, sopra quel furto havendo la Corte alcuna pressuntione di quel furto contro quel forestiere; et se alcun forestiere, tanto habitante nostro quanto non, sarà convinto o haverà confessato haver commesso quel furto, all'hora quel ladro deva esser condannato per il furto, et sarà fatto di esso si come di sopra si è detto degl'altri furti.

153

Delli animali comprati da beccari in alcuna mandra
Cap. XLVIII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno beccaro comprasse o comprarà alcuna bestia da alcun bravaro o pastore di altrui mandra per tutto il nostro distretto, sia tenuto quel beccaro, avanti di quello che scorticarà quelle bestie o infra il terzo giorno doppo che sarà arrivato alla città, manifestar e mostrar quella bestia o bestie al patrone overo patroni di quella mandra e riferir la vera quantità d'animali da esso comprati, et se il patrone o patroni, alli quali sarà data notizia, non trovassero quelli animali esser suoi, sia tenuto quanto prima questo notificar alli loro compagni patroni della mandra, se fossero più in essa; et se alcun beccaro contrafarà, deva pagar perperi sei et quella bestia o animali emendarsi per furto.

Delli animali dati o permutati dalli bravari o pastori della mandra
Cap. XLIX

Statuimo et ordiniamo, che niun pastor o bravaro deva dar o permutar alcuna bestia della sua mandra per alcun ingegno o fraude senza licenza del patrone, se quell'animale non fosse di sua propria ragione, et se alcuno contrafacesse, deva reputarsi per furto.

Che li ladri banditi non devan diffendersi
Cap. L

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona deva tenir

155

in casa o dar da bever o mangiar ad alcuno ladro bandito per alcun furto del nostro distretto o transportar esso ladro fuori dell'isola e nostro distretto o dargli

nostrum, vel pręstare ei auxilium vel favorem; et si aliquis videret talem furem super hanc insulam, debeat infra tertium diem postquam ipsum viderit vel antea, si poterit, notificare illum Curię; et si aliqua persona contrafaceret pręmissis, solvere debeat perperos sex pro pęna et pro qualibet vice contrafacta, et legitimus accusator habeat medietatem bani et teneatur de credentia.

De herbariis
Cap. LI

Statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona, tam maris quam fęmina, fecerit herbarias nocivas alicui personę, et esset probatum, igne comburatur.

De rufianis
Cap. LII

Volumus, quod si aliqua fęmina erit rufiana, debeat fustigari, bullari et baniri, salvo si lenocinium fecerit alicui publicę meretrici, debeat puniri iuxta discretionem Curię arbensis.

De iniuriis prolatis
Cap. LIII

Ordinamus et statuimus, quod quilibet qui iniuriaverit alium ei dicendo hyrce seu sodomita, spręiure, vel fili meretricis, seu si diceret mulieri nuptę, viduę vel vergini iniuriam meretricalem, et hoc legitime erit probatum, solvere debeat perperos duos pro pena, si de hoc facta fuerit indolentia, et ille qui dixerit se velle probare hoc esse verum et non poterit, solvere

156

debeat perperos sex pro pęna, et si probaret, absolvatur; et si iniuriasset aliquam ancilam sive servam aliqua ex dictis iniuriis, nihil solvat.

De sodomitis
Cap. LIV

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis repertus fuerit sodomita, debeat igne comburi taliter quod moriatur.

aiuto o favore. Et se alcuno vedesse tal ladro sopra quest'isola deva infra il terzo giorno doppo che l'havrà veduto o prima, se potrà, notificar quello alla Corte; et se alcuna persona contrafacesse alle cose sopradette, deva pagar perperi sei per pena et per ogni volta contrafatta, et il legitimo accusatore habbi la metà del bando et sia creduto ad esso.

Dell'herbarie
Cap. LI

Statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona, tanto maschio quanto femina, farà herbarie nocive ad alcuna persona, e fosse provato, sia abbrucciato nel fuoco.

Delli ruffiani
Cap. LII

Vogliamo et ordiniamo, che se alcuna femina sarà ruffiana, deva esser frustata, bollata e bandita, salvo se havesse fatto ruffianesmo ad alcuna meretrice publica, deva esser punita secondo la discretione della Corte.

Dell'ingiurie proferte
Cap. LIII

Ordiniamo et statuimo, che qualunque ingiuriarà alcuno à quello dicendo becco o sodomita, spregiuro, o figlio di puttana, o se dicesse a donna maritata, vedova o vergine ingiuria da meretrice, et ciò legitimamente sarà provato, deva pagar perperi doi per pena, se di ciò sarà stata fatta indolenza, et quello che dirà voler provar ciò esser vero e non potrà, pagar

157

deva perperi sei per pena, et se provasse, sia assolto, et se ingiuriasse alcuna massera o serva con alcuna delle dette ingiurie, niente paghi.

De sodomiti
Cap. LIV

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno sarà ritrovato sodomita, deva esser abbrucciato col fuoco in tal maniera che mora.

De rebus publice acceptis ex barca, zaupo vel navi aliena absque licentia patroni
Cap. LV

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet qui acceperit publice armigia vel remos ex navi, barca vel zaupo absque licentia patroni, et de hoc facta fuerit quęrimonia, solvere debeat perperum unum et restituere rem acceptam; et si ipse negaret cępisse illam rem et si poterit probari, solvere debeat pro furto.

Quod barchę non accipiantur absque licentia patronorum
Cap. LVI

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui acceperit aliquam barcam sive zaupum absque licentia patroni, et illud conduxerit aliunde a punta Michię versus civitatem, solvere debeat solidos quinque parvorum; et si ille conduxerit dictam barcam vel zaupum ultra dictam punctam, ubi vellet, per totam insulam Arbi, solvere debeat perperum unum et restituere rem acceptam; et si aliquis accepisset ab aliqua parte insulę barcam vel zaupum absque licentia patroni et ipsum conduxisset extra insulam Arbi, debeat condemnari ab uno perpero superius prout videbitur

158

Curię Arbi, tam pro pęna quam pro refectione damni patrono et restituat rem acceptam.

De iniuria facta in domo propria
Cap. LVII

Statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona in suo proprio domicilio ab aliquo molestaretur, volens eius bona accipere, seu illi aliam iniuriam facere, et ille malefactor occisus vel vulneratus remansisset, nullum banum pro hoc solvere debeat, neque ad aliquam pęnam incurrat; sed ille, qui talem malefactorem occidisset vel vulnerasset, a Curia Arbi defendatur.

De iis qui violenter acceperint aliquam rem
Cap. LVIII

Volumus et ordinamus, quod quilibet qui acceperit aliquam rem per vim ab aliquo, seu ei fecerit violentiam et de hoc facta fuerit quęrimonia, si res illa esset

Delle cose publicamente pigliate dalle barca, zopolo o nave altrui senza licenza del patrone
Cap. LV

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualunque pigliarà publicamente armizi o remi della nave, barca o zopolo senza licenza del patrone, et di ciò ne sarà fatta querela, deva pagar un perpero et restituir la cosa levata, et se esso negasse haver pigliato quella cosa et se potrà provarsi, deva pagar per furto.

Che le barche non siano tolte senza licenza delli patroni
Cap. LVI

Statuimo et ordiniamo, che qualunqua pigliarà alcuna barca overo zopolo senza licenza del patrone, et quello haverà condotto altrove da Ponta Michia verso la città, pagar deva soldi cinque de piccoli et se quello condurrà la detta barca o zopolo oltre la detta Ponta dove volesse per tutta l'isola di Arbe, pagar deva perpero uno et restituir la cosa pigliata et se alcuno havesse pigliato da alcuna parte dell'isola barca o zopolo senza licenza del patrone et essa havesse condotto fuori dell'isola di Arbe, deva esser condannato da un perpero in sù, si come parerà alla

159

Corte d'Arbe tanto per la pena, quanto per il rifacimento del danno al patrone, et restituisca la cosa pigliata.

Dell'ingiuria fatta nella casa propria
Cap. LVII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona nel suo proprio domicilio da alcuno fosse molestata, volendo pigliar li suoi beni o a quello far altra ingiuria, et quel malfattore uciso o ferito rimanesse, niuna pena per questo pagar deva, ne in alcuna pena incorra, ma quello che tal malfattore havesse ucciso o ferito, dalla Corte d'Arbe sia diffeso.

molestata] *ms.*molestato

Di quelli che con violenza havessero pigliato alcuna cosa
Cap. LVIII

Vogliamo et ordiniamo, che qualunque pigliarà alcuna cosa per forza ad alcuno o a quello havrà fatto violenza, e di questo sarà stata fatta indolenza, se

valoris solidorum viginti parvorum vel infra, solvere debeat unum perperum, et si pluris solidorum viginti esset illa violentia, solvat perperos duos et teneatur restituere integram rem vi acceptam.

De armis vel orgagnium acceptum
Cap. LIX

Item ordinamus, quod si aliqua persona acceperit orgagnium vel armam alicuius absque sua voluntate, et cum quęrimonia probabitur verum esse, solvat unum perperum et restituat rem acceptam.

Quod bestię minutę et grossę debeant signari
Cap. LX

Statuimus te ordinamus, quod quęlibet persona debeat signare

160

vel signare facere in auribus omnes suas bestias minutas et cum signo ferreo usque ad festum Omnium Sanctorum. Item, quilibet debeat tenere signatas suas bestias grossas signo ferreo vel in auribus usque ad festum Omnium Sanctorum, exceptis equis; et si aliquis contrafaceret, solvat perperos duos, nihilominus debeat ipsos signare.

De bestiis non excoriandis, quę sunt absque signo
Cap. LXI

Statuimus et ordinamus, quod nullus audeat excoriare aliquam bestiam nisi dimiserit apud pellem signum in quo erat signata, sub pęna sex perperorum.

De equis et asinis non accipiendis
Cap. LXII

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat accipere aliquem equum pro equitando vel pro alio suo commodo neque aliquod animal asininum pro usu suo sine licentia patroni sub pęna duorum perperorum pro quolibet equo accepto et unius perperi pro asino accepto, et semper teneatur restituere illud animal sanum et illesum patrono.

quella cosa fosse di valore di soldi vinti de picioli o meno, pagar deva un perpero, et se di più de soldi vinti fosse quella violenza, paghi perperi doi et sia tenuto restituir intiera la cosa pigliata per forza.

valore] *ms.* valuta

Dell'armi o orgagni pigliati
Cap. LIX

Ancora ordiniamo, che se alcuna persona pigliasse orgagno o armi d'alcuno senza suo volere, et con querela sarà provato esser vero, paghi un perpero et restituisca la cosa pigliata.

Che gl'animali minuti e grossi devano esser segnati
Cap. LX

Statuimo et ordiniamo, che ogni persona deva segnar

161

o far segnar nell'orecchie tutti li suoi animali minuti et con segno di ferro fino alla festa di Tutti Santi. Similmente cadauno deva tenir segnati li suoi animali grossi col segno di ferro o nell'orecchie fino alla festa de Tutti Santi, eccettuati li cavalli et se alcuno contrafacesse, paghi perperi doi, nulla di meno deva essi segnar.

Di non scorticar animali che sono senza segno
Cap. LXI

Statuimo et ordiniamo, che niuno ardisca scorticar alcun animale, se non havrà lasciato apresso la pelle il segno nel quale era stata segnata, in pena di sei perperi.

Di non pigliar cavalli ne asini
Cap. LXII

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna persona deva pigliar cavallo per cavalcar o per altro suo comodo ne alcun animal asinino per uso suo senza licenza del patrone sotto pena di doi perperi per qualunque caval pigliato e di un perpero per l'asino pigliato; et sempre sia tenuto restituir quell'animale sano et illeso al patrone.

De non incidentis caudis equorum
Cap. LXIII

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat abscindere sive evellere caudam equi alicuius sub pęna duorum perperorum quam solvere debeat contrafactor; et si non haberet unde solvere dictam pęnam, debeat fustigari et baniri, et legitimus accusator habeat medietatem bani et tenebitur de credentia, si per eum veritas haberetur.

162

De iis qui promittunt ire ad laborandum
Cap. LXIV

Volumus et ordinamus, quod quilibet qui promiserit ire ad laborandum alicui personę et in die statuto non iverit et denarios ab ipso acciperet, solvat duplum patrono denariorum acceptorum ac <coram> Communi pro pęna solidos sex; et si denarios non accepisset sed ipsos deberet accipere ab illa persona, tunc, si non iverit ad laborandum in die statuto, solvere debeat domino tot denarios quot ab ipso debebat accipere, et solvat Communi pro pęna solidos sex; et de omnibus pręmissis debeat exhiberi fides patrono cum iuramento; verumtamen, si aliquis iverit ad laborandum alicui et denarios non accepisset, dominus debeat solvere denarios promissos laboranti infra tertium diem postquam fuerit ab ipso requisitus, sub pęna dupli denariorum promissorum et solvat pro pęna Communi solidos quinque et dominus laborerii teneatur sub iuramento dicere veritatem, si persolverit denarios promissos laboranti vel non.

De non permittentibus sibi fieri districtam et accipere pignus
Cap. LXV

Statuimus et ordinamus, quod si nuntius Curię iverit facere districtam et accipere pignus et aliquis se opposuerit, solvat unum perperum pro prima vice, et pro secunda, si obstaret illo offitiali Curię fungi officio suo, dummodo habeat secum unum testem, solvat perperos sex pro pęna; et a secunda vice superius, si se opposuerit dicto pręconi coram teste, cadat ad pęnam

164

De non tagliar le code delli cavalli
Cap. LXIII

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca tagliar o sveler la coda di alcun cavallo sotto pena di doi perperi, la qual pagar deva il contrafattore; et se non havesse d'onde pagar le detta pena, deva esser frustato e bandito, et il legitimo accusator habbia la mità della pena et sarà tenuto di credenza se per esso si haverà la verità.

163

Di quelli che promettono andar a lavorar
Cap. LXIV

Vogliamo et ordiniamo, che qualunque prometterà andar a lavorar ad alcuna persona, et se il giorno stabilito non andarà, et ricevesse da esso danari, paghi il dopio al patron del denaro ricevuto, et <alla presenza> al Commun per pena soldi sei; et se non havesse ricevuto denari, ma essi dovesse ricever da quella persona, all'hora se non anderà a lavorar nel giorno determinato, pagar deva al signore tanti danari quanti da esso doveva ricever, et paghi al Commun per pena soldi sei; et di tutte le cose premesse deva prestarsi fede al patrone con giuramento. Ma se alcuno andarà a lavorar ad alcuno et non havesse ricevuto [li danari], il signore deva pagar li danari promessi al lavorator infra il terzo giorno dopo che da esso sarà stato ricercato da esso, sotto pena del dopio delli denari promessi, et paghi al Commun soldi cinque, et il signor del lavoro sia obligato sotto giuramento dir la verità se havrà pagato li danari promessi al lavorator o non.

Di quelli che non permettono esser pegnorati
et pigliar pegno
Cap. LXV

Statuimo et ordiniamo, che se il nuntio della Corte andar[à] pegnorar et pigliar pegno et alcuno a quella si opponerà, paghi un perpero per la prima volta et per la seconda, se obstasse a esso offitial della Corte far l'officio suo, purche habia seco un testimonio, paghi perperi sei per pena, e dalla seconda volta in sù, se si opponerà al detto officiale alla presenza del testimonio, caschi nella

165

per Curiam impositam a perperis sex usque ad viginti quinque et non ultra et omnino fiat districta et accipiatur pignus et hoc intelligatur, quod contrafaciens non incurrat in pęnam, nisi semel tantum in una die, et non pluries.

De mulieribus per vim devirginatis
Cap. LXVI

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis per vim defloraverit vel devirginaverit aliquam mulierem virginem vel per vim cognoverit carnaliter aliquam mulierem uxoratam seu viduam <vel> bonę conditionis, solvat perperos centum pro bano, quorum medietas perveniat Communi et altera medietas mulieri iniuriatę, et stare debeat per annum integrum et completum ad confine extra districtum Arbi sicut et ubi videbitur Dominationi. Et si non habuerit, unde solvere possit, dictum banum, sibi eruantur ambo oculi de capite sic quod nunquam videat, et hoc dicimus de bonis mulieribus bonę qualitatis et conditionis. Si vero aliquis per vim cognoverit carnaliter aliquam meretricem, quia non convenit ut cum bonis et mundis mulieribus sub una lege vivant, solvat perperos duodecim, et si non poterit solvere dictum banum, sibi amputetur manus dextera sic quod a brachio separetur. Quicunque vero per vim cognoverit aliquam meretricem, quę publice teneat bordelum, solvat perperos sex pro bano, et si solvere non poterit illud banum, frustetur et bulletur. De ancillis autem sic dicimus et ordinamus, quod quicunque per vim cognoverit aliquam ancillam, solvat perperos duodecim pro bano, et si solvere non poterit, sibi amputetur manus dextera sic quod a brachio separetur.

166

De iis qui fortiare voluerint mulieres et non fecerint
Cap. LXVII

Item statuimus et ordinamus, quod si quis voluerit per vim devirginare aliquam mulierem vel per vim aliquam cognoscere carnaliter et non fecerit hoc, pro eo quia illud voluit facere et non potuit, ponatur ad Maius consilium, si videbitur de procedendo contra illum vel non, et si in prędicto Consilio capietur de procedendo contra illum, tunc per dominum comitem et iudices ponatur ad Consilium illud quidquid videbitur condemnandum illum pro dicto delicto a perperis quinquaginta inferius et de stando ad confines extra districtum Arbi a dimidio anno inferius, sicut et ubi videbitur Maiori consilio supradicto, et quicquid ille talis condemnabitur per maiorem partem Consilii maioris a perperis

pena della Corte imposta da perperi sei a venticinque e non oltre, et in ogni modo sia fatta la pegnora e si pigli il pegno et questo s'intenda che il contrafattore non incorra in pena, se non una sola volta in un giorno e non più.

pegno et] *ms.* et *sopra la riga*

Delle donne per forza sverginate
Cap. LXVI

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno per forza deflorarà o sverginarà alcuna donna vergine o per forza conoscerà alcuna donna maritata o vedova <o> di buona conditione, paghi perperi cento per pena, la metà delli quali pervenga al Commun et l'altra metà alla donna ingiuriata, et star deva per anno intiero et compito al confin fuori del distretto d'Arbe come et dove parerà alla Signoria. Et se non havrà, d'onde pagar possa, la detta pena, a esso siano cavati ambi gl'occhi dal capo cosi che mai veda; et questo diciamo delle buone donne di buona qualità e conditione. Ma se alcuno per forza conoscerà carnalmente alcuna meretrice, perche non conviene che con le buone e monde donne sotto la medesima legge vivano, paghi<no> perperi dodeci, e se non potrà pagar la detta pena, a esso sia tagliata la mano destra, cosi che resti separata dal braccio. Ma qualunque per forza conoscerà alcuna meretrice, la qual publicamente tenga bordello, paghi perperi sei per pena, et se non potrà pagar tal pena, sia frustato e bollato. Ma delle serve cosi diciamo et ordiniamo, che qualunque per forza conoscerà alcuna serva, paghi perperi dodeci per pena, et se pagar non potrà, gli sia tagliata la mano destra cosi che si separi dal braccio.

167

Di quelli che voranno sforzar donne e non faranno
Cap. LXVII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuno vorà per forza sverginare alcuna donna o per forza carnalmente conoscerla, et non farà questo per quello perche ciò volesse fare et non potè, sia posto al Maggior consiglio se parerà da proceder contro quello o non; et se nel predetto Conseglio sarà preso di proceder contra quello, all'hora per il signor conte et giudici sia posto quello tutto che parerà condannar quello per il detto delitto da perperi cinquanta in giù, et di star alli confini fuori del distretto d'Arbe da mezzo anno in giù, come e dove parerà al Maggior consiglio soddettto, et tutto ciò che quel tale sarà condannato per

quinquaginta inferius, debeat solvi per illum condemnatum, et nihilominus vadat et stet ad confines sibi datos, semper inspiciendo quantitatem et qualitatem facti et personarum. Et si videbitur maiori parti Consilii prędicti ipsum absolvendum, sit absolutus; et si ille condemnatus non posset solvere condemnationem factam in ipsum modo prędicto, puniatur in persona, sicut videbitur maiori parti ipsius Consilii.

De banis qualiter dividi debeant
Cap. LXVIII

Item statuimus et ordinamus, quod de omnibus banis inferius et superius nominatis tertiam partem habeat iniuratus et Comune habeat duas partes, excepto bano contento in capitulo de homicidiis et exceptis aliis banis, sicut superius specificata sunt et erunt in diversis capitulis.

Finis quarti libri

168

In Libro quinto Statutorum Arbi cap. XVIII reperientur iuramentum notarii dandum et super scriptis extrahendis etiam nolentibus partibus copiam.

la magior parte del Consiglio maggiore da perperi cinquanta in giù, deva esser pagato da quel condannato; et nulla di meno vada et stia alli confini a esso dati, sempre havendo riguardo alla quantità et qualità del fatto et delle persone. Et se parerà alla maggior parte del Consiglio predetto esso assolver, sia assolto, et se quel condannato non potesse pagar la condanna fatta contro d'esso nel modo predetto, sia punito come parerà alla maggior parte d'esso Consiglio.

Come devono esser divise le pene
Cap. LXVIII

Finalmente statuimo et ordiniamo, che di tutte le pene d'abbasso, e di sopra nominate, la terza parte habia l'offeso, et il Commun habia le doi parti, eccettuata la pena contenuta nel capo degl'homicidii, et eccettuate l'altre pene come di sopra sono specificate et saranno in diversi capi.

Il Fine del Quarto libro

169

Nel Quinto libro delli Statuti d'Arbe si trovano capi XVIII et in quelli il giuramento da darsi alli nodari et sopra le scritture da esser estratte ancorche non volessero le parti la copia.

LIBER QUINTUS – DE SACRAMENTIS

De sacramento domini comitis
Cap. I

Dominus comes, antequam ad regimen comitatus Arb[ensis] intret, taliter iuret et iurare debeat. Primo videlicet, quod bona fide et sine fraude manutenebit civitatem, insulam et totum districtum arbensem et comitatum in suis ordinibus et statutis et in bonis et antiquis consuetudinibus ipsorum, et omni anno, quosque Deus vitam ei concesserit et comitatum praedictum tenuerit, commorari et habitare debeat Arbi et in comitatu suo uno anno continuo; et si Venetias ire voluerit, ibi habitet et moretur mensibus sex, et si plus steterit Venetiis, debeat bis tanto temporis, quo ultra dictos sex menses steterit Venetiis, continue stare et morari in Arbo, et stare non possit Venetiis ultra unum annum continuum. Item dominus comes non possit mutare viaggium, nisi ire de Arbo Venetias et de Venetiis redire Arbum; et non possit dominus comes tenere lignum et homines Arbi ultra octo dies in Venetiis, postquam applicuerit Venetiis, pro adducendo ipsum dominum comitem Arbum, salvo tamen iusto impedimento, et nisi ipsi domino comiti et illis, qui praeelecti erunt in dicto regimine civitatis ad consulendum ipsi domino comiti et civitati arbensi, apparuerit bonum stare plus temporis octo diebus in Venetiis pro utilitate civitatis et comitatus arbensis. Item dominus comes non possit nec debeat tractare nec tractari facere per se alium aliquo modo vel ingenio de aliqua electione facienda de aliquo comite futuro, neque facere fieri de hoc aliqua obligatione vel promissione per Comune Arbi; et si aliqua obligatio seu promissio aliqua occasione fieret per dictum comuni Arbi pro aliqua electione fienda de aliquo comite futuro, non teneat neque valeat, sed sit nullius valoris vel momenti. Item dominus comes non possit emere nec habere ullo modo aliquam possessionem in insula Arbi, neque in eius districtu, salvo quod possessiones habebant in insula et districtu Arbi usque ad diem, in quo olim egregius vir dominus Marcus Michael quondam comes arbensis de hoc saeculo transmigravit, ipse comes arbensis possit emere, si voluerit, ab ipsis Venetis. Item non debeat dominus comes nec sua familia se intromittere aliquo modo vel ingenio de aliqua re emenda, quae ad incantum vadat. Item non possit dominus comes facere fieri aliquam mercationem per se vel alium in insula arbensi nec districtu; et familia sua ad mercationes faciendas et res emendas ad incantum modo simili sit astricta.

Item habere debeat dominus comes libras quadraginta grossorum in anno, et aliquid aliud non possit recipere, vel habere; nec possit per se vel suam familiam, nec debeat petere, nec peti facere, nec recipere, nec recipi facere ullo modo aliquod exenium, donum, gratiam vel servitium, aut angariam aliquam a Comuni vel singularibus personis Arbi, civibus vel habitatoribus Arbi, salvo liceat sibi recipere salvaticinas ad valorem duorum venetorum grossorum in die et non ultra, de salvaticinis natis in insula et comitatu Arbi, et fructus recentes usque ad valorem unius veneti grossi pro die, non computata una die in alteram de hac receptione. Debeat etiam habere a Comuni Arbi habitationem solitam comitatus et homines quinquaginta cum ligno, quod ipsum debebit conducere Arbum et reducere Venetias; et non possit ad numerum illorum quinquaginta hominum eligi aliquis, qui sit de Maiori consilio Arbi. Item non possit dominus comes nec sua familia commedere in convivio cum aliquo cive vel habitatore Arbi intra civitatem Arbi, et non debeat nec valeat conducere seu tenere secum aliquem familiarem, qui prius moratus fuerit cum aliquo comitum et rectorum Arbi. Item introitus Comunis Arbi debeant devenire ad manus

camerariorum Comunis Arbi, qui camerarii teneantur singulis tribus mensibus de ipsis introitibus et expensis sibi vel suo vicecomiti et iudicibus, et aliis ad hoc deputatis, facere rationem, et singulis annis de eisdem redditibus ed introitibus facere summariam rationem praedictis nominatis; et ipse comes teneatur habere unum quaternum et servare, in quo scribi faciat ordinate omnes praedictos introitus et exitus Comunis Arbi. Item Sigillum comunis Arbi tenere debeat per dominum comitem vel vicecomitem suum, sed non possit sigillari aliqua littera vel scriptura absque conscientia maioris partis trium iudicum. Item dominus comes non debeat esse in consilio cum iudicibus suis ad dandam aliquam sententiam, de qua in eo devenire debeat pars. Item dominus comes solus per se absque consilio suorum iudicum non debeat facere aliquam districtam, et si facta fuerit per iudices, non debeat apperire illam absque iudicibus et ipsi iudices non dissolvant eam absque domino comite. Item omnes sententias datas cum maiori parte iudicum arbensium, quae non sint datae contra statuta ed ordinamenta civitatis Arbi, seu contra formam ipsorum, dominus comes debeat eas tenere er observare. Item dominus comes non debeat facere convocari aliquod consilium sine assensu maioris partis iudicum, et non possit complere aliquod Consilium sine maiori parte consiliarorum, qui aderunt in Consilio, nec possit fieri et compleri aliquod Maius consilium, nisi sint in eo quadraginta consiliarii, vel abinde superius. Item non possit dominus comes solus sine iudicibus vendere, donare vel alienare de bonis Comunis a libris sex venetorum parvorum superius sine assensu Maiori consilii, sed dominus comes cum iudicibus possit usque ad sex libras parvorum et abinde inferius de bonis Comunis dare sicut eis videbitur. Item dominus comes vel vicecomes cum iudicibus non possit procedere in aliquo maleficio, nisi de ipso facta fuerit quaerimonia, excepto de homicidiis, in quibus possit procedere ac si quaerimonia facta fuisset, et non possit dominus comes vel vicecomes cogere vel inducere aliquem percussum vel depilatum facere quaerimoniam de iniuria sibi facta. Item, si dominus comes debitor extiterit alicui Arbensi, teneatur eidem creditori respondere de ratione coram iudicibus arbensibus, qui pro tempore erunt. Item dominus comes teneatur et debeat manutenere Ecclesiam Cathedralem et Capitulum Arbense, et omnia monasteria arbensis diocesis, secundum Deum et rationem et secundum bonam et antiquam consuetudinem. Tamen non possit esse advocatus vel procurator alicuius monasterii. Item dominus comes non intromittet se de duabus insulis, videlicet Arta et Goli, neque recipiet neque recipi faciet eas a Comuni Venetiarum vel a domino Duce; quoniam praedictae insulae ad Comune Arbi pertinent et praedicti Comunis Arbensis sunt. Item dominus comes debeat sibi eligere unum commerçarium, qui bonus sit et legalis et bonae famae, secundum antiquum usum arbensem, et hoc facere debet cum iudicibus, et sine eis non, et tam iudices quam omnes officiales et ipse comerçarius iurent in publico coram populo.

De ordine servando in vacatione comitatus Arbi, quocunque modo vacantis
Cap. II

Statuimus et ordinamus, quod vicecomes, qui in tempore vacationis comitatus erit in Arbo, si non erit civis vel habitator Arbi, teneatur cum iudicibus, qui tunc erunt, et iudicem secum regere civitatem et districtum et homines Arbi, secundum ordines et statuta civitatis Arbi; et toto tempore vacationis ipsius ipsi vicecomes et iudices teneantur et sint astricti ad omnia illa, quae dominus comes per suam commissionem sibi datam per Ducale Dominium facere et observare tenebatur, hoc excepto, quod iudices possint tractare de electione futuri comitis secundum ordinamenta contenta in statuto arbensi; sed ipse vicecomes non possit

tractare nec facere tractare de facienda electione futuri comitis sub poena sacramenti et librarum mille parvorum, solvenda per ipsum vicecomitem contrafacientem, cuius poenae tertia pars Comuni Venetiarum et tertia Comuni arbensi et tertia legitimo accusatori deveniat, nec de ipsa poena sibi fieri possit donum, remissio, gratia vel recompensatio aliqua, et nihilominus dicta electio nullius valoris existat; qui vicecomes habeat pro salario a Comuni Arbi solidos quadraginta grossorum in mense, toto tempore quo reget et per ratam temporis, quo erit ad regimen comitatus. Et ipse vicecomes teneatur habere domicellos quattuor et unum cocum suis expensis, qui non sint de Arbo nec habitatores de Arbo. Si vero accideret, quod tempore vacationis comitatus non esset aliquis vicecomes forensis, tunc regimen civitatis fiat per iudices arbenses, cum ordinibus et statutis suprascriptis et infrascriptis; nec vicecomes, rectores aut officiales alii fieri possint nec esse ad regimen civitatis in vacatione praedicta modo aliquo vel ingenio.

iudicem] *C b e D meglio:* iudices

Super eodem
Cap. III

Item statuimus, quod omnia banna ordinata solvantur in duplum per contrafacientes toto tempore vacationis praedictae, nec contrafacientibus fieri possit inde perdonum, gratia vel remissio, sed ipse vicecomes et iudices teneantur exigere ea, et mandare exequutioni, sub poena sacramenti; quod si penitus non facerent, tunc comes futurus per sacramentum cum iudicibus ipsa banna exigere teneantur et executioni mandare infra quattuor menses post adventum dicti futuri comitis.

Super eodem
Cap. IV

Item, si tempore dictae vacationis comitatus aliquis vel aliqui currerent ad rumorem cum armis, sine invocatione Dominationis, quattuor, qui fuerint inventi per legitimas probationes principaliores dicti rumoris, condemnentur in perperis centum, et omnes alii currentes ad dictum rumorem in perperis duodecim pro quolibet, quae condemnationes exigantur per ipsum vicecomitem et iudices quam citius fieri poterit per sacramentum. Et si vicecomes forensis tunc non esset in Arbo, tunc iudices, qui tunc erunt, ad praedicta omnia agenda sint per sacramentum astricti; et si accideret, quod dictas condemnationes exigere non possent tempore suo, tunc comes futurus cum iudicibus teneatur infra quattuor menses post adventum ipsius comitis exigere dictas condemnationes a quibuslibet inventis legitime culpabilibus dicti rumoris; et si quis culpabilis dicti rumoris non haberet unde solvere dictas condemnationes, tunc comes cum iudicibus faciat illi culpabili, vel illis culpabilibus, non solventibus dictas poenas, abscindere unam manum pro quoque.

Super praedictis
Cap. V

Item, si qui currerent ad derrobandum domum vel domos alicuius vel aliquorum tempore vacationis praedictae, ipso facto principaliores et alii facientes dictam arrobariam vel arrobarias incurrant easdem poenas tam reales quam personales, quae superius ordinatae sunt contra illos,

qui currerent ad rumorem cum armis et eodem modo exigi debeant et exequi ut dictum in dicto capitulo; et insuper dicti robatores solvant arrobariam factam in duplum damnificato. Item, quando aliqua fieret arrobaria, et probabitur, quod aliqui fuissent ad faciendum dictam arrobariam, credi debeat illi damnificato per sacramentum de quantitate rerum sibi arrobatarum sine alia probatione.

De ordine fiendo et observando in faciendo electionem de comite futuro tempore vacationis comitatus
Cap. VI

Statuimus et observamus, quod iudices, qui erunt tempore vacationis comitatus Arbi, debeant et teneantur convocare Maius consilium, ut moris est, infra tertium diem, postquam vacatio praedicta incipiet, in quo Consilio debeant habere tot ballotas vel cartulinas quot consiliarii erunt, et inter illas ballotas sint ballotae decem et octo deauratae vel cartulinae decem de octo signatae, et positis texerit a quo banco et a quo capite banchi debeat incipi, ut moris est fieri; tunc omnes de illo banco veniant ad capellum, videlicet unus post alium et illi qui habebunt cartulinas signatas vel ballotas deauratas, sint electores, sic quod quando fuerint novem electores de nobilibus, non veniant postea alii nobiles ad capellum; et quando unus de una prole erit elector per modum praedictum ad capellum, non possit esse elector aliquis de dicta prole in aliqua electione. Et sic per modum praedictum veniant ad capellum populares, donec fuerunt electores. Qui decem et octo electores iuramento astringantur eligere statim et immediate in eadem domo Consilii, recedentibus omnibus aliis inde, alios duodecim electores, videlicet sex de nobilibus et sex de popularibus et unum solum de prole; et nemo ipsorum duodecim possit eligi, nisi per duas partes ipsorum decem et octo electores; et nemo ex ipsis decem et octo electoribus possit eligi vel fieri de ipsis duodecim eligendis, et electis ipsis duodecim, non publicentur nominatim, sed convocatis statim iudicibus, iudices statim faciant convocari Maius consilium more solito, in quo publicentur ipsi electi duodecim, et ipsi duodecim electi, dato eis sacramento de faciendo legaliter statim sine ullo intervallo, recedentibus inde aliis de Consilio, eligant per duas partes ipsorum electores viginti quattuor, videlicet duodecim de nobilibus et duodecim de popularibus, et solum unum pro prole, nec aliquis de dictis duodecim possit esse de dictis viginti quattuor electoribus. Qui viginti quattuor electores per sacramentum sint astricti ire statim ad ecclesiam Cathedralem et non loqui cum aliqua persona, sed recludantur in dicta ecclesia et apud dictam ecclesiam nemo vadat ad loquendum cum aliquo ipsorum sub poena perperorum viginti quinque. Qui viginti quattuor electores in Christi nomine, iurando primo super altare, eligere debeant per duas partes ipsorum comitem arbensem, quem crediderint meliorem pro bono statu civitatis et hominum Arbi; et ille qui fuerit electus per duas partes ipsorum sit comes arbensis, et unus ipsorum viginti quattuor, cui commissum erit, debeat pro se et aliis electoribus ipsum electum comitem publicare in publico arrengo; et semper, in qualibet conventione electorum, ipsi electores sedeant more solito, videlicet, qui fuerit primus ad cartulinas habeat primam vocem, et qui fuerit secundus, habeat secundam vocem, et tertius habeat tertiam, et sic de aliis ordinate. Et quando dicti viginti quattuor electores convenient in ecclesia Cathedrali, tunc, clausis ianuis, vicecomes cum iudicibus vel iudices teneantur stare ad domum scolarum sanctae Mariae, et videre et facere, quod nemo loquatur cum ipsis electoribus viginti quattuor, et nemo se appropinquet dictae ecclesiae, sub dicta poena nec iudices dimittant ipsos viginti quattuor electores, nec aliquem ipsorum exire de ecclesia Cathedrali praedicta, etiam si expedierit sibi dari cibum et potum ad expensam comunis, nisi primo se concordent de eligendo comitem futurum per duas partes ipsorum, ut dictum est.

Super praedictis
Cap. VII

Item ordinamus, quod nemo, civis vel habitator Arbi, audeat arrengare vel ponere partem tempore vacationis comitatus Arbi, de revocando praedicta statuta et ordines factos pro vacatione comitatus in tempore vacationis sub poena perperorum ducentorum, solvenda pro unoquoque arrengante contra, de qua poena tertia pars Comuni Venetiarum, tertia Comuni Arbi et tertia legittimo accusatori perveniat; et nihilominus quicquid arrengaretur et fieret contra ipsos ordines vel aliquem ipsorum in tempore vacationis, nullius valoris existat, et pro bono statu arbensi supplicetur domino nostro Duci et Comuni Venetiarum, ut dignetur praedictos ordines et statuta facta pro vacatione comitatus Arbi acceptare, rathificare et confirmare et de praedicta poena nulla possit fieri gratia, remissio vel perdonum, aut recompensatio, modo aliquo vel ingenio.

Sacramentum eligentium iudices
Cap. VIII

Quilibet eligentium iudices iurabit per se eligere de nobilibus sine fraude, praecio, praece, timore, amore et promissione, cum pura fide, prout sibi melius videbitur convenire. Quod statutum pro quaestione iudicatus devoluta Venetiis fuit sententiatum et sententialiter affirmatum pert ducale Dominium in millesimo trecentesimo vigesimo septimo, die XXV Februarii, secundum tenorem et continentiam unius literae Ducalis positae in altare.

Sacramentum iudicum Curiae maioris
Cap. IX

Statuimus et ordinamus, quod tale sacramentum faciant et observent iudices Curiae maioris. Iuro ego N. electus iudex Curiae maioris arbensis, quod a modo in antea usque ad sex menses completos primitus venturos iudicabo omnia placita, quae coram me fuerint placitata, bona fide, sine fraude, secundum statuta et ordines et bonas consuetudines arbenses, et de omnibus placitis coram me placitatis sententiam dabo infra unum mensem, postquam fuerint placitata, vel ante, si comode fieri poterit sine iusto impedimento; nec amicum iuvabo, nec inimico nocebo dolo vel fraude, nec de ullo placito pecuniam tollam vel tolli faciam, unde placita admittantur. Et si scivero pro me aliquam pecuniam accepisse, eam statim reddi faciam; et cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero per dominum comitem vel eius vicecomitem, sine iusto impedimento veniam, et de Consilio non exibo sine licentia domini comitis arbensis, vel eius vicecomitis vel Curiae arbensis, et in Consilio amicum non iuvabo nec inimico nocebo per fraudem, sed bona fide, sine fraude consilium dabo in omnibus, quae scivero et fuero requisitus. Et si scivero aliquem, qui debuerit vel voluerit habere placitum in Curia, nullum consilium dabo ei in illo placito contra adversam partem, nec dari faciam; et omnia statuta et ordinamenta et bonas consuetudines arbenses tenebo et observabo et iudicabo secundum continentiam et tenorem ipsorum; et ea quae dominus comes vel vicecomes mihi dixerit in credentia nulli manifestabo sine eorum licentia, et omnes sententias datas et iudicatas secundum statuta et ordines ac bonas consuetudines Arbi per dominum comitem vel eius vicecomitem et iudices vel per maiorem partem ipsorum quattuor tenebo et observabo ex exequtioni mandabo, et diebus statutis veniam et stabo ad curiam ad sedendum pro placitis tenendis et audiendis sine iusto impedimento, et ante exitum mei iudicatus finiam iuxta posse et sententiabo sine iusto impedimento omnia placita coram me placitata.

Super eodem
Cap. X

Ordinamus quoque et volumus, quod qui fuerint iudices, sex mensibus non possint effici et reffirmari iudices pro aliis sequentibus sex mensibus post exitum sui iudicatus et habeant ipsi iudices pro salario sex mensium sui iudicatus Curiae maioris libras decem venetorum parvorum de bonis comunis pro quolibet.

Sacramentum advocatorum Curiae
Cap. XI

Juro ego I. electus advocatus ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad sex menses primitus venturos, sine iusto impedimento fideliter faciam omnia placita, quae mihi commissa fuerint, et nullum falsum testem in causa vel ante curiam, me scienter introducam vel introduci faciam, et nullam pecuniam tollam vel tolli faciam, pro qua pecunia causa mihi commissa possit amitti, neque fraudolenter secundum conscientiam meam causam mihi commissam perdam vel perdi faciam. Item, cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero, veniam et secundum quod in capitulari de consiliariis continetur bona fide et sine fraude observabo; et semper diebus ordinatis veniam ad placita facienda sine iusto imperimento et per aliquam fraudem non evitabo ullum terminum, in quo placita fieri debeant in Arbensi curia, et habere debeam solutionem pro placitis in hunc modum videlicet usque ad sex perperos unum grossum et a sex perperis superius usque ad viginti quinque libras grossos duos, et a viginti quinque libris parvorum superius usque in infinitum grossos quattuor, et non plures. A forensibus autem habentibus placidum contra civem nostrum debeam accipere duplum quantitatis praedictorum et non plus, si dictae expensae reverterentur supra civem nostrum; sed si expensae non reverterentur supra nostrum civem, tunc solutionem accipiam ab ipso forense a solidis duobus grossorum inferius sicut cum eo poterim concordari. Et si unus forensis cum alio forense habuerit placidum, possum solutionem accipere a solidis duobus grossorum inferius, sicut cum eo potero concordari, sed non possum sibi accipere plus. Item non debeam facere placidum alicuius, nisi primo habuero solutionem, vel pignus, aut signum, antequam pars discedat a Curia, et si pars a Curia discedet, inde nullam rationem habere debeat a curia.

Sacramentum camerariorum Comunis Arbi
Cap. XII

Iuro ego N. electus camerarius Comunis Arbi ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Sanctae Mariae mensis Februarii primitus venturi, bona fide et sine fraude custodiam et servabo omnia, quae fuerint Comunis arbensis, et in mea potestate pervenerint; et omnia iura et rationes Comunis Arbi exigam et excutiam bona fide et non expendam bona Comunis, quae in me pervenerint nisi ad utilitatem et proficuum Comunis arbensis, et sine licentia domini comitis vel iudicum Arbi nullam expensam de bonis Comunis faciam valentem ultra solidos viginti parvorum pro anno et tenear singulis tribus mensibus de introitibus Comunis, quos recipiam et de expensis, quas faciam, domino comiti vel vicecomiti et iudicibus et aliis ad haec deputatis facere rationem et ad finem anni de dictis introitibus et

exitibus facere summariam rationem praedictis nominatis. Et dominus comes teneatur habere quaternum unum et ego alium quaternum, in quibus faciam scribi ordinate praedictos omnes introitus et exitus Comunis Arbi; et cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero, sine iusto impedimento ad Consilium veniam, et secundum quod in capitulari consiliariorum continetur bona fide observabo; et omnes denarios, quos habuero penes me, et remanebunt mihi post rationem sumariam, quam faciam, debeam solvere camerariis sequentibus infra viginti duos dies, postquam ratio sumaria facta fuerit, sub poena tertii pluris eius, quod remanebo dare; et omnes condemnationes, factas meo tempore, sine fraude exigam infra duos annos, postquam exivero de officio, et de ipsis solutionem faciam comuni statim ipsis exactis et faciam quinquaginta iuratos custodes insulae, quos videro esse meliores pro custodia insulae et omnes accusas mihi factas mandabo exequutioni bona fide sine fraude, sine iusto impedimento, et quilibet camerarius habere debeat tertiam partem decimi de condemnationibus fiendis, quae venient in Comuni.

Sacramentum consiliariorum
Cap. XIII

Iuro ego N. electus consiliarius ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem beatae Mariae mensis Februarii primitus venturi, cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero, sine iusto impedimento veniam ad consilium, et de propositis et arrengatis in Consilio, secundum scire et posse meum, bona fide et sine fraude tractabo et consilium exhibebo ad honorem proficuum et bonum statum nostrae civitatis arbensis, nec amicum in Consilio iuvabo, nec inimico nocebo per ullum ingenium contra honorem et proficuum et bonum statum huius civitatis arbensis, et nullum secretum in Consilio dictum alicui personae manifestabo sine praecepto domini comitis vel eius Arbensis curiae. Item, si per Consilium aliqua sententia definita fuerit, nulli personae manifestabo, quod talis homo nocuit, vel iuvavit tali homini, et de Consilio non recedam sine iusto impedimento, vel sine licentia domini comitis vel eius Arbensis curiae, nisi Consilium fuerit definitum.

Sacramentum comitum Nevalium
Cap. XIV

Iure ego N. electus comes Nevaliae attendere et observare omnia capitula infrascipta.

Primo debeam et tenear, post exitum mei officii, infra quindecim dies primitus et immediate venturos, facere sine fraude omnes et singulas rationes domino comiti vel suo vicecomiti, et iudicibus et camerariis et aliis ad hoc deputatis de omnibus presis et condemnationibus, quae fient et recipientur toto anno officii nostri, et infra alios quindecim dies abinde primitus subsequentes debeam facere solutionem camerariis de quarta parte pertinente Comuni Arbi de omnibus ipsis praesis et condemnationibus, quae omnia attendere et observare debeam sub poena sex perperorum per me solvenda Comuni quotiens contrafacero, et nihilominus ipsam rationem et solutionem quartae partis Comunis ipsarum praesarum et condemnationum facere tenear, ut dictum est, et si in ipsis defraudavero Comuni Arbi, solvere debeam Comuni pro poena perperos duodecim, et nihilominus tenear de fraude satisfacere comuni. Item, de omnibus presis, quae meo tempore fient de animalibus Pagensium intra nostros confines Nevaliae, tam grossis quam minutis, faciam notum fieri comiti vel curiae Pagi infra tertium diem postquam per se factae fuerint, et per alios octo dies, post ipsos tres expectare et differre, quod interim possint Pagenses exigere ipsa sua animalia capta secundum formam sententiae nostrae; et si interim Pagenses non curabunt exigere ipsa sua animalia capta, tunc de ipsis accipiam et tenebo pro banno ad valorem

ordinatum per ipsam nostram sententiam. Item, si aliqua animalia Pagensium silvestria, quae capi non possent, venirent inter nostros confines, non possim nec debeam aliquod ipsorum animalium facere occidi vel incidi, nisi si ipsa animalia silvestria venirent a duobus vicibus superius intra nostros confines, tunc, cum hoc fuerit mihi notum, faciam notum domino comiti et iudicibus Arbi de ipsis animalibus silvestribus tot vicibus venientibus intra nostros confines praedictos, et quidquid mihi superinde fuerit ordinatum per dominum comitem et iudices, debeam facere et non aliter et hoc attendere debeam sub poena sex perperorum et solvendi damnum damnificato. Item tenear per sacramentum ire pluribus vicibus ad videndum vineas dictae villae et videre, si quis pastinasset ibi indebite, et de his, qui indebite pastinassent, faciam notum Dominationi, ut de ipsa indebita pastinatione fiat condemnatio secundum ordines Arbi. Item faciam publice proclamari per praeconem per Nevaliam et Lonum, quod nullus habitator Loni et Nevaliae audeat ire cum aliquo forense ad inquirendum de aliquo furto vel damno facto sine conscientia et licentia nostrorum comitum vel alicuius nostrum, aut vicecomitum nostrorum vel alicuius ipsorum sub poena sex perperorum pro quoque contrafaciente, et quaque vice contrafacta. Item possim cognoscere, determinare et deffinire simul cum alio meo socio comite Nevaliae de furtis duarum bestiarum minutarum et ab inde inferius, et similiter de gallinis et de uva furata, et non possim procedere ad cognitionem et determinationem praedictorum nisi fuerimus ambo nos comites simul, reservata omni punitione personali Dominationi arbensi. Item observabo et faciam observari, quod iurati seu corsarii Nevaliae, si viderint aliqua animalia grossa vel minuta in laboreriis, teneantur infra quattuor dies accusare illa nobis comitibus vel nostris vicecomitibus, si non erimus Nevaliae, aut alicui nostrum, aliter accusae ipsorum non valeant, salvo si iuratus esset in itinere constitutus, vel haberet aliud iustum impedimentum; tunc infra octo dies valeat accusare. Item omnes vicecomites, constituendi per nos comites, teneantur praedicta omnia et singula ordinamenta observare et attendere, et si quis ipsorum vicecomitum contrafaceret per nos comites, vel per illum nostrum, qui constituisset illos vel illum vicecomitem contrafacientem, solvantur poenae et poena, quas ideo incurrisset ipse vicecomes, vel vicecomites contrafacientes, non observando praedicta, et nos comites habeamus regressum contra ipsos vicecomites contrafacientes de eo, quod solveremus pro ipsis; habere quoque debeamus nos comites pro quolibet nostrum solidos decem grossorum in anno a Comuni Arbi pro salario nostro, et omnes alias honorificentias et praerogativas, quas alii comites Nevaliae hactenus habuerunt in comitatu praedicto.

Sacramentum comerçarii
Cap. XV

Iuro ego N. electus comerçarius ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea, quousque in hoc officio ero, omne illud, quod per dominum comitem vel Arbensem curiam mihi praeceptum vel ordinatum fuerit in faciendo districtas vel accipiendo pignora, fideliter faciam et operabor. Similiter alia, quae ad honorem et proficuum domini comitis et eius Arbensis curiae et Comunis Arbi mihi praecepta et ordinata fuerint, et omnia quae ad officium comerçariae pertinent bona fide et sine fraude faciam et observabo et operabor, et omne quod audivero a Dominatione et mihi relata fuerint in secreto, nulli personae unquam manifestabo, nisi a Dominatione arbensi mihi concessa fuerit licentia et in dicto officio amicum non iuvabo nec inimico per fraudem nocebo et habere debeam solutionem pro meo officio in hunc modum, videlicet de omni districta, quam faciam alicui personae ad rationem faciendam, habere debeam denarios parvulos viginti sex, salvo quod si distringam aliquos commissarios pro aliqua commissaria, licet sint plures, non debeam habere nisi denarios viginti sex pro ipsis, pro uno quoque facto. Et similiter, si distringam aliquos haeredes pro aliqua haereditate, simul et pro uno facto, non debeam accipere nisi denarios

viginti sex pro ipsis, sed pro qualibet alia persona, quam distringam, habere debeam denarios viginti sex ut dictum est. Item de quolibet pignore, quod accipiam, habere debeam denarios sex parvulos; item quando ponam aliquem creditorem in pacamentum de possessionibus, quae debeant imbanniri mandato Curiae, habere debeam solidos duos parvorum et non plures, sive sit una possessio imbandita, sive plures pro uno facto vel pro uno debito. Item, de omnibus condemnationibus fiendis, quae venient in Comuni habere debeam tertiam partem decimi; insuper tenear placidare, petere, manutenere iura Comunis Arbi et exigere, petere et placidare omnia bona tam mobilia, quam immobilia, pertinentia Comuni Arbi, legaliter et fideliter, omni dolo et fraude remotis.

Sacramentum iudicum carariarum
Cap. XVI

Iuro ego N. electus iudex carariarum, quod usque ad sex menses proximos venturos, bona fide et legaliter faciam illud officium, ponendo in solutionem et assignando de possessionibus imbanditis creditori pro quantitate debita secundum tenorem banditionis inde factae, quicquid mihi et sociis meis melius videbitur convenire, omni fraude remota, et similiter omnes divisiones possessionum et quaestiones viarum et finitarum et alias, quae erunt inter aliquas personas mihi comissas per curiam, fideliter faciam et determinabo cum sociis meis, et amicum in praedictis non iuvabo, nec inimico nocebo per fraudem et nullam sententiam vel possessionem divisionum alicui faciam, nisi erimus tres adminus simul de ipsis iudicibus constitutis, sic quod duo nostrum simus concordes de ipso et de omni possessione ad quam ibimus pro ponendo in solutionem vel videndo aliquam quaestionem, aut faciendo divisionem, habere debeamus grossum unum a partibus pro quolibet nostrum, qui ibit. Et sic de una possessione imbandita pro aliquo debito poterimus stare et assignare tantum, quod illud debitum sit totum persolutum de ipsa, non dabimus de alia possessione creditori nisi de illa prima; et semper ibimus ad primam possessionem imbanditam, et postmodum ad alias sequentes, nisi partes erunt concordes de eundo ad aliquam ipsarum; et duabus vicibus nostro tempore ibimus per insulam videndo vias et cararias, et eas faciemus mundare et aptare per vicinos eorum sicut conveniet, ponendo poenam duorum perperorum cuilibet vel abinde inferius, sicut nobis videbitur, et habere debemus a Comuni solidos quadraginta parvorum pro quolibet nostrum ipsis sex mensibus.

Sacramentum examinatorum de cartis tabellionum
Cap. XVII

Iure ego talis electus examinator ad examinandum cartas tabellionum ad sancta Dei evangelia, quod in hoc officium ero ad voluntatem domini comitis et iudicum arbensium ita tamen, quod liceat mihi praedictum officium qualicumque hora voluero reffutare; et omnes cartas diligenter examinabo et quae ad me pervenerint, manum ponam in eis, postquam a partibus rogatus fuero; in breviariis vero vel sententiis datis per dominum comitem et curiam arbensem manum non ponam nisi cum licentia domini comitis et iudicum arbensium; et in aliqua carta exemplata, aut in aliqua carta contra honorem et statum huius Arbensis civitatis manum non ponam, nisi de mandato et licentia domini comitis et iudicum arbensium; et de testamentis et sententiis iudicum carariarum, in quibus ponam manum, habere debeam grossum unum pro qualibet et de aliis cartiis, quas examinabo, habere debeam denarios sex parvorum pro qualibet, et de cartis examinatis per me, de quibus fuero rogatus a partibus extra civitatem, habere

debeam grossum unum pro quaque; et de qualibet carta facta forensibus, quae exierit de civitate examinata, per me habere debeam grossum unum.

Sacramentum notariorum
Cap. XVIII

Notarius, cum secundum iura dicatur persona publica, quae interpretatur comunis, tale ab eo exigitur iuramentum, cum in officio tabellionatus statuitur, quod ceterae personae Comunis iurare tenentur, sicut sunt iudices, advocati et alii. Forma vero sui iuramenti talis sit. Ego I. dei gratia et domini Andreae Michaelis arbensis comitis, iudicum et totius universitatis civitatis Arbi electus, et confirmatus notarius, iuro per sancta Dei evangelia, quod hoc officium tabellionatus bona fide et sine dolo vel fraude exercebo et nec prece, nec pretio, nec odio, nec timore, nec amore a veritate et puritate huius officii declinabo et subscripta capitula pura fide observabo. In primis omne secretum, quod scivero verbis vel literis a domino comite vel iudicibus aut consiliariis in ipso loco constitutis, in nulla parte mundi manifestabo, nisi mihi a dictis dominis esset data licentia. Item nullam cartam proprio signo roborabo, nisi prius fuerit examinata per aliquem examinatorem; item nullam cartam faciam ad minuitatem comodi pro honore seu obligatione Comunis Arbi, nisi de praecepto Curiae et Consilii; item nullam cartam faciam, iussu praelati, sine assensu capituli, si unius et alterius intererit, et a converso. Et similiter non faciam iussu comitis, si res spectaret ad eum vel ad Comune, et e converso, si comes esset in civitate, vel eius vicecomes; item notas aliorum notariorum non extraham in carta absque licentia Curiae et in notis aliorium non mutabo tempus nec adiungam vel minuam rem aliquam; item nullam cartam faciam ad exemplum alterius, nisi iussu Curiae; item nullum breviarium faciam coram duobus vel pluribus testibus, si altera pars non fuerit praesens, nisi mihi fuerit comissum per Curiam; item nullam cartam praedictam per aliquem refficiam, nisi cum licentia Curiae; item in nulla carta scribam confinia possessionum, vel numerum animalium, sive denariorum, vel aliarum rerum, nisi coram testibus et partibus; item si aliqua iusta appellatio fuerit facta ad Curiam Romanam vel ad Patriarcam, seu ad aliquem alium extra nostram civitatem, cum bona fide scribam, remota omni causa; itam si essem amotus ab hoc officio, nullam cartam faciam vel roborabo tamquam notarius Arbi. Et si essem extra civitatem et aliquis forensis se vellet obligare alicui arbensi pro aliquo debito, cartam non faciam, quae non perveniet ad manum examinatoris, et similiter intus civitatem. Item ad contractus et notas semper replicabo verba dicta pro maiori claritudine partium; item in meis cartis nullam scripturam abrasam neque interlineatam et sic inusitatam abbreviaturam faciam voluntarie; item nullum rogitum accipiam ab homine ebrio, si qui non esset perfectae aetatis, vel qui esset incompos mentis; item tenear ex notis extrahere cartam infra dies quindecim et ipsam dare domino, si ipsam voluerit habere; et si eam noluerit exigere, compellatur per Curiam ipsam exigendi; cartas proclamationum et interdictorum factorum per Curiam, transactis quindecim diebus, et desoluto interdicto, infra quindecim dies tenear ipsas facere, et si eas non fecissem, tenear postea infra octo dies illas facere absque aliquo precio, sub poena unius perperi, et talem solutionem debeam habere pro qualibet nota debiti solidum unum; et si ipse eam extraxerim in cartam, alium solidum parvorum, et de nota et carta societatis et procurae grossum unum; item de quolibet testamento, quod faciam in carta, valoris librarum centum parvorum, habeam grossos quattuor, et abinde superius usque ad libras quingentas solidos viginti parvorum, et abinde supra usque ad infinitum habere debeam grossos quindecim et non plus; item de qualibet carta sententiae Curiae maioris, quam ego facerem, habere debeam grossos tres et de carta sententiae iudicum carariarum per me facta grossos duos: item de omnibus testibus productis in placidis beneficiorum et maleficiorum denarios quattuor parvorum pro quolibet

teste; item pro qualibet scriptura placidi beneficiorum, quae fiet a libris viginti quinque infra, habere debeam grossum unum, mediatatem pro parte et abinde superius usque ad libras quinquaginta grossos duos et ab inde superius supra usque ad libras centum parvorum grossos quattuor et abinde superius usque in infinitum solidos viginti parvorum, et non plus, videlicet medietatem pro parte. Item de sententiis beneficiorum scriptis in actis Curiae et de interlocutoriis denarios sex pro qualibet; item de contradictionibus per me scriptis, proclamationibus, seu testamentis, habeam solidum unum parvorum et de interdictis denarios sex parvorum; item in contractibus debeam specificare rem datam et quantitatem precii.

Sacramentum praeconum
Cap. XIX

Iuro ego I., electus praeco Comunis Arbi, quod, durante officio meo, omnia mihi per Curiam Arbi comissa absque fraude faciam, et amicum non iuvabo, n

ec inimico nocebo per dolum, nec furtum faciam, vel celabo; et si a curia requisitus fuero de aliqua re, veritatem dicam et falsum testimonium non faciam, et cum accipiam pignus pro Comuni, illud dabo camerario Comunis infra tertium diem a tempore accepti pignoris, et de omni praecepto quod faciam uni personae in civitate habere debeam denarios duos parvorum et de illis extra civitatem, et sic pro pignoribus per me acceptis et pro mostris per me factis usque ad ecclesiam sancti Damiani de Pesalo, sanctae Euphemiae, sancti Mathei et usque ad ecclesiam sancti Laurentii, et a dictis ecclesiis versus civitatem habere debeam denarios sexdecim parvorum pro qualibet vice et a dictis ecclesiis per totam insulam solidos duos parvorum pro qualibet vice; item de pignoribus per me acceptis et de mostris per me factis et de interdictis et contradictionibus in civitate habere debeam denarios sex pro qualibet vice; item de possessionibus in civitate habere debeam denarios sex pro qualibet vice; item de possessionibus et rebus per me incantatis valoris librarum decem parvorum et abinde infra, habere debeam denarios sex pro libra et abinde supra usque ad libras viginti quinque denarios quattuor pro libra; et a libris viginti quinque supra usque in infinitum denarios tres pro libra; item pro furtis, quae accipiam, si erit valoris solidorum decem parvorum et abinde infra, illud habere debeam pro meo labore, et si furtum fuerit abinde supra, habere debeam solidos decem pro meo labore et, si de furto non appareret, habere debeam satisfactionem pro meo labore, prout curiae videbitur; item debeam habere omni anno a comuni perperos quattuor, et bracchia sex panni pro meo vestitu.

Sacramentum iustitiariorum
Cap. XX

Iuro ego I., constitutus iustitiarius ad pondera et ad mensuras, quod a modo in antea usque ad festum Purificationis Virginis Mariae primitus venturum omnes mensuras et pondera, prout sint imposita, bona fide duabus vicibus in mense examinabo et videbo, et si aliquam fraudem inveniam in ipsis, quam primum manifestabo Curiae arbensi; item in omnes vascellos, tam parvos quam magnos, vini vendendi ad tabernam, accepta mensura, statim sigillum ponam in talpono, et omnia mihi commissa a curia arbensi faciam et observabo; furtum non faciam, nec eum celabo, amicum non iuvabo, nec inimico nocebo per fraudem; insuper ponam bullas comunis in omnibus mensuris et pensis et de qualibet mensura et penso per me bullato habere debeam denarios sex parvorum pro quolibet; et de omnibus vascellis tenutae decem modiorum vel abinde infra positis ad tabernam,

de quibus accipiam mensuram et sigillabo talponos, habere debeam denarios sex pro quolibet; et si fuerint a decem modiis superius, habere debeam denarios duodecim parvulos pro quolibet. Et habere debeam pro meo salario grossos duodecim in anno et de omnibus condemnationibus fiendis de illis, qui contrafecerint ad praedicta, per me accusatis, debeam habere tertiam partem.

Sacramentum custodum civitatis de nocte
Cap. XXI

Iuro ego I., constitutus in nocte ad custodiendam civitatem, ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Beatae Mariae mensis Februarii proximi venturi, in nocte mihi constituta, bona fide et sine fraude absque iusto impedimento custodiam et salvabo civitatem; et si videro aliquem hominem fraudolenter euntem per civitatem de nocte, aut arma fraudolenta post tertiam campanam, intrando vel exeundo civitatem, portantem, vel si videro tabernarium vel tabernariam post tertiam campanam, vel ante pulsationem missae in dominicis diebus, aut aliis festis prohibitis, vinum vendere, quam citius potero, domino comiti, vel eius vicecomiti aut curiae arbensi manifestabo, et omnes, quos videro de nocte portare aliquod contrabannum extra civitatem vel insulam, domino comiti, vel vicecomiti suo, aut Curiae arbensi accusabo; et si potero accipere, vel impedire, quod non portent ea contrabanna extra civitatem vel insulam Arbi, illud faciam; et si aliquam brigam de nocte videro, illuc vadam et bona fide, sine fraude, secundum meum scire et posse, pacem et bonum ponam inter eos; et si per dominum comitem vel vicecomitem eius, et iudices suos de praedicta briga requisitus fuero, veritatem dicam et tam in praedictis omnibus, quam in omnibus aliis capitulis, amicum non iuvabo, nec inimico per fraudem nocebo; et omnia quae per dominum comitem et eius Arbensem curiam mihi praecepta et imposita fuerint, bona fide et sine fraude observabo, nec furtum faciam nec celabo, nec volenti facere, consentiam; et, si videro aliquem facere furtum, ipsum statim accusabo domino comiti vel suo vicecomiti, aut iudicibus arbensibus. Et de omnibus bannis solutis pro accusationibus quas faciam habere debeam tertiam partem.

Sacramentum iuratorum ad custodiendum laboreria insulae
Cap. XXII

Iuro ego I., constitutus ad insulam custodiendam, ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Sanctae Mariae mensis Februarii primitus venturi, tam in die quam in nocte custodiam insulam, et furtum non faciam nec celabo et omnes bestias et homines, quas et quos videro damnificantes laboreria contra bannum, accusabo domino comiti vel vicecomiti, aut Curiae arbensi vel camerariis infra octo dies, postquam videro ipsos damnificantes; et de omni banno solvendo per meam accusationem habere debeam tertiam partem.

Parti prese in consiglio di Arbe

Ia

Anno 1326.

Die XII instantis aprilis. Captum et firmatum per dominum comitem et iudices et (predictum) Universum consilium ad sonum campane more solito congregatum, quod omnes reformationes consiliorum, que facte fuerunt usque nunc et firmate in Consilio arbensi et omnes clamationes et precepta imposita aliquibus personis de non faciendo insimul vel dicendo iniuriam unus alteri, que scripta invenientur in quaternis comunis, firme sint et rate secundum formam et tenorem continentes in eis, quousque non fuerint revocate. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXXVII, quorum septem fuerunt non sinceri, XIV nolentes et reliqui omnes volentes partem praedictam.

IIa

Eo die in captum fuit et firmatum in eodem consilio, parte posita in ipso Consilio per iudicem Ciprianum de Nicola, quod pro inveniendis libris mille parvorum necessariis pro solutione regalie Domini Ducis et sallario dñi Belloti Faletro et suis notariis et dñt (?) quos mutuavit Ciprianus de Zudenico pro armando galiono, quod missum fuit Venetiis pro domino comite et pro aliis necessitatibus comunis, imponatur colecta unicuique persone, sicut scripte sunt in cartis decenariis a libris quatuor parvorum discendendo usque ad soldos quinque parvorum, ita quod nemo debeat solvere ultra libras quatuor parvorum, neque minus soldorum quinque parvorum, secundum quod videbitur domino comiti et iudicibus et quatuor sapientibus ad hoc deputandis; in quo Consilio fuerunt consiliarii LXXVII, quorum sex fuerunt non sinceri, tam de hac parte, quam etiam de parte domini comitis et aliorum duorum iudicum, qui erant. Quod pro inveniendis dictis libris mille parvorum pro occasionibus supradictis fieret generale vedatichum inter omnes personas civitatis et districti arbeñ. XIII volentes hanc partem dñi comitis et duorum iudicum predictorum. nolebant hanc partem judices Cipriani collecte predicte. et LVIII volentes et firmantes partem dicti judicis Cipriani de collecta fienda.

IIIa

Die XX venientis aprilis. Captum est et firmatum per dominum comitem et Universum consilium supradictum, quod dominus comes et iudices cum illis quatuor sapientibus, qui sunt ad hoc specialiter deputati, possint addere causa perveniendi ad quantitatem librarum mille parvorum de collecta imponenda omnibus quibus melius videbitur eis usque ad quantitatem librarum octo parvorum et abinde inferius sicut eis convenientius apparebit. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXIII, quorum fuerunt tres non sinceri, quindecim nolentes et reliqui omnes volentes partem praedictam.

IVa

Eo die captum fuit et firmatum in supradicto Consilio, quod dominus comes et iudices eligant apud se duodecim sapientes, medietatem videlicet de nobilibus et aliam medietatem de comuni qui parati sint, quandocunque dominus comes eos requisiverit, ad eundum ad colloquium

cum domino comite fred (?) cum quibus deliberare et tractare possint simul cum dño comite fred (?) quicquid eis melius videbitur pro bono statu civitatis et insule arbeñ, et quicquid per ipsos vel maiorem partem ipsorum factum fuerit circa predicta firmum sit. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXVII, quorum unus fuit non sincerus, unus nolens partem predictam et reliqui omnes volentes partem predictam.

Va

Eo die (XVII mensis maij) captum fuit et firmatum per dominum comitem et iudices et Universum consilium supradictum, quod satisfactum sit magistro Petro de Brixia phisico de toto tempore, quo servivit comuni de arte sua a die quo completum sit suum salarium in mense novembris nuper elapso usque ad hunc dictum presente per ratam temporis et salarii consueti. Item, quod ipse magister Petrus phisicus confirmetur et maneat ad salarium Comunis Arbi ab hodie in antea usque ad duos annos completos, et sibi dentur et solvantur pro salario annuatim libras ducentorum parvorum a Comune, et per affictum domus nihil habere debeat. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXVI, quorum unus fuit non sincerus, tres nolebant et reliqui omnes volebant partem predictam.

VIa

Die XVII mensis maij captum fuit et firmatum per dominium supradictum et iudices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod dominus comes et iudices simul cum illis decem sapientibus electis pro colloquio fiendo cum domino comite Jadre et cum Jadrensibus, possint et habeant cognoscere et videre simul cum domino episcopo et suis clericis de illis laycis, qui se excusant a factionibus comunis sub protectione clericorum, et quidquid firmatum et ordinatum fuerit per eos, dominum comitem, judices et sapientes predictos vel per maiorem partem ipsorum, firmum sit perpetuo ac si factam esset per totum Arbense consilium. In quo Consilio fuerunt consiliarij LXIV, quorum unus non fuit sincerus, duo nolentes et reliqui volentes partem hanc.

VIIa

Die XXIIII mensis maij captum est et firmatum per dominum comitem et iudices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod recipiat Marcus Taier speciarius ad salarium comunis Arbi, dando ei soldos XV grossorum, et ipse debeat tenere stationem fornitam convenienter de rebus speciarie et ipsas vendere debeat secundum quod sibi videbitur conveniens et hoc sit et teneatur per unum annum et in capite anni debeat dominus comes, iudices et consiliarij venire ad consilium, et si videbitur confirmare ipsum ad salarium, confirmetur, et si non videbitur non fiat. In quo Consilio interfuerunt consiliarii LXIIII, quatuor fuerunt non sinceri, XV nolentes et reliqui volentes partem hanc.

VIIIa

Eo die captum fuit et firmatum in eodem consilio, quod illi qui dicunt calzinam sibi fuisse acceptam per comune a duobus annis citra, veniant coram domino comite et iudicibus et dicant veritatem per sacramentum de quantitate calcine ab eis accepte; hoc facto, dominus comes et

iudices faciant ipsam calcinam eis dare et misurare ad mullum palacii de calcina calcare comunis et ipsam facere balneari in ipso mullo ad expensas comunis et dare eis pro quolibet modio fricate unum modium istius calzine. In quo consilio interfuerunt consiliarii L, quorum duo fuerunt non sinceri, quator nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.

IXa

Eo die (XXVIII mensis Maij) captum fuit et firmatum in eodem consilio, quod nulla pars alicuius singularis persone possint poni in consilio uno die pluribus tribus vicibus usque ad tertium diem et in quarto consilio fiendo quarto die non sinceri reputentur pro nihilo, in quo Consilio fuerunt consiliarij LXXX, videlicet quinque non sinceri, XIII nolentes et reliqui volentes partem hanc.

Xa

Die ultimo mensis maij. Captum fuit et firmatum per dominum comitem et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod, quandocunque fieri et esse debeat Maius consilium pro facto illorum iudicum, qui fuerunt iudicati in Arbo secundum formam commissionis date domino comiti per dominum ducem et comune Venetiarum, dominus comes tertia die ante faciat scire per pręconem cuilibet consiliario vel in personam vel ad domum ipsius, quod interesse debat dicto consiliario et die precedenti illam diem qua fieri debeat consilium, faciat pulsari signum consilium (?) in hora solita et clamari per preconem in locis consuetis, et quilibet consiliarius teneatur venire ad dictum consilium sub pena soldorum decem parvorum totiens quotiens contrafacerit, salvo iusto impedimento persone, vel si non esset in insula Arbi de qua pena non possit fieri gratia, donum vel remissio aut recompensatio per ullum modum. In quo Consilio interfuerunt consiliarii quinquaginta novem, ejectis propinquis utriusque partis de Consilio, quorum duo fuerunt non sinceri, quinque nolentes et reliqui volentes partem hanc.

XIa

Die secundo ineuntis junii, captum et firmatum fuit per dominum comitem et judices et Universum consilum Arbi, quod mittantur duo ambasciatores ad dominum banum, quos elegerint dominus comes et judices, quibus committatur, quod dicere debeant domino bano illa verba dulcedinis et amoris, que melius dici poterint, redducendo ad memoria verum amorem domini patris sui et domini patris predicti domini comitis, quem invicem habuerunt et etiam cum hominibus Arbi, quem amorem inviolabiliter intendunt ipse dominus comes et iudices et homines Arbi cum omni reverentia et honore dicti domini bani ac etiam super facto Lablane et super facto fratris Budislavi et aliis, que circa hec videbuntur utilia per Comune Arbi sicut committitur ipsis ambasciatoribus per dominum comitem et judices. Item, quod mittatur unus cursor cum litteris D. Comitis, judicum, consiliii et Comunis Arbi illis nobilibus de genere Stupichorum, qui sunt nobiscum consortes in Lablana, sicut domino comiti et judicibus videbitur ordinandum. Insuper committatur ipsis ambasciatoribus dicere qualiter intentio et voluntus domini comitis est videndi et visitandi ipsum dominum banum et loqui cum ipso, si contingerit ipsum dominum banum venire ad partes marinas et precipue versus Jadram. In quo Consilio interfuerunt consiliarii octuaginta, quorum duo nolebant et reliqui omnes volentes partem hanc.

XIIa

Die secundo ineuntis Junij, captum fuit et firmatum per dominum comitem et judices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod ideo, quare in precedenti reformatione captum fuit, mitt(antur?) duo ambasciatores domino bano, quod vadant et mittantur duo ambasciatores ex nobilibus non preiudicando iuribus hominum de comuni in quibuslibet aliis factis; in quo Consilio interfuerunt consiliarij LXXX, quorum duo fuerunt non sinceri, octo nolentes et reliqui volentibus hanc partem.

XIIIa

Die septimo mensis junij. Super facto laycorum, qui se excusant a factionibus comunis eo quia subiaciant clericis, visis et lectis cum diligentia duobus istrumentis huius tenoris videlicet, quod quando clericus habet sub se matrem viduam et ipse clericus sit maiori etate omnium fratrum et omnium sororum eius et ipse clericus cum eis habeat omnia comunia et omnia comuniter aquiruntur et perdantur, tunc illa mater vidua et illi qui sub eo sunt episcopo captum et firmatum per dominum comitem et judices et decem sapientes habentes super hoc a Majori consilio auctoritatem et potestatem, quod observetur tenor dictorum istrumentorum sub tali modo et forma: Quod si clericus habeat matrem viduam sub se et est etate maiori omnium fratrum et sororum eius, et ipse clericus simul cum omnibus aliis omnia habeat comunia et omnia comuniter perdunt et aquirunt, tunc ipsa mater et omnes filij et filie qui sub eo sunt, quamvis contineatur in istrumentis et fiat mentio solum modo de ratione domini comitis, tamen declaratum sit et additum, quod ab omnibus factionibus comunis illa mater et filij et filie q. d habent predictas condictiones sint excepti et liberi et a factionibus comunis sub tali tamen condictione, quod illi laici toto illo tempore, quod se subtraxerint a factionibus Comunis sub ... predicti fratris sui clerici nullo modo possint habere de beneficiis et honorificentiis Comunis et omnes alii laici q. d non habent matrem viduam et fratrem clericum majorem omnibus aliis fratribus et sororibus ad omnes factiones comunis debeant subjacere.

XIVa

Eo die propter facto etiam de tribus excusatis domini episcopi sic determinatum et firmatum est per dictum dominum comitem et judices et predictos X sapientes per libertatem eis datam a Maiori consilio Arbi, quod dominus episcopus possit excusare tres laijos videlicet unum suum quarterium qui facit officium quarterie, unum bubulcum, qui habeat boves ipsius domini episcopi, et unum suum bravarium qui habeat suas bestias in bravarata de ipso domino episcopo, tunc ili tres excusati domini episcopi nullis factionibus Comunis debeant subjacere et hoc ideo quare continetur in ipsi istrumentis, quod dominus episcopus excuset tres et non declarant de rationibus domini comitis vel Comunis.

XVa

Die XII mensis junij. Captum est et firmatum per dominum comitem et judices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod concedatur novum lignum maius Federico Damiani de Nasse paratum suis corredis pro eundo Ragusium pro ducendo uxorem suam, ita etiam quod super ipsum vadant duo homines pro custodia ligni et

corredorum ad expensas ipsius Federici ita, quod ipse Federicus dare debat bonam plezariam in Arbo de lir. mille parvorum de restituendo lignum et correda sana et salva infra quintum diem postquam redierit de viagio predicto, vel saltem ad dimidium mensis julii prox. vent. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXIIII, quorum fuerunt quatuor non sinceri, XVII nolentes et reliqui volentes partem hanc.

XVIa

Eo die captum et firmatum fuit per ipsos tres judices et Consilium supradictum, quod domino Francisco Micheli plebano s Thome de Venetiis et domino Zanino ejus fratris qd. modo sunt in Arbo ad visitandum dominum comitem pro multis comodis et beneficiis, que continue et gratiose faciunt hominibus Arbi in Venetiis, pro honore terre, presententur eis unam botisellam plenam Pinelle et quattuor agnos ex parte Comunis Arbi et ad expensas Comunis. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXVIIII, quorum tres fuerunt non sinceri, duo nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.

XVIIa

Eo die (XVIIII mensis Junij) captum et firmatum fuit in eodem Consilio, quod adiungatur illi reformationi, que continet, quod nullus loquatur in Consilio propinquorum mortuorum et judicum, videlicet quod, donec partes fuerint presentes in Consilio vel coram Curia pro faciendis ipsis plaijdis, nullus nisi qui sunt deputati in ipsa reformatione, scilicet exeuntibus ipsis partibus de Consilio, vel de Curia, omnes loqui et dicere possint suam voluntatem in ipsis plaijdis in consilio et extra, sine aliqua pena. In quo consilio fuerunt consiliarij LXVI, videlicet unus non sincerus, duo nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.

XVIIIa
Quod introitatus spectabilis Comunitatis sint Ill.mi Dominij

1409. Die dominico II Februarij. Per ... dominum comitem convocatum fuit Consilium g.nale sapientum in salla magna ubi talia fieri solent, ubi fuerunt consiliarii XXVIII. Posita fuit pars, quod quis vult, quod intrata Comunis remaneat Dominationi nostre, et faciat expensas, prout in primo bussulo, et quis vult, quod dicta intrata remaneat Comunitati et fiant expense per comunitatem ponat in secundo bussulo, et non sincere in tertio; ulterius, quod Dominus comes habeat libertatem elligere unum ambasciatorem pro destinando Venetiis. Capta fuit pars, quod intrata et expense sit Dominationi prędictę per XXVI del sic et duo del non.

XIXa
Terminatio, quod Pagenses solvant X.mam de possessionibus in Novalia

1412, die 24 mensis octobris.

Spectabilis et egregius vir dominus Marcus Donato honorandus comes Arbi detterminavit, quod Antonius Margharetich de Pago solvere debeat decimam ser Damiano de Hermolais, sive offitialibus ad hoc deputatis in futurum de sua possessione posita in Villa Novaleae, quam gaudet dictus Antonius: salvo, quod si per totum mensem novembris prox: fut: ostenderet, quod

non deberet solvere aliquid per scripturas vel per personas idoneas non suspectas, et tunc sic ostendendo nihil solvere teneatur.

XXa
1413. Ullus officialis non possit accusare aliquem ex relatione alterius

Ad aliud postulatum. Non liceat alicui persone, vel officiali cuiuscunque generis accusare pro armis, blasfemiis vel alia re ex relatione alterius nisi quando accusans fuerit presens et viderit vel audierit considerantes, quod periculosum esset, si aliter fieret, quodque multos iniuste condemnatos ob similes causas rep(er)iremus: Deliberavimus ita, ut postulatum est penitus observari sub pena L. 25 cuilibet contrafacienti, exigenda p. D.n Comitem vel D.nos sindicos qui pro tempore erunt. Preterea, ubi ageret de p.re iudicio, Ill.mi Du: Do: N.ri vel de rebus pertinentibus ad statum n.rum aut ad honorem pottis in quibus casibus p ns provisio non intelligatur habere locum.

p. re] *D: pręiud(iti)o*

C. FONTI LETTERATURA E ABBREVIAZIONI

AMSD – *Atti e memorie* della Società dalmata di storia patria, Venezia

ANDREA DANDOLO – *Andreae Danduli Chronica per extensum descripta*, RIS, XII, parte 1, ed. E. Pastorello, Bologna, 1939

ASD – *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma.

ATTI – *Atti*, Centro di ricerche storiche, Rovigno.

AT – *Archeografo triestino*, Trieste.

BENUSSI – B. Benussi, *Nel medio evo, Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

BEYERLE – F. Beyerle, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar, 1947.

CASSIODORUS – Cassiodorus, *Variae*, MGH, AA XII, ed. Th.Mommsen, Berlino, 1894.

CAVALLARI – V. Cavallari, "La costituzione tribunizia istriana", *RSDI*, 23, 1950.

CCP – *Croatica Christiana Periodica*, Zagabria.

CD – *Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije*, ed. T. Smičiklas, 1904 sgg.

CDI 1 – *Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije* /Codice diplomatico del Regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia/, ed. J. Stipišić e M. Šamšalović, Zagabria, 1967.

CESSI– R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina, 1968, 2. ed.

CESSI – SAMBIN – R. Cessi e P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei rogati*, I, Venezia, 1960.

CIL – *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlino.

CRACCO – G. Cracco, *Società e stato nel medioevo veneziano*, Firenze, 1967.

DAI – Constantinus Porphirogenetus, *De administrando imperio*, ed. Gy. Moravcsik – R. J. H. Jenkins, I, Budapest, 1948, (2. ed. Dumberton Oaks, 1967), II Commentary, London, 1962, ed. precedente I. Bekker,,Bonnae, 1840.

GIOVANNI DIACONO – *Cronache veneziane antichissime*, I, Roma, 1890.

GUILLOU – A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantine au VIIe siècle*, Rome,1969.

HISTORIA DUCUM – *Historia Ducum Veneticorum*, MGH, Scriptores XIV, Hannoverae, 1883.

HISTORIA SALONITANA MAIOR – *Historia Salonitana Maior*, ed. N.Klaić, Belgrado, 1967.

HZ – *Historijski zbornik*, Zagabria.

INCHIOSTRI – GALZIGNA– U. Inchiostri e A. G. Galzigna, "Gli Statuti di Arbe, con prefazione e appendice di documenti inediti e dispersi", *AT* n. s. v. XXIII (1899-1900), riprodotto nel *AMSD*, vol. XIV (1986).

INCHIOSTRI 1906 – U. Inchiostri, "Contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo", *AT*, III serie, vol. III, Fasc. 1, Trieste.

INCHIOSTRI 1928 – U. Inchiostri, "Di alcuni aspetti del diritto penale nei documenti e statuti dalmati del medio evo", *La Rivista Dalmatica*, a. X, Zara.

INCHIOSTRI 1930 – U. Inchiostri, "Il comune e gli statuti di Arbe fino al secolo XIV", *ASD*, a. V, vol. X (adesso anche nel *AMSD*, vol. XIV, 1986, 131-348).

JZ – *Jadranski zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Fiume.

KZ – *Krčki zbornik* /Miscellanea vegliota/, Veglia.

KLAIĆ N. 1976 – N. Klaić, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku* /Storia dei Croati nel tardo medioevo/, Zagabria, 1976.

KNIEZSA – S. Kniezsa, "Slawische Bestandteile der ungarischen staatlichen und juridischen Terminologie", *SSAH*, 1/1, 1995.

LJUBIĆ – Š. Ljubić, *Listine o odnošajih između Južnoga Slavenstva i Mletačke Republike* /I documenti sui rapporti tra gli Slavi Meridionali e la Repubblica di Venezia/, MSHSM, I, Zagreb, 1868.

MARANIN – G. Maranin, *La costituzione di Venezia, Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, 1927, nuova edizione Firenze, 1974

MARGETIĆ 1972 – L. Margetić, "Aliquid in contentu et benedictione istarskih statuta (Aliquid in contentu et benedictione negli statuti istriani)", *JZ*, VIII.

MARGETIĆ 1972a – L. Margetić, "Nasljedno pravo descendenata po srednjovjekovnim statutima Šibenika, Paga, Brača i Hrvata" /Il diritto successorio dei discendenti secondo gli statuti medievali di Sebenico, Pago, Brazza e Lesina/, *ZPFZ*, XXII, br. 3

MARGETIĆ 1973 – L. Margetić, "Preferiranje djeteta po krčkom, rapskom i drugim primorskim statutima" /La preferenza di un figliosecondo gli statuti di Veglia ed Arbe e altri statuti costieri/, *VHARP*, XVIII.

MARGETIĆ 1975 – L. Margetić, "Creske općine u svjetlu isprave od 5. listopada 1283 i pitanje kontinuiteta dalmatinskih gradskih općina" /I comuni di Cherso alla luce del documento del 5 ottobre 1283 e la questione della continuità delle città dalmate/, *Radovi*, 7.

MARGETIĆ 1975a – L. Margetić, "Tribuni u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama" /I tribuni nei comuni medievali della Dalmazia/, *ZRVI*, XVI.

MARGETIĆ 1976 – L. Margetić, "Dokazna sredstva u sudskom postupku na frankapanskim primorskim posjedina" /Le prove giudiziarie nei possedimenti costieri dei conti Frangepani/, *KZ*, 7.

MARGETIĆ 1976-1978 – L. Margetić, "O napadačima iz prvog čuda legende o sv. Krištoforu" /A proposito degli aggressori del primo miracolo della leggenda di S. Cristoforo/, *JZ*, 10.

MARGETIĆ 1978 – L. Margetić, "Bizantsko bračno imovinsko pravo u svjetlu novele XX Lava Mudroga (s osobitim obzirom na razvoj bračnog prava u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama)" /La Novella XX di Leone il Saggio ed il regime dei beni fra i coniugi in Bisanzio e nelle città dalmate/, *ZRVI*, XVIII.

MARGETIĆ 1978-1979 – L. Margetić, "Plinio e le comunità della Liburnia", *Atti*, IX.

MARGETIĆ 1979 – L. Margetić, "Neka pitanja iz naše ranije povijesti i rimsko pravo" /Alcuni problemi della nostra storia meno recente ed il diritto romano/, *ZPFS*, XVI.

MARGETIĆ 1980 – L. Margetić, "Vjerodostojnost vijesti Andrije Dandola u XI st." /L'attendibilità delle notizie della Cronaca di Andrea Dandolo sulla Dalmazia nel secolo XI", *ZRVI*, IX.

MARGETIĆ 1980a – L. Margetić, "Odnosi Petra Krešimira i pape prema Korčulanskom kodeksu" /I rapporti tra Pietro Cressimiro IV e il papa secondo il Codice di Curzola/, *VAHD*, XXIV.

MARGETIĆ 1980b – L. Margetić, *Iz vinodolske prošlosti* /Sul passato della Valle di Vinodol/, Fiume-Zagabria.

MARGETIĆ 1982 – L. Margetić, "Neka pitanja u vezi s Istrom (I-VII stoljeće)" /Alcuni problemi riguardanti i confini dell'Istria da Plinio fino alla venuta degli Slavi/, *ŽA*, 32.

MARGETIĆ 1982-1985 – L. Margetić, "Događaji u Hrvatskoj i Dalmaciji (1092-1094) u svjetlu do sada neiskorištene vijesti o Rabu" /Gli eventi in Croazia e Dalmazia alla luce di una finora non utilizzata notizia su Arbe/, *JZ*, 12.

MARGETIĆ 1982b – L. Margetić, "O vijestima Andrije Dandola o Dalmaciji u XII stoljeću i o njihovim izvorima" /Le notizie di Andrea Dandolo sulla Dalmazia nel secolo XII e le loro fonti/ *HZ*, XXXV.

MARGETIĆ 1982c – L. Margetić, "L'esecutore testamentario nei più antichi testamenti dalmati", *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, III, Milano.

MARGETIĆ 1983 – L. Margetić, *Histrica et Adriatica*, Trieste-Rovigno (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 6).

MARGETIĆ 1983a – L. Margetić, "Marginalije uz rad V. Košćaka, Pripadnost istočne obale ..." /Alcune osservazioni concernenti il saggio di V. Košćak "L'appartenenza della costa orientale ..."/, *HZ*, 36.

MARGETIĆ 1983b – L. Margetić, "Porijeklo načela paterna paternis u srednjovjekovnim pravnim sustavima na jadranskoj obali" /L'origine del principio paterna paternis nei sistemi giuridici medievali sulla costa adriatica/, *ZPFZ*, XXXIII.

MARGETIĆ 1985 – L. Margetić, "Accenni ad alcuni istituti del diritto privato sulle due sponde adriatiche nell'Alto medio evo", *Le relazioni tra le due sponde adriatiche*, Roma-Spoleto.

MARGETIĆ 1987 – L. Margetić, "Iz starije pravne povijesti Raba" (Accenni alla storia del diritto meno recente d'Arbe), *Rapski zbornik* /Miscellanea di Arbe/, Zagabria.

MARGETIĆ 1990 – L. Margetić, "Prijelaz od božjeg suda na torturu prema neobjavljenoj rapskoj ispravi iz 1281" /Il trapasso dal giudizio di Dio alla tortura secondo un documento arbesano inedito del 1281/, *VHAR*, 32.

MARGETIĆ 1993 – L. Margetić, "O nekim pitanjima Rižanskog placita" /Su alcuni problemi del Placito del Risano/, *ZPFZ*, 43.

MARGETIĆ 1994 – L. Margetić, "Pitanja iz najstarije povijesti zagrebačke biskupije i Slavonije" /Alcuni problemi concernenti l'erezione del vescovado di Zagabria e la Slavonia meridionale/, *CCP*, XVIII, nr. 34.

MCI – *Monumenta cartographica Iugoslaviae* (ed. G.Škrivanić), I, Belgrado, 1975.

MGH – *Monumenta Germanicae Historica.*

MEDINI 1974– J. Medini, "Ordines decurionum Liburniae", *RFFZ*, Razdio društvenih znanosti (5), 1973-1974.

MSHSM – *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium* – AA– Auctores santiquissimi, n (n). – numero (i).

RADOVI – *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* /Lavori dell'Istituto di storia croata/, Zagabria.

RAVENNATES – *Ravennatis Anonimi Cosmographia* (ed. J.Schnetz), Lipsiae, 1940.

RE – *Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart.

RENDIĆ MIOČEVIĆ 1955 – D. Rendić Miočević, "Onomastičke studije sa teritorija Liburna" /Studi onomastici del territorio dei Liburni/, *ZIHZ*, I.

RFFZ – *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* /Lavori della Facolta' di filosofia di Zara/.

RIS – *Rerum italicarum scriptores* (L. A. Muratori).

ROMANIN – S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, II, 1854.

RSDI – *Rivista di Storia del diritto italiano*, 23, 1950

S ALBONA – "Statuta Communis Albonae", ed. C. de Franceschi, *AT*, vol. XXXII, Trieste, 1908

S ARBE – *Statuto di Arbe.*

S FIANONA – "Fragmenti Statuta Plominske općine" /Frammenti dello statuto del comune di Fianona/, ed. B. Stulli, *VHARP*, XIV (1969).

S PAGO – *Statuta communitatis Pagi*, Venetiis, 1637.

S SPALATO – "Statuta et leges civitatis Spalati", *MHJSM*, II, 1878. Cfr. Statut grada Splita /Statuto della città di Spalato/, A. Cvitanić, 3. izd., Spalato, 1998.

S TRAÙ – *Statuto di Traù* (Statut i reformacije grada Trogira), MHJSM, X, Zagabria, 1915, ed. I. Strohal.

S VEGLIA – *Statuta Veglae*, ed. A. Lusardi e E. Besta, Milano, 1955.

SALVIOLI – G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, Parte seconda, Milano, 1927.

SSAH – *Studia slavica Academiae scientiarum Hungaricae*, Budapest.

STEINWENTER 1919 – A. Steinwenter, *Ius Latii*, RE, X

STROHAL – I. Strohal, *Statuti primorskih gradova i općina*, Zagabria, 1911.

THEOPH. CONT. – *Theophanes Continuatus*, ed. I. Bekker, Lipsiae, 1883.

TOLOMEO – *Claudii Ptolemaei Geographia*, Parisii, 1883.

VAHD – *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* /Bollettino di archeologia e storia dalmata/, Spalato.

VHAR – *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci* /Bollettino dell'archivio storico di Fiume/

VHARP – *Vjesnik Historijskih arhiva Rijeke i Pazina* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/

ZIJZ – *Zbornik Instituta JAZU u Zadru* /Miscellanea dell'Istituto JAZU di Zara/

ZPFS – *Zbornik radova Pravnog fakulteta u Splitu* /Miscellanea di lavori della Facolta' di giurisprudenza di Spalato/

ZPFZ – *Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu* /Miscellanea di lavori della Facolta' di giurisprudenza di Zagabria/

ZRVI – *Zbornik radova Vizantološkog instituta* /Miscellanea di lavori dell'Istituto di bizantologia/, Belgrado.

ŽA – *Živa antika* /Antichita' vivente/, Skopje

D. INDICE DELLE PAROLE

animal minutum	– *animale minuto*	IV, 18
animales damnificates laboreria	– *animali che facciano danno nelli terreni lavorati*	I, 2
animalia grossa	– *animali grossi*	IV, 17, 18
annuglum porcinum	– *agnuli (porceletti picioli)*	IV, 5
annum	– *anno passim*	
Antonius Margharetich de Pago	–	XIXa
appellatio	-	V, 18
aquisitum	– *aquistato*	II, 15, 16
Arbensis	– *Arbesano*	IV, 23
Arbo	– *Arbe*	IV, 29
arma	– *armi*	III, 26; IV, 59; XXa
arma fraudolenta	– *armi fraudolenti*	IV, 1; V, 21
armenta	– *armenti*	IV, 20
armigia	– *armizi*	IV, 55
arr(h)a	– *caparra*	III, 15, 24
arrar	– *arrar*	III, 8
arrengare, arrengum publicum	–	V, 6, 7, 13
arrobaria	-	V, 5
Arta	-	V, 1
asplum	– *asplo*	IV, 3
auctoritate (sua)	– *auctorità sua*	III, 21
aufugere	– *fuggire*	IV, 33
aures	– *orecchie*	IV, 60
aures signare	– *segnar nell'orecchie*	IV, 60
avantagium	– *avvantaggio*	II, 5
avunculus	– *zio*	I, 3
avus	– *avo*	I, 3, 7; II, 14
balancia (Communis)	– *bilancia (del Comun)*	IV, 3
balista	– *balestra*	III, 25
balotta	– *balotta*	III, 19; V, 6
banca	– *banca*	IV, 43
bandire	– *bandire*	III, 12
banditio	– *bando*	III, 17
banire	– *bandire*	IV, 52, 63

bannum, banum	– *bando*	I, 2; III, 1, 20; IV, 1, 5, 7, 10, 14, 15, 16, 18, 19, 23, 24, 50, 57, 58, 68; V, 3, 14, 22, 23,
banum perpetuum	– *bando perpetuo*	IV, 31, 33
banus	–	XIa
Barbatum	– *Barbato*	IV, 18
barca	– *barca*	III, 22, 23, 24, 26, 27; IV, 23, 28, 55, 56
beccaria, beccarius	– *beccaria, beccaro, bechero*	III, 29; IV, 3, 4, 48
beneficia et honorificentiae Communis	– *benefici et honorevolezze del Commun*	III, 2
beneficium	– *beneficio*	I, 1, 3, 9, 10; III, 1, 3, 4, 6; V, 18; XIII
bestiae (minutae, grossae)	– *bestie (minute, grosse)*	III, 28, 29 30; IV, 14, 16, 20
bladum	– *biada*	IV, 7, 8, 25
blasfemia	-	XXa
boccare	– *boccar*	IV, 12
bona (res) mobilia	– *beni (cose, robba) mobili*	II, 3, 9, 17; V, 15
bona communia domus	– *beni comuni della casa*	II, 4
bona Comunis	–	V, 10, 12
bona immobilia	– *cose (beni) immobili, stabili*	II, 3, 17; III, 16, 17; IV, 33; V, 15
bona materna	– *beni materni*	II, 17, 18
bona paterna	– *beni paterni*	II, 18
bona paterna vel materna	– *beni paterni vel materni*	II, 9
bos	– *bove*	IV, 5, 17, 18
boves arratores	– *bovi d'aratro*	IV, 14, 15, 17
bravarius, bravata	– *bravaro, bravaria*	III, 4; IV, 48, 49; XIVa
brazolarius	– *brazzolare*	IV; 7
breviarium	– *breviario*	II, 1; V, 17, 18
briga	-	V, 21
bubulcata	– *bovaria*	III, 4
bubulcus	– *bifolco*	III, 4; XIVa
Budislavus	–	XIa
bulla Communis, bullare	– *bolla del Comune, bollare*	IV, 7, 9, 52, 56, 66; V, 20
calcina	– *calcina*	IV, 7; VIIIa
calumniare	– *calumniare*	I, 2
camarda	– *camarda*	IV, 28
camerarius	-	V 1, 12, 14, 23

com(m)unitas	– *comunità*	V, 5, 6, 14; XVIIIa
comburi (igne)	– *abbruciare nel (col) fuoco*	IV, 51, 54
comes	– *conte* passim	
comes ladre	-	VIa
comes Nevaliae	-	V, 14
comes Pagi	-	V, 14
com(m)erzarius	– *comecario*	I, 12; III, 6; V, 1, 15
commissarius	– *commissario*	II, 10
Commune	– *CommunI*	II, 16
Com(m)une (arbensis)	– *Comun (d'Arbe)*	III, 13, 20; IV, 31, 64, 66, 67, 68; V, 1, 2, 7, 12, 14, 15, 16
communia omnia	– *tutte le cose comuni*	III, 2
com(m)unitas	– *comunità*	V, 5, 6, 14; XVIIIa
Comune Venetiarum	–	V, 2, 7; Xa
comuniter omnia aquiruntur et perdantur	-	XIIIa
concivis	– *concittadino*	III, 11
concordium	– *accordo*	III, 23, 24
condemnatio	– *condanna*	III, 17; IV, 26, 36, 37, 38, 67; V, 12, 14, 20
confessio, confessus	– *confessione, confessato*	III, 12; IV, 44
confines extra districtum Arbi	– *i confini fuori del distretto d'Arbe*	IV, 67
confinia	– *confini*	III, 16, 17
consanguineus, consanguinitas	– *consanguineo, consanguitinità*	I, 3, 7; II, 17
consanguineus secundus	– *consanguineo secondo*	I, 3
consiliarius	– *consegliero*	III, 19; IV, 38; V, 6, 11, 13, 18; Ia
consocius	– *compagno, sozzale*	IV, 14, 16, 18, 19, 48; V, 14
consuetudines	-	V, 1, 9
consuetudo antiqua	– *consuetudine antica*	III, 20
contrabanna	-	V, 21
contractus	-	V, 18
contractus usurarius	– *contratto usurario*	IV, 21
contradictio, contradictor	– *contradizione, contraditor*	II, 1, 6; III, 13, 14, 16, 17; V, 18, 19
contrafactor	– *contrafattore*	IV, 63
contumax	– *contumace*	III, 1, 6
conventio	– *conventione*	III, 22, 44
convictus	– *convinto*	IV, 44

convivium	– *convito*	IV, 5
cordula	– *cordola*	IV, 3
corezae cum colaribus	– *corazze con li colari*	III, 25
corredum	– *corredo*	III, 26
corsarii Nevaliae	–	V, 14
credentia	– *credenza (credito)*	III, 11; IV, 10, 25; V, 9
creditor	– *creditor(e)*	III, 5, 11, 12, 17
Crescus de Furso	– *Cresso de Furso*	IV, 6
culpa	– *colpa*	II, 13
cultelum (a ferire)	– *cortello (d ferir)*	IV, 1, 30
cum tertio plus	– *con il terzo di più*	III, 20
Curia	– *Corte*	III, 23; IV, 6
curia	– *corte*	III, 4
Curia (arbensis)	– *Corte (d'Arbe)*	passim
Curia maior	– *Corte maggiore*	I, 11; III, 28; V, 9
Curia minor	– *Corte minore*	I, 11; III, 1
Curia Romana	–	V, 18
cursor	-	XIa
custodes civitatis de nocte	-	V, 21
custodia	– *guardia*	IV, 23
custos vineae	– *custode della vigna*	IV, 18
Damianus de Hermolais	-	XIXa
damnum	– *danno*	I, 2; IV, 14, 16, 18, 46; IV, 16, 24, 29; V, 14
dare	– *il dare*	IV, 49
datiarius	– *datiario*	IV, 6
datio	– *il dare*	III, 12
datium beccariae	– *datio della beccaria*	IV, 5
datium octavi piscariae	– *datio dell'ottavo della pescaria*	IV, 6
de prole paterna	– *della prole del padre*	I, 7
debitor	– *debitore*	III, 21
debitum, debitor	– *debito, debitore*	II, 18, 19; III, 5, 12, 17, 18, 19
decem sapientes	-	VIa; XIIIa
defectum navigii	– *difetto del navilio*	III, 26
defectus	– *difetto*	II, 13
defendi (a Curia Arbi)	– *diffeso dalla Corte d'Arbe*	IV, 57

Dux (Venetiarum)	-	V, 7; IIa; Xa
ebrio	-	V, 18
ecclesia		
– Cathedralis	-	V, 1, 6
– sancti Damiani di Pesalo	-	V, 19
– sancti Mathei	-	V, 19
– sancti Leurentii	-	V, 19
– sancta Euphemiae	-	V, 19
effusio sanguinis	– *spargimento di sangue*	IV, 36
eicere	– *scacciare*	III, 19
electores	-	V, 6
elita	– *trippa*	IV, 3
emancipare	– *emancipare*	II, 18, 21
emere, emptor	– *comprare*	III, 4, 16, 17; IV, 14, 25, 48; V, 1
episcopus	– *vescovo*	III, 4; VIa; XIVa
equus	– *cavallo*	IV, 60
– de sela	– *da sela*	IV, 17
– pro equitando	– *per cavalcar*	IV, 62
ertnare	– *rizappare*	III, 8
eruere ambo oculi	– *cavare ambi gl'occhi*	IV, 66
estimator	– *estimator*	III, 17
evaginare arma	– *snudare arma*	IV, 1
evellere	– *sveler*	IV, 63
examinare (ad torturam)	– *essaminare (alla tortura)*	IV, 40, 44, 47
examinator	– *essaminatore*	I, 10; II, 1; V, 17, 18
excoriare	– *scorticar(e)*	IV, 4, 48, 61
excusati	– *scusati*	III, 4
excussa	– *scossioni, scodimenti*	III, 1
exemplum	-	V, 18
exemptus a patre et matre	– *essente dal padre et madre*	II, 21
exenium	-	V, 1
exigere	-	V, 15
expellere	– *scacciare*	II, 13
expensae	– *spese*	III, 12
– legitimae	– *spese legitime*	I, 9

– nuptiarum	– *spese delle nozze*	II, 16
fabrica fabri	– *fabrica di fabro*	III, 7
factio Communis	– *factore del Commun*	II, 2; III, 2, 4; VIa; XIIIa
faemina	– *femina*	IV, 51, 52
familia	– *famiglia*	IV, 1, 2; V, 1
familiaris	–	V, 1
famulus	– *famiglio (servitore)*	III, 31; IV, 43
Federicus Damianus de Nasse	–	XVa
ferrum	– *ferro*	IV, 30
festum	– *festa*	
– Epiphania	– *Epifania*	IV, 10
– S. Cristophori	– *S. Christoforo*	IV, 10
– S. Mariae	– *S. Maria*	IV, 3, 10, 24
– Natale	– *Natalitie*	IV, 10
– Purificationis Virginis Mariae	–	V, 12, 13, 20, 21, 23
– Pentecoste	– *Natività del Signore*	IV, 10
– Omnium Sanctorum	– *di Tutti Santi*	IV, 60
– Pascha	– *Pasqua*	IV, 3, 10, 12
fidantia	– *confidenza*	III, 24
fides adhibere	– *prestar fede*	IV, 16
fides sanguinis	– *dar fede al sangue*	IV, 35
fides, pura	–	V, 8
filare	– *filar*	IV, 11
fili meretrici	– *figlio di puttana*	IV, 53
filia	– *figliola*	II, 10, 19; IV, 14, 16, 17, 19, 38
filius	– *figliolo*	I, 3; II, 10, 15, 16, 18, 19, 21; IV, 14, 16, 17, 19, 43
filius maneus sub potestate paterna vel materna	– *figliolo stando sotto alla potesta paterna o materna*	II, 18
filius (filia) naturalis	– *figliolo (figliola) naturale*	II, 7
filum super talpono	– *fillo sopra il coccone*	IV, 9
forensis	– *forestiero (forastiero)*	II, 18; III, 11, 31; IV, 5, 21, 25, 43, 44, 47; V, 11, 17, 18
frangere sigilla (sigma)	– *romper sigilli (segni)*	IV, 9
frater	– *fratello*	I, 3; II, 16; III, 2; IV, 5, 43

frater consanguineus	– *fratello consanguineo*	I, 7
frater patris vel matris	– *fratello del padre o della madre*	I, 7
fraus	– *fraude*	III, 17; IV, 7, 49; V, 14, 16
fricata	–	VIIIa
fur	– *ladro*	IV, 50
furnum	– *forno*	III, 7
furtum	– *furto, latrocinio*	I, 4, 5; III, 1; IV, 9, 13, 28, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 47, 49, 55; V, 14, 19, 20
fustigari, frustari	– *frustare*	IV, 37, 52, 63, 66
fusum de lanzonibus	– *fuso da lanciar*	III, 25
galina	-	V, 14
gener	– *genero*	I, 3
gentiles	– *gentilhuomeni*	II, 16
genus Stupichorum	-	XIa
germanus	– *germano*	I, 7
Goli	–	V, 1
gratia	– *gratia*	III, 19, 36; V 1, 2, 3, 7; Xa
Gregorius de Martinusio	– *Gregorio Martinusio*	IV, 26
grossum	– *grosso*	III 19, 23; IV, 1; V, 11, 16, 17
habitator	– *habitante*	III, 1; IV, 45, 47; V, 1
herbariae nocivae	– *herbarie nocive*	IV, 51
herbaticum	– *erbatico*	I, 2; IV, 17
herbaticum Communis	– *erbatico del Commun*	IV, 17
heredes (legitimi)	– *heredi (legitimi)*	II, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 14, 17
hereditas	– *heredità*	II, 10, 16
hircus (castratus) culiatus	– *becco (castrato) culiato*	IV, 3, 5
homicidium (homicida)	– *homicidio (homicida)*	IV, 31, 3233, 35; V, 1
homo	– *huomo*	II, 20; XIa
– de populo	– *de populo*	II, 14
– nobilis	– *nobile*	II, 14
honor	– *honore*	I, 6; V, 13
honorificentiae	–	V, 14; XIIIa
hortus	– *horto*	III, 8
hyrce	– *becco*	IV, 53

iudicium	– *giudizio*	I, 3, 7, 8; III, 4, 12
iumenta	– *giumenti*	IV, 19, 20
iura et rationes Comunis Arbi	-	V, 12
iura sua perdere	– *perdere le sue ragioni*	IV, 7
iuramentum	– *giuramento*	IV, 46, 64; V, 6, 8, 9
iurare	– *giurar*	I, 4, 6; II, 9; III, 9, 17; IV, 5; V, 1
iurati ad custodiendum laboreria insulae	-	V, 23
iuratus	– *giurato*	IV, 1, 2, 14, 16, 17, 18, 19; V, 14
ius	– *ragion*	
– confinii	– *di confine*	III, 17
– propinquitatis	– *di propinquità*	III, 17
iustitiarius	– *giustitiere*	IV, 7, 9, 10; V, 20
iuvencus	– *giovenco*	IV, 14, 17
Lablana	–	XIa
laborare	– *lavorare*	III, 8
laborerium	– *lavoro, lavoriero*	I, 2; III, 1, 7, 13; IV, 5, 14, 16, 19; V, 23
laicus	– *laicus*	III, 2, 3, 4, 19
lamentatio	– *indolenza*	IV, 18
lana	– *lana*	III, 30; IV, 7, 10, 11
lancetta	– *lancetta*	IV, 1
latro	– *ladro*	IV, 41
legumen	– *legume*	IV, 8, 25
lenocinium	– *ruffianesmo*	IV, 52
libra	– *lira*	I, 10; II, 5, 11, 13, 14; III, 19; Va
lignum	– *legno*	III, 26; IV, 23, 30
ligonizare	– *zappare*	III, 8
lineum	– *lino*	IV, 7
litera ducalis	– *lettera ducale*	IV, 32, 33
Lonum	– *Lon*	III, 30; V, 4
lucrum	– *guadagno*	II, 14, 15
lucrum (aquisitum)	– *guadagno (aquistato)*	II, 3, 14, 15
maça	– *mazza*	IV, 3
magister	– *maestro*	III, 3; Va

monasteria	■	V, 1
mulier	– *donna*	II, 8, 9, 14, 15; IV, 12, 66
– virgo	– *vergine*	IV, 66
– bona parvae con	– *di bene da picciol*	
– ditionis	– *conditione*	II, 13
mulier bonae qualitatis	– *donna di buona qualita et conditione*	IV, 66
mulier maritata	– *donna maritata*	
– ad partem	– *con la parte*	II, 8, 13
– cum dote	– *con la dote*	II, 7, 8, 9, 13
mulum	– *molo*	IV, 25
mulum Communis	– *molo del Commun*	IV, 6; VIIIa
murus	– *muraglia*	III, 7, 13
murus cum calcina	– *muraglia di calcina*	III, 7
mustum	– *mosto*	IV, 24, 29
navis, navigium	– *nave, navilio*	III, 22, 23, 24, 25, 26, 27; IV, 55
negotium	– *negozio*	I, 5
negotium testamenti	– *negozio del testamento*	II, 1
nepos, neptis	– *nepote, neza*	I, 3; II, 4; IV, 38, 43, 44
nobiles	– *nobili*	II, 14; III, 18, 19; IV, 22; V, 6, 8; IVa
nochierus	– *nocchiero*	IV, 23
nota	– *nota*	III, 12; V, 18
– societatis		V, 18
– procurae		V, 18
notarius	– *nodaro, notaro*	I, 10;
	– *notaro*	II, 1, 12, 15, 18
notificare	– *notificar*	IV, 50
notitia	– *notitia*	IV, 32
Novalea, Nevalia, Novalia	– *Novaglia*	III, 30; V, 14; XIXa
nox	– *notte*	I, 2; III, 27; IV, 14, 23, 46
nuntius	– *nuntio*	III, 9; IV, 42, 45, 65
nurus	– *nore*	IV, 38
obitus	– *mortuario*	II, 11
obligare, obligatio	– *obligation(e)*	II, 2, 18; III, 10, 12; V, 1, 18

obligari se cum sua lingua	– *obligarsi colla sua lingua*	II, 19
occidere	– *uccidere*	IV, 57
officium iudicatus	– *officio di giudice*	I, 8, 11; V, 10
offitialis (Curiae)	– *offitiale*	III,1; IV, 65; V, 1
oleum	– *oglio*	IV, 7, 8
olivae	– *olive*	IV, 26
onera Communis	– *aggravii del Comun*	II, 21
operculum	– *coperchio*	IV, 9
ordinamentum	– *ordination(e), dichiarazione*	II, 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 15, 17,20
ordines (et statum) civitatis (sc. Arbensis)	– *ordeni di citta (arbense)*	II, 1, 20; III, 12; V, 2, 14, 17
ordo	– *ordine*	IV, 44
orgagnium	– *orgagno*	IV, 59
ovis	– *pecora*	IV, 5
pacamentum	-	V, 15
pactum	– *patto*	III, 8, 22; IV, 44
pandens	– *pendente*	IV, 3
panum	– *panno*	IV, 7; V, 19
paries lignaminis	– *muraglia di legname*	III, 7
pars	– *parte*	II, 7, 8, 9, 13
pars alicuius singularis personae	-	IXa
pars calumniata	– *parte calumniata*	I, 2
pars tangens Comuni	– *parte toccante al Commun*	IV, 36
parvuli	– *piccioli*	III, 30
pascere	– *pascer*	III, 30
pasculare herbaticum	– *pascolare l'erbatico*	IV, 9
pastinator	– *pastinatore*	III, 13
pastinum, pastinare	– *pastine, pastinar*	III, 13; IV, 22; V, 1
pastor	– *pastore*	III, 30; IV, 20 48, 49
pastoria	– *pastoreria*	III, 30
pater	– *padre*	I, 3, 7, 8, 10, 11, 14, 16; II, 5, 14, 19; IV, 33
Patriarca	-	V, 18
patrimonium	– *patrimonio*	II, 14, 16
patrimonium commune	– *comun patrimonio*	II, 16

patronus	– *patrono*	III, 22, 23, 24, 25, 27, 30; IV, 5, 10, 14, 16,17, 18, 19, 23, 24, 46, 48, 49, 56
patronus pignoris	– *patron del pegno*	III, 5
patronus terrae	– *patronus del terreno*	III, 13
patruus	– *zio*	IV, 43
pedes	-	
– caprarum	– *delle capre*	IV, 3
– hircorum	– *de becchi*	IV, 3
pelles bestiarum	– *pelli delle bestie*	IV, 5
pęna	– *pena*	III, 12, 13, 17, 19, 20, 23, 24, 25, 27, 29; IV, 1, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 12, 14, 15, 19, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 29, 31, 41, 45, 46, 50, 56, 57, 61, 62, 63, 64, 65, 68; V, 2, 3, 14, 16, 18
pęna quarti plus	– *pena del quarto di più*	III, 12
pensa (statera) grossa (Communis)	– *stadera grossa del Comun*	IV, 3
pensare	– *pensar*	IV, 7
perdonum	-	V, 3, 5
periurus	– *giurato il falso, giurator falso*	II, 6
permutare	– *permutar*	IV, 49
perperus	– *perpero*	passim
persona, dare per	– *in persona dare*	III, 11
personaliter comparere ad respondendum	– *comparire personalmente a respondere*	IV, 38
personaliter retineri	– *personalmente ritenere*	II, 18
petere	-	V, 15
petitio	– *dimanda*	I, 1, 3; III, 6
petra	– *pietra*	IV, 30
phisicus	–	Va
pignus	– *pigno*	III, 5, 10,21; IV, 10, 65; V, 11, 15
piscaria	– *pescaria*	IV, 6
piscator	– *pescatore*	IV, 6
placidum, placitare	– *placido, placitare*	I, 9, 11; III, 18; IV, 22; V, 9, 11, 15, 18
plat(h)ea	– *piazza*	IV, 11
– Gaspi	– *Gaspi*	III, 16
– Calubri	– *di Calubro*	IV, 6
plathea	– *piazza*	I, 6
plezaria	-	XVa

pomum	– *pomo*	IV, 46
popularis	– *popolare*	II, 14, 16; III, 18, 19; IV, 22; V, 6
porca	– *scrova*	IV, 5, 15
porcus	– *porco*	IV, 3, 5, 15
portatura	– *portata*	III, 25
portus (arbensis)	-	IV, 28
possessio	– *possessione*	III, 12, 14, 16, 18; IV, 46; V, 1, 16, 19
post primam campanam in nocte	– *doppo la prima campana di notte*	IV, 10
post tertiam campanam	– *doppo la terza campana*	IV, 2
potestas filii	– *potestà del figliolo*	II, 18
potum	– *(da) bever*	IV, 50
praeceptum	– *precetto*	IV, 17; V, 19; Ia
praeco	– *banditore, offitiale (officiale)*	II, 1; III, 1, 5, 6, 16; IV, 65; V, 9; Xa
praeiudicium	– *pregiudicio*	III, 13
praerogativa	-	V, 14
praesa	–	V, 14
praestare auxilium vel favorem	– *dare aiuto o favore*	IV, 50
praestator publicus ad usuram	– *chi publicamente impresti ad usura*	IV, 21
praesumptio	– *pressumtione*	IV, 44, 47
praetium	– *prezzo*	III, 16; IV, 25
preces	–	V, 18
prelatus	-	V, 14
privare	– *privar*	II, 10
privare ab omi testificatione et honore	– *privare d'ogni testimonianza et honore*	I, 6
privignus	– *figliastro*	I, 3, 7
pro anima (sua)	– *per l'anima (sua)*	II, 5, 6, 8, 2o
pro anima et corpore	– *per l'anima e per il corpo*	II, 7
proclamatio	-	V, 18
proicere se supra aliquem mortuum	– *gettarsi sopra alcun morto*	IV, 12
promettere	– *promettere*	IV, 64
promissio	– *promessa*	IV, 41; V, 1, 8
propinqui	– *propinqui*	II, 7, 15
propinqui, propinquiores, propinquitas	– *(più) propinqui, propinquità*	I, 8; II, 3, 10, 15, 17; III, 17; IV, 31

propria auctoritate	– *di sua auctorità*	III, 21
provisio	– *provision*	II, 13
publica forma, reducere in	– *publica forma, ridotto in*	II, 1
puer	– *putto*	II, 3
punire in persona	– *punire nella persona*	IV, 8, 36, 37
punta Michiae	– *Ponte Michia*	IV, 56
quaerere	– *cercar*	IV, 42
quaerimonia	– *querela*	IV, 32, 55, 59; V, 1
quaestio	– *disparere*	III, 10, 14
quaestiones viarum et finitarum	–	V, 16
quartaria, (quarteria), quartarius	– *quartaria, quartano*	III, 4; XIVa
quarterium	– *quarto*	IV, 3
quaternum Com(m)unis	– *libro del Commun*	II, 18, 21; IV, 18;V, 1, 12; Ia
quinquaginta iurati custodes	– *insulae*	V, 12
rassa	– *rascia*	IV, 7
ratio habere	– *haver conto*	III, 2
ratio recipere	– *ricever conto*	III, 2
ratio summaria	-	V, 12
ratio, reddere	– *render conto*	II, 3, 4
rationem facere	– *far conto*	II, 3, 4; III, 6; IV, 10; V, 12
recompesatio	– *ricompensa*	III, 19; V, 2, 7; Xa
refectio damni	– *rifacimento del danno, rifar il danno*	IV, 56
reformationes consiliorum	-	Ia
refutare pactum	– *reffudar il patto*	III, 8
regalie	-	IIa
regimen civitatis	-	V, 2
regressus	– *regresso*	III, 5, 9, 16; IV, 18
remi	– *remi*	IV, 55
remissio	– *remission*	III, 19, IV, 37; V, 2, 3, 7; Xa
res communes omnium	– *cose comun*	III, 2
res inventae in mari	– *cose ritrovate nel mare*	III, 27
res petita	– *cosa dimandata*	III, 1
res transmissae	– *cose mandate*	III, 20

robatores	-	V, 5
rogitum	-	V, 18
rufiana	– *ruffiana*	IV, 52
rumor-V, 4		
ruptura(domus, camardae, portus)	– *rottura di casa, comarda, portus*	IV, 28
sacramentum	– *giuramento*	III, 1, 6, 15; IV, 14, 16, 17, 19, 22, 36; V, 8, 9
sal	– *sale*	IV, 7
salmerius, salmeria	– *som(m)aro, sommaria*	IV, 14, 17, 18
salvaticina	-	V, 1
sarmenta (sermenta)	– *sarmenti*	IV, 46
satisfactio	– *sattisfattione*	III, 12
scaltrimento	– *scaltrimento*	III, 17
Sclavonia	– *Schiavonia*	IV, 3
scriptura	– *scrittura*	IV, 40
scriptura manu propria	– *scrittura di propria mano*	III, 12
scriptura publica	– *scrittura publica*	III, 15
scutum	– *targa*	III, 25
sententia	– *sentenza*	I, 7, 10; IV, 40; V, 1, 9, 16, 17, 18
sententia finitiva	– *sententia definitiva*	I, 11
septimana	– *settimina*	IV, 3
serva	– *serva, massera*	III, 31; IV, 53, 66
servitium	-	V, 1
servitor, servitrix	– *servitore, servitrice*	III, 31
servus	– *servo*	III, 31
sigillum Comunis Arbi	-	V, 1
signum ferreum	– *segno di ferro*	IV, 60
signum, signare	– *segno, segnare*	IV, 9, 60; V, 11
silva	– *bosco*	IV, 24
socer	– *socero*	I, 3, 7
socius	– v. consocius	-
sodomita	– *sodomita*	IV, 53, 5
solidi	– *soldi*	III, 1, 5, 24; IV, 2, 5, 11, 14, 17, 46, 56, 58, 64; V, 12, 16
solidi grossorum	– *soldi de grossi*	I, 3; II, 13

solidi parvorum	– *soldi de picioli*	III, 1, 2, 5, 10; IV, 10, 27, 36
solutio	– *pagamento*	II, 18, 19; III, 5, 12, 17
soror	– *sorella*	II, 4, 16; III, 2; IV, 38
spata	– *spada*	II, 25
speciarius	-	VIIa
splaza	– *spiaggia*	III, 23
sponselazum	– *sponsalizio*	II, 14
spraeiure	– *spregiuro*	IV, 53
stagnus	– *stagno*	III, 26; IV, 44; V, 1, 9
stans sub patre vel matre	– *stando all'obedienza del padre o della madre*	II, 21
statio publica	– *luoco publico*	IV, 25
statuta (v. i ordines)	– *statuto*	II, 16
stringere	– *restringer*	IV, 10, 13
subtractus a potestate filii	– *sottrato dalla potestà del figliolo*	II, 18
successor	– *successore*	II, 3
superfluum	– *soprapiù*	III, 5
suspendere	– *appiccare*	IV, 31
suspendere laqueo	– *sospender con laccio*	IV, 45
tabellio, tabellionatus	– *nodaro*	III, 10; V, 17, 18
taberna	– *taverna*	IV, 9, 10, 11
taberna, tabernarius, tabernaria	– *taverna, taverniero, taverniera*	IV, 9, 10, 11, 13; V, 20, 21
talponus	– *coccone*	IV, 9; V, 20
tenebitur de credentia	– *tenuto di credenza*	III, 25; IV, 50, 63
terminus	– *termine*	III, 1
terminus (instrumenti)	– *il termine d'(instrumento)*	III, 13
terra	– *terreno*	III, 8, 13
testamentum	– *testamento*	II, 1, 2, 3, 5, 15, 16, 17, 20; III, 16; V, 17, 18
testator	– *testatore*	II, 1
testificatio	– *testimonianza*	I, 4, 6
testis	– *testimone*	I, 1, 2, 5, 6; III, 15, 28; IV, 10, 14, 16, 17, 18, 19, 35, 40, 65; V, 11, 18
testis rogatus	– *testimonio pregato*	II, 1
timor	-	V, 8
tina	– *tina*	IV, 29

victum – *vitto* II, 16
vidua – *vedova* III, 2; IV, 66
viduare – *vedovare* II, 12
viduatio – *vedovatione* II, 20
viginti sapientes – *venti savii* III, 19
vindemiare, vindemniae – *vendemar, vendema* IV, 5, 24
vinea – *vigna* III, 8; IV, 18, 22
vinum – *vino* IV, 7, 9, 10, 13
violentia – *violenza* IV, 5
vir – *huomo, marito*I I 5, 6, 7, 9, 12, 13, 15, 17
vir probus Communis – *uomo da bene del Commun* IV, 42
visitatio de planctu – *visita di pianto* IV, 12
vita perdere – *perder la vita* III, 16
vitricus – *padregno* I, 3, 7
vulnerare – *ferire* IV, 30, 33, 34, 57
vulnerator – *offensore* IV, 33
vulnus – *ferita* IV, 30

zappa – *zappa* III, 8
zaupum – *zoppolo* III, 27; IV, 23, 28, 55, 56

SAŽETAK: *RAPSKI STATUT* – Rapski statut objavljuje se ovdje prema rukopisu, koji se čuva u Sveučilišnoj i nacionalnoj knjižnici u Zagrebu pod signaturom SM 33. Rukopis potječe iz 18. st. iz vremena mletačke dominacije nad Rabom. Rapski statut nalazi se na str. 16-169, a sadrži latinski tekst i talijanski prijevod prvih četiri knjiga. U ovom izdanju dodalo se petu knjigu prema tekstu, objavljenom 1900. god. od Inchiostri – Galzigna uz ispravke očitih pogrešaka. Rukopis se izdaje zajedno s važnijim varijantama drugih rukopisa u Zagrebu i u Državnom arhivu u Zadru. Uvodna studija sadrži, uz ostalo, i tekstove tzv. Rapskog protostatuta iz 1234. god. i isprave iz 1281. god., koja se odnosi na zabranu Božjeg suda nošenjem vrelog željeza. Oba teksta popraćena su pravnopovijesnim analizama.

Sprovedena je i analiza problema nastanka osnovnog teksta Rapskog statuta i ustanovljeno da je on pisan ne mnogo kasnije od 1281. god.

Analizirane su također i socijalna i pravna povijest Raba.

Nakon istraživanja posvećenog pravnom položaju Raba u antici, u kojem se dolazi do rezultata, da je Rab uživao povlasticu tzv. *Latium maius*, nastavlja se s poviješcu Raba od 8. st. do sastavljanja Statuta, osobito s istraživanjima općinske organizacije u vrijeme bizantske vlasti, u vrijeme prijelaznog razdoblja (11. i 12. st.) i u doba tzv. staleške općine u 14. st. Analizira se i opseg autonomije srednjovjekovnih komuna.

Konačno, autor opisuje i analizira ukratko pravni sustav u Rabu: obiteljsko pravo (odnose među roditeljima i djecom i među bračnim drugovima); nasljedno pravo; vlasništvo; obvezno, kazneno i postupovno pravo, osobito one pravne institucije, koje su interesantne i važne za evoluciju prava u Europi, npr. ostaci obiteljskog vlasništva; tzv. *consuetudo sponçelatii*; pravo udovice na dio dobara, stečenih u braku, koje u mnogim pojedinostima podsjeća na tzv. brak na istarski način; varijantu nasljednopravnog sustava *paterna paternis, materna maternis*; analizu pravne formule *habere licere*, u kojoj autor dolazi do drukčijih rezultata, od onih do kojih je došao Inchiostri; razlikovanje pojmova *notitia, querimonia, indolentia*; pravni položaj *legitimus accusator* itd.

POVZETEK: *RABSKI STATUT* – Prispevek se temelji na rokopisu iz leta XVIII, iz obdobja beneške vladavine. Shranjen je pri Sveučilišnoj i nacionalnoj knjižnici v Zagrebu, pod št. SM 33. Rokopis v latinščini in njegov prevod v italijanščino se v rokopisu nahajata med 16. in 169. stranjo in zajemata objavila Inchiostri e Galzigna, vključujoč popravke očitnih napak.

Statut je objavljen vključno z različicami drugih rokopisov zbranih v Zagrebu in pri Državnem arhivu v Zadru.
Uvod zajema – med drugim – besedila t.i. rabskega proto-statuta iz leta 1234. in listine iz leta 1281., ki govori o prepovedi uporabe dokazila pridobljenega s pomočjo žarečega železa (ordalije); navedena sta oba teksta z odgovarjajočimi zgodovinskimi analizami.
Uvod vsebuje tudi obravnavo osnutka temeljnega besedila Statuta. Avtor meni, da je leta napisan kratko po 1281. letu. Sledi obravnava zgodovine rabseka družbenega in pravnega sistema.
Po zaključku analize pravnega položaja otoka v starodavnih časih, ko je *municipium Arba* imel svoj *Latium maius*, avtor nadaljuje z navedbo zgodovinskih dogodkov, od VIII stolletja do sprejema Statuta, za tem razlaga organizacijo občine pod Bizancijem in v obdobju tranzicije (XI-XII stolletje) do "občine družbenih stanov" iz XV stolletja, posebno pozornost pa namenja samostojnosti srednjeveške občine.
V zaključku avtor obravnava rabski pravni sistem: družinsko pravo (pravne odnose med sorodniki in otroci ter odnose med zakonci) in nasledstveno pravo; lastnino in obligacijsko pravo ter kazensko in procesno pravo. Posebna pozornost je namenjena analizi pravnih ustanov, ki so značilne za razvoj evropskega prava, kot na primer orisi družinskega premoženja, t.i. *consuetudo sponçelatii*; pravico vdove na del v zakonu pridobljenega premoženja, ki je v veliki meri podoben t.i. istrskem zakonu; različica nasledstvenega sistema zananega kot *paterna paternis*, *materna maternis*, analiza formule *habere licere*, ki se razlikuje od tiste, ki jo navaja Inchiostri; analiza temeljne razlike med *notitia*, *querimonia* in *indolentia*; pravna pozicija *legitimus accusator*-ja, itn.

CARNIZZA, GALLESANO E FASANA NEL 1690: tre villaggi istriani durante la visita pastorale di Eleonoro Pagello, vescovo della diocesi di Pola

MIROSLAV BERTOŠA
Pola

CDU 282+291.8(497.5 Diocesi Pola)"1690"
aprile 2000

Riassunto – Dal ricco fondo delle visite del vescovado di Pola, dopo l'incendio nel sottotetto della cattedrale polese, nel 1828, si sono conservati soltanto dei frammenti. L'Autore prende in considerazione una parte della visita pastorale del vescovo di Pola Eleonoro Pagello (1689 – 1695) nei tre villaggi dell'Istria meridionale di Carnizza, di Gallesano e di Fasana. Questo frammento, che ora si conserva nell'Archivio dell'Ordinariato episcopale di Parenzo, testimonia sulle forme peculiari della religiosità popolare e della vita quotidiana.

La *Riforma* e la *Controriforma*, a lungo e profondamente, hanno scosso il tessuto religioso e politico-sociale dell'Europa dalla seconda metà del XVI alla fine del XVII secolo. La testimonianza su tali perturbazioni e mutamenti della società europea, come pure la costruzione di nuovi sistemi religiosi, laici e *mentali*, vengono rappresentati anche dai numerosi codici delle visite episcopali, dai verbali redatti in occasione delle visite diocesane, ma anche dai rapporti orali *ad limina (apostolorum).*

Vale la pena di far venire alla memoria il fatto che soltanto il papa Sisto V, agli inizi del suo pontificato con una bolla speciale, datata 20 dicembre 1585 – in osservanza delle disposizioni del Concilio tridentino – rinnovò l'obbligo dei rapporti orali dei vescovi sulle condizioni esistenti nei vescovadi[1]. La stessa cosa si può assodare anche per le visite pastorali sul terreno, sui sinodi e addirittura sui seminari[2]. Non si trattava di una novità, ma del ripristino di antiche istituzioni della Chiesa cattolica, in conformità con il canone.

[1] Cfr. Silvio TRAMONTIN, "La Diocesi nelle relazioni dei patriarchi alla Santa Sede", in *La Chiesa di Venezia del Seicento*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1992, p. 55

[2] G. BRACCABERE, "Visite canonique", *Dictionnaire de droit canonique*, VII, Parigi, 1965 (ad vocem)

Visite episcopali: fonte di storia sociale e religiosa.

Per quanto ancora nel XIX sec. gli storici abbiano letto con attenzione e si siano serviti delle visite pastorali come completamento delle loro ricerche d'archivio, soltanto i nuovi moti storiografici del nostro tempo hanno scoperto l'enorme valore documentario di questo tipo di fonti. Tra gli Anni '50 e '80, l'interesse per i verbali delle visite raggiunse l'apice.[3]

Allora venne stampato un imponente numero di lavori che da un'angolatura storica e culturale-antropologica analizzano il fenomeno della religiosità popolare, la sua peculiare stratificazione, in particolare la compenetrazione delle determinazioni "inferiore" e "superiore" della cultura, della fede "popolare" e "dotta". Un contributo lucido e professionale sul graduale aumento dell'interesse per lo studio scientifico dei testi sulle visite episcopali in Italia, Francia e Germania è stato esposto, una quindicina di anni or sono, in un libro da un gruppo di collaboratori dell'*Istituto italo-germanico* di Trento.[4] È il caso di rilevare che le visite episcopali sono state oggetto di ricerca anche da parte degli autori croati e che nei lontani anni '60, A. G. Matanić, tra i primi, pubblicò i lavori sulla visita episcopale nell'arcivescovado di Ragusa e sul primo visitatore apostolico postridentino, Agostino Valier, in Istria e in Dalmazia[5]. Fino ad oggi in Croazia sono state

[3] Le visite pastorali: analisi di una fonte (a cura di Umberto MANZONE e Angelo TURCHINI), Bologna, Il Mulino, 1985. Nell'ultimo capitolo, p. 205 – 262, si riporta il quadro delle dissertazioni dottorali sulle visite episcopali italiane: Tesi di laurea relative a visite pastorali italiane (dal 1958 al 1984). Dal 1958 al 1984 nelle facoltà italiane sono state difese 608 dissertazioni su questo tema. Anche Angelo TURCHINI, "Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI sec.: Le visite pastorali", *Quaderni storici*, 31 (1976), p. 299 – 309.

[4] *Le visite pastorali*, cit.,. Il libro è uscito nella serie Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. Gli Autori in particolare hanno messo in evidenza l'importanza dei lavori del sociologo francese della religione Gabriel Le Bras che ancora nel 1931, nella *Revue d'Histoire de l'Eglise de France*, ha invitato gli storici e i sociologi ad un approfondito "esame e spiegazione della vitalità della fede nel cattolicesimo nelle singole regioni francesi" (p. 40). Lo stesso Le Bras ha dato un contributo promozionale a questo problema con lo studio *L'Histoire de la pratique religieuse en France*, Paris, Press Universitaires de France, 1942, p. 128. L'Autore suffraga con la sua analisi delle visite la tesi "della religiosità geografica" e tenta di dare una risposta alla domanda: perché, per es., nella Bretagna le messe domenicali sono ben frequentate, mentre nella regione della Creuse le chiese rimangono vuote! Le ricerche del Le Bras sono stimolanti anche per il nostro territorio.

[5] A. G. MATANIĆ, "La visita apostolica nell'arcivescovado di Ragusa (Dubrovnik) dell'anno 1573/74"; *Mandićev zbornik*, Roma (1965), p. 193 –209; IDEM, "Il cardinale Agostino Valier (+ 1606) iniziatore delle compagnie della SS. Carità in Dalmazia e Istria", *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XXII (1968), p. 492-496. Ancor nel 1957, I. Vitezić difese a Roma la dissertazione dottorale sulla visita del Valier in Dalmazia (anno 1579-1580), (Crf. MATANIĆ, "Il cardinale Agostino Valier", *cit.*, p. 492). L TACCHELLA e Mary Madeline TACCHELLA hanno pubblicato dei brani della visita del Valier al vescovado di Trieste (che comprende anche una parte del territorio istriano) in *Il cardinale Agostino Valier e la Riforma Tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, Editrice arti Grafiche Friulane, 1974, p. 239. Ana LAVRIČ ha trascritto la visita del Valier al vescovado di Capodistria nel volume *Vizitacijsko poročilo Agostina Valiera o koparski škofiji izleta 1579*, Lubiana, SAZU, 1986, p. 201. Vedi anche il materiale pubblicato recentemente da Tea PERINČIĆ, "Prilog istraživanju apostolskih vizita Agostina Valiera u dalmatinskim i istarskim biskupijama" /Contributo alla ricerca sulle visite apostoliche di Agostino Valier nei vescovadi della Dalmazia e dell'Istria/, *Povijesni prilozi* /Contributi storici/, XVII (1998), p. 157-176.

stampate una ventina di opere sulle visite episcopali [6]. Il frammento conservato della visita del vescovo di Pola, Eleonoro Pagello del 1690, descrive la visita di tre villaggi dell' Istria meridionale – Carnizza, Gallesano e Fasana.[7]

Alcuni indizi inducono a concludere che il vescovo, testé nominato, abbia concluso la sua visita proprio a Fasana, per quanto rimanga ancora poco chiaro se egli abbia visitato anche altre parti della sua ampia diocesi, specie quelle in territorio austriaco. Nella penisola istriana, politicamente divisa, nell'area veneziana il vescovado di Pola, oltre a Pola e ai suoi villaggi, teneva sotto la sua giurisdizione anche i territori di Dignano, Barbana, Albona, e Fianona, mentre nell'area austriaca ad esso vescovado appartenevano le località di Bogliuno, Vragna, Bersezio e Laurana. Vi erano inclusi anche il castello e la baronia di Chersano e parte dei possedimenti di Lupogliano, Sumber e Clana. Il vescovado di Pola si estendeva anche su Cosliaco, Villanova, Susgnevizza, Passo, Castua, Apriano, Moschienizze e la città di Fiume.[8]

La visita pastorale del vescovo Eleonoro Pagello nell'Istria meridionale.

Il vicentino Eleonoro Pagello, emerito dottore in "entrambi i diritti", venne a capo della diocesi polese nel 1689; alcuni mesi dopo la morte di Bernardino Carniani, anche lui dottore "in utroque" dell'Università di Padova[9], vescovo carismatico che per 26 anni gestì il vescovado (1663-1689),

[6] Slavko LOVAČIĆ, nel lavoro *Najstariji izvještaji o stanju makarske biskupije u Tajnom vatikanskom arhivu (1626-1658)* /Le relazioni più antiche sulla situazione del vescovado di Macarsca nell'Archivio segreto del Vaticano (1626-1658)/, Spalato, Nadbiskupski arhiv /Archivio arcivescovile/, 1975, particolarmente nella parte introduttiva (p. 9-28). Per il territorio dell'Istria crf. i contributi di Maks PELOZA, "Visite pastorali nella provincia ecclesiastica di Fiume (Diocesi di Rijeka-Senj e Poreč-Pula), *Archiva Ecclesiae*, XXII – XXIII (1979-1980), p. 437-480; Miroslav BERTOŠA, "Biskupske vizitacije kao izvor za društvenu povijest Poreštine u/ XVII st." /Le visite episcopali come fonte per la storia sociale del Parentino nel XVII sec./, *Vjesnik istarskih arhiva* /Bollettino degli archivi istriani/, I-[XXXII], (1991), p. 75-84 e Antonio MICULIAN, "Giovanbattista del Giudice e la 'Visitatio generalis parentinae diocesis' – 1653", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, XXIV (1994), p. 425-446. Ivan GRAH ha rinarrato e anche commentato le relazioni "ad limina" dei vescovi polesi (e in genere istriani), per il vescovado di Pola, crf. "Izvještaji pulskih biskupa Svetoj stolici (1592-1802)" /Relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede (1592-1802)/, *Croatica christiana Periodica*, XI (1987), 20, p. 26-68

[7] Arhiv biskupskog ordinarijata, /Archivio dell'Ordinariato vescovile/, Parenzo (in seguito ABOP). Ancora nel lontano 1969 Sua Eccellenza il dott. Dragutin Nežić, che spesso mi ha aiutato nelle mie ricerche storiche negli archivi delle chiese istriane, ha attirato la mia attenzione sul frammento della visita del vescovo di Pola, Eleonoro Pagello. Conservo il ricordo del vescovo Nežić con un senso di grande gratitudine e rispetto.

[8] Crf. Bernardo BENUSSI, "Il feudo al Quarnaro della Chiesa episcopale polense", *Atti del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, A. a. 1922-23, tom. LXXXII/2, (1922), p. 97-134. Il Benussi rileva che i possedimenti del Quarnero in realtà erano "feudo della Chiesa di Pola... spiritualmente e laicamente sottomesso ai vescovi di Pola" (*erano luoghi dipendenti dai vescovi di Pola e nello spirituale e nel temporale"*) (p. 101).

[9] Mario PAVAT, *La riforma Tridentina del Clero nelle Diocesi di Parenzo e Pola nei secoli XVI e XVII*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1960, p. 98-99.

che tenne quattro sinodi (l'ultimo nel 1679)[10], che prestò le sue cure al rinnovamento della vita spirituale, alla conservazione della morale e alla promozione della tradizione cattolica in Istria.[11] A 46 anni di vita, Eleonoro Pagello, fino ad allora arcidiacono e vicario del capitolo di Vicenza, salì allo scanno episcopale a Pola con il duplice compito: di continuare l'opera pastorale del suo predecessore e di difendere i diritti della chiesa polese nella parte del territorio sotto la giurisdizione e il potere politico dell'arciduca austriaco. Entrambi i problemi si presentavano in maniera eccezionalmente complessa e difficilmente attuabile, per quanto il nuovo vescovo investisse per la loro soluzione tutto il suo trasporto, forza e coerenza. A Pola il Pagello si dette da fare per fondare un seminario, per l'apertura del Monte di pietà, senza contare, poi, che a sue spese fece riparare la cattedrale[12]. La sua decisione di procedere alla visita pastorale del suo vescovado[13], che seguì di alcuni mesi appena il suo insediamento, ineludibilmente ci porta alla conclusione che volesse conoscere il suo clero e le condizioni in cui viveva e operava, ma anche la situazione fideistica, morale e materiale delle anime. Verso la fine del XVII secolo l'Istria non era più percorsa da dispute religiose, ma il ricordo dei fratelli Vergerio – Gian Battista, vescovo di Pola (1532-1548)[14] e Pier Paolo il Giovane, vescovo di Capodistria (1536)[15] – incitava ad essere vigili, al punto che, per es., nel rapporto del successore di Pagello, Giuseppe Bottari (1695-1729) esplicitamente ricorda il fatto che "Pola era rimasta sempre ortodossa, sebbene fosse stata insudiciata dagli

[10] Nella relazione "ad limina", del 1673, il Corniani si lamenta che "il sinodo non si sia ancora potuto tenere per il ritardo delle rescripta del nunzio viennese" (Crf. I. GRAH, *op. cit.*, p. 57). Tuttavia, come asseriscono altre fonti ecclesiali, il Corniani "celebrò il sinodo a Pola nel 1679" (*qui anno 1679 synodum celebravit)*. Vedi il dato in Francesco BABUDRI, "Elenchus episcoporum polensium criticae emendatus", *Folio Dioeceseos Parentino-Polensis*, XV (1909), p. 63; M. PAVAT, *op. cit.*, p. 98. Tuttavia nella dissertazione di Velimir BLAŽEVIĆ, *Concilia et synodi in territorio hodierne Jugoslaviae celebrata*, Vicentiae, 1967, non c'è traccia del sinodo del 1679, l'ultimo sinodo del Corniani risale al 1673 (p. 120).

[11] F. BABUDRI, *op. cit.*; Miroslav BERTOŠA, Istra: Doba Venecije (XVI – XVIII st.),/Istria. Epoca veneziana, sec. XVI-XVIII/, Pola,"Žakan Juri", 1995, p. 36-37 e 46. Anche I.GRAH, *op. cit.*, p. 50-59.

[12] F. BABUDRI. *op. cit.*, p. 63; M. PAVAT, *op.cit.*, p. 99; I GRAH, *op.cit.*, p. 58.

[13] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello

[14] Soltanto alcuni indizi inducono a pensare all'"eresia" di G.B. Vergerio. Sebbene per una serie di circostanze sia morto a Capodistria non confortato dai sacramenti, il vescovo di Pola, a differenza di suo fratello, rimase sotto l'ala della Chiesa cattolico-romana. Negli *Acta Concistorialia* dell'Archivio segreto del Vaticano, accanto al suo nome è annotato questo adagio "bonae memoriae", il che costituisce una prova evidente che la Chiesa non lo considera un apostata. M. PAVAT riporta più dati su questa questione, *op. cit.*, p. 72-73.

[15] P.P. Vergerio il Giovane (Capodistria, 1498 – Tubinga, 1565), nell'anno 1536 venne nominato vescovo di Modrussa (Modruš), indi di Capodistria ed era una importante personalità della curia romana, ma successivamente divenne seguace del protestantesimo. Crf. Antonio NIERO, "Pier Paolo Vergerio il Giovane", in *Istria e Dalmazia: uomini e tempi, [p l, o.c.* a Udine*]*. Del Bianco Editore, 1991, p. 177-180 (l'Autore riporta un'ampia scelta della bibliografia su P.P. Vergerio il Giovane).

inganni di Lutero"[16]. Al tempo dell'insediamento del Pagello in Istria, in particolare nella sua parte meridionale (e occidentale), volgeva alla fine il lungo corso delle migrazioni durato due secoli. Nelle case abbandonate dei villaggi e delle città, negli arativi, nei terreni dissodati, nelle stanzie rurali e zootecniche, nei terreni abbandonati e coperti da sterpaglie, nei villaggi di recente costruzione, nel XVI e XVII secolo immigrarono numerosi forestieri provenienti da un ampio territorio geografico e non solo dalle regioni croate, ma anche da quelle veneziane del Levante, dal litorale albanese, dalle regioni italiane della "Furlania" e dal Veneto. Essi portarono in Istria usi e costumi di vita diversi, modi di comportamento, concezioni diverse sul mondo, *mentalità* diverse, un atteggiamento differente verso la fede se non addirittura verso una fede diversa (per. es. i nuovi arrivati ortodossi di Peroi)[17]. Per ben duecento anni si protrassero gli scontri tra la popolazione autoctona e alcuni gruppi di nuovi venuti, mentre i processi di acculturazione, assimilazione, socializzazione e integrazione all'interno della società ebbero un corso lento e graduale[18]. La Chiesa e il clero esercitarono in questi processi un ruolo molto importante.

Stimolato da un sentito tentativo di svolgere la sua responsabile missione in maniera quanto più coscienziosa, nel 1690, subito dopo il suo insediamento sulla cattedra episcopale[19], il Pagello intraprese la via che lo portava a compiere la sua visita pastorale in una parte della diocesi di Pola. I frammenti che si sono conservati si riferiscono a tre villaggi dell'Istria meridionale che il vescovo visitò e che ci trasmettono una testimonianza autentica sul clero, sul grado di religiosità e sulla vita quotidiana dei villaggi istriani verso la fine del XVII secolo. Ritengo utile intrattenersi a fondo su questa materia in quanto essa – fatta eccezione per i rapporti ad limina – costituisce l'unica testimonianza che si sia conservata sulle visite di uno dei vescovi di Pola nel XVII secolo. Pur essendo le visite episcopali importanti, oltremodo ricche, interessanti, una fonte in verità affascinante da un punto di vista storico multidisciplinare e interdisciplinare[20], il "modello" sulla base del quale sono nate è molto semplice, quasi uno stereotipo. Tuttavia in

[16] Crf. I. GRAH, *op.cit.*, p. 61.

[17] Più ampiamente ne discute M. BERTOŠA, *Istra u doba Venecije*, cit., passim (Qui viene citata anche la rimanente bibliografia).

[18] IDEM, *Zlikovci i prognanici: Socijalno razbojništvo u Istri XVII. i XVIII. st.* /Malfattori ed esuli: il brigantaggio sociale nell'Istria del XVII e XVIII secolo/, Pola, Čakavski sabor, 1989, passim.

[19] F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 63.

[20] Sull'ampiezza delle possibilità di ricerca implicite nella materia delle visite, dibatte anche Giuseppe CUSCITO, "Aspetti religiosi e sociali della comunità di Grado attraverso le visite pastorali post-tridentine (1591-1663)", *Studi goriziani*, Gorizia, XLVI (1977), p. 35-46.

questo paradosso si cela la forza drammatica dei verbali delle visite: alle domande sempre uguali si ottengono diverse risposte. Esattamente come gli altri vescovi istriani – e in genere dei vescovi nell'Europa postridentina – Eleonoro Pagello seguì il questionario di carattere generalizzato, alla ricerca delle risposte alle domande poste sulle condizioni religiose e sulla situazione morale nei villaggi visitati, sulla frequentazione delle messe, sulla frequentazione del catechismo, sulle levatrici e sul battesimo dei bambini nati in pericolo di morte, sui sacerdoti e sul loro comportamento, sulle loro entrate, sul modo di tenere le prediche, sulla somministrazione dei sacramenti, sulle chiese, sulle reliquie, sulle confraternite[21]. Il vescovo incentrò un'attenzione particolare sull'adulterio e il concubinato, sugli "eretici" (seguaci manifesti od occulti del luteranesimo e del calvinismo), sulle superstizioni, sulle donne conclamate come "streghe" e sugli uomini denunciati come "stregoni", sui "bestemiatori" e su tutti coloro che facevano cose diaboliche.

Villaggio di Carnizza: la "cultura popolare" nella trasformazione postridentina.

Il vescovo Eleonoro Pagello giunse a Carnizza il 6 luglio 1690, e nel corso della serata si diresse verso la chiesa parrocchiale del villaggio. Di questo atto solenne è rimasta una annotazione nel codice delle visite: "*Venuta poi l'hora di Vespero fu' Sua Signoria Illustrissima levata e sentita fino alla Chiesa per insegnare la Dottrina Christiana, dove ritrovo' molti fanciulli e fanciulle com' anco adulti congregati, atteso il suono fatto pratticare della campana, et ivi ordinate le classi fece insegnare con Regola la Santa Dottrina, e persuase tutti gl'astanti con lungo discorso ad' intervenire ogni Domenica, e mandar li loro figliuoli al Santo essercitio acciò imparino i misterij della Santa Fede, senz'i quali e' impossibile, ch'un Christiano si salvi. Fatte recitar le Litanie della Madonna, e data la sua benedittione infine distribuì colle proprie mani una moneta per cadauno de figliuoli.*[22]

Il giorno successivo, la prima a presentarsi al vescovo fu la cinquantenne Madalena, levatrice del villaggio, vedova del fu Zorzi Zenzerovich *(Jure Zenzerović)* noto con il nomignolo *Galiottin*, "*et interrogata se sappia la forma di battezzare, et il modo di infonder l'acqua in caso di qualche*

[21] In maniera più dettagliata sullo studio comparato delle visite episcopali sulla base del succitato questionario previamente concordato, crf. nella sunnominata opera del gruppo di autori *Le visite pastorali*, in particolare nel capitolo "Uno strumento di analisi: il questionario" (p. 145-203).

[22] ABOP. Il frammento della visita di E. Pagello. Tutte le citazioni della visita sono riportate dall'originale, unitamente alle difformità stilistiche e agli errori ortografici .

necessita' nella quale a' lei per officio toccarebbe battezzare per salvar un'anima che non venendo ritamente battezzata si vorrebbe indubiamente a' perdere" – rispose letteralmente – *A' me' non e' successo di dover battezzare in caso di neccessita', e se mi succedesse io dirrei queste formali parole..."* A questo punto lo scrivano inserì la nota: "*...quali disse in lingua illirica, che tradotte in lingua italiana vogliono dire: Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figlio e del Spirito Santo. Amen."*[23] Durante le visite pastorali si compivano regolarmente gli accertamenti sulle levatrici dei villaggi.

Per conoscere le condizioni di Carnizza, il vescovo si rivolse dapprima a Giacomo Mandusich (*Jakov Mandušić*), uno del gruppo dei dodici giudici dei villaggi ("*uno delli Dadodici di questo Coimune"),* nel cui ambito si risolvevano i problemi più vitali della campagna.[24] Il Mandusich descrisse i due cappellani – Antonio Zenzerovich *(Antun Zenzerović)* e Mattio Braus (*Mate Braus)* – e il chierico Filippo Bursich *(Filipo Buršić),* come solerti seguaci della loro missione sacerdotale che regolarmente annunciavano le *vigilie* che precedevano le grandi solennità religiose e i giorni festivi, che avevano cura degli *anniversarij,* che "*insegnano il Padrenostro, l'Ave, i dieci Commandamenti et altre Orationi, e molte volte predicano qualche Domenica particolarmente essortandoci a' digiunare e' far bene..."* Confermò che lo Zenzerovich e il Bursich non erano persone viziose, che non avevano concubine, che di rado entravano nell'osteria del villaggio (*hosteria)* e lo facevano soltanto con gli amici per uno spuntino, e che giocavano a carte soltanto all'interno della casa in cui abitavano. Nella sua deposizione il giudice Mandusich, attirò l'attenzione del vescovo sul fatto che soltanto un abitante, un certo Gasparo Sichich *(Gašpar Šikić),* per quanto coniugato "*teneva una Donna, che si chiama Elena Bubulich, vedova del quondam Micco"*. Per questo motivo erano successe delle controversie con il legittimo marito, che provocavano delle proteste da parte dell'amareggiata opinione pubblica. Di ciò – disse il Mandusich – si parla apertamente nei negozi, nelle osterie e nei luoghi pubblici e a manifestare l'insoddisfazione concorre anche la stessa adultera. Elena (Jela) che, sembra, "*di propria bocca si sia espressa che con strigarie gli bastava l'animo d' haver ogni huomo maritato s'havesse voluta*".[25]

[23] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello, Carnizza, Adì 7 luglio 1690. Nel verbale non vengono citate le parole originali croate /"illiriche" della levatrice del villaggio, Madalena Zenzerovigh.

[24] Crf. M. BERTOŠA. *Istra. Doba Venecije*, cit., p. 760.

[25] ABOP, Frammento della visita di E. Pagello, Carnizza, Adì 7 luglio 1690.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica del villaggio e dell'ammonimento dei cappellani, afferma il Mandusich, Gasparo Sichich si confessò, dichiarando che la donna in questione non lo interessava più, e lo stesso fece, il mattino medesimo dell'annunciata visita pastorale del vescovo di Pola, anche Elena Bubulich (Jela Bubulić).[26] Con ciò il suddetto caso venne chiuso per il vescovo-visitatore. Sebbene, oltre al peccato di adulterio, nella dichiarazione del Mandusich, si era fatta parola delle seduzioni amorose mediante *strigarie* della vedova Elena (Jela), il vescovo non prestò particolare attenzione alla cosa e non dette avvio a un ulteriore procedimento d'inchiesta.

Le visite pastorali istriane (e in genere europee) ebbero luogo nel corso di tutto il secolo XVII e in parte di quello XVIII, nel segno del rinnovamento cattolico tridentino, della scoperta e dell'eliminazione di quei fenomeni presenti nella vita pubblica di alcune cure che costituivano delle recidive di un tempo passato e costituivano degli impedimenti ai tentativi di rinnovamento. Per questo motivo il vescovo Pagello pose al giudice del villaggio Mandusich una domanda che di primo acchito sembrava anacronistica: oltre al caso menzionato esistevano a Carnizza "*altri Concubinarij Publici, Eretici, Streghe, Bestemiatori publici, et altri simili mal viventi*? Il Mandusich citò l'esempio del suo concittadino Rocco Zenzerovich *(Roko Zenzerović)* che aveva lasciato la consorte, attirando contro di sé tutta l'opinione pubblica del villaggio. I Carnizzani, infatti, furono tutti dalla parte della moglie abbandonata, proclamando Rocco *mezzo matto*, per il fatto che aveva venduto tutto il raccolto domestico per poter saldare un debito contratto nel gioco delle carte, per poi lasciare il villaggio e diventare un vogatore-galeotto su una barca (*è andato in fusta)* per avere qualche cosa di che vivere. L'opinione della gente lo condannò pubblicamente in primo luogo per essersi comportato *senza consideratione della moglie e della sua Casa,*[27] due "categorie" piazzate molto in alto nella scala dei valori morali del rinnovamento postridentino.

Ai casi di *strigarie*, spesso evidenziati nelle deposizioni durante le visite pastorali, la Chiesa attribuiva un'attenzione particolare, in quanto si trattava in un fenomeno radicato non solo nella sfera "laica", ma anche in quella "spirituale".

La società preindustriale europea stava proprio superando quel livello di sviluppo in cui i resti della "cultura orale" popolare e delle "credenze popolari" erano ancor sempre presenti nelle scritture della "cultura dotta",

[26] *Ibidem.*

[27] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello, *Ibidem.*

i cui elementi gradualmente si infiltravano nella "cultura popolare" di tradizione orale.[28] Poteva così succedere in Istria (come in altre località dell'intera Europa) che di *stregonerie* si occupassero anche molti sacerdoti.[29] E il popolo accettava una cosa del genere, sebbene, alle volte, non perché ci credesse, ma per il semplice motivo che dietro ci stava una persona che era di "cultura dotta"! Anche il dialogo che il vescovo-visitatore ebbe con il giudice di Carnizza, Mandusich, porta a questa conclusione. Alla domanda relativa all'"affatturamento", il giudice rispose: "*Quasi tutti quanti della Villa nell'occasione, che siamo aggravati da qualche male, mandiamo a' San Vicenti per riccever qualche rimedio dal signor Arciprete Apollonio, venendo da Noi tenuto per Santo. E ci da' un bollettino scritto da portar al collo da gl'infermi quali alle volte muorono, alle volte rissanano.*'[30] Nel verbale figura anche la replica del vescovo: "*Gli fu' detto, che la Chiesa non permette questi bollettini, e ch'è un inganno dell'anime, e che pero' tralasciano lui, e gl'altri di ricceverli per l'avvenire, riccorendo alli Santissimi Sacramenti, et alle divotioni con vera fede, il che giovera' maggiormente, che questi bollettini prohibiti.*"[31] Significativa la risposta del giudice del villaggio, in cui si intravede un tantino di giustificazione personale, un tantino di pentimento e di riserva in ordine ai "bollettini" dell'arciprete, ma anche nei confronti del rimbrotto del vescovo. Ecco le parole del Mandusich: "*Io ho' creduto, che per esser Prete sappi quello che faccia. Dio pero' tenghi lontano ogni male dalla mia Casa, ma' mi regolero' in ogni caso secondo l'instruttione datami*".[32]

Il contadino di Carnizza, portatore della cultura popolare, forse era meno convinto nell'efficacia della magia dei "bollettini" di quanto lo fosse il curato di Sanvincenti, rappresentante della cultura dotta, tuttavia ne aveva seguito l'esempio poiché, come disse lui stesso, si trattava di un sacerdote. L'arciprete era, però, un tipico esempio di uomo del popolo, che nella sua vocazione sacerdotale aveva immesso la concezione popolana del mondo,

[28] Crf. *Strumenti per ricerche sulla religione delle classi popolari* (a cura di Franco BOLGIANI), Tirrenia Stampatori, 1981, p. 11-106; Robert MUCHEMBLED, *Cultura popolare e cultura delle élites nella Francia moderna (XV – XVIII secolo)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 22-171

[29] Oltre a quelli ricordati nella visita del Pagello, simili esempi sono annotati anche durante le visite pastorali dei vescovi di Parenzo. Crf. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., in particolare nel capitolo "Neotkriveni svijet istarske subalterne kulture (Arhivska sondiranja, teze i problemi)" /Il mondo inesplorato della cultura subalterna istriana (Sondaggi d'archivio, tesi e problemi)/, p. 713-735.

[30] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello, Visita di Carnizza. Adi 7 luglio 1690.

[31] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello. *Ibidem.*

[32] *Ibidem.*

motivo per il quale, nonostante le severe proibizioni ecclesiastiche, alle volte si presentava anche nella parte del sacerdote-*"stregone"*. Nel corso della visita di Eleonoro Pagello ci si imbatterà ancora nei "bollettini" dell'arciprete Apollonio, corredati per di più da una loro dettagliata descrizione. Alla fine della giornata fu la volta di accedere all'esame di Zorzi Segotta *(Jure Šegota)*, il cinquantenne *Zuppano* di Carnizza. Meno ciarliero e meno confidenziale del giudice dei *Dadodici* di campagna, il Segotta, nella sua deposizione non fece altro che confermare il dato concernente il legame di concubinato del suo compaesano Gasparo Sichich e negare l'esistenza di *"altri concubinarij, bestemiatori, o' mal viventi"*. Benché zuppano di uno dei villaggi più sviluppati, le sue dichiarazioni furono le più concise tra tutte quelle rilasciate dagli interrogati.

Il mattino dell'8 luglio 1690, il vescovo venne sostituito dal suo vicario. Egli interrogò i due cappellani e prese nota delle dichiarazioni relative alla loro opera pastorale, alla situazione della cura, alle entrate dei sacerdoti e della chiesa, ma anche alla loro vita, alle loro abitudini, ai loro vizi e difetti... I cappellani Mattio Braus e Toni Zenzerovich avevano officiato ognuno ventiquattro messe all'anno nelle chiese di S. Pietro e di S. Teodoro. Per ogni messa ricevevano un'elemosina pari a venti lire. Annualmente effettuavano anche cinque processioni a quattro lire cadauna. Per la morte di un bambino fino ai sette anni, quando si indossava la *stola bianca,* il cappellano riceveva dodici soldi e per quelli di età superiore, quando si indossava la *stola nera,* ventiquattro soldi. Le prebende annuali della cappellanìa di Carnizza consistevano nelle *primizie,* ossia del primo frutto di quattordici *moza*[33] di grano e altrettante di orzo, di quattordici agnelli e 14 *libre* di formaggio. Il cappellano fece menzione anche delle entrate "incerte", come funerali o officiature di messe su ordinazione, che unitamente alle entrate regolari, arrivano appena a toccare i cinquanta ducati. Lo status sacerdotale dei due cappellani era un tantino diverso. Toni Zenzerovich, come ebbe a dire al vicario generale, era nato a Carnizza *(Io son nativo di questo luogo,* letteralmente si espresse così) e in merito al suo servizio dichiarò *"Son stato eletto Capellano dal Popolo il mese d'Aprile passato, il giorno di San Giorgio"*. Dopo l'elezione lo zuppano Zorzi Segotta condusse lo Zenzerovich a Pola, dove il vicario generale gli diede la *Patente*, indi il vescovo Bernardino Corniani lo ordinò sacerdote (*son stato ordinato,*

[33] Crf. Zlatko HERKOV, *Mjere Hrvatskog primorja* /Le misure del Litorale croato/, Fiume, Historijski arhiv u Rijeci i Pazinu /Archivio storico di Fiume e di Pisino / 1971, p. 21, 23, 25; Milan VLAJINAC, *Rečnik naših starih mera u toku vekova* /Vocabolario delle nostre misure antiche nel corso dei secoli/, tomo III, Belgrado, 1968, p. 622-623.

come disse di sé)[34]. Lo Zenzerovich presentò al visitatore la *Patente* del vicario e le *Bolle* vescovili. Il Cappellano Braus, per contro, era stato eletto dall'arciprete di Momorano, che (tra il 1621 e il 1787) era sede di cappellanìa[35]. Entrambi, però, dovettero essere confermati dal vescovo.

Il materiale delle visite getta un po' più di luce anche sulla vita di ogni giorno dei sacerdoti dei villaggi nel XVII secolo, specie su quegli istanti di respiro che li distoglievano dalla professione principale e dagli obblighi spirituali. I due cappellani di Carnizza e il chierico Filippo Bursich erano uomini giovani. Toni Zenzerovich aveva allora 27 anni e Matteo Braus 37. Il Bursich, di cui si fa meno menzione nel testo della visita, probabilmente era il più giovane. Tutti e tre erano i discendenti dei vecchi ceppi familiari che si erano insediati alla fine XVI secolo e nel corso di quello successivo. Lo Zenzerovich era nativo di Carnizza e anche il Bursich, mentre il Braus probabilmente traeva le sue origini dalla vicina Momorano. Erano sacerdoti della stessa cappellanìa, vivevano in mezzo ai loro parenti, ai loro amici e ai loro compaesani ... erano vissuti in un mondo che conoscevano e dal quale erano conosciuti, in un'atmosfera complessa nella quale, allo stesso tempo, si sentivano rilassati e severamente controllati. Messi in croce tra la fede e le credenze popolari, i dotti canoni fideistici e lo scenario delle cerimonie del culto, tra il popolo dei credenti e gli alti dignitari ecclesiastici, i sacerdoti istriani dei villaggi, nei secoli XVI, XVII e XVIII, rappresentavano quello strato particolare che al tempo stesso promuoveva e rallentava i tentativi del rinnovamento postridentino[36]. I cappellani Zenzerovich e Braus riconobbero al vicario generale che raramente scendevano a bere un bicchiere di vino nella cantina del villaggio (*Caneva)* e lo facevano "*in compagnia d'amici, perché alle volte non si può far di meno"*. Si trattava in tal caso di amici-compaesani, che si conoscevano sin dalla prima fanciullezza e ai quali non si poteva rifiutare un tale invito. Dichiararono tuttavia che non andavano all'osteria (*l'hosterie),* se non di tanto in tanto con il cugino o con l'amico "secolare" a bere "*un boccale di vino per ricreatione". Alle volte giocavano* a carte specie a "*un gioco che si chiama trionfo"*. A caccia di selvaggina andavano Toni Zenzerovich e il chierico Filippo Bursich; il cappellano

[34] Durante la visita pastorale di Eleonoro Pagello, il vescovo Bernardino Corniani, non era più tra i vivi (morì a Fasana il 28 gennaio 1689). Cfr. M. PAVAT, *op.cit.*, p. 99.

[35] Cr. Ivan GRAH, *Crkva u Istri: osobe, mjesta i drugi podaci porečke i pulske biskupije (stanje 1 siječnja 1991). /* La chiesa in Istria: le persone, i luoghi e altri dati del vescovado di Parenzo e di Pola (situazione in data 1 gennaio 1991)/, Pisino, IKD "Juraj Dobrila" – Biskupski ordinarijat /Ordinariato vescovile/, Parenzo, 1991, p. 76.

[36] Mi riprometto di argomentare questa mia valutazione in maniera più dettagliata nell'analisi più ampia delle visite episcopali dei vescovi di Parenzo, la cui elaborazione è in corso.

Braus non amava la caccia. Con ciò il visitatore aveva ultimato la visita al villaggio di Carnizza.

La visita di Gallesano: tempo di devozione, tempo di rilassamento.

Gli spostamenti del visitatore e della sua corte da luogo in luogo, specie la loro entrata, rappresentavano un avvenimento che non era di ogni giorno, un quadro eccezionalmente pittoresco che di per sé stesso attirava l'attenzione degli abitanti di quel tempo. Il fatto che alla visita faceva parte il più alto dignitario ecclesiastico, accompagnato da altri notabili membri, contribuiva a rafforzare la solenne impressione dell'avvenimento medesimo. Quando l'8 luglio 1690, il vescovo Eleonoro Pagello, *doppo il vespero* decise di muovere alla volta di Gallesano, al suo seguito si trovavano una decina di persone. Lo scrivano annotò che a cavallo c'erano "*Sua Signoria Illustrissima con la Corte*", assieme al cappellano di Gallesano, Zuanne Tesser, che si era loro accodato, e che ai luoghi d'accesso al villaggio erano attesi, con tanto di scampanio solenne, dai sacerdoti, dal *meriga*[37] del villaggio e da molti abitanti del luogo. Il Pagello – scrive inoltre lo scrivano – distribuì a tutti la *benedizione Episcopale,* indi si diresse verso la casa dell'arciprete dove scese[38]. Il giorno successivo si tenne la solenne *messa pontificale,* nel corso della quale duecento persone presero la comunione[39].

Il vescovo procurò di conoscere i dati sulle condizioni morali e religiose di Gallesano, soltanto *post prandium* del 10 luglio, quando, separatamente uno dall'altro, si presentarono a lui i due *meriga:* il cinquantenne *messer* Antonio De Ghenghi, detto *Mustachia,* e *messer* Piero De Ghenghi. Le loro dichiarazioni, rilasciate sotto giuramento, erano quasi identiche. "*Io non so', che vi siano bestemmiatori publici, concubinarij, adulteri, eretici, strigoni, sortilegi, malefici et altri simili* ..." I capi-villaggio descrissero gli otto sacerdoti, quanti ne erano allora domiciliati a Gallesano, con parole di lode, rilevando che "*non fanno nulla che sia disdicevole all'abito che portano.*" Tuttavia il *meriga* de Ghenghi, detto *Mustachia*, osservò che il chierico Domenico Cipriotto possedeva un fucile con cui andava a caccia di selvaggina, mentre l'altro *meriga,* dallo stesso cognome, attirò l'attenzione

[37] In alcuni villaggi istriani si chiamava *Meriga* il capo-villaggio. Anche nelle città esisteva il *meriga*, per esempio in alcuni quartieri polesi, chiamati *Porte.* Si prendeva cura della manutenzione delle strade, degli stagni, della valutazione dei danni, riceveva le denunce e partecipava alla cattura dei malviventi. Nei villaggi il *meriga* si poteva identificare con lo zuppano. Cfr. Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, p. 608.

[38] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Gallesano, Adi 8 luglio 1690.

[39] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Gallesano, Adi 9 luglio 1690.

sul fatto che a Gallesano avevano dimora fissa due sacerdoti, di cui uno era curato di Peroi e l'altro curato del villaggio di Stignano. I sacerdoti di Gallesano furono più esaurienti nella descrizione della situazione e più critici nella sua valutazione. Il sacerdote gerarchicamente più responsabile della cura era Giovanni Pietro Taiapietra, arciprete quarantanovenne della Chiesa di San Giusto Martire, nativo di Albona, giunto a Gallesano nel 1687, quando vescovo era il sunnominato Bernardino Corniani. La prima parte della deposizione dell'arciprete si riferì alle entrate annuali della chiesa che qui erano – se paragonate a quelle di Carnizza – maggiori. Il *beneficio* dell'arciprete consisteva in 34 *moza* di grano e altrettante di orzo, in 30 agnelli e in 50 *libre* di formaggio. Una donazione portò alla chiesa il possesso di oltre 400 piante di olivo, dalle quali si ricavavano circa tre *baglia*[40] di olio, per il controvalore dell'officiatura di oltre cento messe. Con l'obbligo di celebrare quattro *messe perpetue,* il possedimento della chiesa si estese a un piccolo vigneto che dava un *baglio* di vino. Gli introiti derivavano anche da svariati legati delle messe per un ammontare di dieci ducati. Inoltre officiava la messa su nove altari, ivi compresi quelli delle chiese esterne. Alle famiglie povere non si facevano pagare i funerali dei loro defunti.[41]

Le dichiarazioni dell'arciprete Taiapiera erano così esaustive che il visitatore Pagello anche il giorno successivo lo chiamò a sé. Sebbene avesse decisamente asserito che in Gallesano non c'erano eretici, né dubbi sull'esistenza di eresie, alla domanda del vescovo: *"se sappia esservi alcun huomo, o femina ch'attendi a' far incantesimi, sortileggi, stregarie, o' altre cose diaboliche",* egli raccontò il caso, che il visitatore collegò con la storia che circolava a Carnizza, dell'arciprete Apollonio di Sanvincenti e sui suoi *"boletini",* come generalmente venivano chiamati dagli abitanti del villaggio. Dalla descrizione del Taiapiera si può arguire che un suo parrocchiano ammalato si fosse opposto testardamente alla confessione, al punto che voleva addirittura assalire il sacerdote quando costui cominciò a leggere un frammento del *Rituale*[42] in lingua latina. Ne fa testimonianza

[40] Il *Baio* o *baglio* ammontava a 75,18 litri. Cfr. Bernardo BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, XL, (1928), p. 236. Z. HERKOV, *op. cit.*, p. 38, menziona questa misura con il nome di *bajol,* tipica per Vinodol.

[41] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Gallesano, 10 luglio 1690. Sono state riportate le parole dell'arciprete Taiapiera: *"Et accadendo la morte di qualche persona miserabile, non manco, ne mancherò di seppellirla cattolicamente per amor di Dio".*

[42] *Rituale romanum* del 1614. Gallesano era allora abitata prevalentemente da una popolazione italiana, motivo per il quale l'arciprete Taiapiera si serviva dell'edizione in lingua latina. Tuttavia molti parrocchiani nei villaggi istriani croati, nel XVII e XVIII secolo, si servivano della traduzione del Kašić del *Rituale* in lingua "illirico"/ croata. Su questo argomento mi soffermerò in altro luogo più diffusamente.

la sua deposizione secondo la quale "*si levò l'infermo con rabbia e con sdegno*" quando cominciò a leggergli la "*Rubrica de' Visitatione et cura Infirmor*".[43] L'arciprete Taiapiera tentò con una mano di tenerlo discosto da sé, quando "*gli cade un boletino, ch'haveva attaccato al collo nel quale, oltre la cera, terra, capegli, osseti di morto et altri pezzeti di diverse imonditie nel mezo v'erano scritte queste parole.....*"[44]. L'iscrizione magica risulta essere un anagramma, in cui la parola *natas* / "satan" rinserra da quattro lati altre due parole magiche scritte una sotto l'altra: *eleiton* e *ymas*. Sembra che anche il sacerdote Taiapiera avesse creduto in un qualche potere di questa formula magica, poiché ebbe a dichiarare che l'ammalato, subito dopo essere stato privato del "*boletino*", si calmò, accettando di essere confessato![45] Dieci giorni dopo l'ammalato morì senza che l'arciprete, stando alle sue parole, fosse riuscito a sapere da chi avesse ricevuto il "*boletino*". Il vescovo Pagello, che si era ricordato del caso di Carnizza, indusse il Taiapiera a intavolare un discorso sull'arciprete Apollonio di Sanvincenti. Venne dimostrato che i Gallesanesi ben conoscevano i suoi "*boletini per guarire*".

Una delle parrocchiane, *donna* Menega Chimichia, a causa dei dolori allo stomaco, aveva fatto visita al sacerdote di Sanvicenti, ricevendo da lui il famoso "*boletino*". L'arciprete Taiapiera dovette faticare molto e ricorrere alle minacce onde costringere i suoi parrocchiani a smettere di andare a Sanvicenti da don Christoforo Apollonio. Egli stesso descrisse la cosa con queste parole: "*Hauendo io tanto gridato, e strepitato, et havendo anco ripreso molte Done, minacciandole di non volerle in Chiesa, e così per gratia di Dio l'ho levate da questo male*". Ciononostante l'arciprete gallesanese non ebbe tra le mani nemmeno uno solo dei "*boletini*" dell'Apollonio. Per quanto la contadina Chimichia, che il Taiapiera descrisse come "*Donna per altro buona, e' stimata di Dio*", avesse promesso di consegnare il "*boletino*", più tardi ritornò sulle sue decisioni e dichiarò di averlo bruciato! Tuttavia in Gallesano era trapelata la notizia che la Chimichia era stata vista nella casa del vescovo, che aveva riconosciuto il suo errore e che era stata perdonata.

La descrizione delle condizioni della chiesa di Gallesano, dei suoi sacerdoti, ma anche della popolazione della cura, vengono completate dalle dichiarazioni degli altri interrogati. Al che hanno contribuito anche le risposte esaustive del cappellano Zuanne Tesser, nativo di Gallesano,

[43] Nella traduzione del Kašić: "Od Pricestenya od Nemocchnika" (*Ritual rimski*, Romae MDCXL; 67).

[44] ABOP. Frammento della vista di E. Pagello. Visita in Gallesano. Adì 11 Luglio 1690

[45] IDEM. Nel verbale vengono riportate le parole dell'arciprete: "Con mia gran maraviglia l'infermo si rese mansueto e si dispose a' confessarsi, come fece doppo due hore dal mio Capellano."

ed eccezionale conoscitore della cura. Dalla sua elezione, che risaliva a trent'anni prima, non era stato mai trasferito. Anche a Gallesano, come per Carnizza, spettava il diritto di elezione ("*ius eligendi"*) dei cappellani della chiesa parrocchiale, che si effettuava il giorno di San Giorgio. "*Quando il Capellano non fosse di sodisfattione del signor Arciprete*" era tenuto lui stesso – continuò a spiegare il Tesser – a produrre valide ragioni e a proporre il suo candidato. L'elezione di uno dei due proposti veniva effettuata per votazione "*da tutt'il popolo*"[46], e nominato cappellano era colui che aveva ricevuto il numero maggiore di "voti". Il vescovo di Pola doveva confermare l'eletto dal villaggio. Alla deposizione del cappellano Tesser si dà il caso di aggiungere una piccola nota. C'è, infatti, il caso di chiedersi: in realtà chi aveva eletto il cappellano del villaggio? Il concetto "*tutt'il popolo*" comprendeva tutta la popolazione adulta o soltanto una sua parte? Nel menzionato *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* Giulio Rezasco elencava, nel 1881, 122 definizioni del concetto *popolo!*[47] Nell'Istria del XVII secolo con la parola "popolo" si contraddistinguevano le persone adulte di sesso maschile che appartenevano al popolo, sia della campagna che della città. I borghesi e i nobili costituivano una classe a parte. Di conseguenza il cappellano di Gallesano era stato eletto dagli uomini adulti, ricorrendo, per il voto, a palline, da qui l'espressione "ballottaggio". Zuanne Tesser in tal modo, avendo ottenuto un maggior numero di palline/voti, divenne cappellano di Gallesano.

Il cappellano aveva fornito al vescovo anche i dati relativi alle sue entrate. Ogni *vicin*[48], capo famiglia che non possedeva buoi da lavoro, era tenuto a dare uno *starolo*[49] e mezzo di grano. Nel corso di un anno riceveva un totale di 75 "pieni *staroli*" di grano. Tre particelle di arativi, lasciati come legati per le messe, per le quali officiava gli *anniversari.* Assieme all'arciprete diceva messa anche nelle *chiese campestri,* il che gli fruttava 60 lire all'anno. La cappellanìa possedeva anche 100 *piedi*[50] di oliveto che

[46] ABOP. Frammento della visita di Pagello. Visita di Gallesano. Adì Il luglio 1690.

[47] G. REZASCO, *op. cit.*, p. 824-830.

[48] *Vicin* è il capo famiglia nel villaggio, mentre si chiama *vicinia* l'insieme dei capo famiglia. Alla testa della *vicinia* stava uno zuppano o *meriga*. Crf. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 263.

[49] *star(i)olo*, in cr. *starić* era una misura per il grano e il sale che corrispondeva a un valore compreso tra i 20 e i 38 kg/lt. Cfr. Z. HERKOV, *op. cit.*, p. 48-49; M. VLAJINAC, *op. cit.*, p. 877-878.

[50] Piede (cr. stopa) ammonta a 0.35 m (B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 234). Interessante l'osservazione di Zlatko HERKOV in *Naše stare mjere i utezi* /Le nostre antiche misure e pesi/, Zagabria, 1973, p. 14. Sarebbe errato pensare che le lunghezze che assumono queste denominazioni, siano uguali a quelle omonime che costituiscono una parte del corpo umano, in quanto queste alle volte le superano di molto e altre sono inferiori".

gli davano due *bagli*[51] di olio con l'obbligo di celebrare un centinaio di *anniversarij*. Serviva messa anche nelle *chiese e altari campestri* e ogni domenica le visitava di buon mattino, una dopo l'altra e al ritorno diceva messa nella chiesa parrocchiale. Durante i giorni feriali, sempre al mattino presto, diceva messa *"a comodo de' Popoli, che doppo sentita la Messa, vanno alla campagna"*.

Il cappellano Tesser mise in particolare evidenza due processioni: la prima dalla chiesa di *Sant'Elia* a Momorano, la seconda alla *Madonna di Monte* presso Sissano. I Gallesanesi andavano in pellegrinaggio assieme ai Dignanesi, e prima del ritorno colà pranzavano. Il Tesser imputò ai partecipanti dignanesi un comportamento non decoroso: *"Nel ritorno delle medesime processioni e Donne et homini si fermano a' far colatione, e bevere in Momorano e Sissano. Gli nostri però non ballano, ne' fanno chiassi, ben si quelli di Dignano, perche' la Processione loro con la nostra vien fatta in un giorno stesso"*

A Gallesano le pubblicazioni di matrimonio venivano fatte nella chiesa di San Giusto martire, in presenza dei fedeli, dall'arciprete Taiapiera, sostituito durante la sua assenza dal cappellano Tesser. Il cappellano seguiva tassativamente le prescrizioni e, come egli stesso dice, prima riceveva separatamente il fidanzato che lo pregava di procedere con le pubblicazioni, indi la fidanzata con il padre o la madre o con qualche altro parente, per confermarle. Tutti i curati si davano da fare per lasciare una buona impressione della cura e altrettanto fece anche il sacerdote Zuanne Climich (*Zvane Klimić*), definito nel verbale *"semplice sacerdote"*. Di sé disse che aveva ultimato i trentadue anni di vita, che era nato a Gallesano, dove erano vissuti anche i suoi antenati. Il Climich, sulla vita spirituale e sui sacerdoti, rilasciò al vescovo la seguente dichiarazione: *"Li reverendissimi signori Arciprete, e Cappellano servono certo bene la Chiesa, ne credo vi sij Chiesa Parochiale meglio servita di questa perché si celebrano in essa le messe basse e cantate ...; il signor Arciprete raccorda le Vigilie, e le feste, predica ogni Domenica ed' insegna la Dottrina Christiana a i fanciulli..."* Aggiunse che alle volte egli stesso aveva insegnato la dottrina. Rimase conseguente a questo suo atteggiamento anche quando rispose alle domande sulla disciplina religiosa e sul comportamento degli abitanti di Gallesano.

Proprio grazie a questo servizio, la chiesa era riuscita a far sì che a Gallesano nessuno vivesse in concubinato, che non ci fossero bestemmiatori pubblici e blasfemi, eretici, streghe, maghi o usurai. Per questo motivo a

[51] Vedi nota 38.

Pasqua tutti gli abitanti si erano confessati e avevano fatto la comunione e per questo medesimo motivo ascoltavano la messa prima di recarsi al lavoro nei campi.

Nonostante le dichiarazioni/visioni ottimistiche di Zuanne Climich, il vescovo, durante la sua visita pastorale, ebbe la possibilità di ascoltare anche pareri più critici. Ciò si riferiva in primo luogo ai due sacerdoti – Domenico Furlan, detto Luchetto, e Piero de Petrea –, nativi di Gallesano che abitavano nella casa di famiglia, benché il primo fosse curato di Stignano e il secondo di Peroi, villaggi distanti dai 6 ai 7 chilometri. Si recavano alle proprie cure soltanto di domenica e nei giorni festivi, in occasione di battesimi e di sposalizi. Il vescovo aveva sentito la deposizione di un testimone che aveva avuto l'opportunità di vedere con i propri occhi, in 5-6 occasioni, delle persone che per casi urgenti erano andate da Peroi e Stignano a Gallesano alla ricerca dei propri curati. Anche il fatto che il chierico Domenico Cipriotto possedesse un fucile e andasse regolarmente a caccia di selvaggina, suscitò nel vescovo un'impressione spiacevole.

Fasana: città e villaggio insieme.

L'ottavo giorno della visita, il 12 luglio 1690, Eleonoro Pagello si diresse con la sua corte alla volta della sua prossima meta – il villaggio di Fasana. Stando alla divisione amministrativa delle località istriane al tempo della Repubblica di Venezia in Città, Castelli, località circondate da mura (Terre) e villaggi, Fasana apparteneva alle Ville. Tuttavia, tenuto conto del modo in cui viveva la sua popolazione, delle sue caratteristiche economiche, delle sue possibilità di procacciarsi i mezzi per la vita, della sua posizione rispetto alle vie di comunicazione, del suo orientamento agricolo e zootecnico, ma anche ittico, delle possibilità offerte dai trasporti, dal commercio marittimo e dal contrabbando ... Fasana era al tempo stesso villaggio e cittadina, centro rurale e urbano. Qui il movimento delle merci e della gente era più vivace, migliore era il collegamento con il territorio istriano, quarnerino, e con il litorale dalmata, addirittura anche con Venezia. La differenza nei confronti di Carnizza e Gallesano traspare anche dal testo del verbale della visita.

Eleonoro Pagello scese nella casa del defunto vescovo Bernardino Corniani, suo predecessore, morto in essa il 28 gennaio 1689[52]. A tale scopo la Casa Corniana, come viene chiamata nel documento originale, venne

[52] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana. Adì 12 luglio 1690.

messa in ordine con la massima cura e riassettata per ospitare il vescovo. Agli abitanti ammassati, il Pagello impartì la benedizione e ai fanciulli mise in mano una monetina. Similmente si era comportato a Carnizza all'inizio della sua visita. Era questa la parte solenne dell'introduzione all'atto della visita. A Fasana, per decisione del Pagello, l'interrogatorio delle autorità laiche e religiose venne affidato al vicario generale del vescovado di Pola. La prima deposizione venne fornita dal più vecchio meriga fasanese, Bernardin Buratto, in uno proprietario di una barca, come risulta dal verbale nel quale viene denominato paron. Il cinquantottenne capo del villaggio-comune rispose decisamente che a Fasana non c'erano *"bestemiatori, concubinarij, eretici, usuraij, sortileggi malefici, et altre simili persone..."* Tuttavia anche nella sua deposizione rifece capolino il ben noto arciprete di Sanvincenti, Christoforo Apollonio! Molti Fasanesi, asserì il Buratto, si recarono da lui e rientrarono con i "boletini" appesi al collo. Tuttavia citò anche un esempio interessante dal quale si può concludere che l'Apollonio fosse anche un esorcista. Paron Buratto era certamente un buon conoscitore di molti marittimi di entrambe le coste dell'Adriatico e uno di essi, che il meriga fasanese denominò "fratello Dalmatino"[53], aveva condotto sua sorella "indemoniata" dall'arciprete Apollonio, a Sanvincenti. Un anno dopo, durante un incontro occasionale con questo marittimo a Venezia, venne a sapere che la "Donna maleficata"[54], cioè a dire sua sorella, dopo la visita a Sanvincenti, si era sentita bene e che l'aveva condotta in pellegrinaggio a Sant'Antonio a Padova. L'altro meriga fasanese, Niccolò Pesce Negro, nella sua deposizione completò le conoscenze del visitatore sull'arciprete Christoforo Apollonio, sacerdote-"stregone" ed esorcista, come l'avevano presentato fino allora i testimoni interrogati. Il meriga Pesce Negro, dichiarò, riferendosi al Fasanese Battista Miana, che il sacerdote Apollonio era in possesso di un manuale di medicina sulle malattie e sul modo di curarle[55] e che agli ammalati non dava soltanto i "boletini", ma anche istruzioni e insegnamenti sul come curare la malattia, logicamente ai livelli delle conoscenze mediche di quel tempo.[56]

[53] L'usuale modo di rivolgersi a qualcuno con la parola "*brate*" sulla costa orientale dell'Adriatico, specie nella Dalmazia, viene ricordato anche nell'interessante vademecum di autore anonimo del XVI secolo: *Opera nuova che insegna a parlare la lingua schiavonesca alli grandi alli picoli et alle donne./ Et similmente la ditta opera insegna alli Schiavoni a parlare bono et corretto Italiano.* Crf. Jan PETR, "Italsko-čakavska jazikova priručka z.r., 1527", *Slavia*, XLII, 1 (1973), p. 47, 52.

[54] La parola *maleffìcato* ha lo stesso significato di *ammaliato*.

[55] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adì 13 luglio 1690 ("l'Arciprete Apollonio gl'habbi letto sopra un libro i rimedij da usarsi per il male, che travagliava quel tale...")

[56] Nella seconda metà del XVII secolo e del XVIII anche tra le cure istriane circolavano manuali sulle malattie degli uomini e del bestiame, scritti da quelli che allora erano i massimi esperti europei e tradotti in italiano. Per esempio,

Rilevò, inoltre, che l'arciprete Apollonio veniva conosciuto dal popolo con l'appellativo di *Canonchino*. Quando nel pomeriggio del 14 luglio 1690 il vicario generale pose la solita domanda sugli "*eretici, sortileggi, usuraij publici, e simil mal viventi...*", al sacerdote fasanese, Lorenzo Darin, ancora una volta venne in mente il ricordo dell'arciprete di Sanvincenti e dei suoi magici foglietti. Il Darin testimoniò di aver personalmente trovato uno dei "*biglieti*" dell'Apollonio, smarrito o gettato via sulla strada per Dignano: "*vi erano cento croci (per cosi' dire) scritte e l'ho salvato in casa, ma' non mi riccordo dove*"[57]. Aveva portato a casa il "*biglieto*" rinvenuto, ma in seguito l'aveva perduto da qualche parte. Stando al Darin la maggior parte degli ammalati che portavano il "*biglieto / boletino*" dell'arciprete ben presto morivano. L'esempio del sacerdote di Sanvincenti, Christoforo Apollonio, non era un caso né isolato né raro. Durante le visite pastorali nel vescovado di Parenzo in molti villaggi istriani si erano registrati casi simili.[58] Le emblematiche figure dei sacerdoti-"*stregoni*" dei villaggi hanno lasciato di sé, sulle pagine dei verbali delle visite, una duplice immagine: i visitatori li ritengono rappresentanti del clero "incolto" e "primitivo", mentre agli occhi dei parrocchiani dei villaggi le loro figure si ammantano delle aureole di particolari *santi popolari*. Il mondo campestre – esso stesso messo in croce tra le credenze popolari e l'infiltrazione postconciliare della cultura "dotta" in quella "popolare" – si poteva identificare con i sacerdoti, che provenivano dalla campagna e che in sé portavano profondamente radicata una determinazione popolare magico-religiosa. Nell'Istria dei secoli che vanno dal XVI al XVIII, questo strato molto numeroso di sacerdoti della campagna, in buona parte accettava l'insegnamento della "fede dotta", senza peraltro rigettare del tutto le radici dell'antica coscienza popolare, incarnate nell'imo del loro essere, che indulgeva alla magia. In questa età di transizione i sacerdoti istriani di estrazione popolano-campestre si

nella biblioteca dell'Ufficio parrocchiale di Pedena, si trova un esemplare del manuale *Avvertimenti al popolo sopra la sua Salute del Signor Tissot Socio della Reale Accademia di Londra, della Medico-Fisica di Basilea, della Società Economica di Berna ec., ec.,ec*, Venezia, MDCCLXXXVI. L'opera del Tissot venne tradotta dal francese all'italiano dal "medico e filosofo" veneziano, dott. Giampietro Pellegrini. Interessante rilevare che il trattato del famoso dottore si trovava in possesso del parroco di Pedena, Petar Aničić, che aveva impresso sul libro il suo autografico "Ex libris". Il libro del dottore istriano Ignazio Lotti si occupò della cura del vaiolo, *Istruzione popolare per la cura domestica del vajuolo*, Venezia 1794, e della malattia del bestiame molto infettiva, detta – "*cancro volante*" –, manuale del veterinario francese Paulet, *Ricerche storico-fisiche sopra la malattia epizootica*, Venezia 1785 (l'opera del medico e accademico francese Paulet venne tradotta e adattata alle condizioni della campagna veneta, friulana e istriana dal sunnominato medico Ignazio Lotti).

57 ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 14 luglio 1690, post prandium.

58 È in corso la complessa analisi storico-sociale e culturale-antropologica delle visite compiute dal vescovo di Parenzo, Giambattista Del Giudice (1645 – 1667), depositate nell'Archivio dell'Ordinariato vescovile di Parenzo.

identificavano in parte con la *fede* dei loro parrocchiani e in parte con la fede dei propri vescovi e dei dotti prelati e teorici cattolici. L'età di transizione di questo fenomeno fu un'età di *lunga durata*.

Il piccolo mondo in ebollizione.

Esattamente come era successo in alcune altre cure istriane, anche a Fasana il visitatore dovette svolgere un'azione di intermediazione nel contenzioso sulla elezione dei cappellani. Infatti, il vescovo Corniani aveva riconosciuto questo diritto al comune di Fasana, nel 1687. I Fasanesi elessero come loro cappellano il ventinovenne Zuanne Rabaz (Zvane Rabac), nativo di Pola, ma originario di Albona (probabilmente di Rabaz). Ma i due meriga avevano voluto imporre il proprio candidato – anche senza il "ballottaggio" –, il sacerdote Lorenzo Darin. Il contenzioso si protrasse per una trentina di giorni e il Rabaz, invece di essere eletto in aprile, nel giorno di San Giorgio, venne eletto in maggio il che gettò un'ombra sulla legalità della sua elezione[59]. Sembra che la lite, sorta in merito alla elezione del cappellano, abbia lasciato una traccia nel comune di Fasana e abbia orientato l'opinione pubblica contro il sacerdote Darin. Alcuni degli esaminandi l'aveva accusato di comportamento indecoroso, di frequentare le hostarie, della relazione scandalosa con la sua serva, Margherita Vallon, figlia del fu Geronimo, detto Zonfa, nonché anche della nascita di suo figlio illegale. Si era particolarmente evidenziato il fatto che la ventiduenne serva del Darin avesse partorito sotto "il ballador della scala" di accesso[60]. Durante la visita si appurò che la calunnia era infondata. In realtà il bambino era nato da una relazione illegale tra la serva del Darin e il suo servo, un immigrato da Castua, che al tempo della visita del vescovo Pagello non era più tra i vivi[61].

A questo punto si rende necessario attirare l'attenzione su codesta storia del sacerdote e la sua concubina così spesso ripetuta, al punto da diventare incontrovertibilmente uno degli stereotipi sorti nello scontro tra la fede e la

[59] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 14 luglio 1690. Uno dei giudici – *dadodici* – di Fasana, Alvise Codeste, dichiarò che Zuanne Rabaz era stato eletto cappellano nel giorno di San Giorgio, ma che il vescovo non l'aveva ancora confermato!

[60] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 13 luglio 1690 Il *meriga* Niccolò Pesce Negro dichiarò testualmente: "Et allora quando nacque questa Creatura fu gran' mormorratione hauendola partorita sotto il ballador della scalla."

[61] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 14 luglio 1690, Interrogatorio del cappellano Zuanne Rabaz e dello stesso Darin.

cultura dotta e quella popolare, nello scontro tra fede e ideologia. Benché tale stereotipo faccia capolino nelle fonti archivistiche – verbali delle visite pastorali, dibattimenti sui "casi di coscienza" nei convegni sacerdotali e nei sinodi vescovili – soltanto se si procede da una posizione odierna in senso retrospettivo, è dato compiere un'analisi socioculturale credibile dei casi singoli e globali e creare conclusioni congruenti con il contesto delle condizioni allora esistenti.

La struttura delle entrate della chiesa fasanese era simile a quella di Carnizza e di Gallesano e logicamente a quella della maggioranza delle cure istriane. Il cappellano Zuanne Rabaz elencò al vicario generale ciò che componeva il reddito della sua chiesa. I parrocchiani che possedevano olive e che usavano il torchio per estrarre l'olio, per ogni *baglio* pagavano una libra. Il legato della defunta signora Laura Magnofighi lo obbligava ad officiare un centinaio di messe e quello della signora Marieta Venturelli a quaranta. Celebrava due messe settimanalmente per le anime del purgatorio, che si pagavano – per quanto irregolarmente – *"col' denaro che si cava dalla casseta"*. Per ogni matrimonio riceveva 24 soldi. Maggiori erano le entrate introitate da Antonio Gobbi, arciprete di Fasana. A titolo di benefici riceveva 130 *stari* di grano e 14 *mozza* di orzo, da sei a sette agnelli e una forma di formaggio. Faceva fruttare anche un piccolo arativo su cui poteva seminare 4 *stari* di granaglie, poi un oliveto di ottanta piante, dalle quali ricavava circa due *bagli* di olio. Riceveva trentadue lire per officiare sugli altari della parrocchia, della chiesa della Beata Vergine del Carmine e *nelle Chiese del Crocifisso*. Annualmente celebrava 160 *aniversarij*: per una messa cantata riceveva due lire, per una messa semplice una lira. Nelle entrate irregolari rientravano quelle degli sposalizi e dei funerali. Degna di interesse l'osservazione dell'arciprete Gobbi secondo la quale per la piena officiatura della messa cantata era prevista la somma di cinque ducati, mentre per quella serale a casa si faceva pagare prima un ducato, ma, ritenendo troppo alto il prezzo, lo portò a quattro lire[62]. La chiesa e la confraternita del Santissimo Sacramento dividevano a metà le spese per le candele. In verità tutte queste entrate coprivano a malapena le necessità annuali dei sacerdoti dei villaggi e le fonti ecclesiali e laiche spesso li ricordano come vestiti poveramente e male[63].

Da quanto è dato giudicare dalle deposizioni degli esaminandi, Fasana viveva una vita un po' diversa da quella degli altri villaggi. Sebbene anche

[62] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adì 14 luglio 1690. Lo scrivano inserì nel verbale le parole del Gobbi: "Quando si canta tutto l'Officio ne' Funerali mi sono corrisposti cinque ducati. Per il Vespero in casa prima veniva corrisposto un ducato, ma' io parendomi troppo, ho minorato il pagamento in Lire 4"

[63] Crf. M. PAVAT, *op. cit.* ("I preti sono poveri, per la maggior parte ignorantissimi").

qui i sacerdoti di quando in quando facessero una capatina alla mescita del villaggio per un boccale di vino *"per ricreazione"*, come si era soliti dichiarare al visitatore, sebbene anche qui alcuni di loro possedessero fucile e cani da caccia (l'arciprete Gobbi, il cappellano Rabaz e il sacerdote Darin)..., il ritmo della vita a Fasana era un tantino più dinamico. Il *meriga* Pesce Negro accusò i sacerdoti di trascorrere troppo tempo nella caccia alle lepri e all'altra selvaggina, motivo per il quale la messa del mattino veniva celebrata irregolarmente, e alle volte succedeva anche che qualche parrocchiano morisse senza i sacramenti. Il capo-villaggio Pesce Negro raccontò l'episodio che si era svolto nel negozio del già nominato Fasanese, marittimo e commerciante, Bernardino Buratto. Dopo il funerale di *paron* Anzolo Paiata, spirato di buon mattino senza la presenza dei sacerdoti (perché stavano dedicandosi alla caccia), quando l'arciprete richiese dalla vedova il pagamento della messa di requiem, stando alla dichiarazione di Pesce Negro la vedova rispose duramente: *"Piano, piano, ch'habbiamo da far i conti col signor Arciprete, perche' mio marito è morto senza confessione...."*[64] Vennero chiamati in causa anche i casi dei navigli – *barche* e *tartane* – che entravano nel porto di Fasana, i cui marinai e viaggiatori desideravano ascoltare la messa, ma nel villaggio c'era manco un sacerdote. Una volta ciò era successo anche nel giorno di San Pietro. I marinai avevano atteso – dice il testimone – per un certo tempo, indi alzarono le vele e salparono....[65] Sembra che il sacerdote Darin avesse legami particolarmente stretti con i marittimi che sostavano a Fasana. In una delle deposizioni si cita il fatto che molti marinai erano amici del Darin e che dopo la messa si recassero a mangiare nell'*osteria* del villaggio[66]. Nonostante le osservazioni critiche l'*opinione pubblica* del *comune* di Fasana sui suoi sacerdoti era favorevole e si rifaceva alle parole espresse sul loro conto da messer Alvise Codeste, membro dei *dadodici*: *"Non sono scandalosi mentre vivono quieti"*.

[64] ABOP. Frammento della visita di F. Pagello – Visita di Fasana. Adì 14 luglio 1690.

[65] Ibidem. Adì 13 Luglio 1690. Il *meriga* Nicolò Pesce Negro richiese dal visitatore che per il futuro impedisse ai sacerdoti fasanesi di assentarsi per andare a caccia. Ecco come ciò venne messo a verbale. "Io riccordo, che farebbe bene Monsignor Illustrissimo Vescovo rimediare accio il Signor Arciprete, e 'l Signor Cappellano, com'anco il Reverendo Pre Lorenzo Darin stassero in Fasana tutti li giorni feriali, quanto le Feste, ne vadino fuori del Luogo alle caccie, come fanno, cosi gli Popoli scoltino la Santa Messa, e venendo l'occasione de' Marinari, e passagieri che vogliono la Messa, non siano costretti a partire con le barche senza sentirla, come successe, ch'il giorno di San Pietro essendo gli sacerdoti fuori del Luogo, capitarono due Tartane delle quali i Marinari sospiravano una Messa per esser giorno festivo, ne' havendola potuta havere doppo haver aspettato un pezzo, furono finalmente costretti à far vela, e partire per il suo viaggio".

[66] Ibidem. Addì 14 luglio 1690. ("Pre Lorenzo Darin hà dei marinai amici, quali gli fanno celebrar Messa, e poi l'invitano à mangiar con loro all'Hostaria ...")

Fine della visita pastorale.

A parte il fatto che dalle deposizioni era emerso che molti Fasanesi si recavano a Sanvincenti per i magici "*boletini*" dell'arciprete Apollonio, nel corso della visita pastorale tra il mondo laico non era stato registrato alcun caso di una certa rilevanza di declamata infrazione della morale e della disciplina religiosa. Nel verbale soltanto *en passant* era stata riportata l'osservazione che molti abitanti del luogo dopo la messa mattutina, addirittura anche di domenica e nei giorni festivi, si recavano a lavorare nei campi, a pescare e a portare a Pola con i carri i loro prodotti. Soltanto un capo famiglia – il giudice del villaggio Alvise Codeste – con una certa esitazione riconobbe al vicario generale che suo figlio non aveva voluto confessarsi e comunicarsi per Pasqua[67], e che, dopo aver appreso la notizia dell'arrivo del vescovo in visita pastorale a Fasana, lo aveva costretto minacciandolo di buttarlo fuori casa. A Fasana non si era verificato alcun caso di pubblici blasfemi, di bestemmiatori, di streghe, di maghi, di malviventi, di usurai.

Dopo che il vicario generale ebbe visitato tutte le "*chiese campestri*" e relazionato sullo stato in cui esse si trovavano, il vescovo di Pola, Eleonoro Pagello, concluse la sua visita pastorale con una messa nella chiesa arcipresbiteriana di Fasana[68]. Nel verbale venne inserito il testo delle ordinanze vescovili sui mutamenti di tutto quello che era in contrasto con le leggi della Chiesa. In particolare il vescovo attirava l'attenzione su alcuni fenomeni riscontrati a Carnizza, Gallesano e Fasana nei confronti dei quali aveva affilato la sua critica e sui quali aveva emanato severe ordinanze per la loro eliminazione. Il Pagello – in armonia con gli obblighi del visitatore[69] – si era procurato di correre ai ripari unicamente per quelle deviazioni che evidentemente scalfivano il prestigio dei sacerdoti e della Chiesa. In questa ottica il vescovo poteva perdonare ai suoi sacerdoti "il boccale di vino per ricreazione", qualche partita a carte, qualche sortita in "ostaria con gli amici e con i parenti, e perciò non gli rinfacciò molto se non sempre abitavano

[67] Ibidem. Addì 14 luglio 1690. *Messer* Codeste non tentò di spiegare il caso di suo figlio, ma si è limitato a raccontarlo: "Un mio figliuolo non s'era confessato, ne communicato per Pasqua, mà adesso colla venuta di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo in Visita l'ho fatto confessare, e communicare, altrimenti lo volevo scacciare fuori di Casa."

[68] Ibidem. Addì 15 luglio 1690. "Colla Visita nostra Pastorale che per l'obligo ingionto dal Sacro Concilio di Trento, habbiamo terminata in cotesta Chiesa Archipresbiteriale di Fasana ..."

[69] Marc VENARD, "Le visite pastorali francesi dal secolo XVI al XVIII secolo", in *Le visite pastorali*, cit., p.28. L'Autore esplicitamente evidenzia quanto segue: "La visita ha sempre avuto come fine esplicito quello di riformare e di correggere."

"in loco"..., ma li rimproverò ufficialmente per il possesso di armi, di cani da caccia e della passione di occuparsi di attività venatorie, "*dovendo gl'Ecclesiastici attendere alla Caccia dell'anime più tosto ch'à quella delle fiere selvatiche, né maneggiar schioppi prohibiti à gl' medesimi da Sacro Canone*"[70]. Un severo ammonimento viene indirizzato anche ai sacerdoti che portavano le processioni in luoghi distanti otto o addirittura dieci miglia dalla cura, con il che, in aggiunta al comportamento indecoroso dei partecipanti, si profanava il solenne atto della devozione. Il Pagello mise sull'avviso i sacerdoti che le processioni future, senza il suo esplicito consenso, non potevano essere più lunghe di un miglio[71]. Sembra che ad amareggiare maggiormente il Pagello sia stato il fatto che molti parrocchiani, subito dopo la messa domenicale, con i carri pieni di granaglie, di vino, di legname e di altra mercanzia si recassero a Pola per poter vendere colà i propri prodotti. Il vescovo attirò l'attenzione non solo dei "laici", ma anche dell'arciprete, sul fatto che le festività sono dedicate a Dio e che bisogna impiegarle per la preghiera, per la gratitudine, per le quotidiane opere di bene. Minacciò che in futuro sarebbe ricorso alle autorità secolari per infrangere un comportamento così indecoroso[72]. In questo punto ha termine il frammento conservatosi della visita pastorale di Eleonoro Pagello, uno della serie dei vescovi di Pola che avevano operato sulle basi del rinnovamento conciliare.

Come studiare le visite?

In questo contributo, in dettaglio e con molti esempi e citazioni tratte dalla materia, viene presentata la visita del Pagello a tre cure dell'Istria meridionale. Ritengo che un tale modo di accedere ai frammenti conservatisi

[70] ABOP. Frammento della visita di E. Pagello. – Visita in Fasana. Addi 15 luglio 1690. Punto sette del rapporto vescovile

[71] Ibidem. Al punto 8 il Pagello fece così verbalizzare: "Le Processioni sono state instituite da Chiesa Santa per render placata l'ira di Sua Divina Maestà; et havendo Noi rittrovato in questa Sacra Visita farsi alcune processioni distanti dalle Parochiali gl'otto, e dieci miglia, prohibiamo per giusti rispetti il farsi de cetero tali Processioni senza nostra espressa licenza, oltre un miglio lontano dal Luogo."

[72] Ibidem. Lo scrivano così inserì il decimo punto delle raccomandazioni del vescovo nel verbale della visita: "Le Feste sono giorni del Signore, e devono essere spese in lodi, e ringraziamenti à Sua Divina Maestà per gli quotidiani beneficij, et essendoci pervenuto à notitia con gran perturbamento dell'animo nostro, che molti senza verun rispetto vengono violate con condur Carri carichi di Biade, Vini, legna et altro alla Città in giorno festivo, commandiamo al molto Reverendo signor Arciprete, che per zelo dell'honor di Dio, e de' Suoi Santi debba nell'occasione che predica le Domeniche in Chiesa far conoscere al Popolo la gravità di quest'errore et il gran danno, che risulta all'anime dall'inosservanza de' giorni festivi à Dio solo risserbati [....]; et in caso di transgressione, si protestiamo d'usar ogni rigore contro di lui, e contro gli Laici transgressori, d'implorar il braccio secolare per reprimere questo dannatissimo abuso."

sulla visita compiuta nel 1690, sia accettabile, trattandosi di rari, ma validi dati, che imprimono un'accelerazione alle acquisizioni di nuove nozioni sul mondo della *subcultura* contadina, sul "mondo che abbiamo perduto", come si espresse un demografo e studioso inglese della società preindustriale[73]. È opportuno sottolineare il fatto che l'emerito studioso di tale materia, il sunnominato Gabriel Le Bras, agli inizi, prima della seconda guerra mondiale, sosteneva la tesi che tutte le visite per il loro enorme valore avrebbero dovuto essere pubblicate in edizioni critiche[74]. In seguito fece marcia indietro da cotale atteggiamento, non solo per il fatto che ciò avrebbe costituito un progetto enorme e costoso (per il quale mancavano sia gli esperti che il denaro), ma anche per il fatto che cominciò a svilupparsi impetuosamente la "storia seriale" che accedeva all'analisi dei libri delle visite vescovili da angolature metodologiche diverse. Sebbene nelle lunghe serie dei verbali delle visite sia possibile rilevare le "serie" dei dati e definire l'area di ricerca, tuttavia anche l'accesso "seriale" ha molteplici deficienze[75], per il semplice fatto che non tiene in considerazione molti fenomeni "non quantitativi". Da un punto di vista metodologico si dovrebbero studiare i codici relativi alle visite pastorali sia mediante un accesso narrativo che "seriale"/quantitativo. Ogni segmento di queste preziose fonti archivistiche sul mondo contadino e urbano, che apparentemente ci trasmette un'impressione di "immobilità", in realtà si trova immerso in una costante ebollizione interna che merita l'attenzione dello storico e degli esperti a lui affini nell'area della interdisciplinarietà e multidisciplinarietà.

L'insuccesso della visita e la morte del Pagello.

Il frammento della visita di una parte del vescovado polese, del 1690, è una delle rare testimonianze dirette sul vescovo Pagello e sulla sua attività pastorale. L'aspirazione del vescovo, volta a compiere una visita a tutto il territorio della sua diocesi, lo travolse in un drammatico contenzioso politico con l'arciduca austriaco, dal quale non seppe trovare una via d'uscita. Nell'anno 1693, il Pagello si recò a Fiume[76] per una visita canonica e due

[73] Crf. Peter LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto: L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano, Jaca BOOK, 1979, passim.

[74] Vedi M. VENARD, *op. cit.*, c. 40 e seg.

[75] Anche A. TURCHINI, ha attirato l'attenzione sulle deficienze dello studio della "successione seriale" nel saggio "Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali", *cit.*, passim.

[76] Cfr. Giovanni KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Stabilimento tipografico, 1896, p. 61.

anni dopo affidò all'arcidiacono polese, Angelo Bassi, la visita pastorale di tutte le altre località della diocesi. Nell'area austriaca della diocesi, il Bassi si comportò con i suoi sudditi, in maniera grossolana e con arroganza, e per tale motivo il governatore dell'Istria lo cacciò dal suo territorio. Allora il Pagello affidò la prosecuzione delle visite a Mate Barčić. Purtroppo era ormai tardi. L'Imperatore Leopoldo I era talmente indignato da questa vicenda da proibire l'accesso al territorio austriaco non solo al Barčić, ma anche allo stesso Pagello e per colmare la misura annullò tutti gli atti connessi con le visite[77]. Amareggiato e addolorato dall'esito di una visita canonica a lungo preparata, Eleonoro Pagello muore a Pola, il 15 maggio 1695[78]. In maniera più accorta, con maggiore tatto diplomatico e con maggiore successo, l'opera del Pagello venne continuata da Giuseppe Maria Bottari (1695-1729), uno dei vescovi più significativi di Pola per quanto era sotteso agli intendimenti postconciliari[79].

[77] *Ibidem*. Anche M. PAVAT, *op. cit.*, p. 99.

[78] F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 63.

[79] Giovanni RADOSSI, "Il testamento di Monsignor G.M. Bottari, Vescovo meritissimo di Pola, (1695 – 1729)", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Trieste-Rovigno, vol. XXVIII (1998), p. 545-598.

SAŽETAK: *KRNICA, GALIŽANA I FAŽANA 1690. GOD. - TRI ISTARSKA SELA ZA VRIJEME PASTORALNE VIZITACIJE PULSKOG BISKUPA ELEONORA PAGELLA* – Od nekad bogatoga arhivskoga fonda vizitacija puljske biskupije do danas se sačuvao samo fragment pastoralnog ophoda Eleonora Pagella iz godine 1690. Pagello, rodom iz Vicenze, bio je puljskim biskupom od 1689. do 1695. Već godine 1690. obavio je vizitaciju triju sela u južnoj Istri. Posjetio je Krnicu i Galižanu, dvije tipično seoske općine, a zatim i Fažanu, na jugozapadnoj obali poluotoka koja je, premda selo po upravnoj podjeli u doba Venecije, ipak naličila na malo urbano mjesto. Poput ostalih vizitacija i ovi fragmenti donose puno detalja o osobitostima seoskih aglomeracija poslije velikih seoba novoga žiteljstva u Istru, o pučkoj kulturi, svakodnevnome životu, pučkim pobožnostima, ali i ostacima magijske svijesti, o susretu "pučke" i "učene" kulture, ne samo o njihovu sukobljavanju već i prožimanju. Sačuvane stranice ophoda biskupa Pagella svjedoče o nastavku poslijekoncilskih nastojanja za učvršćivanjem vjerske stege, otkrivanjem, kažnjavanjem i ispravljanjem svih koji odstupaju od propisanih pravila. Iz iskaza svjedoka izranjaju likovi seoskih svećenika, otkriva se njihov osebujni pogled na svijet, njihov način ophođenja, nastojanje da slijede stroga pravila svećeničkoga života ali i pravila i vjerovanja puka iz kojega su potekli. Biskup Pagello razumio je taj svijet, njegovu snagu i njegove slabosti i po završetku ophoda ukorio je samo one svećenike koji su pretjerano vremena gubili u lovu i zanemarivali svoje dužnosti, ukorio je nedolično ponašanje na procesijama i oštro zamjerio župljanima što u nedjelju i blagdanske dane rade u polju, odlaze u ribolov i voze svoje proizvode na trg u Pulu. God. 1693. Pagello je došao u kanonski ophod grada Rijeke, no pokušaj obavljanja ophoda svih dijelova puljske dijeceze pod Austrijom završio je neuspjehom i diplomatskim skandalom. Ojađeni biskup Eleonoro Pagello umire u Puli u svibnju 1695.

POVZETEK: *KRNICA, GALIŽANA IN FAŽANA V LETU 1690 TRI ISTRSKE VASI MED DUŠNO-PASTIRSKIM OBISKOM ELEONORA PAGELLA, PULJSKEGA ŠKOFA* – Od tistega, kar je nekoč tvorilo bogato arhivsko gradivo o misijah puljskih škofov, je ostal ohranjen le delček dušno-pastirskega obiska treh istrskih vasic, kamor se je leta 1690 napotil Eleonoro Pagello, puljski škof od 1689. do 1695. leta, drugače po rodu iz Vicenze. Škof Pagello obiskal je Krnico in Galižano, dve tipični vaški občini, nato tudi Fažano, ki se nahaja na najskrajnejši točki južno-zahodne istrske obale in ki je pridobila videz mestnega središča kljub temu, da je na podlagi beneške upravne delitve označena kot vas. Kot v primeru predhodnih

škofovskih obhodov, je tudi tokratni dokument značilen zaradi podrobnega opisa podeželnih središč, nastalih po prihodu velikega vala priseljencev v Istro. Navedene posebnosti zajemajo ljudsko kulturo, vsakdanje življenje, verske obrede – ki upoštevajo tudi vpliv magije, oz. vpliva »ljudske« kulture na »duhovniško«, in ne samo zaradi medsebojne konfliktualnosti, ampak tudi zaradi medsebojnega prežemanja.

Ohranjeni zapisi o obisku škofa Pagella pričajo o poskusih, ki so v času po Tridentinskemu koncilu da se vera okrepi s pomočjo razodetij, obsodb in vračanja na pravo pot vseh tistih, ki so se od verskih predpisov oddaljili. Iz pričevanj je moč videti podobo podeželnih duhovnikov, njihovo pojmovanje sveta, način obnašanja in poskus, da istočasno spoštujejo stroga pravila cerkvenega življenja in pravila in običaje naroda, iz katerega izhajajo.

Škof Pagello je razumel ta svet, njegovo moč in šibkosti ter je ob zaključku svojega obiska samo opomnil tiste duhovnike, ki so preveč časa zapravili v lovu in zanemarili svoje dolžnosti, medtem ko je spomnil narod, da se med procesijo obnaša dostojno in je strogo obsodil farane, ki so ob nedeljah in zapovedanih praznikih delali na njivah, lovili ribe in prodajali svoje izdelke na puljskem trgu. Leta 1693. se je škof odpravil na obisk v Reko, ampak je njegov namen, da svojo dušno-pastirsko misijo izpelje na vseh tistih koncih puljske škofije, ki so podpadali pod avstrijsko oblast, končala neuspešno in povzročila diplomatski škandal. Razočaran in potrt, škof Eleonoro Pagello je umrl v Puli, maja 1695.

QUINDICI LETTERE DI P. KANDLER A F. BRADAMANTE DI PARENZO (1843-1861)

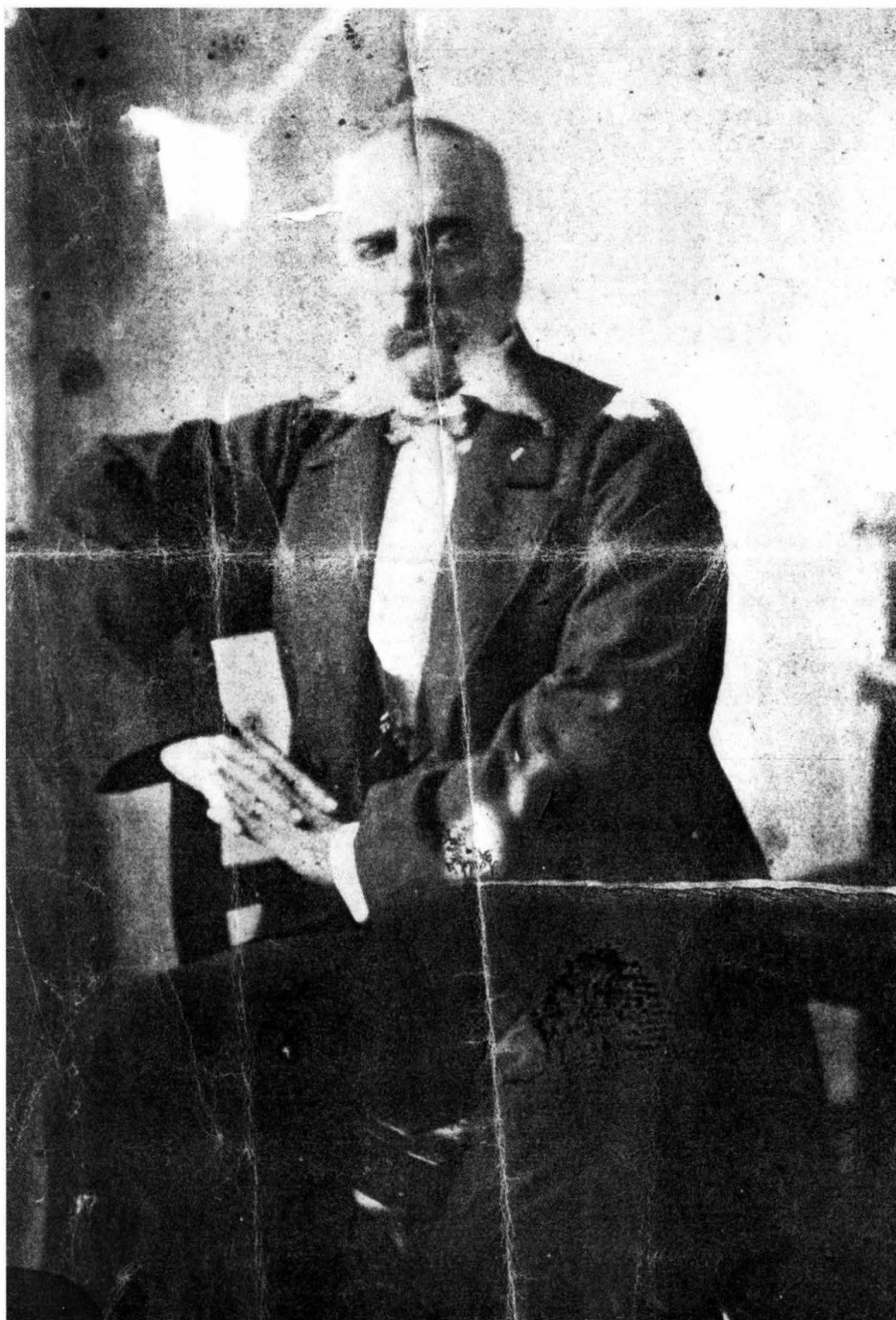
GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU:82-6(P.Kandler-F.Bradamante)"1843-1861"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2000

Riassunto: Le lettere che qui si pubblicano sono quanto presumibilmente rimane del carteggio Kandler-Bradamante, civico bibliotecario in Parenzo, e coprono l'arco di tempo che va dal 1843 al 1861. Esse costituirono documento significativo nella stesura dei *Cenni al forestiero che visita Parenzo* che il Kandler poté portare rapidamente a termine proprio nel 1845 grazie al contributo di informazioni che F. Bradamante gli forniva di prima mano. Negli scritti, inoltre, si delinea la figura di un Kandler totalmente dedito allo studio ed alla 'causa' dell'Istria. Le lettere provengono dai fondi della Biblioteca universitaria di Pola, già Biblioteca provinciale dell'Istria con sede a Parenzo.

L'abdicazione del Maggior Consiglio aveva gettato anche nell'Istria il seme del rinnovato contesto sociale, quello dei "due partiti contendenti ed avversari", il ceto nobile timoroso di perdere i privilegi e la minoranza borghese e democratica, illuminista, interessata a rivendicazioni economiche e sociali. I popolani avversavano i giacobini ma, nonostante la fame e la carestia degli ultimi anni, restavano fedeli a S. Marco. A Parenzo non ci furono sommosse cruente come era avvenuto a Capodistria: si piangeva la Serenissima, ma ci si preparava a rispettare la nuova Repubblica democratica.

In sua vece, la mattina del 13 giugno 1797, comparve nel porto una flottiglia austriaca: il generale Klenau invitò a bordo i maggiorenti parentini e comunicò loro l'intenzione dell'Imperatore d'Austria di occupare quei territori "per salvaguardare l'ordine". L'Austria procedette con grande abilità e pose così a capo dell'amministrazione Giampaolo Sereno Polesini, proponendo l'ampliamento del Consiglio e dei Nobili (1801), su iniziativa del commissario plenipotenziario per l'Istria, barone de Carnea Stefaneo[1];

[1] Quanto fosse strumentale questa iniziativa lo dimostra il fatto che il commissario "punì con procedimento sommario inusitato, all'internamento in alcuni conventi di Capodistria e Rovigno cinque membri della vecchia nobiltà che avevano osato protestare conto la deliberazione". Ciò non impedì che nel 1802 il de Stefaneo venisse proclamato dal Consiglio "patrono e protettore della città" (SALATA, 257-258).

Ritratto di Francesco Bradamante del 1859.

frattanto "la plebe accolse i nuovi arrivati con cupo silenzio"[2].

Parenzo divenne sede del tribunale criminale[3], che sostituiva così gli statuti della Serenissima: era, in effetti, il primo colpo assestato alle istituzioni venete[4]; ma il popolo ebbe rapporto difficile ed ostile nei confronti del presidio che si era acquartierato nelle case della città. Un sottile filo legava talune famiglie e singoli alla municipalità di Venezia ed ai Cispadani, mentre la vita sociale e di comunicazione si era rapidamente impoverita, tanto da costringere le famiglie più cospicue a "divertirsi in cerchia ristretta, perché le scissure di questo maledetto paese [*Parenzo*, n.d.a.] non accordano presentemente feste da ballo"[5].

Le vittorie napoleoniche riportarono i Francesi nell'Istria. L'avvocato dalmata Angelo Calafatti, anima del partito francofilo capodistriano, divenne capo dell'amministrazione provinciale e nel 1806 la penisola, incorporata nel Regno d'Italia e divisa in due distretti[6], diventò ducato, gran feudo dell'impero, ovvero uno dei sette dipartimenti del Regno con capoluogo Capodistria. L'introduzione del codice napoleonico fu bene accetta soltanto dai partigiani delle nuove dottrine[7]; l'abolizione, poi, delle confraternite e l'incameramento dei loro beni, lo scioglimento degli ordini religiosi, l'introduzione del matrimonio civile produssero delusione e smarrimento; così, "Parenzo vide sopprimere il convento dei Francescani, vide partire i benemeriti Domenicani e chiudere le chiese di San Francesco e della Madonna degli Angeli: la religiosità diffusa, che univa notabili e popolo, città

[2] CUSCITO-GALLI, 171.

[3] "Aboliti per la parte penale gli statuti veneti, introdotto un nuovo codice ed un regolamento di procedura, Parenzo fu prescelta a sede di un Tribunale criminale provvisorio che estendeva la sua giurisdizione alla massima parte della provincia, sicuramente dal Quieto a Pola. È questo nell'amministrazione non militare il primo ufficio di carattere provinciale che abbia avuto sede a Parenzo" (SALATA, 258).

[4] "Il rigore del Tribunale, presieduto da G. Polesini, portò comunque la quiete e la sicurezza, poiché la pena di morte era stata estesa ad un maggior novero di reati (SALATA, 259).

[5] "Tutte le signore di Parenzo erano attaccatissime al gioco, così in casa ogni sera vi accorrevano molte (...) e qualche vecchio per una specie di conversazione (...) che pur si teneva in tutti li giorni meno nelle domeniche che era ricevimento generale nel Vescovato [*era vescovo Francesco Polesini*, n.d.a.] e nelle sere dei mercoledì nella Bottega di Caffè o nel Casino" (SALATA, 260).

[6] I distretti furono suddivisi in sette cantoni; delegato prefettizio del cantone di Parenzo fu il bonapartista acceso Giuseppe Vergottini; il Vicerè nominò podestà Giuseppe Artusi, "assistito da quattro savij, scelti fra i maggiori possidenti". (cfr. CUSCITO-GALLI, 175). Infatti, questo *Giuseppe Artusi* (1786-1835) è il futuro suocero di *Francesco Bradamante*, cioè padre di *Elena de Artusi in Bradamante* (vedi notizie più particolareggiate nelle pagine seguenti).

[7] Tra i proseliti e gli entusiasti ci fu "un accademico parentino" che annunciò di aver scoperto che "Bonaparte era nobile di Parenzo, [*per un tale*] 'Nicoletus Bonaparte' che apparisce tra i membri del Consiglio nobile [*cittadino*] nel 1396" (SALATA, 262).

e campagna, faceva d'argine alle idee irreligiose portate dalle armi francesi"[8]. Comunque, quando nel 1808 il prefetto Calafatti istituì il Consiglio generale del Dipartimento d'Istria, fra i trenta membri dell'assemblea, chiamò a farne parte ben tre parentini: Giampaolo Sereno Polesini, Nicolò Papadopoli e Giuseppe Vergottini, più tardi viceprefetto.

Una delle rare attenzioni avute dai francesi per Parenzo, fu il provvedimento militare (già del 1806) che ordinava si formasse il "Battaglione Reale d'Istria" e ne fissava in Parenzo il luogo di concentramento e formazione. Con questo atto, si riattivava praticamente l'esempio dei provvedimenti militari di Venezia "che avevano avuto in Parenzo la base delle operazioni; [*così la città*] vide tra le sue mura i militi istriani di Napoleone con gli abiti verdi e i pantaloni grigi, coi risvolti turchino-celesti e il cappello tondo cilindrico rilevato al lato sinistro da un'asola bianca"[9].

Numerosi e palesi segnali indicavano, però, che il distacco così violento dalla secolare legislazione e dalle inveterate abitudini, la soppressione di tante vitali prerogative locali, l'imposizione di tanto maggiori pesi tributari e militari, andavano determinando l'affievolimento di "quell'entusiasmo che le aquile napoleoniche associate al nome del Regno d'Italia avevano suscitato al loro primo apparire nella provincia"; anche se è pur vero che al tentativo d'insurrezione istriana fomentato dall'Austria e dall'Inghilterra contro i francesi, nelle zone meridionali, durante la guerra del 1809, Parenzo non volle partecipare e quindi non rispose ai richiami[10].

Ma quasi a mo' di punizione, nel 1809 l'Istria perdeva il suo assetto e l'appartenenza al Regno d'Italia, i cui confini furono portati all'Isonzo. "L'Istria veneta si vide aggregata alle Province Illiriche dell'Impero francese, in onta alle rimostranze del governo italico e dello stesso Vicerè intese a convincere Napoleone della necessità di mantenere unita al Regno almeno l'Istria, se non altro, per ragioni economiche; (...) l'ordinamento amministrativo subì nuovi adattamenti: convertite le italiche municipalità in *mairies* col primo ufficiale non più podestà ma *maire*". La Prefettura dell'Istria divenne una Intendenza provinciale; gli istriani – ed i parentini

[8] CUSCITO-GALLI, 175. In realtà, i parentini non avevano saputo convincere il consigliere Bargnani che su commissione del Vicerè aveva disposto il "migliore riordinamento" della provincia, designando nel 1807 due centri capoluogo: Capodistria e Rovigno (e non Parenzo, come era nei loro auspici!).

[9] "Seicento settanta nazionali dai 18 ai 30 anni dovette somministrar l'Istria per il suo battaglione ripartiti in ragion di popolazione fra i Comuni. La durata del servizio veniva fissata in cinque anni in tempo di pace e 'fino a che il bisogno lo esiga, in tempo di guerra". Quest'unità "fece belle prove di sé nel 1809 nella Carinzia e nel Tirolo e fu incorporato poi nel primo e secondo reggimento leggiero italiano allora in Ispagna" (SALATA, 266-267).

[10] Per un'informazione dettagliata sul fallito tentativo di rivolta dell'emigrato francese a Fiume Le Terrier de Manetot, si veda la relazione fatta da F. Polesini, in SALATA, 268-273.

– furono arruolati nel reggimento 'Illiria', che fu annientato nell'infernale campagna di Russia. Ci fu, tuttavia, un positivo risultato nella repressione del brigantaggio, vera e propria piaga dell'Istria ex veneta e asburgica; nel territorio parentino (in particolare) e della polesana, il governatore generale Marmont fece occupare le case che davano rifugio e tenevano mano ai banditi che catturati furono condannati al capestro, rimanendone esposti per giorni ai passanti; Parenzo stessa con il contado, zona centrale di queste attività illecite, ebbe il suo 'Monte delle Forche'[11].

Il Congresso di Vienna (1815), assegnando all'Austria con la Lombardia e la Venezia le cosiddette Province Illiriche, sanzionava in effetti uno stato di cose che le sconfitte napoleoniche avevano già prodotto. Per i nobili parentini sembrò essere garanzia di pace e di stabilità sociale e politica, sentimento condiviso con diverse motivazioni anche dal popolo, stanco per la continue leve, requisizioni e vessazioni; per la borghesia, invece, sembrò significare la fine del processo di rinnovamento, seppur speranzosa negli atteggiamenti illuminati della corte austriaca. Infatti, riapparso quasi restauratore dell'antico regime veneto, il dominio austriaco ebbe in Istria entusiastiche e liete accoglienze; così, "Giampaolo Polesini dedicava al commissario aulico plenipotenziario organizzatore dell'Istria e dell'Illiria, un discorso nel quale, dopo le pagine di calda esaltazione della grandezza di Venezia, gli elogi al nuovo governo suscitarono come un'eco di non inutili moniti". Il generale comandante, conte Nugent, volendo apparire il vero restauratore dell'antico regime veneto, ristabilì infatti la vecchia amministrazione[12].

Ma nuovi cambiamenti furono rapidi a venire; e così già nel 1814, considerando "essenziale di porre l'organismo della pubblica amministrazione sopra base conforme ai principii dell'austriaco reggimento", le autorità locali esistenti venivano sostituite con quelle distrettuali, furono aboliti statuti e consuetudini ed introdotte *in toto* le leggi austriache. L'Istria fu disunita dal Lombardo-Veneto e Parenzo divenne capoluogo di distretto, le lire e i soldi veneti furono rimpiazzati dal fiorino e dai carantani austriaci. "Il 1817 fu l'anno della fame e del tifo; (...) per risollevarsi, Parenzo ambiva a diventare il capoluogo del costituendo Circolo dell'Istria e prendere il

[11] Forse merita di essere ricordato che "solo sprazzo di luce [*fu*] la proposta [*di G. Polesini*] all'Imperatore d'istituire a Parenzo, punto centrale della provincia e patria di molti uomini illuminati, un'Accademia, non letteraria ma agraria, unita alla Biblioteca legata da Stefano Carli"; purtroppo, non se ne fece nulla! (cfr. SALATA, 273-274).

[12] SALATA, 276. Basti ricordare in proposito che a Parenzo fu riconvocato il Consiglio e si procedette alla nomina delle 'rinate' cariche venete: deputati della Comunità, contradditori alle parti, conservatori alle leggi, provveditori alla Sanità, cancellieri, camerlengo, procuratore al pio ospitale, procuratore alla Cattedrale, tansatori, cattaveri, giustizieri, stimatori, sensale, ecc.

posto di Pisino; insistentemente lo chiedeva a Vienna dove godeva di forti aderenze Benedetto Polesini"[13].

Accantonato il progetto di unire la provincia al Lombardo-Veneto, veniva istituito nel 1822 un Ufficio circolare provvisorio per i nove distretti istriani; prima che ne fosse definito l'assetto, Parenzo prese varie iniziative per venire prescelta quale sede del Capitanato[14]. La scelta, purtroppo, cadde su Pisino; le richieste per avere tale sede furono comunque rinnovate ripetutamente negli anni seguenti, sino al 1844. "La questione del trasferimento della sede circolare rimase aperta molto tempo ancora", tanto che nel 1849 sopravvivevano pur sempre preoccupazioni e disaccordi. "Senza dubbio ebbe parte notevole questa difficoltà [*anche*] nella proposta di 'unire l'attuale circolo di Gorizia e quello dell'Istria in un solo paese della corona, il quale [*abbracciasse]* il marchesato d'Istria e le contee di Gorizia e Gradisca con una Dieta provinciale comune da essere convocata a Gorizia'. Il provvedimento deluse i patriotti istriani che avevano insistito per la Dieta propria e, ad evitare dissensi per la sede, avevano ideato persino la 'Dieta randagia' di città in città"[15].

Intanto nei palazzi delle famiglie notabili parentine, si riunivano politici, intellettuali e poeti; in particolare palazzo Polesini fu il punto d'incontro di uomini aperti, ansiosi di contribuire allo sviluppo del loro luogo natio; anche il ceto nobiliare accoglieva in sé i nuovi spiriti e non se la sentiva di rifiutare ulteriormente i più recenti ideali di rinnovamento; in quella sede, spesso convenivano, tra i numerosi personaggi, il poeta M. Fachinetti, A. Madonizza "fervido suscitatore di idee" e *Pietro Kandler* "il quale attratto fortemente dalle memorie del passato fece [*a Parenzo*] le prime ricerche sulle antichità romane e scrisse sugli Statuti e l'operetta *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, esaltando egli le tradizioni municipali, risvegliando negli istriani la coscienza dei loro diritti storici. (...) Si formò [*inoltre*] un gruppo di sostenitori della triestina 'Favilla', la rivista romantica alla quale collaborò il poeta Giovanni Oplanich"[16].

Alla notizia dei profondi rivolgimenti politici che il 1848 sembrava voler promuovere, a Parenzo, "nel Casino di Società, nelle botteghe del caffè, nelle tre farmacie, i patrioti si radunavano in frementi conciliaboli; la proclamazione della Repubblica di S. Marco suscitò un'enorme impressione":

[13] CUSCITO-GALLI, 182.

[14] Vale qui ricordare che, comunque, nel 1828, Leone XII aveva unito alla diocesi di Parenzo quella di Pola e, dopo otto anni, vi aveva insediato il vescovo Antonio Peteani.

[15] SALATA, 278.

[16] CUSCITO-GALLI, 182-183. Cfr. le lettere N° 3, 10 e 14.

Elena de Artusi in Bradamante ritratta nel 1859, in occasione (?) del suo cinquantennio.

ben cinquanta parentini accorsero ad arruolarsi a Venezia nella marina e nella legione dalmata-istriana; Parenzo allora contava poco più di 2000 abitanti. Ma l'Austria aveva preso le contromisure: 3000 armati, 150 cannoni; furono precettati anche gli abitanti del contado, puntando sull'antica rivalità tra 'imperiali' e 'marcolini': l'insurrezione istriana finì lì.

Nel 1852 venne istruito il processo contro i marchesi Polesini, profondamente compromessi nei moti quarantotteschi, e che si concluse appena nel 1854; il governo di Vienna sempre più palesemente avversava gli italiani, inaffidabili. Dopo la morte del vescovo Peteani, venne insediato a Parenzo Giorgio Dobrilla (1857-1875), croato, che nutriva forte sentimento dinastico.

Intanto, il 6 aprile 1861 Parenzo "vedeva compiuto un suo voto ardente: s'inaugurava entro le sue mura la Dieta istriana; (...) al giubilo dell'intera provincia, la città si associava lieta nell'orgoglio d'essere stata prescelta a sede della Dieta Provinciale"[17]. Le lunghe e sofferte argomentazioni di Parenzo per il trasferimento della sede del Circolo da Pisino al mare avevano finalmente prevalso; e *P. Kandler*, poteva scrivere a Giampaolo Polesini: "Parenzo e Polesini – mi pare sieno coniugati e per lungo tempo".

In questa e siffatta Parenzo[18], era nato e svolgeva operoso ed apprezzato già da lunghi anni la sua attività, *il dotto Signore, Bibliotecario Civico Francesco Bradamante.*

***

Il casato dei *Bradamante*[19] era giunto in Istria, a Dignano, presumibilmente nella seconda metà del secolo XVI, proveniente da Ferrara, dove quel ramo si era trasferito, abbandonando tempo innanzi il natio

[17] SALATA, 282.

[18] Si veda questa contemporanea, 'specifica descrizione' della città, dovuta al consigliere aulico de Pascottini (1860 ?), in SALATA, 285: "Parenzo è città gentile e pulita, ben fabbricata, con comodi alloggi, con una popolazione preponderantemente di persone civili, con molte famiglie nobili ed agiate, col Vescovato dove potevano essere ospitati comodamente i vescovi membri della Dieta; con una grande sala per la Dieta e vicino il Palazzo Polesini pegli offici, e dippiù sita al centro della costa dove s'addensa la popolazione e la vita economica e civile, e dove sono più facili le comunicazioni. Parenzo, pur non riuscendo ad appagare il desiderio generale, offre il vantaggio della pace e tranquillità, facendo sì che i deputati vivranno quasi in famiglia, non distratti e s'occuperanno degli affari provinciali non solo in dieta e nelle commissioni, ma anco nei loro ritrovi necessariamente comuni e continui".

[19] Le notizie ed il prezioso materiale documentario sulla famiglia, mi sono stati gentilmente forniti dal dott. *Bruno Bradamante*, dinamico e valente professionista di Trieste, cui esprimo in quest'occasione i miei più sentiti ringraziamenti per l'insostituibile sostegno offertomi; il dott. *Bruno B.* (n. 1943) è quartogenito di Wanda Zergol e di *Giuseppe B.* (1906-1974), figlio di Maria Xicovich-Vitali e di *Umberto B.* (m. 1942), a sua volta discendente di Maria Padovan e di *Giovanni B.* (1837-1897), cioè il quartogenito del nostro *Francesco Bradamante*, 'Bibliotecario Civico di Parenzo'.

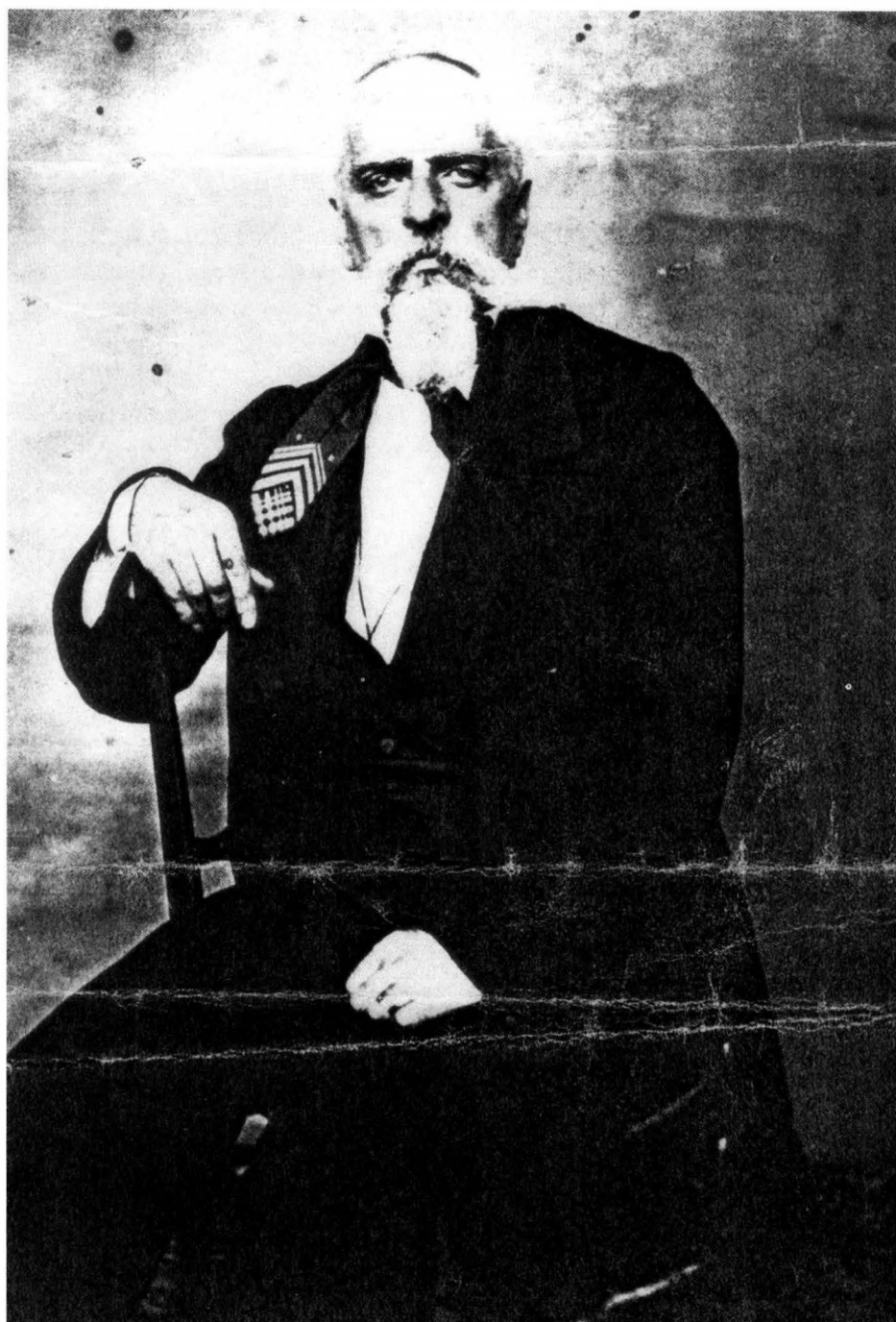
borgo di Chambéry[20], nella Savoia. Il nuovo ceppo istriano si stabilì, poi, anche a Pola[21], mentre un più vitale segmento mise radice a Parenzo, presumibilmente agli inizi del secolo XVIII, contando verosimilmente su propri capitali, onde potervi svolgere attività di commercio, già bene avviata a Dignano[22], ciò che è testimoniato dai legami di parentela contratti con notabili famiglie locali. Successivamente, nella seconda metà del secolo XIX, i *Bradamante* si "specializzarono" in attività farmaceutica (vendita e "produzione" in proprio), arrivando a possedere a cavaliere tra i due secoli, ben otto farmacie [due a Trieste, una a Dignano[23], Pola, Rovigno, Parenzo e (?)].

Francesco Bradamante era nato dunque a Parenzo il 23 maggio 1808, "figlio di *Giovanni* (morto il 22 settembre 1854), giunto da poco nella città di S. Mauro (proveniente da Dignano), e di *Maria* nata *Bassich*", deceduta il

[20] "Città della Francia orientale, capoluogo del dipartimento della Savoia (269 m.s.m). (...) Le sue vecchie vie irregolari, le fanno conservare l'aspetto di un'antica capitale. È sede di arcivescovado, di corte d'assise, di tribunale di prima istanza e di commercio; ha scuole primarie e secondarie e una bella biblioteca con parecchi manoscritti miniati. Numerosi stabilimenti industriali: panni, sete, velluti; fonderie segherie, concerie, distillerie, fabbriche orologi, oggetti sacri. (...) Il suo castello originario rimonta all'epoca romana e fu il nucleo attorno al quale sorsero le case che formarono 'Camberiacum vetus'. Il ricordo più antico è la donazione che ne fece Rodolfo III, ultimo re di Borgogna, alla moglie Ermengarda, figlia di Lodovico visconte di Savoia. La fusione con Villeneuve de Ch., formò la capitale dei Savoia sino al 1560, quando Emanuele Filiberto la trasportò a Torino. Chambéry perdette in tale occasione la celebre Sindone di Cristo, emigrata pur essa a Torino. (...) Fu sacrificata dai Savoia nel 1859 alla Francia con tutta la loro terra d'origine e con Nizza, per avere l'aiuto di Napoleone III sui campi di Lombardia" (TRECCANI).

[21] Nel 1883-1886 compare a Pola, tra i "Confetturieri, Pasticcieri e liquoristi" tale *Francesco Bradamante*, indicato anche tra i proprietari di "Manifatture" polesi, "con filiale al Duomo"; nel 1886 è registrato tra i manifatturieri anche *Carlo Bradamante* (GUIDA SCEMATICA, s.a.). Il CADASTRE registra (il 1 ottobre 1945) un nucleo familiare dei *Bradamante*, composto da 3 membri, anche a Sissano; a Pola, invece, le famiglie 'censite' risultarono essere ben 5, con 12 individui.

[22] In AA. VV., *Avi* (34, 45, 63), tre sono le donne *Bradamante* ricordate: infatti, una *Maria Bradamante* sposa [dopo il 1650 cca. (?)] tale Biasiol, detto "Capela", ambedue da Dignano (?), il cui figlio Antonio sposa [*n.n.*, (?)] e dal loro matrimonio nasce Biagio Biasiol (1726-1810); c'è poi *Vida Bradamante* che va sposa (1732) a Zuanne Biasiol, detto "Matusi"; ed infine *Giovanna Bradamante* si unisce in matrimonio (1734) con Martino Domenico Dalla Zonca, rampollo dell'illustre e cospicua famiglia dignanese. Inoltre ricorderemo che tra i dipendenti dell'i.r. Ufficio delle imposte" di Dignano, compare nel 1883 tale *Vittorio Bradamante*, "praticante" (GUIDA SCEMATICA, s.a.)

[23] La GUIDA SCEMATICA del 1883, 1885 e 1886 registra a Dignano tre farmacie, essendone di una titolare *Antonio Bradamante*, mentre è indicato "medico comunale chirurgo" *Francesco Bradamante*. Inoltre, in RISMONDO 77 e 200-203 l'autore ricorda che "*Francesco Bradamante*, Pierantonio Vittori, Piero Sbisà, *Antonio Bradamante*, accorrevano tutti a frequentare specialmente l'Università di Padova"; che la famiglia costruì, nel secolo XVII, nella piazza di Dignano, la propria superba dimora, *Casa Bradamante*, "elegante e signorile abitazione di stile rinascimento veneto, con trifora centrale (l'abbaino che accoglie l'orologio comunale, venne eretto in data più recente)" e che successivamente (fine XIX – inizio XX sec.) essa fu Palazzo Comunale, per divenire sede della Pretura e sede del 'Fascio di Combattimento', negli anni Trenta (?) di questo secolo. Da ricordare, ancora, che nelle sue sale si trovava una raccolta di dieci pregevoli tele di buona scuola, delle quali una è oggi proprietà della locale Comunità degli Italiani, e rappresenta il ritratto di un podestà veneto. Va segnalato che l'ultimo farmacista "istriano" dei *Bradamante* fu *Giovanni* [figlio di *Ettore Bradamante*, fu *Giovanni* (1837-1897) e Maria Padovan], celibe, che scelse di rimanere nella sua Dignano anche dopo le drammatiche vicende del secondo dopoguerra, gestendo la sua farmacia; morì nel 1947 e le sue spoglie giacciono ancora nel cimitero di Dignano. Purtroppo, di questa presenza dei *Bradamante* a Dignano, non v'è traccia nel CADASTRE, forse perché il soggetto abitava a Pola (?).

Altra immagine di Francesco Bradamante del 1859.

16 ottobre 1832, quando il figlio *Francesco* aveva 24 anni; il padre *Giovanni*, era "oriundo da Dignano", figlio del *Dr. Francesco Bradamante*[24] e di "*Teresa*[25] nata *Rossetti nobile di Scander* sorella del sommo Dr. Domenico Rossetti di Trieste".

L'adorata sposa[26] del nostro *Francesco* fu *Elena de Artusi,* che era nata a Parenzo il 22 novembre 1809 e vi morì il 31 luglio 1877, figlia di *Francesca Marchesa de Polesini*, fu Gianpaolo (nata nel 1781 e deceduta alla veneranda età di ottantott'anni nel 1869!) e di *Giuseppe de Artusi*[27], nato a Parenzo nel 1786 e cospicuamente premorto alla moglie Francesca, nel 1835, "il quale per più anni coprì varie cariche cittadine e quella di Podestà di Parenzo". Se le carte da noi consultate[28] non mentiscono od errano, "la suddetta Sig. *Elena de Artusi* unita in matrimonio col suddetto Sig. *Francesco Bradamante fu Giovanni*, (...) procreò i seguenti figli [*ben dodici*, n.d.a.] e cioè:

[*1*]. *Maria Teresa*, n. 4 agosto 1832, maritata con Stefano Mauri fu Giuseppe, possidente da Parenzo [*vivente nel 1892*, n.d.a.];

[*2*]. *Giuseppe*, n. 7 ottobre 1833, m. 12 ottobre 1834;

[*3*]. *Giuseppina*, n. 6 gennaio 1835, morta 17 febbraio 1857;

[*4*]. *Giovanni*, n. 1 gennaio 1837, m. 9 febbraio 1897, ammogliato con Maria Padovan fu Dr. Domenico, medico da Parenzo[29];

[*5*]. *Giuseppe Domenico*, n. 15 novembre 1839, [*deceduto dopo 6 giorni!*] il 21 novembre 1839;

[24] *Francesco B.* di Giorgio q.m Antonio e di Pellegrina, nato a Dignano il 26 agosto 1749, ivi morto il 22 giugno 1831, sposa il 22 gennaio 1775 Teresa Rossetti, sorella di Domenico.(Da lettera autografa dell'avv. Cesare Pagnini, 21 aprile 1967).

[25] *Teresa Rossetti* nacque a Trieste il 25 maggio 1755, morì a Dignano (?) il 30 agosto 1844 (Cfr. nota precedente).

[26] Verosimilmente il matrimonio fu celebrato nel corso del 1831, essendo *Maria Teresa*, loro primogenita, nata nel 1832.

[27] È nel novero degli aggregati di primo accesso al Casino civico di Parenzo nel 1799, assieme a G.B. Zotti e G. Filippini.

[28] Si tratta di un documento autentico manoscritto di cui è autore il settimogenito *Giuseppo* (nato nel 1842), che stese questa dettagliata "memoria" di proprio pugno a "Parenzo, li 19 Novembre 1892"; da notare che un altro suo fratello maggiore, secondogenito, quasi omonimo – *Giuseppe*, era nato il 7 ottobre 1833, ma era deceduto ad un solo anno di vita, il 12 ottobre 1834.

[29] Nel 1883-1886 viene indicato quale "agente dell'Agenzia Consolare di S. M. il Re d'Italia" (GUIDA SCEMATICA, s.a). Dal suo matrimonio con Maria Padovan, nacquero: *Guido, Umberto, Maria* ed *Ettore*; *Umberto* sposò Maria Xilovich-Vitali che gli diede *Giuseppe* (1906-1974) e *Jolanda*. *Giuseppe* ebbe quattro discendenti: *Umberto* (1928-1959), *Licia* (1930), *Maria* (1940, nazionale italiana di pallacanestro) e *Bruno* (11 novembre 1943, imprenditore, con la passione per la storia!), nato ed abitante a Trieste, che ci ha gentilmente fornito notizie, concesso documenti, foto e l'albero genealogico di famiglia, per il che gli esprimo anche per questo tramite, la mia gratitudine.

[*6*]. *Ida*, n. 3 agosto 1840 maritata con Pietro Dari fu Domenico, da Parenzo [*vivente nel 1892*, n.d.a.];

[*7*]. *Giuseppo*, n. li 17 aprile 1842 [*vivente nel 1892, Autore del documento*!, n.d.a.][30];

[*8*]. *Emma*, n. li 25 novembre 1843 [*vivente nel 1892*, n.d.a.];

[*9*]. *Teresa*, n. li 15 novembre 1845, morta 15 marzo 1848;

[*10*]. *Angela*, n. a Trieste li 19 aprile 1847, maritata con Giuseppe Eisner i.r. Geometra catastale a Parenzo [*vivente nel 1892*, n.d.a.];

[*11*]. *Marianna*, n. 4 aprile 1849, maritata con Giuseppe de Domazetovich[31] fu Giorgio da Chersano [*vivente nel 1892*, n.d.a.];

[*12*]. *Marquardo*, n. 2 aprile 1852, sposato con Lucia Vascotto fu Francesco da Parenzo [*vivente nel 1892*, n.d.a.]".

Di *Francesco Bradamante*, affettuoso marito e premuroso ma spesso sfortunato genitore (ebbe la sventura di veder morire ben quattro[32] tra i suoi nati!), nulla sappiamo del *curriculum* degli studi e dei primi decenni di vita. Certamente prima del 1843 ebbe l'incarico di "Bibliotecario Civico" di Parenzo, come testimoniato dalle lettere che qui si pubblicano, e ricoprì la funzione di segretario comunale che conservò sino a quando divenne cancelliere provinciale; si sa che nel 1859, "quando l'idea unitaria era penetrata in ogni ceto, e nella provincia era stato proclamato lo stato d'assedio", ebbe a subire le prime perquisizioni dei gendarmi, poiché il quartogenito *Giovanni* si era arruolato volontario, divenendo "caporale degli Usseri"[33]. Nel 1861 assunse, come già accennato, la carica di "Cancelliere provinciale della Giunta provinciale dell'Istria"[34], sia sotto la presidenza di Giampaolo Polesini[35] che di quella immediatamente susseguente di

[30] Anche *Giuseppo* fu, come il padre ed i fratelli, un sorvegliato della polizia austriaca: "Nel 1878, la festa dello Statuto fu celebrata come in tutta la terra giulia con bandiere tricolori appese alle finestre delle case e alzate sui campanili e l'adunata silenziosa della folla sulle piazze. In quell'occasione i gendarmi perquisirono le abitazioni di Domenico Monfalcon, di *Giuseppe* (-*o*?) *Bradamante* e di Giovanni Antonio Vidali" (CUSCITO-GALLI, 197).

[31] È "perito comunale" di Parenzo nel 1885 (GUIDA SCEMATICA, s.a.).

[32] Ben tre sono 'Giuseppe': *Giuseppe* (n. 1833), *Giuseppina* (n. 1835) e *Giuseppe Domenico* (n. 1839); il quarto di questo nome è *Giuseppo* (n. 1842), autore, come si è già detto, del documento citato, che partecipò anche alla III guerra di indipendenza d'Italia (da testimonianza di *Bruno B.*).

[33] CUSCITO-GALLI, 186.

[34] "La Dieta passò alla nomina 'senza aprimento di concorso e con riguardo ai benemeriti della patria [*sic!*]', di un segretario e di un *cancelliere* per la Giunta. Riuscirono eletti: Carlo De Franceschi per il posto di segretario, *Francesco Bradamante per quello di cancelliere*. (...) Dettero il suffragio a lui ed al *Bradamante*, ch'era stato fino a quel momento segretario del Comune di Parenzo, non meno di 26 su 27 votanti. L'unico contrario pare sia stato il vescovo Dobrila" (QUARANTOTTI, 90).

[35] Scriveva G.P. Polesini al *Kandler*: "Ieri sera fu nominata la Giunta; ne sono rimasto assai contento: (...) segretario De Franceschi Carlo, *cancelliere Bradamante*. Sono tutti bravi e di cuore. Ho tutto l'interesse che l'Istria e noi eletti

Francesco P., per essere sostituito, probabilmente per raggiunti limiti di età (?), negli anni Settanta (?)[36]. La sua nomina, e quella dei componenti la Giunta, aveva provocato il dissenso degli avversari[37], sia per l'impegno politico che per quello "programmatico", visto che una volta insediatisi il segretario, *il cancelliere* e la Giunta affrontarono immediatamente la "disamina e l'approvazione del preventivo provinciale per il 1862"[38]. Sappiamo, inoltre, che nel 1863, dopo la perquisizione dell'abitazione e dell'ufficio del segretario della giunta provinciale Carlo de Franceschi, avvenuta un anno prima, "il pretore presentò un elenco di 19 parentini sospetti, segnalando in modo particolare il medico Domenico Padovan[39], il *cancelliere delle giunta Francesco Bradamante*, il commerciante in legna d'ardere Francesco Danelon e l'avvocato Giuseppe Vergottini"[40]. Nel 1883 figura tra i quattro "membri sostituti eletti dalla Dieta provinciale", assieme al Dr. Giusto Petris (da Cherso), Dr. Ferdinando Segher (da Pisino ed a Francesco Danelon (da Parenzo), è membro (ancora nel 1885 e 1886) del "Consiglio scolastico locale" e compare tra i sei "Impiegati comunali" (cassiere, cancelliere, cursore, commissario all'annona, 2 guardie) in qualità di 'segretario'[41]. Sembra essere stato, inoltre, agente consolare di S. M. il Re d'Italia, per un certo lasso di tempo dopo il 1870 (?), sostituito, successivamente, dal figlio *Giovanni*. Morì a Parenzo il 3 aprile 1891, alla rispettabile età di 83 anni.

***

superiamo il periodo con riputazione. (...) Ier sera ms Legat saltò fuori inaspettatamente sulla lingua slava da scriversi in modo serblico e sloveno. Saltò fuori qualche calcio a traverso. (...) Sono nuovo del mestiere e cosi tutti gli altri: facciamo tutto di testa senza regole" (QUARANTOTTI, 92).

36 Infatti, nel 1883, al tempo del Capitano provinciale dr. Francesco Vidulich, è già nuovo "segretario e direttore di cancelleria" il "conte dr. Guido Becich" (GUIDA SCEMATICA, s.a.).

37 Cfr. QUARANTOTTI, 121-122.

38 Infatti, in tale occasione, G.P. Polesini e la Giunta (ed in particolare *Francesco Bradamante*!), vollero mantenere la promessa fatta al *Kandler*, avanzando due mozioni che però non ebbero seguito per il susseguirsi dei noti avvenimenti politici: 1. "Dovere la Giunta studiare i modi più opportuni per la compilazione di una storia civile ed ecclesiastica dell'Istria, e farne le relative proposte alla prossima convocazione della Dieta; 2. Dovere la Giunta studiare i mezzi più opportuni (...) per la formazione di un patrio archivio che contenesse possibilmente tutte le opere storiche e geografiche dell'Istria, tutte le leggi provinciali e municipali del paese" (QUARANTOTTI, 92).

39 È il padre di Maria Padovan, moglie di *Giovanni Bradamante* che, assieme a *Giuseppo*, fu forse il più vicino all'eredità spirituale di *Francesco*.

40 CUSCITO-GALLI, 192.

41 GUIDA SCEMATICA, 1883, 1885 e 1886. Il figlio *Giuseppe* [*Giuseppo* ?] *B.* (n. 1842) vi compare tra gli "Impiegati della Dieta e della Giunta Provinciale" nel ruolo di "assistente contabile"e figura, inoltre, titolare dello "Stabilimento d'Assicurazioni in Pest".

Il giorno 27 marzo 1843, il *Dr. Pietro Kandler*, "per carico della Magistratura Muncipale", Direttore del *Museo di Antichità di Tergeste*, inviava un pressante invito all'*Ornatissimo e Chiarissimo Sig. Francesco Bradamante*, in Parenzo, a "farsi corrispondente di *quel* Museo [*di Trieste*], a vantaggio degli studi antiquarii, e della provincia"[42]; il carteggio sarebbe durato – con particolare frequenza tra il 1843 ed il 1845 – sino all'anno 1861, anche se per alcune lettere prive di data, la collocazione cronologica da noi fissata, potrebbe non essere esatta[43].

Le scarse notizie che siamo riusciti a racimolare sulla vita e l'attività di questo personaggio, non offrono certamente spazio a più approfondite considerazioni sul ruolo della famiglia e dei suoi componenti, nel contesto dell'intensa vita sociale parentina dei secoli XVIII-XIX. A questo proposito è significativo ricordare che il casato era stato aggregato nel 1726 al Nobile Consiglio[44] di Parenzo e che si era andato legando alle famiglie più cospicue della provincia e della città: così, ad esempio, da un dipinto in possesso del Civico Museo di Parenzo, risulta esservi stata nel secolo XVI l'unione matrimoniale di una *Bradamante* con un membro della nobile famiglia Carli[45]. Ed in tale contesto va collocato anche il matrimonio (nel 1831 ?) tra il nostro *Francesco* e la sua sposa, *Elena*, discendente di due tra le nobili e più facoltose schiatte parentine, i *de Artusi* e, soprattutto, i *de Polesini*. Non si dimentichi, inoltre, che suo padre *Giovanni* (morto nel 1854) era figlio "del Dr. *Francesco Bradamante*" e di "*Teresa nata Rossetti nobile di Scander*, sorella del sommo Dr. Domenico Rossetti di Trieste", un legame di parentela tanto importante, quanto determinante per capire quale era stato il veicolo che ad un certo momento promosse il nascere del carteggio tra *P. Kandler* ed il civico bibliotecario *F. Bradamante*.

Infatti, il *Kandler* laureatosi in legge a Pavia nel 1826, era entrato in qualità di praticante legale presso lo studio di avvocato di Domenico

[42] Cfr. la Lettera N° 1.

[43] Per quale motivo ci sia una così repentina interruzione del rapporto epistolare tra i due dopo il 1845, non ci è dato sapere; è certo che tra il 1846 ed il 1852 il *Kandler* concentrava la sua maggiore attività letteraria attorno al periodico l'*Istria* che riuscì a portare avanti per un certo numero d'anni con l'ausilio di pochi zelanti collaboratori, tra i quali non si può annoverare *F. Bradamante*. Resta comunque il fatto che l'unico scritto del 1861 non dà addito all'individuazione di qualche "divergenza" o "dissapore" insorti in quel lasso di tempo tra i due amici corrispondenti, anzi si ha la precisa impressione di leggere una pagina che sembra continuare nel tono e negli argomenti il discorso così a lungo [apparentemente (?)] interrotto.

[44] DE TOTTO, a. 1943, 281. Nel 1791 faceva già parte anche della Nobiltà di Pola.

[45] Forse il conte Giovanni Stefano Carli (?). Cfr. SANTANGELO, 138: "Ritratto della *contessa Bradamante Carli*" (1615), dipinto ad olio su tela. (...) Con una bella cuffia in seta rosa e oro (...), indossa una gonna di seta damascata a fiorami e giacchetto rosso con maniche di trina, collane di perle alle braccia e al collo". [Era esposto] nella sala detta di 'Nessuno."

Altra immagine di Elena Bradamante del 1859.

Rossetti, "distinguendosi subito per la sua rara intelligenza ed operosità". Il loro comune interesse ed amore per la città natale, "la comunanza d'aspirazioni e d'intenti per l'italianità e l'autonomia di Trieste contro l'i.r. governo ostile all'una ed all'altra", fecero nascere tra i due un saldo vincolo di amicizia e di "fraterno affetto, coll'affetto di discepolo verso il venerato maestro". E fu così che il "*Kandler* collaborò con vari scritti all'Archeografo Triestino, edito dal Rossetti, e si rese ben presto noto per i suoi studi di archeologia e di storia, cosicché il Rossetti (cognato del nonno paterno di *Francesco*!), quando venne a morte nel novembre 1842, si fece promettere dal suo discepolo che avrebbe continuato la pubblicazione dell'Archeografo e proseguito nell'opera e negli studi già iniziati. E il *Kandler* mantenne la fatta promessa. La città riconobbe in lui il degno e legittimo continuatore dell'opera di quell'esimio patriotta che fu il Rossetti, ed il Comune gli conferì l'ufficio di 'Procuratore civico', ufficio che il Rossetti aveva tenuto sino agli ultimi suoi giorni".

Infatti, nell'anno seguente 1843, il *Kandler* pubblicò gli 'Atti istriani', quasi continuazione dell'Archeografo, "dedicati alla venerata memoria di D. Rossetti" e poco dopo inaugurò quel Lapidario che il "maestro" aveva concepito in origine "come una specie di offerta espiatoria ai mani del Winckelmann trucidato mentre albergava in Trieste"[46]. E fu realmente in quei giorni di inizio 1843, a poco più di tre mesi dalla morte del Rossetti, che *P. Kandler*, avendo "troppe prove dello amore che gli abitanti del Litorale hanno alla patria terra", prendeva la penna e scriveva a Parenzo, per invitare *Francesco Bradamante*, figlio di un nipote del suo maestro, D. Rossetti, prima a "farsi corrispondente" del Museo di Antichità di Trieste e, due mesi poi, anche a collaborare alla 'Gazzetta Provinciale' edita dal Lloyd Austriaco ('bene aggradita al Governo di S. Maestà'), per "un'efficace cooperazione a fine la provincia sia conosciuta a se medesima e meglio giudicata dagli stranieri"[47].

Ma già prima della fine di maggio di quel medesimo anno, i due 'corrispondenti', abbandonati i convenevoli e le formalità, passano ad un discorso tra 'vecchi conoscenti', ciò che in effetti erano, e *Kandler* si rivolge a *Bradamante* non più con quei freddi e distaccati 'Chiarissimo' e

[46] BENUSSI, *In difesa*, 8. Nel 1846, sotto la direzione del *Kandler*, vide la luce il periodico settimanale 'L'Istria' che doveva servire alla storia in particolar modo di Trieste e dell'Istria; ad esso sembra non avere concorso *F. Bradamante*.

[47] Vedi *Appendice*, Lettera N° 4. Infatti, nella lettera ufficiale (N° 5), del 12 maggio 1843, della Direzione Generale del Lloyd, i 'Direttori' Bonsiquet e *Kandler*, e 'l'Attuario' J. Papsch, scrivevano: "Conoscendo noi ch'Ella, degnissimo Signore, è fra l'eletto numero delle persone, che intendono a vantaggi del proprio paese e l'onorano, abbiamo creduto (...) farle noto la prossima comparsa sotto nuovo aspetto del foglio ufficiale. (...) Intenzione nostra, (...) si è di rendere l'Osservatore Triestino lo strumento di pubblicità per tutti gli interessi generali e locali della Provincia.

'Degnissimo', ma semplicemente con un partecipe '*Caro il mio Checco*, (*Mio caro*) *Bradamante, Carissimo B., Dilettissimo B*', ecc., mentre il parentino, pur accettando questo rapporto di intima ed affettuosa amicizia, ed avvertendo l'opportunità di una giusta rispettosa distanza tra loro, lo 'apostrofa' con '*Ottimo e rispettabile Amico*' oppure lo dice '*Rispettabilissimo Amico*', quasi a risuggellare il vincolo tra 'discepolo' e venerato maestro, già occorso tra Rossetti e *Kandler*, e si congeda da lui con "sentimento e venerazione".

Di ciò, fortunatamente, sono testimonianza le minute di due lettere che *F. Bradamante* inviò al *Kandler*, in risposta ai suoi scritti, e che ci sono giunte conservate nel medesimo fascicolo d'archivio con le originali missive kandleriane; nonostante manchino della data, possiamo agevolmente collocarle verso la fine del 1844, poco prima della comparsa dei *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, che sono del 1845[48]. Eccole:

"Ottimo e Rispettabile Amico!

Dietro ulteriore esame dell'iscrizione sembra che la prima lettera della prima riga sia P, cioè P .... ERIO. Sembra ancora che nella penultima riga l'NVM dell'ultima parola siano unite colle loro asse e come se le prestassero l'una coll'altra.

Osservate poi l'A e l'I; per modo che potesse essere scritto in abbreviatura MONVMENTVM ADSCRIBI IVSSERVNT [49]. *Così pare a qualcuno di noi, senza però pretendere di averlo decifrato, e di arrischiare un'opinione. Non furono proseguiti, ma nemmeno interrotti nuovamente gli escavi, e sempre in speranza, e grandissima aspettativa di vederti. Io pure ho dimesso l'idea di partire per San Vincenti e Pola, come ti scriveva nell'ultima mia per attender di unirmi teco, e di avere tuoi scritti (?). E sebbene io sia stato almeno 8 volte, sai cosa m'invoglio di ritornarvi? I tuoi cenni su Pola. Spesse fiate mi sentii spinto a studiare le cose dell'Istria, ed istruirmi. Ma, oh Dio. I diversi scritti che mi capitarono fra mani, le disertazioni, e le tante questioni, o mi comparivano insignificanti, o non mi persuadevano o mi suscitavano una confussione di idee, che mi atterriva, mi alienava. I tuoi cenni, o per meglio dire, il tuo quadro parlante, sebbene speciale per Pola, tuttavia (?), in generale rapporto (?) all'Istria, mi diede quelle istruzioni precise che sinora io non seppi ritrovare da diverse letture; quanto agli antichi suoi popoli, alla loro posizione sociale, alle precedenti dominazioni, alle forme e modi di governo, giacchè le sorti di Pola erano quelle poco su, poco giù del resto dell'Istria, secondo il mio debole pensare (?). La bellissima lettera di Cassiodoro*[50] *era da me già conosciuta, ma fu da te così bene tradotta,*

[48] Si veda, per un riscontro, KANDLER, *Cenni*, 43.

[49] Epigrafe non identificata.

[50] Si riferisce, presumibilmente, alla nota testimonianza contenuta nella lettera al prefetto dell'Istria, scritta da Cassiodoro, segretario del re Vitige, nel 537 ed inserita nelle *Varie*, una silloge di epistole scritte per ordine dei numerosi

Catalogs-Nummer	Quantum			Benennung der Samen	Betrag	
	Kilo	Gramm	Portion		fl.	kr.
				Uebertrag		

Fotografia [illegible]
di Elena Bradamante nata de Artusi tratta alla sua
presenza addì 29 Settembre 1859.-
Detta Sig. Elena è nata li 22/11 1809 † li 31/7 1877, figlia
di Francesca Marchesa de Polesini fu Gian Paolo, nata nel
1781 † li 28/12 1869 e di Giuseppe de Artusi nato nel 1780
† nel 1835 il quale per più anni coprì varie cariche cittadine
e quella di Podestà di Parenzo.- Cavalliere prov.le ecc.
Essa Elena si maritò con Francesco Bradamante nato li 23/5 1808
† li 3/4 1891 figlio di Giovanni † li 22/9 1854 e di Maria
nata Barsich † li 16/10 1832.- Giovanni Bradamante oriundo
padre del sottoscritto
da Dignano fu figlio del Dr Francesco Bradamante e di Teresa
nata Rossetti nob. di Scander sorella del sommo Dr Do
Rossetti di Trieste.-
La suddetta Sig. Elena de Artusi unita in matrimonio col sud-
detto Sig. Francesco Bradamante fu Giovanni Cavalliere prov.le
della Giunta prov.le dell'Istria procreò i seguenti figli, cioè:
Maria Teresa n. 4/8 1832 maritata con Stef. Mauri fu Gio. possid.te da Parenzo
Giuseppe n. 7/10 1833 † 12/10 1834
Giuseppina n. 6/1 1835 † 17/2 1857.

La seconda pagina della "memoria" stesa di proprio pugno nel 1892 da Giuseppo Bradamante, settimo figlio di Francesco ed Elena Bradamante.

così a proposito inserita che mi parve ancora più bella, ed eloquente. Dio volesse, che tanto questa, quanto il processo verbale contro Marchese Giovanni[51], *fossero letti, intesi e sentiti da chi puote più di noi.*

Questi anni fanno prova della tua perseveranza (ch'è l'impronta del genio) in questo genere di studi, e dello spirito patrio che li dettava. Le cause della prosperità di Pola, erano esterne; la principale di esse il movimento; cessato questo Pola e l'Istria decaddero. Riattivato, Pola e l'Istria risorgeranno. Ma come? Diradiamo le tenebre da cui sono involte, facciamole conoscere. Il forestiero se ne invoglierà come Roma, Ercolano e Pompeja (sic!), visiterà anche Pola e l'Istria. Così, parmi, avrai pensato. Bravo il mio Kandler. Iddio ti conservi a lungo fra noi, benedica la tua mente, il tuo cuore, ed i tuoi sforzi, e faccia sì che tutti s'intendano, si amino, come io t'intendo e t'amo.

Oh passiamo all'altro. Cosa fù della nostra supplica sul noto affare? Passò al _______ (?) per _______ (?). Ritardò da V. il nostro G.? Se non t'increscefammi sapere qualche cosa. Prudenza e silenzio furono, sono e saranno da noi scrupolosamente osservati. Filippini si raccomanda pell'affare Coen[52], *e ti prega di sollecito riscontro all'ultima sua lettera, sdebitati (?) a mezzo del Canonico Sciacca (?).*

Tanti saluti alla cara tua famiglia da parte dei miei _____ (?), e credimi con sentimento e venerazione. Addio."

[senza firma, n.d.a.]

"Rispettabilissimo amico !

Come dunque ti scrissi, dopo la nota colonna erane un'altra intatta, e poco più breve della prima, ma quasi istessamente lavorata a cornici, e coll'iscrizione, che qui ti accludo. Gran parte della prima riga è logora nel principio, e così la seconda, e la terza. Però innanzi l'E della prima riga pare essersi una M indi una V e poscia una N, per modo che risulterebbe leggibile NUMERIO (così almeno pare a noi profani). Nell'ultima riga dopo la Q ed il punto strisciato, evvi un vanno nel quale potrebbe stare un'altra lettera, che no si ravvisa bene, ma che pare una V. Le parola trascritte sono tali da essere conosciute

re che ebbe a servire. (cfr. CANTU', 433). Anche KANDLER (*Cenni*, 45-46) ne fa riferimento nel suo libretto: "Del quale [*Parenzo*, n.d.a.] a chiusa diremo averla *Cassiodoro* avuta in mira laddove nel la XXII lib. XII delle sue epistole accenna i seni di mare quasi stagni, l'ordine frequente delle isolette, la quantità delle ville urbane che la spiaggia istriana abbellivano. Più che altrove questi seni di mare, queste baie, queste isolette sono frequenti sulle riviere di Parenzo".

[51] Accenna alla nota e spesso molto dibattuta vicenda che vide Carlomagno porre "al governo della provincia un *duca* [*Giovanni*, n.d.a.] che poi ebbe il nome di *marchese*, [*e che*] tentò di togliere alle municipalità gran parte di loro giurisdizioni, e di cangiare in feudale l'antico reggimento con forme che tornavano sgradite". (KANDLER, *Cenni*, 24). È un evidente riferimento e richiamo a fatti politici allora contestuali a *F. Bradamante*. Per approfondimenti sul "processo verbale", cfr. KANDLER, *Codice*, ad a. 804; GIRARDI-JURKIĆ, 28-29.

[52] Successivamente *Coana*, insigni stampatori parentini, qui trasferitisi dalla vicina Rovigno.

da qualche occhio, anche inesperto. Mia moglie[53] *più meccanica (?) di me cercò d'imitare anche la forma delle parole, e dei punti che sono quasi tutti triangolari, e di collocare tanto questi che quelle come stavano sulla pietra.*

Le parole di questa iscrizione sono più grandi e di forma assai meno bene, e precisa, di quella della prima iscrizione. Proseguite l'escavazioni si scoperse sotto le colonne un basamento di antico edificio romano, sul quale basamento si prolunga in seguito e a maggiore altezza delle stesse colonne verso levante, intero.

Scavato il terreno in senso perpendicolare, e lungo esso basamento, si trovò più sotto un pavimento continuo di pietre lavorate grosse 6 ___ (?). Da questo fabbricato che giace 6 ___ (?) sotto la strada principale, il basamento s'alza cinque quarte, e mezza. Gli escavi finora praticati ce lo presentano lungo sette klafter e di tre /:3 q.te in grossezza. È composto da massi di pietra magnifici, benissimo connessi, lavorati, ma senza cornici, e con un semplice imposto[54] *nella parte superiore al fine del basamento. Si trovò nel muro anche un frammento di capitello lavorato a foglie di acanto.*

Ogni cosa fa sembrare che la chiesa di S. Giorgio sia fabbricata sopra fondamenta, e basamento di antico tempio, od altro magnifico Edifizio romano, come avvenne dell'altro tempio di Marte a cui sta quasi perfettamente in faccia, e nella stessa direzione il basamento suddetto[55]. *Abbiamo fatto qualche piccolo escavo nel dinnanzi della chiesa nonché della parte opposta, onde rinvenire l'altro basamento corrispondente. Ma abbiamo trovato soltanto altre fondamenta di mura e nulla di altri minori edifizi, probabilmente anche romani. Si dovrebbe sospendere l'opera perché non vi sono né fondi, né chi sappia diriggere (sic!) il lavoro piuttosto sotto ad un punto, che ad un altro, e con quelle avvertenze, che potrebbe dare persona esperta nell'argomento. La tua presenza in tale frangente avrebbe operato sopra di noi come le lingue di fuoco sopra gli agri.... (?).*

Parimenti, intanto, la strada deve essere sgomberata, e da un canto ci duole riempire di nuovo gli escavi, e così sotterrare di nuovo le antichità, e non sappiamo dall'altro altrimenti provedere. Tre furono i proprietari della chiesa ma tutti e tre senza dinari (?) per rifabbricarla. Se non fosse questa maledetissima ragione la chiesa sarebbe a quest'ora giù, tutto il terreno circostante escavato e le antichità a nuova vita. Il comune dovrebbe acquistarla assieme col fondo, ma il Podestà non sa cosa fare. Se puoi vieni Sabbato per amore almeno delle povere antichità che altrimenti senza il tuo consiglio quale (?) eminente (?) sono in pericolo, assieme alle iscrizioni, di essere nuovamente sotterrate. Fino a sabbato le cose resteranno come sono. In ogni caso scrivimi perché sappia

[53] Dunque, anche la moglie *Elena* assecondava il marito *Francesco* nei suoi interessi, confermando in tal modo l'alto livello di cultura che caratterizzava l'ambiente della nobiltà e delle famiglie notabili o copsicue di Parenzo e dell'Istria in genere.

[54] Nel significato di rilievo. (BATTAGLIA)

[55] Questa e le precedenti considerazioni vennero fatte completamente proprie dal KANDLER che le rielabora e riporta nei *Cenni* (p. 43), suffragandone i fatti anche con l'indicazione dell'anno (1845) dell'avvenuta scoperta da parte di *F. Bradamante* e dei suoi collaboratori parentini: "Il basamento del Comizio, scoperto nel 1845, serve in parte di fondamenta alla chiesa dimessa di S. Giorgio nel lato che corrisponde alla via maggiore".

diriggermi (sic!). Se vieni ed intendi proseguire il viaggio per Pola, mi unirò tecco (sic!) e forse anche il Podestà. In caso diverso penso di partire Lunedì per terra alla volta di San Vincenti, onde passare mercoledì e giovedì a Pola.

Fa pure nell'Osservatore Triestino parola dell'iscrizione a tuo piacimento[56]. *Mi rivolsi al M.e de Polesini per avere o materiali, od osservazioni sopra Parenzo. Egli mi disse, che se ti occorrono fà d'uopo che tu indichi sopra quali argomenti debbano versare, e lo faccia in certa guisa a foggia di quesiti. Cosa vuoi, abbi pazienza e fallo che così avrò almeno motivo di stare ai fianchi del Marchese e di cavargli se non sue proprie operazioni almeno qualcuno di quei materiali che, dicesi, possa avere rubato*[57] *da' vecchi archivi Capitolari."*

[senza firma, n.d.a.].

Come è palese, *F. Bradamante* era compreso di ammirazione e di stima per il carattere e la figura adamantini del suo illustre interlocutore, per la sua mirabile operosità, per la sua costante abnegazione, per il suo spirito di sacrificio. Lo venera, appunto, come 'sommo maestro', al quale attinge larghissima parte delle sue cognizioni storiche sulla provincia. Comunque, da questi due scritti, ne esce l'immagine di un *Bradamante* dal linguaggio sciolto, colto, informato, estimatore convinto ed entusiasta dei risultati ai quali la ricerca archeologica a Parenzo stava approdando anche grazie al suo personale impegno e contributo.

Tuttavia, per i suoi principi politici il *Kandler* ebbe molto a soffrire, in particolare negli ultimi anni della sua vita, quando l'idea separatista andava prendendo il sopravvento a Trieste ed in Istria. Egli, infatti – e ciò traspare anche da queste lettere – era intimamente convinto essero lo sviluppo e la ricchezza della provincia e di Trieste indissolubilmente legati alla loro unione con l'impero; sosteneva, però, ad un tempo la "perfetta italianità e la piena autonomia di Trieste e dell'Istria, pronto sempre a combattere in loro difesa ogni qualvolta o l'una o l'altra venisse menomata, fosse anche dall'i.r. governo"[58]. Ed è per questo che il suo sviscerato amore per l'Istria, lo ripete, quasi lo grida più volte negli scritti al *Bradamante*, sino quasi a voler dirsi pronto a sacrificare e vita e censo agli studi di storia

[56] È la risposta ad una richiesta avanzatagli dal *Kandler*; cfr. la lettera N° 8 dell'*Appendice*.

[57] Affermazione insolita, soprattutto se si considera trattarsi della famiglia di sua moglie *Elena*, nata appunto dalla marchesa Francesca de Polesini.

[58] BENUSSI, *In difesa*, 4. Cfr. anche DE FRANCESCHI, *Memorie*, 155: "Per lui Trieste e l'Istria costituivano una stessa terra. Era italiano di sentimenti, ma moderato e prudente".

patria[59], mentre avrebbe potuto essere avvocato di grande affare[60] e lasciare un patrimonio, invece di dar fondo al suo personale. Finché gli fu concesso, visitò quante più località istriane poté[61], chiedendo agli amici di concorrere a realizzare i suoi itinerari – si leggano in proposito più passi delle lettere in *Appendice*. "Particolarmente nell'Istria sua salì su' monti, discese nelle grotte, varcò ogni fiume, ogni seno di mare; vide città, borgate, castella, tuguri; interrogò tutto, uomini e cose, di ogni risposta chiedendo alla scienza i commenti: alla geografia, alla orografia, alla idrografia, all'arte pagana e alla cristiana, alle tradizioni e alle leggende popolari (...), agli archeologi, agli storici, a' giurisperiti, alle biblioteche e agli archivi"[62]. Avendo piena coscienza delle difficoltà relative all'opera che si accingeva ad intraprendere, "vi si era preparato non solo facendo tesoro di quanto era stato scritto sul nostro paese, ma rovistando biblioteche ed archivi publici e privati, mettendosi in relazione con quanti sapeva potessero contribuire alla sua opera, e visitando l'Istria e studiandola per così dire a palmo a palmo non solo colla curiosità d'un dotto, ma coll'affetto d'un innamorato: chè innamorato era egli veramente della nostra provincia, della sua storia, delle sue istituzioni, che voleva si studiassero e si conoscessero come eccitamento a miglior avvenire"[63].

Questo, come buona parte dei suoi carteggi, è in effetti una dotta ed amichevole corrispondenza di lettere tra persone di segnalato impegno civile, ma anche politico e culturale. Lo stile, tutto *kandleriano*, sembra davvero voler ubbidire al pensiero, e si fa così vigoroso, ampio, profondo, pieno e comprensivo, talvolta anche colloquiale.

[59] Si veda la lettera N° 7: "(...) Ma facciamo presto, perché la mezzanotte si avvicina, e dio sa quanti anni egli mi concederà di vita, non li desidero che per veder risorgere questa provincia che io amo pazzamente. Si dice che il primo ad entrare in paese sconosciuto deve sopportare le botte, ebbene io sono pronto; io comincio, fate voi il residuo. (...) Addio! Viva l'Istria."

[60] Si veda in particolare le lettera N° 3: "(...) Gridano i Superiori, gridano gli inferiori, gridano i colleghi, grida il pubblico, e tutti imperativamente, tutti inesorabilmente. Dov'è questo *Kandler*, sempre in giro, sempre con quella sua antichità, con quella sua Istria, ora a dritta, ora a sinistra, intanto gli affari dormono (...)".

[61] Nelle sue escursioni per l'Istria, "egli girava di solito vestito d'una 'blouse', col capo coperto d'un cappello a larghe tese, calzava grosse scarpe, recava seco l'ombrello ed in una sacca a bandoliera teneva la carta dell'Istria, un calamaio tascabile, penna, lapis, carta da scrivere, e all'occorrenza pane e formaggio". (DE FRANCESCHI, *Memorie*, 157).

[62] HORTIS, 4. Infatti, "era a tutti noto, ch'egli sin da studente veniva nelle vacanze a fare escursioni in Istria, in cerca di cose antiche, ed avendo una sorella sposata in Modesto Ierbulla di Gallignana, presso Pisino, girava da principio per questo distretto, dove non trovando bastante pascolo alle sue ricerche, le estese poi, grado a grado, all'Istria intera". (DE FRANCESCHI, *Memorie*, 152-153).

[63] BENUSSI, "L'Istria", 11-12. Animato dal più sincero e caldo affetto per l'Istria, egli avrebbe voluto più tardi ritirarsi a Parenzo "per vivere della pensione di procuratore civico accordatagli dal Consiglio comunale di Trieste, e mi chiese una volta informazioni sui prezzi del vitto e degli alloggi; ma poi ne fu distolto dall'aggravarsi della sua malattia". (cfr. DE FRANCESCHI, *Memorie*, 160).

Fratelli e sorelle figli del fu Francesco Bradamante ed Elena nata de Artus.

Catalogs-Nummer	Quantum			Benennung der Samen	Betrag	
	Kilo	Gramm	Portion		fl.	kr.

Uebertrag

Giovanni n. 1/1 1837 ammogliato con Maria Padovan fu Dr Domenico medico da Parenzo
† li 3/2.97
Giuseppe Domenico n. 15/11 1839 † 21/11 1839
Idea n. 3/8 1840 maritata con Pietro Dari fu D.co da Parenzo
Giuseppe n. li 17/4 1842.
Emma n. li 25/11 1843
Teresa n. li 15/11 1845 † 15/3 1848.
Angela n. a Trieste li 19/4 1847 maritata con Giuseppe Eisner i.r. Geometra catastale a Parenzo.
Marianna n. 4/5 1849 maritata con Giuseppe de Domazetovich fu Giorgio da Chersano
Marquardo n. 2/4 1852 sposato con Lucia Vascotto fu f.co da Parenzo.

Parenzo li 19 Novembre 1892
Gius. Bradamante

La seconda pagina della "memoria" stesa di proprio pugno nel 1892 da Giuseppe Bradamante, settimo figlio di Francesco ed Elena Bradamante.

Ci sono numerosi concetti e cose ripetute, in ispecie quelle che si riferiscono ai due volumetti di *Cenni* di storia su Parenzo e Pola: ma erano, quelli gli anni (1843-1845) nei quali stava maturando la loro stesura, anzi risulta più che evidente quanto il carteggio con *F. Bradamante* sia stato motivato anche dall'impellenza di provvedere a notizie precise e nuove, oltre che recenti, su *Parentium*, proprio dagli scavi e dalle ricerche che dotti comprovinciali parentini potevano offrirgli di prima mano, ripetutamente protestando in queste lettere tutta la sua fede in essi e nella loro totale abnegazione alla missione che sentiva insieme potevano, anzi 'dovevano' compiere. È certo che taluni pronunciamenti sopra fatti e uomini espressi in questo, come negli altri carteggi, debbano essere vagliati con circospezione, poiché potrebbero risultare tavolta discordanti tra loro. Il *Kandler*, infatti, faceva spesso troppo affidamento sulle non sempre buone cognizioni linguistiche e paleografiche di alcuni suoi improvvisati corrispondenti della provincia, talvolta soltanto dilettanti di erudizione e di investigazione storica, non provvisti di "genio e coltura"; ma in siffatte occasioni si peritava di rettificarne da solo gli errori di decifrazione: ciò traspare anche nel comunicare con il suo *Checco*, sia nelle parole di quest'ultimo – umile protagonista timoroso di pronunciarsi su taluni rinvenimenti, sia in quelle del *Kandler* che bonariamente, anche se frettolosamente, "sentenzia" sui vari casi che il parentino sottoponeva al suo vaglio di insigne storico. Infatti, nel suo dire, egli sapeva, senza perdere la dignità dello studioso, conformarsi ad ogni ordine e condizione culturale dei suoi interlocutori, riuscendo in maniera disinvolta a suggerire al *Bradamante* le letture e le riflessioni corrette di un documento o reperto archeologico. "Mirabile conato d'un uomo solo che, in tempi e in un paese di tanta depressione economica e culturale, seppe interessare alla propria iniziativa una cerchia abbastanza larga di persone"[64], lasciando in eredità con i suoi carteggi un vero e proprio magazzino di preziosissimi materiali storici inediti o rari.

***

Nella trascrizione delle lettere è stato rispettato praticamente appieno il testo originale, intervenendo raramente a sciogliere qualche problema utile ad una corretta comprensione dei contenuti, mantenendo integra la punteggiatura e l'ortografia, ed operando invece qualche lieve modifica negli accenti (in particolare per quegli acuti, dettata da necessità pratiche di tipografia). Naturalmente, talune maiuscole hanno dovuto sostituire le

[64] DE FRANCESCHI, "Il Codice", 16.

minuscole usate dal *Kandler*, ritenendole svista o mancata rilettura del manoscritto per l'usuale fretta nello stenderlo, del resto evidenziata anche da lui stesso e da lui qui spesso motivata con il fatto che "l'ora del vapore s'avvicina[*va*] e d[*oveva*] concludere"[65], ed, ovviamente, l'attendevano ancora inevasi ed 'infiniti' impegni di ricerca, oltreché l'abitudine di "rispondere subito alle lettere (...), poiché il giorno seguente tutti [*dovevano*] ricevere la risposta".

Le quindici lettere del carteggio *P. Kandler – F. Bradamante* che qui vengono pubblicate, si trovano oggi depositate nel tesoro della Biblioteca universitaria di Pola, assieme a numerosi carteggi di personalità di spicco dell'Istria del secondo Ottocento e primo Novecento, provenienti verosimilmente da lasciti e doni della Società Istriana di archeologia e storia patria, ovvero dall'Archivio provinciale istriano. In effetti, era stata proprio la Dieta provinciale a fondare, nel 1861, la 'Biblioteca provinciale dell'Istria' con sede a Parenzo che era stata fors'anche diretta o gestita dallo stesso *F. Bradamante* (?), mentre con la creazione della Società istriana di archeologia e storia patria, veniva costituita, sempre a Parenzo, una seconda biblioteca, nel 1884. Quindi, con molta probabilità, queste lettere vennero inserite, più tardi, nel neo istituito Archivio storico provinciale di Pola, assieme ad altri carteggi come quelli del Glezer, De Franceschi, T. Luciani, ecc., per confluire in un secondo tempo nella nuova Biblioteca provinciale dell'Istria, con sede a Pola, istituita presumibilmente nel 1930 (?)[66].

La trascrizione delle lettere è stata effettuata dalle fotocopie dei documenti originali, eseguite nel 1972, grazie al permesso dell'allora direttore della Biblioteca scientifica[67] polese, prof. M. Debeljuh, e depositate nell'archivio del Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana, di Rovigno, N° inv. 892/72, Istria-G.

[65] Lettera N° 9; cfr. anche la N°14: "Il vapore vuole partire, ed io ti saluto".

[66] "A Pola, nel 1903, veniva istituita la Biblioteca comunale. Dopo la prima guerra mondiale, nel 1924, l'amministrazione provinciale viene trasferita da Parenzo a Pola e sembra che i fondi delle due biblioteche parentine venissero depositati temporaneamente nell'ex Casino della marina austro-ungarica, assieme ai volumi della biblioteca comunale polese, costituendo, in tal modo, un unico fondo bibliotecario. Nel 1930, la nuova Biblioteca provinciale dell'Istria otteneva la sua nuova sede al secondo piano del Museo archeologico dell'Istria. Durante l'occupazione anglo.americana di Pola (1945-1947) circa un terzo del fondo complessivo della biblioteca è scomparso, andando irrimediabilmente perduto. Sino al 1949, questa istituzione operò quale Biblioteca cittadina, per essere di lì a poco proclamata, nello stesso anno, Biblioteca scientifica; dal 1995 ha assunto la denominazione di Biblioteca Universitaria, inserita nelle strutture dell'Università degli Studi di Fiume". (RADOSSI, 340).

[67] Infatti, come scritto da M. Debeljuh, "dopo la definitiva liberazione di Pola, furono rinvenute in questa istituzione 26 scatole contenenti materiale manoscritto ed a stampa, costituito in massima parte dal carteggio di varie personalità politiche, archeologi, funzionari, pubblicisti ed altri". (RADOSSI, 339).

Maria, Umberto e Guido, figli del quartogenito di Francesco ed Elena, Giovanni Bradamante e di Maria Padovan, ritratti attorno al 1890 (?), nel prestigioso "Stabilimento Fotografico L. Mioni, Piazza del Foro, vis a vis Palazzo Comunale" di Pola.

OPERE CONSULTATE

AA. VV., *Avi – Alberi genealogici delle famiglie dignanesi*, Bagnaria, 1996.

AA. VV., *Inaugurandosi sulla casa dove nacque Pietro Kandler la lapide decretata dal Comune*, Trieste, 1912.

AA. VV., *Cadastre National de l'Istrie*, Sušak (Sussak), 1946.

AA. VV., *Guida scematica Istriana e Dalmata – Almanacco per l'anno comune*, Gorizia, 1883, 1885, 1886.

AA.VV., *Enciclopedia Italiana Treccani.*

ALBERI, D., *Istria. Storia, Arte, Cultura*, Trieste, 1997.

BATTAGLIA, A., *Grande dizionario della lingua italiana*, I-XIX, Torino, 1968-1998.

BENUSSI, B., "L'Istria", in AA.VV., *Inaugurandosi*, p. 10-14.

BENUSSI, B., *In difesa della memoria di Pietro Kandler*, Trieste, 1928.

BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

CANTU', C., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1859.

CELLA, S., *Piccola enciclopedia giuliana e dalmata*, Gorizia, 1962.

COSSAR, R.M., *Parentium, Guida storica di Parenzo*, Parenzo, 1926.

CUSCITO, G. – GALLI, L., *Parenzo*, Padova, 1976.

DEGRASSI, A., *Il Museo lapidario parentino*, Parenzo, 1934.

DU CANGE, CH., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1885.

DURO, A., *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, 1986-1994.

DE FRANCESCHI, C., *Memorie autobiografiche*, Trieste, 1926.

DE FRANCESCHI, C., "Il Codice Diplomatico Istriano", in AA. VV., *Inaugurandosi*, p. 15-25.

GENTILE, A., "L'ultima lettera di Pietro Kandler", in AA. VV., *Inauguradosi*, pp. 26-30.

GIRARDI-JURKIĆ, V., "Contributo alla storia di Parenzo fino al *Dominium* di Venezia", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno *(=ACRSRV)*, vol. XVI (1985-1986), p. 19-31.

HORTIS, A., *Di Pietro Kandler*, Capodistria, 1912.

KANDLER, P., *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, Trieste, 1845.

KANDLER, P., *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, trieste, 1855.

KANDLER, P., "Il Foro romano di Parenzo", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria *(=AMSI)*, vol. XXIV (1908), p. 203-209.

KANDLER, P., *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, 1853-1864.

KRNJAK, O. – RADOSSI, G., "Notizie storico-araldiche di Pola", *ACRSRV*, vol. XXVI (1996), p. 115-206.

PINGUENTINI, G., *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Udine, 1969.

POGATSCHNIG, A., "Dalle origini sino all'imperatore Giustiniano", *AMSI*, vol. XXVI (1910), p. 1-80.

PUSCHI, A., "Il Kandler e la Carta archeologica dell'Istria", in AA. VV., *Inaugurandosi*, p. 31-34.

QUARANTOTTI, G., *Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo, 1938.

RADOSSI, G., "Dieci lettere di Giampaolo Polesini a Pietro Kandler", *ACRSRV*, vol. XXIX, (1999), p. 329-372.

RISMONDO, D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo, 1937.

ROSAMANI, E., *Vocabolario giuliano*, Trieste, 1990.

SALATA, F., "L'ultimo secolo", *AMSI*, vol. XXVI (1910), p. 253-292.

SANTANGELO, A., *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. Provincia di Pola*, Roma, 1935.

STICOTTI, P., " Pietro Kandler epigrafista", in AA. VV., *Inaugurandosi*, p. 49-51.

TOMMASINI, G.F., *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino /=AT/, vol. IV).

TOTTO (De), G., "Famiglie dell'Istria veneta", *Rivista Araldica (AR)*, s.a.

UGHELLI, F., *Italia Sacra*, Venezia, 1720.

APPENDICE

N. 1

[carta intestata: *Museo di Antichità di Tergeste*]

[*N° (Prot):27*]

Al dotto Signore
Francesco Bradamante Bibliotecario Civico[68]
Parenzo

Onorato, contro merito, da questa Magistratura Municipale del carico di direttore di questo Museo, male potrei corrispondere al voto dell'Autorità ed alle aspettative del pubblico, se la cortesia di dotte persone, frutto e compagne del sapere, non fosse per venirmi in sussidio.

Il perché, facendo uso delle facoltà avute, mi onoro di pregare la Signoria Vostra si compiaccia farsi corrispondente di questo Museo, a vantaggio degli studj antiquarii, e della provincia; prego pure di aggradire la mia perfetta estimazione.

Museo il dì 27 Marzo 1843

Dr. Kandler
Direttore

[68] Questa l'intestazione sulla busta con sigillo: *All'Ornatissimo e Chiarissimo Signor Francesco Bradamante, Bibliotecario Civico in Parenzo*; annotazione aggiunta a penna da F. Bradamante (?): *Presi li 2 Aprile 1843.*

N. 2

[*N° (Prot):33*]

Al Sig. F. Bradamante corrispondente in Parenzo[69]

[carta intestata: *Museo di Antichità di Tergeste*]

Il nostro Conservatore Dr. Cumano[70] ha comunicato al Museo il brano di sua lettera che gli invia copia di frammento di inscrizione testè scoperta nei dintorni di Parenzo. Essa è imperfetta e non avendo sott'occhio il marmo stesso, torna malagevole assai il supplirla. È monumento funebre, per le misure del terreno sacro che vi si segnano, forse mi proverei a supplirlo, se esatto disegno in misura venisse comunicato.

V.S. suppone farsi menzione di gente Tacita; e se non erro si provoca a lapida edita già dal Marangoni e repetuta dal Carli[71]; però badi, che il Marangoni o lesse male, o peggio copiò, o la tipografia lo ha male servito. Tacito è cognome, mai nome gentilizio, quindi Tacitius deve dirsi, e sul marmo stava nel secondo verso L. TACITI e nel quarto TACITVS, e la miglior prova si ha nel nome della madre che chiaramente si chiama TACITIA[72]. Quandanche il Quadratario[73] avesse erroneamente scritto, e il Marangoni ed il Carli avrebbero dovuto avvertire lo sbaglio; come succede appunto degli errori di copisti.

[69] Il timbro sulla fascetta postale indica: *4 Apr. 1843*; aggiunto a penna: *N. 2 : Presi li 6 aprile 1843*. Il destinatario è così indicato: *Al Chiarissimo Signor / Il Signor Francesco Bradamante / Civico Bibliotecario / Parenzo*.

[70] "*Cumano, Costantino* (?). Patriota triestino, combattente a Venezia nel 1848-49, condannato dall'Austria per alto tradimento nel '59, corrispondente del Comitato veneto di Torino, membro autorevole della Società dei Triestini. Fu valente chirurgo, filantropo e studioso di storia; (...). Morì a Cormons nel 1873". (CELLA, 65). *C. Cumano* vicepresidente del Consiglio Municipale di Trieste, era incaricato anche dell'Archivio diplomatico triestino (1865). (BENUSSI, *In difesa*, 12-13).

[71] Il *Kandler* dedicò molta parte delle sue energie e del suo sapere nel trascrivere egli stesso le lapidi che andarono poi a costituire il 'codice epigrafico istriano, "frutto – gli scriveva T. Luciani – lascia che il dica, frutto in gran parte delle tue indefesse cure, spese e fatiche ...*Gian Rinaldo Carli*, il nostro dotto e benemerito *Carli*, che, colle tante relazioni che aveva per la Provincia, non poté metterne insieme più che circa duecento, non si sarebbe immaginato, no certo, che in poco più di mezzo secolo se ne scoprirebbero quattro o cinque volte tanto; che a mille, non s'ha ormai dubbio, a mille, lo dici bene, saranno in breve tempo portate". (HORTIS, 5).

[72] Si tratta dell'iscrizione che il KANDLER riferisce in *Indicazioni*, 258, n. 395 e che "era in Roma": DIS . MANIBUS. SACRUM // L. TACITI . L. F. LEM. DUBITATI // VIX . ANN . XVII // L. TACITIUS . L. F . LEM. SECUNDUS // PARENTIO . ? .GOH. II. PR. ET. TACITIA // PARENTES . FILIO . OPTIMO ET . PIISSIMO // FECERUNT ET SIBI . ET . POSTERISQUE . SUIS.

[73] "*Quadratario*, Scalpellino che squadrava le lastre di pietra, tracciava e incideva le iscrizioni". (BATTAGLIA).

Quanto alla iscrizione parentina di Sesto Fulcinio[74], devo dichiararle che non la mi parve di importanza tale da poter contenere il confronto colle leggende di Trieste e di Pola, che hanno importanza storica; non è delle pubblicazioni che ho cominciato e che il Museo continua il fare i commenti, o lo spiegare le iscrizioni; forse ciò avverrà qualora il pubblico vi abbia interesse nel leggere. Nulla di singolare che una comune decretasse la tomba gratuita ed il funerale a spese pubbliche di che in provincia molti esempi si hanno, né che lo decretasse ad un ragazzo di 14 anni e 37 giorni, perché maggiori esempi di adulazione si hanno verso persone che nulla hanno potuto fare o fatto; anche di decurioni ragazzi si hanno esempli[75].

Circa alla mirra ed agli incensi le dirò solo

Thura sabea crepant, fragrantia mella locatis
Infundunt pateris et odora balsama succo
Centum aliae species unguentaque mira feruntur
Tempus in aeternum sacrum servantia corpus.

Corippus Africanus
De laudibus Iustini minoris [76].

[74] Si tratta della "lapide funeraria, sopra grande sarcofago di pietra, che ci ricorda *Sesto Fulcinio Vel. Vero*, decurione di Parenzo", che COSSAR (p. 30) vide esposto nel 1926 lungo il lato settentrionale della piazza Marafor. Nel 1937 il reperto fu sistemato nel cortile della nuova sede del Lapidario, così presentato da DEGRASSI (p. 22-23): "Stele sepolcrale posta dai genitori al figlio *Sesto Fulcinio Vero*, morto a 14 anni (II sec. d. Cr.). Sebbene giovanissimo, egli faceva già parte del consiglio comunale che gli decretò funerale a spese pubbliche, mentre il popolo e il collegio degli artigiani offersero incenso. Gli onori straordinari resi al morto giovinetto dimostrano che il padre doveva avere una posizione preminente nella città, nella quale doveva essersi trasferito da poco, perché il figlio non era iscritto nella tribù di Parenzo, la Lemonia, ma apparteneva alla tribù Velina. Il monumento proviene dalla demolizione delle mura medioevali della città". Si noti il parere espresso dal *Kandler*, alla fine di questa lettera, circa l'epoca di insediamento della famiglia di *Sesto Fulcinio* a Parenzo, avvalorata pienamente (o ripresa?!) da Degrassi. Vedi KANDLER, *Indicazioni*, 255 ["Tavola rinvenuta nel diroccare le mura di Parenzo"]; cfr. trascrizione dell'epigrafe.

[75] Precisa in proposito il KANDLER (*Cenni*, 13-14): "Gli artieri erano ragunati in corporazione; sembra che una sola tutte le arti abbracciasse, la quale agli incendi provvedeva. Questo corpo borghese era certamente di qualche importanza, se erger poteva in sul comizio statua ad un protettore della colonia e del municipio; se nell'occasione di morte di un ragazzo di 14 anni e pochi giorni, decurione della colonia, gareggiarono di adulazione il consiglio dei decurioni, il popolo dell'intero comune, ed il corpo degli artieri, siccome da bella lapide si apprende". (!)

[76] Corippo, Flavio Cresconio, poeta latino cristiano, africano di nascita, vissuto nel sec. VI, al tempo di Giustiniano e di Giustino II, parte nella sua patria, ove insegnò grammatica, parte a Costantinopoli, dove ebbe un incarico nella cancelleria imperiale. Fu autore di vari scritti, di cui il più noto è il poema epico *Iohannis seu De bellis libycis* (549), di grande importanza storica per i dati che fornisce sull'Africa bizantina e sulle antiche popolazioni berbere, della cui storia è una delle principali fonti. Un altro poema *In laudem Iustini minoris* (567) [di cui il *Kandler* qui cita erroneamente il titolo], in quattro libri, fornisce alcune notizie sulla corte di Costantinopoli, e traccia la prima epoca del regno di Giustino II. (TRECCANI).

1

№ 27

MUSEO DI ANTICHITA
DI TERGESTE

Al dotto Signore
Francesco Bradamante, Bibliotecario Civico
Parenzo

Onorato, contro merito da questa Magistratura municipale del carico di Direttore di questo Museo, male potrei corrispondere al voto dell'Autorità ed alle aspettative del pubblico, se la cortesia di dotte persone, fide compagne del sapere, non fosse per venirmi in sussidio.
Il perchè, facendo uso delle facoltà avute, mi onoro di pregare la Signoria Vostra si compiaccia farsi corrispondente di questo Museo, a vantaggio degli studj antiquarii di codesta provincia; prego pure di aggradire la mia perfetta estimazione.

Museo il dì 27 Marzo 1843.

D.r Kandler
Direttore

La prima lettera di Pietro Kandler, Direttore del Museo di Antichità di Tergeste, al "Dotto Signore Francesco Bradamante Bibliotecario Civico – Parenzo".

A mio vedere la leggenda farebbe bella comparsa nel Museo Parentino[77], se ne venisse eretto uno per l'agro antico cosa che sarebbe ben facile, i portici del duomo addattandovisi egregiamente, unendovi altre, e specialmente quelle due che sono veramente importanti di Caio Precellio[78] e di L. Cantio[79], per l'antica geografia e per la condizione politica. Anzi inviterei V.S. a porvi mano, offrendo, quanto la mia persona ed il Museo potesse coadjuvare, nella quale faccenda converrebbe procedere sopra base comune di operazione affinchè vi fosse uniformità di istituzioni. So che dall'agro parentino molte lapidi passarono oltre mare[80] ed interessanti; sarebbe ormai tempo di dare ordine alla cosa.

[77] "Le lapidi romane di Parenzo furono raccolte nel 1897 per cura della benemerita Società istriana di archeologia e storia patria nel giardino del marchese Giorgio Polesini, entro l'area del tempio romano. Prima esse giacevano disperse per la città: nell'atrio e nel cortile del palazzo della Provincia, nel giardino del vescovo, nell'atrio della Basilica Eufrasiana, nella Piazza Marafor. Ma il luogo prescelto non si dimostrò molto adatto per la conservazione. Le pietre, esposte alle intemperie, consumate dall'umidità marina, rose dalle viti selvatiche, deperivano rapidamente. Da molto tempo la R. Sopraintendenza alle opere di antichità e d'arte, giustamente preoccupata, studiava il modo di salvare questi nobili monumenti di Parenzo romana. Venne in buon punto il restauro della Casa dei Santi. (...) Ma esclusa la costruzione di un ampio e costoso lapidario, la Casa dei Santi offriva l'unica possibilità di preservare dalla rovina i cospicui documenti della romanità di Parenzo. Nell'edificio opportunamente sistemato trovarono posto le lapidi romane che giacevano nel giardino Polesini e quelle poche che erano depositate nel Museo civico o nel Battistero dell'Eufrasiana; passarono anche le copiose collezioni, possedute dal Museo Civico, di tegole con marca di fabbrica, di lucerne e di bolli d'anfore. Nel giardino Polesini restano ancora i frammenti architettonici e le pietre scolpite, tre delle quali con iscrizioni, mentre le lapidi cristiane sono collocate nel Battistero e nell'area degli edifici cristiani a nord dell'Eufrasiana". (DEGRASSI, 5-11). Comunque un primo tentativo di sistemazione era avvenuto con il nascere del "Civico Museo d'Arte e Storia, sorto nel 1925, per volontà di benemeriti cittadini, i quali, aiutati dalle contribuzioni di alcuni simpatizzanti, lo portarono a compimento nel breve spazio di un anno"; in quell'occasione "vi fu aggiunta la raccolta archeologica della Società istriana di Archeologia e Storia patria". (cfr. COSSAR, 32).

[78] Nel lapidario di Marafor, lungo il tratto meridionale e precedente la base lapidea di L. Canzio S., si trovava nel 1926 uno zoccolo in pietra per "statua in bronzo, eretta a *Cajo Precellio Augurino*, colonnello della Legione VII gemina, patrono della colonia Aquileja e dei municipi di Parenzo, Oderzo ed Emonia. Il monumento [*era stato*] fatto eseguire a spese del 'Consiglio e del popolo di Parenzo". (COSSAR, 28). Nel 1937 il reperto fu sistemato nel cortile della 'Casa dei Santi' e così descritto dal DEGRASSI 8P. 25): "Base della statua eretta dal consiglio comunale e dal popolo di Parenzo a *Gaio* (!) *Precellio Augurino*, triumviro capitale, tribuno della legione VII Gemina e patrono di Aquileja, Parenzo, Oderzo ed Emona (Lubiana). Il monumento, scoperto nelle fondazioni della già ricordata chiesetta di S. Giorgio, ornò il foro della colonia. È della fine del II sec. o del principio del III". Per una sua lettura aggiornata, cfr. GIRARDI-JURKIĆ, 22.

[79] Nella Guida storica del COSSAR (p. 28) già nel 1926 lungo il lato meridionale del Marafor, tra i reperti archeologici romani ivi allineati si ammirava lo "zoccolo di pietra [*che*] serviva di base alla statua in bronzo, eretta dal popolo al cavaliere *Lucio Canzio Settiminio*, ascritto alla tribù parentina Lemonia, patrono della Colonia Julia Parentium; la traduzione ha il seguente tenore: A LUCIO CANTIO SETTIMINIO, FIGLIO DI LUCIO, CAVALIERE FLAMINE; PROTETTORE DELLA COLONIA GIULIA PARENTINA, UNO DEGLI ANTICHI DECURIONI DI PARENZO, IL QUALE COPRI TUTTE LE CARICHE MUNICIPALI, PROTETTORE DEL MUNICIPIO PARENTINO, IL CORPO DEGLI ARTIERI ALZA STATUA, IN LUOGO ASSEGNATO PER DECRETO DEI DECURIONI." Nel 1937 fu inaugurato il Museo lapidario nella 'Casa dei Santi' ed il reperto vi fu sistemato nel 'Sottopassaggio' ed il DEGRASSI (P. 16) così lo descriveva: "base della statua eretta dal popolo di Parenzo, con contributi personali, a *Lucio Canzio Settimino* (II-III sec. d. Cr.). L'onorato fu cavaliere romano, flamine e patrono del collegio degli artigiani, e coperse tutte le cariche cittadine; già i suoi antenati avevano seduto nel consiglio della città. Il monumento era posto nel foro della colonia (l'attuale Marafor): fu scoperto nel 1806 dal francese Siauve nelle fondamenta dell'ora demolita chiesetta di S. Giorgio, sita sulla piazza Marafor". Vedi anche l'ara sepolcrale di *Celia Marcia da Lissa*, moglie di *Canzio Settimiano* (!), scoperta appena nel 1902, e sistemata nella nuova sede del Lapidario. (DEGRASSI, 24). Da notare che il piedestallo si trovava nel 1845 "nel mezzo della piazza Marafor", come testimoniato da *Kandler* medesimo, nella lettera N° 9 (*vedi*). Vedi KANDLER, *Indicazioni*, 255 ["Sulla piazza di Marafor, dado per sorreggere statua"]; cfr. trascrizione dell'epigrafe.

[80] Basti ricordare alcune delle lapidi segnalate da KANDLER, *Indicazioni*, ai nri: 395, 188, 183, 168, 169, 193, 204, 475, 476, 506, 511.

La tribù cui furono ascritti gli istriani non può essere argomento di dubbiezze; nel prossimo numero troverà V.S. qualcosa, per ora le dico che Trieste, Capodistria, Cittanova furono della Pupinia[81], Parenzo della Lemonia[82], Pola della Velina[83], Albona della Claudia[84], Aquileia della Velina.

Il vedere segnata a Fulcinio la tribù Velina fa ritenere che la famiglia da altra parte vi fosse trasportata, e non fosse dei VETERVM PARENTANORVM.

Con tutta stima

[81] Cfr. KANDLER, *Indicazioni*, 281 s. '*Tribus:* Tergeste, Aegida, Hemonia, Petina'.

[82] La tribù parentina alla quale era "ascritto il cavaliere flamine Lucio Cantio Settiminio, figlio di Lucio, patrono della colonia Julia Parentium, prefetto. (COSSAR, 28). "Seguendo l'uso generalmente adottato, anche i cittadini di Parenzo furono inscritti in una tribù di Roma, cioè, a dedurre da due iscrizioni, nella Tribù *Lemonia*. Questa formalità, che forse in origine poteva essere intesa anche come una partecipazione all'amministrazione della città stessa di Roma, in seguito perdette per la nostra regione ogni importanza pratica e storica; infatti pochissime sono le iscrizioni che portano il nome della tribù". (POGATSCHNIG, 6). Cfr. KANDLER, *Indicazioni*, 281, s. '*Tribus*: Parentium'.

[83] Cfr. DEGRASSI, 23; KANDLER, *Indicazioni*, 281s. '*Tribus*: Pola'.

[84] Cfr. epigrafi in KANDLER, *Indicazioni*, 281, s. '*Tribus*: Albona'.

N. 3

Caro il mio Checco[85]

Eccomi finalmente col la penna in mano, e dio sa se arriverò a finire questa lettera, perché nessuno può sottrarsi al suo destino, ed il mio è quello di essere la calamita dei secca minchioni[86], e di non avere poi tempo di attendere alle cose mie. Prima di tutto, Addio, il cielo ti conservi, te, e la tua famiglia; un morlacco mi diceva, anni or sono, che la razza dei Morlacchi[87] e degli istriani, era degenerata, ma per Iddio ho trovato ancora un istriano, non la è dunque finita.

Salutami tua moglie, dà un bacio ai tuoi bimbi, saluta il buon Zuliani[88], saluta anche quel fallegname (*sic!*) che in piazza Marafor[89], mi prestò il banco. Mille rispetti poi al nobile Sig. Marchese F. de Polesini[90], ed alla sua

[85] Si noti il repentino passaggio dall'ufficialità della lettera precedente (poco più di un mese prima!) e questo *Checco* – appellativo familiare ed intimo di *Francesco*. È bene rilevare, inoltre, la "struttura" insolita di questo scritto che inizia con i saluti a destra ed a manca, e poi affronta l'argomento di fondo.

[86] Sta per rompiscatole, seccatore, persona che giunge inopportuna con le sue insistenze, con i suoi discorsi sciocchi e fuor di proposito, rompitasche. (DURO).

[87] "*Morlacco*. Relativo o appartenente ai *Morlacchi*, popolazione balcanica abitante la regione dei monti Velebit, in Dalmazia". (DURO). "Popolazione disseminata un po' dappertutto nella Penisola Balcanica, ma particolarmente nell'interno della zona costiera adriatica da Trieste ai confini dell'Albania; (...) pastori nomadi turanici immigrati sul finire dell'evo antico a al principio del medio nella penisola balcanica e qui nel sec. V e VI romanizzati completamente. poco influì sulla loro compagine etnica e sulla loro lingua l'invasione avaro-slava del sec. VII. (...) nel sec. XV e XVI singoli nuclei passano in Istria, dove prendono il nome di Cici, i quali, unici tra tutti i morlacchi, mantengono tuttora l'antico linguaggio neolatino. (...) D'origine morlacca sono probabilmente le repubbliche di Vinodol, Rogosnizza, Poglizza e i cantoni del Montenegro. Di religione sono ortodossi e di lingua latini. appena nel sec. XV e XVI i Morlacchi adriatici passano al cattolicesimo e si slavizzano. (...) Ora vivono confusi con gli Slavi". (ENCICLOPEDIA 'TRECCANI').

[88] *Andrea* e *Giovanni Zuliani* furono collaboratori del periodico "L'Istria" sin dal 1846.

[89] Circa l'etimo del toponimo, cfr. POGATSCHNIG, 5-6: "Il quarto lato [*del foro*, n.d.a.], l'occidentale, terminava in un suggesto sul quale s'ergeva il vecchio tempio, dai Romani verisimilmente riconsacrato a Giove Ottimo Massimo. Presso il tempio fu trovato un tronco di statua marmorea, che si adatta benissimo ad un Giove sedente (...). *Kandler* opina che il tempio sia stato dedicato a Marte dal fatto che la piazza porta tuttora il nome di *Marafor*. Se non che i Romani avranno detto 'forum Martis' e non 'Martis forum', venendo il genitivo locativo sempre posposto al nominativo. (...) È più probabile che quest[*a*] denominazion[*e*] derivi da *Marsia-in-foro*, essendo verisimile che anche a Parenzo come in altri Municipi sia stato eretto sulla piazza il simulacro di *Marsia* quale simbolo dell'autonomia municipale".

[90] *Francesco de Polesini* era zio del ben più illustre studioso e uomo politico *Gian Paolo*, primo Capitano Provinciale della Prima Dieta Provinciale Istriana; sarebbe stato nominato Capitano Provinciale (sempre nel 1861) dopo lo scioglimento della Prima Dieta del 'Nessuno', in sostituzione proprio del nipote *Gian Paolo*. Infatti, "la seconda Dieta, eletta in luogo della disciolta, con inaudite ingerenze, pressioni e illegalità del Governo, che si servì all'uopo dei così detti pretori, fu inaugurata il 25 settembre 1861. Venne nominato capitano provinciale il vecchio marchese *Francesco Polesini*, zio di *Giampaolo*, dopo che il pretore lo aveva cancellato dal libro nero degli Istriani pericolosi in linea politica". (RADOSSI, 335).

Consorte, al Sig. Podestà Corner[91] (?), al Conte Becich[92], ed Artusi[93], al Sig. de Salomon[94] etc. etc; al caro Oplanich[95] scrivo contemporaneamente.

[91] I *Corner*, unitamente ai Chiessari, Filareto, Minotto, Zorzi, Papadopoli, Salamon e Vlastò figurano tra i casati nobili cretesi presenti a Parenzo lungo tutto il secolo XVIII; appaiono 'emigrati' in quello successivo (?). Cfr. CUSCITO-GALLI, 171. Vedi anche DE TOTTO, a. 1944, 77: "Antichissima e illustre famiglia Patrizia veneta (...). Una famiglia *Corner* esisteva a Capodistria nel XV sec., ed un ramo dei *Corner*, residente a Capodistria e a Pirano nel sec. XIX fu confermato Nobile dall'imperatore Francesco I d'Austria. Nel 1806 il cavaliere *Giovanni Corner* era direttore politico di Rovigno e giudice sommario del Dipartimento di Rovigno; *Telemaco Corner* giudice sommario di Pirano". Arma: partito d'oro e d'azzurro alla corona dell'uno nell'altro. *Francesco Corner*, in particolare, fu uno degli otto firmatari della Supplica all'Imperatore (1839) per fare di Parenzo la sede del Capitanato (SALATA, 278), e ricoprì per molti anni la carica di podestà già sin dal 1843 (morì nel 1862). Un *Girolamo Corner*, maestro di disegno, figura nel 1883 tra i membri del Consiglio scolastico locale di Parenzo, assieme a *Franceeco Bradamante*. (GUIDA SCEMATICA, s.a.).

[92] Si tratta presumibilmente del *conte Stefano* Becich che fu nel 1848 comandante della Guardia Nazionale di Parenzo; nel 1852 era, assieme a B. Polesini, procuratore ed amministratore del condominio del 'Casino Civico' parentino. "Famiglia Nobile di Parenzo, fregiata del titolo di Conte. Venne dalle Bocche di Cattaro alla fine del sec. XVII col cognome di *Pastrovicchi*, al servizio della Repubblica Veneta, che la ricompensò dei meriti militari con la concessione di beni feudali presso Parenzo (che tenevano ancora nel 1869). Contemporaneamente, cioè nel 1733, fu decorata dalla Serenissima, col nuovo cognome *Becich* o *Beccich*, del titolo di Conte ed iscritta nel Ruolo dei titolati istriani. Un decreto del Senato Veneto del 1749 accordò ai *conti Becich* l'infeudazione dei beni che possedevano e nel 1754 *Giorgio Stefano* sergente generale, *Camillo* Colonnello, *Marco* Capitano *conti Becich*, furono aggregati alla Nobiltà di Parenzo. Ebbero nel sec. XIX la conferma della Nobiltà e del titolo di Conte dall'imperatore d'Austria Francesco I. *Giovanni Pastrovichi* era Capitano in Istria nel 1670. Nel 1759 un *Becich* era Vescovo di Scardona. La nobiltà col titolo di Conte e l'arma vennero confermati dall'Austria a *Francesco* e ai nipoti *Giovanni Paolo* e *Stefano* in data 24 maggio 1837. *Guido B.*, dottore, fu assessore giuntale e segretario della Dieta dell'Istria". (DE TOTTO, a. 1943, 209). *Francesco* e *Giorgio conti Becich* parteciparono nel 1801 all'iniziativa del barone de Carnea Stefaneo, subentrato al Thurn quale commissario plenipotenziario per l'Istria, la Dalmazia e l'Albania tesa al completamento del Consiglio nobile di Parenzo, "dopo aver accertato che mal potevasi trovare nobili in numero sufficente ai pubblici uffici; l'adunanza in cui dovevasi procedere all'aggregazione, fu presieduta dallo stesso commissario l'8 dicembre 1801 e vennero aggregate al Consiglio, col conferimento della dignità nobiliare, le famiglie *Vergottini*, *Baldini*, *Volpi* [nel 1830 si trasferirono a Dignano l'avvocato *Antonio* e *Gaetano de Volpi* – il primo noto come attore tragico, interprete dell'*Aristodemo* del Monti!], *Zanovich*, *Candussio*, *Chiurco*, *Zotti*, *Vidali*, *Oplanich*, *Zanetti*, *Citelli*, *Besenghi degli Ughi Colletti*, *Colombani*, *Goess*". (SALATA, 257). L'arma dei *Becich*: interzato in fascia: nel 1° d'azzurro alla stella (8) d'oro; nel 2° di rosso; nel 3° d'azzurro; *alias*: d'azzurro, alla fascia di rosso, alla stella (6) d'argento nel capo. Un *conte Becich*, in qualità di podestà di Parenzo, invia Memoriale al Governo (1837) e Supplica all'Imperatore (1838) per fare della città la sede del Capitanato. Tra gli "Impiegati della Giunta provinciale" con sede a Parenzo, figura nel 1883 il *conte dr. Guido Becich*, "segretario e direttore di cancelleria".(GUIDA SCEMATICA, s.a.).

[93] Si tratta dei cugini materni di *F. Bradamante*, eredi di *Antonio* e *Giuseppe Artusi* (1876-1835) che avevano preso parte all'adunanza dell'8 dicembre 1801 per l'aggregazione di nuove famiglie al Nobile consiglio *parentino*. Comunque gli *Artusi* sono antica famiglia presente a *Pola* fin dai primi del 1400; un ramo *rovignese* fu benemerito per iniziative industriali, quale la "Premiata Cereria Istriana dei figli di *Antonio A.*, eretta nel 1878 a Rovigno [offriva: cera d'api, cerei pasquali dipinti ad olio e decorati in oro ed argento, con l'effigie dei Santi protettori, candelotti, candele, torcie, cerini e annesso negozio di pellami, manifatture, chincaglierie, ferramenta, vetrami e cemento idraulico di St. Andrea]; *Luigi A.* era stato Capitano della Guardia Nazionale "sotto i francesi, e si prestò molto sotto gli austriaci nella persecuzione dei rapinatori che infestavano queste parti; fu di nuovo Capitano della Guardia Nazionale nel 1848". Cfr. DE TOTTO, a. 1943, 145: "Famiglia Nobile di Parenzo e di Pola, confermata Nobile nel sec. XIX dall'imperatore Francesco I d'Austria nella persona di *Giuseppe Artusi* di Parenzo, il cui ramo si estinse secondo il Benedetti con la morte dei fratelli *Giovanni*, dott. *Paolo* e *Marquardo Artusi*. (...) La famiglia di *Carlo Artusi fu Antonio* fu aggregata il 7 marzo 1802 al Civico Consiglio di Rovigno. *Giovanni A.* (+1800) da Parenzo, dottore in sacra teologia e ottimo predicatore, diede alle stampe molte orazioni nel 1767, 1772, 1779". Arma: troncato: nel 1° di ... allo scaglione di rosso; nel 2° di ... a tre stelle (6) di ... disposte 2 e 1. *Giovanni Antonio de Artusi* figura tra gli otto Nobili di Parenzo che sottoscrivono la Supplica all'Imperatore per far proclamare la città sede del Capitanato circolare. (SALATA, 278).

[94] Anche 'Salamon'; *Anastasio*, *Giorgio*, *Pietro*, *Benedetto* e *Marco Salamon* furono partecipanti alla convocazione per aggregare nuove famiglie alla nobiltà di Parenzo nel 1801; casata nobile cretese, trasferitasi altrove nel corso del secolo XIX. "Famiglia Nobile di Parenzo dal 1657, ramo dell'illustre famiglia veneziana. Fu confermata Nobile dall'Imp. Francesco I nelle persone di *Pietro* ed *Alvise Salamon* in data 25 giugno 1830. *Francesco Salamon* era tenente della Guardia nazionale di Gallignana nel 1848". (DE TOTTO, a. 1948, 148). Arma: losangato d'argento e di rosso.

2

Chiarissimo Signor Francesco Bradamante

Parenzo

Con tutta la fiducia, mi prendo la libertà di raccomandare a V. S. la domanda che le fa questa Spettabile Direzione Generale del Lloyd Austriaco in merito della Gazzetta provinciale, che per sua cura va pubblicarsi. Ho troppe prove dello amore che gli abitanti del Litorale hanno alla patria terra per non sperare che V. S. presterà l'efficace cooperazione a fine la provincia sia conosciuta a se medesima e meglio giudicata dagli stranieri, e con ciò avviate e rannodate relazioni che alla provincia stessa possono e debbono tornare a vantaggio.

Mi permetto poi di far presente a V. S. che il grandioso stabilimento del Lloyd, bene aggradito al Governo di S. Maestà, come ne ha i mezzi abbondevoli, ha pure la volontà di giovare alla prosperità del Litorale, negli oggetti di suo istituto, e che le relazioni sue colla provincia possono riguardarsi come di felice presagio. E' tempo che Trieste alla provincia si immedesimi e gli stabilimenti suoi

La lettera autografa di P. Kandler del 12 maggio 1843.

Veniamo ora al resto.

Bravo per sbrio[96]! avere una processione il Venerdì Santo a sera e non dirmene nulla? Sai che io era in procinto di ritornare dritto dritto a Parenzo quello stesso dopopranzo che vi partii, ma ci verrò un altro anno. Queste funzioni, amico mio, mi toccano il cuore, e sento il bisogno di stogliere qualchevolta l'animo da queste scipite[97], povere, grette occupazioni. Un giorno in certa seduta avevo detto, Signori sono cattolico e mi vanto di esserlo ed io stesso udii allora uno che replicava: fa bene a adirlo, perché altrimenti nol si sarebbe saputo. Appunto la settimana santa, voglio venire a Parenzo, si Signore, alle vostre funzioni, se continuerete a farle da buoni cristiani. Ma andiamo innanzi che altrimenti non arrivo più.

Anche a Cittanova trovai a fare del bene assai, completai gli studi della chiesa, che rilevai antica assai, del mille, e coetanea della chiesa Aqujlejese, prima dell'ultima aggiunta, e tante altre cose trovai da tenermene contentissimo; anche qui figule[98], anche qui cisterne; mi dicevano che bolli e monete non se ne vedevano, ma scaturirono e le une e le altre. Vi è il modo di seminare le antichità.

Sabbato santo in sulla sera visitai la costiera fino a S. Giovanni del Corneto[99], e viddi mosaici, cisterne ed il solito corredo; a notte ricoverai

[95] Famiglia aggregata al Nobile Consiglio di Parenzo l'8 dicembre 1801 su inziativa del commissario de Stefaneo, e "confermata Nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria nella persona di *Girolamo Oplanich*. *Gabriele* (1804-1824) di *Girolamo O.*, nacque a Rovigno. A Venezia, presso sua zia contessa Erizzo, si dedicò alla musica e alla poesia. Suo fratello *Giovanni O.* (+1866) nato e morto a Parenzo, scrisse in verso e prosa" (DE TOTTO, a. 1946, 409); infatti, "anche a Parenzo si formò un gruppo di sostenitori della triestina 'La Favilla', rivista romantica alla quale collaborò il poeta *Giovanni Oplanich*". (CUSCITO-GALLI, 183).

[96] "*Per sbrio*, Modo d'affermazione e giuramento, e vale *per Dio; Affè*". (BOERIO). Cfr. anche "*Sbrio*, brio, contentezza". (ROSAMANI).

[97] "*Scipito*: ant. *scepito*, *sipito*: non saporito o poco saporito; insipido, non sufficientemente salato (un cibo); poco spiritoso (il vino); insaporo (l'acqua)". (BATTAGLIA).

[98] Cittanova ed i suoi reperti archeologici sono qui intesi nel contesto di Parenzo, poiché tra le due località si estende l'area più qualificante di ritrovamenti di laterizi romani; infatti, "a circa 6 km. da Parenzo, in una località denominata Loron, presso Cervera, esisteva una fabbrica di laterizi, ovvero figulina, appartenente alla famiglia imperiale romana. Gli edifici sorgevano lungo la spiaggia del mare, per circa 100 metri. Vi si fabbricavano anfore, munite del bollo imperiale, coi nomi dei vari imperatori, quali Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano. La figulina lavorò per vari secoli, anche dopo la morte di Adriano (117-138), ma poi non bollò più i suoi prodotti. In quella località si trova ancora oggi il materiale di rifiuto della fabbrica, consistente in cocci di anfore, che formano un cumulo di circa 1000 metri cubi". (COSSAR, 36). Per approfondimenti su questo tema, cfr. RADOSSI, "Dieci lettere", *cit.*

[99] Località a 4,5 km. da Umago chiamato anche *S. Giovanni della Corneta* o della, ed inizialmente *Castellania di Cornedo* [da "Cornus Sanguineo, il Sanguinello o Corniolo, in istriano detto *Cornial* "(?)]; fu chiamato anche *Castiglione*. Antico sito romano testimoniato dal ritrovamento di tegole bollate ed iscrizioni, qui fu reperita una grande stele, donata al lapidario di Trieste dal conte Lodovico de Franceschi di Seghetto che ricorda il sepolcro di Caio Ponzio. Nel 1028 il patriarca d'Aquileja Popone l'ebbe in donazione dall'imperatore Corrado II. Il patriarca fece erigere un fortilizio, ma verso la fine dell'XI sec. *S. Giovanni* si ribellò; il marchese d'Istria Ulrico I lo rase al suolo. Nel 1106 venne concesso in feudo a Francesco de Guerciis di Capodistria la cui famiglia, chiamata più tardi Verzi, ebbe il permesso di riedificare il castello. Questa fu la più antica Signoria istriana ed i Verzi furono nominati conti del SRI nel 1457. Nel documento di investitura

in Segheto[100] nell'ospitalissimo palazzo de Franceschi. Il giorno di Pasqua altre due officine di figule trovai verso Verteneglio, e presso Giubba[101] l'iscrizione funebre[102] di persona che fù secretario dell'Imperatore Tito. E me ne ritornava a pranzo in Segheto, e disponeva pel giorno seguente il viaggio di Mommiano e Costabona[103], quando lo strepito inusitato di una carozza (*sic!*) a furia giungeva, mi annunciò l'inopinato arrivo di mia moglie[104] che volle regalarmi di un'improvvisata. Da banda furono poste le anticaglie ed i progetti, e rallegrato dal rivedere i miei, raggiunsi poco stante anche il resto della famiglia e queste merciolenti[105] contrade. Alla fine della stessa settimana andai nel basso Friuli, volli visitare Aquileja, ma tanta si fù la pioggia in quei giorni, che niun profitto mi ebbi, e fù sperpero di tempo; il mio piccolino era con me e non dubito che perfino le ossa avesse bagnate. Ancor una gita feci di nuovo nell'Istria alta, ma poco felice ancor questa, non per la stagione, ma per l'eccesso di ospitalità che ebbi a provare. Possibile che non si voglia calcolare, che affari ed allegria non vanno insieme, e che il tempo è prezioso e sempre fugace. Ma queste scappatelle furono benbene scontate, gridano i Superiori, gridano gli inferiori, gridano i colleghi, grida il pubblico, e tutti imperativamente, tutti inesorabilmente. Dov'è questo Kandler, sempre in giro, sempre con quella sua antichità, con quella sua Istria, ora a diritta, ora a sinistra; intanto gli affari dormono, gli altri restano, e siccome hanno

è detto *Castiel Sancuan di Cornati*, prima testimonianza del volgare parlato nel territorio di Umago. Nel 1500 veniva chiamato *San Zuan de la Corneda*. Nel medioevo fu piuttosto importante per il suo porto. Cfr. ALBERI, 1031-1033.

[100] Sulla strada Umago – S. Giovanni della Corneta; sono molte le testimonianze della romanità del luogo: tegole bollate ed un'iscrizione. Nel 1604 il territorio si *Seghetto* e di Giubba venne concesso dal governo veneto a nuove famiglie, profughe dalla Grecia e dal Montenegro che lo vendettero nel 1623 ai nobili Venier di Venezia. Da questi, nel 1720, la tenuta fu acquistata dai *De Franceschi*, di origine romana, che erano emigrati da Creta, ceduta ai Turchi dopo la capitolazione di Candia (1669). Fu per due secoli una fattoria modello: possedeva una bella biblioteca. Cfr. ALBERI, 1039-1040.

[101] Anche *Giuba*: a 500 m. a nord del porto di S. Giovanni della Corneta. Vi furono rinvenuti reperti archeologici romani, ed era stato possedimento dei Flavi. Vi fu rinvenuta una lapide dell'anno 80, memoria funeraria di Antonio o Anthimio. Nel 1603 fu concessa al capitano morlacco Cuchic da Sebenico che la vendette ai Venier (Valier ?) veneziani; nel 1669 fu acquistata dai de Franceschi. Cfr. ALBERI, 1016-1017. Vedi anche KANDLER, *Indicazioni*, 266, la lapide n. 472 dell'agro di Umago: "Anno 80 circa. Era alla cappella che stava in *Giubba di Segheto* dei de Franceschi. Tavola spezzata".

[102] È appunto quella che ricorda il sepolcro di Antonio o Anthimio, uno schiavo segretario privato dell'imperatore Tito, disseppellita proprio a Giubba, sistemata nella cappella dei de Franceschi (a Giubba) e successivamente donata al lapidario di Trieste, dove si trova. Cfr. ALBERI, 1017.

[103] Sopra la valle del Dragogna, vi si giunge da Monte di Capodistria. Antico paese medievale, sorge a quota 251 m. Il toponimo *Castrum Bonae* testimonia la romanità del sito, probabilmente fortificazione in cui, per tradizione era eretto un tempio della dea della salute, la *Dea Bona*, che estese il nome al paese, e dove giungevano nei primi secoli dopo Cristo i pellegrini in cerca di guarigione. I Verzi di Capodistria ricevevano le decime di questa villa già nel 1211. L'immigrazione slava fu permessa dai Veneziani nel XV secolo, in quanto terra incolta e disabitata per guerre e pestilenze. Cfr. ALBERI, 487-490.

[104] Era *Angelina Bandelli*, "santa donna". (HORTIS, 3).

[105] Nel significato ant. di *merciodare* e *mercedare*, cioè ringraziare, essere gratificante; cfr. BATTAGLIA.

abbastanza che fare col lagnarsi, non hanno poi il tempo di lavorare per me, e sono anzi generosi col ritardare i loro affari sino al mio ritorno. E il povero Kandler assalito da ogni banda, pressato, seccato, martoriato, non ha tempo da sedere sopra se stesso e da pensare agli amici. Vuoi crederlo? Non ho riveduto le cose che ho raccolto in Parenzo e Cittanova; quell'angelo di mio cognato[106] mi ha disegnato cose di bellissimo effetto, nei giorni che esso era meno da me occupato; almeno pel piacere di vedere quei segni!

Scrivo oggi al Podestà, pregandolo per il Museo, ed invio alla biblioteca comunale alcuni volumi in segno di mia gratitudine per l'accoglienza cortese che ebbi nell'agro Parentino. Se il Museo và in piedi darò qualche moneta, ne scrissi anche al Podestà. Però se i libri che invio alla biblioteca sono dalla biblioteca posseduti, mandali di ritorno che ne sostituirò altri.

Riceverai dalla direzione del Lloyd Austriaco un'invito a fornire qualcosa per la Gazzetta, ed una mia accompagnatoria; eguale viene diretta ad Oplanich, e ne sarebbe diretta a qualche altro, se me ne darai indicazione.

È tempo che Trieste si attacchi all'Istria, ed il Lloyd è abbastanza potente per poterne fare del bene; e l'Istria potrebbe in lui avere un'appoggio e di buoni offici, e di fatto; piacere chi ama piacere. È tempo che s'abbia qualcosa di provinciale. Rifletti su queste relazioni, e ti convincerai che torneranno utili, e che meritano di essere suffragate colla pubblica opinione. Unitevi a Trieste e ne avremo bene.

Addio caro Checco, conservati, e sovvienti di me. In questa vita cosa può meglio rallegrarci che le care affezioni?

Addio. Se hai occasione di vedere o scrivere a D. Medivich[107], unisci i miei cordialissimi saluti.

Mi fù recato un piccolo canocchiale (*sic!*) che perdei; a chiunque lo abbia ricuperato, rendo mille grazie. È una memoria di morte, per me preziosissima, è il compagno dei giorni miei lieti – Pazienza, dio ha voluto così.

Oh, devo tornare alle noje solite, mi aspettano per seccare il pubblico col metodo Belle Lancastre, attivo e passivo.

Addio.

Villa Angelica[108]
(?) Maggio 1843 Kandler

[106] *Gaetano J. Merlato* che "aveva condotto in moglie una sorella del Kandler", e lavorava (?) nello studio legale con il *Kandler*; l'altra sorella aveva sposato Modesto Ierbulla, da Gallignana (Pisino).

[107] Non è stato possibile individuare la persona.

[108] Il *Kandler* possedeva, alle porte di Trieste, nell'attuale via dell'Istria, "una certa estensione di campi con una, per quei tempi, bella e comoda villetta".

N. 4

Chiarissimo Signor Francesco Bradamante – Parenzo

Con tutta la fiducia, mi prendo la libertà di raccomandare a V. S. la domanda che le fa questa Spettabile Direzione Generale del Lloyd Austriaco in merito della Gazzetta provinciale, che per sua cura va pubblicarsi. Ho troppe prove dello amore che gli abitanti del Litorale hanno alla patria terra per non isperare che V. S. presterà l'efficace cooperazione a fine la provincia sia conosciuta a se medesima e meglio giudicata dagli stranieri, e con ciò avviate o rannodate relazioni che alla provincia stessa possono e debbono tornare a vantaggio[109].

Mi permetto poi di far presente a V. S. che il grandioso stabilimento del Lloyd, bene aggradito al Governo di S. Maestà, come ne ha i mezzi abbondevoli, ha pari la volontà di giovare alla prosperità del Litorale, negli oggetti di suo istituto, e che le relazioni sue colla provincia possono riguardarsi come di felice presagio. E tempo che Trieste alla provincia si immedesimi e gli stabilimenti suoi alla provincia stessa tornino proficui.

La cooperazione di V. S. oltrecchè essere di decoro, gioverà per l'esempio. E mentre alla di Lei benevolenza mi raccomando e la mia servitù offro in ricambio mi onoro di dirmi

Trieste 12 Maggio 1843.

Devotissimo
Dr Kandler

[109] Invece, tre anni dopo, nel 1846, *P. Kandler* scriveva così nel suo nuovo "giornale" cui aveva voluto dare il nome di "*Istria*", nel senso romano della parola, vale a dire la X regione italica: "Agli uomini non meno che alle provincie intiere torna di grandissimo giovamento e di non lieve pregiudizio l'estimazione in che vengono tenuti, e questa estimazione non da altro proviene che dal conoscersi le condizioni tutte sì fisiche che morali, così degli individui come delle provincie. L'uomo del quale ignorasi la provenienza, la patria, la famiglia, del quale non sappiasi se da onesti genitori provenga, se delle sue fortune, delle sue istituzioni morali, civili e religiose non abbiasi contezza, non altrimenti che dalla forma esterna potrebbe venir giudicato; ed arduo assai e pericoloso ne sarebbe il giudizio (...). Grave assai ed umiliante si è il solo sospetto di non conoscere né padre né madre, più quello di non poterlo accennare ai forestieri che li domanda, di non avere né parenti né affini; siccome d'altra parte è di non lieve soddisfazione il potersi dire disceso da non vile famiglia ed il saperla per più titoli distinta".

N. 5

Al Degnissimo Signor Francesco Bradamante a Parenzo

[Carta intestata: *La Direzione generale del Lloyd Triestino* e fascetta postale *Lloyd Austriaco*]

Trieste lì 12 Maggio 1843

Conoscendo noi ch'Ella, degnissimo Signore, è frà l'eletto numero delle persone, che intendono a vantaggi del proprio paese e l'onorano, abbiamo creduto rivolgere a Lei pure onde farle noto la prossima comparsa sotto un nuovo aspetto del foglio ufficiale, come dall'unito avviso apparisce. Intenzione nostra, conforme a quella degli altri personaggi che degnano di speciale favore quest'impresa, si è di rendere l'Osservatore Triestino lo strumento di pubblicità per tutti gl'interessi generali e locali della Provincia. Perciò a tutti quelli, che hanno a cuore questi interessi e sanno operosamente promuoverli non dubitiamo indirizzarci confidenti di loro cooperazione. L'agricoltura ed ogni industria patria ed ogni miglioramento da farsi e da proporsi colle forze congiunte dei buoni offrono materia opportuna e gradita a tutti. E noi fin da questo punto ci manifestiamo gratissimi a chi in qualunque modo contribuerà alla prosperità d'un giornale che aspira a divenire veramente patria (?) col sussidio delle più distinte persone del nostro paese fra cui ci pregiamo d'annoverare Lei, protestandole la nostra stima.

I Direttori
Poleph Bonsiquet (?) – P. Kandler (?)

L'Attuario
J. Papsch[110]

[110] In effetti è l'editore "*I.Papsch and Comp.Tip(ografi). del Lloyd austr.*" di Trieste che pubblica nel 1845 i tre volumetti dei *Cenni* al forestiero che visita Trieste, Parenzo e Pola.

N. 6

Bradamante

Finalmente dopo reticenze e dubbiezze inseparabili da spedizioni marittime, il vapore verrà a Parenzo colla banda, e come speriamo con gente. Povera Istria, non ci vogliono credere, conviene che vi acquisti fede da se. Procuro che venga un Consigliere di Governo, il quale potrà assai assai, e desidero che le cose si raccomandino da se, senza parlari, che facendo nascere contro parlari fanno poi di peggio. Parenzo deve fare buona impressione che vale più di rapporti; però ho stimato bene di dettare in pressa in pressa[111] un'articoletto che si distribuirà onde allettare. Raccomandatevi al tempo propizio che lo desidero e spero.

Sarebbe bene che questa vaporata[112] abituasse i nostri di venire a Parenzo, questa volta per vedere la chiesa, quest'altra attratti dal buon vino e dal mangiare.... Eh, che vuoi, così è il mondo, sarebbe bene che la si giudicasse città, avete casino[113] – apritelo quel giorno ai forastieri. Io mi consolo pensando che questa gita abbia ad essere ripetuta l'estate, questa volta vengono i triestini quest'altra verranno anche istriani, come spero.

A rivederci, il vento continua propizio sempre.

Addio.

Lì 16 Maggio 1845.

tuo Amico Kandler

[111] Nel senso di "fretta nel compiere un'azione, dovuta all'urgenza o al desiderio di terminarla in breve tempo; premura". (BATTAGLIA).

[112] Cioè 'questa gita in vapore, a mezzo vapore'.

[113] Il *Casino di Società*, che disponeva anche del suo 'Caffè', fondato nel 1794 (con sede in edificio costruito dai Polesini attorno al 1789), nel quale i patrioti parentini si riunivano in "frementi conciliaboli" e che fu sede di "geniali conversazioni" il giorno dell'inaugurazione della Dieta provinciale dell'Istria (6 aprile 1861), conversazione "abbellita da varie Signore". (cfr. SALATA, 289-290). Nel 1883-1885 la sua Presidenza era così costituita: dr. Giuseppe de Vergottini, dr. Nicolò de Manzolini e Francesco Sbisà; nel 1886 quest'ultimi sono rimpiazzati da *Pietro Filippini* e Domenico Vidali. (GUIDA SCEMATICA, s.a.). Nel 1829 "un gruppo di cittadini con a capo il marchese F. Polesini, si propose di ricostituire la *Società del Casino* ed ebbe l'adesione di oltre cinquanta persone del ceto civile, tra cui alcuni funzionari dello Stato"; successivamente, il sodalizio, conobbe riprese e ristagni nella sua attività, ma subì un repentino regresso "dopo il passaggio dell'amministrazione provinciale, con lo stuolo de' suoi funzionari, a Pola; cessò del tutto alcuni anni dopo, essendo andata demolita, sconsideratamente, la storica Loggia col proposito di erigere sulla sua area un nuovo edificio monumentale a migliore ornamento della Piazza".

N. 7

Mio caro Bradamante

Scrivo contemporaneamente al Filippini[114] per l'affare di Lemo[115] che procede propiziamente, conviene che si maneggi al Circolo per avere favorevole attestazione dei miglioramenti avvenuti e sperabili; la dichiarazione del Circolo sarà l'ultimo appoggio che occorre in questa faccenda.

Molti movimenti pel noto affare, i vermini si svegliano, suppliche e deputazioni non mancano, abbiate prudenza, che meno si parla, meno opposizioni si suscitano[116].

A proposito, chi ha pagato il pranzo della banda nel giorno della infelice spedizione[117] di Parenzo? Il Lloyd non ne sà nulla, e sembra che quell'Agente non l'abbia fatto, parlami chiaramente.

Avrai veduto nel foglio una specie di guida che ho dettato in fretta in fretta per Pola; è un embrione che poi in altre edizioni si svilupperà meglio; ho desiderato che i forestieri abbiano in mano qualche notizia meno ridicola; vi ha una guida tedesca che mi parve cosa assai meschina. Quei cenni vengono tratti in 1000 esemplari, e saranno sparpagliati, compariranno in tedesco, e poi anche in francese ed inglese con vignette etc. etc. Vorrei fare di Pola una specie di Loreto, in altro genere.

[114] *Giuseppe* e *Pietro Filippini* furono presenti all'adunanza dell'8 dicembre 1801 per l'integrazione del Consiglio nobile di Parenzo. (SALATA, 257). È famiglia nobile di Cittanova e "Nobile di Parenzo (dal 1670 o 1654), confermata Nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria nella persona di *Pietro Filippini* il 10 ottobre 1831 e successivamente con la conferma anche dell'arma il 4 aprile 1838. Una contessa Colletti portò alla famiglia *Filippini* la contea di S. Michele al Leme e terre, ricevute in dono da Napoleone I, presso Cittanova".(DE TOTTO, a. 1945, 35). Un *Giuseppe Filippini* risulta aggregato al Casino di Parenzo nel 1799, di primo accesso, ma la presenza del casato in questa istituzione cittadina è documentata sino oltre la metà del secolo XIX. Arma del casato: di rosso a tre fasce d'oro; ovvero *alias*: fasciato di rosso e d'oro di sette pezzi.

[115] Si tratta, molto probabilmente, della Contea di S. Michele al *Leme* ricevuta appunto in proprietà grazie all'unione matrimoniale di *Pietro Filippini* con una contessa Colletti; il *Filippini*, "non volendo pagare l'imposta al governo austriaco [*per questo fondo e per altre terre presso Cittanova*, n.d.a.], subì da questo la confisca della contea del *Leme*, che passò in proprietà dell'erario. Egli lasciò la sostanza di Cittanova al nipote *Ferdinando Filippini* che, non avendo avuto figli dai ripetuti matrimoni con le sorelle Giuditta e Giuseppina de Sincich, lasciò la sostanza alla provincia d'Istria: essa è presentemente [*1945* (!?), n.d.a.] amministrata sotto il nome di '*Fondazione Filippini*'; *Giuseppina de Filippini* nata de Sincich è morta il 19 gennaio 1941". (DE TOTTO, a. 1945, 35).

[116] Evidentemente il caso "Filippini" ed altri consimili, avevano prodotto, all'epoca, sommovimenti nella vita politica parentina.

[117] Non ci è stato possibile sapere quello che era successo a Parenzo, nel giorno della "vaporata" dei triestini, accompagnati dalla banda (cfr. lettera precedente!).

Tosto darò mano per una simile che parli di Parenzo[118] la quale in ciò deve avere il secondo rango; voi capite quale è l'intenzione mia, dunque ajutatemi, per Pola ho fatto solo, per Parenzo non posso essere solo. Ma facciamo presto, perché la mezzanotte si avvicina, e dio sa quanti anni egli mi concederà di vita[119], non li desidero che per veder risorgere questa provincia che io amo pazzamente[120]. Si dice che il primo ad entrare in paese sconosciuto deve sopportare le botte, ebbene io sono pronto; io comincio, fate voi il residuo.

Addio caro Bradamante; mille saluti a tua moglie, al Sig. Podestà, a tutti insomma, Addio – Viva l'Istria.

Trieste lì 13 Giugno 1845

tuo amico
Kandler

[118] Ecco alcuni passi delle prime pagine del volumetto che aveva già in mente di produrre (KANDLER, *Cenni*, 6-8): "(...) A' tempi di Nerone od in quel torno, disponevasi la città di Parenzo sopra penisola tutta coperta da caseggiati; nella terraferma stendevansi le borgate sopra tre vie principali, l'una che veniva da Trieste per Castelier e Visinada, l'altra dal Monte-maggiore per Antignana; la terza che dirigevasi per Leme e Pola. L'ambito delle mura, la superficie della città non possono con precisione fissarsi da noi, perché, depresso lo scoglio sul quale sta Parenzo, le acque del mare molte parti hanno corrose, (...). Se la dimensione di una parte della città esser dovesse norma certa, diremmo fosse stata la superficie di 50.000 passi romani pari a 32.000 klafter austriaci, disposta in forma irregolare, dilungata. Era tutt'all'intorno cinta di mura; tre porte da terra mettevano sulle tre strade summenzionate, quattro almeno erano le porte verso il porto, non calcolabili le altre; la città ea rivolta verso il porto. Una via detta la maggiore divideva la città in tutta la lunghezza, altre erano a questa parallele, altre trasversali (...).Nella parte più alta stava la rocca quadrata, di cui ogni lato misurava quaranta passi (...) capace di 160 soldati di presidio; essa formava parte del campidoglio [*che*] misurava 5.000 passi comprendendo nella parte sacra il tempio delle divinità capitoline, una basilica, ed altri edifizi che sembrano d'uso militare. A sinistra del campidoglio verso le mura stava il teatro, capace di 3.000 spettatori (...); ad eguale distanza dall'altro lato del campidoglio stava il comizio indi il foro".

[119] Fortunatamente per lui e per la provincia, sarebbe morto soltanto nel 1872!

[120] "Il *Kandler*, avendo piena coscienza delle difficoltà inerenti all'opera a cui si accingeva, [*era andato*] rovistando biblioteche ed archivi publici e privati, mettendosi in relazione con quanti sapeva potessero contribuire alla sua opera, e visitando l'Istria e studiandola per così dire a palmo a palmo non solo colla curiosità di un dotto, ma coll'affetto d'un innamorato; ché innamorato era egli veramente della nostra provincia, della sua storia, delle sue istituzioni, che voleva si studiassero e si conoscessero come eccitamento a miglior avvenire". (BENUSSI, "L'Istria", 11-12).

N. 8

Carissimo mio Bradamante

Il tuo foglio dei 15 mi recò grandissima consolazione; sarei venuto a Parenzo, ma ... sono appunto in questi giorni di servizio per l'Arciduca Giovanni che domani devo accompagnare in campagna.

Non mi attendeva meno nella località dove scavate, spero che vi troverete monumenti che valgono a rischiarare le cose antiche di Parenzo.

Hai veduto i cenni su Pola[121]? Avrei intenzione di fare altrettanto di Parenzo, mettendo a profitto quelle operazioni che verrebbero fatte.

Col vapore di ritorno io attendo copia dell'inscrizione che avete trovato, e se non ti rincresce potrebbe dare argomento ad alcune parole sul foglio di Trieste e su altre. Ti sono molto tenuto dall'attenzione che volevi usarmi, ma ... Dio non vuole questa volta, pazienza. Ho bisogno di fare qualche studio sopra Parenzo, ed è un secolo che non ho potuto fermarmivi nemmeno mezza ora.

Per ora mille saluti, fra breve qualcosa di più; mille saluti a tua moglie, al Podestà, a Zuliani, a tutti a tutti addio.

18 Giugno 1845

Tuo amico
Kandler

[121] Ecco come rispondeva *F. Bradamante* al quesito: "I tuoi cenni su Pola. Spesse fiate mi sentii spinto a studiare le cose dell'Istria, ed istruirmi. Ma, oh Dio. I diversi scritti che mi capitarono fra mani, le disertazioni, e le tante questioni, o mi comparivano insignificanti, o non mi persuadevano, o mi suscitavano una confusione di idee, che mi atterriva, mi alienava. I tuoi cenni, o per meglio dire, il tuo quadro parlante, sebbene speciale per Pola, (...) mi diede quelle istruzioni precise che sinora io non seppi trovare da diverse letture. (...) Il forestiero se ne invoglierà come Roma, Ercolano e Pompeja, visiterà anche Pola e l'Istria. Così, parmi, avrai pensato. Bravo il mio *Kandler*!" (cfr. prima minuta di *F. Bradamante*, nell'Introduzione).

N. 9

Mio caro Bradamante

Il vapore passato non mi fù possibile di scriverti, era qui l'arciduca e ci faceva perdere tempo più di quello che era desiderabile.

Io non posso venire a Parenzo né a Pola, per ora, cioè in questa prossima settimana, più tardi il potrò e devo venire col Governatore, che le cose nuove di Pola vuole vedere e delle quali ancor io ho grandissimo desiderio. E quando prossimamente verrò pur troppo sarà per breve, alla vapore.

Le scoperte vostre mi fanno allegro; l'edifizio del quale avete scoperto la muraglia apparteneva al foro di Marte[122]; il tempo mi fù troppo stretto per farne qualche pensiero, sopra i piani che ho di Parenzo e di quelle località[123].

L'inscrizione che mi hai favorito è adulatoria dell'anno 288 di G.C. ed era per Massimiano Erculeo[124] collega di Diocleziano, al quale nella divisione dell'impero toccata era l'Italia. Essa è dedicata dal comune di Parenzo, e come sembra in tempi nei quali il municipio e la colonia eransi

[122] "Il foro di Parenzo aveva le stesse dimensioni di quello di Pola, e la distribuzione non variava gran fatto. Il foro plebeo o la piazza misurava in quadratura 833 passi, proporzionati in modo che la larghezza stasse alla lunghezza siccome due a tre. Per due gradini era rialzato sulle vie laterali. (...) Separato dal foro plebeo era il patrizio, largo quanto questo, della superficie di passi 277, rialzato per quattro piedi. Questo foro nobile o comizio decoravasi delle statue d'illustri soggetti benemeriti della colonia, delle statue d'imperatori, e forse era in parte coperto. Di fronte al comizio alzavansi due tempii gemini (...),l'uno a dritta dedicato a Nettuno (...); l'altro, come la tradizione lo vuole sacrato a Marte, amplissimi tempii decorati ciascheduno nella fronte da sei colonne. Collocavasi probabilmente sul foro la curia ed il tempio di Augusto (...)".

[123] Al circondario parentino, il *Kandler* dedica significativi passi dei *Cenni*: "Fuor delle mura sulle tre strade, tergestina, montana e polense stendevansi le borgate lungo ambe le spiaggie del mare e nella vallata mediana; sulle vie v'avevano quantità di antichi sepolcri e cippi ed arche; (...). Contava la città i sei mila abitanti entro le mura, altri quattro davano probabilmente le borgate. (...). L'ampio territorio era alla città congiunto per molteplici vie; si accennarono già le tre strade precipue: a queste vanno aggiunte le litorane, due verso Cervaria ed Ursaria, la montonese che fino a Pinguente giungeva, quella ai Due castelli, senza far cenno d'altre minori. (...) Alta importanza ebbe Parenzo per le cose di mare; (...) Trieste, Pola, Aquileja ebbero fari o lanterne, altre minori località l'ebbero a' tempi romani, nei quali l'Adriatico tutto era di notte illuminato più assai che oggigiorno; la lanterna di Parenzo [*sull'Isola di S. Nicolò*, n.d.a.] è opera dei tempi di mezzo. (...) Strada militare congiungeva in linea retta le sponde del Quieto presso Visinada con quelle del Leme; il castello parentino nella valle del Leme stava a difesa del territorio. (...) Parenzo ebbe l'agro suo doppio quasi del polense, ma su due mari stava quello di Pola. (...) Di Parenzo noterassi come stesse sulla grande via militare e postale, la quale partitasi da Aquileja dirigevasi a Pola, ed oltre mare a Zara ed alla Dalmazia; in Parenzo vi era come in oggi direbbesi cambiatura di cavalli e stazione". (KANDLER, *Cenni*, 8-10 e 14).

[124] Nel 1926 l'iscrizione, descritta da COSSAR (p.28), si trovava nel lapidario di Marafor, verso la fine del lato meridionale: "zoccolo di statua di bronzo, eretta sul Foro, a nome della R(es) P(ublica) PARENTINOR(um), in onore di un imperatore, o Licinio (anno 309) o *Massimiliano* (!?) *Erculeo* (anno 287); la comunità parentina si dichiara "devota al nume dell'imperatore". Nel 1937 il monumento venne esposto nel cortile della 'Casa dei Santi' e dal DEGRASSI (p. 24) fu attribuito all'imperatore *Licinio* (?), contestando ovviamente l'attribuzione kandleriana: "Grande base che sostenne la statua eretta nel 310 d.Cr. dalla città di Parenzo all'imperatore *Licinio*. Il nome dell'imperatore è cancellato, perché la sua memoria fu maledetta dal senato. Il monumento era posto nel foro della colonia a Marafor; fu scoperto nel 1845 nelle fondamenta dell'ora demolita chiesetta di S. Giorgio". Evidentemente si tratta appunto dell'iscrizione scoperta e segnalata già nel 1844 (!) da *F. Bradamante* (vedi la seconda minuta, nell'Introduzione) all'i.r. Conservatore in Trieste, *P. Kandler*! Cfr. per la dizione dell'epigrafe, POGATSCHNIG, 25.

Prima pagina di una minuta autografa di risposta di Francesco Bradamante all'Ottimo e Rispettabile Amico P. Kandler.

rifuse. Eccoti l'inscrizione come io supplisco. IMPERATORI CAESARI MARCO AURELIO VALERIO = MAXIMIANO = HERCULIO[125] PIO FELICI = INVICTO AUGUSTO PONTEFICI MAXIMO = TRIBUNITIAE POTESTATIS TERTIUM, CONSULI = PATRI PATRIAE PROCONSULI RES PUBLICA = PARENTINORUM DE NOTA NUMINI MAJESTATI = QUE EJUS. L'ortografia ha sofferto, e questi spropositi nell'ultima linea che lo scalpellino incideva in sigle senza intenderle, stanno in perfetta armonia colla decadenza dei caratteri[126].

Era questo uno dei molti pedestalli sorreggenti statua di illustri personaggi, le quali decoravano quel luogo certamente insigne della colonia anzi precipuo. Quel pedestallo che stà in oggi nel mezzo della piazza Marafor in onore di Canzio[127] è più antico di questa leggenda di Massimiano[128] per 80 e più anni a mio giudizio; questi due non sono i soli che devono celarsi in quelle muraglie e nel terreno. Quella leggenda di Canzio[129] è oltre ogni

[125] KANDLER (*Cenni*, 43) parla anche di un "piedestallo che sosteneva già la statua di *Massimiano Erculeo*" che si poteva ammirare tra gli "avanzi del Comizio" nella piazza di Marafor. Cfr. POGATSCHNIG, 26: "Il titolo nostro è la base di una statua; la faccia posteriore è lasciata greggia, ciò che denota che essa stava addossata ad un muro, probabilmente sul foro. Tale base è alta, compreso lo zoccolo e la cimasa, m. 1.36, larga sul lato di fronte cm. 64 e di fianco cm. 53".

[126] In proposito cfr. POGATSCHNIG, 25-26: "Nella nostra lapide sta scritto *aeius* per *eius*, sbaglio di ortografia che ricorre anche in altre epigrafi; nella base della statua eretta dal municipio di Parenzo al Patrono Precellio ricorre un errore analogo essendo scolpito GAEM(ina) per GEM(ina). Il lapicida abbreviò poi 'Devota' in D.V., quasiché si trattasse di due e non di una parola. Vedi KANDLER, *Indicazioni*, 256 ["Rinvenuta nel 1845 in Marafor, nelle fondamenta della cappella di S. Giorgio, dado per sorreggere statua"]; cfr. trascrizione. Vedi ancora la minuta della seconda lettera di *F. Bradamante*, nell'Introduzione a quest'articolo: "(...) Ogni cosa fa sembrare che la chiesa di S. Giorgio sia fabbricata sopra fondamenta, e basamento di antico tempio, od altro magnifico Edifizio romano, come avvenne dell'altro tempio di Marte a cui sta quasi perfettamente in faccia, e nella stessa direzione il basamento suddetto".

[127] Ecco il testo originale latino dell'iscrizione, pubblicata da *P. Kandler* appunto nei *Cenni* su Parenzo (p.5-6): L. CANTIO. L. F // LEM. SEPTIMINO EQ. // PUB. FALM. PATRON. // COLON. IUL. PARENT. // CURIAL. VETER. PAR. // OMNIBUS HONORIB. // MUNICIPAL. FUNCTO // MUNI-CIPATR. COL. FAB. // LOCO DATO // D.D. Per una lettura aggiornata dell'epigrafe, cfr. GIRARDI-JURKIĆ, 22. Vedi inoltre POGATSCHNIG (p. 8-9) circa i ruoli e gli incarichi dei patroni, in particolare per *Precellio* e *Canzio*. Vedi KANDLER, *Indicazioni*, 255.

[128] Circa l'attribuzione della lapide cfr. POGATSCHNIG, 7-8 e 24-26: "Dal materiale epigrafico esistente risulta che il popolo di Parenzo ha votato statue di bronzo al patrono C. Precellio, al patrono C. Canzio e nel 287 all'*imperatore Massimiano*; secondo il Mommsen l'iscrizione si riferirebbe invece all'imperatore *Licinio* 309 d.C. (...) Ancora sul finire del III secolo nel municipio nostro i gentili [*non cristiani*, n.d.a.] erano abbastanza forti se poterono erigere a *Massimiano* una statua sul foro a nome della *R(es) P(ublica) Parentinor(um)*. Mommsen completa l'iscrizione col nome di *Licinio*; è però più probabile l'opinione del *Kandler* che lesse, sotto le scalpellature che resero illeggibile la dedica: D. N. M. AVR. VALERIO MAXIMIANO HERCVLIO PIO F(elici). *Massimiano* era d'origine pannonica e si rese specialmente benemerito col restauro di molte strade tra la regione decima ed i paesi settentrionali; veggansi specialmente le colonne miliarie (...) nella maggior parte delle quali il suo nome è accoppiato a quello di Diocleziano. Diocleziano e *Massimiano* eressero in Aquileja are ad Apollo Beleno, ed al 'dio sole'. nella regione decima abbiamo altre tre iscrizioni dedicate a *Massimiano*, l'una a Pola, l'altra a Padova, e la terza a Susa. (...) Dal fatto che la città si dichiara 'devota al nume dell'imperatore' deduco che per l'erezione di quest'ara abbiano votato soltanto i pagani, giacché in verun caso i Cristiani avrebbero potuto aderire a questa espressione. (...) Come in parecchi altri titoli dedicati a *Massimiano*, così anche nel nostro appariscono deliberatamente abrase le righe portanti il nome dell'imperatore: ciò avranno fatto i decurioni di Parenzo per ingraziarsi l'imperatore Costantino, che nel 310 sotto accusa di cospirazione aveva mandato a morte *Massimiano* suo suocero, ritiratosi dal governo nel 305".

[129] Cfr. POGATSCHNIG, 6.

credere importante[130] per le cose di Parenzo, che fù colonia di Augusto come Pola, che fù Giulia, comunque io pensi che in tempo diverso venissero queste due colonie l'una rinnovata, l'altra condotta nel Municipio.

Dei cenni sopra Pola, tu mi dici troppe cose. Contro il mio costume vi apposi il mio nome sincero perché talvolta mi compiaccio di quale edifizio fatto con bricciole e con frammenti dirò così di pietra cotta, e di manichi di olle[131], intendendo di avere mostrato che abbastanza monumenti ci sopravanzano per non invidiare altre città che la fortuna ebbero di avere qualche scrittore. Ho intenzione di fare altrettanto di Parenzo che il primo luogo occupa dopo Pola, ed in certo genere vi precede, ma devo confessarti che se della città di Parenzo ho qualche studio e materiale, molto desidero per i prossimi contorni[132]; mi mancò sempre il tempo per fare quelle rilevazioni che mi parvero necessarie. Sò che certo Vergottini[133] scrisse memorie sopra Parenzo e possedo l'opera, ma non ho il tempo di cercarla, seppure la ho; questa biblioteca la possede ove più volte l'ebbi a vedere. Se potessi soffermarmi qualche giorno in Parenzo credo che presto combinerei qualcosa.

E forse non altro occorrerebbe che di supplire al Vergottini, il quale molto ebbe a prestare.

È mia intenzione di discorrere al modo di Pola, di tutte le città o castella istriane e farne raccolta che sia guida al forestiere. Desidero di fare di Pola una specie di Loreto[134] nel genere di antichità, e di non

[130] Spiega infatti il KANDLER (*Cenni*, 15) che "i publici ordinamenti non vietavano che le città si dessero in clientela e patrocinio ad illustri persone, le quali o per cariche, o per relazioni, o per dovizie, potessero poggiare le loro necessitudini presso l'imperatore, o presso i dicasteri centrali; talvolta sceglievansi a ciò cittadini della stessa patria, certamente cospicui. Così fu di Parenzo ch'ebbe a protettore della colonia e del municipio il proprio cittadino *L. Canzio Settimino*, e quel *Precellio* che fu protettore della splendidissima colonia di Aquleja e di altre città ancora, tribuno della legione VII gemina Felice coscritta da Galba, stazionata poi nella Spagna, e nel quarto secolo passata in Oriente".

[131] Pentola di terracotta. "Nel linguaggio degli archeologi, recipiente panciuto e per lo più fornito di manici e di coperchio, usato nell'antica Roma per cuocere le vivande o per conservare i cibi; *olla funeraria*, recipiente di materiale vario (travertino, terracotta, vetro, alabastro, marmo, ecc.) usato nel I sec. a.C. e nel I d.C. per raccogliere le ceneri del defunto il cui nome era scritto sulla pancia o sul coperchio del vaso". (DURO).

[132] Si riferisce ai necessari studi e ricerche che il *Kandler* medesimo andava ampliando all'agro, ovvero al territorio, parentino.

[133] "Famiglia Nobile di Parenzo, aggregata a quel Consiglio l'8 dicembre 1801, confermata Nobile nella persona di *Giuseppe*, dall'Imperatore Francesco I d'Austria. Usa il predicato *de*. Il dottore *Antonio Vergottini* da Parenzo, canonico e arciprete di quella cattedrale, diede nel 1749 alla luce un opuscolo (!), che ha per titolo: 'Memorie storiche delle reliquie dei S.S. Martiri Mauro ed Eleuterio'. *Bartolomeo Vergottini*, nobile di Parenzo (1801), pubblicò varie opere di carattere storico (!). *Giuseppe Vergottini*, dottore, era nel 1808 membro del Consiglio generale del dipartimento d'Istria e membro del Collegio elettorale dei dotti. Il Comm. Avv. Dott. *Tommaso de Vergottini* (1857-1942) fu deputato irredentista al Parlamento di Vienna (1889-91) e capo del Governo provvisorio di Parenzo nel novembre 1918. *Teresa de Vergottini* sposò nel 1860 ca. il barone Giacomo Lazzarini – Battiala di Albona. Nel sec. XIX *Paola nob. V.* sposò il conte Marcantonio Venier e *Lucia nob. V.* il Conte Lodovico Venier. *Giuseppe de Vergottini* sposò nel 1900 ca. la N. contessa Caiselli di Udine". (DE TOTTO, a. 1952, 148). Arma: spaccato: nel 1° d'oro, all'aquila dello stesso; nel 2° di rosso alla gru (?) d'oro, rivolta, tenente con una zampa sollevata una serpe dure d'oro.

[134] Concetto ripetuto, intenzione già espressa nella lettera N° 7.

preterire[135] altri luoghi, desidero che le anticaglie tornino in materiale vantaggio della provincia.

Addio mio caro Bradamante, mille saluti a tua moglie, al (*sic!*) Zuliani, a tutti, e sopra tutti al degnissimo Sig. Podestà.

L'ora del vapore s'avvicina e devo concludere.

Addio.

La supplica[136] vostra è passata al Circolo, tornerà insieme alle altre che vi furono mandate.

Il Gov. ritornò Sabbato scorso, e sempre dell'Istria lo trovo desideroso e benpropenso.

Al Filippini scrivo contemporaneamente.

25 Giugno 1845

tuo Amico
Kandler

[135] Nel significato di non tralasciare, omettere intenzionalmente, trascurare.

[136] È la risposta a quanto richiestogli da *F. Bradamante* nella prima minuta (cfr).

N. 10

Mio caro Bradamante

Affinchè mia moglie[137] soltanto non abbia a mandarti qualcosa ti mando ancor io, i cenni su Pola per quella biblioteca, altravolta manderò qualcosa anche per te.

Ti aveva mandato in anticipazione il foglio trentuno per farti vedere che non aveva dimenticato di voler dare qualche cenno sopra Parenzo, sia bene sia male, qualcosa ho voluto dire all'infretta, a brani, un'altra volta si dirà qualcosa di meglio, cioè da qui ad un'anno, unendovi qualche disegno che è necessario p.e. il foro di Parenzo, il Duomo, la pianta della città, e qualche altra cosetta.

Mando un solo esemplare dei cenni di Pola[138] perché non ve ne sono altri legati, un'altra volta succederà qualcosa altro.

Le operazioni che mi facesti su quel primo brandello che uscì alla luce, le approffitterò altra volta, che in questa è tardi. La somme alture dell'Istria centrale oltre essere non dovrebbero che quelle sopra Pisino dal Monte di Padova[139] fin all'altura di S. Giorgio[140] di Gemino[141] o in quei dintorni, l'avrei detto forse chiaramente, se le pendenti domande non mi avessero consigliato di tacere che Pisino fosse anticamente soggetti a Parenzo, perché nol si sarebbe creduto vero, ma argomento di comodità, per la causa pendente.

Quanto al censo o fondiaria che Parenzo pagava in misura eguale a Pola, ho pubblicato nella guida di Pola il parlamento di Carlomagno nel quale i censi vengono tutti indicati, Parenzo pagava 66 zecchini egualmente che Pola.

[137] Sull'affabilità di questa 'santa donna' – come la definisce l'Hortis (p. 3) – che ha saputo assecondare le 'bizze scientifiche' dell'illustre consorte, basti la testimonianza di DE FRANCESCHI, *Memorie*, 155: "Quando veniva a visitarlo qualche amico istriano, egli e la sua ottima moglie *Angiolina nata Bandelli*, l'accoglievano con festa affettuosa".

[138] È il volumetto di P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste, 1845; vi sono aggiunti "Dialoghi due sulle antichità di Pola del 1600, tratti da un manoscritto del Museo di Trieste" i cui originali si conservano nella Marciana di Venezia.

[139] Colle (444 m.) sovrastante *Villa Padova* o 'Caschierga, Cassierga, Castierga, Carsiga e Casser', presumibilmente dal tedesco 'Kastern' nel significato di 'decima', ovvero luogo dove essa veniva pagata; il nome probabile latino: *Castellica*. Vi si arriva passando per Villa Treviso, a nord della strada che da Montona porta a Pisino. Cfr. ALBERI, 815-820.

[140] Altura (432) nelle immediate vicinanze a nord di Gimino, a sinistra della strada che conduce a Pisino. Cfr. ALBERI, 1464-1465.

[141] Sta per *Gimino*, anche *Gemino*, *Zimino*, *Zemino*, *Schwing* (tedesco), *Žminj* (croato). "Fu con Antignana, Lindaro e Gallignana una delle località più importanti della contea d'Istria che faceva capo a Pisino. Posta a quota 400 m. sul livello del mare, è un importante nodo stradale situato al centro della penisola con ben nove strade che si irradiano a raggiera. Per notizie storico-geografiche, vedi ALBERI, 1470-1479.

Per la prossima festa di Settembre[142] che celebrerete, la guida di Parenzo[143] sarà compiuta. Nell'ultimo brandello pubblicato che non potei vedere corsero spaventevoli equivoci; pazienza – non si può cantare e portare la croce.

Avrei scritto qualcosa per le vostre antichità, ma ripeto non si può cantare e portare la croce, ma cosa differita non è abbandonata.

Addio caro Bradamante e rivederci per le prossime feste, io e non solo, verrò col vapore di Sabbato, piovessero sassi[144], ma desidero di andare subito subito a Visignano, presso cui è la chiesa di S. Michele sottoterra[145], la quale ha veduto or sono tanti anni, e con altra mente che più non me ne ricordo punto. Mi pare che qualche osservazione meriti.

Sta bene, dì a Oplanich che viene servito, saluta Zuliani, di tua moglie non dico che s'intende, addio a rivederci.

Venerdi 29 Ag.o 1845

tuo amico
Kandler

[142] È senza dubbio la festività di S. Michele (29 settembre) che era per importanza e tradizione seconda soltanto a quella di S. Mauro (21 novembre); infatti, nella lettera seguente (N°11), del 30 settembre, esprime il suo rammarico poiché "tutto era disposto per fare del chiasso a Parenzo coi principi, ma la cosa non ha potuto avere effetto. Dio non ha voluto".

[143] Cioè i *Cenni* (?!).

[144] Gli aveva scritto *F. Bradamante*: "(...) Se puoi, vieni Sabbato per amore almeno delle povere antichità che altrimenti senza il tuo consiglio quale eminente [*studioso*] sono in pericolo, assieme alle iscrizioni, di essere nuovamente sotterrate. Fino a sabbato le cose resteranno come sono." (cfr. la prima minuta di *F.B.*, nell'Introduzione).

[145] Cfr. il "Cippo murato nello Scurolo [*cripta sotterranea della chiesa*, n.d.a.] della chiesa abbaziale di *San Michele Sottoterra*, ora dirutta" che il KANDLER trascrive in *Indicazioni*, 248, n. 397: FLORENTI B // PROSSE // ERINES. N // ET LUCILLE // L. AVITIANE //SILVINA– AN // CILLA . V. S.L // M. La scoperta del reperto fu il frutto di una di queste escursioni nella località istriana.

N. 11

Mio caro Checco

Dio non ha voluto. Tutto era disposto per fare del chiasso a Parenzo coi principi ma la cosa non ha potuto avere effetto. Pazienza – Non perciò è guastato il desiderio mio che altravolta e con altri principii e personaggi dovrà avere effetto.

Ho avuto l'oca[146], ed ora non è più, il come non sia più non te lo dico.

Ti mando alcuni esemplari dei cenni su Parenzo che mi sono appropriato. La lettera unita ti avverte che tanti sono destinati ai Consiglieri Municipali quanti sono; ti prego farne un piego e mandarli al Destino. Tieni uno per te, uno per la Biblioteca[147], danne uno a Zuliani che troverai segnato, il rimanente fà quello che credi convenire ai riguardi che dovrei avere per qualche persona. Ciò però senza pregiudizio degli interessi del Lloyd quando lo metterà in vendita gli esemplari, il che avverrà col vapore prossimo. Parenzo è stata più sollecita che altre città istriane, avrei grande piacere che si mostrasse sollecita anche per questi cenni su Parenzo che poca cosa sono.

Altro or non ti dico, sennonsé che ti saluto. Volevo scrivere al Commissario, ma non ho carta da lettere[148], e scrivo a te su mezzo foglietto per mancanza di un intero. Addio, saluta tua moglie e tutti

30 Sett 1845 – Trieste

Tuo Kandler

[146] Nel significato di "restare attonito, meravigliato" (?). (BATTAGLIA, DURO).

[147] La 'Civica' parentina, della quale *F. Bradamante* era incaricato.

[148] Presumibilmente come quella "intestata" della lettera N. 1.

N. 12

Mio caro Bradamante

Sabbato mattina parte da qui il Governatore ed io con lui, alla volta di Pola toccherà Parenzo ove desidera di trattenersi qualche tempo, il che io penso dover succedere nel ritorno, che allora il vapore si trattiene più tempo, e più può prendersene.

Se volete fargli qualcosa, non so cosa dirvi, purché non eccediate; veramente non essendo la prima volta che arriva – però avete un titolo per la restituzione dei beni delle confraterne la quale a lui solo è dovuta, ed importo 700.000 fiorini per l'Istria veneta, benefizio veramente rilevante perché oltre liberare dalle procedure fiscalizie, applica una bella somma di danaro alle chiese, alle scuole ed ai poveri con sollievo delle popolazioni.

Fate quello che vi ispira il cuore, che usare cortesia è sempre bella cosa, ma non eccedete.

La guida[149] di Pola và lentamente assai per causa veramente incredibile, cioè per mancanza di caratteri di quella specie. I dialoghi[150] non compariscono più nella gazzetta, e ti dirò il perché. Era grandemente desideroso di vedere come il pubblico li avrebbe accolti per nulla persuaso che potessero esser gustati. Al comparire del secondo brano presi la lista dei morti, e trovai un caffettiere morto da apoplessia, tre persone morte da encefalite, dieci di spasimo; e tosto ordinai la sospensione delle pubblicazioni per non incorrere in dispiacenze colle autorità sanitarie.

Quando Dio vorrà saranno terminati, e non vi sarà carestia di esemplari perché ne vengono tirati mille.

A rivederci caro Bradamante sarà per pochi istanti, ma quello che sarà insomma.

Saluta tua moglie, e tutti particolarmente il Sig.r podestà.

Il caldo eccede, lo misuriamo non a gradi, ma a Klafter.

Addio.

Mercoledì 9 Luglio 1849

tuo amico
Kandler

[149] Intende i *Cenni* su Pola, editi appunto nel 1845.

[150] Quelli inseriti in appendice ai *Cenni* su Pola.

N. 13

[sull'involucro della lettera:
"Il Conte Schullemburg non viene, pel tempo cattivo"]

Dilettissimo Bradamante

Sua Eccellenza il Sig. Conte di Schullemburg Ministro Sassone, viene a vedere Parenzo, te lo raccomando. Questa mia ti perverrà col vapore che và a Pola; S.E. sbarcherà quando il vapore ritorna; gli tornerebbe gradito vedere il duomo, ed i templi al Marafor anzi al Marfor[151] come antiche carte dicono.

Il viaggio di domenica fù inventurato[152]; oh che affari tra Pirano e Trieste, che furia d'acqua, che ospitale[153]! mia moglie ha sofferto, il resto dei miei nulla; i figli[154] sembra si avvezzino; alle undici era nella villa Angelica e fino alle una si è chiacchierato di Parenzo .... ma è troppo a vapore questo viaggio – ci rimedieremo, e devo rimediare anche per me, perché la fretta e certi accidenti che mi resero di malavoglia, mi fecero comparire increante[155] ... rimedierò altra volta che già voi siete buoni.

Se vedi Monsignore baccia a lui la mano per me. Il Conte di Schullenburg viene a Parenzo ed in Istria per consiglio del Governatore, fa che resti contento delle cose di Parenzo.

Addio caro Bradamante, voglimi bene[156], saluta la moglie tua, il

[151] Per un approfondimento sulla materia, vedi "Il Foro romano di Parenzo" che il KANDLER pubblicò "in foglio volante, nel febbraio 1858, unendovi la pianta ideale". [*AMSI*, XXIV (1908)].

[152] Sta per 'fortunato'. (BATTAGLIA).

[153] Ovviamente nel significato di 'ospedale'.

[154] *Kandler* aveva una figlia, di nome *Giovannina*, "che sposò il maestro di musica Branchi, ed un figlio, *Luigi*, primogenito, che fece pochi studi, ma aveva talento per la meccanica, a cui per alcun tempo si dedicò spontaneamente, presentandosi un giorno innanzi al padre in arnese di garzone fabbro dello Stabilimento Strudthoff; (...) più tardi abbandonò la patria e recossi in Levante, ove piantò famiglia non so in quale città, né suo padre morendo poté abbracciarlo". (DE FRANCESCHI, *Memorie*, 159-160).

[155] Nel significato di maleducato, incivile, scortese, screanzato. (BATTAGLIA).

[156] Gli replicava *F. Bradamante*: "(...) Iddio ti conservi a lungo fra noi, benedica la tua mente, il tuo cuore, ed i tuoi sforzi, e faccia sì che s'intendano, si amino, come io t'intendo e t'amo." (Cfr. prima minuta di *F.B.* nell'Introduzione).

degnissimo Sig. Podestà, i Marchesi Polesini, Giannino Artusi[157] che non ho veduto domenica ed insomma tutti, tutti. Addio.

Villa Angelica, Mercoledì

tuo Affezionato Amico
Kandler

[157] Presumibilmente figlio di *Giuseppe A.*, e fors'anche cognato (?) di *Francesco Bradamante*, poiché fratello (?) della moglie *Elena*. Va ricordato che il "Vicerè Eugenio Napoleone, principe di Venezia, nell'intento di attuare il migliore riordinamento della provincia (...) nominò [*1806-1810* (?)] il podestà di Parenzo nella persona di *Giuseppe Artusi*, che assistito dai quattro saviji eletti mediante scrutinio segreto fra i cento maggiori possidenti di stabili, formava l'Esecutivo comunale". (SALATA, 265).

N. 14

Caro Bradamante

In fretta ti scrivo molte cose, e tutte a te, perché il tempo manca. Il Trib. Mercantile rigettò la prupolazione[158] del Filippini, e decretò l'arresto[159]. Questo procedimento costantemente addottato (*sic!*) da qualche tempo, non dà speranza di riforma più in alto[160]; non si tratta già che di tempo, se vuoi che ricorrà, scrivilo domani.

Dì ad Oplanich che col vapore di Sabbato gli porterò io stesso ciò che mi ha commesso.

La gita a Parenzo, viene per mancanza di vapori disponibili, assai guastata, se non è l'Istria stessa che vi dia ajuto, perché Sabbato parte il piroscafo, Martedì ritorna, e queste sono due giornate per Trieste impossibili, e 4 giorni sono troppi.

Io però non manco anche se piovessero sassi. Avendo un giorno di più vorrei cangiare le mie disposizioni di viaggio e come fanno i principi propongono l'itinerario.

Sabbato – Pranzo in Parenzo – separazione dalla moglie e figli, visita di S. Michele sottoterra, se vi è da fare, fermata sino a notte, dormire in Visignano o lì presso dove si può. Domenica Mattina.

Domenica. Da Visignano ad Antignana[161], tutto il giorno in giro, ritorno la sera in Parenzo. Per questa gita avrei bisogno di una specie di mulo in forma di cavallo, e di una bestia in forma di uomo.

[158] Dall'arcaico *pruporre*, proporre. (cfr.BATTAGLIA).

[159] Vedi nella lettera N° 7, la nota relativa all'*affare del Lemo*.

[160] È lo scoramento del *Kandler* di fronte alla paralisi delle riforme istituzionali dell'Austria di quegli anni.

[161] L'antica *Attinianum* che ricorda probabilmente il predio latino; nel sec. X venne in possesso del vescovo di Parenzo, ma già verso la fine del XII secolo viene incorporata nella nascente Contea di Pisino per mano del conte Mainardo. Attorno al 1314 si riscontrano i primi elementi serbo-croati sul suo territorio. Nel 1342 il conte Alberto IV fortifica *Tignan* e già l'anno successivo, per lo scoppio della guerra tra la Contea e la Serenissima, *Antignana* viene conquistata e distrutta dai veneziani che ne demoliscono le mura. Tale situazione andò perpetuandosi tra ricostruzioni e scontri; nel 1578 ebbe il rango di città: nel borgo prevaleva l'italiano, nella campagna lo slavo. Nel 1600, all'epoca della guerra fra Austriaci e Veneziani, *Antignana* era presidiata dagli uscocchi; cionontante, la guarnigione si arrese ed i veneziani, dopo aver diroccato le fortificazioni, la riconsegnarono agli Austriaci. Dopo di ciò la loclaità rimase un paese prevalentemente agricolo e la sua storia si perde in quella generale della Contea. Vi si giunge da Pisino scendendo la penisola verso sud-ovest, per la strada che porta a Parenzo, un tempo chiamata 'Sclavonica'; altro accesso è dalla via Flavia per S. Giovanni della Cisterna e Montreo, ovvero da Monpaderno o S. Lorenzo del Pasenatico. Cfr. ALBERI, 1396-1403.

Altro non ti scrivo, sennon[162] (*sic!*) che il Co. Waldstein è per voi, in suffragio degli altri che lo sono.

Il vapore vuole partire ed io ti saluto. A rivederci.

Addio.

Kandler

[162] Forma inconsueta, addirittura inesistente; varianti: *senonché, se non che, se nonché, senno che, senon che*. Cfr. BATTAGLIA.

N. 15

Lì 13 maggio 1861[163], Trieste

Carissimo Bradamante,

ti ringrazio per la lettera dell'11. La Depoli si sbrigherà col Ladovaz, dice di essere creditrice di due rate.

La carta plastica[164] non và, non posso neppure fare quella Galleria istriana[165] che mi era proposto, facendo la Carta geologica, la idrografia, la carta a zona di vegetazione etc. etc. Hai ragione – se queste carte potessi farle, sarebbero assai più che un libro; la scrittura non sempre è il modo migliore di comunicare i pensieri.

[163] È l'unica lettera inviata al *Bradamante* – almeno tra quelle che ci sono pervenute – scritta dopo l'inaugurazione della Dieta provinciale; il breve, anche se pregnante cenno che ne fa, rivela tutta la cupezza dell'atmosfera che si stava determinando in quei fatidici mesi; ovviamente, in questo carteggio l'interlocutore è sì vicino alla Dieta – essendovi designato cancelliere – ma non è certamente l'uomo politico con il quale affrontare 'di petto' le questioni aperte e delicate della scena politica istriana.

[164] Il *Kandler* era particolarmente legato a questa sua realizzazione, che gli era costata lunghi anni di lavoro e tanta fatica e che quindi custodiva gelosamente: "Era nella sala della Dieta – ammirata per la prima volta – la nota *Carta plastica dell'Istria* di *P. Kandler*. L'aveva offerta lo storico a Giampaolo Polesini così: 'Farebbe piacere se mandassi *per ispezione* la *Carta plastica dell'Istria*? In caso che sì, io la affiderei alla di lei persona perché è unico esemplare, e gustato che fosse, dubito che mi rimangano tanti anni di vita da rifarlo. E non concederei che ne facciano copie'. (Lettera da Trieste 27 marzo 1861). Il Capitano provinciale [*Giampaolo Polesini*, n.d.a.] accettò con entusiasmo: 'Mille e mille grazie – scriveva al *Kandler* il giorno dopo – in primo luogo per la plastica, pei suggelli, per l'epigrafe e per tutto il contenuto delle due lettere pervenutemi ieri assieme. Accettiamo con animo gratissimo l'offerta dell'Istria. La ringrazio poi anco personalmente della fiducia in me riposta. Io, in persona, la porterò nella sala di seduta e la farò sempre vedere *alla mia presenza*, e sono sicuro che sarà custodita e restituita tale quale arriverà; non se ne parli di copie, che d'altronde nessuno saprebbe fare". (SALATA, 288). Nella sala gremitissima dell'inaugurazione della prima Dieta istriana, oltre alla 'carta plastica' si poteva ammirare anche un piccolo atlante istriano, sempre di *P. Kandler*. (RADOSSI, "Dieci lettere", 334). Non va ovviamente sottaciuto che "la sintesi di tutto questo immenso lavoro ci è data dalla *Carta plastica d'Istria e di Carsia*, pure conservata a Parenzo, che il *Kandler* presentò all'esposizione di Trieste del 1871 [*l'anno prima della sua morte*, n.d.a.] corredata di un opuscolo, che è un pregevole sunto della geografia dei due paesi (...)". (PUSCHI, 34). Vedi in proposito anche la significativa affermazione – testimonianza di A. GENTILE (p. 30): al *Kandler* moribondo parve "che da un angolo oscuro della stanza sbucassero orde barbariche e se ne riversassero sulla terra istriana che egli vedeva sempre innanzi *come l'aveva anche materialmente plasmata nel gesso*".

[165] Era stato un antico sogno quello del *Kandler*, di realizzare una serie di carte speciali dell'Istria per cui intraprese sin da giovanetto una serie di escursioni e ricognizioni che gli procurarono la conoscenza perfetta delle condizioni del suolo, delle città e dei luoghi più remoti quali elementi riferibili alla storia civile ed ecclesiastica ed alla geografia della provincia. In particolare le sue indagini puntarono all'individuazione di resti di opere, di abitati, di vie militari o pubbliche, di borgate, di fortilizi, di porti e di ogni altra cosa che era sopravvissuta dell'età romana; infatti, "tra le carte notiamo sette dell'Istria che sono il primo lavoro del *Kandler*, il quale le disegnò nel 1823 [*all'età di 19 anni!*, n.d.a.]: *La decima regione dell'Italia imperiale augustea secondo Plinio* (con indicazione di agri, città antiche, strade romane, fiumi antichi, fari), la *Carta planimetrica del Littorale – Terrainskarte* (con i monti, fiumi, castella, castellari, rovine varie, confini dei comuni romani); *La carta dell'agro colonico di Pola*; la *Carta in sette fogli del Littorale* (con ripartizioni ecclesiastiche del medioevo, vescovi e plebi); formano appendice un *Atlante di 35 carte di Liburnia, Dalmazia e Giapidia* (con i confini

Della Dieta[166], è meglio non parlarne, non si è abbastanza calcolata la opposizione, la quale poi non può offrire consenso amministrativo per ragioni note. Sarà quel che Dio vorrà, il Governo sarà savio come lo fù per le Dogane.

Parliamo d'altro. Quella inscrizione[167] che aveva mandato, fù conservata ? Non mi meraviglierei che avesse il destino di quella che scrissi per l'apertura dell'Alpe Giulia, la prima Alpe tagliata da Ferrata. Quella scritta su tela posta quel giorno su sala che servì ad osteria – fù lavata nel Patock[168], la tela servì da canovaccia.

Veniamo a quella di Orsera, alla Greca – me lo immaginava, è la solita storia delle inscrizioni[169] Greche in Istria. È di momento, ben maggiore che a primo aspetto sembri. Stava su arco di porta (è vi porta) del Castello[170] di Orsera in onore del Vescovo Ottone[171] che fù tra il 1254 ed il 1280 – ... RMANEAT OTTO PER // TEMPORA // PRAESVL...[172]

territoriali, i fortilizi); un fascicolo di carte e memorie intitolato *Liburnia antiqua* e una *Carta del Carnio*". (PUSCHI, 33-34).

166 Per un'approfondita indicazione sull'inserimento dei carteggi di *P. Kandler* nelle vicissitudini della *Dieta del Nessuno*, cfr. RADOSSI, "Dieci lettere", *cit*.

167 Quasi certamente si riferisce all'iscrizione mandata dal *Kandler* per la seduta inaugurale della Dieta; ne fa cenno in lettera a G.P. Polesini del 26 marzo 1861: "Marchese mio prestantissimo, Le dirò ciò che dal letto ho fatto. Prima di tutto le mando una *iscrizione* che potrebbero porre sulla porta d'ingresso, scritta sulla tela, da lasciarsi sino a che dura la dieta, contornata da bosso, od alloro – tanto che ci sia il frasco. Attendo da minuto in minuto l'incisore per i suggelli – *la capra classica*, che meglio non può scegliersi, a forma di medaglia per suggello – l'Istria tutta deve essere classica". Sembra che il 'contenuto' della scritta non fosse di gradimento all'autorità politica se G.P. Polesini (29 marzo e 3 aprile 1861) scriveva a *P. Kandler*: "Ho comunicato subito l'epigrafe al Pretore (certo Cossovel) il quale mi mosse difficoltà sul luogo in cui collocarla. La sala non ha un corrispondete ingresso. Si deve entrare dalla porta del portico dell'ex convento per l'uditorio, e li rappresentanti entreranno dall'umilissima porticina della Podestaria. Nacque perciò l'idea al pretore di costruire un arco, il quale poi costerebbe alla Podestaria denari che non ha; e farlo mecshino sarebbe disdicevole. (...) L'iscrizione verrà collocata fra la porta della Podestaria e quella per la quale entrerà l'uditorio alla Dieta". Ovviamente Kandler aveva tutte le ragioni per preoccuparsi sulla sorte dell'iscrizione! Cfr. SALATA, 287-288.

168 "*Patòc*– torrente; friulano 'patòc'. È storpiatura della voce slava 'pòtok', torrente, subente inflenza fonica e tonica del vocabolo friulano veneziano 'patòc', 'patòco' di tutt'altro significato ed origine". (PINGUENTINI).

169 Sull'opera di epigrafista del *Kandler*, vedi STICOTTI, 49-51.

170 "Il *castello di Orsara* lontano da Parenzo miglie cinque, con le sue acque e porto è sotto la tutela e giurisdizione delli vescovi, ai quali fu anticamente concesso dagli imperatori. (...) Risiedono qui li vescovi tutto il tempo dell'anno ed assistono con la presenza loro all'aumento del luogo, e protezione degli abitanti e la settimana santa vanno far le funzioni episcopali a Parenzo, con quelli abitatori e del territorio hanno perpetue molestie". (TOMMASINI, 400-404).

171 Molto evidentemente le date non corrispondono, essendo stato *Ottone* vescovo tra il 1224 ed il 1248, come indicato dall'UGHELLI, 406: "*Otho*, civis Parentinus, patriae evasit Episcopus. Parentinam Cathedram texellato opere exornavit anno 1224 quam Innocentius IV anno 1248 sequenti exornavit privilegio; quod ex eodem regesto Parentino exscriptum est".

172 Non è stato possibile individuare l'iscrizione lapidea orserese.

Se frugheranno, non sarebbe impossibile trovare il rimanente, che la tornino a murare, in modo che rinvenendosi i due pezzi mancanti, il primo e l'ultimo, possano collocarsi.

Quel periodo non è povero di fatti, era il tempo del Patriarca Gregorio di Montelongo che dovette allargare i poteri così dei Comuni, come dei Baroni, era il tempo di creazione del Regno nominale d'Italia, di autonomia dei grandi Comuni, di creazione dei Capitani del Popolo, di sviluppo delle forme Municipali e delli Statuti scritti, di tumulti e ribellioni di Comuni al Patriarca, della guerra di Capodistria contro Parenzo che per sfuggirne il dominio si diè, e fu la prima, ai Veneziani, della costruzione di palazzi Comunali, dell'uccisione dei Sergi[173] in Pola, della totale emancipazione della Contea d'Istria dal Marchese, delle mosse dei Ghibellini; al quale periodo succede tosto lo spodestamento del Vescovo di Parenzo, per l'autorità civile che aveva su quella città. Ottone pontificò 26 anni appunto in tempi di tante agitazioni civili, a riparo delle quali il Castello d'Orsera era propizio.

Intorno il 929 Rè Ugo aveva donato molte castella e predi ai Vescovi di Parenzo, però fra questi non è registrata Orsera, la quale sarebbe stata donata nel 983 da Ottone, io direi in figura di bassa Signoria. La quale penso siesi convertita in alta, non però col diritto di zecca, bensì col *merum et mixtum*[174], dopo la pace di Costanza intorno il 1200, quando città e Baroni s'alzarono in potere e rango; seppure il *merum et mixtum* non l'ebbero più tardi; però, il Patriarca non vi teneva, sembra, (nel 1200) il suo Gastaldione, che era Giudice di sangue.

Dopo i quali tempi, vedo Parenzo cingersi di mura (1223) indizio di Comune emancipato; non fa meraviglia se di Orsera avenisse (*sic*!)

173 Anche *Sergi de Castropola*. Antichissima e potente famiglia feudale di Pola che pretendeva discendere dai *Sergi* romani; da essi discendono i conti *Pola* di Treviso. Feudatari del Patriarca d'Aquileja, furono Signori di Pola dal 1310 al 1331 ed ebbero la Signoria di San Vincenti, che nel 1488 lasciarono in eredità ai Morosini ed il feudo di S. Apollinare. Furono creati 'Ricarii' nel 1211 e nel 1212 investiti della Contea di Pola col 'mero e misto impero'. "Nel 1211 tenevano Sissan, Tortiglian, la Torre di Boraso e altri possedimenti a Valle, Rovigno, Docastelli e San Vincenti. L'illustre famiglia di vassalli aquileiesi, che si denominò dapprima semplicemente *de Pola* e poi, dopo ottenuto in feudo d'abitanza il castello urbano, *de Castro Polae*, godeva da oltre un secolo la preminenza nei Consigli e nelle Magistrature cittadine, così da improntare della sua sagace ed energica attività politica la vita del Comune. Essa giunse un po' alla volta a concentrare in sè la somma dei pubblici poteri per concessione dei patriarchi d'Aquileja che ritennero questo il miglior mezzo di assicurarsi la soggezione della città istriana contro le insidie e minacce dei Veneziani e dei Conti di Gorizia. Ma col crescere e consolidarsi della loro potenza, i *Castropola*, che assunsero il titolo di Capitani generali e perpetuali, trasmodarono nell'esercizio della loro autorità; audacemente litigiosi e rissosi verso i vicini potentati di terra e di mare, ne subirono dolorose umiliazioni; eccessivamente avidi di lucro, si attribuivano spesso con soverchierie e prevaricazioni a danno della Comunità, delle Corporazioni religiose e dei privati cittadini i maggiori redditi feudali della Polesana. Furono queste le cause del malcontento popolare rinfocolato in una congiura ed esploso la notte del venerdì santo in una rivolta che liberò Pola dal Capitano patriarcale e dai fautori della Signoria. Ma perduravano i pericoli della città minacciata dalle soldatesche goriziane (...). La città fu salvata dal tempestivo intervento del conte Federico di Veglia, con la promessa di 10.000 lire, al soldo dei Polesi, i quali costituitisi in governo provvisorio indipendente, decisero di sottomettersi alla Signoria di Venezia". (cfr. KRNJAK-RADOSSI, 148-148). Per ulteriori particolari sul casato, vedi DE TOTTO, a. 1950, 49-51.

174 Ovviamente si intende "*Merum et mixtum imperium* – saepissime in veteribus Instrumentis occurrit ad significandam omnimodam justitiam, altam uti vocant, et bassam". (DU CANGE).

altrettanto a cura dei Vescovi, che nei Comuni vedevano sorgere li avversari del loro dominio laico; io non avrei gran timore nel dire che Vescovo Ottone ricostruì il suo Castello di Orsera, appunto nel tempo in cui i Capodistriani volevano Parenzo, e l'ebbero invece i Veneziani, ambedue ghibellini e nemici del potere laicale dei Vescovi, ciò che fù nel 1267.

Queste notizie di Orsera comunicale al Vergottini[175] in cambio della Inscrizione; se vuole stamparla, lo autorizzo, ma il mio nome non deve entrare.

Addio Kandler.

[175] Potrebbe essere *Bartolomeo Vergottini*, Nobile di Parenzo nel 1801, autore di studi storici.

SAŽETAK: *PETNAEST PISAMA P. KANDLERA UPUĆENIH F. BRADAMANTEU IZ POREČA* – Pisma koja su ovdje objavljena i potječu iz fundusa Sveučilišne knjižnice u Puli (nekadašnje Pokrajinske knjižnice sa sjedištem u Poreču), po svoj prilici predstavljaju sve što je preostalo od korespondencije između Pietra Kandlera i Francesca Bradamantea, gradskog knjižničara u Poreču, a zahvaćaju vremensko razdoblje od 1843. do 1861., godine osnivanja Pokrajinskog istarskog Sabora, i posebno su učestala između 1843. i 1845. god.
Pisma predstavljaju značajan dokument za izradu "Kratkih obavijesti strancu u posjeti Poreču" koje je Kandler, uz pomoć podataka iz prve ruke koje mu je pružao Bradamante, uspio brzo dovršiti upravo 1845. Pisma ocrtavaju sliku Kandlera potpuno predanog proučavanju Istre i "istarskoj stvari", u stalnoj brizi za angažiranje ljudi, kao što je bio Bradamante (iz obitelji koja potječe iz Vodnjana ali ima i rodbinske veze s obitelji Rosseti iz Trsta i obiteljima Polesini i Artusi iz Poreča), koji bi zajedno s njim ostvarili njegov projekt emancipacije Pokrajine Istre.

POVZETEK: *PETNAJST PISEM P. KANDLERA ZA F. BRADAMANTEJA IZ POREČA (1843-1861)* – V prispevku so objavljena pisma, zbrana pri arhivih Univerzitetne knjižnice v Puli (nekdanja Istrska pokrajinska knjižnica s sedežem v Poreču), ki predstavljajo vse domnevno ohranjene dopise med Petrom Kandlerom in Francescom Bradamantejem, narodnim knjižničarjem v Poreču. Omenjena pisma zajemajo obdobje od 1843. do 1861. leta, datum ustanovitve Istrskega pokrajinskega sabora, ter so pogostejša v obdobju med 1843. in 1845. letom.
Pisma predstavljajo poglavitni dokaz o pripravi dela »Napotki za tujca na obisku v Poreču«, ki ga je Kandler hitro zaključil prav leta 1845., zahvaljujoč podatkom iz prve roke, ki jih je prispeval Bradamante. Iz zapisov je razvidna podoba Petra Kandlera kot moža poglobljenega v študij in istrsko »zadevo«, ki si nenehno prizadeva, da bi kot Bradamante (ki je rodom iz Vodnjana, ampak družinsko povezan z Rossetiji v Trstu in Polesiniji in Artusijevimi v Poreču), zbral ljudi, ki bi mu pomagali pri osamosvojitvi Istre.

STOJAN JANKOVIĆ NELLA GUERRA DI MOREA OVVERO DEGLI USCOCCHI, DEGLI SCHIAVI E DEI SUDDITI

DRAGO ROKSANDIĆ
Spalato

CDU 949.75 Dalmazia"16"
Settembre 2000

Riassunto: Il contenuto di questo contributo è determinato nel dibattito svoltosi alla Conferenza internazionale sul *Progetto* " Triplex Confinium" all'Università di Graz (9–12 dicembre 1998) *Plan and Practice: How to Construct a Border Society? The "Triplex Confinium" (cca 1700-1750)*. In esso sono, altresì, riportati i sommari delle esperienze di molteplici altre discussioni, in particolare quelli delle regolari riunioni del *team* del Progetto, all'Istituto di Storia croata della Facoltà di Filosofia di Zagabria, i numerosi scambi di opinioni svoltisi nell'History Department of the Central European University di Budapest, come pure il lavoro redazionale, condotto con la mr. Nataša Štefanec, sui tre volumi del *Progetto*. Mi sento grato verso tutti coloro che mi hanno spronato, in varie maniere. Da rilevare inoltre che l'opera è stata modellata a Rovigno, nell'estate 2000, grazie alla ricca biblioteca e alle piacevoli condizioni lavorative da me riscontrate nel Centro di ricerche storiche. Voglio esprimere anche in questa maniera la gratitudine per l'aiuto prestatomi dal prof. Giovanni Radossi e dai suoi collaboratori.

La "Legge della Krajina" e la "Fedeltà dei confinari".

Il capitano veneziano Ivan Marušić, caduto prigioniero a Sign (Sinj) – probabilmente nel 1685 – come schiavo di Šain-aga Mandić, nella lettera inviata al suo "fratello di elezione", Stipan Garković, esterna la sua irritazione nei confronti dell'aga per il fatto che non gli permetteva di godere della consueta libertà condizionata per poter tentare di mettere insieme, in territorio veneziano "la cospicua somma di mille e duecento grossi", con altre regalie, quanto cioè l'aga esigeva per il suo rilascio in libertà. La sua rabbia, in realtà, era fondata, poiché Šain-aga, impedendogli tale diritto, compiva un qualcosa contro ciò che in tutta la Krajina, era ormai diventata una consuetudine nei secoli XVI e XVII: "costui non me lo voleva concedere, non fidandosi di alcuno che portasse il prezzo del mio riscatto, come avveniva per gli altri prigionieri in tutta la Krajina (sottolineato da D.R.), poi si trova un monaco della provincia di Poglizza (Poljica), di nome don Pavao Žuljević, che mi viene incontro mentre comincio a trattare con

il signor generale e costui accetta di togliermi i ferri con cui mi hanno incatenato. ...".[1]

La "Krajina", dunque, come l'intendeva il capitano Marušić, abbracciava uno spazio unitario e denotava un concetto che trascendeva i confini imperiali. La Krajina era un'area di scontri diretti che coinvolgevano una moltitudine di confini ritenuti stabili nel quadro delle tradizioni europee, conflitti che non di rado avvenivano di giorno in giorno, ai livelli più bassi della esistenza umana (sete, fame, la minaccia perennemente incombente sulla vita e via dicendo), ma era anche un'area in cui questa "guerra eterna", ai confini delle fedi e delle civiltà imperiali, aveva le sue leggi e le sue formule di comportamento autoctone. Poiché nella Krajina si viveva quotidianamente con il senso incombente del pericolo per la vita, ciò richiedeva che ancora maggiore fosse la necessità di stabilire dei codici di comportamento fissi e di un sistema di valori obbligatorio per tutti, specie per i nemici, vale a dire, per ciò che nelle fonti trovava piena espressione nella fedeltà dei confinari.[2]

Nello stesso tempo in cui il capitano Ivan Marušić si lamentava del comportamento di Šain-aga Mandić, Osman-aga Beširević, capitano di Ostrožac (1690-1727), rinfacciava a Karlo Gušić, capitano di Ogulin, eroe dell'"onesta Krajina" (sottolineato da D.R.) di non essersi attenuto agli usi in merito al riscatto dalla schiavitù. In tale circostanza si rifaceva direttamente alla "Legge della Krajina", attendendosi dal Gušić, a lui pari, "che nella Krajina non commettesse atti illegali, il che non era finora mai stato fatto da cotali signori, né da te signore" (sottolineato da D.R.)[3]. Una tale regolamentazione di rapporti tra gli "accaniti" avversari, non escludeva rapporti temporaneamente cordiali, addirittura molto ravvicinati, tra gli uomini delle parti avverse, logicamente in armonia con il grado di autorità e di potere di cui disponevano, e, soprattutto, con gli interessi che li spingevano gli uni verso gli altri. Il capitano veneziano prigioniero, ad

[1] DESNICA 2, 119. Da notare che la lettera è stata vergata nel cirilliano croato.

[2] In pace (i capitani fino alla fine del XVII secolo – D.R.) appoggiavano i cordiali legami con i comandanti loro simili da quella parte dei confini e si scambiavano vicendevolmente delle visite. Attenendosi sempre alla "fedeltà dei confinari" (KREŠEVLJAKOVIĆ 1980: 69).

[3] La letteraporta un'interessante intestazione: "Da me Osman-aga Beširević, al nobile ed eccellentissimo e degno di ogni vanto e onore signorile al signore Karlo Gušić, vice-capitano della zona di Ogulin, una bella riverenza e un carissimo saluto all'eroe dell'onesta Krajina." La stessa cosa per la fine della lettera: "E che tu sia sano in questa Krajina. Amen." (Vedi Radoslav LOPAŠIĆ, *Bihać i Bihaćka krajina* /Bihać ed i suoi confini militari/, p. 242. Cita il KREŠEVLJAKOVIĆ 1980: 111-223).
Da notare che Hamdija KREŠEVLJAKOVIĆ è uno dei rari storici che chiaramente riconoscono il senso moderno dell'unitarietà dell'area della "Krajina" e segnatamente del "tromeđe". Vedi in particolare la sua opera: *Kapetanije u Bosni i Hercegovini* (I Capitanati della Bosnia e dell'Erzegovina). Per la prima volta il libro è stato pubblicato a Sarajevo nel 1953, mentre la seconda edizione, con la postfazione di Avda Sučeski, esce dalle stampe ancora una volta a Sarajevo, nel 1980.

ogni buon conto, a pieno diritto si era arrabbiato nei confronti di Šain-aga Mandić che aveva infranto il diritto consuetudinario della Krajina, in un caso dal quale dipendeva tutto il suo futuro, così come anche Osman-aga Beširević per la stessa ragione si era arrabbiato con Karlo Gušić in quanto costui stava mettendo in forse uno degli usi su cui grandemente si fondava il potere dei comandanti confinari su l'intera area dei tre paesi contigui, in seguito "Tromeđe" *(NdT: così veniva chiamato il confine tra i tre paesi contigui: Bosnia, Impero Asburgico e Dalmazia settentrionale – Triplex Confinium).*

"Confinia...Regioni Confini Militari, Aree di confini, Sistema di distretti.

Numerose fonti archivistiche di provenienza asburgica, veneziana e ottomana inducono a una stessa conclusione, ossia alla riconoscibile unitarietà della Krajina, indipendentemente dai confini imperiali, il che si manifestava, tra l'altro, anche nell'uso di concetti di medesimo o di pari significato. Del resto anche linguisticamente il concetto di "Triplice confine" induceva a pensare maggiormente a quello che univa quest'area che non a quello che la divideva. La stessa cosa vale anche con il concetto di "confine secco" che determinava prima di tutto lo spazio asburgico e turco della Krajina della riva sinistra dell'Una, dopo la pace di Carlowitz (1699). Negli altri settori del bacino dell'Una (Pounije) il confine era fluviale, ossia "bagnato".

Senza lasciarci andare a estenuanti citazioni di conferme archivistiche, in questa occasione, sarà sufficiente attirare l'attenzione sulla comprensione concettuale fatta propria dei vocabolari dei lessicografi croati del XVII e XVIII secolo, come pure su alcune più recenti ricerche filologiche. Tra i vocabolari più vecchi e quelli moderni, il più esauriente è quello del Belostenec, che citeremo nel nostro lavoro. Per lui il termine latino "Confinis... Confinante, Contiguo", mentre "Confinia, orum...pl.", del resto molto frequentemente presente nelle fonti archivistiche di quell'epoca, sta per "Regioni, marche, distretti"[4].

Da qui anche il "Confinium..." diventava semplicemente "Limite di una terra che si unisce a un'altra, marca, distretto"[5].

[4] BELOSTENEC I, 1740:339

[5] IBIDEM, 339-340

È evidente che il concetto di "confine" non esisteva se non nel significato di territorio, come area che relativizza la delimitazione.[6] Per noi, in questo lavoro, è più importante stabilire che nel Belostenec, anche sotto il concetto "distretto" si possa sottintendere quello di "krajina" (regione), essendo i "Ravni kotari" proprio nella Dalmazia settentrionale, di cui ci si occupa espressamente in questo lavoro, soprattutto per quello che riguarda il territorio nelle immediate vicinanze di Zara a partire dal XVI fino al XVIII secolo, mentre nel XVI e in minor misura nel XVII secolo, anche il "Gorski Kotar" (Distretto montano) era una regione importante della Croazia asburgica.[7]

È importante rilevare che il concetto di "granica-confine" inteso come "krajina-regione", al Belostenec non era sconosciuto (per. es., Kotarszki-distrettuale, Granichni-confinario, krainszki-regionale, Limitaneus-di frontiera), ma la focalizzazione del concetto di "granica-confine" stava nella diversificazione, nella determinazione dei confini ("Meja-meta oppure megya-meta sui campi, sui vigneti, etc. Limes, -tis, terminus, fines, -ium, lapis finalis, meta, -ae ...confinium,ij v. Pogon-Settore").[8] Dunque, a

[6] In questo senso non meraviglia il fatto che nella tradizione linguistica croata e serba sia radicato il concetto "tre paesi contigui" (tromeđe) e non invece quello di "triplice confine" (trograničije), allorché si fa parola di uno spazio. Potremmo addirittura asserire che oggi sarebbe utile introdurre le differenze tra il concetto di "tre paesi contigui" in chiave spaziale e il concetto di "triplice confine" come punto d'intersezione confinaria, p.es., sulla Medveđa Glavica sul Debelo Brdo ("Triplex Confinium").

[7] Tale significato del concetto "kotar" (distretto) è antecedente a quello di "krajina" (regione), poiché il BELOSTENEC spiega il termine "confines agri" come "paesi che sono formati da distretti", mentre "confinis meus" come "distrettuale, confinario mio, regionale mio". Come è ben noto nelle esperienze della critica storiografica, le argomentazioni filologiche non possono costituire una prova, ma solamente un indizio, un parametro. Così nemmeno nel caso del concetto "kotar-distretto", il concetto "krajina-regione" non è sempre quello di una parola che ha lo stesso significato nel senso nel quale scriviamo, il che non è nemmeno il caso nello stesso Belostenec: "Kotar-distretto, Hatar-territorio, darsava. Rustice. Supa. Territorium, ij, Districtus, us, Universitatis rerum inter fines cujusque Civitatis. Regni. Fines, ium Limites, um.
Kotare polasem, Fines pono, Terminos constituo, terminis circumscribo, v. Meja" (BELOSTENEC 2, 1740: 181).
La stessa cosa vale anche per il concetto "međa"– limite: "Meja, o Megya limite di un campo, di un vigneto, etc. Limes, itis, terminus, fines,ium, lapis finalis, meta, ae...confinium, ij, vedi Pogon—Settore" (BELOSTENEC 2, 1740: 214).
Anche il filologo croato Petar SKOK fa notare le dualità, discettando sulle parole aventi la radice in "kot", "kotač-ruota", indi "kotar-distretto" (1423) nell'antichissimo significato "territorium-territorio, međa-meta, kraj-regione, srez-circondario" come termine amministrativo.
Cfr. lat. fines...denominale in –iti "kotariti se"-guerreggiare (1586), confinare (SKOK 2, 1972: 176). Lo stesso vale per il concetto "međa-meta": "Međa – meja-meta, meža-meta: 1. Granze-granice-confini, sinor-confine, kunfin-confine, margin-margine 2. (per il fatto che i confini primitivi si indicavano con le strade, con le macchie arbustifere, con gli alberi, il significato si estese ai cespugli, ai folti, ai folti del bosco, al fruticetum, 3. Nella parlata feudale si trasferisce sul territorio delle città e in relazione con l'aggettivo cittadino significa župa-cura, županija-contea..." (SKOK 2,1972: 398).

[8] BELOSTENEC 2,1740: 214. Sembra che, stando allo SKOK, il concetto "krajina" nel suo significato fondamentale sia più antico dei concetti similari succitati: "Kraj-regione è un antico derivato in –ina: krajina (1110), con l'aggettivo krajinski-regionale (1597) come termine territoriale 1. Terra ai – confini (della Bosnia, del Montenegro), 2. Il guereggiare in questa terra, da qui il denominale 'krajiniti' (Serbia, Vuk) guerreggiare, combattere..." (SKOK 2, 1972: 176-177). Del resto anche il concetto "grana-ramo", da cui il derivato "granica-confine" è per lo Skok molto antico" "Il significato accertato più antico "margo" si trova nel gr.-ar. grane (rami): grenze." In questo significato è un diminutivo panslavo e protoslavo in "-ica": granica (1499) sinonimo: međa-meta, krajina-regione, krajište-territorio" (G.-) Vojna krajina – Confini Militari (SKOK 1,1971: 608).

differenza di "krajina-regione", che dal punto di vista del suo significato è più stratificata con una accentuata accezione spaziale, nel caso di "granica" (confine), il tutto si incentra in quello che esso divideva, separava, che metteva a confronto e via dicendo. In tal senso è possibile parlare di confini di una regione (krajiške granice). Non riesce strano che il concetto di "confine" sia stato molto più frequente dopo la pace di Carlowitz del 1699, vale a dire dopo la determinazione internazionale dei confini, quando anche il concetto di "krajina-regione" cominciava ad assumere sempre più il significato di "confine". È un processo questo che sarebbe durato per l'intero XVIII secolo.[9]

I tre paesi contigui (Tromeđe) come Krajina-Regione.

La guerra di Vienna e quella di Morea (1683-1699 e 1684-1699) si svolgevano ancor sempre nella Krajina, sull'area del "Tromeđe", inteso come spazio unitario in cui avvenivano gli scontri imperiali, nel quadro di vita vissuta in maniera fortemente omologata. Mentre la Krajina costituiva allora un concetto profondamente radicato, sia per la parte degli Asburgo che degli Ottomani, per quella veneziana, sin dagli inizi del secolo XVI, era spazialmente limitata a quelle zone terrestri della costa del Mare Adriatico e delle isole, per cui il concetto di "krajina-regione", o meglio di "krajine-regioni", divenne più usuale appena a partire dalla guerra di Candia, cioè a dire, dal tempo allorché anche i confini veneziani cominciarono a spostarsi verso l'hinterland, ossia verso quelle aree nelle quali il modello di vita confinario – soprattutto legato alle operazioni belliche – era già profondamente radicato.[10]

I capitanati tardo medievali ungheresi, slavoni e croati furono, fino ai fondamentali mutamenti avvenuti nei Confini Militari asburgici croato-militari della prima metà del XVIII secolo, indipendentemente dalle loro differenze, il nucleo dei sistemi militari della Krajina, sia da parte croata-asburgica che bosniaca-ottomana dell'Impero Ottomano. Il Kreševljaković mette in evidenza che il capitanato, fatta eccezione per la Bosnia, non esisteva in alcuna altra zona dell'Impero ottomano. Gli Ottomani li fondarono, lungo il perimetro confinario con le terre croate, sia in contemporanea con le loro stesse sedi, di regola immediatamente dopo la loro conquista, o in

[9] Nel XIX secolo i concetti di "Vojna krajina" (Regione Militare) e di "Vojna granica" (Confini militari) praticamente diventano omonimi.

[10] PERIČIĆ 1989: 184.

situazioni che imponevano una tale scelta. Gradiška fu un capitanato creato nel 1637, quello di Krupa nel 1565, quello di Bihać nel 1592: "Allorché queste conquiste giunsero alle rive della Sava e dell'Una, i Turchi vennero a conoscenza dell'istituto dei capitanati, fondati da parte ungaro-croata per difendersi dall'ulteriore infiltrazione dei Turchi, i quali iniziarono a istituirli nelle città conquistate e a mantenerli, là dove già esistevano, ponendovi al comando i loro capitani e i loro soldati."[11]

Fatta eccezione per il Kreševljaković nessuno, fino ai giorni nostri, ha confrontato tra di loro, in maniera così esaustiva, i capitanati croati e bosniaci, rispettivamente quelli asburgici e osmanici e, a dire il vero, anche lui non lo fa in maniera sistematica. Sebbene sia possibile accettare il suo parere, secondo il quale "i capitanati della Bosnia erano la copia (...) dei Confini Militari in Croazia, quando questa si trovava allo stato embrionale", riesce difficile non osservare che la loro collocazione nella gerarchia del potere e dell'autorità nella Bosnia, possa differenziarsi notevolmente da quella tipica dei capitanati dei Confini Militari della Croazia e della Krajina slavone. Da entrambe le parti il nucleo del potere militare dei capitanati era costituito da un esercito di mercenari, di fanteria e cavalleria, ma, con il tempo, parallelamente aumentò il numero dei soldati non pagati, solitamente Valacchi, rispettivamente Morlacchi, inoltre, per entrambe le parti acquistava rilevanza l'assetto del capitanato da un punto di vista spaziale e via dicendo. Esisteva una grande differenza nel fatto che in Bosnia i servizi prestati nel capitanato fossero ereditari.[12]

Il Kreševljaković ha parzialmente ragione quando asserisce che i capitanati bosniaci non costituivano "un territorio a sé stante come Regioni militari", poiché il processo di separazione dei Confini Militari, anche da parte croato-slavone, avvenne in modo molto rallentato, al punto che si sarebbe concluso appena verso la metà del XVIII secolo.[13]

Tuttavia, mentre a partire dalla metà del secolo XVIII, il capitanato sparì dai Confini Militari asburgici, gli Ottomani, nella Bosnia, ne aumentarono il numero ed anche estesero l'area con la tipica struttura dei capitanati, a vero dire, "riformati" in modo particolare, tale che alla vigilia della loro soppressione, nel 1835, nell'ambito dell'eyalet bosniaco ce n'erano rimasti trentanove.[14]

[11] KREŠEVLJAKOVIĆ 1980, 5,7.

[12] IBIDEM, 11.

[13] IBIDEM, 73

[14] "... in tutto l'eyalet bosniaco c'erano, nel 1829, complessivamente 39 capitanati" (IBIDEM, 15)

C'erano anche altre importanti differenze. I principali punti d'appoggio urbani dei Confini Militari in territorio asburgico erano innanzitutto Segna e successivamente Karlovac, entrambi relativamente distanti dal confine, tenuto conto della linea di demarcazione, mentre nella parte ottomana, la natura urbana e fortificata dell'area della Krajina era molto più evidente, e Bihać, centro estremamente importante della Krajina bosniaca, soprattutto come sede del capitanato, era relativamente prossima al confine e, con il passare del tempo e con i mutamenti dei confini, vieppiù vicina, al punto che gli Asburgo, nonostante tutti i loro tentativi, non riuscirono a conquistarla: "I Turchi hanno occupato Bihać, ovvero Bišće, il 19 giugno 1592, trasformandola subito nella sede del Sangiaccato omonimo, in una giurisdizione amministrata da un cadì e in un capitanato. Verso la fine del XVIII e i primi anni del XIX secolo, nell'ambito di questo capitanato si annoveravano queste città: Bihać, Sokolac, Ripač, Brekovica, Izačić, Mutnik, Tržac e Jasenica ed essendo state tutte conquistate più o meno allo stesso tempo di Bihać, di sicuro erano parte integrante di questo capitanato, sin dai primi anni della sua esistenza. In esse avevano sede gli aga del capitano di Bihać. Bihać, Ripač e Brekovica avevano i propri castellani. Essendo stata Bihać sede del capitano anche prima del 1592, il capitanato della città prolungò la sua esistenza sotto i Turchi. I Turchi sostituirono Josip Lamberg, ultimo capitano croato, con un loro uomo e con i loro soldati. Essendo da allora Bihać diventata la principale fortezza bosniaca, ne conseguì che anche il suo capitano divenisse il primo tra tutti i capitani dell'eyalet bosniaco. Egli sedeva al primo posto dal lato dei capitani nel consiglio dell'eyalet".[15]

Nel "Tromeđe", dunque, esistevano delle somiglianze "strutturali" negli ordinamenti militari della Krajina, che indubbiamente costituivano, in maniera consistente, il fondamento dell'unitarietà dell'area in questione,

[15] IBIDEM, 101. Al tempo delle trattative della pace di Požarevac del 1718, dunque quando l'Impero Ottomano in una condizione estremamente svantaggiosa in relazione alla decisione sui confini bosniaci, i tenaci tentativi asburgici non riescono ad assicurarsi il dominio di Bihać. Per i Turchi, Bihać rappresentava la "chiave dell'eyalet bosniaco" e non ne vogliono fare a meno, tanto più caparbiamente, dopo che erano riusciti a difenderla in questa guerra: "Molto più complesse furono le discussioni su Bihać. In nome dell'Austria i negoziatori chiesero la consegna di questa importante fortezza e della città con il suo circondario, in cambio di una parte del territorio del pascialato di Belgrado. I diplomatici degli Ottomani reagirono energicamente. La loro risposta fu che Bihać costituiva la chiave dell'eyalet della Bosnia e che se l'avessero ceduta, avrebbero messo in forse tutta la provincia. Secondo loro a un tanto non avrebbero acconsentito né il sultano né il gran vizir, né tampoco l'allora luogotenente bosniaco Numan-pascià Ćuprilić, che era riuscito nel corso della guerra anche a difenderla." (PELIDIJA 1989: 246). Tale consapevolezza venne enunciata nelle fonti osmanico-bosniache in una moltitudine di situazioni. Il Pelijada scrive che "ancora nel 1700", nel cronogramma relativo alla fortezza di Počitelj stava scritto quanto segue: "La chiave della Bosnia è Bihać"= (IBIDEM, 105, vedi: Mehmed MUJEZINOVIĆ, *Islamska epigrafika Bosne i Ercegovine*, /Epigrafia islamica della Bosnia e dell'Erzegovina/, libro III, *Bosanska krajina, zapadna Bosna i Hecegovina* /La Krajina bosniaca, la Bosnia occidentale e l'Erzegovina /, Sarajevo, 1982, 410)
V. anche la carta *MILITARY ADMINISTRATIVE ORGANISATION OF BOSNIAN EYALET* 1699-1718 (disegnata dalla dott.sc. Mirela SLUKAN).

indipendentemente dalla delimitazione dei confini imperiali, permettendo ogni tipo di comunicazione tra i potenti della Krajina. Tuttavia, non sono solo i potenti della Krajina gli unici a mantenere le comunicazioni oltre il confine "dei mondi". I loro sudditi, contadini nei periodi più tranquilli, pur sotto la minaccia della perdita della vita, non raramente coltivavano la terra di qua e di là dei Triplici confini, versando addirittura, alle volte, dei tributi ad ambedue i signori. Molto più stabili e radicati gli spostamenti dei pastori, essendo per loro i confini, tra i tre paesi contigui, i più controversi, poiché non raramente limitavano le possibilità di movimento lungo le direttrici percorse per millenni che portavano ai pascoli estivi e invernali delle regioni adriatiche e dinariche. Indipendentemente dalle misure delle autorità, spesso contradditorie, essi alla fin fine riuscivano nei loro intenti. Tutta l'area del "Tromeđe" era collegata da numerose vie commerciali, legali e illegali, che in questa zona non ebbero mai carattere locale, anzi non di rado assumevano grandi proporzioni, specie allorché si trattava di sale e di bestiame. Se il commercio non poteva essere legale, con il contrabbando si sarebbero conseguiti simili, se non maggiori effetti, grazie alla partecipazione consensuale dei sudditi da due o addirittura da tre parti del territorio in questione. La migliore testimonianza di un tale stato di cose era rappresentata dal costante e in realtà potente, nonché redditizio, contrabbando del sale. Del resto nel "Tromeđe" era molto difficile distinguere il commercio dal contrabbando. Infine, molto di rado venivano a mancare i viaggiatori provenienti dalle varie parti del mondo, che alla loro maniera contribuivano all'integrazione spaziale di questi tre paesi contigui. Conclusione: nel "Tromeđe" la gente si muoveva nelle più svariate direzioni e per i più disparati motivi.[16]

Infine al mantenimento dell'unitarietà dell'area, coperta dai tre paesi confinanti, contribuirono maggiormente gli Uscocchi e gli Aiduchi. Sebbene essi si trovassero, nel migliore dei casi, ai margini della legge in ognuno dei singoli territori, a condizione, si capisce, di poter essere usati contro l'una o l'altra parte del "Tromeđe" – solitamente nelle guerre essi costituivano un

[16] Su tutti questi aspetti di integrazione sul piano delle comunicazioni nel "Tromeđe", nei tempi più recenti Bernard STULLI disputa con successo, compiendo delle ricerche sulla Krajina di Sign. Cfr. le dissertazioni: *Kroz historiju Sinjske krajine* /Attraverso la storia del distretto di Sign/ e *Gospodarsko-društvene političke prilike u Cetinskoj krajini sredinom 18. stoljeća* /Le condizioni economico-sociali e politiche nel distretto di Cetina verso la metà del XVIII secolo/, pubblicate nella sua collezione *Iz povijesti Dalmacije* /Dalla storia della Dalmazia"/, Spalato, Splitski knjiiževni krug, 1992, 25-128 e 129-208). Concretamente nel caso dei pascoli nel territorio di Sign ancor prima del periodo turco: "Per lo sviluppo della pastorizia nell'intera Cetina e nella Krajina di Sign, erano vitalmente importanti: da un lato le zone pascolive dei Dinara e quelle oltre i confini della Contea di Cetina; d'altro lato, al sud, per il pascolo invernale, anche parte dei territori della limitrofa Contea di Clissa, nonché i territori esterni delle città della Dalmazia centrale, Spalato, Traù e Sebenico. Questi ultimi anche per l'acquisto del sale, che per il pascolo e l'acqua costituivano la condizione preliminare per lo sviluppo della pastorizia. Poiché il sale si poteva ottenere unicamente in queste città, ciò aveva dato origine a una dipendenza duratura e inscindibile tra l'entroterra pascolivo e le città litoranee" (26).

fenomeno talmente "endemico" in codesta area, al punto che senza di loro non era possibile imbattersi in un qualsivoglia aspetto di una certa rilevanza nella storia di questa regione. Anche in questo lavoro verrà loro dedicata un'attenzione particolare.[17]

Dalla Krajina ai Confini Militari imperiali: i problemi di fondo delle guerre 1683-1699 e 1684-1699 nel "Tromeđe".

La regolamentazione dei confini con la pace di Carlowitz (1699), alla luce del diritto internazionale, come pure la loro completa determinazione negli anni seguenti, concertate in armonia con le necessità evolutive degli stati moderni, dalle quali far derivare confacenti rapporti interstatali in Europa, in realtà avrebbero escluso la possibilità di esistere per la Krajina al singolare.[18]

Con ciò si sarebbe assicurato il presupposto di base per l'apertura del processo di evoluzione dei sistemi e delle società dei Confini militari nella Monarchia asburgica, nella Repubblica di Venezia e nell'Impero Ottomano dai diversi orientamenti, per di più prevalentemente regolati dall'"alto", dai centri del potere statale.[19]

Tuttavia si pone una domanda di fondo, se cioè sin dalla stessa guerra di Vienna e di Morea (1683-1699 e 1684-1699) si potevano rilevare dei cambiamenti che testimoniassero del differenziato orientamento delle

[17] Un'eccellente testimonianza originale sulla vita degli Aiduchi nella zona dei tre paesi limitrofi è costituita dalla *Vita di Stanislav Sočivica*, di Ivan LOVRIĆ, pubblicata per la prima volta nel 1776. Vedi la traduzione croata di Ivan LOVRIĆ, *Bilješke o putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i Život Stanislava Sočivice* /Note di viaggio attraverso la Dalmazia dell'abate Alberto Fortis e La vita di Stanislav Sočivica/, Zagabria, Izdavački zavod Jugoslavenske akademije, 1948, 183-216.

[18] Cfr.: Philippe BRAUNSTEIN e Robert DELORT, *Venise. Portrait historique d'une cité*, Parigi, Seuil, 1971; Frederic C. LANE, *Venice. A maritime Republic*, Baltimora e Londra, Johns Hopkins Universty Press, 1973-1987; Jean DELUMEAU, *L'Italie de la Renaissance à la fin du XVIIe siècle*, Parigi, Armand Colin, 1974, 1991; Robert A. KAHNN, *A History of the Habsburg Monarchy 1526-1918*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press, 1974; Charles DIEHL, *La République de Venise*, Parigi, Flammarion, 1985; Dimitri KITSIKIS, *L'empire ottoman*, Parigi, PUF, 1985, 1994; Jean BERENGER, *Histoire de l'Empire des Habsbourg 1273-1918*, Parigi, Fayard, 1990; Josef MATUY, *Osmansko Carstvo* /L'Impero ottomano/, Zagabria, Školska knjiga, 1992; Christopher DUGGAN, *A Concise History of Italy*, Cambridge, Cambridge University Press,1994, 1995; Halil INALCIK & Donald QUATAER, *An Economc and Social History of the Ottoman Empire. 1300-1914*, Cambridge University Press, 1994, 1996; Charles INGRAO, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge University Press, 1994; Suraiya FAROQHI, *Geshichte des Osmantschen Reiches*, Monaco, Verlag C.H. Beck,2000.

[19] Šime PERČIĆ, "Vojna krajina u Dalmaciji" /I Confini Militari in Dalmazia/, in: Vasa ČUBRILOVIĆ (red.), *Vojne krajine u jugoslavenskim zemljama u novom veku do Karlovačkog mira 1699" / Karlovci 1699* /I Confini Militari nelle terre jugoslave nell'Evo Moderno fino alla pace di Carlowitz 1699/, Belgrado, SANU, 1989, 169-215; Karl KASER, "Slobodan seljak i vojnik" / Il contadino libero e il soldato/, in *Rana krajiška društva* /Le prime società confinarie/ (1545-1754), Tomo I, Zagabria, Naprijed, 1997; Hamdija KREŠEVLJAKOVIĆ, *Kapetanije u Bosni i Hercegovini* /I capitanati nella Bosnia ed Erzegovina/, Sarajevo, Svjetlo, 1980

istituzioni dei Confini Militari, della nascita di multiformi interessi dal "basso" verso l'"alto" nella regione della Krajina, in senso social-gerarchico che avrebbero grandemente predeterminato gli avvenimenti e i mutamenti del dopoguerra. Questo lavoro si basa sul presupposto che questa guerra – più precisamente – queste due guerre – svoltesi sull'area medesima dei tre paesi confinanti, abbia reso più stabili gli interessi statali e sociali che sarebbero diventati fortemente antitetici per ognuna delle tre parti, rispetto alle successive esigenze evolutive (detto sub conditione di modernizzazione) di ognuno dei tre imperi, posti dinanzi alla provocazione di costituirsi in stati moderni. Ogni guerra moderna è prima di tutto una nuova ripartizione del potere, dell'autorità e della ricchezza, e gli stati europei dei primi anni dell'Evo Moderno, sono degli esempi eccezionalmente importanti per stabilire quanto e come la guerra e la nascita dei moderni stati europei siano state inscindibili l'una dall'altra.[20]

Una volta costituitisi questi interessi sarebbero, in realtà, perdurati a esistere almeno fino alla metà del XVIII secolo, e non raramente ben oltre, in maniera più riconoscibile nella Repubblica di Venezia che non nella Monarchia asburgica, ma soprattutto nell'Impero Ottomano.[21]

Questo lavoro deve rispondere alle seguenti domande: quale tipo di guerra era quella di Vienna, rispettivamente di Morea, con quali fini questa guerra era presente in quest'area, da chi e come veniva condotta e quali erano gli interessi riconoscibilmente costituiti nel territorio dei tre paesi contigui. Le questioni di gran lunga superano i limiti di un articolo in una miscellanea di lavori scientifici, per cui il peso delle ricerche si incentrerà sugli avvenimenti riguardanti la parte veneziana del "Tromeđe", sulla Dalmazia, con saltuari cenni su quanto succedeva nelle altre due aree.

In armonia con il punto focale del dibattito progettuale, sulla creazione della società della Krajina, dopo la pace di Vienna, tenteremo di esaminare

[20] Stephen TURK CHEURISTENSEN (ed.), *Violence and The Absolutist State. Studies in European and Ottoman History*, Copenaghen, Akademisk Forlag, 1990.

[21] Trattando dei territori veneziani in Dalmazia, una fonte importante che risale alla vigilia della caduta della Repubblica veneziana, "Priručnik o vojnim krajinama u Dalmaciji iz 1783" /Prontuario sui Confini Militari nella Dalmazia del 1783/, compilato per ordine del Provveditore Generale BOLDU', contiene sin dall'introduzione la seguente fondamentale valutazione:
" Della gente dalmata si pensava che fosse capace soltanto per la guerra, e per questo motivo, sulla base di questo inesatto giudizio la si è lasciata abbandonata a sé stessa.
L'inadeguata legislazione, l'intricata ripartizione dei terreni, la non assunzione di misure che avrebbero permesso di eliminare le cause della diminuzione del numero degli abitanti, la mancanza di ordinanze che con la fede avrebbe reso la gente più civilizzata, la totale assenza di incentivazione nell'agricoltura, gli enormi gravami causati dalla penuria e la loro ingiusta ripartizione, sono la causa dell'infelicità e dell'impoverimento del popolo. Le ordinanze per la Dalmazia costituirono soltanto un aiuto provvisorio che sarebbe stato più efficace in presenza di buone leggi di base.." (Drago ROKSANDIĆ, "Priručnik o vojnim krajinama u Dalmaciji iz 1783" /Prontuario sui Confini Militari nella Dalmazia del 1783/, *Ljetopis* /Annuario/, 1999, Zagabria, SKD Prosvjeta, 1999, 16. Traduzione di Olga Diklić).
V. anche la *MILITARY ADMINISTRATIVE ORGANISATION OF DALMATIA 1699-1797.*

quanto e come tale società prese piede già nel corso di quella guerra nell'intreccio complessivo delle tensioni tra il potere veneziano e le popolazioni delle varie parti del "Tromeđe", poste di fronte alla sfida dell'alleanza con Venezia e/o alla sua sudditanza. Una domanda così formulata non avrebbe un peso di rilevanza nella ricerca, se la strategia della guerra veneziana in Dalmazia, ai confini dell'Impero Ottomano e della Monarchia asburgica, non si fondasse prima di tutto sul presupposto della possibile alleanza strategica con la popolazione autoctona, innanzitutto di area ottomana. A questo punto non è importante se il presupposto sia effettivamente reale, quando si tira in ballo la disponibilità della gente chiamata in causa, poiché la sua realtà risultò essere talmente efficace da avere un riflesso originale e determinante nelle opzioni di comportamento e di azione del governo veneziano ai vari livelli di autorità e di potere gerarchici.

Dall'inizio del XVI secolo allorché nasceva il "Tromeđe", fino alla fine del XVII secolo, quando con la guerra di Vienna e di Morea venne rimodellato a nuovo il suo territorio, per la prima volta le operazioni militari, sia da parte veneziana che asburgica, raggiunsero obiettivi ubicati sempre più addentro al territorio ottomano e bosniaco-erzegovese.[22]

In quel periodo nei territori di confine dell'Impero Ottomano, ma anche in quelli asburgici e veneziani, i moti anti-ottomani dei sudditi turchi, con più o meno ramificati collegamenti oltreconfine, regolarmente ebbero inizio prima delle operazioni degli eserciti asburgico e veneziano.

Poiché ai primi del 1682, ovunque si diffuse la notizia sui preparativi di una guerra ottomana in Occidente, lungo il confine ottomano-veneziano in Dalmazia, rispettivamente in Bosnia, la tensione aumentò fortemente, manifestandosi con una moltitudine di incursioni degli Uscocchi, sudditi veneziani e asburgici, nello spazio bosniaco, ma anche di quelli ottomani nella direzione opposta. Si moltiplicarono anche i colpi di mano degli Aiduchi di là da tutti i confini, con una maggiore concentrazione degli attacchi in Bosnia. Nel settembre del 1682 con il massacro morlacco degli Ottomani a Zemunik scoppiò una difficile crisi nei rapporti internazionali, che allora non corrispondevano agli interessi né del governo veneziano, né a quelli ottomani: "Le ostilità al confine si iniziarono già a manifestarsi nel 1682. Infatti nel settembre di quell'anno i sudditi veneziani di Zemunik massacrarono oltre un centinaio di Turchi a causa di controversie insorte per il rifiuto di affittare delle terre. (...). Ciò dette origine a un

[22] V. la carta *CHANGES OF BORDER IN THE WIDER TRIPLE-FRONTIER AREA 1606-1791* (disegno della dott.ssa sc. Mirela SLUKAN).

grande contenzioso diplomatico, sedato con la corruzione di alti dignitari della Porta. L'anno seguente furono i Turchi, spinti dal desiderio di vendetta, ad attaccare l'area dell'entroterra di Zara, uccidendo 12 persone e impadronendosi di un gran numero di capi di bestiame: dopo di che, a loro volta, gli Uscocchi scacciarono i Turchi e uccisero un centinaio di attaccanti (...). Questo incidente non ebbe un'eco come quello di Zemunik".[23] I disordini, le controversie e gli scontri a stento si placarono. Mentre dopo che, sul finire del settembre 1683, era giunta la notizia del crollo dell'assedio ottomano a Vienna, sul confine veneziano-ottomano, scoppiò un'insurrezione morlacca: alla quale fu impossibile porre un freno. "Il movimento ebbe la sua origine nei Kotari. Sotto la guida di Ilija Janković numerosi abitanti dei Kotari, con alcuni Uscocchi di Segna, attaccarono Vrana.... Tutti i villaggi ebbero un comune atteggiamento, il che stava a significare che era stata attuata una buona organizzazione" (Raukar et al., 1987: 364). All'attenuazione dell'insurrezione non contribuirono le misure estremamente rischiose, come gli internamenti ufficiali degli influenti capi morlacchi Zaviša e Stojan Janković a Venezia. In realtà la Repubblica di Venezia per lungo tempo aveva tentato di tenersi fuori dalla guerra, addirittura anche dopo la disfatta ottomana presso Vienna e anche quando si decise a entravi, nel 1684, il teatro di guerra dalmata-bosniaco non rappresentava una sua priorità e per tutto il corso della guerra vi mantenne delle forze relativamente modeste.[24]

D'altronde la disponibilità bellica anti-ottomana tra i nuovi sudditi veneziani, al tempo della guerra di Candia, come pure tra i numerosi sudditi ottomani delle vicine aree veneziane, assunse proporzioni tali da costituire per i governanti veneziani una grossissima difficoltà nel rinvenimento del modo con cui farne un uso consono, in armonia con i fini correnti della politica statale. Le autorità militari veneziane e asburgiche, prese loro stesse di contropiede dalle conseguenze della disfatta della potenza militare ottomana nell'assedio di Vienna, potevano, nel migliore dei casi, indurre i sudditi cristiano-ottomani, cattolico-romani e ortodossi, ossia i Croati e i Serbi, a insorgere contro il potere ottomano. In questa partita gli Asburgo e i Veneziani coltivavano interessi molto differenti, come molto diverse sono le possibilità d'azione nel territorio dei tre paesi contigui. Dalla disfatta degli Uscocchi di Segna, agli inizi del XVII secolo, le azioni di guerra dei sudditi asburgici di là dai confini ottomani e veneziani nel "Tromeđe", sono

[23] RAUKAR et altri, 1987: 364

[24] Vedi DESNICA I, dalla p. 230 e seg.; Gligor STANOJEVIĆ, "Dalmacija u doba kandijskog rata" /La Dalmazia al tempo della guerra di Candia/, *Vesnik Vojnog muzeja u Beogradu* /Corriere del Museo militare di Belgrado/, tomo 5, Belgrado 1958; Idem, Belgrado, 1962,

di portata estremamente ridotta e in realtà si limitavano a "piccole guerre" di frontiera. Diverso era il caso dei Veneziani. Con la guerra di Candia (1645-1669) il continuo fronteggiarsi tra Ottomani e Veneziani raggiunse il suo punto di rottura, al che i Veneziani furono indotti a profondere i massimi sforzi per assicurarsi in questa guerra il maggior numero di alleati tra i sudditi ottomani, disposti, a svariate condizioni, a collaborare con essi e ad accettarne l'autorità. Non essendo i Veneziani particolarmente selettivi nel procacciarsi le proprie alleanze, unitamente e in parallelo agli accordi stipulati con numerosi capi laici e spirituali – non di rado parecchio recalcitranti –, lungo la costa orientale dell'Adriatico, sia del litorale che, ancor più frequentemente, dell'immediato entroterra, entrò al servizio di Venezia, sotto vari aspetti e a svariate condizioni, anche un numero notevole di individui sconfessati dalla legge, in particolare Aiduchi e Uscocchi, i quali fino all'inizio del conflitto erano stati spesso perseguitati anche dalle stesse autorità veneziane. Poiché all'epoca dello scoppio delle ostilità contro gli Ottomani, nel 1684, i Veneziani disponevano di limitate forze militari nelle province della Dalmazia e dell'Albania, non rimaneva loro altro se non, fatte salve tutte le misure cautelative, di fidare nell'accortezza e nel potere di alleati generalmente indesiderati, in primis degli Uscocchi e degli Aiduchi.[25]

Codesta scelta delle alleanze veneziane facilitava grandemente il conseguimento degli immediati fini bellici nell'entroterra dei possedimenti dell'Adriatico orientale, il più delle volte ridottisi alle fasce costiere e alle isole, che soltanto dopo la guerra di Candia, si allargarono parzialmente verso l'interno. Pur non trattandosi di penetrazioni in profondità, erano importanti poiché facevano da contrappeso alle perdite subite a Creta e anche in Dalmazia, la quale, in maniera molto efficace difendeva gli interessi geostrategici di Venezia, nel lungo periodo, in senso economico e militare. Nel momento in cui gli Asburgo si orientavano molto più difficilmente nell'area del "Tromeđe", dalla Lika e dalla Krbava, più oltre, in direzione dei territori sud-orientali, i Veneziani, incomparabilmente più deboli sul piano militare, misero in atto un vigoroso slancio conquistatore. Qualsiasi individuo che in questa guerra dava garanzie di successo, in linea generale si vedeva offrire la possibilità di entrare al servizio o degli Asburgo o dei Veneziani. Riprese da capo a crescere il numero **degli Aiduchi, degli Uscocchi dei più svariati trasgressori, il cui ideale era diventare mercenari in qualsivoglia status**,

[25] Miloš MILOŠEVIĆ, *Hajduci u Boki kotorskoj 1648-1718* /Gli Aiduchi nelle Bocche di Cattaro 1648-1718/, Titograd, CANU, 1988: eccezionale miscellanea di materiali concernenti la partecipazione degli Aiduchi negli scontri armati nelle Bocche di Cattaro e nelle terre limitrofe, importante anche per le ricerche storiche sulla Dalmazia di quel periodo. La Miscellanea del DESNICA, per la sua concezione, permette una parziale visione sulla problematica della Dalmazia settentrionale.

come eserciti su cui, specie all'inizio della guerra, puntavano soprattutto sia gli Asburgo che i Veneziani.[26]

Si potrebbe dire che la Repubblica nei primi anni dell'Evo Moderno si adattava molto facilmente alle condizioni locali, alla ricerca dei modi più consoni con i quali potersi assicurare, da un punto di vista militare, il massimo dei profitti, là dove con le proprie forze di terra era relativamente più debole. Del resto sin dal Medio Evo era profondamente radicata in essa la tradizione di "affittare" i mercenari, sia nella Penisola appenninica sia in lungo e in largo per l'Europa e nel Mediterraneo. In tutta una serie di situazioni belliche, il "destino" della Repubblica di Venezia era dipeso proprio dal grado di fedeltà, dalla capacità e dal coraggio degli uomini legati alla Repubblica unicamente da un contratto di compravendita: "... si la guerre ètait affaire du Sénat, les délégués vénitiens sur les champs de bataille – les provveditori generali d'armata – étaient, a coté des condotières, des fonctionnaires sans lustre (...). Dans les guerres terrestres, ..., la République alignait comme ses rivaux des armées des mercenaires, conduites par des professionnels. (...) Quant aux troupes qui combattirent pour Venise, elles étaient en partie composées de 'sujets' ou d''alliées'".[27] In tutta la situazione era molto difficile distinguere il mercenario nel suo significato originale dalla variegata moltitudine di sudditi inseriti nel servizio militare, in quanto la sudditanza e la fedeltà alla Repubblica di Venezia non di rado dipendevano direttamente dalla sua arte di soddisfare le attese, rispettivamente, le esigenze dei soldati che, in assenza di un indennizzo confacente, ogniqualvolta lo potevano, passavano al servizio di un'altra potenza. Era il caso, non raro, in verità, che si ripeteva anche nel "Tromeđe", nel periodo che è oggetto della nostra ricerca. Tuttavia sarebbe storicamente inesatto non rilevare il tradizionale radicalismo del servizio nell'esercito veneziano presso i Greci ("stradioti"), i Croati ("... comme ce baron qui en 1538 propose ses services avec 200 cavaliers"), e gli altri Slavi del sud (Sloveni, Montenegrini, Dalmati, Bocchesi, Erzegovesi), Albanesi ("...les meilleurs combattants contre les Uscoques, puisque par profession et par nature ils sont ennemis[28]..."). Una guerra siffatta non sarebbe stata possibile

[26] Purtroppo è ancor sempre quasi impossibile definire con certezza quale sia stata in verità l'entità di questa partecipazione nelle forze armate delle parti in conflitto nel territorio dei tre paesi confinanti. Per quanto oggi si disponga di un gran numero di dati parziali, una visione completa è ancor sempre ineseguibile. Nel caso della Repubblica di Venezia la ricerca non risultava facile, tenendo presente il modo in cui conduceva le sue guerre terrestri, in cui operava il reclutamento degli effettivi militari, i loro status molto diversi, i pagamenti e via dicendo.

[27] BRAUNSTEIN-DELORT 1971: 114

[28] BRAUNSTEIN-DELORT, *La storia militare di Venezia dei primi periodi dell'Evo Moderno* era ancor sempre monca di un'opera capitale, da quanto ne posso arguire, in armonia con gli standard storiografici mondiali, come è il caso della monografia di Sir John R. HALEA: *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1999.

senza l'"ombrello" assicurato dalla potente marina, dalla disponibilità di denaro, dall'indiscutibile grande arte diplomatica e via dicendo. "Elle doit à l'organisation même du commerce qui la nourrit, à l'ancienneté de ses positions (115) stratégiques, à la qualité d'un personnel dirigeant étroit, une tradition de diplomatie fondée sur la nouvelle, l'échange et le secret"[29]

Da aggiungere però che in una tale condotta degli affari militari fu eccezionalmente grande il coinvolgimento del costituzionalismo veneziano, che permise un multiforme e duttile consolidamento delle posizioni di Venezia nel Mediterraneo in particolare sulla costa dell'Adriatico orientale.[30]

Il tardo Medio Evo venne già a conoscere con il nome di "martološki" e "akindžđijški" * un certo modo di condurre la guerra, i cui fini fondamentali si configuravano nel disperdere e uccidere, rispettivamente nel far prigionieri gli abitanti e nel distruggere la cultura materiale e le risorse economiche, condotta che si perpetuò nella zona dei tre paesi confinanti per ben due secoli, soprattutto come "piccola guerra".[31]

[29] IBIDEM, 115, 118.

[30] "De l'affirmation solennelle des droits acquis et de la juridiction sur l'Adriatique découle un système habile de souveraineté sur la côte et l'arrièr pays slaves: gouvernement direct, par occupation effective ou dédition provoquée, suveraineté de type féodal, alliances militaires ... traité de **buona vicinia**" (IBIDEM, 93).
Gli esperti di diritto degli inizi dell'Evo Moderno – specialmente i seguaci della tradizione del diritto romano e delle sue appropriazioni compiute nei confronti dell'eredità giuridica del Sacro Romano Impero, cui più tardi hanno fatto riscontro i molteplici seguaci delle teorie del diritto naturale, non raramente criticano la natura "sincretica" del costituzionalismo veneziano, il rapporto nei confronti del diritto comune, ecc. In tempi più recenti, nella storiografia concernente la Repubblica di Venezia, rinasce l'interesse per queste questioni. Una interpretazione molto affidabile della materia ci viene offerta da Gaetano COZZI nel volume *Stato, Società e Giustizia nella Repubblica veneta (Sec. XV-XVIII)*, Roma, Jouvence, 1980). Nel libro su riportato il COZZI cita esaurientemente un critico inglese del XVII secolo (Sir Arthur DUCK, *De usu et authoritate Juris civilis Romanorum in Dominiis Principum Christianorum*, Londra, 1653), il quale, a p. 142 della sua opera dice, stando alla citazione del COZZI: "Veneti vero ex omnibus aliis Italiae populis minime Romanas leges admiserunt" e inoltre "et ut libertatem suam primaevam contra Imperatorum Romanorum vim et potestatem conservarunt, ita et legibus semper suis usi sunt, cum hoc summum in omnibus gentibus libertatis sit testimonium, legibus et moribus suis uti". Questa citazione offre allo scrittore motivo per il seguente commento: "Sir Arthur non ignorava che celebri giuristi avevano criticato il sistema dei Veneziani, in quanto fondato sull'"arbitrium", e che era stato attribuito a "superbia" il loro rifiuto di ottemperare alle leggi imperiali. Non era d'accordo e riteneva anzi che a Venezia si fosse realizzata una soddisfacente integrazione tra il diritto proprio dei Veneziani, e il diritto, romano o comune, o imperiale, come si preferiva chiamarlo" (p. 17-18).
Vedi uno dei più recenti lavori in cui la problematica del diritto si collega con quella militare con esaustive e più aggiornate informazioni bibliografiche: Egidio IVETIC, "Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei – Settecento", *Archivio Veneto*, Serie V – Vol. CL I e V. (2000), 77-102.

[31] Contrariamente agli inveterati pareri, i "martologi" sono inseriti anche nelle forze militari della Krajina da parte degli Asburgo, specialmente nei primissimi periodi della storia dei Confini Militari. Su questo argomento ci sono parecchi dati anche in Radoslav LOPAŠIĆ in *I monumenti della Krajina croata*, lib. I-III. (Zagabria, JAZU, 1884, 1885 e 1889). Dello stesso argomento scrive anche Hamdija KREŠEVLJAKOVIĆ: "Da dire però che i 'martolozi' disertarono anche oltre il confine, passando al servizio dei cristiani che li addestrarono e attrezzarono per combattere contro i 'martolozi' turchi. Le autorità militari austriache si prodigarono nello sforzo di pagare meglio i 'martolozi', rispetto agli altri soldati." (KREŠEVLJAKOVIĆ 1980: 279). Tuttavia la mentalità della conduzione della guerra dei "martolozi" permeò profondamente di sé gli abitanti della Krajina dei Triplici confini. La guerra di Vienna sarebbe stata la più esornativa delle testimonianze, con la notazione che tale testimonianza non si sarebbe limitata alla sola area del "Tromeđe"
*(NdT: **martoloz**: soldato mercenario delle formazioni di confine dell'Impero Ottomano nei Balcani dal XV al XIX secolo. Agli inizi veniva reclutato tra la popolazione locale cristiana, successivamente quasi esclusivamente tra quella musulmana. Dal gr. mod. martolòs, peccatore; **akindindžija**: appartenente alla cavalleria d'assalto, da akin cavalleria d'assalto, milizie mobili turche. A entrambi questi reparti scelti venivano affidate le missioni più sanguinose).*

Nella guerra di Vienna, rispettivamente di Morea, i rapporti nel "Tromeđe" cambiarono proprio per gli effetti di un cotale modo di condurre la guerra, come forma di una strategia ben meditata dagli Asburgo e da Venezia. Sebbene anche la parte ottomana avesse tentato nuovamente di ricorrervi, i suoi effetti furono limitati, per il fatto che, per di più, gli Ottomani si trovavano in posizioni di difesa o di ritirata.[32]

Mentre nella "piccola guerra" di confine nell'area dei tre paesi contigui venivano perlopiù **rapiti** singoli individui o gruppi minori di individui, in quella di Vienna, rispettivamente di Morea, il fine bellico era costituito dalla deportazione di intere comunità di sudditi di una determinata regione, prima di tutto cristiane (cattoliche e ortodosse, croate e serbe). Masse di popolazione islamica furono "**annientate** " o "**fatte prigioniere**." Tra i deportati non di rado si trovavano parecchi cristiani – molto più spesso ortodossi che cattolici, solitamente coloro che non si erano lasciati convincere ad emigrare sotto la dominazione asburgica o veneziana. Quando si tratta di Medio Evo, sono relativamente ben noti i cicli di ascesa e di caduta che contrassegnarono l'andamento del numero degli schiavi e del loro commercio nella Repubblica veneziana.[33]

Per i Veneziani si trattò di una redditizia fonte di entrate sin dai più antichi periodi della storia della loro Repubblica. Il rapporto che tenne

[32] Nella storiografia italiana concernente la storia della Repubblica di Venezia, come pure in quella delle altre lingue mondiali, molto poco si può leggere sulla prestazione del servizio militare dei sudditi veneziani e dei mercenari dell'Europa sud-orientale e del Levante. Quando si fa parola della guerra di Morea, nelle sintesi della storia della Repubblica di Venezia, gli scontri armati in Dalmazia, nelle interpretazioni dal XVIII secolo fino ad oggi, sono regolarmente all'ombra delle linee dei fronti levantini, e, se se ne fa parola, le dimensioni morlacche o sono assenti o completamente marginalizzate. Cfr. ad es.: Abate LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla sua fondazione fino al presente*, XII, Carlo PALESE e Gasparo STORTI, Venezia, 1769; Le Comte de DARU, *Histoire de Venise*, Bruxelles, 1838; Frederic C. LANE, *Venice. A Maritime Republic*, cit., p. 198; Charles DIEHL, *La République de Venise*, Parigi, Flammarion, 1985; Gaetano COZZI, Michael KNAPTON e Giovanni SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'Evo Moderno. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, UTET, 1992; Claudio DONATI, *Repubblica di Venezia, 3: Stato da mar*, 1700-1797, Milano, F.M. Ricci, (1996). Facilmente ravvisabile l'eccezione di Giuseppe PRAGA, che nella sua *History of Dalmatia* (traduzione inglese dall'originale italiano; Pisa, Giardini, 1993) emette dei giudizi che sono insoliti nei grandi corsi della storiografia italiana sulla Repubblica veneziana: "For the first time in the history of Turco-Venetian realations the breaking off of diplomate relations, the exchange of ambassadors, and the declaration of warm took place according to international law. But as early as 1682 incidents that were so serious as to be incompatible with a normal state of peace had already taken in Dalmatia. In September Hassn bey, a grother of the sanjack bey of Lica, had expelled from Zemonico a few Venetian Morlachs who had rental agreements. The infuriated Morlachs attacked Hassan and his clan and tore them to pieces. An atmosphere of muted hostility developed between the two sides, and when in September, 1683, 65the new of great Christian victory under the walls of Vienna spread, the Morlachs and cernide rose up irrepressibly" (192). Tuttavia anche nel caso del Praga le uniche persone con nome e cognome nella storia della guerra di Morea sono Italiani. I Morlacchi esistono soltanto come massa, come nome collettivo.

[33] N. BUDAK, *Servi ranog srednjeg vijeka u Hrvatskoj i Dalmaciji* /Gli schiavi nel basso Medio Evo nella Croazia e nella Dalmazia/, *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, 14, 1985; N. BUDAK, "Oslobađanje serva i ancila i napuštanje upotrebe njihove radne snage na istočnom Jadranu" /L'affrancamento degli schiavi e delle ancelle e la dismissione dello sfruttamento della loro forza lavoro nell'Adriatico orientale/, *Historijski Zbornik*, Zagabria, XXXVIII, 1985, 115-130; Lujo MARGETIĆ, *Iz ranije hrvatske povijesti. Odabrane studije* /Dalla storia croata dei tempi antichi. Studi scelti/, Spalato, Književni krug, 1997 (vedi: *O dalmatinskim servima (osobito agrarnim)* /Sui servi dalmati (specie rurali), 385-436.

la Chiesa, nella questione in oggetto, fu perlomeno equivoco e tale da imprimerne un incoraggiamento non trascurabile: "Neither slaves nor serfs ever formed a substantial part of the Venetian population, but in the ninth century slaves ranked almost with salt and fish as a mainstay of Venetian commerce. Christiantity had not abolished slavery, and Church leaders approved the enslavement of pagans and 'infidels'. Thay did so on the ground that the enslavement of their bodies might lead to the salvation of their souls."[34]

Molto meno affidabili sono le cognizioni che si hanno sulla schiavitù veneziana nei primi periodi dell'Evo Moderno, quando, peraltro, si disponeva di un numero nettamente maggiore di conferme originali. Essendo tutta la storia veneziana la storia per la sopravvivenza ai confini delle fedi, delle culture e delle civiltà, indipendentemente dall'importanza che la schiavitù assumeva nella realtà veneziana, sotto un qualsivoglia aspetto, non sarebbe mai venuta a mancare la possibilità per una valida copertura della schiavitù, del commercio con gli uomini: "Among the 'infidels' were counted not only the Moslems but those Christians were considered heretics. During some centuries, the Orthodoxy of the Greeks was considered heresy by Catholics, who adhered to Rome as did the Venetians" (Idem). Di guerre ce n'erano in abbondanza. Se non venivano fatte dagli stessi Veneziani, essi venivano riforniti di schiavi da altri che, mentre Venezia si godeva un periodo di pace, stavano guerreggiando. Da notare che quasi tutte le guerre che si succedevano nell'ampio territorio veneziano avevano connotazioni fideistiche, sin dai primi anni dell'Evo Moderno. L'unica eccezione valeva per quelle guerre che avevano luogo direttamente nel suo circondario italiano. "Wars against pagans, Moslems, and heretics helped supply the slave markets; indeed, wars and slave raids seemed in some cases idistinguishable. But citizens of the Italian cities did not enslave each other; captives were held for ransom or freed by the terms of a treaty."[35]

Per la comprensione degli avvenimenti sulla costa del Mare Adriatico, nei primi anni dell'Evo Moderno, occorre sempre tenere presente che in quel periodo aumentarono nuovamente le necessità veneziane di schiavi, specie nel XVII secolo, detto con maggior precisione, dopo la battaglia di Lepanto, e in primo luogo nella marina; "Increasingly, the crews on Venetian galleys were of mixed nationality. The thirty to forty soldier guards needed on each galley were largely Albanian refugees. Dalamtians and Greeks were numerous among the sailors of all renks and among the free oarsmen.

[34] LANE 1987: 7.

[35] IBIDEM, 75.

Convict oarsmen could not be had in sufficient number from Venetian prisons and were obtained from neignboring states, even as far away as Bavaria. As the Cretan war dragged on, Venice 's oarsmen came to resemble more and more the galley slaves whom their opponents and allies obtained from raids or from the slave markets in Leghorn and various Moslem ports. Ever since Lepanto, captured Turks had been used. Gradually, more and more realiance was placed on recruiting in the Aegean Islands by methods which may include slave raids, purchase in slave markets, impressment, and the paying of bonuses."[36]

Che cosa rendeva la guerra e i conflitti armati, nell'area del "Tromeđe", diversa dalle guerre e dai conflitti armati, nell'Europa sud-occidentale, dall'Italia fino all'Inghilterra, nei primi anni dell'Evo Moderno? Quando si leggono i libri usciti recentemente dalle stampe sulla storia delle guerre, incentrando la nostra attenzione sulla guerra come fatto di annientamento di esseri umani e dei loro beni, riesce difficile evidenziarne le differenze. Se, invece, valutiamo la guerra e le operazioni belliche agli albori della storia degli stati moderni, le diversità balzano agli occhi. Nell'Europa sud-occidentale le guerre e i conflitti armati costituirono i fattori che plasmarono i moderni stati e le moderne società, mentre sui Triplici Confini, il fattore distruttivo rappresentava i presupposti di un siffatto sviluppo. Da una parte c'erano la guerra e i conflitti armati, inscindibili dallo sviluppo della moderna "civiltà", mentre dall'altra il fattore principe era quello della perpetuazione dell'emarginazione europea e della "barbarità", ecc.

Detto con maggiore determinazione, a livello di esempio, mentre nel XVII secolo i conflitti armati che avvenivano nella Penisola Appenninica includevano eccezionalmente trasferimenti in massa di popolazioni, nell'Europa centro e sud-orientale si trattava di una regola, piuttosto che di una eccezione. La storia delle eredità imperiali all'insorgere dell'Evo Moderno, nello spazio di demarcazione dell'attuale Europa centro e sud-orientale e del Mediterraneo, non era altro che storia di confini, oggetto di mutamenti e di popoli in movimento. Molti si opporranno a queste considerazioni e diranno che a un tale approccio è possibile contrapporne uno completamente opposto, dimostrando quali furono i territori della Monarchia asburgica, della Repubblica di Venezia e dell'Impero Ottomano che nell'area del nostro interesse, dagli inizi del XVI fino alla fine del XVIII secolo, non subirono mutamento alcuno, in merito al loro status imperiale. Ciò è fuori di ogni discussione. Gli ampi e saldi nuclei del potere imperiale non vennero messi in predicato. Tuttavia a stento si possono individuare, in uno qualsiasi dei casi citati, dei territori per nulla meno estesi, che

[36] IBIDEM, 415.

per lassi di tempo più o meno lunghi, abbiano mutato, nei primi anni dell'Evo Moderno, il loro status. Parlando della popolazione, la sua mobilità, nello stesso periodo, assunse proporzioni nettamente superiori, proprio in questi territori periferici e di confine. Infatti, i mutamenti di confine sono inscindibili da quelli che si registrarono nella densità della popolazione e non solo nelle aree confinarie, oggetto di contenzioso, ma anche in numerosi territori situati in profondità nello spazio imperiale. C'è da aggiungere che, nel lungo periodo, le conseguenze dei cambiamenti di confine, in tutti i casi, sono interconnesse, sotto vari aspetti, con le modificazioni storico-sociali che avvenivano all'interno della realtà imperiale. Non di rado il potere imperiale non era in grado di assimilare le conseguenze di cotali cambiamenti, in un'altra maniera, che non fosse quella di ricorrere a una nuova guerra imperiale, onde mutare nuovamente i confini, per giungere a una nuova ridistribuzione della popolazione e via dicendo. Sarebbe possibile fare anche numerosi altri confronti.

La cartografia storica delle guerre e dei conflitti bellici, nell'Europa dei primi anni dell'Evo Moderno, rivelerebbe che ci furono aree in cui le guerre e i conflitti bellici erano fenomeni "endemici", nelle quali aree si incentrarono i conflitti che influirono sui cambiamenti civilizzatori, lontano dai confini spazi-teatro di scontri armati, mantenendo quegli stessi spazi a livelli molto bassi di civiltà, secondo i moderni criteri europei. Fu questo appunto il caso dell'area dei tre paesi contigui ("Tromeđe"). L'importanza geo-strategica di questo lembo di terra per ognuna delle forze imperiali in campo la rese costantemente significativa (il rapporto ottomano nei riguardi di Bihać, quello veneziano nei riguardi di Zara, quello asburgico nei riguardi di Segna, detta la cosa in via simbolica!), ma anche stabilmente limitata nelle possibilità stesse di ascesa sul versante della civiltà.[37]

Partendo da queste considerazioni riesce difficile dire ciò che era, per una qualsiasi delle tradizioni imperiali di quello stesso periodo, confine reale o "confine" virtuale (**border**) e ciò che era "territorio di confine", "krajina" **(frontiera).** Quando si fa parola della Monarchia asburgica, della Repubblica di Venezia e dell'Impero Ottomano, nel 1500-1800, bisogna considerare che ognuna delle potenze imperiali si era costituita diversamente, che diversamente si era venuta mutando e che, infine, aveva un rapporto diverso nei confronti dei confini e delle "krajine", nonché delle comunità sociali che in quelle aree vivevano.

Tanto riesce probabilmente molto più chiaro nel caso della Monarchia asburgica. D'altronde, questo stesso concetto entrò nell'uso con maggior

[37] Vedi nuovamente la carta *CHANGES OF THE BORDERS IN THE WIDER TRIPLE-FRONTIER AREA 1606-1791* (disegno della dott.ssa sc. Mirela SLUKAN).

frequenza appena nel XX secolo, dopo la sua scomparsa. Durante la sua esistenza, nei primi dell'Evo Moderno, esso non espresse mai, in maniera appropriata, la sua identità dinastica e di diritto pubblico. Ciò non avvenne con alcun altro concetto, come quello di **Monarchia Austriaca, Imperium Austriacum,** ecc. La Monarchia asburgica come unione personale, come monarchia assolutistica, come Impero austriaco ecc., quale che fosse stata la sua determinazione, fu sempre posta in discussione, in una delle sue tradizioni costitutive, il che significa regolarmente che venne posta in discussione anche la concettualità dei suoi confini reali e virtuali e conseguentemente anche delle società confinarie. Infatti i confini, visti dalla prospettiva di Vienna o dell'Austria inferiore, non collimavano con i confini visti dalla prospettiva croata o galiziana. Ciò che dalla prospettiva della corte asburgica, quando si trattava di confini, poteva essere legittimamente oggetto di arrangements diplomatici o militari, dalla prospettiva croata, da qualsiasi punto la si prendeva, poteva essere una questione esistenziale.

A differenza della Monarchia asburgica "diffusa" per gran parte del continente europeo, il che evidentemente comportava una comprensione molto fluida dei confini, la Repubblica di Venezia, in tutta la sua ampiezza, dalla **Terraferma** dell'Italia settentrionale, agli sparsi dominii levantini, era uno stato-confine sui generis. In effetti, il possedimento veneziano più stabile era il mare, Adriatico, nella parte maggior, Mediterraneo in quella minore. Sebbene i Veneziani, in varie maniere, lo dividessero, sotto molteplici aspetti, con altri, essi, fino a tutto l'inizio del XVIII secolo, in molte zone del Mare Adriatico e di quello Mediterraneo, furono fuor di ogni dubbio, egemoni. Ciò implicava, per la natura stessa della navigazione, al principio dell'Evo Moderno, il fatto di essere indotti innanzitutto a controllare le coste che permettevano loro di garantirsi la supremazia sul mare, rispettivamente, di mantenere rapporti con le potenze che controllavano coste per loro importanti, tali che la loro, ossia veneziana, egemonia marittima non potesse essere contesa. La stessa cosa valeva anche per gli interessi veneziani nell'area dei tre paesi confinanti, che erano profondamente sproporzionati a seconda si trattasse, da un lato, di commercio, che, detto metaforicamente, non conosceva confini e dall'altro quando venivano tirati in ballo gli interessi geo-strategici che presupponevano il massimo della debolezza degli Asburgo e degli Ottomani quanto al Mare Adriatico e, in via di principio, il minimo di interessi comuni asburgico-ottomani. La Repubblica di Venezia, combinando il potere economico, marittimo e finanziario, nella gran moltitudine dei cambiamenti verificatisi nei primi tre secoli dell'Evo Moderno, era interessata, nelle

maniere più disparate, ai propri confini nel "Tromeđe" più di quanto non lo fossero stati la Monarchia asburgica e, soprattutto, l'Impero Ottomano.

L'Impero Ottomano, fondato sul principio della guerra santa senza quartiere (**gaza**), a cominciare dal suo radicamento nell'area del Mediterraneo orientale, con l'integrazione di gran parte del patrimonio bizantino, verso la metà del XV secolo, e con la sua espansione tricontinentale, nell'Europa sud e centro-orientale, nel Levante e nell'Africa settentrionale, avvenuta soprattutto nel XVI secolo, da un punto di vista unitario si configurò come un "impero di confine". Sebbene questo suo status, intorno alla fine del XVII e agli inizi del XVIII secolo, dopo le enormi sconfitte e le disastrose ritirate fosse diventato problematico proprio nell'Europa sud-orientale, anche per gli stessi Ottomani. La natura confinaria dell'Impero Ottomano nell'area del "Tromeđe", subì per riflesso, una maggiore accentuazione. Da qui anche la domanda che ci si è posta **How to Construct a Border Society?**, con la denotata limitazione spaziale e temporale, che includeva almeno due presupposti: il primo che dopo la pace di Carlowitz, del 1699, fosse mutata in varie maniere la realtà sociale e storica delle regioni di confine di ognuna delle tre potenze imperiali e, il secondo, che questi cambiamenti sarebbero stati incomprensibili se non si fosse rispettata l'intenzionalità nei modi di procedere delle autorità imperiali nel proprio spazio confinario.

Tuttavia, da quando era nata la regione dei tre paesi confinanti, agli inizi del XVI secolo, la sua realtà sociale e storica era in un costante divenire, e ognuna delle tre potenze imperiali vi modella variamente i propri interessi, rispettivamente, la realtà sociale e storica del "Tromeđe" modella gli interessi distintivi imperiali. Probabilmente in questo senso sarebbe più appropriato chiedere che cosa venne a mutarsi nell'area dei Triplici Confini in una nuova visione sociale e storica, sul finire del XVII e nella prima metà del XVIII secolo. Domande così impostate richiedono anche risposte molto stratificate, in quanto includono mutamenti sia in senso macro che micro-storico, vale a dire anche in orizzonti imperiali e, con una moltitudine di intermediazioni, in quelli all'interno della regione dei tre paesi contigui.

Per tutte e tre le potenze imperiali la guerra 1683-1699, rispettivamente, 1684-1699, non fu "casuale". Si trattò, forse, della più piccola rispetto a tutte le altre all'interno di questo triangolo, a partire dal XVI secolo. In primis gli Asburgo e gli Ottomani faticarono a porre termine alla guerra (1663-1664), che venne vissuta da entrambe le parti, con tutta la congerie dei terremoti interni, come un armistizio. Secondariamente la guerra di Candia (1645-1669) provocò delle conseguenze di grande portata nei rapporti veneziano-ottomani, al punto che entrambe le parti ritennero fosse grande il pericolo dell'inevitabilità della continuazione della guerra. Per tutti e tre

i contendenti la guerra rappresentò una questione di equilibrio interno tra autorità e potere. In verità, con orientamenti diversi. Gli Asburgo, con tutti i loro titoli governativi, si trovavano in realtà al punto di rottura, stretti come erano tra le loro ambizioni imperiali nel Sacro Romano Impero e la provocazione della fondazione del proprio potere statale assolutistico, che potevano tentare di attuare esclusivamente nelle terre ereditate, nelle terre boeme – tenendo presente i mutamenti causati dalla guerra dei Trent'anni e nelle numerose terre della corona di Santo Stefano, nelle quali fondarono il loro potere, in sostanza illimitato, dopo il crollo dei magnati ungheresi e croati negli anni intorno al 1670. I Veneziani, se accusarono perdite nel Levante, si erano rifatti, estendendosi sempre più nei territori vicini al loro nucleo, pur tuttavia senza la possibilità di costituirsi in uno stato moderno. L'ultima guerra veneziano-ottomana, del 1714-1718, ne fu una prova lampante. Mai i Veneziani furono così influenti nell'area del "Tromeđe" come allora, ma nemmeno mai come allora fu evidente la portata del loro potere. Dopo il 1718 come se la Repubblica di Venezia si fosse rivolta verso sé stessa. – si potrebbe dire **post factum** -, in una lunga agonia. Gli Ottomani, costituitisi dal principio del XVI secolo, in uno stato mediterraneo tricontinentale, giunti a quel punto esaurirono il potenziale espansivo della propria statualità, fondata sulla religione. Tutto il XVIII secolo della storia ottomana fu all'insegna delle provocazioni degli Asburgo (trascurando quelle russe). Le guerre 1716-1718, 1736-1739 nonché 1789-1791 rivelarono tutto l'anacronismo degli inani tentativi di un'imposizione imperiale senza alcuna speranza per la prevalenza di chicchessia, imposizioni che contribuirono esse pure ad articolare lo spazio del "Tromeđe", come una relativa costante geo-strategica. Dunque la regione dei tre stati contigui divenne "esattamente" riconoscibile proprio per il fatto che tutte e tre le potenze imperiali persero in varie maniere il loro potenziale espansionistico e per il fatto che in tutti e tre i casi lo spazio tra i confini imperiali definiti come reali e virtuali, andava assottigliandosi.

Da aggiungere poi che il "Tromeđe" mentalmente, si trovava nella situazione di un costante e duraturo pericolo bellico. Difficilmente gli effetti della guerra, presa in sé e per sé, sarebbero stati quali lo furono, se le frustrazioni da essa determinate, non avessero avuto un'azione così prolungata nel tempo. Le incertezze che regnavano nella regione dei Triplici Confini vennero acutizzate anche dall'effetto dell'insicurezza che regnava nei centri del potere statale. Nessuna delle potenze imperiali riteneva la nuova regione una soluzione definitiva, e d'altronde nessuna aveva la forza di uscire dalle proprie ambiguità. Ciò stava a significare che nessuna di loro coltivava la propria politica nel "Tromeđe" in funzione di un contributo alla

sua stabilità, ma invece e prima di tutto come punto di partenza per altre penetrazioni imperiali, per la cui attuazione, in una prospettiva temporale, si trovava a disporre di un potere sempre minore.[38]

Ciò voleva dire che anche in un senso ideologico-statale il territorio di confine veniva vissuto prima di tutto come un'area che da un lato escludeva la possibilità di un arretramento imperiale e dall'altro come presupposto per ulteriori avanzamenti imperiali. In senso pratico il "Tromeđe", per contro, era un territorio caratterizzato da una serie infinita di minute, e, a quanto sembra, irrisolvibili controversie quotidiane, il che, di per sé stesso, imponeva la necessità di una ridefinizione del suo status nell'ambito di una struttura organizzativa statale, immaginata come alternativa.

Alla fine di questo capitolo occorre riassumerne la problematica di fondo, il che al tempo stesso compendia anche quella di questo articolo. Il tema della Conferenza di Graz, così come era stato impostato, partiva, in primo luogo, dal presupposto che le potenze imperiali nel territorio dei tre paesi limitrofi, al più tardi dopo il 1699, avessero studiato per bene i fini della loro politica, fino ai livelli della loro pratica applicazione e, in secondo luogo, che il motivo fondamentale della ricerca fosse quello di appurare quale rapporto reciproco esistesse tra i piani imperiali e la loro pratica applicazione. A tale proposito bisogna tenere presente quanto, già ipoteticamente enunciato nella prospettiva storica del secolo XVIII.

Per prima cosa, i sistemi dei Confini Militari della Repubblica di Venezia, della Monarchia asburgica e dell'Impero Ottomano, ognuno con il suo appropriato assetto sociale, erano già storicamente radicati al tempo della pace di Carlowitz. Nell'area stessa dei "Triplici Confini" il loro radicamento godeva di una tradizione quasi bisecolare. La guerra fu una grande prova per ogni singola società e sistema dei Confini Militari, al punto che già nel corso della guerra avvennero in essi dei mutamenti che si sarebbero presentati, ancor più numerosi, come problemi insoluti a conclusione della guerra. I cambiamenti della prima metà del XVIII secolo, che inclusero due nuove guerre asburgico-ottomane e anche un'altra ottomano-veneziana, relativizzarono l'importanza dell'esperienza storica del 1683/1684 – 1699, meritatamente alla interpretazione e alla comprensione di mezzo secolo di trasformazioni succedutesi nel "Tromeđe", vale a dire nello spazio in cui si affrontavano tre sistemi e società dei Confini Militari, pur tuttavia senza escluderlo. L'area dei tre paesi confinanti, venne storicamente regolata, secondo il diritto internazionale, per la prima volta, proprio

[38] NB: Carte della Dalmazia veneziana e turca, della Croazia asburgica e turca, ecc. Fino agli inizi del XIX secolo, la zona bosniaca di questo territorio viene riportata sulle carte geografiche come "Tuerkisch Kroatien", "la Croatie turcque", ecc.

nel 1699/1700 e nonostante le correzioni risalenti al tempo della pace di Požarevac (1718), rimase immutata fino alla caduta della Repubblica di Venezia, nel 1797. Pertanto, il suo orizzonte spaziale in essenza non mutò. In secondo luogo le conoscenze storiche acquisite permettono di presupporre che gli avvenimenti della prima metà del XVIII secolo non abbiano comportato tali cambiamenti demografici e socio-economici nel "Tromeđe" da poterli comparare con quelli del periodo bellico 1683/1684-1699.

Da rilevare che il dibattito sul tema proposto dal titolo certamente era comprensivo dell'esigenza di indagare gli avvenimenti succedutisi nel territorio dei Triplici Confini nella guerra degli anni 1683/1684-1699, con tutte quelle prese di posizione che risultavano essere importanti per il tema medesimo, nella prima metà del XVIII secolo. Logicamente valutando compiutamente la durata delle "krajine" militari e i cambiamenti avvenuti, in tutti e tre gli stati, perlomeno nella prospettiva dei secoli XVI e XVII!

In secondo luogo, a differenza della relativa stabilità concernente la definizione dei confini nel "Tromeđe", i confini tra l'Impero Ottomano e la Monarchia asburgica e tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia, come pure quelli di ognuna di queste potenze con gli altri paesi, alle volte verranno sensibilmente a mutarsi nella prima metà del XVIII secolo. Verso gli Anni Cinquanta di questo secolo, le realtà storiche e i rapporti di forza tra codeste tre potenze furono sostanzialmente diversi rispetto alla situazione di inizio secolo. Conseguentemente anche il territorio dei Triplici Confini, all'interno della propria compagine unitaria, si presentava in senso storico-sociale e socio-culturale, in uno status multiforme in ognuna delle tre parti, così come era avvenuto nello stesso "Tromeđe" che, inteso nella sua integralità, era stato oggetto di considerevoli trasformazioni. Con ciò si dà la stura alla questione relativa alla differenziazione dei mutamenti intercorsi nell'area dei tre paesi confinanti nel corso della guerra 1683/1684-1699, il che costituisce una realtà storica che era necessario tenere a mente nella condotta delle ricerche sugli avvenimenti che si sarebbero svolti nel secolo successivo in questo stesso territorio. Detta la cosa più semplicemente, le trasformazioni del suddetto spazio avrebbero avuto conseguenze storiche diverse per ognuna delle potenze imperiali.

In terzo luogo, per ogni comunità umana della moderna Europa, la guerra ha comportato sempre, in proporzioni diverse, anche la ridistribuzione del potenziale umano e delle ricchezze materiali e civili, nonché dell'autorità e del potere. La nuova ripartizione avvenne nel corso della guerra medesima, mentre i suoi effetti profondi regolarmente si sarebbero fatti sentire dai contemporanei appena a guerra ultimata. In codesta nuova spartizione acquistava meno importanza la questione del vincitore in senso politico-

militare e del diritto internazionale, per contro diventava importantissimo tutto quell'"altro" che stava accadendo in una determinata comunità umana, dal punto di vista dei valori dominanti in senso civile e culturale. Poiché nella regione dei tre paesi contigui si conseguirono, si confusero e si esclusero realtà storicamente differenti, uno dei quesiti più difficili che si presentano al ricercatore è come spiegare e capire le percezioni contemporanee di tali ridistribuzioni e di tali spinte, così come anche la loro importanza per i piani imperiali e gli aspetti pratici nel "Tromeđe", mentre la guerra era in atto e dopo di essa. Parto dal presupposto che i mutamenti che, da questo punto di vista sono decisivi, siano avvenuti nel corso della guerra stessa.

Il cavaliere Stojan Janković: un cuore più forte dell'intelletto.

Poiché vorrei esporre la citata problematica in modi quanto più aderenti alle esperienze della vita quotidiana, con un'accentuazione storico-antropologica, al centro dell'articolo verranno a trovarsi uno dei capi morlacchi al servizio di Venezia, Stojan Janković (?-1687) e gli avvenimenti ai quali, in varie maniere, ha preso parte. Infatti, il problema di fondo dei lavori storiografici e di quelli similari, relativi alla tematica morlacca è costituito dalla totale depersonalizzazione degli uomini, dalla riduzione dei Morlacchi a massa indistinta, rispettivamente – in senso opposto, alla loro eroicizzazione, che rappresenta null'altro che un aspetto della depersonalizzazione nel senso della ricerca. La scelta di Stojan Janković come uno dei capi morlacchi, indubbiamente influente in quel tempo, già "immortalato" tra i contemporanei nei canti popolari, è stata, tuttavia, condizionata prima di tutto dal fatto che il materiale archivistico su di lui, pur ancor sempre non adeguatamente sfruttato, sia stato in gran parte conservato e pubblicato. Compiendo delle ricerche sul tema della sua vita, nonché sui suoi comportamenti e le sue azioni, mi premurerò anche di offrire un'interpretazione socio-economica e socio-culturale ai cambiamenti avvenuti nell'area dei tre paesi confinanti a partire dal "basso".[39]

Uno dei più antichi documenti a noi noti sul giovane Stojan Janković lo si deve alla penna del Provveditore Generale della Dalmazia, Lunardo Foscolo, che con la terminazione del 1 febbraio del 1650, gli assegnava una

[39] Il materiale più ricco su Stojan Janković, ma dal punto di vista delle ricerche ancor sempre scarsamente sfruttato, si trova nei due tomi delle *Istorije kotarskih uskoka* /Le storie degli Uscocchi dei Kotari/ nei due volumi di Boško DESNICA (tomo I/1646-1684/ e tomo II/1684-1749/). Edizioni dell'Accademia serba delle Scienze, a Belgrado, nel 1950 e 1951. Da qui il fondamento originale di questo lavoro, segnatamente basato prima di tutto su questa collezione, ricorrendo poi anche alla bibliografia relativamente numerosa citata nella severa scelta alla fine di questo articolo. Scelgo: Kosta MILUTINOVIĆ, "Od Stojana Jankovića do Vladana Desnice" / Da Stojan Janković a Vladan Desnica/, in *Vjetrom vijani. Spomenica Srpskog kulturnog društva "Prosveta"*, Zagabria, 1971, p. 221-246.

paga mensile di 4 ducati, come "figlio dell'harambassa Gianco Mitrovich nominato Stoian, in età tenera esistente" (Desnica 1, 54). Sebbene ciò fosse accaduto dopo la guerra di Candia, in uno di quegli incerti anni bellici, quando i Veneziani abbisognavano di rafforzare ulteriormente la propria potenza militare, sembrò che tale paga fosse stata data al giovane Stojan prima di tutto per il fatto che era figlio di quel Janko Mitrović, difficilmente sostituibile, che già allora si accampò tra i Morlacchi al servizio dei Veneziani (in alcune fonti più tarde, dopo la battaglia nei pressi di Zadvarje, nel 1652, come "capo principale dei Morlacchi")[40].

I Veneziani a quell'epoca ricorrevano a tali espedienti quando avevano una completa copertura. Sembra che tale fiducia, nel caso di Stojan, non fosse venuta meno, poiché relativamente presto, il 1 agosto 1653, avrebbe fatto seguito l'aumento della paga a 6 ducati mensili, che gli erano stati concessi dal Provveditore Generale, Lorenzo Dolfin, ancor una volta come figlio di Janko. Nella motivazione del Provveditore questa volta si esprime anche l'attesa che l'investimento su Stojan avrebbe avuto un riscontro positivo, poiché in lui si riconoscevano numerose virtù del padre (Desnica 1, 67).

In verità il giovane Stojan, un po' più tardi, ormai nelle vesti di capo degli Aiduchi, non si sottraeva davanti a imprese rischiose per la vita e in uno di questi frangenti, nella campagna di Cetinski Obrovac, cadde prigioniero degli Ottomani, probabilmente agli inizi dell'aprile 1666 (Desnica 1, 123-127). Essendo riuscito a scappare dalla schiavitù e riparare a Istanbul, Stojan Janković già allora diventò il beniamino dei canti popolari, e "Ropstvo Jankovića Stojana" (La schiavitù di Janković Stojan) era uno dei più popolari tra di loro e non solo nell'area del "Tromeđe".[41] Tutto ciò stava a dimostrare che il peso della sconfitta presso Obrovac non ricadde su Stojan Janković. Se così fosse stato non gli sarebbe stato conferito il cavalierato di San Marco. Né gli sarebbe stato assegnato un sostituto, sotto il peso di una tale espressa limitazione. Sulla scorta dei documenti conservatisi, si può concludere che il suo status al servizio di Venezia si rafforzò ulteriormente,

[40] "Il nuovo Provveditore, Girolamo Foscarini, regala a Janko Mitrović un turco, da costui fatto prigioniero nella battaglia presso Zadvarje e consegnato alle galere, il che è una conferma dei suoi meriti negli scontri bellici della Lika e della Krbava, indi presso Duvno e Grahovo, e lo chiama con il nome di capo principale dei Morlacchi" (DESNICA I, 59-60; MILUTINOVIĆ 1971: 221).

[41] Pavao (Paolo) ANDREIS nella sua *Storia della città di Traù* su questo fatto scrive: "La Krajina veneziana pianse la perdita di quasi 400 suoi uomini, mentre il Miljković e lo Janković furono fatti prigionieri e come personalità di rispetto vennero trasferiti a Istanbul e trattenuti nel palazzo del sultano; ma alla fin fine, per grazia di Dio, riuscirono a fuggire e a ritornare sotto le ali della Repubblica, che li premiò, mentre allo Janković venne conferito per soprappiù il titolo di cavaliere di San Marco" (MILUTINOVIĆ 1971: 222). "Durante il periodo di prigionia di Stojan Janković i Morlacchi di Istanbul scelsero per suo sostituto (con il titolo di "vice harambassa"), Pavao Unčević, che "svolgerà le sue funzioni fintantoché il suddetto Stojan non avrebbe riacquistato la libertà", come si può vedere dall'atto del Provveditore Generale Cornaro, datato in Zara, il 6 maggio dell'anno 1666 (MILUTINOVIĆ, 1971: IBIDEM).

in quanto egli stesso, in armonia con lo spirito dei tempi, il 15 gennaio 1670, dunque dopo la conclusione della guerra di Candia, esponendo in maniera esauriente i meriti della sua famiglia e di sé stesso, richiese dal doge veneziano la sua nomina a capitano di uno squadrone di cavalleria e un riconoscimento pubblico (Desnica I, 141-142). In tempi relativamente brevi la sua richiesta venne esaudita con un decreto del Senato, in data 13 marzo 1670, nel quale di lui si diceva "sia fatto cavalier nel collegio nostro da sua serenità et dattagli in dono una colana d'oro con medaglia di San Marco per valore de ducati cento bona valuta".[42] La congiuntura del dopoguerra di Stojan Janković continua ulteriormente, poiché in data 18 agosto 1670, ottenne case e il possedimento di Jusuf-aga Tunić a Islam Grčki e un importo di 400 "gognali" "di terreni arativi, vignati, prativi et inculti nelli confini presenti".[43]

Egli, dunque, ricevette sì una buona terra, ma sulla linea del nuovo confine con l'Impero Ottomano, il che stava a dimostrare che le autorità veneziane si aspettavano da lui che anche la difendesse con il massimo della convenienza e delle decisioni possibili. Le sue capacità di servizio sulla stessa linea del confine vennero confermate ancora una volta con un decreto del Provveditore Generale, Antonio Barbaro, il 12 gennaio 1679, con il quale veniva nominato comandante della importantissima fortezza di Ostrovac, uno dei luoghi-chiave fortificati, di recente acquisizione veneziana, contrapposto agli Ottomani (Desnica I, 155). Tuttavia il suo ruolo non si limitò al servizio lungo i Confini Militari, poiché dalle fonti appare evidente come egli sia stato degno della massima fiducia anche nelle operazioni di colonizzazione, nella lotta contro il brigantaggio degli Aiduchi, nel sedare le controversie tra la popolazione autoctona e i nuovi immigrati, nella composizione delle liti con le autorità ottomane.

Il Provveditore Generale, Pietro Civran, a conclusione del suo servizio in Dalmazia (1675), redigendo un ampio rapporto, mise in particolare evidenza che con il sostegno del "kavalier Gianco" (come sempre più spesso sarebbe stato chiamato Stojan Janković nei documenti ufficiali veneziani) e di Smiljan Smiljanić "m'è riuscito tranquillare e divertire molte altre

[42] DESNICA I, 143. "Per le sue imprese" di guerra Stojan Janković, il 13 marzo 1670, ricevette il riconoscimento scritto dall'allora doge veneziano D. Contarini, che nell'estratto del decreto dice:
" La famiglia Mitrović, avendo abbandonato la patria e la terra turca, vivendo con l'antica fede, dopo aver convinto molte famiglie di trasferirsi sotto la bandiera della Nostra Signoria, ha preso parte a numerose imprese rischiose, che addirittura, ne avrebbero messo a repentaglio la vita (...). Il sunnominato Stojan Mitrović per aver condotto a termine con successo il compito affidatogli venne proclamato dal nostro Senato cavaliere e da noi regalato con una collana di oro con medaglia di San Marco del valore di cento ducati in buona valuta..." (MILUTINOVIĆ 1971: 222-223).

[43] DESNICA I,144-145, Secondo il DESNICA, "gognal" era una misura di superficie pari a una "giornata di aratura."

fastidiose emergenze del confine" (Desnica 1, 182). In quel periodo, il 16 agosto 1676, Stojan Janković si sposò con Antonia Reci (o Rezzi), zaratina, greca di fede greco-cattolica (Desnica I, 187-188). Allora, però, cominciarono a comparire anche tracce delle accuse contro di lui per illegali alienazioni di beni (Desnica 1, 186-187, 189).

Tali controversie non riuscirono, tuttavia, a mettere in pericolo il suo status e il suo prestigio, il che si può ben desumere dal fatto che il doge veneziano, Alvise Contarini, emanasse una ducale, in data 22 settembre 1678, in cui si ordinava al Provveditore della Dalmazia, Pietro Valier, di inscrivere Stojan Janković e suo figlio, a pieno stipendio, in una delle unità a cavallo a servizio in Dalmazia (Desnica 1, 207). L'anno successivo suo figlio Costantino venne nominato capitano di una compagnia di 50 fanti scelti da Stojan (Desnica 1, 211). Pietro Valier, redigendo un rapporto sul suo Provveditorato Generale in Dalmazia, nel 1680, nella valutazione dei capi Morlacchi, che in via generale, nel suo complesso non era lusinghiera, faceva un'eccezione per Stojan Janković, con voti degni di rispetto, ma ponendo l'accento sul fatto che il suo cuore era più forte dell'intelletto.[44] La sua ascesa continuò l'anno successivo, il 1681, quando il doge veneziano Contarini, con la ducale del 26 luglio, nominò Stojan Janković capo dei Morlacchi, con un mensile di 25 ducati. Lo Janković coperse le funzioni del defunto Conte Juraj Posedarski.

Con la progressiva accelerazione del peggioramento delle condizioni sul confine veneziano-ottomano in Dalmazia, nel 1682, da lui ci si attendeva che catturasse nel territorio di confine quei sudditi veneziani che, alleatisi con gli Aiduchi, si erano trasferiti dalla parte degli Ottomani. Da lui e da Franjo Posedarski si richiedeva inoltre di ispezionare la linea di confine e di relazionare sugli avvenimenti. Nello stesso tempo le autorità gli affidarono l'incombenza di raccogliere la decima che i sudditi veneziani dovevano per i terreni che coltivavano in area ottomana. Infatti a causa del massacro di Zemunik e gli accadimenti succedutisi, le autorità veneziane autorizzarono Stojan Janković a restituire la decima, raccolta dai sudditi veneziani ai proprietari ottomani delle terre da questi coltivate. (Desnica I, 236.239. 241). Verso la fine del 1682, quando una speciale commissione delle autorità ottomane svolse un'indagine sui fatti di Zemunik, lo Janković fu colui che nei Gornji Kotari /Distretti superiori/ dovette assicurare un controllo quanto più completo sul movimento e sul comportamento dei sudditi veneziani. Nei mesi seguenti si moltiplicarono simili autorizzazioni e non di rado i compiti si fecero pericolosi, poiché il confine veneziano-ottomano in Dalmazia

[44] "Gianco ha più concetto e valore; la mente però non si proporziona con il cuore; ad ogni modo il suo nome è formidabile ai Turchi ed il più accetto ai cristiani, massime del vecchio rito" (DESNICA I, 215).

era in aperta insurrezione in tutta una serie di zone (Desnica 1, 244-245 249-251, ecc.).

Una delle persone che ebbe una grande parte nella condotta di una guerra non dichiarata contro gli Ottomani, fu il fratello di Stojan, Ilija Janković. Per questo motivo, già nel 1680, con una sentenza del Provveditore, Pietro Valier, era stato condannato a morte, il che non gli impedì di guerreggiare oltre. Sebbene fosse sembrato che le autorità veneziane fossero state in grado di differenziare Stojan da Ilija, il Provveditore Generale, Lorenzo Donà, decise, in data 17 settembre 1683, di far internare a Venezia sia Stojan che il di lui fratello Zaviša.[45]

Nel rapporto al Senato, del 12 ottobre 1683, il Donà giustificò la sua decisione sull'internamento di Stojan e di Zaviša, con le trasgressioni di Ilija, non scegliendo affatto le parole quando prese posizione su di lui ("bandito Elia"). In questo medesimo scorcio di tempo, proprio allorquando il crollo della potenza ottomana alle porte di Vienna era evidente, gli Ottomani si ritirarono in massa dai villaggi e dalle fortificazioni sul confine bosniaco-dalmata, territori nei quali non si sentivano affatto sicuri, mentre i loro sudditi Morlacchi, nella loro stragrande maggioranza, chiedevano il permesso di passare sotto la sudditanza veneziana (Desnica 1, 257-258). Ilija Mitrović fu uno di coloro che massimamente parteciparono alla disfatta della potenza ottomana in varie zone della Dalmazia settentrionale. In essa, nell'ottobre e nel novembre dell'anno 1683, l'insurrezione coinvolse un gran numero dei suoi abitanti. Frano Posedarski, nel tentativo di impedire l'associarsi dei Morlacchi agli insorti, nei Kotari, si trovò di fronte soltanto a case vuote, essendo tutti passati dalla loro parte (Desnica I, 255-256, 258-265, 268-269). I Morlacchi convinti che gli Ottomani non sarebbero più ricomparsi, si lasciarono andare a un terribile saccheggio. Questi fatti portarono alla disperazione le autorità veneziane poiché era certo che sarebbe stato impossibile raccogliere i frutti del saccheggio e restituire il mal tolto a coloro che ne erano state le vittime di parte ottomana.

Tra gli Ottomani del territorio dei Triplici Confini, furiosi per tutto ciò che era seguito al totale insuccesso dell'assedio di Vienna e specialmente per il comportamento dei loro sudditi morlacchi, si cullò l'idea che le autorità ottomane e quelle veneziane avrebbero dovuto insieme far fuori tutti i Morlacchi (Desnica 1, 274-275). Per le autorità veneziane la situazione si fece sempre più insostenibile perché i Morlacchi insofferenti, le minacciarono di rivolgersi a quelle asburgiche, mentre i Segnanesi dal canto loro non cessavano di attizzare il fuoco della rivolta sia da parte

[45] DESNICA I, 253 – 254; MILUTINOVIĆ 1971: 224.

dei Morlacchi ottomani che di quelli veneziani e di incamerarli nelle loro imprese.[46]

L'insuccesso della politica di Venezia nel tentativo di evitare scontri con gli Ottomani in Dalmazia fu totale. Le autorità furono costrette a trovare la maniera come avviare trattative con Ilija Janković e i suoi compagni. In queste condizioni il ritorno di Stojan Janković in Dalmazia diventava impellente e il Senato decise di liberare i fratelli, di reintegrare nei ruoli il "cavalier Stojan Janković" e, come inizio, di indennizzarlo della paga che non gli era stata corrisposta per tutto il tempo trascorso nell'internamento.[47]

In quel periodo non c'erano Ottomani nella Dalmazia settentrionale fino ad Obrovac, Knin e Drniš. Subito, lo stesso giorno del suo ritorno in Dalmazia, Stojan Janković tentò di influire sulla pacificazione del movimento anti-ottomano. Sebbene il primo tentativo non fosse riuscito a impedire un tale movimento contro i Morlacchi di Žegar, sudditi ottomani, guidati da Jovan Baljak e da suo fratello Ilija Mitrović, egli riuscì a persuadere i suoi dei Kotari a restituire una parte del bottino che era di loro spettanza dopo il saccheggio di Žegar. Prodigandosi di convincere i suoi a non partecipare alle imprese volte contro gli Ottomani, ricevette la risposta che essi avrebbero combattuto contro gli Ottomani, sotto la sudditanza di un altro sovrano, ossia degli Asburgo, se il doge non lo avesse voluto (Desnica 1, 291-292, 294-295). In verità il passaggio agli Asburgo di un gran numero di Morlacchi ottomani, pari ad alcune migliaia, provenienti dai dintorni di Bihać, preoccupava grandemente le autorità veneziane poiché era stato loro già stabilito il fine di assicurare alla Repubblica di Venezia, la fedeltà dei Morlacchi bosniaci (Desnica 1, 297-299). Infine, il 15 dicembre 1683, il Provveditore Generale, Lorenzo Donà, mandò Stojan Janković nei Kotari con il compito di riunire i capi e di procacciarsi la desistenza dei Morlacchi dei Kotari da qualsiasi violenza nei confronti degli Ottomani e dei loro sudditi, i Morlacchi cristiani (Desnica 1, 300). Eseguendo l'ordine, lo Janković ripristinò i suoi legami con i Morlacchi della Lika, che da lui si attendevano un aiuto in questo frangente (Desnica 1, 303-403).

[46] DESNICA 1, 272–273, 277 – 278. "Il Provveditore da Zara informa il Senato (8.XI.1683) che "la cavalleria veneziana non è nelle condizioni di impedire il movimento dei Morlacchi, i quali sono addivenuti ad un accordo che, come conseguenza. ha fatto sì che tutti i villaggi assumano lo stesso comportamento." Il movimento diventa sempre più massiccio e si espande in direzione di Spalato e di Macarsca. I Morlacchi dichiarano apertamente che, se ci fosse stato pericolo per la loro vita non permetteranno ai Turchi di entrare nei Kotari. Il Provveditore inviò presso i Morlacchi il colonnello Ivan Radoš, che si incontrò con Baj Pivljanin e compagni e per il loro tramite invitò a presentarsi da lui Ilija Janković e Jovan Baljak con l'intento di farli desistere da ulteriori atti nemici nei confronti dei Turchi, ma quelli non vollero andare a Zara, accettando l'invito del Provveditore..." (MILUTINOVIĆ 1971: 222-225).

[47] DESNICA 1, 284-285, "... sembra che Stojan Janković sia stato in prigione dal 17 settembre... al 20 novembre 1683, quando il Senato manda lo Janković con tre suoi compagni da Venezia a Zara, con la direttiva per il Provveditore della Dalmazia di impiegarli per sedare l'insurrezione..." (MILUTINOVIĆ 1971: 225).

Nel gennaio del 1684, Stojan ricevette l'ordine di pacificare suo fratello, Ilija, dopo che costui era riuscito a stento a sopravvivere nella deserta Obrovac, chiedendo alle autorità veneziane di assicurargli una paga, se non desideravano che consegnasse Obrovac ai governanti asburgici! Stojan vi riuscì "con non poca difficoltà" (Desnica 1, 317-318). Meno successo ebbe nel convincere gli insorti morlacchi a non scacciare e saccheggiare i vicini ottomani (Desnica 1, 319-320). Tuttavia la sua fedeltà alla Repubblica stava passando un periodo in cui essa fedeltà, in verità, veniva messa a dura prova sotto ogni punto di vista, ma avendo le autorità veneziane acquisito il parere che egli avesse sostenuto con onore questo cimento, il doge Giustiniani, l'8 febbraio 1684, gli aumentò il mensile a 40 ducati (Desnica I, 322). La Repubblica venne messa di fronte all'immediata possibilità di entrare in guerra con l'Impero Ottomano. Stojan Janković ricevette un altro incarico – provvedere al ripiegamento degli abitanti dei Kotari, insieme con il bestiame, in regioni più sicure, e di preparare i Kotari superiori a difendersi dai possibili attacchi (Desnica I, 328). In quel periodo Stojan Janković, Smiljan Smiljanić, il Conte Frano Posedarski e Šimun Botulačić, nella loro qualità di capi morlacchi della Dalmazia settentrionale, ottennero l'autorizzazione di decidere anche su affari civili e militari. Al Conte Ivan Radoš, esperto combattente della guerra di Candia, venne conferito, in quel periodo, l'incarico di "soprintendente" su tutti i Morlacchi della Dalmazia (Desnica 1, 336-337, 346). Dunque, lo Janković si era collocato ai massimi vertici della gerarchia morlacca. Colui che fino a ieri era stato un prigioniero, era diventato uno dei principali mallevadori della politica veneziana in Dalmazia.

Dalmazia veneziana, Dalmazia turca, Erzegovina oppure ... ?
La percezione del "Tromeđe" e i fini bellici della guerra di Morea.

Raramente il "Tromeđe", la regione dei tre paesi confinanti, aveva suscitato tanto interesse come durante la guerra di Vienna e di Morea e anche nei periodi immediatamente a esse precedenti e successivi. L'opinione pubblica europea, in primo luogo quella direttamente toccata dagli avvenimenti in codesta regione, mentalmente optò innanzitutto per una percezione visiva, identificandola con la raffigurazione cartografica di detto spazio inserito nei suoi ambiti più ampi. Nei centri culturali dell'Europa la cartografia stava vivendo momenti di particolare ascesa.[48]

[48] Cfr. Mirela SLUKAN, *Kartografski izvori za povijest Triplex Confiniuma – Cartographic Sources for the History of the Triplex Confinium – Kartographische Quellen zur Geshichte de Triplex Confinium*, Zagabria, Hrvatski državni arhiv e Zavod za hrvatsku povijest, 1999.

Logicamente le raffigurazioni cartografiche sono fonti molto stratificate e costituiscono alla fin fine una testimonianza delle esperienze culturali e politiche dell'ambiente in cui si formano o di chi ne è il committente. Il che include anche le sue aspirazioni, le illusioni e via dicendo, come pure il suo interessato "realismo". Avendo presente un tanto, tutte quelle fonti che traggono origine dalla regione medesima dei tre paesi confinanti, in una qualsivoglia sua determinazione, acquistano una particolare importanza che ancor prima delle carte geografiche è da ricercarsi nei vari documenti di ogni genere, creatisi da svariate spinte e destinati a fruitori molto differenziati, perlopiù oltre i confini dell'area presa in esame. Mentre le prospettive del diritto pubblico di quell'epoca, cartograficamente, riscoprirono la Croazia turca o la Dalmazia turca, che, messe a confronto con varie carte, non di rado si sovrapponevano l'una all'altra, attirerei l'attenzione su un documento francescano a cui si fa scarsamente riferimento, originario della provincia francescana di Bossina Argentina, il quale suggerisce una percezione parzialmente differente del "Tromeđe" da quella tradizionale. Fra Mijo Radnić ("custode e commissario visitatore di Bossina Argentina") nella sua lettera all'arcivescovo spalatino di Macarsca, del 20 maggio 1684, si intratteneva sullo stato erzegovese ("dello stato d'Herzegovina"). Secondo lui, Erzegovina in lingua illirica "significa gran ducato". S. Sava era il santo protettore dei suoi duchi (herceg), del resto uomini appartenenti alla stessa nazionalità ("della propria natione"). Il Radnić asserì che l'Erzegovina si protendeva lungo il Mare Adriatico, evidentemente soprattutto nell'entroterra, per una lunghezza di 330 miglia e per una larghezza di 150 miglia. In una Erzegovina così intesa si trovavano, Gračac, Obrovac, Vrana, Sidraga, Ostrovica, Skradin, Drniš, Knin Vrlika, Sinj, Glamoč, Livno, Prozor, Rama ("Ranza" ?), Konjic, Mostar, Blagaj, Počitelj, Gabela, Ljubuški, Vrgorac, Imotski, Zadvarje, Stolac, Novi, Nevesinje e Gacko! Quanto era presente l'immaginazione storica in tutto questo, e quanto acquisito da esperienze erudite relativamente all'"età dell'oro" dell'Erzegovina ? Quanto era presente l'interesse francescano della Provincia Bossina Argentina, che avrebbe voluto sostituire la sudditanza ottomana con quella veneziana, ma al tempo stesso conservare le conquiste francescane sotto il potere ottomano, ivi inclusa la giurisdizione sui fedeli dispersi? Quanto il mutamento della coscienza sui confini dell'Erzegovina fu conseguenza delle migrazioni, ossia della convinzione che lo stato era fatto dagli uomini, poiché, detto metaforicamente, in verità la popolazione si muoveva, tra Gacko e Gračac e dalla costa adriatica a Rama? In ogni caso, quell'Erzegovina era un paese eccezionale ("il stato è ricco e dotato di tutte

le grazie naturali."), dunque degna dell'attenzione e degli sforzi veneziani necessari per farla configurare sotto il dominio della Repubblica.[49]

Carta dell'Erzegovina al tempo della guerra di Morea.

Il fascino esercitato dall'"Erzegovina", d'altro lato, emergeva chiaramente anche dalle dispute settembrine del 1684 a Zara sulla direttrice più appagante dell'attacco principale dell'esercito veneziano. Mentre i capi morlacchi dei Kotari avrebbero voluto procedere verso Knin e la Lika, i comandanti militari veneziani preferivano una penetrazione in direzione di Sinj e Livno, evidentemente spinti dalle lungimiranti ambizioni nei confronti della Bosnia, rispettivamente dell'"Erzegovina".[50]

I capi dei Morlacchi dei Kotari, con una ricca esperienza di vita e di guerra nel "Tromeđe", evidentemente partivano dal presupposto che il potere di Venezia avesse bisogno prima di tutto di essere reso sicuro nello spazio dove esso si stava rafforzando, in rapporto e nei confronti degli Ottomani e degli Asburgo. A differenza della grandemente immaginifica "Erzegovina" (leggi: Bosnia), essi si dovevano cimentare con la provocazione costituita dalle esperienze e dalla realtà della regione del "Tromeđe". Essi saranno sempre in grado di contestare ogni carta o documento segreto fornito di dati su codesta regione, poiché la loro era un'esperienza vissuta non di rado al confine tra la vita e la morte.

I fini militari di Venezia nel territorio dei "Triplici Confini": innanzitutto terra bruciata di là dai propri confini.

Compulsando le fonti veneziane del XVII secolo e molto più spesso del XVIII secolo, specie le opere degli scrittori di viaggi, degli scrittori popolari e degli scienziati che si occupavano dello studio della natura, non di rado si può riportare l'impressione che la Dalmazia era per Venezia, *terra incognita*. Tuttavia è necessario avere una grande cautela nel leggere questi documenti considerati come fonti. Il frequente egocentrismo intellettuale degli scrittori non dovrebbe essere sopravvalutato. Sebbene la Repubblica di Venezia avesse messo definitivamente le sue radici sulla costa orientale

[49] Copia di lettera scritta dal padre Fra Michiel Radnich custode e commissario visitatore di Bossina Argentina a monsignor arcivescovo di Spalato. Breve descritione dello stato d'Herzegovina. Macarsca 20 maggio 1684, DESNICA 2, 9-10.

[50] Mocenigo al Senato, Zara, 16 settembre 1684, DESNICA 2, 42-44.

dell'Adriatico appena agli inizi del XV secolo (logicamente dal punto di vista della sua esperienza storica verso la fine del XVII secolo), le sue radici in questa area sono molto più profonde e si addentrano fino ai tempi della nascita della stessa Repubblica.[51]

Lo spostamento degli uomini di ogni ceto, con diverse esigenze, da una costa all'altra, e oltre, verso l'interno, era stato sempre considerevole, quasi senza soluzione di continuità. Impossibile affermare che la Dalmazia non fosse conosciuta a Venezia in un qualsivoglia periodo della sua storia. Da aggiungere, altresì, che al suo servizio si trovavano sempre anche numerosi sudditi, gente originaria dalla costa orientale dell'Adriatico, al punto che al centro dei suoi interessi non era venuto mai a mancare un orientamento di maggior fiducia nei confronti dei territori d'oltremare e di quello adriatico, senza conoscerne gli uomini che in essa vivevano. Altra questione è quando e come si valutava quello che si vedeva e via dicendo, allorché si trattava dei rapporti di Venezia nei confronti della Dalmazia. Nel XVII secolo con le invasioni della guerra di Candia, mutarono grandemente le percezioni nei riguardi della Dalmazia. Essa riottenne la sua "profondità" terrestre, mai messa in discussione dall'Umanesimo e ancor prima di esso. Il XVIII secolo in questo senso fu certamente diverso da quelli che lo precedettero, ma non al di fuori degli orizzonti culturali radicati profondamente nelle tradizioni di Venezia, "Stato da mar".

Con l'entrata in guerra, nel 1684, la Repubblica di Venezia si imbatté nel dilemma di quali potessero essere i suoi fini a lunga scadenza, meritatamente alla costa orientale del Mare Adriatico. Nei primi anni dell'Evo Moderno, quanto più stava arretrando dai suoi possedimenti marittimi nel Mediterraneo, tanto più estendeva la sua **Terraferma** nella Penisola Appenninica. La guerra di Morea la mise di fronte alla possibilità di espandere la sua **Terraferma** nella Penisola Balcanica e di chiudere in profondità il suo bacino adriatico. Le carte geografiche di provenienza veneziana con raffigurazioni della Dalmazia veneziana e turca di quell'epoca, sono al tempo stesso alcune delle più importanti testimonianze concernenti i programmi dello Stato veneziano. Tuttavia a lunga scadenza ciò avrebbe rappresentato una politica di contrapposizione, sia con l'Impero Ottomano che con la Monarchia degli Asburgo, ossia la politica della creazione dell'"Impero Adriatico" (nessuno in quel periodo riusciva a presentarla così bene come i Ragusei, d'altronde profondamente diffidenti verso tutto quello che veniva intrapreso dai Veneziani nello

[51] Cfr. la sintesi dell'esperienza storica croata: Tomislav RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje, prostor, ljudi, ideje* /Il Medio Evo croato: lo spazio, gli uomini, le idee/, Zagabria, Školska knjiga e Zavod za hrvatsku povijest, 1997, fonti e bibliografia a p. 535-590.

spazio adriatico). È un fatto che la Repubblica di Venezia entrò nella guerra della Santa Lega contro l'Impero Ottomano, senza peraltro aver concordato con maggiore precisione i fini bellici con gli Asburgo nelle regioni in cui direttamente si intessevano gli interessi veneziani con quelli asburgici. Poiché tali intrecci erano ovunque presenti nell'ampio entroterra adriatico, le ripercussioni sulle modalità di condurre la guerra ebbero risvolti di enorme portata per entrambe le parti.[52]

In nessuna zona esse furono così evidenti come nella Lika, nella Krbava e nell'area dell'immediato entroterra di Zara, centro della Dalmazia veneziana. Sebbene da un punto di vista internazionale ci fu un indebolimento della Repubblica, in costante dilemma nei confronti dei propri fini bellici in quei territori, non c'era dubbio alcuno che nel Senato si era certi che in essi bisognava avere quanto più influenza e quanti più possibile centri fortificati. Essendo, d'altro canto, la Lika e la Krbava regioni chiave per assicurare agli Asburgo la più ampia via di uscita verso il Mare Adriatico, queste due province diventarono arena di colpi di mano militari sia dall'una che dall'altra parte. Queste imprese, non essendo state concordate militarmente, sia gli Asburgo che i Veneziani si dettero da fare per indebolire al massimo la difesa ottomana, là dove, e per gli uni e per gli altri, gli interessi collimavano, ma contemporaneamente per limitare al massimo le possibilità di offrire alle forze alleate di radicarsi nella Lika e nella Krbava.[53]

La guerra nell'area del "Tromeđe": guerra per la gente e per il bestiame.

In tal modo si imponeva, sia all'una che all'altra parte alleata, come il più importante e immediato fine militare quello di rendere deserte la Lika e la Krbava, applicando nella regione dei Triplici Confini, le innumerevoli

[52] La biografia è corposa, per quanto le monografie fondate su esaustive ricerche d'archivio – quali il libro di Gligor STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba kandijskog rata* /La Dalmazia al tempo della guerra di Candia/ – ancor sempre mancano. Il suo secondo libro *Srbija u vreme bečkog rata 1683-1699* /La Serbia al tempo della guerra di Vienna 1683-1699/, Belgrado, Nolit, 1976, è una testimonianza molto utile per conoscere fino a qual punto siano giunte le controversie territoriali asburgico-veneziane, quando si tratta di fini e di interessi bellici.

[53] Ancora non c'è uno studio che interpreti in maniera comparativa la microstoria degli avvenimenti bellici asburgici e veneziani nella Lika e nella Krbava durante la guerra di Vienna, rispettivamente di Morea. Prima dell'entrata in guerra di Venezia molto importante si denota l'influenza dei Segnanesi, nella loro qualità di massimi esperti militari confinari nell'area del "Tromeđe", nel fomentare i Morlacchi veneziani all'insurrezione nella Dalmazia settentrionale contro il potere ottomano, ma anche a orientarli a ridurre l'influenza della Repubblica di Venezia in tutto l'ampio territorio della regione dei tre paesi confinanti. Su questi fatti c'è una grande abbondanza di dati nella collezione del DESNICA, ma si ricorre in maniera totalmente inadeguata ai fondi relativi ai Confini Militari che si conservano a Zagabria, a Graz, a Vienna e via dicendo. Nella bibliografia storica relativamente numerosa, balzano immediatamente agli occhi quei lavori che accedono agli avvenimenti di queste due province sia dalle posizioni degli Asburgo, sia da quelle veneziane, prospettando essenzialmente, anche in quel periodo, l'indissolubilità degli accadimenti nella regione dei tre paesi contigui.

esperienze di origine ottomana – "akindžijska" e "martološka"– vale a dire della tattica della "terra bruciata". Contemporaneamente il compito era quello di spostare il maggior numero di abitanti, – in maggioranza Morlacchi – logicamente dal proprio territorio, con tutti i loro beni mobili, in particolare le numerose mandrie di bestiame minuto e grosso.[54]

Quando l'argomento verteva sulla protezione strategica del Litorale sotto il Velebit, dove direttamente erano di fronte gli interessi strategici di tutte e tre le potenze imperiali, non si trattava solamente di interessi militari in relazione al controllo dell'accesso alle aree interne del "Tromeđe", ma anche certamente della "prosaica", efficiente difesa delle saline di Pago e delle vie commerciali importanti per la vendita del loro sale, nonché per il traffico di altre merci. Per condurre in porto queste operazioni era necessario avere il possesso di Carlopago (Karlobag), contesa sia dai Veneziani che dagli Asburgo. Da parte veneziana gli interessi erano evidentissimi, stando alla lettera del Valier al Senato, del 9 novembre 1685, Carlopago "è il luoco già contenzioso con vostra serenità posto a dirimpetto di Pago e che apre la strada alla Licca, ne tempi antichi pratticata dalle mercantie, che s'introducevano con molto proffitto nell'isole del Quarner, nella Bossina e nel Ungheria" (Desnica 2, 116). Onde poter rafforzare la loro posizione in questo settore, le autorità veneziane tentarono di insediare stabilmente alcuni Morlacchi della Lika a Carlopago, il che chiaramente non trovò una grande rispondenza, essendo allora la città pesantemente devastata, ma anche altamente rischiosa per un qualsiasi insediamento fisso.

Questi conflitti contribuirono in maniera estremamente efficace a ridurre il potere militare ottomano, ma anche a impedire che un'altra forza alleata avesse una qualche possibilità di consolidarsi militarmente nella Lika e nella Krbava. D'altra parte in senso direttamente politico-tattico, senza l'influenza nella Lika e nella Krbava, la Repubblica di Venezia sarebbe stata molto più esposta ai possibili attacchi provenienti dalla Bosnia, per l'esattezza lungo tutta la lunghezza del confine comune, fino all'Albania

[54] Poiché ancor sempre manca una qualsivoglia ricerca monografica sui Valacchi/Morlacchi nell'area croata, asburgica e ottomana, risalente ai primi delle Evo Moderno, fortemente legata da un punto di vista migratorio ai confini dell'Impero Ottomano e ai "travasamenti" nei paesi vicini sotto il dominio asburgico e veneziano, il ricercatore anche oggi si trova sotto la forte impressione della dispersione di informazioni originali sul fatto relativo al molto consistente ammontare dei capi di bestiame da un lato e le relativamente poco numerose comunità valacche/morlacche, nel periodo 1650 – 1750. Su questi elementi esiste una gran copia di informazioni, sia nella collezione del DESNICA che del LOPAŠIĆ, e la stessa cosa si ripete anche nelle molteplici fonti dell'epoca. Su ciò che erano stati capaci di fare questi pastori, regolarmente in possesso di una ricca esperienza di commercio carovaniero e di scontri armati, c'è anche la testimonianza scritta del DIFNIK che si rifà alla guerra di Candia del 1647. "Dopo che gli uomini del Posedarski l'ebbero saccheggiuia e data alle fiamme (Obrovazzo – nota di DR), era aumentata la paura nelle località circostanti, /in conseguenza anche/ per il fatto che ottocento Valacchi di Drenovica con le famiglie, assieme a trentamila capi di bestiame, che avevano fatto riparare sull'Isola di Pago, (sottolineato da D.R.) dichiararono volontariamente fedeltà al generale " (DIFNIK *Povijest kandijskog rata u Dalmaciji* /Storia della guerra di Candia in Dalmazia/, Spalato, Splitski književni krug, 1986, 127-128).

veneziana. In tal maniera acquistava enorme rilevanza il controllo di Obrovazzo (Obrovac) e del fiume Zrmanja[55].

Tali conflitti difficilmente avrebbero potuto esser condotti con successo nella Penisola Appenninica da parte di un qualsiasi esercito. Tuttavia la Repubblica di Venezia, avendo, sin dalla guerra di Candia, stretti e intrecciati legami con le comunità morlacche nell'ambito dei propri confini, ma anche di là di essi, nell'Impero Ottomano, e in particolare con i loro capi, sembrò che, allo scoppiare delle ostilità belliche nella Lika e nella Krbava, le possibilità maggiori arridessero alla Repubblica di Venezia e non agli Asburgo.[56] Le probabilità sarebbero state anche superiori se i vari tentativi di Venezia, compiuti negli anni 1682 e 1683, di voler a ogni costo impedire il peggioramento dei rapporti con l'Impero Ottomano, non avessero alienato dalla Repubblica numerosi Morlacchi della zona ottomana del "Tromeđe", tanto più che gli Uscocchi di Segna non deploravano di produrre anche i massimi sforzi per incendiare tutta la regione del "Tromeđe" in un'insurrezione anti-ottomana, logicamente sotto la loro guida. Tuttavia gli abitanti marittimi della Krajina asburgica, e in particolare i Segnanesi, che per un secolo e mezzo avevano messo "a ferro e fuoco" la Lika e la Krbava, tennero rapporti talmente tesi con la grande maggioranza della popolazione della Lika e della Krbava, da paragonarsi sia a quelli bosniaco-ottomani che serbo-valacchi.[57]

Quando, dopo il 1684, l'attenzione si spostò su queste che erano le due province più occidentali, le autorità veneziane che, d'altronde, al loro servizio tenevano una serie di eminenti capi morlacchi, con numerosi legami nella Lika, nella Krbava, nella Bosnia e nell'Erzegovina, indubbiamente mieterono successi molto maggiori in questo orientamento della condotta della guerra.

Certamente la Repubblica di Venezia non poteva e non voleva aprire un confronto più tagliente con la Monarchia Asburgica per la diversità degli interessi nella Lika e nella Krbava. Non fu questione soltanto dell'inadeguatezza di una cotale contrapposizione agli inizi di una guerra che godeva del patrocinio del papa, ma anche della sua incertezza in una prospettiva temporale. Pertanto sembrò essere molto più redditizio: primo, assicurare il massimo dei trasferimenti di gente e di bestiame dai territori

[55] Mocenigo al Senato, 15 marzo 1685, DESNICA, 63-64. Nelle fonti contemporanee il fiume Zrmanja viene non di rado chiamato anche "Obrovazzo".

[56] Sulle esperienze della repubblica di Venezia nella guerra di Candia, vedi l'esauriente fonte contemporanea nella traduzione croata: Franjo DIFNIK, *op. cit.*, 1986.

[57] Cfr. C.W.BRACEWELL 1997. Informazioni in una serie di località, secondo l'indice "Lika: uskočki prepadi" /Lika: colpi di mano degli Uscocchi/.

in cui, nei propri possedimenti in Dalmazia, si trovavano a faccia a faccia con gli Asburgo, come pure, in secondo luogo, impedire ai Veneziani, in tempi lunghi, il modo inaccettabile di sfruttare quelle terre (p.es bruciando i campi). Per poter riuscirvi, nessuno poteva essere così efficace e utile come i Morlacchi, sia quelli che erano loro sudditi, che quelli che vivevano dall'altra parte del "Tromeđe". "Il fine dei Veneziani era quello di indurre, a seguito delle incursioni degli Uscocchi in territorio turco, la popolazione cristiana o a unirsi a loro o diventare vittime delle armi uscocche (...)". Oppure, secondo lo stesso autore subire e sapere che: "Là dove passano le orde uscocche lasciano dietro a sè deserto e rovine fumanti. Il bottino è sempre più grande e ricco sia per quanto si riferisce al bestiame che ad altri beni. Le incursioni uscocche sospinsero la gente sulla via dell'emigrazione e acutizzarono i rapporti tra i Turchi e la popolazione cristiana sottomessa. Questo era il fine e il senso della condotta di guerra degli Uscocchi".[58]

Nel XV e XVI secolo, al tempo dell'ascesa dell'Impero Ottomano nell'Europa sud-orientale, i successi militari degli Ottomani non sarebbero dovuti essere così convincenti senza la capacità dell'Impero di integrare la maggioranza rurale-agricola nel proprio sistema socio-economico e non di rado a condizioni più favorevoli di quelle nelle quali la classe contadina assoggettata viveva nei "propri stati" alla vigilia della loro caduta sotto il dominio ottomano.[59]

Dalla fine del XVI alla fine del XVII secolo, la crisi agraria del sistema socio-economico ottomano divenne sempre maggiore e ciò non solo dal punto di vista del confronto con lo stato precedente nello stesso Impero, ma anche dal punto di vista del confronto con alcuni dei paesi limitrofi.[60]

Ciò significò che non era più possibile attendersi quella lealtà che l'Impero Oottomano per lungo tempo era riuscito ad assicurarsi tra i suoi sudditi balcanici anche con la politica agraria e con la politica repressiva tolleranza religiosa dei musulmani nei confronti dei cristiani.[61]

Al contrario, sin dalla prima metà del XVI secolo, dopo la caduta di Belgrado e di Budim, con il venir meno dei privilegi valacchi, ebbero inizio

[58] STANOJEVIĆ 1970: 313.

[59] Vedi il capitolo "Opadanje Osmanskog carstva"/ La decadenza dell'Impero Ottomano/ / in Halil INALDŽIK, *Osmansko carstvo. Klasično doba* 1300-1600, /L'Impero Ottomano. Età classica 1300-1600/,Belgrado, SKZ, 1974, 59-75.

[60] Per Josef MATUZ tutto il periodo che va dall'inizio del XVII secolo fino all'anno 1770 è caratterizzato dalla "Decadenza dell'Impero Ottomano" /Propadanje Osmanskog carstva/ (*Osmansko carstvo* /L'Impero Ottomano/, Zagabria, Školska knjiga, 1992, p. 105-125).

[61] V. Drago ROKSANDIĆ, "Religious Tolerance and Division in the Krajina: The croatian Serbs of the Habsburg Military Border", in *Christianity and Islam in Southeastern Europe. Occasional Papers, Number 47*, Washington, D.C., The Woodrow Wilson Center. East European Studies, 1997, 49-82.

anche le migrazioni valacche verso Occidente, in direzione dei territori sotto la dominazione veneziana e asburgica (Uscocchi dello Žumberak). Dall'altra parte, lungo i confini imperiali, sorsero enormi estensioni di terre non abitate, più raramente popolate scarsamente o, nella maggioranza dei casi, ospitanti comunità privilegiate, di origine valacca o altra. In queste "terrae desertae" o per meglio dire lungo i loro bordi, la vita non era semplice ed era sempre in qualche modo al limite della sussistenza, che i contemporanei "sentivano" come "libera" (sebbene questo concetto, tenendo conto che era stato coniato nell'Evo Moderno, oggi risulti non appropriato per le ricerche storiche sulle comunità valacche dei Confini Militari, veniva spesso usato nei primi periodi dell'Evo Moderno al punto che non rimane altro se non di ricercarne in maniera più approfondita le connotazioni concettuali). Proprio a causa delle condizioni limite dell'esistenza umana, che includevano non soltanto i rischi molto elevati di perdere la vita, la schiavitù, la penuria totale, e anche la fame onnipresente e non di rado persino la sete e ogni tipo di fabbisogni, ma soprattutto, la "piccola guerra" che non conosceva soste, la lealtà verso l'Impero nel "Tromeđe" fu sempre dubbia. A ciò contribuì ulteriormente il fatto che l'area dei tre paesi confinanti era stata, fino alla guerra di Vienna e della Morea, prima di tutto un territorio. In questo senso acquistava ancor più importanza la "fedeltà della Krajina", cita il Kreševljaković, come un aperto sistema di valori e di formule di comportamento, spiccatamente determinati dalla loro ubicazione, che non regolamentavano solamente singoli casi al tempo della "piccola guerra", ma anche situazioni di incidenza vitale nelle contrapposizioni imperiali, tanto più che ogni tutela imperiale veniva sempre più messa in discussione. Ironia della storia fu che per la regolamentazione di codeste vitali situazioni confinarie in tutte e tre le krajine militari si era creato già nei contemporanei il concetto radicato di "prebenda", rispettivamente di "privilegio" nei suoi diversi derivati lessicografici.

La miserevole povertà e la perseverante fedeltà.

Il problema fondamentale della fedeltà morlacca era dovuto alla possibilità di vedersi assicurata l'esistenza stessa della vita. Questo era ben noto alle tre parti della regione dei Triplici Confini e su questo elemento si basavano i loro calcoli ogni qualvolta si rendeva necessario emanare una decisione di un certo peso. Battista Contarini, Provveditore di Sebenico, parlò della "miserabile povertà de quelle genti agguerrite". Per farli diventare sudditi veneziani si rendeva doveroso assicurare loro la

possibilità di alimentarsi, di sopravvivere ("per haverli soggetti, è forza haverli da nutrire"). Se fosse occorso, in caso di necessità essi avrebbero fatto ritorno nell'Impero Ottomano, "sotto il giogo turchesco". Chiaramente essi, come "Morlacchi cristiani" avrebbero preferito avere la sudditanza veneziana e il loro servizio, perseveranti nel loro "vassallaggio", sempre che la Repubblica avesse assicurato loro la possibilità di esistere.[62]

Nella stessa maniera si espresse spesso anche il Provveditore Generale Valier, circa "l'instabilità e la non molta disciplina de' Morlacchi, difficili alla soggezione et all'obbedienza". Egli non prevedeva che la Repubblica avesse avuto interesse ad assicurare loro le necessarie condizioni di vita, per poter esistere come suoi sudditi.[63]

Marin Michielo, "provveditor estraordinario commissario", in quello stesso periodo parlava di "una estrema penuria di viveri" tra i Morlacchi sotto il suo comando.[64]

Dopo l'esperienza acquisita nella campagna di Knin, nell'inverno del 1685, le sue impressioni sui Morlacchi erano diverse, più favorevoli delle solite valutazioni dei funzionari veneziani dai quali sarebbe stato possibile ottenere molto di più come militari, allorché in campo c'era di mezzo l'interesse della Repubblica, se si fosse data maggiore importanza alle loro elementari esigenze.[65]

Questo motivo, del resto, sarebbe stato ripetuto con maggior frequenza a mano a mano che la guerra proseguiva. Ancora una volta si parlò del principio di necessità nei confronti dei Morlacchi, con la differenza che il Michielo lo espose alla sua maniera, non essendo in grado personalmente di influire su una soluzione a lunga scadenza nei rapporti veneziano-morlacchi. La realtà della guerra, con le sue necessità di breve durata, poteva creare delle illusioni su ciò che costituiva il fine a cui si tendeva in una proiezione in tempi lunghi. Nelle incertezze della realtà bellica nella regione dei Confini Militari, non rare erano quelle comunità morlacche che titubavano fortemente nelle situazioni in cui occorreva prendere posizione sul possibile mutamento di sudditanza, poiché ogni scelta comportava ripercussioni di lunga portata e al tempo stesso ognuna era di per sé

[62] Battista Contarini a Pietro Valier, Sebenico, 21 febbraio 1865, DESNICA 2, 55-56.

[63] Pietro Valier al Senato, Sebenico, 23 febbraio1685, DESNICA 2, 56-57.

[64] Marin Michielo al Senato, Sebenico, 25 febbraio 1685, DESNICA 2, 61.

[65] "Li Morlacchi sono bellissima gente assuefata alle fatiche, che sa maneggiare le armi, che chi li velesse per servisene, non v'è bisogno di darli donativo; si hano sopra il luoco, insoma per fare un corpo in momenti di 6 e 7 mille, altro non vi vorebbe che il pane e qualche poca paga al mese. Con queste gente io credo che si potrebbe fare qualsiasi tentativo" (IBIDEM).

stessa foriera di molte incognite. In linea generale le brutte esperienze dei Morlacchi nel passato, derivate da simili circostanze, ulteriormente pesavano sulla scelta medesima nei frangenti che si erano venuti a creare. Questi tentennamenti avrebbero potuto protrarsi a lungo nel tempo. Il Provveditore Generale, Pietro Valier, relazionò proprio su un simile fatto avvenuto a Cetina. Nel momento in cui la parte veneziana si preparava in grande, ma anche con insufficiente successo, a conquistare Sign, una moltitudine di Morlacchi di Cetina, con a capo il serdaro Ilija Peraić, per tutta la durata dell'inverno, tentennò nel congiungersi ai Veneziani. Soltanto dietro pressione, 3.500 Morlacchi veneziani, sotto il comando di Stojan Janković e del capitano di Sebenico, Mihovil Zavorović, si decisero a passare in territorio veneziano. Ce n'erano seicento che avevano dimestichezza con le armi e si portavano dietro 30.000 capi di bestiame minuto e circa 10.000 buoi! Sotto il peso della sfiducia reciproca, per decisione delle autorità veneziane, vennero alloggiati nel territorio di Traù, per essere quanto più lontani dall'area confinaria abbandonata. Ma per quanto questa loro sistemazione, fosse stata temporanea, non si prestava affatto ad accogliere le comunità e un così imponente numero di capi di bestiame.[66]

Dunque, la battaglia per l'acquisizione di nuovi sudditi nella guerra di Morea in Dalmazia, consisteva prima di tutto nell'incamerare intere comunità con il proposito di farle passare, a costi minimi, dalla parte veneziana. A tale scopo si rinvennero appena i mezzi, considerati illeciti, per portare a compimento il trasferimento dei sudditi da una all'altra zona. La sunnominata comunità morlacca del Peraić, giunta in territorio veneziano con circa 1.600 anime, si sarebbe potuta trattenere nelle immediate vicinanze di Traù, in modo da permettere alle autorità di distribuire loro la terra abbandonata dagli Ottomani. Ovviamente anche lo stesso Peraić avrebbe ricevuto una entrata mensile stabile – pari, nel suo caso, a dieci ducati.[67]

Il serdaro Ilija Peraić subito dopo, intorno al settembre dello stesso anno, perì in mare, nei pressi di Rogosnizza, in uno scontro con una fusta piratesca, e in quella circostanza tra i 175 prigionieri venne catturata parte della sua famiglia[68].

Il principio di fedeltà nel servizio e nella sudditanza fu fondamentale nella determinazione dei rapporti tra le potenze nella regione dei Confini Militari e gli uomini che vi vivevano. La fedeltà poteva essere volontaria o

[66] Pietro Valier al Senato, Spalato, 22 marzo 1685, DESNICA 2, 68-70.

[67] Terminazione di Pietro Valier, Spalato, 30 aprile 1685, DESNICA 2, 81-82.

[68] Terminazione di Pietro Valier, Spalato, 1 ottobre 1685, DESNICA 2, 113-114; Hasan-aga Mandić a Šain-aga Mandić.

non volontaria, dipendente da particolari situazioni: "duratura", contrattata o imposta e via dicendo. La sua importanza fu accentuata per il fatto che nella realtà della zona dei tre paesi confinanti era più che posta in dubbio. Infatti la lealtà includeva obblighi da entrambe le parti. L'instabilità della regione non consentiva che tale concezione fosse messa in dubbio. Tanto più esso era controverso nella realtà umana, tanto più era marcato nella gerarchia dei valori. Per Stojan Janković, come uno dei quattro più influenti capi morlacchi dei Ravni Kotari, nella seconda metà del XVII secolo, la cosa più importante era "di ben servire e far honore al prencipe". Comunque dopo il pesante insuccesso dell'attacco veneziano a Sign, nell'ottobre del 1684, lo Janković non muoverà delle critiche, per il resto giustificate, agli insufficienti preparativi dell'attacco da parte dei comandanti veneziani, continuerà invece, per chissà quale volta, a sottolineare il valore militare dei suoi Morlacchi al servizio di Venezia, d'altronde ritualmente accusati del mancatro successo nella menzionata impresa di Sign, come pure in qualsiasi altra allorché bisognava identificare pubblicamente un colpevole.

Durante la guerra di Morea tutto avvenne come se i Morlacchi non avessero avuto una parte decisiva nelle vittorie militari veneziane nel "Tromeđe". Era difficile che uno qualsiasi dei più influenti capi morlacchi di quell'epoca, come Stojan Janković, non ne fosse consapevole, ma non essendoci possibilità di influire sul mutamento di questo rapporto, egli si prodigò per trovare il modo di raccomandarli ancora una volta alle autorità veneziane e con essi anche sé stesso.[69]

Da aggiungere che lo Janković, confrontando il loro soldo con quello di altri mercenari, assoderà che essi non chiedevano niente altro che "un poco di pane" o di "biscotto in ragion di libre dieci per testa", per poter partecipare a combattimenti talmente impegnativi (Idem). Sapendo che Stojan Janković era tutto fuorché un mercante che speculava sui destini morlacchi, essendo egli stesso colui che regolarmente rischiava il massimo in combattimenti spesso senza soluzione di continuità, è impossibile non badare alla costanza con la quale raccomanda i "suoi" Morlacchi e come, persino nelle situazioni in cui contro di loro le grida di protesta raggiungevano il loro acme, egli insistesse su quelle soluzioni che dovevano garantire le loro fondamentali esigenze umane, come condizione preliminare per offrire un servizio quanto mai efficace. Stojan Janković era uno di quei capi morlacchi che non consideravano il proprio attaccamento alla Repubblica di Venezia

[69] "... che correndo concetto sopra i Morlacchi di non esser atti, che di andar a rubar nel paese turchesco con superchieria e correndo buona opportunità, per non esserci al confine molti Turchi, di cogliere qualche vantaggio sopra alcuno de loro luochi più considerati per acquistar riputatione ...", Interrogatorio verbalizzato di Stojan Janković, Zara, 30 ottobre 1684, DESNICA 2, 50-51.

come provvisorio e contingente. Questo contraddistingueva lui così come tutta una serie di altri capi morlacchi al servizio di Venezia nella guerra di Candia e di Morea e lo differenziava dai molteplici mercenari di varia origine, che nell'esercito veneziano erano in verità sempre molto numerosi. Da qui la ragione per la quale egli poteva concordare con le autorità veneziane riguardo al concetto di fedeltà alla Repubblica di Venezia, che non si intendeva soltanto come fedeltà, sottomissione, ma anche come "costanza". In quel periodo di guerra, in una gran moltitudine di casi difficilmente si poteva parlare di stabilità delle comunità morlacche nella regione dei tre confini. La guerra, la fame e le malattie, come pure una gran congerie di motivi, scaturiti da situazioni particolari, potevano essere sempre causa di nuovi stimoli per il cambiamento di dimora. La Repubblica di Venezia in moltissime circostanze non poteva far nulla per rendere più sopportabile la vita dei Morlacchi e confidava pertanto nei capi morlacchi, considerandoli i mallevadori più fedeli del controllo dei propri subalterni. Conferendo loro pubblici onori e riconoscimenti, dando loro la paga o pasti regolari et similia, le autorità veneziane tentavano in continuazione di formare un ceto superiore di comunità morlacche che senza discussioni si sarebbero identificate, spinte dall'interesse, con il loro carattere di sudditi e in particolare con il loro status nell'ambito del servizio amministrativo e militare veneziano in Dalmazia. Tenendo presente la loro influenza sulle comunità morlacche, fondate sulla tradizione, nonché il potere di cui disponevano nei confronti dei loro appartenenti, le autorità veneziane, specialmente nei periodi di guerra, non avevano il bisogno di mettere in discussione codesta autorità. Anzi, non di rado occorreva contribuire direttamente al suo rafforzamento. Tale rapporto tra i capi morlacchi dava necessariamente origine a grandi tensioni e anche a scontri tra loro medesimi. Ciò frequentemente poteva costituire un grande problema per le autorità veneziane, per quanto, in via di principio, a loro conveniva che i capi fossero reciprocamente invidiosi. Ma per le autorità veneziane, tenuto conto della realtà della guerra, la cosa più importante era mantenere l'illusione dell'indiscutibilità dell'oligarchia dei capi nella Morlacchia e armonizzare i reciproci interessi ("buona intelligenza tra loro capi")[70].

Il potenziamento dell'oligarchia dei capi nella Dalmazia settentrionale non poteva tuttavia assicurare l'equilibrio interno delle comunità morlacche. Del resto era anche nel suo interesse assicurarsi l'influenza sugli uomini a loro vicini tra gli stessi Morlacchi, il che era necessario anche partendo dalla posizione degli interessi delle autorità veneziane, che non potevano

[70] Valier al Senato, Zara, 9 febbraio 1685, DESNICA 2, 54.

esercitare alcun governo diretto nelle grandi estensioni abitate dalle nuove popolazioni sparse un po' ovunque. In tal maniera si creavano i presupposti essenziali per la formazione di una rete clientelare prevalentemente di capi contadini morlacchi, il cui status si sarebbe fondato in parte sulla tradizionale regolamentazione veneziana delle autonomie morlacche, in parte sulle nuove esigenze scaturite dalla guerra di Morea. In questa medesima situazione di guerra, le autorità veneziane non aspiravano ad assicurarsi un'influenza diretta su di essi, accontentandosi della intermediazione dell'oligarchia dei capi. In tal modo, Domenico Mocenigo, " Provveditore Generale dell'armi", relazionando il Senato sulle misure che aveva intenzione di intraprendere tra i Morlacchi, dopo aver assunto l'incarico nella primavera dell'anno 1684, descriveva il suo incontro con i loro capi ("capi de Morlacchi") – con il serdaro Smiljan Smiljanić, con il "Conte" Frano Posedarski, con "il cavalier" Stojan Janković e con il Governatore Šimun Bortulačić – in cui la questione centrale posta sul tappeto era come assicurare la quiete pubblica e l'"obbedienza". Stando alla sua personale dichiarazione, il Mocenigo condivise il loro parere che l'unica maniera fosse stata quella di imporre un capo in ogni villaggio morlacco di loro gradimento ("... che unico ripiego fosse l'istituire in cadauna villa un capo dei Morlacchi che sia persona di loro sodisfazione..."), il cui dovere sarebbe stato quello di assicurare il controllo sui loro movimenti, e che sarebbe stato sottomesso a un determinato capo ("... subordinato però sempre ai principali capi..."). Per far sì che i capi-villaggio fossero "visti" anche come esecutori del potere che godevano della fiducia dello stato, era indispensabile coprirli di vesti, di medaglie e di anelli ("... veste, medaglie o anelli..."), rispettivamente di paghe, per renderli più solerti nel proprio servizio. D'altronde, ai "nuovi Morlacchi" bisognava assegnare le terre turche abbandonate, che dovevano coltivare, il che li avrebbe tenuti maggiormente attaccati alla terra[71].

Premi per gli obbedienti e punizioni severe per i disubbidienti.

La creazione del ceto dei capi, la cui autorità nell'ambito del servizio veneziano, era fuori discussione, richiedeva del tempo, e di tempo semplicemente non ce n'era. Per il potere veneziano la questione più difficile da risolvere era come assicurare la sua presenza diretta tra i Morlacchi. A quell'epoca quasi giornalmente nuovi Morlacchi passavano dalla parte dei Veneziani e sempre più si facevano numerosi gli scontri tra vecchi e nuovi

[71] Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 6 maggio 1684, DESNICA 2, 4.

Morlacchi, tra i quali spesso si faceva in modo di ostacolare un qualsiasi controllo dei capi, tanto più che, alle volte, vi furono anch'essi coinvolti personalmente. In seguito, con l'entrata in guerra della Repubblica, alle autorità veneziane conveniva questo costante afflusso di nuovi Morlacchi, provenienti dalla Bosnia, anche se in alcuni frangenti a essi non tornava conto che Morlacchi, loro sudditi, attaccassero i Morlacchi bosniaci, cristiani, il che si ripeteva sempre più frequentemente. In questa situazione, in via di principio, l'unico potere pubblico era quello della Repubblica di Venezia, rispettivamente quello del Provveditore, ma il problema di fondo era come renderlo effettivo. Poiché il Provveditore non godeva di un potere tale da difendere la propria autorità in quelle caotiche condizioni, e potendo solo in parte appoggiarsi ai capi morlacchi, egli venne a trovarsi, alle volte, di fronte alla necessità di una resa di conti diretta con gli stessi Morlacchi nella loro lega, "che è un'antica e solenne unione delle ville tutte per tutte." Dalla lega in quella situazione, non si poteva pretendere altro se non di essere uno strumento della volontà del Provveditore ("per far universalmente intendere la risoluta mia volontà"). La sua volontà, logicamente era comprensiva del "premio agl'obbedienti e pena severa a trasgressori", ossia "carota" e "bastone", come si direbbe oggi[72].

Anche se il Mocenigo, al tempo della sua venuta in Dalmazia, avesse creduto che i quattro capi sul "territorio di Zara" sarebbero stati bastevoli per assicurare in maniera efficace il controllo sui Morlacchi, questi, un mese più tardi, verso la metà del luglio 1684, divisero tutto il territorio in otto gruppi di abitati, sui quali, oltre al Posedarski, al Bartulačić, allo Janković e allo Smiljanić avrebbero avuto accesso al comando anche quattro persone non morlacche: Giulio Soppe, Giovan Battista Soppe, Francesco Ventura e Zuanne Alberti[73]. I capi morlacchi, il 28 luglio, reagirono immediatamente, tutti e quattro insieme, con un'accusa al doge contro il Provveditore. Richiamandosi alle ducali conferite loro per meriti già nella guerra precedente (guerra di Candia – D.R.), che garantivano loro il potere sul territorio e sulla sua gente ("... il governo di questo territorio e genti..."), ai quali si aggiungevano quelli conseguiti nella nuova guerra, si lamentavano per il fatto che si toglieva loro (...li frutti di nostre fatiche, sudori e pericoli") e ciò ancor prima che la guerra, nella quale molto ci si attendeva da loro, non fosse ultimata. Chiedevano l'abolizione delle nomine contestate, proponevano, ove ciò non fosse stato di possibile realizzazione,

[72] Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 20 maggio 1684, DESNICA 2, 6-8.

[73] Terminazione di Domenico Mocenigo da Zara, 13 luglio 1684, DESNICA 2, 24-26.

di essere distaccati a combattere in Levante[74]. I capi morlacchi riuscirono ad assicurarsi l'abrogazione della terminazione ancor prima che la loro accusa potesse giungere a Venezia, mentre il Mocenigo, per parte sua, ricevette l'ordine espresso di comportarsi nei confronti dei Morlacchi ("questa natione benemerita") e i loro capi con maggiore riguardo, avendo presente "l'interesse della patria"[75].

Sembrò che questo successo dei capi dei Kotari avesse incoraggiato i Morlacchi della costa al punto da indurli a chiedere anch'essi di non essere sotto il comando degli Zaratini, bensì, come in precedenza, di uomini del loro proprio ambiente[76]. Su questa falsa riga cominciarono a ribellarsi anche gli abitanti di Vrana ("I Morlacchi di Vrana"), ma la loro richiesta colpì Šimun Bortulačić. Esigendo infatti il ripristino dei privilegi goduti sotto la sudditanza ottomana (" ... conservatione del privilegio, che godevano sotto all'ottomano dominio"), avanzarono una richiesta unitaria in cui esprimevano il volere che il loro capo fosse il serdaro Smiljanić e capitano il Conte Ilija Radašinović. Essi rivolsero la loro domanda anche "in idioma illirico"[77]. Il successo dei quattro capi della Dalmazia settentrionale di affrancarsi dal tentativo di limitare il loro potere e la loro autorità tra i Morlacchi favorì il diffondersi di tali tentativi in tutta la gerarchia dei funzionari morlacchi, persino tra i vecchi Morlacchi. La richiesta dei cittadini di Vrana di ripristinare i privilegi che derivavano loro dall'essere stati sudditi ottomani, segnò l'apice delle loro rivendicazioni, tanto più che essi lo dichiararono nel bel mezzo della guerra con gli Osman. Pertanto crebbe la preoccupazione delle autorità veneziane in Dalmazia sul come assicurare un quanto maggiore attaccamento dei Morlacchi alla Repubblica. La prima reazione ebbe connotati simbolici, nel momento in cui non si poteva fare nulla di più efficace. Predominava la convinzione che per spengere questa nuova ondata di insoddisfazione che inaspettatamente coinvolse anche i vecchi e i nuovi Morlacchi, un grande effetto potevano conseguire le attestazioni di riconoscimento e, nei casi estremi, anche la distribuzione del soldo e di premi in danaro, su cui le autorità veneziane, erano, del resto, estremamente restie. Dietro queste spinte, il Provveditore Mocenigo, il 12 maggio 1684, all'"alfiere" morlacco, Kojadin Žepina,

[74] DESNICA 2, 28-30.

[75] Ducale del Senato a Domenico Mocenigo, Venezia, 28 luglio 1684, DESNICA 2, 30-32.

[76] Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 14 agosto 1684, DESNICA 1, 33; domanda degli abitanti di Zaravecchia (biograd) a Domenico Mocenigo, Idem, 34.

[77] DESNICA 2, 42-46.

assegnerà un ducato mensile "per atto di pubblica generosa gratitudine", poiché in battaglia, sotto la torre di Durak Begović, a Plavno, non solo aveva perduto la mano, ma anche perché con la sua impresa e con il premio ricevuto era un "...esempio agli altri d'imitarlo..."[78].

Quanto al resto i Veneziani a quell'epoca potevano disporre da cinque a sei mila vecchi e nuovi Morlacchi capaci di portare le armi, ma che, secondo la loro convinzione, erano insofferenti della disciplina e dell'obbedienza, portati al saccheggio, e persino alla fuga dalla linea del fronte di combattimento, nel caso avessero trovato resistenza. Allo scopo di renderli utilizzabili militarmente era necessario impiegarli assieme ai mercenari ("militia pagata")[79]. Chiaramente questa era anche la valutazione indiretta del Mocenigo sui "capitoli" dei capi morlacchi Frano Posedarski, Šimun Bortulačić, Stojan Janković e Smiljan Smiljanić, che figuravano nell'allegato al suo messaggio al Senato, i quali proponevano la creazione di quattro unità morlacche di cavalleria leggera, sotto il loro comando".[80]

Indesiderati, ma ineludibili: sudditi o alleati?

Per quanto possibile le autorità veneziane facessero conto sui capi, non nutrivano illusioni sui limiti della loro possibile influenza sulla massa **morlacca.** D'altra parte, rimaneva tuttavia sub judice, in via generale, quanto loro ci avessero tenuto a "scremare" in continuazione da questa massa lo strato superiore autoctono, che contemporaneamente avrebbe avuto un punto d'appoggio sia tra i Morlacchi che tra le autorità. Anche in seguito il Mocenigo dimostrò di mantenere un rapporto di sfiducia nei confronti dei capi morlacchi, come, per esempio, nel dispaccio al Senato, del 24 giugno 1684 e in maniera ancor più evidente lo dimostrerà riguardo alle capacità militari dei Morlacchi, ripetendo valutazioni simili e piene di riserve: "Sono in somma i Morlacchi sudditi avidi et insatiabili di rapine, incostanti et inquieti; atti al rubar e fuggire, non al combatar ne resistere". A costoro, così come erano, non si poteva affidare "la reputatione del publico riverito nome"[81].

Essendosi imbattuto in grandi difficoltà nella conduzione degli affari di stato con i Morlacchi e gravato dal senso di responsabilità per i successi

[78] DESNICA 2, 4-5.

[79] Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 17 maggio 1684, DESNICA 2, 5-6.

[80] "Secondo – Che dette compagnie dovranno esser sempre dirette da suddetti capi e loro ufficiali per poter meglio servire ove saranno comandate" (Idem).

[81] Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 24 giugno 1684, DESNICA 2, 19-20.

nella guerra contro gli Ottomani, che avrebbe dovuto conseguire, basandosi prima di tutto sulle forze morlacche più numerose, al Mocenigo interessava prima di tutto convincere il Senato della necessità di far arrivare da altre aree il maggior numero possibile di milizie veneziane più fidate. Il Senato non poteva soddisfare a questa richiesta, evidentemente per svariate ragioni. La realtà della guerra ben presto avrebbe imposto la necessità di tenere un rapporto diverso nei confronti dei Morlacchi, ritenuti la forza più consistente e disponibile, soprattutto nelle situazioni degli insuccessi veneziani com'è stata quella infruttuosa dell'attacco a Sign, nell'aprile del 1685. Il contrattacco del pascia bosniaco del giugno, in direzione di Zadvarje pericolosissimo per le sue possibili implicazioni, imponeva come prima istanza di ammassare con urgenza un contingente militare che potesse contrapporsi in maniera quanto più equilibrata agli Ottomani. In quei frangenti ciò era impossibile senza i Morlacchi. Tale necessità era ancor più pressante per il fatto che il pascià bosniaco nel suo esercito disponeva di numerosi Morlacchi di parte bosniaca. Costoro si sarebbero dovuti pagare, il che imponeva la necessità di appoggiarsi prima di tutto su Stojan Janković e la sua compagnia, come una delle più degne di fede[82].

Marin Michiel, conseguentemente, in data 25 settembre 1685, relazionerà il Senato sulle rassegne delle compagnie morlacche a cavallo, la prima delle quali si tenne a Spalato, preannunciando anche le successive[83].

La dipendenza dai successi delle imprese militari dei capi morlacchi cresce ulteriormente. Marin Michiel, "provveditor estraordinario commissario", nel rapporto al Senato, del 1 gennaio 1686, non nasconderà la sua sorpresa per la lettera del Provveditore Generale a Stojan Janković, con la quale il Valier chiede al Michiel di accordare allo Janković ogni richiesta di pane e di munizioni! Costui si prende così anche una ordinazione per 2.000 uomini, senza peraltro informare il Michiel sulle finalità di questo suo atto: "...ma dove sij andato non lo so, perché né lui me l'ha detto, né io l'ho ricercato"[84].

Sennonché lo Janković, dopo una decina di giorni fece ritorno dalla campagna di Lika, a Lapac, con 1.200 immigrati, 3.000 capi di bestiame, ivi compresi 500 capi di bestiame grosso, nonché con un grande bottino. Il bottino verrà distribuito tra i Morlacchi in modo tale che allo stato, a titolo di decima, verrà dato uno schiavo male in arnese, come ebbe a relazionare il Michiel con estrema amarezza[85].

[82] Pietro Valier al Senato, Almissa (Omiš), 17 giugno 1685; ipse ipsis, Vrulje, 19 giugno 1685, DESNICA 2, 87-89.

[83] Marin Michiel al Senato, Spalato, 26 settembre 1685, DESNICA 2, 112.

[84] Ipse ipsis. Zara, 4 gennaio 1686, DESNICA 2, 124-125.

[85] Marin Michiel, Zara, 17 gennaio 1686, DESNICA 2, 126-128.

L'esercito del pascià era in rotta sullo Zadvarje e il Provveditore Generale Valier informò il Senato che i Morlacchi portavano all'ammasso le teste tagliate degli avversari. Questo era un uso inveterato, dietro istigazione delle autorità della Repubblica per rendere i Morlacchi quanto più costanti nella persecuzione degli avversari, i quali, in questa guerra non erano esclusivamente rappresentati da "Turchi", ma anche da "cristiani greci", che nei pressi di Zadvarje si dimostrarono essere "più fieri nemici de Turchi medesimi"[86].

Proprio questa infiltrazione del pascià bosniaco, imponeva la necessità di ricorrere a elementi scelti dei Castelli, di Clissa, di Poglizza e il controllo dei gioghi montani, attraverso i quali si passava dalla Bosnia in Dalmazia. Il fine principe era quello di separare gli Ottomani della Lika e della Krbava, ivi compresi quelli di Knin, dagli altri in Bosnia, diminuendo così essenzialmente il loro potere militare d'urto. Unici a poter assolvere a questo compito erano i Morlacchi di fiducia delle varie zone della Dalmazia. Sotto il comando di Stojan Janković elementi scelti dei Castelli, di Clissa, di Poglizza e di Macarsca, se ne andarono sulle montagne, questa volta meglio pagati rispetto al solito: "... ma è impossibile che si continui lungo tempo in campagna con il solo biscotto, e qualche barila di vino". Il Valier lo fece presente al Senato, giustificando le spese aggiuntive, giusta la "necessità di non perdere per poco danaro molti vantaggi, che si possono conseguire...". D'altra parte, il Governatore Generale non cessava di esprimere il timore a causa delle possibili conseguenze dell'affidare "la pubblica fortuna nelle mani vacillanti e dubbie de' Morlacchi"[87].

Poiché in quel periodo anche le altre due parti, l'asburgica, e l'ottomana, dovevano far ricorso alle forze dei propri Morlacchi per i rispettivi governanti era necessario sapere come indennizzarle e soprattutto come venivano pagate con il soldo[88].

Schiavi, schiavi ...

Indipendentemente da tutti i possibili valori tradizionali, che potevano rendere questa guerra sopportabile da un punto di vista umano, essa era sempre stata, per i più deboli, in qualsiasi situazione, una guerra impietosa. La

[86] *"Molte teste sono state condotte e particolarmente quella del Bugliubassa*, e ui e * l'uso di comperare le teste morte col denaro viuo; et ho creduto in quest'occasione quest'interessate nazione con la ricognizione del merito di cascheduno, perche* prendino animo e si proseguisca con la buona fortuna, e con qualche decena de cechini e qualche agnello, non solo la persecuzione de Turchi, ma de cristiani greci, che ci sono in quest'occasione dimostrati più fieri nemici de Turchi medesimi"*, Pietro Valier al Senato, 19.6.1685, DESNICA 2, 89.

[87] Ipse ipsis, Almissa (Omiš), 25 giugno 1685, DESNICA 2, 90-91.

[88] Interrogatorio verbalizzato di Vukoslav Kosić, Zara, 8 agosto 1685, DESNICA 2,101-102.

guerra fu tanto più crudele di quanto non lo fosse stata molto spesso quella tra i Morlacchi medesimi di una delle tre parti, appartenenti a tre sudditanze diverse, ma non di rado vicini di parentela, se non addirittura consanguinei.

Dopo la critica subita per il suo rapporto con i capi morlacchi e con i Morlacchi in genere, il Mocenigo con la sua terminazione, del 31 agosto 1684, destinò a Stojan Janković un mensile di 10 ducati per la durata della guerra. In essa la nostra attenzione si incentra sulle espressioni di riconoscimento per Stojan Janković, e per la sua compagnia, per l'eccezionale eroismo dimostrato nelle lotte contro gli Osman nei pressi di Knin, di Glamoč e di Grahovo, ma anche per i successi nella devastazione della Lika e, inoltre, per aver catturato degli "schiavi". Tali compensi furono attribuiti anche a Smiljan Smiljanić e a Šimun Bortulačić[89].

Anche Jovan Sinobad ("Zuanne Sinobad") venne premiato con 2 ducati mensili, per il valore dimostrato nella battaglia di Grahovo.[90]

Il Provveditore Generale, Pietro Valier, il 15 marzo 1686, assegnò a Jovan Sinobad una paga vita natural durante dello stesso importo, accentuando i suoi meriti nel ripopolamento di Poličnik ed il Provveditore Generale, Pietro Valier, il 15 marzo 1686, assegnò a Jovan Sinobad una paga vita natural durante dello stesso importo, accentuando i suoi meriti nel ripopolamento di Poličnik e di Nadin con nuovi sudditi, ma anche "havenda fatta moltissimi schiavi tra quali Mehrem Comania Turco di consideratione, come ce lo dimostrano moltissimi attestati de' pubblici eccellentissimi rapresentanti."[91]

Il tema dei nuovi sudditi e dei nuovi schiavi si ripeteva in simili circostanze con una frequenza quasi senza soluzione di continuità. In quel tempo fu grande anche il successo di Zaviša Janković, capitano di Obrovac, che con un colpo di mano su Krbava era riuscito a far prigioniero, mentre controllava i campi arati, il castellano di Udbina, Ibrahim-aga, così come "Aga Cumalich et altri dieci, restandone otto morti nella difesa che pretendevano di fare"[92].

Allora per le autorità veneziane la cosa più importante era di ottenere dati quanto più attendibili sui prigionieri e logicamente sulle possibilità di ricavarne un riscatto quanto più vantaggioso *(idem).*

Nella guerra nella regione del "Tromeđe", i fini principali consistevano nel ricavare bottini quanto più consistenti, più precisamente schiavi umani,

[89] DESNICA 2, 37-40.

[90] Terminazione di Domenico Mocenigo, Zara, 5 settembre 1684, DESNICA 2, 38.

[91] Terminazione di Pietro Valier, Zara, 15 marzo 1686, DESNICA 2, 138-139.

[92] Antonio Zeno al Senato, Zara, 18 giugno 1687, DESNICA 2, 140-141

e i loro beni, specie bestiame. In realtà non c'erano differenze tra i guerrieri e i loro comandanti di tutte e tre le parti del confine quando si trattava di comprendere queste finalità. I guadagni più redditizi che si potevano realizzare erano quelli con gli schiavi, mediante il loro riscatto, vendita o sfruttamento. In gioco c'erano degli interessi che venivano regolati dalle massime autorità dello stato. Così, con la ducale del 18 novembre 1684, si stabiliva che allo stato veniva data la decima degli schiavi maschi in natura, vale a dire in uomini, così importanti per il mantenimento del potere veneziano sul mare. Nel caso di bambini, donne e vecchi, la decima sarebbe stata data in danaro, ossia il decimo del prezzo di vendita. Le massime autorità dello stato in Dalmazia erano tenute ad assicurare la verifica nel numero e la qualità degli schiavi ("il numero, la qualità de' schiavi")[93].

Sebbene di primo acchito potrebbe sembrare che l'influenza del potere statale sull'andamento della schiavitù nella regione del "Tromeđe" fosse limitata e di piccola entità, era fuor di dubbio che determinate misure della politica statale potevano avere grande influenza sui colpi di mano "dei cacciatori di schiavi". Non essendosi ancora svolte ricerche esaustive sugli schiavi veneziani di provenienza ottomana, in quel periodo, l'unico fatto incontrovertibile era che essi appartenevano a tre fedi religiose. Gli schiavi che garantivano i guadagni più lucrativi erano quelli di fede musulmana, indi, ma essenzialmente meno lucrosi, seguivano quelli di fede ortodossa, mentre quelli più a rischio erano di fede cattolica, poiché il commercio con gli schiavi cattolici della Bosnia, del resto noto sia da parte dei Veneziani che dei Ragusei, avrebbe potuto essere fonte di varie sventure, anche con la Santa Sede. Poiché nei territori di confine dalmato-bosniaci, una parte degli ortodossi era indubbiamente al diretto servizio della Krajina ottomana, ma al tempo stesso trattandosi della popolazione meno protetta in rapporto ai sudditi veneziani, si aveva l'impressione che il numero degli schiavi bosniaci ortodossi fosse stato abbastanza elevato, indipendentemente dai prezzi più modesti che se ne potevano ricavare. Non è necessario mettere in evidenza quanto questi schiavi avessero influito sui rapporti degli ortodossi in Bosnia nei confronti delle autorità veneziane, e in particolare nei confronti della possibilità stessa di passare dalla parte veneziana. Nella guerra del 1684-1699, tali trasferimenti di popolazione divennero uno dei fini strategici della politica di Venezia. Per poter quanto più possibile stimolare anche gli ortodossi a passare dalla loro parte, le autorità dovevano influire sulla riduzione del processo di schiavizzazione degli ortodossi della Bosnia, addirittura ricorrendo al riscatto dei prigionieri per far loro ottenere la

[93] DESNICA 2, 52.

libertà. Il Governatore Generale, Valier, in via ufficiale prescrisse la notifica obbligatoria degli schiavi ortodossi e un riscatto statale pari a 200 lire, se il prigioniero non avesse avuto la facoltà di riscattare sé stesso.[94]

Poiché il numero dei prigionieri, leggi schiavi, con tutti i cambiamenti, era in aumento, le autorità veneziane, nel 1685, ricorsero all'introduzione della decima statale sulla schiavitù. Ciò presupponeva singole verifiche, quanto più attendibili possibile, sulla sua situazione, su chi la praticava, a quali condizioni e via dicendo. Con la terminazione di Spalato del Valier, del 5 ottobre del 1685, tutte queste questioni venivano regolamentate[95]. Con essa si regolamentava anche la questione della decima statale espressa in schiavi.

Giudicando dalla lettera al Senato del Michiel, del 26 settembre 1685, questi schiavi venivano forniti dai capi morlacchi, nel caso concreto dallo Janković e dal Bortulačić[96].

La libera disponibilità dei Morlacchi con gli schiavi, viene allora limitata con ancor un'altra maniera. Poiché allora non era piccolo il numero di casi in cui i Morlacchi veneziani cadevano in schiavitù ottomana, la contrattazione del loro riscatto, indipendentemente dalle autorità, rappresenta un grande peso anche per esse. Infatti come viene testimoniato dal caso di Sign del 1685, i Morlacchi veneziani fatti prigionieri venivano riscattati anche con le armi che la Repubblica affidava loro per il servizio militare. Con la sua terminazione, del 30 settembre del 1685, il Valier decretò in accordo con i capi morlacchi, che dopo ogni campagna coronata da successo si togliessero gli schiavi e i valori che sarebbero stati impiegati per il riscatto dei Morlacchi prigionieri.[97]

Nella campagna di Sign, nell'aprile del 1685, i Morlacchi devastarono il circondario, saccheggiarono e condussero gli uomini in schiavitù. "Scorrendo la sponda del fiume Cettina i Morlacchi e qui hano devastato il paese, e passato il fiume in qualche numero d0 essi hanno abrugiata la tore d'Obrovac, vicino al ponte con morte di sopra 30 persone, altrettanti schiavi tra figlioli, huomini e femine, asporto di moltissimi animali e qualche cosa altro."[98]

[94] Proclama di Pietro Valier, Spalato, 26 maggio 1685, DESNICA 2, 83.

[95] DESNICA 2,114-115.

[96] Marin Michiel al Senato, Spalato, 26 settembre 1685, DESNICA 2, 112.

[97] "... onde con l'assenso de' Sardari, capi de' Morlacchi e karambasse, con l'autorità del generalato nostro ordiniamo che in avvenire ogni qual volta, che succedesse nella marchia, combattimento o ritirata, che occorresse farsi d'ordine dei capi, che alcuno dei nostri restasse schiavo, che Iddio non permetti, sia prima di divider il bottino, estratto dallo stesso tanti schiavi o effetti, quanti fossero bastanti per liberare li nostri" (DESNICA 2, 112-113).

[98] DESNICA 2, 3.

Ogni rapporto veneziano su una campagna regolarmente conteneva i dati sui prigionieri e sul loro status, ogni qual volta fosse stato possibile stabilirlo. Era difficile riscontrare delle differenze nel numero degli schiavi tra i potenti veneziani e i semplici Morlacchi, a seguito di una qualche campagna militare intrapresa proprio con questo fine. La regione dei tre paesi confinanti durante la guerra di Morea era uno dei territori più lucrosi nel commercio bellico degli schiavi.

Terra bruciata. Uomini fatti prigionieri, bestiame rubato... e la gloria di Stojan Janković.

Nelle situazioni in cui bisognava armonizzare con l'esercito asburgico le imprese militari nella Lika e nella Krbava, cosa indispensabile all'inizio della guerra in operazioni di vasta portata, ancora una volta i governanti veneziani erano costretti a ricorrere ai Morlacchi. Lasciare ai soli Asburgo la facoltà di guerreggiare nella Lika, implicava ripercussioni pericolose di lunga portata, a fronte degli interessi strategici veneziani, mentre, d'altro canto appoggiarsi, nelle comuni azioni di guerra nella Lika e nella Krbava, prima di tutto sulle forze morlacche, era altrettanto rischioso per le loro difficilmente prevedibili reazioni. Nel giugno del 1685, il generale in capo del Generalato di Karlovac, il Conte generale Herberstein invitò il Provveditore Generale Valier a concertare una penetrazione unitaria in queste che erano le due province più avanzate. Ciò avveniva proprio quando il Valier era terribilmente preso dall'idea di attaccare l'Erzegovina occidentale. Logicamente non gli rimaneva altro che annunciare la collaborazione dei capi morlacchi dei Kotari, nominatamente di Stojan Janković, nel momento opportuno, quando la cosa sarebbe stata possibile[99]. Il Valier, però, era chiaramente preoccupato per la possibilità che l'Herberstein conseguisse da solo successi militari di un certo rilievo, al punto da inviare in Lika anche il colonnello Posedarski e il cavalier Janković, nonché il serdaro Smiljanić e il governatore Bortulačić. Sfruttando la sorpresa degli Ottomani al vedersi attaccati da due parti, il che li costrinse alla ritirata abbandonando una gran moltitudine di abitati, le compagnie morlacche saccheggiarono e bruciarono tutta una serie di località, a cominciare da Rebac, dove, oltre al bottino e agli incendi riuscirono a mettere le mani su "quaranta schiavi". La stessa cosa successe a Lovinac anche se fortificata: " ... havessimo fortuna di incendiar Lovinac primo luocho in Licca verso la nostra frontiera, in quela notte da Turchi abandonato" (Posedarski), ciò non era sufficiente,

[99] Pietro Valier a Joseph Herberstein, Spalato, 14 giugno 1685, DESNICA 2, 94-95.

bisognava aggiungere "trentasette schiavi fra huomini, donne e ragazzi..." (Janković)[100].

Trecento e sedici famiglie morlacche passarono da quella regione al settore veneziano, vale a dire 2.561 anime si trasferirono sulla sponda sinistra della Zrmanja, dove peraltro si sarebbero dovuti insediare. Ai loro capi, raccoltisi a Zara, agli inizi dell'agosto 1685, il commissario Marin Michiel consigliò "di lasciar un paese barbaro et il dominio del principe tirano, per riccovrarsi soto quello del più giusto del mondo". Si assegnò loro per l'insediamento fisso anche un primo aiuto di "200 stara di formento in circa", che sarebbero state distribuite quando tutti sarebbero passati dalla parte veneziana[101]. In questa operazione venne a mancare tuttavia la diretta collaborazione con le forze asburgiche, in marcia verso la Krbava, sebbene in quei primi d'estate anche i confinari di Karlovac fossero penetrati con ingenti forze in quella regione. Verso la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1685, alcune migliaia di militari di Janković dei Kotari, dei Morlacchi dei Castelli di Tartaglia, nonché le compagnie dei mercenari abbruzzesi entrarono in Bilaj, in Bosnia, indi a Vakuf sull'Una per finire a Srb. Gli Ottomani, non avendo fiducia nei loro borghi e nelle loro torri mal costruite, essendo stati precedentemente informati dell'attacco, abbandonarono i propri abitati e si radunarono in luoghi più fortificati. Ciò si ritorse su di essi, nel caso di Bilaj, con un effetto disastroso. Comunque per i Veneziani il maggior profitto fu il trasferimento dei Morlacchi ortodossi e degli abitanti di Srb in territorio veneziano, grazie al ruolo determinante che vi ebbe Stojan Janković[102].

Dopo il successo ottenuto dall'Herberstein nella penctrazione della Lika, nel settembre 1685, alla quale il Valier evitò di partecipare, in essa irruppero, agli inizi del novembre dello stesso anno, i serdari zaratini con le loro forze unite e lo fecero addentrandosi ben bene all'interno, come anche nella Krbava, distruggendo, oltre a una moltitudine di villaggi, una trentina di torri dei potentati ottomani. Poiché gli Ottomani si ritiravano davanti a forze strapotenti, un tale successo non richiese astuzia e sforzi eccezionalmente grandi.: " ... così che abbandonato il paese potevano distruggere et incendiare molte ville, alcune terre e 30 torri de principali Turchi."[103]

[100] DESNICA 2, 94-99.

[101] Marin Michiel al Senato, Zara, 4 agosto 1685, DESNICA 2, 99-100.

[102] "... arrivati a uno luoco chiamato Sarp, habitato da greci, che vi erano scampati, ma poi andarono volontariamente all'ubbidienza del signor kavalier Gianco, e vi saranno più di cinquecento huomini d'armi sendo in gran quantità di famiglie e condussero seco le loro robbe et animali, che non so in che quantità. Siamo poi venuti verso queste parti, et arrivati in un luoco chiamato Zermagnia, ridotto ivi tutto il bottino, ne è stata fatta la divisione; ..." Francesco Manzecchi a Pietro Valier, Skradin (?), 8 settembre 1685, DESNICA 2, 108-109.

[103] Pietro Valier al Senato, Spalato, 9 novembre 1685, DESNICA 2, 116.

Che le cose stessero proprio così lo si vede dallo stesso rapporto del Valier al Senato, secondo il quale il successo sarebbe stato ancor più grande se i Morlacchi fossero stati più disciplinati e se il loro addestramento ed equipaggiamento fossero stati migliori.

Nell'inverno del 1686, nuovamente i Veneziani ebbero motivo di essere preoccupati, avendo appreso la notizia di preannunciate operazioni militari sia da parte asburgica che ottomana. Tutto lascia pensare che a quell'epoca i rapporti informativi di maggiore affidabilità fossero stati più rari e più difficilmente controllabili. Ancora una volta molto sarebbe dipeso da quanto sarebbero venuti a conoscere i capi morlacchi dai loro agenti di fiducia o dalle esplorazioni condotte in proprio nelle due altre parti del "Tromeđe". Stando a quanto pubblicato sembra che in quel periodo Stojan Janković in merito a questa questione, abbia mietuto i successi maggiori. Pare, infatti, che da tutte e tre le aree gli fossero pervenute informazioni su quanto stava avvenendo. Tra gli informatori molti erano i Morlacchi anche di recente insediamento. Questo valse anche per Vučić Olujić. "Morlacco nuovo habitante a Bellissane sopra Obrovazzo, che lo informò sulla penetrazione coronata da successo del bano croato in Bosnia.[104]

In questo stesso lasso di tempo si fecero molto più frequenti le notizie sui preparativi del pascià bosniaco per un'operazione militare contro la Dalmazia veneziana, le quali inducevano a concludere che il pascià si sarebbe mosso alla volta di Knin e in parte verso Sign[105].

In quel momento il Michiel poteva contare soltanto sul Bortulačić e sullo Janković, poiché lo Smiljanić era ammalato e non stava bene[106].

Tuttavia, verso la metà di febbraio, il Michiel avrebbe avuto notizia che il pascià non si muoveva affatto da Banja Luka. Indipendentemente da questo fatto, i capi morlacchi e gli harambassa erano sui confini con tutte le loro forze (Desnica 2, 136-137). Fino alla primavera diventò sempre più evidente il fatto che la vera meta ottomana era quella di sfondare l'assedio di Sign, e conseguentemente i 1.600 militari dei Kotari sotto il comando dello Janković ricevettero l'ordine, unitamente alla cavalleria mercenaria, di essere costantemente in stato di allarme[107].

[104] Interrogatorio verbalizzato di Stojan Janković, Zara, 28 gennaio 1686, DESNICA 2, 130-131.

[105] Stando al rapporto del Michiel del 1 febbraio 1686, l'harambassa Nakić informa: "che il passà medesimo di Bosna sij partito da Bagnalucca con il convoglio. E che si va fermando di luogo in luogo due o tre giorni alla volta, per dare ristoro a cavalli, che giungerà a Cliuno, dove ritrovarà nuovo seguito per incorporare a' suoi, e che capo di mezo mese arrivarà al luogo destinato", ossia a Knin (Marin Michiel, Zara, 1 febbraio 1686, DESNICA 2, 132-133).

[106] "Gl'altri due Smiglianich e Possidaria, il primo sta guardando il letto aggravato da podagra, che giuntagli al collo, lo rende in sommo pericolo della vita, l'altro dice d'haver male e non si vede" (DESNICA 2, 133-136).

[107] Antonio Zeno al Senato, Zara, 12 aprile 1686, DESNICA 2, 139-140.

Fu allora che la gloria dello Janković raggiunse il suo apice. Stando a un rapporto da Poštrovica, nell'Albania veneziana, era sufficiente nominare il suo nome, o annunciare il suo arrivo in aiuto a una fortezza sotto assedio per indurre gli Ottomani a toglierlo[108].

In quel periodo, dopo i numerosi successi veneziani negli scontri armati con gli Ottomani bosniaci, grande era la preoccupazione per le possibili conseguenze anche tra i Ragusei. Essi temevano che con l'espansione del dominio veneziano fino alle Bocche si sarebbero potuti trovare completamente circondati. Per questo motivo i Ragusei sopravanzarono tutti gli altri nei tentativi di limitare quanto più possibile gli effetti delle imprese veneziane e per renderli quanto più deboli, ovunque se ne presentasse l'opportunità. Se poi l'entroterra raguseo non fosse potuto rimanere sotto la sudditanza ottomana, i Ragusei caparbiamente avrebbero caldeggiato il diritto degli Asburgo di possedere quelle terre, essendo monarchi ungari. Con il medesimo intento si sforzarono di attirare dalla loro anche i Morlacchi e i loro capi. Stojan Janković era uno di quelli su cui si polarizzava la loro attenzione. Per quanto non lo si possa concludere direttamente, è verosimile che la missiva, per davvero insolita, firmata a Vienna, in data 30 giugno 1686, dal "conte Matimir Matthias Nicolaus Illynova Illyriae et Dalmatie haeredis duca Culmiae" indirizzata a Stojan Janković, "il signor cavagliere generale ..." e "amico mio charissimo" fosse dovuta alla regia di Ragusa, secondo una messa in scena di timbro asburgico, poiché l'Ilijanović vi veniva presentato come erede del titolo dei "conti di Gabella e di tutta Illyria Culmia ducato", rispettivamente "e per conseguenza signori di tutti questi contorni anco sotto Zara". Con il tono di chi si metteva a disposizione e di chi minacciava, l'Ilijanović rinfacciò allo Janković che la "sua soldatesca" maltrattava la popolazione nel territorio di Zara[109].

Logicamente il Provveditore Generale Cornaro ritenne che tali messaggi meritassero l'attenzione dell'inquisizione di Venezia[110].

L'inquisizione si occupò di questa lettera e scoprì l'identità dell'Ilijanović, ma non gli prestò molta attenzione, a parte il fatto che si sarebbe fatto obbligo al Provveditore Generale di tener conto della possibilità della corrispondenza tra lo Janković e l'Ilijanović[111].

[108] Interrogatorio verbalizzato di Nikola Kopronež, Zara, 6 marzo 1686, DESNICA 2, 137-138.

[109] Matija Ilijanović a Stojan Janković, Vienna, 30 giugno 1686, DESNICA 2, 144-145.

[110] Gerolamo Cornaro agli inquisitori statali, Spalato, 30 ottobre 1686, DESNICA 2, 154-155.

[111] Gli inquisitori statali a Gerolamo Cornaro, Venezia, 22 gennaio 1687 e Gerolamo Cornaro agli inquisitori statali, Spalato, 14 febbraio 1687, DESNICA 2, 179-181.

Nello stesso tempo i Veneziani dettero il via all'annosa questione della formazione di reggimenti mercenari di fanteria oltremare. Il diritto di costituirli venne affidato a Stojan Janković. Il che includeva anche il diritto di scelta dei militari e dei graduati, con la definitiva approvazione del Governatore Generale. Il reggimento sarebbe stato comandato dal figlio di Stojan, Nikola. Contemporaneamente si approvò la costituzione di una compagnia di cavalleggeri sotto il comando dell'altro figlio di Stojan, Kostantin. Su ciò il doge veneziano con la firma Marcus Antonius Iustinianus, pubblicò la ducale a Venezia, il 7 novembre 1686.[112]

Evidentemente ogni dove, a Venezia, a Vienna, a Ragusa, ma soprattutto tra gli Ottomani di Bosnia sempre diffusa era la convinzione che gli ulteriori successi nella condotta della guerra in aree sempre più interne, sarebbe dipesa dall'aver dalla propria parte i più influenti tra i capi morlacchi, rispettivamente dal comportamento della popolazione. Al tempo del contrattacco ottomano alla Dalmazia settentrionale, nella seconda metà di novembre del 1686, lo Janković disponeva già di circa 300 mercenari inclusi nel reggimento.[113]

Egli allora disponeva già delle prime nomine dei capitani dei suoi reggimenti (Zuanne Bossich e Nicolò Blagojević di Sebenico) (Idem). La Decisione del Senato veneziano secondo la quale allo Janković veniva affidata la formazione di un reggimento di fanteria e di una compagnia di cavalleggeri avrebbe avuto degli effetti di gran lunga positivi per i fini di Venezia. Il Provveditore straordinario di Cattaro, Antonio Zeno, informò, in data 6 dicembre 1686, che il patriarca del patriarcato di Peć (Arsenio III Čarnojević) si preparava a trasferirsi a Cettigne, onde esercitare uno stimolo più efficace sul popolo, invitandolo all'insurrezione, in collaborazione con i Veneziani e che era pronto lui stesso a equipaggiare e inviare un centinaio di cavalleggeri per le unità dello Janković.[114]

Gli uomini dello Janković si raggrupparono a Zara. Facendosi il loro numero sempre maggiore, il Cornaro incitò il Senato ad assicurare quanto prima il necessario equipaggiamento, per poterli allontanare dalla Città, essendo pericoloso trattenerveli con "lungo e numeroso soggiorno della gente di tal natura" (Idem). L'assembramento dei reggimenti di fanteria e della compagnia di cavalleggeri sarebbe stato fonte di svariati dubbi e resistenze. Il reclutamento di un tal numero di uomini, che si sarebbero

[112] La Ducale Marcantonio Giustiniano, Venezia, 7 novembre 1686, DESNICA 2, 155-157.

[113] DESNICA 2, 169.

[114] Antonio Zeno, Cattaro, 6 dicembre 1686, DESNICA 2, 170-171

potuti inviare su altri fronti di guerra, specie nel Levante, provocò in molti paura per il possibile indebolimento del potere di resistenza della Dalmazia, nella quale i Veneziani, peraltro, non disponevano di forze di una certa consistenza. D'altra parte gli altri capi morlacchi, a motivo dei propri interessi e per invidia ostacolavano l'arruolamento. Tuttavia le autorità veneziane allora dettero una tale importanza allo Janković, per le sue capacità e per la sua fedeltà, da rigettare tutte le obiezioni per quanto potessero essere motivate, obiezioni che non ebbero effetto alcuno rispetto al rapporto ufficiale nei suoi confronti.[115]

Nello stesso tempo, sfruttando il suo prestigio nel servizio militare, Stojan Janković non si trattenne dal ricavare il massimo utile possibile nelle regioni nelle quali senza di lui sarebbe stata difficilmente pensabile una condotta di guerra coronata da successo. Agli inizi del febbraio 1686, i nuovi immigrati a Kožulovo Polje, in un ampio ricorso, molto circostanziato, si lamentarono di lui e del Bonifačić per il saccheggio subito, ammontante a un valore di 500 reali in oggetti di valore (borchie, spilloni et similia), per le violenze addirittura per gli omicidi, a causa degli accordi stipulati con gli Ottomani sulle condizioni del trasferimento dalla regione di Lapac. In particolare protestavano per l'imposizione dell'obbligo che costringeva ogni villaggio a coltivare un pezzo della sua terra a Kožulovo Polje. Poiché la lettera era stata scritta da un frate, si concludeva con le parole "semo christiani, a questo savè certo che tuto il populo fa scriver sta letera da un religioso. E a fato un'altra copia per mandar a Venetia al prencipe perché veda qua non podemo parlar de aver ragion..", era possibile presupporre che dietro tali accuse nei confronti dello Janković, fatti salvi i documentati motivi, si nascondessero anche altre mire (Desnica 2, 133-135,237).

Tuttavia Stojan Janković era troppo importante per le autorità veneziane, da contrapporgli ostacoli nel momento in cui mieteva tanto successo su quel fronte di guerra per loro tanto importante, sul quale, peraltro, ancora per parecchio tempo, non avrebbero avuto la possibilità di impiegare forze proprie in grandi proporzioni. Sembra infatti che proprio allora si facesse sempre più conto su di lui, nella primavera e nell'estate del 1686, in riferimento alle incursioni offensive in direzione di Knin, della Lika e della Krbava, da una parte, e dall'altra, in direzione di Sign e di Livno. Nel giugno i capi dei Kotari devastarono i dintorni di Knin, distruggendo tra l'altro 25 mulini.[116]

[115] Antonio Zeno al Senato. Zara, 25 febbraio 1687, DESNICA 2, 181-182.

[116] "La partita de Morlacchi condotta dal Kavalier Gianco et altri capi nelle campagne di Knin, ha devastato grandemente le biave, incendiati circa venticinque mulini e distrutta una torre forta, che sopra il fiume Cherca diffendeva la magior parte delli molini stessi, con la priggionia delle guarde che v'esistevano." (Polo Michiel al Senato, Bribir, li 26 giugno 1686, DESNICA 2, 141-142)

Qualche tempo dopo, in luglio, il Governatore Generale, Gerolamo Corner, poteva informare il Senato con malcelata euforia sulla campagna di grandi risultati, condotta da 5.000 fanti morlacchi e 1.500 cavalleggeri, sotto il comando di quattro serdari dei Kotari, su Livno, "sede ordinaria dei passà di Bossina, frontiera stimabile del confine, fontico abbondantissimo di biade, deposito principale de munitioni da guerra e d'ogn'altra sorte de viveri". Questa volta i Morlacchi che partecipavano alla spedizione erano "gente tutta scielta e valorosa" che riesce a eliminare oltre 400 avversari, "diversi fatti schiavi" liberare dalla schiavitù più di trenta cristiani, incendiare una moltitudine di case di Livno e svariate riserve – a partire dal fieno in poi, depredare quantità di beni difficilmente controllabili, equipaggiamenti militari e via dicendo. Logicamente il Corner non si tirò indietro, richiedendo la spartizione della maggior parte del bottino tra i partecipanti alla campagna, mentre al Senato chiedeva "di provedermi di qualche numero di medaglie et annelli", in modo da poter in maniera tangibile dimostrare ai più meritevoli un'attestazione di riconoscimento.[117]

Anche questa volta il Senato, senza tergiversare sul valore dei Morlacchi e dei loro capi, acconsentì a che il bottino di Livno fosse lasciato ai Morlacchi, e anche alla richiesta delle medaglie e degli anelli come premio ai più meritevoli".[118]

Verso la fine dell'estate lo Janković e lo Smiljanić nuovamente si misero in marcia per una campagna da condursi nella regione di Livno, dopo aver avuto la conferma che un grande esercito ottomano vi fosse colà giunto, capitanato dal pascià di Zvornik, Bastić, e dall'alaj-beg bosniaco Filipović con il fine di favorire la ricostruzione del territorio e, in particolare, delle fortificazioni militari. Nel colpo inferto dai capi morlacchi, nuovamente ci fu una moltitudine di vittime umane, nelle fiamme finirono nuove case e beni e il saccheggio si portò via grandi quantità di cose pregiate e di beni di consumo. Lo Janković e lo Smiljanić misero in evidenza che tutto il territorio di Livno per un perimetro di 50 miglia era stato trasformato in un deserto[119].

[117] Gerolamo Cornar al Senato, Spalato 19 luglio 1686, DESNICA 2, 142-143.

[118] Il Senato a Gerolamo Cornar, Venezia, 27 luglio 1686, DESNICA 2, 143-144.

[119] Interrogatorio verbalizzarto di Stojan Janković e di Smiljan Smiljanić, Zara, 7 settembre 1686, DESNICA 2, 148-147.

Emarginati nella gloria, dopo la caduta di Sign, per paura della vendetta ottomana.

Tale indebolimento di Livno, dette nuovo ardire alle autorità veneziane in Dalmazia, al punto da accingersi nuovamente alla conquista di Sign. Per il rinnovato attacco alla città, le autorità militari veneziane si prepararono in maniera completamente diversa rispetto alla campagna del 1684, che era finita in una catastrofe. Ciò sta a significare che era stato necessario provvedere sia a un più approfondito approccio tattico dell'attacco, ma anche a un esercito di gran lunga migliore. Non potevano esserci più soltanto i Morlacchi, e anche quelli scelti dovevano essere sia i più affidabili, sia i più esperti. Non c'era alcun dubbio che gli Ottomani di Sign avrebbero opposto una strenua difesa, sostenuta al massimo delle possibilità. In verità quando il Provveditore Generale Cornar poté finalmente inviare al Senato il rapporto sulla conquista di Sign, in data 30 settembre 1686, sin dall'inizio dovette ammettere che Sign era caduta "doppo una disperata resistenza dei diffensori al tormento continuo dell'artiglieria, a gl'incommodi essentialissimi delle bombe et al fuoco mai intermesso dei moschetti." [120]

A differenza di alcuni precedenti rapporti su combattimenti vittoriosi con gli Ottomani, in questo caso la parte centrale era consacrata agli elogi dei graduati veneziani e alle loro unità subalterne. Soltanto alla fine si poteva leggere " et i Morlachi pure con i serdari hanno contribuito l'impiego con la solita natural brava", per continuare poi "alcuni de quali essendo stati da me riconosciuti a misura delle proprie attioni con agnelli e medaglie son in obligo di supplicarne qualche nuova provisione e masime degl'annelli stessi per haver modo di premiare in ogn'altra occasione i più benemeriti et animarli a continuare il loro fruttuoso servitio". Con la caduta di Sign, il nuovo confine con la Bosnia si spostò sulla montagna del Prolog, sovrastante la città, sulla strada per Livno, in una natura impervia dove spesso soffiava anche la bora ("al vento di borra furioso") e dove era difficile provvedere agli approvvigionamenti del presidio con svariati fabbisogni, ivi compreso il fieno. Si trattava, dunque, di un'altra posizione che sarebbe stato difficile mantenere senza ricorrere al coinvolgimento dei Morlacchi. Leggendo il rapporto del Cornar, era chiaro che in quella circostanza non si parlava affatto della ripartizione dell'ingente bottino tra i Morlacchi. La sua destinazione avrebbe seguito per la maggior parte, altre direzioni. Così sarebbe avvenuto per la distribuzione della terra e di altri beni, i cui nuovi proprietari, molto più spesso di quanto non lo fosse stato solitamente, sarebbero stati gli

[120] Gerolamo Cornar al Senato, accampamento ai piedi di Sign, 30 settembre 1686, DESNICA 2, 151-153.

abitanti di Spalato e di altre parti "deli vecchi possedimenti", rispettivamente dell'Italia. Da aggiungere che a Sign vennero liberati 30 prigionieri cristiani ("et 30 schiavi christiani restituiti alla libertà") (Idem)

L'attacco su Sinj, e logicamente, ancor più la sua caduta, provocarono una potente emozione tra gli Ottomani bosniaci, al punto che a questo successo veneziano fece riscontro un contrattacco di ampie proporzioni in direzione della Dalmazia settentrionale. Le autorità veneziane, ne furono informate in tempo e immediatamente presero le contromisure per prepararsi nel modo migliore allo scontro. Tenendo presente la grande vulnerabilità della popolazione morlacca e dei suoi beni, a fronte di queste scorribande degli Ottomani, tra le prime misure figurò necessariamente quella di ordinare il ripiegamento degli abitanti dalle posizioni più esposte (Ostrovica, Bribir ecc.) e di mettere al riparo il bestiame[121].

Tuttavia il commissario Antonio Molin registrò un certo successo unicamente nel pungolare lo Janković e il Bortulačić, mentre, per contro, le misure veneziane incontrarono una debole risposta. Le ragioni vanno ricercate in più direzioni, il Molin nei primi momenti mise in rilievo la necessità di strutturare organizzativamente l'esercito morlacco in maniera più appropriata alle necessità[122].

In quel momento i Veneziani, non essendo preparati a opporre una difesa migliore che proteggesse la Dalmazia settentrionale, nuovamente si trovarono a dipendere soprattutto dalla consistenza della resistenza morlacca. In quel frangente la forza degli Ottomani era sufficiente per invadere tutta l'area, fino in vista della costa e dei dintorni di Zara. Il Provveditore Generale, Cornaro, il 14 novembre 1886, si rivolse con un dispaccio particolare allo Janković nel quale confidava nel suo valore e nella sua capacità.[123]

In quella situazione il sostegno era molto importante poiché lo Janković da solo difendeva Bribir con il nucleo della sua compagnia, mentre una moltitudine di uomini era dispersa da tutte le parti. Neanche a parlare di concordare una comune linea operativa con gli altri capi morlacchi. Come se la promozione militare veneziana di Stojan Janković in quel periodo avesse avuto un effetto opposto tra i capi sia dei Morlacchi dei Kotari che degli altri, i quali si consideravano pari a lui, senza però godere del vantaggio

[121] Antonio Molin ai capi-villaggio, Zara, 7 ottobre 1686, DESNICA 2,154.

[122] "Queste emergenze mi hanno avvertito di molte cose, così della cavalleria come de paesani hanno materia da riflettere opportunamente alla somma virtù di vostra eccellenza ... " Antonio Molin a Gerolamo Cornar, Zara, 10 novembre 1686, DESNICA 2, 157-158.

[123] Gerolamo Cornaro a Stojan Janković, Sebenico, 12 novembre 1686 e nuovamente lo stesso giorno e il 13 novembre 1686, DESNICA 2, 158-160.

di reclutare un reggimento di fanteria e una compagnia di cavalleggeri! Si sarebbe dimostrato successivamente che quella era una ragione meno importante, relativamente alla mancanza di un appoggio più consistente allo Janković nella fortificazione della sua posizione in Bribir, se messa a confronto con la montante ondata degli Ottomani bosniaci. Molto più peso ebbe, infatti, la notizia dello sfondamento operato da un grande esercito bosniaco, forte di 16.000 uomini, al comando del pascià bosniaco e di altri quattro pascià, proveniente da Knin, notizia che provocò il terrore non solo tra i Morlacchi, ma anche tra tutti gli altri fino alla riva del mare, in quanto nessuno dubitava affatto, che gli Ottomani, dopo tante umilianti sconfitte subite nella regione dei Triplici Confini, ardevano dal desiderio di vendetta. Avendo visto che nei Kotari l'esercito veneziano non reagiva così come aveva fatto nella conquista di Sinj, dal momento che anche le stesse autorità veneziane raccomandavano alla popolazione morlacca dei Kotari di abbandonare i propri stanziamenti con i suoi beni, alla ricerca di un qualche migliore rifugio, la maggior parte della semplice gente morlacca, piuttosto che voler andare al fronte, dove si sarebbe potuto facilmente lasciare la pelle, senza, d'altronde, nulla conseguire, si sarebbe preoccupata, prima di tutto, di mettere in salvo i familiari e i beni, inoltre, come ebbero a notare più volte sia lo Janković che il Provveditore Generale, Cornaro, la bora impetuosa stava soffiando da giorni e giorni (" .. il vento furioso di bora che spirava da molti giorni non gli aveva permesso l'avvanzarsi..." (Desnica 2, 62/), il quale evento, nel tardo autunno non poteva che ulteriormente "raffreddare" la disponibilità a combattere. Nel momento in cui ci si attendeva lo scontro diretto con l'avversario bosniaco, lo Janković si trovò a rimanere con così pochi uomini che non gli restò altro, nonostante il vano tentativo di non ritirarsi, di ripiegare su Skradin.[124]

Alcune formazioni bosniache penetrarono fino a Vrana e Perušić, ma a malapena racimolarono un qualche bottino e non fecero quasi prigionieri – come se tutto il territorio fosse stato abbandonato davanti a loro. Riuscirono soltanto a incendiare parecchie casupole, miserevoli abitazioni in cui solitamente, a quel tempo, dimoravano i Morlacchi. Dopo di che l'esercito bosniaco, a grande meraviglia generale, si ritirò. Ben presto si venne a sapere che il motivo principale era da ricercarsi nella convinzione che le forze veneziane concentratesi, si stavano preparando a sferrare un attacco da due direttrici diverse, da Zara e da Skradin e che sarebbero state in grado di circondare il grosso delle milizie bosniache e di annientarlo. Evidentemente anche le voci messe artatamente in giro dai Veneziani, avevano fatto la loro

[124] Interrogatorio verbalizzato di Stojan Janković, Skradin, 16 novembre 1686, DESNICA 2, 161-163.

parte. In verità il contrattacco era, per davvero, in fase di preparazione, ma sarebbero occorsi tempi più lunghi.

La bora soffiò per alcuni giorni ancora, anche sul mare, contribuendo ad aggiungere altre grandi preoccupazioni al Provveditore Generale Cornaro in viaggio da Sebenico a Skradin, oltre a quelle che stava vivendo per la disorganizzazione della difesa di Bribir. Il tradimento delle sue aspettative da parte dei Morlacchi, sia che si fosse trattato dei serdari o di uomini semplici, chiaramente lo spinse ad alzare il tono nel rapporto al Senato. In tutta questa faccenda l'unica eccezione fu costituita dallo Janković, anche se la disfatta di Bribir, indirettamente ricadde anche su di lui. Logicamente non glielo si rinfacciò. Venne considerato un grande successo il fatto che gli Ottomani, nelle operazioni di saccheggio, non ebbero modo di mettere le mani né su schiavi umani, né sui loro beni.[125]

La campagna di Duvno "per praticar la distruttione" e la morte di Stojan Janković.

Le autorità veneziane impiegavano permanentemente le forze morlacche come truppe d'assalto nella devastazione e nella distruzione della cultura materiale della parte ottomana. Nella campagna di Duvno, Livno e Glamoč, nell'agosto 1587, essi vennero immessi nell'esercito veneziano proprio per questo motivo[126].

Lo sfondamento a Duvno, "novanta miglia circa discosto dalle marine", dunque profondamente all'interno della Bosnia, mentre era in piena attuazione l'attacco che avrebbe portato alla conquista di Novi, nelle Bocche, costituì la testimonianza di quanto fosse efficace la condotta di guerra dei Morlacchi, sin dall'inizio delle ostilità nella guerra di Morea sul territorio del "Tromeđe". Tuttavia, le campagne nelle quali il saccheggio e la cattura di prigionieri rappresentavano i compiti principali, molto facilmente si potevano tramutare in catastrofi per gli attaccanti, quando si imbattevano in una resistenza inaspettata da parte di un nemico preparato e motivato. Questo successe ai Morlacchi dello Janković anche sotto le mura di Duvno. In un momento critico, egli stesso, seguito da un manipolo di suoi compagni di lotta, si abbandonò a uno scontro estremamente pericoloso, con forze

[125] Gerolamo Cornar al Senato, Skradin, 21 novembre 1686, DESNICA 2, 165-169.

[126] "... per coglier con essi qualche vantaggio nel paese nemico, così a divertimento del concorso alla parte menacciata, come per praticar la destruttione (Sottolineato da R.D,.), specialmente di biade e fieni, erano radunati per il svernar del bassà di Bosna a questi confini, conservati in Duvno, Clivuno, Glamoz, Scopie, et altri luochi circonvicini" (Antonio Zeno al Senato, Sign, 26 agosto 1687, DESNICA 2, 189).

ottomane ben fortificate, considerevolmente più numerose, trovandovi una morte solitaria: "Rende amareggiata la felicità del successo la disgratia incontrata dal cavalier Gianco, quale da una schioppettata colpito, e traversata li poi una sablata sopra la schena, rese poche dopo l'anima al creatore"[127].

La sua morte provocò un potente effetto. Lo stesso Zeno esternò una forte reazione emozionale nella lettera ufficiale al Senato, del 26 agosto 1687.[128]

La campagna all'interno della Bosnia aveva raggiunto i suoi scopi anche da un punto di vista tattico, in relazione all'impresa della conquista di Novi nelle Bocche, e da quello delle finalità a lunga scadenza degli scontri armati veneziani nella regione dei Triplici Confini – la costrizione forzata all'espatrio e la distruzione culturale e materiale della parte avversa. Logicamente, "(m)olte famiglie cristiane che sospiravano sottrarsi dalla barbara schiavitù, e farsi sudditi della serenità vostra, sono state da me caritatevolmente assistite e scortate al numero di trecento cinquanta sei anime, così per la sicurezza loro, come degl'animali, che sono han condotto" (Desnica 2, 192).

Stojan Janković venne sostituito con delibera dello Zeno, da un altro capo morlacco "del maggior credito", Božo Milković ("Milocovich"), raccomandato dal suo costante dar prova di "molto valore e corraggio..." (Desnica 2, 194).

Pertanto la nuova scelta non era più affatto opera degli stessi Morlacchi, come spesso tradizionalmente era avvenuto, per quanto nessuno dubitasse del prestigio del Milković. Stojan Janković al momento della morte era diventato a tal punto un funzionario militare veneziano che tale comportamento dello Zeno, per di più nel bel mezzo della guerra, non provocò resistenza alcuna tra gli stessi Morlacchi. Sebbene fino allora Stojan Janković avesse arruolato un gran numero di uomini per il suo reggimento di fanteria e per lo squadrone di cavalleggeri e quantunque i posti di comando fossero stati garantiti ai suoi figli, essi a quell'epoca erano troppo giovani e soprattutto troppo inesperti per poter subentrare nell'esercizio dei suoi doveri.

[127] IBIDEM, DESNICA 2, 190.

[128] "La passione che io ne provo per la perditta di così degno e valoroso soggetto, può ben esser compressa dall'eccellentissimo senato havendolo sperimentato di tanta devotione e fede verso la serenità vostra.
È morto certo, come ha vissuto, da gran soldato, ma può dirsi haverla volontariamente incontrata, mentre con troppo disuguaglianza e contro gl'ordini repplicati ha voluto perire; tuttoché si havasse espresso fosse l'oggetto suo di riddur alla campagna li Turchi, e facilitare quell'intento che seco havevo communicato.
Anco seguita la di lui morte, mi portai in persona nel corpo de' Morlachi stessi per eccitarli alla vendetta del suo capo; ma niente ha giovato; anzi li trovai rissoluti di partire senza di me e con difficoltà trattenuti segui la marchia regolata a scanso de discapiti." (Idem, DESNICA 2, 190).

Peraltro, in tal modo, le autorità veneziane si liberarono di un obbligo al quale, a dire il vero, non tenevano eccessivamente. Più che certo non era nel loro interesse istituire stabilmente una qualsiasi "dinastia" morlacca nel settore dei Triplici Confini e ciò addirittura anche prima della fine della guerra.

La morte di Stojan Janković, quella dei suoi fratelli e dei loro subalterni morlacchi venne celebrata in varie parti.

Zaviša Janković, il serdaro Matija Nakić e l'harambassa Božo Milković attaccarono Varcar Vakuf: "... riuscirono mirabilmente con l'acquisto di quattro milla e più de minuti doicento tra cavalli e bovini", "nel lungo giro di dodeci giornate, hanno tutto il paese saccheggiato et incendiato; la quantità di biade ritrovate, così nelle case, come in monti per la campagna ancora nelle spighe non possono descriverla ..." e via dicendo (Desnica 2, 196-197). Lo Zeno concludeva, scrivendo al Senato: "... mentro Turchi si lusingavano, che la morte del cavalier Gianco potesse haver diminuito il corraggio della natione e tanto più sono stati fortunati li successi, quanto che non sono periti, che due soli tra nostri, ed uno lievemente ferito." (Desnica 2, 197).

In quel periodo cadeva anche Novi nelle Bocche. Gli Ottomani furono scacciati dal loro più importante sbocco sul Mare Adriatico, rilevantissimo per gli interessi della Bosnia. A sud delle montagne dei Dinara, tra le opere fortificate di maggiore consistenza, in loro possesso rimase soltanto Knin. Anche Knin sarebbe caduta, nel settembre del 1686, vale a dire poco dopo la morte di Stojan Janković. Sebbene egli avesse perduto la vita molto prima della fine della guerra, avvenuta nel 1699, la sua scomparsa coincise con il tempo in cui, per la Repubblica di Venezia, il potenziale bellico morlacco, perse gran parte del suo senso. Per il resto, gli Asburgo sarebbero finalmente riusciti ad averla vinta nella Lika e nella Krbava, nel 1699, mentre anche sugli altri fronti di guerra, in Dalmazia e nelle Bocche, la Repubblica di Venezia avrebbe fatto fronte alla guerra con molta circospezione. Stojan Janković perì nel momento in cui la necessità di disporre di uomini "dal cuore più forte dell'intelletto" veniva sempre meno.

A mo' di conclusione.

Questo lavoro è nato con un fine essenziale, quello cioè di contribuire al discorso scientifico sulle questioni di fondo della storia dei Croati e dei Serbi nel "Tromeđe", ossia sui Morlacchi nelle dissertazioni sul "Triplex Confinium". Non vorrei dire di essere il primo ad averlo fatto. Senza gli innumerevoli contributi di coloro che mi hanno preceduto dal XVIII secolo

in poi, di coloro che hanno preso parte al dibattito, che non di rado ha assunto una connotazione anche europea, non avrei potuto da solo fare alcunché. Ciononostante sono poche le questioni della storiografia croata e serba che, come questa, risentono del peso del mito. Non vorrei asserire che con questo contributo una qualsiasi questione aperta sia stata "risolta", ma sono sicuro che esso abbia favorito l'impostazione di numerose nuove problematiche, concernenti questi "barbari" dell'Adriatico orientale, che inducono a esperire, per le molteplici controversie, un diverso approccio alla ricerca. Senza i Morlacchi difficilmente sarebbe stato possibile scrivere un qualunque capitolo della storia non solo dell'Adriatico orientale, ma di tutte le potenze imperiali che su di esso esercitavano il loro dominio nei primi anni dell'Evo Moderno, nell'ambito di una qualsivoglia consequenziale riflessione critica dei loro retaggi. Tuttavia rimane ancor sempre aperta la questione del come renderli oggetto di ricerca nell'ambiente storico che si identifica con "la civiltà" mediterranea. Se è vero che essi sono motivo di riflessione critica, caso frequente a partire dal XVIII secolo ad oggi, si accede loro, anche con troppa frequenza, come a un problema di ricerca al di fuori od opposto a quello della "société englobante", senza il quale esso è, alla fin fine, mera finzione. I Morlacchi non sono una finzione dei primi dell'Evo Moderno, sebbene fittiziamente vengano riportati in vita dalle ideologie nazionali croata e serba del XIX e XX secolo, come pure dai servizi storiografici ad esse conformi, fino alle recenti, in realtà tragiche incomprensioni del loro patrimonio. Essi sono – a seconda dei punti di vista – la faccia e l'interfaccia dell'esperienza storica dell'Adriatico orientale agli inizi dell'Evo Moderno, nella quale le situazioni belliche rappresentarono solamente un episodio che impegna i ricercatori.

Fonti e bibliografia

Materiale pubblicato:

P. Andreis, *Povijest grada Trogira* /Storia della città di Traù/, tomo I-II, Spalato, Književni krug /Circolo letterario/, 1977-1978.

B. Čerović, "Nekoliko pisama sa stare Krajine. Poklon d.r L. pl. Talocija Zemaljskom muzeju u Sarajevu" /Alcune lettere dall'antica Krajina. Dono del dott. L.pl. Taloci al Museo di di Sarajevo/, *Glasnik Zemaljskog Muzeja* /Bollettino del Museo di stato/ (=GZM), XVII (1905), p. 217-237; *Wissenschaftliche Mitteilungen*, XI (1909), p. 310-341.

E. Čelebi, *Putopis. Odlomci o jugoslovenskim zemljama* / Descrizione di un viaggio. Frammenti sulle terre del Meridione slavo/, Sarajevo, Veselin Masleša, 1979.

B. Desnica, *Istorija kotarskih uskoka 1684-1749* / Istoria degli Uscocchi dei Kotari 1684-1749 /, tomi I-II, Belgrado, SAN, 1950, 1951.

B. Desnica, "Jedno pismo Matije Ilijanovića Stojanu Jankoviću" /Una lettera di Matija Ilijanović a Stojan Janković/, *Prilozi za KJIF* /Contributi per KJIF/, libro quarto /1924, p. 88-91.

F. Difnik, *Povijest Kandijskog rata u Dalmaciji* /Storia della guerra di Candia in Dalmazia/, Spalato, Književni krug, 1986.

A. Ivić, "Nekoliko ćirilskih spomenika iz XVI i XVII vijeka" /Alcuni monumenti cirilliani del XVI e XVII secolo/, *Vjesnik Zemaljskog arhiva* /Corriere dell'Archivio di stato/, XV (1913).

V. Karadžić, *Narodne pjesme* /Canti popolari/, III, num.. 21 e 25 ("Ropstvo Jankovića Stojana"/ La schiavitù di Janković Stojan/ e "Ženidba Jankovića Stojana" /Lo sposalizio di Janković Stojan/).

E. Laszowski, *Monumenta Habsburgica*, III, Zagabria, 1917.

R. Lopašić, *Spomenici Hrvatske krajine* /Monumenti della Krajina croata/, libr. I-III, Zagabria, JAZU, 1884, 1885, 1889.

R. Lopašić, "Prilozi za povijest Hrvatske XVI i XVII vijeka iz štajerskog Zemaljskog arhiva u Gradcu" /Contributi per la storia della Croazia nei secoli XVI e XVII, dall'Archivio di stato della Stiria a Graz/, *Starine JAZU* /Antichità JAZU/, Zagabria, (XVII) 1899.

Š. Ljubić, *Commissiones et relationes venetae* (edito da Grga Novak), Zagabria,1964.

Š. Ljubić, *Listine o odnošajima južnoga Slavenstva i Mletačke Republike* /Documenti sui rapporti tra il Mondo slavo meridionale e la Repubblica di Venezia/, Zagabria, 1886.

Miscellanea Državnog arhiva u Zadru /Miscellanea dell'Archivio di stato di Zara/, Zara, I-II (1949), 1952

M. Milošević, *Hajduci u Boki Kotorskoj 1648-1718* /Gli Aiduchi nelle Bocche di Cattaro 1648-1718 /, Titograd, CANU, 1988.

Milman Parry & Albert Bates Lord, *Srpsko-hrvatske junačke pjesme* /Canti epici Serbo-croati/, Hatvard & Belgrade, Harvard University Press e SAN, 1954.

M. P. Pedani Fabris (red.), *I 'documenti turchi' dell'Archivio di stato di Venezia*, Roma, 1994.

F. Rački, "Dopisi između krajiških, turskih i hrvatskih časnika" /Corrispondenza tra ufficiali turchi e croati della Krajina/, *Starine JAZU*, XI e XII.

D. Roksandić, "Priručnik o vojnim krajinama u Dalmacije iz 1783" /Prontuario sui Confini Militari della Dalmazia del 1783/ (traduzione di Olga Diklić), *Ljetopis hiljadu devetsto devedeset devete* /Annuario del 1929/, Zagabria, SKD Prosvjeta, 1999.

V. Skarić, "Podaci za historiju Hercegovine od 1566. do sredine 17. Vijeka" /Dati per la storia dell'Erzegovina dal 1566 alla metà del XVII secolo/, *GZM*, XLIII (1931).

A. Solovjev, "Bogišićeva zbirka omiških isprava XVI-XVII veka" /La collezione del Bogišić dei documenti di Omiš dei secoli XVI e XVII/, *Spomenik SKA* /Monumento SKA/, Belgrado, XCIII (1940).

R. Strohal, "Nekoliko ćirilskih isprava o dopisivanju turskih begova sa hrvatskim komandantima" /Alcuni documenti cirilliani sulla corrispondenza dei beg turchi con i comandanti croati/, *Vjesnik HSDA* /Bollettino HSDA/, XVI (1914), p. 45-51.

Ć. Truhelka, "Nekoliko mlađih pisama hercegovačke gospode, pisanih bosanicom, iz dubrovačke arhive" /Alcune lettere giovanili dei signori erzegovesi, scritti in bosniaco, dell'Archivio raguseo/, *GZM*, XXIV (1914).

St. Zlatović, "Kronaka o. Pavla Šilobadovića o četovanju u Primorju (1662-1686)" /Cronaca dell'abate Pavao Šilobadović sugli scontri tra francotiratori nel Litorale (1662-1686)/, *Starine* /Antichità/ *JAZU*, Zagabria, lib. 21 (1889).

Bibliografia

J. Alačević, *La guerra della sacra lega detta pure la guerra di Morea. Tabularium*, I/1901, num. 1-4; II/1902, num. 1-4; III/1903, num. 1 e 3; IV/1904,num., 1.

L. Barzini, *The Italians*, New York, Atheneum, 1964.

J. Bellosztenecz, *Gazophylacium...*, I-II, Zagabriae, MDCCXL .

J. Bérenger, *Histoire de l'Empire des Habsbourg 1273-1918*, Paris, Fayard, 1990.

J.-F. Bergier, *Una storia di sale*, Marsilio Editori, 1984.

G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

M. Bošković-Stulli (ur.), *Žito posred mora (Usmene priče iz Dalmacije)* /Il grano in mezzo al mare. Racconti orali della Dalmazia/, Spalato, SKK, 1993.

R. Bošnjak, "Lika. Antropogeografski pregled" /Lika. Quadro antropogeografico/, *Glasnik Geografskog društva* /Bollettino della società geografica/, 1936, tomo 22, p. 1-6.

S. Bošnjak (Ivan Franjo Jukić), *Zemliopis i poviesnica Bosne* /Geografia e prospetto storico della Bosnia/, Zagabria, 1851.

I. Božić, *Dubrovnik i Turska u XIV i XV veku* /Ragusa e la Turchia nel XIV e XV secolo/, Belgrado, SAN, 1952 (NB: "Otkupljivanje roblja" /Riscatto dalla schiavitù/, 326-339).

C. W. Bracewell, *The Uskoks of Senj. Piracy, Bandity, and Holy War in the Sixteenth century Adriatic*, Cornell University Press, 1992 (vedi anche la traduzione croata *Senjski uskoci. Piratstvo, razbojništvo i sveti rat na Jadranu u Šesnaestom stoljeću*, Zagabria, Barbat, 1997).

V. Branca (a cura di), *Storia della civiltà veneziana*, III, Firenze, Sansoni Editore, 1979 (M. Berengo, "Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma", p. 151-163).

Ph. Braunstein & R. Delort, *Venise. Portrait historique d'une cité*, Editions du Seuil, 1971.

F Braudel, *Sredozemlje i sredozemni svijet u doba Filipa II* /Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo al tempo di Filippo II/, tomo I-II, Zagabria, Antibarbarus, 1997.

N. Budak, "Servi rano srednjeg vijeka u Hrvatskoj i Dalmaciji"/Gli schiavi nel basso Medio Evo in Croazia/, *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, Zagabria, 14 (1985).

N Budak, "Oslobađanje serva i ancila i napuštanje potrebe njihove radne snage na istočnom Jadranu" /La liberazione degli schiavi e delle ancelle e l'abbandono della necessità della loro forza lavoro nell'Adriatico orientale/, *Historijski zbornik* /Miscellanea storica/ XXXVIII (1985), 115-130.

S. Turk Christensen (ur.), *Violence and the Absolutist State. Studies in European and Ottoman History*, Copenhagen, Akademisk Forlag, 1990.

G. Cozzi (a cura di), *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV– XVIII)*, vol.I-II, Roma, Jouvence, 1980, 1985.

G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, il Cardo, 1995.

G. Cozzi, Michael Knapton e Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, UTET, 1992.

Daru, le Comte de, *Histoire de Venise*, Bruxelles, 1838.

J. Delumeau, *L'Italie de la Renaissance à la fin du XVIIIe siècle*, Paris, Armand Colin, 1974, 1991.

B. Desnica, "Ropstvo Jankovića Stojana (Istorijska osnova Vukove pesme III, br. 25" /La schiavitù di Janković Stojan. Fondamento storico dei Canti di Vuk III, n. 25/, *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor* /Contributi per la letteratura, la lingua e il folklore/, 1922, libro. II, tomo. 2, 196-200.

B. Desnica, "Kako je naseljen kraj od Plavna do Žegara" /Come è popolata la regione tra Plavno e Žegar/, *Država* /Lo Stato/, 1925/ 2, 104.

B. Desnica, "Mletački poraz pod Sinjom 7. aprila 1685" /La sconfitta veneziana alle porte di Sinj del 7 aprile 1685/, *Novo doba* /Epoca nuova/, Spalato, 1931/14, 298, 12-14.

B. Desnica, "Zagorska Dalmacija pod Mlecima i Turcima" /La Dalmazia dello Zagora sotto i Veneziani e i Turchi/, *Naši gradovi na moru* /Le nostre città sul mare/ 1932, 8-15; *Nova Evropa* /La nuova Europa/, 1932, XXV/12, 584-591.

B. Desnica, "Smrt Stojana Jankovića i seoba ramskih franjevaca u Dalmaciju" /La morte di Stojan Janković e l'emigrazione dei francescani da Rama in Dalmazia/, *Magazin sjeverne Dalmacije* /Rivista della Dalmazia settentrionale/, 1934, I, 36-42.

B. Desnica, "Zemunički događaj" /Gli avvenimenti di Zemunik/, *Glas* /La Voce/, 1/1929, 1/2, 3-5; *Magazin sjeverne Dalmacije*, I/1934,1 1, 31-35.

B.Desnica, "Opsada i odbrana Zadvarja godine 1685" /L'assedio e la difesa di Zadvarje nell'anno 1685/, *Narodni list* /Giornale del popolo/, Spalato, 1/1939, 2.

Ch. Diehl, *La République de Venise*, Paris, Flammarion, 1985.

F. Difnik, *Povijest Kandijskog rata u Dalmaciji* /La storia della guerra di Candia in Dalmazia/, Spalato, Splitski književni krug, 1986.

C. Donati, *Repubblica di Venezia. 2: Stati di terraferma, 1700-1797*, Milano, F.M. Ricci, 1996.

C. Donati, *Repubblica di Venezia. 3: Stato da mar, 1700-1797*, Milano, F.M. Ricci, 1996.

Ch. Duggan, *A Concise History of Italy*, Cambridge, University Press, 1994, 1998.

D. Dukić (red.), *Zmaj, junak, vila (Antologija usmene epike iz Dalmacije)* /Il drago, l'eroe, la fata. Antologia dell'epica orale in Dalmazia/, Spalato, SKK, 1992 (Erlangenski rukopis ... /Il manoscritto di Erlangen.../).

R.J. W. Evans, *The Making of the Habsburg Monarchy, 1550-1700: an Interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

S. Faroqhi, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, München, Verlag C.H. Beck, 2000.

A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva Viani, introduzione di Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Marsilio Editori, 1987.

N. Luxardo de Franchi, "La nobiltà feudale in Dalmazia", in *Venezia e la feudalità*, Del Bianco Editore, 1993.

P. N. Gaković, "Kotarski serdari" /I 'serdari' dei Kotari/, *Vrbaske novine* /Il giornale di Vrbas/, 6/71/1935, 609, 2; 611, 2; 612, 2 (NB: num. 611: "Pogibija Jankovića Stojana" /L'assassinio di Stojan Janković/).

J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Paris e la Haye, Mouton, 1978.

I. Grgić, "O ligama i posobama. Nekoliko priloga za njihovo proučavanje" /Sulle leghe e sulle alleanze. Alcuni contributi per il loro studio/, *Zadarska revija* /Rivista zaratina/, Zara, 3/1954, I, p. 1-15.

K. Gujić, "Dalmatinska krajina za turskog vladanja" /La Krajina dalmata sotto la dominazione turca/, *Jadranski dnevnik* /Giornale adriatico/, 2/1935, 110, 11.

K. Gujić, "Junački pohod Stojana Jankovića na zapadnu Hercegovinu prije 250 godina. Janković je poginuo na Duvanjskom polju 23. kolovoza 1687" /L'eroica campagna di Stojan Janković nell'Erzegovina

occidentale 250 anni fa. Lo Janković è caduto a Duvanjsko polje il 23 agosto 1687/, *Hrvatski dnevnik* /Giornale croato/, 5/1940, 1580, 15-16.

Sir J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990.

D. Hatzoloulos, *La dernière guerre entre la République de Venise et l'Empire Ottoman (1714-1718)*, Montreal, 1999.

B. Hrabak, "Vlaška i uskočka kretanja u severnoj Dalmaciji XV stoleća" /La Valacchia e gli spostamenti degli Uscocchi nella Dalmazia settentrionale del XV secolo/, *Zbornik: Benkovački kraj kroz vjekove* /Miscellanea: il territorio di Benkovac attraverso i secoli/, 2 (1988), 107-258.

M. Imamović, *Historija Bošnjaka* /La storia dei Bosniaci/, Sarajevo, 1997.

H. Inaldžik, *Osmansko Carstvo. Klasično doba 1300-1600* /L'Impero Ottomano. L'età classica 1300-1600/, Belgrado, SKZ, 1974.

H. Inaldžik e Donald Quataert, *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge University Press, 1994, 1996.

Ch. Ingrao, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge University Press, 1994.

E. Ivetic, "Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria Veneta nel Sei – Settecento", *Archivio Veneto*, Venezia, Serie V, vol. CLIV (2000), 77-102.

M. Jačov, *Venecija i Srbi u Dalmaciji u XVIII veku* /Venezia e i Serbi nella Dalmazia del XVIII secolo/, Belgrado, Prosveta, 1984.

L. Jelić, "Lički sandžakat i postanje Mletačke krajine" /Il Sangiaccato della Lika e la nascita della Krajina veneziana/, *Narodni koledar za 1898* /Calendario popolare per il 1898/, Zara (?).

I. F. Jukić e G. Martić (curatori), *Narodne pjesme bosanske i hercegovačke*/ Canti popolari della Bosnia e dell'Erzegovina/, Osijek, 1858.

R.A. Kann, *A History of the Habsburg Monarchy 1526-1918*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press, 1974.

K. Kaser, *Slobodan seljak i vojnik. Rana krajiška društva (1545-1754.)* /Il contadino libero e il soldato. Le prime società di confine/, tomo I, Zagabria, Naprijed, 1997.

D. Kitsikis, *L'empire ottoman*, Paris, PUF, 1985, 1994.

V. Klaić, "Knin za tursko vladanje (1522-1688)" /Knin sotto la dominazione turca (1522-1688)/, *Vjesnik hrvatskog arheološkog društva* /Bollettino della società archeologica croata/, 1928, p. 257-262.

S. Korać, "Istorijska podloga i pjesnički jezik narodne pjesme. Ropstvo Janković Stojana" /Fondamento storico e lingua poetica dei canti popolari. La schiavitù di Janković Stojan/, in *Kosovska narodna čitanka 1989. Dalmatinsko Kosovo* /Antologia popolare del Kosovo 1989. Kosovo dalmata/, Sebenico, Dalmatinska eparhija SPC, 1989, 105-110.

H. Kreševljaković, *Kapetanije u Bosni i Hercegovini* /I capitanati della Bosnia e dell'Erzegovina/, Sarajevo, Svjetlost, 1980.

A. Kuzmanić, "Zasluge i Junaštva Janka, Stojana i Zaviše Mitrovicha Dede" /I meriti, gli atti eroici di Janko, Stojan e Zaviša Mitrovich Deda/, *Zora Dalmatinska* /Aurora dalmatica/, IV/1847, n. 3, 23-24; n. 5, 38-39.

A.Kuzmanić, "Mitrovići" /I Mitrović/, *Narodni list* /Giornale del popolo/, XV/1876, num. 13, 1; num. 15, 1; num. 16, 1.

K. Kužić, *Povijest Dalmatinske Zagore od 7. st. do 1918* /Storia dello Zagora dalmata dal VII al 1918/, Spalato, SKK, 1997.

F. C. Lane, *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1973, 1987.

Abate Laugier, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla sua Fondazione fino al presente*, XII, Carlo Palese, e Gasparo Storti, Venezia, 1769.

R. Lopašić, *Bihać i bihaćka krajina* /Bihać e la Krajina di Bihać/, Zagabria, 1890.

I. Lovrić, *Bilješke o Putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i život Stanislava Sočivice* /Note di viaggio per la Dalmazia dell'abate Fortis e la vita di Stanislav Sočivica/, Zagabria, Izdavački zavod Jugoslavenske akademije, 1948.

Đ. Ljubić, "Lige i posobe u starom hrvatskom pravu i njihov odnos prema Poljičkom statutu" /Le leghe e le alleanze nell'antico diritto croato e il loro rapporto con lo statuto di Poljica/, *Rad JAZU* /Lavoro JAZU/, vol. 240 (1931).

S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1974 (originali: Vienna & Zara, 1856).

Š. Ljubić, "Običaji kod Morlakah u Dalmacij" /Gli usi e i costumi presso i Morlacchi della Dalmazia/, *Zora dalmatinska*, III /1846, n. 20-33.

P. Marchesi, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, Rusconi, 1984.

L. Margetić, *Iz ranije hrvatske povijesti. Odabrane studije* /Dall'antica storia croata. Studi scelti/, Spalato, Književni krug, 1997.

O dalmatinskim servima (osobito agrarnim) /Sugli schiavi dalmati/ (specie rurali), 385-436

Vedi Maštrović, *Jadertina croatica. Bibliografija knjiga, časopisa i novina izdanih na hrvatskom ili srpskom jeziku u Zadru* /Jadertina croatica. Bibliografia dei libri, delle riviste e dei giornali editi in lingua croata o serba a Zara/ I parte, Zagabria JAZU, 1949 e II parte "Časopisi i novine" /Riviste e giornali/, Zagabria, JAZU, 1954.

J Matuz, *Osmansko Carstvo* /L'Impero Ottomano/, Zagabria, Školska knjiga, 1992.

Migracije i Bosna i Hercegovina /Le emigrazioni e la Bosnia ed Erzegovina/, Sarajevo, Institut za istoriju e Institut za proučavanje nacionalnih odnosa, 1990.

F. Miklošič, *Über die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und Karpaten*, Vienna, 1880.

K.Milutinović, "Od Stojana Jankovića do Vladana Desnice" /Da Stojan Janković a Vladan Desnica/, in *Vjetrom vijani. Spomenica Srpskog kulturnog društva 'Prosvjeta'* /Mossi dal vento. Albo della società culturale serba "Prosvjeta"/, Zagabria, 1971, p. 247-258.

I. Mimica, *Epske pjesme Bože Domnjaka Bojana (Izbor)* /Canti epici di Božo Domnjak Bojan (scelta) /, Spalato, SKK, 1990.

N. Moačanin, *Turska Hrvatska. Hrvati pod vlašću Osmanskog Carstva do 1791. Preispitivanja* /La Croazia turca. I Croati sotto la dominazione dell'Impero Ottomano fino al 1791. Riflessioni critiche/, Zagabria, Matica hrvatska, 1999.

P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, I-III, Trieste, Edizioni Lint, 1973 (NB: prima edizione: 1880).

S. Momčilović, *O ruševinama Bužima i susjednih gradova*? /Sulle rovine di Bužim e delle città vicine?/, "Bošnjak", 1888.

G. Novak, "Morlaci (Vlasi) gledani s mletačke strane" /I Morlacchi (Valacchi) visti dalla parte dei Veneziani/, *Zbornik za narodni život i običaje južnih Slavena*, vol. 45 (1971).

M. Novak, *Autonomija dalmatinskih komuna pod Venecijom* /Autonomia dei comuni dalmati sotto Venezia/, Zara, 1965.

Gh. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, Jouvence, 1986.

I. Pederin, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409-1797)* /L'amministrazione veneziana, l'economia e la politica in Dalmazia,1409-1797/, Ragusa, 1990, 24.

E. Pelidija, *Bosanski ejalet od Karlovačkog do Požarevačkog mira 1699-1718*, /L'eyalet bosniaco dalla pace di Carlowitz a quella di Požarevac 1699-1718/ Sarajevo, Veselin Masleša, 1989.

Š. Peričić, "Vojna krajina u Dalmaciji" /I Confini Militari in Dalmazia/, in Vasa Čubrilović (red.), *Vojne krajine u jugoslovenskim zemljama u novom veku do Karlovačkog mira 1699* /I Confini Militari nelle terre del Meridione slavo nell'Evo Moderno fino alla pace di Carlowitz del 1699/, Belgrado, SANU, 1989, 169-215.

G. Praga, *History of Dalmatia*, Pisa, Giardini, 1993 (*Storia della Dalmazia*, Padova, 1954)

G. Procacci, *Histoire des Italiens, Paris: Fayards, 1970* (V. anche la traduzione croata *Povijest Talijana* /Storia degli Italiani/, Zagabria, Barbat, 1996, con prefazione di Damir Grubiša e Drago Roksandić: "Metodički problemi sinteze povijesti Italije– Kritički uvod u Procaccijev pristup povijesti Talijana" /Problemi metodici della sintesi della storia italiana – Introduzione critica all'approccio del Procaccia alla storia degli Italiani/, p. VII-XIX).

T. Raukar, I. Petricioli, F. Švelec, Š Peričić, *Prošlost Zadra – III. Zadar pod mletačkom upravom 1409-1797* /Il passato di Zara – Vol. III. Zara sotto l'amministrazione veneziana/, Zara, 1987.

V. Reinhardt, *Le grandi famiglie italiane. Les Élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Neri Pozza Editore (NB: Oliver Thomas Domzalski, Venezia, p. 608-651).

D. Roksandić, "Religious Tolerance and Division in the Krajina: The Croatian Serbs of the Habsburg Military Border", in *Christianity and Islam in Southeastern Europe. Occasional Papers*, Number 47, Washington, D. C., The Woodrow Wilson Center. East European Studies, 1997, 49-82.

D. Roksandić (ed.), *Microhistory of the Triplex Conifnium*, Budapest, CEU, 1998.

R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII XVIII)*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995.

W. Schmale e R. Stauber (Hrsg.), *Menschen und Grenzen in der fruehen Neuzeit*, Berlin Verlag Arno Spitz GmbH, 1998.

M. Slukan, *Kartografski izvori za povijest Triplex Confiniuma – Cartographic Sources for the History of the Triplex Confinium – Kartographische Quellen zur Geschichte des Triplex Confinium*, Zagabria, Hrvatski državni arhiv e Zavod za hrvatsku povijest, 1999.

Splitski polihistor Julije Bajamonti /Il polistorico spalatino Giulio Baiamonti/, Spalato, SKK, 1996.

V Skarić, "Podaci za historiju Hercegovine od 1566 do sredine XVII vijeka" /Dati per la storia dell'Erzegovina dal 1566 alla metà del XVII secolo/, *GZM*, LXIII (1931), tomo II.

P. Skok *Etimologijski riječnik hrvatskoga ili srpskog jezika* /Vocabolario etimologico della lingua croata o serba/, libri. I-III, Zagabria, JAZU, 1971, 1972, 1973.

G. Stanojević, "Dalmacija u doba kandijskog rata" /La Dalmazia all'epoca della guerra di Candia/, *Vjesnik Vojnog muzeja u Beogradu* /Bollettino del Museo militare di Belgrado/, tomo 5, Belgrado, 1958 e 1962.

G. Stanojević, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* /Le terre del Meridione slavo nelle guerre turco-veneziane dei secoli XVI-XVIII/, Belgrado, Istorijski institut, 1970.

G. Stanojević, *Srbija u vreme bečkog rata 1683-1699* /La Serbia al tempo della guerra di Vienna 1683-1699/, Belgrado, Nolit, 1976.

G. Stanojević, *Dalmatinske krajine u XVIII vijeku* /La Krajine dalmate nel XVIII secolo/, Belgrado e Zagabria, 1987.

Storia della cultura veneta. Il Settecento, 5/II, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986 (NB: Ernesto Garino, Il diritto civile, p. 147-162).

B. Stulli, *Iz povijesti Dalmacije* /Dalla storia della Dalmazia/, Spalato, Književni krug, 1992.

R. T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel secolo XVII*, Roma, Il Veltro Editrice, 1986.

Franco Valsecchi, *L'Italia nel Settecento (1714-1788),* Milano, Mondadori, 1959.

F. Venturi, *Italy and the Enlightenment: Studies in a Cosmopolitan Century*, London, Longman, 1972.

R. Vidović, *Jadranske leksičke studije* /Studi lessicali adriatici/, Spalato, SKK, 1993.

V. Vinaver, *Dubrovnik i Turska u XVIII veku* /Ragusa e la Turchia nel XVIII secolo/, Belgrado, SAN, 1960.

A.Visconti, *L'Italia nell'epoca della Controriforma (1516-1713),* Milano, Mondadori, 1958.

Walker, "Bravi and Venetian Nobles, c. 1450-1650", *Studi veneziani*, Venezia, N.S XXXVI (1998), 85-114.

S. Woolf, *The Poor in Western Europe in the 18th and 19th Centuries*, Londra, Methuen, 1986.

S. Zlatović, *Franovci Države presvet. Odkupitelja i hrvatski puk u Dalmaciji* /I Francescani dello Stato ill.ssimi Collettori e il popolo croato della Dalmazia/, Zagabria, 1888.

A. Zorzi, *Una Città. Una Repubblica. Un Imperio: Venezia 1697-1797*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1980, 1983.

SAŽETAK: *STOJAN JANKOVIĆ U MOREJSKOM RATU ILI O USKOCIMA, ROBOVIMA I PODANICIMA* – Sadržaj ovog priloga težišnim svojim dijelom određen je raspravom na međunarodnoj konferenciji projekta "Triplex Confinium" na Sveučilištu u Grazu (9.-12. 12 1998.) *Plan and Practice: How to Construct a Border Society? The "Triplex Confinium" (cca 1700-1750).* U njemu su također sažeta iskustva mnogobrojnih drugih rasprava, posebno s redovitih sastanaka Projektnog tima u Zavodu za hrvatsku povijest na Filozofskom fakultetu u Zagrebu i brojnih razmjena mišljenja na History Departement of the Central European University u Budimpešti.

Ovaj rad nastao je s jednim bitnim ciljem, a to je doprinijeti znanstvenom diskursu o temeljnim pitanjima povijesti Hrvata i Srba na tromeđi, tj. o Morlacima u raspravama o *Triplex Confiniumu.* Bez brojnih prinosa prethodnika od 18. st. nadalje, ni sam autor ništa ne bi mogao učiniti. No, ovim prilogom postavljena su brojna nova pitanja o ovim istočnojadranskim "barbarima", koja upućuju na potrebu drukčijeg istraživačkog pristupa brojnim kontroverzama. Bez Morlaka jedva da bi bilo moguće napisati bilo koje poglavlje povijesti istočnog Jadrana, ali i svih onih imperijalnih sila koje njime vladaju u ranom novom vijeku, u bilo kakvu dosljednijem kritičkom promišljanju njihovih baština. Ipak je još uvijek otvoreno pitanje kako ih uopće istraživati u povijesnom ambijentu identificiranim sa sredozemnom "la civiltà". Ukoliko i jesu povod kritičkoj refleksiji, a to je često slučaj od 18. stoljeća do danas, isuviše često im se pristupa kao istraživačkom problemu izvan ili nasuprot onome "la société englobante" bez kojega je ono samo u konačnici jednostavno fikcija. Morlaci nisu ranosrednjevjekovna fikcija, iako su fikcijski više puta oživljavani u hrvatskim i srpskim nacionalnim ideologijama 19. i 20. stoljeća, kao i u njima primjerenim historiografskim servisima, sve do nedavnih, uistinu tragičnih nerazumijevanja njihove baštine. Oni su – ovisno o stajalištu – i lice i naličje istočnojadranskog povijesnog iskustva u ranom novom vijeku, u kojima su ratne situacije tek jedna epizoda koja istraživački obavezuje.

POVZETEK: *STOJAN JANKOVIĆ V VLAŠKI VOJNI, OZIROMA O USKOKOV, SUŽNJEV IN PODLOŽNIKOV* – Vsebina tega prispevka in njegov namen sta posledici razprave na Mednarodni konferenci o projektu "Triplex Confinium", ki jo je organizirala Univerza v Gracu (9.-12. decembra 1998). *Plan and Practice: How to Construct a Border Society? The "Triplex Confinium"* (cca 1709-1750). Prispevek vsebuje tudi povzetek številnih drugih razprav, predvsem rednih srečanj delovne skupine projekta.

Osnovni namen prispevka in njegovega nastanka je širjenje znanstvenih spoznav o temeljnih vprašanjih zgodovine Hrvatov in Srbov na "Tromeđi", to je o zgodovini Vlahov, kot jih obravnavavajo razprave na temo Triplex Confinium-a. Avtor je uporabil zgodbo Stojana Jankovića in Vlaške vojne in posebno pozornost namenil zgodbi uskokov, sužnjev in podložnikov. Nobena druga tematika iz zgodovine hrvatov in srbov ni tako močno mitsko obarvana. Ne gre za trditev, da predmetni prispevek rešuje katerikoli pereči problem zgodovine Vlahov, ampak zagotovo zastavlja številne nove teze o t.i. "barbarih" z vzhodnega Jadrana in napeljuje k iskanju drugačnega raziskovalnega pristopa do spornih vprašanj. Brez omembe Vlahov bi bilo nemogoče napisati arsikatero poglavje o zgodovinj ne le vzhodnega Jadrana, ampak tudi kateregakoli imperija, ki je na tem območju uveljavljalo svojo oblast na začetku Nove Ere; gre predvsem za kritične raziskave o sledeh in dediščini, ki so jih ta cesarstva pustila. Kljub temu ostane odprto vprašanje, kako postaviti Vlahe v osredje zgodovinske raziskave področja, ki je opredeljeno kot sredozemska "civilizacija". Četudi so Vlahi resnično predmet zgodovinskih raziskav, ki so vsakokrat pogostejše od XVIII stolletja dalje, prepogosto se jih obravnava kot problematiko, ki je ločena ali celo nasprotujoča glede na "société englobante", brez katere so, konec koncev, le predmet domišljije. Vlahi niso domislica z začetka Nove Ere, čeprav sta jih hrvaška in srbska družba sredi XIX in XX stolletja oživeli in izkoristili v ideološke namene, kot je storjeno tudi v ideološko obarvanih zgodovinskih raziskavah, kar je onemogočilo pravo razumevanje vlaške dediščine. Vlahi so – ovisno od zornega kota – podoba in vmesnik zgodovinskih dogodkov v vzhodnem Jadranu na začetku Nove Ere, ko so vojne predstavljale le del problematike, ki privlači pozornost raziskovalcev.

NOTE E DOCUMENTI

CONTRIBUTI ALLO STUDIO DEL MONOPOLIO VENETO DEL SALE IN ISTRIA NEL SECOLO XVIII

GUERRINO BENUSSI
Udine
(curato da Marino Budicin e Giorgio Benussi)

CDU 661.8(093)(497.4/.5Istria)"17"
dicembre 2000

Riassunto: Nel presente contributo l'autore, attingendo soprattutto a documentazione inedita dell'Archivio di Stato di Venezia, si sofferma principalmente sul monopolio veneto del sale in Istria, seguendone da vicino la produzione nel corso del secolo XVIII. Dai dati pubblicati risulta che il 60% del sale necessario alla Repubblica di Venezia proveniva dall'Istria. Ciò assume ancor maggior rilevanza se teniamo presente che dalla produzione e dal commercio del sale derivava allora il 20% delle rendite dei "Dazi, Partiti et Appalti".

La problematica legata al sale dell'Istria ha conosciuto ricerche studi e trattazioni più o meno ampi e esaurienti sin dagli inizi del dibattito storiografico istriano fineottocentesco ed ha trovato costanti riscontri anche negli studi di storia economica del secolo XX. Pur tuttavia ci sembra opportuno rilevare, tenendo senz'altro in debita considerazione l'affermazione di E. Ivetic, riportata nella sua recente opera *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*[1], "che il settore commerciale dell'Istria veneta maggiormente trattato dalla storiografia, anche perché meglio documentato, è stato senz'altro quello dell'industria del sale", che la materia storico-economica del sale istriano non ha conosciuto finora un studio sintetico ed esaustivo né esistono quadri completi della produzione, della vendita e del commercio del sale, specialmente durante l'ultimo secolo di governo veneziano. Ne dà una conferma anche la corposa opera di Jean-Claude Hocquet *Le sel et la fortune de Venise*, pubblicata in due volumi nel 1978 e, rispettivamente, nel 1979[2], che pur rappresentando un passaggio storiografico obbligato per la ricerca anche del sale istriano, certamente non può essere ritenuta un suo studio risolutivo; tra l'altro il periodo focalizzato dal Hocquet è quello dei secoli XIII-XVII. La sua opera ha però, oltre ai

[1] Edita nel 2000 a Venezia dall'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

[2] Per il nostro argomento è senz'altro di maggior rilevanza il I vol. intitolato *Production et monopole*, che non il II tomo dedicato a *Voiliers et commerce en Mediterranée 1200-1650* (ambedue usciti a Lille).

pregi per i contenuti trattati, anche altri meriti, avendo egli riportato una ricchissima rassegna delle fonti che trattano il sale prodotto nelle saline della Repubblica veneta, che egli ha di persona consultato e che rappresentano nel contempo gran parte della documentazione disponibile in generale su questa materia, nonché un'ampia bibliografia dei saggi, contributi e studi sull'argomento del sale, nonché delle raccolte di documenti e di regesti che riportano anche dati e documenti. Vi sono citati i più importanti autori che sotto vari aspetti hanno trattato le saline istriane e il loro sale, dal Gallo[3], al Combi[4], al Nicolich[5], al Morteani[6], al Cumin[7], al Danielis[8], al Borri[9], al Pahor[10], al Klen[11] e a Pahor-Poberaj[12].

Per un quadro bibliografico dei recenti studi su questo importantissimo segmento economico dell'Istria veneta rimandiamo, invece, all'opera citata dell'Ivetic, ovvero al suo qualificato apparato bibliografico-informativo, che ricorda i lavori dello Zalin[13], del Fanfani[14], dell'Erceg[15] e della Selva[16].

[3] N. GALLO, *Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell'Istria e delle ricerche sul miglioramento del sale marino*, Trieste, 1856.

[4] C. COMBI, "Notizie intorno alle saline dell'Istria", *Porta Orientale*, 1858, p. 112-134.

[5] E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, 1882.

[6] L. MORTEANI, "Contratto de' sali stipulato fra Venezia e Pirano nel 1616", *Archeografo Triestino (=AT)*, Trieste, vol. XV (1889), p. 138-165.

[7] G. CUMIN, "Le saline istriane", *Bollettino della Società geografica italiana*, Roma, 1937.

[8] A. DANIELIS, "Le vecchie saline di Pirano", *AT*, cit., vol. XVI (1930-31), p. 413-417.

[9] G. BORRI, "Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (sec. XVI-XVIII), *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. LXX (1970), p. 115-172.

[10] M. PAHOR, "Solna pogodba med Piranom in Benetkami iz leta 1616" /Il trattato del sale tra Pirano e Venezia del 1616/, *Kronika*, Lubiana, 1957, p. 14-20 e "Statuti Izole, Kopra in Pirana ter istrski zakoni o solarjih, solanah in tihotapcih" /Gli Statuti di Isola, Capodistria e Pirano e le leggi istriane sui salinaroli e sulle saline/, *Kronika*, cit., 1957, p. 123–134.

[11] D. KLEN, "Solane i rižišta na istočnoj obali Istre" /Saline e risaie lungo la costa orientale dell'Istria/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea adriatica/, Fiume-Pola, vol. VI (1966), p. 237-252.

[12] M. PAHOR – T. POBERAJ, *Stare piranske soline* /Le saline vecchie di Pirano/, Lubiana, s.d.

[13] G. ZALIN, "Il sale nell'economia delle marine istriane. Produzione commercio e congiuntura tra Cinque e Seicento", in *Sale e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX)*, a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981, p. 239-267; e "Catasti del sale e radiografia della società nell'Istria e nella Dalmazia dei secoli XVI e XVII", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XXXII (1984), p. 319-331.

[14] T. FANFANI, "Il sale nel Litorale austriaco dal XV al XVIII secolo. Un problema nei rapporti tra Venezia e Trieste", in *Sale e saline*, cit., p. 157-237.

[15] I. ERCEG, "Pregled kupoprodaje soli na sjevernom Jadranu (17-18 st.)" /Compravendite di sale nell'Adriatico settentrionale (sec. XVII-XVIII)", *Vjesnik Historijskog arhiva Rijeka* /Bollettino dell'Archivio storico di Fiume), Fiume, vol. XXXII (1990), p. 25-43. "Pregled proizvodnje soli i struktura solana na istočnojadranskoj obali" /Sintesi sulla

L'Ivetic è tra i pochi autori che, pur non soffermandosi sulla storia delle saline istriane di Muggia, Capodistria e Pirano, riporti dati precisi sulla loro produzione (specialmente quella settecentesca), attingendo i suoi dati specialmente ai fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, in particolare al fondo dei *Provveditori al Sal*. Dopo il volume succitato dell'Ivetic va ricordato soltanto il volume miscellaneo *El sal de Piran*, edito a Pirano nel 2000[17], che comunque offre pochi spunti e dati per l'epoca settecentesca.

In questo ampio quadro bibliografico, a metà strada tra la storiografia del periodo a cavallo dei secoli XIX e XX e quella del secondo dopoguerra viene a collocarsi un contributo breve e modesto, per i fini che si era prefisso sul sale istriano, ma dai risultati non trascurabili, di Guerrino Benussi, rovignese di nascita e che nel 1938 si laureava presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Padova in storia medievale e moderna con una tesi dal titolo *Il monopolio veneto del sale in Istria nel secolo XVIII*", relatore lo storico Roberto Cessi (Rovigo, 1885 – Venezia, 1969). Certamente non era prassi ricorrente, in un ambiente come quello universitario padovano degli anni trenta, generalmente attento ai grandi eventi della storia italiana e di quella della Repubblica veneta, l'assegnazione di una tesi di laurea su storia "locale" istriana. Va, però, rilevato a proposito che Roberto Cessi, che proprio in quegli anni stava completando il manoscritto della sua poderosa *Storia della Repubblica di Venezia*, fu non solo profondo conoscitore della storia veneta ma altresì dei fondi dell'Archivio veneziano, anche perché, come rimarca E. Sestan, il suo "canone metodologico fondamentale era l'archivio, il codice, il documento, la fonte insomma"[18]. Consapevole dell'importanza del sale nell'economia istriana di epoca veneta, a contatto quasi diurno con i fondi archivistici veneziani, certamente anche con quello dei *Provveditori al Sal*, e ben informato sui contributi della vecchia storiografia a cavallo tra i secoli XIX e XX che, a parte il Nicolich, aveva solo marginalmente trattato la produzione e lo smercio del sale, il Cessi, in qualità di relatore, propose, in armonia con la sua metodicità rigorosa, come ci conferma lo stesso G. Benussi, una tesi basata principalmente sulla ricerca d'archivio. Va ricordato che il primo magistrato, sorto nel 1428 in sostituzione di precedenti uffici, pure preposti a questa materia, aveva

produzione di sale e sulla struttura delle saline lungo la costa orientale dell'Adriatico/, *Acta historico-oeconomica*, Zagabria, vol. 19 (1992), p. 7-22.

[16] O. SELVA, "Note e documenti cartografici sull'attività salinara in Istria", *Atti* del centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 455-501.

[17] Edizioni "Il Trillo", Comunità degli Italiani di Pirano, curatori A. Apollonio, B. Bertoni, D. Milotti Bertoni, O. Lusa e F. Zudič.

[18] E. SESTAN, "Roberto Cessi, storico",*Archivio veneto*, Venezia, vol. LXXXVIII (1969), p. 217-235.

piena competenza nei due settori principali ed essenziali del sale, quello della sua produzione e quello della sua vendita e del suo commercio[19]. Il secondo organo, ristrutturato definitivamente verso la fine del sec. XVII, era la principale cancelleria consultiva nella pubblica economia e finanza, compresa ovviamente la materia del sale[20].

Partendo da tali presupposti e attenendosi ai criteri adottati negli Atti, sempre pronti a dar spazio nelle proprie pagine, ad autori ed a svariati temi istriani, purché ci sia un concreto contributo storiografico, abbiamo creduto opportuno rispolverare questo manoscritto che ci è stato anni addietro donato dall'autore e che si custodisce nella sezione "Dattiloscritti e Tesi" della biblioteca del Centro, per riproporre, ovviamente, la sua parte più importante, quella originale, frutto esclusivamente della ricerca d'archivio e che verte quasi tutta attorno ai capitoli "*La produzione di sale in Istria nel secolo XVIII*" e "*Vendita del sale d'Istria*". Si tratta in effetti di una sintesi cronologica, arricchita da un indicativo grafico e da alcune tabelle riassuntive, degli indici quantitativi principali sia della produzione che della vendita del sale istriano. Sono dati interessanti che completano le conoscenze storico-economiche in materia di sale istriano e che vanno raffrontati in generale con quelli pubblicati dagli autori che pure si sono interessati precipuamente alla produzione di sale ed alla sua vendita e commercio, primi fra tutti il già citato Nicolich e, recentemente, l'Erceg e, soprattutto, l'Ivetic, che di certo hanno anch'essi consultato in parte le stesse fonti, ovviamente in epoche, con preparazione scientifica e con bagagli conoscitivi differenti.

Di interesse anche il capitolo introduttivo sulle fonti archivistiche che ci presenta un breve regesto analitico della documentazione conservata nei fondi succitati dei *Provveditori al Sal* e dei *Deputati ed Aggiunti alla Provvision del danaro pubblico*, in relazione soprattutto alle testimonianze archivistiche sulle saline e sul sale istriani. Si tratta dell'unico, seppur succinto, tentativo di descrizione dei succitati fondi, ed esso in qualche modo arricchisce, soprattutto per i soggetti istriani, la descrizione del fondo "Provveditori al sal" nella *Guida dell'Archivio di Venezia* che descrive, invece, in generale la nascita la storia e le serie principali di tutti gli uffici veneziani produttori di fonti, senza accenni a temi istriani, tranne nei casi dove essi figurano nei titoli delle rispettive serie; non è però questo il caso né dei Provveditori al Sal, né dei Deputati ed Aggiunti alla

[19] Cfr. la guida "Archivio di Stato di Venezia", in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1994, p. 925-927

[20] *Ibidem*, p. 953-954.

provvision del danaro pubblico. Verosimilmente G. Benussi ebbe al momento della stesura della sua tesi l'opportunità di consultare l'*Indice generale dell'Archivio veneziano*, in particolare il I volume (che è dedicato agli archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica veneta, compresi quelli dei *Provveditori al Sal* e dei *deputati ed Aggiunti*), che Alvise da Mosto pubblicò a partire dal 1937[21].

Di minor interesse riusultano, invece, i capitoli "Il sale e le saline istriane", "I contratti del sale" e "L'amministrazione del sale in Istria" che pur riproponiamo in quanto sono pertinenti l'argomento che trattiamo, lo supportano e lo illustrano sotto certi aspetti.

Come traspare da quanto finora rilevato è chiaro che è stata fatta una rilettura del testo originale, con tagli di parti che trattavano argomenti troppo generali e già noti da altre opere e saggi. Sono state pure rilette ed adattate alle esigenze della nostra rivista periodica anche le parti del testo che qui pubblichiamo.

Leggendo il testo di G. Benussi si nota certamente anche la mano e la mente del Cessi che come ricorda P. Preto non fu "mai schiavo delle tesi preconcette e delle ideologie"[22]. Infatti G. Benussi trattando della rilevanza economica e delle problematiche legate al sale istriano non glorifica certamente la Serenissima e tanto meno il suo rapporto economico-fiscale verso la Provincia istriana, pur essendo conscio di trovarsi di fronte ad una storia dell'Istria e del suo sale quanto mai "veneziana" . Ciò ci sembra quanto mai indicativo se, d'altro canto, teniamo presente che l'epoca in cui veniva redatto il presente contributo ha rappresentato una delle fasi più importanti per quanto concerne l'affermazione nella storiografia italiana sull'Istria del primato della romanità e della venezianità.

Se la storia dell'Istria in generale, ed in particolare quella del suo sale e delle sue saline, si presenta quale mosaico dai numerosissimi tasselli, va rimarcato che la storiografia sull'Istria ha studiato finora molte di queste tessere, in qualche occasione ne ha ricostruito dei segmenti interi. Sotto questo punto di vista anche il contributo di G. Benussi va inteso quale aggiunta di un nuovo tassello alla conoscenza delle vicende storico-economiche dell'Istria veneta del secolo XVIII.

M.B.-G.B.

[21] A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale storico descrittivo e analitico*, voll. 2, Roma, 1937–1940.

[22] Cfr. P. PRETO, "Cessi Roberto", *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, vol. 24 (1980), p. 271.

Fonti archivistiche.

Lo studio della produzione e del commercio del sale istriano durante il periodo veneziano, in particolare nel corso del secolo XVIII, è imprescindibile dalla ricerca della documentazione dell'Archivio di Stato di Venezia. Dei vari fondi archivistici che qui si conservano vanno rilevati innanzitutto quello dei *Provveditori al Sal* e quello dei *Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Danaro Pubblico.*

L'archivio dei *Provveditori al Sal* si divide in quattro sezioni; la prima e la seconda sono formate di registri, la terza e la quarta comprendono le buste.

Della prima sezione hanno importanza per la materia oggetto della nostra trattazione i registri 95-98 che contengono terminazioni, costituti e relazioni relative a tutto il commercio del sale della Repubblica di Venezia dal 1699 al 1795.

Della seconda sezione, invece, sono importanti i registri 160-163 contenenti terminazioni, lettere mandati per spedizione di sale in varie località e podestarie venete, e precisamente:

- registro 160: per spedizioni di sale ad Adria, Rovigo, Lendinara, Badia, Asolo, Sacile, Caorle e Grado, per gli anni 1706-1716;
- registro 161: per la fornitura di sale in Dalmazia e Zante (1707-16);
- registro 162: per spedizioni nelle Province Venete (1727-1737);
- registro 163: per forniture di sale in Dalmazia e Levante per gli anni 1747-1757.

Il registro 168 contiene lettere e terminazioni per la fornitura di sale a Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Udine, Chioggia, Cologna e Corfù.

Sempre in questa seconda sezione abbiamo pure cinque registri (229-233) contenenti i quaderni della "Cassa grande" per gli anni 1703-1790, i "Giornali Cassier" per gli anni 1701-1773 (registri 207-227) e i "Giornali Scontro" degli anni 1701-1787 (registri 178-206), che risultano essere molto particolareggiati. Il registro 227 (anni 1756-1758) considera le spese fatte per la riparazione delle saline istriane e contiene inoltre terminazioni e lettere per il trasporto del sale d'Istria.

Maggiore importanza hanno, senz'altro, le sezioni tre e quattro formate esclusivamente di buste, ricche di documenti vari e preziosi. Le buste 1-13 della terza sezione contengono i decreti del Senato dal 1718 al 1797, decreti che troviamo poi trascritti in altre copie anche nelle buste che contengono documenti ordinati per province o per città.

Copiosi e preziosi dati sulla produzione annuale di sale in Istria dal 1741 al 1796 si possono attingere alle lettere raccolte nelle buste 83-90 intitolate "Sali d'Istria, incanevo e vendita"; va rilevato, però, che nel mentre in esse a fine anno troviamo la scrupolosa relazione dei "sali incanevati", molto spesso non sono riportati o risultano incompleti i dati relativi alla vendita annuale del sale.

Le buste 78 e 91-108 contengono la corrispondenza dello scrivano e qualche resoconto dei podestà, per i tre principali produttori istriani di sale, Muggia, Capodistria e Pirano e per Pago; esse sono rilevanti, più che altro, per la conoscenza dell'andamento settimanale della produzione delle saline e delle condizioni di lavoro di coloro che vi erano impiegati.

Delle buste 131-206, intitolate "Notatorio", che contengono separatamente i resoconti di tutti i sali della Dominante, lettere dei podestà, terminazioni, contratti per il trasporto di sale e relazioni di ispezioni fatte, va segnalata in particolare la documentazione riguardante la produzione e la vendita del sale istriano nei primi anni del secolo XVIII; le buste suddette abbracciano progressivamente gli anni 1705-1797.

Informazioni di vario argomento si trovano nell'ultima sezione che comprende una miscellanea di documenti: nella busta tre, ad esempio, sono riportati gli elenchi di impiegati del Magistrato al Sal, informazioni sull'operato e sulla gestione di alcuni uffici e sul compito degli addetti alla amministrazione del sale a Venezia.

La busta 4, invece, contiene delle note che specificano le mansioni degli scaricatori di sale e le loro ricompense e bilanci di sali giacenti nei magazzini della dogana di Venezia negli ultimi anni della Repubblica.

La busta 5, poi, contiene molti prospetti mensili dei sali giacenti nei magazzini veneziani, documenti riguardanti la salamoia ed il salgemma, e qualche relazione sui sali donati a titolo di elemosina ai conventi.

Nelle buste 7-9 si custodiscono atti riguardanti l'*Impresa generale dei sali di qua dal Mincio*, cioè prezzi e luoghi di vendita del sale, bilanci di sali introdotti per conto di questa impresa, documenti tutti che vanno dal 1763 al 1797.

La busta 20 contiene relazioni di ispezioni fatte nel 1768 alle saline di Capodistria, contratti per restauri delle stesse, progetti e resoconti di sali spediti a Venezia, in Dalmazia, a Rovigno ed a Pola; la 21, oltre le corrispondenze con Muggia, Pirano e Pago, ci conserva il contratto a stampa di Pirano del 1721 ed alcune terminazioni riguardanti vendite, trasporto, cali, misure e contrabbandi di sali dal 1729 al 1782.

Le buste 26-28 dei *Provveditori al Sal* contengono documenti vari, cioè corrispondenza tra l'Istria e Venezia, i contratti dei sali con Capodistria e

Muggia del 1721, note di spese sostenute per riparazioni delle saline istriane nel 1765, relazioni di ispezioni e rilievi operati nelle stesse negli anni 1788-1769, nonché copie di decreti riguardanti l'Istria e note di carattere vario.

Dell'*Archivio dei Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Danaro pubblico* sono importanti, per l'argomento che trattiamo, le buste 752-765, che all'indice hanno il semplice titolo di "Sali" e si riferiscono agli anni 1719-1796. I documenti in esse raccolti non sono raggruppati per anni ma per città; a noi interessano maggiormente le buste 755-758 che riguardano l'Istria ed abbondano di documenti specie per il secondo cinquantennio, come decreti, relazioni di visite fatte alle saline istriane da provveditori e periti, e copie di contratti. Si può notare anzi che la busta 757 contiene i contratti a stampa di Capodistria, Muggia e Pirano per gli anni 1721-25, 1726-37, 1738-52, 1753-67, 1768-82, mentre la busta 758 contiene il contratto delle stesse città per gli anni 1783-1802.

Le altre buste invece riguardano l'*Impresa Generale dei Sali di qua dal Mincio* (buste 752-753 e 759-760), del *Partito dei V Dazi di Lombardia* (busta 754), delle saline di Corfù, Santa Maura, Tripoli, Trapani e Barletta (buste 761-765).

Le buste 399-400 contengono relazioni e prospetti del bilancio generale, ovvero documenti circa la rendita annuale di tutto il sale in raffronto alle altre entrate dello Stato.

Il sale e le saline istriane.

Numerosi sono gli scritti dei periti e dei sopraintendenti alle saline che trattano la materia delle saline, dell'attività dei salinari e della terminologia connessa a tali argomenti. Sono in maggior numero quelli degli anni 1765-1770, nel qual periodo si fecero vari e numerosi sopralluoghi per progettare riparazioni, ingrandimenti e miglioramenti alle saline istriane.

Il "matematico" Rossi mandato nel 1768 in Istria a fare dei rilievi e proporre il da farsi per migliorare la produzione di sale, che negli anni precedenti era stata piuttosto scarsa, con danno sia dei coltivatori che di Venezia, che in quelli anni aveva i magazzini quasi vuoti, ci dà delle utili descrizioni[23].

In quei tempi le saline erano per lo più proprietà privata, dette "fondamenti", di diversa estensione e forma; ogni fondamento a sua volta si divideva in più parti, come più avanti si potrà osservare anche dalla

[23] "Relazione 23 settembre 1768", Archivio di Stato di Venezia (=ASV), Provveditori al Sal (=PaS), sez. IV, b. 27.

rappresentazione schematica di un fondo di saline. Non dunque latifondismo o demanio pubblico, ma proprietà private costituivano le saline, nelle quali il lavoro era frequentemente di tipo familiare, specie a Pirano, ove il coltivatore nei mesi estivi si portava nelle saline con la famiglia per occupare una delle tante casette che colà si trovavano. I salinaroli erano dunque generalmente padroni e coltivatori del proprio fondamento. Ogni proprietà era difesa, per mezzo di argini, dall'impeto del mare e dei torrenti che scendevano dalle colline sovrastanti. Separazioni interne dividevano i vari bacini, e non mancavano nemmeno buche, chiaviche, condotti e canali scolatori per la circolazione dell'acqua. Naturalmente la parte più importante dei fondamenti erano i cavedini, cioè gli ultimi, veri bacini ove avveniva la cristallizzazione.

Nella relazione del proto Giovanni Iseppi[24] si trova pure una rappresentazione schematica di una salina (vedi fig. 1), con una breve ma esauriente spiegazione dei vari passaggi che subiva l'acqua marina prima di trasformarsi in sale. Egli sottolinea che "passa l'acqua del mare al Calio per la Bova, ed entra nel fosso. Dopo un giorno si leva la bova tra il fosso e il Libador e l'acqua si estende al Zornador, dove con pale sbattono l'acqua e la gettano nella Busa continua, la lasciano scorrere nel Morere a scaldarsi, dal morer al Soracorbo, dal Soracorbo la aggiutano col Zornador e la gettano in Corbo, dal Corbo quando è calda la passano nella Lida, dalla Lida per portelle ai servitori, dai servitori ai Cavedini, e con il sole si converte finalmente in Sale".

Agli angoli dei cavedini erano segnate le buche, che avevano lo scopo di conservare la "salamora" cioè l'acqua già condensata in seguito all'evaporazione attraverso i vari bacini.

In maggior quantità dunque, grazie a queste buche, si trovava la salamora in ogni cavedino sicché il sale che vi si ricavava era più puro e più bianco[25]. In caso di pioggia abbondante, poiché la salamora restava addolcita dall'acqua piovana come del resto tutta l'acqua marina degli altri bacini, per evitare perdita di tempo attendendo che l'acqua evaporasse, si era introdotto con sensibile profitto l'espediente di versare nelle buche e nei cavedini una adeguata dose di sale. In tal modo in breve tempo poteva essere riattivata la raccolta, che quindi continuava ininterrotta con i metodi normali. Si eseguiva cioè la cosiddetta semina del sale.[26]

[24] "Relazione 30 novembre 1767", ASV-PaS, sez. IV, b. 26.

[25] "Informazioni dei provveditori al Sal al Senato – 1768", ASV – PaS, sez. IV, b. 26.

[26] G. CUMIN, "Le saline istriane", *Bollettino della R. Società geografica italiana*, maggio 1937, XV.

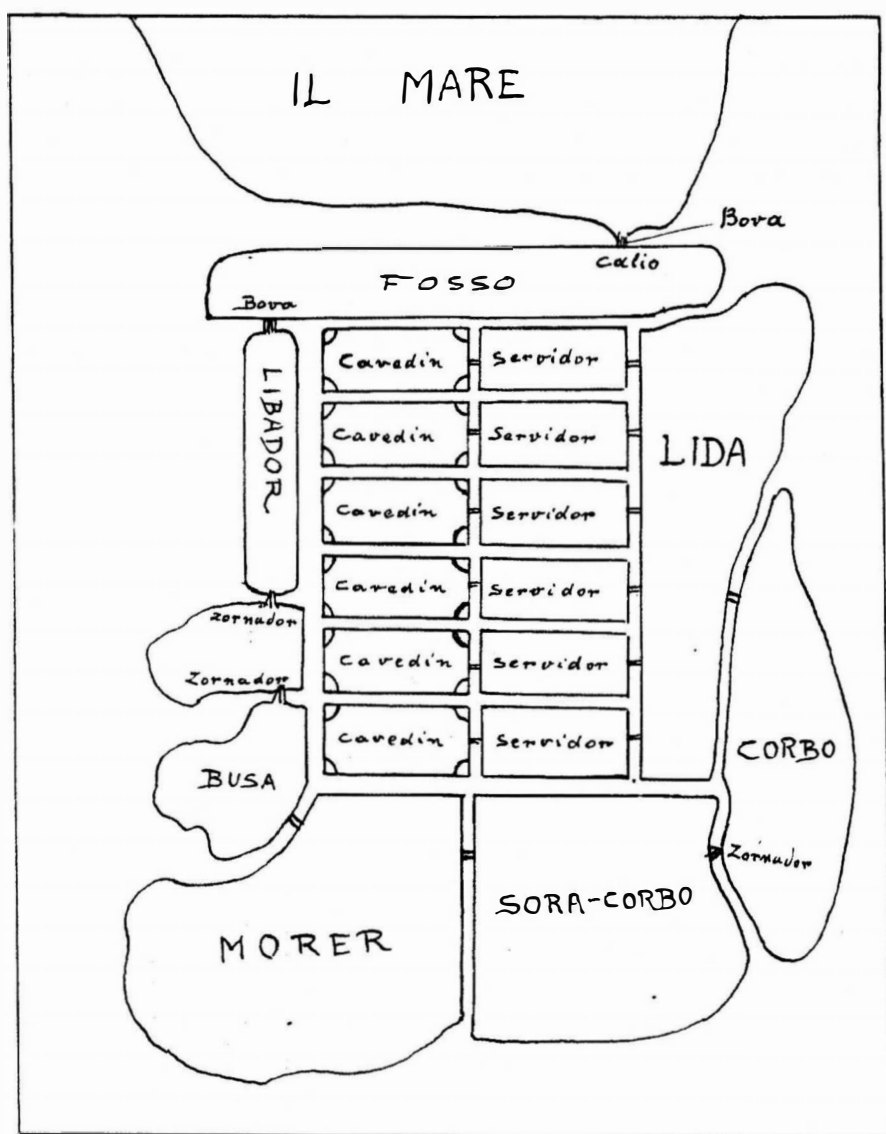



Fig. 1

Rappresentazione schematica di una salina, copiata dall'autore da un disegno inserito nella Relazione 30 novembre 1767 del Proto al Sal Giovanni Iseppi (Archivio di stato di Venezia, fondo "Magistrato al Sal", busta 26).

I contratti del sale.

I contratti o “partiti de' sali”, le cui origini risalgono ai primi tempi del dominio veneto in Istria, sono di capitale importanza per la materia del sale in quanto definiscono perfettamente i rapporti, sia dal lato finanziario che amministrativo, tra Venezia e la provincia nella materia del monopolio del sale.

Erano compilati dapprima nelle singole città (per l'Istria veneta vanno segnalati quelli di Muggia, Capodistria e Pirano) dal Collegio dei salinari, che secondo antica consuetudine era composto di membri scelti tra i padroni di saline, nobili e popolani, con prevalenza dei primi. Dal seno del collegio veniva scelto poi un cancelliere con l'obbligo di scrivere in apposito libro tutto ciò ch'era necessario, e di mantenere la corrispondenza relativa: per i suoi servigi riceveva una ricompensa stabilita dal Collegio stesso ed aveva l'incarico di smerciare nel miglior modo possibile i sali spettanti alla comunità. Ogni deliberazione del collegio doveva tenersi rigorosamente segreta ed era valida con la necessaria presenza di almeno due terzi dei membri. Presa dal collegio la deliberazione del contratto, questo veniva presentato alla Signoria ed ai Provveditori al Sal in Venezia da ambasciatori, che normalmente erano in numero di tre scelti dal seno del collegio stesso i quali si recavano alla capitale provvisti di un'accompagnatoria del podestà per trattare intorno al nuovo “partito”. Durante il tempo in cui gli ambasciatori si trovavano a Venezia, il Collegio manteneva la corrispondenza con gli stessi, i quali a lor volta erano tenuti a riferirgli tutte le pratiche da loro eseguite per condurre ad effetto il contratto. E si può notare che quasi sempre incontravano delle difficoltà, o perché i quattro provveditori al sale non erano tutti presenti o perché le condizioni proposte non venivano accettate o per altri impedimenti che i Magistrati veneti solevano aggiungere per tirare in lungo le trattative, sperando di stancarli per indurli a patti conformi ai loro interessi. Tutto ciò portava non poca perdita di tempo e spese gravi alle comunità. Più volte il magistrato al sal faceva venire a Venezia lo scrivano, impiegato veneto che si trovava sia a Pirano che a Capodistria ed a Muggia, per avere da lui più ampie informazioni ed il Collegio a sua volta vi mandava il proprio impiegato per contrapporlo all'altro. Ma sono pure degne d'attenzione la tenacità e l'astuzia adoperate dal Collegio nel condurre le pratiche, affinché i loro interessi fossero custoditi, cercando di dimostrare sempre che le saline si trovavano in uno stato di peggioramento per abbandono da parte dei salinaroli costretti a cercarsi un lavoro più rimunerativo, o per altre ragioni. Il Collegio insisteva in ogni “partito” perché i prezzi fossero aumentati

e che nella vendita del sale venissero specialmente compresi il settimo del prodotto spettante alla comunità ed il cosiddetto "quinto" riservato a padroni e salinatori. Il settimo ricordava l'antico diritto che aveva il comune sul possesso delle saline, riconosciuto sempre dai proprietari nelle domande di permesso per fabbricare nuove saline nei fondi paludosi emersi, mentre a sua volta il comune si occupava di far eseguire lavori d'interesse generale, quali costruzioni di argini, dighe ecc.

Il quinto, invece, nel secolo XVIII, consisteva in uno staio di sale per cavedino, del quale staio i salinaroli si servivano per proprio uso, per salare i pesci, le olive e le carni e per venderne agli abitanti dei dintorni, che portavano in cambio i prodotti della campagna.

I contratti ci danno ancora un'esatta informazione dell'amministrazione del sale, la quale spettava a due uffici differenti: l'uno del governo e l'altro della comunità, i quali si controllavano vicendevolmente. Il consiglio di città nominava ancora d'anno in anno un cassiere, al quale spettava il solo incarico di distribuire la "sovvenzione" inviata da Venezia e di pagare ai padroni i sali versati nei magazzini pubblici.

Poiché la maggior parte dei membri del collegio dei salinatori apparteneva anche al Consiglio della città e tenuto presente che quest'ultimo organo nominava i funzionari dell'amministrazione e sosteneva anche le spese degli ambasciatori, è certo che questi contratti erano obbligatori anche per le comunità, che non mancavano a lor volta di difendere i diritti dei padroni. Le condizioni del contratto avevano quindi un'importanza vitale per tutte le classi della popolazione dedita in gran parte appunto a queste industrie; per questo motivo nel contratto venivano esposti minutamente i procedimenti riguardanti la fabbricazione e la consegna del sale.

Come è già stato detto antica è l'origine dei contratti (nell'archivio di Pirano il più antico è quello del 1375[27]) che avevano vigore per periodi più o meno lunghi. Nel secolo XVII i contratti per il sale tra Venezia e ciascuna delle tre città istriane si facevano ogni dieci anni, e così fino al 1720.

Quindi vennero stipulati contratti per cinque anni (1721-1726) a cui successero altri per dodici anni (1727-1739) ed in seguito altri per quindici anni fino al 1782[28]; gli ultimi firmati avrebbero dovuto durare venti anni (1782-1802)[29], se non fossero stati resi nulli, prima della loro scadenza, per la fine della Repubblica veneta.

[27] G. NICOLICH, *Cenni storico-statistici delle saline di Pirano*, Trieste, 1882.

[28] ASV – DAPDP, b. 757.

[29] IBIDEM, b. 758.

L'amministrazione del sale in Istria.

Come è stato accennato nell'amministrazione del sale a Capodistria, Muggia e Pirano si devono distinguere anzitutto due organi: i rappresentanti del Magistrato al Sal e quelli del Consorzio dei salinaroli, col compito ambedue di tutelare gli interessi dei propri rappresentanti, sorvegliandosi a vicenda.

Erano rappresentanti del Magistrato al Sal, fissi in provincia, lo scrivano, lo scontro, il sopraintendente alle *valli* d'Istria (quest'ultimo con compiti ispettivi e tecnici) e il podestà.

Rappresentavano invece, il consorzio dei salinatori un impiegato detto ragionato, con l'incombenza di registrare i sali versati dai concittadini nei magazzini pubblici, verificando poi le registrazioni dello scrivano, e facendo a sua volta dallo stesso visitare le sue. Nell'ambito della comunità veniva inoltre eletto un cassiere. Secondo i contratti tanto l'uno che l'altro dovevano restare in carica un solo anno, e questo per evitare abusi e per dare a più persone le possibilità di essere elette.

Secondo il costume veneto, anche l'anno amministrativo del sale, come si evince dai contratti e dalla contabilità, andava dal primo marzo all'ultimo del seguente febbraio; sicché le nuove nomine avvenivano appunto ogni anno alla fine dell'inverno, prima dell'inizio della preparazione dei lavori nelle saline.

Spettava inoltre al ragionato di segnare su un registro i conti dei creditori dei sali e i debiti di coloro che con il versamento del sale non avevano potuto pareggiare gli anticipi ricevuti. Ogni registro era usato un solo anno ed entro due mesi dalla fine, cioè in aprile, doveva essere consegnato all'archivio pubblico di Venezia per essere confrontato con quello dello scrivano. Le eventuali frodi o errori erano giudicati dal Magistrato al Sal, presso il quale, per gravi ragioni, doveva presentarsi il ragionato stesso per discolparsi. Comportando questa incombenza delle responsabilità non piccole, per essere eletti era necessaria la presentazione di sei garanti, scelti fra i maggiorenti della città, e l'approvazione del consorzio.

Anche il cassiere che doveva essere dello "Spettabile Maggior Consiglio"[30], veniva eletto di anno in anno ed aveva il compito di effettuare il pagamento del sale a fine stagione e di versare durante l'anno gli anticipi stabiliti. La cassa non era data in consegna a lui; era detta appunto lo scrigno delle tre chiavi perché aveva una tripla serratura, le cui chiavi erano tenute una dal podestà, l'altra dallo scrivano e la terza dal ragionato, in presenza

[30] "Partito de' sali 1721", ASV – PaS, sez. IV, b. 21.

dei quali il cassiere doveva effettuare i pagamenti. Con questo procedimento complicato, è chiaro che le frodi non fossero facili mentre non era data la possibilità al cassiere di farsi abusivamente sostituire in caso di assenza.

Lo scrivano durava in carica quattro anni e poteva essere rieletto[31]. In taluni casi anzi il Senato aveva dovuto considerare inesistenti alcune condanne per dargli la possibilità di presentarsi in veste di candidato[32]. Egli aveva l'obbligo, pure essendo cittadino veneziano, di risiedere ininterrottamente nella città o villaggio ove aveva il proprio ufficio, né poteva allontanarsi senza permesso scritto dei Provveditori al Sal e lettera accompagnatoria del podestà. In tal modo egli non poteva abbandonare il suo ufficio che per cause gravi, né in sua assenza poteva farsi sostituire d'alcuno che non fosse stato espressamente incaricato da Venezia, e ciò sotto pena di perdere l'impiego.

Aveva, come si è detto, il compito di registrare il sale versato nei magazzini pubblici o come si diceva allora "il sale incanevato". Ogni settimana inviava a Venezia, con lettera apposita, il resoconto del sale raccolto[33], dando ragione della quantità, indicando cioè le cause della scarsa o abbondante produzione. Spesso inseriva pure una nota dei sali venduti al minuto (questo per Muggia e Capodistria) e talora anche dei sali spediti con bastimenti a Venezia oppure in Dalmazia. Da queste lettere noi possiamo avere una indicazione esatta della produzione annuale.

Accanto allo scrivano c'era lo scontro, impiegato che aveva il compito di presenziare alle operazioni d'imbarco del sale per i vari paesi, e di farne la registrazione assieme all'altro: "che debba detto scontro non solo personalmente intervenire al carico de' sali nei vascelli tanto per le salere di Dalmazia o della Doana di Venezia o di altro luogo, ma anco scriver in giornale unitamente al scrivano gli sali che venissero levati da pubblici o privati magazzini, con instituire detto scontro equalmente un Quaderno, da riportarvi in esso le partite acciò apparisca in ogni tempo se uniforme sia stato il giro della scrittura, con li riscontri da farsi, dovendo di carico in carico incontrar nel giornale le partite, sottoscrivendo l'uno il giornale dell'altro"[34]. Come si vede sia negli interessi dei salinaroli che in quelli del governo lo scrivano era sempre controllato.

[31] "Decreto 21 agosto 1760", ASV – PaS, sez. III, b. 9.

[32] "Decreto 14 marzo 1743", ASV – Senato Mare, reg. 209.

[33] ASV – PaS, sez. III, b. 83.

[34] "Contratto 1726", ASV – DAPDP, b. 757.

Lo scontro inoltre doveva tenere una delle due chiavi del magazzino del quinto mentre l'altra era tenuta da uno dei cittadini del consorzio. In questo deposito veniva conservato il sale che di diritto spettava ai coltivatori, cioè uno staio per cavedino; di questo pure lo scrivano e lo scontro dovevano tenere nota in un registro particolare[35].

I padroni di saline dovevano notificare ogni anno allo scrivano nome, cognome e paternità dei propri dipendenti, inoltre il numero dei cavedini in lavoro con l'indicazione del luogo, perché fossero segnati nel cosiddetto "Pubblico Libro".

In caso di alienazione di fondi spettava al ragionato di registrare la vendita e di regolare i conti che il venditore aveva con la cassa per acconti ricevuti o per sali venduti.

In caso di vertenze spettava al podestà di giudicare, non già allo scrivano o a qualche altro rappresentante; di poi si poteva appellarsi al Magistrato al Sal a Venezia. Se però si trovava in Istria qualcuno dei Provveditori al Sal, veniva a cessare ogni altro tribunale per questioni riguardanti il sale, mentre spettava al solo provveditore di giudicare, pur essendo poi egualmente permessa l'appellazione a Venezia come negli altri casi.

Nella prima metà del secolo la vendita al minuto era fatta dallo scrivano[36], sia agli Istriani che ai confinanti austriaci, e questo nei magazzini di Capodistria. I compratori non potevano portare via il sale che per via di terra fatta eccezione per gli abitanti di Rovigno e i pescatori di Pola che godevano speciali agevolazioni.

In seguito, invece, la vendita venne affidata agli impresari di Venezia che disposero dei posti di vendita per tutta l'Istria come si faceva nella Dominante[37].

[35] Per avere una maggior conoscenza del numero dei registri e moduli usati dallo scrivano e dallo scontro riportiamo qui di seguito il testo di una delle richieste che annualmente venivano inviate al competente organo statale ("Lettera 1 maggio 1793", ASV – PaS, b. 108):
"Abbisognano al detto Off.o gli infrascritti Libri ed altre occorrenze per anno corrente come segue:
N. 1 Libro in Foglio reale di carta n. 100, coperto di carta pecora con Pubblico Impronto sopra ogni carta con iscrizione INCANEVI DE' SALI (S.M.) CAPODISTRIA SCRIVANO;
N. 1 Detto simile con iscrizione INCANEVI DE' SALI (S.M) CAPODISTRIA SCONTRO;
N.1 Libro in mezzo Foglio reale per lunghezza di carte N. 60 coperto e bollato come sopra con iscrizione VACCHETTA DE' SALI (S.M.) CAPODISTR IA SCRIVANO;
N. 1 Setto simile con iscrizioene VACCHETTA DE' SALI (S.M.) CAPODISTRIA SCONTRO;
N.1 Libro ricevesi coperto e collato come sopra, la cui lunghezza sia uguale alla larghezza del Libro Incanevi suddetto con iscrizione RICEVESI DE' SALI (S.M.) CAPODISTRIA;
N. 5.000 Licenze per il carico de' Sali conforme all'annesso Campione in Stampa;
N.3.000 Bollettini numerati conforme il Campione minore in Stampa;
N. 2 Risme di Carta da scrivere.

[36] "Scrittura 23 novembre 1754", ASV – DAPDP.

[37] "Terminazione 26 marzo 1788", ASV-PaS, sez. II, reg. 168.

Non sono pure da dimenticare, sebbene non direttamente interessati nell'amministrazione del sale, le guardie addette alla sorveglianza delle saline[38]; a Pirano troviamo, inoltre, un "Guardiano del Gurlo[39] con l'incombenza anche di notificare i danni e le trasformazioni avvenute nelle saline in seguito a mal tempo o a incuria del personale. Un ufficiale con soldati, sia a Capodistria che a Muggia e a Pirano custodiva la valle e guardava il mare con l'aiuto di una feluca per fermare ogni eventuale contrabbando o furto. Ma tutto questo purtroppo non rispondeva certamente alle aspettative, sia perché i mezzi ed il numero dei sorveglianti erano troppo esigui sia perché la sorveglianza era poco severa.

La produzione di sale in Istria nel secolo XVIII .

Per Venezia l'importanza del sale istriano, quale genere di monopolio e fonte non trascurabile di guadagno, era certamente una delle prerogative del suo rapporto economico con i possedimenti della provincia dell'Istria, che nei primi decenni del secolo XVIII risentiva ancora e notevolmente dell'andamento e della difficile situazione socio-economico dei due secoli precedenti.

Com'era avvenuto negli ultimi tempi del secolo XVIII anche agli inizi di quello successivo, come ci confermano le carte d'archivio, ci imbattiamo in quel fenomeno che per altri lunghi decenni avrebbe continuato ad accompagnare la produzione di sale: la limitazione obbligata del prodotto. Per Capodistria furono fissati mille moggia e per Pirano cinquemila. A Muggia si preferì abbandonare il lavoro locale poco redditizio per rivolgersi altrove. Tra le deliberazioni segrete del Senato ce n'è una del 1713[40] nella quale s'invoca l'energia del Grimani, podestà e capitano di Capodistria, a rimediare al disordine provocato dall'abbandono delle saline muggesane da parte di sudditi veneti passati in quelle triestine. Inoltre gli si richiede di dare informazioni sullo stato delle saline di Muggia, sulle eventuali cause per cui erano state abbandonate e sui mezzi possibili per porre rimedio a tali inconvenienti.

Ma malgrado tutti i provvedimenti, quest'emigrazione verso le saline di Zaule (Trieste), ove gli operai avevano una ben maggiore rimunerazione,

[38] "Terminazione 2 giugno 1780", ASV-PaS, sez. II, reg. 94.

[39] "2 maggio 1754 Relatione del N.H. Nicolò Bembo ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. XIII (1898), p. 191.

[40] "Decreto 9 settembre 1713", ASV – Senato rettori, reg. 88.

Fig. 2

Disegno del "corso del Fiumisino a Ponti di Rivolto" con segnate le saline della "Comunità" e quelle de "particolari", sec. XVIII (Archivio di stato di Venezia, fondo "Senato Mar", filza 1100, dis. 3).

risultò essere uno dei mali più rilevanti di quel secolo; circostanza questa che non potè essere eliminata, ma soltanto, talvolta, ridimensionata. Si trattava, infatti, di un caso inevitabile di fronte a tutte le restrizioni imposte dal monopolio, che non cercava altro che l'interesse della Serenissima, trascurando spesso i produttori istriani. Infatti, da un decreto del Senato del 1718 si evince che dall'esame fatto delle cause principali di tutti gli abusi che venivano ininterrottamente commessi, era risultato che il tutto si doveva attribuire alla sovrabbondanza di fondamenti a Muggia e a Pirano per cui si ordinava la distruzione di tutti i cavedini costruiti dopo l'anno 1688. Nello stesso decreto si rimarcava poi che la produzione "va ogni anno così notabilmente accrescendosi oltre al stabilito, scorgendosi arrivata la fabbrica dell'anno corrente sino a moggia dodici mille esposti per la maggior parte nelle saline per difetto de' Magazzini; la qual summa unita agli altri incanevati in quella terra et altri esistenti in quelle Pubbliche saline, compone l'esorbitante quantità di moza 38.750; sarà parte del magistrato l'ordinare al Podestà e Capitanio di Capodistria di far immediatamente gettar nell'acqua tutti quelli che esistono fori dei magazeni, e di praticar pur lo stesso di tutto il più, benché incanevato che sopravanzasse al bisogno dei Pubblici Partiti"[41].

Come si vede, sale ce n'era e veniva prodotto in abbondanza, sennonché tutto questo raccolto invece di venire trasportato a Venezia o collocato in magazzini adatti quale riserva per gli anni di scarsità veniva miseramente distrutto a danno dei poveri salinaroli che in tal caso erano costretti a rifarsi con i contrabbandi. L'anno seguente questo triste provvedimento non fu certamente lieto per i produttori se è vero che in una lettera del consorzio dei salinari di Pirano al podestà-capitano di Capodistria, quale introduzione ai verbali di sei testimoni oculari si possono leggere chiare le lamentele dei produttori istriani. Si rileva, infatti, che in seguito all'alta marea ed al forte vento di scirocco si verificarono danni ingentissimi ai depositi di sale nonché alle saline tutte, sia con il guasto di argini che con l'infiltrazione di terriccio nei canali e fossati[42]. Ma malgrado queste perdite anche la produzione seguente, sebbene fosse diminuita, non poteva essere completamente smerciata se nell'anno seguente 1720 uno fra i tanti decreti[43] prescrisse la distruzione "de' cavedini bastardi", di quei cavedini cioè, sorti sulle paludi recentemente formatesi per l'apporto di detriti (del Dragogna a Pirano e del Risano a Capodistria) e non ancora ben sistemati.

[41] "Decreto 17 settembre 1718", ASV – PaS, sez. IV, b. 27.

[42] "Lettera 22 febbraio 1719", ASV – PaS, sez. III, b. 139.

[43] "Decreto 27 giugno 1720", ASV – Senato Mar, reg. 186.

Nel 1721, però, vennero presi nuovi provvedimenti allo scopo di aiutare gli operai ad evitare un possibile abbandono delle saline; a tale scopo venne in Istria il Provveditore al Sal Lauro Querini. Intanto la limitazione per Capodistria venne portata a moggia 5.000, per Muggia a 2.000, e per Pirano a 5.200. Nello stesso tempo vennero fatti tentativi di produrre sali grossi "ad uso di Barletta"[44] sotto la direzione di periti barlettani fatti venire a questo scopo. I sali si distinguevano allora in minuti, fabbricati a Pirano, Muggia, Capodistria, Pago e Corfù, ed in grossi provenienti da Trapani, Barletta, Santa Maura ed Augusta.

Sebbene una deliberazione del Senato (9 ottobre 1721) lodi lo zelo dimostrato dal podestà-capitano di Capodistria nella fabbricazione di sali grossi e manifesti la speranza che le prove fatte siano d'incitamento a proseguire e ad aumentare il prodotto, l'esperimento, comunque, felice dapprima, non ebbe conseguenze fortunate. Nella sua relazione il Giustinian (podestà-capitano di Capodistria) ci rende noto come dopo vari tentativi si dovette desistere dalla fabbricazione di sali grossi ad uso di Barletta che non davano certamente il profitto voluto, sebbene in quell'ultimo anno (1724) vi fosse stata una grande siccità[45]. Era prevedibile infatti che le saline istriane, sorte piuttosto per far fronte ai bisogni del retroterra che per la loro posizione felice, non avrebbero potuto dare dei frutti come quelle di Barletta, maggiormente favorite dalla natura.

Sebbene l'estate del 1724 fosse stata caratterizzata da una forte e prolungata siccità, il prodotto di quell'annata dev'esser stato abbondante se è vero che in un altro decreto del Senato dello stesso anno veniva prescritto al podestà-capitanio di Capodistria di provvedere "al getto in mare dei sali che sopravanzassero e che non potessero essere incanevati per deficienza di magazzini"[46].

Nei primi anni del secolo anche il commercio del sale con Trieste venne meno, essendo stata proibita l'esportazione dall'Istria in quel porto[47]. In una lettera al Magistrato al Sal il Bragadin scriveva: "l'abbondava questa natura di sali negli anni decorsi, ma presasi la risoluzione d'interdire risolutamente a sudditi Austriaci il provvedersi de' Sali Veneti, è derivato

[44] "Decreto 18 agosto 1721", ASV – senato Rettori, reg. 98.

[45] "20 dicembre 1725 – Relatione del N.H. Giustinian Cocco 2.do ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 155.

[46] "Decreto 2 settembre 1724", ASV – Senato Rettori, reg. 101.

[47] "9 agosto 1728 – Relatione del N.H.Nicolò Donado ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 166-170; e "8 ottobre 1732 – Relatione del N.H. Andrea capello ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 174-178.

un non facile smaltimento della maggior parte, giudicandosi che la quantità che attualmente s'attrova in quei Pubblici Magazeni, possi esser bastante per molti mesi al consumo"[48].

Pur al cospetto di un simile stato di cose, il lavoro nelle saline semplicemente continuava, in quanto l'Istria era poverissima e priva di altre risorse da contrapporre al sale.

Nel 1741-42 si riuscì a superare appena la limitazione stabilita in moggia dodici mila duecento complessive per i tre centri produttori istriani; e sebbene in questo secondo anno per iniziativa del podestà-capitano di Capodistria fosse stato costruito a Pirano un grande argine per riparare le saline dalle inondazioni provocate dalle acque scendenti dai colli sovrastanti ed analogamente siano stati rafforzati gli argini delle saline di Capodistria e Muggia ed approfonditi i canali di scolo[49], il prodotto del 1743 fu scarso essendo stata anche la stagione piovosa e poco calda.

Alla scarsità della produzione coincise una maggior richiesta da parte di Venezia. Infatti, il Magistrato al Sal[50] visto che i depositi nella capitale erano quasi vuoti e difettavano specialmente i sali minuti, ebbe ordine dal Senato di ricorrere a tutti i mezzi possibili per assicurare il prodotto sufficiente al fabbisogno della Repubblica. I Provveditori al Sal fecero allora delle concessioni permettendo la fabbricazione di sale oltre il tempo prescritto e facendo grandi prestiti di denaro per riparare ed ampliare le saline, rimettendo specialmente in lavoro i cavedini abbandonati. Fu inoltre promesso il pagamento immediato di tutto il sale che fosse stato raccolto anche oltre la limitazione. Ma per avere una maggior quantità, il Senato comperò anche il sale del quinto pagandolo a lire due lo staio (cioè lire 24 il moggio) mentre il prezzo corrente dell'altro sale venduto a Venezia fu di lire 14.18 il moggio.

Questi provvedimenti diedero veramente i risultati voluti: la produzione crebbe in maniera sensibile con vantaggio degli uni e degli altri. Per quattro anni il prodotto fu abbondantissimo e superò di gran lunga la limitazione. I problemi ritornarono a galla nel 1748, che fu poco propizio; il 1749 fu ancora peggiore. Lo stesso podestà di Pirano rese noto in una lettera al Magistrato al Sal che il sale del magazzino di Sicciole era stato danneggiato fortemente non solo dalle piogge che vi erano penetrate ma anche dall'alta marea ch'era riuscita ad allagarlo mentre non piccolo era stato il danno arrecato anche

48 "Lettera 16 settembre 1735", PaS, sez. III, b. 92.

49 "22 dicembre 1742 – Relatione del N.H. Cristoforo Dolfin ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. X (1895), p. 59.

50 "Lettera 14 ottobre 1743", ASV – PaS, sez. IV, b. 21.

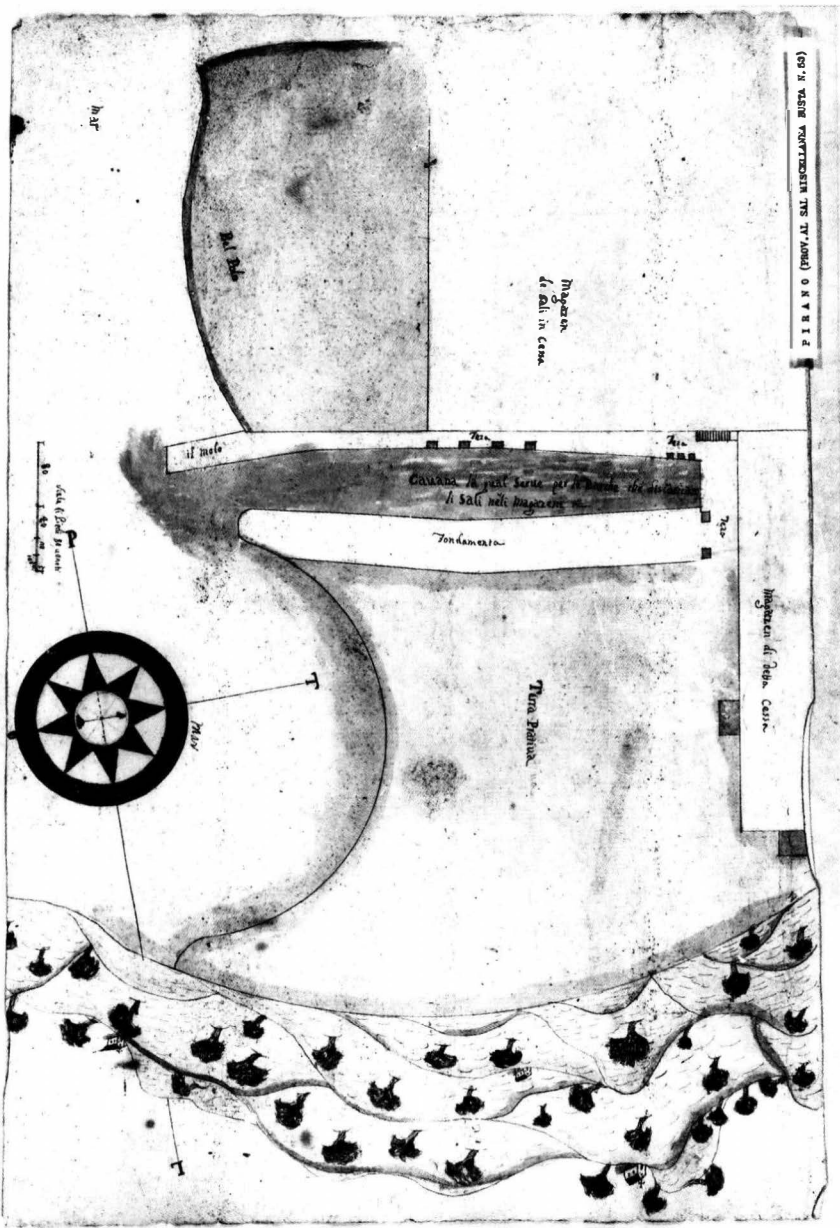



Fig. 3

Tratto di costa di Pirano con annotati alcuni magazzini di sale, sec. XVIII (Archivio di stato di Venezia, fondo "Provveditori al Sal", b. 53).

alle saline[51]. Lo scrivano di Capodistria, invece, scrisse[52] che la scarsità del raccolto derivava dalle piene provocate dagli acquazzoni, che avevano invaso oltre le saline anche qualche magazzino. In quell'anno per far fronte alle richieste i Provveditori al Sal fecero raccogliere tutto il sale, compreso quello del quinto[53]. Nello stesso anno, con decreto 31 gennaio 1749, venne abolita la limitazione per tutte le saline istriane, ciò che già l'anno precedente era avvenuto per le saline di Capodistria. Veniva così permessa la libertà di produzione fino a che nei magazzini pubblici si fosse raggiunta la quantità di moggi 47.000 di sale che dovevano venire versati dalle saline d'Istria e di Pago ai depositi di Venezia per reintegrare le riserve esaurite, e che avrebbero dovuto durare due anni. Lo stesso decreto stabiliva inoltre che dopo tale versamento la limitazione sarebbe ritornata in vigore, ma questa volta in rapporto al numero dei cavedini in lavoro, con la differenza però che nelle saline di Pirano la limitazione era di moggia tre e staia tre, mentre in quelle di Muggia di moggia due.

Seguirono anni in cui la produzione si mantenne ad un livello medio per giungere a raccolti prosperosi come quelli del 1753 e 1754. Illustrativa a proposito risulta una considerazione dello scrivano di Muggia, nella lettera 16 luglio 1752, che rilevava il seguente: "qui un giorno piove e due è poco sereno, e ciò credo provenga da Salinere che vanno alla Fabbrica de' Sali tutte le feste, quello che non viene praticato nella città di Capodistria, mentre quel Pubblico Rappresentante è l'illustrissimo Vescovo non permette"[54].

Se è vero che nel 1753, pur risultando un'annata ottima per le condizioni climatiche, a Capodistria la produzione diminuì rispetto all'anno precedente, ciò andava addebitato in gran parte alla pessima organizzazione. Infatti il "Mandracchio"[55] si era in gran parte abbonito e non permetteva il passaggio alle barche cariche di sale se non con l'alta marea: per questo l'incanevo non era stato regolare e grandissima parte del sale, esposto alle intemperie, era stato disperso per le valli dalla pioggia. Era questo un difetto al quale avrebbero dovuto provvedere le autorità e coloro che si trovavano a sopraintendere alla manutenzione delle saline tutte. Purtroppo però queste perdite non procuravano il rimpianto degli impresari che spesso

[51] "Lettera 29 gennaio 1749 m.v.", ASV – PaS, sez. III, b. 96.

[52] "Lettera 9 settembre 1749", ASV – PaS, sez. III, b. 96.

[53] "Terminazione 19 settembre 1749", ASV – Deputati ed Aggiunti alla Provvisione del Danaro Pubblico (=DAPDP).

[54] ASV – PaS, sez. III, b. 86.

[55] "2 maggio 1754 – Relatione del N.H. Nicolò Bembo ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. XIII (1898), p. 191 e seg.

anzi riuscivano, seppur con fatica, a far trasportare a Venezia, oltre lo stabilito, tutto il sale che non poteva essere contenuto nei magazzini pubblici dell'Istria. Difatti una terminazione del 1756, essendo insufficienti i depositi di Capodistria a contenere tutto il raccolto annuale prescriveva che fosse immediatamente ordinato all'appaltatore dei trasporti del sale d'Istria e Pago, di spedire immediatamente bastimenti a Capodistria per trasportare la quantità che potesse essere contenuta dalla salera N. 9 della dogana di Venezia.[56]

Questa prosperità ebbe una brusca fermata nell'anno 1761 quando durante il periodo estivo si abbatterono sulle saline forti piogge e le burrasche rovinarono gli argini e riempirono di terra i cavedini. In quell'anno i pescatori invece del sale fecero uso della salamora[57], che andava esente da dazi e veniva asportata in botti. Una nota inserita nella corrispondenza del Magistrato al Sal ci dice che al principio dell'anno 1762 da Muggia erano passate a lavorare nelle saline triestine di Zaule 22 donne e 14 uomini: amara constatazione della crisi d'allora[58]. Tuttavia l'operosità degli Istriani seppe trovare rimedio a tutti questi mali e già nell'anno seguente la produzione diede bene a sperare. Nello stesso anno venne mandato in Istria ad ispezionare i lavori di restauro, che si stavano eseguendo, il professore Mattio Lucchesi il quale formulò dei progetti per la difesa delle saline dall'imperversare delle mareggiate e dei temporali[59].

Mancavano però denari per la costruzione di forti argini e dighe, ed anche due anni dopo quando venne l'ingegnere-perito Bortolo Ferracina a sopraintendere ai lavori, specie in Pirano, non si venne alla conclusione sperata ed i lavori eseguiti non furono di tale entità da fare affidamento d'essere ottima difesa.

Alla fine del 1765 nuove inondazioni d'acque dolci allagarono le saline[60] riducendole alle stesse condizioni del 1761. Nel mentre il podestà-capitano Michiel[61] consigliava di abolire qualsiasi impedimento alla completa libertà di produzione e "far quindi ricevere tutto quel che la Divina Provvidenza

[56] "Terminazione 22 settembre 1756", ASV – PaS, sez. II, reg. 227.

[57] "10 giugno 1762 – Relatione del N. H. ser Vincenzo Gritti ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. X (1895), p. 100.

[58] ASV – PaS, sez. IV, b. 3.

[59] G. NICOLICH, *Cenni storico-statistici delle saline di Pirano*, Trieste, 1882, p. 51.

[60] "Relazione Rossi 14 ottobre 1768", ASV – PaS, sez. IV, b. 27.

[61] "6 giugno 1766 – Relazione del N.H. Giuseppe Michiel ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, vol. X (1894), p. 289.

Fig. 4
Pianta dell'area nei pressi di "Porta Aurea", con disegnati, tra l'altro, alcuni "magazeni de sali", 1624 (Archivio di stato di Venezia, fondo"Senato Mar", filza 246, dis. 1).

permetteva di cogliere in anni prosperi a compensazione degli altri critici", anche il Magistrato al Sal prendeva seri provvedimenti.

I contratti del 1768 concedevano assoluta libertà sia per il tempo del raccolto che per la quantità, incominciando dall'anno 1767 e continuando così per 15 anni (per il quale periodo avevano vigore detti contratti)[62]. Intanto il decreto del Senato 10 gennaio 1766 aveva stabilito di aiutare gli Istriani ad effettuare l'ampliamento delle proprie saline. Il capitolo 22 del Partito dei Sali di Capodistria[63] rileva il seguente: "acciocché per il modo medesimo di eseguire questa necessaria provvidenza non se né perda l'effetto importantissimo introducendo con la estension de' lavori una sempre maggior penuria de' Salinari, si dichiara e prescrive che dal lavoro de' cavedini o nuovi o da repristinarsi, non solamente sia escluso qualunque salinaro, il quale si attrovasse attualmente destinato al servizio e al lavoro di altri vecchi cavedini, ma anzi non possano esservi ammesse se non persone che non si fossero mai in simile lavoro esercitate o almeno che ne fossero state lontane fin da tre anni trascorsi". Come si comprende l'ingrandimento doveva essere effettivo e richiedeva perciò l'aumento di personale, col cercar di far ritornare al lavoro locale le persone che erano passate a lavorare nelle saline di Trieste oppure avevano preferito dedicarsi completamente alla coltivazione dei campi ove il reddito, sebbene misero, era sicuro. Intanto nel 1768 venne inviato in Istria ed a a Pago, per fare una minuta ispezione e consigliare i rimedi da prendersi, il matematico Rossi accompagnato dal perito Maffioletti. Ampi resoconti e descrizioni ci hanno lasciato ambedue, tali da darci un quadro esatto delle condizioni di quell'industria in quei tempi.

Nuovamente Venezia si trovava con i depositi di sale pressoché vuoti: con l'ampliamento delle saline istriane si doveva quindi ottenere un tale prodotto da reintegrare la riserva di sale per due anni. In un memoriale intitolato "Riflessi sopra le emergenze in aprile 1767 di dover applicare alla provvista di sali minuti d'Istria"[64], a pagina 6, sta scritto che dalle osservazioni fatte sopra i raccolti dell'ultimo ventennio si erano tratte le seguenti conclusioni: a) che le saline dell'Istria non potevano produrre in annate normali quantità superiori a sedicimila moggi; b) che ci sarebbe stato un ammanco di circa settemila moggi per bastare ai consumi dell'Impresa Generale dei Sali di qua dal Mincio e di altri quattromila moggi all'anno

[62] ASV – DAPDP, b. 757.

[63] IBIDEM. Controlla a pagina 63.

[64] ASV – DAPDP, b. 756

sino al riempimento dei depositi di Venezia. Si usarono tutti i mezzi per accrescere la produzione, mentre nel 1767 un decreto del Senato prometteva perfino l'annullamento di qualsiasi pendenza giudiziaria qualora fosse stato decretato l'ingrandimento delle saline istriane, affinché finalmente potesse avvenire la bramata abbondanza di sale tanto necessario a Venezia ed alla Dalmazia[65]. Col decreto 2 aprile 1768 il Senato concorse a provvedere le spese per la riparazione delle saline d'Istria, spese che in conferenza (Provveditori al sal, Savio Cassier attuale e precedente, Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Danaro Pubblico) erano state calcolate di ducati dodici mila circa.

A seguito di tutte queste nuove concezioni e dei restauri fatti con l'intervento di maestranze veneziane la produzione aumentò, favorita anche da ottime condizioni atmosferiche: l'anno 1768 fu uno dei più felici del secolo.

Pur tuttavia le grandi piogge cadute nell'estate del 1770 fecero nuovamente diminuire il prodotto, il che provocò un certo sgomento negli operai. Il Magistrato al Sal raccomandava allora al podestà-capitano di Capodistria[66] di sorvegliare perché, specie a Muggia, le salinarole non abbandonassero il proprio lavoro, contro i divieti superiori, per andar a prestare la loro opera nelle saline di Trieste mentre scarseggiavano di lavoranti quelle istriane. Anche il prodotto del 1771 fu scarso e lo scrivano di Capodistria ne attribuiva la colpa alla rugiada notturna. Nell'anno seguente ci fu un certo miglioramento, mentre nel 1773, a causa delle abbondanti piogge cadute in settembre, solo a Pirano, ove c'erano a sufficienza nelle stesse saline casette per il ricovero dei sali, il raccolto fu buono, mentre il prodotto di Capodistria e Muggia ammucchiato nelle valli andò in gran parte disperso.

Seguirono quindi delle annate buone: nel 1777 a Pirano, per mancanza di magazzini si dovette sospendere l'incanevo ai primi di settembre e circa seimila moggi di sale vennero distrutti dalla pioggia nelle valli. Furono numerose in quell'anno le suppliche da parte di tutte tre le città istriane perché nuovi bastimenti venissero a caricare quella merce esposta alle intemperie ed arrecare il bramato aiuto a quei poveri coltivatori.

Anche nell'anno seguente il prodotto non poté essere tutto incanevato per mancanza di locali ed anche in quell'anno molte furono le perdite: se un danno, però, era per i salinaroli maggiore ancora lo era per Venezia che vedeva così aumentare sempre più i contrabbandi. Varie furono le terminazioni emanate anche negli anni seguenti e che non dimostrano

[65] "Decreto 10 gennaio 1767", ASV – PaS, sez. IV, b. 26.

[66] "Lettera 16 marzo 1771", ASV – PaS, sez. IV, b. 27.

altro che l'inutilità e la nullità di tutti i mezzi usati per far cessare questi abusi. Questo stato di cose si prolungò fino al 1782 anno ottimo per la produzione, mentre i depositi erano ancora quasi tutti pieni dei raccolti degli anni precedenti. Una lettera del Magistrato al Sal al Savio alla Scrittura fa sapere[67] che "l'Armo delle Pubbliche Feluche è un patto integrante del solenne Pubblico contratto della Generale Impresa di Sali di qua dal Mincio, che forma il più prezioso ramo delle pubbliche Finanze e che se mai la custodia delle medesime si rese necessaria lo è poi indispensabilmente nell'annata presente in cui quella meschina popolazione, doviziosa di sale, e mancante di tutti gli altri generi di prima necessità per la vita umana, potrebbe più del solito essere disposta alle contraffazioni e contrabbandi".

Per evitare tutto ciò, non potendosi aumentare lo smercio, si dovette diminuire la produzione; in quell'anno infatti venne revocata la "libertà di fabbrica" e messa in vigore la limitazione nelle proporzioni fissate col decreto dell'anno 1749. La limitazione cioè doveva essere di moggi tre e staia quattro per cavedino nelle saline di Pirano, di moggi due e staia tre nelle saline di Capodistria, di moggia due in quelle di Muggia.

Fatalmente nell'anno seguente la natura fece quello che non avrebbero voluto fare gli uomini: a Capodistria infatti una straordinaria inondazione recò notevoli danni ai fondi già preparati di saline[68]. Nel 1784 essendo aumentato il prodotto, con decreto 2 dicembre il Senato respinse la supplica presentata dal consorzio dei salinaroli di Capodistria di poter compensare con il prodotto di quell'anno gli scarsi raccolti dell'annata precedente[69]. Ma essendo seguiti anni poveri come il 1786, in cui "per li tempi stravolti"[70] la produzione fu quasi nulla, il Senato concesse sia al consorzio di Pirano che a quello di Capodistria[71] di poter depositare nei magazzini pubblici la parte del raccolto che in quell'anno e nei seguenti fosse stata superiore alla quantità stabilita affinché potesse supplire eventuali mancanze che si fossero verificate in anni poco prosperi. La scarsezza però non si fece sentire e nuovamente nel 1790 gran parte dei sali non poterono essere incanevati per mancanza di locali, essendo tutti gli esistenti già pieni[72]. Queste condizioni

[67] "Lettera 24 dicembre 1782", ASV – PaS, sez. II, reg. 94.

[68] "Lettera 28 luglio 1783" – ASV, PaS, sez. III, b. 90.

[69] ASV – Senato mare, reg. 241.

[70] "Lettera 22 ottobre 1786", ASV – PaS, sez. III, b. 90.

[71] "Decreto 15 maggio 1788", ASV – Senato Mare, reg. 243.

[72] "Lettera 11 agosto 1790", ASV – PaS, sez. III, b. 90.

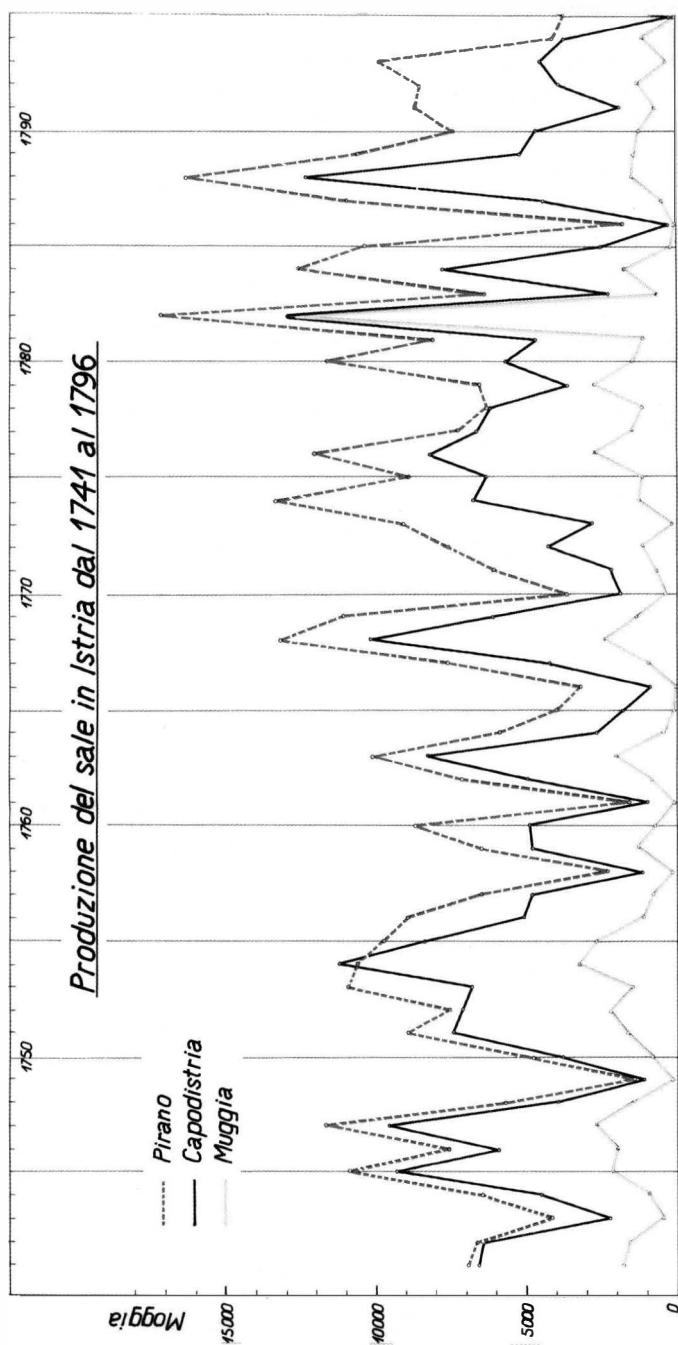



Fig. 5
Grafico della produzione di sale a Pirano, Capodistria e Muggia dal 1741 al 1796 (autore, G. Benussi).

sussistettero anche negli anni seguenti a tutto vantaggio di coloro che al lavoro preferivano i contrabbandi ed i furti di sale. Con la terminazione 6 marzo 1792 si fece fare l'elenco di tutti i padroni di saline di Pirano con distinto il numero[73] di cavedini di ciascuno, per poter prendere dei provvedimenti. Tutto fu vano e nel novembre del 1793, con l'intervento dell'agente dell'Impresa Generale di Sali di qua dal Mincio e delle guardie destinate alla custodia delle saline, "fu gettato all'acqua" tutto il sale raccolto nel corrente anno perché non si era potuto incanevare per mancanza di posto[74]. La richiesta da parte di Venezia fatta nell'anno seguente non fu sufficiente a dare un giusto guadagno a quei poveri coltivatori. Mentre il prodotto era abbondante circa metà dovette essere lasciata nelle valli, ove andò miseramente dispersa.

Il 1795 fu un anno difficile per i padroni di saline. Lo scrivano di Pirano scriveva: "la fabbrica del sale del corrente anno non può andar peggio e non si contano sinora fabbricati moggia 500 di sale, essendo perciò disanimata la popolazione"[75]. Altrettanto avveniva a Capodistria ove per l'incostanza del tempo si prevedeva un prodotto scarsissimo.

Giungiamo finalmente al 1796, anno di buona produzione che però non poté venire completamente sfruttata. Anche in quell'anno fu prescritto che l'ufficiale della guardia con l'aiuto di soldati provvedesse affinché la distruzione del sale (gettato in mare) avvenisse secondo le prescrizioni e senza incidenti[76].

Finiva così tristemente l'attività delle saline istriane sotto il governo veneto.

Per concludere possiamo ridurre a tre fattori principali le cause che determinarono i bruschi balzi della produzione: alle condizioni atmosferiche, alle limitazioni oppure ai provvedimenti presi da Venezia per far aumentare il prodotto, infine al maggiore o minore interessamento degli Istriani al lavoro delle saline. Generalmente questi fattori non interagirono separati, ma accoppiati ed in corrispondenza. Si denota quasi un certo accordo in tale discordanza e lo si deve, principalmente, ai salinaroli che sapevano adattarsi sempre alle nuove condizioni.

[73] ASV – PaS, sez. IV, b. 21.

[74] "Lettera 2 luglio 1794", ASV – PaS, sez. III, b. 108.

[75] "Lettera 21 luglio 1795 Pirano", ASV – PaS, sez. III, b. 90.

[76] "Lettera 11 agosto 1796 – Pirano", ASV – PaS, b. 90.

Le saline, com'è detto, erano quasi tutte sorte naturalmente su paludi che man mano si erano formate col terriccio trasportato dai torrenti che le attraversavano. S'erano poi sviluppate non perché la loro posizione fosse favorita dalla natura, ma semplicemente per far fronte alle necessità di sale occorrente sia all'Istria che a Venezia. La conformazione stessa del territorio circostante non offriva tutti i requisiti necessari per una fabbricazione ininterrotta e di qualsiasi tipo di sale. Tentativi di fabbricare tipi di sale grosso non ebbero i risultati sperati, mentre si dovette continuare il lavoro con i soliti vecchi sistemi, affidandosi alla clemenza del tempo. Ecco perché i salinaroli non potendo negli anni prosperi trovare la ricompensa dei periodi di scarsità, erano costretti a non rispettare i decreti e le terminazioni ma a cercare abusivamente dei guadagni che la Repubblica non consentiva loro col normale lavoro. Questi istriani, che si sentivano fieri di considerarsi figli della Serenissima ed avevano mostrato il loro amore in tutte le battaglie navali di Venezia in oriente, alla miseria preferivano il rischio ed il pericolo, pur di trovare un guadagno adeguato alle loro necessità.

Vendita del sale d'Istria.

La vendita del sale istriano, essendo precedentemente stabilita, ha delle variazioni di carattere continuativo o periodico; non dipende dalla produzione, ma quasi sempre è questa che dipende dall'altra, come abbiamo potuto constatare.

Nel 1700 il sale della Dominante veniva venduto da queste principali imprese: l'Impresa Generale dei Sali di qua dal Mincio, l'Impresa dei Cinque Dazi di Lombardia, l'Impresa dei Sali di Torino, le gabelle di Dalmazia e di Albania (Cattaro). Nella prima metà del secolo XVIII sono indipendenti le vendite in Istria di sale al pubblico (compresi i territori confinanti) e per le comunità privilegiate (Caorle, Grado, Rovigno e Pola), che poi saranno aggregate all'impresa Generale di Sali di qua dal Mincio.

La Lombardia e Torino consumavano sali grossi di Santa Maura, Trapani e Barletta, e sali minuti di Pago e Corfù; per questo non le considereremo, come le altre che si fornivano di sali dall'Istria.

Come abbiamo notato dai contratti, nei primi anni del secolo XVIII la vendita del sale al pubblico era fatta esclusivamente a Capodistria (vanno ovviamente tralasciate le vendite private di sale del quinto, che costituivano delle quantità trascurabili e non avevano grande importanza nell'economia del paese).

Solo intorno al 1740 una piccola vendita era stata aperta anche a Muggia per dare maggior comodità ai confinanti austriaci, che altrimenti avrebbero preferito rifornirsi di sale che per mezzo dei Ragusei veniva portato a Napoli e Barletta a Trieste ed a Fiume[77]. La vendita a Capodistria era di circa 1.800 moggi all'anno e quella di Muggia di circa 500[78]; nei primi anni l'evidenza di ambedue queste vendite era tenuta dagli scrivani con l'aiuto degli agenti del dazio. Ma tolta nel 1749 la limitazione, ed aumentato il prodotto, venne deciso di affidare questo incarico agli appaltatori di Venezia. Infatti nel 1755[79] venne stabilito che i compratori d'allora in poi non si sarebbero presentati, muniti della bolletta del dazio precedentemente pagato, allo scrivano per prelevare il sale, ma nei nuovi negozi (di Capodistria e Muggia) gestiti da incaricati veneziani che avrebbero rilasciato loro delle bollette, a dimostrazione della spesa fatta e quale accompagnatoria nel trasporto dello stesso. Soltanto verso la fine della Repubblica, nel 1788[80] fu accordato all'impresario generale del sale di qua dal Mincio di istituire posti di vendita sulla costa e nei paesi interni dell'Istria per venire incontro a desideri degli abitanti.

Nel mentre i sali venduti a Capodistria e Muggia non potevano essere esportati che per via di terra, Rovigno e Pola godevano speciali facilitazioni, ovvero avevano il privilegio di farsi trasportare il prodotto in questione per via marittima. Questo effettivamente avveniva non perché le vendite fossero rilevanti, ma bensì perché il sale inviato doveva servire in gran parte alla salatura delle sardelle, il cui dazio costituiva un'altra delle rendite di Venezia[81]. Dalla quantità di pesci pescati dipendeva il consumo, che per Rovigno variava da moggi duecento a cinquecento e per Pola da dieci a cento. Tutto questo sale proveniva generalmente da Capodistria, soltanto in casi speciali era spedito da Muggia o da Pirano. In qualche anno vennero fatte delle concessioni pure a Parenzo[82] che per l'anno 1762 e per quello seguente ottenne di poter importare per via marittima cinquanta moggi di sale "per servire alla macerazione delle olive e ad insalar il pesce".

[77] "20 dicembre 1725 – Relation del N.H. Giustinian Cocco 2.do ritornato di podestà e capitanio di Capodistria", *AMSI*, VIII (1892); e "Lettera del podestà e capitanio di Capodistria al Magistrato al Sal 17 agosto 1735", ASV – PaS, sez. IV, b. 92.

[78] "Bilanci del sale", ASV – DAPDP, b. 757.

[79] "Terminazione 16 maggio 1755", ASV – PaS, sez. IV, b. 21.

[80] "Terminazione 26 marzo 1788", ASV – PaS, sez. II, reg. 168.

[81] "Bilanci dei sali", ASV – PaS, sez. II, b. 757; cfr. pure A. PARENZO, "Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia (Decreti, relazioni, lettere, 1764-84)", *Nuovo Archivio Veneto*, Venezia, tomo VIII (1894).

[82] "Decreto 18 settembre 1762", ASV – PaS, sez. III, b. 9.

Possiamo ricordare, tanto per l'Istria che per la Dominante tutta le quantità, sebbene minime, che gli appaltatori di sale dovevano versare ai vari conventi a titolo di elemosina.

Prima di trattare dell'esportazione del sale istriano, va fatto un cenno ai trasporti via mare del sale a Venezia. Anche per questi troviamo un appaltatore che era scelto tra i migliori offerenti[83], contro il versamento di una cauzione. Egli s'impegnava di eseguire puntualmente il suo incarico con un dato numero di bastimenti che non potevano essere usati che a questo scopo; soltanto in caso di guerra o di pestilenza egli poteva sospendere il trasporto, altrimenti doveva eseguirlo per non perdere la cauzione versata. I navigli usati erano generalmente trabaccoli della portata da ottanta – cento moggi.

Per molti anni fu argomento di discussioni il fatto che il sale subiva un calo non definito durante il trasporto. Tale merce, generalmente sempre un po' umida, durante la navigazione, che spesso durava parecchi giorni, era soggetta ad essiccarsi maggiormente e quindi a diminuire di peso e di volume. Poiché questa diminuzione non era sempre la stessa, sebbene si fosse calcolata in media del 6%[84], erano stati dapprima ordinati, come allora si diceva, "li scandagli", di prendere cioè un campione del sale da caricare e riporlo in un recipiente sigillato da consegnare al capitano del bastimento, per poi all'arrivo confrontarlo col carico e vedere se le diminuzioni corrispondevano. Si procedeva a questa operazione per non dare la possibilità ai naviganti di asportare abusivamente il prodotto. Sennonché tutto ciò non corrispose agli scopi prefissi, per cui con altra terminazione del 24 aprile del 1754[85] si venne alla decisione di fare "non un solo Scandaglio del Sal medesimo per cadaun Bastimento, ma debba farsene uno dentro ogni venticinque Moggia di Sale, che vi si anderanno caricando", con la prescrizione di affidare la scelta del campione alternativamente al capitano della nave ed allo scontro, essendo contrari gli interessi di ambedue. Ma anche questo nuovo provvedimento, sia perché richiedesse un procedimento e lavoro complicati, sia perché si dimostrasse imperfetto, fu sostituito con un altro del 3 luglio 1754, secondo il quale i boccaporti della stiva delle navi cariche di sale avrebbero dovuto essere sigillate con sigilli di piombo o ceralacca, mentre un campione delle varie impronte degli scontri era tenuto a Venezia per il controllo[86]. Ne meno rigore si usò verso i capitani di naviglio,

[83] "Polizze d'incanto a stampa per 'Noleggiato delle condotte de' sali da Capodistria, Pirano e Pago", ASV – PaS, sez. IV, b. 21.

[84] "Lettera del provveditore al Sal Lauro Querini 17 giugno 1721" – ASV, PaS, sez. IV, b. 26.

[85] "Terminazione 24 aprile 1754", ASV – PaS, sez. IV, b. 21.

[86] "Terminazione 3 luglio 1754", ASV – PaS, sez. IV, b. 21.

i quali avevano simulato naufragio e avevano portato a destinazione solo parte, e talora nulla, del sale loro affidato[87]. Solo in questo modo si poteva aver la sicurezza che durante il viaggio non avvenissero perdite e defraudi. Il calo avveniva a scapito dei salinaroli; infatti di cento moggi caricati si consideravano venduti circa novantaquattro.

L'esportazione dall'Istria si mantenne quasi costante, pur variando le proporzioni nella seconda metà del secolo[88]. Mentre fino al 1748 (vedi Tab. I[89]) dei sali spediti a Venezia per conto dell'Impresa Generale di Sali di qua dal Mincio su circa 9000 moggi, 2700 appartenevano a Pirano, 2000 circa a Capodistria e 700 a Muggia, essendo gli altri di Corfù, Santa Maura e Pago, nella seconda metà del secolo su 11000 moggi, 4000 erano di Pirano, 800 di Capodistria e altrettanti di Muggia. Negli ultimi anni (1788-1796) su 14000 moggi, 6500 erano provenienti da Pirano, 600 da Muggia e 500 da Capodistria[90]. Ciò non significava che la vendita di Capodistria era diminuita, ma semplicemente che la distribuzione dei sali aveva subito delle variazioni. Difatti in quegli anni aumentarono le spedizioni da Capodistria in Dalmazia.

Caorle (25-50 moggi) e Grado (da moggi 100 a 200), inoltre, dipendevano da Venezia, ma ricevevano il sale direttamente dall'Istria, che veniva loro inviato da Pirano.

Tab. I*: "Consumo de' Sali nel Partito Generale di qua dal Mincio. Partito 1 novembre 1736 – ultimo ottobre 1742 sopra la Base de' Partiti separati:*

– Venetia	– Pago	Moggia	925:8
	– S. Maura	"	40:6
– Padova	– Minuto d'Istria, Piran, Pago	"	1210:8
	– S. Maura	"	1:12
– Vicenza	– Minuti Capodistria, Piran, Pago	"	1145:-

87 "Terminazione 23 maggio 1723", ASV – PaS, b. 3.

88 Molti sono i resoconti del sale spedito dall'Istria a Venezia per conto dell'Impresa Generale: si trovano nelle buste 753, 754 e 757 dei Deputati ed Aggiunti alla Provvisione del Danaro Pubblico.

89 ASV-DAPDP, b. 752.

90 "Bilancio dell'Impresa Generale (1788-1796)", ASV – PaS, b. 3.

– Verona	– detti	Moggia	928:14
	– S. Maura	"	1:2
– Cologna	– Minuti Capodistria, Piran, Pago	"	44:2
– Treviso	– detti	"	1622:4
	– S. Maura	"	1:-
– Rovigo	– Muggia	"	517:8
– Adria	– detto	"	45:10
– Caneva	– Minuti Capodistria, Piran, Pago	"	16:-
– Udine	– Corfù, minuti	"	1979:7
– Feltre	– S. Maura	"	170:4
– Belluno	– Pago	"	264:12
		Moggia	8915:2

Si tratta, ovviamente di proporzioni di carattere generale; ci vorrebbe uno studio a parte per riportare al dettaglio la materia suddetta in quanto sono numerosissimi i resoconti che vanno considerati a proposito. Va rilevato, inoltre che l'*Impresa Generale di Sali di qua dal Mincio*, legata all'amministrazione veneziana per mezzo di contratti di otto anni, si divideva poi in appalti minori, pure vincolati a Venezia da contratti di anni otto. Non si deve però pensare che la fornitura dei sali dell'Istria sia sempre avvenuta in forma regolare: ci furono alcuni anni, sebbene rari, in cui, per mancanza di raccolto istriano si dovette ricorrere ad altre saline. Infatti nel 1741[91] non essendo sufficiente il sale d'Istria alle normali richieste si dovette ricorrere a "qualunque genere di sale, così minuto come grosso, anche di Santa Maura".

Bisogna far notare che i vari generi di sale, anche nello stesso periodo di tempo, non avevano uguali prezzi. Nel bilancio degli anni 1764-1772 dell'Impresa Generale[92] il sale di Pago a Venezia costava ducati

[91] "Decreto 6 aprile 1741", ASV – DAPDP, b. 753.

[92] ASV – DAPDP, b. 754.

tre il moggio, quello di Pirano ducati 2:16, quello di Capodistria 2:17, quello di Muggia 2:24, quello di Corfù 4:7, quello di Santa Maura 6:11 ed il salgemma ducati 26 (venduto soltanto a scopo terapeutico dalle farmacie). Queste differenze derivavano specialmente dalle diverse spese di trasporto: naturalmente il sale d'Istria, essendo il più vicino costava meno, pure essendo molto apprezzato[93].

Per avere una visione generale dei prezzi del sale istriano venduto a Venezia, secondo gli accordi presi nei contratti nei vari anni del secolo XVIII, va considerata la seguente tabella:

Tab. II: Prospetto di tutti i prezzi del sale (al moggio):

CONTRATTI	CAPODISTRIA	PIRANO	MUGGIA
1721-1725	Lire 14:10	Lire 14.02	Lire 13.05
1726-1737	" 14:10	" 14:02	" 13:05
1738-1752	" 14:18	" 14:10	" 13:10
1753-1767	" 16: -	" 16: -	" 14.15
1768-1782	" 17:10	" 17:10	" 16:10
1782-1802	" 18:05	" 18:05	" 17:05

Fra le esportazioni dobbiamo ancora considerare quelle per la Dalmazia ed Albania (Cattaro). Anche per la fornitura di questi territori troviamo degli appaltatori, i quali, fra l'altro avevano pure la incombenza di far effettuare per proprio conto il trasporto.

A Cattaro veniva mandato il sale di Pirano in quantità che da 700 moggi, al principio del secolo, giunse a 1000 negli ultimi anni.

La Dalmazia invece riceveva il sale da Pirano e Capodistria, e talora anche da Muggia: mentre nel primo cinquantennio tanto la prima che la seconda città inviavano circa 2.800 moggi all'anno, nella seconda metà del secolo XVIII Pirano inviava circa 3.000 moggi e Capodistria 4.000[94].

[93] Dagli incartamenti dell'anno 1720 della busta 140 dei Provveditori al Sal (sez. III) abbiamo tratto questo certificato: "Esseguindo io Giovanni Girolamo Zanichelli professore di farmacia Gallenico Chimica al Segno del Ercole di S. Fosca i riveriti comandi delle EE.VV. (Provveditori al Sal) col fare le mie riflessioni sopra due mostre di sale – il primo chiamato di Pirano, l'altro di Barletta, e havendo sopra essi usata tutta la diligenza per venirne al più possibil chiaro lume trovo che quel di Pirano sa qualcosa migliore dell'altro. Prima perché il primo è corpurificato nella sua propria figura cubica, e cristalizzato a contati più forti e più uniti dell'altro, e senza veruna terrestrità, il secondo ha qualche impurità, e per non essere così duro anco più facilmente obedisce al motto del aria col risciolversi, e per questo è anco quanto al hestrinsecha figura. Circa poi al intrinsecha forza il primo per la sua purità manda nella distruzione spiriti più acuti, e più puri – quali si regenano in novo corpo con la presenza degli alcali – il secondo fa il medesimo con pocha più languidezza. Altri sperimenti di precipitazione sopra metalli si son fatti, et è riuscito conforme al già detto; questo è tutto quello che in obedienza degli venerati comandi dovevo esporre. Io Giov. Gir.mo Z. affermo con giuramento.

[94] ASV – DAPDP, busta 757, bilanci.

Abbiamo notato un certo aumento di esportazione nel corso del secolo, e maggiore sarebbe stata ancora se nel 1763 Venezia non avesse concluso un trattato con la reggenza di Tripoli[95] per l'acquisto di 2.500 moggi di sale per venti anni.

Ricapitolando, la produzione istriana può essere così distribuita nelle vendite del secolo XVIII:

Tab. III

IMPRESA GENERALE DI QUA DAL MINCIO (consumo medio moggi 11.000):
- Pirano, moggi 4.500
- Capodistria, moggi 1.100
- Muggia, moggi 700
- *Totale 60% del consumo = moggi 6.200*

GABELLE DI DALMAZIA (consumo medio 6.300 moggi):
- Pirano, moggi 2.900
- Capodistria, moggi 4.300

CATTARO:
- sali di Pirano, moggi 850

VENDITE AL MINUTO IN ISTRIA:
- Capodistria, moggi 1.800
- Muggia, moggi 500

VENDITE ALLE COMUNITA' PRIVILEGIATE (Rovigno, Pola, Grado e Caorle):
- in media, moggi 650

TUTTE ASSIEME ASSOMANO A MOGGI 16.300.

Poiché il consumo medio totale del sale della Repubblica e degli stati esteri da essa riforniti si può considerare di circa moggi 27.000[96] si può concludere che il 60% del sale necessario alla Serenissima proveniva dall'Istria.

Per conoscere in che proporzione stava la rendita del sale rispetto alle altre rendite di Venezia, potremo considerare il bilancio generale delle rendite derivanti da "Dazi, partiti ed appalti" per gli anni 1753 – 1766[97] ed i bilanci annuali della rendita del sale per gli anni 1764-1770[98] :

[95] IBIDEM, b. 761.

[96] "Relazioni del matematico Rossi (1768)", ASV, PaS – sez. IV, b. 27.

[97] ASV – DAPDP, b. 753.

[98] IBIDEM, b. 400.

Tab. IV

– **RENDITE COMPLESSIVE SUDDETTE IN 14 ANNI (1753-1766):**
ducati 53.998.221, che sono in media all'anno ducati 3.857.000
– **RENDITA DEL SALE (1764-1770):**
in media all'anno 724.000, cioè del sale derivava circa il 20% delle rendite suddette.

Ciò testimonia chiaramente l'importanza per Venezia del commercio del sale e, di conseguenza, l'interesse di mantenere in efficienza l'industria produttrice anche in Istria, sebbene non sempre i risultati conseguiti in questo rilevante segmento economico ed i provvedimenti deliberati ed intrapresi dagli organi centrali nella Provincia dell'Istria appagarono appieno le aspettative, i progetti e gli sforzi profusi dai produttori istriani.

SAŽETAK: *PRILOZI PROUČAVANJU MLETAČKOG MONOPOLA NAD SOLJU U ISTRI U 18. ST.* – U politici Venecije, već od samog početka njenih pomorsko-trgovačkih težnji na Jadranu, a posebno u njegovom srednjem i sjevernom djelu, vidno mjesto imaju zasigurno njene ekonomsko-trgovačke strategije, usmjerene, između ostalog, pridobivanju proizvoda i trgovine solju, imajući u vidu prisustvo brojnih solana na zapadnom obalnom pojasu Istre, kvalitetu i količinu njihovog proizvoda, njihovu blizinu metropoli te velike trgovinske potrebe Mletačke republike. Potrebno je usput istaknuti kako je problematika vezana uz istarsku sol doživjela više-manje opširna i detaljna istraživanja i razlaganja od samog početka istarske historiografske rasprave sa kraja osamnaestog stoljeća, a stalno je nailazila na nova izučavanja u radovima ekonomske povijesti 20. stoljeća.

Koristeći se isključivo neobjavljenom dokumentacijom Državnog arhiva u Veneciji (posebno iz fundusa "Provveditori al Sal" i "Deputati ed Aggiunti alla provvision del danaro pubblico"), u ovom prilogu autor posebno naglašava mletački monopol nad solju u Istri, prateći izbliza proizodnju soli u Istri tijekom 18. stoljeća. Iz objavljenih podataka, koji dodaju jedan novi element mozaiku povijesno-ekonomskih zbivanja u mletačkoj Istri 18. st., vidljivo je da 60% soli, za potrebe Venecijanske Republike, potjecalo iz Istre. Ovo ima još veću važnost ako se uzme u obzir činjenica da je tada od soli dolazilo 20% prihoda na ime "carina, dadžbina i zakupa".

POVZETEK: *PRISPEVEK K RAZISKAVI BENEŠKEGA MONOPOLA NAD SOLJO V ISTRI V XVIII STOLLETJU* – Benetke so že od samega začetka razvoja politike širjenja pomorsko-gospodarskega vpliva v Jadranskem morju, posebno pozornost namenile predvsem srednjem in severnem Jadranu. V tem kontekstu je vsekakor potrebno poudariti tudi beneško gospodarsko-trgovsko strategijo, usmerjeno k zagotavljanju proizvodnje in prodaje soli, saj so se vzdolž zahodne istrske obale raztegovala bogata solnata dna, ki so se ponašala z zadovoljivo količino in kakovostjo tega minerala. Dejstvo, da so se nahajala v bližini prestolnice, je ustrezala trgovskim potrebam in zahtevam Beneške republike. Potrebno je omeniti tudi, da je problematika istrske soli bila predmet bolj ali manj obsežnih in izčrpnih raziskav, študij in obravnav že od samega začetka zanimanja zgodovinarjev za Istro na koncu XIX stolletja, ter je večkrat omenjena v gospodarsko-zgodovinskih študijah v XX stolletju.

V prispevku, ki se temelji predvsem na podlagi neobjavljenega gradiva iz Beneškega državnega arhiva (predvsem podatkov iz Nadzorništva nad soljo in

Urada za javne finance), se je avtor osredotočil na beneški monopol nad soljo v Istri in raziskal tamkajšnjo proizvodnjo v XVIII stolletju. Do sedaj neobjavljeni podatki prispevajo k novim spoznavam o gospodarsko-zgodovinskih dogodkih v beneški Istri v XVIII stolletju, in dokazujejo, da je ta zadovoljevala 60% povpraševanja po soli v Beneški republiki. Ta podatek je biten, če pomislimo, da je si je tedanja država iz proizvodnje in trženja soli zagotovila 20% vseh prihodkov iz »dajatev, partij in koncesij«.

I ROVIGNESI NEI REGISTRI DI STATO CIVILE DI POLA DAL 1613 AL 1817

SLAVEN BERTOŠA
Dipartimento di storia
Facoltà di Filosofia
Pola

CDU314.148(497.5Rovigno-Pola)"1613-1617"
Settembre 2000

Riassunto: L'Autore analizza il problema dell'emigrazione dei Rovignesi nella città di Pola, che, grazie anche a questo fatto, è riuscita a sopravvivere come centro urbano. Il lavoro è stato scritto sulla base dell'analisi dettagliata del materiale (oltre 18.000 iscrizioni) tratto dai Registri di stato civile della città di Pola dal 1613 al 1817, che si conservano nell'Archivio di Stato di Pisino.

Nell'ambito dei moti migratori tra le singole parti dell'Istria, un posto molto marcato spetta a Rovigno, soprattutto per il secolare, continuato flusso di Rovignesi rivolto verso la città di Pola. Le ricerche, condotte sull'ampio materiale dei Registri di stato civile di Pola (che si conservano nell'Archivio di Stato di Pisino), riservano un tracciato documentale incontrovertibile. L'analisi si è servita del materiale originale tratto dai Registri di stato civile dei battesimi, dei matrimoni, dei defunti, nonché dagli elenchi dei cresimandi, nel periodo che va dagli inizi del XVII agli inizi del XIX secolo; si tratta di una mole di oltre 18.000 registrazioni. L'attenzione della ricerca si è polarizzata soprattutto sull'intensità dell'emigrazione dei Rovignesi in direzione di Pola, e sul modo in cui gli immigrati venivano registrati nelle fonti.

Gli immigrati rovignesi venivano iscritti nei Registri di stato civile di Pola, secondo le modalità allora normalmente in uso. Uno dei dati importanti relativi alla loro provenienza era costituito dal cognome. Essendo una caratteristica del XVII secolo, e in particolare della sua prima metà, non menzionare il cognome dell'emigrato, ma soltanto indicarne il nome paterno, anche i Rovignesi – nella maggior parte dei casi – venivano iscritti nei Registri di stato civile di Pola, secondo questa normativa. Tuttavia, per essi forse più che per gli altri, succede che, con il passare del tempo, la menzione del cognome sostituisca il dato concernente la provenienza. Proprio per questo motivo, nell'elenco dei cresimandi, spesso ci si imbatte soltanto nel cognome che sta a indicare la probabile provenienza della

persona. Si trattava, logicamente, degli appartenenti delle future generazioni degli immigrati dei quali non veniva riportata la provenienza degli antenati.

I Registri dello stato civile dei battesimi testimoniano il numero dei battezzati nel corso degli anni, e sono anche un attendibile indice di quello dei nati, poiché, in pratica, tutti i bambini (addirittura anche quelli nati fuori dal matrimonio) venivano battezzati. Dai Registri si possono derivare anche il numero dei nati nelle singole famiglie, nonché altri importanti dati relativi ai mestieri (se riportati). Si menziona anche il nome (o i nomi) della persona battezzata, dei suoi genitori, il luogo di provenienza e il nome dei padrini.

I Registri di stato civile dei matrimoni annotano le pubblicazioni di matrimonio prima della celebrazione del medesimo o della parziale loro esenzione. Ci imbattiamo nei dati su chi e quando aveva celebrato il sacramento, il nome e cognome dei futuri sposi, il loro mestiere e molto spesso anche i dati concernenti i loro genitori e la loro provenienza. L'età dei futuri sposi è riportata appena a partire dal 1814. Fino allora è possibile calcolarla, mettendo a confronto i Registri dei battezzati o dei defunti.

I Registri di stato civile dei defunti annotano il nome e il cognome del defunto, spesso la sua età, il luogo di provenienza e quello della sepoltura. A fianco del nome del marito spesso è presente anche quello della moglie e viceversa. Nel caso in cui le persone non convivevano nel matrimonio, si annotava il nome di uno o di entrambi i genitori.

Negli elenchi dei cresimandi troviamo il nome e cognome del cresimando, di frequente il nome del padre o di entrambi i genitori, nonché il nome del padrino o della madrina. Veniva registrato anche quale vescovo aveva officiato la cerimonia e quando. Per tutte le persone citate spesso viene menzionata anche la località di provenienza.

I Registri di stato civile sono scritti in lingua italiana e in un minor numero di casi in lingua latina. Il manoscritto è generalmente leggibile, e in certi posti dà l'impressione di essere scritto volutamente in bella calligrafia. Tuttavia, esistono delle parti dei Registri di stato civile che sono notevolmente danneggiati dall'umidità, e qua e là anche dai morsi dai roditori e pertanto riescono difficilmente leggibili. Molto esigua è la percentuale delle registrazioni completamente illeggibili, per le addotte ragioni.

I Registri dello stato civile dei battesimi e dei matrimoni hanno inizio nel 1613, quello dei defunti nel 1625 e quello dei cresimandi nel 1626. Tengo a rilevare che tutte le citazioni, complete o parziali che siano, sono tratte dai documenti archivistici risalenti agli originali.

II

Rovigno[1] cadde sotto il potere di Venezia assieme a Pola negli anni 1331-32.[2]

Era l'unica città istriana su cui non si era abbattuta la crisi demografica dei secoli XVI-XVIII ed era così diventata il più forte e il più popolato centro economico di tutta l'Istria. I sindaci veneti Bragadin, Lando e Morosini riportarono nel loro rapporto del 1554 che in Rovigno vivevano 1789 abitanti e nel suo circondario altri 130. I dati più tardi risalenti al 1741 dicevano che gli abitanti erano allora addirittura 7966 e nel suo circondario altri 347. La popolazione della città in quel periodo era aumentata di quasi il 350%.[3]

Nei Registri di stato civile di Pola 667 volte si nomina il totale di 614 immigrati da Rovigno e dai suoi dintorni (allegato 1). Questo numero porta Rovigno al primo posto, poiché un tale numero di immigrati non era pervenuto da alcun altro dei centri urbani o di campagna dell'intera Istria. Delle 667 menzioni, la maggior parte si riferisce al Registro di stato civile dei defunti (235 pari a circa il 35%), dei battesimi (226 pari a circa il 34%) e dei matrimoni (181, pari circa al 27%), considerevolmente meno – (soltanto 25, ossia circa il 4%) – agli elenchi dei cresimandi. Da un punto di vista generale ce n'erano di meno nel XVII e notevolmente di più nel XVIII e agli inizi del XIX secolo.

Nei Registri di stato civile dei battesimi i Rovignesi non vengono nemmeno nominati nei periodi seguenti: 1613-1621, 1631-1653, 1659-1670 e 1697-1709. In seguito il loro numero aumentò progressivamente, al punto che tra il 1769 e il 1817, rari furono quegli anni in cui non figurano immigrati da Rovigno. Tanto più che negli anni 1782 e 1792 se ne nominano 10, nel 1786 e nel 1793 11 e nel 1780 13.

Negli elenchi dei cresimandi, nessun rovignese compare fino al 1711. Non si registrano nemmeno nei periodi 1723-1756, 1799-1813.

Nei Registri di stato civile dei matrimoni fanno la loro comparsa a partire dal 1625. Non si riscontrano nei seguenti lunghi periodi: 1629-1641, 1726-1733.

[1] Su Rovigno cfr. Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888; Egidio IVETIĆ, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1977 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche – Rovigno /=Collana ACRSR/, n.15), Trieste-Rovigno 1997; *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1997, Marino BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana ACRSR, n. 16).

[2] Miroslav BERTOŠA, "Društvene strukture u Istri 16.-18. Stoljeća" /Le strutture sociali nell'Istria nei secoli XVI – XVIII/, in: *Društveni razvoj u Hrvatskoj od 16. do početka 20. Stoljeća* /Lo sviluppo sociale della Croazia dal XVI agli inizi del XX secolo/, a cura di Mirjana GROSS, Zagabria, 1981, p. 127.

[3] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (16. – 18. stoljeće)* / Istria: l'epoca di Venezia/, Pola, 1995, II Edizione rifatta e ampliata, p. 295.

Nei Registri di stato civile dei defunti sono annotati quasi ogni anno.

Il fatto che nei Registri di stato civile di Pola in certi periodi non figurino i Rovignesi, non vuol dire che allora nella città di Pola non ce ne fossero, ma siamo indotti a credere che non sono stati riportati in essi.

***

1. Sebbene i Registri di stato civile inizino a tenersi, come si è già detto, a partire dal 1613 il primo emigrato rovignese a Pola viene ricordato nel 1622. Infatti il 20 febbraio di quell'anno, venne battezzato a Pola Domenico, figlio di *ser*[4] Nicolino da Rovigno, abitante di Pola e dalla sua consorte *donna*[5] Lucia. Congruentemente con le usuali norme adottate per la compilazione delle iscrizioni nei Registri di stato civile viene riportato lo status del neonato (se era nato, cioè, all'interno del vincolo matrimoniale dei suoi genitori o fuori di esso), chi aveva celebrato la cerimonia e chi erano il padrino e la madrina.[6] In Pola il 21 marzo 1623 venne battezzata anche Diana Margarita.[7]

2. Interessante l'iscrizione sul battesimo di bambino officiato il 26 settembre 1625. Il bambino si chiamava Cipriano ed era figlio illegittimo di *donna* Bernardina, il cui defunto consorte era Zuanne Mustachielli. Oltre alla nota che riporta chi aveva officiato il battesimo, come madrina figura *donna* Menega, infermiera da Rovigno, ma abitante di Pola.[8]

[4] *Ser* è un'abbreviazione spesso usata al posto di *messer o messere*. E sta per signore (espressione di rispetto (Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Bologna, 1881, p. 628).

[5] *Donna* è un'espressione che significava: generalmente persona di sesso femminile, la consorte di qualcuno, una serva, ma si usava anche come espressione di rispetto per evitare di rivolgerlesi con il solo nome (cfr. Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata*, Bologna, 1958, p. 326-327).

[6] "Domenico, figliolo di ser Nicolino da Rovigno, habitante in questa Città et di donna Lutia, sua consorte, nato di legittimo matrimonio. Battezzato per me Fiorino Nicolini. Compare ser Antonio Chietina da Vermo habitante in Pola. Comare donna Margarita del Niccolò Calapha", Državni arhiv – Pazin /Archivio di Stato di Pisino/ (in seguito ASP), scatola 25, *Liber Baptizatorum* (in seguito LB), IX.1.1, 20 febbraio 1622.

[7] "Diana et Margarita, figlia di ser Nicolino da Rovigno habitante in Pola et di donna Lutia la sua moglie, battezzata per il Reverendo signor Prete Fiorino Nicolini, nata di legittimo matrimonio. Compari messer Zuanne et donna Laura moglie di ser Zorzi Orcervan" (Idem, 21 marzo 1623).

[8] "Cipriano nato di fornicatione figliolo di donna Bernardina, moglie del quondam signor Zuanne Mustachielli. Battezzato per me Don Bortolomio Rossi Canonico et Curato. Padrini messer M... et Donna enega Hospedalera da Rovigno tutti habitanti in Pola (Idem, 26 settembre 1625). Sui figli naturali nei Registri di stato civile di Pola, cfr. Slaven BERTOŠA, "Figli illegittimi nei Registri di stato civile di Pola, battezzati dall'anno 1613 fino al 1678", *Croatica Christiana Periodica* (= *CCP*), n. 42, Zagabria, 1998, p. 46.

Illegittima era anche Francesca, figlia di *donna* Caterina da Rovigno. Venne battezzata il 10 febbraio 1629[9] e morì un mese e mezzo dopo.[10]

3. In alcuni casi nei Registri di stato civile di Pola si menzionano delle persone morte a Rovigno e trasportate a Pola per essere sepolte. Qua e là non viene riportato se si trattava di abitanti di Pola o di Rovigno. Per esempio, da Rovigno venne trasportato a Pola per essere sepolta Franceschina, consorte del nobile polese Zuanne de Capitania. Poiché molti nobili polesi erano vissuti per varie ragioni fuori della città, alle volte in altre località dell'Istria, ma anche al di fuori dei suoi confini, non è chiaro dove abitasse in verità la defunta.[11]

4. Nel 1772 a Rovigno morì il canonico e arcidiacono polesano Giandomenico Razzo. Venne sepolto a Pola, il 30 marzo 1772, di cui fa fede la solenne amplissima iscrizione nel registro dello stato civile dei defunti (documento num.1: Iscrizione della morte del canonico e arcidiacono Giandomenico Razzo).[12]

5. I Rovignesi che erano emigrati a Pola erano in gran misura artigiani. Così nel Registro di stato civile dei defunti del 1646, in una breve iscrizione, si menziona *messer* Francesco di professione scalpellino, sepolto nella Chiesa di S. Francesco.[13] A Pola è morto anche *mistro*[14] Gregorio Sponza, calzolaio da Rovigno.[15]

[9] Francescha figliola di donna Catarina da Rovigno et di padre incerto nata di adulterio. Battezzata da me Giacomo Bonarelli Canonico et Curato. Padrini messer Giacomo di ... et donna Gielena moglie di ser Mattio" (Idem, 10 febbraio 1629). Il canonico Bonarelli viene spesso menzionato nei Registri di stato civile polesi. Cfr. Slaven BERTOŠA, "Prilog poznavanju crkvene povijesti grada Pule od 17. do 19. stoljeća" /Contributo alla conoscenza della storia ecclesiale della città di Pola dal XVII al XIX secolo/, *CCP* (in corso di stampa).

[10] "Francescha figliola di donna Cattarina da Rovigno, de mesi uno in circa morse et fu sepelita nella Chiesa di S. Francesco accompagnata alla sepoltura da me Curato oltrescritto" (ASP, Scatola 28, *Liber mortuorum* (in seguito: LM), IX 1.9, 27 marzo 1629).

[11] "Fu portata morta da Rovigno l'Illustrissima signora Franceschina, moglie dell'Illustre signor Zuanne de Capitani, Nobile di Cotesta Città, la qual fu sepolta nella Chiesa della madonna della Misericordia! (Ibidem, 15 ottobre 1629).

[12] Ibidem, Scatola 29, IX 1.11, 30 marzo 1772.

[13] "Morse messer Francesco taglia piera da Rovigno al qual Giacomo Bonarelli Curato gli administrai li santissimi sacramenti et accompagnato a Pola alla sepoltura in San Francesco" (Ibidem, 26 settembre 1646).

[14] *Mistro* veniva chiamato l'artigiano. Cfr. Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, p. 418.

[15] "Passò di questa a' miglior vita mistro Gregorio Sponza da Rovigno Calegher, al quale Io, sopraddetto Curato gli administrai li santissimi Come anco Accompagnato alla sepoltura a San Francesco" (DAP, scatola 28, LM, IX,.1.9., 4 aprile 1660).

6. A Pola c'erano anche alcuni macellai da Rovigno. Nell'anno 1815 si fa menzione come padrino al battesimo, il macellaio Giacomo Ive.[16] E' molto interessante e molto ampia l'iscrizione sul suo matrimonio avvenuto a Pola, la cui copia viene riportata *in toto* alla fine del lavoro (documento n. 2: Matrimonio di Giacomo Ive di Rovigno).[17]

7. In più casi di Rovigno si fa menzione come tappa nei moti di migrazione – il più frequentemente verso l'interno dell'Istria – di singole persone e dei loro eredi. E' il caso di una donna il cui cognome non è riportato: suo padre era di Pinguente, ma lei era nata a Rovigno, ed era vissuta a Pola. La menziona il Libro dei matrimoni del 1816.[18]

8. Dall'anno 1815 nei Registri di stato civile dei matrimoni quasi regolarmente vengono riportate le professioni dei futuri coniugi. In quelli degli anni Ottanta del XVIII secolo si fa menzione del medico rovignese Gaetano Borgo.[19]

9. Corona, consorte di Giuseppe Mengozzi, *Capoporto de Tabacchi* in Rovigno, viene menzionato verso la fine del XVIII secolo nei Registri di stato civile alcune volte come padrino a battesimi.[20]

[16] "Angela Giustina figlia de Patron Camillo Bradamante e di Cattarina nata Fabretto di lui legittima consorte nata i 16 del corrente delle ore 10 antimeridiane. Battezzata da me sottoscritto Canonico Curato. Padrini al Sacro Fonte furono Giacomo Ive da Rovigno, e Giustina moglie di Agostin Bradamante" (Ibidem, scatola 26, LN,IX.1.4.m 26 gennaio 1815).

[17] Ibidem, scatola 27, *Liber copulatorum* (in seguito: LC), IX.1.7., 9 agosto 1815.

[18] "Giovanni Roditti quondam Anasrasio nato in Dignano domiciliato in questa Città di anni 30 di professione Agricoltore, vedovo e Zuanna figlia di Pietro da Pinguente, nata in Rovigno, domiciliata in questa Città, di professione Agricoltrice dall'età di anni 25 celibe (...) alla presenza di (...) Antonio Smareglia di professione Macellaio quondam nativo da Dignano e domiciliato in questa Città, e di Rocco Sbisà quondam Angelo di professione Pescatore, nativo e domiciliato in questa Città, tutti due a me noti e vocati, non avendo avute le nuziali Benedizioni per esser tempo (...) Testimonij" (Ibidem, 10 marzo 1816). I puntini privi di parentesi stanno a segnare uno spazio vuoto (dato non riportato).

[19] "Francesco Antonio Aloisio figlio legittimo di Domino Antonio Artusi quondam Giovanni Battista e della signora Giulia figlia del quonedam Nobil signor Bortolo Rotta sua legittima consorte, nato li 17 del scaduto Marzo alle ore 22 circa di legittimo matrimonio, gli fu dato l'aqua Battesimale in Casa da donna Maria moglie del signor Sargente Andrea Grego, ed in questo giorno fu portato alla Chiesa Cattedrale, gli furono fatte le cerimonie dal Reverendissimo signor Canonico Don Francesco Rotta, e per Padrino alle dette Cerimonie fu l'Eccellente signor Dottor Gaetano Borgo Medico Fisico della Terra di Rovigno" (Ibidem, Scatola 26, LB, IX. 1.4., 24 aprile 1788).

[20] "Angiola Corona figlia del signor Gioanni Callegher e della signora Maria Antonia nata Lazzarini di lui legittima consorte venuta consorte venuta al Mondo alli 9 corrente, fu battezzata dal Reverendissimo signor Dottor Don Antonio Scherbich Canonico e Vicario Generale. Padrini alla sacra Fonte furono il Nobil signor Tizian Vareton e la signora Corona moglie del signor Giuseppe Mengozzi Capoporto de Tabacchi in Rovigno con l'assistenza del signor Domenico Simonelli". (Ibidem, 27 gennaio 1793). Nel frattempo il Mengozzi mori e venne notificato da defunto: "Zuanne Domenico figlio del signor Filippo Fragiacomo e della signora Anna di lui legittima consorte, nato li 4 del corrente alle ore 7. Battezzato dal molto Reverendo Don Antonio Derencinovich Capellano attuale della Villa di Altura de l(icenza) p(arochi). Padrini al Sacro Fonte furono il signor Pietro Rodari da Bergamo abitante in Pola e la signora Corona, moglie del quondam signor Giuseppe Mengozzi da Rovigno" (Ibidem, 11 giugno 1800).

10. Nell'anno 1796 a Pola viene menzionato l'estimatore comunale (*protto*) Simon Battistella da Rovigno.[21]

11. Spesso i Rovignesi furono al servizio di eminenti Polesani o nelle istituzioni ecclesiali cittadine. Per esempio, nel 1771 all'età di circa 20 anni a Pola morì la Rovignese Eufemia Raimondo, serva del nobile polesano Pietro Chersavani.[22]

Alle volte anche i semplici cittadini avevano i loro servi. A Pola nel 1704 morì la dodicenne Anastasia da Rovigno, che era serva di *messer* Niccolò Roditti.[23] Nel 1773 all'età di circa 36 anni morì Francesco Tromba da Rovigno, abitante di Pola e servo di messer Giuseppe Tamaro.[24]

12. A Pola abitavano anche numerosi dignitari ecclesiastici provenienti da Rovigno. Nel Libro dei matrimoni del 1666 si fa menzione del preposto rovignese Cristoforo Humilini che – in occasione di uno sposalizio – rilasciò la dichiarazione secondo la quale la futura consorte (peraltro Rovignese) poteva convolare a giuste nozze.[25]

13. Il territorio della città nei Registri di stato civile viene riportato in parecchi casi come *terra*. E' questo anche il caso di Rovigno. Eufemia Benussi proveniente dal territorio di Rovigno convolò a giuste nozze nel luglio del 1687 a Pola (la data esatta non è stata scritta nel libro). Sono annotate le solite pubblicazioni fatte in chiesa e nel loro corso non è stato registrato alcun caso che invalidasse la cerimonia dello sposalizio. Si è riportato il luogo dove è avvenuto il matrimonio e quali ne erano stati i testimoni all'atto della sua celebrazione.[26]

[21] "Angelo Biasio figlio d'Antonio Fabretto e di donna Maria sua legittima consorte nato li 13 corrente alle ore 20 circa, fu battezzato dal Reverendissino signor Don Michiel Canonico Caich de licenza parochi. Padrini alla Sacra Fonte furono il Protto signor Simon Battistella da Rovigno e la signora Lucia moglie di Patron Santo Bassi di questa Città" (Ibidem, 15 febbraio 1796).

[22] "Euffemia Raimondo de anni 20 circa da Rovigno serva dell'Illustrissimo signor Pietro Cressevani (Ibidem, Scatola 29, LM, IX.I.11., 6 novembre 1771).

[23] "Anastasia da Rovigno d'ettà d'anni 12 in circa, serva di messer Niccolò Roditti, fu sepolta nel sagrato di San Tomaso, accompagnata dallo stesso Reverendissimo signor scolastico" (Ibidem, Scatola 28, IX.I.10., 6 settembre 1704).

[24] "Jeri all'ore 18 circa in età d'Anni 46 circa (...) Francesco Tromba da Rovigno, abitante in questa Città ora al serviggio attuale di messer Giuseppe Tamaro" (Ibidem, Scatola 29, IX.I.11., 21 marzo 1773).

[25] "Io Giacomo Bonarelli Curato congionsi nel santo matrimoni messer Luca Bugia et Laura figliola del quondam Patron Zuanne Cherso da Rovigno, prima fatto da me antescritto le solite publicationi , come anco ricevuta lettera di fede dal Reverendissimo signor Christiofolo Humilini Preosto di Rovigno. Il matrimonio lo celebrai nella Chiesa di San Tomaso, testes messer Zuanne Suar et il Reverendo Pre Mattio Spare et molti altri". (Ibidem, Scatola 25, LC, IX.I. 1., 30 maggio 1666). *Patron* è la denominazione attribuita al proprietario o al primo uomo (direttore) sulla nave (Giulio REZASCO, *op. cit.*, p. 776. Su Humilini cfr.: M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 730, 733, 737.

[26] "Li sono congionti in santo matrimonio Demostene figliolo del quondam Alessandro del Bello di questa Città con Euffemia figliola del quondam Andrea Benussi dalla Terra di Rovigno (doppo haver fatto le tre solite publicazioni)

14. Dal Registro di stato civile dei matrimoni è molto interessante la registrazione di Francesco, di cui si riporta che era cresciuto a Pola, e che suo padre era di Rovigno. Anche la sua futura consorte era cresciuta a Pola, mentre suo padre era di Gimino. Il matrimonio venne celebrato l'anno 1689.[27]

15. Andriana Benussi (nell'originale sta scritto *Binussi*) da Rovigno, consorte del defunto *Patron* Luca Blesich, anche lui da Rovigno, morto all'incirca all'età di 70 anno, nel 1751. Il sacerdote che fu l'autore dell'Iscrizione nel Registro riportò che gli era stato detto che la defunta era vissuta a Pola alcuni mesi. Era scritto in quali condizioni era spirata e quali sacramenti aveva ricevuto. Probabilmente era povera poiché la nota diceva, – come peraltro si faceva in cotali casi, che era stata sepolta senza pagare (facsimile num. 1: Iscrizione della morte di Andriana Benussi di Rovigno).[28]

16. Un capitolo a parte dei Registri di stato civile di Pola è costituito dai mendicanti di cui si fa menzione in essi. Ce n'erano anche di Rovigno. Per esempio, a Pola, nel 1693, nella casa del cancelliere Marco Zanchetta, era morta la mendicante quattordicenne Caterina da Rovigno. Sono riportati i sacramenti che aveva ricevuto e dove era stata sepolta.[29]

17. Alle volte succedeva che non si sapeva nemmeno il nome degli immigrati rovignesi. Questo fu il caso di un ragazzo dodicenne di cui non si sapeva di chi fosse, morto a Pola nel 1701.[30] In alcuni casi si sapeva almeno il

che furono li 25, 26, e 27 Luglio giorni festivi inter missarum solemnia ne vi fu oppositione alcuna che subito la mattina seguente doppo haver fatte le sudette publicazioni congionsi li sudetti in santo matrimonio io Curato antedetto nella Chiesa Cattedrale di questa Città alla presenza del Chierico Bortolomio Rotta et messer Domenico Temporal detto Orlando testimoni con licenza del Reverendissimo Vicario Generale" (ASP, Scatola 27,LC, IX.1.6.,? luglio 1687).

[27] "Premesse le tre consuete publicazioni in tre giorni di Domenica tra le solennità della messa iunta Decretum Sac.Conc. Trid. State fatte, né essendosi scoperto alcun canonico impedimento da me Curato sono stati congionti in matrimonio per verba de presenti, havuto prima il mutuo consenso, Francesco figlio del quondam N. Veia da Rovigno e Unica figlia del quondam Marin Darin da Gemino ambi cresciuti et allevati in questa Città e nella Chiesa Cathedrale alla presenza del Reverendo Don Giacomo Cipriotto e del Chierico Bortolo Rotta Testij" (Ibidem, 22 settembre 1689).

[28] "Andriana Binussi fu moglie del quondam Patron Luca Blisich tutti da Rovigno da pocchi mesi habitante in questa Città (...) in età d'anni 70 circa /per quanto mi fu asserito. Già un mese circa si confessò, e communicò, ma nella presente sua malattia mortale, come sola in casa senza immaginabil assistenza morì apena arrivato il signor Don Anzolo Gonan, per assisterla. Fu però da questa assolta in Articolo di morte con conditione. Fù il suo cadavere sepolto nel sacrato di questa Chiesa, accompagnato da me e molti Sacerdoti per Carità" (Ibidem, Scatola 29, LM, IX.1.11., 12 agosto 1751).

[29] "In Casa di messer Marco Zanchetta Cancelier di quest'Eccellentissimo Regimento morse Cattarina da Rovigno di età di anni 14 circa povera mendica, fu confessata da me Curato, et hebbe l'oglio santo, fu sepolta nel Sagrato di San Tomaso accompagnata dal Reverendo Don Mario Apollonio in assenza di me Curato alla sepoltura" (Ibidem, Scatola 28, LM, IX.1.10, 12 agosto 1693).

[30] "Morse un putto da Rovigno d'anni dodeci in circa figliolo di messer ... , fu sepolto nel Cemeterio di San Tomaso, hebbe il sacramento della penitenza accompagnato da me Curato" (Ibidem, 3 agosto 1701).

nome del padre, come in quello della morte del bambino di due anni, venuto a mancare lo stesso anno.[31]

18. Similmente era avvenuto con l'iscrizione relativa alla morte di Filippa da Rovigno: veniva riportato che non si sapeva né quale fosse la famiglia di appartenenza, né di chi fosse la consorte. Stava scritto soltanto che era vissuta 2 o 3 mesi a Pola. Morì nell'ospedale cittadino senza che le fosse dato sacramento alcuno.[32]

Nell'ospedale cittadino morirono ancora altri Rovignesi. Nell'anno 1774 ne vengono menzionati alcuni. All'età di circa 60 anni morì, dopo una lunga degenza in ospedale, Chiara Pellizzer da Rovigno. Molto interessante la causa del decesso che qui viene riportata assieme ai sacramenti ricevuti. Venne sepolta gratuitamente.[33]

Nell'ospedale di Pola, all'età di circa 7 anni, morì anche Giuseppe, il cui padre era Zuanne Medillin da Rovigno. Anche lui venne sepolto gratuitamente per il fatto che probabilmente era povero.[34]

Interessante anche l'iscrizione relativa alla sepoltura di *donna* Zuanna, chiamata Maraschetta, che era consorte di Francesco Pellicchio da Rovigno, che visse nell'Ospedale di Pola. Morì all'età di 40 anni dopo una vita difficile, in essa figura anche il suo stato di salute prima della morte.[35]

Per finire a Pola, nel 1800, morì la stessa direttrice dell'Ospedale, anch'essa oriunda da Rovigno.[36]

[31] "Morse un putello d'anni 2 in circa figliolo di messere Zaccaria da Rovigno, fu sepolto nella Chiesa Cattedrale accompagnato dal Reverendissimo signor Canonico Don Marco Cipriotto" (Ibidem, 24 agosto 1701).

[32] "Filippa, della qual non so la Casada, e moglie non so di chi, da Rovigno è venuta in questa Città ad habbitare da due o tre mesi circa, e come Donna ... s'attrovava nel Pio luoco del Ospedale, (...) senza alcun sacramento essendo stato chiamato in tempo che più non parlava e da me subito soccorsa haber alcun segno di pentimento è morta coll'assistenza da me lasciatali dal Reverendo signor Don Cristoforo Bonifatio, dal qual fu assolta sub conditione" (Ibidem, Scatola 29, IX.1.11., 4 novembre 1751).

[33] "Chiara Pellizer Donzella di Rovigno e da molti anni abitante in questo Ospitale in età d'Anni 60 circa heri all'ore 22 per la suporazione di postema interno inaspettatamente chiuse gl'occhi per Eternità premunita delli Sacramenti della Santa Chiesa aministratili quello della Penitenza dal Reverendissimo signor Canonico Don Antonio Leonardelli e quello dell'Eucarestia da me sottoscritto Curato. Il suo cadavere accompagnato da me stesso alla Cattedrale con altri sacerdoti numero 3 e 4 Chierici per carità fu seppellito nel Cemiterio (Ibidem, IX.1,12., 12 maggio 1774).

[34] "Giuseppe figlio di Zuanne Medilin da Rovigno abitante in questo Publico Ospitale, heri all'ore 20 in età d'Anni sette circa chiuse gl'occhi all'Immortal Vita.. (...) titulo Charitatis" (Ibidem, 6 settembre 1774).

[35] "Donna Zuanna detta la Maraschetta, moglie di Francesco Pellicchio da Rovigno, abitante in questo Publico Ospitale in età di anni 40 circa doppo molti mesi di vita cadente verso le sette della scorsa notte (...) non essendosi potuto cibare sacramentalmente per essere stata all'improvviso colpita dalle convulsioni" (Ibidem, 30 ottobre 1774).

[36] "Donna Cattarina priora dell'ospedale detta Moscolena da Rovigno alle ore 4 (...) della sua età di anni 50 circa" (Ibidem, 26 novembre 1800).

19. Quando, dopo la scomparsa di uno dei consorti, l'altro si sposava per una seconda volta, non di rado veniva annotata la data (alle volte soltanto l'anno) della morte del primo (o precedente) consorte. Così nel 1755 a Pola si sposò Giacomo Fabretto di Pola, marito della defunta Domenicha, sepolta il 14 ottobre 1754 a Rovigno. Venne annotato il nome della nuova sposa e quali erano stati i compari.[37]

20. Nei Registri di stato civile di Pola molto spesso ricorre il nome del nobile rovignese Pietro Piccoli. Come padrino viene riportato in numerosi battesimi[38] e in un matrimonio.[39] A Pola nel 1773, all'età di circa 82 anni, morì sua moglie, Lucia Piccoli.[40]

Nell'anno 1774 Pietro Piccoli a Pola convolò alle sue seconde nozze, e la cerimonia dello sposalizio venne officiata da suo fratello Giorgio, pure lui Rovignese, peraltro Canonico della città di Caorle, che da lì probabilmente giunse a Pola soltanto per questa circostanza. La seconda moglie, Anna Chersevani, era anch'essa di nobile casato, come pure i testimoni degli sposi.[41] Il loro figlio, Giacomo Pietro, venne battezzato il 17 gennaio 1777. A causa del pericolo mortale[42] la cerimonia venne officiata in casa, dal canonico e arcidiacono polese Giuseppe Lombardo. Che si trattasse di nobili molto eminenti lo conferma il fatto che in qualità di padrini vennero riportati i nomi dell'allora conte-provveditore di Pola, Pietro Alessandro Manolesso, la nobile veneziana Venturina Marin, consorte del nobile polese Pietro Chersevani.[43]

[37] "Patron Giacomo Fabretto quondam Francesco di questa Città marito della quondam Domenica deffunta in Rovigno, li 15 Ottobre dell'Anno prossimo passato (...) e Francesca relitta del quondam Andrea Zanetti pure di questa Città (...) presenti il suddiacono Don Domenico Fragiacomo e li Nobili signori Michiel Bradamante ed Andrea Razzo del signor Baldissera, tutti di questa Città" (Ibidem, Scatola 27, LC, IX.1.6., 3 agosto 1755).

[38] "Illustrissimo signor Pietro Piccoli Nobile di Rovigno dimorante in questa Città" (Ibidem, Scatola 26, LB, IX.1.4., 19 giugno 1755, 6 luglio 1755, 30 gennaio 1759, 12 dicembre 1762).

[39] "Il signor Pietro Piccoli da Rovigno abitante in questa Città" (Ibidem, Scatola 27, LC IX.1.6., 25 Maggio 1761).

[40] "Jeri all'ore 19, in età d'anni 82 undeci mesi e giorni otto passò all'Immortal vita l'Illustrissima signora Lucia moglie del Nobile signor Pietro Piccoli da Rovigno abitante e Cittadino di questa Città, (...) tumulato Nell'Arca Ulivetti posta dinanzi l'altare di Santa Monica in detta Chiesa" (Ibidem, Scatola 29, LM, IX.1.11., 20 gennaio 1773).

[41] "L'Illustrissimi signori Pietro Piccoli da Rovigno, abitante in questa Città in secondo voto ed Anna figlia del Nobile signor Pietro Crescevani di questa Parrocchia in primo (...) in casa della sposa dal Reverendissimo signor Don Giorgio Piccoli, Fratello dello sposo, di Rovigno, Canonico di Caorle (...) presenti il signor Marcantonio Charlini Nobile di questa Città e signor Carlo Lucianis della Terra di Dignano Testij" (Ibidem, 15 febbario 1774).

[42] Essendoci la possibilità che i bambini morissero all'atto della nascita venivano battezzati a casa dalla levatrice (alle volte anche il sacerdote, se si riusciva a chiamarlo). Se il bambino riusciva a sopravvivere la cerimonia del battesimo si compiva in chiesa. Cfr. Slaven BERTOŠA, "Nezakonita djeca", *cit.*, p. 46; Idem, "Doseljenici s Kvarnerskih otoka u puljskim matičnim knjigama krštenih tijekom XVII stoljeća" /Gli immigrati dalle isole del Quarnero nei Registri di stato civile dei battezzati di Pola nel corso del XVII secolo/, *CCP*, n. 45, Zagabria, 2000, p. 123-124.

[43] "Giacomo Pietro figlio dell'Illustrissimo signor Pietro Piccoli e dell'Illustrissima signora Anna Crescevani di lui legittima consorte, fu lavato in Casa urgente necessitate dal Reverendissimo signor Canonico Archidiacono Don Giuseppe

Dopo 12 giorni il bambino morì.[44] Indi, il 2 giugno 1778, venne battezzata Perina Domenica, nata il 27 maggio.[45] Pietro Piccoli morì nell'anno 1783, all'età di circa 50 anni e pertanto si risposò per la seconda volta, nel 1774, all'età di 41 anni, mentre la sua prima consorte, la testè citata Lucia, era più vecchia di lui di ben 42 anni![46]

21. Come *Ruigno,* Rovigno si menziona nel libro dei matrimoni del 1758. Sta scritto che faceva parte della diocesi di Parenzo. A quel tempo si sposarono a Pola, Sebastiano Bollosetti del vescovado di Udine e Antonia, figlia del fu Giacomo Sponza, di Rovigno. Sono stati notificati anche i compari della cerimonia".[47]

22. Al battesimo, celebrato il 13 dicembre 1761, come padrino viene iscritto il *servita,*[48] sacerdote Angelo Biondo, che abitava sull'Isola di Santa Caterina, prospiciente Rovigno. È l'unica menzione di questa Isola nei Registri di stato civile di Pola nel citato periodo (facsimile num. 2: nell'iscrizione nella quale come padrino battesimale si nomina il sacerdote Angelo Biondo dell'Isola Santa Caterina prospiciente Rovigno).[49]

23. Come nelle altre città istriane ed extraistriane anche a Rovigno vivevano nobili provenienti da altre località. Per esempio, nei Registri di

Lombardo. Fu tenuto con spe Fontis da S(ua) E(ccellenza) N(obil) H(omo) signor Pietr'Alessandro Manolesso attuale Conte Provveditor e da S(ua) E(ccellenza) N(obil) D(onna) Venturina Marin consorte del Nobil signor Pietro Crescevani" (DAP, Scatola 26, LB, , IX.1.4., 17 gennaio 1777).

44 "Giacomo Pietro figlio del Nobile signor Pietro Piccoli in età di giorni dodici circa (...) heri sera (...) giace nelle Arche al Battisterio in quella al numero 1" (Idem, Scatola 29, LM, IX.1.12., 25 gennaio 1777).

45 "Perina Domenica figlia delli Nobili signori Pietro Piccoli quondam signor Giacomo e della Nobil signora Anna figlia del quondam Nobil signor Pietro Chersevani, sua legittima consorte, nata lì 27 del scaduto maggio, fu battezzata da me infrascritto. Padrini al Sacro Fonte furono li Nobili signori Bartolomeo Cattaro e la signora Ottavia moglie del Nobil signor Giacomo Lombardo. Giovanni Battista Bradamante Canonico" (Ibidem. Scatola 26, LB, IX.1.4., 2 giugno 1778).

46 "Il Nobile signor Pietro Piccoli in età d'anni 50 circa oggi alle ore 15 () L'assoluzion in articulo mortis amministratale da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Jo(vanni) Domenico Juras Vescovo di questa Città" (Ibidem, 21 marzo 1773).

47 "Sebastiano Bollosetti della Diocesi di Udine et Antonia figlia del quondam Giacomo Sponza da Ruigno Diocesi di Parenzo (...) presenti Zuanne Carottin et Antonio Moscarda" (Ibidem, Scatola 27, LC, IX.1.7, 5 febbraio 1758).

48 "Servita = religioso dei servi di Maria " (Carlo BATTISTI – Giovanni ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano,* Vol. V, Firenze, 1975, p. 3465; Manlio CORTELAZZO – Paolo ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana,* Vol. V, Bologna, 1988, p. 1186).

49 "Mattio Giuseppe figlio di Martino quondam Mattio Sichich da Sichichi e di Cattarina Jugalli, nato il 6 corrente. Battezzato in questa Cattedrale dal Reverendissimo signor Canonico Giuseppe Lombardo. Padrini il Padre Angelo Biondo servita commorante in Rovigno sopra il scoglio di Santa Cattarina de licenza di monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo, e l'Onesta Donzella Euffemia figlia del quondam Antonio Jadreschi da Jadreschi" (Ibidem, Scatola 26, LB, IX.1.3., 13 dicembre 1761).

stato civile di Pola, nella seconda metà del XVIII secolo, si fa menzione di Costantino Costantini, nobile parentino e abitante di Rovigno.[50]

24. I Rovignesi spesso convolavano a giuste nozze o in altri tipi di legame con gli abitanti dell'Istria, ma anche di regioni più lontane. In questo senso riesce interessante il caso di Antonia Basilisco il cui figlio, Venanzio Antonio, venne battezzato a Pola nel 1689. Si riporta che il ragazzo era nato al di fuori del matrimonio e che suo padre era un artigiano, Tommaso Nobile, da Spoleto (facsimile num. 3. Il battesimo di Venanzio Antonio, figlio di Antonia Basilisco da Rovigno).[51]

25. *Patron* Mattio Sbisà di Rovigno è morto nell'anno 1763 a Pola per soffocamento da cibo. Sta scritto quali sacramenti è riuscito a ricevere e quando (facsimile num. 4: Iscrizione della morte di Mattio Sbisà da Rovigno per soffocamento da cibo).[52]

26. Singoli Rovignesi vengono riportati anche nel censimento nominale (che non è però integrale) degli abitanti di Pola nell'anno 1814, che si trova alla fine dell'elenco dei cresimati. Sono notificati l'età e lo status matrimoniale.[53]

[50] "Adì, 19 giugno 1764 il signor Baldissera Razzo del quondam Nobil signor Antonio fu cresimato in quest'oggi nel Palazzo episcopale da Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Balbi. Padrino l'Illustrissimo signot Costantino Costantini Nobile di Parenzo, abitante in Rovigno" (Ibidem, *Elenco Cresimati* (in seguito EC), 19 giugno 1764). " Giorgio Gioanni figlio del Nobil signor Conte Felice Lombardo e della Nobil signora Contessa Murray orionda da Venezia di lui legittima consorte, nato li 30 del scaduto Ottobre all'ore 6 circa. Fu battezzato dal Reverendissimo signor Canonico e Provicario Generale Don Andrea Mandusich. Padrini furono al Sacro Fonte il signor Costantin Costantini da Rovigno e la Nobil signora Marianna Filippini consorte del Nobil signor Gioanni Razzo di questa Città" (Idem, Scatola 26, LB, IX.1.4., 8 novembre 1789); " Giustina Ottavia figlia del Nobil signor Gioanne Razzo e della Nobil signora Mari Anna Filippini di lui legittima consorte, nato il primo corrente. Fu battezzata dal Reverendissimo signor Canonico Don Domenico Fragiacomo. Padrini al Sacro Fonte furono il signor Costantin Costantini da Rovigno e la Nobil signora Elisabetta Mandusich moglie del quondam Zanetto" (Ibidem, 14 febbraio 1790). Sui Mandusich crf. Anđelko MIJATOVIĆ, *Uskoci i Krajišnici* /Gli Uscocchi e gli abitanti della Krajina/, Zagabria, 1974, p. 93; Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 227-228, 244, 737; Slaven BERTOŠA, "Gospodarska povijest u notarskim knjigama Puljštine u prvoj polovici XVII. stoljeća"/La storia economica nei libri notarili della Polesana nella prima metà del XVII secolo/, *Povijesni prilozi /Contributi storici/*, Zagabria, n. 17 (1998), p. 209; Idem, "Etnička struktura Pule i njezinih sela u prvoj polovici XVII. stoljeća" /La struttura etnica di Pola e dei suoi villaggi nella prima metà del XVII secolo/, *Vjesnik Istarskog arhiva* /Bollettino dell'Archivio istriano/, Pisino (in corso di stampa).

[51] "Venantio Antonio figliolo dell'Illustre signor Tomaso Nobile mistro di Organi da Spoleto, e della signora Antonia Basilisco da Rovigno nato li 18 del corrente non di legittimo matrimonio; fu battezzato da me Francesco Maure Canonico e Curato, e tenuto al Sacro Fonte dal Spettabile signor Salamon de Conti e dalla signora Agnesina Lombardo Padrini" (DAP, Scatola 25, LB, IX.1.2., 23 agosto 1689).

[52] "Passò da questa a miglior vita Patron Mattio Sbisà da Rovigno, abitante in questa Città in età di anni 60 circa munito di due sacramenti cioè Confessione e Comunione, ed estrema Unzione in voto mentre è rimasto soffocato all'improvviso dal Cibo senza assistenza, di lui Cadavere fu portato alla Chiesa de Reverendi Padri di San Francesco accompagnato da me Curato e da due altri molto Reverendi Sacerdoti e dalli Padri medesimi et ivi giace" (Ibidem, Scatola 29, LM, IX.1.11., 24 maggio 1763).

[53] "Antonio Pavan quondam Zuanne Rovigno. 50. Ammogliato, Domenico Pelisser quondam Antonio. Rovigno. 34. Libero" (DAP, Scatola 26, EC, IX.1.4., 1814).

III

Il fatto che Rovigno sia stata un antico centro istroromanzo ha influito, tra l'altro, sull'accentuatissima superiorità numerica dell'elemento etnico italiano nel corso di tutto il periodo preso in considerazione. Lo dimostrano anche i dati sui Rovignesi presenti nei Registri di stato civile di Pola:

Numero degli immigrati per cognome che per forma o per origine sono:

Periodo	Italiani	Croati	Incerti o illeggibili	Totale
1613-1664	49 (94.23%)	3 (5.77%)	0 (0.00%)	52
1665-1714	98 (95.15%)	0 (0.00%)	5 (4.85%)	103
1715-1764	93 (87.74%)	11 (10.38%)	2 (1.89%)	106
1765-1817	293 (97.67%)	4 (1.33%)	3 (1.00%)	300
Totale	**533 (95.01%)**	**18 (3.21%)**	**10 (1.78%)**	**561**

Nei Registri di stato civile polesi spesso vengono nominati molti appartenenti alla stessa famiglia e i loro discendenti, rispettivamente altri che hanno lo stesso cognome. Di conseguenza il numero degli immigrati non si identifica anche con il numero dei cognomi dei Registri di stato civile.

In particolare si tiene a rilevare che i cognomi sono annotati così come sono stati scritti nell'originale.

Con ciò si intende dare un contributo agli studi fin qui condotti sulla composizione etnica della Polesana, tenuto conto degli immigrati di Rovigno e completare il materiale antroponimico già pubblicato. Tutti i pronomi citati sono stati classificati come croati o italiani, a seconda della loro forma od origine. Importante è anche attirare l'attenzione sul fatto che la forma del cognome non può sempre identificarsi con l'appartenenza etnica, ma è quasi sempre un segno certo dell'autentica origine etnica, rispettivamente della provenienza di una persona.

Negli elenchi figurano anche alcuni cognomi poco chiari o di non chiara origine. Del resto, l'etimologia dei cognomi spesso è molto complessa e difficilmente spiegabile. Nella mia qualità di storico non ho potuto lasciarmi andare a spiegazioni etimologiche, tuttavia gli eventuali esperti linguisti potranno trovare in questi elenchi interessante materiale antroponimico, in particolare patronimico.

I Registri di stato civile di Pola costituiscono una fonte di primaria importanza per l'analisi degli antichi cognomi rovignesi. Alcuni di essi, oggi, nemmeno esistono /Arizzi, Bassanese, Bomba, Borghi, Bori, Gardenal, Latin,

Maestri, Milinović, Moroso, Piccoli, Sotolić/, altri sono considerevolmente più rari, rispetto a un tempo /Caenazzo (9), Salata (7), Pelizzer (6), Angelini (5), Basilisco (4), Costantini (4), Cainazzo (3), Bontempo (1), Medelin (1), Moscarda (1)/, ma ce ne sono altri anche oggi molto frequenti /Sponza (187), Budicin (84), Benussi (81), Malusà (68), Rocco (68), Quarantotto (39), Devescovi (31), Rismondo (31), Tromba (31), Sbisà (28), Vidotto (26), Calucci (25), Ive (23), Privileggio (20), Santini (20)/, o relativamente frequenti /Segalla (18), Bartoli (17), Abbà (16), Pavan (13), Zaccai 13, Gambel (12)/. Nello scorrere del tempo molti cognomi hanno leggermente mutato la loro forma /P. es., Biondo in Biondi, Buranello in Buronello, Callioni in Galliano, Caluzzi in Calucci, Constantini in Costantini, Guidotto in Vidotto, Siola in Sciola, Veglian in Veggian/ e via dicendo.[54]

***

Alla fine di queste considerazioni c'è da mettere in rilievo che i Registri dello stato civile, anche sull'esempio dell'analisi degli immigrati da Rovigno, hanno dimostrato di essere una fonte importante e ineludibile per lo studio delle migrazioni tra le singole parti della penisola istriana.

Considerevolmente di più di quanto lo sia stato qualsiasi altro centro in Istria, e probabilmente anche al di fuori di essa, Rovigno ha svolto un ruolo estremamente significativo nei moti migratori verso il centro più notevole dell'Istria meridionale, contribuendo così, in gran misura, a far sì che esso continuasse a esistere come centro urbano.

[54] Dati presi dal libro *Prezimena i naselja u Istri* /Cognomi e abitati dell'Istria/, a cura di Josip BRATULIĆ e Petar ŠIMUNOVIĆ, tomo I, Pola-Fiume 1985, p. 293-298. In parentesi è riportato il numero delle famiglie recanti i singoli cognomi. I dati si riferiscono al 1945.

APPENDICI

Doc. 1: iscrizione dell'atto di morte del canonico e arcidiacono Giandomenico Razza

Piaque a' S(ua) D(ivina) M(aesta') di chiamare agl'eterni riposi in Rovigno la buon'Anima del fu Reverendissimo signor Don Gian Domenico Razzo Canonico ed Arcidiacono di questa Cattedrale in eta' d'anni 42, mesi 6, giorni 26 la verita' della di cui morte piu' diffusamente spica dalla seguente Copia di lettera (conservandosi nell'Archivio Capitolare l'autentica) scritta dal Reverendissimo signor Preposito di Rovigno, con cui per nome proprio e suo Capitolo da' parte a' questo Reverendissimo Capitolo

Illustrissimi signori signori Paroni Colendissimi

Con sensibile cordoglio necessitato mi vago a' parteciparle la morte dell'Illustrissimo signor Don Giovanni Domenico Razzo benemerito Canonico e Archidiacono di codesta loro Cattedrale seguita il di 30 Marzo prossimo decorso all'undici ore della mattina per un'infiammazione di Petto dopo cinque giorni di malatia.. Nel terzo di spontaneamente adimando' d'essere munito dei Tesori di Chiesa Santa e fatto a' se chiamare il Padre Guardiano di questi Minori Refformati si confesso', e nella seguente mattina ha' da me con esemplarissima pieta' ricevuto il Santissimo Viatico, indi e' due ore ritornai a' visitarlo, prevenendomi dimando' l'Estrema Uncione sino che v'era opportuno il tempo, e nell'atto ch'io gli l'amministravo, com'anco la Papale benedizione, rispondeva egl'a' tutto e disse con vera comprensione tutte due le volte il confiteor umiliato, e contritto chiedendo di ogni suo fallo a' Dio misericordia e perdono. Quindi sino all'estremo momento ebbe l'assistenza e raccomandazione della di lui anima dalli Padre Guardiano accennato e dall'Eccellentissimo Dottor Don Giovanni Francesco Costantini, con cui soggiornava, e con espressi sentimenti di vera ed ortodossa Religione agl'ultimi respiri placidamente con le mani giunte a cogl'occhj al cielo rivolti passo', spero, alla Beata Eternita'. Ricercava ben giustamente il dover mio in vista di un soggetto, per tutti i numeri meritatissimi, che tosto radunassi questo Capitolo, e di concorda opinione si prendesse di fare tutte le possibili dimostranze di stima, e di onore solite praticarsi in simili casi al Preposito, e Canonici di questa insigne Colleggiata. Suonata pertanto immediate lunga Ave Maria con in fine 33 Batti, ed in seguito per una continua ora tre Gloria con tutte le

campane, quali si suonano al mezzo giorno, e per la terza morte, quando levar doversi il Cadavero intervenne tutto il Capitolo, tutto il Clero secolare, e Regolare al numero di 84 (ottantaquattro) Religiosi, ed entrati in Casa, ove giaceva il benemerito Defonto vestito di Pluviale, ed Almuzia, si canto' solennemente il Dies ire, poscia s'incamino' la processione preceduta da tutti i penelli, o' siano confettoni verso la Piazza girrando intorno San Damiano, come si fa per i Pubblici Rappresentanti, Prepositi, Canonici del luogo. L'accompagnamento fu estraordinario e sorprendente in rapporto di qualita' che qualita' di Persone d'ogni ordine ben composto e divoto con universale compatimento dimostrando ogn'uno ad evidenza il proprio dolore pel avvenimento accaduto. Quanto alle Funerarie fonzioni per la di cui Anima celebrate si esseguirono di buon onore, ed impegno a seconda del sentimento dell'Illustrissimo signor Giovanni Costantin Costantini, amorosissimo cugino del Defonto, il quale ordino' che fosse fatto tutto cio', che potevassi. Terminata verso notte la Sagra fonzione, si deposito' il suo corpo nella sepoltura essistente in Coro riservata per le Dignita', e Benefiziati di questa Chiesa il tutto in modo possibilmente il piu' decoroso per dare un attestato di vera e sincera estimazione sempre mai avuta all'ornato meritevole soggetto, ed insieme a' V(ostre) S(ignorie) Illustrissime. Abbia il signor Iddio nella celeste pace l'Anima sua, e lungamente conservo' cadauno di noi presso Illustrissimo Canonico, cui per dovere, e per ellezione con vera stima, e Venerazione mi consagro'.

Rovigno 3 Aprile 1772

Agli Illustrissimi Signori Signori
Umilissimo
Paroni Colendissimi li Signori
Canonico e Capitolo della Cattedrale
di Pola

Di V(ostre) S(ignorie) Illustrissime
Cordialissimo Servitore Francesco Canonico
Piccoli Preposito

Io Don Niccolo' Leonardelli Vice Curato della Cattedrale ho' copiato la sudetta lettera in fede.

Doc. 2: atto di matrimonio Giacomo Ive di Rovigno

Giacomo Ive nato e domiciliato in Rovigno, di anni 24 quasi come per di professione Macellajo, figlio del vivente Pietro Ive nato e domiciliato in Rovigno, di professione Macellajo e (...) legitimi giugali, e Maria Cattarina Biasiol nata e domiciliata in questa Parrocchia di Pola, del etta' di anni 22 compiuti, figlia dello defonto Battista Biasiol del fu Leonardo di professione Agricoltore e Domenica Fabretto del fu Giacomo nata ed avente il suo domicilio qui in Pola, ambi celibi, premesse le tre consiliari Pubblicazioni inter missarum solemnia li 2, 9, 16 Luglio prossimo passato, tanto in questa Chiesa Cattedrale che nell'Insigne Coleggiata di Rovigno, come dall'attestato di quel Parroco segnato li 23 del prossimo passato Luglio, premessi pure li assensi dati in invito tanto dal Genitor vivente, che dal Tutor, e Giudice degli sposi, che in unione degli altri dimoranti veranno conservati, e non scoperto alcun Canonico e civile Impedimento, ieri sera furono interrogati e ricevuto il loro mutuo consenso per verba de presenti furono congionti in santo matrimonio da me Giovanni Canonico Cuizza Curato della Chiesa Cattedrale, avanti l'Altar della Beata Vergine del Rosario alla presenza di molti e specialmente di Andrea Beltrame quondam Giovanni e di Rocco Sbisa' del fu Angiolo di professione Pescatore, e di Giovanni Fabretto di Antonio di professione Sarto tutti nati e domiciliati in Pola – Tutti e Tre Testimoni vocati, rogati, abili ed a me noti, ed oggi nella Santa Messa Celebrata nella Chiesa stessa fu loro impartito la solenne Nuzziale Benedizione.

Allegato 1: immigrati dalla città di Rovigno e dal suo circondario (dai dati dei registri parrocchiali di Pola)

Anno	LB	EC	LC	LM	Totale
1613	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1614	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1615	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1616	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1617	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1618	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1619	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1620	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1621	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**

1622	1	0	0	0	1
1623	1	0	0	0	1
1624	0	0	0	0	0
1625	1	0	1	0	2
1626	0	0	0	2	2
1627	0	0	1	0	1
1628	0	0	1	0	1
1629	1	0	0	4	5
1630	1	0	0	2	3
1631	0	0	0	4	4
1632	0	0	0	1	1
1633	0	0	0	0	0
1634	0	0	0	0	0
1635	0	0	0	1	1
1636	0	0	0	0	0
1637	0	0	0	0	0
1638	0	0	0	0	0
1639	0	0	0	0	0
1640	0	0	1	1	
1641	0	0	0	1	1
1642	0	0	1	2	3
1643	0	0	0	1	1
1644	0	0	0	1	1
1645	0	0	0	0	0
1646	0	0	0	1	1
1647	0	0	2	1	3
1648	0	0	1	0	1
1649	0	0	0	0	0
1650	0	0	1	1	2
1651	0	0	0	0	0
1652	0	0	0	0	0
1653	0	0	1	1	2
1654	1	0	2	0	3
1655	1	0	0	1	2
1656	1	0	0	0	1
1657	1	0	0	1	2

1658	**2**	**0**	**1**	**1**	**4**
1659	**0**	**0**	**0**	**1**	**1**
1660	**0**	**0**	**0**	**1**	**1**
1661	**0**	**0**	**1**	**0**	**1**
1662	**0**	**0**	**0**	**1**	**1**
1663	**0**	**0**	**2**	**1**	**3**
1664	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1665	**0**	**0**	**1**	**1**	**2**
1666	**0**	**0**	**2**	**0**	**2**
1667	**0**	**0**	**0**	**1**	**1**
1668	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1669	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1670	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1671	**1**	**0**	**0**	**0**	**1**
1672	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1673	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1674	**0**	**0**	**1**	**0**	**1**
1675	**0**	**0**	**0**	**1**	**1**
1676	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1677	**1**	**0**	**0**	**2**	**3**
1678	**0**	**0**	**2**	**0**	**2**
1679	**0**	**0**	**0**	**1**	**1**
1680	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1681	**1**	**0**	**1**	**1**	**3**
1682	**0**	**0**	**0**	**2**	**2**
1683	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1684	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1685	**0**	**0**	**3**	**1**	**4**
1686	**0**	**0**	**1**	**1**	**2**
1687	**3**	**0**	**3**	**2**	**8**
1688	**1**	**0**	**1**	**0**	**2**
1689	**1**	**0**	**3**	**4**	**8**
1690	**1**	**0**	**1**	**1**	**3**
1691	**1**	**0**	**1**	**0**	**2**
1692	**1**	**0**	**3**	**2**	**6**
1693	**0**	**0**	**0**	**1**	**1**

1694	0	0	1	2	3
1695	0	0	1	3	4
1696	1	0	1	2	4
1697	0	0	0	1	1
1698	0	0	1	1	2
1699	0	0	0	1	1
1700	0	0	4	0	4
1701	0	0	0	11	11
1702	0	0	1	1	2
1703	0	0	1	0	1
1704	0	0	3	1	4
1705	0	0	0	0	0
1706	0	0	1	1	2
1707	0	0	0	0	0
1708	0	0	0	0	0
1709	0	0	1	6	7
1710	1	0	1	2	4
1711	0	2	0	0	2
1712	0	0	0	1	1
1713	0	0	0	0	0
1714	2	0	0	1	3
1715	0	0	1	0	1
1716	1	0	1	2	4
1717	3	0	0	5	8
1718	0	2	0	0	2
1719	1	1	0	1	3
1720	0	0	1	1	2
1721	1	0	0	0	1
1722	1	1	1	0	3
1723	0	0	0	0	0
1724	2	0	2	1	5
1725	0	0	2	0	2
1726	0	0	0	1	1
1727	0	0	0	1	1
1728	1	0	0	0	1
1729	1	0	0	0	1

1730	0	0	0	1	1
1731	0	0	0	1	1
1732	1	0	0	0	1
1733	0	0	0	0	0
1734	0	0	0	0	0
1735	1	0	2	0	3
1736	0	0	0	0	0
1737	0	0	0	2	2
1738	1	0	1	0	2
1739	0	0	0	0	0
1740	0	0	0	0	0
1741	0	0	0	0	0
1742	0	0	0	0	0
1743	0	0	0	0	0
1744	0	0	0	0	0
1745	3	0	0	2	5
1746	0	0	2	3	5
1747	0	0	0	2	2
1748	0	0	0	0	0
1749	0	0	1	0	1
1750	1	0	1	1	3
1751	1	0	0	9	10
1752	0	0	0	2	2
1753	1	0	0	0	1
1754	0	0	1	3	4
1755	2	0	1	0	3
1756	0	0	0	3	3
1757	0	1	0	1	2
1758	0	0	1	2	3
1759	0	0	0	1	1
1760	1	0	1	2	4
1761	2	0	2	3	7
1762	2	0	2	0	4
1763	0	0	1	1	2
1764	1	1	2	1	5
1765	1	0	2	0	3

1766	**0**	**0**	**1**	**0**	**1**
1767	**2**	**0**	**1**	**2**	**5**
1768	**0**	**1**	**2**	**1**	**4**
1769	**2**	**0**	**4**	**3**	**9**
1770	**2**	**0**	**2**	**1**	**5**
1771	**2**	**0**	**0**	**2**	**4**
1772	**3**	**0**	**1**	**6**	**10**
1773	**5**	**2**	**3**	**8**	**18**
1774	**4**	**0**	**5**	**4**	**13**
1775	**1**	**0**	**3**	**4**	**8**
1776	**3**	**0**	**4**	**0**	**7**
1777	**2**	**1**	**1**	**3**	**7**
1778	**2**	**0**	**4**	**0**	**6**
1779	**4**	**1**	**6**	**2**	**13**
1780	**13**	**0**	**8**	**2**	**23**
1781	**2**	**0**	**3**	**1**	**6**
1782	**10**	**0**	**2**	**2**	**14**
1783	**6**	**3**	**1**	**7**	**17**
1784	**7**	**0**	**1**	**1**	**9**
1785	**9**	**1**	**2**	**4**	**16**
1786	**11**	**1**	**1**	**4**	**17**
1787	**7**	**0**	**4**	**2**	**13**
1788	**6**	**0**	**0**	**1**	**7**
1789	**9**	**0**	**0**	**5**	**14**
1790	**2**	**1**	**4**	**4**	**11**
1791	**2**	**0**	**4**	**5**	**11**
1792	**10**	**1**	**1**	**1**	**13**
1793	**11**	**0**	**4**	**1**	**16**
1794	**1**	**0**	**0**	**0**	**1**
1795	**0**	**0**	**3**	**0**	**3**
1796	**2**	**0**	**2**	**0**	**4**
1797	**2**	**0**	**1**	**2**	**5**
1798	**2**	**1**	**3**	**3**	**9**
1799	**1**	**0**	**4**	**3**	**10**
1800	**1**	**0**	**0**	**2**	**3**
1801	**2**	**0**	**2**	**1**	**5**

1802	**2**	**0**	**0**	**3**	**5**
1803	**2**	**0**	**0**	**2**	**4**
1804	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1805	**2**	**0**	**1**	**0**	**3**
1806	**1**	**0**	**0**	**1**	**2**
1807	**2**	**0**	**0**	**0**	**2**
1808	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1809	**0**	**0**	**1**	**1**	**2**
1810	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
1811	**2**	**0**	**1**	**1**	**4**
1812	**4**	**0**	**2**	**0**	**6**
1813	**4**	**0**	**1**	**0**	**5**
1814	**1**	**4**	**1**	**0**	**6**
1815	**2**	**0**	**2**	**0**	**4**
1816	**1**	**0**	**1**	**1**	**3**
1817	**0**	**0**	**3**	**1**	**4**
Totale	226	25	181	235	667
Percentuale	33.88	3.74	27.13	35.23	100.00

Allegato 2: elenco completo degli immigrati dalla città di Rovigno e dal suo circondario (compilato in ordine cronologico secondo i dati dei registri parrocchiali di Pola dal 1613 al 1817)[55]

1613-1663

- Domenico figliolo di ser Nicolino da Rovigno habitante in questa Citta' (LB 1622)
- Diana et Margarita figliola di ser Nicolino da Rovigno habitante in Pola (LB 1623)
- Ser Paolo da Rovigno (LC 1625, LM 1626)
- Donna Menega Hospedalera da Rovigno habitante in Pola (LB 1625)
- Elisabetta relitta del quondam ... Zonta da Rovigno (LM 1626)
- Allisandro Calafa' da Rovigno (LC 1627)
- Giacoma relitta del quondam Alessandro da Rovigno (LC 1628)
- Donna Giacoma da Rovigno moglie di messer Gasparo da Barbana (LM 1628)
- Donna Domenica da Rovigno (LM 1629)
- Francescha figliola di donna Cattarina da Rovigno et di padre incerto nata di adulterio (LB, LM 1629)
- Fu portata morta da Rovigno l'Illustrissima signora Franceschina moglie dell'Illustre signor Zuanne de Capitani Nobile di cotesta Citta' (LM 1629)
- Micalin da Rovigno (LM 1629)
- Donna Fiora da Rovigno (LM 1629)
- Battista da Rovigno (LM 1630)
- Giacomo figliolo di Pirino Simonetto da Rovigno (LB 1630)
- Bernardina figliola di mistro Pietro Calafato da Rovigno (LM 1631)
- Maria figliola de donna Lucia da Rovigno (LM 1631)
- Gregorio figliolo di messer Zuanne Moscarda da Rovigno (LM 1631)
- Polo di Sponza da Rovigno (LM 1631)
- Francesco figliolo di Piero Zaratin da Rovigno (LM 1632)
- Domenico fu figliolo del quondam Piero Sirca da Rovigno (LM 1635)
- Messer Domenico da Rovigno (LM 1640)

[55] Tutti i dati sono riportati come nell'originale.

- Donna Giosefa da Rovigno (LM 1641)
- Donna Eufemia da Rovigno, fu moglie del quondam Zorzi di Candia (LM 1642)
- Zorzi garzon del Patron Niccolo' Rossetti da Rovigno (LM 1642)
- Zuanne del quondam Zorzi da Rovigno habbitante in questa nostra Citta' (LC 1642)
- Messer Bastian Sbisa' da Rovigno habita in questa Citta' (LM 1643-1653, LC 1650)
- Donna Betta da Rovigno moglie de messer Niccolo' Orcevan (LM 1644)
- Messer Francesco taglia piera da Rovigno (LM 1646)
- Donna Finetta moglie di messer Bastian Sbisa' da Rovigno (LM 1647)
- Donna ... relitta del quondam mistro Francesco Simonetto taglia pietra da Rovigno (LC 1647)
- Cattarina (?) figliola di Gabriel Cherso da Rovigno (LC 1647)
- Donna Fumia da Rovigno di Casa dell'Illustrissimo signor Conte Provveditor (LC 1648, LB 1656)
- Donna Cattarina da Rovigno moglie di messer Christofolo Orzevan (LM 1650)
- Messer Paulo da Rovigno (LC 1653)
- Messer Niccolo' del quondam Simon da ... da Rovigno (LC 1654, LB 1655)
- Il signor Pasqualin da Rovigno (LC 1654)
- Domenica et Pasquina figliola di ser Niccolo' da Rovigno (LB 1654)
- Donna Eufemia da Rovigno, fu moglie del quondam ... detto Pac (LM 1655)
- Donna Marietta moglie de messer Paulo Maziera da Rovigno (LM 1657)
- Franceschina et Angellica figliola ex ignoto patre, la madre Eufemia del quondam Gabriel Cherso da Rovigno (LB 1657)
- Il signor Zuanne Moscarda da Rovigno habbitante in questa Citta' figliolo di mistro Mattio Moscarda (LC 1658)
- Pio da Rovigno (LM 1658)
- Cattarina et Mattia figliola di messer Gasparo Cocalich fabro da Rovigno (LB 1658)
- Donna Isabetta moglie de messer Niccolo' da Rovigno (LB 1658)
- Cattarina figliola de messer Gasparo Sotelich[56] da Rovigno fabbro (LM 1659)
- Mistro Gregorio Sponza da Rovigno Calegher (LM 1660)

[56] Successivamente predomina la forma Sottolich(io).

- ... figliola del quondam Christofolo Sottolich da Rovigno (LC 1661)
- Bastian figliolo di messer Antonio Bartiolo da Rovigno (LM 1662)
- Donna Menega figliola del quondam Gregorio Sponza (?) da Rovigno et relitta in secondo votto di Piero (?) Matesich (?) da Pomer (LC 1663)
- Isabella figliola del quondam Gregorio Sponza da Rovigno habbitante in questa nostra Citta' (LC 1663)
- Zuanne figliolo del quondam Gregorio Sponza Caligher da Rovigno (LM 1663)

1664-1714

- Donna Issabeta relitta del quondam Gregor Sponza da Rovigno (LM 1665)
- ... figliolo del quondam Gregorio Sponza da Rovigno (LC 1665)
- Piero del quondam Gregorio Sponza da Rovigno (LC 1666)
- Reverendissimo signor Christofolo Humilini Preosto di Rovigno (LC 1666)
- Maria moglie di Zuanne Rocco da Rovigno (LM 1667)
- Il signor Zuanne Angelini da Rovigno (LB 1671)
- Franceschina da Rovigno relitta in primo voto del quondam Domenico Barbo (LC 1674)
- Zuanne figliolo del quondam Domenico Sponza da Rovigno (LM 1675)
- Marco figliuolo di messer Mattio Tromba da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1677)
- Steffano figliuolo di messer Mattio Tromba da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1677)
- Il signor Francesco ... habitante in Rovigno (LB 1677)
- Francesco ... da Rovigno (LC 1678)
- ...ollo da Rovigno habbitante in questa Citta' (LC 1678)
- Domenico Grecho da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1679)
- Donna ...et relitta in primo voto del quondam Domenico Costantini da Rovigno habitante in questa Citta' (LC 1681)
- Josepe da Rovigno (LM 1681)
- Puella ... ex Matheo ... et Bruna ambi a Rubino ... cui impositum est nomen Diana et Margherita (LB 1681)
- Donna Marietta relitta del quondam Domenego Costantini da Rovigno ... ex illecito concubitu (LB 1681)
- Donna Euffemia da Rovigno (LM 1682)
- Natalino figliolo di donna Maria Sponza da Rovigno (LM 1682)

- Donna ... figliola del quondam ... da Rovigno (1685)
- Donna Franceschina Pa... da Rovigno (LM 1685)
- Donna Camilla figliola del quondam Zuanne Budicin da Rovigno (LC 1685)
- Donna Antonia figlia del quondam Antonio Pavan da Rovigno (LC 1685)
- Donna Antonia relitta del quondam Hippolito Guidotto da Rovigno (LM 1686)
- Mattio Tromba quondam M... da Rovigno (LC 1687, LM 1695)
- Donna Zuanna Maschio della Terra di Rovigno (LM 1687)
- Niccolo' figliolo di messer Francesco Budacin[57] da Rovigno (LM 1687)
- Euffemia figliola del quondam Andrea Benussi dalla Terra di Rovigno (LC 1687)
- Donna Antonia relitta quondam Anzolo Caenazzo da Rovigno (LC 1687)
- Gregorio nato ex ignoto padre, la madre Eufemia da Rovigno (LB 1687)
- Cattarina figliola del signor Francesco Sponza da Rovigno da tanto in nostra Citta' (LB 1687, LC 1690)
- Cattarina figliola di messer Antonio Caluzzi da Rovigno (LB 1687)
- Zuanna figliola del quondam Bastian Medilin dalla Terra di Rovigno (LC 1688)
- Agnese figliola di mistro Antonio Calucci Calzolaro da Rovigno (LB 1688)
- Antonia figliola del quondam Domenico Veia da Rovigno habitante in questa Citta' (LC 1689)
- Donna Zuanna relitta del quondam Francesco Maestri da Rovigno (LM 1689)
- Piero figliolo di Mattio Tromba da Rovigno (LM 1689)
- Dominus Franciscus Maestri ex Terra Rubin, sed habitator istius Civitatis (LM 1689)
- Lucia figliola di messer Zan Piero Guidotto da Rovigno (LM 1689)
- Lorenzo Veia da Rovigno (LC 1689)
- Francesco figlio del quondam N.[58] Veia da Rovigno cresciuto et allevato in questa Citta' (LC 1689)
- La signora Antonia Basilisco da Rovigno (LB 1689)
- Zuanne figliolo di Mattio Tromba da Rovigno (LB 1689, LM 1690)

[57] Si trovano anche le varianti Budecin, Budicin i Bodecin / Bodezin.

[58] Il prete ricorreva alle sigle N. o NN. allorquando non era a conoscenza del nome della persona.

- Francesco Bernardi della Terra di Rovigno (LC 1691)
- Dominus Nicolaus de Bellis a' Rubino (LB 1691)
- Domina Mathea filia quondam Francisci Maestri a' Rubino relicta a' quondam Domino Angelo Sanza pariter istius civitatis (LC 1692)
- Messer Pasqualin da Rovigno (LM 1692)
- ... figliola di Francesco Budecino da Rovigno (LB 1692)
- Lucia figliola di Francesco Veia detto Gamba larga da Rovigno (LM 1692)
- Elena figliola del quondam Rocco di Rochi da Rovigno habbitante in questa Citta' (LC 1692)
- Catta da Rovigno (...) povera mendica (LM 1693)
- Donna Agata moglie di messer Francesco Budicin da Rovigno (LM 1694)
- Donna Orsola moglie di messer Mattio Sponza da Rovigno detto Papa (LM 1694)
- Donna Lucietta relitta del quondam messer Mattio Tromba da Rovigno (LC 1695)
- Messer Francesco Sponza da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1695)
- Unida moglie di Francesco Veia detto Gamba larga pescador da Rovigno (LM 1695)
- Giacoma figliola del quondam Andrea Benussi da Rovigno habitante in questa Citta' (LC 1696)
- Giorgio figliolo di messer Francesco Bernardi da Rovigno (LB 1696)
- Donna Cattarina Budicina da Rovigno detta Bonasera (LM 1696)
- Donna Bruna Basilisca da Rovigno (LM 1696)
- Micalin figlio di messer Vicenzo ... da Rovigno (LM 1697)
- Antonia figliola del quondam Pasqualin della Matta da Rovigno habitante in questa Citta' (LC 1698)
- Donna Menega Rovignesa (LM 1698)
- Una putella figliola di messer Piero Budazin da Rovigno (LM 1699)
- Antonio figliolo del quondam Rocco Sbisa' da Rovigno (LC 1700)
- Nicolosa figliola di Antonio Rocco da Rovigno abitante pero' in questa Citta' (LC 1700)
- Domenica dalla Mora da Rovigno (LC 1700)
- Ghiretta (?) figliola del quondam Zuanne Bonifacio da Rovigno habitante in questa Citta' (LC 1700)
- Mario Sponza da Rovigno (LM 1701)

- Donna Marietta moglie di messer Zuanne Bartoli da Rovigno (LM 1701)
- Domenico ... da Rovigno (LM 1701)
- Un putello (...) figliolo di messer Zaccaria da Rovigno (LM 1701)
- Cattarina Chetina figliola del ... Basilisco da Rovigno (LM 1701)
- Una putella figliola di messer Zuanne ... da Rovigno (LM 1701)
- Una putella figliola di messer Zaccaria da Rovigno (LM 1701)
- Donna Agata moglie di messer ... da Rovigno (LM 1701)
- Donna Vittoria da Rovigno (LM 1701)
- Donna Euffemia moglie di messer Zuanne Millia da Rovigno (LM 1701)
- Un putto da Rovigno (...) figliolo di messer ... (LM 1701)
- Messer Domenico Sponza da Rovigno (LC 1702, LM 1702)
- Angelus Rocco de Francisci de Rubino (LC 1703)
- Diana figliola del quondam Mattio della Matta da Rovigno habitante in questa Citta' (LC 1704)
- Donna Anastasia da Rovigno ... serva di messer Niccolo' Roditti (LM 1704)
- Vittor Romano da Rovigno (LC 1704)
- Donna Cattarina relitta del quondam ... Deglia da Rovigno (LM 1706)
- Messer Mattio Benussi quondam Francesco dalla Terra di Rovigno (LC 1706)
- Francisco Tromba quondam Stephani de Rubino (LC 1709)
- Il Patron Mattio Moroso da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1709)
- La signora Corona da Venetia moglie del Patron Domenico Moroso da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1709)
- Pascha moglie di messer Francesco Bodecin da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1709)
- Donna Antonia moglie di messer Steffano Fabris da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1709)
- Donna ... da Rovigno habitante per accidente in questa Citta' (LM 1709)
- Euffemia figlia di messer Zorzi Caluzzi da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1709)
- Messer Francesco Bodecin da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1710)
- Fanciulla Angela filia del quondam Patron Angelo da Rovigno (LM 1710)

- Dominicus Moroso quondam Mathei ex Rubino (LC 1710)
- Catharina Antonia Antonij Bartiolo Rubinentis vero Polae morantis filia (LB 1710)
- Rocco figlio di messer Antonio Sbisa' da Rovigno hora habitante in questa Citta' (EC 1711)
- Giacomina di messer Antonio Sbisa' da Rovigno, hora habitante in questa Citta' (EC 1711)
- Donna Anastasia moglie del quondam messer Vittor Romano da Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1712)
- Joanna et Margarita filia iuridica ... Antonie que ex familia Himpolito Rubino (LB 1714)
- Mattio figliolo di messer Niccolo' Sponza da Rovigno (LB 1714)
- Donna Meneghina relitta del quondam messer Filippo Caelatte da Rovigno servo del Reverendissimo signor Don Pietro de Petre Canonico (LM 1714)

1715-1765

- Iseppo (?) figlio del quondam Giacomo Calioni da Rovigno hora dimorante in questa Citta' (LC 1715)
- Maria figliola di messer Niccolo' Ferrarese da Rovigno hora habbitante in questa Citta' (LC 1716)
- Pauolina figliola di messer Zuanne Foltragia da Rovigno (LM 1716)
- Donna Cattarina relitta del quondam Michiel Sebastian Catunar da Rovigno morante in questa Citta' (LM 1716)
- Maria et Antonia figliola di messer Antonio Bomtempo da Rovigno (LB 1716)
- Martina figliola di mistro Zuanne Zampetto da Rovigno dimorante in questa Citta' (LM 1717)
- Donna Antonia relitta del quondam N. Bartoli da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1717)
- Donna Biasia moglie di messer Zorzi Bresachi da Rovigno morante nel Hospitale di questa Citta' (LM 1717)
- Lonarda figliola di messer Zorzi Bresachi da Rovigno (LM 1717)
- Battista figliolo di messer Zuanne Catunaro da Rovigno (LM 1717)
- Antonio figliolo di messer Iseppo Calioni da Rovigno habbitante in Citta' (LB 1717)
- Messer Niccolo' Marasca da Rovigno morante in Citta' (LB 1717)
- Messer Andrea Lorenzin da Rovigno (LB 1717)
- Bernardina figliola di messer Antonio Bontempo da Rovigno, habbitante in Citta' (EC 1718)

- Antonia figliola di Niccolo' Sponza da Rovigno (EC 1718)
- Messer Antonio Bontempo da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1719)
- Antonio figliolo del Capitano Biagio Cabrin de Antonio da Rovigno (EC 1719)
- Mattia et Antonia figliola di messer Antonio Bontempo da Rovigno habbitante in questa Citta' (LB 1719)
- Mattio figliolo del quondam Patron Domenico Moroso di Rovigno habbitante in questa Citta' (LC 1720)
- Eufemia figliola di messer Zuanne Catunar da Rovigno morante in questa Citta' (LM 1720)
- Giovanni Battista figliolo legittimo e naturale di messer Zuanne Catunar da Rovigno habbitante in questa Citta' (LB 1721)
- Maria Romano da Rovigno habbitante in questa Citta' (LB 1722)
- Illustrissimo signor Nicoletto Balsamo da Rovigno (EC 1722)
- Zuanne figliolo del quondam Antonio Solis da Rovigno habbitante in questa Citta' (LC 1722)
- Sebastian figliolo del Patron Zuanne Novello della Terra di Rovigno (LC 1724)
- Bortolo Bori de Durligo di Rovigno (LC 1724)
- Donna Maria relitta del quondam Patron Anzolo Rocho di Rovigno habbitante in Citta' (LM 1724)
- Zuanne et Simon figliolo di messer Francesco Rotta di Rovigno habbitante in questa Citta' (LB 1724)
- Il Patron Bortolo Cralich detto Carobuballa habbitante nella Terra di Rovigno (LB 1724)
- Domenico figliolo di messer Domenico Budicin della Terra di Rovigno (LC 1725, LM 1750)
- Francesco Cetina detto Bottichio quondam Marco da Rovigno (LC 1725)
- Lonarda figliola del quondam Vittor Romano di Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1726)
- Messer Domenico Pesso da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1727)
- Zuanna figliola di messer Niccolo' Sponza da Rovigno habbitante in Citta' (LB 1728)
- Patron Pietro Bori da Rovigno (LB 1729)
- Donna Francesca moglie di messer ... Foltragia da Rovigno habitante in questa Citta' nel Ospidale (LM 1730)
- Messer Zorzi N. da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1731)

- Il signor Zuanne Marini dalla Cargna habbitante in Rovigno (LB 1732-1738)
- Il signor Biasio Constantini da Rovigno (LC 1735)
- Il signor Giacomo M... da Rovigno dimorante in Dignano (LC 1735)
- Rosa figliola di messer Domenico Bodecin da Rovigno habbitante in questa Citta' (LB 1735)
- Una figliola di messer Zuanne Zachai da Rovigno (LM 1737)
- Donna Antonia moglie di messer Zuanne Zacai da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1737)
- Messer Zuanne Zaccai da Rovigno habbitante in questa Citta' marito di donna Domenica Sponza detta Marasca (LC 1738, LM 1747)
- Michiela figliola legittima di messer Andrea Segalla e di donna Zuanna sua consorte ambi da Rovigno et ora habitanti in questa Citta' (LB 1745)
- Il signor Domenico Arizzi da Rovigno (LB 1745)
- Messer Biasio Sponza detto Paltan nativo da Rovigno et habbitante in questa Citta' (LM 1745)
- Michiella figlia d'Antonio Segalla da Rovigno (LM 1745)
- N. figlio di messer Andrea Segalla da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1746)
- Domenico figlio di Paldan da Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1746)
- Antonia figlia del quondam Angelo Vidotto da Rovigno (LC 1746)
- Mistro Domenico S... detto Strazzo da Rovigno (LC 1746)
- Eufemia relitta quondam Biasio Sponza da Rovigno ... abitante in questa Citta' (LM 1746)
- Mattio figlio di Francesco Rocco di Simon da Rovigno (LM 1747)
- Domenica figlia di mistro Andrea Segala da Rovigno habitante in questa Citta' da fanciulla (LC 1749)
- Margarita figlia del quondam Zuanne Millinovich da Rovigno qui habitante da molti anni (LC 1750)
- Patron Domenico Genua oriundo da Rovigno et habitante in Parenzo (LB 1750)
- Donna Ippolita, oriunda da Rovigno, maritata fu in Bernardin Ambrosovich di questa Citta' (LM 1751)
- Donna Cattarina Prissich oriunda da Rovigno moglie di mistro Nicoletto Varini oriundo da Piran (LB 1751, LM 1751)
- Domenica donzella ... figlia di Patron Francesco Rocco di Simon e di donna Zuanna Pavana detta Mazocca ambi della Terra di Rovigno (LM 1751)

- Andriana Binussi fu moglie del quondam Patron Luca Blisich tutti da Rovigno da pocchi mesi habitanti in questa Citta' (LM 1751)
- Filippa, della qual non so la Casada, e moglie non so' di chi, da Rovigno, e' venuta in questa Citta' ad abbitare da due o' tre mesi circa (LM 1751)
- Donna Zuanna moglie di mistro Andrea Segalla ambi da Rovigno, da molti anni abbitanti in questa Citta' (LM 1751)
- Donna Cattarina fu moglie dell'ora quondam misier Niccolo' Ferrarese ... nata et oriunda da Rovigno (LM 1752)
- Lucia Bottarella relitta Belcich e relitta Budicin ... oriunda da Rovigno (LM 1752)
- Il signor Pier Antonio Piccoli da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1753)
- Iseppo ... figlio di Bernardo Sbisa' da Rovigno (LM 1754)
- Tadia figlia del Patron Francesco Rocho della Terra di Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1754)
- Donna Zuanna moglie di Patron Francesco Rocco da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1754)
- Donna Zuanna figlia del quondam Biasio Sponza da Rovigno fu moglie di Zuanne Trifero di messer Antonio di questa Citta' (LC 1754, LM 1759)
- Patron Giacomo Fabretto quondam Francesco di questa Citta' marito della quondam Domenica deffunta in Rovigno li 15 dell'Ottobre dell'Anno prossimo passato (LC 1755)
- Nardo Benussi del Patron Francesco dalla Terra di Rovigno (LB 1755)
- L'Illustrissimo signor Pietro Piccoli Nobile di Rovigno dimorante in questa Citta' (LB 1755-1762, LC 1761– 1774)
- Maria figlia di Patron Francesco Rocco da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1756)
- Margarita (?) moglie di Patron Mattio Sbisa' di Rovigno commorante in questa Citta' (LM 1756)
- Patron Simon ... da Rovigno abitante in Pola (LM 1756)
- Mattia figlia del quondam Patron Mattio Sbisa' da Rovigno abitante in questa Citta' dalla sua infanzia (EC 1757, LC 1775)
- Una putella di nome Issabela ... figlia di messer Domenico ... della Terra di Rovigno habitante in questa Citta' (LM 1757)
- Euffemia N. da Rovigno (LM 1758)
- Patron Francesco Rocco della Terra di Rovigno habbitante in questa Citta' (LM 1758)

- Antonia figlia del quondam Giacomo Sponza da Ruigno Diocesi di Parenzo (LC 1758)
- Giustina figlia del Patron Giacomo de Vescovi da Rovigno moglie d'Antonio ... (LM 1760)
- Giovanni e Pietro figlio di mistro Antonio Manziol da Rovigno (LM 1760)
- Mattio figlio di messer Andrea Segala da Rovigno abitante da molti anni in questa Citta' (LC 1760)
- Signor Pietro figlio del signor Canciano Marini da Rovigno (LB 1761)
- Padre Angelo Biondo servita commorante in Rovigno sopra il scoglio di Santa Cattarina (LB 1761)
- Euffemia figlia del quondam Stefano de Vescovi da Rovigno (LC 1761)
- Simon figlio del quondam Patron Giuseppe Sponza Cittadino di Rovigno (LM 1761)
- Il Patron Carlo Basilisco da Rovigno (LM 1761)
- Domino Luca Pinco da Rovigno (LM 1761)
- Giovanni Zacai del quondam Biasio da Rovigno abitante da dodici o piu' anni in questa Citta' (LC 1762)
- Francesco de Vescovi di messer Giuseppe da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1762)
- Francesca Maddalena figlia di mistro Giovanni Zaccaj del quondam Biasio da Rovigno (LB 1762)
- Francesco de Vescovi di Giacomo da Rovigno (LC 1763)
- Patron Mattio Sbisa' da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1763)
- Domenico Segala di messer Andrea da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1764, LM 1767)
- Cattarina Sbisa' del quondam Mattio da Rovigno abitante da molti anni in questa Citta' (LC 1764)
- L'Illustrissimo signor Costantino Costantini Nobile di Parenzo, abitante in Rovigno (EC 1764, LB 1789-1790)
- L'Onesta Donzella Francesca de Vescovi di messer Giuseppe da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1764, LM 1764)
- Donna Cattarina Rocco quondam Zuanne di Rovigno vedova del quondam Zuanne Vidotto defonto in questa Citta' (LB 1765, LC 1776)
- Il Patron Giuseppe Sbisa' del quondam Patron Mattio da Rovigno abitante da molti anni in questa Citta' (LC 1765-1768, LB 1767)

1766-1817

- Eufemia Vidotto di Piero dalla Terra di Rovigno (LC 1765)
- Messer Bortolo Sponza del quondam Biasio da Rovigno abitante da ragazzo in questa Citta' (LC 1766)
- Patron Francesco Albertini fu marito della quondam Michiela dalla Terra di Rovigno (LC 1767, EC 1768)
- Messer Giuseppe de Vescovi da Rovigno abitante da dodici e piu' anni in questa Citta' (LM 1767)
- Reverendissimo signor Canonico Francesco Piccoli Preosto di Rovigno (LB 1767)
- Zuanne figlio del quondam Giuseppe de Vescovi da Rovigno abitante dalla sua fanziulezza in questa Citta' (LC 1768)
- Donna Biasia moglie di Patron Pietro Salata detto Piva da Rovigno abitante da piu' anni in questa Citta' (LM 1768)
- Giulia figlia di mistro Saverio Medolin da Rovigno (LC 1769)
- Donna Mattia moglie di Zuanne Bicchiacchi da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1769)
- Francesco Pelichio quondam Zuanne nato in Rovigno ora abitante in questa Citta' (LC 1769)
- Piero Salata quondam Marco da Rovigno abitante in questa Citta' da vinti anni (LC 1769)
- Giacomo figlio di messer Francesco Quarantotto da Rovigno ora abitante in questa Citta' (LM 1769)
- Francesco Bartolomeo figlio di messer Zuanne Medelin da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1769)
- Patron Zuanne Bicchiachi detto Prestiner quondam Mattio da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1769, LM 1780)
- Giuseppe e Biasio figlio di Zuanne de Vescovi quondam Giuseppe da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1769)
- Giovanni e Pietro figlio di mistro Antonio Manziol da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1769)
- Mattio figlio di messer Andrea Segala da Rovigno abitante da molti anni in questa Citta' (LC 1760)
- Maria Teresa figlia di mistro Zuanne Gambel quondam Domenico da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1769)
- Patron Mattio Bichiacchi de Zuanne da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1770, LM 1788)
- Zuanne Scioli del quondam altro Zuanne dalla Terra di Rovigno commorante in questa Citta' (LC 1770-1787, LB 1782)

- Maria figlia del quondam Zuanne Sbisa' da Rovigno Diocesi di Parenzo abitante in questo luoco (LC 1770)
- Donna Vittoria da Rovigno moglie d'Antonio Suarich dalla Contrada di Dignano abitante in questa Citta' (LM 1770)
- Eufemia Antonia figlia di Zuanne Scioli quondam Zuanne da Rovigno (LB 1770)
- Domenica Antonia figlia di Francesco Tromba di Zuanne e di Euffemia Br... di Zuanne ... tutti doi da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1770-1772)
- Eufemia figlia di messer Francesco de Vescovi dalla Terra di Rovigno habitante da molti anni in questa Citta' (LM 1771)
- Euffemia Raimondo ... da Rovigno serva dell'Illustrissimo signor Pietro Cressevani (LM 1771)
- Maria Tommasina figlia di Mattio Bichiacchi di Zuanne da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1771)
- Margarita Maria Anna figlia del Patron Giuseppe Sbisa' quondam Mattio da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1771, LM 1772)
- Patron Niccolo' Benussi quondam Zuanne da Rovigno (LM 1772)
- In Rovigno ... Reverendissimo signor Don Gian Domenico Razzo Canonico ed Archidiacono di questa Cattedrale (LM 1772)
- Una creatura ... per nome Euffemia figlia di Francesco de Vescovi da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1772)
- Domenica Macarotto da Rovigno, e da molti anni abitante in questa Citta' (LM 1772)
- Donna Angiola moglie di Rocco de Rocchi da Rovigno e da molto qui abitante (LM 1772)
- Il Patron Simon Sbisa' quondam Mattio da Rovigno ed abitante in questa Citta' (LC 1772, LB 1772-1780)
- Angelo Sponza quondam Andrea da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1773)
- Donna Maria Gardenal di Bernardin relitta del quondam Mattio Gardenal da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1773, LM 1786)
- Maria Bicchiacchi di Francesco da Rovigno ed abitante in questa Citta' (LC 1773)
- Chiara Rocco del quondam Domenico del quondam Stefano da Rovigno (EC 1773)
- Stefano Angelini del Nobil signor Antonio da Rovigno (EC 1773)
- L'Illustrissima signora Lucia moglie del Nobile signor Pietro Piccoli da Rovigno abitante e cittadino di questa Citta' (LM 1773)

- Una creatura di Zuanne Medelin da Rovigno abitante in questa Citta' per nome Domenico (LM 1773)
- Francesco Tromba da Rovigno abitante in questa Citta' ora al serviggio attuale di messer Giuseppe Tamaro (LM 1773)
- Donna Eufemia vedova del quondam Domenico Vidotto da Rovigno (LM 1773)
- Cristoforo Schioppo da Rovigno (LM 1773)
- Il Patron Francesco Zaccai quondam Giacomo da Rovigno (LM 1773)
- Donna Appolonia moglie in terzo voto di messer Andrea Segalla da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1773)
- Domenico Andrea figlio di messer Zuanne Gambel da Rovigno ciavatino abitante in questa Citta' (LB 1773, LM 1773)
- Domenico figlio di Zuanne Medulin e di donna Zuanna di lui legittima consorte tutti due da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1773)
- Eufemia B... vedova del quondam Francesco Tromba defonto in questa Cattedrale sotto il di 21 Marzo 1773 da Rovigno (LC 1774)
- Lucia figlia di Zuanne Bicchiacchi da Rovigno da molti anni abitante in questa Parrocchia (LC 1774)
- Euffemia figlia del quondam Mattio Sbisa' da Rovigno, abitante da molti anni in questa Citta' (LB 1774, LC 1774)
- Donna Mattia Segala vedova del quondam Domenico Rotta, figlia di Andrea Segalla da Rovigno, abitante in questa Citta' da molti anni (LC 1774)
- Chiara Pellizer donzella di Rovigno e da molti anni abitante in questo Ospitale (LM 1774)
- Giuseppe figlio di Zuanne Medilin da Rovigno abitante in questo Pubblico Ospitale (LM 1774)
- Donna Zuanna detta la Maraschetta moglie di Francesco Pellichio da Rovigno abitante in questo pubblico ospitale (LM 1774)
- Marco Sioli da Rovigno (LM 1774)
- Domenica Siola quondam Zuanne da Rovigno e vedova del quondam Niccolo' Dobrovich di questa Citta' (LB 1774-1785, LC 1779)
- Messer Gabriel Papelon quondam Domenico da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1774)
- Rocco de Rochi detto Musoler quondam Domenico di Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1774, LM 1775)
- Francesca Antonia Giulia Geltrude figlia di Angelo Sponza e di donna Maria nata Gardenal di lui legittima consorte, tuttidue da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1774)

- Donna Domenica Sioli da Rovigno (LB 1774)
- Mattio Segalla vedovo della quondam Donna Giacoma di Rovigno, ma da fanciullo abitante in questa Citta' (LC 1775)
- Antonio Sponza di Zuanne quondam Niccolo' da Rovigno, abitante in questa Citta' (LC 1775)
- Donna Lucia moglie di mistro Zuanne Gambel di Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1775)
- Domenica Brubin quondam Francesco di Rovigno (LM 1775)
- Giacoma Giustina figlia di mistro Silverio d'altro Silverio Medilin da Rovigno (LB 1775-1776)
- Giuseppe Rocchi da Rovigno (LM 1775)
- Zuanne Abba' quondam Leonardo da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1776)
- Elena figlia del quondam Zuanne Pavan, abitante in questa Citta', oriunda da Rovigno e vedova del quondam Antonio Scocco (LC 1776-1779, LB 1786)
- Maria figlia di Giuseppe Quarantotto di Rovigno (LC 1776)
- Giuseppe Giacomo figlio di Zuanne de Vescovi da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1776)
- Giustina Maria Madalena figlia di Giacoma Basilisco quondam signor Francesco da Rovigno habitante in questa Citta', e di Padre ignoto (LB 1776)
- Gabriel Santin da Rovigno abitante in questa Citta' (EC 1777)
- Zuanne Medilin da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1777)
- Santo Rocco quondam Antonio di Rovigno (LM 1777)
- Mattio Bugnello sive Bigollo da Rovigno (LB 1777)
- Donna Maria moglie del quondam Domenico Macerotto di Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1777)
- Donna Fiora de Vescovi quondam Zambattista da Rovigno e da dieci anni abitante in questa Citta' (LB 1777-1791, LC 1780)
- Francesca Vacerisch figlia di Michiel da Rovigno ed abitante in questa Citta' (LC 1777)
- Stefano Macerotto quondam Domenico da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1778)
- Mattia Bicchiacchi di Francesco da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1778)
- Bernarda Abba' quondam Leonardo da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1778)
- Antonia figlia di Gabriel Santin detto Papalin da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1778, LB 1784-1786)

- Alvisio Giovanni figlio di Mattio Bicchiacchi da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1778)
- Domenico Francesco figlio di Stefano Macerotto da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1778)
- Agata figlia di messer Francesco Rocco quondam Antonio da Rovigno (LC 1779, LB 1786-1789)
- Euffemia Tromba quondam Zuanne da Rovigno (LC 1779)
- Bernardin Giorgio figlio naturale di Cattarina figliola del signor Francesco Basilisco da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1779)
- Lucietta figlia del quondam Zuanne Medilin da Rovigno abitante in questa Parrocchia (LB 1779-1785, LC 1781)
- Andrea Domenico Francesco figlio di messer Angelo Sponza da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1779)
- Cattarina Gardenal quondam Mattio orionda da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1779)
- Zuanne de Vescovi quondam Giovanni Battista oriondo da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1779, LB 1784)
- Antonio Budicin quondam Domenico da Rovigno (LM 1779)
- Andrea Segalla quondam Mattio da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1779)
- Palma Benussi quondam Zuanne da Rovigno abitante in questa Parrocchia (EC 1779, LC 1781, LB 1784)
- Ancilla sive Cecilia Bassanese quondam Antonio da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1779, LC 1780)
- Cattarina Basilisco quondam Francesco da Rovigno e da molti anni abitante in questa Citta' (LC 1780)
- Zorzo Calucci di Bernardin da Rovigno e da molti anni abitante in questa Citta' (LC 1780)
- Mistro Cristoforo detto Astolfo Bori quondam Giuseppe da Rovigno e da molti anni commorante in questa Citta' (LC 1780, LB 1783, LM 1785)
- Marco Innocente figlio di Zuanne Sbisa' quondam Lucca e di donna Domenica Tromba ... da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1780)
- Mattio Bicchiacchi da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1780)
- Maddalena Giacoma figlia di mistro Astolfo Bori e di donna Ancilla sive Cecilia Bassanese ... ambi da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1780)
- Palma Veniera figlia di Steffano Rocco quondam Francesco da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1780, LM 1780)
- Zuanne Battista figlio di Lucia figlia del quondam Zuanne Medilin da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1780)

- Maria Antonia figlia di Zuanne de Vescovi da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1780)
- Antonio figlio di mistro Silverio Medilin da Rovigno abitante in Dignano (LB 1780)
- Giovanni Battista figlio di Zuanne de Vescovi e di donna Cattarina Gardenal ambi da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1780)
- Michiela figlia del quondam Battista de Vescovi da Rovigno e da fanciulla abitante in questa Citta' (LC 1780, LB 1780)
- Steffano Rocco quondam Francesco oriundo dalla Terra di Rovigno da molti anni commorante in questa Citta' (LC 1780-1790, LM 1795)
- Perina figlia di Zuanne Binussi da Rovigno (LC 1780, LB 1787)
- Donna Euffemia vedova del quondam mistro Domenico Stave da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1780)
- Gaspara figlia d'Iseppo Quarantotto quondam Niccolo' da Rovigno e da sei anni dimorante in questa Citta' (LC 1781, LB 1785)
- Chiara Maria figlia naturale ed illegitimma di Giacoma Caluzzi di Bernardin da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1781)
- Giustina Giacoma figlia di mistro Silverio Medilin da Rovigno abitante in Dignano (LB 1781)
- Bernardin Gelato ... da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1781)
- L'orefice Antonio Piccoli figlio del signor Francesco da Rovigno (LC 1782, EC 1814, LB 1789-1798)
- Antonia Sponza quondam Niccolo' da Rovigno, vedova del quondam Mauro Piamonte, abitante in questa Citta' (LC 1782)
- Francesco figlio naturale di Giacoma Calucci detta Mosca quondam Bernardin da Rovigno (LM 1782)
- Antonio Domenico figlio di Steffano Macerotto da Rovigno (LB 1782)
- Una creatura mascolina ... figlio di Giacoma Galuzzi[59] quondam Bernardin da Rovigno abitante in questa Citta' ... fu li imposto il nome di Francesco (LB 1782)
- Giuseppe Antonio figlio di mistro Astolfo sive Christofforo Bori da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1782-1783)
- Domenico Quarantotto d'Iseppo dalla Terra di Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1782, LC 1790)
- Mattio Cristofforo figlio di Zuanne de Vescovi quondam Battista da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1782)

[59] Verosimilmente Caluzzi.

- Felicita Maria figlia d'Antonio Visintin e di donna Antonia Bortolina ... ambidue da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1782)
- Antonio Marco figlio di Zuanne Sbisa' quondam Lucca detto Pinco e di donna Domenica ... ambidue da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1782)
- Steffano de Vescovi quondam Steffano da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1782)
- Cattarina figlia del quondam Antonio Bassanese quondam Andrea dalla Terra di Rovigno commorante in questa Citta gia' dall'anno 1779 (LC 1783, LB 1785)
- Rismondo figlio di Antonio Rismondo da Rovigno (EC 1783)
- Francesco Rocco di Andrea da Rovigno (EC 1783)
- Francesco Bernardo figlio di Giacoma Moscolina da Rovigno abitante in questa Citta' e di Padre incognito (LB 1783)
- Il Patron Niccolo' Bartoli quondam Andrea da Rovigno (EC 1783)
- Francesco figlio del signor Antonio Piccoli da Rovigno (LM 1783)
- Maria figlia di messer Antonio Visentin da Rovigno (LM 1783)
- Zuanne figlio di Francesco Bodolo da Rovigno (LM 1783)
- Donna Damiana Benussi relitta del quondam Zuanne dalla Terra di Rovigno (LM 1783)
- Euffemia figlia di Francesco Santin da Rovigno (LM 1783)
- Veneranda figlia di Steffano Bomba da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1783)
- Bernardin Caluzzi detto Mosca da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1783)
- Mattio Francesco figlio del Patron Mattio Bichiachi quondam Zuanne della Terra di Rovigno ora abitante in questa Citta' (LB 1783)
- Domenica e Venera figlia di Steffano de Rochi quondam ... da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1783)
- Donna Euffemia Abba' da Rovigno (LB 1783)
- Mattia figlia del quondam Mattio Ghira della Terra di Rovigno Diocesi di Parenzo (LC 1784, LB 1786)
- Piero Marasca quondam Niccolo' della Terra di Rovigno (LB 1784)
- Domenica Santa figlia del signor Antonio Piccoli del signor Francesco da Rovigno commorante in questa Citta' (LB 1784)
- Nadalina (?) Vittoria (?) figlia di Steffano (?) Rocco (?) quondam Francesco (?) oriundo da Rovigno (LB 1784)
- Marietta figlia del quondam Francesco Bichiachi detto Pristiner da Rovigno (LB 1784)

- Giustina relitta quondam Francesco Zacaj ... e questa e' oriunda da Rovigno (LM 1784)
- Marco figlio d'Antonio Visentin da Rovigno (EC 1785)
- Angelo Sebastiano figlio di Martin Sfarich quondam Antonio oriundo da Rovigno (LB 1785)
- Bernardina Maria figlia di Piero Abba' quondam Zuanne e di donna Mattia figlia del quondam Francesco Pelizer detto Sbisa' ambi da Rovigno commorante in questa Citta' (LB 1785)
- Giustina Maria figlia di Mattio Bichiachi quondam Zuanne oriundo dalla Terra di Rovigno detto Pristinar (LB 1785)
- Cattarina figlia del quondam Domenico de Vescovi oriunda da Rovigno (LM 1785)
- Mistro Piero Pomuzzo da Rovigno (LM 1785)
- Giacoma figlia del fu signor Francesco Basilisco da Rovigno (LM 1785)
- Domenica figlia di Patron Niccolo' Brunetti detto Grego dalla Terra di Rovigno (LC 1785, LB 1786)
- Zuanna figlia di messer Gregorio Venezia da Rovigno (LC 1786, LB 1786)
- Domenico Birolla quondam Niccolo' da Rovigno (LM 1786)
- Bernardin Medilin quondam Leonardo da Rovigno (LM 1786)
- Donna Angela moglie di Francesco Santin oriundi da Rovigno (LM 1786)
- Maria figlia di mistro Bastian Chilante da Rovigno Diocesi di Parenzo (EC 1786)
- Maria Teodora figlia del signor Antonio Piccolo del signor Francesco oriundo da Rovigno (LB 1786)
- Antonia Maria figlia di Patron Zuanne Sbisa' quondam Lucca e di donna Domenica figlia del quondam ... Tromba oriundi tutti due da Rovigno (LB 1786)
- Zuanne Antonio figlio di Piero Abba' quondam Zuanne e di donna Mattia figlia del quondam Francesco Pilizzer detto Sbisa' oriundo da Rovigno (LB 1786)
- Antonio Tommaso figlio del Patron Giacomo Sbisa' quondam Antonio e di donna Fiora figlia del quondam Giovanni Battista de Vescovi da Rovigno (LB 1786)
- Gabriele Santolin oriundo da Rovigno (LC 1787)
- Lucietta figlia di Mattio Veglian dalla Terra di Rovigno (LC 1787)
- Bortolo figlio di messer Giuseppe Quarantotto da Rovigno (LC 1787)

- Il mistro Francesco Bichiacchi da Rovigno (LM 1787)
- Antonio Visintin di Marco oriundo da Rovigno (LM 1787)
- L'onesta giovine Cattarina figlia del signor Zuanne Benussi da Rovigno serva di Domino Antonio Artusi quondam Giovanni Domenico di questa Parrocchia (LB 1787, LC 1792)
- Niccolo' figlio di Zuanne de Vescovi quondam Giovanni Battista (?) e di donna Cattarina figlia del quondam Mattio (?) Gardenal tutti due oriundi da Rovigno (LB 1787)
- Messer Angelo Ive quondam ... macellaio da Rovigno (LB 1787)
- Niccolo' Zuanne figlio di Patron Steffano Rocco e di donna Domenica figlia di Patron Niccolo' Brunetti tutti due oriundi da Rovigno (LB 1787)
- Maria Giustina figlia di Patron Mattio Bichiachi quondam Zuanne oriundo da Rovigno (LB 1788)
- L'Eccellente signor Dottor Gaetano Borgo Medico Fisico della Terra di Rovigno (LB 1788)
- Giovanni Battista figlio di Domino Antonio Piccoli di Francesco dalla Terra di Rovigno (LB 1788)
- Antonia Lucia figlia di Patron Zuanne Sbisa' quondam Lucca e di donna Domenica figlia del quondam ... Tromba, oriundi tutti due da Rovigno (LB 1788)
- Pasqua Bartolomea figlia di Bortolo Quarantotto d'Iseppo da Rovigno (LB 1789)
- Lorenzo Rocco da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1789)
- Domenico figlio di Lodovico Sponza abitante in questa Citta' (LM 1789)
- Francesca figlia di Zuanne Latin da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1789)
- Anzolo figlio di messer Martin Suarich da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1789)
- Agostino Zuanne figlio di messer Zuanne Siola quondam Zuanne dalla Terra di Rovigno (LB 1789)
- La signora Giuseppa Pettoretti da Rovigno (?) (LB 1789)
- Zuanne Domenico figlio di mistro Lodovico Sponza di Michiele, e di donna Maria figlia del quondam Iseppo Rotta oriundi della Terra di Rovigno (LB 1789, LM 1789)
- Andrea figlio del Patron Stefano Rocchi e di donna Domenica Bracetti ambidue da Rovigno (LB 1789)
- Eufemia figlia del quondam Francesco Vallese, orionda da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1790)

- Niccolo' Vallese da Rovigno (LC 1790)
- Nobilis Dominus C... Borghi de Rubin (EC 1790)
- Euffemia figlia del quondam Pietro Caprin da Rovigno (LC 1790)
- Donna Euffrasia moglie di messer Zuanne Latin da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1790)
- Donna Domenica moglie di Patron Stefano de Rochi da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1790)
- Il signor Tommaso Benussi detto Moro oriondo da Rovigno (LM 1790)
- Domenica figlia di mistro Lodovico Sponza da Rovigno, abitante in questa Citta' (LM 1790)
- Domenica Paolina figlia del signor Antonio Piccoli da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1790)
- Zuanne Battista figlio di messer Zuanne Siola quondam Zuanne da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1791)
- Donna Agatta figlia del quondam Santo Grotan[60] da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1791, LC 1791)
- Praton[61] Zuanne Sbisa' da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1791)
- Patron Antonio Baretin da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1791)
- Antonia figlia del quondam Pietro Cabrin da Rovigno (LC 1791, LB 1792)
- Donna Zuanna moglie del quondam Zuanne Medilin da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1791)
- Maria figlia del quondam Mattio Sbisa' da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1791)
- Zorzi figlio di messer Francesco Sponza da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1791)
- Euffemia figlia di Patron Valentin Deforni da Rovigno dimorante in questa Citta' (LM 1791)
- Euffemia figlia di Patron Zuanne Sbisa' da Rovigno dimorante in questa Citta' (LM 1791)
- Cattarina filia Dominici Abba' (EC 1792)
- Donna Euffemia moglie di Patron Steffano Rocco da Rovigno abitante in Pola (LM 1792)
- Andrea figlio di Francesco Sponza quondam Domenico e di donna Francesca Rota quondam Zorzi ambi da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1792)

[60] Correttamente: Gortan.

[61] Correttamente: Patron.

- Pavolina Palma Lovigia figlia di Patron Steffano Rocco quondam Francesco e di donna Euffemia Vallese quondam Francesco ambi da Rovigno abitanti in Pola (LB 1792)
- Donna Tommasina nata Turri da Rovigno (LB 1792)
- La signora Eufemia nata Moscarda del quondam mistro Astolfo ambi dalla Parrocchia di Rovigno ora abbitanti in Pola (LB 1792)
- Sigismondo e Simon figlio naturale di Francesca figlia del ... Vidotto da Rovigno e di Padre incognito (LB 1792)
- ... dalla Parrocchia di Rovigno (LB 1792)
- Francesco figlio di Zuanne Latin da Rovigno (LC 1793)
- Francesca figlia del quondam Zuanne Raspo da Rovigno (LC 1793)
- Perina figlia di Niccolo' Sponza da Rovigno abitante in Pola (LC 1793)
- Francesco Gambel da Rovigno (LC 1793)
- Zuanne Sbisa' quondam ... da Rovigno abitante in Pola (LM 1793)
- Pavolina e Cattarina figlia del signor Antonio Piccoli da Rovigno abitante in Pola (LB 1793)
- La signora Corona moglie del signor Giuseppe Mengozzi Capo Porto de Tabacchi in Rovigno (LB 1793-1800)
- Pietro figlio di messer Zuanne de Vescovi e di donna Cattarina nata Gardinalla[62] ambi da Rovigno ora abbitanti in Pola (LB 1793)
- Antonio figlio Gemello di messer Zuanne Siola da Rovigno abitante in Pola (LB 1793)
- Giovanni Gerolamo figlio Gemello di messer Zuanne Siola da Rovigno abitante in Pola (LB 1793)
- Zuanne figlio naturale d'Euffemia figlia di Patron Sigismondo Raimondi di Rovigno ed ignoto Padre (LB 1793)
- Eufemia Giacoma figlia di Francesco Latin di Zuanne e di Francesca nata Raspo ... ambi da Rovigno abitanti in Pola (LB 1793)
- Zuanne Christoforo figlio di mistro Antonio Pavan quondam Zuanne e della signora Eufemia Moscarda del quondam mistro Astolfo ambi della Parrocchia di Rovigno abitanti in Pola (LB 1793)
- Antonio Domenico figlio naturale di Mattia figlia di Marco Vejan da Rovigno essa abitante in Pola, e d'Ignoto Padre (LB 1794)
- Donna Francesca relitta del quondam Leonardo Medillin dalla Parrocchia di Rovigno Diocesi di Parenzo abitante in Pola (LC 1795)
- Antonio figlio del quondam Piero da Pisin della Terra di Rovigno Diocese di Parenzo (LC 1795)

[62] Correttamente: Gardenal.

- Eufemia figlia del quondam Raimondo Rismondo dalla Terra di Rovigno (LC 1795)
- Il signor Christofolo Tonazzi quondam Lorenzo dalla Terra di Rovigno Diocesi di Parenzo (LC 1796)
- Zuanna figlia del quondam Domenico Ive della Terra di Rovigno Diocesi di Parenzo (LC 1796)
- Il Protto signor Simon Battistella da Rovigno (LB 1796)
- Maria Santina figlia del Patron Zuanne de Vescovi e di Cattarina sua consorte nativi da Rovigno abitanti in questa Citta' (LB 1797)
- Pasquetta figlia di Vicenzo Fiorini da Rovigno (LC 1797)
- Niccolo' Catelan da Rovigno (LM 1797)
- Donna Bernardina moglie di Bortolo Dazara de Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1797)
- Maria figlia del quondam Steffano Malusa' da Rovigno (LC 1798)
- Patron Antonio Pelisser da Rovigno (LC 1798, LM 1809)
- Maria Tonello Antonij filia de Rubino (EC 1798)
- Francesco figlio di Antonio Peliser da Rovigno commorante in questa Citta' (LC 1798)
- Donna Zuanna fu moglie di Antonio Pelicer da Rovigno abitanti in questa Citta' (LM 1798)
- Giacomo Fasson da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1798)
- Francesca Stefana ... figlia del quondam Stefano Rocco da Rovigno, commorante in questa Citta' (LB 1798)
- Maria figlia del quondam Nardo Medolin da Rovigno abitante in questa Citta' (LC 1799)
- Vicenza Rocco quondam Alvise nativa Rovignese (LC 1799)
- Annunziata figlia del quondam Zuanne Benussi della Terra di Rovigno (LC 1799)
- Maria figlia di Rocco Tamburin dalla Terra di Rovigno (LC 1799)
- Donna Cattarina vedova del quondam Zuanne Pavan da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1799)
- Donna Maddalena vedova del quondam Francesco Pristiner da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1799)
- La signora Giacoma relitta del quondam Francesco Lonco da Rovigno (LM 1799)
- Donna Mattia moglie di messer Bortolo Pavan da Rovigno abitante in Pola (LB 1799)
- Martin Sfarich dalla Terra di Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1800)

- Donna Cattarina priora dell'ospeale detta Moscolena da Rovigno (LM 1800)
- Patron Angiolo ... da Rovigno (LC 1801)
- Maria figlia di Bortolo Latin da Rovigno (LC 1801)
- La signora Angiola moglie del quondam signor Mattio Buranello da Rovigno (LM 1801)
- Eccellentissimus Dominus Joannes Borghi Medicus Physicus de Rubino (LB 1801)
- Il signor Francesco Biondo da Rovigno quondam Giuseppe (LB 1801)
- Donna Domenica moglie del Patron Rocco Tamburin da Rovigno (LM 1802)
- Antonio figlio di mistro Zuanne Geruso da Rovigno (LM 1802)
- Signor Camillo Turra da Rovigno (LM 1802)
- Il signor Niccolo' Bianchi da Rovigno (LB 1802)
- ... da Rovigno (LB 1802)
- La signora Gioseffa figlia del quondam signor Giuseppe Biondo da Rovigno (LB 1803)
- Il Paron Domenico Privilej di Giuseppe da Rovigno (LB 1803)
- Antonio figlio del quondam Zuanne Sbisa' da Rovigno (LM 1803)
- Il mutto Antonio figlio del quondam Francesco Bomba da Rovigno abitante in questa Citta' (LM 1803)
- Il Patron Domenico Clivo da Rovigno (LB 1805)
- Il signor Capitan Domenico Fachinetti da Rovigno (LB 1805)
- Euffemia da Fiume figlia del quondam Steffano dalla Terra di Rovigno (LC 1805, LB 1806)
- Maria figlia di Antonio Mosca da Rovigno (LM 1806)
- Il Patron Andrea de Bortolo da Rovigno (LB 1807)
- Euffemia Elisabetta figlia di Nadalin Bartoli di Pietro da Rovigno (LB 1807)
- La signora Maria nata Ive quondam Andrea da Rovigno relitta del quondam signor Girolamo Lombardo (LC 1809-1812)
- Eufemia Pavan quondam Antonio da Rovigno (LC 1811)
- Michiel Zucconi abitante in Rovigno (LB 1811)
- Maria Piliusi da Rovigno (LB 1811)
- Anna ... da Rovigno (LM 1811)
- Cattarina de Vescovi quondam ... da Rovigno (LC 1812)
- Patron Paolo Girra da Rovigno (LB 1812)
- Il Patron Antonio Chirin detto Costiera da Rovigno (LB 1812)
- Il signor Alvise Artusi da Rovigno (LB 1812)

- Giovanni Bortolini da Rovigno (LB 1812-1813)
- Agnese Rismondo quondam Rismondo[63] da Rovigno (LC 1813)
- Il Patron Antonio Grego da Rovigno (LB 1813)
- Aloisia Callociola ... da Rovigno (LB 1813)
- Eufemia Cherin da Rovigno (LB 1813)
- Cattarina Pavan di Cosmo da Rovigno (LC 1814)
- Antonio Pavan quondam Zuanne. Rovigno. 50. amogliato (EC 1814)
- Domenico Pelisser quondam Antonio. Rovigno. 31. amogliato (EC 1814)
- Leonardo Pelisser quondam Antonio. Rovigno. 34. libero (EC 1814)
- Giacomo Turi (?) da Rovigno (LB 1814)
- Giacomo Ive nato e domiciliato in Rovigno di anni 24 quasi come per di professione Macellajo, figlio del vivente Pietro Ive nato e domiciliato in Rovigno di professione Macellajo (LB 1815, LC 1815)
- Cattarina moglie di Giaccomo Ive da Rovigno (LB 1815)
- Domenica Bubichia (?) da Rovigno abitante in questa Citta' (LB 1816)
- Patron Steffano Galignana da Rovigno (LM 1816)
- Zuanna figlia di Pietro di Pinguente nata in Rovigno domiciliata in questa Citta', di professione Agricoltrice dall'eta' di anni 25 (LC 1816)
- Maria Facchinetti quondam Giuseppe, nativa da Rovigno e domiciliata in questa Citta di anni 26 (LC 1817)
- Battista Costantini Pescatore domiciliato a Rovigno (LC 1817)
- Giovanna Cherin quondam Steffano nativa da Rovigno domiciliata in questa Citta', celibe di anni 22 (LC 1817)
- Messer Pietro Pinguenti nativo da Rovigno (LM 1817)

[63] Bisogna leggere: Raimondo.

Adì 12 Agosto 1751
L'Ill.mo Sig. Gerolamo Lombardo del hora E. Nobile Sig. Nicolò
di questa Città in età d'anni 69 mesi uno circa
jeri à un'ora circa di notte passò da questa à mi-
glior vita, munito di tutti li Santi Sacramenti della
Chiesa, aministratili dal Rev.do Sig. Can.co Giacomo [illegible]
Vicario [illegible], così pure da me Parocho racomandata
l'anima, ed assistito sino alla morte, qual passaggio fù
di pietà, e consolatione à circostanti, che molti v'erano,
che quasi sino al spirare dell'Anima, invocò con senti-
mento, è divotione li S.mi nomi di Gesù, è Maria.
Fù invitato il Rev.do Capitolo à levar il suo Cadavere
qual di lutto in casa hora era uscito, è fù condotto
in questa Chiesa Cattedrale, ove gli fù cantato l'
Offitio de' morti con la Messa, ed altre funzioni solite
d'uso. Riposa il suo Cadavere entro una Cassa
posta nel Sepolcro della Nobil Famiglia Lombardo,
sito nella Capella di S. Pietro; l'accompagnarono
stesso vi furono anco molti Sacerdoti.

Benussi Adì d.to
Andriana, fù moglie del q.m [illegible] Luca Blisich tutti da Rovigno,
da pocchi mesi habitante in questa Città rese l'Anima
al Sig. Iddio in età d'anni 70 circa (per quanto mi fù
asserito). Già un mese circa si confessò, e communicò,
ma nella presente sua malattia mortale, come sola
in Casa senza immaginabil assistenza morì appena av-
visato il Sig. D. Angelo [illegible] per assisterla; fù però da
questo assolta in Articolo di morte con conditione.
Fù il suo Cadavere sepolto nel Sacrario di questa
Chiesa, accompagnato da me, e molti Sacerdoti
per carità.

Facsimile n. 1
Iscrizione dell'atto di morte di Andriana Benussi di Rovigno
(DAP, scatola, 29, L.M. IX 1.11, 12 agosto 1751)

Lorina fig.a di m.r Mattio Moscardo, e di D.na Camilla
sua legitima Consorte nata li 2. corrente, fu batezza=
ta da me Fran.co Mauro Can.co e Curato, e tenuta
al Sacro fonte dal M.re Ecc.te s. Bernardin di Conti;
e da D.na Vicenta mog.e di m.r Nicolò Pacola
Padrini

Adì 25 Lug.o 1689

Innocenzio, e Dom.co fig.li di m.r Dom.co Forte, e Donna
Franceschina giugalli, nato li 22 corr.te. Primi al
Sacro Fonte furono m.r Valentin Bona, e D.a Matt.a
moglie di D. Michiel Vio amendui di questa Città;
fu batezzato dal Rev. S. D. Mattio Nar Can.co Sc...

Adì 23 Agosto 1689

Venanzio Antonio fig. dell'Ill.mo sig. Tomaso Nobile m.ro
d'Organi da Spoleto, e della s.ra Antonia Basilisco da
Rovigno nato li 18. del corr.te non di legitimo matrim.o;
fu batezato da me Fran.co Mauro Can.co e Curato, e tenu=
to al Sacro fonte dal Spett. sig. Salamon da Conti;
e dalla s.ra Agnesina Lombarda Padrini.

Facsimile n. 3

Atto di battesimo di Venanzia Antonia figlia di Antonio Basilisco di Rovigno

(DAP, scatola, 25, LB. IX 1.2. 23 agosto 1689)

Facsimile n. 4
Iscrizione dell'atto di morte di Mattia Sbisà di Rovigno
(DAP, scatola 29, L.M. IX I.II, 24 maggio 1763)

SAŽETAK: *ROVINJCI U PULJSKIM MATIČNIM KNJIGAMA OD 1613. DO 1817.* – U sklopu selidbenih kretanja između pojedinih dijelova Istre Rovinj zauzima vrlo istaknuto mjesto. Istraživanje opsežnoga gradiva matičnih knjiga grada Pule (koje se čuvaju u Državnom arhivu u Pazinu) neprijeporno pokazuje višestoljetno kontinuirano dolaženje Rovinjaca u taj južnoistarski grad. U analizi je korištena izvorna građa iz matičnih knjiga krštenih, vjenčanih, umrlih, te iz popisa krizmanika u razdoblju od početka XVII. do početka XIX. stoljeća, a radi se o više od 18.000 upisa. U toj se građi 667 puta spominje 561 doseljenik iz Rovinja.
Činjenica da je Rovinj bio staro istroromansko središte utjecala je, između ostalog, i na vrlo naglašenu brojčanu nadmoćnost talijanskog etničkog elementa tijekom čitavog razmatranog razdoblja. Pokazuju to i podaci o Rovinjcima u puljskim matičnim knjigama. Osim toga, valja istaknuti da su one prvorazredan izvor za analizu starih rovinjskih prezimena.
I na primjeru analize nazočnosti doseljenika iz Rovinja matične su se knjige pokazale kao važno i neobilazno vrelo za proučavanje migracija između pojedinih dijelova istarskog poluotoka. Znatno više nego bilo koje drugo mjesto u Istri, a vjerojatno i izvan nje, Rovinj je odigrao iznimno važnu ulogu u migracijskim kretanjima prema najznamenitijem južnoistarskom središtu i time je u vrlo velikoj mjeri pridonio da ono uspije opstati kao gradsko središte.

POVZETEK: *ROVINJČANI V ZAPISIH REGISTROV MATIČNEGA URADA V PULI OD 1613 DO 1817* – Rovinj je izrednega pomena za migracijska gibanja med posameznimi istrskimi kraji. Preučevanje obsežnega pisnega gradiva iz Registra matičnega urada v Puli (shranjenega pri Državnem arhivu v Pazinu), je nedvomen dokaz stolletne kontinuitete naseljevanja rovinjčanov v tem in v drugih mestih južne Istre. V namen raziskave je avtor preučil izvirni material Matične knjige krščenih, poročenih in umrlih, ter seznam birmancev v obdobju, ki zajema začetek XVII do začetka XVIII stolletja in ki skupaj šteje več kot 18.000 vpisov. Od v listinah imenovanih 667 ljudi, več kot 571 predstavljajo izseljenci iz Rovinja.
Rovinj je kot starodavno istrsko-romansko središče vplival tudi na občutno številčno premoč italijanskega naroda v obravnavanem obdobju, kot dokazujejo podatki o rovinjčanih vpisanih v Matične knjige v Puli, ki predstavljajo prvovrstni vir podatkov za raziskavo starodavnih rovinjskih imen.
Študija prisotnosti izseljencev iz Rovinja in gradiva iz Matične knjige sta se pokazali kot zelo pomembna in nezanemarljiva vira podatkov za preučevanje

migracije znotraj istrskega polotoka. V primerjavi z drugimi istrskimi mesti, in verjetno tudi zunaj lastnih meja, je Rovinj odigral izredno pomembno vlogo v migracijskih gibanjih proti najpomembnejšemu središču južne Istre in pri tem obilno prispeval pri ohranitvi njegove oblike mestnega središča.

IL LAZZARETTO DI S. FRANCESCO A S. MARTINO (MARTINŠĆICA)

MARIJAN BRADANOVIĆ
Konzervatorski odjel
(Dipartimento conservatori)
Fiume

CDU 725.194(497.5Fiume)"18"
dicembre 2000

Riassunto: Questo saggio ricostruisce le circostanze che presiedettero alla decisione di edificare il nuovo lazzaretto fiumano a S. Martino (Martinšćica). Sulla scorta di documenti d'archivio viene rievocato il corso dei lavori, si riportano i nomi degli appaltatori, quelli dei funzionari provinciali responsabili della realizzazione dell'opera e le difficoltà incontrate. Viene pubblicata l'attinente documentazione esecutiva finora inedita. Si riportano dati sull'assetto e sul funzionamento della quarantena marittima. Ma si privilegia in primo luogo la descrizione della veste architettonica del complesso e delle sue varie funzioni, che vengono dedotte da un'analisi comparativa tra le fonti a disposizione e quanto rimane degli edifici del lazzaretto. Ci si sofferma sulla sorte di quello che in ambito locale fu un grandioso complesso architettonico, una volta che la sua funzione primaria venne a decadere. Si valorizza la congruenza stilistica del classicismo applicato nella formulazione architettonica dell'opera.

La decisione di situare il nuovo lazzaretto fiumano a S. Martino (Martinšćica) non fu il semplice risultato delle riflessioni sull'attivamento di un'efficace quarantena marittima sufficientemente distante dalla città. Il proposito era anche direttamente riconducibile alla nuova serie di verifiche cui venne sottoposta l'ubicazione del porto fiumano nella seconda decade del XIX secolo, quando come soluzione duratura si proponeva, in primo luogo a causa dello scetticismo che circolava circa l'ubicazione del porto alla foce della Fiumara, la variante che ne prevedeva la costruzione nella baia di S. Martino. Solamente a partire dagli anni trenta dell'Ottocento maturò lentamente l'idea di un porto davanti alla città[1]. La quarantena navale, situata com'era a Portoré (Kraljevica), mancato primo porto militare

[1] *Povijest Rijeke* /Storia di Fiume/, Fiume, 1988, p. 172-173, 178-182.

dell'Austria[2], provocava continue lagnanze da parte degli armatori fiumani. Se ne deploravano l'eccessiva distanza da Fiume, le attrezzature scadenti, i magazzini poco funzionali in cima alle alture[3], i pessimi collegamenti stradali, la mancanza di buoni servizi postali, la carenza di acqua e via dicendo. Al termine della quarantena il carico doveva venir trasportato a Fiume per cabotaggio, e d'inverno ciò dipendeva dalla bora, che intralciava pure il servizio di corrieri tramite il quale gli armatori comunicavano con i propri capitani in contumacia. Erano tutte difficoltà che facevano salire i prezzi e che rendevano poco concorrenziali i commercianti fiumani per i quali l'ostacolo maggiore era comunque il fatto che, al pari del vecchio lazzaretto fiumano, neanche a quello improvvisato di Portoré era permesso accogliere navi infette. D'altro canto, quello di Trieste poteva farlo, ma poteva anche respingerle. Erano ostacoli che pesavano particolarmente all'atto dell'importazione, allora molto richiesta, di frumento proveniente dal porto di Odessa sul Mar Nero, da cui le navi spesso salpavano le ancore con brevetto di sanità sporco, cioè un documento sanitario che avvertiva del pericolo di malattie infettive[4]. Il più assiduo cofirmatario delle istanze indirizzate alla provincia di Fiume, a nome della deputazione mercantile, era l'armatore e grossista Giovanni Matteo Cosulich[5]. Nonostante gli appelli, quello stato di provvisorietà si protrasse fino al 2 giugno 1833, quando, con grandi solennità, venne finalmente aperto il lazzaretto di S. Martino. Che si trattasse di un'opera lungamente attesa è comprovato dall'onore conferito dalla cittadinanza di Fiume e dal suo Consiglio municipale a Mate Lazarić, che venne designato a essere il primo capitano a entrare con una nave nel porto del lazzaretto. Il Lazarić comandava il brigantino *Ernest*, con un carico di frumento di Odessa[6]. Il lazzaretto di Portoré rimase in funzione ininterrottamente fino all'ultimazione dei preparativi per il trasferimento a S. Martino, avvenuto nel maggio 1833, come è attestato dalle fatture per l'olio da lampada che il direttore Francesco Defranceschi spediva regolarmente alla Direzione sanitaria di Fiume[7].

[2] Sulle fondamenta dell'ex arsenale, che fino alla costruzione del lazzaretto di S. Martino era usato per la quarantena, venne innalzato prima della I guerra mondiale un cantiere. Cfr. Državni arhiv Rijeka /Archivio di stato di Fiume/ (=DAR), JU 49, scatola 51.

[3] Probabilmente il maniero "Nova Kraljevica".

[4] V. CIHLAR, "Stari riječki lazaret" /Il vecchio lazzaretto fiumano/, *Pomorstvo* /Marineria/, Fiume, 1954, 5, p. 465-466.

[5] DAR, JU 4, 4-5/1832.

[6] V. CIHLAR, *op. cit.*, p. 466.

[7] DAR, JU 4, 4-5/1832, 1833.

La decisione di costruire una quarantena marittima a S. Martino risaliva già al 1825, quando vennero acquistati nella baia il terreno e gli edifici relativi di proprietà di Andrea Lodovico Adamich. Benché il governatore fiumano Ferenc Ürmeny (fig. 1) prevedesse di ultimare il lazzaretto in tre anni[8], ne occorsero addirittura sette e le maggiori difficoltà le maestranze le incontrarono nell'opera di arginamento del terreno e di costruzione della banchina[9].

Fig. 1 – Ferenc Ürmeny, olio su tela, G. Marastoni, 1835 (riproduzione da "Gubernerova palača, Svjedočanstva jednog zdanja" /Il palazzo del governo, Testimonianze di un edificio/).

[8] V. CIHLAR, *op. cit.*, p. 465.

[9] I. LUKEŽIĆ, "Od kapelice do škvera" /Da cappelletta a squero/, *Sušačka revija* /Rivista di Sušak/, Fiume, 1993, 2/3, p. 67.

L'impresa, già di per sé impegnativa, fu ulteriormente complicata dal terreno paludoso creato dalla foce dei due corsi d'acqua presenti nella draga, lo Javor e il Potok. Non va dimenticato che contemporaneamente al lazzaretto si costruiva la strada d'accesso detta Dorotea, in onore di Maria Dorothea Württenburg, consorte dell'arciduca austriaco e palatino ungarico. A Sušak la strada si staccava da quella detta "Carolina" per seguire la costa fino a S. Martino. Venne costruita soprattutto per collegare Fiume e il lazzaretto con una moderna via di comunicazione, come è espressamente attestato da una delle epigrafi poste sulla Piramide, il monumento eretto in occasione della sua inaugurazione, che in origine si trovava nel punto in cui, sempre a Sušak, la strada si iniziava. La scritta celebra i benemeriti dell'impresa, l'imperatore Francesco I, l'arciduca austriaco e palatino ungarico Giuseppe e il governatore del Litorale ungarico Ferenc Ürmeny[10].

A giudicare dalle relazioni sui sopralluoghi dei funzionari provinciali, barone Antonio de Portner e Antonio Defranceschi, che si conservano nell'Archivio fiumano, a S. Martino i lavori furono particolarmente intensi anche durante la cattiva stagione, alla fine del 1831 e all'inizio del 1832. Ciò nonostante, nell'estate 1832 non era stata ancora ultimata nemmeno la riva operativa, mentre si rendevano necessari lavori aggiuntivi alle parti di banchina già realizzate. Nell'Archivio di stato di Fiume sono conservati i progetti inediti inerenti a questi lavori (fig. 2 e 3).

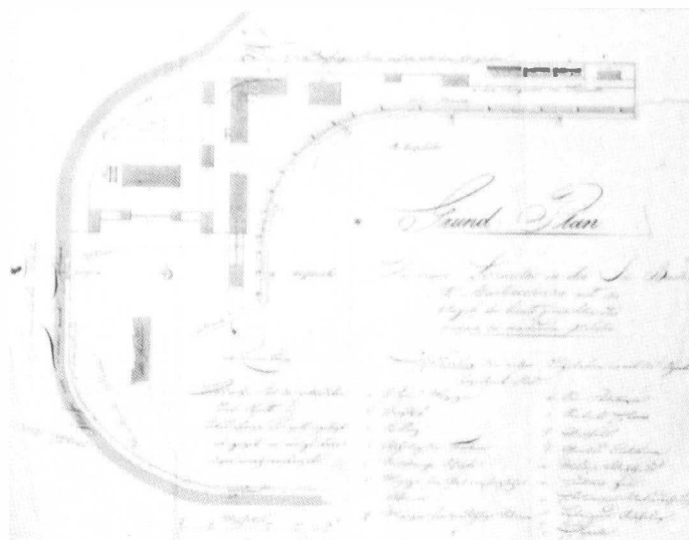



Fig. 2 – Progetti esecutivi, D. Tonello 1832/33, Archivio di stato di Fiume.

[10] G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Trieste, 1978, vol. II, p. 64; R. MATEJČIĆ, *Kako čitati grad*/Come leggere la città/, II ediz., Fiume, 1989, p. 187-190.

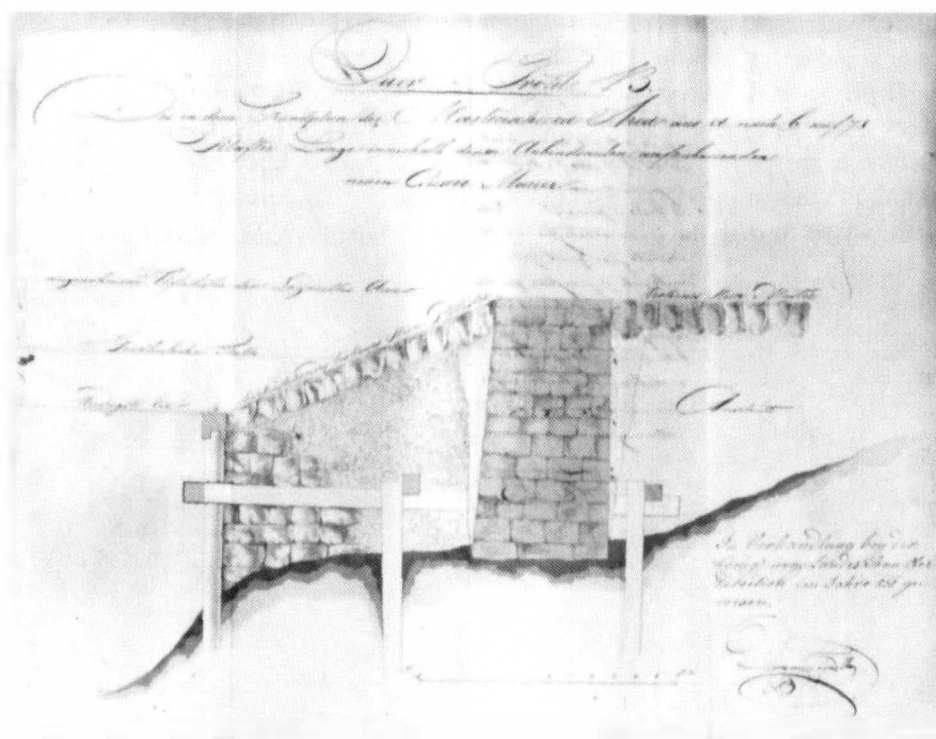



Fig. 3 – Progetti esecutivi, D. Tonello 1832/33, Archivio di stato di Fiume.

La commissione provinciale presieduta da Vicenzo de Terzy, e di cui faceva parte anche il barone Antonio de Portner, assessore provinciale all'edilizia, affidò tramite licitazione l'appalto per il loro completamento all'imprenditore edile Domenico Tonello[11]. Benché dal piano di interventi alla banchina sia evidente che vi era già stata costruita buona parte del complesso sanitario, la costruzione del priorato dovette attendere. Tant'è vero che, nella primavera del 1833, a seguito delle urgenze e pressioni dei marittimi fiumani, si decise di sistemare provvisoriamente il direttore in una casa che apparteneva all'Adamich, per la cui ristrutturazione vennero ingaggiati gli imprenditori edili Pietro Ferrari e Valentino Valle[12]. I due erano impegnati anche nella costruzione delle mura perimetrali del lazzaretto e del suo portale; inoltre, come abbiamo indirettamente scoperto, avevano la concessione per lo sfruttamento della vicina cava di pietra di proprietà

[11] DAR, JU 4, 4-5/1832. In quell'occasione gli imprenditori Ferrari e Valle furono rappresentati dall'ing. Bainville, che si trovava a Fiume per redigere i piani di edificazione del porto.

[12] DAR, JU 4, 4-5, 1833. Le ex case di Adamich e la chiesa di S. Martino sono rappresentate nella documentazione esecutiva edile coeva e sono raffigurate anche nell'acquerello del Meyr del 1883.

statale. Nell'agosto del 1833 gli imprenditori citati ottennero pure l'appalto per la costruzione del nuovo edificio del priorato[13].

Il progetto esecutivo per il completamento della muratura della riva – che comprende anche le piante degli edifici del lazzaretto –, le coeve fonti grafiche e scritte che ci sono oggi accessibili, nonché successive descrizioni e piani, ci consentono la ricostruzione approssimativa di come si presentava il complesso in origine, all'epoca "d'oro" della sua attività (fig. 4 e 5).

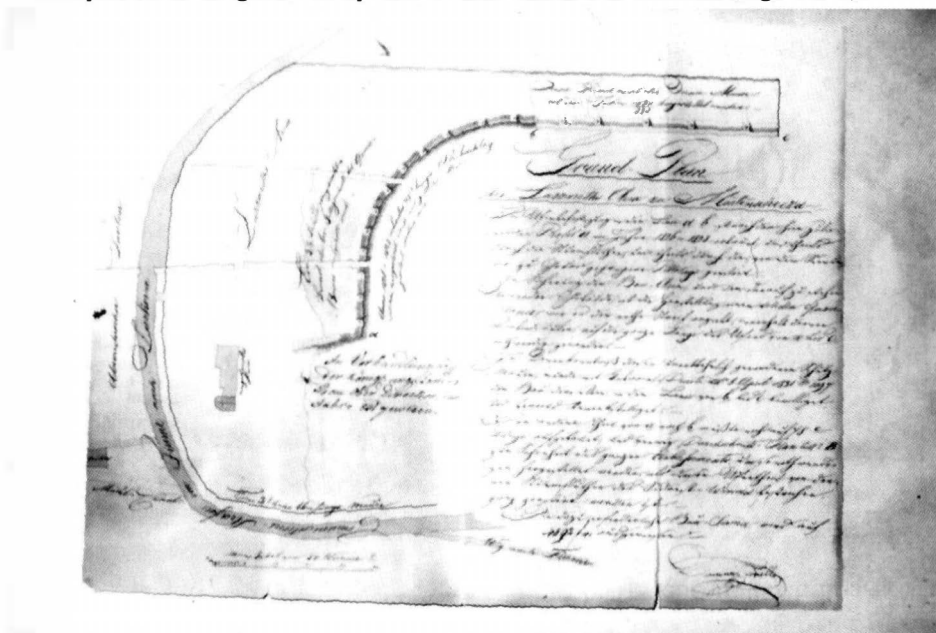



Fig. 4 – Progetti esecutivi, D. Tonello 1832/33, Archivio di stato di Fiume.

Attorno al lazzaretto venne in un secondo tempo costruito un alto muro di cinta con un portale sulla fronte settentrionale. È un portale-arco rappresentativo (fig. 6), sulla quale si trovavano originariamente lo stemma ungarico e una scritta commemorativa[14]:

HAEC AEDIUM ET PORTUS CLAUSTRA
LUSTRANDIS ADVENIS MERCIBUSQUE PARATA
FRANCISCUS I AUG(USTO)

[13] DAR, JU 4, 4-5, 1832, 1833. Il materiale in questione, che si conserva nell'Archivio di stato di Fiume (DAR), non è stato ancora catalogato dagli archivisti, motivo per cui non è accessibile. Ho potuto prendere visione di una sua parte grazie alla disponibilità di Ivan Peranić, del che lo ringrazio particolarmente, tuttavia ciò non è stato sufficiente a fornire un quadro completo in merito.

[14] È riportato da G. BUSSOLIN, Istituzioni di sanità marittima nel bacino del Mediterraneo, Trieste, 1881, p. 210.

Fig. 5 – S. Martino, acquerello, A.-C. von Mayr, 1832 (Museo marittimo e storico di Fiume e del Quarnero)

Il portale venne rimosso prima della II guerra mondiale[15] quando, per creare una nuova entrata nel complesso, più a ovest di quella esistente, ne vennero usati i pilastri laterali, mentre di tutta la parte sommitale con l'archivolto, il cornicione e l'attico, rimasero solo le lapidi con le epigrafi. Quella in onore del fondatore, l'imperatore Francesco I, venne in seguito murata sulla fronte esterna del muro di cinta, mentre quella che si trovava sul lato interno dell'attico fu cementata all'interno del predetto muro e dice:

LAZZARETTO SAN FRANCESCO

All'inizio l'intenzione era di dotare il presidio sanitario di un approdo e di tre aree principali sulla terraferma: un cortile asettico con fabbricati amministrativi, un cortile contaminato con il ricovero contumaciale e la zona riservata ai magazzini. Nella prima fase di realizzazione dell'opera il cortile asettico non venne ultimato. Al suo centro, lungo lo stesso asse dell'entrata al presidio, su uno stilobate rialzato di forma circolare, dotato di scalinata d'accesso, era stata innalzata una rotonda, oggi inesistente, dedicata a S. Francesco (fig. 7).

[15] Di quest'informazione ringrazio Ivan Paškvan.

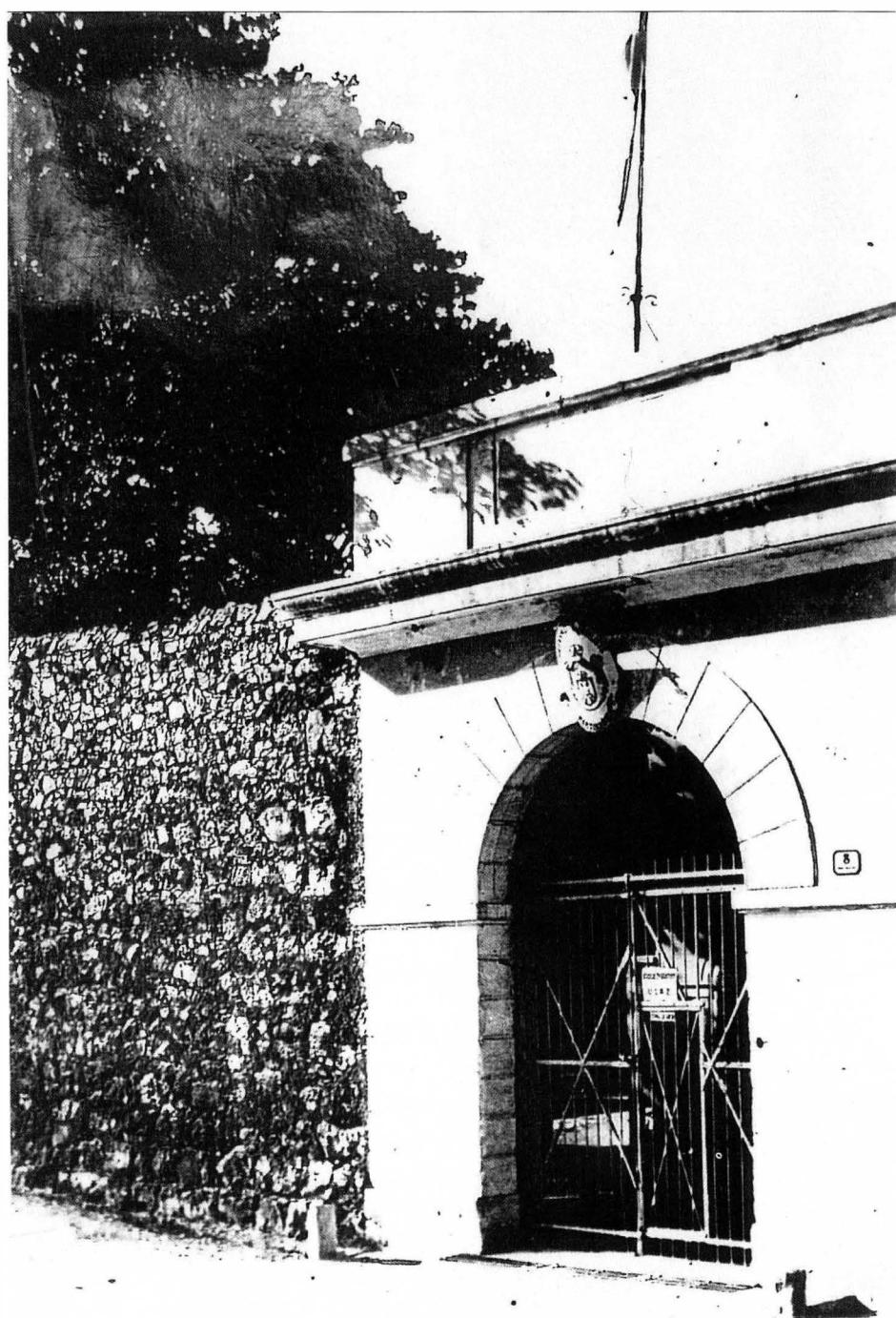



Fig. 6 – Il portale ripreso fra le due guerre mondiali.

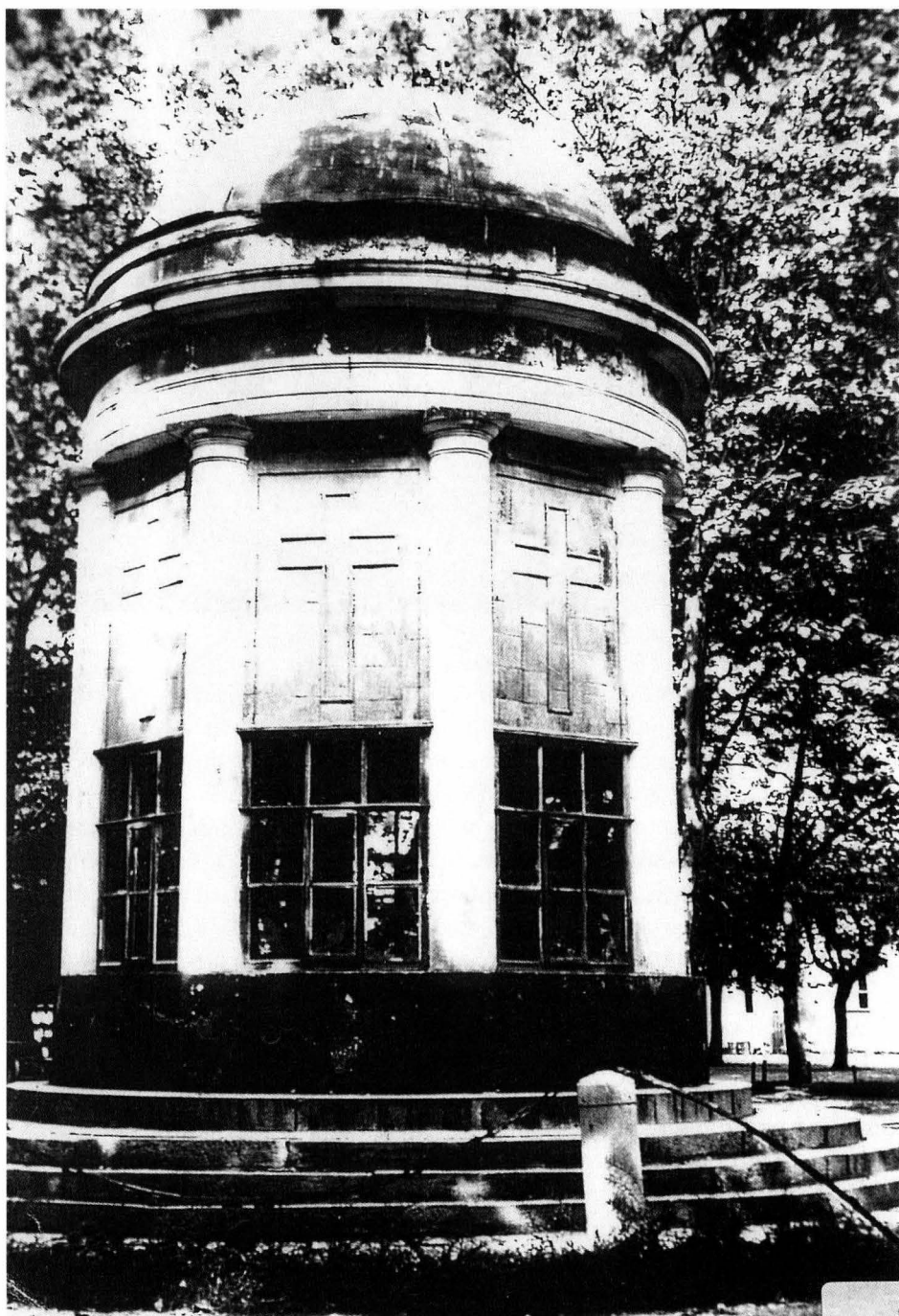



Fig. 7 – La cappella di S. Francesco ripresa fra le due guerre mondiali.

Fig. 8 – L'edificio del priorato, foto di D. Krizmanić.

Si presentava come un tempio antico con colonne reggenti una cupola. Dal lato meridionale, quello che dà sul mare, l'area del cortile era delimitata da un edificio dalle facciate in stile marinaresco alleggerite da un portico. Vi si trovavano l'ufficio di accoglienza del servizio sanitario e un parlatorio per comunicare con i membri degli equipaggi sopraggiunti. L'ufficio di accoglienza divenne in seguito l'alloggio del secondo guardiano del lazzaretto e, quando necessario, vi si disinfettavano con la fumigazione i documenti di bordo e i plichi postali. Il cortile era attraversato dal canale di uno dei torrenti della draga. In seguito, ma senza dubbio in base al progetto originale, al cortile asettico venne aggiunto l'edificio del priorato allineato sullo stesso asse della cappella di S. Francesco e del rappresentativo portale d'accesso (fig. 8).

L'edificio a un piano venne decorato con un repertorio di stile tipicamente classicistico, di forme e modanature delle aperture e con un pronunciato cornicione marcapiano "anticheggiante" munito di gronde. Nel disegno, un po' imperito ma molto attendibile, del Vilfan[16] (fig. 9), si nota la torretta campanaria, che sovrastava la facciata principale, quella meridionale, del priorato. In seguito nel priorato vennero sistemati il medico, che in un primo tempo, secondo necessità, arrivava da Fiume, e il portinaio del lazzaretto.

[16] G. BUSSOLIN, *op. cit.*, tabella 7.

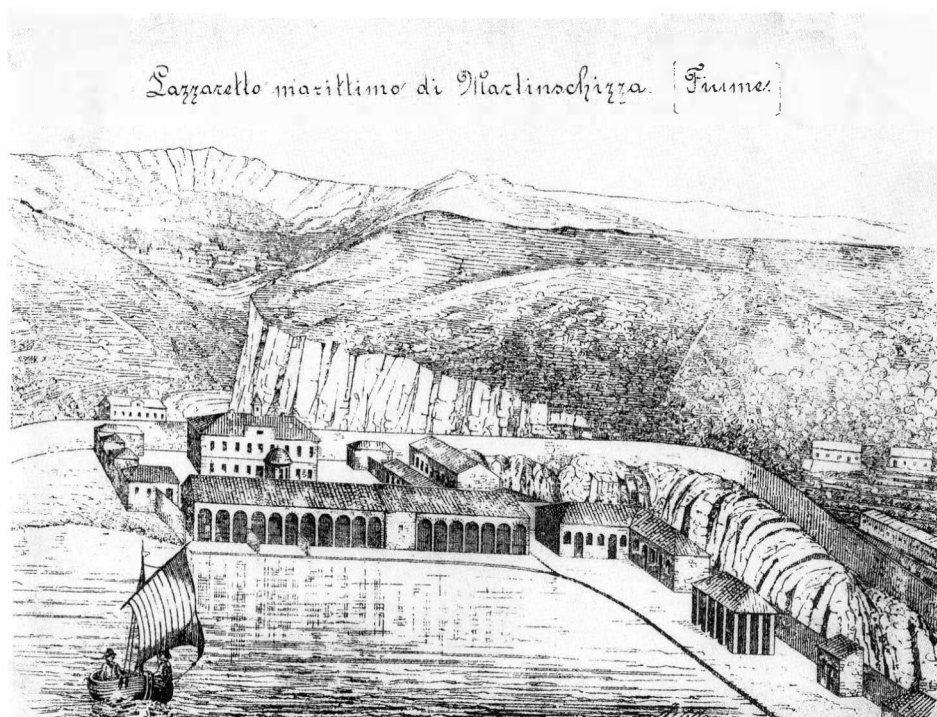



Fig. 9
S. Martino. Vilfan, 1881
(riproduzione da G. BUSSOLIN, Istituzioni di sanità marittima nel bacino del Mediterraneo, Trieste, 1881)

In un secondo tempo venne eretta anche tutta l'ala occidentale, alle cui estremità c'erano l'alloggio e l'ufficio del cappellano, mentre al centro si trovavano i locali ausiliari, la legnaia e la cantina. Questi edifici collegati da un muro delimitavano nel contempo l'estremità occidentale dell'area edificata del comprensorio, mentre il muro di cinta aggiunto si estendeva lungo il margine della strada e racchiudeva pure un tratto di costa non edificato. È probabile che nel corso dei lavori per la costruzione dell'ala occidentale venisse demolito il complesso di case già appartenute all'Adamich e nelle quali era stato provvisoriamente allogato il priorato. Le case erano collegate alla cappella di S. Martino da cui la baia aveva preso il nome. Il cortile non contaminato ottenne il suo assetto definitivo con la copertura del canale e la messa a dimora di un filare d'alberi attorno alla cappella, aventi in parte anche il probabile scopo di prosciugare il terreno eccezionalmente umido[17] (fig. 10).

[17] DAR, JU 49, scatola 49, 1879. Una pianta del complesso contumaciale con il parco realizzato nel cortile asettico.

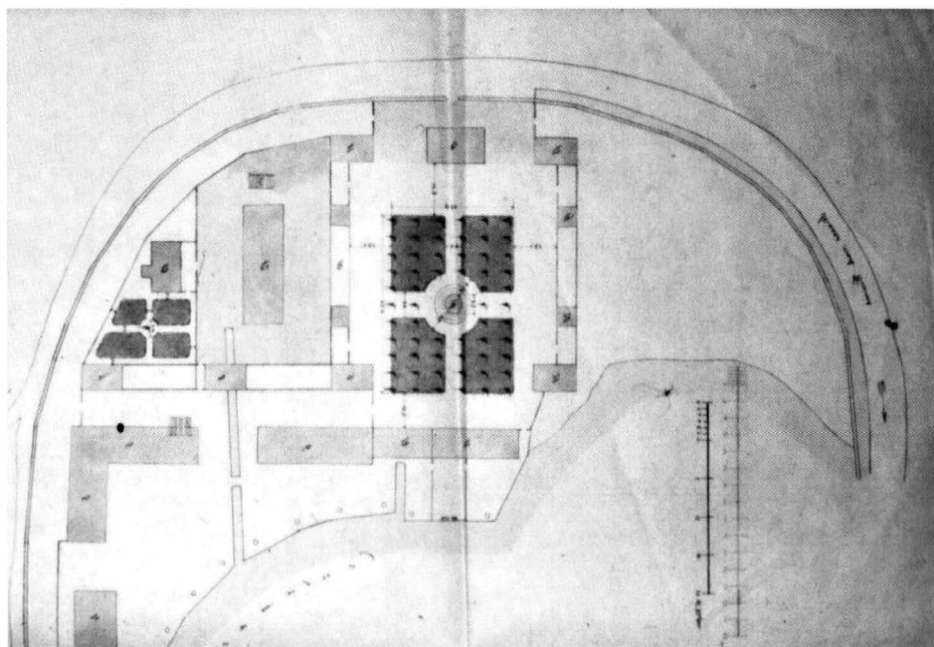



Fig. 10
S. Martino, schizzo del 1879, Archivio di stato di Fiume.

L'area contumaciale era separata dal cortile asettico da un fabbricato nelle cui ali estreme si trovavano gli ambienti della gendarmeria e un'osteria, mentre al centro si apriva un grande parlatorio (fig. 11, 12 e 13).

Tutta la fronte di quest'ala volta verso il cortile asettico era articolata da archi. I militari sorvegliavano le entrate alla strada interna del lazzaretto e al cortile infetto.

Il ricovero contumaciale si trovava in mezzo a quest'ultimo. Su ognuno dei suoi due piani si susseguivano sette celle, cui si accedeva da ballatoi comuni, all'inizio completamente aperti e cadenzati da arcate, che, secondo i precetti sanitari del tempo, assicuravano alle persone in isolamento aria fresca in abbondanza (fig. 14).

Ogni cella era stata prevista per accogliere dalle tre alle quattro persone, sicché l'edificio di contumacia ne poteva ospitare una cinquantina[18]. Si accedeva al piano superiore per due scale esterne, ognuna a un'estremità della contumacia, e lo stesso valeva per le entrate al pianoterra. Sembra che in tal modo fosse assicurato il flusso regolamentare delle persone

[18] G. BUSSOLIN, *op. cit.*, p. 212.

Fig. 11
Garitta, foto di D. Krizmanić.

Fig. 12
Il parlatorio situato fra il cortile asettico e quello contaminato, foto di D. Krizmanić.

Fig. 13 – L'osteria, foto di D. Krizmanić.

Fig. 14
L'edificio contumaciale, foto di D. Krizmanić.

Fig. 15
Il corridoio e le celle situati al primo piano del ricovero contumaciale,
foto di D. Krizmanić.

dall'entrata all'uscita evitando il contatto fra coloro che se ne andavano e i nuovi arrivati (fig. 15).

Attraverso il cortile inquinato scorreva il secondo torrente della draga, anche questo in seguito coperto fino allo sbocco in mare[19]. A nord della contumacia c'era un pozzo da cui probabilmente si attingeva acqua potabile. Proprio sul canale del torrente sorgeva una casa in cui venne sistemato il personale del lazzaretto. Come conseguenza logica, vi furono in seguito ricavati bagni e lavatoi. Oltre alla separazione della contumacia esterna nei confronti del cortile asettico, dell'area dei magazzini e della cosiddetta strada asettica, interna al lazzaretto, che bordava il complesso e che un muro separava dalla zona contumaciale, esisteva anche una suddivisione interna del cortile inquinato fra quarantena e ospedale per le malattie infettive. Quest'ultimo non figurava nei piani originari: al suo posto era stata invece prevista, secondo lo stesso principio di separazione della quarantena con un muro di cinta aggiuntivo, l'attivazione di un altro magazzino per la merce sospetta. A sud-est dell'ospedale, al limitare del suo cortile con il parco, c'era un piccolo vano volto verso i magazzini, che veniva usato dai portantini del lazzaretto. I magazzini eretti nei pressi della riva operativa s'iniziavano già nel prolungamento di un piccolo parlatorio per i marittimi. Vi si immagazzinava la merce pulita, cioè quella che non era considerata potenziale fonte di infezione. Il grande magazzino dalla pianta a forma di lettera "L" serviva alla custodia della merce sospetta, la quale, una volta chiusa nello stesso, veniva decontaminata tramite fumigazione. Subito accanto c'era una costruzione che si presentava come una grande tettoia, sostenuta da pilastri in muratura e recintata da un basso parapetto, riservata all'immagazzinamento della merce che si puliva meccanicamente, per ventilazione e risciacquo. Nelle vicinanze sorgeva una casetta destinata ai facchini che maneggiavano la merce durante le operazioni di decontaminazione. Più avanti, verso il bordo sud-orientale curvo della riva, era situata la stalla. Su un rialzo del terreno, a una certa distanza dal mare per evitare inquinamenti, era stato ricavato un piccolo cimitero suddiviso in tre zone per tre diverse confessioni: romano-cattolica, ortodossa e ebraica. Nei pressi del cimitero, nel punto più distante dal centro del lazzaretto, era sistemata la polveriera per la custodia del materiale esplosivo proveniente dalle navi in quarantena. La parte orientale dello specchio di mare, dove si ancoravano le navi, era chiusa da galleggianti ormeggiati, che vi erano stati collocati in tutta fretta nel 1833, in quanto erano uno dei prerequisiti

[19] Nelle piante risalenti all'epoca dei lavori, che per il loro carattere rappresentano progetti esecutivi, i canali sono scoperti e valicabili tramite passerelle. DAR, JU 4, 4-5, 1832.

necessari all'apertura dell'intero presidio, ma, a giudicare dalle illustrazioni successive, il sito cadde ben presto in disuso[20].

Le forme armoniose del lazzaretto divennero subito attraente meta per i pittori, pressoché ognuno dei quali desiderò immortalare il riflesso che le sue costruzioni proiettavano sulla superficie del mare durante le bonacce estive. L'aderenza al paesaggio, la visione d'insieme dei cortili come un tutt'uno, la spiccata simmetria e il lungo porticato ombroso fanno della veste architettonica del lazzaretto una sublimazione delle tradizioni sanitario-edili mediterranee e delle istanze stilistiche dell'epoca. L'abile inserimento di citazioni antiche e rinascimentali fa pensare a un architetto provetto,

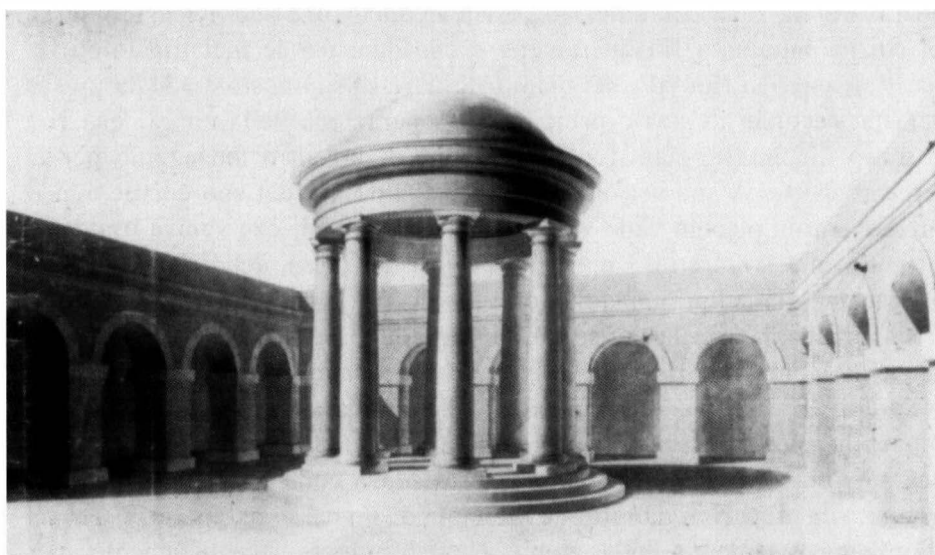



Fig. 16
V. Andrić, progetto di tempio circolare e piazza, 1815
(da Duško KEČKEMET Vicko Andrić arhitekt i konzervator / Vicko Andrić, architetto e conservatore/).

abbeveratosi alla fonte di qualche scuola classicistica dell'epoca, come la romana Accademia di S. Luca[21] (fig. 16).

[20] Cfr. la veduta di A.C. von MAYR, 1832, e altre raffigurazioni di S. Martino qui riprodotte dalla Collezione grafica e marittima del Museo marittimo e storico del Quarnero. Ringrazio i conservatori Margita Cvijetinović-Starac e Nikša Mendeš, che mi hanno consentito di prendere visione della collezione. G. BUSSOLIN, *op. cit.*, p. 211-216, tabelle 7 e 8 (VILFAN, 1881). DAR: JU 4, 4-5, 1832, 1833, JU 49, scatola 49, JU 48, scatola 30, JU 51, scat. 58.

[21] Il motivo del porticato ad arcate con pilastri in muratura e rotonda centrale con cupola e colonne è regolare esercitazione accademica all'Accademia di S. Luca. Vedi: Duško KEČKEMET, *Vicko Andrić, arhitekt i konzervator, 1793-1866.* /Vicko Andrić, architetto e conservatore, 1793-1866/, Spalato, p.17, 18, fig. 10 e 11. Progetto di tempio circolare e relativa piazza risalente al 1815.

La scoperta della sua identità è solo questione di tempo[22]; in merito si possono comunque prendere in considerazione alcune possibilità. Per la funzione che ricopriva, al primo posto nella lista dei possibili autori c'è Antonio De Portner. In qualità di assessore dell'ufficio tecnico provinciale, Portner è l'imprescindibile firmatario della maggior parte dei documenti, attinenti alla costruzione del lazzaretto, che ci sono accessibili. Una certa prudenza in tal senso è suggerita dal fatto che l'ingegnere in parola viene sin qui menzionato solamente in qualità di membro della commissione preposta all'ubicazione e costruzione del porto fiumano[23]. In proposito va citato anche il circolo classicistico triestino, che all'epoca andava per la maggiore nella Monarchia e che non si sciolse nemmeno quando il suo bardo Pietro Nobile si trasferí a Vienna. Proprio nel periodo in cui venne redatto il progetto del lazzaretto, era attivo a Fiume Joseph Storm, indiscusso seguace, sin dai tempi del Winkelmann, della scuola architettonica "grecizzante" di Trieste. Nel suo ruolo di architetto civico Storm fu sostituito da Adam Olf [24], il quale partecipò ai lavori alla chiesa parrocchiale di Fiume, la cui facciata realizzata negli anni trenta dell'Ottocento è uno dei nostri primi esempi di classicismo puro. Anche se la paternità del lazzaretto non dovesse venir attribuita a uno di questi due ultimi, è chiaro che la fama della facciata del *Duomo* fiumano non passò senza echi a S. Martino. Un altro esempio dell'ineluttabile influenza, già segnalata, degli accadimenti architettonici triestini.

Il lazzaretto marino di S. Martino fu, almeno dall'aspetto architettonico, il più moderno istituto del genere nella Monarchia fino all'inaugurazione del terzo lazzaretto triestino, nel 1869, nei pressi di Muggia. Con il decadimento di quelli di Ragusa (Dubrovnik) e di Spalato, nella seconda metà del XIX sec., si conservarono, accanto al nostro di S. Francesco, che era nel contempo anche l'unico nella parte ungarica della Monarchia, i lazzaretti di Trieste e di Megline (Meljine). Le statistiche registrarono a S. Martino, dall'inaugurazione nel 1833 al 1851, la presenza di 557 velieri in isolamento[25]. In base al Regolamento generale dell'Amministrazione sanitaria marittima del 1851 e alla prassi in vigore nei lazzaretti austriaci, i documenti sanitari delle navi si dividevano in assolutamente asettici o franchi e in quelli per i quali sussistevano dubbi sulla possibilità di contagio. Questi ultimi venivano

[22] Una risposta è attendibile nel momento in cui sarà accessibile il materiale in oggetto conservato nel DAR.

[23] Come POERTNER, il che è sbagliato. Vedi: *Povijest Rijeke*, cit., p. 180.

[24] R. MATEJČIĆ, *op. cit.*, II ediz., p. 61.

[25] R. e M. MATEJČIĆ, *Ars Aesculapii*, Fiume, 1982, p. 161.

ulteriormente suddivisi in formalmente franchi, inquinati e particolarmente inquinati, secondo la regione in cui si trovava il porto di provenienza della nave, le condizioni sanitarie di quel porto prima che la tale nave salpasse, il tipo di malattia infettiva di cui era stata notificata la presenza e, naturalmente, l'eventuale attestazione della malattia a bordo. Sulla scorta di detti fattori venivano compilate dettagliatissime tabelle-questionari, che contenevano pure le regolamentari misure di contumacia. Cosí, ad esempio, una nave proveniente da una plaga dove imperversava il colera o se ne sospettava la presenza, il che era piuttosto frequente nel XIX sec., una volta raggiunto l'approdo del lazzaretto doveva venir messa "in osservazione" per una settimana e, se la navigazione era durata due settimane, l'isolamento veniva ridotto a quarantotto ore. Solo le navi in cui era manifesta la presenza della peste dovevano sottostare alla classica quarantena della durata di quaranta giorni[26].

Una moltitudine di dati concreti sull'organizzazione del nostro lazzaretto ce l'ha fornita Giovanni Bussolin, direttore dell'analoga istituzione triestina, che, nello spirito della migliore tradizione austriaca in fatto di amministrazione statale, pubblicò nel 1881 una sua vasta relazione illustrata sui lazzaretti mediterranei. La relazione era il risultato di un suo viaggio di studio. Per quel che riguarda il lazzaretto di S. Martino, il funzionario cita tutta una serie di interventi, a suo giudizio indispensabili, per migliorarne la funzionalità. Cosí, ad esempio, propone la costruzione di un altro molo onde facilitare lo sbarco dalle navi più grandi. È molto critico soprattutto nei confronti dell'ubicazione della cappella nel cortile asettico. Se le persone in quarantena seguivano la funzione dal grande parlatorio, come probabilmente accadeva a giudicare dal progetto originale, anche lí si verificavano pericolosi contatti fra i contumacianti. L'osteria veniva attivata nei periodi di quarantena, mentre al tempo del sopralluogo del Bussolin fungeva da alloggio per il guardiano. Il ricovero contumaciale, secondo il parere dell'esperto triestino, non soddisfaceva minimamente. I suoi punti deboli erano la scalinata comune, i raccordi fra i gabinetti al piano e quelli al pianoterra e in genere la sistemazione delle persone ai piani, sistemazione che non consentiva un isolamento totale. In proposito l'ispettore proponeva un riatto complicatissimo con la realizzazione di scale d'accesso separate per ogni cella, e sottolineava che comunque l'unico provvedimento corretto sarebbe stato passare ineluttabilmente al sistema a padiglioni, imposto dalla "scienza e dall'igiene". Ne deriva l'impegno del Bussolin a favore di un approccio considerevolmente diverso, rispetto a quello tradizionalmente

[26] G. BUSSOLIN, *op. cit.*, p. 13, 16-17, 24-27.

seguito, e come risultato del generale progresso della sanità, nei confronti delle persone sottoposte a quarantena. Possiamo solo cercare di immaginare che cosa pensasse l'esperto di alcuni metodi di decontaminazione, per lui irrimediabilmente superati, come quello di gettare un soldino in una pila di pietra con aceto, che si applicavano a S. Martino[27]. Per lui la soluzione architettonica dell'ospedale epidemiologico del lazzaretto era un buco nell'acqua in considerazione della sua funzione, sicché propose di destinarlo alle malattie "comuni", mentre invece un nuovo presidio epidemiologico avrebbe dovuto venir costruito il più lontano possibile dal resto del complesso, meglio di tutto al posto della polveriera presso il cimitero. Anche in questo caso caldeggiava un sistema a padiglioni provvisti di acqua corrente. Gli infermieri avrebbero dovuto alloggiare in vani separati dalle persone in isolamento. Il fabbricato riservato ai portantini, in riva, non era adatto agli effetti di un'efficace organizzazione degli sbarchi e delle manipolazioni necessarie alla merce sospetta. In particolare il Bussolin aveva da ridire sulle insufficienti capacità della stalla, sull'inesistenza di alloggi per gli uomini che accudivano il bestiame e in generale sull'assenza di qualsiasi possibilità di fronteggiare qualsivoglia epizoozia. Raccomandava poi la costruzione di ambienti da potersi chiudere ermeticamente per la fumigazione di merci come lana, pellame e stracci, ma che fossero anche velocemente trasformabili in magazzini perfettamente arieggiati. Sarebbe stato inoltre indispensabile predisporre una vasca per lavare gli animali vivi in acqua marina e per mettere a bagno nella soda caustica ossa, corna e zoccoli, il tutto conformemente al Regolamento generale dell'Amministrazione sanitaria marittima in vigore anche nel Litorale ungaro-croato, come veniva meticolosamente fatto notare dal funzionario (fig. 17).

Ma le statistiche sul movimento registrato dal lazzaretto non suffragavano le sue perentorie richieste di modernizzazione. Nel decennio precedente l'ispezione del tecnico triestino, nel lazzaretto vennero applicate le seguenti misure contumaciali: nel luglio 1873 la misura profilattica di isolamento alla fonda data la comparsa di colera in Italia, nel giugno 1874 la quarantena a causa della peste bubbonica per le navi provenienti da Tunisi, Tripoli, Suez e dal Mar Nero, nel settembre 1878 l'isolamento a causa del colera in Marocco, nel gennaio 1879 la contumacia a causa della peste bubbonica nell'Astrakhan e nell'agosto dello stesso anno a causa della febbre gialla negli Stati Uniti. Secondo il Bussolin, in quel periodo si trovarono

[27] N. KORIN, "Nekoliko izvadaka iz medicinske povijesti istočne obale Jadranskog mora" /Alcuni estratti dalla storia della medicina della costa orientale del Mare Adriatico/, *Pomorski zbornik*, fasc. 10 (1972), p. 769.

Fig. 17
S. Martino, olio su tela, Lupis, 1885 (Museo marittimo e storico di Fiume e del Quarnero)

all'ancora nel lazzaretto, a seguito delle misure profilattiche, 118 velieri[28]. In quell'epoca la merce non sottostava a provvedimenti contumaciali. Quando, nel 1873, venne istituito un cordone sanitario contro la peste bovina, nel lazzaretto vennero decontaminate 3.450 capre e furono tenuti in isolamento per dieci giorni altri 1.073 capi di bestiame[29]. Se si confrontano i piani del 1879 e quelli del 1884 si ricava l'impressione che fossero stati introdotti, in base alle raccomandazioni di Bussolin, alcuni piccoli cambiamenti, come il trasferimento di parte del personale negli ambienti adiacenti al grande parlatorio e il riatto di quelli lasciati vacanti in bagni e lavatoi, e come l'allestimento di nuovi vani per la disinfezione (fig. 18).

Anche in seguito il lazzaretto fu sempre meno usato[30] e sopravvisse fino alla I guerra mondiale, quando vi venne allestito un ospedale militare.

[28] Confr. R. e M. MATEJČIĆ, *Ars Aesculapii*, cit., p. 161, in cui si dice che all'epoca delle epidemie di colera del 1873/1874, il lazzaretto accolse 119 navi. Comunque, a parte i dati contrastanti, è chiaro che il movimento registrato dal lazzaretto non era nemmeno l'ombra di quello di un tempo.

[29] *Ibidem*, p. 216; G. KOBLER, *op. cit.*, vol. III, p. 231.

[30] I. LUKEŽIĆ, *op. cit.*, p. 67. Jakov KARMELIĆ, "Lazaret u Martinšćici (Il lazzaretto di S. Martino)", *Sušačka revija*, cit., 1993, 2/3, p. 73.

Fig. 18 – S. Martino, Anderle, 1891 (da Hrvatsko Primorje /Litorale croato/)

Comunque anche allora, a giudicare dai progetti pervenutici, fu in buona parte mantenuta l'organizzazione originale degli spazi. Per Fiume il lazzaretto fu importante, oltre che per il ruolo commerciale che aveva rivestito all'inizio della sua esistenza, per la prevenzione del colera che nel XIX sec. non di rado infieriva nei porticcioli indifesi del Quarnero. La sua iniziale fama e il successivo decadimento sono sí riconducibili al generale progresso della salute pubblica, ma vanno in primo luogo collegati alla comune sorte di crescita e successiva decadenza che legavano il presidio alla nostra navigazione a vela (fig. 19).

Dopo la guerra il lazzaretto riacquistò solo formalmente la funzione primaria, per essere poi consegnato, siccome inutilizzato, alla *Jadranska straža* che lo trasformò in colonia scolastica[31]. Nel contempo si andavano definendo i piani per la costruzione del porto di S. Martino[32]. Dopo la II guerra mondiale, data la comparsa della peste nei paesi mediterranei, si pianificò di riattivare parte del presidio sanitario. Ma ben presto, quando i calcoli dimostrarono che a causa dei danni bellici e del decadimento degli edifici il sanamento non conveniva, vi si rinunciò. Parte dei fabbricati danneggiati durante il ritiro delle truppe tedesche venne demolita[33]. È

[31] I. LUKEŽIĆ, *op. cit.*, p. 67.

[32] A. RAČKI, *Povijest grada Sušaka* /Storia della Città di Sušak/, Fiume, 1990, p. 257.

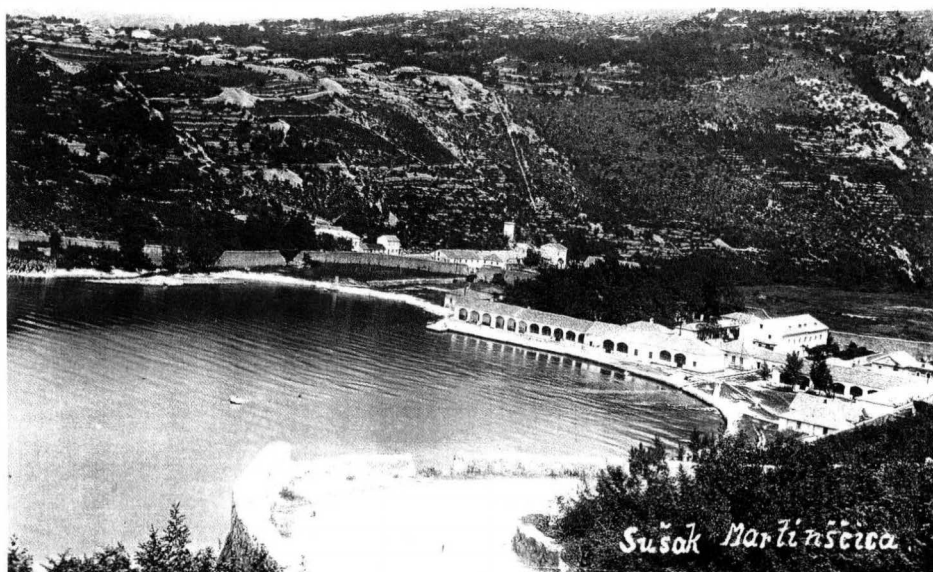



Fig. 19 - S. Martino, cartolina risalente al periodo fra le due guerre mondiali.

risaputo il risultato finale del lungo tira e molla fra industria e turismo per il predominio sul complesso del lazzaretto e su tutta l'insenatura di S. Martino.

[33] Di quest'informazione sono grato a Ivan Paškvan.

SAŽETAK: *LAZARET SV. FRANJE U MARTINŠĆICI* – Širenje grada prema zapadu i nanosi pijeska u lazaretskom mandraću otežali su provođenje kontumacijskih mjera u starom riječkom lazaretu. Provizorni lazaret u Kraljevici ni praktičnim uvjetima ni formalnim statusom nije zadovoljavao potrebe ambicioznih riječkih brodara. Smještaj novog riječkog lazareta u Martinšćici treba analizirati u širem kontekstu trenda modernizacije riječke luke. Zemljište je otkupljeno od u to doba na lokalnom planu sveprisutnog poduzetnika A. LJ. Adamića. Sudeći prema dosad neobjavljenoj izvedbenoj projektnoj dokumentaciji pohranjenoj u Državnom arhivu Rijeka, izgradnja je bila otežana uslijed močvarnog terena i snage djelovanja vodotoka. Istovremeno se gradila i pristupna cesta. Prema arhivskoj dokumentaciji značajniji izvođači građevinskih radova na lazaretskoj infrastrukturi i arhitekturi 1832. i 1833. godine bili su D. Tonello, P. Ferrari i V. Valle. Nadzirali su ih gubernijski službenici A. de Portner i A. Defranceschi. Radovi su bili užurbani kako bi što prije došlo do otvorenja što je i ostvareno ljeti 1833. godine i prije nego li je dovršen cjelokupni kompleks.

Pomorska karantena u Martinšćici se, prema izvornoj zamisli, sastojala od pristaništa i tri osnovna kopnena dijela: čistog dvorišta s upravnim sadržajima, nečistog dvorišta sa zgradom kontumacije i skladišne zone. Za riječke prilike grandiozni kompleks nalik je stilskoj vježbi arhitekta školovanog u nekom od europskih klasicističkih središta. Rijeka je, baš kao i u prijašnjim slučajevima, na planu javne arhitekture ponekad sustizala Trst kao svoj vječiti uzor. Arhitektura riječkog lazareta u Martinšćici je svojom položenošću, koncepcijom kontinuiranja dvorišta, naglašenom simetrijom, dugim sjenovitim trijemovima i složenim sustavom izolacijskih mjera, sublimirala tradiciju mediteranske lazaretske izgradnje i aktualnih stilskih zahtjeva.

Lazaret je olakšao ekspanziju prekomorske trgovine riječkih brodara. Ispunio je svoju primarnu ulogu u prevenciji zaraznih bolesti, osobito kolere koja je polovicom XIX. stoljeća znala poharati nezaštićene kvarnerske gradiće. Na putu napretka i stagnacije uvjetovane povijesnim okolnostima, u stopu ga je pratila i sudbina domaćeg jedrenjačkog brodarstva.

POVZETEK: *LAZARET SV. FRANČIŠKA V MARTINŠČICI* – Širitev mesta in naplavinski material, ki se je nabral v mandraču starega rečnega lazareta, sta onemogočala izvajanje karantenskih posegov v Reki. Začasni lazaret v Kraljevici ni zadovoljeval potrebe ambicioznih reških ladjarjev, niti s praktične niti s formalne strani. Zato je postavljanje novega reškega lazareta v Martinščico bilo v skladu z željo po modernizaciji reške luke. Zemljišče

je kupil eden takrat ključnih mestnih podjetnikov, A.L. Adamich. Glede na dosedaj neobjavljene izvršne načrte, shranjene pri Državnem arhivu na Reki, so močvirna tla in reke močno ovirala gradbena dela. Istočasno je zraven lazareta zgrajena tudi cesta. Iz arhivov je razvidno, da so si dovoljenje za gradnjo priskrbela pomembna podjetja, med katerimi je vredno omeniti D. Tonella, P. Ferrarija in V. Valleja, ki so od 1832. do 1833. leta izvajali gradbena, infrastrukturna in arhitekturna dela. Za nadzor sta bila pristojna pokrajinska uradnika A. de Portner in A. Defranceschi. Izvajanje gradbenih del je pospešeno leta 1833., da bi ladjedelnica čim prej zaživela in se s tem zaključi celoten kompleks.
Sprva je bilo mišljeno, da bi pomorska karantena v Martinščici obsegala pristan in tri osrednja območja na kopnem: brezkužno dvorišče z upravnimi stavbami, okuženo dvorišče s kontumacijskim zavetiščem in območje skladišč. Kar zadeva Reko, je velikanski kompleks moč primerjati s stilističnimi vajami arhitekta neke klasicistične evropske šole. Na področju arhitekture je Reka, kot njena preteklost že potrjuje, v nekaterih primerih izenačila dosežke Trsta, ki je vselej predstavljal model vreden posnemanja. Zaradi svojega položaja, nepretrganih dvorišč, izrazite simetrije, dolgega senčnatega arkadnega hodnika in zapletenega sistema kontumacijskih mer, predstavlja arhitekturna oblika lazareta v Martinščici sublimacijo mediteranskega sanitarno-gradbeniške tradicije in modernih stilističnih nagnjenj.
Lazaret je reškim ladjarjem omogočil širitev trgovskega poslovanja in je v celoti odigral svojo vlogo pri preprečevanju okužnih bolezni, predvsem kolere, ki je proti sredini XIX stoletja pogosto napadala nezaščitena kvarnerska mesteca. Na poti do vzpona in potemšnjega neizogibnega padca mu je sledila tudi tamkajšnja plovba na jadra.

ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA E RESTAURO DEI MONUMENTI IN ISTRIA TRA OTTO E NOVECENTO

CORRADO RICCI E L'ISTRIA (1903-1934): STUDI ERUDITI, VALORIZZAZIONE E RESTAURO DELLE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE E MONUMENTALI (DALL'ANTICHITÀ ALL'UMANESIMO), OPERE CELEBRATIVE PER NAZARIO SAURO*

FERRUCCIO CANALI
Dipartimento di Storia dell'Architettura
e Restauro delle Strutture Architettoniche
dell'Università degli Studi di Firenze

CDU 902+72+725.9(497.4/.5Istria)"18/19"
Gennaio 2001

Riassunto: Lo studio cerca di ricostruire l'estesa opera, svolta a favore dell'Istria da Corrado Ricci, esimio studioso italiano (1858-1934) e tra i massimi organizzatori dell'Amministrazione statale del Regno Sabaudo per la tutela dei Monumenti. La ricerca si fonda su attestazioni epistolari, inedite, tratte da svariati Archivi italiani (depositate presso la Biblioteca Classense di Ravenna, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e presso Archivi privati di Roma), oltre che sulla escussione delle fonti cronachistiche locali consultate presso la Biblioteca Universitaria di Pola e la Biblioteca Civica di Trieste. Ne fuoriesce un coinvolgimento a vasto raggio di Ricci, dalle antichità romane a Pola, a quelle ravennati-bizantine a Parenzo, da quelle medievali e umanistiche sempre a Pola fino al concorso per il monumento celebrativo in onore di Nazario Sauro a Capodistria.

1. Ravenna e Venezia a Parenzo: Corrado Ricci, dai restauri della Basilica Eufrasiana al restauro dei monumenti del Quattrocento veneto (le mura urbiche e Arduino Berlam), alle opere pittoriche del Museo Civico

Pochi anni dopo l'inizio del nuovo secolo, questioni di Antichità Ravennati avevano portato Ricci ad interessarsi della basilica Eufrasiana di Parenzo, soprattutto per ottenerne informazioni morfologiche e di strutturazione degli

* Un sentito ringraziamento va espresso al personale della Biblioteca Classense di Ravenna e a quello della Biblioteca Universitaria di Pola per l'estrema disponibilità dimostrata nel corso delle mie ricerche. In particolare sono però estremamente grato a Maria Luisa Neri, che sta preparando una monografia su Enrico Del Debbio, per avermi passato i suoi preziosi appunti manoscritti, tratti da Archivi privati di Roma, sul Monumento a Nazario Sauro a Capodistria, permettendomi di integrarli con le attestazioni del Fondo Ricci presso la Biblioteca Classense di Ravenna; sono grato a

arredi liturgici da poter eventualmente applicare nei restauri degli edifici ravennati.

Nel 1903 Ricci, allora Direttore della Pinacoteca di Brera a Milano, aveva intrattenuto una fitta corrispondenza con il professor Andrea Amoroso, Presidente della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* e Direttore dei relativi «Atti e Memorie», in riferimento alla cattedra vescovile della Basilica parentina.

Lo studioso ravennate aveva richiesto alcune fotografie della situazione del presbiterio dell'Eufrasiana a Chiarlati, il quale aveva passato l'incarico ad Amoroso[1]. E il Presidente, puntualmente, faceva sapere al Direttore di Brera di

«inviarLe la fotografia desiderata. Avendo che la cattedra vescovile, di marmo greco, ha sette gradini, dei quali 5 1/2 soltanto sono visibili, l'altro mezzo gradino e il settimo essendo coperti dal piano del coro, che fu innalzato di 20 cm dal vescovo Adalberto (1219-1243), in conseguenza di che andò pare coperto il primo gradino, che girava sotto il sedile del clero. Le incrostazioni dell'abside sono ancora ottimamente conservate ... Sarei lieto se la bassa ventura la portasse una volta da queste parti; vedrebbe nella nostra Basilica un monumento della prima epoca bizantina degno di stare a fianco delle basiliche coeve di Ravenna ... e vedrebbe anche gli avanzi delle preesistenti due basiliche cristiane, le quali con la Eufrasiana, formano un gruppo monumentale di specialissima importanza storica e archeologica»[2].

La sottolineatura dell'importanza del complesso per gli studi di Archeologia Cristiana doveva aver colpito Ricci che, immediatamente, richiedeva ad Amoroso un disegno planimetrico dell'insieme; disegno che poi, nell'ottobre, gli veniva puntualmente fatto giungere[3].

La Basilica era appena stata interessata da una campagna di restauri[4] – diretta dall'ing. Natale Tommasi, l'Autore del «tempio in marmo istriano delle isole di Brioni della Madonna del Mare a Pola» realizzato, non a caso,

Maria Brigliadori Canali per le sue puntuali, intelligenti, correzioni; ma, soprattutto, a Giorgio Zuliani, senza il cui stimolo e il cui amore per l'Istria questo studio non sarebbe stato compiuto.

[1] Biblioteca Classense di Ravenna (d'ora in poi: Bibl. Class. Ra), *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1903. Missiva da Chiarlati a Ricci n. 121 del 15 aprile 1903; e n. 126 del 17 aprile 1903.

[2] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1903. Missiva da Amoroso a Ricci, n. 321 del 8 ottobre 1903 (dopo una serie di informative al proposito del 27 agosto n. 284, e del 30 settembre n. 316).

[3] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1903. Missiva da Amoroso a Ricci, n. 153 del 7 maggio 1903.

[4] Cfr. *Per i monumenti storici e artistici*, «Il Popolo istriano», 19 marzo 1898, p. 3: «il corrispondente da Parenzo della [Commissione incaricata], Andrea Amoroso, fa alcune proposte sui restauri della Basilica Eufrasiana. La Commissione si dichiarò d'accordo e rimise la Relazione al Ministero per l'approvazione». "Consuntivo dello Stato pro 1898", Il Popolo istriano, 22 aprile 1899, p. 2: «... restauro dei mosaici della facciata principale del duomo di Parenzo; conservazione dei pavimenti in mosaico nel Duomo di Parenzo (2° ed ultima rata). "Le Antichità", Il Popolo istriano, 23 dicembre 1899, p. 2: «La Commissione Centrale per i Monumenti [di Vienna] ha accolto il progetto dell'ing. Natale Tommasi per restauro del

«in stile italo-bizantino»[5] – della quale la stampa locale auspicava, nel 1900, la continuazione:

«le opere consisteranno nella continuazione del restauro e nel completamento dei mosaici della facciata principale, di quelli delle nicchie e delle navate laterali e degli angoli dell'arco trionfale; nella ricostruzione con marmi della schola cantorum con rimessa dell'altare primitivo e unito reliquario di San Mauro ... nella rimessa allo stato e posizione primitivi del paramento dell'abside con applicazione dei mosaici e il completamento della stessa con transenne di marmo e finestre con vetro cattedrale; [poi] il lievo dell'organo e di tutte l'altre parti non corrispondenti allo stile ... Poscia seguiranno i lavori della ricostruzione principale dell'intera Basilica, compreso l'atrio e il battistero».

In particolare, quei lavori avrebbero dovuto consistere in

«assanamento del sottosuolo dall'umidità ... rimessa del paramento in musaico, i cui ultimi frammenti furono purtroppo levati 20 anni fa; riapertura delle finestre delle navate laterali e di quelle di mezzo ... lievo del soffitto orizzontale e ricostruzione del tetto visibile con policromia. Le nuove cappelle vengono immascherate dimodoché tutta la Basilica riacquisterà la sua pomposa impronta originale. L'atrio verrà ricostruito in relazione alla basilica; il battistero verrà riadattato al suo scopo ... Quindi il posizionamento di una cancellata che chiuda il vicolo d'accesso»[6].

Nel 1907 era invece Amoroso a servirsi della competenza professionale di Ricci, allora già Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, in merito al restauro di un'opera pittorica conservata sempre presso l'Eufrasiana:

«questa Cattedrale di Parenzo possiede un trittico di Antonio Vivarini che abbisogna di sollecito ristauro. Il dipinto, probabilmente poco noto alla Storia dell'Arte, è datato <144...> (credo vi stesse un <6>) ed è segnato dal nome dell'Autore ... Gliene invio la fotografia. Secondo il parer mio, il ristauro dovrebbe consistere nella pulitura del dipinto dalla polvere secolare che vi si è attaccata e nella riparazione delle macchie, laddove è caduto il gesso, le quali, fortunatamente, lasciano ancora illese le teste dei *Santi*, escludendo affatto ogni sovrapposizione di tinte. Ora, saprebbe Ella indicarmi l'artista cui potere affidare tranquillamente il ristauro e preferibilmente uno della Regione Veneta, poiché nostro desiderio è quello di non far viaggiare il dipinto e che il ristauro sia eseguito qui? Mi

Duomo di Parenzo ... anzitutto sarebbe da por mano alla ricostruzione del presbiterio, dell'altar maggiore o al compimento dell'abside».

[5] "Un tempio di marmo istriano...", *Il Popolo istriano*, 4 febbraio 1899, p. 1. Il giornale, voce della borghesia regionale, è oggi consultabile per i numeri fino al 1900 anche presso la Biblioteca Universitaria di Pola; per le annate dal 1900 al 1906 presso la Biblioteca Civica di Trieste.

[6] "Restauri alla basilica di Parenzo", *Il Popolo istriano*, 12 maggio 1900, p. 3. Ancora la notizia, di anni successiva: "La basilica di Parenzo", *Il Popolo istriano*, 30 luglio 1904, p. 4: «nelle *Comunicazioni* della I.R.Commissione Centrale per la Scoperta e Conservazione dei Monumenti Storici e Artistici, si trova una interessante *Relazione* sui ristauri della Basilica di Parenzo».

fu riferito di una pittrice di Padova, certa sig.ra Galdiola, che avrebbe ristaurato con molta perizia un dipinto del Guariento, custodito da quel Museo Civico».

In questo caso, la risposta di Ricci veniva annotata a margine:

«non conosco la sig.ra Galdiola, ma chiedere notizia al Fogolari. Io, da parte mia, potrei consigliare il sign. Lucarini che si trova presso la Galleria degli Uffizi di Firenze»[7].

Non sappiamo la conclusione della vicenda, che venne molto probabilmente gestita da Gino Fogolari, ma di certo interessa porre in evidenza i principi conservativi che muovevano Amoroso. Il Presidente escludeva, infatti, ogni ridipintura e la sua intenzione era quella di una semplice «ripulitura» che non manomettesse in nessun modo il testo pittorico originale. Si trattava probabilmente di indicazioni che egli aveva avuto l'anno precedente da Adolfo Venturi, poiché come ricordava Amoroso stesso nella sua missiva a Ricci

«il prof. Adolfo Venturi vide qui il trittico nel passato autunno [1906]».

Il caso avrebbe voluto che cinque anni dopo, nel 1913, Ricci, accompagnato proprio da Venturi, giungesse a Parenzo. In quell'occasione, Ricci, Venturi e Orazio Marucchi erano stati invitati dal Comune di Trieste ad esprimere un parere sui restauri che si stavano compiendo sulla cattedrale di San Giusto; poi, dopo il sopralluogo, tre si erano portati a Parenzo e a Pola[8]. Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo nulla delle eventuali ricadute di quella visita del 1913 in Istria; anche se si può supporre che si sia trattato di ricadute più culturali che istituzionali, poiché gli studiosi italiani figuravano allora come ospiti stranieri in visita nelle terre dell'Impero asburgico.

Ben diversa la situazione nel 1927, quando Parenzo era ormai parte integrante del Regno d'Italia e Ricci vi era nuovamente giunto, nel settembre, come Presidente della Commissione ministeriale che, tra ben pochi entusiasmi, si era recata a Trieste per cercare di dirimere la difficilissima questione relativa al palazzo Aedes (il «palazzo rosso» ovvero «il grattacielo» di Arduino Berlam), che stava sorgendo sul lungomare cittadino tra mille polemiche[9]. Dopo il sopralluogo triestino gli intendenti erano passati per Capodistria ed erano poi giunti a Parenzo. Facevano parte della

[7] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1907. Missiva da Amoroso a Ricci, n. 907 del 8 febbraio 1907.

[8] *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, «L'Azione», 30 settembre 1927, p. 4.

[9] M. POZZETTO, *Giovanni Andrea, Ruggero e Arduino Berlam. Un secolo di architettura [a Trieste]*, Trieste, 1999, p. 169-181 e n. 209 p. 230.

Fig. 1
Parenzo, saggi sulle murature della Basilica Eufrasiana per individuare le antiche aperture della navata principale (da: Bibl. Class. Ra, Fondo Ricci, Sezione «Monumenti», 1928, n. 101. Missiva da Matteo Calegari a Ricci del 14 agosto 1928).

prestigiosa comitiva, come annotava un anonimo cronista de «L'Azione» di Pola, Ferdinando Forlati,

«benemerito Soprintendente di Trieste ... l'arch. Luigi Marangoni, il geloso custode dei capolavori d'Arte di Venezia; il prof. Roberto Paribeni, Sovrintendente alle Antichità di Roma e Direttore delle Terme di Diocleziano; il prof. Gino Chierici, Soprintendente ai Monumenti della Campania»[10],

mentre non abbiamo notizia di Gustavo Giovannoni che sicuramente era stato presente a Trieste e a Capodistria, ma non lo sarebbe stato a Pola, a detta del cronista stesso. Forse per questo Ricci richiedeva la presenza del suo «amico» Marcello Piacentini, ma purtroppo l'architetto romano gli faceva sapere di essere «spiacentissimo, lavori costanti impediscomi venire costì, prego scusarmi»[11].

Per i convenuti a Parenzo furono d'obbligo, ovviamente, un sopralluogo all'Eufrasiana e al Museo Civico; ma quella visita sortì anche, di lì a poco, una numerosa serie di segnalazioni e di provvedimenti ulteriori, che coinvolsero direttamente il Senatore o che, comunque, fecero avviare un'intensa campagna di estese opere di restauro nella cittadina istriana.

Nell'agosto del 1928, Matteo Calegari, Segretario della Biblioteca e del Museo Civico parentino nonché professore di Scienze Naturali in pensione, scriveva a Ricci, visto che, durante la visita del 1927 era stato tenuto un po' in disparte e aveva avuto «solo il pregio di avvicinarLa e di esserLe presentato». Dopo un anno da quel sopralluogo, che era stato foriero di indicazioni per una nuova campagna di restauri all'Eufrasiana, la situazione stava invece languendo e

«a tutti sembra che la Regia Soprintendenza, benemeritissima dei restauri ... si mostri piuttosto timida nel chiedere ciò che veramente occorre per la Basilica».

Calegari, senza mezzi termini, faceva insomma richiesta a Ricci

«di volersi fare caldo patrocinatore dei restauri *definitivi* tanto per quel che riguarda la statica, compromessa in ogni epoca da rifazioni, non sempre giudiziosamente eseguite, quanto in merito all'estetica e alla verosimiglianza storica ... Consta che per merito Suo, lo Stato ha assegnato pei restauri una certa somma ... ma l'entità dei lavori e l'estrema urgenza sono tali ... La Soprintendenza di Trieste si è rivolta al Ministero per un'ulteriore concessione di fondi [ma] da destinare ai puri lavori di stabilità ... Tutti fanno voti ardenti, dunque, affinché lo Stato voglia disporre che, contemporaneamente ai lavori di pura statica, vengano eseguiti anche quelli estetico-archeologici ».

[10] "Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola", *L'Azione*, 30 settembre 1927, p. 4.

[11] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 150, n. 27968, telegramma di Marcello Piacentini a Ricci a Parenzo del 27 settembre 1927.

Calegari, che doveva avere ben presenti le indicazioni del progetto di Natale Tommasi dell'inizio del Novecento, passava ad esporre i risultati delle analisi compiute recentemente sull'edificio; analisi che erano state vere e proprie indagini autoptiche del Segretario stesso, che affermava di «aver potuto constatare anch'io, arrampicandomi, benché giovanetto più che settantenne, su scale a mano»:

«i più recenti saggi fatti nel muro di sinistra della navata maggiore presso l'abside, portarono alla scoperta di una porzione di finestra e rispettiva lesena, in consonanza con quanto tutti pensavano ed è rappresentato nel musaico dell'abside. Ciò obbligherà a modificare il piano di restauro, ma permetterà anche di ricostruire, anche nella navata di mezzo, la finestra come sui fianchi esterni delle navate laterali ... Ho potuto avere due fotografie [che Le invio], le quali documentano la esistenza delle finestre e dell'aggetto dell'arco, o lesena, che la circonda».

Le indagini sull'edificio restavano dunque momento imprescindibile per la conoscenza della fabbrica e, quindi, per indirizzare il progetto di restauro, esattamente come prevedeva, dal punto di vista disciplinare, Giovannoni con la sua idea del «progetto aperto». Ma, analogamente, Calegari metteva in evidenza un secondo aspetto che non poteva che risultare particolarmente gradito a Ricci: l'imprescindibilità dell'analisi delle fonti storiche di tipo iconografico e la loro attendibilità, come dimostrato dalla rappresentazione dell'Eufrasiana nel mosaico absidale della stessa e come auspicato, scientificamente, dalla metodologia positivistica del cosiddetto «Restauro filologico». Forse, il Senatore poteva non essere d'accordo, piuttosto, sulla prassi dell'estendibilità analogica della presenza delle finestre dalle navate minori a quella maggiore. Ne sarebbe, però risultato un carattere che avrebbe confermato proprio quegli assunti che, da oltre vent'anni, avevano spinto Ricci ad interessarsi delle Basiliche istriane, come metteva in evidenza Calegari:

«ricostruita anche nella navata di mezzo la finestra come sui fianchi esterni delle navate laterali ... [si avrà] che la nostra chiesa, tolte le proporzioni ed alcuni particolari, si avvicini maggiormente a Sant'Apollinare in Classe, che fu oggetto delle Sue cure sapienti ed amorevoli».

Restava semmai il dubbio che quell'«avvicinamento maggiore» fosse stato indotto dai restauri, piuttosto che essere insito davvero nella fabbrica.

Ma le opere compiute, però, non avevano prodotto solo scoperte archeologiche inedite (che, come in ogni scavo archeologico, erano comunque state il frutto di demolizioni), ma avevano messo in evidenza, soprattutto, i problemi statici dell'Eufrasiana, come sottolineava sempre il Segretario parentino:

«Il martello ha rivelato cose dolorosamente impreviste. I muri, che sostengono il tetto della navata

mediana, gravano con un peso impressionante sopra le arcate, non solo a causa della demolizione delle antiche finestre coi loro archi e lesene a riempimento in muro di quelli che erano i loro vani, ma inoltre per inspessimenti eseguiti proprio verso l'alto, perfino negli ultimi lavori eseguiti dall'Austria, allo scopo di mascherare dei grandi strapiombi. Per cui ne risulta che mentre i muri sopra gli archi sostenuti dalle colonne, hanno uno spessore di 60 cm, in alto ne hanno uno di 80 cm. Ciò senza contare che proprio in basso, i muri dalla parte delle navate laterali, sono indeboliti da fori praticati tante volte per cambio delle travi, inclinate e orizzontali, dei soffitti. E tali fori o cavità, comunicando spesso tra loro, formano estesi e pericolosissimi vuoti [che] anch'io, arrampicandomi ho potuto constatare».

E così, si era dovuto modificare anche il progetto riferito alle nuove coperture della navate minori. Un progetto che, peraltro, non era stato condiviso da Ricci:

«Le farà piacere l'apprendere che il comm. [soprintendente] Forlati ... è venuto nella determinazione di rinunciare affatto all'idea del soffitto a botte nella navata di sinistra per cui sarà subito demolito il campione sopra l'entrata»[12].

Alla dettagliata missiva del Parentino, Ricci non aveva mancato di rispondere con tempestività «e con la molto confortante promessa di volersi interessare per l'integrale restauro della Basilica»; e, così, meno di un mese dalla prima missiva, Calegari inviava al Senatore una seconda informativa, questa volta richiesto dei problemi della decorazione interna dell'Eufrasiana:

«Le comunico che sopra gli archi di sinistra nella navata di mezzo, furono scoperte tracce di decorazione a fresco (fregi molto semplici in rosso, come sulle facciate tra il soffitto del quadriportico e le tre porte d'entrata) e circoli alternativamente grandi e piccoli, disposti con simmetria rispetto agli archi e che, essendo contornati a distanze regolari da piccoli fori, qualcuno munito di cuneetti di legno sporgenti, fanno pensare a cornici in stucco. Peccato che di esse non ci sia resto alcuno, onde non si potrebbe sperare di poter eseguire una imitazione nemmeno approssimativa».

Se, dunque, nessun dato 'oggettivo' avrebbe permesso un restauro di ripristino filologico, le tracce di decorazione mostravano ancora una volta il vantaggio che

«anche per la decorazione parietale [dell'Eufrasiana] ci avviciniamo a parecchie delle basiliche di Ravenna, tanto più che sopra i circoli, come una linea orizzontale pure segnata da fori a uguale distanza, traccia quindi di un rilievo a stucco, parallelamente al quale, poco sotto la finestra originale testè scoperta, un altro ne doveva esistere, come appare dai medesimi segni. Ora, non è almeno permesso di pensare, per analogia, che fra le due cornici di stucco fossero racchiuse figurazioni a fresco o a musaico?».

[12] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1928, n. 101. Missiva da Matteo Calegari a Ricci del 14 agosto 1928. Da questa missiva sono tratti anche tutti i passi precedenti.

L'analogia, in verità, per Calegari appariva stringente:

«Osservando le fotoincisioni che accompagnano la Sua monografia su *Ravenna*, consultata alla nostra Biblioteca Comunale [di Parenzo], sembrerebbe appunto che dovesse essere stato così, se anche con diversità di livelli e divisioni di campi»[13].

Ancora due anni dopo, però, molti lavori non risultavano compiuti e la stampa locale denunciava la situazione:

«La Regia Soprintendenza, alcuni anni fa ... intraprese il restauro dei numerosissimi monumenti d'arte di Parenzo e in prima linea della nostra antichissima Basilica, che si pensò di restituire alla sua forma primitiva. Dapprima si ripristinò la casa ... e si restaurò poi alcune case venete, indi si fece grandi lavori di scavo e di demolizioni nella Eufrasiana e si iniziò l'opera di ricostruzione ed ora ... da due anni la nostra povera Basilica attende con le impalcature sospese ... che si aggiustino i soffitti della navata principale e di quella di destra; e il nuovo intonaco dei muri. Ma c'è di peggio: la Cappella di San Mauro fu completamente demolita per mettere in vista gli stupendi mosaici dell'Oratorio di San Mauro; furono fatti gli scavi, i mosaici furono messi allo scoperto ed ora son lì senza alcun riparo alle intemperie ... Bisogna fare il possibile acciocché certi lavori di ricostruzione non si risolvan in lavori di ... distruzione»[14].

I lavori sarebbero, infine, continuati[15] e ancora nel 1934 Ricci si mostrava interessato alle decorazioni dell'Eufrasiana e per i mosaici absidali chiedeva informazioni all'editore parentino Giacomo Greatti (probabilmente perché Calegari era morto):

«nella sua bella fotografia del musaico dell'abside del Duomo di Parenzo, veggo che sotto l'arco absidale, in mezzo ai dischi con busti di Santi, se ne vede uno che reca la figura dell'*Agnello mistico* con alcune stelle ai lati. Ora, io vorrei sapere qual'è il numero preciso di quelle stelle; e vorrei anche sapere perché ora in quel disco si vede l'*Agnello mistico*, mentre in alcune vecchie fotografie di una quarantina d'anni fa, in quel medesimo luogo si vede la sigla di Cristo Px. Copriva tale sigla la pecora e le stelle; sono queste fatte modernamente?»[16].

Il sospetto di Ricci si rivelava fondato e ribadiva, metodologicamente, non solo il valore delle fotografie come documenti imprescindibili e già

[13] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1928, n. 101bis. Missiva da Matteo Calegari a Ricci del 7 settembre 1928. Da questa missiva sono tratti anche tutti i passi precedenti ad essa riferiti.

[14] *Alle intemperie ... [da Parenzo]*, «Il Corriere istriano», 13 maggio 1930, p. 4.

[15] F. FORLATI, "Gli ultimi restauri nella Basilica Eufrasiana di Parenzo", *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (=*AMSI*), XLII, 1930, p. 431-446.

[16] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1934, n. 46. Minuta della lettera poi inviata da Ricci a Giovanni Greatti di Parenzo, su carta intestata del «Comitato promotore del III Convegno Internazionale di Archeologia Cristiana».

Fig. 2
Parenzo, saggi sulle murature della Basilica Eufrasiana per individuare le antiche aperture della navata principale (da: Bibl. Class. Ra, Fondo Ricci, Sezione «Monumenti», 1928, n. 101. Missiva da Matteo Calegari a Ricci del 14 agosto 1928).

storicizzati a pochi anni dalla loro invenzione, ma anche la necessità di conoscere le vicende occorse, modernamente, ai monumenti per non incorrere in sonori errori di valutazione storiografica.

Greatti era infatti in grado di rispondere all'interrogativo:

«Il medaglione centrale dell'arco absidale della Basilica è stato completamente rifatto in musaico nel 1891, quando furono restaurati tutti i musaici dell'abside[17]. Rappresenta l'*Agnello mistico*, la cui testa è cinta da una aureola crucigera e a riempimento del fondo vi sono sei stelle, tre per lato. Queste stelle, tanto per forma che per dimensioni, assomigliano molto a quelle del cielo in musaico sotto le volte del ciborio»;

per cui, dai restauratori erano stati impiegati partiti decorativi, presenti nella Basilica, per completare in maniera ritenuta armonica, le parti cadute di quella decorazione stessa. Infatti, continuava l'erudito parentino

«prima dell'attuale a quel posto esisteva un medaglione dipinto su intonaco, rappresentante la sigla di Cristo che pare sia stato fatto eseguire dal vescovo Negri nel 1764, per sostituire il vecchio musaico, crollato in seguito ad infiltrazioni d'acqua che avevano fatto gonfiare la chiave dell'arco, composta di cugni in legno. Il dott. Pogatschnig scrisse che il Kandler aveva trovato a Vienna un manoscritto della seconda metà del XVIII secolo intitolato *Iscriptiones* che riguarda le epigrafi parentine e che così descrive il detto medaglione: <nella volta della stessa Cappella [cioè dell'abside] vi sono tredici medaglioni. Nel mezzo vi è l'*Immagine del Salvatore*. Alle parti quelle di dodici *Sante*, sei per parte. Dalla parte dell'Evangelo, sta *Agatha, Agnes, Cecilia, Eugenia, Basilisca, Felicitas*. Dalla parte dell'Epistola, *Eufemia, Tecla, Valeria, Perpetua, Susanna, Iustina*>. Quando nel 1891 venne demolito l'intonaco per ricostruire il musaico, pare siano state ritrovate ancora a posto poche tessere dell'antico musaico che secondo lo Sferco, che lavorò ai restauri, lasciavano intravedere un'aureola crucigera, ma null'altro di identificabile».

Quel ripristino, secondo Greatti, era però stato compiuto con troppa approssimazione perché

«Ora, se l'odierna aureola crucigera è stata ricomposta su quelle tracce, è difficile che possa aver cinto la testa del *Salvatore* (figura principale) perché di dimensioni molto inferiore alle aureole delle dodici *Sante*. È da credere, perciò, che la storia delle tracce sia stata inventata per giustificare il lavoro progettato, dato che, se il musaico è crollato in seguito alle infiltrazioni d'acqua tanto da lasciare vedere la sottostante struttura dell'arco, dev'esser crollato in blocco col maltone, perciò asportando tutte le tessere e non soltanto parte di esso. Ho potuto avere i dati suddetti dall'amico mio ing. Danelon»[18].

Oltre alle questioni relative all'Eufrasiana, però, la visita di Ricci e della Commissione ministeriale del 1927 aveva sicuramente dovuto affrontare

[17] "Il restauro del Duomo di Parenzo", *AMSI*, X, 1894, p. 501-502.

[18] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1934, n. 46 bis. Missiva inviata da Giacomo Greatti a Ricci, in risposta a minuta n. 46, del 14 marzo 1934.

un secondo aspetto che riguardava Parenzo e l'Istria intera: quello del restauro delle Antichità veneziane, senza ovviamente mancare di colorare di sfumature politiche un'attività di restauro e di tutela che sarebbe, comunque, risultata imprescindibile per il Senatore, studioso delle opere dell'«Età dei Primitivi».

Per un generale progetto di ripristino della cinta urbica di età veneziana si fece avanti l'ormai celebre architetto triestino Arduino Berlam, che operava a Parenzo e in Istria da quasi trent'anni[19], peraltro sulla scorta di una consolidata tradizione familiare[20]. I suoi rapporti con il soprintendente Forlati, dopo la questione del palazzo Aedes a Trieste di qualche anno prima, non dovevano essere ottimi; e a Parenzo non sarebbero certo migliorati.

Il cronachista de' «Il popolo istriano» sottolineava con forza le necessità, anche turistiche, di un'opera di *maquillage* per le mura di Parenzo, forse non troppo filologica, ma certo efficace per il rilancio della città. Per cui si forniva pieno appoggio alle proposte di Berlam:

«Esprimiamo compiacimento ... per il *Memoriale* dell'illustre architetto Arduino Berlam alla Regia Soprintendenza d'Arte per il restauro delle antiche torri venete della città. Restauro che chiuderebbe Parenzo in una meravigliosa cornice, e che facendo risaltare i suoi tesori bizantini e le sue eleganze cinquecentesche la renderebbe ancora più attraente per il forestiero e per l'amatore ... Speriamo che la Regia Sovraintendenza, che si rese già così benemerita ripristinando con intelletto d'amore la basilica nella sua armoniosa forma primitiva, restaurando la Casa del Duecento e mettendo in evidenza alcune costruzioni venete, possa in un primo tempo far eseguire i lavori più urgenti di riattamento, ed in secondo tempo ridare a Parenzo tutta la sua cintura guerriera. Sarebbe necessario però che anche in Istria sorgesse, come in altre Province, quell'Associazione di amatori col proposito di restaurare tutte

[19] Arduino era sempre stato legatissimo a Parenzo («dove mi sento in patria») fin dall'infanzia, anche perché suo zio acquisito, Silvio Sbisà, era di un'illustre famiglia parentina, oltre che punto di riferimento per un circolo artistico con il poeta, sempre parentino, Beppe Picciòla, fidanzato con un'altra zia di Arduino. Oltre ad Alberto Puschi, Direttore del Museo triestino di Antichità, anche gli Sbisà erano attivamente inseriti nel Consiglio del nuovo Museo di Pola (anche perché una parte dei cimeli conservati veniva da Parenzo): nell'estate del 1903, Arduino poteva così partecipare agli scavi di Nesazio. Nell'estate del 1904 egli compiva, invece, rilievi di monumenti paleocristiani e rinascimentali di Parenzo (poi editi sul *Politecnico* di Torino), mentre nel 1910 avrebbe avuto il suo primo importante incarico professionale in Istria, la realizzazione del Municipio di Parenzo, sempre grazie agli Sbisà. (Cfr. POZZETTO, *Berlam* ..., cit., *passim*). Per i suoi studi sull'Istria, che accompagnava quasi sempre con rilievi e disegni: A.BERLAM, "Antichità romane in Istria", *Il Politecnico*, I, 1905, p. 9; IDEM, "Di alcuni bronzi scoperti recentemente a Pola", *AMSI*, XXI, 1905, p. 225-234; IDEM, *Disegni* per il volume speciale *Pola-Nesazio*, a cura della Società Istriana di Storia ed Arte, Parenzo, 1905; IDEM, "Portale e cortiletto dell'Episcopio a Parenzo", *Il Politecnico*, II, 1906, p. 3-4; IDEM, "Picchiotto del palazzo Tacco a Capodistria", *Archeografo Triestino*, XXX, 1906, p. 361-362; IDEM, "Palazzetto municipale di Parenzo", *Il Politecnico*, IX, 1914, p. 130-132; IDEM, "Le antichità romane di Parenzo", *Le Panarie*, Udine, XI, 1933, p. 3-13; IDEM, *Le antichità romane a Parenzo*, Parenzo 1933 (edito da quel Giacomo Greatti con il quale corrispondeva Ricci).

[20] Il padre di Arduino, Ruggero aveva progettato, nel 1879, il Politeama «Ciscutti» di Pola e una serie di opere a Parenzo, come la Casa Sbisà e la Casa Danelon nel 1892; i Bagni di Parenzo (ora demoliti) nel 1893; la Casa Polesini (ora demolita) e la Casa Vascotto nel 1894; e nello stesso anno aveva eseguito un progetto per il Tribunale distrettuale di Parenzo. Giovanni Andrea invece, nonno di Arduino, aveva partecipato, sicuramente come Direttore dei Lavori, all'edificazione dell'Arsenale di Pola, ma non siamo in grado di definirne anche l'eventuale ruolo di progettista.

le opere di architettura militare, numerose nella nostra Provincia e che rendono così caratteristico il suo paesaggio»[21].

Si auspicavano, dunque, precisi interventi; ma si perorava, indirettamente, la causa di Berlam attraverso alcuni puntuali passaggi, con l'imminente fondazione della Sezione triestina e istriana dell'«Associazione dei cultori dell'arte militare antica»: sempre nel 1930, a Roma, si sarebbe di lì a poco aperta, a Castel Sant'Angelo, una mostra delle fotografie e dei rilievi delle fortezze di Trieste, Istria e Friuli, i cui elaborati furono in buona parte realizzati dallo stesso architetto Berlam[22].

Gli appoggi politici e il finanziamento delle Autorità di Parenzo sortì l'effetto di fare avviare i primi saggi alle mura, nonostante il soprintendente Forlati non avesse ancora espresso un'approvazione definitiva. È probabile che ci si fosse mossi, nell'iniziare gli scavi, con una certa approssimazione; ma non è neppure escluso che alla Soprintendenza 'occorressero', per trovare i finanziamenti, opere «di necessità». Il saggio, ben iniziato, di lì a poco dette però esiti imprevisti, come ricordava il solito «Corriere istriano»:

«In seguito alla *Memoria* presentata alla Soprintendenza ... [e grazie al finanziamento del Comune] alla base della torre della Serenissima furono fatti degli scavi per identificare il muro che congiungeva anticamente la torre al mare chiudendo il porto; e difatti il posto fu identificato, Ma questi lavori di ricerca fecero crollare un tratto del muro di rivestimento ... Ora i lavori sono sospesi ... ma urge impedire lo sgretolamento ulteriore del rivestimento della torre. Se il ripristinamento delle torri venete allo stato originario, che darebbe alla nostra città un nuovo fascino di bellezza, resta sempre per noi un desiderio ... [chiediamo per il momento almeno i lavori urgenti]»[23].

La vicenda sarebbe continuata con dovuti provvedimenti d'urgenza e con stanziamenti suddivisi in vari lotti; ma Berlam si dovette accontentare di realizzare a Parenzo, per incarico comunale, un pilo commemorativo per piazza Garibaldi (oggi demolito) nel 1933; e una lapide a Giuseppe Picciòla (anch'essa demolita) nel 1934. Le *Mura, torri e case antiche a Parenzo* sarebbero rimaste, per l'architetto, materia di studio[24], mentre per Forlati oggetto di analisi e opere, sulla scorta di un'attenzione tutta "ricciana" per Parenzo, per la sua Basilica, ma anche per le sue architetture minori.

[21] "Da Parenzo. Per le nostre Torri", *Il Corriere istriano*, 29 gennaio 1930, p. 4.

[22] Gli elaborati dovrebbero ancora essere presso il Museo Provinciale di Pola (ora Biblioteca Universitaria): POZZETTO, *I Berlam* ... cit., p. 248.

[23] "Le torri venete di Parenzo", *Il Corriere istriano*, 17 maggio 1930, p. 4.

[24] A. BERLAM, "Mura, torri e case antiche a Parenzo", *AMSI*, XLV, 1933, p. 343-354 (senza alcun disegno). Ma in precedenza: F. FORLATI, "Restauri a case antiche di Parenzo", *AMSI*, XLIII, 1931, p. 361-373.

2. Corrado Ricci e le Antichità di Pola: la nuova Guida di Pola *di Guido Calza, gli studi di Archeologia classica (gli scavi nell'area del teatro), il Restauro dei Monumenti antichi (l'isolamento dell'Arena e i progetti per il Tempio di Augusto), il nuovo Regio Museo dell'Istria (1927–1930).*

Nel 1918, all'indomani del passaggio di Pola e dell'Istria al Regno d'Italia, Ugo Ojetti, dalle pagine del «Corriere della Sera», auspicava che venissero diffusi una conoscenza e un interesse per le nuove «terre redente», e per Pola in particolare, attraverso tutta una serie di iniziative e di nuove pubblicazioni[25]. L'invito era stato raccolto da molti e, in particolare, da Guido Calza, Ispettore Responsabile degli scavi di Ostia Antica, che nel 1917 aveva scongiurato Ricci di permettergli di partire per il fronte[26].

Al termine delle operazioni militari Calza ricordava come

«mi fosse sembrato opportuno raccogliere l'idea lanciata da Ugo Ojetti subito dopo l'occupazione, di una piccola Guida illustrata, e di carattere popolare, [di *Pola*] ... L'ho tradotta in atto, dopo che, invitato a collaborare con l'architetto Guido Cirilli e col dott. Achille Bertini Calosso alla tutela dei Monumenti della Venezia Giulia, presi parte ai primi lavori di sistemazione archeologica di Pola ed ebbi in consegna l'Ufficio [di Conservazione dei Monumenti della città]»[27].

Tornato a Roma e ripreso servizio ad Ostia, l'iniziativa della *Guida di Pola* riprese corpo grazie a Ricci, poiché «Pola non aveva una guida italiana, ma solo quella antichissima e troppo antiquata di Kandler», come affermava sempre Guido Calza nell'*Introduzione*. Il Senatore aveva individuato la casa editrice interessata nello «stabilimento per Arti Grafiche Alfieri e Lacroix di Milano» e corredava, dunque, lo scritto dell'archeologo romano con una *Lettera d'apertura*, datata «Roma, 20 settembre 1920», nella quale sottolineava come

«la sua preparazione e la sua esperienza archeologica, formatesi a Roma, ben la designassero per la persona adatta a descriver Pola ... gl'Italiani, appena giunti a Pola, prima ancora che a fortificarsi, hanno pensato ad onorare i grandi <segni> di Roma»[28].

[25] U. OJETTI, "Pei monumenti di Pola", *Corriere della Sera*, 12 dicembre 1918, p. 3.

[26] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 27 n. 5617. Missiva da Guido Calza a Ricci del 2 novembre 1917.

[27] G. CALZA, *Pola, con lettera di Corrado Ricci*, Roma-Milano, s.d. [ma 1920]. *Introduzione*, p. 7.

[28] *Lettera d'apertura di Corrado Ricci a* G. CALZA, *Pola* ..., cit.

E già nell'ottobre dello stesso 1920, Calza riceveva in omaggio una copia della *Guida* appena stampata[29].

Nel settembre del 1927, un entusiasta cronachista polesano rendeva nota ai suoi concittadini la visita appena conclusasi a Pola di una comitiva di insigni «studiosi e di cultori dell'Archeologia e delle bellezze artistiche del nostro Paese [l'Italia]», con a capo proprio Corrado Ricci. Quella compagnia era la stessa che era partita pochi giorni prima da Trieste e si era poi recata per un accurato sopralluogo a Capodistria e a Parenzo; poi aveva proseguito per Pola dove erano appunto giunti il soprintendente Ferdinando Forlati

«l'arch. Luigi Marangoni ... il prof. Roberto Paribeni ... il prof. Gino Chierici ...»[30].

La cronaca non ricorda che a Pola vi fosse anche Gustavo Giovannoni, come invece fa da ultimo Marco Pozzetto, per cui è probabile che l'ingegnere romano si fosse fermato a Parenzo se non addirittura a Trieste, «interessato a problemi urbanistici, archeologici e architettonici sollevati dall'apertura della via del Teatro»[31].

Tra coloro che erano giunti a Pola si era distinto Corrado Ricci, come al suo solito, poiché

«lui che ha settant'anni compiuti, è comunque appena brizzolato e agile nell'arrampicarsi su per salite e muoversi con giovanile facilità fra i ruderi»[32].

Il Senatore non aveva rinunciato non solo a quella *curiositas* intellettuale che lo aveva accompagnato fin dai suoi primi anni di studio, ma neppure alla convinzione che le accurate autopsie dei monumenti costituissero imprescindibile momento di conoscenza e di acquisizione di dati sempre nuovi.

Ma soprattutto Ricci veniva ricordato dal cronachista polesano, in riferimento alla sua statura di studioso, con un parallelo che per Pola significava molto di più di un semplice omaggio di cortesia:

«Nell'Arte italiana può ben dirsi che Ricci sia il più degno successore del compianto e grande Giacomo Boni»;

[29] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 27 n. 5623. Missiva da Guido Calza a Ricci del 28 ottobre 1920.

[30] "Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola", *L'Azione*, 30 settembre 1927, p. 4.

[31] POZZETTO, *Giovanni Andrea* ..., cit., n. 209, p. 230.

[32] "Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola", *L'Azione*, 30 settembre 1927, p. 4.

il quale Giacomo Boni si era fortemente interessato all'Istria e ai suoi monumenti[33].

Nell'occasione della visita del 1927, a fare da accompagnatrice agli insigni studiosi era stata chiamata, per la sezione tematica delle Antichità Polesi, Bruna Tamaro, Ispettrice della Soprintendenza giuliana, la quale seguiva i lavori archeologici di Pola e, succeduta a Guido Calza, senza dubbio si presentava al momento come la massima conoscitrice degli antichi monumenti cittadini.

Dopo aver visitato il Duomo, Santa Maria del Canneto e il vecchio Museo,

«il gruppo passa al nuovo Museo ordinato dalla Tamaro ... quindi ai [vicini] scavi del teatro romano e, infine, visita l'Arena»[34].

Ricci non avrà certo mancato di vedere, nel tragitto tra il Duomo e Santa Maria del Canneto, anche piazza Foro con il Tempio di Augusto, dove si era da poco proceduto allo «sgombero di alcune decrepite casupole, acquistando una maggiore ampiezza ... e alla messa in valore, con rifacimenti e restauri, del Tempio di Augusto»[35]. E, analogamente, alla fine del Corso, nei pressi del vecchio Museo, il Senatore non poté non vedere la nuova sistemazione della Porta Sergia dopo che «per desiderio del Re era stato abbassato il livello stradale della Piazza port'Aurea ... con la mole grandiosa dell'Arco completamente liberato dai terrapieni che la circondavano»[36]. La Porta (Aurea o Arco dei Sergi), in più, rivestiva un estremo interesse per Ricci, specie dopo che Adolfo Venturi aveva sottolineato le strette relazioni tra l'Arco quattrocentesco di Alfonso d'Aragona a Napoli e l'antico monumento polese, grazie all'intermediazione artistica di Luciano Laurana che ne avrebbe adottato il modello a Napoli. La questione era certamente controversa e vedeva coinvolto strettamente il magistero di Leon Battista Alberti. Anche Ricci aveva fornito, pur in negativo per l'attribuzione albertiana, una sua interpretazione all'intera vicenda nel suo *Il Tempio malatestiano* di Rimini del 1924, considerando ormai acquisito di «assegnare l'Arco d'Alfonso a Luciano», escludendo che l'Arco di Pola avesse potuto ispirare la conformazione delle semicolonne della fronte della fabbrica riminese[37], ma sottolineando invece come

[33] Ad esempio: G. BONI, "Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici", *Archivio Storico dell'Arte*, VII, 1894, p. 107-131 e p. 359-364.

[34] "Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola", L'Azione, 30 settembre 1927, p. 4.

[35] G. LAURO AJELLO, *Pola, monografia storica*, Trieste, 1931, p. 127.

[36] AJELLO, *Pola ...*, cit., p. 127.

[37] C. RICCI, *Il Tempio malatestiano*, Roma-Milano, 1924, p. 300, n. 9.

Fig. 3
Pola, porta laterale di accesso al Duomo come ricostruita, sulla base dell'interpretazione grafica di Caprin, dopo i restauri del 1927. Parte sommitale.

Fig. 4
Pola, porta laterale di accesso al Duomo del XV secolo, riferita alla «Bottega di Agostino di Duccio». Particolare di un putto suonatore.

Fig. 5
Pola, porta laterale di accesso al Duomo del XV secolo, riferita alla «Bottega di Agostino di Duccio». Particolare di un putto vendemmiatore.

«il concetto del grande cespo, da cui escono gli arbusti frondosi, con successione di spirali esterne [dell'imotte del portale dell'arco di accesso al Tempio], è certamente classico»[38].

e, quindi

«se anche prototipo è da considerare la superba ornamentazione dell'*Ara Pacis*, poi divenne comune e se ne hanno ancora magnifici esempi ... nei due fianchi dell'arco di Sergio a Pola»[39].

Dei restauri che avevano recentemente interessato il Tempio d'Augusto e la Porta, il Senatore era comunque a perfetta conoscenza, per il fatto che di esse era stata investita, già nel 1919, la Direzione Antichità e Belle Arti della quale Ricci era Direttore Generale, grazie ad una segnalazione del conte Francesco Pellati; ma, soprattutto, quelle due questioni avevano riguardato Guido Calza, cui Ricci era molto legato.

Nel 1919, infatti, Pellati aveva trasmesso al «Comando Supremo Segretariato Generale Affari Civili», che poi l'aveva passata alla Direzione Generale presieduta da Ricci, una *Relazione* redatta dall'architetto Guido Cirilli, che appunto con Calza e Achille Bertini Calosso era stato incaricato della «tutela dei Monumenti della Venezia Giulia [nella quale era compresa l'Istria], prendendo parte ai primi lavori di sistemazione archeologica di Pola». E a quella *Relazione* presentata da Cirilli, naturalmente non poteva essere affatto estraneo Calza:

«A seguito di un sopralluogo del maggior Cirilli a Pola e all'isola di Brioni viene comunicata ... a) la nota degli oggetti d'arte da reclamarsi nell'interesse del patrimonio artistico di quella città».

La *nota* di Cirilli doveva essere stata preparata da Bertini Calosso per la parte storico-artistica e dall'Ispettore di Ostia, Calza, per quella archeologica.

«b) Vengono comunicati i provvedimenti d'urgenza che si stanno prendendo in merito ad alcuni edifici monumentali e per la sicurezza artistico-storica e archeologica c) vengono comunicate proposte varie per lavori di consolidamento e riordino, i quali però potranno essere posti in esecuzione nel dopo pace ... Dal maggiore Cirilli sono stati eseguiti i disegni planimetrici ed altimetrici ... riguardanti: l'isolamento del Tempio di Augusto e l'abbassamento del piano stradale in corrispondenza della Porta Aurea, onde raggiungere, per questa, il livello dell'antica strada romana e ritornare alla vista lo stilobate ora interrato quasi per intero. Per quanto

[38] C. RICCI, *Il Tempio* ..., p. 277.

[39] C. RICCI, *Il Tempio* ..., p. 307, n. 47.

questi due provvedimenti non rivestano un carattere di somma urgenza, meritano di essere presi in seria considerazione fin da ora: 1) per il loro diretto rapporto con i lavori di sistemazione stradale che si stanno eseguendo nella città di Pola, per ordine delle locali autorità militari 2) perché convenendo che non v'è dubbio nell'isolamento del Tempio d'Augusto, è molto conveniente nei riguardi economici iniziare ora, e non poi, le trattative per l'esproprio delle tre case da abbattersi, che costituiscono il gruppo che rinserra il detto tempio»[40].

Negli anni successivi la vicenda si sarebbe fatta estremamente complessa, fino a giungere alla «liberazione» del Tempio sia dagli edifici ad esso addossati, sia dai reperti antichi che, accumulatisi, ne avevano intasato non solo gli spazi, ma anche le pertinenze. E Ricci sarebbe stato nuovamente coinvolto nelle decisioni riferite all'antico complesso monumentale polese.

Ancora nel 1928, un anno dopo la visita della Commissione ministeriale del settembre 1927, infatti, nella seduta del 18 agosto presieduta dal Senatore presso la Direzione Generale e Antichità e Belle Arti, veniva sottoposto alla discussione il *Progetto per la sistemazione della tomba di Nazario Sauro nel Tempio di Roma e Augusto a Pola.* Oltre a Ricci erano presenti Roberto Paribeni, anche lui a Pola l'anno precedente, e Gustavo Giovannoni. Il verdetto della Consiglio, però, risultava fortemente stroncatorio nei confronti della proposta avanzata dall'Ufficio Tecnico del Comune istriano, non per i restauri cui l'antico edificio sarebbe stato sottoposto, quanto per le intenzioni connesse alla tomba di Nazario Sauro. Poiché il progetto prevedeva «il collocamento della tomba, consistente in un antico sarcofago, nel Tempio», il giudizio negativo si riferiva all'impiego del Tempio a mo' di famedio, non alla sua *reductio ad pristinum.* Infatti

«il progetto presentato, se è approvabile per la proposta di arretramento della parete frontale della cella – con il che si restituirebbe all'edificio la forma originaria di tempio *in antis* – appare invece assolutamente inammissibile per [le altre destinazioni»][41].

Se i problemi del Tempio di Augusto erano ancora molto lontani dall'esser risolti, l'interessamento di Ricci per altre antichità romane mostrò invece di essere ben più efficace. Erano infatti il nuovo Museo, il teatro romano e l'Arena i tre fulcri verso i quali, di concerto con le Autorità ministeriali, andava indirizzandosi in quegli anni l'attività restaurativa della

[40] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, «Fondo Ojetti», P.V.P. (7,9,V), missiva del 27 gennaio 1919 dal Ministro a Ojetti, prot. 7744. Ringrazio Lorena Pederzani che me l'ha segnalata.

[41] Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95.

Soprintendenza e, in particolare, dell'ispettrice Bruna Tamaro che chiedeva, per questi, consigli e aiuti a Ricci.

Anche la questione del Museo era a Pola a dir poco annosa e risaliva, da ultimo, almeno agli anni Novanta dell'Ottocento[42], dopo che già durante il Governo napoleonico era stata sistemata una prima raccolta antiquaria pubblica nel Tempio di Augusto, i cui spazi si erano però rivelati ben presto insufficienti e, soprattutto, non adatti ad un'istituzione museale vera e propria[43].

Dopo la feconda attività di Giovanni Carrara e dopo i primi lavori, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, della «Società operaia polese» per la sistemazione di un certo numero di reperti, l'istituzione di un Museo Civico vero e proprio, nel 1902, era stata salutata come un successo, anche se, nella sostanza, rappresentava un ripiego, viste le poche risorse della Giunta municipale[44]: quell'istituzione era stata deliberata il 7 gennaio 1902 e l'inaugurazione dei pochi locali, posti presso la porta Aurea sul clivo Santo Stefano e nei quali era compresa anche una piccola Biblioteca Civica[45], era avvenuta il 3 agosto dello stesso anno, sotto la direzione di Bernardo Schiavuzzi, oltre al coinvolgimento delle massime Autorità scientifiche cittadine, da Anton Gnirs, che era a Pola il Direttore dell'Ufficio polese della *Commissione Centrale per i Monumenti Storici e Artistici (Zentral-kommission für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmaler)*, a Giorgio Edmondo Pons, agli scavatori di Nesazio, Pietro Sticotti e Alberto Puschi del Museo Civico d'Antichità di Trieste. Con quell'iniziativa si voleva, soprattutto, cercare di muovere una situazione di profonda stasi poiché fin dal 1898 si auspicava, senza esito, la creazione di un Museo statale a Pola[46].

L'efficace Istituzione polese, diretta da Schiavuzzi, riuscì ad aumentare enormemente, negli anni, la quantità dei reperti grazie alle incessanti campagne di scavo nella vicina Nesazio e nei castellieri diffusi per tutta l'Istria, dando, inoltre, puntuale notizia della propria attività sia attraverso le pagine degli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», sia anche attraverso i numeri degli «Atti del Museo Civico della Città di Pola» (1902-1904).

[42] "Un Museo dello Stato a Pola", *Il Popolo istriano*, 15 ottobre 1898, p. 3.

[43] "Il Museo Civico di Pola", *Atti del Museo Civico della città di Pola*, I, 1902, p. 7-8. Si può ora leggere un profilo riassuntivo delle vicende: R. MATIJAŠIĆ, Arheološki muzej Istre u Puli (1902-1982), *Histria Archaeologica*. Bollettino del Museo Archeologico dell'Istria, 13-14, 1982-1983, p. 5-32.

[44] "Il Museo Civico di Pola", *Atti del Museo Civico della città di Pola*, I, 1902, p. 7-8. L'istituzione del Museo era stata deliberata il 7 gennaio 1902 e l'inaugurazione dei pochi locali era avvenuta il 3 agosto dello stesso anno.

[45] "L'istituzione di una Biblioteca Civica viene caldamente auspicata", *Il Popolo istriano*, 18 novembre 1899, p. 3.

Al passaggio dell'Istria all'Italia, la situazione logistica del Museo non era però sostanzialmente cambiata; prioritaria, per la nuova politica di valorizzazione di Pola e della sua Provincia, divenne dunque, dal punto di vista culturale, la completa ristrutturazione del sistema museale e bibliotecario cittadino, affidato a Bruna Tamaro[47] per la parte antica e ad Alberto Riccoboni[48] per quella medievale e umanistica.

Con tutto questo, nella pubblicistica veniva celebrato come

«Il Regio Museo dell'Istria ... è custode della gran voce della Civiltà latina ... e Pola si eleva così a vero centro di cultura storica nazionale»[49].

Al momento della visita di Ricci, nel 1927, il vecchio Museo era divenuto Statale e le nuove opere di allestimento si potevano dire a buon punto, nonostante Schiavuzzi restasse ancora Direttore della vecchia Istituzione civica, i cui pezzi venivano peraltro progressivamente riversati nel nuovo Museo Nazionale, come del resto avveniva per molti cimeli provenienti dalla Biblioteca-Museo della Marina. Il Liceo austriaco, poi italiano «Carducci», era stato infatti trasferito nel 1923, su insistenza della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, e l'edificio poteva così essere destinato sia all'esposizione dei reperti più significativi del Museo; sia ai locali della nuova Biblioteca Provinciale – dopo la trasformazione della Biblioteca Civica – che poteva contare su tutta una serie di rinnovate, imponenti dotazioni librarie; sia ancora a sede della «Società Istriana di Archeologia e Storia Patria»[50].

Il teatro romano, la Biblioteca Provinciale, il Regio Museo dell'Istria, la localizzazione degli studi storici e archeologici più prestigiosi della Provincia configuravano così, una vera e propria cittadella della cultura cui facevano da chiusura in alto il forte veneziano e ai piedi dell'Acropoli, la Porta Gemina e la vicina Arena. E non a caso si pensava di trasformare la via Castropola, che cingeva quell'acropoli stessa, da tradizionale «via dei postriboli, in una delle passeggiate cittadine»[51].

[46] "Un Museo dello Stato a Pola", *Il Popolo istriano*, 15 ottobre 1898, p. 3.

[47] B. TAMARO, "Il nuovo Museo Archeologico di Pola", *Historia*, I, 1927, p. 128-130; B. TAMARO FORLATI (dopo il matrimonio con il soprintendente Forlati), "L'istituzione e l'ordinamento del Regio Museo dell'Istria", *AMSI*, XLII, 1930, p. 235-250; B. TAMARO FORLATI e A. RICCOBONI, *Il Regio Museo dell'Itria in Pola*, Pola, 1930.

[48] B. TAMARO FORLATI e A. RICCOBONI, *Il Regio Museo dell'Istria in Pola*, Pola, 1930.

[49] G. LAURO AJELLO, *Pola*, cit., Trieste, 1931, p. 127. I restauri risalivano al 1925.

[50] "La sistemazione della Biblioteca Provinciale, Comunale e della Società Istriana di Storia Patria", *Il Corriere istriano*, 9 ottobre 1930, p. 3.

[51] "Cronaca della città", *L'Azione*, 30 ottobre 1927, p. 3.

Il completamento delle opere al Museo sarebbe avvenuto, dopo la visita di Ricci e della Commissione ministeriale, solo nel 1929 e l'inaugurazione, fissata per il 6 ottobre del 1930, avrebbe visto la presenza della più alta autorità ministeriale del momento, l'archeologo Roberto Paribeni, allora Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti e presente con Ricci alla visita del 1927. Ma insieme a Paribeni, il discorso inaugurale[52] era stato tenuto anche dal senatore istriano Francesco Salata, altro amico e referente istriano di Ricci.

La stampa locale, e in particolare «Il Corriere istriano», forniva molto risalto all'inaugurazione che, inizialmente fissata per il 15 settembre 1930[53], si era poi svolta il 6 ottobre.

Veniva addirittura pubblicata, prima dell'apertura, una visita in anteprima, avvenuta sotto la guida del «prof. Riccoboni», che nel 1927 insieme alla Tamaro aveva accompagnato anche la Commissione ministeriale:

«pianterreno: frammenti e cimeli di epoca preromana e romana e medievale di maggior mole ... primo piano: archeologia ... secondo piano: biblioteca con quadri, cimeli, mobiglio di tutte le epoche»[54].

Più dettagliate le descrizioni degli ambienti in occasione dell'*Inaugurazione solenne alla presenza di S.E. Paribeni, Accademico d'Italia (il 7 ottobre 1930)* [55] e soprattutto il giorno seguente, dove i tematismi delle varie sale venivano elencati in questo caso con cura:

«Nel Museo sono soprattutto raccolte testimonianze viventi della grandezza e potenza di Roma: sala 1. Età romana ... sala 2. Templi ed epigrafi ... sala 3. Il lapidario medievale e moderno ... sala 4. I castellieri ... sala 5. Le necropoli di Pola e di Nesazio ... sala 6. Cimeli preziosi ... [Dopo l'inaugurazione] S.E. Paribeni è ripartito»[56].

Attraverso Salata, Paribeni e la Tamaro la presenza di Ricci doveva aver aleggiato per tutto il corso dell'inaugurazione, lui che da anni veniva informato e dava direttive per le Antichità Polese e, soprattutto, aveva trovato i fondi necessari anche per il completamento del Museo su sollecitazione di Bruna Tamaro stessa.

[52] F. SALATA e R. PARIBENI, "Il Regio Museo dell'Istria, discorsi all'inaugurazione, Pola, 6 ottobre 1930", *AMSI*, XLII, 1930, p. 223-233.

[53] "L'inaugurazione del Museo dell'Istria", *Il Corriere istriano*, 12 settembre 1930, p. 3.

[54] "Attraverso le sale del Museo", *Il Corriere istriano*, 17 settembre 1930.

[55] "L'inaugurazione solenne del Museo dell'Istria", *Il Corriere istriano*, 7 ottobre 1930, p. 3.

[56] "Attraverso le sale del nuovo Museo dell'Istria", *Il Corriere istriano*, 8 ottobre 1930, p. 3.

Il Museo e il limitrofo teatro, infatti, costituivano per Ricci aspetti imprescindibili di un unico programma di valorizzazione. Nel corso della sua visita del 1927, infatti, la sua seconda tappa, in merito all'Archeologia romana cittadina, era stata destinata proprio al teatro che già Anton Gnirs aveva iniziato a scavare[57], all'inizio del secolo, dietro l'edificio del Liceo/ Museo:

«dopo il vecchio Museo Civico ... il gruppo [ministeriale] passa al nuovo Museo ordinato dalla Tamaro e passa [quindi] agli scavi del teatro romano»[58]

Proprio in riferimento al teatro il Senatore venne nell'occasione informato dalla conservatrice polesana delle enormi difficoltà che la pratica stava incontrando: vigeva l'opposizione della Marina Militare, che possedeva un appezzamento di terreno sul quale la Soprintendenza intendeva invece compiere nuovi scavi.

Anche in questo caso Ricci promise il proprio interessamento a livello ministeriale e, così, dopo due mesi, Bruna Tamaro lo informava a Roma dei nuovi sviluppi della situazione. I due dovevano aver discusso, durante il sopralluogo del settembre, anche di un recente ritrovamento nell'area, per cui la studiosa polesana confermava:

«credo anch'io che [le decorazioni ad] archetti di Pola si possano riferire alla parte superiore di un arco: ad ogni modo cercherò di approfondire la questione. Ho accluso la pianta della zona retrostante al Museo. La parte destra (part.cat. n.94) è del Ministero della Pubblica Istruzione, quella a sinistra (part. cat. 91, 92 e 93) della Regia Marina. Si è ottenuta la concessione di farvi degli scavi, ma sempre rispettando la zona B tenuta a orto e la casetta A ... Quindi si tratterebbe di ottenere il passaggio di tutta quella zona alla nostra Direzione Generale ... Qui tutti i lavori sono sospesi perché finora la nostra richiesta di fondi, compresi quelli per la Basilica Eufrasiana e per il Museo di Pola, non sono state esaudite ... Sto preparando l'elenco delle pubblicazioni della nostra Regione per mandarlo all'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma [diretto da Ricci]»[59].

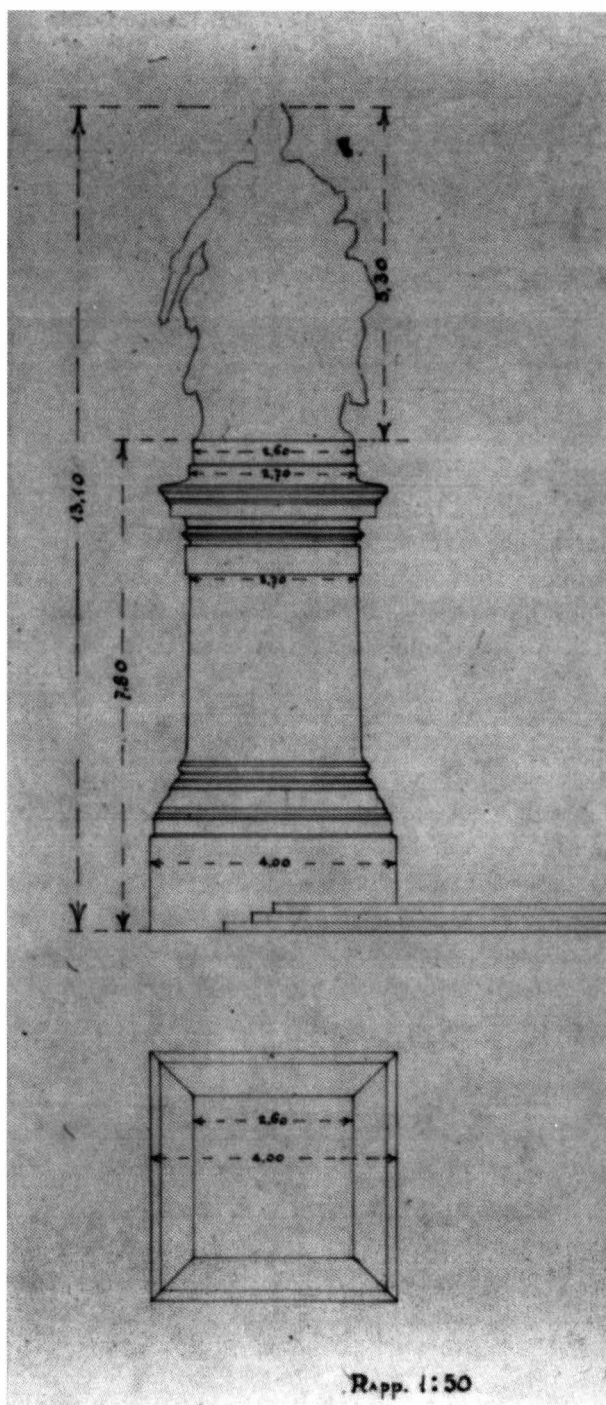
Pochi giorni dopo la Tamaro ribadiva il proprio rammarico per la situazione di stasi:

«sono spiacente che Ella non abbia ricevuto la raccomandata con l'opuscolo [che mi aveva prestato] e la pianta della zona del teatro di Pola ... Grazie ancora massime per il suo interessamento alle cose nostre. Purtroppo però non ho più nessuna speranza che per quest'anno [il 1928] si possa combinare qualcosa.

[57] A. GNIRS, "L'antico teatro di Pola. Traduzione e note di C. De Franceschi", *AMSI*, XXIV, 1908, p. 5-48.

[58] "Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola", *L'Azione*, 30 settembre 1927, p. 4.

[59] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 189, n. 35259. Missiva di Bruna Tamaro a Ricci del 23 novembre 1927.

Fig. 6
Capodistria,
Studio per la collocazione del monumento celebrativo a Nazario Sauro, 1926
(da: Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95).

Profitterò della forzata sosta per studiare per conto mio, tornando a Roma, se appena sarà possibile, a primavera»[60].

Ricci le aveva risposto a stretto giro, per cui la Tamaro, dopo pochi giorni, lo informava tempestivamente di un interessante sviluppo nella vicenda del teatro:

«Non so come ringraziarla per la cortese premura con cui Ella volle comunicarmi il risultato del Suo interessamento per la zona archeologica di Pola. [Per il teatro] credo che la questione sia risolta ormai, anche perché il Comando Genio Marina appunto di Pola si è in questi giorni informato dei limiti precisi della zona da noi desiderata [per l'esproprio e sulla quale condurre nuove indagini]»[61].

Anche l'anno successivo, l'attenzione di Ricci per Pola non sarebbe affatto scemata, ma questa volta grazie all'intermediazione di Francesco Salata che, fortemente coinvolto nella gestione della «Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», si faceva premura di inviare al Senatore, per ben due volte,

«la *Relazione* della dott.sa Tamaro sull'attività istriana della Soprintendenza di Trieste»[62] ... «Un opuscolo che Ella ha avuto la bontà di apprezzare»[63].

Restava, come terzo fulcro dell'interesse di Ricci, per le Antichità di Pola, l'Arena che il Senatore, durante il suo sopralluogo del 1927, aveva visitato come ultima tappa della mattinata[64].

I problemi che l'edificio presentava, nonostante la sua bellissima monumentalità, non erano pochi e Ricci non poteva certo farsi carico di tutti, anche perché la Giunta Municipale premeva da decenni per una serie di opere di notevole impegno che portassero, soprattutto, ad un ampio utilizzo del monumento come teatro vero e proprio attraverso il rifacimento delle gradinate interne. Ricci però si era espresso, nell'occasione, per urgenze che considerava ben più invasive, prime tra tutte la presenza di un magazzino

[60] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 189, n. 35260. Missiva di Bruna Tamaro a Ricci del 10 dicembre 1927.

[61] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 189, n. 35258. Missiva di Bruna Tamaro a Ricci del 29 dicembre 1927.

[62] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1928. Missiva da Salata a Ricci n. 55 del 12 aprile 1928. Si trattava di B. TAMARO, "L'attività istriana della Soprintendenza regionale delle opere d'antichità ed arte", *AMSI*, XXXIX, 1927, p. 293-307. In appendice erano allegati «i tre ordini del giorno del consiglio superiore AA.BB.AA. frutto della visita a Parenzo e a Pola dei membri della commissione sotto la guida di Ricci».

[63] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1928. Missiva da Salata a Ricci n. 55bis del 14 aprile 1928.

[64] "Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola", *L'Azione*, 30 settembre 1927, p. 4.

militare che deturpava la vista del manufatto e andava così contro il principale assunto che indirizzava la visione restaurativa di Ricci e della cultura del suo tempo: il principio dell'Estetica visibilista.

Cinque anni dopo quella visita lo ricordava il soprintendente al vecchio Senatore:

«nella sua passata visita a Pola ebbe più volte a manifestare il vivo desiderio che il magazzino militare, che nasconde in gran parte la visione dell'Arena a chi arriva dall'Istria, dovesse essere abbattuto. Esso non ha nessuna particolare importanza dal punto di vista militare, ben poco servendo anche come deposito; ma porta invece un danno non piccolo al complesso dell'insigne monumento. Di recente, il Comune di Pola ha, a proprie spese, rettificato la strada che passa dinanzi all'Arena, togliendo in gran parte anche la brutta cancellata che la rinserrava. Per di più ha presentato a questo Ufficio una proposta concreta per ottenere l'interessamento del Consiglio Superiore, onde iniziare le pratiche per poter abbattere almeno uno dei due edifici ... [Spero che Lei] voglia appoggiarla con la Sua Autorità»[65].

E Ricci non avrebbe mancato di far abbattere il magazzino e gli edifici vicini per poter restituire all'Arena la sua visione prospettica dall'Istria e dal bacino.

Piuttosto, pochi giorni prima della missiva di Forlati a Ricci, a Pola si era verificato un episodio che aveva visto il Senatore coinvolto questa volta solo indirettamente.

Era giunta infatti da Ravenna la comitiva dei numerosi archeologi che, per iniziativa di Ricci, avevano partecipato nella città romagnola al *Convegno di Archeologia Cristiana.* Si trattava ormai di una importantissima ricorrenza scientifica annuale, itinerante, per la quale era stata prevista, nell'occasione, una visita in nave alle Antichità Polesi. «Il Corriere istriano» riprendeva l'intervista che era stata fatta ad un celebre archeologo, del quale volutamente non si faceva il nome, il quale auspicava

«che lasciando del tutto intatto, s'intende, il magnifico esterno dell'Arena, io credo il completarlo, com'era in origine, costruendovi le gradinate in platea, con i meniani, il carcere, i vomitori, l'ambulacro ... non sarebbe un deturpamento, anzi ... se condotto sulla base dei dati, dei disegni, delle descrizioni e delle misurazioni».

Il restauro visibilista di Ricci, in questo caso contrario alle sole chiusure delle visuali particolari, se confrontato con quello dei suoi colleghi studiosi, non poteva che apparire fin troppo cauto e «conservazionista». Infatti

«l'idea dell'illustre archeologo ebbe l'approvazione di tutti i componenti la comitiva che con argomenti

[65] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 219, n. 40522, missiva del soprintendente di Trieste, Ferdinando Forlati a Ricci del 19 ottobre 1932.

di contorno la caldeggiarono ... [Anche perché aveva denunciato una stortura, premettendo che] dal momento in cui una persona si dedica all'Archeologia, sia per professione sia per dilettantismo, questa persona diventa tenacemente e irriducibilmente conservativa: guai a rimuovere un cimelio, guai ad aggiungervi qualche cosa anche piccola, anche se corrispondente nei più minuti dettagli alla parte mancante»[66].

In verità, proprio dal caso della proposta comunale dell'arretramento della fronte del Tempio di Augusto nel Foro – per «restituire all'edificio la forma originaria di tempio *in antis*» – non sembrava affatto che Ricci, Giovannoni e Paribeni fossero su una linea «tenacemente e irriducibilmente conservativa». Ma forse era solo un problema di teoria (della disciplina archeologica) e di prassi (delle necessità amministrative con i loro mille compromessi).

3. Corrado Ricci e Pola: studi di Antichità ravennati e di Topografia artistica medievale (Ravenna, Santa Maria di Formosa o del Canneto), restauri di edifici medievali (San Francesco).

Certamente erano i «segni di Roma» a sollecitare l'amore nazionalistico di Ricci; ma i suoi interessi per Pola si riferivano anche ad una ulteriore serie di questioni connesse alle Antichità Ravennati e Medievali.

Nel 1922 le vicende relative alla chiesetta di Santa Maria di Formosa a Pola divennero particolarmente rilevanti per il Senatore, cui venivano chiesti lumi e consigli. Antonio Testi Rasponi stava terminando il proprio scritto sul cronachista alto medievale ravennate Agnello e si stava dunque occupando della vita dell'importantissimo vescovo Massimiano da Pola, cui si doveva, almeno secondo la tradizione, la consacrazione (e probabilmente anche il termine) dei principali edifici ravennati, tra i quali San Vitale (547 o 548) e Sant'Apollinare in Classe (549); ma, soprattutto, la fondazione della basilica polese di Santa Maria del Canneto o Formosa.

«Nella *Vita Masimiani* trovo un intoppo perché mi mancano qui [a Ravenna] le possibili consultazioni circa il <*patrimonium histriense*> della Chiesa ravennate. Agnello parla di Santa Maria Formosa e della casa che il <*rector patrimonii histriensis*> aveva in Pola ... Il De Rubeis, nel suo *Monumenta Ecclesiae Aquilensis* (pag. 191) cita un documento di Massimiano che sarebbe stato veduto dal Quarenghi e fatto pubblicare dal vescovo Luigi Marullo nel 1658 a Pola ... la data e la formula di trasmissione riportate dal De Rubeis lo fanno ritenere poco genuino. Inoltre si dice che questo documento riguarda Santa Maria Formosa, ma il patriarca Marullo dice nella sua segnatura che

[66] "Dopo la visita degli archeologi. L'idea coraggiosa di uno di essi", *Il Corriere istriano*, 5 ottobre 1932, p. 2.

la donazione è fatta al <*monasterium Sancti Andreae*> e alla basilica «*B.M.Verginis*>. Ora, questo è [piuttosto] il <*monasterium b.Mariae Virginis et b.Andreae Apostoli in insula Serra, partibus histriense*> dei nostri documenti ravennati del secolo XI? ... [In definitiva] la basilica di *Sancta Maria* potrebbe non essere quella di Pola? Qual'è questa <*insula Serra*>? Forse l'isoletta di Sant'Andrea, vicino alla costa tra Parenzo e Pola?»[67].

Testi Rasponi, insomma, non aveva certezza se «il <*monasterium b.Andreae et b. Mariae*> fosse stato davvero un monastero unico o se si fosse trattato, invece, di due monasteri uniti allo stesso ordine (nel qual caso la basilica «<*Sanctae Mariae*> poteva non essere quella di Pola»).

Il dubbio rimaneva e l'erudito ravennate, messo di fronte ad una scelta per chiudere il proprio testo, auspicava che Ricci si rivolgesse a

«Guido Calza, alla cui bellissima monografia si ha fatto la pubblicazione, il quale potrebbe forse darle qualche schiarimento ... [Per conto mio], quanto al <*patrimonium histriense*> ho già concluso; quanto a Massimiano e a Santa Maria Formosa, anche, [come ho detto] ... Ma che fatica in quel continuo smontare e ricostruire»[68].

Gli interrogativi di Rasponi rimanevano dunque, ma sarebbe stata cura di Ricci segnalare alla Redazione degli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» uno studio del ravennate Augusto Torre che avrebbe potuto far luce sulla questione di Massimiano e del <*patrimonium histriense*> [69]; mentre, non a caso, sul ricciano, e ministeriale «Bollettino d'Arte» compariva, nel 1924, una nota su *La chiesa di Santa Maria Formosa o del Canneto a Pola* [70].

Nel 1927, Ricci, giunto finalmente a Pola nella città istriana, non poteva non recarsi a visitare le vestigia di quell'antica chiesa che tanto aveva alimentato la riflessione storiografica ravennate; e il Senatore lo faceva dopo aver certamente chiesto consiglio, come aveva auspicato lo stesso Testi Rasponi, a Guido Calza:

[67] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1922, n. 181, Missiva da Antonio Testi Rasponi a Ricci del 1922. Non a caso poco dopo: B. BENUSSI, "Del convento di Sant'Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno", *AMSI*, XXXIX, 1927, p. 185-218.

[68] Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1922, n. 181, Missiva da Antonio Testi Rasponi a Ricci del 1922.

[69] A. TORRE, "Le pergamente istriane dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna", *AMSI*, XLI, 1929, p. 103-126 (cui segue l'*Appendice documentaria*). In precedenza: A. TORRE, "Notizie sui rapporti fra Ravenna e l'Istria nel Medio Evo", *Annuario del Regio Liceo Scientifico "A. Oriani" di Ravenna*, 1926-1927.

[70] A. MORASSI, "La chiesa di Santa Maria Formosa o del Canneto a Pola", *Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1924, luglio, p. 11. C. DE FRANCESCHI, "L'antica abbazia di Santa Maria Assunta del Canneto a Pola", *AMSI*, XXXIX, 1927, p. 327-345. Non a caso sullo stesso numero: B. BENUSSI, "Del convento di Sant'Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno", *cit.*, p. 185-218.

«una volta che la Commissione ministeriale ebbe visitato il Duomo ... fu poi la volta di Santa Maria del Canneto ... che sorge ora nel cortile attiguo alla Banca d'Italia»[71].

Ma Ricci avrebbe goduto in città di una sorpresa inattesa. Recatasi tutta la Comitiva nel vecchio Museo in clivo Santo Stefano, ad accoglierli c'era Bernardo Schiavuzzi, il vecchio Direttore ormai in condizioni di salute assai precarie. Fu con grande piacere che Schiavuzzi mostrò a Ricci un oggetto sul quale

«egli in particolare si soffermò, ammirandone il raro pregio: era il prezioso cofanetto in avorio del V secolo, scoperto nella vecchia e ormai scomparsa basilica di Sant'Ermacora, [detta popolarmente] <Smaghera>».

Le Antichità polesi e ravennati, la presenza e le committenze di Massimiano da Pola, sembravano dunque circostanziare sempre più un milieu culturale del quale restavano solo pochi lacerti, ma che trovano precisi corrispettivi nelle cattedre e negli amboni di Ravenna, nei prodotti eburnei polesi e nelle decorazioni parentine.

Nel pomeriggio, dopo aver toccato il nuovo Museo e l'Arena, i Consiglieri ministeriali si recarono a visitare la più insigne architettura medievale che Pola poteva vantare, dopo aver non a caso toccato «i bastioni veneziani [del castello]»,

«la chiesa e il chiostro di San Francesco. ... Il senatore Ricci non ha celato la sua viva soddisfazione [per l'opera di restauro svolta] ... Il chiostro è stato ricostruito solo da un lato, ma si spera che in breve tempo, anche per l'interessamento promessoci dal Senatore, pure gli altri tre lati tornino alla loro primitiva bellezza».

Anche la questione della destinazione e del restauro del complesso di San Francesco era annosa e vedeva, rispetto alla fatiscenza di una fabbrica assai significativa per la Storia cittadina[72], la necessità, prima di tutto, di individuare una nuova funzionalizzazione, che al di là del recupero religioso della chiesa e del convento, potesse restituire a Pola anche una concreta testimonianza delle sue glorie medievali e umanistiche; esattamente in linea con quanto Bruna Tamaro stava facendo per l'Antichità.

Anzi, nel 1920, Guida Calza auspicava che

[71] "Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola", *L'Azione*, 30 settembre 1927, p. 4.

[72] "Il chiostro e la chiesa di San Francesco", *L'Eco di Pola*, 23 aprile 1892, p. 2. Il complesso, adibito a magazzino, era stato addirittura posto in vendita dal Demanio perché lasciato dai militari. *L'eco di Pola*, giornale di opposizione politica rispetto alla Giunta municipale, si batteva per la creazione, nel chiostro, di un asilo infantile.

«un nuovo Museo verrà dato a Pola dall'Italia, e m'auguro assai presto, sarà degna sede la chiesa e il Chiostro di San Francesco, che l'Ufficio Belle Arti di Trieste attende a ripristinare»[73].

Già il 30 ottobre del 1927 si poteva riaprire il luogo di culto dedicato a San Francesco[74] dopo che il complesso «che sotto l'Austria era un magazzino, fu restaurato e dichiarato monumento nazionale»[75]; ma l'idea della costituzione dell'*Antiquarium* medievale sembrava ancora sottostare alle promesse di finanziamenti avanzate da Ricci. Era infatti evidente a tutti come non si potesse continuare ad ospitare la sezione lapidaria post-classica nella vecchia sede del Museo Civico, dove «in una piccola sala trovano posto gli oggetti medievali e moderni». Anche perché, già nel 1902, quando quel Museo municipale era stato istituito,

«il venerabile ordinato vescovile di Parenzo e Pola aveva concesso, *verbo* richiesta, in custodia al Museo le lapidi e le pietre sculte che appartenevano al Palazzo Vescovile»[76].

Fin da quell'anno, infatti, l'idea era stata quella di ampliare il Museo e di unire ad esso un vero e proprio «lapidario» moderno; ma, purtroppo, ciò non si era potuto realizzare per mancanza di spazio; anche perché si sarebbe voluta

«l'accoglienza delle collezioni di oggetti ... dei primi tempi dell'era cristiana, nonché le reliquie medievali e gli oggetti anche più recenti aventi qualche nesso storico col passato»[77].

I restauri del complesso di San Francesco e la nuova disponibilità di spazi sembrava finalmente offrire a Ricci, nel 1927 – lui che era tanto attento alla *Kunstindustrie* della cultura viennese e sempre particolarmente sensibile alla creazione di una rete di efficienti e specializzati Musei civici che coadiuvasse, sul territorio, quelli Nazionali – la possibilità di attuare concretamente quei propositi organizzativi, riferiti alla Tarda Antichità e al Medioevo, che attraversavano la cultura cittadina da almeno un trentennio; tanto che, in accordo con il soprintendente Forlati si voleva prevedere una specializzazione della nuova sede di San Francesco proprio indirizzandosi verso la raccolta dei prodotti della fulgida Età polese «dei Primitivi», oltre che di quella bizantina e alto medievale.

[73] CALZA, *Pola* ..., cit., p. 57-58.

[74] "Cronaca della città. Si riapre al culto il tempio di San Francesco", *L'Azione*, 30 ottobre 1927.

[75] G. LAURO AJELLO, *Pola*..., cit., p. 127. I restauri risalivano al 1925.

[76] "Il Museo Civico di Pola", *Atti del Museo Civico della città di Pola*, I, 1902, p. 7-8.

[77] "Un Museo dello Stato a Pola", *Il Popolo istriano*, 15 ottobre 1898, p. 3.

Il complesso appena restaurato, del resto, avrebbe presentato la doppia caratteristica di poter essere, oltre che Museo 'di esposizione', anche Museo 'di se stesso', vista la contemporaneità delle sue strutture rispetto ai manufatti che si intendeva esporvi. E poi, quel complesso mostrava sia il vantaggio di presentare una spazio religioso (la chiesa di San Francesco) restituito alla sua originaria funzione; sia gli spazi del convento in parte almeno da musealizzare; ma sia, soprattutto, ampie pertinenze aperte circostanti che, oltre al sagrato, potevano appunto fungere da *Antiquarium en plein air*. Come ormai, dall'inizio del secolo, la museografia e la museologia italiana realizzavano, a partire dal grande Museo Archeologico di Firenze, che Ricci aveva conosciuto assai bene quando era stato Soprintendente della città (e lo stesso modello espositivo fiorentino, non a caso, sarebbe stato realizzato dalla Tamaro per il *lapidarium* antico nel parco del Museo dell'Istria).

Il programma era culturalmente ambizioso, ma sarebbe stato seguito, grazie all'appoggio delle maggiori personalità scientifiche del momento coinvolte nelle decisioni ministeriali, con grande lucidità: l'esposizione ufficiale di quanto realizzato, dal punto di vista restaurativo, sull'intero complesso e le considerazioni sulle attese della nuova utilizzazione – dopo le assicurazioni di Ricci – sarebbero non a caso toccate, di lì a poco, a Ferdinando Forlati[78], il Soprintendente che, con la collaborazione di sua moglie Bruna Tamaro, stava realizzando *in loco* le prospettive del vecchio Senatore.

Pola sarebbe così divenuta, a fronte della crisi del porto e dell'arsenale, «città di cultura», con un tessuto di Musei e di istituzioni davvero invidiabili: la Biblioteca Provinciale, che riceveva per volontà ministeriale una consistente dotazione delle maggiori pubblicazioni che si stampavano allora in Italia; il Museo d'Antichità con il suo *Antiquarium*; la Biblioteca-Museo della Marina, di istituzione asburgica (con solo alcuni cimeli, specie di valore etnografico, passati al nuovo Museo regio); il Museo Medievale di San Francesco, con il suo *Antiquarium* moderno; la zona monumentale cittadina, dall'Arena, al Duomo, alle Porte urbiche romane; il complesso del Tempio di Augusto e Piazza Foro.

Il tutto coordinato dalla «Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vero e proprio motore culturale in grado di stimolare e diffondere, al massimo livello scientifico, la conoscenza e gli studi di argomento istriano; e con essi la seguente opera di tutela e valorizzazione. Era ciò quanto Ricci e gli intellettuali coinvolti nella Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione auspicavano per tutte le Province italiane, ma che a Pola aveva avuto concreta attuazione.

78 F. FORLATI, "La chiesa e il chiostro di San Francesco a Pola", *AMSI*, XL, 1929, p. 268-283.

4. Corrado Ricci e Pola (1927): questioni di Archeologia umanistica e di Restauro dei Monumenti del Quattrocento. Il Duomo e la sua 'nuova' porta laterale «ad imitazione dell'Arte d'Agostino di Duccio».

Alla comitiva ministeriale che, nel settembre 1927, dopo aver lasciato Trieste, Capodistria e Parenzo stava visitando Pola, sotto la Presidenza di Corrado Ricci, vennero mostrati gli ultimi restauri compiuti sulla Cattedrale cittadina, dall'Ispettore della Soprintendenza della Venezia Giulia, Alberto Riccoboni, L'incarico era piuttosto delicato perché l'edificio era in gran parte, almeno all'interno, il frutto di una trasformazione quattrocentesca che non poteva non attrarre fortemente l'attenzione del Senatore. Infatti,

«la visita alla città e ai suoi monumenti ebbe luogo a cominciare dal Duomo ... dove vennero illustrate a Ricci e al suo seguito le belle innovazioni arrecate alla rinata Basilica, tanto alla parte esterna, quanto al magnifico adattamento dell'altare, in cui, come una decorosa e felicissima novità, appariscono i due amboni, analoghi alle più antiche basiliche italiane, e il parapetto, circostante l'altare, formato da preziose lastre in pietra e scolpite, portate alla luce dal sottosuolo della Basilica».

L'espressione agiografica della «decorosa e felicissima novità» celava, in verità, una serie di ricomposizioni arbitrarie che avevano ben poco a che fare con la categoria dell'anastilosi; di certo, però, i reperti medievali rinvenuti negli scavi del sottosuolo mantenevano, perlomeno, pertinenza topografica, evitando di entrare a far parte dell'ancora *in fieri Antiquarium* medievale destinato, all'aperto, negli annessi del monastero di San Francesco. Pur fortemente reintegrati e reinterpretati nel montaggio che ne era stato fatto, quci reperti di Archeologia medievale contribuivano a valorizzare la rinata Cattedrale, tanto che

«gli Archeologi si interessarono anche delle parti del progetto riguardante il nostro Duomo e sulle quali si espressero con la più grande soddisfazione».

Del resto, le vicende occorse all'insigne fabbrica polese avevano visto il susseguirsi, nei secoli, di innumerevoli vicissitudini. L'antico complesso del Duomo, che già all'inizio del XV secolo si mostrava fortemente provato, nel 1443 era stato sottoposto ad un radicale restauro prima delle navate e poi, nel 1451, dell'intero edificio chiesastico, assumendo così la sua *facies* rinascimentale con lo smontaggio di moltissime ornamentazioni medievali. Ancora nel 1850, però, l'intero complesso curiale aveva subito una nuova, radicale, manomissione quando, per ordinanza del Governo austriaco, si era deciso di abbattere l'antico battistero, posto nei pressi del campanile di fronte all'accesso, per far posto all'ingrandimento del cortile del nuovo

Palazzo dell'Ammiragliato; e la stessa sorte era toccata sia al vicino palazzo Vescovile sia all'antica chiesa di San Tommaso.

La serie di abbattimenti, ai quali gli eruditi locali non poterono far fronte in nome dello sviluppo che la città stava attraversando proprio grazie alle infrastrutture che la Marina austriaca vi impiantava, stimolò gli studi sulla fabbrica del Duomo, consegnando perlomeno alla memoria collettiva il ricordo dell'antica strutturazione del complesso[79]. All'inizio degli anni Venti, però, una nuova catastrofe avrebbe questa volta devastato proprio l'edificio della Cattedrale. Ricordava Mario Mirabella Roberti nel 1943 come

«nell'ottobre 1923 un incendio distruggeva l'organo, il tetto e sconciava le pareti della chiesa. Si studiò allora un attento restauro che fu condotto, dal 1925 al 1927, dagli ingegneri Ferdinando Forlati e Guido Brass, e dagli architetti Alberto Riccoboni e Luigi Peteani per cura della Soprintendenza ai Monumenti di Trieste».

L'incendio fornì l'incentivo a compiere, oltre che interventi di ripristino e messa in sicurezza delle strutture, anche vere e proprie opere di «liberazione stilistica», tanto che

«il Duomo, liberato dalle varie aggiunte, riprese il solenne respiro della basilica antica ... E la parte alta della facciata, rimasta forse incompiuta, fu rifatta con forme nitide dagli architetti Peteani e Caraman»[80].

Sulla stampa locale un doveroso tono trionfalistico accoglieva la fine dei lavori di restauro, nell'ottobre del 1927, cioè meno di un mese dopo l'approvazione di Ricci e degli altri notabili ministeriali, che avevano visitato il Duomo nel settembre.

In particolare colpiva la nuova ala che, eseguita sulla base di criteri analogici, si poneva in aderenza al lato destro della Basilica, dove cioè

«verso il Parco della Rimembranza [il giardino presso il sagrato] [si vedono] delle svelte colonne corinzie che sostengono l'imponente frontone sul quale è scolpita la scritta <Ricordate i morti per la Patria> ... I lavori ebbero la piena approvazione del Consiglio Superiore delle Belle Arti [i cui massimi rappresentati erano appena stati a Pola] ... e noi crediamo che si potrebbe mantenere la data fatidica della vittoria fascista [il 28 ottobre] per l'inaugurazione»[81].

Al di sotto della nuova Loggia dei Caduti, il cronachista de «L'Azione», notava, poi, il montaggio appena compiuto di un 'nuovo' portale di accesso

[79] G. CLEVA, "Notizie storiche del Duomo di Pola", *AMSI*, I, 1884 (1885), p. 15-30.

[80] M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Duomo di Pola*, Pola, 1943, p. 21-23.

[81] D.O., "Dopo quattro anni il Tempio risorge maestoso", *L'azione*, 7 ottobre 1927, *Cronaca della città di Pola*.

alla Basilica. Esattamente com'era avvenuto nell'interno, dove altari e amboni erano stati eseguiti con il reimpiego di ritrovamenti emersi dal sottosuolo, nel caso dell'ingresso laterale era stata utilizzata la serie di pezzi erratici che si erano casualmente rinvenuti, qualche decennio prima, nel cortile dell'Ammiragliato, durante lavori di sterro, ed erano stati giacenti per un lungo tempo nel vecchio Museo cittadino.

«Ultimati i restauri ... si mostra magnificamente indovinato il protiro o pronao della sagrestia condotto sulle linee degli ingressi medievali con soffitto a cassettoni colorati, colle pareti delicatamente affrescate [cioè la Loggia neo-quattrocentesca], sullo sfondo un meraviglioso architrave con figure e stemmi sostenuto da bozze istoriate di geni musicanti e di putti portanti canestri di frutti»[82].

Anche il soprintendente Forlati, nel 1936, avrebbe ricordato l'intervento, ma con un altro tono:

«Nella Loggetta dei Caduti le colonne, in marmo greco qui poste nel 1927, appartenevano al battistero demolito e furono poi usate, ritornite [come anche] per un ciborio costruito nel 1893 sull'altare maggiore e a sua volta demolito nei recenti restauri. La porta [laterale che] sotto la Loggia si apre nella Basilica è del 1456; proviene dall'abbazia di San Michele in Monte o dalla chiesa della Misericordia e fu fatta scolpire dall'abate Giorgio dei Capitani, come recita l'iscrizione <EGO FRATER GEORGIUS ABBAS FECI FIERI HOC OPUS 1456>»[83].

Un primo problema, dunque, riguardava la provenienza della porta monumentale, che era forse inizialmente posta nel monastero di San Michele in Monte (sul colle dell'attuale ospedale civile di Pola), peraltro già ridotto a rudere tra XVI e XVII secolo, come dichiarava Pietro Dragano nel suo *Dialogo sulle antichità di Pola*[84]; oppure era probabile che quella porta fosse stata asportata dalla chiesa della Madonna della Misericordia, nei pressi di piazza Foro, che

«era stata costruita nel 1453 ... sul luogo di un'apparizione della Vergine nel 1380 .. La chiesa si presenta di scarso valore artistico ... ma all'esterno, sopra l'ingresso principale, è un bassorilievo del XV secolo, la *Madonna che copre col manto due gruppi di Angeli*; e sulla via dei Locopositi va segnalata la bella porta del XV secolo»[85].

[82] D.O., *Dopo quattro anni il Tempio risorge maestoso ...*, cit.

[83] F. FORLATI, "Il Duomo di Pola", *AMSI*, XLVIII, 1936, p. 237-239.

[84] Pietro DRAGANO (attr.), *Dialogo sulle antichità di Pola*, [1590 ca.], in P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste, 1845. *Appendice*: «chiesa per la maggior parte marmorea, sostenuta di bellissime colonne dal mezzo e dai fianchi ... e lo monastero ... in bell'ordine di chiostri, cortili, logge et altari». Annotava Calza (G. CALZA, *Guida* ..., cit., p. 55) come «le necessità del porto austriaco ci hanno tolte anche le rovine del complesso, ma della basilica e del convento camaldolese Kandler forniva almeno una pianta». Secondo la tradizione qui avrebbe soggiornato Dante, giunto nel 1320 in città.

[85] A. GORLATO, *Guida di Pola*, 1931, p. 44.

Rodolfo Gallo, però, in un suo importante studio sulle spoliazioni degli antichi materiali polesi supponeva, invece, che la

«bellissima porta recante la data del 1456, venne eseguita per una ignota abbazia, forse per la stessa abbazia di Santa Maria Formosa o del Canneto»[86].

Difficile sciogliere, dunque il problema anche perché esso si inseriva all'interno di un'assai complessa vicenda di spoliazioni e trasferimenti che aveva visto, nei secoli, giungere da Pola a Venezia anche arredi della basilica marciana, come una famosa pila dell'acqua lustrale, sempre che non si trattasse di un'opera quattrocentesca dei Lombardo, ma ancora una volta «con putti graziosissimi». I 'dubbi' veneziani, in verità, non facevano che articolare maggiormente anche la situazione polese: Pola – ormai Ricci e gli altri Autori lo avevano ben capito – era stata interessata, dalla metà del XV secolo, da una serie di iniziative architettoniche e scultoree di stretta marca rinascimentale, il cui portato antiquario finiva, insomma, per creare una stretta continuità con le rovine antiche superstiti.

Nonostante pesti, contrasti e lotte intestine, il Quattrocento aveva infatti costituito, nell'ambito della committenza architettonica e artistica, un crinale cronologico di grande fermento per la città istriana, probabilmente anche grazie ai proventi dello sfruttamento delle vicine cave (Brioni *in primis*). In città risiedevano importanti rami di insigni casate veneziane, come quella dei Coldumer «così per sé nobili come illustrato dal hiearcato di Eugenio [IV] sommo Pontefice ... et i Barbo, di papa Paolo II»[87]. Nel 1431 si era assistito alla riforma degli *Statuti* civici e all'avvio del restauro delle mura urbiche, ma, soprattutto, erano state inasprite le pene contro chi avesse sottratto abusivamente pietre e marmi dagli antichi edifici, procedendo, contemporaneamente, ad un massiccio sgombero delle rovine dei monumenti crollati. Nel frattempo si procedeva ad una serie di opere in San Francesco, in San Michele in Monte, in Santa Maria delle Misericordia, nel convento di San Teodoro e, soprattutto, nel Duomo, mentre le fonti ricordavano anche l'attività di un architetto polesano, Matteo da Pola.

Che poi la porta rimontata nel Duomo, come sosteneva Gallo, provenisse da Santa Maria del Canneto non doveva apparire affatto un'ipotesi peregrina: il santuario rivestiva allora una grande importanza, tanto che già Kandler aveva ricordato come il Vescovo della città intrattenesse una fitta

[86] R. GALLO, "Jacopo Sansovino e Pola", *Rivista di Venezia*, 126, 1924, p. 77 e segg.

[87] Pietro DRAGANO (attr.), *Dialogo* ...., cit., p. 94. Da ultimo: M. MIRABELLA ROBERTI, "Architettura del Quattrocento in Istria", *AMSI*, XXIII, 1994, p. 5 e segg.

corrispondenza, per affari ecclesiastici relativi a quella ricca commenda, con papa Sisto IV[88].

Ricci doveva essere stato talmente interessato non solo dagli studi di Gallo, ma anche dalle sue ipotesi che, insieme al senatore Francesco Salata, si era personalmente occupato di farne la pubblicazione. Inizialmente lo studio su *Jacopo Sansovino a Pola* era stato edito sulla «Rivista di Venezia», ma Salata ne sottolineava con Ricci la necessità di una maggiore diffusione:

«Il prossimo fascicolo del nostro <Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria> recherà riportato l'intero articolo sul Sansovino a Pola. Per i nostri studiosi ... e per i cultori di Storia Patria l'argomento era troppo interessante e la rivista della <Città di Venezia> troppo inaccessibile perché noi non aprissimo le nostre pagine a quello studioso e ai suoi documenti inediti».

Ricci aveva inoltre proceduto ad una lettura critica del testo, arricchendolo di osservazioni alle quali Salata si mostrava interessato

«In quanto alle sue osservazioni, io sarei felice di pubblicare contemporaneamente una sua nota o Appendice ... Mi mandi il testo al più presto»[89].

Lo studioso ravennate, mentre aveva preparato la nota bibliografica aggiuntiva, non aveva però avuto tempo di scrivere quelle «osservazioni» al testo, per cui consigliava di passarle a Gallo in modo che fosse lui stesso ad arricchire il suo testo. Avrebbe dovuto farlo Salata, che lamentava però

«seguirei volentieri il Suo consiglio di comunicare a Gallo le sue informazioni se ... le avessi presenti. Mi rimandi – la prego – il Suo cenno bibliografico, perché io possa interessare il Gallo a tenerne conto nelle bozze della stampa»[90].

Una collazione tra le due versioni del testo – quello pubblicato sulla «Rivista di Venezia» e quello sugli «Atti e Memorie»[91] istriane – potrebbe chiaramente indicare la natura e la quantità di quelle *addendae* di Ricci.

Da «quell'argomento troppo interessante» e da quei «documenti inediti» proposti da Gallo ne scaturiva, infatti, un *excursus* che non abbracciava il solo

88 P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, Vol. IV: 1401-1500, 1***, Trieste, p. 2000.

89 Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1926. Missiva da Salata a Ricci n. 148 del 30 agosto 1926.

90 Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Monumenti», 1926. Missiva da Salata a Ricci n. 148 bis.

91 R. GALLO, "Jacopo Sansovino a Pola", *AMSI*, XXXVIII, 1926, p. 55-93. Ma si ricordi anche che Ricci si era occupato della figura dell'architetto istriano Andrea da Valle che, discepolo del Falconetto, aveva eseguito nel 1562-63 il chiostro del complesso di San Vitale a Ravenna: C. RICCI, "Andrea da Valle a Ravenna", *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XII, p. 26-28.

Cinquecento; ne derivava, piuttosto, la complessiva rilevanza economico-artistica della città, all'interno del medio e alto bacino dell'Adriatico, oltre che per i grandi manufatti (dall'Arena alla Porta Aurea), anche per i campi di rovine che tutti i viaggiatori quattrocenteschi ricordavano costellati di lapidi e sepolcri.

Ma un secondo motivo di estrema rilevanza era anche costituito dalle cave di pietra dell'isola di Brioni, poste a pochissimi chilometri da Pola. Sappiamo che nel Quattrocento si era proceduto ad un completo restauro della chiesa di Santa Maria di Valmadonna a Brioni, forse in connessione al fatto che l'economia dell'isola stava attraversando un momento di relativa prosperità; sappiamo che mercanti di «Brianoni» commerciavano (molto probabilmente pietra, visto che era pressoché l'unica risorsa dell'isola) a Pesaro nel 1476[92]; sappiamo, ancora, che nel 1530 il geografo Giuseppe Faustino ricordava come la popolazione di Brioni si occupasse di lavori di cava e come di lì si esportasse molto materiale a Venezia; che nel 1630, il De Ville menzionava quale unico frutto dell'economia di Brioni le cave, il cui estratto era certo meno buono del marmo, ma migliore della corrente pietra calcarea istriana; mentre sappiamo anche che di pochi anni prima era stato l'importante episodio della fornitura dei materiali da costruzione per la fontana «Masini» di Cesena (1579-1591), laddove, per l'acquisto della pietra sull'isola istriana, erano stato inviato, nel giugno 1588, Pier Antonio Vergellini dalla Romagna a Fiume e poi a Fianona (via mare) e quindi, attraverso tutta l'Istria a cavallo, da Fianona a Brioni per stilare l'ordinativo, che giunse effettivamente a Cesenatico in due partite, già nell'agosto del 1588 e poi nell'agosto del 1589[93].

In tutto ciò, le relazioni individuate da Ricci tra la «bellissima porta del 1456», la «Bottega di Agostino di Duccio» e, quindi, il Tempio Malatestiano di Rimini sembrano acquisire una loro, sempre maggiore, plausibilità eziologica. In aggiunta al fatto che sono note le difficoltà nelle quali era incorso Sigismondo Pandolfo Malatesta per l'approvvigionamento delle pietre dalmate dopo il contenzioso che era scoppiato con Giorgio Orsini da Sebenico[94]: l'inosservanza da parte dell'Orsini delle forniture promesse (o, perlomeno, del totale pattuito) può aver convinto il Vicario riminese a rivolgersi altrove per gli acquisti delle partite mancanti, e

[92] G. VACCAJ, *Pesaro*, Pesaro, 1909.

[93] A. SEVERI, "La conduzione della fontana Masini «a beneficio universale» nella città di Cesena (1579-1591)" *Studi Romagnoli*, XLVIII, 1997 (ma 2000), p. 387, 390, 395.

[94] Si veda il mio "Pedre et marmore de' più fine» per il Tempio Malatestiano di Rimini ...", *Studi Romagnoli*, XLVI, 1995, p. 287-355.

nella fattispecie nell'Alto Adriatico (visto il monopolio dell'Orsini, per concessione veneziana, nelle zone dalmate). E in quel caso, il luogo migliore ove approvvigionarsi, per la qualità dei materiali, era notoriamente Brioni/ Pola, attraverso, ovviamente, la dovuta trilaterazione con Venezia, che manteneva il proprio controllo sui dazi.

Non solo gli acquisti e le *Relazioni* successive sembrano far dunque ipotizzare una transazione quattrocentesca tra Rimini e Brioni, ma anche un documento del cantiere del Tempio, che fa riferimento a due colonne che si stavano lavorando, nel 1454, a Venezia[95]: è molto probabile che si trattasse di una fornitura istriana, se non orientale, perché dalla città lagunare transitavano, appunto, quei tipi di pezzami preziosi, che venivano poi – è detto chiaramente nell'Atto – soprascolpiti.

Il *ductus* non troppo raffinato dell'esecuzione dei putti della porta di Pola mostra chiaramente come l'esecuzione sia avvenuta *in loco* e, comunque, non da parte di uno dei migliori Maestri della «Bottega» riminese; rimane però valida l'ipotesi di Ricci del passaggio, a scalpellini di Pola, di un disegno proveniente «dalla Scuola di Agostino di Duccio». Così, la vicenda di quei pezzi erratici polesi che, nel 1927, facevano bella mostra di sé nell'accesso laterale del Duomo, non poteva non assumere grande rilevanza nell'ottica ricciana, non tanto per la Storia della decorazione architettonica del XV secolo in Istria, ma soprattutto per le relazioni interadriatiche che si erano instaurate a partire dal cantiere del Tempio riminese: si estendevano ad un raggio territoriale sempre più dilatato i modelli della fabbrica malatestiana, allusi a Sebenico – come aveva già segnalato Adolfo Venturi[96] nella stringente relazione sempre tra putti, oltre che per numerose decorazioni – e a Verona, località da dove sappiamo con certezza essere giunte, direttamente o per intermediazione, pietre per il Malatestiano.

E l'idea di Ricci della dipendenza dell'accesso polese da quelli riminesi delle cappelle del malatestiano veniva, in breve, fatta propria dalla storiografica locale. Nel 1936 Ferdinando Forlati notava come

«il portale sembra opera di uno scultore che ha lavorato al Tempio Malatestiano di Rimini ... Essa è piena di festevole spirito rinascimentale: sugli stipiti, a sinistra, sono *putti vendemmiatori*; a destra, *putti musicanti*; sull'architrave, l'*Annunciazione*, l'*Eterno* e gli stemmi del vescovo Buffarelli e del Capitani»[97],

[95] A.F. MASSERA, "Il sequestro di un corriere diplomatico malatestiano nel 1454", *La Romagna*, III, 1928, p. 144, n. 2.

[96] A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana. La scultura del Quattrocento*, Milano, Vol. VI, 1908, p. 1022-1024.

[97] F. FORLATI, *Il Duomo di Pola*, cit., p. 237-239.

e quella notazione cronologico-stilistica non poteva che esser stata suggerita da Ricci, che sulla propria copia personale del *Tempio Malatestiano* annotava ancora, prima della sua morte avvenuta nel 1934, che

«Il Pointner scrive che Agostino di Duccio è rimasto senza successori ... Invece anche l'autore di due stipiti d'una porta del Duomo di Pola (1456) rivelasi imitatore d'Agostino»[98].

Il rimontaggio e il restauro dei pezzi erratici che costituivano l'accesso polese venivano segnalati, come boitianamente prevedeva la più avvertita cultura del Restauro, da una piccola epigrafe, ancora oggi leggibile, con la dicitura «QUI COMPOSTA/ L'ANNO MCMXXVII-V». Uno sguardo ai 'piedistalli' e alle porzioni delle mostre mostrava però le tracce delle vicissitudini cui i rilievi erano stati sottoposti, attraverso anche una serie di smembramenti diversi.

La prima attestazione del fortunato ritrovamento – una inattesa scoperta di 'Archeologia Umanistica' – era stata segnalata da Giuseppe Caprin (ovvero da sua moglie Caterina Croatto Caprin che aveva pubblicato l'opera postuma del marito), il quale, nel 1905, editava un disegno ricostruttivo della porta eseguito da Giulio De Franceschi di Pirano, oltre ad una lunga nota sul manufatto:

«A Pola venne, pochi anni fa, dissotterrata presso al Vescovado, in due riprese, la ricca porta fatta scolpire nel 1456 da frate Giorgio per una, a noi ignota, abbazia; gli stipiti passarono in quel Museo civico; l'architrave si trova invece a Trieste e fa parte della collezione di un intelligente raccoglitore di anticaglie ... Lo stipite a sinistra rappresenta la *Vendemmia*; quello a destra la Musica. Va notato nella ornamentazione la presenza della viola del pensiero; rarissima nella scultura, ma che il simbolismo religioso chiamava <*herba sanctae Trinitatis*>, vedendo nei tre colori dei petali raffigurata la Triade divina»[99].

Proprio quello schema grafico era poi stato puntualmente riproposto nel corso dei restauri del 1927, evidentemente perché Ricci, che era usualmente contrario alle rappresentazioni che non fossero unicamente «studi» di valore conoscitivo[100], doveva invece averlo trovato plausibile e, quindi, motivato supporto all'opera di anastilosi.

[98] Bibl. Class. Ra, C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, Roma-Milano, [1924], copia personale dell'Autore annotata fino all'anno della sua morte (1934), n. 98, p. 137. Si veda il mio "Michelozzo di Bartolomeo e Leon Battista Alberti a Firenze e in Adriatico. Addenda inedite di Corrado Ricci al suo Tempio Malatestiano (1924-1934). Nuove marginalia sulle architetture", *Bollettino della Società di Studi Fiorentini*, n. 4, 1999, p. 28.

[99] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, Trieste, 1905, vol. I, p. 18.

[100] C. RICCI, "Porta di San Pietro a Perugia di Agostino di Duccio", *Architettura e Arti Decorative*, 1921, p. 17: «esercizi grafici e accademici di ricostruzione, di ripristini, di completamenti sono e saranno sempre utili per la maggior conoscenza dei monumenti ... ma tutto ciò deve fermarsi alla carta».

Dunque il caso dell'accesso polese si mostrava, metodologicamente, di qualche interesse per la cultura del Restauro nel rapporto tra rinvenimento archeologico (pur di Archeologia Umanistica), principio del recupero e della ricollocazione dei pezzi smembrati, rapporto dialettico tra ricollocamento e anastilosi (o anastilabasi), leicità delle ricostruzioni grafiche di studio nelle opere di restauro e, quindi, loro possibile adozione nella concreta ricostruzione degli apparati originari.

Le decisioni a proposito del restauro del Duomo non erano però state prese così tranquillamente come voleva Mirabella Roberti nel 1941 e la visita di Ricci e degli altri intendenti aveva avuto luogo probabilmente per contribuire a gettare acqua sul fuoco. Ancora nel 1936, infatti, il soprintendente Forlati nutriva qualche perplessità su tutto l'operato:

«in seguito all'incendio tutto l'edificio del Duomo venne sottoposto a un radicale restauro, che fu condotto dall'ing. Brass secondo le direttive della Soprintendenza di Trieste, allora retta dal dott. De Nicola. Io ebbi a portarlo a termine, nel 1926, quando ormai il lavoro era molto innanzi ... Non è mio compito discutere qui i concetti, oggi superati, che hanno guidato l'ing. Brass nella sua opera, pur per tanti lati pregevolissima»[101].

Forse l''anastilosi' della porta quattrocentesca era quella sulla quale si erano meno scontrati i pareri diversi, poiché, in definitiva, si era seguito il principio ormai consolidato della ricollocazione dei reperti che erano stati ritrovati nei paraggi (come anche per gli arredi interni alla Basilica). Maggiori perplessità dovevano aver suscitato, invece, gli ampi rifacimenti che la chiesa aveva subito; ma ormai, nel 1927 all'arrivo di Ricci, le opere erano terminate e, comunque fosse, attendevano il doveroso *placet* ministeriale.

5. Corrado Ricci, Gustavo Giovannoni ed Enrico Del Debbio per il Monumento a Nazario Sauro di Capodistria (1926).

Durante gli ultimi anni della Prima Guerra Mondiale si andava sempre più diffondendo, tra le truppe e nell'opinione pubblica italiana, l'epopea di Nazario Sauro, il sommergibilista di Capodistria che, catturato nel 1916 durante una missione nei pressi di Fiume, era stato giustiziato dagli Austriaci e quindi impiccato nelle prigioni di Pola: per l'Austria era un traditore, per l'Italia un martire.

[101] F. FORLATI, *Il Duomo di Pola* ..., cit., p. 237-239.

L'idea, nella Venezia Giulia, di dedicargli un momento commemorativo cominciò così ben presto ad assumere connotati sempre più precisi, tanto che già negli ultimi mesi di guerra, Umberto Sbisà, della famosa famiglia parentina e già riparato in Italia per motivi politici, incitava Arduino Berlam a realizzare il progetto di

«un grande faro coll'effige di Nazario Sauro in bronzo dorato, così che tutti i naviganti la possano vedere e salutare ... Ritornati alle nostre case in Istria ed a Trieste, ricongiunte all'Italia, lo innalzeremo sull'estrema punta di Salvore ... Tu preparane il disegno e io ti garantisco che sarà fatto»[102].

Punta Salvore, la più occidentale della penisola istriana, a chiudere visivamente il Golfo di Trieste, doveva incarnare, nelle idee di Sbisà, il duplice coinvolgimento di Capodistria, che aveva dato i natali a Sauro, e di Pola, che ne aveva visto il martirio.

Già nel 1919, però, il grande faro pensato da Berlam aveva cambiato destinazione e localizzazione: era stata prescelta Trieste e, in particolare, il vecchio forte Kressich a far da base all'imponente mole, mentre la nuova dedicazione passava a celebrare la Vittoria (di qui il Faro della Vittoria) e non il solo irredentista capodistriano.

Così veniva però ad aprirsi la complessa questione del *Monumento a Nazario Sauro*; una questione che si sarebbe trascinata, tra alterne vicende, fino al 1935.

A Capodistria, nel 1918 era stato formato un vasto Comitato per le onoranze, presieduto dall'onorevole Giovanni Giuriati, ma poi la raccolta dei fondi e delle adesioni aveva subito una sonora battuta d'arresto, come avveniva, un po' in tutta Italia, per molti monumenti commemorativi.

Per l'occasione del decimo anniversario del martirio, il 1926, dopo anni di stasi, si decise di porre nuovamente mano all'impresa, indicendo un Concorso Nazionale tra architetti e scultori. E Ricci veniva coinvolto nell'assai complessa questione dal suo amico, il senatore Francesco Salata, mentore delle principali iniziative istriane.

Il problema era emerso a causa di un articolo del «Piccolo di Trieste» che, annunciando la chiusura del Concorso, faceva notare come

«mentre alla Gara si sono iscritti 34 bozzetti ... non più di tre sono stati presentati ... [La mancata adesione sarebbe stata motivata] dalle condizioni un po' gravose fatta ai concorrenti con le grandi proporzioni richieste per il modello e con l'esigenza di un particolare plastico al vero»[103].

[102] A. BERLAM, "Diario" in POZZETTO, *I Berlam* ..., cit., p. 141.

[103] Ritaglio de' «Il Piccolo di Trieste», dei primi di luglio del 1926 inviato da Salata a Ricci in Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95. Missiva dal senatore Salata a Ricci del 19 luglio 1926.

Salata chiedeva a Ricci di intervenire *in extremis*:

«Se crede di poter spiegare le condizioni pesantemente gravose del *Bando* mi scriva ... ci penserò io a pubblicarlo ... Andrò io a Capodistria a valutare [i voti] della Giuria ... [I concorrenti che hanno partecipato sono:] lo scultore Attilio Selva insieme all'architetto Enrico Del Debbio, lo scultore Enrico Terrazzini insieme con l'architetto Umberto Piazzo di Torino, lo scultore Adolare Plimier di Trieste».

Lapidario il commento del Senatore istriano a tutta la vicenda:

«speriamo che Attilio Selva ci aiuti»[104].

Il 21 luglio i tre progetti presentati erano stati esposti a Capodistria; le operazioni di voto della Giura – che era nominalmente composta da Leonardo Bistolfi, da Cipriano Efisio Oppo, da Salata, dal Sindaco di Capodistria e da un notabile locale[105] – si svolsero con grande tempestività, visto il ridotto numero dei partecipanti («valutando – a detta di Salata – i voti della Giuria» cioè nella sostanza chiedendo l'accordo nominale di Bistolfi e Oppo). A Ricci era stato chiesto di poter includere nella Giuria stessa anche l'architetto Del Debbio, ma al vecchio Senatore toccava rispondere che

«l'architetto Del Debbio ha scritto rinunciando a far parte della Giuria ... per la semplice ragione che ha preso parte al Concorso stesso»[106].

Scontata quindi la vittoria di Selva e Del Debbio che meglio degli altri due concorrenti avevano risposto ai requisiti del *Bando* :

«Il monumento dovrà essere alto, da terra alla vetta, circa 12 metri, rappresentare la figura simbolica dell'*Istria* e recar la effigie di *Nazario Sauro* o nella base o in una targa o in qualsiasi altro modo piaccia all'artista. La parte figurativa dovrà essere in bronzo, la parte architettonica in pietra istriana».

E così, già l'11 agosto 1926, alla presenza del ministro Giuriati, di Salata e di Ricci, poteva venir posta la prima pietra[107].

Si trattava, in verità, di un inizio puramente formale, come dimostrava lo stesso bozzetto vincitore (per nulla particolareggiato) e il fatto che, già

[104] Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95. Missiva dal senatore Salata a Ricci del 19 luglio 1926.

[105] Ricci era in contatto con studiosi di Capodistria come Antonio Alisi nel 1929 (Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 174) e Francesco Semi (Bibl. Class. Ra, *Fondo Ricci*, Sezione «Corrispondenti», vol. 180, n. 33417) per questioni editoriali.

[106] Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95. Missiva di Ricci a Roselli che gli scrive da Torino, del 19 luglio 1926.

[107] F. SALATA, "Nazario Sauro (nel X° anniversario del martirio). 10 agosto 1926", *AMSI*, XXXVIII, 1926, p. 1-32.

nel marzo del 1928, si aprì un contenzioso con il Ministero delle Finanze per la reale cessione dell'area, che era stata designata sul sedime posto nei pressi di un vecchio magazzino.

Nel *Bando* era previsto che

«il monumento dovrà sorgere fra i giardini sulla punta nord della Riva del Baluardo, che ha dinanzi il mare e a tergo il colle su cui sorge la città e l'alberatura del viale Santo Gavardo».

A Ricci veniva chiesto allora di stilare una *Relazione* proprio su quel vecchio manufatto, poiché

«l'area è demaniale ... ma nei pressi è il vecchio magazzino che ha l'aspetto di un torrione mozzo, che richiama lo stile di una costruzione dell'età veneziana e che dà luogo ad una [situazione] caratteristica. La Direzione [Antichità e Belle Arti] è invitata ad esprimere un parere per la demolizione»[108].

E il Senatore, inviava il proprio parere al proposito con grande tempestività:

«io che ho visitato quell'edificio [nel 1927] insieme all'architetto Giovannoni e al prof. Paribeni, mi sento di dire che non si tratta di una costruzione bellica veneziana, ma di un magazzino del sale di nessun pregio. Quindi appoggio la proposta per la demolizione fatta dal Comune di Capodistria»[109].

Ricci, Giovannoni e Paribeni, dunque, nella loro visita a Trieste, Parenzo e Pola del settembre del 1927 avevano sostato anche a Capodistria per la questione del Monumento. Ma le onoranze in memoria del martire istriano avrebbero riservato loro, di lì a pochi mesi, nell'agosto, una ennesima, difficile, scelta.

Fu infatti nella seduta del 18 agosto 1928 della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, presieduta da Ricci e della quale erano appunto parte anche Giovannoni e Paribeni, che venne sottoposto alla discussione il *Progetto per la sistemazione della tomba di Nazario Sauro nel Tempio di Roma e Augusto a Pola.* Il verdetto della Consiglio risultava però fortemente stroncatorio nei confronti della proposta avanzata dall'Ufficio Tecnico del Comune istriano proprio in merito alla destinazione celebrativa per Nazario Sauro:

«il progetto si riferisce al collocamento [nel Tempio] della tomba, consistente in un antico sarcofago ... ma si propone altresì di apporre in fondo alla cella del tempio un'ara votiva con lastra di marmo

[108] Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95. Minuta dal Ministro delle Finanze a Ricci in data 14 marzo 1928.

[109] Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95. Minuta da Ricci in risposta al Ministro delle Finanze.

decorosa e recante incisi i nomi dei Polesi caduti in Guerra ... [Si ritiene, però] che pel trasferimento delle spoglie gloriose si verrebbe a determinare in quest'ultima un dualismo di significato, che mentre non accrescerebbe lustro al più insigne monumento della Romanità dell'Istria, finirebbe, inevitabilmente, per oscurare alquanto l'importanza della tomba del Martire».

I membri della Commissione suggerivano dunque che

«più saggio consiglio sarebbe racchiudere le spoglie di Nazario Sauro in un sarcofago di semplici, rudi, linee e tale sepolcro, a somiglianza delle arche marmoree poste nelle adiacenze delle chiese di Verona e di Ravenna, stabilire avanti al Tempio ... nel Foro di Pola».

Per cui,

«il progetto presentato ... appare assolutamente inammissibile per la difettosità delle decorazioni della lastra e per la strana posizione del sarcofago. La Commissione, dunque, esprime il parere che il progetto non possa approvarsi e sia invece da suggerirsi [il posizionamento della tomba] tra il Tempio e il Palazzo Comunale»[110].

Serie difficoltà, nonostante il Concorso, avrebbe incontrato per anni anche il Monumento al martire a Capodistria. Solo nel 1932 sarebbe stato predisposto, da parte dei vincitori del Primo Concorso – Selva e Del Debbio – un nuovo bozzetto, esposto poi alla *Mostra del Fascismo* e pubblicato sulla rivista piacentiniana «Architettura»[111].

Non solo erano profondamente mutate l'impostazione e anche la configurazione del bozzetto, ma, soprattutto, erano cambiati i personaggi coinvolti. Ricci non avrebbe fatto neppure in tempo a vedere l'opera finita: iniziati i lavori nel 1933, l'inaugurazione avvenne solo il 9 giugno del 1935 alla presenza del Re[112]. Il vecchio senatore ravennate, che tanto aveva fatto per quell'opera, era morto esattamente da un anno e quattro giorni.

[110] Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95. *Relazione* della Commissione Antichità e Belle Arti, seduta del 18 agosto 1928.

[111] "Monumento a Nazario Sauro in Capodistria", *Architettura*, 1932, 11, p. 577-581.

[112] "Sua Maestà il Re inaugurerà domani in Capodistria il monumento dedicato alla eroica memoria di Nazario Sauro", *Il Popolo d'Italia*, 8 giugno 1935.

Fig. 7
Capodistria. Probabile primo bozzetto, forse di Attilio Selva ed Enrico Del Debbio, per il monumento celebrativo a Nazario Sauro, 1926. L'elaborato è privo di ogni dicitura esplicativa, ma si trova inserito nel materiale ricciano riferito al Monumento di Capodistria (da: Bibl. Class. Ra, Fondo «Carte Ricci», busta n. 16, fasc. 95).

SAŽETAK: *ARHEOLOGIJA – ARHITETKTURA I RESTAURIRANJE SPOMENIKA U ISTRI NA PRIJELAZU IZ 19. U 20. ST. CORRADO RICCI I ISTRA (1903.-1934.)* U pisanoj povijesti do danas potpuno zapostavljeno, zanimanje za Istru ravenjanina Corrada Riccija – iznimnog talijanskog znanstvenika (1858.-1934.) i jednog od najviših organizatora Državne uprave za zaštitu spomenika Kraljevine Savoja – već je oko 1910. godine doprinijelo upoznavanju i restauriranju istarskih spomenika, kada je Eufrazijeva bazilika u Poreču postala za Riccija obavezno uporište za njegove radove o bazilikama u Ravenni. Kada je Istra pripojena Kraljevini Italiji, a Ricci postao najprije ravnateljem povijesne antičke baštine i umjetnosti pri Ministarstvu prosvjete, a zatim senatorom, njegova je djelatnost dobila na važnosti prije svega zbog valorizacije pulskih antikviteta (od Arene i Augustova hrama do utemeljenja novog Kraljevskog muzeja u Istri) u suradnji s Brunom Tamaro, Ferdinandom Forlatijem i Robertom Paribenijem, tako i zbog restauriranja istarskih bazilika i pulskih srednjovjekovnih i humanističkih starina (posebice Sv. Franje i bočnih ulaznih vrata stolne crkve, za koje je Ricci želio da budu povezani sa školom Agostina Di Duccia malatestijanskog hrama u Riminija) u suradnji sa Albertom Riccobonijem, pa konačno i zbog spomenika u čast Nazaria Saura u Kopru (1926.), u suradnji sa Francescom Salata, Gustavom Giovannonijem, Attiliom Selva i Enricom Debbiom.

POVZETEK: *CORRADO RICCI IN ISTRA (1903-1934): UČENJAŠTVO, VREDNOTENJE IN OBNOVA ARHEOLOŠKIH SPOMENIKOV (OD ANTIKE DO HUMANIZMA) SPOMENIK NAZARIJU SAURU.* Corrado Ricci iz Ravenne je znameniti italijanski učenjak (1854-1934) in eden najpomembnejših organizatorjev Državne uprave za zaščito spomenikov kraljevstva Savojcev. Kljub temu so do sedaj zgodovinske raziskave popolnoma zanemarile Riccijevo zanimanje za Istro, ki je veliki meri prispevalo k spoznavanju in obnavljanju istrskih spomenikov, saj že na začetku XX stolletja, postane Eufrazijska bazilika v Poreču stalna referenca za njegova dela o bazilikah v Ravenni. Po priključitvi Istre v Kraljevino Italijo in imenovanju Riccija na mesto Direktorja uprave za antiko in umetnost pri Ministrstvu za šolstvo, pozneje na mesto senatorja, je njegovo delo pridobilo na vrednosti, predvsem zaradi valorizacije puljskih antičnih spomenikov (od Arene do Avgustovega templja in ustanovitve novega Kraljevskega muzeja Istre) v sodelovanju z Bruno Tamaro, Ferdinandom Forlatijem in Robertom Paribenijem. Druga pomembna dela vključujejo obnovo istrskih bazilik, srednjeveških in humanističnih spomenikov v Puli (predvsem cerkve Sv. Frančiška in

stranskih vhodnih vrat puljske stolnice, ki jih je Ricci videl kot primer »šole Avgusta del Duccia iz templja Malatestovih v Riminiju«), v sodelovanju z Albertom Riccobonijem. Na koncu, omenjamo še spomenik v čast Nazarija Saura v Kopru (1926), izdelan skupaj s Francescom Salatom, Gustavom Giovannonijem, Attiliom Selvom in Enricom del Debbiom.

IL PROCESSO CIGUI – MARTINCIC: UNA DIVISIONE EREDITARIA NELLA CARSETTE DI FINE ‘700

RINO CIGUI
Buie
DENIS VISINTIN
Buie

CDU 347.65(497.5 Carsette)"17"
Dicembre 2000

Riassunto: Gli autori presentano un documento inedito reperito presso l'Archivio storico di Pisino. Si tratta del "processo ereditario" Cigui-Martincic, dal quale risulta essere rimasta intatta la proprietà del primo, dovendo questi al contendente versamenti in natura, in denaro e attrezzi da lavoro.

Verso la fine del XVIII secolo in Istria era ancora prevalente la piccola proprietà terriera. A volte si trattava di un possesso o "dominio utile", contrassegnato da gravami, oneri e censi vari che, rendendo difficile l'individuazione dei titoli di proprietà, erano d'impaccio al godimento pieno e assoluto ed intralciavano l'espansione economica dell'agricoltura. Ovviamente, va ricordata pure la presenza della media e della grande proprietà. Nell'Istria veneta una parte del territorio era diviso in feudi sia laici che ecclesiastici.

Similmente alla penisola, anche a Carsette, nel Buiese, era diffusa la piccola proprietà terriera per numero di intestatari. Attorno al villaggio si disponevano i campi coltivati, sui quali si fondava la sussistenza economica e la rendita padronale, i pascoli, i boschi ed i prati, sfruttati dalla popolazione a vario titolo, ed i cui introiti costituivano un'importante voce d'entrata. Il patrimonio era di proprietà privata, ecclesiastica, delle confraternite e della comunità[1]. Nel caso della comunità di Buie questa percepiva i canoni a titolo di locazione ereditaria, il terratico, i censi enfiteutici in denaro sopra alcuni

[1] R. CIGUI – D. VISINTIN, "Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della Mag.ca città di Buie e della chiesa di S. Servolo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1999), p. 452 e seg.

fondi, mentre anche la diocesi di Cittanova raccoglieva la decima, come pure la parrocchiale di S. Servolo a Buie[2]. Notevole era la diffusione dei boschi, quella dei pascoli e degli arativi vitati, discreta la presenza degli arativi nudi, scarsi gli arativi olivati, ed i vitati olivati, nonché i prati, i pascoli e gli orti. Assenti del tutto gli impianti specializzati[3].

Nel XVIII secolo il testamento costituiva una delle più importanti forme di trasmissione ereditaria dei beni immobili, ed era molto efficace nella conservazione del patrimonio familiare e nella sua trasmissione agli eredi[4]. La proprietà familiare veniva sottoposta a nuovi acquisti ed a frazionamenti ogni qualvolta veniva interessata da trasmissioni ereditarie o frazionamenti. E gli acquisti talvolta si rendevano necessari alla creazione di nuove doti ed eredità.

Le accumulazioni e le dispersioni avvenivano con le compravendite, talvolta effettuate all'interno della parentela o delle alleanze familiari. Esse dipendevano in un certo senso dalle varie legislazioni che difendevano l'unità patrimoniale dalla dispersione. L' *ancien regime* ha delineato degli istituti che, unitamente al testamento, difendevano la proprietà vincolandola alla parentela familiare, ed impedendo l'alienazione agli interessati, i quali, disponendo dell'intero patrimonio, dovevano provvedere alla manutenzione degli altri membri della famiglia finché non "prendessero stato"[5]. Tali erano ad esempio il maggiorascato, praticato nell'Istria centrale, ed il fidecommesso, sistemi successori patrilineari per eccellenza[6].

Il testamento veniva di regola redatto dal notaio in presenza dei testimoni. Diffuso era il testamento nuncupativo, dettato cioè dal testatore al notaio. Il testamento solenne vedeva i testimoni apporvi firma e sigillo, sia che fosse stato esso segreto, consegnato cioè in busta chiusa, o dettato al notaio in loro presenza. A differenza del nuncupativo, esso non era insignito immediatamente dei requisiti giuridici che l'avrebbero reso esecutivo subito dopo la morte del testatore. Esso veniva pubblicato in forma solenne con

[2] *Ibidem*, p. 448; D. VISINTIN, "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 603-604; IDEM, "Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel sec. XVIII", *Acta Bullearum* (=*AB*), Buie, vol. I (1999), p. 251.

[3] D. VISINTIN, "Paesaggio agrario", *cit.*, p. 619 e 625.

[4] D. VISINTIN, "Alcuni modi", *cit.*, p. 255.

[5] J.A. GALLEGO, *Storia della gente poco importante. L'Europa e l'America intorno al 1789*, Milano, 1989, p. 279.

[6] *Ibidem*, p. 78-79; A.M. BANTI, "I proprietari terrieri dell'Italia centro-settentrionale" e G. DELILLE, "La famiglia contadina nell'Italia moderna", ambedue in *Storia dell'agricoltura italiana dell'età contemporanea*, Venezia, 1990, p. 55-56 e 531-532; N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 99-100; R. STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno, 1996 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=CACRSR/, n. 13), p. 179.

l'apertura della busta alla presenza del podestà e di almeno qualche testimone in grado di riconoscere le firme ed i sigilli apposti in precedenza.

E c'era il testamento olografo, vale a dire scritto, datato e sottoscritto di pugno dal testatore. Così ad Umago, e c'era il podestà a controfirmarlo, ponendo il sigillo dell'autorità accanto a quello del testatore: quest'ultimo poteva così custodire a casa il documento o consegnarlo in busta chiusa al notaio, il quale doveva renderlo pubblico almeno otto giorni dalla sua morte, pena la sospensione dall'ufficio e la cauzione. Mancando il notaio, si testava in presenza dei testimoni e questi dovevano successivamente sotto giuramento dettare le ultime volontà del testatore alla preposta autorità. Si poteva testare anche alla vicedomineria e, in caso di malattie infettive, dettare dalla finestra le volontà al notaio che stava in strada. In presenza di più testamenti, ci si affidava a quello più recente[7].

A Buie il testamento veniva redatto dal notaio in presenza di cinque testimoni. Così lo Statuto municipale: "In ciascuno testamento e contratto de testamento sii presente il Nodaro pubblico, e cinque testimonii idonei ovvero più di bona fama, e se altrimenti sarà fatto non vagli quel testamento e niuna persona habbia ardire o presumi in modo alcun di contradir ad alcuna persona che vogli far testamento, o se per caso interdirà al Nod.o che vuole scrivere, quel tal interdetto non vagli, ed il Nodaro per tal interdetto non lasci di scriver quel testamento, anzi scrivi quello secondo la volontà di quel che vogli far testamento e sia lecito far a tutti celatamente ogni volta che vorrà, l'ultimo testamento si abbia sempre per fermo, in tutte le cose purche a detto testamento intervenghino il Nod. Pubblico, e cinque testimonij idonei al meno"[8]. Poteva testare anche la donna maritata, in presenza del marito e di almeno uno dei parenti stretti o un rappresentante dell'autorità: "Ogni donna maritata che vuol far testamento facci quel testamento alla presenza del suo Marito, ed almeno alla presenza de uno de suoi più propinqui, che si potranno ritrovare, invitati del suo marito e se per sorte il marito di quella Donna non si trovasse in Buje o non volesse invitar alcuno a trovarsi presente a tal Testamento, devi il Sig.r Pod.tà ovvero regimento mandar alla detta donna un idoneo nuncio alla presenza del quale essa donna possi testar li suoi beni secondo la consuetudine fin'ora osservata"[9].

[7] D. DURISSINI, "Introduzione allo studio dei testamenti triestini", *Atti e Memorie* della società di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. XC (1990), p. 181-190; A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. II, Trieste, 1975.

[8] "Statuti municipali di Buie", *L'Istria*, Trieste, an. V (1850), n. 39, cap. 81, p. 274.

[9] *Ibidem*, cap. 80, p. 274.

Rispettando la tradizione romana, ad eseguire le ultime volontà testamentarie erano chiamati i commissari o tutori. "Statuimo et ordiniamo che ogni tutore ovvero commissario testamentario constuito d'alcuno nel testamento sia tenuto e debbii far, et adempier, et sodisfar a qual si voglia persona tutte le cose lasciate, ordinate, e a quelli commesse dal testatore per l'anima sua, ovvero in qualche altro modo, adempiendo in tutto le cose che li sono comesse in esso testamento del testator fra due mesi dopo il termine contenuto in esso testamento, sotto pena di L. 10 de piccoli da pagarsi al comun, e di più sia tenuto fra due mesi susseguenti adempir tutte le cose, come e detto sotto la pena predetta. Ma se il termine dato e constuito non sarà del Testator nel Testamento suo, all'ora essi Tutori, ovvero commissari alli quali sarà stato comesso, siano tenutti, e debino nel termine di due mesi doppo la morte del testator, far ed adempir tutte le cose a loro comesse sotto la pena predetta come è detto di sopra"[10].

I codicilli testamentari, molto interessanti, modificavano una parte del testamento originale, arrivando persino ad annullare anche l'istituto dell'erede universale, base fondamentale del documento.

Gli allegati inventari testamentari ci consentono di identificare la tipologia delle abitazioni d'epoca, arredi ed oggetti d'uso quotidiano, la consistenza patrimoniale, le caratteristiche geografiche territoriali. Questi venivano compilati dai commissari testamentari alla morte del testatore per conservarne i beni.

Ancora, i testamenti stabilivano la devoluzione di tutto o parte del patrimonio in opere di beneficenza, alla chiesa, alle confraternite, al pagamento delle messe per la salvezza dell'anima del testatore e dei parenti, il saldo dei debiti.

Tra le altre modalità di circolazione della ricchezza, citeremo le compravendite, le permute, le donazioni, le eredità, le doti, ecc.[11].

La divisione ereditaria, se da un lato garantiva e tutelava la proprietà da possibili abusi e fraudolenze interne alla famiglia, dall'altro favoriva il suo frazionamento. Dopo i figli, eredi per eccellenza erano i nipoti ed i consanguinei, i genitori se l'intestato era privo di discendenti diretti e collaterali per le rispettive linee di discendenza, paterna e materna, quindi tutti gli altri parenti derivanti dalle stesse, in applicazione della norma consuetudinaria "paterna paternis, materna maternis". Così nei vari Statuti istriani, tra cui quello di Buie: "Se alcuno dell'un o l'altro sesso morirà senza far testamento, non essendo figliuoli, o altri da quello, o da quella discendenti,

[10] *Ibidem*, cap. 86, p. 275-276.

[11] D. VISINTIN, "Alcuni modi", *cit.*, p. 251-260.

tutti li beni di quel tal defonto pervenghino alli Fratelli o Sorelle di quel defonto, se saranno di Padre o Madre. E se quel tale defonto havesse Fratelli o Sorelle solamente da parte di padre, tutti i beni che fossero stati di quel tale defonto da parte di Padre, pervenghino a quelli Fratelli o Sorelle sopradetti. Et e converso se haverà Fratelli o Sorelle da parte di madre solamente, tutti li beni che esso defonto havesse avuto da parte di madre. Li altri beni veram.te acquistati di quel defonto se ve ne saranno, tutti comunemente sieno divisi tra i Fratelli e Sorelle di quel defonto tanto da parte di padre che da parte di madre.Inteso, e riservato però questo sempre, che se quel tal defunto haverà il Padre e la Madre vivi, che li detti Fratelli, e Sorelle, che succedessero in detti beni, siano tenuti proveder, e sovenir de detti beni alli predetti Padri, e Madri di quelli al loro comodo nelle spese del vitto, e vestito, il che se non faranno, il Regimento di Buje sia tenuto astringier quelli alle cose predette, se per li detti Padre e Madre sarà fatta istanza, secondo le conditioni et stato delle parti. E se quel tal defonto non havesse Fratelli o Sorelle da parte d Padre, et havesse padre, tutti li beni, che fossero stati hovero havessero avuto di Parte di padre, pervenghino al padre et converso se non havesse Fratelli o sorelle da parte di Madre et havesse Madre, tutti li beni, che havesse havuto da parte di Madre pervenghino alla Madre. E se non havesse Fratelli o Sorelle, ne da parte di Madre, ne da parte di Padre, et havesse parenti, quel tal defonto, tutti li suoi beni pervenghino alli parenti.. e se avesse solamente Padre enon Madre tutti li beni che havesse havuto da parte di Padre et acquistati, tutti pervenghino al Padre. E tutti li beni che havesse havuto da parte di Madre pervenghino alli più propinqui da parte di Madre. E di converso, se haverà Madre e non Padre tutti li beni, che tal defonto havesse havuto da parte di Madre et acquistati tutti pervenghino alla Madre. Ma li beni che havessero havuti da parte di Padre, pervenghino al più propinquo, ovvero più propinqui di quel defonto da parte di Padre. Ma se tal defunto privo di Padre e di Madre havesse Fratelli ovvero Sorelle solamente da parte di padre, o solamente da parte di Madre, e non da uno, o altro parente tal Fratello ovvero Sorella sucedi nei beni di quel defonto, cioe in essi beni che il d.o Defonto havera havuto della linea della parentela di quel Fratello ovvero Sorella, e tutti li acquisti se ne saranno di quel defonto. E li altri beni di quel defonto che havesse havuto dall'altra linea di parentella, pervenghino al più propinquo ovvero più propinqui di quelli, li qualli saranno si quella linea e se quel defonto non havesse fratelli né sorelle, in quel caso tutti li beni siino divisi per mezzo, una mettà delli quali pervenghi al più propinquo da parte di Padre e l'altra metta pervenghi al più propinquo da parte di Madre" [12].

[12] "Statuti muncipali di Buie", *cit.*, p. 275; L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, Trieste-Rovigno, 1983 (CACRSR, n. 6), p. 90-91.

Così, i parenti paterni ereditavano tutto ciò che il defunto aveva ereditato dal padre e di linea paterna, ed i materni quanto esso aveva ottenuto dalla madre e dalla sua parentela, mentre gli acquisti venivano equamente divisi.

Alcune località della costa occidentale istriana seguivano uno specifico sistema successorio, la cui principale caratteristica consisteva nel fatto che l'eredità non si divideva meccanicamente tra le due parti di discendenza, ma si applicava il vero sistema "paterna paternis"[13].

Esaminando gli atti notarili di Domino Sebastian Barbo, notaio molto attivo a Buie e nel circondario nella seconda metà del XVIII secolo, siamo risaliti al processo ereditario Cigui–Martincic. Il documento venne compilato a Carsette nel 1788 nella casa Cigui, a pochi anni dalla fine della Repubblica. Il processo vede protagonisti per parte del Cigui innanzitutto Mattio q. Zuane, e quindi Antonio, e d'altra parte Sime Martincic, marito della fu Antonia nata Cigui. Qui si presenta l'atto finale di questa divisione ereditaria, e la stima di una casa sita a Verteneglio[14].

Di origine antica, l'istituzione notarile era necessaria alla redazione degli atti civili e delle transazioni maggiori, ed il tutto veniva protocollato negli appositi archivi, pena le severissime leggi che minacciavano i contraffattori. La pubblicazione del documento mediante la "strida del comandator di comun" era necessaria per evitare abusi e fraudolenze[15]. La documentazione notarile ci consente di valutare le quantità di beni venduti ed alienati, donati o trasmessi in eredità, la collocazione geografica, i confini, la data e il luogo ove il documento è stato depositato, la ripetitività. Le parti contraenti si impegnavano a titolo personale e dei rispettivi eredi e successori a rispettare quanto sottoscritto. "Per definire tutte niuna accettata differenza delle divisioni seguitte" vennero convocati i pubblici periti e tre arbitri. Onde favorire i trasferimenti delle proprietà, era necessario definirne il valore monetario, per cui i contraenti si rivolgevano ai pubblici periti (stimatori), uno per ogni parte in causa: nel caso di disaccordi intervenivano, sopra le parti, i periti arbitri. Nello stimare le proprietà si consideravano tutti gli elementi che potevano considerarsi utili all'uopo: il tipo di colture presenti sui fondi, la fertilità del suolo, il numero delle piante arboree, la distanza dal centro abitato, la condizione dei singoli vani, mura, scalinate e finestre comprese, la posizione ed altri elementi per le abitazioni. A rappresentare il Martincic è

[13] *Ibidem*, p. 91-93.

[14] Povijesni arhiv Pazin/Archivio storico di Pisino/, "Istromenti del notaio Sebastian Barbo", b. 200, protocollo II.

[15] "Statuti municipali di Buie", *L'Istria*, cit., 1850, n. 40, cap. 127, p. 283-284. D. VISINTIN, "Alcuni modi", *cit.*, p. 252. Per un approfondimento circa la storia notarile si rimanda a P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, p. 267-316.

stato chiamato Matteo Cattonar fu Giacomo della villa di Verteneglio, mentre il Cigui si è affidato a Matteo Spiz q. Antonio di Carsette.

Esaminata la documentazione presentata dalle parti in causa, come pure le stime eseguite nel 1787 da D.no Cristofolo Cappeller q. Michiel, essi "anno unanimi concordi deciso, computando ogni suo stabille, casa mobigliare e niente eccettuato, ancora animali che presentemente si trovino", come segue. Spettava al Cigui versare al Martincic 900 lire, mezzo stajo di frumento, altrettanti di segala ed orzo, uno stajo di granoturco, cinque botti di cui "una di misura cioè pesole". Il tutto, escluso il versamento liquido, da attuarsi "nelle prossime venture stagioni"[16].

Venne inoltre stimata una casa, postisie comprese, sita a Verteneglio, e di cui la madre, trattandosi evidentemente di un bene di sua proprietà, anche se la documentazione non lo precisa, aveva dato in precedenza ampia e libera disponibilità al figlio, del valore di lire 219:10 che il Cigui doveva pure versare al Martincic. A quest'ultimo spettavano pure ulteriori 640 lire, pagabili nel termine di un anno senza alcuna contraddizione, essendovi state ancora alcune divergenze tra i due.

Nella divisione non c'è alcuna differenza tra i sessi: tuttavia quello femminile, ossia la defunta moglie del Martincic, è rappresentato dal marito della donna.

Relativamente alla successione dei padri che muoiono senza far testamento, così si esprime lo Statuto di Buie: "Se alcuno dell'un o dell'altro sesso morirà senza far testamento li figli e figlie e tutte le persone di esso defonto disendenti, li quali non saranno stati emancipati, succedino nei beni d'esso. Nondimeno se esso defonto haverà ancora altri figli o figlie emancipati ovvero emancipate, et vorano avere la parte ne beni paterni, et materni, siano tenuti a ridur tutti i loro beni nella emancipatione ovvero maritaggio insieme con li beni del Padre ovvero madre talmente defonto e defonta, et all'ora li detti beni comunemente siano partiti tra essi Eredi intendendo delli beni solamente che il Padre e la Madre avevano nel tempo della emancipatione o maritaggio già detti. Delli altri beni acquistati per quelli doppo la emancipatione, o maritaggio, tale emancipato overo maritato vorà aver la parte nei beni paterni, o materni, come è detto, elegi la parte

[16] Per quanto concerne l'antica metrologia di Carsette, si rimanda a D. VISINTIN, "Contributo all'antica metrologia del Buiese", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 611-630. Cfr. pure Archivio di stato di Trieste, "Elaborati del catasto franceschino", b. 127 comune di Carsette. Per un esame più approfondito si consiglia B. BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province", *AMSI*, vol. XL (1928), p. 227-234; P. KANDLER, "Metrologia antica dell'Istria: pertica di Trieste detta del Comune", *L'Istria*, cit., 1848, p. 41-44; A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e d anticamente*, Torino 1884; A. SEGRE', *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928; M. STANISCI, *Misura dello spazio del tempo. Metrologia in senso stretto*, Udine, 1977; U. TUCCI, *Pesi e misure nella storia della società*, Roma, 1970 (Storia d'Italia, vol. V); L. EUSEBIO, *Compendio di metrologia universale e vocabolario metrologico*, Bologna, 1898.

fra doi mesi se il sarà in Buje, ovvero di qua di Venezia, e se il sarà oltre le parti di Venezia debbi nel termine di mezzo anno doppo la morte del Padre ovvero madre eleger la d.ta parte altrimenti passato il pred.to tempo no habbi parte alcuna, ne possi dimandar delle cose predette. Et s'intenda emancipato ogni uno del quale sarà stata data la dotte del Padre ovvero Madre nel tempo che haverà maritato"[17].

Similmente ad altre località, non c'è distinzione preferenziale tra i due sessi. In qualche parte si prevedeva l'equiparazione tra i diritti dei figli emancipati ed i non emancipati, ed i primi dovevano conferire tutto quanto essi avevano ricevuto al momento dell'emancipazione. A Trieste alla successione paterna e materna avevano diritto le figlie nella misura stabilita dai due parenti prossimi. A Fiume pure fino al 1530, quando la norma venne sostituita con un'altra secondo la quale la figlia maritata ereditava dal padre fino al livello della sua parte di legittima, computando quanto aveva ricevuto dal padre al momento del matrimonio. A Pola succedevano soltanto i figli e le figlie non maritate, e nemmeno a Parenzo si considerava la figlia dotata, ed a Cittannova l'emancipato su propria richiesta non aveva alcun diritto sui beni paterni. Da rilevare che gli Statuti delle varie città istriane ammettevano il diritto alla rappresentanza dei figli[18].

La sopracitata emancipazione stava ad indicare l'indipendenza economica e la creazione di una nuova famiglia, ossia azienda economica familiare. Stando ai diritti europei medievali, germanici, bizantini e slavi, per ottenere l'emancipazione bastava la sola indipendenza economica, a Trieste si necessitava del solo matrimonio[19], a Buie ed in altre località istriane ad esso si doveva affiancare la dote[20]. Talvolta vi si arrivava con il solo atto notarile[21], o conseguendo la maggiore età, fissata a 15 anni per i maschi ed a 13 per le femmine[22].

Da quanto ricavato con essa, il soggetto poteva non essere del tutto soddisfatto. I beni ottenuti potevano avere minor valore rispetto a quanto esso avrebbe ottenuto con la successione "ab intestato", a cui accedeva previo conferimento di quanto avuto in precedenza con l'indipendenza

[17] "Statuti municipali di Buie", *L'Istria*, cit., 1850, n. 39, cap. 82, p. 274-275.

[18] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 85-87.

[19] *Ibidem*, p. 74-75.

[20] "Statuti municipali di Buie", *L'Istria*, 1850, n. 39, cap. 82; L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 74-75.

[21] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 75; D. VISINTIN, "Alcuni modi", *cit.*, p. 254.

[22] D. VISINTIN, "Alcuni modi", *cit.*, p. 254; "Statuti municipali di Buie", *L'Istria*, cit., 1850, n. 39, cap. 88, p. 276.

economica, non avendo però diritto agli acquisti fatti dai genitori dopo l'emancipazione o matrimonio[23].

In alcune località esso poteva venir escluso dalla successione con atto testamentario o essere incluso in una piccolissima parte dell'eredità con la formula dell'"aliquid in contentu et benedictione", consistente in una piccolissima somma di denaro o in derrate agricole[24].

Se scarsa era la salvaguardia dei diritti dell'emancipato, non era migliore nemmeno quella dei soggetti alla patria potestà. Essi pure potevano venire liquidati con l'"aliquid in contentu et benedictione", e gli acquisti, eccetto testamenti ed eredità, erano di proprietà o almeno tutela paterna. Alcune località vennero però incontro ai loro diritti[25].

Gli Statuti istriani limitavano la capacità d'azione della donna maritata. La dote veniva infatti amministrata dal marito o dal capofamiglia, per passare poi, mediante diritti ereditari e testamenti, agli eredi, oppure rientrava in mano alla famiglia originaria, o andava in possesso alla donna se vedova, la quale poteva riutilizzarla per una nuova unione matrimoniale[26]. Trattandosi di matrimonio a comunione dei beni, questi erano comuni, ed il patrimonio della donna si fondeva allora con quello del marito, formando così il primum capitale che non si poteva sciogliere. Alla morte di uno dei coniugi, non avendo sciolto la comunione dei beni, sopravveniva la totale fusione del capitale, per cui al rimasto in vita spettava la metà dei beni familiari in quel momento esistenti, che nel caso della donna questa poteva riutilizzare per un nuovo matrimonio, sottraendo così questo patrimonio agli eredi del marito, figli inclusi[27]. La principale caratteristica di questo tipo di matrimonio era l'impossibilità di vendere i beni senza il consenso dell'altro coniuge[28]. A Cittanova i beni mobili potevano essere alienati anche dal solo marito, a Parenzo l'obbligazione del marito non impegnava

[23] G. RADOSSI, "Lo statuto del comune di Pinguente", *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 55.

[24] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 81. Si vedano a proposito anche alcuni testamenti del Barbo nell'archivio storico di Pisino, "Protocollo n. I. Testamenti Domino Sebastian Barbo", b. 52.

[25] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 81-82.

[26] D. VISINTIN, "Alcuni modi", *cit.*, p. 257; si veda pure la nota 30.

[27] A. CIUFFARDI, "Il matrimonio a Buie nel secolo XVIII. Due nozze Crevato a confronto", *AB*, cit., vol. I (1999), p. 230-231. L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 12. Sul matrimonio a comunione dei beni si veda pure U. INCHIOSTRI, "Il matrimonio a comunione dei beni nei documenti e negli statuti istriani del medio evo", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. V (1909), p. 69-122; L. UGUSSI, "Il matrimonio a comunione dei beni nella 'Terra di Buie' dal XVI al XIX secolo", *Antologia delle opere premiate* del Concorso "Istria Nobilissima", Trieste, vol. XVII (1984), p.251-274; IDEM, "Il matrimonio a Buie secondo l'antica consuetudine dell'Istria", *AB*, cit., vol. I (1999), p. 241-250.

[28] A. CIUFFARDI, *op. cit.*, p. 230.

la moglie, mancando il suo consenso con atto notarile[29]. Lo Statuto di Buie regolava debiti, acquisti, divorzi ed adulteri, conformemente a quelli di altre realtà istriane.

"Statuimo che se qualche Donna Moglie di alcun Cittadino ovvero habitante in Buje vivendo il detto suo marito, commetterà, ovvero farà adulterio e di ciò sarà pubblica voce e fama ovvero apparirà manifestam.te al Reg.to, debi perdere la sua Dote ed altri suoi beni divenghino al suo marito, il quale ha patito tanta vergogna, et ingiuria ed.ta non possi ricever ne haver cosa alcuna di detti beni"[30].

"Statuimo che ciaschedun matrimonio fatto e che si farà così nella Terra che distretto di Buje, ognun d'essi jugali devi essere come fratello e sorella, cioè comuni in tutti li beni mobili et immobili così dotalici che adventici o chi s'acquisteranno per essi jugali, o alcun de loro, durando il loro matrimonio secondo la consuetudine di Fratello e Sorella se quel matrimonio non sarà fatto sotto altri pati e conventioni, e sotto altra consuetudine per publico instromento"[31].

"Similmente ordiniamo se qualche persona di uno è l'altro sesso haverà fatto qualche debito avanti il contrato del loro matrimonio, et il marito con la moglie sarà come fratello e sorella, se il debito sarà del marito si paghi quel debbito delli Beni del marito solamente, et il mede.mo dicemo della donna se essa avvrà fatto il debito avanti il contratto del suo matrimonio, che si havesse a pagare"[32].

"Alcuna Donna che ha marito non possi obbligarsi alcun debito, ne vender ne donar ne permutar, ne in alcun alienar de suoi beni con carta, o senza carta, senza licenza e contento del suo marito e se facesse altrimenti, non vagli ne tenghi ipso jure, anzi sia irrito et invalido eccetto che per Testamento, e desposizione del ultima volontà"[33].

"Niuno Contrattto di debito di alcuna obbligazione fatto et havuto tra marito e la Moglie, o che si farà per l'avenire et il quale si facesse fra loro dopio il contratto del loro matrimonio, vaglia, o tenghi, eccetto che la disposizione dell'ultima volontà"[34].

[29] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 16.

[30] "Statuti municipali di Buie", *L'Istria*, cit., 1850, n. 38, cap. 74, p. 274.

[31] *Ibidem*, cap. 75, p. 274.

[32] *Ibidem*, cap. 76, p. 274.

[33] *Ibidem*, cap. 77, p. 274.

[34] *Ibidem*, cap. 78, p. 274.

"Non si deve, ne possi far in alcun modo alcuna consigniazione, o divisione o alienazioni tra il marito e la Moglie delli loro beni, se non per divortio della Chiesa, salvo se occorerà per qualche occasione che alcun d'essi jugali non possi insieme conversare e questo sarà manifesto al Sig.r Pod.tà, alora il Sig.r Pod.tà sforzi il marito a dar alla moglie, per il vito e vestito, soldi doi de picc. Per ciaschedun giorno finche esso starà fuori della casa del Marito suo, ed in maggior o minor quantità secondo li parerà le conditioni delli jugali, rimanendo tutti i loro beni ad utilità propria del Marito, finche la sua Moglie sara ritornata in casa ad habitar con il suo Marito in concordia con quello"[35].

A tale proposito, non ci è dato di conoscere la tipologia del matrimonio che ha avuto per protagonista "Dona Fiorina". La quale, come già detto in precedenza, aveva dichiarato di "dare ampla è Solene facoltà à Suo figlio Mattio di uendere una casa coperta di Coppi è postisie sitta nella uilla di Verteneglio come le stime dichiarino di l. 290:10 ai fratelli Zuane e Michel Orzan," dell'omonima cittadina, "è prometendo in Propij bonis auer il tutto per fermo retto è Gratto, quanto le fosse in persona dando facolta al Sig.r Nodaro di Stipulare il istromento le fosse in Persona è ciò alla stima delli sotto annotati periti."

L'autorizzazione della donna all'alienazione avviene dunque per atto notarile, ed a titolo di "pagamento delle suddette divisioni (ereditarie, n.d.a.) a Sime Martincich q. Sime."

Sostanzialmente, il Cigui doveva al Martincich versamenti in denaro ed in natura, pure sopra alcune affittanze, e botti. La proprietà dei Cigui, escludendo la sopracitata casa venduta a terzi, è rimasta intatta. Con i sopracitati versamenti il Cigui ha evitato il frazionamento della proprietà e la dispersione dei fondi.

Si era allora ancora in un'epoca in cui la terra era soltanto parzialmente mercantilizzata, i grossi appezzamenti terrieri concentrati in poche mani, custodi pure del potere politico e non soltanto di quello economico, la circolazione monetaria scarsa, mentre la variazione della titolarità dei beni consentiva di costruire l'esistenza familiare, perché grazie alle modalità di circolazione della ricchezza, tra cui l'eredità, la comunità rendeva stabile la situazione economica dei maggiori gruppi familiari.

[35] *Ibidem*, cap. 790, p. 274.

Appendice 1.

Addì 4 aprile 1788 nella casa Ciguj

In data 1788 le parti nella casa diq. Mattio Ciguj siamo comparsi Simeq. Massimo (sic.) e me Sebastian Barbo pubblico nodaro.

Per definire tutte niune accettata diferenza delle divisioni seguitte fra s. Antonio Cigguj e Sime Martimcic q. Sime rappresentante le azzioni della q. Antonia natta Ciguj fu moglie del sopradetto Martincic.

Si radunarono li periti e tre arbitro come dichiara megliormente il compromesso di tre atti nella Prettoria cancelleria in Umago.

Cioè il p.o Mattio Cattonar q. Giacomo della villa di Verteneglio per parte del fu nominato Martincich e il p.o. Mattio Spiz q. Antonio per parte del Ciguj. Essaminate le raggioni in prima con lettura di carte profferte d'ambo le parti nonché di stime fatte e segnatte 13 giugno 1787 scritte da Dno. Cristofolo Cappeler q. Michiel anno unanimi concordi deciso, computando ogni suo stabille, casa mobigliare e niente accettuato, ancora animali che presentemente si trovino.

In prima hanno sentenziatto il Ciguj in lire 900 dico novecento nonché nelle prossime venture racolte a dar consegnare il Ciguj al Martincic li sottoscritti grani stara mezo formento, stara mezo segala e mezo orzo, stara uno formenton, Botte n. 5 una di musura cioè pesole. Si vedi la stima fatta della casa sitta nella villa di Verteneglio comprese le postisie sono l. 290:10 dunque deve il Martincic l. 609:10 et pure li grani sopra fitti, avendo ancora certe discrepanze tra il Martincic ed il Ciguj ànno ancora sentenziatto in tutto e per tutto il Ciguj l. 640 con che paga consentirà nel termine di anni uno senza alcuna contraddizione.

Appendice 2

Avendo differito certe divisioni tra Mattio Ciguj del fu q. Zuanne nonché qui presenta Madonna Fiorina madre del sopradetto Mattio Ciguj, et aveno in dimani seguire il pagamento delle sudette divisioni a Sime Marincich q. Sime come megliormente dichiara la carta di divisione qual uerano prersentatte in presente.

Dichiara la Dona Fiorina di dare ampla e Solene facoltà à suo figlio Mattio di vendere una casa coperta di coppi è postisie sitta nella villa di Verteneglio come le stime dichiarino di l. 290:10 alli fratelli Zuane è Michiel Orzan della villa di Verteneglio è promettendo in "Propij bonis"

aver il tutto per fermo retto e gratto quanto le fosse in persona dando facoltà al Sig.r. Nodaro di stipular il istromento le fosse in Persona è ciò alla stime delli sotto annotati periti.

Mattio Cattonar q.
Giacomo di Verteneglio è
Mattio Spiz di Carsette.

Io pubblico nodaro ho scritto.

Appendice 3

Protocollo di descrizione della Sotto Comune di Carsette Distretto di Buje Circolo di Trieste

La Sotto Comune di Carsette confina a Levante in parte il Capo Comune di Buje, ed in parte la Sotto Comune di Castel Venere Distretto di Pirano. A Mezzogiorno il Capo Comune di Buje ed in parte la Sotto COMUNE DI Verteneglio, Distretto di Parenzo. Ad Occidente il Sotto Comune di Materada. A Tramontana in parte il Capo Comune di Umago, ed in parte la Sotto Comune di Castel Venere, Distretto di Pirano.

Comincia il Confine tra questa Sotto Comune ed il Capo Comune di Umago da una pietra quadrangolare su cui sta scolpiti 1571 A, e si dirige in linea retta attraversando li beni boschivi del S.r. Bonetti ad un termine di vivo con croce + , esistente nem bosco del detto S.r, Bonetti, e quivi termina il Capo Comune di Umago, incominciando quello di Materada, da esso dirigendosi tra Levante, e Mezzogiorno si giunge ad altro macigno informe con Croce + attraversando il Bosco del S.r. Bonetti. Conrinuando nella medesima direzione si incontra altro sasso con Croce + vicino alla busa detta la Piccina si dirige con altro lato tra Mezzogiorno e Ponente, formando angolo ottuso interno incontra dopo alcuna tratta la Strada, che da Sossa va a Buje:al ciglio di detta Strada trovasi un termine di vivo alto con Croce + a cui vi si giunge mediante linea retta, che attraversa li beni a boschina del S.r. Sain. Da questo formando angolo ottuso interno spiega altro lato nella direzione di Mezzogiorno, e Levante, attraversa la ragione a boschina del S.r. Bonetti, e giunge dopo piccola tratta ad un macigno con Croce + posto su d'una elevazione. Sott'angolo ottusissimo esterno piega alquanto verso oriente, attraversando li beni cespugliati del Sig.r. Bonetti, ed Usco, finchè incontra altro macigno con due croci ++ da questo appunto incominciano li Beni Boschivi della Sotto comune di Materada col Bosco

Pizzudo dividendosi coi fondi del S.r. Lubbiana: Con altra retta nella precisa direzione di Mezzogiorno va ad incontrare la Strada Comunale che da Umago va a Buje, percorrendo la linea di Confine tra il Bosco Pizzudo, ed il S.r Lubbiana, incontra un termine di vivo alto con croce +, che serve a dividere come sopra, dopo il quale incontrasi altro simile al ciglio della Strada che va a Metelli. Assume il detto andamento in linea curva verso Levante, e Mezzogiorno, finchè incontra angolo d'Aratorio del S.r lubbiana, dal quale dirigendosi in linea retta verso Mezzogiorno, attraversando in poca parte la ragione del Bosco Pizzudo si giunge ad untermine alto di vivo su cui trovasi scolpito al lato di Mezzogiorno III p. 58. A canto del descritto termine trovasi macigno con Croce +. Si dirige poscia tra Mezzogiorno, e Ponente ripiegando altro lato che segue la linea divisoria tra li beni del S.r Tomiza, ed il S.r Antonini giungendo ad un macigno con Croce + da questo continuando la stessa direzione meridionale attraversa li pascoli cespugliati, ed Arativi del Sig.r Franceschi, passa la Strada Comunale, che da Buje va a Matterada, riassume li prati, ed arativi del Sig.r Tomiza, l'Aratorio Vitato del S.r Franceschi, la Boschina del Sig.r Martini, ed incontra la Strada Comunale che da Buroli va a Buje, al cui ciglio incontatto colla siepe viva, chela fiancheggia trovasi termine di vivo alto su cui sta scolpita tanto al lato di Mezzogiorno, e quello di Tramontana una Croce +. Da questo dirigendosi in linea retta verso Mezzogiorno sotto angolo acuto attraversa li fondi Aratorj del S.r Martincich, e la Strada Comunale che da St. Lorenzo va a Buje oltre la quale entra sulli beni Aratorj del S.r Franceschi, e boschine delli SS.ri Zigui e Martincich, interseca la Strada che da Daila conduce a Buje, ed il pascolo cespugliato del S.r Franceschi, finchè coll'estremo di questo lato giunge ad un termine di vivo alto con Croce +, ove appunto ha confine il contatto di questa Sotto-Comune con quella di St. Lorenzo, e subentra il Distretto di Parenzo la Sotto-Comune di Verteneglio.

Si rivolge con altro lato tra Levante, e Mezzogiorno ad altro termine con Croce + collocato in fianco della Strada che conduce a Vertenglio, tntersecando li beni a boschina del Sr. Franceschi. Sotto angolo ottusissimo esterno spiega da quessti altro lato alquanto vero Mezzogiorno, finchè col di lui estremo contatta altro termine alto inferiormente accuminato su cui sta scolpita piccola Croce +. Serve questi anche per indicare l'estremo del Confine della Sotto Comune di Verteneglio con questa Sotto Comune, ed il principio del contatto colla Capo Comune di Buje.

Quivi sempre attraversando li beni cespugliati del Sr. Franceschi fa piegatura tra Levante e Tramontana formando angolo ottuso interno assume l'andamento della Strada Comunale della Glavissa, che da Verteneglio conduce a Capod'istria. Segue d'essa la linea divisoria tra la boschina

ed Aratorj del Sr. Franceschi, e la ragione Comunale di Buje, facendo deviazione a Levante, ed ora a Tramontana, finchè con altro più sensibile dopo percorsa lunga tratta piega in linea curva tra Occidente, e tramontana e percorre la linea divisoria tra il Sr. Crevatin ed il Bosco della Comune di Buje seguendo l'andamento della Strada che va a Capo d'Istria: a Levante di detta Strada in poca distanza del confine scorgesi termine di vivo alto più d'un klafter ben lavorato pel taglio dei Boschi su cui sta scolpito 1750 IN PENA DELLA VITA a chi svegrerà. Altro del tutto simile al già descritto trovasi a poca distanza del medesimo.

Seguita la linea di demarcazione l'andamento della Strada, incontrando li beni cespugliati del Sr. Franceschi: percorsa alcuna tratta il Confine assume la linea divisoria tra il detto SDr. Franceschi ed il Sr. Tonini, che subentra alla ragione boschiva del Capo Comune di Buje. Percorre poscia il Confine tra li cespugliati del SR. Gallo, ed il Sr. Tonini, attraversa li beni cespugliati del Sr. Franceschi, e riassume finalmente l'andamento del Confine tra gli aratorj del Sig. Gallo e Franceschi sempre percorredndo la detta Strada. Da qui percorsa lunga tratta scorgendosi lievi piegature ora a Levante, ed ora a Tramontana volgesi la detta Strada conterminatrice sotto angolo ottuso interno a Tramontana dividendo glòi Aratorj Franceschi, e Lubbiana:mediante altra piegatura ad angolo ottuso interno tra Levante e Tramontana divide nel suo sviluppo le ragioni Aratorie e prative deli Ssrri. Lubbiana e Guardabasso: dopo piccola tratta nella direzione di Levante intersecando prima il Bosco poi il Zerbo cespugliato del Sr. Guardabasso entra sulli beni Comunali di Buje ai quali mette confine la Stanzia detta Castellia, incontrasi lungo detta Strada, e poco lungi della medesima esternamente questo Territorio dette case diroccate alla detta Stanzia detta Castellia: da qui continuando l'andamento della replicata Strada che va a Capo d'Istria e s'incontra al ciglio della medesima termine di vivo con Croce +, dal quale facendo angolo ottuso esterno im direzione di Levante si dirige in linea retta attraversando li Beni Comunali di Buje, li pascoli cespugliati del Sr. Guardabasso ad un macigno basso con <croce + a cui vi si giunge dopo lunghissima tratta. A questo macigno ha confine la Comune di Buje con questo Sotto Comune, ed incomincia il suo contatto con la Sotto comune di Castel Venere dirigendosi sott'angolo acuto verso Tramontana incontra tre macigni con Croce sott'angoli ottusissimi interseca e segue la linea divisoria dei pascoli boscati del Sr. Colombani e Guardabasso, e mediante angolo ottuso interno da Tramontana a Levante giunge al ciglio della nuova Strada che da Buje va a Pirano ove appunto incontra la vecchia Strada di Buje ivi la linea di demarcazione assume l'andamento della medesima nel cui sviluppo al ciglio di Oriente a poca distanza della

vecchia Strada suddetta incontrasi un pilastro di macigno con calce quasi diroccato questo divide la proprietà a bosco Voch, Madonizza e Colombani. Percorrendo sempre il d.o Confine in direzione retta va a coincidere col pilastro quadrangolare con una Croce +, ed un H su questa vi sono quattro altri pilastri della stessa figara e segnati il primo + M, il secondo + L, il terzo + K, il quarto + I, detta linea serve di divisione alla proprietà Venier, Seura ed Antonini. Da qui seguita fino alla pietra quadrangolare col segno + G, in fine di una siepe viva dividendo i Beni a pascolo Bonetti e Seno.

Questo confine viene intersecato da una Strada Consorziale prima di giungere ad un foffo ossia stagno detto il Pozzo. Segue sempre fino alla Strada Consorziale ove trovasi un altro Pilastro come sopra segnato E, ed un altro simile segnato F, la linea parte il fondo Corsi da quelli dell'Imperiale Regio Demanio, e va a terminare al Pilastro segnato 1571 A da cui ha origine la presente Descrizione.

Carsette li otto luglio 1818.

Fig. 1
Chiesa parrocchiale dei SS.mi Pietro e Paolo (XIX sec.)

SAŽETAK: *PARNICA CIGUI – MARTINCIC: JEDNA DIOBA NASLJEDSTVA U KRŠETAMA KRAJEM 18. ST.* – U ovom prilogu autori predstavljaju dokument o podjeli jednog nasljedstva pronađen u Povijesnom arhivu Pazina. Nasljedstvo je određivalo jedan od osnovnih načina prijenosa zemljišnog bogatstva. Ono je, s jedne strane osiguravalo i štitilo posjed od štetnih radnji, dok s druge strane pogodovalo njegovu komadanju.
U dokumentu, koji je predmet ovog istraživanja, to nije slučaj jer je obitelj Cigui prema ugovornoj stranki Šimi Martincic, predstavniku ženskog dijela obitelj, imala dugove u novcu, prirodnim proizvodima i bačvama. Na taj je način posjed obitelji Cigui ostao netaknut.

POVZETEK: *PROCES CIGUI-MARTINCIC: DELITEV DEDIŠČINE V KRŠETAH KONEC XVIII STOLLETJA* – Avtorja tega prispevka sta preučila listino najdeno pri Zgodovinskem arhivu v Pazinu, ki obravnava delitev dedovine. Dedovina je v tistih časih predstavljala osrednji postopek prenosa nepremičninske lastnine. Po eni strani je tak postopek zagotovil in zavaroval lastnino od morebitnih škodljivih dejanj, po drugi strani je omogočil njeno delitev.
V listini, ki sta jo avtorja preučila, do omenjene delitve ne pride, saj je družina Cigui stranki Šimetu Martincicu, ki je zastopal žensko stran družine, izplačala njegov delež v denarju, naravi in sodih, da bi ohranila enotnost družinske lastnine.

"DIGNANO. STORIA." IN UN MANOSCRITTO DEL PARROCO DI GALLESANO GIACOMO GIACHIN (1875)

CORRADO GHIRALDO
Gallesano

CDU 949.75Dignano(093)
Dicembre 2000

Riassunto: L'autore pubblica un breve scritto del parroco di Gallesano Giacomo Giachin, dal titolo "Dignano. Storia.", compilato nel 1875, che narra le vicende legate alla nascita ed allo sviluppo di questo importante centro istriano ed illustra "l'antichità" del suo capitolo collegiale.

"Nei vetusti tempi (...) Dignano chiamavasi Ignavo, ed in seguito A.d. ignavo, e di poi chiamossi Dignano."

Con questa frase, contenente due presunte denominazioni antiche di Dignano, presentateci dall'autore Pre Giacomo Giachin, parroco di Gallesano dal 1868 al 1890, inizia il suo manoscritto, risalente al 1875. Trattasi di un documento finora inedito, che si trova nell'Archivio parrocchiale di Gallesano, in un volume cartaceo che contiene varie annotazioni scritte senza un determinato ordine e regola, che potrebbe esser definito anche come "zibaldone". Negli incartamenti del suddetto Archivio si trova pure il manoscritto dello stesso autore, intitolato *"Origine, ed Antichità di Gallesano, e di questo parrocchial Beneficio"*, pubblicato nel precedente volume degli *Atti*[1]. La visita all'Archivio parrocchiale di Gallesano ed in seguito la consultazione del volume contenente il manoscritto qui presentato è stata possibile grazie alla disponibilità del parroco di Gallesano don Mirko Štoković, che in questa occasione ringrazio per la sua gentilezza e collaborazione.

Il manoscritto è composto da ventidue pagine, di dimensioni all'incirca di centimetri 25 di larghezza e centimetri 35 di altezza, cioé della grandezza di quaderni di quel periodo, come altri dello stesso Archivio. Ogni pagina, oltre alla numerazione (in alto a destra), sul recto reca, inoltre, in alto al centro, un sigillo raffigurante il leone marciano, a dimostrazione che il quaderno risale a molto tempo prima dell'iscrizione del testo del Giachin;

[1] C. GHIRALDO, "Origine ed Antichità di Gallesano", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIX (1999), p. 503-521.

sia il numero che l'effige marciana sono di colore rosso. La calligrafia presente in tutto il documento è sempre la stessa, cioé quella del parroco di Gallesano, scrittura tipica dell'Ottocento, molto ordinata e leggibile. Di difficile decifrazione sono alcune parti dove l'autore compie delle correzioni o aggiunge delle parole o proposizioni al testo, ma poiché è limitato dallo spazio, è costretto a scrivere molto in piccolo e/o tra le righe. La lingua usata è l'italiano dell'Ottocento ed anche, in alcuni passi, per brevi frasi, il latino.

Don Giacomo Giachin è un personaggio del quale sappiamo ben poco: parroco di Gallesano dal 1868 al 1890, prima cooperatore parrocchiale, era originario di Dignano. Non siamo in grado di risalire alla sua data di nascita, nonostante nel suo manoscritto riguardante Dignano, sua *"terra natale"*, egli ci sveli i nomi del papà Fabiano e del nonno Antonio.

Oggi a Dignano sono ben cinque le famiglie che portano il cognome Giachin, ed il caso vuole che di una di queste famiglie faccia parte il signor Giacomo Giachin (n. nel 1926) omonimo e pronipote del nostro parroco autore del manoscritto, che era un suo prozio. Va ricordato inoltre che anche altri Giachin prescelsero la vita religiosa, come ci testimonia lo stesso parroco parlando dei suoi *"Zii Sacerdoti"*, ed è forse per tale motivo che queste famiglie ancor oggi portano il soprannome di "spacapulpiti", che ricevettero in passato. Esse vivevano un tempo nella zona di Santa Caterina, rione di Dignano, ed è li forse che era vissuto, almeno da bambino, anche il parroco Giachin.

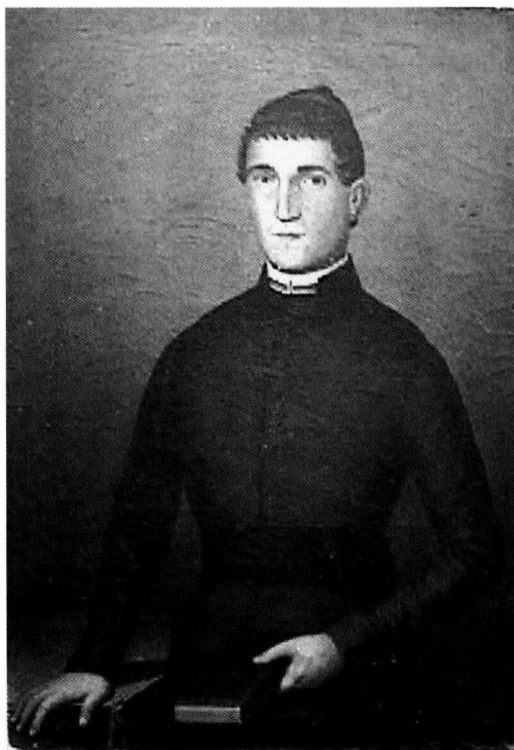



Fig. 1 – Ritratto di don Giacomo Giachin (olio su tela, cm 100 x cm 70, autore sconosciuto) conservato presso la famglia Giachin Mario in Dignano, via Bartolomeo Biasoletto 35

È comunque da evidenziare, oltre all'impegno del Giachin come parroco ed ecclesiastico, il suo particolare interesse per la storia, essendo stato membro della Società istriana di archeologia e storia patria, istituita a Parenzo nel 1884[2].

Egli è autore di diverse brevi annotazioni e cronache riguardanti Gallesano custodite nel volume dove si trova anche il testo oggetto della nostra trattazione. Da rilevare inoltre che anche don Luigi Parentin, nel secondo volume del suo libro intitolato *Incontri con l'Istria*, ci offre una testimonianza diretta dell'esistenza di un altro scritto del Giachin, affermando in un passo di possedere: "*(...) un grosso manoscritto, una cronaca riguardante le vicende di Peroi, compilata dal vecchio parroco di Gallesano, don Giacomo Giachin (...)*"[3].

Bisogna dire che la storia e le tradizioni di Dignano sono già ben e notevolmente documentate da vari testi e libri che le riguardino. Tra quelli più importanti, da poter essere anche collegati al testo contenuto nel manoscritto, e magari consultati per poi intraprendere un'ulteriore lettura si possono citare: *Dignano e la sua gente*[4]; G. Radossi, *Introduzione allo Statuto di Dignano*[5]; G. Radossi, *Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria*[6]; P. Tekavčić, *Toponomastica romanza di Dignano d'Istria*[7]; M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*[8]; D. Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[9]; ed in particolar modo l'opera di Domenico Rismondo, *Dignano d'Istria nei ricordi, nel bimillenario di Augusto*[10], nella quale l'autore nomina, a pagina 107, il parroco di Gallesano Giacomo Giachin, del quale riporta la *"Serie dei parroci di Dignano estratti dagli atti del cessato capitolo collegiale curato"*, ripresa anche a pagina 71 del sopracitato *Dignano e la sua gente*. Si può inoltre supporre che il Rismondo avesse

[2] Vedi *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. I (unico) (1884), p. 11.

[3] Luigi PARENTIN, *Incontri con l'Istria: la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1987 e 1991, vol. II, p. 114.

[4] Collana di studi istriani del Centro Culturale Gian Rinaldo Carli, Trieste, 1975.

[5] In *ACRSR*, vol. I (1970), p. 19-47.

[6] In *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 355-384.

[7] In *Studia, Romanica et Anglica Zagabriensia*, n. 11, Zagabria, 1961, p. 67-90.

[8] Vol. II, Parenzo, 1893, Tipografia di Gaetano Coana, p. 536-636.

[9] Trieste, 1997, Edizioni LINT S.r.l., p. 1665-1693.

[10] Ravenna, 1937, XVI E.F. II° dell'Impero, Ravenna Società tip. Ed..

consultato lo "zibaldone" presente nell'Archivio parrocchiale di Gallesano e letto lo scritto del Giachin, ma di ciò si vedrà più avanti nelle note al testo trascritto.

Si può presumere che l'idea della compilazione di un manoscritto sulla storia di Dignano, finito di scrivere dal Giachin nel maggio del 1875, con due brevi aggiunte successive riferibili l'una all'ottobre 1876 e l'altra ad un po' più tardi, risalga ad anni precedenti, verosimilmente al 1874, anno in cui compilò l'"*Origine, ed Antichità di Gallesano, e di questo parrocchial Benefizio*". Infatti in quest'ultimo scritto, nella parte iniziale, alla seconda pagina, dopo aver nominato i nomi di varie contrade vicine a Pola dice: "*... e noi volentieri aggiungeremo Dignano per motivi che forse altra volta diremo*".

Il Giachin nelle ventidue pagine del suo manoscritto presenta vari ed interessanti dati storici su Dignano. Egli cerca di spiegarne il nome parlando delle due presunte denominazioni di un tempo: "*Ignavo*" ed in seguito "*Adignavo*". Nomina pure l'opera di Bartolomeo Vergottin intitolata *Breve saggio d'Istoria antica e moderna della città di Parenzo*[11], nella quale a sua volta, è riportato un *Poponis de Adignano*. Parla di altre opere da lui lette, che riportano cenni riguardanti Dignano, quali il *Saggio d'Istoria* dell'abate Cristoforo Tentori; i *Commentarj Storici-geografici della Provincia dell'Istria* di Monsignor Giacomo Filippo Tommasini Vescovo di Cittanova[12]; le *Antichità Italiche* di Gian Rinaldo Carli[13]; ed infine un'autore che indica solamente con il cognome Gavanna, del quale non è stato possibile trovar alcun dato o indizio.

Il Giachin racconta per sommi capi la storia antica di questa "*nobile e ricca terra*", per poi riportare, come vuole la tradizione, la leggenda della riunione delle sette antiche borgate che attorno al 1200 formarono Dignano. Segue la descrizione delle singole borgate: Mediano, la più popolata delle altre, resa deserta dalla malaria nel XIV secolo, che diede in seguito il suo protettore S. Biaggio per titolare della chiesa; Bagnole, "*anticamente Baniol*", con la sua chiesa di S. Michiele Arcangelo, luogo dove nel 1815, secondo il Giachin venne rinvenuta la base di una statua dedicata a Giove;

[11] B. VERGOTTIN, *Breve saggio d'istoria antica e moderna della città di Parenzo nell'Istria*, Venezia, 1796.

[12] G.F. TOMMASINI, "De' Commentarj Storici-geografici della Provincia dell'Istria", in *L'Archeografo triestino raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria*, Trieste, vol. IV (1837), p. 485-488.

[13] G.R. CARLI, *Delle Antichità Italiche*, Parte Terza, Milano, 1789.

Gusan, antica e nobile borgata, il cui nome deriva probabilmente dal Gentilizio Cusius, con la sua chiesa dedicata alla Madonna; Guran, che un tempo *"godeva un collegio canonicale"* e dove si trovano le chiese di S. Simone e S. Giacomo del Monte; S. Lorenzo, chiesa e omonimo villaggio entrambi scomparsi dopo il XIV secolo; S.Pietro in Pudenzan, borgata della quale non si hanno notizie perché abbandonata; ed infine Dignano.

Fig. 2
Base della statua dedicat a Giove (da G.R. CARLI, Delle antichità italiche, Parte terza, Milano, 1789, p. XXXII)

Di quest'ultimo il Giachin da moltissime informazioni riguardanti i castellieri dei d'intorni, i vari rioni, la piazza, le tre porte ed il castello atterrato nel 1808. Segue la descrizione delle numerose chiese interne all'abitato, come quella di S. Giacomo o della Trisiera, della Beata Vergine del Carmine, di S.Martino, di S. Croce, di S. Giuseppe ed in particolare della chiesa parrocchiale di S.Biaggio. Interviene poi anche sulle chiese esterne all'abitato, come quella della Madonna Traversa, S. Lucia, S. Pietro delle sette porte, S. Pietro delle corone ed altre ancora.

Un capitolo a parte il Giachin lo dedica all'*"Antichità dell'ex Capitolo Collegiale di Dignano"*, del quale riporta alcuni dati storici, da lui attinti dal *"Rapporto d.d. 3 Settembre 1830. Numero 216. pres. al Reverendissimo Ordinariato di Parenzo-Pola"*. Più avanti l'autore presenta, una di seguito all'altra, quattro *"inscrizioni dei tempi romani rinvenute nel territorio Dignanese"*, catalogate già dal Kandler, per poi subito dopo concludere il manoscritto dicendo: *"Eccoti, o mio caro Lettore e Successore, esposta in breve la Storia ed origine di Dignano mia terra natale"*, e firmandosi.

Al lavoro terminato nel maggio del 1875, il Giachin aggiunge, nell'ottobre dell'anno successivo, una pagina intitolata *"Ragguaglio"*, con la quale intende completare il suo lavoro fatto in precedenza, e poi ancora una *"Distinta delle Chiese nella Parochia di Dignano"*, con elencate trentuno

Fig. 3 – Dignano e dintorni
(da D. ALBERI, Istria. Storia, arte, cultura, Trieste, 1997, p. 1685)

chiese e cappelle, aggiunta forse per consentire una lettura più facile del manoscritto.

Il manoscritto qui riportato ed ancora inedito presenta solo delle piccole e rarissime correzioni grammaticali, di interpunzione e spazi, per non alterarne il contenuto, ovvero per presentare il tutto il più possibile simile alla versione originale. Le note al testo del Giachin sono dovute ovviamente alle mie ricerche.

A lavoro quasi ultimato, mentre eseguivo le ultime ricerche ed accertamenti, presso la Biblioteca Universitaria di Pola (Sveučilišna Knjižnica u Puli; ex Biblioteca Scientifica), dove consultavo il giornale *L'Istria*[14], nominato dal Giachin nel suo manoscritto, mi è accaduto un fatto curioso. Sfogliando e leggendo le varie edizioni del giornale ho potuto trovare in esse le parti lette, usate ed a volte citate dal Giachin, non solo in *"Dignano. Storia"* ma anche in *"Origine, ed Antichità di Gallesano e di questo parrocchial Benefizio"*. I dati riportati da lui nei suoi manoscritti erano lì già sottolineati a matita, segni che il tempo aveva un po' sbiadito. Si può quindi dedurre, quasi con certezza, che la stessa copia del giornale che tenevo tra le mani in quel giorno, il Giachin l'aveva avuta nelle proprie mani centoventicinque anni prima.

[14] *L'Istria*, settimanale stampato a Trieste presso la Tipografia J. Papsch e Co., (dal 18 marzo 1848 presso la Tipografia del Lloyd Austriaco), redatto da Pietro Kandler e pubblicato dal 3 gennaio 1846 al 25 dicembre 1852.

DIGNANO. STORIA.

Nei vetusti tempi, come si legge nel Foglio Istria ecc. ecc, ecc, Dignano[17] chiamavasi Ignavo, ed in seguito A.d.ignavo[18], e di poi chiamossi Dignano. Eziando negli scritti antichi degli anni 1200, e 1300 dei patriarchi d'Aquilea, dove si trovano registrati i vescovati, le città, li castelli, ed altri abitati, e ville, nelle quali fra gli abitati, e ville, si legge Adignanum /Dignano./ Con tal nome viene eziando appellato nel breve saggio d'Istoria antica, e moderna della città di Parenzo del nobile Signor Bartolomeo Vergottin[19], dove alla pagina 21. frà i testimonj presenti alla sentenza pronunciata l'anno 1194, da Bertoldo duca di Merania, fa chiara, ed espressa menzione d'un individuo appellato Poponis de Adignano[20]. Tale invero nell'idioma latino è il nome di Dignano /Adignanum/, che sempre si trova conservato nelle carte

[17] Cam. DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", in *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. LI-LII (1939-1940), p.157: "Dignano *(Attinianum): Vicus Atinianus* (1150); *Basilius de Adignano* (1230, 1233); *villa Adignani* (1303); *comune et homines Adignani* (1330); *terra A.* (1343); *in burgo A.* (1355); *turris A.* (1388)."

[18] Il Giachin parla di due denominazioni di Dignano che risultano essere *"Ignavo"* ed *"A.d.ignavo"*. Le trae, ed esplicitamente lo dice, dal foglio *L'Istria*, citato alla nota 14. Precisamente aveva consultato l'edizione di sabato 4 agosto 1849, dove alle pagine 137-138, in un articolo di Giovanni Andrea dalla Zonca, si può leggere:
"Il sig. Nazario Gallo nell'erudita di lui lettera (...) *nelle Ville formanti la Polesana*, indica *Medilano, Baniol, Ignarto...Gurano*...ciocchè la di lui gentilezza mi dice di aver desunto da un documento senza data (ex commemoriali primo T. 31). Non è difficile riconoscere la prima e l'ultima fra quelle indicate dal Tommasini nel luogo succitato. La seconda deve ritenersi quella che colle sue vicinanze si chiama ora *Bagnole* di cui tuttora si vedono dei ruderi. (...) Sarò colpito di riprovazione, se crederò di scorgere nella terza, la patria mia, Dignano? Fino d'allora potrebbe essere stato, per errore, così scritto dall'amanuense, od in seguito così divenuto, per aggiunta della lettera *D*, e cangiamento della *u* in *n*. Non si potrebbe aver detto prima (scrivemi, interpellato, l'egregio amico sig. Tomaso Luciani di Albona) *Villa d'Ignavo*? Quindi lasciato *Vill*, detto *A. d'Ignavo*? Poi *Adignavo*? *D'Ignavo*? *Dignavo* e finalmente *Dignano*, che si è conservato? Tale supposizione combina col nome latino surriferito di *Adignano*.
Si compiace altresì il prelodato sig. Gallo di dirmi che, quel documento è certo *posteriore al 1303* per alcune parole colle quali *termina*, e nelle quali quest'anno è citato.".

[19] L'autore si riferisce al *Breve saggio d'istoria antica e moderna della città di Parenzo nell'Istria, del nobile signor* Bartolomeo Vergottin. Un opuscolo, in 4, di pag. VIII e 88, pubblicato a Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1796.

[20] "Gli autori che menzionano la prima comparsa della denominazione scritta di Dignano – dal Rismondo al Radossi, dal Klaić al Bertoša, al Fabro ed altri – si rifanno tutti alla data dell'anno 1194 quando, nella composizione di una lite insorta per il dominio del territorio tra il vescovo di Parenzo, Pietro e la Comunità ad ascoltare la sentenza pronunziata dal marchese Bertoldo duca di Merania, nella sacrestia della Chiesa di Parenzo, oltre ai vescovi di Pola e Cittanova, c'era anche un teste citato come *Poponis De Adignani*." Così fa notare la professoressa Anita Forlani in "Dignano, origini del nome" a pagina diciannove del diciassettesimo numero de *La Ricerca*, bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Più avanti puntualizza: "Il Codice Diplomatico Istriano (C.D.I.) riporta alle pagine 177 e 178 un documento dell'anno 977 (datato 12 ottobre, Indizione V. Justinopoli) tratto dal *Liber Albus* dell'Archivio veneto: un Conchiuso per la 'Rinnovazione di patti fra Pietro Orseolo Doge dei veneziani e il Comune di Capodistria per la esenzione dei dazi, per l'annua regalia di cento anfore di vino, e pace'. I patti, che erano stati in vigore al tempo del doge precedente Pietro Candiano, furono dunque riconfermati e sottoscritti dal signore di Capodistria, conte Sicardo, e da trenta testimoni tra i quali figura un *Paulto De Dignane Testis*. Dignano viene quindi chiamata in rappresentanza istriana già nel 977 per un patto conchiuso indipendentemente dal Comune di Capodistria coi Veneziani. (...) Una testimonianza precedente risale al tempo del doge Pietro Candiano quando, con un documento simile il Comune di Capodistria promette di dare al Comune di Venezia cento urne di vino all'anno. Il riferimento va sempre al *C.D.I.* dell'anno 932 (14 gennaio, Indiz. V, Giustinopoli). Nella riproduzione di una pagina pubblicata sul volume *L'Istria* edito dalla 'Italo Svevo' di Trieste nel 1983, tra gli altri delegati presenti alla sottoscrizione dell'atto, c'è un Petrus de Dignogne (alterazione di Dignano?)."

pubbliche, e private. Perciocché può dirsi con tutta certezza che antica, anzi antichissima sia la prima sua origine, come dissela il Tentori nel suo saggio d'Istoria nel tomo XII°.[21]

... Nobile e ricca terra, o castello non murato[22]. Sembra che le prime pietre sieno state poste, o dai discendenti dei Colchi, e poi istriani indigeni divenuti prima della conquista romana, o dopo quella dalli coloni in epoche diverse spediti per formarne soggiorno, o di agricoltura, o di piacere, od insieme dell'uno, e dell'altro.

Si tiene per tradizione costante dal popolo di Dignano, indicata pure da Monsignor Tommasini[23], che Dignano siasi formato dalla riunione di sette borgate, le quali affidarono alla sorte la scelta di quella che altre dovea in se riunire, per cui il sito dove seguì tale atto fu chiamato il Grumazzo[24] delle sorti. Tale riunione avvenne con Dignano nell'anno milla duecento incirca /1200/. Nel dialetto Dignanese grumazzo significa mucchio di macerie, di rottami, e di ruderi. (Credesi che questo Grumazzo fosse stato vicino a S. Lorenzo, antica borgata dove presentemente sonovi le case e l'area della famiglia Biasiol detto Borin. La suddetta notizia l'ebbi da vecchi del paese.) Le antiche borgate furono le seguenti, Mediano[25], ossia Medilano, S. Michiel di Baniol[26], ora Bagnole, Gusan[27], Guran[28], S. Lorenzo[29], S. Pietro[30],

[21] Il Giachin fa probabilmente riferimento ad un'opera dell'abate Cristoforo Tentori.

[22] Nel testo originale le parole sono sottolineate.

[23] Il Giachin nel testo fa spesso riferimento a Monsignor Giacomo Filippo Tommasini Vescovo di Cittanova, del quale aveva potuto leggere i *Commentarj Storici-geografici della Provincia dell'Istria*, citato alla nota 12. Ciò viene confermato dallo stesso Giachin nella parte del testo dove tra parentesi annota: *"/Tom. pag. 485./"*

[24] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 160: "Grumazzo e Gromazzo: *Grumazzo Grande*, presso Cavrano (1380); *Grumazzo presso Castagno* (1387); *terra de Grumazois in contrata Sissani* (1448); *Grumazzo Laveso*, presso Gallesano; *terraglia chiamata Grumazze* a Monticchio (1754); *grumatius Lapidum* (1424). Da 'grumus', 'cumulus', e si riferisce sempre ad un ammasso di macerie di antichissima origine, per lo più in vetta a qualche altura. Questo nome è molto diffuso in Istria specialmente dal Quieto in giù. Cfr. OLIVIERI, *Saggio*, pp. 267-268: Grumo, monte Grumello, Grumale, Grúmolo."

[25] *Ibidem*, p. 164: "Midian *(Metilianum)* presso Dignano: *in Metiliano* (1197); *Midilanum, Medilanum* (1211), *villa Medigliani* (1303); *ecclesia S. Blasii de Midigliano* (1446); *contrà di Median* (1662); *contrada di Median sotto Dignan* (1789). Vedi in SCHULZE: *Metilius, Mitilius, fundus Mitilianus*."

[26] *Ibidem*, p. 150: "Bagnole Maggiore *(Balneolum maius)*, presso Dignano, al cui Comune fu aggregato nel 1388: *De vico Bagnole* (1150); *villa Bagnoli* (1303); *rector Bagnolis et Midigliani* (1429); *S. Michele di Bagnole; contrata Bagnole versus Adignanum* (1577)."

[27] *Ibidem*, p. 160: "Gusan, local. ora deserta tra Dignano e Valle: *eccl. B. V. Salutis de Gusano*. Dal gent. 'Cusius'?" D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 201: "Nella contrada campestre Gusan, ricordante la sors Gusianum esiste, officiata, la chiesa della Madonna della salute.
Questa chiesa venne recentemente (1936-XIV) restaurata con le offerte dei cittadini, regolato il limido d'accesso e abbellito il vasto recinto con piantagioni d'alberi. Fra le macerie venne anche ora trovato un frammento di pietra sepolcrale con iscrizione romana."

(Dignano[31] unitosi con le suddette). Molti vecchi dignanesi /asseriscono/ sostengono d'aver inteso dai loro antenati, che dopo la riunione delle borgate venne chiamato Dignano, quasi che si fossero degnati di sceglierlo per loro perpetua dimora a preferenza delle altre ville gli abitatori di quei tempi. Ciocchè dimostra, veniva chiamato Ignavo o A d'Ignavo.[32]

Median era, come credesi una borgata di più numerosa popolazione delle altre, diede il proprio protettore S. Biaggio Vescovo di Sebaste per titolare della Chiesa, in appresso divenuta Insigne Collegiata, e prima dopo la Cattedrale di Pola, come Monsignor Tommasini lo dice. Questo Median sopra uno spazio non tanto piccolo mostra le tracce di un par abitato; scheletri, ed ossa, e fondamenti, e pietre ridotte ad attitudine di fabbriche si disotterrarono, e vestigie sussistenti di muraglie si scorgono, ed una non ristretta lacuna tutta chiusa e con un solo adito in contiguità del distrutto abitato, e due chiese, una a S. Biaggio, li di cui ruderi vedevansi fino a quarant'anni sono, l'altra a S. Martino dedicata che è quella che si visita nel primo giorno delle Rogazioni. Si chiama anco Midigliano /Midian/

S. Michiele di Bagnole[33] così detto dalla contrada dov'è posto.

[28] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 160: "Guran *(Curianum): vicus Gurianus* (1150); *Iohannes Guraneso* (1150); *villa Gurani* (1216, 1303); *de villa Gurani. Maximum territorium ibi iacet incultum* (1380); *rector ecclesie C.* (1429); *contrata ubi dicitur Guran districtus Momarani* (1452). Ora nel com. di Dignano."
D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 201: "Guran fu villaggio e centro di una Sors. Nella 21a centuria, saltus V, si trovano le rovine di Gurianum, ove verso sud trovasi la piccola chiesa di S.Giacomo. Nel 1300 Gurano si stacca (essendo proprietà del patriarca d'Aquileia) dall'agro comunale di Pola e passa a quello di Dignano. 'Atti e memorie' St. di arch. e St. patria, Parenzo, V, XXIV, p. 91 e seg."

[29] *Ibidem*, p. 51: "A San Lorenzo, col cadere delle sue case, si portarono i penati ai piedi del Castelliere prossimo (Madonna della Traversa). Sull'altipiano e sul declivo i nuovi arrivati, in opposizione al cocuzzolo del fortilizio sovrastante, denominato Pian, il nuovo rione che viene popolato anche, forse, da qualche rimasuglio di emigrazione dispersa. *San Domenico* è la chiesetta: il cimitero venne ritrovato nel maggio del 1936 lungo il tracciato della nuova strada nel tratto Spinuzzi – S.Francesco.
El Pian è un rione rusticale, rimarcato anche più tardi come tale in ogni suo modo d'agire, negli usi e nella parlata. Il Pian gareggia con San Giacomo e volle la chiesetta *San Domenego* che non esiste più. Così, secondo qualche accertamento, si svilupparono i due primi rioni, con costruzioni medioevali..."

[30] Di questa borgata non si hanno notizie.

[31] Nel testo originale la parola è sottolineata.

[32] Vedi anche D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 4 e 50.

[33] *Ibidem*, p. 201: "La chiesa di San Michele di Bagnole trovasi nel posto dell'ottava centuria del Saltus XIII. Il predio che ai tempi di Roma portava il nome di Balneoli ricorda dei bagni ad uso degli abitanti dei predi vicini (Bagnoli, Balneoli). Questo abitato, come Midian, nel 1300 passa a Dignano. Op. cit., pag. 91 e seg."
Ibidem, p. 197-198: "...*S.Michele di Bagnole*, chiamato così dalla località campestre *Bagnole*.
Qui pure è un terreno classico, qui si rinvenne l'ara votiva dedicata a Giove, qui furono trovati amuleti di bronzo, qui fu scoperta la Basilica cimiteriale diruta e sparita sotto le macerie, coperta da terra e da bosco per oltre un millennio.
In vicinanza di queste rovine venne edificata l'attuale chiesetta di S.Michele. Da una pietra posta sopra la porta al posto dell'architrave, risulta che risale al 1456, quasi coeva a quella di S.Croce. Su tale data non vi è dubbio, perchè si sa che

Anticamente Baniol. Quivi v'era una borgata antica, anzi che nò, da tutto quello che fu scavato, e come anco presentemente si vedono tutte le traccie d'un'antico abitato. Locchè viene eziando confermato da una costante tradizione, come lo dice Monsignor Tommasini. Nel Marzo 1866. vennero scavate una colonetta, ed un Capitello intagliato tutto all'intorno di simboliche figure, la qual colonetta, e Capitello vengono conservati nella mia famiglia in Dignano, come patrona di questa Chiesa.

La superba ara dedicata a Giove, oppure una base su'cui sembra che fosse innalzata la statua del Nume. Carli Ant. Ital. par. III. libr. II. pag. 227./[34], qui precisamente fu scoperta nell'anno 1815, e nel 1842. fu riposta nel Museo di antichità in Trieste[35]. Stà scritto su'quella.

C·Laecanius
Jalysus
Iovi optimo
Maximo.

Gli antenati Dignanesi per conservare la ricordanza di un loro antico luogo d'origine fabbricarono questa chiesa dedicata a S. Michiele Arcangelo nell'anno 1456. come si vede sull'architrave della porta di facciata. Cotesta chiesa, come si scorge, venne fabbricata con buone, grosse, e dure pietre dell'antico distruto abitato, molte delle quali, son ben lavorate, e sonovi scolpite figure, intagli, bestie feroci, e serpenti. Nella facciata vi è un foro eseguito a guisa di croce sul quale si vede scolpito un Leone, e di sotto a questo da una delle parti laterali della porta verso la strada pubblica vi sono delle figure scolpite sopra una lunga e grossa pietra, e dall'altra parte degli intagli sopra un'altra lunga e grossa pietra. Sopra le due cantonate esteriori dietro della chiesa da un lato una grossa pietra intagliata, e dall'altro lato si scorgono due leoni inseguendosi l'un contro l'altro. Nell'interno della chiesa

essa fu benedetta dal Vescovo di Pola, Moise de Buffarelli che teneva la diocesi polese dal 1451 al 1465, anno in cui veniva trasferito a Belluno.
La chiesetta è a pianta rettangolare. L'interno è composto di una unica navata a volto ogivale, oggi purtroppo ricoperta di malta.
Sulle pareti laterali si osservano due archi ciechi a tutto tondo. Tutto l'edificio è costruito in pietra viva e il tetto, a due spioventi, è pure coperto da lastre calcaree. All'esterno, sulla facciata e sulle pareti laterali, si osservano molte pietre con interessanti sculture preromaniche (sec. IX e X) provenienti dalla Basilica scomparsa già nominata. Sopra la porta della facciata si apre una finestrella a croce. Alla sommità si leva un elegante campaniletto a vela sormontato da una croce metallica di tipo bizantino. In questo edificio è notevole ancora l'uso tanto dell'arco acuto (volta) quanto di quello acuto tondo, particolare che si intona con i caratteri dell'arte veneta quattrocentesca."

[34] Il Giachin aveva probabilmente consultato l'opera di G.R. CARLI, citata alla nota 13, dove alla pagina XXXI si può leggere: "Poco lunge da Cissa il sig. abbate *Bradamante* di Dignano, diligente raccoglitore d'antichità, scoprì anche una superba Ara dedicata a Giove; oppure una Base, su cui sembra che fosse innalzata la statua del Nume. A' lati di essa v'è scolpito un elegantissimo Simpulo ed una bellissima Patera con la testa di Medusa. Un *C. Lecanio* ha fatto il voto."; mentre alla pagina XXXII viene raffigurata la base sulla quale era posta la statua del Nume.

[35] Vedi anche D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 208.

109

Dignano.

Storia.

Nei vetusti tempi, come si legge nel Foglio Istria ecc. ecc. ecc.,
Dignano chiamavasi Ignavo, ed in seguito A. d. Ignavo, e di poi
chiamossi Dignano. Ezziandio negli scritti antichi degli anni 1200,
e 1300 dei patriarchi d'Aquilea, dove si trovano registrati i vescovati,
le città, li castelli, ed altri abitati, e ville, nelle quali fra gli abitati, e
ville, si legge Adignanum (Dignano). Con tal nome viene ezziandio
appellato nel breve saggio d'Istoria antica, e moderna della città di
Parenzo del nobile Signor Bartolomeo Vergottin, dove alla pagina 21.
fra i testimonj presenti alla sentenza pronunciata l'anno 1194,
da Bertoldo duca di Merania, fa chiara, ed espressa menzione d'un
individuo appellato Poponis de Adignano. Tale invero nell'idiom
latino è il nome di Dignano (Adignanum) che sempre si trova co-
servato nelle carte pubbliche, e private. Perciocchè può dirsi con
tutta certezza che antica, anzi antichissima sia la prima sua
origine, come dissela il Tentori nel suo saggio d'Istoria nel tomo XII.°
e... <u>Nobile</u> e <u>ricca</u> <u>terra</u>, o <u>castello</u> <u>non</u> <u>murato</u>. Sembra che le
prime pietre sieno state poste, o dai discendenti dei Colchi, e

poi istriani

Fig. 4
Pagina iniziale del manoscritto del parroco G. Giachin

vedonsi quattro pietre egregiamente intagliate congiunte col selciato. /Le suesposte osservazioni furon fatte dallo scrivente nel Settembre 1866./

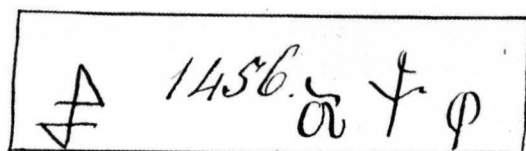



Fig. 5
L'architrave della porta della Chiesa di S. Michele Arcangelo di Bagnole, nel disegno di G. Giachin

Gusan borgata antichissima, ed una delle più nobili, ricca, e potente in forza. Nella chiesa della Madona di Gusan[36] v'erano molte pitture, ed inscrizioni. Nella medesima Chiesa si legeva la seguente inscrizione. Il Tommasini Monsignor dice: a piè dell'altare per scalino vi è una pietra con lettere romane: idest,

In. Fronte. Ped. XXX
In. Agro. P. XXXX
H.M.H.NS.

La suddetta inscrizione indicata da Monsignor Tommasini non vi esiste, nè si sa dove sia stata trasportata, e a quale uso. La detta chiesa dedicata alla B.V. fu dirocata per lo spazio di 55. anni incirca. Alcuni buoni e pii Dignanesi, eccitati, e infervoriti da qualcuno Sacerdote Curato per promuovere viemaggiormente il culto verso la Beata Vergine, e per conservare la ricordanza dell'antico Villaggio dei loro antenati, negli anni 1854, 1855. animarono i fedeli onde ristaurarla, e per vero dire in breve con la carità cittadina venne ristabilita, e ridotta alla primiera forma, con sommo giubilo, ed allegrezza universale. Questa chiesa viene presentemente visitata con gran concorso di popolo nel giorno della presentazione di Maria SS, ossia della Salute.≈≈

Guran, vocabolo turco, che significa fortezza, o potenza. Gavanna nelle sue opere /V. IV p. 325./ tra le molte cose che scrisse fà due secoli, racconta che questo villaggio conservava una maniera propria di regime, e veniva governato da persone bene instrutte, essendochè godeva un collegio canonicale fondato nell'anno 784, ed approvato dal Pontefice Adriano I.° questi fu poscia

[36] *Ibidem*, p. 196: "...Madonna di Gusan o della B.V. della Salute, ove al 21 novembre la gente accorre in pellegrinaggio devoto.
La chiesa posta sovra un poggio di fronte a Pola e alle Brioni, è stata ricostruita due volte in epoca recente. Anche nell'interno tutto è rinnovato e sull'altare è stata posta la statua in legno della Madonna.
Qui si trovava una lapide romana che nel tempo in cui la chiesa veniva restaurata sparì: un vecchio raccontò che il muratore l'adoprò come basamento di colonna durante la ricostruzione del vestibolo."

per l'invidia, e continue discordie degli abitatori dello stesso distrutto ed estinto così un caro tesoro di degna memoria. Monsignor Tommasini, dice più, che questa borgata veniva composta di molte case che v'erano disperse all'intorno, e che avevano la propria Chiesa, come S. Simone[37], e S. Giacomo del Monte. La chiesa parrocchiale di Guran possedeva molti beni di fortuna, e somministrava denaro alle altre chiese ancora filiali della stessa.

Questi beni nel tempo della riunione, che come Gavana, avvenne nel 1200, furono dilapidati, ed usurpati da persone private. Ora vi esiste ancora una chiesa di proprietà privata, la quale pure viene visitata nel tempo del sacro pellegrinaggio.

S. Lorenzo fu una di quelle borgate che ingrossò / s'unì con Dignano, e gli diede il terzo Patrono. Quivi trovasi una cisterna di forma, e materia antica, e vi si scorgono tutte le traccie di un antico abitato. /Tom. pag. 485./ Non esiste la chiesa dedicata a S. Lorenzo.

S. Pietro. Di questa borgata presentemente nulla vī esiste, tutto venne scavato, ed atterrato.

Dignano, anticamente Ignavo, e poi A.d'Ignavo, come si è detto di sopra anche esso dovea essere una migliore borgata; che dopo la riunione delle suddette borgate con Dignano avvenuta nel 1200, divenne un forte villaggio, che avrà contato ottocento, o novecento / 800/900 / anime incirca. L'antica pianta di Dignano sembra, ed è da ritenersi, che fosse tutto lo spazio delle case all'intorno della chiesa della Trisiera, ossia della S.S. Trinità, o della B.Vergine delle Grazie, o di S. Giacomo[38], che fu, come dice la tradizione la

[37] B. MARUŠIĆ, "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta", *ACRSR*, vol. VIII (1977-1978), p. 89-92: "I resti della piccola chiesa ad aula unica di *S.Simone* a *Gurano*, nelle vicinanze di Dignano (...), sono stati rilevati nel settembre del 1948 ed esaminati nel corso del 1957. L'edificio triabsidale, orientato in modo regolare, di forma trapezoidale (...), è stato costruito con conci più o meno grandi e con l'impiego di antico materiale di spoglio. I lisci muri perimetrali si sono conservati ad altezza variabile (...), interrotti soltanto all'altezza delle porte e delle finestre. L'entrata principale è collocata sul lato occidentale, la laterale su quello meridionale. (...) La chiesa di S.Simone aveva una funzione cimiteriale. Per quanto attiene alla costruzione delle tombe, esse erano in prevalenza murate e coperte da lastre di limitata superficie."

[38] D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 51: "San Giacomo delle Trisiere è il più vecchio centro di Dignano. Si allargò formando viuzze intrecciate, sottoportici oscuri e campielli; spinse le sue aie verso il prà di Candia ove veniva inalzata la chiesa di San Biagio. Di seguito, una teoria di case pieganti verso il maniero della porta di ponente diede origine ai Portiguzzi e alla contrada di Portarol, via del Castello. Quivi le costruzioni sentono l'influsso dell'arte veneziana e qualcuna spiega ancora l'eleganza quattrocentesca."
Ibidem, p. 187-188: "Quasi nel mezzo dell'affollatissimo e vecchio rione di *San Giacomo*, centro ed anima del paese nei suoi primordi, ove ancora il tessitore conserva ed adopera l'arcaico telaio a mano, è posta la chiesa di *San Giacomo delle Trisiere*, appellativo questo derivante da *Triade*, nome poi corrotto dal dialetto. È leggenda che questa chiesa fosse stata l'antica parrocchia, prima della riunione delle borgate circonvicine nel nome di Dignano. Nella chiesa di San Giacomo avvenne la riconciliazione fra Dignano e Pola, che placò i litigi causati dalla regolazione dei confini."
Ibidem, p. 200: "S.Giacomo. Questa chiesa viene intitolata anche della 'Trinità' o dello 'Spirito Santo', anzi per il passato nel giorno della S.Trinità si cantava quivi una Messa solenne e nel pomeriggio si dicevano i Vespri. Ora l'uso va cessando.

prima parochia; tutte le case intorno all'atterrato castello, e tutte quelle al di sotto della piazza attuale fino al termine della contrada Portarol[39], e Duomo, e di S.Giuseppe. Nell'attual piazza maggiore v'era un castello con alta torre, fabbricato[40], come dice Monsignor Tommasini, per loro ritirata.....al tempo dell'unione di altre ville.....per resistere con maggior forza all'incursione dei nemici della repubblica veneta dai quali erano ogni giorno travagliati.– Questo castello è da ritenersi molto più antico, e dovea esistere prima della riunione delle borgate con Dignano. Il detto castello venne atterrato nell'anno 1808. ≈/Dignano con spontanea dedizione passò ai Veneti nell'anno 1330≈/

Tre porte chiudevano la piazza, e castello, le muraglie delle quali furono smantellate prima dell'anno 1700. incirca. Una all'imbocatura della contrada Merceria, a quella della contrada Forno grande la seconda, la terza all'unione delle due contrade Portarol, e Duomo. V'erano altre tre porte, che furono smantellate nel 1808. Al termine della Callenuova una che per essere larga ne aveva tre; le due laterali erano sempre murate. La seconda dove finisce la contrada Pian[41], e la terza dove termina quella di S. Catterina.[42]

Oltre il castello sopracitato, in questo territorio, v'eran'altri tre castellieri[43], cioè Castellier della Madona Traversa, Castellier di Valmadorso[44] vicino a S. Fosca, nelle di cui adiacenze due cisterne si trovano di forma,

La B.V. delle Grazie viene onorata in questa chiesa con un altare sul quale sta una vecchia pala. Sovra la porta di entrata, fra l'intonaco, si vede una statuetta di pietra d'arte romanica."

[39] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 171: "Portarolo, contr. del terr. di Dignano (1303)."

[40] Nel testo originale la parola è sottolineata.

[41] Vedi alla nota numero 29: *El Pian*.

[42] D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 52: "... Passa il tempo e si affacciano nuove esigenze; il castello con le sue porte non rimane estraneo all'ampliamento del paese, completando il rione di Portarol e congiungendosi mediante la porta di ponente. La porta del fortino, posta verso mezzodì dà origine poi alla via *Forno grande* (...) la quale nei suoi caseggiati, nei suoi volti, nelle sue viuzze e nei ballatoi, mostra tutta la cittadina veneta. Questa a sua volta si ramificò, si allargò in campielli, si fabbricarono chiesette e si congiungeva col *Pian*. (...) La porta del Castello che guarda a levante pure non stette ferma, spinse le sue propagini a est, e nei tempi posteriori diede origine alla *Merceria* e alla *Calnova*, contrade queste che si svilupparono nel millecinquecento e nel seicento con la chiesa del Carmine, col palazzo dalla Zonca, Benussi e la casa Bradamante."

[43] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 154: "Castellier. Con questo nome di remota origine, molto diffuso come toponimo in tutta l'Istria, furono designati antichi fortilizi e oppidi dell'età preromana e consolare, di cui rimanevano e rimangono tracce più o meno visibili. Erano situati in posizioni emergenti, come lo richiedevano la sicurezza e la difesa degli abitanti.
Nell'agro polese ci sono parecchie località con questo nome: *C. di S. Antonio, C. di Valmadorso, C. della Madonna Traversa* nel terr. di Dignano, *Forte C.* di Stignano, *C. di Altura, Monte C.* sull'isola di Brioni, *Stanzia C.* presso Carnizza e poi *Monte Casteril* a Bagnole ecc. e vari *Castelil* (presso Momarano, 1372), *contrata sive terra una Viciani, que vocatur Castelil* (1429); e *Castelir* (di Santa Maria a Dignano, 1513; a Stignano, 1720 ecc.)."

[44] *Ibidem*, p. 182: "Valmadorso, local. del terr. di Dignano (DALLA ZONCA)."

e composizione antica, nonchè li ruderi di una di quelle fabbriche di laterizj indicate nell'Osservatore Triestino. Appendice. 1844 Numero 73. e 1845. Numero 21.[45] Di questo Castellier di valmadorso si vedono ancora presentemente una gran parte delle fondamenta, cioè i ruderi, che servono di divisione a un terreno di proprietà di mia famiglia. E quivi, mi ricordo benissimo, allorquando io avea 9. anni incirca, essendo in campagna col defonto mio padre Fabiano Giachin fù Antonio, e veduti li ruderi di tante belle, e grosse pietre, gli domandai, se quì vi fosse stato un tempo qualche grande casa, o abitazione, e dette io queste parole, mio padre, mi raccontò minutissimamente la Storia della riunione dei sunominati villaggi con Dignano tale, quale l'ha tramandata Monsignor Tommasini, dicendomi d'averla più, e più volte udita dai vecchi di casa sua, e da tanti altri vecchi del paese, e da suoi Zii Sacerdoti. Tale narrazione mi ferì la fantasia, e quando studiavo, procurai d'acquistare ulteriori, e concise notizie intorno a Dignano mia terra natale, e mi son persuaso, che mio padre quantunque agricoltore avea ben bene afferrata l'origine della storia dignanese. La suddetta narrazione l'ebbi udita spessissime volte nella mia gioventù da vecchi ottuagenari, e nonagenari, i quali asserivano che nella loro gioventù assai di più si conoscevano le traccie delle antiche borgate, e che da 50, a 60. anni a questa parte molti ruderi, cioè molte pietre furono altrove trasportate per uso di nuove fabbriche, e di muri campestri. Quindi si può fondatamente dedurre essersi Monsignor Tommasini ben bene informato di tutto ciò che lasciò scritto intorno a Dignano.

Come si è detto di sopra, la tradizione ci narra, che la chiesa di S. Giacomo della Trisiera fosse stata la prima parochia, e fosse tale prima della riunione delle borgate circonvicine, e vien chiamata chiesa della B.V. delle grazie, ed anco della Trinità, e dello Spirito Santo per le immagini che vi si vedono effigiate. Viene chiamata Trisiera, dalle due voci greche Tris, tres, Hiera.....sacer, unendole, si avrà la italianizzata Trisiera.

Dopo la riunione delle borgate i Dignanesi e i novelli riuniti emigrati dovettero pensare alla costruzione d'una nuova chiesa parrocchiale più spaziosa, effettivamente la fabbricarono nella situazione dell'attual Chiesa parrocchial di S. Biaggio Vescovo-Martire.

La vecchia chiesa[46] smantellata che avea la facciata verso ponente, ad un dipresso era lunga quanto lo è addesso la crocciata, compresovi

[45] Il Giachin fa riferimento al quotidiano *L'Osservatore triestino*, Trieste (Tip. dell'I.R. Governo Compilatore), del quale il primo numero risale al 1784. Egli probabilmente aveva potuto consultare il numero 73 dell'anno 1844 ed il numero 21 dell'anno 1845.

[46] D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 157-158: "Il vecchio duomo di Dignano, demolito intorno al 1760, era un edificio di costruzione romanico-bizantina. (...) Già nell'anno 1746 e prima ancora, la maggior chiesa di Dignano, il Duomo,

anche lo spazio occupato attualmente dal magazzino verso levante. Larga era fino alla fine dell'Altare dell'odierno SS. Crocefisso. Il suo campanile stava precisamente nell'angolo ora formato in ponente dalli muri della nave laterale, e della crociata. Era quasi tutta circondata dal cimitero che comprendeva lo spazio ora occupato dalle case in ponente fino alla strada, come scorgesi dalle vestigia del muro tutt'ora esistente, nonchè tutto il resto della Chiesa attuale non compreso nell'area della vecchia, in cui pure vi erano sepolcri secondo l'uso d'allora. Tutto questo cimitero fu smosso appositamente, e li teschi ed ossa disotterrate si deposero nel nuovo che è l'attuale pocchi passi distante in tramontana.

Allorquando la popolazione d'allora si determinò di erigere l'attuale chiesa parrocchiale venero fatti scavi di pietra, e sabbia, trasporto di questi, ed altri materiali, fornaci di calce, manovali, ed altro possibile tutto fu eseguito gratis dalla popolazione, e da ogni famiglia per turno con prestazioni personali dei proprii stromenti, ed animali. Il pagamento delle maestranze, e dei necessarj materiali diversi fu supplito da una cassa particolare amministrata da due, o più cittadini Zelanti, ed onesti sotto la sorveglianza del jus patrono comune innanzi a cui producono l'annue loro rese di conto. Questa cassa è formata dalla offerta di ogni famiglia del centesimo in natura del suo reddito in formento, orzo, formentone, vino, ed olio, per ciò da poco fu detta del centesimo o centesimale[47], mentre prima era detta cassa fabbrica.[48] Gli amministratori di essa, che sempre fu disgiunta da quella parochia, coll'assenso della rappresentanza comunale vendono queste derrate che in persona riscuotono, e formano il fondo per le successive spese occorrenti.

L'attuale Chiesa parrocchiale venne compita nell'anno 1795, in onore di S. Biaggio Vescovo, e Martire antico, e primiero Patrono e nell'anno 1800 nel di 3. Febbrajo aperta al pubblico culto[49].

minacciava rovina. Le Confraternite (Scuole) si vincolarono per dieci anni di devolvere tutto l'avanzo delle loro amministrazioni, per impiegarlo nel restauro della chiesa. Anche i rappresentanti del popolo di Dignano e quelli della Roveria votarono nel frattempo di pagar le decime (13-9-1754) perchè venisse provveduto per i lavori della collegiata. Ma ben presto sorsero disaccordi: chi voleva il restauro della vecchia chiesa e chi invece era propenso di costruirne una di sana pianta. (...) Nel maggio 1757 si radunò il consiglio generale cittadino e alla presenza del Podestà, nonchè dei sindaci Francesco Bettica, Francesco Damianis e Domenico Bagozzi, venne deciso di raccogliere tutte le offerte dei confratelli delle chiese filiali delle decime e nel centesimo delle entrate, sotto una savia amministrazione. Inoltre venne stabilito che si sarebbe edificata una nuova fabbrica sull'area della vecchia chiesa, variando però l'orientamento della facciata principale, che era a ponente, e portandola invece al mezzodì. Così, dopo qualche tempo, si cominciò il lavoro."

[47] Nel testo originale le due parole sono sottolineate.

[48] Vedi anche D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 175-176.

[49] Vedi anche *Ibidem*, p. 158.

Un secolo incirca gli antenati dignanesi consumarono a fabbricarla, lasciando ai posteri un perenne monumento duraturo alla più tarda posterità della loro carità pietà, e divozione.

La qual Chiesa fu costrutta sul modello di quella di S. Pietro di castello in Venezia. L'architettura della navata di mezzo della crociata, del presbiterio, del coro è di ordine corintio; quelle delle due laterali di ordine Toscano.[50]

Nel suo interno è lunga.~

Dalla parte maggiore alla gradinata del presbiterio piedi veneti 102½. Da questa a quella dell'altare maggiore piedi veneti 18½. da questa alla fine del coro 42. insieme piedi veneti 163.≈ /Larga: Nella navata di mezzo piedi veneti 36. Nelle sue laterali piedi veneti 36. assieme piedi veneti 72. La crociata è lunga piedi veneti 92, sicchè piedi veneti 10. per ogni suo braccio più della rispettiva nave laterale.

Dal mezzo della crociata fino all'interno della soprapostavi cupola è alta piedi veneti 75.~ La facciata è di carattere ionico con tre porte, sulla maggiore delle quali un finestrone a croce ed a sesto pieno.

Vi sono 9. Altari, sei di marmo, uno di pietra, e due di legno, e bellissimi quadri del Tintoretto, del Palma, e di Paolo Veronese.[51]

È da notarsi, che il materiale della chiesa, e quanto in essa contiensi ed al suo uso è dedicato, tutto fu fatto dalla carità dei cittadini, o pubblica, o privata che così fu sostenuta, e così si sostiene, e si sostenirà in seguito, speriamo in chi finora ci ajutò, o protesse, quel Dio che atterra, e suscita, che affanna e che consola. .....

Questa Chiesa fu consecrata dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Antonio Peteani primo Vescovo delle riunite Diocesi di Parenzo-Pola nel di 4. Settembre 1831./trentauno./millaottocento trentauno./~ Chiese nell'interno dell'abitato, cioè, a. Chiesa parrocchiale come sopra= Chiesa di S. Giacomo, o della B.V. delle grazie detta della Trisiera, come sopra– Chiesa

[50] *Ibidem*, p. 158: "Il Duomo di Dignano, che misura metri 31.60 in larghezza e 56.20 in lunghezza è una imitazione della chiesa di S.Pietro in Castello di Venezia. È divisa in tre navate a tre archi sostenuta da colonne d'ordine corinzio, fiancheggiata da altre di ordine toscano. Quelle che sostengono la Cantoria dell'organo hanno per base un capitello rimaneggiato e ridotto a zoccolo."
Ibidem, p. 160: "La facciata principale del duomo è fornita di 3 porte che corrispondono alle tre navate. Sovra le porte laterali stanno due finestre ad arco tondo, e sovra la porta principale in alto, sotto il timpano, si apre un finestrone a croce lobata e nel triangolo del timpano un rosone.
La facciata è sormontata da cinque statue di pietra: San Biagio, nel mezzo, sul vertice del timpano, San Lorenzo a destra e San Quirino a sinistra; San Pietro e San Paolo poi alle due estremità. Queste statue uscirono dalla mano di Giovanni Trevisan, dignanese, che fra i lavori dei campi trovò il tempo di dedicarsi alla scoltura seguendo una sua naturale inclinazione."

[51] Per ulteriori dati e descrizioni vedi D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 160-164.

della B. Vergine del Carmine[52]. Quivi anticamente v'era un'Oratorio dedicato a S. Sebastiano, il quale fu ampliato dalla Confraternita della B.V. del Carmine nell'anno 1630. La sua prima pietra fu posta da Monsignor Giulio Saraceno Vescovo di Pola, e costrutta colle pie largizioni dei fedeli, e in particolare dei Confrati, e nel dì 28. Maggio 1664. fu consacrata.[53] Essa è ad una navata con presbiterio, coro, due Cappelle laterali, facciata di pietra lavorata e pavimento di pietra a quadrelli bianchi neri. Dopo la parrocchiale è la più ampia delle chiese tutte della comune. Ha tre altari, il maggiore marmoreo è dedicato alla titolare nel di cui quadro vedevasi, che al B. Simone Stoch fondatore dell'Ordine, essa consegna l'abito, e la liberazione dell'anime purganti mediante un'Angelo colla mano destra, mentre coll'indice della sinistra addita la Santa Madre interceditrice. A sinistra di chi entra vi è la cappella coll'altare pure marmoreo dedicato all'Evangelista S. Marco, ed alla destra quella così detta di S. Pietro di Alcantara. Questa chiesa possiede l'articolo di un dito di S. Fosca, e il corpo del martire S. Fabiano. Questa chiesa finalmente durante la costruzione della nuova era la vice parrocchiale.

Chiesa di S. Martino[54], la quale è fama che appartenesse alla sacra inquisizione, perché sull'architrave della sua porta di facciata stà scritto Ecclesia Inquisit. Istriae, ed anzi che in questa seguisse la condanna del Vescovo Vergerio[55].

Chiesa di S. Croce[56] all'estremità orientale dell'abitato. A questa chiesa il Vescovo diocesano polense scavalcava, che fino al 1816 vie carrozzabili

[52] *Ibidem*, p. 188: "In capo alla *via Merceria*, a sinistra di chi viene nella piazza, è la chiesa della *B.V. del Carmine*. Essa venne edificata a spese della confraternita del Carmine, scuola laica che ancora esiste, e consacrata nel 1674. La pianta è rettangolare absidata. La facciata ha un solo fastigio, è sobria e di eleganti proporzioni, è costruita in blocchi di calcare istriano ben sagomati. L'unica navata interna ha soffittatura piana, rifatta nei tempi recenti. Sopra la porta si apre un rosone artistico; la porta ha i battenti in legno intagliati con grazia nello stile dell'epoca.
Il coro è a cupola, il presbiterio dal quale si entra nella sacrestia è comodissimo, come pure da questa si può entrare nel coro mediante una porta a destra.
L'altare maggiore è di marmo, di elegante costruzione del 1700."

[53] *Ibidem*, p. 200: "Secondo lo Zibaldone (conservato nella parrocchia di Gallesano) quivi anticamente era un Oratorio dedicato a San Sebastiano. La prima pietra dell'attuale chiesa del Carmine venne posta da Ms. Giulio Saraceno, Vescovo di Pola nel 1630 e la chiesa fu consacrata nell'anno 1664. Vedi pure M. TAMARO, Le città e le castella dell'Istria, V. II, pag. 599."
In questa sua affermazione il Rismondo si riferisce proprio allo scritto del Giachin qui riportato. Si può quindi dedurre che per la stesura del proprio lavoro il Rismondo avesse consultato il manoscritto dello stesso Giachin.

[54] *Ibidem*, p. 189: "...*San Martino*. Essa ha due altari, e due porte, sul maggiore si onora la B.V. della Salute, in fianco a sinistra trovasi nel muro un sarcofago ove sono raccolti i resti di Paolina Duodo, moglie di Giacomo Barocci, podestà di Dignano nel 1631 e di suo figlio. (...) La pianta è rettangolare con tetto a due spioventi coperto di tegole. Sopra la facciata si eleva il campanile a vela."

[55] Pietro Paolo Vergerio il Giovane (Capodistria 1497 circa, † Tubinga 1565). Protestante istriano, vescovo di Capodistria.

[56] *Ibidem*, p. 190: "...la chisetta di *Santa Croce* del 1464. È una cappella privata, della quale si interessa la famiglia G. Sansa. Ha il tetto a due spioventi ed il campaniletto a vela."

non erano, ed in quella parato dell'abitato conveniente, dal clero ivi raccolto veniva processionalmente condotto alla parrocchiale quando apriva la visita canonica. Sull'architrave della sua porta sotto alla croce, e dopo la sigla IHS sta scritto 1468., epoca della fondazione o della consacrazione.

Chiese di S. Catterina[57], e di S. Rocco[58]. Anche vi erano le chiese di S. Euffemia, S. Nicolò nelle contrade di tal nome, San Domenico[59] alla fine della contrada Pian, le quali furono smantellate.

La ex chiesa di S. Giuseppe, che apparteneva all'Ospizio dei R.R.P.F. Cappuccini, ed il terreno entro al muro di cinta, come tutt'ora sussiste, conteneva la chiesa, l'ospizio, due grandi cisterne, un orto spazioso, e due giardinetti, ora tutto appartenente all'I.R. Erario militare, ed ad uso di ospitale destinato, fu donativo della famiglia Benussi con atto 28. Gennajo 1747, confermato da Bolla 20. Novembre a.s., sicché in questo ritener si deve la sua fondazione. La pietra indicante la consacrazione del tempio successa MDCCLVII.XVIII. Kal. Nov. lo dice, A Fund. Erectum Pior. Opere, e con tal mezzo pur devesi ritenere costrutto anche il resto, giacchè quei Regolari per istituto si dicono Nihil habentes.

≈:Chiese nell'esterno dell'abitato.≈. Cioè a.[60]≈

Chiesa della Madonna traversa[61], dove eravi un Ospizio di Minori Conventuali da 60. anni a questa parte. Vien chiamata con tal nome dal trovarsi su di un crocicchio, o trivio, oppure perchè posta a traverso del paese. Nei tempi antichi, ed odierni il popolo di Dignano ebbe sempre ed ha una particolare divozione verso questa B. Vergine. Questo tempio viene

Ibidem, p. 200: "Santa Croce, chiesetta posta all'estremità orientale dell'abitato. Quando il vescovo di Pola faceva la sua visita apostolica a Dignano, smontava da cavallo presso questa chiesetta, dove l'aspettava il clero col quale poi faceva il solenne ingresso nel castello. M. TAMARO, *op. cit.*, pag. 597."

[57] *Ibidem*, p. 190: "...la chiesa di *Santa Caterina* costruita con pietre regolari. Sulla facciata laterale sinistra si vedono i segni di una porta ad arco tondo che venne poi murata."

[58] *Ibidem*, p. 190: "Nel piazzale di San Rocco (...) è la Cappella privata della famiglia Sbisà: *San Rocco*. La facciata ad arco acuto, di tipo veneziano, spicca sul verde oscuro dei cipressi che la fiancheggiano. Il punto è molto grazioso e pittoresco."

[59] Vedi alla nota numero 29: *San Domenego*.

[60] Nel testo originale la lettera è sottolineata.

[61] D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 190: "*La chiesa della Madonna Traversa* fu edificata sul cocuzzolo di un Castelliere. Fu già un ospizio dei frati minori conventuali, ma del Convento non rimangono che scarse tracce. La chiesa rimasta venne restaurata nel 1615. È ad una navata con abside rettangolare, con presbiterio elevato dal piano della chiesa con gradini. La facciata ha un rosone ed è tutta in pietra a conci regolari. Il tetto è a due spioventi. Ha l'altare maggiore e quattro altari laterali tutti in legno scolpito del sec. XVII. L'indoratura è sparita e furono più volte ridipinti, anche di recente." Per quanto riguarda la leggenda e l'origine del nome vedi i paragrafi successivi del testo sopra citato.

annualmente con due processioni di ringraziamento visitato nella II Festa di Pasqua dopo il Vespero per voto fatto dal popolo per la liberazione dalla peste non si sà in qual anno quì crassante.– Nella domenica frà l'ottava dell'Ascensione, onde soddisfare il voto fatto dagli antenati /1818/ per il tremendo morbo del Tifo quivi viene cantata la S. Messa pro gratiarum actione. A mio ricordo nel tempo quaresimale nei giorni festivi questa chiesa veniva assai visitata dai fedeli, il qual pio uso si va perdendo. Viene finalmente visitata nelle Rogazioni maggiori, dove dopo la S. Messa cantata vien tenuta la solenne benedizione delle campagne dirimpetto alla situazione dell'antico distrutto Castellier≈ sopra la porta maggiore, nella facciata tutta di pietra lavorata, vedesi scritta la ristaurazione nell'anno 1615.≈

Chiesa di S. Domenica[62] di proprietà privata.

Chiesa di S. Lucia[63] V. e M. Quivi si rinvenne l'aretta con iscrizione fatta a Giove Ottimo Massimo da Marco Tizio Massimo[64].....Idest:

IOV /// = Iov ///
O. M = O.M.
M.TITI = M.Titi=Titius
MAXIMUS = Maximi=Maximus[65]

N.B./ Nel giorno 13. Decembre, in cui cade la sua festa, il popolo dignanese, e dei luoghi vicini vi concorono per la divozione che hanno verso la Santa nelle oftalmie.

S. Quirino[66] in Roveria[67]. Cappellania esposta dipendente dalla Parochia di Dignano, che in breve verrà smembrata, e ridotta in parochia di S. Francesco.

[62] *Ibidem*, p. 191: "Sulla *Via Pola*, prima di arrivare all'inizio della strada romana, trovasi la chiesa di *S. Domenica* (1839) ove è la tomba di Domenico Cozzetto farmacista, presso il quale praticò come alunno di farmacia il dignanese Bartolomeo Biasoletto, che divenne poi celebre botanico."

[63] *Ibidem*, p. 195: "Questa chiesa è di antica costruzione, presentemente ha la pianta rettangolare, con una navata; l'altare è di pietra staccato dalla parete, come nelle antiche chiese cristiane, ma il lavoro è di data recente. Sopra poggia la statua di legno rappresentante la Santa.
La chiesa primitiva avrà avuto certamente tre navate di costruzione bizantina, di ciò fanno fede le finestrelle (transenne) di pietra bizzarramente traforate che si trovano nella parte destra, nonchè altre pietre di resti di arte romanica poste in muratura, e ciò può far ancor supporre che in quel sito fosse stato altro fabbricato dell'epoca romanica.
Tutto all'intorno è un terreno classico, ove già furono rinvenute lapidi votive e funerarie: due sarcofaghi di grande dimensione e vasche: certo la fu un luogo abitato e un cimitero."

[64] Vedi anche *Ibidem*, p. 208.

[65] Questa a destra è la spiegazione che da il Giachin all'antica iscrizione riportata a sinistra. Le linee oblique della prima riga dovrebbero rappresentare una parte dell'iscrizione che l'autore non era stato in grado di leggere, ma che più avanti comunque svelerà essere una "I".

[66] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 176: "San Quirino *(San Chirein)*, contr. nel terr. di Dignano presso Monte Orsino, così denominata dalla chiesetta porticata di origine bizantina ivi esistente."

/Al dire di Tommasini anche S. Quirino, fu una di quelle borgate, che servì di ingrossare Dignano/. La tradizione nol dice./ S. Giacomo di Guran[68] come sopra. S. Antonio Abate~ S. Michiele di Bagnole come sopra antica borgata di proprietà dello scrivente.~ S. Fosca[69]~ S. Martino di Medigliano[70] /Median/ ut supra antico villaggio~ S. Michiele di Panzago[71], chiesa dirocata/ S. Tommaso[72] Apostolo~ Madonna di Gusan ut supra.~ S. Margherita[73].~ S. Francesco[74]

D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 201: "S. Quirino trovasi nell'ottava centuria (Saltus X). Edificio antico. Attorno vi sono traccie di vecchi fabbricati. Si ricuperano pietre d'arte bizantina. Le fondamenta delle tre navate furono messe a nudo per interessamento del prof. Antonio Gnirs."
Ibidem, p. 192-193: "...la Chiesa di *S.Quirino*, posta a nord-est di Dignano. Nella sua primitiva costruzione questa chiesetta era a tre navate e a tre absidi.
Le tre navate erano sostenute da pilastri ed archi a tutto sesto. Ora la chiesa è limitata nello spazio della navata centrale, senza l'abside. Gli avanzi dei muri e quelli delle tre absidi semicircolari si vedono bene ancora all'esterno e furono sterrate e messe a nudo durante il tempo della guerra. Il tetto a due spioventi è coperto dalle solite lastre calcaree disposte ad embrice; lungo la spina del tetto esse sono sostituite da tegole. Il soffitto, a cavalletto, è formato da mattonelle dipinte a rombi.
L'altare è di legno intagliato, forse del '600, guasto nella indoratura con le statue di S.Quirino, S.Lorenzo e di S.Biagio, mentre nello sfondo è una Madonna dipinta ad olio. La chiesetta è preceduta da un elegante porticato a due spioventi coperti da tegole, sostenuto da pilastrini congiunti da archi. I pilastri poggiano sopra un basso muricciuolo."

[67] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 174: "Roveria, landa deserta con boschi di querce nel terr. di Dignano. Da 'robur'. corrisponde alla toscana *Roveraja* (Vedi PIERI, *Valle dell'Arno*, p. 249)."

[68] D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 192: "A levante di Dignano oltre i poggi di Monte Molin è situata la chiesa di S.Giacomo di Guran in fondo a una tenuta privata, in fianco al limido che conduce alla chiesa diroccata, a tre navate, di S.Simone e al lago di Sian."

[69] In questo punto del testo, dove viene menzionata la chiesa di Santa Fosca, seguendo il consiglio del Giachin fatto nelle ultime pagine del testo stesso, si dovrebbero aggiungere alcuni dati riguardanti la chiesa, scritti dall'autore più tardi, a lavoro ultimato, (vedi alla nota numero 98).
Ibidem, p. 197: "...S. Fosca, grande chiesa a tre navi con vestibolo ad archi, circondata da vecchio cimitero. Sulle pareti interne si scorgono ancora tracce di antichi affreschi.
Poco distante dalla chiesa si vedono le vestigia di una strada antica romana, che univa il territorio di Dignano con quello di Pola. Lungo questa strada si rinvennero tombe e lapidi sepolcrali, ricordanti famiglie cospicue di Pola, ruderi di case coloniche e di villeggiature.
Poco lontano è il Castelliere di Valmadorso e poi il mare, Maricio. Santa Fosca viene invocata molto nelle malattie reumatiche e attorno alle pareti della chiesa pendono molte grucce lasciate in voto dai fedeli, molti dei quali risanati, accorrono in pellegrinaggio il giorno 13 febbraio di ogni anno."

[70] *Ibidem*, p. 197: "...per il *limido di Midian* si giunge a S.Martino di Midian, piccola chiesa con tetto a scaglie di pietra. Gli stipiti della porta sono pietre scolpite e provenienti da altro edificio di costruzione romanica."
Ibidem, p. 201: "Fra le rovine, nella 16ma cent. (Saltus nono) si trova la chiesetta di S.Martino di Midian (Medelano, Midilianum) che nel 1300 fu luogo di qualche importanza. Attraverso l'attuale villaggio passa la strada romana che da Pola per Dignano conduceva a Parenzo.
Nel 1300 Medilano si stacca dall'agro comunale di Pola e passa a formare Dignano. Op. cit., pag. 91 e seg."

[71] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 169: "Panzago: *contrata, S. Michaelis de P.* (1370); *s. Michiele de P.* presso Dignano (D.Z.). Da 'Pantia' (SCHULZE, 39) più il suffisso 'ago'. Cfr. *Pantiago* di Pirano, in GRAVISI, *Topon. del Com di Pirano*."

[72] *Ibidem.*, p. 201: "La piccola chiesa di S. Tomaso si trova in mezzo a rovine di antiche case appartenenti alla contrada Gusan (18 cent. Saltus VIII). Op. cit., pag. 91 e seg.".

[73] *Ibidem*, p. 196: "...*S. Margherita*, rustica chiesa col solito tetto coperto di *laure* (lastre di pietra)." *Ibidem*, p. 201: "La chiesa di Santa Margherita è pure di antica costruzione. Il suo terreno fruttò qualche oggetto dell'epoca romana."

[74] G. RADOSSI, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria", *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 95: "FRANCISCU: SAN FRANČÈSKO (D), terreni coltivabili sulla strada per Valle, a mezzo chilometro dall'abitato."

Nell'esterno dell'abitato vi erano le seguenti chiese ora dirocate. idest: Chiesa di S. Giovanni Evangelista poco distante dalla parrocchiale da pochi anni a questa parte dirocata. S. Cecilia[75]~ S. Pietro delle sette porte[76] a distinzione con titolo di quel Santo altrove situata. Ebbe questa distinzione non da porte, ma da nicchie arcuate, che si scorgono tre per ambo i muri laterali, ed una nel fondo dov'era situato l'altare.~ S. Simone~ S. Severin[77]~ S. Giacomo del monte vicine alla Chiesa di Guran.~

S. Pietro delle corone[78], e veniva detto con tal nome dalle siepi che lo circondavano, o circondavano i campi.~ E S. Macario[79]. Altro S. Pietro[80] antico villaggio, ut supra. S. Giovanni Evangelista in Gajan[81].~ L'Assunzione di M.V. in Ponta Cisana[82].~ SS. Redentore in Negrè[83].

È da ritenersi, che vi esistevano ancora oltre le sunominate chiese, delle altre e nell'interno, e nell'esterno dell'abitato.

È da osservarsi, e si ritienne per tradizione costante, che il popolo di Dignano, nei tre giorni delle Rogazioni minori, ossia nei giorni di pubbliche preci intende visitare gli antichi luoghi d'origine dei loro padri, i quali abbandonate le antiche sedi, fabbricarono in queste le suddette chiese, dove erano l'antiche borgate, per memoria, rispetto, riconoscenza delle ossa, ossia

[75] *Ibidem*, p. 94: "CAECILIA (Santa): SÀNTA SISEÎLIA (D); «Stànsia» e bosco a 2 km circa dall'abitato, con chiesetta omonima. Cfr. Mappa Um. Pola S.Cecilia."

[76] *Ibidem*, p. 97: "PETRU: SAN PIÈRO (V), sito circostante l'omonima chiesetta: SAN PIÉRO DÉLE SÉTE PÒRTE (D), vicino a «Làku de Gardin», ove sorgeva la chiesa di S.Pietro che aveva appunto sette porte. Ora è ridotta a rovina: vi fu rinvenuto un grande recipiente di pietra, sepolto nel terreno, della capienza di 10 ettolitri (testimonianza di F. Civitico); Radossi NLR, n. 155."

[77] G. RADOSSI, "Introduzione allo Statuto di Dignano", *ACRSR*, vol. I (1970), p. 23: "...S. Severino (nelle prossimità del lago Sian)".
Vedi anche alla nota numero 68.

[78] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 157: "Corona: *contrata S. Petri de C.* (1303), presso Vidrian; *Terra de C. in contrata Lisignani* (1370); *C. San Penra (sic) in contrata Sissani* (1472). *Corona* si chiamava nell'Istria meridionale il riparo di sassi, di terra e di piante che circonda e delimita un appezzamento coltivato (ora *coronale, ciglione*). Dal lat. class. secondo il FORCELLINI: 'In agris *corona* est extremus circa margo vel agger'."

[79] G. RADOSSI, "La toponomastica comparata", *cit.*, p. 96: "MACARIU, -a: PRUÒSTIMO DE SAN MAKÀRIO (D), verso Pola; cfr. De Franceschi TAAP, p.163, 'contrata Macharii' (1303); Rosamani VG; mappa Um. Pola."

[80] Di questa borgata non si hanno notizie.

[81] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 159: "Gajan *(Gaianum): ecclesia S. Iohannis de Gaiano* (1252); *contrata Gagliani de Adignano* (1372); *contrata Gaiani di Gallesano; locus ubi dicitur Caxal de Gaiam* (1466); *contrada detta Gaggian* (1785)."

[82] *Ibidem*, p. 156: "Cisana *(Cisianum): Ponta de C. apud villam Medigliani* 81303); *Ponta Cisana que est in contrata Pedroli* (1370). Avrebbe preso il nome dalla sommersa città di Cissa. Ora Punta Barbariga, dalla famiglia veneziana che vi ebbe possessioni nei sec. XVI e XVII."

[83] G. RADOSSI, "Introduzione allo Statuto di Dignano", *cit.*, p. 23: "Monte Ariol (Mandriol), (...), Stanzia Negrè (nei pressi del Monte Ariol)...".

ceneri dei loro antenati, onde tramandare alle future generazioni la perenne ricordanza degli antichi luoghi di loro dimora(2.), ed origine(1.)[84].~ Le altre chiese vennero costruite per divozione da altri pii fedeli in vicinanza delle loro possessioni, le quali pure venivano, e vengono visitate nei tre giorni del sacro pellegrinaggio. = Dignano conta anime 4932.

Antichità dell'ex Capitolo Collegiale di Dignano.

L'origine dell'insigne Capitolo di Dignano perdesi nella caligine de' tempi: trovansi però memorie della sua esistenza anteriori alla fine del secolo XIII, e Monsignor Juras, cui furono assoggettati li documenti della di lui antichità, nel Decreto 10. decembre 1790. con cui decorò li Canonici dell'Almuzia[85], attesta che precede il Pontificato di Bonifazio VIII. creato pontefice li 24. Xmbre 1294; e che quindi questa di Dignano, dopo la Cattedrale, è la prima Collegiata della Diocesi.[86] Il suddetto Prelato fa sorger dalla polverosa Tomba Monsignor Bernardino Corneani, ed assicura che la Collegiata di Dignano era riputata anche a tempi suoi senza controversia prima post Cathedralem. Non è quindi da stupire se alcuni dei Reverendissimi Signori Canonici di Pola si lasciassero lusingare dall'onore di appartenergli, o come Canonici, o come Pievani. Tra li molti non possiamo non ricordare il Reverendissimo Don Antonio de Riccardis Dottore dei Sacri Canoni Canonico e Vicario Generale di Pola, cui nel 1609, successe nel medesimo posto pievanale Don Cesare Profici Canonico pur esso, e Vicario Generale della Cattedrale.

Questa Collegiata si rispettabile per la sua antichità non mancava delle sue Costituzioni capitolari.

La Cura delle anime in Dignano fu nei tempi rimoti amministrata dalli Canonici di Pola, per cui venne corrisposto la Decima, finchè Dignano fu soggetta a quella Città, che smembratasi da Pola prima della fine del Secolo XIII, si elesse per li privilegi ottenuti dal Dominio Veneto un Pievano e Canonici sin dalla loro origine sostituiti alli Canonici di Pola nella Cura da essi sempre sino al presente esercitata. Indi la cura venne esercitata da un Paroco,

[84] In questo punto del testo il Giachin ha aggiunto i numeri "2." ed "1." per modificare la sequenza delle parole ad essi precedenti.

[85] N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1970, p. 61: "Almuzia: cappa canonicale, distintiva dei canonici di alcune cattedrali o collegiate, consistente in un piccolo mantello di pelliccia con cappuccio grande, che copre anche le spalle."

[86] Vedi anche D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 111.

e da altri Sacerdoti della Parochia, alli quali fu assegnata per compenso la primizia come fa chiara testimonianza la Convenzione 30. Maggio 1423. Nel 1468, si offeriva di provare in Giudizio quod semper fuit et est consuetudo[87] di pagare al Capitolo la detta Primizia, e il modo di corrisponderla a misure colme, era già nel 1592. denominato antiqua[88] consuetudine, e finalmente sopra questa antica consuetudine è appoggiata la Terminazion Bragadin, che conferma la corrisponsione della detta Primizia, e ne dichiara il motivo asserendo esser mercede della Cura delle anime dalli Capitolari esercitata.~ Il suesposto approva l'antichità del Capitolo di Dignano.

Qual fu la forma primitiva di questo Capitolo avanti la pubblicazione del Sacro Concilio di Trento?

La comunità di Dignano nella Primizia assegnò la dote al nuovo Capitolo; era dunque ben giusto che ne avesse il Juspatronato. Questo gli fu concesso dai replicati Decreti della Veneta Repubblica.

Rencherà ben stupore, e formerà un contrapposto alla nozione che abbiamo dei Capitoli attuali, l'udire che si eleggevano dal Consiglio della Comunità ad annum[89] li nostri Canonici prima del 1564, ed in seguito si confermavano, e rigettavano. Ma ogniuno sà, che prima del Concilio di Trento nella Materia Benefiziaria vigevano de' gran disordini, e che fu merito di quel Concilio che fosse ricondotta al presente sapientissimo sistema. L'elezione però ad annum, la conferma, o cassazione degli individui componenti il Capitolo non tolgono che la nostra chiesa non fosse effettivamente Collegiale, cioè sempre composta di un corpo di cinque Sacerdoti scelti dal Consiglio della Comunità, e del Vescovo istituiti nella cura dell'Anime, e nell'Ufficiatura del Coro.

Questa medesima forma è presumibile fosse comune a molte, e forse a tutte le Collegiate di questa, od anche delle altre Diocesi: poichè anche dopo la pubblicazione del Concilio di Trento troviamo che per due anni e per tre[90] erano eletti li Canonici della Collegiata di Albona.

Merita anzi lode Dignano d'esser stata la prima ad introdurre nelle Elezioni dei Canonici sì utile novità; e d'averla introdotta col mezzo di gran tenzone, che ebbe a sostenere col Vescovo di Pola: e non è forse questo l'ultimo motivo che si è meritata la nostra Collegiata la Primizia tra tutte le Collegiate Diocesane.

[87] Nel testo originale le parole sono sottolineate.

[88] Nel testo originale la parola è sottolineata.

[89] Nel testo originale le due parole sono sottolineate.

[90] Nel testo originale le parole sono sottolineate.

Verso la fine del Concilio di Trento erasi in Dignano conosciuta la necessità di sostituire l'elezione de' Canonici in vita alle annuali, in cu per la loro stessa frequenza dominavano assai più l'interesse, e lo spirito d partito, di quellochè la giustizia, e il maggior ben dell'Anime.

S'incominciò per parte della Comunità di Dignano col sospender l'annua conferma de' suoi Canonici; indi a dichiarare, che eletti una volta, si vole- vano eletti in vita.

Si scosse a tal novità il Vescovo di Pola, e pretese, che se la Comunità di Dignano avea il diritto dell'elezione de' suoi Canonici finchè li eleggeva ad annum[91], tal diritto appartener dovesse all'Ordinariato qualor si volevano Canonici in vita. Qui si accese lunga e riscaldata questione, che felicemente fu foriera della seconda ed ultima forma del nostro Capitolo.

Vide questo i primi albori nei Preliminarj proposti nell'Eccelentissimo Collegio di Venezia dal Vescovo, e a persuasione del Doge accettati dagli agenti della Comunità di Dignano. A questi Preliminarj seguì la Transizione segnata in Pola li 30. Gennajo 1567; in cui si è stabilito, che ad ogni vacanza di Benefizio di questa Collegiata la Comunità di Dignano eleggerebbe almeno tre Sacerdoti di onesta vita, buona fama, e condizione[92], e presentati al Vescovo, Esso tra questi presceglierebbe quello che per sua coscienza giudicasse più idoneo, e utile all'anime di questo popolo.

Questa Transizione spedita alla conferma del Sommo Pontefice P.P. Pio V. di Santa Memoria venne pienamente convalidata colla Bolla 13. Agosto 1567.

In tal guisa il capitolo di Dignano per la fermezza de' suoi Cittadini per la prudenza del Governo, e per l'adesione del Vescovo rivestì tutte le forme d'un'instituzione Pontificia.

Il nuovo ordine di cose non diminuì la povertà delle Rendite Capitolari in vista delle quali il Senato Veneto sin dall'anno 1678. concesse che li Pievani, e Canonici di Dignano, e di Buje continuassero a prender il possesso temporale dei loro Benefizj dal proprio Rettore, o Podestà; privilegio loro accordato sin dall'anno 1474, e di cui godono anche al giorno d'oggi.

N.B./ Il suesposto ho estratto da un Rapporto d.d. 3. Settembre 1830 Numero 216. pres. al Reverendissimo Ordinariato di Parenzo-Pola dal M.R.D. Giovanni Dottor Tromba parroco Capo Capitolare.

Il suddetto antichissimo capitolo con sovrana risoluzione 5. Agosto 1843 fu soppresso.

[91] Nel testo originale le due parole sono sottolineate.

[92] Nel testo originale le parole sono sottolineate.

Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nel territorio Dignanese.
V. Kandler

Numero 302.

IN·FRONTE·PED·XXX
IN·AGRO·P·XXXX
H·M·H·N·S

Madona di Gusan di Dignano.

Numero 303.

L///////
ITALI
FIMAC

In contrada Munida[93] nel Dignanese.

Numero 162.

C·LAECANIVS
IALYSVS
IOVI·OPTIMO
MAXIMO

S. Michiele di Bagnoli Ara.[94]

[93] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 165: "Monida, *in contrada Medolini ubi dicitur M.* (1458); *terra Munida* (1689); *Ronco di Monida*, nella contr. di Dignano (1690). M. Moneda a Stignano (m. c. 1871)."

[94] Vedi alle note numero 33 e 35.

poi istriani indigeni divenuti prima della conquista romana; o dopo quella dalli coloni in epoche diverse spediti per formarne soggiorno, o di agricoltura, o di piacere, od insieme dell'uno, e dell'altro.

Si tiene per tradizione costante dal popolo di Dignano, indicata pure da Monsignor Tommasini, che Dignano siasi formato dalla riunione di sette borgate, le quali affidarono alla sorte la scelta di quella che altre dovea in se riunire, per cui il sito dove seguì tale atto fu chiamato il Grumazzo delle sorti. Tale riunione avvenne con Dignano nell'anno mille duecento incirca /1200/ Nel dialetto Dignanese grumazzo significa mucchio di macerie, di rottami e di ruderi. Credesi che questo Grumazzo fosse stato vicino a S. Lorenzo antica borgata, dove presentemente sonovi le case della famiglia Biasiol d. Borin /La suddetta notizia l'ebbi da vecchi del paese/

Le antiche borgate furono le seguenti, Mediano, ossia Medilano, S. Michiel di Baniol, ora Bagnole, Gusan, Guran, S. Lorenzo, S. Pietro e Dignano unitosi con le suddette. Molti vecchi dignanesi sostengono /asseriscono/ d'aver inteso dai loro antenati, che dopo la riunione delle borgate venne chiamato Dignano, quasi che si fossero degnati di sceglierlo per loro perpetua dimora a preferenza delle altre ville gli abitatori di quei tempi. Locchè dimostra, veniva chiamato Ignavo e Adignavo.

Median era, come credesi una borgata di più numerosa popolazione delle altre, diede il proprio protettore S. Biaggio Vescovo di

Sebaste per

Fig. 6
Seconda pagina del manoscritto

Numero 163.

IOVI
O·M
M·TITIVS
MAXIMUS

Dignano alla Chiesa di S. Lucia.[95]

Eccoti, o mio caro Lettore, e Successore, esposta in breve la Storia ed origine di Dignano mia terra natale.

Gallesano nel Maggio 1875.

P. Giacomo Giachin Parroco.[96]

[95] Vedi alle note numero 63 e 64.

[96] Si conclude qui la breve ma interessante storia di Dignano scritta dal Giachin e datata maggio del 1875. Le pagine successive furono dallo stesso autore aggiunte più tardi, una parte precisamente nell'ottobre 1876 e l'altra nello stesso periodo o poco dopo.

dell'Antichità della Chiesa plebanale, dell'ex Capitolo collegiale, d
Dignano, e di quali generazioni di gente è popolato.

***

Probabilmente nell'anno 1212 incirca venne instituita la Chiesa plebanal
in Dignano.

L'antichità dell'ex Capitolo Collegiale /Vedi più diffusamente alla pagin
116 di questo libro[97]/, apparisce da un Decreto del Monsignor Juras Vescov
di Pola, d.d. 10. Decembre 1790, con cui decorò i Canonici dell'Almuzia
attesta che precede il Pontificato di Bonifazio VIII creato Pontefice li 24
Decembre 1294.

Le generazioni di gente delle quali è popolato Dignano sono un mist
d'Italiani, Carni, Friulani, e Slavi. Ciocché lo dimostrano i rispettiv
Cognomi.

Nell'anno 1751. Dignano contava anime 2258, come ho osservato ne
Registri parrocchiali, e dal citato anno 1751, in cui Dignano contava anim
2258, la popolazione acrebbe sino al corrente anno 1876 di anime 2700
incirca.

Il suesposto ho scritto nell'Ottobre 1876. P. Giacomo Giachin Parroco.

Aggiunta ad pag. 116/115 V.

S. Fosca...è la Chiesa più ampia di tutte le altre campestri, ha due nav
con vestibolo coperto sostenuto da muro ad archi circondata di vecchi
cimitero murato. Il popolo ha molta divozione verso la santa. La natività d
S. Fosca si festeggia con grande concorso di popolo anche di altri luogh
vicini a questa comune nel dì 13. Febbrajo.

Ciò suesposto si aggiunga alla Chiesa campestre di S. Fosca, facciat
115.[98]

[97] Per avere più notizie a riguardo il Giachin ci rimanda alla pagina 116 del libro contenente il suo maniscritt
dunque ad una delle nostre pagine precedenti in cui si trova il titolo "Antichità dell'ex Capitolo Collegiale di Dignano".

[98] È questa la parte del testo che l'autore consiglia di aggiungere dove egli menziona precedentemente la chiesa d
Santa Fosca, (vedi alla nota numero 69).

Distinta delle Chiese nella Parrocchia di Dignano

1./ Chiesa parrocchiale di S. Biaggio posta nell'estremità della città.
2./ Beata Vergine del Carmine, filiale, e sussidiare della parrocchiale posta nel centro della città.
3./ S. Giacomo delle Trisiere antica parrocchiale.
4./ S. Martino.
5./ S. Croce.
6./ S. Catterina
7./ S. Euffemia
8./ S. Rocco
9./ S. Quirino
10./ S. Giovanni Evangelista
11./ S. Michiel di Bagnole
12./ S. Fosca
13./ S. Martino di Midigliano
14./ S. Tommaso.
15./ S. Michiel di Panzago
16./ B.V. di Gusan.
17./ S. Margarita
18./ S. Francesco
19./ B.V. della Traversa
20./ S. Giacomo del Monte
21./ S. Domenica.
22./ S. Macario
23./ S. Pietro delle corone
24./ S. Antonio Abbate.
25./ S. Lucia
26./ S. Pietro delle sette porte
27./ S. Giacomo di Guran.
28./ S. Simon
29./ S. Giovanni Evangelista in Gajan
30./ L'Assunzione di M.V. in Ponta Cisana.
31./ Il Santissimo Redentore in Negrè. [99]

[99] Questa è la lista di chiese presenti nella parrocchia di Dignano, compilata dal Giachin a lavoro ultimato, forse per dare al lettore, così raggruppandole, una visione più facile non dovendole cercare sparse nel testo precedente.

SAŽETAK: *"POVIJEST VODNJANA" U RUKOPISU GALEŽANSKOG ŽUPNIKA GIACOMA GIACHINA (1875.)* – U ovom prilogu autor obznanjuje dosad neobjavljeni dokument pod naslovom "Dignano-Storia" (Vodnjan – Povijest) kojeg je 1875. sastavio galežanski župnik Giacomo Giachin. Dokument je pohranjen u Župnom arhivu Galižane.
Na dvadestidvije stranice svog rukopisa župnik Giachin iznosi razne zanimljive povijesne podatke o Vodnjanu, počev od pojašnjenja drevnih naziva Vodnjana ("Ignavo", "Adignavo", "Adignano" i druge varijante). On iznosi detaljnu povijest ove "bogate i plemenite zemlje" potvrđujući, kako to već tradicija zahtijeva, legendu o sastajanju sedam prigradskih četvrti koje su u 13. stoljeću sačinjavale osnovnu i glavnu jezgru Vodnjana.

POVZETEK: *»VODNJAN-ZGODOVINA« V ENEM ROKOPISOV GALIŽAN-SKEGA ŽUPNIKA GIACOMA GIACHINA (1875)* – Avtor prispevka je objavil dosedaj neobjavljeni dokument z naslovom »Vodnjan-Zgodovina«, ki ga je leta 1875. napisal župnik Galižane, mesteca v severnem zaledju Pule, mons. Giacomo Giachin. Dokument je shranjen pri Župnijskem arhivu v Galižani.

Župnik Giachin je na dvaindvajsetih straneh svojega rokopisa predstavil raznovrstne in zanimive zgodovinske podatke o Vodnjanu, začevši z razlago o njegovih starodavnih imenih (»Ignavo«, »Adignavo«, »Adignano«, in drugih različic). Mons. Giachin navaja kratko povest »te plemenite in bogate zemlje«, kot tudi legendo o združitvi sedmih starodavnih mest, ki so v XIII stoletju ustanovila začetno in osnovno jedro sedanjega Vodnjana.

V prilogo je Giachin vključil tudi »Pregled cerkev vodnjanske župnije« z navedbo enaintridesetih cerkev in kapelic, morda z namenom, da olajša branje rokopisa.

LA VISITA GENERALE DEL VESCOVO DI PARENZO GIOVANBATTISTA DEL GIUDICE "NEL CONTADO DI PISINO" – 1658

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 262(497.5Pisino)(093)"1658"
Dicembre 2000

Riassunto: Nel presente saggio l'autore prende in esame la visita generale effettuata nel 1658 dal vescovo di Parenzo Giovanbattista del Giudice "nel Contado di Pisino". L'originale si conserva presso l'Archivio della curia vescovile di Parenzo, mentre una copia si trova presso l'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Il documento comprende la *visitatio dioecesis* e la *visitatio civitatis* con la descrizione degli edifici di culto in senso materiale della chiesa, oggetti vari, mobili sacri ecc., per passare poi alla visita personale del clero. Le parrocchie visitate da Giovanbattista Del Giudice si trovavano dislocate nelle seguenti località: "Antignana, Bottonega, Caschierga, Coridigo, Gerdosella, Gimino, Pisin Vecchio, S. Pietro in Selve, Vermo". Tuttavia, le machevolezze riscontrate dal vescovo rispecchiano la situazione religiosa, economica e la composizione etnica della popolazione locale del "contado di Pisino" nella seconda metà del XVII secolo, appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Parenzo.

Presso l'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno si conservano le copie di alcune visite generali dei Vescovi dell'Istria e tra queste alcune effettuate del vescovo di Parenzo, Giovanbattista del Giudice e dai suoi collaboratori, che cronologicamente risalgono alla seconda metà del XVII secolo.[1]

Si tratta di materiale di notevole importanza per poter completare la storia di Parenzo nel periodo preso in considerazione e per controbattere, nello stesso tempo, la tesi del Benussi, secondo il quale, Parenzo "non avrebbe avuto storia durante i secoli XVI e XVII" [2]. In effetti, attraverso la descrizione, si può dimostrare, come del resto in più riprese abbiamo avuto modo di sottolineare, che la cittadina, come del resto tutta la penisola

[1] Archivio CRSR, "Visitatio Generalis Parentinae Diocesis 1653", N. Inv. 3521/3; "Visita Generale 1656", N. Inv. 3521/1; "Visita Generale nel Contado di Pisino 1658", N. Inv. 3521/3; "Visita Generale 1663", N. Inv. 3521/2. Tuttavia, la storiografia relativa all'esame e allo studio delle visite generali ed apostoliche in genere, offrono la possibilità di dare un significato nuovo alla storia moderna di una regione a partire dalla seconda metà del XVI secolo in poi.

[2] B. BENUSSI, "Parenzo nell'evo medio e moderno", in *Parenzo. Per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, Parenzo, 1910, p. 187-188.

istriana dalla fine del medio evo e nel corso dell'età moderna, ha avuto una propria storia, ricca di avvenimenti, una storia mobile e dinamica. È palese che per coglierla bisogna spostare l'attenzione su nuove prospettive di ricerca: valorizzare innanzitutto ed interpretare in modo diverso le fonti tradizionali, quali ad esempio, la documentazione comunale, gli statuti, gli urbari, i catastici, ecc., e, naturalmente, porre l'attenzione su quelle visite ecclesiastiche che, dopo il Concilio di Trento, tutti i vescovi erano stat obbligati a compilare in base alle deliberazioni tridentine.[3]

Nella seconda metà del XVII secolo, a Parenzo e nella sua dioces erano ancora evidenti le catastrofiche conseguenze dovute sia delle continue guerre, condotte nel secolo precedente tra la Serenissima e gli Asburgo, ma anche dalle calamità naturali che le accompagnarono, ed infine anche dalle tristi condizioni sanitarie della città e del suo territorio che concorsero a provocare uno spaventoso calo demografico da indurre la Serenissima ad intraprendere dei provvedimenti onde ripopolare nuovamente la cittadina ed il resto della penisola istriana.[4]

Tuttavia, la storia della diocesi di Parenzo, come del resto di tutte le diocesi istriane, e della vita religiosa nella regione, è stata contrassegnata da diversi avvenimenti che, per la vastità e la ricchezza delle loro mani-festazioni, provocarono ingenti danni alla cattolicità in genere. Nel Cinque-cento l'Istria venne coinvolta dalle correnti eterodosse e protestanti nonché dalle contromisure intraprese dal Papato, come ci conferma la visita apostolica del cardinale di Verona Agostino Valier effettuata nel 1579-80 prima in Dalmazia e conseguentemente in Istria, in previsione di una concreta applicazione delle norme tridentine.[5]

[3] Cfr. A. MICULIAN, "La controriforma in Istria: Il concilio di Trento e il ruolo dei Gesuiti", *Atti* del Centro d ricerche storiche di Rovigno *(=ACRSR),* Trieste-Rovigno, vol. XXIX, (1999), p. 202-205 e note 6-8, p.202-203.Vedi pur *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di F. Salimbeni, Brescia, 1994, p. 90-91;

[4] Cfr. B. BENUSSI, *cit.*: "Popolazione di Parenzo nella prima metà del secolo XV, oltre 3000 abitanti; censiment 7 aprile 1580, abitanti 698; censimento anno 1601, abitanti 300; censimento anno 1646, abitanti 100". P. 188; Per quant riguarda l'andamento demografico dell'Istria veneta, vedi E.IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI XVII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana degli ACRSR, n. 17), p. 63-70: " Circa 53.000 abitanti nel 1554; 52.000 nel 1561 70.000 nel 1580; 60.000 nel 1587; 46.000 nel 1591; 46.000 nel 1601, secondo i dati dei podestà e capitani di Capodistria Più tardi la guerra di Gradisca decretò il collasso delle zone interne della penisola, mentre nell'anno 1625, la parte venet dell'Istria non raggiungeva i 40.000 abitanti. Cfr. G. CERVANI-E.De FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istri veneta nei secoli XVI e XVII", *ACRSR*, vol. VI (1973)p. ...; M. BERTOŠA, Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću /L'Istri veneta nel XVI e XVII secolo/, Pola, 1986, p. 13-56; IDEM, *Istra: doba Venecije (XVI-XVII stoljeće)* /L'Istria: l'epoc veneziana (XVI-XVII secolo)/, Pola, 1995. Per quanto riguarda la malaria e la peste bubbonica vedi L. PARENTIN "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *Archeografo Triestino (=AT)*, s. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7-18; B SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Stori Patria *(=AMSI)*, vol. VI, f. 3-4 (1888), p. 423-447; IDEM, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodott e che la mantengono", *AMSI*, vol. V, f. 3-4 (1889), p. 319-472.

[5] L. e M. M. TACCHELLA, Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste, Udin 1974; A. LAVRIČ, Vizitacijsko poročilo Agostina Valiera o Koprski Škofiji iz leta 1579 – Istriae visitatio apostolica 157 Visitatio Iustinopolitana Augustini Valerii, Lubiana, 1986, p. 13-201; L. PARENTIN, "La visita apostolica di Agostin

Nel Seicento, invece, la regione venne caratterizzata dalla colonizzazione, dalla ripresa economica nonché dall'espansione demografica che influirono direttamente anche sullo sviluppo delle stesse strutture ecclesiastiche. Furono i vescovi parentini i più intraprendenti a promuovere *Sinodi diocesani* e ad intraprendere le visite *ad limina e pastorali* per disciplinare ed organizzare specialmente il basso clero delle campagne in quanto la nuova colonizzazione aveva insediato gente nuova, con abitudini diverse e con richieste specifiche, specialmente di parroci preparati e buoni conoscitori anche della lingua illirica.

Lo studio di tale documentazione che, per quanto riguarda i Sinodi diocesani effettuati nella seconda metà del XVII secolo nella diocesi di Parenzo, è stato in parte pubblicato negli *AMSI* da G. Cuscito[6], assieme ai verbali delle *visite generali* dei vescovi locali, dell'identità etnica del clero parentino e della realtà religiosa delle campagne, tra il primo Seicento e la metà del Settecento, riceverà una solida base di riferimento solamente nel momento in cui questi materiali veranno integralmente elaborati e pubblicati.[7]

Il lavoro efficace dei vescovi e degli ecclesiastici parentini per il riordino morale e materiale della diocesi era già stato iniziato nel corso del XV secolo. Testimonianza ne sono i numerosi restauri del palazzo vescovile che durarono molti anni; Giovanni da Parenzo fu tra i primi vescovi ad occuparsene, lo seguirono Placido Pavanello, Francesco Morosini e Alvise Tasso[8], e nonostante le diverse calamità naturali che avevano colpito la diocesi, il XV secolo segnò per Parenzo un periodo fastoso d'arte e di lavori architettonici grazie appunto alla chiesa cattolica, la quale *"(...) con le molte opere da' suoi vescovi ideate e compiute, fornì ad una nobile corona*

Valier a Cittanova d'Istria (1580)", AMSI, vol. XCIV (1994), p. 155-161; A. MICULIAN, "Agostino Valier: Chiese e confraternite di Buie nella seconda metà del XVI secolo", Acta Bullearum, vol. I, Atti del convegno internazionale di studi Buie, 26-28 IX, 1997, Buie, 1999, p. 153-160.

[6] G. CUSCITO, "Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo", *AMSI*, vol. XXIII (1975), p. 113-223. L'autore ha esaminato le sinodo di mons. Giovanbattista Del Giudice (1650), di mons. Alessandro Adelasio (1675),e di mons. Vincenzo Maria Mazzoleni (1733): "I vescovi, prima di indire la sinodo, attendevano con particolare cura la visita pastorale, traendone tutte le indicazioni necessarie per i provvedimenti opportuni. Cososciute così *de visu* le necessità della diocesi, convocavano l'assemblea diocesana e nello stesso tempo indicevano una crociata di preghiere per il buon esito dei lavori. Almeno un giorno prima della data stabilitra per l'apertura, i vicari foranei erano tenuti a presentarsi davanti al vescovo "*portando la nota del clero soggetto al loro governo e di quelli che non rissedono e che non servono alle chiese alle quali sono iscritti e per far la necessaria conferenza delli bicogni del loro vicariato e consigliar il rimedio*". La sinodo dunque, è frutto di un lavoro di assemblea, nel quale vengono trattati quasi tutti gli aspetti della vita religiosa e morale del clero e del popolo, suggeriti dai sinodali, oppure dai delegati vescovili che avevano constatato gli abusi.", p. 148-149.

[7] Presso l'Archivio dell'Istituzione rovignese esistono le copie di 3 visite generali del vescovo Giambattista del Giudice – vedi nota 1. Tuttavia, è nostra intenzione continuare con la pubblicazione delle visite pastorali degli altri vescovi parentini che si conservano presso l'Archivio della Curia vescovile di Parenzo.

[8] Cfr. F. BABUDRI, "Parenzo nella storia ecclesiastica", in *Parenzo per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, p.128-130.

di artisti e d'operai il lavoro, il sostentamento e l'onore. Sono convint[o] insomma che la Chiesa è quella che più che mai forma il decoro di Parenz[o] nel secolo XV." [9]

Tuttavia, grazie a questi insigni prelati anche la cultura e la disciplin[a] del clero era stata sempre curata adeguatamente; il Pavaro, ad esempio all'inizio della sua reggenza, il 10 giugno 1487, aveva cercato di far rispettar[e] la residenza ai canonici della sua diocesi, facendo loro ordinare da pap[a] Innocenzo VIII, che in loro assenza venissero nominati dei vicari a lor[o] spese ed il ricavato delle rendite servisse al restauro della Canonica. Anch[e] nel XVII secolo, mentre il Tommasini descriveva Parenzo "*città desert[a] cumulo di lezzo, di sepolcri e di rovine*", la sede vescovile disponeva d[i] prelati insigni, degni di sedi cardinalizie, quali il conte Noris, Lippomano i fratelli Leonardo e Ruggero Tritonio, un Del Giudice, un conte Petroni[o] Caldana, un conte Adelasio e infine un Vaira, professore dell'Universit[à] di Padova. Comunque, ci sembra doveroso sottolineare che gran part[e] di codesti vescovi eruditi erano stati insediati a Parenzo per volontà d[i] Venezia, in quanto al Senato Veneto aspettava il diritto di nomina de[i] vescovi, ma anche in seguito la Serenissima aveva continuato a mantener[e] tale atteggiamento nei confronti di Parenzo in quanto aspettava proprio a[l] Senato il compito della loro conferma.[10]

Giovanbattista Del Giudice[11] appartiene a questo gruppo di vescov[i] parentini, intraprendenti e animatori prodigi del rinnovamento cattolico ch[e] seguirono attentamente la linea dei deliberati tridentini; infatti, nel 165[0] dopo quattro anni di governo spirituale nella sua diocesi, tenne la prim[a] sinodo diocesana. Dalla lettura dell'Indice dei capitoli in cui è divisa l[a] materia, possiamo constatare che si tratta di un'insieme di costituzioni e d[i] decreti sinodali, in sintonia e sulla traccia del Tridentino, che si posson[o] dividere in tre parti; la prima parte affronta problemi di carattere dottrinal[e] e comprende i primi tre capitoli che riguardano la fede e le sue fonti[12]

[9] *Ibidem*, p. 130.

[10] *Ibidem*. P. 130-131.

[11] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 354: "1644 14 Novembre fù eletto Gi[o] Battista Giudice, Nobile da Conegliano mentre sosteneva la carica di maestro di Camera del Cardinale M. Anton[io] Bragadin che gli impetrò da Papa Innocentio X. Attese Monsignore à questa Chiesa ch'era molto in abbandono, sino al 166[...] nel quale tempo passò a meglior vita. S'addottorò questi in legge in Padova e riportò la laurea per mano di Bartolom[eo] Primario professore del Jus civile. Di là hebbe un Canonicato di Ceneda della Prebenda Theologale, dove pur lesse [...] Morale; tre anni dopo, passato il Bragadin à Vicenza, fu eletto Vicario Capitolare et successo Vescovo Monsignor Pisa[ni] fu li primi mesi suo Vicario; poscia andò a Roma con S. Eminenza ed alla Corte si fece conoscere di non ordinarii tale[nti] onde si meritò la dignità episcopale".

[12] G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 156: "Cap. I: Della professione della fede; Cap. II: Del predicare la parola di Dio e d[e'] predicatori; Cap. III: Dell'Insegnar la dottrina cristiana."

la seconda parte comprende i capitoli IV-XVI relativi al culto[13]; la terza, dal capitolo XVII al XXIX, regola la disciplina ecclesiastica, prescrivendo norme per gli edifici, per gli arredi sacri destinati al culto, disciplinano varie attività inerenti la chiesa e alle sacre funzioni, come processioni e altri riti.[14]

Tutti i capitoli generalmente vengono aperti con considerazioni di ordine teologico che servono a giustificare la norma stabilita di seguito; più volte vi è anche esplicito riferimento ai decreti del Concilio di Trento e ai sacri canoni, cui le costituzioni sinodali intendono ispirarsi.

Anche le visite generali effettuate dal vescovo parentino seguono l'esempio delle deliberazioni tridentine. Infatti, i verbali della visita generale di Giovanbattista Del Giudice da noi esaminati e che pubblichiamo integralmente in appendice in base alla copia che si conserva presso l'Archivio dell'Istituto rovignese, risalgono all'anno 1658 e contengono l'inventario e la descrizione degli edifici di culto appartenenti ecclesiasticamente alla diocesi parentina, geograficamente, invece, collocati nella Contea di Pisino, ossia nella parte dell'Istria montana sotto diretta amministrazione asburgica.[15]

Tale visita venne indetta dal vescovo non solo per verificare e "de visu" controllare lo stato materiale degli edifici del culto, ma anche per promuovere la fede, per accertare che il clero avesse preparazione adeguata a svolgere il proprio lavoro di "curatore di anime", per avere la conta delle anime da comunione e di coloro che si fossero confessati e comunicati; desiderava essere al corrente sul numero degli inconfessi, sulla tenuta

[13] *Ibidem*,p. 156:"Cap. IV: De sacre reliquie, imagini e pitture; Cap. V: Dell'osservanza delle feste; Cap. VI: Delli sacramenti in genere: Cap. VII: Del sacxramento del Battesimo; Cap. VIII: Del sacramento della Cresima; Cap. IX: Del sacramento della Penitenza; Cap. X: Del sacramento dell'Eucharestia; Cap. XI: Del sacrificio della Messa; Cap. XII: Del sacramento dell'Ordine; Cap. XIII: Dell'Estrema Ontione; Cap. XIV: Delli Ogli Santi; Cap. XV: Del Matrimonio – Del ratto; Cap. XVI: Dell'hore canoniche e divini officii".

[14] *Ibidem*, p. 156: " Cap. XVII: Della ressidenza; Cap. XVIII: Dell'officio del scolastico, sacristano et hebdomadario; Cap. XIX: Dell'officio de parochi; Cap. XX: Della vita, conversatione, et habito de chierici e sacerdoti; Cap. XXI: Del conferir li benefici, Cap. XXII: Delle processioni et altri riti e cerimonie di santa Chiesa; Ca. XXIII: Delle chiese, altari, sacristie e loro suppelettili; Cap. XXIV: Delli vicari foranei, loro officio e delle congregationi di casi di conscienza; Cap. XXV: Dell'essequie, sepolture et officio de morti; Cap. XXVI: Della visita; Cap. XXVIII: De giudici sinodali; Cap. XXIX: Della sinodo e testimoni sinodali."

[15] C. DE FRANCESCHI, *l'Istria. Note storiche, Parenzo*, 1879; Cfr. A. PITASSIO, "Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500", *Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia*, Perugia,1970, n.10, p.7-8: "Dal punto di vista politico l'Istria ricevette una sistemazione definitiva soltanto nel 1521 con le trattative di Worms fra Carlo V e la Repubblica di Venezia: la zona veneziana comprendeva come sviluppo costiero il litorale che va da Muggia a Fianona e all'interno una serie di grossi centri (Pinguente, Buie, Canfanaro, Valle, Montona, Dignano, Albona, ecc.), la zona austriaca era formata dalla contea di Pisino (Istria nord-orientale) e da Trieste, libero comune sotto la protezione dell'Impero. Amministrativamente l'Istria veneziana era retta da podestà, podestà-capitani e conti inviati nei centri maggiori da Venezia. La contea d'Istria veniva concessa dagli Asburgo a persona di fiducia, ma raramente il conte viveva nel suo feudo, la cui amministrazione demandava a dei capitani che risiedevano nei castelli della contea: Pisino, Raspo, Cosliaco."

degli ogli sacri, sulla cura degli altari, dei tabernacoli, sul culto dell edicole, sullo stato dei cimiteri che dovevano essere recintati da mur affinché non entrassero animali e nel mezzo muniti da colonna con un croce di ferro, affinchè fossero tenuti gli arredi sacri in buon ordine non si avessero da parte dei laici prevenzioni e abusi sui beni della chies in genere. I moniti del visitatore avevano avuto uno scopo ben preciso d verificare, promuovere e rafforzare non solamente l'organizzazione dell religione cattolica, ma anche di controllare lo stato materiale delle chiese Infatti, il vescovo ha dato inizio alla sua visita il 17 ottobre, utilizzand la stagione meteorologicamente più favorevole e seguendo un itinerari conforme con la configurazione geografica specifica del territorio, co il controllo sia del personale ecclesiastico che dello stato materiale dell singole parrocchie.

Nella prima parte del documento possiamo seguire l'itinerario de visitatore dal suo ingresso nella chiesa parrochiale di Antignana, 17 ottobr 1658, al suo scrupoloso esame dello stato materiale delle chiese parrocchial chiese campestri, cappelle ed in genere di tutti gli edifici del culto, con l chiamata dei parroci e canonici a rendere ragione di tutto e su tutto. L testimonianze di questi parroci costituiscono, come vedremo, un document fondamentale dello stato di degrado dell'edilizia sacra e delle numeros manchevolezze riscontrate nelle singole parrocchie. In ciascuna parrocchi all'atto della visita, il vescovo Del Giudice pone personalmente una seri di domande ai parroci e cappellani, ai sacerdoti altaristi, ai giudici e agl zuppani, in quanto desidera indagare sulla situazione della parrocchia "*d rebus et de personis*".

Sulla scia di questo intervento, si pongono gli innumerevoli suggerimen e decreti dispositivi, con cui il Del Giudice chiude la visita in ciascun parrocchia. Per ciascuna chiesa, sono rivolte ai parroci ingiunzioni ch salvaguardano le cerimonie religiose, che migliorano il decoro interiore e esteriore degli edifici nonché gli aspetti giuridico-formali. Ad esempio, il 1 ottobre 1658, il vescovo dispone in questi termini per la chiesa Parrocchial di Antignana, "sotto il titolo di Santi Simon, et Giuda Apostoli": dopo ave visitato il S.mo Sacramento dell'Eucaresta, posto sopra l'Altare maggiore d detti Santi, aveva ordinato di "*Sia comprato un pauione di diuersi colori pe coprir il tabernacolo*"; e dopo la visita del Battistero: "*Sia fatto un copert di tole che copra il fonte di dentro uia; Sia depinta la piramide di fuor uia; Sia indorata la mandola con suoi cordoni pendenti*". Quindi fu la volt della visita agli olii santi: "*Sia fodrato l'armaretto di pano di seda rossa Siano fatti alla moderna li uasi dell'ogli santi; Siano prouisti detti uasi d bossoli di cuogio; Sia fatta una casselletta fodrata di pano rosso con l*

sua serradura, per mandar à leuar l'ogli santi à Parenzo, Sia comprata una borsa uiolacea per il uaso dell'oglio infirmorum".Visitò poi il cimitero: "*Siano fatte le portelle all'ingressi del Cimiterio*". Per quanto riguarda i confessionari: "*Sia messa una lama forata al Confessionario*". Passò quindi alla visita degli altari: l'altare maggiore del Santissimo Rosario, pur essendo "schola pouera e gouernato dal Popolo", lo trovò "*ben gouernato e consecrato il sud.to Altare, al quale non manca cos'alcuna*". Particolarmente minuziose invece le disposizioni da attuare agli altri altari: "*L'Altare del San.mo Sacram.to è schola pouera: Sia prouisto d'un altariol che dourà esser incastrato nella mensa dell'Altare e ben assicurato. Siano accomodati li uetri della fenestra, che è appresso detto altare. Sia fatto un santuario appresso il battisterio in conformità delli ritti della sacra Congregat.e*". Numerose furono le disposizioni riguardanti la sacrestia: "*Siano tenuti li corporali netti, et comprati doi nuoui con le loro animette; Siano fodrati doi camisi con li amitti, et cingoli; (...); Siano comprati cinque ueli da calice, cioè bianco, rosso, uerde, uiolaceo, e negro; Siano assicurati li pavimenti; Sia fatta la pradella auanti l'altar maggiore; Sia prouisto d'un Ritrual nouissimo*".[16]

Per la chiesa parrocchiale di San Rocco della Villa di S. Pietro in Selve il decreto vescovile ordina di acquistare (*siano fatti di nouo*) nuovi vasetti degli olii santi quali dovranno essere provvisti di bossoli di cuoio, di porvi una serratura alla porticella degl'olii santi con apposita chiave, di riparare il tetto della chiesa, di costruire una *"sagrestia con l'armari dentro per tenir li paramenti et altre cose necessarie"*, di rinfrescare e biancheggiare la chiesa, acquistare un Rituale Illirico e di porvi una colonna di pietra in mezzo al camposanto "*et sopra di quella una Croce di ferro*".[17]

Nella chiesa parrocchiale di San Nicolò di Pisino il vescovo vuole vedere riparato il battistero: "*Sia riparata la pilla del fonte battesmale; Sia assicurata la piramide del fonte; Sia prouisto d'una coperta turchina per coprir la piramide*", costruiti due nuovi confessionari "*inconformità delli ritti della Sacra Congregazione, li quali siano posti uno per Capella*". Particolare attenzione dedicò agli olii santi: "*Siano prouisti di suoi bossali di cuogio, et sia comprata una borsa uiolacea con li suoi cordoni pendenti per il uaso dell'oleum infirmorum; Sia depinta la porticella dell'armaretto con l'inscritione O. S.*". Seguono numerosi decreti dispositivi inerenti l'altare maggiore di San Nicolò, l'altare del S.mo Rosario, della Madonna

[16] Archivio CRSR, "Visita generale nel contado di Pisino, 1658": Adì 17 Ottobre 1658 "Chiesa parrocchiale d'Antignana sotto il titolo di Santi Simon et Giuda", p. 1-4.

[17] *Ibidem*, Adì 19 Ottobre 1658: "Chiesa parrochiale di San Rocco della Villa di S. Pietro in Selue", p. 7-9.

del Carmine, di Santa Dorothea, della Madonna e dello Spirito Santo. Visitando la sacrestia, mons. Del Giudice dedicò particolare attenzione alle reliquie: "*Sia prouisto d'un pax tecum d'argento; Sia indorato il calice maggiore con la pattena, Le reliquie stiano in un armaro in Sagrestia d'esser fatto à posto, et prima sia accomodato in un sasso proportionato et desliocà secondo la quantità delle reliquie, et sotto sia posto il suo nome delle quali sia fatto l'inuentario. Sia uiolato il calice rotto; Siano rinfrescate le pattene; Li calici che non hanno le pattene siano indorati e prouisti di quelle; Sia prouisto di doi borse da calice di tutti i colori, cioè una di color bianco, et rosso, et l'altra di color uiolaceo, et negro; Sia fatta una stolla et manipolo uiolaceo; Siano accomodati i libri da cantar; Siano posti li cordoni alli camisi; Sia leuata la tola oue si mettono li Missali et sia fatta una noua di nogara; Sia prouisto d'una serradura l'armaro nouo; Sia posta una colonna di pietra in mezzo del Cimiterio et di sopra una croce di ferro; Siano accomodati li Missali uecchi; Sia comprata una pianeta uiolacea con la sua stola, et manipolo.*"[18]

Volendo continuare il discorso su tutte le parrocchie visitate dal Del Giudice nella contea di Pisino, la lista dei decreti dispositivi compilata dal vescovo e dai suoi collaboratori diventerebbe interminabile; in appendice, alla fine di questo breve saggio, il lettore potrà seguire la descrizione completa di tutte le chiese visitate.

In ogni luogo sacro visitato il Del Giudice, esprime visibilmente una volontà intransigente di conservare il sacro, uniformare il rito, puntando però l'accento sulla purificazione del culto dagli abusi come appunto stabilito dai decreti tridentini.

Nella seconda parte del documento, il vescovo, pur sollecitando i parroci ed i fedeli ad essere scrupolosi nell'osservanza dei decreti tredentini, come fecero i suoi predecessori, richiede a tutti i curatori d'anime nelle parrocchie visitate il loro "*curriculum vitae*", ossia i dati anagrafici necessari per l'identificazione dei preti e la ricostruzione dei loro curriculum; non manca il rendiconto del beneficio, del numero ed origine dei cappellani e del loro comportamento morale e religioso. Il parroco ed i sacerdoti in genere sono tenuti a riferire al vescovo gli anni di servizio, mostrare le "bolle di ordinazione", ossia rispondere sul titolo di patrimonio per ordinazione subita fino al presbiterato, sulla celebrazione quotidiana della messa e sull'aiuto alla spiegazione della dottrina cristiana.

Non viene trascurato nemmeno il comportamento dei preti nell'adempiere ai loro doveri; ripetutive dunque sono le domande "*Se ui sia morta*

[18] *Ibidem*, Adì 22 8bre 1658: "Chiesa parrochiale di San Nicolò di Pisino", p. 17-19.

alcuna persona senza li Santissimi Sacramenti per mancamento delli S.ri Pieuano, et Capellano", "Se uanno uolentieri ad administrar li Santissmi Sacram.ti agl'infermi, quando uengono ricercati", "Se rissiedono sempre alla loro residenza", ecc. Dagli "Zuppani e Giudici" vengono richieste precise informazioni sulla condotta personale di curatori d'anime, come ad esempio *"Se fanno mercantie, usure o contratti illeciti?","Se uanno per l'hostarie a mangiare, et beuere con li secolari, imbriagandosi con li medesimi", "Se tengono qualche prattica inhonesta, et con chi?", "Se tengono donne di sospetto in Casa", "Se giocano alle carte, alla mora, o altri giochi illeciti", "Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore, matrimonij, et li editti episcopali", "Se predica la parola di Dio il S.r Piouano ogni Domenica", "Se insegna la Dottrina Xspiana ogni Domenica", "Se fanno le solite processioni", "Se uiuono da buoni religiosi, et se danno nissun scandalo al Popolo".*[19]

L'indagine del vescovo continua chiedendo dati precisi sulla data di investitura dei singoli canonici, sui redditi della prebenda, sul numero delle anime da comunione – *"Quant'anime di communione si troua hauere sotto la sua Cura",* sui legati e sul titolo di ordinazione agli ordini maggiori. Una domanda specifica riguarda l'assistenza alla dottrina cristiana : *"Se tutti si sono confessati et communicati ogni anno, et particolarm.te quest'anno ultimo passato, al tempo di Pasqua?",* e al catechismo nei giorni festivi, nonché la lettura dei libri sacri della Sacra Scrittura. Attenzione particolare è rivolta pure alla disponibilità e sui doveri morali del parroco: *"Se fa nella Chiesa le solite benedittioni di candelle, cenere, di fonte battismale, et Cereo Paschale", "Se ascolta le confessioni auanti giorno, o dopo l'Aue maria la sera, et se ascolta quelle fuori del Confessionario", "Se auisa le donne di parto di non douer tenir li loro figlioli in letto, fin che non*

[19] Archivio CRSR, "Visita generale nel contado di Pisino, 1658": Cfr. la seconda parte della visita: Testimonianze di Zorzi Antulouich, Zuppano d'Antignana, p. 89-90; Pre' Zuane Cosich,Piouano d'Antignana p. 91-94; Pre' Antonio Benedetti, Capellano d'Antignana p. 95-97; Zuane Gulich, Giudice et Pozzupan d'Antignana p. 97-99; Mattio Zonta detto Schiba, Giud.e d'Antignana p. 99-102; Zuan Bratonich, Zuppano di Coridigo p. 102-103; Pietro Francouich, Giudice di Coridigo p. 104-105; Pre' Zuane Cotlarich, Piouano di Coridigo p. 105-107; Pre' Marco Gherdeuich, Piouano di San Pietro in Selue p. 108-109; Pre' Zuane Cheruatin, Capellano di Coridigo p.110; Pre' Antonio Suffich, Piouano di Gimino p. 111-114; Martin Marincich, Giudice di Gimino, p. 114-115; Pre' Toma Sagrich, Canonico di Gimino, p. 116-117; Micho Giurmanich, Zuppano della Villa di San Pietro in Selue, p.118-119; Zorzi Daicich, Giudice di San Pietro in Selue, p. 120-121; Pasqualin Bianchi, Zuppano di Gimino, p. 121-124; Pre' Giacomo Rampel, V. Preposito di Pisino, p. 124-128; Pre' Zuane Belcich, Capellano di Pisino, p. 128-132; Zuane Luxetich, Giudice, p. 132-135; Zuane Derndich, Zuppano di Gerdosella, p. 136-137; Mattio Turcinouich, Zuppano di Gerdosella, p. 138-139; Pre' Valerio Suich, Piouano di Gerdosella, p. 140-141: Mattio Sargar, Zuppano di Vermo, p. 142-143; Simon Valentich, Giudice di Vermo, p. 143-145; Pre' Simon Millocanich, Capellano di Vermo, p. 145-146; Pre' Andrea Vranich, Piouano di Pisin Vecchio, p. 147-149; Pietro Trost, Zuppano di Pisin Vecchio, p. 149-150; Zuane Laudauaz, Giudice di Pisin Vecchio, p. 150-151; Giacomo Giurcich, Zuppano di Caschierga, p. 152-153; Pietro Zelencouich, Giudice di Caschierga, p. 153-154; Zuanne Catarincich, Piouano della Villa di Caschierga, p. 154-155; Pre' Mattio Velislauich, Piouano di Teruiso, p. 156-157; Micchiel Lacoselaz, Giudice di Teruiso, p.158-159; Pre' Carli Maliauaz, Piouano di Vermo, p.159-161; Zuane Lerbanouich, Giudice di Teruiso, p. 161.

hanno un'anno, et se essamina l'ostetrici circa la forma, et matteria de Sacramento del battesimo", "*Se instruisce li figlioli che li admetta a Sacramento dell'Eucharestia dell'importanza di quello*?".[20]

Sono richieste pure informazioni sulla disponibilità del parroco a portare assistenza agli infermi, moribondi e l'aiuto materiale ai bisognosi "*Se uisita gl'infermi, se administra a quelli li sacramenti della penitenza eucharestia, e dell'estrema ontione, et se assiste a gl'agonizzanti co raccomandar l'anima à quelli (...). Se li sposi cohabitano insieme auanti la benedettione che hanno da riceuere in Chiesa*".

Il vescovo, inoltre, è interessato pure all'insegnamento del catechismo e della dottrina in tutte le domeniche e feste comandate. Un altro elemento che si ripete in tutte le parrocchie visitate è l'atto di verifica dei libr sacri per lo studio della dogmatica e della morale, quali le sacre scritture gli atti del concilio tridentino e il catechismo romano. Frequente pure la domanda o il monito del visitatore sulla cura dei libri di battesimo, de nati, cresimati, matrimoni e degli stati d'anime: "*Se tengono li soliti libr per annotare li battezzati, Cresimati, matrimonij, et morti e se uengono adempiti li legati pij et le menti di testatori con l'essecutione delle med mi*". Ma vi sono pure moniti su eventuali persone "*sospette d'heresia che leggono, ò tengono libri prohibiti*" oppure, "*Concubinarij, usiurari bestemmiatori, ò inconfessi*".[21]

Con l'interrogatorio individuale dei canonici, sacerdoti altaristi, cappel-lani, zuppani e giudici, il Del Giudice intende ricostruire un quadro oggettivo della realtà diocesana dal punto di vista del patrimonio beneficiale, delle strutture formali, del costume del clero e dei fedeli. Pertanto, l'insistenza notevole diventa oggetto di investigazione vera e propria sul comportamento dei preti onde sradicare, nelle parrocchie visitate, "disordini ed abusi var introdotti dalla negligenza o lasciati falsamente scorrere"; ecco perché di frequente riscontriamo pure le seguenti domande: "*Se si troua fra suoi Parrochiani alcun sospetto d'heresia, bestemiatore publico, malefico usuraro, concubinario, ò adultero, o inconfesso*", oppure "*Se ui è alcun marito, che stasse separato dalla moglie ò la moglie dal marito*", "*Se l Parrochiani osseruano, et santificano le feste commandate da S. Iddio e dalla santa Chiesa*", "*Se ui sia nissun abuso così nelle cose Ecclesiastiche*

[20] Archivio CRSR, "Visita generale nel contado di Pisino, 1658": Cfr: Testimonianze di Pre' Zuane Cosich, Piouan d'Antignana, p. 91-95; Pre' Zuane Cotlarich, Piouano di Coridigo, p. 105-107: Pre' Antonio Suffich, Piouano di Gimino, p 111-114; Pre' Giacomo Rampel, V. Preposito di Pisino, p. 124-128.

[21] *Ibidem*, Cfr. Testimonianze di Pre' Valerio Suich, Piouano di Gerdosella, p. 140-141; Pre' Simon Millocanich Capellano di Vermo, p. 145-146.

come secolari", o semplicemente "*Se uengono usurpati li beni ecclesiastici e se uengono osseruati li Decreti Sinodali*".[22]

Come in tutte le visite generali, anche negli atti della visita di Del Giudice che abbiamo preso in considerazione, c'è l'incontro con la popolazione: il vescovo e i suoi vicari, di solito, rivolgono sempre le stesse domande sul numero degli inconfessi; denunciare la presenza di persone "*che tengono mallie, strigarie, incantesimi, fatucchierie, maleficij et superstitioni*", sulla tenuta degli oli sacri, sulla cura dei tabernacoli, e dalle risposte, spesso, possiamo constatare una certa tolleranza da parte della popolazione non solamente nei confronti di quei curati che convivevano assieme alle loro "massaie", ma anche in materia di devozioni e miracoli.

Monsignor Del Giudice, durante la visita generale, constata personalmente i vari problemi posti dalla disciplina ecclesiastica allentata e dall'esiguo numero di curatori d'anime; situazione scaturita innanzitutto nel secolo precedente quale conseguenza di sommovimenti politici e da frequenti ostillità belliche condotte nella provincia tra la Repubblica di San Marco e gli Asburgo, ma anche dalle frequenti calamità naturali che in più riprese, decimarono la popolazione istriana. Il vescovo si preoccupa dello stato precario delle singole parrocchie, punta l'accento soprattutto sulla formazione religiosa dei parrocchiani, anche se, a differenza delle altre diocesi istriane, il clero di Parenzo, ha avuto la fortuna e l'opportunità di aver avuto sempre vescovi umanisticamente provveduti, profondi conoscitori delle Sacre Scritture ed in grado di divulgare la fede, i sacramenti e il Vangelo in modo tale da essere sempre elogiati e stimati dalla popolazione locale diocesana.[23]

Dall'esame della visita emerge la situazione religiosa vigente nei possedimenti asburgici della diocesi parentina; vengono riportati i mali, le devianze, la fragilità della popolazione istriana nei confronti della situazione storico-politica di allora. Giovanbattista Del Giudice con questa visita generale ci fornisce un quadro ben preciso della società istriana, anche se i problemi della vita religiosa di allora dagli atti non sono visibili, né riferiti a un'analisi della società. Tuttavia, i verbali della visita generale rappresentano

[22] *Ibidem*, Testimonianze di Pre' Andrea Vranich, Piouano di Pisin Vecchio, p. 147149; Pre' Mattio Velislauich, Piouano di Teruiso, p. 156-157; Pre' Zorzi Maliauaz, Piouano di Vermo, p. 159-161.

[23] Cfr. G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 222: "Le costituzioni sinodali di mons. Del Giudice (cap. XX), prevedono per gli ecclesiastici "*competente quantità di libri e conveniente allo stato e profession loro, come a dire la Scrittura Sacra e le summe necessarie de casi di conscienza*", ma escludono "*libri profani nelle loro stanze e specialmente dishonesti e lascivi e sopra il tutto... alcun libro prohibito per il nuovo Indice della Sacra Congregatione*": doveva trattarsi dell'edizione dell'Indice del 1632. A. ASOR ROSA, *La cultura della Controriforma*, Bari 1974, p. 29-37, rileva che nella disgregazione del quadro politico-sociale la Chiesa era in Italia l'unica organizzazione politico-culturale in grado di assicurare lo sviluppo unitario di una linea sull'intero territorio nazionale, saldando così le provincie al centro come le diverse classi sociali tra loro". Vedi pure nota 164, p. 222.

documenti di straordinario valore storico non solamente per la diocesi di Parenzo, ma anche un documento prezioso di letteratura religiosa, tipica della vita e della cultura popolare del XVII secolo istriano.

* * *

Preliminari alla visita

Gli atti della visita del vescovo parentino Giovanbattista Del Giudice comprendono lo stato materiale delle chiese, delle suppellettili e degli arredi sacri, nonché i verbali degli interrogatori con i loro rispettivi rendiconti beneficiali. Anche la successione delle parrocchie visitate viene riportata in base al diario della visita, mentre le risposte dei parroci, giudici e zuppani in base al questionario.

1. Quesiti per la visita generale delle parrocchie

"L'Ill.mo, et R.mo Monsig.r Gio: Battista Del Giudice per la gratia di Dio, et della Santa Sede Aplica Vescouo di Parenzo, et Conte di Orsara ha dato principio alla terza Visita Gnale nel Contado di Pisino" – Adì 17 Ottobre 1658 -.

Contiene la denominazione dei luoghi visitati e delle rispettive Parrocchie; lo stato numerico delle anime da comunione e di coloro "che non si sono confessati e comunicati durante la Pasqua di ressurectione prossima passata". Titolo della chiesa, se consacrata o non, il patronato della chiesa, quale il parroco, nome, cognome, titolo, da chi ricevette la bolla. Quale la rendita annuale del beneficio dei beni e degli incerti, il numero dei cappellani curati, loro nome e cognome e funzioni. Se vi siano altre chiese succursali, se oratori pubblici o privati, le chiese soggette al parroco e quali l'incombenze. Se i curati "ressedono sempre alla loro sede", se fanno "mercantie, usure, ò contratti illeciti, se giocano alle carte, ò altri giochi illeciti, se uanno per l'hostarie à mangiare et beuere con li secolari, imbriagandosi con li medesimi, se tengono qualche prattica inhonesta, et con chi, se tengono donne di sospetto in Casa, se pubblicano le feste, uigilie, quattro tempore, matrimonij, et li editti episcopali; se predicano la parola di Dio ogni Domenica, se insegnano la Dottrina Xpiana ogni Domenica, se fanno le solite processioni, se uiuono da buoni religiosi, et se danno nissun scandalo al Popolo", ecc. Segue l'inventario delle parrocchie e di tutte le suppellettili sacre con le relative manchevolezze e moniti.

2. Interrogatorio dei Giudici e degli Zuppani

Se il parroco faccia il suo dovere di vero ecclesiastico, se predica il vangelo ogni domenica e le feste comandate, se assiste gli anziani, infermi, ammalati e moribondi, se esercita la cura dell'anime, se "fa la congrega dei casi di conscienza ogni mese, et se a quella lui interuiene col suo Capellano, se fa alla Chiesa le solite benedittioni di candelle, cenere, di fonte battismale, et Cereo Paschale, se ascolta le confessioni auanti, ò dopo l'Aue maria la sera, et se ascolta quelle fuori del Confessionario, se auisa le donne di parto di non douer tenir li loro figliuoli in letto fin che non hanno un'anno, et se essamina l'ostetrici circa la forma, et matteria del Sacramento del Battesimo, se instruisce li figliuoli auanti che li admetta al Sacramento dell'Eucharestia dell'importanza di quello, se tiene li soliti libri per annotare li Battezzati, Cresimati, Matrimonij, et Morti, Se sa che ui sia nissun abuso così nelle cose Ecclesiastiche, come secolari, Se uengono usurpati li beni ecclesiastici, se uengono osseruati li Decreti Sinodali Se fa l'anniuersarij per li Vescoui Defonti, et per li Pieuani suoi Precessori", ecc.

3. Interrogatorio del parroco

Da quanti anni sia parroco, da chi abbia ricevuto le bolle della canonica investitura, il numero delle anime da comunione e dei non comunicati, l'entrate e la rendita annua del suo beneficio, il numero dei capellani, degli altari della sua chiesa, se vi siano abusi, disordini e persone sospette d'eresia nella parrocchia "che leggono, ò tengono libri prohibiti, se ui sono Concubinarij pubblici, usurari, bestemmiatori, ò inconfessi, se uisita gl'infermi come è il suo debito, et se gli amministra li sacramenti, et in particolare il sacramento dell'estrema ontione con raccomandar l'anima a gl'agonizanti, se si fanno le solite processioni, et se in quelle ui interuiene qualche abuso, se uengono esseguiti li legati pij dall'essecutori testamentarij, se il Piouano adempisca tutti li suoi obblighi inconformità della sua carica, se uengono eseguiti li decreti episcopali lasciati nella Sinodo Diocesana".

4. Interrogatorio dei cappellani e sacerdoti semplici

Da quanto tempo essercitano la loro funzione e loro proventi; Se il parroco faccia il suo dovere; Se vi siano disordini e malcontento nella parrocchia. I libri sacri che tengono e quali si servono per esercitare le sacre funzioni, ecc.

Adì 17 Ottobre 1658
Antignana:
Chiesa Parrocchiale "sotto il titolo di Santi Simone, et Giuda Apostoli"
Chiesa di Sant'Antonio
Chiesa della Madonna
Chiesa di Santa Elisabetta
Chiesa di Santa Croce
Chiesa di Santa Catterina
Chiesa di San Micchiel
Chiesa di San Martin
Chiesa di San Stefano.

Adì 19 8bre 1658
Villa di Coridigo:
Chiesa Parrocchiale "intitolata Santi Pietro, et Paolo Apostoli"
Chiesa di Santa Maria Maddalena
Chiesa di Sant'Antonio
Chiesa di Santa Cattarina
Chiesa di San Martin.

Adì 19 Ottobre 1658
Villa di S. Pietro in Selve:
Chiesa Parrocchiale "di San Rocco"
Chiesa di San Thoma
Chiesa di San Nicolò.

Adì 20 8bre 1658
Gimino:
Chiesa Colleggiata et Parrocchiale "intitolata San Micchiel"
Chiesa della S.ma Trinità
Chiesa di Santa Cattarina
Chiesa di Sant'Antonio
Chiesa di San Bartolomio
Chiesa della Madonna del l.
Chiesa di San Giacomo
Chiesa di Santa Croce
Chiesa di Santi Fabiano, e Sebastiano

Chiesa di San Pietro
Chiesa di Santa Fosca
Chiesa di San Sabba
Chiesa di San Domenico
Chiesa di San Giusto
Chiesa di San Agostino
Chiesa della Madonna di Confin
Chiesa di San Zuane
Chiesa di San Sergio
Chiesa di Santa Elena
Chiesa di Santa Margaritta
Chiesa di San Quirino
Chiesa di San German
Chiesa di San Mattio.

Adì 22 8bre 1658

Pisino:
Chiesa Parrocchiale "di San Nicolò"
Chiesa di San Micchiel
Chiesa di Sant'Antonio
Chiesa di S.ta Petronilla
Chiesa della S.ma Trinità
Chiesa di San Sebastiano
Chiesa d'Ognisanti
Chiesa di Sant'Andrea
Chiesa di San Tomà
Chiesa di San Luca
Chiesa di San Gio: Batta
Chiesa di San Micchiel di Monte Chersainert
Chiesa di Santa Helena
Chiesa di Santa Croce
Chiesa di Santi Cosma et Damiano
Chiesa di Santi Gio: et Paolo.

Adì 23 Ottobre 1658

Gerdosella:
Chiesa Parrocchiale "della Villa di Gerdosella intitolata San Giacomo"
Chiesa di Sant'Anna
Chiesa di San Zuane.

Adì d.to

Villa di Bottonega:

Chiesa “della Villa di Bottonega intitolata S.ta Croce”

Adì 24 8bre 1658

Vermo:

Chiesa Parrocchiale “di Vermo intitolata San Martin”
Chiesa della Madonna
Chiesa di Santa Cattarina
Chiesa di San Gio: Batta
Chiesa di Sant’Andrea
Chiesa di Santa Elena
Chiesa della Santissima Trinità
Chiesa di San Giacomo
Chiesa di San Spirito
Chiesa di Santa Lucia
Chiesa di San Martin.

Pisin Vecchio:

Chiesa Parrocchiale “di San Zorzi”
Chiesa di Sant’Antonio
Chiesa di San Bartolomio
Chiesa di Santa Agata
Chiesa di Santa Lucia.

Adì 26 Ottobre 1658

Villa di Caschierga:

Chiesa Parrocchiale “di San Marco”
Chiesa di San Spirito
Chiesa di San Giovanni
Chiesa della Maddona “sopra il monte di Padoa”.

Adì 26 Ottobre 1658

Villa di Teruiso:

Chiesa Parrocchiale “della Maddona del Rosario”
Chiesa di Santi Pietro, et Paolo Apostoli, fù Parrocchiale
Chiesa del del Saluadore
Chiesa di Sant’Elena
Chiesa di San Lorenzo
Chiesa di Santa Brigida

Chiesa di San Steffano
Chiesa di San Teodoro
Chiesa di San Roccho
Chiesa di Sant'Antonio.

* * *

Appendice

GIU. VI. GE. 1658

Chiesa et Capelle di Coridico

L'oblighi che si deue fare nella Chiesa et Capelle di **Coridico** per Legati, e altro come di sotto.

Nella Chiesa Parrochiale è obligato il S.r Pieu.dire messe tutte le Domeniche et giorni festiui, riceue di benef.°	l. 6	"	-
Per il giorno di SS.ti Pietro e Paulo riceue	l. 1	"	4
et per la dedicat.e etiam	l. 1	"	4
Per scriuer, e far li conti Vino	l. 1	"	-

La Confraterna dell'Altar di S. Gio: Eua:

Per benef.° lire 29 con obligationi di tante messe	l. 6	"	-
Per la festa del S.to	l. 1	"	4
Per la predication	l. 1	"	4
Per scriuer e fare conto Vino	l. 1	"	-

L'Altar di S. Steffano

Quello teneuan li Pieuani mij precessori, con libri, com'appare nel d.° Quaderno, (et hora uien gouernato dalla Confra.), et al quanto tempo si sono essi confratelli, et hanno tralasciato anco di lauorare possessi, et illuminare ql' Altare, non si manca di messe p. il giorno della festa, et sua Sacra, oltri qlli da p. mia duotione.

La Cap.la del Carmine

Prima tutte le feste della Mad.na di tutto l'anno una messa cantad
ad'hono d'essa B. Vergine, et q. appo ancora ogni settimana (inconformit
del Legato lasc.t° di S.r Gio: Bratorich) una messa p. l'anima sua, e d'uoi (...
così ancora ogni quatro tempore dell'anno una messa.

Et in conformità della Bolla nel giorno della festiuità, et dedicatione
et appo ancora ogni seconda Domenica del mese con la solita processione
et ogni quatro tempori obligato p. legato dire il ps: Diprofundi (sic.) sopr
la sepultura che di tutto l'heredi del Legato corrispondono, com'appare ne
Testam.t°

Le messe ascendono al numero di settanta otto, dico: 78:-

La Capella di S. Catt.a

Paga di benef.° al S.r Pieu. p. tante messe .... l. 6 :
Per il giorno della S.ta p. messa .... l. 1 " 4
Et per il giorno della Sacra .... l. 1 " 4
Per scriuer, et fare conti Vino .... l. 1 :

La Cap.la di S.a Maria Madalena

Paga il benef.° il S.r Pieu.° p. tante messe .... l. 6 :
Per il giorno di S.a .... l. 1 " 4
et per la Sacra .... l. 1 " 4
Per scriuer e far li conti Vino.. l. 1 "

Alla d.a Chiesa fu legato qm. Iuri Heruatin et lassio tutto
il come nel testamt.° di che la Confraterna ne ha il
possesso, non ha dichiarato quello di douersi fare d. oblig
p. l'anima sua .... – – –

La Cap.la di S. Ant.°

Paga di benef.° con obligo di tante messe .... l. 6 "
Per il giorno del S.° per messa .... l. 1 "
Per la Sacra .... l. 1 "
Per scriuer li conti, et farli Vino .... l. 1 "

La Capella di S. Martin

Dicono li confratelli esser aggregata à quella di S. Ant.° senza ricognoscer il Pieu: Benchè celebra nel giorno del S. et sacra, oltre quelle di deuot.ne.

La Confraterna della Mad.a di Corone

Paga il beneficio p. tante messe	l. 6	"	-
Per il giorno della Conc.e p. le messe	l. 1	"	4
Per la Sacra	l. 1	"	4
Per li conti Vino	l. 1	"	-

Et ogni festa della Madona si fa processioni a quella Chiesa.

Il q.m R.do Pietro Chmeto Pieu. mio precessore lasciò p. legato alli Pieuani sucessori una Casa con obligo di sessanta messe all'anno; Qual obligo non uien esseguito p. causa esser obligo grande, l'altro p. hauer lasciato la Casa della Pieue in baredo, ò ruina. Et in conscienza dico al quante messe, mà non aqui.o

* * *

Visita 1658

Adì 17 Ottobre 1658

L'Ill.mo et R.mo monsig.r Gio: Battista del Giudice per la gratia di Dio, et della santa sede Aplica Vescovo di Parenzo, et Conte d'Orsara ha dato principio alla terza sua visita gnale nel Contado di Pisino.

Et primaram.te visitò la **Chiesa Parrochiale d'Antignana sotto il titolo di Santi Simon, et Giuda Apostoli.**[24]

[24] Cfr. P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 237: "**Antignana,** discosta da Treviso miglia tre, corre coll'ordine degli altri luoghi situati sopra monti; è Castello cinto di Muraglia, fossa et un Bastione; si rese l'anno 1618 alli Veneti à patti. Può far sudditi circa 160. Tiene sotto l' Monte una lunga e spatiosa Valle che tende sino a Coridego, con impianti, Vigne e terreni fertilissimi per semine. (...) La Chiesa maggiore è fondata in honore di S. Simon e Giuda. Ha il suo Parocho con alcuni Capellani decentemente beneficiati. Sono li Castellani tutta gente ben nutrita, forte, robusta, godendo dell'aria de' Monti perfettamente sana. Si vaglionod'acque vive ch'à benefitio commune, da due sorgenti scorrono. Abbondano di Lane, Caseo, e sono molto amorosi verso li forastieri."

Si troua il san.mo sacramento dell'Eucharestia posto sopra l'Altar maggiore di detti santi quale è tenuto decentem.te.

Sia comprato un pauione di diuersi colori per coprir il tabernacolo.

Visitò il Battisterio.

Sia fatto un coperto di tole che copra il fonte di dentro uia.

Sia depinta la piramide di fuori uia.

Sia indorata la mandola et comprata una borsa di seda bianca per la med.ma con li suoi cordoni pendenti.

Visitò l'Ogli Santi.

Sia fodrato l'armaretto di pano di seda rossa.

Siano fatti alla moderna li uasi degl'ogli santi.

Siano prouisti detti uasi di bossoli di cuogio.

Sia fatta una casselletta fodrata di pano rosso con la sua serradura per mandar a leuar l'ogli santi a Parenzo.

Sia comprata una borsa uiolacea per il uaso dell'oglio infirmorum.

Visitò il Cimiterio.

Siano fatte le portelle all'ingresso del Cimiterio.

Visitò li Confessionarij.

Sia messa la lama forata al Confessionario.

L'Altare maggiore di S.S. Simon e Giuda Apli no è schola, uien gouernato dal Popolo, e ben gouernata, e consecrata il sud.to Altare, al quale non manca cos'alcuna.

L'Altare del S.mo Rosario è schola con poca entrada.

Sia prouisto d'un altariolo che dovrà esser incastrato nella mensa, et ben assicurato.

L'Altare del San.mo Sacram.to è schola pouera.

Sia prouisto d'un altariol che dovrà esser incastrato nella mensa dell'Altare, e ben assicurato. Siano accomodati li uetri della fenestra, che è appresso detto altare.

Sia fatto un Santuario appresso il battisterio in conformità delli ritti della sacra Congregat.e.

Visitò la Sacrestia.

Siano tenuti li corporali netti, et comprati doi noui con le loro animette.

Siano fatti doi camisi con li amitti, et cingoli.

Sia comprata una stolla negra.

Siano comprati cinque ueli da calice, cioè bianco, rosso, uerde, uiolaceo, e negro.

Sia comprata una carta per la preparatione della messa.

Siano accomodati li paramenti, et le tonicelle rotte.

Sia fatta la pradella auanti l'altar maggiore.

Sia prouisto d'un ritual nouissimo.

La Chiesa di Sant'Antonio è unita con l'Altar della Madonna, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una pradella p. l'altare, d'una bona seradura p. le porte, et siano fatte le ferriate alli balconi, et prouisto delli scuri.

Sia reparato il tetto della Chiesa, che minaccia ruina.

La Chiesa della Maddona è unita con la Chiesa di Sant'Antonio, l'Altare è consecrato.

Sia prouista d'una Croce et d'una pradella, d'una bona seradura di dentro uia p. le porte.

La Chiesa di Santa Elisabetta è Schola, ha d'entrada ducati 10 all'anno, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro.

Sia posta una bona serradura alla porta, che dourà esser accomodata.

La Chiesa di Santa Croce e unita alla Chiesa di San Micchiel è schola, ha d'entrada 25 d.ti inc.a, l'Altare non è consecrato.

Sia prouisto d'una Croce p, la mensa, d'un Sacrum conuiuium, d'una pradella proportionata all'Altare, di tela cerata, et d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'una pilla per l'acqua santa, et d'una seradura p. la porta.

Sia reparato il tetto, si che non pioua dentro.

La Chiesa di Santa Cattarina e schola unita con la Chiesa di San Giovanni, è pouera.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro et d'una pradella auanti l'Altar, et della Croce p. la mensa.

La Chiesa di San Micchiel è schola, ha d'entrata ducati 25 inc.a. L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una pradella auanti l'altare di tolle,
d'un paro di cussini di cuor d'oro.

Sia accomodato l'antipendio.

Sia fatto il soffitto sopra l'Altare p. dui traui.

Sia comprata una lampada d'ottone decente.

Sia assicurato il cadenazzo della porta.

Sia fatto il scurro alla fenestra.

Siano reffati li murri del Cimiterio oue manca, et siano tenute serrate le porte di quello.

La Chiesa di San Martin è schola pouera

L'Altare è consecrato.

Sia accomodata la serradura della porta, et il campanile.

Sia reparato il tetto della Chiesa.

Sia prouisto della Croce p. la mensa, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di San Steffano è schola unita con la Chiesa maggiore, l'Altare non è consecrato.

Sia prouisto d'un Altariol, di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

* * *

Adì 19 8bre 1658

Visitò la **Chiesa Parrochiale della Villa di Corridigo intitolata Santi Pietro, et Paolo Apostoli**[25], et prima il San.mo Sacram.to posto sopra l'Altar magg.re di detti santi.

Sia prouisto d'un conopeo bianco per la pisside.

Sia fatto un tabernacolo con il Xpo ressussitato di sopra.

Sia dorata la chiaue del tabernacolo.

Sia comprata una borsa bianca di seda con si suoi cordoni pendenti per la mandola, la quale sia indorata di dentro uia.

Sia tenuto nel tabernacolo un corporale più decente.

Visitò il Battisterio.

Sia accomodata la conca di rame del Battisterio in modo che l'acqua casca fuori di quella dalla testa del battezzato.

Sia accomodata la piramide et prouista d'un coperto di tella.

Sia fatto un Santuario appresso il Battisterio in conformità delli ritti della sacra Congregatione.

Sia prouisto d'un bon lochetto, col quale dourà serrarsi il battisterio.

Visitò gl'Ogli Santi.

Siano fatti moderni li uasi uniti.

Siano prouisti li uasi di bossoli di cuogio.

Sia prouisto il uaso dell'oleum infirmorum, d'una borsa uiolacea con li suoi cordoni pendenti.

[25] *Ibidem*, p. 239: "**Coridego** lontana d'Antignana miglia due e mezzo, sopra l' Vallone del Contado, dove tien molti terreni di gran rendita di formenti e biade, così che veramente si possono dir Terre d'oro.Ha anco dall'altro canto parte del suo Territorio situato tuitto in pianura, verso le pertinenze di S. Lorenzo, Castello antico, discosto da essa Villa miglia tre incirca. Sono sudditi, tra essa Villa e suo tenire, intorno ottanta novanta, mà gente ruida e cattiva proverbiandoli spesso i vicini con dire a modo loro "buon Territorio ma cattiva genia". Penuriano d'acque vive, non hauendone ch'una sorgente: ben sì Laghi in quantità."

Sia fatta una porticella noua sopra l'armaretto doue sono gl'ogli santi, et sia quella depinta con inscrittione O. S.

Sia fatto un Confessionario in conformità delli ritti della Sacra Congregatione.

L'Altare Magg.re di San Pietro, et Paolo Apostoli non è schola, uien gouernato dal Commune, ha bona entrada, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerrata, d'un cussino di cuor d'oro compagno.

L'Altare di San Gio: Batta è schola pouera, è consecrato.

Sia prouisto di tre touaglie decenti, di tela cerata, d'un paro di cussini di cuor d'oro, et di tela stragola turchina, com'anco d'una Croce per la mensa, et d'un Sacrum conuiuium.

L'Altare di San Steffano (e unita) non è consecrato.

Sia prouisto d'un Sacrum Conuiuium, di doi touaglie per la mensa, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un antipendio di cuor d'oro, et d'un paro di cussini pur di cuor d'oro.

Sia reparato il tetto della Chiesa, oue pioue.

L'Altare di Sant'Anna, hora la Maddona del Carmine e schola pia, è ben tenuta.

Sia incastrato l'Altariol, et sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, di tela stragola turchina.

Siano poste le ferriate alle fenestre della Capella.

Visitò la Sacrestia.

Sia prouisto d'un ingenocchiatoio con la carta p. la preparatione della Messa, et d'un Crocifisso.

Sia comprato un sciugamano p. sciugarsi le mani.

Siano accomodati li uetri della fenestra.

Siano comprati doi corporali con l'animette, et di mezza dozena di purificatorij.

Sia prouisto di tre ueli da calice, cioè rosso, uiolaceo, e negro.

Sia accomodata la pianeta bianca, et comprata una pianeta negra et con manipoli.

Sia imbiancata, et biancheggiata la sacrestia.

Siano accomodate le pianette uecchie.

Sia comprato un Missale nouissimo, et un camise col suo anetto, et cingolo, com'anco un schiauetto.

Sia prouisto di doi borse da calice, una di color uerde, et uiolacceo, et l'altra di color rosso, et bianco.

Sia comprato un Pax tecum.

Sia fatta una porta al campanile, la qual dourà esser chiusa con una bona serradura.

La Chiesa di Santa Maria Maddalena è schola pouera.

Sia incastrato l'Altariol nella mensa et resti solleuato mezzo ditto.

Sia prouisto di tela cerata, d'un sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro di tela stragola turchina, d'un antipendio di cuor d'oro, d'una serradura per la porta et d'una pilla per l'acqua santa.

La Chiesa di Sant'Antonio è unita con la Chiesa di San Martin, è schola comoda, l'Altare e consecrato.

Sia prouisto d'un Sacrum conuiuium, della Croce per la mensa di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'una pilla per l'acqua santa.

Sia accomodato l'antipendio.

Sia accomodato il portarol del Santo et accomodati li dedi delle mani.

La Chiesa di Santa Cattarina è schola pouera, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un Sacrum Conuiuium, d'un paro di candillieri d'ottone, d'un paro di cussini di cuor d'oro di tela cerata, di tela stragola turchina,
di tellari per le finestre et d'una serradura per la porta.

La Chiesa di San Martin è unita con quella di Santì'Antonio, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto della Croce per la mensa, d'un sacrum conuiuium, di tela cerrata. Di tela stragola turchina, d'un paro di candellieri d'ottone, d'un cussino di cuor d'oro, et d'una lampada d'ottone.

Sia fatta una fenestra alla facia della Chiesa della parte destra, et a quella sia fatta la ferriata.

Sia murato il muro che è sopra l'Altare fin il trauo.

Sia fortificata la porta, ò fatta una noua.

* * *

Adì 19. Ottobre 1658

Visitò la Chiesa Parrochiale di San Roccho della Villa di S. Pietro in Selue[26], et p.a il San.mo Sacram.to posto sopra l'Altar magg.re di d.o Santo.

[26] *Ibidem*, p. 241-242: "**Il Convento di S. Pietro in Selve** delli Padri di San Paolo, primo Eremita nella Contea di Pisino, fù edificato, come si ritrova in alcune antiche pergamene viste già dal Sig. Pietro Pinco, dotto e diligente Antiquario, da un Conte di Goritia, Sovrano un tempo così potente ch'oltre gli'accenati teneva molti altri Luochi dell'Istria soggetti; è discosto dà Antignana miglia tre, dà Cxoridego due nella parte opposta de' Monti separati dal gran Vallone, ch'à suoi piedi si profonda e s'estende fino al Porto di Lemos in lunghezza di miglia dodici, è pianta antica posta in piano in nobil positura e prospetto de' Monti; v'habitano continuamente otto ò dieci Padri di natione thedesca ò delle circonvicine Provintie Stiria Carinthia; usano per ordinario la lingua Latina; hanno sudditi ottanta incirca dispersi per la sommità del Monte, che gli rendono decime di biade, formenti, vino, e di tutte le sorte d'animali ch'alevano; con facoltà di poter sentir le differenze e giudicar in civile. Riscuotono di più decime della Villa di Coridego; hanno poderi propri del Monastero in modo che si computa ascendere la loro entrata à più di mille Ducati. (...). Si vedono nella Chiesa molte anticaglie, l'Altar grande è messo à Mosaico con quatro colone bellissime di Marmo fino et altre che sostengono la Tribuna.(...) Vi sono molte reliquie tra le quali la mano d'uno de' Innocenti e ricco apparato de' paramenti sacri."

Sia fatta una pisside d'argento indorato dentro uia.
Sia indorata la chiaue del tabernacolo.
Sia prouisto d'una ombrella, et d'un ferral.
Sia comprato un tribolo d'ottone nouo con la sua manicella.
Visitò il Battisterio, al quale sia prouisto d'una serradura più sicura, d'una tela più decente per la piramide.
Visitò l'Ogli Santi.
Siano fatti di nouo li uasetti d'ogli santi, quali douranno esser prouisti di bossoli di cuogio.
Sia fatta una serradura alla porticella d'ogli santi con la sua chiave. Sia prouisto d'una borsa uiolacea con li suoi cordoni pendenti per il uaso dell'Oleum infirmorum.
Sia fatta una lama di ferro al Confessionario al quale sia posti dalla parte del Confessore li casi riseruati, et dalla parte del penitente un Crocifisso.
Sia reparato il tetto della Chiesa oue pioue.
Sia fatto il tauolatto almeno soffitato sopra doi traui sopra l'altare.
Sia fatta una sagrestia con l'armari dentro p. tenir li paramenti et altre cose necessarie.
Sia fatta una borsa bianca per la mandorla.
Sia prouisto d'un camise et doi cingoli.
Sia comprato un uel bianco per il calice.
Sia comprato un ritual illirico.
La Chiesa di San Roccho ha l'Altariol il quale sia incastrato nella mensa, uien illuminato dal Popolo.
Sia prouisto d'un taller, per l'antipendio, d'un Sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro, et di tela stragola turchina.
Sia fatto il santuario appresso il Battisterio.
Sia biancheggiata la Chiesa.
Sia posto una colonna di pietra in mezzo del Cimiterio, et sopra quella una Croce di ferro.
La Chiesa di San Thoma è schola commoda, ha d'entrata ducati 50 inc.a l'Altare è consecrato.
Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'un sacrum conuiuium, et d'un tellaro per l'antipendio.
La Chiesa di San Nicolò è schola pouera.
L'Altare è consecrato.
Sia prouisto di touaglie decenti, d'una lampada d'ottone, di tela cerrata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'un parapetto di cuor d'oro con il suo tellaro, d'un sacrum conuiuium et d'una Croce per la mensa.

* * *

Adì 20 8bre 1658

Visitò la Chiesa Colleggiata, et Parrochiale di Gimino [27] **intitolata San Micchiel**, et prima il San.mo Sacram.to posto sopra l'Altar maggiore tenuto assai decentem.te.

Le mandole siano tenute in sagrestia ben custodite, et non in taber-nacolo.

Sia prouisto d'un pauionzino di seda p. la pisside.

Sia fodrato il tabernacolo dentro uia d'un pano di seda bianca.

Sia indorata la chiaue del tabernacolo.

Visitò il Battisterio.

Sia fatto un fonte battesimale nouo dimidiato in conformità delli ritti della sacra Congregatione con la sua piramide noua.

Sia tenuta la ramina coperta con una tauola.

Sia prouisto d'un conopeo bianco p. la piramide.

Siano fatti li scancelli intra il battisterio, si che resti chiuso quello.

Visitò l'Ogli Santi.

Siano modernati li uasi d'ogli santi, et ciò in conformità delli ritti della sacra Congregatione.

Sia prouisto di tre uasi di stagno con li suoi bocchini et cassetta, che dourà esser assicurata con la serradura, et fodrata di panno rosso per mandar a leuar l'ogli santi a Parenzo.

Siano all'armaretto scritte le lettere O. S.

Sia fatta una borsa uiolacea con li cordoni pendenti per il uaso dell'Oleum infirmorum.

Sia fatto un nouo confessionario in conformità delli ritti della sacra Congregatione.

Sia biancheggiato et inbiancato la Chiesa.

Sia accomodato l'organo et prouisto d'organista.

Siano posti dalla parte del Confessore nel Confessionario li casi riseruati et li casi in buona caenae Dni.

[27] *Ibidem*, p. 245: "**Gimino**, Lungi di S. Pietro in Selve miglia tre e da Pisino sette sta la Terra di Gimino in collina di aria salubre, cinta di Mura antiche con alcuni bastioni ò per dir meglio fianchi, per valersene nelle batterie di Mano, in occasione de scorrerie e incursioni. Nel di dentro ha pure un'altro recinto con Torrioni e fianchi, chiamato dalli Paesani la Fortezza; in questa v'è collocata la Chiesa Maggiore dedicata ad honore di S. Michele l'Arcangelo et un'altra Chiesiola intitolata S. Trinità. Vengono governate da un Pievano, quale ha sotto di se due Capellani. La Parochiale è grande con quatro Capelle che la rendono più devota, con Palle di buona mano, Organo di nove registri, e ricca duppellettile di Pianete, Calici, Orci, Vasi sacri et una Mostranza d'Argento dorato d'altezza d'un braccio e mezzo di gentil Lavoro. In resto questi è Luoco molto, frequentato e popolato, potendo arrivare à circa 380 fuochi; e son genti da bene, ricca e commoda. Hanno un Casamentone grande chiamato la Sufficha, ove ripongono tutte l'entrate delle decime dovute alli Signori Conti."

Vi sono diuerse reliquie in una Crocetta.

L'Altar maggiore di San Micchiel è schola commoda, ha d'entrada ducati 150, è consecrato, et ornato decentem.te di suppellettili.

L'Altare della Madonna del Carmine è schola pouera, è consecrato, è tenuto decentem.te.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium nouo, et sia rinfrescato l'ornamento di quelli.

L'Altare del San.mo Rosario è schola commoda non è con.to, et tenuto decentem.te.

L'Altare d'Ogni Santi è consecrato, è schola pouera.

Sia fatto il tellaro all'antipendio.

Sia prouisto d'una carta del Sacrum conuiuium et sian rinfrescate le soazze di quello.

Sian riparati li tetti delle capelle, si che non piouan in quelle.

L'Altare della Purificazione è scola pouera non è cons.to.

Ha l'Altarol, il quale sia abbassato mezzo ditto, et sia prouisto di tela cerata, di doi touaglie per la messa, et d'un sacrum conuiuium nouo.

Visitò la Sacrestia.

Sia accomodato il pauimento della sacrestia.

Sia fatta una pradella auanti il banco delli paramenti.

Siano accomodate le pattene, et indorate di nouo, cioè la grande e la mezzana con li calici ancora.

Siano accomodati li corporali, et comprati doi noui con l'animette.

Siano comprati dui ueli da calice, un negro, et l'altro uiolaceo com'anco un uelo bianco.

Sia comprato un libro per nottar li Cresimati, et un per li battezzati.

Sia prouisto d'un pluuial paonazzo con la stolla.

Sia fatto in sagrestia un'armaro decente, con la sua porticella, et serradura per tenir iui la Croce delle Reliquie serrata.

Sian comprati doi cingoli.

Sia prouisto d'un libro, nel quale sian descritto il numero, et il stato dell'anime.

Sian comprati dui sugamani.

Sia fatta una borsa da corporali d'una parte di color bianco, et dall'altra di color rosso.

Sia prouisto d'un altra carta p. la preparatione della messa, et attaccata sopra una tauoletta con le sue soazze.

La Chiesa della San.ma Trinità è schola comoda.

L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro di tela stragola turchina et siano indorate le soazze del sacrum conuiuium.

Sia prouisto il scuro della fenestra laterale d'un cadenazzo.

Sia ugguagliato il pavimento della Chiesa.

Sia comprato un cisindel per la lampada.

La Chiesa di Santa Cattarina non è schola, l'Altare e consecrato, uie gouernato p. l'amor di Dio da Marin Bobosich.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, di tela stragol turchina, d'un tellaro per l'antipendio, et siano fatte le ferriate alli balconi.

La Chiesa di Sant'Antonio è schola assai comoda, l'Altare è conse crato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussin di cuor d'oro, et un paro di candillieri d'ottone.

Siano renouati l'Angelletti, et sia fatta una pradella di tolle più grand corrispondente alla mensa dell'Altare.

La Chiesa di San Bartolomio è schola comoda, l'Altare non è conse crato, ha l'Altariol qual sia solleuato mezzo ditto.

Sia prouisto di una Croce per la mensa, d'un sacrum conuiuium, d'u paro di cussini di cuor d'oro, di tela stragola turchina, et d'un tellaro pe l'antipendio qual sia accomodato.

Sia prouisto di tela cerata.

Siano disfatti li muri, che sono appresso l'altare.

La Chiesa della Madonna del Lour (sic.) è schola con poca entrada l'Altare non è consecrato, ha l'Altariol qual sia solleuato mezzo ditto, et be assicurato.

Sia prouisto della Croce p. la mensa, d'un sacrum conuiuium con l soazze, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuo d'oro, et d'un paro di candillieri d'ottone.

Sia accomodata la palla oue è rotta.

Siano indorati l'Angelli.

Sia reparato il tetto oue pioue, et accomodato il soffità.

La Chiesa di San Giacomo è schola pouera, l'Altare non è consecrato ha l'Altariol che dourà esser solleuato mezzo ditto, et ben assicurato.

Sia prouisto d'una palla noua, della Croce p. la mensa, d'un sacrum conuiuium di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un tellaro p. l'anti pendio, d'un paro di cussini di cuor d'oro, del soffità sopra l'Altare tant che copra la mensa, della serradura p. la porta che dourà esser accomodata d'una lampada et d'una pilla p.l'acqua Santa, di una pradella di tolle, ho interim resti suspesa donec prouideatur.

La Chiesa di Santa Croce è schola, ha d'entrada ducati 25 inc.a l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una Croce p. la mensa, d'un antipendio di cuor d'oro, et d'un paro di cussini pur di cuor d'oro.

Sia solleuato il muro del Cimiterio, siche l'animali non possino entrar dentro.

Sia posta una colona di pietra in mezzo del Cimiterio et di sopra una Croce di ferro.

Siano indorate le soazze del sacrum conuiuium.

La Chiesa di Santi Fabiano, e Sebastiano è juspatronatus delli m.to R.di SS.ri Pré Zorzi, et Prè Zuane fratelli Marincichi, li quali illuminano, et officiano d.ta Chiesa senza alcun obbligo di messe, l'Altare è consecrato.

Sia prouista di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro et siano accomodati li uetri della Chiesa.

Siano indorate le soazze del sacrum conuiuium.

La Chiesa di San Pietro è schola pouera, l'altare è consecrato.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata,di tela stragola turchina, et sia renouata la palla.

La Chiesa di Santa Fosca è unita con le Chiese di Santi Sabba, et San Domenico e con l'Altare di Santa Agnese è schola pouera, ha l'Altariol.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro.

L'Altare di Sant'Agnese sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro di tela cerata, di tela stragola turchina, d'una pradella, d'un tellazzo per l'antipendio, et del soffità sopra l'Altare.

La Chiesa di San Sabba sia prouista p. l'Altare d'un altariol che dourà esser incastrato nella mensa, d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un sacrum conuiuium, d'una Croce p. la mensa, et sia fatto il soffità sopra l'Altare.

La Chiesa di San Domenico sia prouista d'un altariol, che dourà esser incastrato nella mensa della Croce per la mensa, d'un paro di cussini di cuor d'oro di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un sacrum conuiuium, et sia fatto il soffità sopra l'Altare.

La Chiesa di San Giusto è schola pouera, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto della Croce p. la mensa, del sacrum conuiuium, di tela cerata, di tela stragola turchina, et siano soffitati li traui sopra l'Altare.

La Chiesa di San Agostino è schola pouera, l'Altare è cons.to.

Sia prouoisto della lampada d'ottone, d'una serradura buona per la porta, di tella cerata, di tela stragola turchina, et di dui cussini di cuor d'oro.

La Chiesa della Madonna del Confin è schola pouera, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

L'Altare di Sant'Andrea è consecrato.

Sia prouistro di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di San Zuane è schola pouera, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una lampada d'ottone, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, et sia perfettionata la palla.

La Chiesa di San Georgio uien gouernata dalli Peteghi p. amor di Dio, l'Altare ha l'Altariol incastrato.

Sia solleuato l'Altariol mezzo ditto, et ben assicurato.

Sia prouisto d'un taller per l'antipendio, del soffità sopra l'Altare, et siano fatte le ferriate alli balconi.

Sia accomodata la pradella.

La Chiesa di Santa Elena è schola comoda, l'Altare ha l'Altariol incastrato.

Sia prouisto d'un taller per il parapeto, di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di Santa Margaritta è schola pouera.

L'Altare ha l'Altariol.

Sia prouisto di tela cerata, d'una lampada d'ottone, della Croce per la mensa, et del Sacrum conuiuium.

La Chiesa di San Quirino è schola, ha d'entrada ducati 50 incirca.L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una lampada d'ottone, di una buona serradura per la porta, di tela cerata, et siano tagliati li spini che son intorno la Chiesa.

La Chiesa di San German è schola pouera.L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una lampada d'ottone, di tela cerata, di un taler per l'antipendio, et d'un sacrum conuiuium.

La Chiesa di San Mattio è schola commoda, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata.

Sia biancheggiata la Chiesa.

* * *

Adì 22 8bre 1658

Visitò la Chiesa Parrochiale di San Nicolò di Pisino.[28]

[28] *Ibidem*, p. 217-219: "**Pisino.** Castello antichissimo dell'Istria superiore ò Contado, vien da alcuni sensatamen creduto per quel PUCINO che punta Tolomeo ne i luoghi più mediterranei della Provincia; à differenza dell'altro Pucir

Et p.a il San.mo Sacramento posto sopra l'Altar Magg.re di detto santo, il quale è tenuto decentem.te.

Sia indorata la pisside di dentro uia, come il coperto della med.ma.

Sia posta una lametta di ferro nel tabernacolo, per l'assicuratione della serradura.

Sia prouisto d'un uelo humerale di seda.

Visitò il Battisterio.

Sia dipartita la pilla del fonte battesimale.

Sia assicurata la piramide del fonte.

Sia prouisto d'una coperta turchina per coprir la piramide.

Visitò l'Ogli Santi.

Siano prouisti li uasi dell'ogli santi di suoi bossoli di cuogio, et sia comprata una borsa uiolacea con li suoi cordoni pendenti per il uaso dell'oleum infirmorum.

Sia depinta la porticella dell'armaretto con l'inscrit.e O. S.

Visitò li Confessionarij.

Siano fatti doi Confessionarij noui in conformità delli ritti della sacra Congregatuione, li quali siano posti uno per Capella.

L'Altare Magg.re di San Nicolò è consecrato, et decentem.te tenuto, non è schola, uien gouernato dal Comune.

Ha d'entrada ducati 100 incirca.

Sia prouisto d'un paro di touaglie noue per la mensa.

Sia indorato l'ornamento del parapetto.

Sia comprato un parapetto uerde di seda.

L'Altare del San.mo Rosario è schola pia, et unito con la Capella della Madonna del Carmine e tenuto decentem.te, non li manca cos'alcuna, ha il Capellano che è tenuto a cellebrare una messa alla settimana.

L'Altare della Madonna del Carmine è schola pia non è consecrato.

Siano indorati l'Angeli, li Confessionarij, et il Crocifisso della mensa.

L'Altare di Santa Dorothea è schola di molinari è stato messo il sigillo.

di Plinio situato sopra il Golfo di Trieste, dove per la singolarità de' suoi rapoli, furono tanto celebrati da gl'antichi i Colli Pucini.E certo chepiù Nessatii e più Pucini hebbe l'Istria; e si come quel di Plinio fù di gran grido per la freagranza del suo Proseco, così questi di Tolomeo è stato sempre di qualche nome per la soavità del suo Tribiano. È ora riconosciuto questo Luoco per capo della Contea, non so ben dire se per riguardi della residenza de' Conti e suoi Ministri ò pure per l'opinione d'essere quivi anticamente stata la Sede Episcopale.(...). Capo del contado è Pesino, non ostante vi sia Pedina Città ornata *ab antiquo* dalla dignità Episcopale; ha soggetti molti Castelli (...) et un numero grande di Villaggi come **Benez, Gradosel, Brest, Borut, Caschegna, Chersicla, Novach, Zemesco, Gologoriza-Moncalvo, Butnega, Suber, Cosliac, Susgneviza, Sciesnovich, Vcernovia, Berdo, Cepich (Felicia), Scopignach, Corboni, Cerovglia** et altre (...), p. 208. Il suo Territorio s'estende in pianure e monti, sopra de quali, in non molta distanza, si vede ancora **Pisin vecchio**, habitato da alcune famiglie di Contadini. Produce quantità di buoni vini, formenti, biade, abonda de greggi, Mandrie, salvaticini, volatili e fontane con un Torrente che rivolglie di continuo molti Mulini col beneficio dell'acque vive che vengono da Boliuno."

Sia prouisto d'un Altariol che dourà esser incastrato nella mensa, et di tela cerata con un sacrum conuiuium nouo.

L'Altare della Madonna è consecrato, uiene officiata dalli V. Preposito per tre messe alla settimana.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, et d'un sacrum conuiuium.

Sia disfatta la capelletta, et sia leuato il uolto che minacia ruina.

L'Altare di Spirito Santo è schola dell'honorandi Gius. di Pisino.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, di tre touaglie decenti per la mensa, d'una Croce per la mensa, d'un antipendio di cuor d'oro col suo ornamento, et d'una pradella di tolle.

Visitò la Sagrestia.

Sia prouisto d'un pax tecum d'argento.

Sia indorato il calice maggiore con la pattena.

Le Reliquie siano in un armaro in Sagrestia d'esser fatto a posta, et prima sia accomodato in un sasso proportionato, et deslocà seconda la quantità delle reliquie, et sotto sia posto il suo nome, delle quali sia fatto l'inuentario.

Sia uiolato il calice rotto.

Sian rinfrescate le pattene.

Li calici che non hanno le pattene siano indorati et prouisti di quelle.

Sia prouisto di doi borse da calice di tutti li colori cioè, una di color bianco, et rosso, et l'altra di color uiolaceo, et negro.

Sia fatta una stolla et manipolo uiolaceo.

Siano accomodati li libri da cantar.

Siano posti li cordoni alli camisi.

Sia leuata la tola oue si mettono li Missali, et sia fatta una noua di nogara.

Sia prouistro d'una serradura l'armaro nouo.

Sia posta una colona di pietra in mezzo del Cimiterio et di sopra una Croce di ferro.

Siano accomodati li Missali uecchi.

Sia comprata una pianeta uiolacea con la sua stola, et manipolo.

La Chiesa di San Michiel è unita alla Chiesa Parrochiale di San Nicolò. L'Altare è consecrato. Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, et d'un sacrm conuiuium, et d'una serradura p. la porta.

Sia depinto sopra la palla un S. Micchiel.

Sia reparato il tetto, et biancheggiata la capella dentro uia.

Siano fatte le ferriate, alle fenestre lateralui.

Sia fatto il tellaro al parapetto.

Sia posta una colona in mezzo del Cimiterio di pietra et di sopra una Croce di ferro.

La Chiesa di Sant'Antonio è schola commoda, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata.

L'Altare di San Zuane è consecrato, uien illuminato dall'Hospedal.

Sia prouisto di tela cerata, et siano depinte le soazze del sacrum conuiuium, com'anco di tela stragola turchina.

L'Altar di San Mattio uien gouernato dalla Schola di Sant'Antonio.

Sia tirato un poco uia dal muro la palla.

Sia prouisto di tela cerata.

Sia leuata uia la scalla dietro la Chiesa p. la quale ora giussa l'acqua, et uien rouinata la palla di San Mattio.

Visitò l'Hospedale, il quale sia prouisto di doi letti forniti per li poueri.

La Chiesa di S.ta Petronilla è schola, ha d'entrada ducati 40 inc.a, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un tellaro p. l'antipendio, et di tela stragola turchina.

La Chiesa della San.ma Trinità è schola pouera. L'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, et d'un paro di cussini di cuor d'oro, nec non d'un paro di candillieri d'ottone.

Sia indorato l'armaretto dell'antipendio.

Siano fatte le ferriade alli balconi, et prouisti li medesimi di scuri noui.

Sia accomodato il soffità.

La Chiesa di San Sebastiano è schola, ha d'entrada ducati 25 in circa, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, d'un antipendio di cuor d'oro, d'un sacrum conuiuium, et di una Croce p. la mensa.

Siano fatte le ferriade alle fenestre, et prouiste di scrurri.

Sia accomodata la palla et rinfrescata.

Sia prouisto d'una pilla per l'acqua santa.

La Chiesa d'Ogni Santi è schola, ha d'entrada ducati 20 incirca, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un sacrum conuiuium, nec non d'una pilla per l'acqua santa.

Siano fatti li scurri alle fenestre.

La Chiesa di Sant'Andrea è schola, ha d'entrada ducati 40 incirca. L'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, d'un sacrum conuiuium.

Siano fatte le ferriade alle fenestre, et siano prouisti li scurri.

Sia fatto un tellaro al balcone sopra la porta.

Sia reparato il muro, che minaccia ruina.

La Chiesa di San Tomà è juspatronatus di Zorzi Bellouich, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'una lampada d'ottone, d'una pradella, d'un paro di candillieri d'ottone, et di una serradura bona per la porta.

La Chiesa di San Luca è unita con la Chiesa di San Zuane, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di un paro di cussini di cuor d'oro, d'una Croce per la mensa, d'una pradella proportionata all'Altare, d'una lampada d'ottone, d'una pilla per l'acqua santa, di tela cerata, di tela stragola turchina.

La Chiesa di San Gio: Batta è schola comoda, da d'entrada ducati 100 inc.a, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'una pradella proportionata all'Altare, ct d'una pilla per l'acqua santa.

La Chiesa di San Micchiel di Monte Chersainer è juspatronatus dell'heredi del q.m Polzai (sic.) , l'altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di Santa Helena è juspatronatus degli heredi Francinich, l'Altare non è consecrato, ha l'Altariol.

Sia prouisto d'una lastra noua p. la mensa, d'un paro di candellieri d'ottone, d'una pradella, della Croce per la mensa, d'un sacrum conuiuium, di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di Santa Croce è schola pouera. L'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, della corda per la campana, d'una palla nuoua et d'una lampada d'ottone.

Sia gouernato il parapetto et imbiancato.

La Chiesa di Santi Cosma, et Damiano è schola pouera.

L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un parapetto di cuor d'oro con li santi, un per banda, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un sacrum conuiuium, et delli scurri per le fenestre.

Siano murati li uolti appresso l'Altare.

La Chiesa di Santi Gio: et Paolo è schola pouera.

L'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, nel resto è tenuto decentem.te.

* * *

Adì 23 Ottobre 1658

Visitò la Chiesa Parrochiale della Villa di Gerdosella intitolata San Giacomo[29], et p.ma il San.mo Sacramento posto sopra l'altar mag.re di detto santo.

Sia indorata la pisside di dentro uia.

Sia comprato il tabernacolo, un pauione di diuersi colori.

Sia indorata la Chiaue del tabernacolo.

Sia comprata l'ombrella.

Visitò il Battisterio.

Sia fatta una pilla noua tonda, dipartita col suo buso che capisca l'acqua, et di esito à quella che cade dal capo del battezzato.

Nella piramide siano fatti li suoi scandelli, et sia la med.ma affissa al battisterio, che non possa esser leuata, la quale dourà esser prouista d'una bona serradura, et della coperta p. coprire la sud.ta piramide.

Visitò l'Ogli Santi.

Siano prouisti li uasi di suoi bossoli et d'una borsa uiolacea per il uaso dell'Oleum Infirmorum.

Sia prouisto di tre uasi di stagno con suoi bocchini in mittà et una cassetta di nogara con tre stanzette separate p. riponere detti uasi, et fodrata di panno rosso con la sua serradura per mandare a leuar l'ogli santi à Parenzo.

Sia comprata una borsa bianca di seda con li suoi cordoni pendenti per la mandola.

Sia fatta la sacrestia.

La Chiesa di Sant'Anna è schola, ha d'entrada ducati 20 inc.a, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro, et d'una Croce per la mensa.

Sia indorato l'ornamento del parapeto.

La Chiesa di San Zuane è schola pouera, l'Altare è consecrato.

[29] Vedi nota 27. Cfr. D. ALBERI. *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste,1997, p. 760-761: "Il bacino del Bottonega, di forma quasi circolare, si estende su un'area di circa 100 km quadrati. È delimitato a nord-ovest dalla magnifica strada che percorre il crinale che lo separa dall'alta Valle del Quyieto, a sud-est da una linea che congiunge i monti Draguccio, S. Antonio e S. Lorenzo, a sud dalla congiungente del S. Lorenzo al monte Grande passando per il monte Querceto, a sud-ovest è diviso dal territorio di Montona da una serie di colli il cui crinale va dal monte Grande direttamente al fiume Duieto passando per la cinta del monte S. Quirino, situato a sud del paese di Zamasco.(...). I paesi che sono sorti lungo il bacino del Bottonega sono **Gherdosella,** Zamasco, Caschierga, Chersicla, Bottonega, Grimalda, Omoschizze, Draguccio, Racizze, Marcenigla, San Donato, Sovischine, Ceresgnevizza o Cereseto, Berda, Segnacco, Pagobizze e Vetta, oltre alle tante frazioni sparse."

Sia prouisto d'un antipendio di cuor d'oro, d'un sacrum conuiuium d'una Croce per la mensa, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro.

Sia biancheggiata la Chiesa di dentro uia.

L'Altar maggiore di San Giacomo è consecrato, et decentement tenuto, non è schola, uien gouernato dal Commun, ha d'entrada ducati 2 incirca.

Siano indorate le soazze del sacrum conuiuium.

L'Altar di San Nicolò è consecrato, e schola pouera.

Sia prouisto di tela cerata, d'un sacrum conuiuium, et d'un paro d cussini di cuor d'oro con una lampada d'ottone.

L'Altare di San Roccho è consacrato, e schola pouera.

Sia prouisto d'un paro du cussini di cuor d'oro, d'una Croce per l mensa.

L'Altare del Corpus Dni non è consecrato, ha l'Altariol che dourà esse solleuato mezzo ditto, et ben assicurato, è schola ha d'entrada ducati 20 inc. nel resto è decentem.te tenuto.

L'Altare di Sant'Ant.o è consecrato, e schola che ha d'entrada ducati l inc.a

Siano indorate le saozze del sacrum conuiuium et d'una pradell proportionata all'Altare.

Sia fatto il soffità sopra l'Altare.

Siano posti li casi riseruati nel Confessionario dalla parte del Confessore et dalla parte del penitente un Crocifisso.

Sia comprata una borsa negra per li corporali.

Sia prouisto d'un uelo negro da calice, d'un uelo bianco et d'un Ritua nouissimo.

Siano fatti netti li camisi.

Siano comprati quattro libri per notar li Battezzati, Cresimati, Matri monij, et Morti.

Sia smaltata, et biancheggiata la Chiesa. Sia comprata una stola bianca et manipolo.

Sia prouisto d'un fanò et d'un Ostensorio d'argento con la sua lunetta.

Sia posta nel mezzo del Cimiterio una colona di pietra, et di sopra un Croce di ferro.

* * *

Adì d.to

Visitò la Chiesa della Villa di Bottonega intitolata S.ta Croce [30], l'Altare è cons.to e schola commoda.

Sia prouisto di tela cerata.

L'Altare di Sant'Antonio non è consecrato, e schola comoda.

Sia tirato auanti l'Altariol quattro dita, et ben assicurato.

Sia prouisto di tela cerata, d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'una lampada, et siano indorate le le soazze del sacrum conuiuium.

L'Altare di San Mattio è schola pouera, non è consecrato.

Sia prouisto d'un altro Altariol, che dourà esser messo nella mensa, et ben assicurato, di tela cerata, d'un paro di cussini di cuor d'oro.

Sia indorato il calice.

Sia prouisto d'un uelo rosso da calice, et d'un negro.

Sia accomodato il Missale uecchio, et comprato un nouo con li suoi segnacoli.

Siano accomodate le pianette, et le stolle rotte.

Sia comprata una pianetta negra con la stola et manipolo.

Sia reparato il tetto della Chiesa.

Sia posta una colona di pietra in mezzo del Cimiterio, et di sopra una Croce di ferro.

* * *

Adì 24 8bre 1658

Visitò la Chiesa Parrochiale di Vermo intitolata San Martin.[31]

Et. P.a il S.mo Sacram.to posto sopra l'Altar magg.re qual è tenuto decentem.te.

[30] Vedi nota 27. Cfr. anche D. ALBERI, *op. cit.*, p. 765-767 : "**Bottonega.** È un'antica località abitata già dai tempi dei Secussi, la tribù celtica che, prima della dominazione romana, occupò il territorio dell'Istria centrale. Il nome Bottonega, quindi, è di origine celtica e, secondo il Kandler, significa Piccola Botte. Botte, in celtico vuol dire fiume ed il Botte Grande sarebbe il Quieto nel quale confluisce il Bottonega.(...). L'antica chiesetta dedicata a S. Odorico, detta anche della Santa Croce, tutta in pietra nuda arenaria con la piccola abside circolare c sul sagrato, si trovano le antiche tombe dei pochi abitanti. La chiesa a pianta rettangolare., di stile romanico, è del XV secolo; ha un basso portale ad arco acuto con contrafforti di sostegno ai lati della facciata, sulla quale c'è il campanile a vela con le due campane.(...)".

[31] *Ibidem*, p. 233: "**Vermo** posto anc'egli su la cima d'un Monticello che s'incurva fra altri monti, è Luoco cinto di mura con un ovato e Torrione di viva pietra; può far, tra il castello e contorni, cento e più sudditi. Ha sotto, a' piede de' monti una lunga et amena Valle, quale hà principio da Pisino e va drittamente sotto Antignana con un fiumicello che si ingrossa torrente con l'acque piovane. Cavano dal Valle gran copia di grani di qualunque sorte e fieni. Dai monti, dove hanno le Vigne nelle costiere, non poca quantità di Vini di buona conditione. Abondano di pascoli e acque vive, privileggio particolare della natura ad alcuni Luochi dell'Istria hor scarsa et largamente conferito."

Sia posto un Xpo resuscitato in cima del tabernacolo.

Sia indorata la chiaue del tabernacolo.

Sia fatto il orlo, et posto una cordella di seda sop.a il p.dino dell pisside.

Visitò il Battisterio, qual'è tenuto decentem.te

Sia fatto un coperto di tole al santuario qual sia assicurato con una bon serradura.

Visitò l'Ogli Santi.

Siano fatti alla moderna li uasi dell'ogli santi, li quali siano prouist delli bossoli di cuogio.

Siano poste all'armaretto per le lettere.

Sia prouisto il uaso dell'Oleum infirmorum, d'una borsa uiolacea con l suoi cordoni pendenti.

Sia fodrato l'armaretto di panno rosso.

Siano comprati tre uasi di stagno con li bucchi uida per andar à leuar l'ogli santi à Parenzo.

Sia comprata una cassetta di nogara fodrata di panno rosso con tr stanzzete separate, nella quale siano reposti li sudetti tre uasi di stagno, e sia prouisto d'una serradura per la med.ma.

Visitò le Reliquie quale sono reposte nella mostranza.

Sia prouisto d'un uaso di uetro, nel quale siano reposte le Reliquie ch furono trouate in confuso, et sia fatto al meglio che sia possibile l'inuentari di quelle.

Sia fodrato di panno rosso di seda l'armaretto, oue si tengono le med.m reliquie.

Sia depinta la porticella dell'armaretto con l'inscrittione R. S.

Visitò il Confessionario

Sia fatta la stanza oue stà il penitente.

Sia prouisto d'una lama forata, et dalla parte del Confessore siano post li casi in Bulla caenae Domini, et li casi riseruati, et dalla parte del penitent il Crocifisso.

Visitò la Sagrestia.

Sia indorato il calice d'argento, qual sia sospeso donec.

Siano indorati li doi calici più grandi con le pattene.

Sia comprata una carta per la preparatione della Messa.

Sia fatta una scafetta per lauarsi le mani.

Siano notati nel libro nouo li Cresimati che sono scritti in un foglio c carta.

Sia prouisto di doi borse da calice, cioè una di color uerde et uiolace et l'altra di color rosso, et bianco.

Sia comprato un pax tecum et una pianeta negra con la tolla, et manipolo.

Sia prouisto d'una bacinella con un paro d'ampolline.

Il S. Piouano dourà prouedersi d'una baretta.

Sia comprata una pianetta uerde moderna con la tolla, et manipolo.

L'Altar maggiore di San Martin è schola, ha d'entrada ducati 50 inc.a è consecrato.

Sia prouisto d'un paro di touaglie decenti nel resto è decentem.te tenuto.

L'Altare di San Michiel è consecrato è unito col Altar maggiore.

Sia cerata la tella di sottouia sopra la mensa.

Sia prouisto d'un paro di touaglie, et d'un antipendio di cuor d'oro, col suo tellaro di tela stragola turchina, et d'un sacrum conuiuium.

L'Altare d'Ogni Santi è consecrato e schola pouera.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, d'una Croce per la mensa, et di tela cerata.

L'Altare di San Gregorio non è consecrato, ha l'Altariol incastrato nella mensa, è schola pouera.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium con le sue soazze indorate, et d'un paro di touaglie decenti.

Sia cerata la tela di sotto, che è sopra la mensa.

Sia depinto, et indorato l'ornamento dell'antipendio.

L'Altare di San Roccho è consecrato e schola ha d'entrada ducati 50 inc.a.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium.

Sia solleuato un poco la pradella di tolle.

L'Altare di Sant'Antonio è consecrato, ha bona entrada,

uien illuminato da Zuan Miloganich malam.te.

Sia prouisto d'un Sacrum Conuiuium, d'un paro di candillieri d'ottone più decenti.

Sia incerata la touaglia di sotto sopra la mensa.

Sia depinto et indorato l'ornamento, del parapetto.

Sia fatto il soffitato doue che manca alla Chiesa.

Sia fatta una fenestra alla parte destra sopra la porta della Sagrestia corrispondente all'altra.

La Chiesa della Madonna è schola che ha bonissima entrada, l'altare è consecrato, il quale è prouisto di tutte le cose necessarie. Laus Deo.

L'Altare di Sant'Anna è consecrato, e unito all'Altare della Madonna.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, di un paro di touaglie decenti, d'un paro di candellieri d'ottone, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

Sia solleuata la pradella un poco.

L'Altare di San Nicolò è consecrato, e unito parim.te con la schol
della Madonna.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina.

Sia fatta una pradella proportionata all'Altare più alta di quella che s
ritroua.

Siano fatte le crate (sic.) all'ingresso del Cimiterio, di modo che no
entrino l'animali dentro.

Sia posta una colonna di pietra in mezzo del Cimiterio, et di sopra un
Croce di ferro.

Sia reparato il tetto, oue che pioue.

La Chiesa di Santa Catterina è jus patronatus del Zuppan Sarga
l'Altare è consecrato.

Siua prouisto d'un Sacrum Conuiuium, della pilla per l'acqua santa, e
siano fatte le ferriate a due balconi.

Sia indorata la lampada amordente.

La Chiesa di San Gio: Batta è schola pouera.

L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, d'una lampada d'ottone noua, et l
ferriate per li balconi.

La Chiesa di Sant'Andrea è schola, ha d'entrada ducati 40 inc.a
l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro d
cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di Santa Ellena è unita con la chiesa di San Martin, e schol
ha d'entrada ducati 40 inc.a. L'Altare è consecrato.

Sia solleuato l'Altariol mezzo ditto, et ben assicurato.

Sia prouisto di tela cerata, et di tela stragola turchina.

La Chiesa della Santissima Trinità è schola pouera. L'Altare
consecrato.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata et di tel
stragola turchina.

La Chiesa di San Giacomo è schola ha d'entrada ducati 25 inc.a
l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro d
cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di San Spirito è schola, ha d'entrada ducati 20 incirca.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro d
cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di Santa Lucia è schola, ha d'entrada ducati 25. L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

La Chiesa di San Martin è filiale della Chiesa maggiore, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un paro di cussini di cuor d'oro.

* * *

Adì 24 8bre 1658

Visitò la Chiesa Parochiale di San Zorzi di Pisin Vecchio,[32]

Et prima il San.mo Sacram.to posto sopra l'Altare maggiore di d.o Santo qual è tenuto decentem.te.

Sia indorata la chiaue del tabernacolo.

Siano accomodate le soazze del tabernacolo.

Sia comprato il fanò, et il baldachino con il uelo humerale di seta, et un piuiale di diuersi colori.

Visitò il Battisterio.

Sia fatto un'altro fonte bipartito in conformità dell'ordini et decreti della sacra Congregatione con la sua piramide, in questo mentre sia proueduto d'una raminetta.

Sia proueduto il santuario d'una bona serradura et tenuto ben chiuso.

Visitò l'Ogli Santi.

Sia prouisto di tre uasi di stagno con li suoi bocchini in uida, et d'una cassetta fodrata di panno rosso con la sua serradura per mandar a leuar l'ogli santi a Parenzo.

Visitò il Confessionario.

Sia prouisto d'una lama foratta p. la fenestrella.

Sia fatta la stanza al Confessionario dalla parte del penitente

[32] **Pisin Vecchio:** vedi nota 27. Cfr. D. ALBERI, *op. cit.*, p. 867-871: "Questo piccolo paese che un tempo, quando Pisino ancora non esisteva, dominava un grande territorio, fu abitato fin dalla preistoria. Qui su questo monte, gli Istri avevano eretto un castelliere e certamente opposero una strenua resistenza alle legioni romane che stavano invadendo l'Istria nel 177 a. C. cercando di impedire l'accesso alla valle del torrente Foiba. Fu poi un fortilizio o castello murato che controllava le due strade che conducono al mare, verso Parenzo e a sud verso Pola. (...). Pisinvecchio rifiorì e all'avvento del dominio carolingio fu l'unico villaggio murato esistente in un vasto territorio deserto ed abbandonato dagli antichi coloni latini.(...).La chiesa è dedicata a S. Giorgio Martire, parrocchiale del paese fin dal 1578. Questa chiesa, di origine antica, fu ricostruita nel 1592, poi ampliata nel 1894 e nel 1932. La chiesa di Pisino fu dipendente da quella di Pisinvecchio fino al 1260 ed ambedue sottostarono ai vescovi di Parenzo. Dopo il 1784 passarono entrambe alla diocesi di Trieste."

Sia posta un'imagine di Crocifisso dalla parte del penitente.

L'Altar Magg.re di San Georgio è cons.to è schola commoda, il quale è tenuto decentem.te.

Sia prouisto d'un paro di candillieri d'ottone più grandi.

L'Altare di Santa Maria è consecrato, e schola pouera.

Sia fatto il soff.° sopra l'Altare.

Sia prouisto d'un paro di candillieri d'ottone più grandi.

Sia fatto l'ornamento alla palla.

Sia prouisto d'un Sacrum conuiuium, et d'un cussino di cuor d'oro con una pradella di tolle.

L'Altare del Corpus Dni è consecrato, e annesso alla schola di S. Bartolamio.

Sia fatto il soffità sopra l'Altare.

Siano depinte le soazze del sacrum conuiuium.

Sia renouata la palla.

Visitò la Sagrestia.

Siano indorati li calici con le pattene.

Sia prouisto di doi borse una di color uiolaceo, et uerde, et l'altra di color rosso, et bianco.

Siano comprati dui ueli un uerde, et un negro p. il calice.

Sia prouisto d'una carta p. la preparatione della Messa.

Sia fatta una scafetta per lauarsi le mani.

Siano aggionti doi ferri altri alla fenestra della sagrestia.

Sia comprata una pianeta negra con la stolla, et manipolo.

Sia prouisto d'un camise nouo et cingolo.

Sia accomodata la pianetta bianca, come altre pianette uecchie.

Sia reparata la Chiesa, cioè il tetto della med.ma che pioue.

Sia comprato un ostentorio.

Sia posta una colona di pietra in mezzo del Cimiterio et di sopra una Croce di ferro.

La Chiesa di Sant'Antonio è schola pouera, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una bona serradura di dentrouia per la porta.

La Chiesa di San Bartolomio è unita con l'Altar del San.mo Sacramento. L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'una touaglia decente per la mensa, d'una pradella, d'un paro di candillieri d'ottone, et d'una lampada noua, che sia alla moderna.

La Chiesa di Santa Agata è schola pouera, l'altare è consecrato.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'un antipendio di cuor d'oro et suo ornamento, et sia biancheggiata la Chiesa dentro uia.

La Chiesa di Santa Lucia è schola commoda, l'Altare non e consecrato, a l'Altariol, che dourà esser solleuato mezzo ditto.

Sia prouisto d'una pradella di tolle.

L'Altare di Santa Fosca non è consecrato, ha l'Altariol che dourà esser solleuato mezzo ditto.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'un paro di candillieri d'ottone, d'una touaglia decente, et sia fatto il soffità sopra l'Altare.

* * *

Adì 26 Ottobre 1658

Visitò la Chiesa Parrochiale di San Marco della Villa di Caschierga.[33]

At prima il San.mo Sacram.to posto sopra l'Altar magg.re di detto Santo.

Sia fatta una pisside noua alla moderna, et sia la med.ma prouista d'un pauioncino bianco di seda.

Sia indorata la chiaue del tabernacolo, qual sia fodrato di pano di seda bianca di dentro uia.

Sia comprata una ombrella et un fanò.

Sia tirrato il tabernacolo un poco più dietro, acciochè resti la mensa più spaciosa.

Siano comprati doi torzi per accompagnar il San.mo.

Visitò il Battisterio.

Sia tramezzato il fonte, et fattoli una conchetta di rame da tener l'acqua baptismale.

Sia prouisto d'un pauione di tela turchina p. la piramide la qual sia fatta di nouo et assicurata sopra il fonte con la sua porticella con la serradura, et suoi scanzelli, et sia posta sopra la med.ma la figura di S. Gio: Batta che battezza Xpo.

Visitò gl'Ogli Santi.

Sia fodrato l'armarietto di dentro uia di panno rosso, così anco la porticella del med.mo armaretto.

Sia depinta la porticella dell'armaro, et poste sopra le lettere O. S.

Siano prouisti li uasi di bossoli di cuogio, et siano li medesimi uasi accomodati, et assicurati, che non spandino.

[33] Vedi nota 27 e 28.

Sia prouisto di tre uasi di stagno, et tenuti in una cassetta di nogara serrata con la sua serradura p. mandar a leuar l'ogli santi a Parenzo.

Sia prouisto d'una borsa, uiolacea con li suoi cordoni pendenti p. il uaso dell'Oleum Infirmorum.

Sia fatto un Confessionario in conformità delli ritti della sacra Congregatione.

L'Altar maggiore di San Marco non è schola ma uien gouernato dal Commun, ha poca entrada.

Sia prouisto d'un paro di candellieri d'ottone più grandi, d'un paro d'Angeli, di touaglie decenti p. la mensa, d'un sacrum conuiuium, et di tela stragola turchina.

L'Altare d'Ogni Santi è schola, che ha d'entrada ducati 20 inc.a, è consecrato.

Sia prouisto d'un antipendio di cuor d'oro con il suo tellaro, d'un sacrum conuiuium, d'una Croce per la messa, d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, et di tela stragola turchina.

Sia fatta un pradella di tolle, quale sia posta auanti l'Altare.

L'Altare di San Zorzi è consecrato, uien illuminato et gouernato dal zuppan Giacouiza, è pouero, et non è schola.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela stragola turchina, et d'una pradella di tolle.

Siano depinte le soazze del sacrum conuiuium.

Visitò la Sagrestia.

Siano indorati li calici, con le pattene quanto prima.

Sia prouisto d'una borsa bianca di seda con li suoi cordoni pendenti p. la mandola.

Sia reparato il tetto della sagrestia oue pioue, et la med.ma sia ben smaltada, et biancheggiata.

Sia prouisto d'un sacchieletto per lauarsi le mani che dourà esser tenuto nella scafa.

Sia prouisto d'un ingenocchiatoio, et posto alla parte della porta di sagrestia, et affissa al muro una carta p. la preparatione della Messa.

Sia comprato un camise nouo con il suo amitto et cingolo.

Sia prouisto il S. Pieuano di mezza dozena di purificatorij.

Sia comprato un corporal nouo con la sua animetta.

Sia prouisto di quattro ueli da calice, cioè bianco, uerde, rosso et uiolaceo.

Resti sospeso il calice più piccolo.

Siano comprate doi borse da calice, cioè una di color bianco, et rosso, et l'altra di color uerde, et uiolaceo.

Sia prouisto d'un Ritual nouissimo, et d'un Missal nouo.

Sia comprata una cazzetta d'ottone per il battisterio, et questo quanto prima.

Sia comprata una pianetta uiolacea con la sua stolla, et manipolo.

Sia accomodata la pianetta bianca di raso, con una pianetta uerde.

Sia prouisto d'una pianetta negra con la stolla, et manipolo,
com'anco d'un paro d'ampollione con le sue bacinelle.

Sia reparata la Chiesa, cioè il tetto della med.ma et quella sia smaltata, et biancheggiata.

Sia posta una colona di pietra nel mezzo del Cimiterio et di sopra una Croce di ferro.

La Chiesa di San Spirito è jus patronatus di Mattio Brauar, l'Altare è consecrato, ha l'entrada decente.

Sia prouisto di tela cerata, di touaglie decenti, d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'un sacrum conuiuium, di tela stragola turchina, et sia accomodata la palla.

La Chiesa di San Gioanni è schola con poca entrada.

L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un antipendio di cuor d'oro, d'una touaglia decente, d'un sacrum conuiuium per la mensa, d'un paro di cussini di cuor d'oro et della pilla per l'acqua santa.

Sia slongata la pradella quanto è longo l'Altare.

La Chiesa della Madonna sopra il Monte di Padoa è schola commoda, l'Altare è consecrato et decentem.te ornato di suppellettili.

* * *

Adì 26 Ottobre 1658

Visito la Chiesa Parrochiale della Madonna del Rosario della Villa di Teruiso.[34]

Et prima il San.mo Sacramento posto sopra l'Altar Maggiore qual'è tenuto decentem.te.

Sia posto un Christo resuscitato sopra la cima del tabernacolo.

Sia posta una candella rossa di seda alla chiaue del tabernacolo, la qual sia accomodata.

[34] Ibidem, p. 235: "**Treviso** situato sopra un Monticello, alquanto sopra Vermo, à cui stà discosto quasi per un miglio, ha Territorio ristretto, ma altretanto buono de' frumenti, vini e pascoli, onde allevano molti animali grossi e minuti. Può far da 80 sudditi, gente caritativa e forte, per la bontà dell'aria che vi regna. Abondano l'inverno di Bovoli overo Lumache di ottima conditione."

Sia prouisto d'un panno et d'una borsa bianca di seda con li suoi cordoni pendenti p. la mandola.

Visitò il Battisterio.

Sia prouisto d'una coperta turchina p. la piramide.

Visitò l'Ogli Santi.

Siano modernati li uasi dell'oli santi, et prouisto delli bossoli di cuogio.

Sia assicurata la porticella dell'armaretto.

Sia prouisto d'una borsa con i cordoni pendenti per il uaso dell'oleum infirmorum.

Et siano comprati tre uasi di stagno con li suoi bocchini in uida, et sia prouisto d'una cassetta di nogara fodrata di panno rosso, con la sua serradura per mandar a leuar l'ogli santi a Parenzo.

Sia fatto il sgabello al Confessionario della parte del penitente, et sia posto un Crocifisso alla med.ma parte.

L'Altare del San.mo Rosario è schola unita con la schola del San.mo Sacramento, ha d'entrada ducati 100 inc.a, non è consecrato.

Sia allongato il pauione del tabernacolo, il pedestallo del quale sia depinto.

Sia prouisto di doi touaglie noue p. la mensa.

Visitò la Sagrestia.

Sia indorato il calice grande con la pattena.

Sia prouisto d'un uelo negro da calice, et d'un Missal nouo.

Sia fatto un ingennochiatorio et comprata una carta per la preparatione della Messa.

Sia fatta una pilla per lauarsi le mani.

Sia prouista la mandola del suo cordon bianco di seda.

Sia accomodato il soffità della Chiesa.

Sia accomodato il Missal uecchio nel Canone.

Sia fatto il pie d'argento alla mostranza.

Sia prouisto il S. Pieuan di dui para d'ampolline con le sue bacinelle.

Sia biancheggiata la Chiesa et siano turati li busi che sono nelli muri della Chiesa.

Sia fatta una finestra laterale, alla parte dell'Euangeli che sia consono all'altra.

La Chiesa di Santi Pietro et Paolo Apostoli, fu Parrochiale è schola con decente intrada, l'Altare non è consecrato. Ha l'Altariol.

Siano indorati li Angeli, et le soazze del sacrum conuiuium.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un cussino di cuor d'oro, et di doi touaglie decenti.

Sia accomodato l'antipendio.

L'Altare di San Micchiel non è consecrato, ha l'Altariol che dourà esser ben assicurato.

Sia prouisto d'una Croce per la mensa, d'un sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, di tela stragola turchina, et sia accomodato l'antipendio.

L'Altare della San.ma Trinità sia interdetto donec provideatur de rebus necessarijs.

Sia prouisto d'una palla noua, d'un paro di candillieri d'ottone, d'una Croce per la mensa, d'un sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, et di tela stragola turchina, com'anco d'una pradella grande.

Sia incastrato l'Altariol nella mensa, et ben assicurato.

Sia fatto un cadenazzo, et posto di dentro uia dietro la porta grande per serrarla.

Sia reparato il tetto della Chiesa oue pioue.

La Chiesa del Saluadore è schola pouera, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un antipendio di cuor d'oro, d'un sacrum conuiuium.

L'Altare di Santa Cattarina non è schola è annesso alla schola del Saluadore , non è consecrato, ha l'Altariol che dourà esser solleuato mezzo ditto, et ben assicurato.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'un antipendio di cuor d'oro.

La Chiesa di Sant'Elena è schola annessa alla schola di San Pietro, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'un paro di candillieri d'ottone, d'una lampada, d'un sacrum conuiuium, et d'un antipendio di cuor d'oro, com'anco di tre touaglie decenti per la mensa.

Sia reparato il tetto della Chiesa che minaccia ruina com'anco il muro.

Sia fodrata la palla di dentro uia con le tolle.

Sia smaltata et biancheggiata la Chiesa.

La Chiesa di San Lorenzo è unita con le Chiese di Santi Pietro e Paolo, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'una lampada decente, d'una pilla per l'acqua santa, d'un sacrum conuiuium, di tela cerata, et di tela stragola turchina.

La Chiesa di Santa Brigida è unita con la sudetta Chiesa di San Lorenzo, uien illuminata dal Comune.

L'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, d'un paro di cussini di cuor d'oro, di tela cerata, di tela stragola turchina, et d'una pilla per l'acqua santa.

Sia slongato un poco l'Altare.

La Chiesa di San Steffano è unita con l'antedette Chiese, uien gouernata dal Comune, l'Altare non è consecrato, si porta l'Altariol.

Sia prouista d'un paro di candillieri d'ottone, d'un sacrum conuiuium, di tela cerata, di tela stragola turchina, d'un paro di cussini di cuor d'oro, d'una Croce per la mensa, d'una lampada d'ottone, d'un parapetto di cuor d'oro, d'una pilla per l'acqua santa, d'una pradella et d'una serradura per la porta.

Sia biancheggiata la Chiesa.

La Chiesa di San Teodoro è schola unita con quella di San Lorenzo che ha d'entrada ducati 70 inc.a, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, nel resto è decentem.te ornato.

La Chiesa di San Roccho è schola, l'Altare è consecrato.

Sia prouisto d'un paro di cussini di cuor d'oro, nel resto è decentem.te ornato.

La Chiesa di Sant'Antonio è schola, l'Altare è consecrato, ha entrada competente.

Sia fatta una pradella proportionala all'Altare.

Sia fatto il tellaro all'antipendio.

Sia prouisto d'un sacrum conuiuium, d'un pedestal per la Croce della mensa, d'un paro di cussini di cuor d'oro, et d'una lampada decente.

Sia accomodato il soffità doue è rotto.

Siano fatte le ferriate alli balconi con li suoi scuri.

Sia prouisto d'una pilla per l'acqua santa.

* * *

Adì 17 Ottobre 1658 in Antignana

Constituito m. **Zorzi Antulouich zuppano d'Antignana** con pretesto monito de ueritate dicenda fu

In.to Se il m.to R.do Pieuano et Capellano di questa Chiesa Parrochiale d'Antignana serue la med.ma pontualm.te conforme il loro obligo, et se mancano in nissuna cosa.

R.se Non habbiamo nissuna occasione di dolersi di quelli perché adempiscono pontualm.te li loro oblighi in Chiesa si di messe di diuini officij com'anco d'ogni altra cosa aspettante a quelli.

In.to Se ui sia morta alcuna persona senza li santissimi sacramenti per mancamento delli sopras.ti s.ri Pieuano et Capellano.

R.se Sig.r nò.

In.to Se uanno uolentieri ad administrare li Santissimi sacram.ti agl'infermi, quando uengono ricercati

R.se Signor si, et mai non mancano d'andare, quando uengono chiamati, etiam si fosse di mezza notte.

In.to Se ressedono sempre alla loro Curatia.

R.se Il Pieuano si, ma il S.r Pre **Antonio Benedetti** Capellano alquanti mesi di quest'istà passata ha seruito con ordine dal R.mo S.r Vic.° Gnale di Parenzo alla Chiesa Parrochiale di San Pietro in Selue, il che pareua distranio a questo Comune, però hauendo sentito che iui era mandato a seruire dal S.r Vic.° sud.to s'ha acquietato.

In.to Se fanno mercantie, usure o contratti illeciti.

R.se Io non so se non che uendono le loro entrade a pareci correnti.

In.to Se giogano alle carte o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se uanno p. l'hostarie a mangiare, et beuere con li secolari imbriagandosi con li medesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tengono qualche prattica inhonesta, et con chi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tengono donne di sospetto in Casa.

R.se Sig.r nò.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore, matromonij et li editti episcopali.

R.se Sig. sì.

In.to Se predica la parola di Dio il S. Pieuano ogni Domenica.

R.se Sig.r sì.

In.to Se insegna la Dottrina Xpiana ogni Domenica.

R.se Signor sì.

In.to Se il d.to S. Pieuano, et Capellano fanno le solite processioni.

R.se Sig.r sì.

In.to Se uiuono da buoni Religiosi, et se danno nessun scandalo al Popolo.

R.se Signor nò, che io sappi.

Et factis alijs quam plurimis interrogationibus. R.it nescire.
Quibus habitis etc.

* * *

Constituito il m.to R.do Sig.r Pre **Zuane Cosich**, **Piouano d'Antignana** con pretesto monito de ueritate dicenda fu In.to, quanto tempo è che egli gode questa Pieue, et in uirtù di che la possiede.

R.se Sarano quaranta anni inc.a che mi trouo al possesso di questa Pieue, la qual godo in uirtù delle comissioni si Sua Maestà Cesarea, et Inuestitura dell'Ill.mo, et R.mo Mons.r Vesc.° Tritonio, le bolle della quale ho mostrate altre uolte in Visita.

In.to Di che rendita sia la med.ma Pieue.

R.se 120 ducati incirca.

In.to Quanti Pretti beneficiati si trouano in questa Chiesa.

R.se Il Piouano che son io, et il Capellano.

In.to Chi essercita la Cura dell'anime?

R.se Tanto uno quanto l'altro, perché ambedoi siamo tenuti ad essercitare Cura dell'anime.

In.to Quant'anime di comunione si troua hauere sotto la sua Cura?

R.se Quattrocento incirca di communione.

In.to Se tutti questi sono confessati et communicati ogni anno, et particolarm.te quest'anno ultim.te passato al tempo di Pasqua?

R.se Tutti sono confessati, et communicati, eccetto che doi di loro nò, che sono questi Mattiuzo Predaz et Scipio figliolo di m. Domenigo Benedetti, quali più uolte sono stati da mc ammoniti a douersi confessare, et communicare, né mai s'hanno curato.

In.to Se il Capellano fa il debito suo nella Cura dell'anime, et nel resto che è tenuto?

R.se Signor sì.

In.to Se predica la parola di Dio, et se publica li giorni festiui, uigilie quattro tempore, et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se insegna la dottrina Xpiana ogni Domenica, et se interuiene a quella il Capellano?

R.se Signor sì.

In.to Se recita l'Off.° in Chiesa li giorni festiui, et Dominicali, et altri giorni ancora.

R.se Si recita solam.te li giorni festiui, perché così è la consuetudine.

In.to Se si fa la Congrega di casi di coscienza ogni mese, et se à quella lui interuiene col suo Capellano?

R.se Dopo che il Preposito attuale e al possesso della V. Prepositura di Pisino non son stato, perché non son stato auuisato.

In.to Se fa nella Chiesa le solite benedittioni di candelle, cenere ,di fonte battesmale, et Cereo Paschale?

R.se Signor sì.

In.to Se ascolta le confessioni auanti giorno, o dopo l'Auemaria la sera, et se scolta quelle fuori del Confessionario?

R.se Sig. nò che non ascolta le confessioni auanti giorno ne dopo l'Auemaria la sera, et perché non si troua in Chiesa altro che un Confessionario, uno confessa fuori di quello tal uolta.

In.to Se auisa le donne di parto di non douer tenir li loro figlioli in letto, fin che non hanno un'anno et se essaminano l'ostetrici circa la forma, et matteria del sacramento del del battesimo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se instruisse li figlioli auanti che li admetta al sacramento dell'Eucharestia dell'umportanza di quello?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uisita gl'infermi, se administra a quelli li Sacxram.ti della penitenza Eucharistia, et dell'estrema ontione, et se assiste a gl'ognisanti col raccomandar l'anima a quelli?

R.se Sig.r sì ogni uolta che siamo chiamati.

In.to Se li sposi cohabitano insieme auanti la benedittione, che hanno da riceuere in Chiesa?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tiene li soliti libri per annotare li Battezzati, Cresimati, matrimonij, et morti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uengono adempiti li legati pij et le menti di Testatori con l'essecutione delle med.mi.

R.se Sig.r sì.

In.to Se si troua fra li suoi Parrochiani, alcuno sospetto d'Heresia, et bestemiatore publico, malefico, usuraro, concubinario, o adultero, o inconfesso.

R.se Sig. nò, è uero che ui è un certo Piero Antulouich del territorio d'Antignana, il quale ha ingrauidato due putte sotto specie di matrimonio, et non uole sposar niuna sotto pretesto d'esser egli Nobile, et loro ignobili.

In.to Se ui è alcuno marito, che stasse separato dalla moglie ò la moglie dal marito?

R.se Sig,r nò.

In.to Se li suoi Parrochiani osseruano et santificano le feste commandate da S. Iddio et dalla Santa Chiesa?

R.se Si osseruono, ma non come si deue, perché molte donne auanti la Messa uanno a tuor dell'acqua et fanno altri seruitij manuali.

Dettoli che amonischi a questi tali di tralasciare a far li seruitij nelli giorni festiui?

R.se L'ho fatto, et farò anco per l'auenire.

In.to Se sa, che ui sia nissun abuso così nelle cose Ecclesiastiche, come secolari?

R.se Io non so altro abuso, se non che li Gastaldi delle schole non uogliono far li conti della loro administratione.

In.to Se uengono usurpati li beni ecclesiastici.

R.se perché non uogliono detti Gastaldi far li conti delle schole, tengo quelle per usurpatori delle beni ecclesiastichi.

In.to Se uengono osseruati li Decreti Sinodali?

R.se In tutto uien osseruato, eccetto che nel far li conti delle schole come ho detto di sopra.

In.to Se fa l'anniuersarij per li Vescoui Defonti, et per li Pieuani suoi Precessori?

R.se Sig. sì.

Et factis alijs interrogationibus, R.it Nescire.

Quibus habitis etc.

* * *

Constituito il Reuerendo Pre' **Antonio Benedetti**, **Capellano d'Antignana** con pretesto, monito de ueritate dicenda fu

In.to Se possede alcun beneficio in questa Chiesa, et con che titolo?

R.se Essercito la carica di Capellano, per la seruitù di che mi uien contribuito dal Sig.r Piouano la terza parte di certi, et la mittà d'incerti.

In.to Che obligo habbi in uirtù di questa carica di Capellano?

R.se Io ho obligo d'essercitare la Cura dell'anime tanto, quanto il S.r Pieuano et di celebrar ogni giorno festiuo la Messa per il Popolo, aiutar a cantar le Messe, et i Vesperi, et insegnar la Dottrina Christiana.

In.to Se adempisse tutti questi oblighi in conformità del suo pdebito?

R.se Sig. sì.

In.to Se il diuino officio si recita ogni giorno in Chiesa e distintam.te.

R.se Si recita solam.te li giorni festiui, essendo così la consuetudine, et distintam.te.

In.to Quanto li rende la sua Capellania?

R.se Tra certi, et incerti sessanta ducati inc.a.

In.to Da chi è stato eletto, et posto in questa carica?

R.se Son stato eletto dal S.r Pieuano, et confirmato dal S. Vicario Humelini Preposito di Rouigno.

In.to Se ha le sue patenti?

R.se Io non mi ricordo.

Dettoli che deua mostrarle, ouero leuarle di nouo.

In.to Se in questa Cura ui sono persone sospette d'heresia che leggono, ò tengono libri prohibiti, se ui sono Concubinarij publici, usurari, bestemmiatori, ò inconfessi.

R.se Io non so che ui siano simili persone in questa Cura, quanto ai confessi io ho dato la nota al S.r Pieuano, il quale saprà chi manca à confessarsi.

In.to Se uisita gl'infermi come il suo debito, et se gli aministra li sacramenti, et in particolare il Sacramento dell'estrema ontione, con raccomandar l'anima a gl'agonizanti?

R.se Sig.r sì, che lo facio ogni uolta, che son chiamato uolentieri.

In.to Se unge le rene alle donne nell'administrar à quelle l'estrema ontione?

R.se Sig. nò.

In.to Quanto tempo uien differito il battesimo alli fanciuli, et quanti patrini uengono admessi, et che sorte di persone.

R.se Io non so realm.te quanti giorni uien differito il battesimo alli fanciulli, ai quali io non admetto piu d'un padrino, et una Comare, et questi son boni Xspiani.

Li fu detto, che non permetta, che sia differito più di doi o tre giorni il battesimo p. l'auuenire.

R.se di farlo.

In.to Se auuisa le partorienti di non douer tenir in letto li loro figlioli auanti che non habbino compito l'anno per non commettere il panicidio?

R.se Sig. sì.

In.to Se si fanno le solite processioni, et se in quelle ui interuiene qualche abuso?

R.se Sig.r sì che si fanno, et io non so alcun abuso.

In.to Se uengono esseguiti li legati pij dell'essecutorie testamentarij.

R.se non sapere.

In.to Se il S.r Piouano adempisca tutti li suoi oblighi inconformità della sua carica?

R.se Sig. sì.

In.to Se uengono esseguiti li decreti episcopali lasciati nella Sinodo Diocesana?

R.se non sapere.

Et factis alijs interrogationibus, R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 18 Ottobre 1658.

Constituito **Zuane Galich Giudice, et Pozzupano d'Antignana** con pretesto monito de ueritate dicenda fu

In.to Se li SS.ri Pieuano, et Capellano seruono questa Chiesa Parrochiale inconformità del loro obligo, et se mancano in cosa alcuna.

R.se Adempiscono tutti li loro oblighi pontualm.te ma il Popolo restarebbe molto più sodisfatto se li giorni Dominicali et festiui dicessero la prima Messa più a bon hora.

In.to Se sa, che sia morta alcuna persona senza li santissimi Sacramenti per mancamento delli sudetti SS.ri Pieuano, et Capellano?

R.se Sig.r no, et non ho sentito alcuno a lamentarsi di questo.

In.to Se uanno uolentieri ad administrare li santissimi sacramenti quando uengono chiamati?

R.se Sig.r sì et non mancano mai d'andarui quando sono chiamati.

In.to Se rissiedono sempre alla sua Cura?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fanno mercantie, usure, o contratti illeciti.

R.se Sig.r nò, che io sappia.

In.to Se giocano alle carte, alla mora o altri giochi illeciti?

R.se Io non ho ueduto mai quelli giocare a nissuna sorte di gioco.

In.to Se uanno detto Sig.r Pieuano, et Capellano per l'hosterie a mangiare et beuere con secolari imbriagandosi con li medesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se hanno qualche prattica inhonesta con donne, et se tengono donne di sospetto in Casa?

R.se Sig.r nò.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore et editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se il S.r Piouano predica la parola di Dio ogni Domenica?

R.se Predica solam.te le Domeniche di quadragesima et le Domeniche fra l'anno della solennità della Messa, dice al Popolo il Pater noster, l'Aue Maria, il Credo et li dieci commandamenti.

In.to Se uien insegnata la Dottrina Xpiana ogni Domenica?

R.se Sig.r sì.

In.to Se il detto Sig.r Piouano, et Capellano fanno le solite processioni inconformità del loro obligo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se danno alcun scandalo al Popolo, et se uiuono da buoni Religiosi?

R.se Io non so, che diano alcun scandalo al Popolo, so ben questo che uiuono come deuono buoni Religiosi.

Et factis alijs interrogationibus.

R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Mattio Zonta detto Schiaba,Giud.e d'Antignana** con pretesto, monito de ueritate dicenda fu

In.to Se dal S.r Pieuano, et Capellano uien seruita questa Chiesa Parrochiale inconformità dell'obligo che hanno, et se mancano in cosa alcuna?

R.se Seruono benissimo et non habbiamo occasione alcuna di dolersi di loro, perché prestano ogni douuta seruitù a questa Chiesa inconformità dell'obligo che hanno.

In.to Se sa, che sia morta nissuna persona senza li santissimi sacramenti per mancamento delli sud.ti SS.ri Pieuano et Capellano?

R.se Sig.r nò, ne ho sentito nissun a lamentarsi di questo, so bene quando uengono chiamati dalla gemte per administrar li santissimi sacramenti all'infermi uanno uolentieri, et non ricusano mai d'andarui.

In.to Se rissiedono sempre alla Cura?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fanno mercantie, usure o contratti illeciti?

R.se Il S.r Pieuano compra le biaue a dodici soldi il starol, et poi uende quelle a 21 il starol, com'anco al presente compra il uino a lire sei il spodo, l'anno passato ha comprato il uino a lire otto il spodo, et alla minuta poi l'ha uenduto quest'estade à soldi otto il sbano, che uiene il spodo a ragion l. 21:4, ma il Capellano non sò che faci alcuna mercantia.

In.to Se giocano alle carte, o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se caminano senza la uesta per il Castello?

R.se Sig.r nò, ma sempre uanno uestiti con le loro ueste inconformità del loro statto.

In.to Se uanno per l'hostarie a mangiare, et beuere con li secolari, imbriagandosi con li med.mi.

R.se Sig.r nò.

In.to Se hanno qualche cattiua prattica di donne et se quelle tengono in Casa?

R.se Sig.r nò.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se Il S.r Piouano predica la parola di Dio ogni Domenica?

R.se Predica solam.te le Domeniche di Quadragesima, e ben uero che spesse uolte anco le Domeniche fra l'anno riprende li Popoli, acciò che douessero pagare alle Chiese, quello uanno de debitori alle med.me.

In.to Se insegnano ogni Domenica la Dottrina Xpiana alli putti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fanno le solite processioni inconformità dell'obligo che tengono?

R.se Sig.r sì.

In.to Se danno alcun scandalo al Popolo, et se uiuono da buoni Religiosi?

R.se Non so che diano alcun scandalo al Popolo, ho ben inteso a dire, che Pre' Ant.° Benedetti Capellano habbi trouato a dire con certi di questo luoco, dalli quali e stato quarellato, et è stato formato processo per questo fatto, ma non so la causa, et tanto il Piouano quanto il Capellano cognosco per boni Religiosi, et Sacerdoti.

Et factis alijs interrogationibus, R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 19 Ottobre 1658 in Coridigo.

Constituito Zuppano **Zuan Bratonich** con pretesto monito de ueritate dicenda fu

In.to Se li SS.ri Pieuano, et Capellano seruono alla Chiesa con celebrar le Messe, diuini officij conforme loro obligo.

R.se Sig.r sì.

In.to Se sia morto alcuno senza li Santissimi Sacramenti per negligenza delli sudetti.

R.se Sig.r nò.

In.to Se uanno uolentieri, quando sono ricercati ad administrar li Santissimi Sacramenti.

R.se Sig. sì.

In.to Se celebrano tutti li giorni festiui.

R.se Sig.r sì.

In.to Se insegnano la dottrica Xpiana ogni Domenica.

R.se Alle uolte sì, et alle uolte nò.

In.to Se rissiedono continuam.te alla loro Cura.

R.se Il Capellano sì, ma il Pieuano uà alle uolte a Zarez (sic.) sua patria ma non stà iui tanto quanto che staua auanti.

In.to Se danno qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tengono prattiche inhoneste in Casa sua o donne che possono partorir il scandalo al Popolo.

R.se Sig.r nò.

In.to Se uanno per l'hostarie imbriagandosi con secolari.

R.se Sig.r nò.

In.to se fanno mercantie, usure, o contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to se fanno le solite processioni inconformità del loro obligo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se il S.r Pieuano predica la parola di Dio ogni Domenica?

R.se Sig.r sì.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore et li editti episcopali?

In.to Se giocano alle carte o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ha d'auuisar nissuna cosa a questa Giustitia contra li sudetti Reuerendi?

R.se Si potrà tuor l'information dalli Gastaldi, et Campanari.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Pietro Francouich Giudice di Coridigo** con pretesto, monito de ueritate dicenda fu

In.to Se li SS.ri Pieuano, et Capellano seruano la loro Chiesa conforme l'obligo che tengono?

R.se Il Capellano fa il debito suo ma il S.r Piouano più delle uolte si trattiene a Zarez sua patria, hora stando doi hora tre e più giorni, del che il Popolo resta malam.te sodisfatto.

In.to Se sia morta nissuna persona senza li San.mi sacramenti p. mancamento d'essi S.ri Piouano, et Capellano.

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se uanno uolentieri ad administrare li Santissimi sacrament quando sono ricercati?

R.se Sig.r sì.

In.to Se celebrano tutti li giorni dominicali e festiui?

R.se Sig.r sì.

In.to Se insegnano la Dottrina Christiana ogni Domenica?

R.se Haueuano dato principio ma non continuano più.

In.to Se danno qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tengono alcuna prattica inhonesta con donne, et se tengonc donne di sospetto in Casa?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uanno per l'hostarie mangiando, et beuendo con li secolari, imbriagandosi con li med.mi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se fanno le processioni solite inconformità del loro obligo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se publicano le feste, uigilie quattro tempore, et li editti episco-pali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se giocano alle carte, o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se predica la parola di Dio il S.r Piouano ogni Domenica?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il m.to R.do **Pre' Zuane Cotlarich Piouano di Coridigo** con pretesto, monito de ueritate dicenda fù

In.to Come possiede la sua Pieue?

R.se La godo in uirtù delle Commissioni di Sua Maestà Cesarea, al quale s'aspetta jus eligendi et in uirtù delle bolle episcopali seguite p. la confirmatione.

In.to Quanto li rende annualm.te detta Pieue?

R.se Cinquanta ducati tra certi, et incerti, oltre li dieci ducati delle schole, che uengo a curare.

In.to Se ha fatto la professione della fede, et in mano di chi?

R.se Sig.r sì, che l'ho fatto in mano del molt'Ill.e et R.mo S.r Vicario.

In.to Che libri ha in Casa per studiare?

R.se Il Zoled., Aronilla, et altri somisti.

In.to Quant'anime di communione ha sotto la sua Cura?

R.se 130 inc.a di communione, et quelli che non si communica da cinquanta.

In.to Se si sono confessati et communicati tutti alla Pasqua di Ressuretione del nro S.re prossimo passato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se si trouano nella sua Cura Vsurai publici, Concubinarij, Bestemmiatori, et se stà qualche marito separato dalla moglie, ò la moglie dal marito?

R.se Sig.r nò per gratia di Dio.

In.to Se sono persone nella sua Cura che essercitano mallie, strigarie, incantesmi fatucchiere, et superstitioni?

R.se Sig.r nò.

In.to Se li suoi Parrochiani osseruino, et santificano le feste di precetto, et li giorni Dominicali?

R.se Sig.r si, et quando à quelli occore far qualche seruitio manuale per necessità mi uengono addimandare la licentia, la quale li uiene da me conceduta considerata prima d.ta necessità.

In.to Se pagano le X.me giuste à chi s'aspetta?

R.se Più tosto di sì, che di nò.

In.to Se uengono esseguiti li legati pij nella sua Cura?

R.se Sig.r sì.

In.to Se essamina l'ostentrici dell'obligo che tengono?

R.se Sig.r sì.

In.to Quanto tempo uien differito il sacramento del battesimo alli fanciulli?

R.se Lo differiuano per spatio d'otto giorni p. il passato, ma io non permetto che sia differito più di tre giorni hauendoli di ciò fatto più uolte presente in Chiesa il che uien adesso esseguito dalli miei Parrochiani.

In.to Se insegna la Dottrina Xpiana ogni Domenica alli putti?

R.se Da me non manca, mà non uogliono uenirte se non di quadragesima.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il m.to R.do Pre' **Marco Gherdeuich Piouano di San Pietro in Selue** con pretesto monito de ueritate dicenda, fù

In.to Come possiede la sua Pieue?

R.se Io la godo in uirtù delle Bolle episcopali essendo stato pntato da Comun di San Pietro in Selue al quale s'aspetta jus eligendi.

In.to Di che rendita sia la sud.ta Pieue?

R.se Di ducati sessanta inc.a.

In.to Che libri ha per studiare li casi di conscienza?

R.se Il Manipolo de Confessori perche Noi altri Pretti illirici non habbiamo altri libri.

In.to Quant'anime di communione ha sotto la sua Cura?

R.se Cento, et nouanta doi di communione, et sessanta che non si communicano.

In.to Se tutti si sono confessati, et communicati quest'anno?

R.se Tutti, eccetto che Iuizza Giurmanich, il quale e stato, al tempo di Pasqua in priggione, et doppo che è uscito di fuori, mai ha uoluto confessarsi, benchè da me è stato più uolte essortato.

In.to Se ui siano persone nella sua Cura che essercitano superstitioni strigarie, maleficij, et incantesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uengono santificate le feste dal Popolo come si deue?

R.se Sig.r nò, et benchè più uolte da me sono stati ripresi, non s'hanno uoluto mai emendare.

In.to Se ui sono legati pij, che fin'hora non fossero stati esseguiti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se nella sua Cura ui siano bestemmiatori publici, Concubinarij usurari ouero mariti, che siano separati dalle mogli?

R.se Sig.r nò.

In.to Se essamina l'ostetrici o comadori dell'obligo che tengono?

R.se Sig.r sì anziche che ho insegnato a quelle la forma del Battesimo in occasione che occoresse battezzare li fanciulli alle med.me.

In.to Quanto tempo uien differito il battesimo delli fanciulli?

R.se Tre ò quattro giorni al più.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il **Pre' Zuane Cheruatin Capellano di Coridigo** con pretesto, monito de ueritate dicenda fù

In.to Come et con che titolo si trattiene nella Chiesa di Coridigo a seruir la med.ma.

R.se Seruo per Capellano, Curato coadiuuando il S.r Pieu.° nell'aministrare i Santissimi sacramenti alli suoi Parrochiani.

In.to Che premio ha per questa seruitù di Capellano?

R.se Quindici spodi di formento, et quindici spodi d'auena, et la mittà dell'inserti.

In.to Se in quella Chiesa si canta la Messa li giorni festiui, et solenni?

R.se Sig.r sì.

In.to Se s'insegna la dottrina Xpiana tutte le Domeniche fra l'anno?

R.se Sig.r sì.

In.to Quant'anime di communione ha sotto la loro Cura?

R.se 170 inc.a

In.to Se s'hanno confessati, et communicati tutti al tempo di Pasqua passata?

R.se Sig.r sì.

In.to Se si pubblicano le feste, uigilie, quattro tempore li editti epali?

R.se Sig.r sì.

In.to Quanti giorni uien differito il battesimo alli bambini?

R.se Tre, ò quattro giorni al più.

In.to Se onge le reni alle donne nell'administrar a quelle il Sacramento dell'estrema ontione?

R.se Sig.r nò.

Et factis alijs interrogationibus?

R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 20 Ottobre 1658. In Gimino.

Constituito il m.to R.do **Pre' Antonio Suffich Pieuano di Gimino** con pretesto, monito de ueritate dicenda fu

In.to Come possiede la pieue di Gimino?

R.se La godo in uirtù delle bolle episcopali, essendo stato presentato a quella con lettere della Maestà dell'Imperatore.

In.to Quanto li rende detta Pieue?

R.se Tra certi, et incerti ducati cento.

In.to Quanti R.di titolati siano in questa Chiesa?

R.se Sono tre, cioè il Piouano che son io, un Canonico, et u
Capellano.

In.to Se siano aggrauati d'alcuna pensione?

R.se Sig.r nò, eccetto che si pagano le steure all'Eccelsa Prouincia de
Cragno.

In.to Se si recita quotidianam.te l'Off.° in Choro?

R.se Sig.r sì.

*In.to Se ui interuengono a quello il Canonico, Capellano, et altr
Sacerdoti?*

R.se Sig.r sì, mentre non sono amalati.

*In.to Se li Chierici attendono alla Dottrina Xpiana et se si confessan
et communicano ogni prima Domenica del mese?*

R.se Sig.r sì.

*In.to Se ui sono Maestri che insegnano à Chierici et altri Scolari l
Grammatica?*

R.se Sig.r sì, ui è il S.r Pre' Pasquin da Dignano il quale insegna uolen
tieri, et è persona intelligente.

In.to Come si trattiene qui esso Pre Pasquin?

R.se Si trattiene perché è andato dalla sua Diocese.

In.to Se ha mostrato le sue patenti auanti che dicesse la Messa qui.

R.se Sig.r sì.

In.to Quante anime da communione ha sotto la sua Cura?

R.se 900 incirca di communione, et 500 che non si communicano.

*In.to Se tutti questi s'hanno confessati, et communicati questa Pasqu
ultimam.te passata?*

R.se Sig.r sì.

In.to Se ui sono persone maritate che stiano separate uno dall'altro?

R.se Ue ne erano dui, o tre, ma hora non si troua se non Gasparo Bazina
che stà separato dalla sua moglie habitando lui in campagna con un su
fratello, et ella habita qui in Gimino.

Dettoli che procuri di fare, che si unischino in matrimonio.

R.se L'ho fatto fin hora ma lui non la uol riceuere per certi disgust
riceuuti da quella.

*In.to Se tra li suoi Parrochiani siano persone che essercitano strigarie
magie et incantesimi?*

R.se Sig.r nò, ui è un certo Simon Millota, et altri che insegnano, ch
li infermi si profumino con certe herbe, ma però non lui e nissun patto de
Diauolo, il che suppono che facino più tosto per guadagnar un pezzo di pa
che altro.

In.to Se ui è alcuno in questa Parrochia che legge libri prohibiti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ui sono Bestemmiatori publici, usurai, Concubinarij, et altri che essercitassero contratti illeciti in questa Parrochia?

R.se La maggior parte della gioventù sono bestemmiatori consuetudinarij li quali sono stati da me più uolte ripresi, ma d'usurari, ne di Concubinarij non si troua alcuno.

In.to Quanti giorni uien differito il battesimo alli fanciulli?

R.se Subito che nascono uengono portati a battezzarsi.

In.to Se auisa le partorienti che non debbano tenere li fanciulli in letto prima che passa l'anno?

R.se Sig.r sì.

In.to Se esamina l'ostetrici circa la matteria, et forma del Sacramento del Battesimo?

R.se Sig.r sì et quelle che non sono approbate da me li prohibisco esercitio.

In.to Se fa la congrega delli casi di conscienza et se ui interuenne a quella con altri sacerdoti ogni mese?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uengono esseguiti li Decreti Sinodali?

R.se In parte si, in parte nò.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito m. **Martin Marincich Giudice di Gimino** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu

In.to Se li SS.ri Piouano, Canonico, et Capellano seruono questa Chiesa Parrochiale inconformità dell'obligo che hanno?

R.se Sig.r sì, et non mancano in nissuna cosa.

In.to Se ui sia morta nissuna persona per negligenza delli soprad.ti S.ri Pieuano, Canonico et Capellano, senza li santissimi sacramenti ?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se uanno uolentieri ad administrare li santissimi sacramenti quando uengono chiamati?

R.se Sig.r sì, et non ho sentito mai alcuno lamentarsi di questo.

In.to Se celebrano tutti li giorni festiui?

R.se Non solamente festiui, ma anco feriali.

In.to Se insegnano la Dottrina Christiana ogni Domenica?

R.se Sig.r nò ogni Domenica, ma la maggior parte di quelle intorno l'anno.

In.to Se rissiedono continuam.te alla loro Cura?

R.se Sig.r sì.

In.to Se danno qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se hanno prattica inhonesta con donne et se tengono quelle di sospetto in Casa loro?

R.se Al pnte non si parla cos'alcuna, et io non so se questo sia uero. D questa Chiesa Parrochiale, ma io non so.

In.to Se uanno per l'hostarie con li Secolari imbriagandosi con l medesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se fanno mercantie, usure o contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se fanno le solite processioni inconformità del loro obligo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se il S.r Piouano predica la parola di Dio a debiti tempi?

R.se Sig.r sì, et quasi ogni Domenica.

In.to Se publica le feste, uigilie, quattro tempore et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se giocano alle carte, o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il m.to R.do Sig.r **Pre' Toma Sagrich Canonico di Gimino** con pretesto monito de ueritate dicenda fu

In.to Come possiede il suo Canonicato?

R.se In uirtù delle Bolle di S. M. C. alla quale s'aspetta jus elegendi et fui approbato dall'Ill.mo et R.mo Mons.r Vesc° presente del che tengo l bolle spedite nella di lui Cancelleria.

In.to Quanto li rende annualm.te detto Canonicato?

R.se Tra certi, et incerti ducati cento.

In.to Se si recita giornalm.te il Diuino Officio nel choro giornalm.te co le debite pause?

R.se Sig.r sì.

In.to Se osserua li decreti della pontadura?

R.se Sig.r nò.

In.to Quanti Canonicati sono in questa Chiesa?

R.se Due, uno gode l'Ill.mo, et R.mo Monsig.r Vescouo, et l'altro io.

In.to Che libri ha per studiare?

R.se L'Armilla, Toledo, et diuersi altri Sommisti.

In.to Se si fanno l'anniuersarij per l'Ill.mi et R.mi Vescoui et Canonici defonti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se si insegna la Dottrina Christiana ogni Domenica?

R.se Io non sò, perche non uado.

In.to Se in questa Chiesa ui è alcun abuso, corrutella, o dilusione?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se si fa la congrega delli casi di conscienza?

R.se Sig.r nò.

Et factis alijs interrogationibus.

R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 20 8bre 1658

Constituito **Micho Giurmanich zuppano della Villa di San Pietro in Selue** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu

In.to Se il S.r Piouano serua la Chiesa conforme il suo obligo, et se manca in cos'alcuna?

R.se Serue benissimo, et non habbiamo occasione di dolersi contra quello.

In.to Se sia morto nissuno senza li santissimi sacramenti per causa et negligenza d'esso s.r Piouano.

R.se S. nò, che io sappia.

In.to Se ua uolentieri a uisitar gl'infermi et a administrar li san.mi sacramenti alli medesimi con raccomandarli l'anime?

R.se Sig.r sì.

In.to Se cammina in habito decente al suo statto?

R.se Sig.r sì.

In.to Se predica la parola di Dio ogni Domenica?

R.se Sig.r nò, se non le Domeniche di Quadragesima.

In.to Se publica le feste uigilie, quattro tempore, matrimonij, et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se gioca alle carte, o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se dà qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò, solam.te ho dato un poco di scandalo perché ho fatto carizzà il suo fieno in giorno festiuo, per il che il Padre Prouinciale ha fatto pagare a cadauno che li ha carizzato detto fieno tre lire.

In.to Se ha qualche prattica inhonesta con donne, et se tiene quelle sospette in Casa sua?

R.se Sig.r nò.

In.to Se fa nissuna mercantia, usure o contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se insegna la Dottrina Christiana ogni Domenica?

R.se Sig.r sì.

In.to Se celebra la Messa ogni giorno festiuo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se ua per l'hostarie a mangiar, et beuere con li Secolari?

R.se Sig.r nò.

In.to Se rissiede alla sua Cura giornalm.te?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Zorzi Daicich Giudice di San Pietro in Selue** con pretesto monito de ueritate dicenda, fu

In.to Se il S.r Piouano serue pontualm.te la sua Chiesa Parrochiale come è suo obligo?

R.se Sig.r sì, et non manca in nissuna cosa.

In.to Se è morto alcuno senza li santissimi sacramenti per negligenza del sud.to S.r Piouano?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se ua uolentieri quando uien ricercato p. l'administratione delli med.mi sacramenti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se cammina per la Villa senza uesta?

R.se Sig.r nò.

In.to Se da qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò, se non che alle uolte crida con la gente fuori di proposito

In.to Se gioga alle carte, o altri giochi prohibiti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se ha qualche prattica inhonesta, et con chi?
R.se Sig.r nò.
In.to Se tiene donne di sospetto in Casa?
R.se Sig.r nò.
In.to Se fa mercantie, usure, o contratti illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se celebra ogni festa, et ogni Domenica?
R.se Sig.r sì.
In.to Se ua a uisitar gl'infermi, con admnistrarli li santissimi sacramenti, et raccomandargli l'anime?
R.se Sig.r sì.
In.to Se predica la parola di Dio ogni Domenica?
R.se Sig.r nò, se non le Domeniche di quadragesima.
In.to Se publica le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti episcopali?
R.se Sig.r sì.
In.to Se ua p. l'hostarie a mangiar, et beuere con li Secolari?
R.se Sig.r nò.
In.to Se rissiede giornalm.te alla sua cura?
R.se Sig.r nò.
Et factis alijs interrogationibus.
R.it nescire.
Quibus habitis.

* * *

Constituito il Sig.r **Pasqualin Bianchi Zuppano di Gimino** con pretesto monito de ueritate dicenda fu
In.to Se li SS.ri Pieuano, Canonico et Capellano seruono pontualm.te la loro Chiesa, et se adempiscano tutti li loro oblighi?
R.se Sig.r sì, e ben uero, che il S.r Canonico Sacpich mentre uien trauagliato dal male della sua gamba non può uenire à far il debito suo, ma quando è sano fa pontualm.te il suo Off.°.
In.to Se ui sia morto alcuno senza li santissimi sacramenti per negligenza delli sud.ti SS.ri Pieuano, Canonico et Capellano?
R.se Sig.r nò, che io sappi, et non hò sentito a dolersi alcuno di questo.
In.to Se uanno uolentieri ad admninistrare li sant.mi sacramenti quando uengono ricercati?

R.se Sig.r sì, et quando è un impedito ua l'altro.

In.to Se caminano in habito decente al loro stato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se danno nissun scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se giocano alle carte o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se hanno qualche prattica inhonesta con donne?

R.se Sig.r nò, che io sappi, se non che ho sentito discorrere da diuersi che non mi souiene, che Pre' Mattio Suffich Capellano.

In.to Se tengono donne di sospetto in Casa?

R.se Il S.r Pieuano, et Canonico nò, ma Pre' Mattio Suffich Capellano sud.to tiene in casa sua per fornara Helena Festa del che si mormora assai dalla gente.

In.to Se celebrano ritti li giorni Dominicali, et festiuij?

R.se Sig.r sì, et di spesso anche li giorni feriali.

In.to Se uanno a uisitar l'amalati; administrino alli med.mi li santissimi sacramenti, et se assistono alli agonizanti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fanno mercantie, usure, o contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se predica il S.r Pieuano la parola di Dio ogni Domenica?

R.se Alle uolte si, et alle uolte nò.

In.to Se insegna la Dottrina Xpiana ogni Domenica?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uanno per l'hostarie a mangiare et beuere con li Secolari imbriagandosi con li medesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se fanno le solite processioni?

R.se Sig.r sì.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore et li editti episcopali com'anco li matrimonij?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus?

R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 22 Ottobre 1658

Constituito il m.to R.do S.r **Pre' Giacomo Rampel**, **V. Preposito di Pisino**, con pretesto monito de ueritate dicenda fu

In.to In che modo possiede la V. Prepositura?

R.se La possiedo perche son stato eletto dalli m.ti R.di Padri Gesuiti, et pntato all'Ill.mo et R.mo mons.r Vesc.° dall'Off.° del quale ho hauuto l'inuestitura, et ho leuato le bolle, che tengo appresso di me.

In.to Quanto li rende la sud.ta V. Prepositura annualm.te?

R.se Di certo 200 fiorini che mi uengono dalla Prepositura pagati, et sessanta fiorini d'incerti.

In.to Se ha nissun aggrauio di pensione, o di steure?

R.se Sig.r nò.

In.to Che oblighi ha la V. Prepositura in questa Chiesa?

R.se Officiare la Chiesa, et essercitare la Cura dell'anime, ha in oltre l'obligo la Prepositura di mantenir un Capellano il quale deue coadiuuare il Prep.° cosi nell'officiare com'anco nell'essercitare la Cura dell'anime, questo uien mantenuto dalli Padri Gesuiti con stipendio di fiorini sessanta.

In.to Quante persone beneficiate siano in questa Chiesa?

R.se Tre, cioè io, et doi Capellani, uno de quali uien mantenuto dalle schole, et anno lui l'obligo di officiare la sud.ta Chiesa, et essercitare la Cura dell'anime.

In.to Se lui com'anco li suoi Capellani rissiedono alla Cura continuam.te et se quelli adempiscono li loro oblighi?

R.se Sig.r sì.

In.to Quante anime di communione ha sotto la sua cura?

R.se 600, incirca di communione, et trecento che non si comunicano.

In.to Se questi si confessano et communicano al tempo di Pasqua di Ressuretione di Nostro Sig.re?

R.se Molti sono che si hanno confessati, p. l'obligo di Pasqua dalli Padri di questo Conuento senza la mia licenza et per questo ca.o ui è confisione, si che non posso saper distintam.te se tutti habbino adempito il precetto della Chiesa. Sono gia doi anni, che il S.r Rinaldo Millosich non s'ha confessato, com'anco Giorgio figliolo di Tome Sisouich.

In.to Quanti diaconi, subdiaconi, et Chierici siano in questa Chiesa?

R.se Sono solam.te dui Chierici.

In.to Se questi si confessano, et communicano ogni prima Domenica del mese, et se uengono a insegnare la Dottrina Xpiana ogni Domenica?

R.se Sig.r nò, et alla Dottrina ui interuengono le Domeniche di quadragesima, perche all'hora solam.te uien insegnata, et benche io ho uoluto insegnarla ogni Domenica hauendo dato principio a questo, ma nissuno ui capitaua così ho tralasciato.

In.to Se si recita ogni giorno l'off.° in Choro?

R.se Sig.r sì, ma non è oblighо, eccetto che li giorni festiui.

In.to Se ui sono feste in questa Chiesa proprie?

R.se Non ui è se non festa di San Nicolò P.rone di questa Chiesa con l'ottaua, et la dedicassione della Chiesa.

In.to Se fa ogni mese la congrega di casi di conscienza, et se interuengono li m.ti R.di SS.ri Pieuani a quella?

R.se S'haueua dato principio, ma perché li Pieuani non interueniuano ho tralasciato.

In.to Quanti padrini admette al battesimo?

R.se, Uno, et una.

In.to Se il sacramento della penitenza uien admninistrato di notte, o auanti giorno?

R.se Sig.r nò.

In.to Se auuisa le parturienti, che non tengono li loro figlioli in letto, se non passato l'anno?.

R.se Sig.r sì.

In.to Quanti giorni uien differito il battesimo alli fanciulli?

R.se Tre, o quattro giorni, et al più otto giorni.

In.to Se li figliuoli, che uengono admessi alla communione, sono instrutti dell'importanza del sacramento dell'Eucharestia?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uisita gl'infermi, aministrando li santissimi sacramenti a quelli, et se raccomanda l'anime alli medesimi?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fra li suoi Parrochiani sia nissuna persona sospetta d'heresia, bestemmiatore publico, strigone, usuraro Concubinario, adultero, o inconfesso?

R.se Non ui è nissuno sospetto d'heresia, che io sappia, ui è qualche bestemmiatore e una certa donna che sia strega la quale è moglie d'un zaffo il nome delli quali non so, ui è anco un Concubinario, et questo è il S. Rinaldo Millosich.

In.to Se ui è marito che uiui separato dalla moglie, ò la moglie dal marito?

R.se Sig.r nò, eccetto che una certa Eufemia Primus, la quale è maritata à Piemonte et sta lontana dal suo marito, che dice sia andato in gallera.

In.to Se li Popoli santificano le feste conforme commanda Iddio, et la sacra Chiesa?

R.se Sig.r nò perché molti sonneggiano, et fanno essercitij manuali in tal giorni.

In.to Se uengono esseguiti li legati pij?

R.se Qui non ghe né, che io sappi.

In.to Se uengono esseguiti li Decreti Sinodali in questa Chiesa, et Vicariato?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il m.to R.do S.r **Pre' Zuane Belcich Capellano di Pisino** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu

In.to Come et con che titolo si trattiene in questa Chiesa?

R.se Son Capellano, Curato di quella, essendo stato elletto dalli m.ti R.di Padri Gesuiti del Collegio di Goritia quali godono questa Prepositura.

In.to Quanto li rende annualm.te detta Cappellania?

R.se Tra certi, et incerti fiorini cento.

In.to Se si canta in questa Chiesa la Messa li giorni festiui, et Dominicali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uien insegnata la Dottrina Christiana ogni Domenica alli figlioli?

R.se Dalla parte del M.to R.do S.r V. Preposito et mia non manca, ma non uogliono uenire li figlioli per non esser la consuetudine se non le Domeniche di quadragesima, così s'ha preso ispediente di dirli fra la solennità della Messa, il Pater Noster, l'Aue Maria, il Credo, li dieci Commandamenti, et li precetti della Chiesa.

In.to Quant'anime di communione sono in questa Cura?

R.se Seicento incirca, et di quelli che non si communicano tre cento, che saranno in tutto n.° 900.

In.to Se si confessano et communicano tutti al tempo di Pasqua?

R.se Io non so che siano altri inconfessi, se non il S.r Rinaldo Millosich, et il figliolo del Tome Sittorich.

In.to Se si publicano le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti Epali.

R.se Sig.r sì.

In.to Quanto tempo uien differito il battesimo alli bambini?

R.se Tre, ò quattro giorni et al più otto giorni.

In.to Se nell'admninistrar li sacramenti dell'estrema ontione, onge le reni alle donne?

R.se Sig.r nò.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Martin Calaz Giudice di Pisino** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu

In.to Se il S.r V. Preposito et li Capellani seruono la Chiesa inconformità del loro obligo, et se mancano in nessuna cosa?

R.se Fin'hora non habbiamo occasione di dolersi contra di loro, perché pontualm.te sodisfano al loro obligo.

In.to Se ui è morto alcuno senza li santissimi sacramenti per mancamento loro?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uanno uolentieri ad admninistrare li santissimi sacramenti quando ne uengono ricercati?

R.se Sig.r sì et non mancano mai d'andare quando sono ricercati.

In.to Se camminano in habito decente al loro stato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se commettono qualche mancamento o danno qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se insegnano la Dottrina Christiana le Domeniche alli figlioli?

R.se Sig.r nò, se non le Domeniche di quadragesima.

In.to Se hanno qualche prattica inhonesta, et con chi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tengono donne di sospetto in Casa.

R.se Sig.r nò.

In.to Se rissiedono sempre alla loro Cura?

R.se Sig.r sì.

In.to Se celebrano le Messe giornalm.te et se recitano l'officio in Chiesa?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uisitano gl'infermi, administrino li santissimi sacramenti a quelli, et se raccomandano l'Anime alli Agonizanti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti Epali ?
R.se Sig.r sì.
In.to Se fanno le solite processioni inconformità del loro obligo ?
R.se Sig.r sì.
In.to Se il S.r V. Preposito predica la parola di Dio li giorni festiui?
R.se Sig.r nò se non al tempo di quadragesima.
In.to Se fanno mercantie, usure, ò contratti illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se uanno per l'hostarie mangiando et beuendo con li Secolari imbriagandosi con li med.mi?
R.se Sig.r nò.
In.to Se giocano alle carte, ò altri giochi illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se uiuono da buoni Religiosi, et se adempiscono tutti li loro obligħi?
R.se Sig.r sì.
Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.
Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Giudice Zuane Luxetich** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu
In.to Se li SS.ri V. Preposito et Capellano di questa Chiesa seguono la medesima inconformità dell'obligo che hanno?
R.se Sig.r sì.
In.to Se ui è morto alcuno senza li santissimi sacramenti per loro negligenza?
R.se Sig.r nò et non ho sentito nissuno a dolersi di questo. Si dolgono quelli della campagna che li Capellani quando uanno ad admninistrare li santissimi sacramenti uogliono esser pagati facendosi dare un ducato per la strada, et dodici soldi al chierico che tiene con loro il che li non so se sia uero.
In.to Se uanno uolentieri ad admninistrare li santissimi sacramenti, quando sono ricercati?
R.se Sig.r sì.
In.to Se camminano senza la uesta per il luogo?
R.se Sig.r nò.
In.to Se commettono qualche mancamento et se diano qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se insegnano la Dottrina Christiana ogni Domenica?

R.se Sig.r nò, se non li giorni Dominicali di quadragesima.

In.to Se hanno qualche prattica inhonesta et con chi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tengono donne di sospetto in Casa?

R.se Sig.r nò.

In.to Se rissiedono sempre alla loro Cura?

R.se Sig.r si, et chiare uolte uanno fuori della Cura.

In.to Se celebrano giornalm.te la santa Messa, et se recitano il Diuino Officio in Choro?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uisitano gl'infermi, se admninistrano li santissimi sacramenti a quelli et se raccomandano l'anime all'Agonizanti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se pubblicano le feste, uigilie, quattro tempore, li matrimonij et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se il S.r V. Pieuano predica la parola di Dio li giorni festiui domenicali?

R.se Sig.r nò, se non alle uolte di quadragesima.

In.to Se fanno mercantie, usure, ò contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uanno per l'hostarie a mangiare, et beuere con lij Scolari inbriagandosi con li med.mi.

R.se Sig.r nò.

In.to Se giocano alle carte o altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uiuono da boni Religiosi et se adempiscono tutti li loro oblighi?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il m.to R.do Sig.r **Pre' Mattio Stancouich Sacerdote di Pisino** con pretesto monito de ueritate dicenda, fu

In.to Che carica sostiene in questa Chiesa?

R.se Seruo per Capellano delle capelle del San.mo Rosario et Carmine.

In.to Che obligo habbi in uirtù di detta Capellania?

R.se Son obligo a celebrare ogni settimana una messa per cadaun Altare.

In.to Che premio conseguisse per la sua seruitù?

R.se Uinti ducati all'anno che sono dieci per capella.

In.to Se ha altri utili o benefitij in questa Chiesa oltre la capella citata?

R.se (...) dieci spodi di biada per li quali ho obligo ogni seconda Domenica il mese di celebrar la messa nella Chiesa di Santi Gio: et Paolo in campagna.

In.to Se ha altro obligo di questi utili che tira dalli Vicini.

R.se Ho obligo anco d'assister al Choro nel recitar il Diuino officio et coadiuvar il S.r V. Preposito nella cura dell'anime.

In.to Da chi lì è stato posto questo obligo?

R.se Dal S.r V. Preposito quando ho ottenuto questo beneficio ma realm.te non sono in obligo ma lo faccio per star in bona con loro.

In.to Se recita il Diuino officio giornalm.te in Chiesa distintam.te et con le debite parole?

R.se Sig.r sì.

In.to Se interuiene alla congrega di casi di conscienza?.

R.se Sig.r nò perché non si fa.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 23 8bre 1658 in Bottonega

Constituito **Zuanne Derndich Zuppano di Gerdosella** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu

In.to Se il S.r Pieuano serue la sua Chiesa conforme l'obligo che tiene?

R.se Lui chiaram.te si uede alla Parrochia, benche alle uolte comparisce li giorni festiui, però mantiene in uece sua un Capellano, che si nomina Pre' Giacomo da Moschenizze, della seruitù del quale restiamo sodisfatti; ma però il S.r Pieuano nro, che è Pre Valerio Juich douerebbe lui personalm.te rissiedere come è il suo obligo.

In.to Se ui sia morto alcuno senza li santissimi sacramenti per negligenza delli sud.ti Pieuano, et Capellano?

R.se Non sapere.

In.to Se ua uolentieri ad adnministrar li santissimi sacramenti, quando uien ricercato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se detto S.r Pieuano, et Capellano uiuono da buoni Religiosi, et sanza scandalo?

R.se Sig.r io non so, che diano scandalo alcuno, et li tengo per buoni Religiosi.

In.to Se giocano alle carte, o altri giochi illeciti?

R.se Io non ho ueduto mai quelli giocare, a nissun benche minimo gioco.

In.to Se tengono qualche prattica inhonesta con donne?

R.se Sig.r nò che io possa sapere.

In.to Se adempiscono li loro oblighi nel celebrare le Messe?

R.se Sig.r sì, inforichè il giorno della Nattiuità della Madonna, che uiene a 8. Settembre non s'ha celebrato la messa nella nra Parrochia perché ambidoi sono stati assenti da quella del che il Popolo è restato malamente sodisfatto.

In.to Se uisitano gl'infermi, aministrino li sacramenti alli medesimi con raccomandar l'anima all'Agonizanti?

r.se Sig.r sì.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fanno mercantie, usure, ò contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se insegnano la Dottrina Xpiana ogni Domenica in Chiesa?

R.se Sig.r nò pchè le case sono molto discoste dalla Chiesa, et così non possono capitare li putti a quella se non alla Messa, fra la solennità della quale dicon il Pater Noster, l'Aue Maria, il Credo et li dieci commandamenti.

In.to Se uanno alli conuitti con Secolari?

R.se Sig.r nò, se non con occasione, che si celebrano le Messe per li Defonti.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Mattio Turcinouich Zuppano Vecchio di Gerdosella** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu

In.to Se il S.r Pieuano serue personalm.te la sua Chiesa, et se manca in nissuna cosa?

R.se Il Pieuano habita in Pisino, et si lassa solam.te uedere li giorni festiui nella sua Parrochia mentiene però un Capellano, che sta continuam.te alla residenza di quella, douerebbe però stare lui personalmente et il Popolo restarebbe meglio sodisfatto quando uedesse alla sua residenza il proprio Pastore, però farà bene l'Ill.mo et R.mo Mons.r Vesc.° astrengerlo alla residenza.

In.to Se ui sia morta nissuna persona senza li santissimi sacramenti per negligenza del sud.to S.r Piouano, ò Capellano?

R.se Sig.r nò, né ho sentito alcuno a lamentarsi di questo.

In.to Se uanno uolentieri ad admninistrare li santissimi sacramenti quando uengono ricercati?

R.se Sig.r sì.

In.to Se danno qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò, ma qualche uolta il Piouano fa delle parole con la gente.

In.to Se giocan alle carte, ò altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se celebrano tutti li giorni festiui?

R.se Il Capellano fa il debito suo nel celebrar la Messa li giorni festiui, ma il Piouano nò.

In.to Se publicano le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se il S.r Piouano, predica la parola di Dio ogni Domenica?

R.se Sig.r nò, ogni Domenica, ma la maggior parte di quelle fra l'anno.

In.to Se insegnano la Dottrina Xpiana ogni Domenica?

R.se Sig.r nò

In.to Se hanno qualche prattica inhonesta con donne, et con chi?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se fanno mercantie, usure, ò contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se fanno le solite processioni a debiti tempi?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uiuono da buoni Religiosi?

R.se Sig.r nò.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il m.to R.do Sig.r Pre' **Valerio Suich Piouano di Gerdosella** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fu

In.to Come possiede la sua Pieue?

R.se La godo in uirtù dell'elettione fatta nella mia persona da S. M. C. et confirmatone dall'Ill.mo R.mo Mon.s Vesc.°

In.to Se ha le bolle della colletione di d.ta Pieue?

R.se Non l'ho leuate ancora, ma quanto prima procurerò hauerle.

In.to Quanto li rende annualm.te detta Pieue?

R.se Ducati doicento compresi l'incerti.

In.to Quant'anime da communione ha sotto la sua Parrochia?

R.se 300 di communione, et cento che non si communicano, che fanno in tutto 400.

In.to Se s'hanno confessati et communicati tutti al tempo di Pasqua di Ressurectione del Nro S.re ultima passata?

R.se S'hanno confessati et communicati tutti, eccetto che uno che si chiama Gercer il quale s'ha confessato poi il primo giorno d'Agosto dalli m.to S.ri R.di Padri Zoccolanti di Pisino.

In.to Se ui sono bestemmiatori publici et consuetudinarij, Vsurai ouero marito, che sta separato dalla moglie, ò la moglie dal marito?

R.se Sono diuersi bestemmiatori publici, et consuetudinarij, li quali uanno un poco alla uolta emendendosi, ma di Concubinarij, et usurari non ui è alcuno.

In.to Se ui sia nissuno che essercita strigarie, mallie, fatucchierie, et incantesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se dal suo Popolo uengono santificate le feste come commanda Iddio?

R.se Sig.r nò perché molte uolte fanno l'essercitij manuali, non ostante che da me sono stati più uolte ripresi.

In.to Se uengono esseguiti li legati pij, et se li sudditi pagano pontualm.te le X.me che deuono?

R.se In quanto alli legati pij non ui è nessuno che sappia e credo che uien pagato pontualm.te la X.ma da quelli.

In.to Se fa l'anniuersarij per li Vescoui defonti, et suoi Precessori?

R.se Non sapeuo quest'obligatione, ma per l'auuenire farò il debito mio.

In.to Se interuiene alla Congrega di casi ogni mese a Pisino con essecutione delli decreti Sinodali?

R.se Sig.r nò, pchè non si fa la congrega di quelli.

In.to Se essamina l'ostetrici, auanti che li admetta delle forma, et matteria del sacram.to del Battesimo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se instruisse li giouani, auanti che li admetta alla Communione dell'importanza del Sacramento dell'Eucharestia?

R.se Sig.r sì.

In.to Se auuisa le partorienti, che non deuono tenir li loro figlioli in letto auanti che passa l'anno?

R.se Sig.r sì.

In.to Quanto uien differito il battesimo alli fanciulli nascenti?

R.se Tre giorni al più.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 24 Ottobre 1658

Constituito **Zuppano Mattio Sargar di Vermo** con pretesto, monito de ueritate dicenda fù

In.to Se il S.r Piouano et Capellano seruono la loro Chiesa conforme loro obligo, et se mancano in cos'alcuna?

R.se Seruono benissimo, et non habbiamo occasione alcuna di dolersi contra quelli.

In.to Se ui sia morta alcuna persona senza li santissimi sacramenti, et negligenza loro?

R.se Sig.r nò, et non ho sentito nissuno a dolersi di questo, et sono sempre pronti, etiam che uenissero chiamati a mezza notte per aministrar li santissimi sacramenti, et mai non mancano d'andare.

In.to Se danno qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se giocano alle carte, ò attendono ad altre cose scandalose?

R.se Sig.r nò.

In.to Se tengono prattica inhonesta con femine, ò altre persone di scandalo?

R.se Sig.r nò, che fin hora presente non si sa cosa alcuna di quelli, et non tengono alcuna prattica di donne, che io sappia.

In.to Se celebrano ogni giorno festiuo la santa Messa?

R.se Sig.r sì, et molte uolte anco li giorni feriali.

In.to Se portano all'infermi l'oglio santo, et se assistono all'agonizanti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se il S.r Pieuano predica la parola di Dio a debiti tempi?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uanno per l'hostarie, ò bettule a mangiar, et beuere con Secolari, imbriagandosi con li medesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se insegna la Dottrina Christiana ogni Domenica?

R.se Sig.r nò, se non di quadragesima.

In.to Se rissiedono sempre alla loro Cura?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Simon Valentich Giudice di Vermo** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fù

In.to Se li Reuerendi Sig.ri Pieuano, et Capellano seruono puntualm.te questa Chiesa Parrochiale come sono tenuti?

R.se Fanno et adempiscono con ogni pontualità li loro oblighi, et non mancano in cos'alcuna.

In.to Se ui sia morta nissuna persona senza li santissimi sacramenti per la loro negligenza?

R.se Seg.r nò et non ho sentito alcuno dolersi di questo.

In.to Se camminano in habito decente al loro stato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se uanno uolentieri quando uengono ricercati ad admnistrare li santissimi sacramenti all'infermi?

R.se Sig.r sì.

In.to Se danno qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se giocano alle carte, ò altri giochi publici?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se habbino qualche prattica inhonesta con femmine?

R.se Sig.r nò.

In.to Se celebrano ogni giorno festiuo la Messa?

R.se Sig.r sì.

In.to Se portano l'estrema ontione all'infermi, et se raccomandano l'anime à quelli?

R.se Sig.r sì.

In.to Se pubblicano in Chiesa le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti episcopali, com'anco li matrimonij?

R.se Sig.r sì.

In.to Se essercitano mercantie, usure, o contratti Illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se predica il S.r Pieuano la parola di Dio ogni Domenica, et giorno festiuo?

R.se Sig.r nò, se non le Domeniche di quadragesima, et alle uolte fra l'anno.

In.to Se rissiedono sempre alla loro Cura?

R.se Sig.r sì.

In.to Se sa qualche cosa contro li detti Reuerendi?

R.se Sig.r nò.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus factis, etc.

* * *

Constituito il R.do **Pre' Simonn Millocanich Capellano di Vermo** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fù

In.to Che carica lui essercita in questa Chiesa?

R.se Son Capellano che annualm.te uengo eletto da questo Popolo, al quale s'aspetta questo jus.

In.to Che obligo ha in uirtù di questa Capellania?

R.se Io son obligato di far fontioni tanto quanto il S.r Pieuano in Chiesa, com'anco essercitar la Cura dell'anime.

In.to Che utile li rende detta Capellania all'anno?

R.se 50. Ducati inc.a tra certi, et incerti.

In.to Se ha le patenti del suo Prelato della confermatione di detta Capellania?

R.se Sig.r sì.

In.to Quant'anime di communione sono in questa Cura?

R.se 320 anime di communione incirca, et quelli che non si communicano saranno 130 inc.a

In.to Se s'hanno confessati tutti, et communicati tutti p. l'obligo Paschale?

R.se Sig.r sì, et non manca alcuno.

In.to Se si troua in questa Cura nissuno che essercita superstitioni, mallie, fattuchierie, incantesimi?

R.se Sig.r nò, ui sono alcuni che segnano con certe herbe l'animali, quando sono ammalati.

In.to Se ui sono publici bestemmiatori, Concubinarij, adulteri, ò qualche marito che stesse separato dalla moglie, ò la moglie dal marito?

R.se Sig.r nò.

In.to Quanti giorni uien differito il battesimo?

R.se Al più otto giorni.

In.to Se esamina l'ostetrici della materia, et forma del sacramento del battesimo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se onge le rene alle donne nell'administrarli il sacramento dell'estrema ontione?

R.se Sig.r nò.

In.to Se si recita l'Off.° tutti li giorni festiui in Chiesa?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 25 Ottobre 1658

Constituito il m.to R.do **Pre' Andrea Vranich Piouano di Pisin Vecchio** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fù

In.to Come possiede la sua Pieue?

R.se La godo in uirtù dell'elettione fatta nella mia persona dalla Maestà dell'Imperatore al quale s'aspetta jus elegendi, essendo poi stato confirmato seruantis seruandis dall'Ill.mo et R.mo monsig.r Vesc.° di Parenzo mio Ordinario, hauendo leuato le Bolle da quest'Off.° le quali tengo appresso di me.

In.to Quanto li rende annualm.te detta Pieue?

R.se Ottanta ducati incirca tra certi, et incerti.

In.to Quant'anime di communione ha sotto la sua Cura?

R.se 160.

In.to Se tutti questi si sono confessati, et communicati per l'obligo Paschale?

R.se Sig.r sì.

In.to Se nella sua Pieue si trouano persone che essercitano superstitioni, mallie, strigarie, fatucchierie, et incantesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se nella sua Pieue nessun marito sta separato dalla moglie, ò la moglie dal marito.

R.se Sig.r nò.

In.to Se ui siano bestemmiatori publici, Concubinarij, Vsurari, et Adulteri?

R.se Per gratia di Dio nella mia Pieue non si troua gente di tal sorte.

In.to Se li suoi Parrochiani osseruano, et santificano le feste da precetto?

R.se. Sig.r sì.

In.to Se uengono esseguiti li legati pij?

R.se Sig.r sì, ma ue ne sono pocchi.

In.to Se pagano giuste le X.me a chi s'aspetta?

R.se Sig.r sì, perché a questo sono deputati li Xtiani.

In.to Se fa l'anniuersarij per li Vescoui defonti, et Pieuanij suoi Precessori?

R.se Sig.r sì.

In.to Se interuiene alla Congrega di casi di ogni mese?

R.se Sig.r nò, perché non si fanno.

In.to Se essamina l'ostetrici della materia, et forma del sacramento del Battesimo, auanti che li admette far tal essercitio?

R.se Sig.r sì.

In.to Se instruisce li giouani dell'importanza del sacramento dell'Eucharestia auanti che li admetta?

R.se Sig.

In.to Se auuisa le donne partorienti, che non deuono tenir appresso di se in letto i loro figlioli auanti che passa l'anno dopo il loro nascimento?

R.se Sig.r sì.

In.to Quanto uien differito il Battesimo alli bambini?

R.se Tre giorni al più.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Pietro Trost Zuppano di Pisin Vecchio** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fù

In.to Se il S.r Piouano serue la sua Chiesa conforme il suo obligo?

R.se Sig.r sì, et adempisse pontualm.te li suoi oblighi.

In.to Se è morta nissuna persona senza li santissimi sacramenti per negligenza d'esso sig.r Pieuano?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ua uolentieri ad administrar li santissimi sacramenti quando uien ricercato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se da qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se gioca alle carte, ò altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ha qualche prattica inhonesta con donne?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to Se celebra ogni giorno festiuo la Messa?

R.se Sig.r sì.

In.to Se porta l'estrema ontione all'infermi, et se raccomanda l'anima a quelli?

In.to Se publica in Chiesa le uigilie, quattro tempore, li matrimonij, le feste, li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fa mercantie, usure, ò contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se predica la parola di Dio ogni Domenica?

R.se Sig.r nò, se non le Domeniche di quadragesima.

In.to Se rissiede sempre alla sua Cura?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fa le solite processioni?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Zuanne Laudauaz Giudice di Pisin Vecchio** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fù

Interrogato se il Pieuano serue la sua Chiesa inconformità del suo obligo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se ui è morta alcuna persona senza li santissimi sacramenti per mancamento suo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ua uolentieri ad administrar li santissimi sacramenti quando uien ricercato?

R.se Sig.r sì.
In.to Se da qualche scandalo al Popolo?
R.se Sig.r nò.
In.to Se gioca alle carte, ò altri giochi illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se ha qualche prattica inhonesta con femmine?
R.se Sig.r nò.
In.to Se celebra ogni giornoi festiuo?
R.se Sig.r sì.
In.to Se porta l'estrema ontione all'infermi, et se raccomanda l'anime à quelli?
R.se Sig.r sì.
In.to Se insegna la Dottrina Christiana ogni Domenica?
R.se Sig.r nò, se non di quadragesima.
In.to Se publica le feste, uigilie, quattro tempore, li matrimonij, et li editti episcopali?
R.se Sig.r sì.
In.to Se fa mercantie, usure, ò contratti illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se predica la parola di Dio ogni Domenica?
R.se Sig.r nò, se non le Domeniche di quadragesima.
In.to Se rissiede sempre alla sua Cura?
R.se Sig.r sì.
In.to Se fa le solite processioni?
R.se Sig.r sì.
Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.
Quibus habirtis, etc.

* * *

Adì 26 Ottobre 1658.

Constituito m. **Giacomo Giurcich Zuppano di Caschierga** con pretesto, monito de ueritate dicenda fù
In.to Se il R.do Curato di questa Villa serue la sua Chiesa conforme l'obligo che tiene?
R.se Sig.r sì, et non manca in nissuna cosa.
In.to Se ui sia morta nissuna persona senza li santissimi sacramenti per negligenza di d.to Curato?
R.se Sig.r nò.

In.to Se ua uolentieri ad administrare li santissimi sacramenti, quando uien ricercato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se da qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.

In.to Se gioca alle carte, ò altri giochi illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ha qualche prattica inhonesta con femmine?

R.se Sig.r nò.

In.to Se celebra la Messa ogni giorno festiuo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se porta l'estrema ontione all'infermi, et se assiste all'Agonizanti?

R.se Sig.r sì.

In.to Se publica le feste, uigilie, quattro tempore, li matrimonij, et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fa mercantie, usure, ò contratti illeciti?

R.se Sig.r nò.

In.to Se predica la parola di Dio a debiti tempi?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fa le solite processioni?

R.se Sig.r sì.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Fatto uenire **Pietro Zelencouich Giudice di Caschierga** con pretesto, monito de ueritate dicenda fù

In.to Se il R.do Curato di questa Villa serue la sua Chiesa inconformità del suo obligo?

R.se Sig.r sì, et non habbiamo occasione alcuna di dolersi contra quello.

In.to se ui sia morta alcuna persona senza li santissimi sacramenti per la sua negligenza?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ua uolentieri ad administrare li santissimi sacramenti all'infermi quando uien ricercato?

R.se Sig.r sì.

In.to Se da qualche scandalo al Popolo?

R.se Sig.r nò.
In.to Se gioca alle carte, ò altri giochi illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se ha qualche prattica inhonesta con femmine?
R.se Sig.r nò.
In.to Se celebra la Messa ogni giorno festiuo?
R.se Sig.r sì.
In.to Se porta l'estrema ontione all'infermi, et se assiste all'agonizanti?
R.se Sig.r sì.
In.to Se publica le feste, uigilie, quattro tempore, matrimonij, et li editti episcopali?
R.se Sig.r sì.
In.to Se fa mercantie, usuire, ò contratti illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se fa le solite processioni?
R.se Sig.r sì.
Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.
Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il **R.do Zuanne Catarincich Piouano della Villa di Caschierga** con pretesto monito de ueritate dicenda
In.to Come possiede questa Pieue?
R.se Io possiedo questo beneficio già quindici anni essendo posto alla cura di queste anime per modus prouisionis e ancora continuo nell'istesso modo.
In.to Di che rendita sij questo beneficio?
R.se Al più cinquanta d.ti compresi i certi, et incerti.
In.to Se risiede continuamente alla sua Cura?
R.se Sig.r sì.
In.to Quante anime habbi sotto la sua Cura?
R.se Duecento in circa, et cento e cinquanta di Com.ne.
In.to Se si hanno confessati, et communicati tutti per l'obligo Paschale?
R.se Sig.r sì.
In.to Se siano nella sua Cura persone, che essercitano superstitioni, strigarie, incantesimi, et fatuchierie?
R.se Sig.r nò.

In.to Se ui sia nissun marito che uiua separato dalla moglie, ò la moglie dal marito?

R.se Sig.r nò.

In.to Se nella sua Cura si trouano Bestemmiatori publici, Vsurari, Concubinarij, et Adulteri?

R.se Sig.r nò.

In.to Se uengono santificate le feste dalli suoi Parrochiani?

R.se Alle uolte sì, et alle uolte nò.

In.to Se interuiene alla congrega di Casa?

R.se Sig.r nò pchè non si fanno.

In.to Se questo Popolo paga giuste le X.me chi s'aspetta,

In.to Quanto tempo uien differito il battesimo alli bambini?

R.se Tre giorni al più.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Adì 26 Ottobre 1658 In Teruiso

Constituito il m.to R.do Sig.r **Pre' Mattio Vclislauich Piouano di Teruiso** con pretesto, monito de ueritate dicenda fù

In.to Come possiede questa Pieue, et come ha ottenuto la medesima?

R.se La possiedo per l'elettione fatta di detta Pieue nella mia persona dalla pia memoria di S. M. C. et confermatione hauuta dall'Ill.mo et R.mo Mons.r Ruggiero Tritonio fu Vescouo di Parenzo, le Bolle del quale tengo appresso di me hauendo quelle spedito nella Cancellaria Epale.

In.to Quanto le rende annualm.te detta Pieue?

R.se Tra certi, et incerti ducati quaranta.

In.to Quant'anime di communione ha sotto la sua Cura?

R.se 240 et sessanta che non si communicano, che fatto in tutto n.° 300.

In.to Se tutti hanno adempito l'obligo Paschale con hauersi confessati, et communicati a quel tempo?

R.se Sig.r sì.

In.to Se ui sono bestemmiatori publici, Vsurari, Concubinarij, ò altri peccatori publici?

R.se Sig.r nò.

In.to Se nella sua Cura ui sono persone che essercitano superstitioni, mallie, strigarie, fatuchierie, et incantesimi?

R.se Sig.r nò.

In.to Se dal Popolo uengono osseruate, et santificate le feste?
R.se Sig.r nò.
In.to Se uengono esseguiti li legati pij.
R.se Non ue ne sono, che io sappia.
In.to Se interuiene alla Congrega di casi di conscienza ogni mese?
R.se Sig.r nò, perché non si fanno.
In.to Quanto uien differito il battesimo nella sua Cura?
R.se Io non so quanto tempo uien differito, sono però stati da me più uolte amoniti, che non lo debbano differire più di tre giorni.
(...) il sepellir li morti, santificar le feste ò riceuer li santissimi sacramenti.
R.se Sig.r nò.
In.to Se uengono esseguiti li decreti episcopali?
R.se Sig.r sì.
Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.
Quibus habitis, etc.
In.to Se stà nissun marito separato dalla moglie, o la moglie dal martito?
R.se Ui è Fran.co Sucarin, che stà lontano dalla moglie, e solam.te s'uniscono insieme al tempo di Pasqua, et stanno uno o due settrimane al più insieme, et poi si separano.

* * *

Adì 27 Ottobre 1658

Constituito **Micchiel Lacoselaz Giudice di Teruiso** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fù
In.to Se il S.r Piouano serue la sua Chiesa conforme il suo obligo?
R.se Sig.r sì che serue pontualm.te et non manca in cosa alcuna.
In.to Se ui sia morta nissuna persona senza li santissimi sacramenti?
R.se Sig.r nò, che io sappi.
In.to Se uien uolentieri a uisitar l'infermi, et administrar li santissimi sacramenti a quelli?
R.se Sig.r sì.
(...) In.to Se fa usure, mercantie, ò contratti illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se insegna la Dottrina Xpiana alli figlioli?
R.se Solam.te le Domeniche di quadragesima insegno.
In.to Se predica la parola di Dio a debiti tempi?

R.se Sig.r sì.

In.to Se publica le feste, uigilie, quattro tempore, et li editti episcopali?

R.se Sig.r sì.

In.to Se fa le solite processioni?

R.se Sig.r sì.

In.to Se sà, che commetti alcun mancamento, detto Prette, et se celebra ogni giorno festiuo?

R.se Sig.r sì, che celebra la Messa ogni giorno festiuo, et non comette altro mancamento se non quello che ho detto di sopra.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.

Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito il m.to R.do **Pre' Zorli Maliauaz Piouano di Vermo** con pretesto monito de ueritate dicenda fù

In.to Come gode la sua Pieue?

R.se Son stato eletto dalli m.ti R.di Padri Gesuiti, et dal Comun di Vermo alli quali s'aspetta jus eligendi, et fui poi confirmato dal R.mo S.r Vic.° dall'Off.° del quale ho leuato li Bolle, et quelle tengo appresso di me.

In.to Quanto li rende annualm.te la sua Pieue?

R.se Tra certi, et incerti ducati cinquanta.

In.to Quant'anime di communione ha sotto la sua Cura?

R.se 243 che si communicano, et 141 che non si communicano.

In.to Se tutti li sopras.ti s'habbino confessati, et communicati, per l'obligo Paschale passato?

R.se Sig.r sì, che tutti hanno adempito al loro obligo nel confessarsi et communicarsi a Pasqua passata.

In.to Se nella sua Cura siano bestemmiatori publici, Vsurari Concubinarij Adulterij, ò che qualche marito uiuesse separato dalla moglie, ò la moglie dal marito?

R.se Sig.r nò.

In.to Se ui siano persone che essercitano strigarie, superstitioni, mallie, fattucherie, et incantesimi?

R.se Sig.r nò, che io sappi.

In.to se li suoi Parrochiani osseruano et santificano le feste commandate dalla Santa Chiesa?

R.se Sig.r nò, benchè da me sono stati più, et più uolte ripresi, con tutto ciò uogliono lauorare il giorno di Domenica, et altri giorni festiui.

In.to Se uengono esseguiti li legati pij?
R.se Sig.r sì.
In.to Se intrauiene alla Congrega delli casi di conscienza ogni mese?
R.se Sig.r nò, perché non si fanno.
In.to Quanto uien differito il battesimo alli bambini?
R.se Doi giorni al più.
In.to Se essamina l'ostetrici circa la forma del battesimo auanti che l'admetta a tal fontione?
R.se Sig.r sì.
In.to Se auuisa le donne parturienti che non deuono tenere appresso di se in letto li loro figlioli auanti che passa l'anno del loro nascimento.
R.se Sig.r sì.
In.to Se nel suo Populo ui è qualche abuso circa il sepelir li morti, santificar le feste, ò riceuer li santissimi Sacramenti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se uengono esseguiti li decreti Sinodali?
R.se Sig.r sì.
Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.
Quibus habitis, etc.

* * *

Constituito **Zuanne Serbanouich Giudice di Teruiso** con pretesto, monito de ueritate dicenda, fù
In.to Se il m.to R.do S.r Pieuano serue la sua Chiesa conforme l'obligo che tiene?
R.se Sig.r sì, et non manca in cos'alcuna di modo che non habbiamo occasione di dolersi contra quello.
In.to Se ui sia morto alcuno senza li santissimi sacramenti per sua negligenza?
R.se Sig.r nò che io sappi, et non ho sentito alcuno a dolersi di questo.
In.to Se ua uolentieri ad administrare li santissimi sacramenti quando uien ricercato.
R.se Sig.r sì.
In.to Se fa usure, mercantie, ò contratti illeciti?
R.se Sig.r nò.
In.to Se insegna la Dottrina Xpiana ogni Domenica alli figlioli?
R.se Sig.r nò ogni domenica ma solam.te le Domeniche di quadragesima.
In.to Se predica la parola di Dio à debiti tempi?

R.se Sig.r sì.
In.to Se publica le feste, uigilie, quattro tempore et li editti episcopali?
R.se Sig.r sì.
In.to Se fa le solite processioni?
R.se Sig.r sì.
In.to Se sa nissun mancamento contra detto Prette?
R.se Sig.r nò.

Et factis alijs interrogationibus. R.it nescire.
Quibus habitis, etc.

* * *

SAŽETAK: *PASTORALNA VIZITACIJA "OKOLICE PAZINA" POREČKOG BISKUPA GIOVANBATTISTE DEL GIUDICE – 1658.* – U ovoj studiji autor istražuje opći obilazak porečkog biskupa Gianbattiste Del Giudice "okolice Pazina" koji se ostvario 1658. godine. Original se čuva u Arhivu Biskupskog ureda u Poreču, dok se jedna fotokopija-faksimil nalazi u arhivu Centra za povijesna istraživanja u Rovinju. Dokument sadrži podatke o visitatio dioecesis i o visitatio civitatis uz opis crkvenih zdanja sa materijalnog stanovišta crkve, a zatim i podatke o osobnom posjetu svećenstvu, jer je biskup želio osobno spoznati i istražiti stanje u župi "de rebus et de personis".
Posjećene župe nalazile su se u slijedećim naseljima: "Tinjan, Butoniga, Kašćerga, Kringa, Grdoselo, Žminj, Stari Pazin, Sv. Petar u Šumi i Beram, koja su crkveno pripadala porečkoj biskupiji, dok su geografski bila smještena u Pazinskoj grofoviji, odnosno u brdovitom dijelu Istre koji se nalazio pod habzburškom upravom.
U prvom djelu biskup analizira materijalno stanje župnih crkava, seoskih crkava i općenito svih crkvenih zdanja uz pozivanje svih župnika kako bi u svemu i o svemu položili račune. Njihova svjedočenja predstavljaju osnovnu dokumentaciju o stanju propadanja tadašnjih crkvenih građevina kao i o slabostima u pojedinim župama.
Svakoj posjećenoj crkvi izdani su nalozi kako bi se zaštitili (sačuvali) crkveni obredi i poboljšao vanjski i unutarnji izgled građevina kao █ formalno pravni aspekt crkve.
U drugom dijelu dokumenta, mons. Del Giudice potiče kanonike ali i vjernike na poštivanje tridentinskih naredbi; od duhovnih pastira traži "curriculum vitae", pečat zaređenja (bolle di ordinazione) i postavlja mnoštvo pitanja o njihovom ponašanju u ispunjavanju svojih dužnosti, posebno ističući pročišćenje bogosluženja od bilo kakve zlouporabe, onako kako je to i propisano zaključcima Tridentinskog koncila.
U svakom slučaju, ovim dokumentom, porečki nam biskup daje jednu vrlo detaljnu sliku o tadašnjim crkvenim, ekonomskim i demografskim prilikama, iako stvarni problemi stanovništva biskupije i crkvenog života općenito nisu jasno vidljivi iz priložene dokumentacije.

POVZETEK: *OBISK POREČKEGA ŠKOFA GIOVANBATTISTE DEL GIUDICEJA »V OKRAJU PAZINSKEM« 1658* – V eseju avtor proučuje obisk porečkega škofa Giovanbattiste del Giudiceja, ki se je leta 1658 mudil v »pazinskem okraju«. Izvirni dokument je shranjen pri Škofijskem arhivu v Poreču, medtem ko se ena kopija nahaja v arhivu Centra za zgodovinske

raziskave v Rovinju. Zapis obravnava tako visitatio dioecesis kot tudi visitatio civitatis, ter najprej opisuje cerkvene nepremičnine z materialne plati, potem pa nadaljuje z opisom osebnega obiska duhovščini, saj je škof želel na lastne oči preveriti stanje župnij de rebus et de personis.
Župnije, ki jih je obiskal se nahajajo v krajih: »Tinjan, Butonigla, Kaščerga, Kringa, Grdo Selo, Žminj, Stari Pazin, Sv. Peter v Šumi in Beram«, ki duhovniško podpadajo pod porečko škofijo, ampak se zaradi geografskega položaja nahajajo v pazinskem okraju, to je v gorski Istri, ki je bila pod avstroogarsko upravo.
V prvem delu svojega zapisa škof obravnava stvarno stanje župnijskih in poljskih cerkev in cerkvenih stavb nasploh, ter zahteva od župnikov, da natančno poročajo o vseh relevantnih zadevah in dogodkih. Gre za pomembno dokumentacijo o slabem stanju tedanjih cerkvenih nepremičnin in številnih pomanjkljivosti v posameznih župnijah.
Vsaki cerkvi, ki jo je obiskal, je škof naročil, da ohrani verske obrede z namenom izboljšanja zunanje in notranje opreme stavb ter duhovnega pravnega reda.
V drugem delu dokumenta mons. Del Giudice zahteva od kanonikov in vernikov, da spoštujejo odloke Tridentinskega koncila; od dušnih pastirjev zahteva, da mu predložijo svoje »življenjepise«, redovniške bule in odgovarjajo na vprašanja o spoštovanju duhovniških dolžnosti, s posebnim ozirom na očiščevanje vere od zlorab katerekoli vrste, kot narekujejo določila Tridentinskega koncila.
V vsakem primeru nam s tem dokumentom porečki škof posreduje zelo podrobno in natančno sliko tedanjega stanja cerkve, gospodarstva in ljudstva, čeprav dejanski problemi prebivalcev porečke škofije niso jasno razvidni iz uradnih zapisov o tem škofovem obisku.

I LIBRI SCOLASTICI DELLA SCUOLA ITALIANA DELL'ISTRIA. PER LA STORIA DELLA SCUOLA NELL'ISTRIA AUSTRIACA

ORIETTA MOSCARDA
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU371(497.4/.5Istria)(075)"18/19"
Gennaio 2001

Riassunto: In questo contributo l'autrice presenta uno dei fondi conservati presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, precisamente quello relativo ai libri scolastici in uso presso le scuole italiane nei territori soggetti alla Monarchia asburgica, in particolare nell'Istria e a Trieste, dopo la seconda metà del secolo XIX. Dopo un breve sguardo allo sviluppo della scuola popolare in Istria nei secoli XIX e XX, al ruolo dell'educazione e alle caratteristiche dell'istruzione nella Monarchia e in particolare in Istria, viene presentato un elenco dei libri, divisi per materie e secondo la data di pubblicazione.

Il presente contributo vuole essere d'aiuto alla conoscenza del processo di sviluppo della scuola italiana in Istria che va dal periodo dell'amministrazione austriaca ad oggi.

I libri scolastici, in particolare quelli delle aree linguistiche, storiche e geografiche che, nelle varie fasi di evoluzione dell'istruzione, sono stati messi al centro del processo formativo delle giovani generazioni, assumono un peso rilevante al fine di comprendere quale peso veniva assegnato alla scuola nella formazione dello spirito nazionale del futuro cittadino e quale ruolo veniva riconosciuto, nell'ambito di quei mutamenti amministrativi e trasformazioni politico-nazionali e culturali che hanno caratterizzato la società istriana contemporanea. Infatti, la scuola in Istria, durante il periodo trattato in questo contributo, vale a dire gli ultimi decenni di vita dell'Impero asburgico, viene a coincidere con il ruolo di mezzo o strumento di difesa dell'italianità della regione, e ne diventa luogo di esercizio dell'egemonia del partito liberal-nazionale, che ha i suoi rappresentanti nella classe borghese italiana, e terreno di scontro politico con la componente croata, che a sua volta, nell'ambito del proprio processo di risveglio politico-culturale, tende ad identificare la scuola quale prima fase di "un'identità conquistata".

In questo quadro, la biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno, da una ventina d'anni, tra numerose altre iniziative, ha indirizzato l'interesse

alla raccolta e all'acquisto di libri di testo in uso nelle scuole italiane nei territori soggetti alla Monarchia asburgica, in particolare nell'Istria e a Trieste, dopo la seconda metà del XIX secolo, per arrivare al periodo dell'amministrazione italiana e per finire con i testi jugoslavi. Il fondo, denominato "Scuola italiana dell'Istria – Libri scolastici", comprende le segnature LXIV (da /1 a /8), LXV, LXVI, divise sulla base del periodo storico, per un totale di circa 1000 volumi. Un'ulteriore segnatura è relativa a fonti bibliografiche di carattere generale e monografico sulla scuola in Istria.

I libri scolastici del periodo austriaco, al quale soltanto si rivolge l'attenzione in questo intervento, in generale riguardano le diverse materie d'insegnamento nelle scuole elementari e cittadine, ma anche nei ginnasi o licei, e precisamente religione, lingua e letteratura italiana (grammatica, letture, sillabario), letteratura latina, lingua e letteratura tedesca, storia, geografia, scienze naturali, matematica, fisica e canto.

Dato che i libri non sono ordinati per argomenti o materie, si è pensato di fornire un utile strumento di ricerca pubblicando un elenco ragionato, vale a dire raccogliendo i testi scolastici per materie e secondo la data di pubblicazione al fine di facilitarne la comprensione storica.

Breve sguardo allo sviluppo della scuola popolare in Istria nei secoli XIX e XX

Nel 1820 venne introdotto in Istria il "Regolamento politico per le scuole elementari dell'i.r. Provincie austriache", il quale si rifaceva agli editti scolastici promulgati da Maria Teresa (1740-1780) e da Giuseppe II (1780-1790). Francesco I (1792-1835) ne ordinò un rimpasto nel 1805, corredandolo di numerose aggiunte, e così ampliato, meno pochi cambiamenti fattivi da Francesco Giuseppe (1848-1916) al principio del suo regno, resse le sorti della scuola austriaca fino al 14 maggio del 1869, data della pubblicazione della nuova legge per le scuole popolari. Questa legge, che segnerà la fine del Concordato (1855)[1], sottrarrà la scuola dalle dipendenze della Chiesa, ed avvierà l'inizio di un nuovo corso: un'istruzione basilare e diretta a tutti i cittadini, anche se popolare avrà un altro senso ristretto, di riferimento ai ceti poveri. Il "Regolamento" del 1820, invece, affidava al clero l'ispezione e la direzione delle scuole pubbliche. Di conseguenza, l'istruzione religiosa costituiva la parte principale dell'insegnamento ed inoltre al curato locale spettava l'ispezione di ogni scuola elementare. È bene ricordare che l'intero apparato educativo austriaco continuerà a far

[1] Con il Concordato del 1855, la Chiesa aveva ottenuto un ruolo determinante negli affari scolastici e nel diritto di vigilanza nell'insegnamento.

capo al Ministero per il Culto e l'Istruzione fino alla dissoluzione della Monarchia asburgica. Altri punti del Regolamento prevedevano la divisione degli istituti d'istruzione in scuole elementari minori, maggiori e reali. Nelle prime l'insegnamento era affidato ad un solo maestro, che insegnava leggere, scrivere, far di conto e religione, mentre nella maggiori, oltre le quattro sopracitate materie, si trattava l'ortografia, la grammatica e chi intendeva passare al ginnasio apprendeva a leggere e a scrivere il latino. Le scuole reali, invece, aperte a coloro che intendevano dedicarsi al commercio, agli impieghi nell'amministrazione economica, agli affari di cambio, offrivano un bagaglio didattico più ampio. Le materie, divise in generali e speciali, comprendevano calligrafia, ortografia, aritmetica, composizione, geografia e storia (generali); scienza commerciale, diritto cambiario, storia naturale, fisica, matematica, disegno, storia delle arti e chimica (speciali).[2]

In seguito alla rivoluzione del 1848, nei territori asburgici fu introdotto il principio secondo il quale ogni nazione appartenente alla Monarchia aveva il diritto all'istruzione nella propria lingua e a sviluppare la propria cultura. Ne derivava che nelle scuole inferiori (popolari) la lingua d'istruzione doveva essere quella materna, mentre nelle scuole medie e superiori continuava a prevalere quella tedesca.

In una regione come l'Istria, caratterizzata dalla compresenza di più etnie, ma dove il potere politico e culturale era detenuto dagli Italiani, iniziò così a delinearsi quel processo di contrapposizione nazionale che caratterizzò la scena politica istriana a cavaliere tra i secoli XIX e XX. La controversia linguistica, vale a dire l'introduzione della lingua d'istruzione nelle scuole specie in quei centri dove la popolazione era mista, fu un elemento costante del dibattito politico di quei decenni, che si manifestò in un crescendo di aspri toni e di forte conflittualità fra le due componenti etniche.

La già ricordata legge del 14 maggio 1869, oltre a segnare il definitivo distacco della scuola dalla Chiesa, portò un grande mutamento anche nel sistema scolastico, in quanto prevedeva un largo decentramento con l'assunzione della gestione diretta della scuola da parte delle Diete provinciali e dei Comuni con la creazione dei Consigli scolastici provinciali, distrettuali e comunali.

A sua volta, la Dieta provinciale era incaricata di emanare una serie di leggi particolari riguardanti l'organizzazione delle scuole e dell'insegnamento.[3]

[2] Carmelo COTTONE, *Storia della scuola in Istria da Augusto a Mussolini*, Capodistria, 1938, p. 61-64.

[3] G. MELLINATO, "Le relazioni dell'I.R. Ispettore scolastico Giuseppe Vatova e le condizioni della scuola istriana all'inizio del secolo" in G. VATOVA, *La scuola in Istria all'inizio del Novecento. Documenti*, IRCI, 1997, p. 6-7.

E proprio all'interno della Dieta istriana, istituita nel 1861, si aprì lo scontro tra la maggioranza, rappresentata dai deputati italiani liberal-nazionali, e la minoranza slava, vicina al partito popolare, che aveva i suoi pilastri nei parroci. Questioni di politica scolastica, quali l'istituzione di nuove scuole e il loro ordinamento linguistico, come già ricordato, diventarono i punti centrali del dibattito politico di quegli anni. Le rappresentanze comunali nei circondari scolastici di nazionalità mista ed i deputati slavi chiedevano di avere scuole con lingua d'insegnamento slava, o di modificare la lingua d'insegnamento introducendo accanto all'italiana la lingua slava. In questo modo, anche i rapporti sullo stato delle scuole in Istria diventarono l'occasione, specie nel corso dell'ultimo decennio del secolo XIX, di aspri dibattiti all'interno della Dieta.

In realtà, nonostante nei piccoli centri dell'Istria, particolarmente nelle campagne, il numero delle scuole fosse aumentato, continuava a regnare l'ignoranza. Così, nel 1885/86 quasi la metà degli scolari obbligati alla frequenza non frequentava la scuola[4].

Soltanto nel 1875, in Istria fu emanata la legge provinciale sull'istruzione che regolava l'istituzione delle scuole, la ripartizione dei distretti scolastici[5], nonché l'istituzione dei Consigli scolastici provinciale, distrettuale e locale. Particolarità del Consiglio scolastico provinciale dell'Istria era data dalla gestione del fondo scolastico, il quale veniva amministrato in cooperazione con la Giunta provinciale, e dunque finiva così per dipendere dall'autorità politica[6].

Il volume di C. Cottone sulla scuola in Istria, scremato dalle considerazioni e dai giudizi di carattere ideologico, offre una moltitudine di dati sul numero di scuole presenti in Istria durante l'amministrazione austriaca. Così nel 1871 le scuole italiane risultavano essere 71, mentre nel 1890 scendevano a 60. Le scuole serbo-croate erano 33 nel 1871, per salire a 61 nel 1890; invariato rimaneva il numero delle scuole tedesche e di quelle miste, mentre quelle slovene pure avevano conosciuto un aumento di 8 unità (20 nel 1871, 28 nel 1790)[7].

Nel 1883 l'Istria fu dichiarata provincia trilingue (italiana, slovena e croata), ma già tre anni prima furono introdotti i libri di lettura e la grammatica, per i diversi gradi di istruzione, nelle tre lingue della provincia.

[4] D. DE ROSA, *Maestri, scolari e bandiere. La scuola elementare in Istria dal 1814 al 1918*, Udine, 1988 (Coll. Civiltà del Risorgimento n.57), p. 252-253.

[5] I nuovi distretti scolastici divennero Capodistria, Parenzo, Pisino, Pola, Rovigno, Lussino, Veglia e Volosca.

[6] G. MELLINATO, *op. cit.*, p. 8-9.

[7] C. COTTONE, *op. cit.*, p. 111.

Il rallentamento dell'assimilazione della popolazione contadina slava dell'Istria, dovuto anche all'apertura di numerose istituzioni scolastiche con lingua d'insegnamento croata e slovena, nell'ultimo decennio del secolo XIX, aveva di conseguenza rallentato la diffusione dell'istruzione in lingua italiana. Tale situazione era da ricercarsi nella politica nazionale che la Monarchia aveva applicato nella regione nell'intento di mantenere una sorta di equilibrio fra le nazionalità, ma che lasciava entrambe insoddisfatte. Finiva per succedere che le questioni sulla lingua d'istruzione nelle scuole popolari, assumevano una valenza politico-nazionale.

All'inizio del Novecento, la rete scolastica nella Provincia istriana comprendeva 210 scuole e 41 ausiliarie, all'interno della quale si registrava uno squilibrio fra i diversi distretti scolastici, e nel numero delle scuole in relazione all'appartenenza linguistica e alle classi. Le scuole italiane avevano un maggior numero di classi rispetto a quelle croate e slovene in tutti i distretti. Dal 1880 circa al primo decennio del '900 nella Provincia istriana erano state istituite 90 scuole popolari croate, 42 italiane, per un totale complessivo di 145 scuole slave e 102 italiane. In questo senso, la parte italiana aveva dato assenso soltanto a quelle richieste croate che non mettevano in pericolo la supremazia italiana nell'Istria.

L'evasione dall'obbligo scolastico rimaneva ancora molto alta: su 53.955 obbligati (fino al quattordicesimo anno di età), 32.463 avevano realmente frequentato la scuola; 1.149 erano stati esonerati per difetti fisici e di mente; 16.647 ragazzi non avevano goduto di alcuna istruzione; 12.737, in quanto previsto dalla legge, erano stati esonerati per l'eccessiva distanza della scuola (più di 4 km dal domicilio).[8]

Ma le cause della scarsa frequentazione della scuola erano mutate rispetto ai decenni passati? Accenniamo alla questione dell'educazione in generale nella Monarchia e nell'Istria in particolare.

Educazione ed istruzione

L'Austria-Ungheria affidava alla scuola un duplice compito: di "formare" dei buoni ed "utili" sudditi, diffondendo valori e norme di comportamento morali e religiose nell'ambito della monarchia; di attuare un consenso verso la monarchia, specialmente a livello di classi popolari, educandole, appunto, al valore dell'Impero. In generale, il periodo che va a cavallo tra i secoli XIX e XX è un periodo di forte impegno per l'educazione elementare e

[8] Vedi D. DE ROSA, *op. cit.*, p. 301-302.

popolare, nonché di importanti leggi, ma i mezzi e gli strumenti approntati non furono adeguati. In questo modo, la positiva funzione della scuola tardava a decollare, con la conseguenza che l'analfabetismo rimaneva alto, le condizioni dell'insegnamento alquanto negative, e l'evasione dall'obbligo assai forte.

Infatti, essendo l'Istria una delle provincie austro-ungariche più povere ed arretrate, il cammino della scuola popolare incontrò parecchi ostacoli. Certo, le scuole erano presenti su tutto il territorio, ma nei villaggi interni produssero ben pochi frutti. La principale causa di insuccesso sostanziale della scuola elementare fu in primo luogo l'estrema povertà delle famiglie e la loro indifferenza verso l'istruzione, la distanza delle scuole, il lavoro nelle campagne, come pure la carenza di mezzi finanziari dei Comuni che dovevano sostenerne le spese.

Una delle caratteristiche del sistema scolastico austriaco, importante al fine di comprendere la realtà scolastica istriana, era data dalla separazione sociale e culturale fra le scuole delle località di campagna e scuole dei centri maggiori. Le scuole di campagna erano scuole elementari di 1 o 2 classi, oppure scuole ausiliarie tenute da curati. Una realtà completamente diversa era quella delle scuole dei centri maggiori, come potevano essere Pola, Rovigno, Cherso, ecc, dove esistevano scuole con 4 classi o caposcuole per accedere a studi superiori.

La stragrande maggioranza della popolazione scolastica elementare era costituita da ragazzi di condizione sociale ed economica povera, in prevalenza contadina. Infatti, recenti studi relativi alla scuola in Istria tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, hanno posto in evidenza l'impatto con una realtà complessa, difficile e misera, in cui la questione dell'educazione era prevalentemente un problema appunto di natura sociale ed economica.[9]

Sul suolo istriano le uniche istituzioni che andassero oltre la semplice scuola popolare, vale a dire le scuole cittadine, erano quella femminile di Pirano (1897), quella maschile di Capodistria, mentre a Pola vi aveva sede la scuola popolare e cittadina della Marina. La scuola cittadina femminile di Pirano era l'unico istituto in cui le ragazze appartenenti ai ceti popolari potevano ricevere un'istruzione superiore, mentre le ragazze appartenenti alla borghesia cittadina o al ceto dei possidenti, potevano accedere al liceo e all'Istituto magistrale di Trieste o al liceo di Pola.[10]

[9] Sulla situazione della scuola in Istria durante l'amministrazione austriaca vedi D. DE ROSA, *op. cit*; e IDEM, *Gocce di inchiostro. Gli asili, scuole, ricreatori doposcuola della Lega Nazionale. Sezione adriatica*, Del Bianco, Udine, 2000 (Coll. Civiltà del Risorgimento n.62).

[10] D. DE ROSA, *Maestri*, cit., p. 314-315.

Alle popolazioni contadine era precluso l'accesso alle scuole medie, le quali rimanevano appannaggio della borghesia urbana, quale luogo di formazione della classe dirigente italiana. Le conquiste slave nel campo dell'istruzione media avevano invece portato all'apertura del Ginnasio con lingua d'istruzione croata a Pisino (1898) e a Volosca (1902).

Colpisce però l'attenzione rivolta dalle autorità governative e locali ai corsi di perfezionamento in materia di economia rurale, agraria, artigianale e della piccola industria. Questi corsi, annessi alle scuole popolari, e che accoglievano ragazzi dai 14 ai 17 anni, erano concepiti in modo da dar loro un'istruzione pratica a carattere popolare sulle nuove tecniche necessarie per il progresso delle campagne, per incentivare le attività artigianali quali il falegname, il sarto, il calzolaio, lo scalpellino o l'edile.[11]

In questo contesto, la cultura che ispirava l'educazione nella seconda metà dell'800 era quella positivistica, e dunque una cultura analitica, specialistica, enciclopedica, fondata sul mito della "cultura generale", che di conseguenza portava a privilegiare gli studi classici come unico ca nale formativo della classe dirigente. Infatti, un forte sbilanciamento era presente nella divisione tra la cultura e l'istruzione popolare: un positivismo pedagogico che celebrava la superiorità degli studi e della cultura classica ed umanistica.

Tale cultura era caratterizzata anche da un'impostazione pedagogica e didattica tendente all'acquisizione di una nuova mentalità (chiarezza di idee, laicità, ecc.) da trasferire nella vita civile e tale da cambiare i costumi, gli atteggiamenti di vita, la sensibilità per le problematiche igieniche, sanitarie.

Nelle scuole popolari, invece, l'insegnamento era caratterizzato da una didattica semplice, lineare, ripetitiva, che era preoccupata di trasmettere, di fare acquistare competenze di base (leggere, scrivere, far di conto). Analfabetismo, assenze, classi numerose, condizioni misere degli insegnanti, rendevano le pratiche educative molto limitate e problematiche.

L'insegnamento delle materie in generale oltre ad influire sull'animo, sul sentimento religioso dei fanciulli, rinfrancandone la volontà nel campo del bello, dell'utile e del buono, doveva "tener desto in essi il sentimento nobile ed elevato dell'amor di patria"[12].

Per quanto concerne i programmi scolastici, la religione, nonostante l'uscita di scena della Chiesa con la legge del 1869, rimaneva la materia fondamentale nella formazione dello scolaro. S'imparava a leggere, a scri-

[11] *Ibidem*, p. 307-313.

[12] *Lehrpläne für die Bürgerschulen und Erläuterungen (Piano d'insegnamento per le scuole popolari cittadine)*, Wien, 1891, p. 220.

vere, a comporre, la grammatica, l'aritmetica, la geometria, il disegno, il canto, la storia, la geografia, la fisica, la storia naturale, quest'ultime definite materie reali.

A seconda dello stato della scuola popolare, di città o di campagna, e del numero di classi, il programma d'insegnamento prevedeva un ampliamento o meno.

I Piani normali, che definivano il contenuto di ogni materia, venivano elaborati dal Ministero, mentre i maestri erano tenuti a predisporre i piani didattici.

Così, nel 1911 riceveva l'approvazione del Ministero dell'istruzione un nuovo programma d'insegnamento per le scuole popolari italiane dell'Istria, compilato nel 1904 da Giuseppe Parentin, ispettore scolastico distrettuale[13].

Gli esercizi di composizione, così venivano chiamati, prevedevano una semplice copiatura dei brani di lettura e, nelle scuole migliori, un riassunto scritto; la grammatica era ridotta a pura nomenclatura. L'insegnamento della storia e della geografia dava particolare risalto alla casa regnante, al proprio paese e all'Impero. I libri di testo di queste ultime materie, proprio perché importanti nella formazione nazionale del cittadino, dovevano essere contrassegnati[14] e avere l'approvazione del ministro dell'istruzione. Infatti, lo studio della storia era ritenuto uno degli strumenti pedagogici più importanti nello sviluppo intellettuale, morale e dell'amor patrio del fanciullo. Si raccomandava agli insegnanti di usare il metodo biografico, secondo il quale i fatti storici venivano raggruppati intorno alla vita di un personaggio importante, tale da costituire un esempio di "nobile carattere" per i ragazzi. Scopo della materia era quello di "nutrirli" di sentimenti d'amore e di devozione alla patria e al Sovrano[15]. Era necessario altresì offrire loro interessanti quadri di storia patria.

In generale i libri presentavano una forte ideologizzazione religiosa, politica e paternalistica.

In questo contesto, al loro IV Congresso, nel 1908 a Pirano, gli insegnanti delle scuole popolari italiane della Venezia Giulia, constatarono che nello studio della lingua materna e della storia dell'Istria, vi erano delle gravi lacune, in quanto quest'ultima o non veniva insegnata, o la si insegnava male. Docenti convenuti dal Friuli, da Trieste e dall'Istria

[13] G. PARENTIN, *Progetto di un nuovo programma d'insegnamento per le scuole popolari generali del Margraviato d'Istria con lingua d'insegnamento italiana*, II ed., Tip. G. Balestra, Trieste, 1906.

[14] Nelle scuole pubbliche, eccettuato il caso di particolari concessioni, non potevano essere adoperati che i libri prescritti muniti del timbro dell'impresa della stampa dei libri scolastici – *I.R. Dispensa dei libri scolastici*.

[15] *Lehrpläne*, cit., p. 226.

approvarono un documento in cui, tra le altre richieste, si chiedeva un piano didattico più conforme ad "un'educazione nazionale": "Noi invece vogliamo – e in ciò nessuno ha diritto di vedere un'intenzione irredentista – non aver bisogno di elemosinare nelle scuole governative le briciole della coltura germanica che ci rendono poi ridicoli nella civiltà tedesca, spostati nella civiltà italiana; vogliamo conservare il nostro retaggio nazionale e la potestà di pensare e di agire italianamente."[16]

In tutto il territorio dell'Impero, i libri di testo di latino, greco e delle materie scientifiche invece erano identici. Si trattava in genere di libri di celebri autori tedeschi tradotti in ciascuna delle undici lingue ufficiali.

FONDO "SCUOLA ITALIANA DELL'ISTRIA – LIBRI SCOLASTICI"

Religione

Epistole ed Evangelj per le domeniche e feste dell'anno ad uso delle Scuole Elementari, Tip. Governiale I Papsch, Trieste, 1846;

Il Catechismo grande, Ristampa inalterata dell'edizione del 1883, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1885 e 1893;

Compendio del Catechismo grande ad uso delle scuole popolari, ristampa inalterata dell'edizione del 1881, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1891;

Storia sacra del vecchio e nuovo Testamento, trad. dall'originale tedesco di G. Schuster, (ristampa dell'ediz. 1895), I.R. Dep. dei libri scol., Vienna, 1896;

P.B. VALLUY, *Norma vitae sacerdotalis*, Typis et sumptibus filiorum Mariae imm., Tridenti, 1903;

Valeriano MONTI, *Compendio di liturgia cattolica compilato per le scuole medie e cittadine* (approvato dall'I.R. Ministero per il Culto e l'Istruzione il 24 luglio 1912, n. 32911, salvo approvazione delle competenti autorità scolastiche), Pichlers Witwe e Sohn, Vienna, 1912;

Giovanni PANHOLZER, *Compendio di Storia sacra dell'antico e del nuovo Testamento per la gioventù cattolica delle classi inferiori delle scuole popolari*, (approvato per l'istruzione nelle scuole popolari con decreto del 5 maggio 1906, n.17190 dal Ministro del Culto e dell'Istruzione; approvato dall'episcopato austriaco il 19 novembre 1901), I.R. Dep. libri scol., Vienna, 1913;

IDEM, *Storia sacra dell'antico e del nuovo Testamento per la gioventù cattolica delle scuole civiche e delle classi superiori delle scuole popolari* (approvato per l'istruzione delle scuole civiche e scuole popolari con decreto del 31 ottobre 1907, n.44141; approvato dall'episcopato austriaco il 19 dicembre 1901), I.R. Dep. dei libri scol., Vienna, 1908 e 1915 (2 edizioni);

[16] *Atti del IV Congresso della Federazione degl'insegnanti italiani della Regione Giulia; Pirano, 8 giugno 1908*, Amati-Donoli succ., Trieste, 1908, p.33.

Lingua e letteratura italiana

Sillabario e letture per la prima classe delle Scuole Elementari per l'Impero d'Austria;

Guida al comporre e all'estendere le scritture più occorrevoli nella civile società, I.R. Dispensa dei libri scolastici, Vienna, 1870;

Lorenzo GONAN, *Prontuario per l'insegnamento simultaneo della scrittura e della lettura*, Tip. G.Balestra, Trieste, 1890;

Grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole medie della Monarchia Austro-Ungarica, (seconda edizione, approvata dall'I.R. Ministero del Culto e dell'Istruzione il 21 marzo 1893, n.5455), G. Chiopris Ed., Trieste, 1893;

Esercizi di Lingua, Grammatica e Comporre, (ristampa inalterata dell'edizione del 1890), I.R. Deposito del libri scolastici,Vienna, 1894;

D. DALMASI – L. SAVELLI, *Corsi concentrici di grammatica italiana ad uso delle scuole popolari della Monarchia Austro-Ungarica*, Parte I e Parte II (due volumi), (approvato dall'I.R. Ministero del Culto e dell'Istruzione il 2 novembre 1896, n.16328), G. Chiopris Ed., Trieste-Fiume, 1896;

D. DALMASI– L. SAVELLI, *Grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole cittadine della Monarchia Austro-Ungarica*, (approvato dall'I.R. Ministero del Culto e dell'Istruzione con decreto del 14 giugno 1897, n.15459), G. Chiopris Ed., Trieste-Fiume, 1897;

Esercizi pratici e graduati di Lingua e Grammatica italiana in corsi concentrici – parte prima (per la II classe delle Scuole popolari generali austriache, compilati conforme ai vigenti programmi didattici da Francesco Marinaz e Giuseppe Vassilich /direttori scolastici/, Tip. Tomasich, Trieste, 1901;

- parte terza (per la IV classe delle Scuole popolari generali austriache), (approvato dall'I.R. Ministero del Culto e dell'Istruzione con decreto il 17 aprile 1901, n.8597) Tip.Tomasich, Trieste, 1904;
- parte quarta (per le V classi delle Scuole popolari generali austriache), Stab. Tip. Hermanstorfer, Trieste, 1912;

Emanuele TURCHI, *Grammatica italiana ad uso delle scuole medie della Monarchia Austro-ungarica*, (approvata dall'I.R. Ministero del Culto e dell'Istruzione con dispaccio del 21 giugno 1909, n. 23217), Albrighi Segati e C., Roma-Milano, 1909;

Celso OSTI, *Avviamento all'arte del comporre: precetti stilistici ed esempi per uso delle scuole ginnasiali e magistrali*, Benedetto Lonzar Editore, Capodistria, 1912;

G. CURTO, *Grammatica della lingua italiana viva nella prosa con tre appendici per le scuole medie e gl'Istituti affini*, ottava edizione inalterata, (approvata dall'I.R. Ministero del Culto e dell'Istruzione, 11 marzo 1912, n.5870), Ed. Ettore Vram, Trieste, 1913;

A. COGOLI, *Esercizi di lingua italiana ad uso delle scuole popolari*, Parte I (II-III anno scolastico) e Parte II (IV e V anno scolastico) – (approvato dal I.R. Ministero del Culto e dell'Istruzione il 13 aprile 1908, n.12877), Tipografia Editrice Artigianelli, Trento, 1910;

Lettura

F. DE FIORI, *Prose scelte italiane per locuzione e sentimento offerte ai cultori della lingua italiana nel Litorale*, Tip.Governiale, Trieste, 1850;

Libro di lettura ad uso della seconda classe delle Scuole Elementari negli Stati austriaci, Tip. Del Governo, Trieste, 1855;

Francesco CARRARA, *Antologia italiana proposta alle classi dei ginnasi superiori*, Vol. I *(Il Trecento e il Quattrocento)* e Vol. II *(Il Cinquecento e il Seicento)*, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1857-1859;

Francesco CARRARA, *Antologia italiana proposta alle classi dei ginnasi liceali*, Vol. IV *(Il Settecento)*, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1859;

Libro di lettura ad uso della terza classe delle Scuole elementari di città, I.R.Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1862;

Lorenzo SCHIAVI, *Manuale didattico-storico della letteratura italiana con annessi saggi di scelti autori per esercizio della scolaresca. Testo ad uso delle classi ginnasiali superiori e d'altre scuole*, Vol. II (parte II-III), Tip. Municipale di Gaetano Longo, Venezia, 1874;

Libro di lettura per le classi del ginnasio inferiore, prima parte, I.R. Direzione per la vendita dei libri scolastici, Vienna, 1875;

Francesco TIMEUS, *Letture per le scuole popolari austriache* (edizione in 8 parti),
- parte terza (ristampa inalterata dell'ediz. del 1889), I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1890;
- parte quarta (ristampa inalterata dell'ediz. del 1892), I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1893;

Antologia di poesie e prose italiane dai primordi della letteratura sino al secolo presente,
- parte prima (*L'Ottocento*), seconda edizione, *Testo ad uso delle scuole medie dell'Impero austro-ungarico* (approvato I.R. Min. C. e I. il 22 marzo 1891, n.5014), G.Chiopris, Trieste-Fiume, 1891;
- parte terza (*Il Seicento e il Cinquecento*), *Testo ad uso delle classi superiori delle scuole medie* (approvato I.R.Min. C.e I. il 22 marzo 1891, n.5014), G.Chiopris, Trieste, 1903;

Letture italiane ad uso delle classi inferiori delle scuole medie della Monarchia austriaca, parte IV, (approvato I.R.Min. C.e I. il 15 giugno 1899, n.15584), Chiopris, Trieste, 1899;

A.L. BIANCHI, *Letture italiane per la seconda classe delle scuole popolari austriache*, (approvato dall'I.R.Min. C.e I. il 9 settembre 1899, n.24479), G. Chiopris Ed., Trieste, 1899;
- Letture italiane per la terza classe delle scuole popolari austriache (approvato I.R.Min.C. e I. il 27 luglio 1901, n. 17000), Chiopris ed., Ts, 1901
- Letture italiane per la quarta classe delle scuole popolari austriache (approvato con decreto del I.R.Min. C. e I. nel Settembre 1902, n.30468), Chiopris, Trieste, 1902;

Albino BERTAMINI, *Letture per le scuole cittadine*, parte prima (ristampa inalterata dell'ediz. del 1897), I.R. Deposito del libri scolastici, Vienna, 1899;

Nuovo libro di Letture per le classi inferiori delle scuole medie, parte quarta, (approvato dall'I.R. Min. C. e I. il 28 agosto 1902, n. 28077), Libreria F.H.Schimpff, Trieste, 1903;

Giuseppe DEFANT, *Quinto Libro di Lettura per le scuole popolari austriache*, edizione in cinque parti, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1908;

G.M.D. PIAVE, *Libro di lettura per le scuole popolari italiane del Litorale*, edizione in cinque parti, *parte II* e *V*, Ed. Schimpff, Trieste, 1905;

Vincenzo GELLETICH – Silvino GIGANTE, *Antologia di prose e poesie italiane*, Parte prima: *Prose*, Tip. E. Mohovich Ed., Fiume, 1906;

Giuseppe VIDOSSICH, *Compendio di storia della letteratura italiana ad uso delle scuole medie* (approvato I.R.Min. C. e I. il 3 giugno 1910, n.18939) Quidde, Trieste, 1910;

Orazio CHIZZOLA, *Prose e poesie dei secoli XIII e XIV* (approvato con decreto I.R. Ministero per il Culto e l'Istruzione il 27 gennaio 1911, n. 613), M. Quidde, Trieste, 1911;

A cura di Orazio Chizzola, *Nuovo libro di letture italiane*, Casa Ed., M. Quidde, Trieste, 1915;

A cura di G. QUARANTOTTO, *"Il Temistocle" di Pietro Metastasio,* "Raccoltina Scolastica" diretta da G. Vidossich, fasc.2, M.Quidde, Trieste, s.a. (a matita 1916);

Giuseppe VIDOSSICH, *Disegno storico della letteratura italiana ad uso delle scuole medie*, III edizione inalterata (approvata I.R. Ministero per il Culto e l'Istruzione il 18 maggio 1917, n.8433), Casa Ed. Leykam già Quidde e Schimpff, Trieste, 1917;

Letteratura latina

Istradamento al leggere il latino ad uso della terza classe delle Scuole maggiori italiane negl'II.RR. Stati austriaci, I.R. Amministrazione per la vendita de' libri scolastici, Vienna, 1846;

Publii VIRGILII MARONIS, *Opera*, Typis Borroni et Scotti, Mediolani, 1846;

Michael PETSCHENIG, *Q. Horatii Flacci "Carmina selecta"*, Sumptus Fecit G. Freytag, Lipsiae, 1888;

Cornelii TACITI, *Opera quae supersunt*, Sumptus Fecit G. Freytag, Lipsiae, 1890;

H. NOHL, *Ciceros Reden für Q. Ligarius und für den König Deiotarus*, Berlag von F. Temsten, Wien-Prag, 1894;

T. SCHICHE – M. TULLI, *Ciceronis "De officiis, libri tres"*, Berlag von F. Tempsten, Wien, Prag, 1896;

Augusto SCHEINDLER, *Grammatica latina ridotta per i ginnasi italiani dell'Austria* da B. Dalpiaz e C. Jülg, terza edizione (ristampa inalterata della II ediz.), (approvato I.R.Min.C.e I. il 3 settembre 1900, n.25019), Monauni, Trento, 1911;

Lingua e letteratura tedesca

Avviamento ad imparare il tedesco, I.R. Dispensa dei libri scolastici, Vienna, 1858;

Enrico NOE, *Antologia tedesca compilata per l'uso delle scuole medie*, parte II, Graeser Ed., Vienna, 1880;

Giovanni DOLINAR, *Metodo pratico per imparare la lingua tedesca*, I.R. Direzione per la vendita dei libri scolastici, Vienna, 1894;

Giovanni DOLINAR (I.R. Maestro a Trieste), *Metodo pratico per imparare la lingua tedesca*, (ristampa inalterata del 1896), I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1898;
- corso primo (ristampa inalterata dell'ediz. del 1911), I.R. Deposito libri scolastici, Vienna, 1912;
- corso secondo (ristampa inalterata del 1910), I.R. Dep. libri scol., Vienna, 1912; anche (ristampa inalterata del 1913), I.R. Dep. libri scol., Vienna, 1914;
- corso terzo (ristampa inalterata del 1908), I.R. Dep. libri scol., Vienna, 1910;

Giuseppe COBENZL – Giuseppe MARINA, *Corso completo di grammatica e lingua tedesca*, parte II, (approvato per l'insegnamento della lingua tedesca nelle scuole medie con decreto del I.R. Min. C.e I. il 13 settembre 1899, n.22,323), Schimpff ed., Trieste, 1900;

Storia, Geografia

E. ZISSBERG, *Racconti presi dalla Storia: libro per la prima classe delle Scuole austriache,* I.R. Direzione per la vendita dei libri scolastici, Vienna, 1890;

E. ZISSBERG, *Racconti presi dalla Storia: libro per la terza classe delle scuole civiche austriache*, I.R. Direzione per la vendita dei libri scolastici, Vienna, 1897;

Francesco Martino MAYER, *Manuale di storia per le classi inferiori delle scuole medie*, parte I *(Storia antica)*, parte II (*Storia del medio evo*), (approvato I.R.Min.C. e I. l'11 giugno 1897, n.13442), Tempsky ed., Vienna, 1897-1898;

Edvige COSTANTINI, *Il primo passo allo Studio della Storia*, parte seconda (*Biografie e quadri storici*), (approvato per i Licei femminili con lingua d'istruzione italiana con dispaccio del I.R. Min. C. e I. il 17 giugno 1903, n.17507), Stab.Tip. G.Tomasich, Trieste, 1906;

A.E.SEIBERT, *Geografia ad uso delle scuole compilata secondo i piani d'insegnamento per le scuole civiche austriache*, parte seconda (trad. dal tedesco), A. Hölder, Vienna, 1908;

RUSH-HERDEGEN-TIECHL, *Racconti storici per le scuole civiche,* parte I, tradotte da D. Nicolao e L. Camuzi, A. Pichlers Witwe & Sohn Editore, Vienna 1913;

Scienze naturali

Paolo BONIZZI, *Compendio di mineralogia*, II ediz., (adottato per le scuole secondarie austriache con decreto ministeriale il 13 dicembre 1880), P.Toschi e C. edit., Modena, 1881;

Anna CECONI, *Storia Naturale*, vol. I, (approvato il 31 gennaio 1893, n.26815), F.Tempsky ed., Vienna, 1893;

Storia illustrata del Regno vegetale, parte II de "Storia illustrata dei tre Regni della natura", versione italiana Teodoro Carnel, Loescher, Torino, 1897;

Storia illustrata del Regno minerale, parte III de "Storia illustrata dei tre Regni della natura", versione italiana di Giovanni Struever, Tempskz, Praga, 1872;

Alfredo PURGERSTEIN, *Elementi di botanica per le classi superiori delle scuole medie,* II ediz. italiana fatta sulla IV ediz. originale dal dott. R.Solla, (approvato il 20 marzo 1909, n.9591), A.H.Celder, Vienna, 1909;

O.SCHMEIL – V.LARGAIOLLI, *Storia naturale del Regno Animale per le classi inferiori delle Scuole medie*, (approvato il 2 marzo 1910, n.3211), M.Quidde, Trieste, 1910;

SCHMEIL – MENEGHELLO, *Storia naturale per le scuole cittadine*, parte II, sulla base dei nuovi programmi d'insegnamento per le Scuole cittadine del 15 luglio 1907, (approvato per l'uso nelle scuole cittadine italiane con decreto ministeriale del 10 maggio 1911, n.17333), Quidde, Trieste, 1911;

O. SCHMEIL, *Storia naturale per le scuole cittadine; parte III,* M. Quidde, Trieste, 1912;

O. SCHMEIL-V.LARGAIOLLI, *Esercizi di classificazione. Guida botanica a chiavi analitiche per uso degli studenti delle scuole medie e degli istituti affini*, M.Quidde, Trieste, 1913;

Matematica, Fisica

Elementi di aritmetica ad uso delle scuole elementari dell'IR Stati austriaci, parte I per le scuole elementari minori e maggiori di tre classi, I.R. Vendita dei libri scolastici, Vienna, 1845;

Elementi di geometria ad uso delle scuole reali inferiori, Direzione per la vendita dei libri scolastici, Vienna, 1860;

Francesco MOČNIK, *Trattato di algebra pel ginnasio superiore*, ediz. II, corredata sulla settima edizione del testo originale tedesco del 1861, Tip. Figlio di C. Gerold, Vienna, 1863;

IDEM, *Tavole logaritmiche-trigonometriche*, prima edizione italiana, C. Gerold Tip. Ed., Vienna, 1864;

IDEM, *Quinto libro d'aritmetica per le scuole popolari austriache di sei, sette ed otto classi*, I.R. Dep. dei libri scol., Vienna, 1896;

IDEM, *Quinto libro d'aritmetica ad uso delle Scuole popolari di quattro e cinque classi*, ristampa inalterata dell'ediz. 1883, I.R. Dep. dei libri scol. Wienna, 1889;

IDEM, *Geometria combinata col disegno ad uso delle scuole cittadine* (trad. dal tedesco), II ediz. inalterata (approvata il 27 ottobre 1893, n.22090), F.Tempsky, Praga, 1894;

Terzo libro d'aritmetica per le scuole popolari austriache, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, s.a.;

Quarto libro d'aritmetica per le scuole popolari elementari, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, s.a.;

Francesco HOČEVAR, *Manuale di geometria per il Ginnasio inferiore*, (approvato il 22 luglio 1902, n. 23205), Tempsky ed., Vienna, 1902;

F. FRIDRICH, *Elementi di fisica sperimentale compilati ad uso delle scuole cittadine* elaborati per la VII classe secondo il Piano ministeriale, III ediz.;
- per la VIII classe, II ediz., (approvato il 20 ottobre 1891, n.18674), G. Caprin, Trieste, 1905;

Francesco MOČNIK, *Geometria per gli istituti magistrali*, IV ediz. italiana, I.R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1906;

F. FRIDRICH, *Primi elementi di fisica sperimentale compilati ad uso delle scuole cittadine* compilati per la VI classe secondo il Piano ministeriale, sesta edizione, (approvato il 13 dicembre 1891, n.24437), G. Caprin, Trieste, 1908;

F.BENOLLI – I.FIAMIN, *Primo libro d'aritmetica per le Scuole popolari austriache*, II ediz. (ristampa inalterata della I ediz. approvata con decreto ministeriale n.17098 del 14 maggio 1906), Tip. Della società dei tipografi, Trieste, 1908 e 1918;

F. BENOLLI, *Quinto libro d'aritmetica per le scuole popolari*, Tip. Della società dei tipografi, Trieste, 1910;

Francesco MOČNIK, *Aritmetica particolare e generale ad uso degli Istituti magistrali*, V ediz. inalterata curata da A. Stefani, I.R. Dep. dei libri scol., Vienna, 1910;

RUSH – KLAUSER, *Aritmetica industriale. Manuale d'aritmetica per il piccolo industriale*, settima edizione, (approvato dal I.R. Ministero dei lavori pubblici il 17 dicembre 1910, n.297/6-XXIa), /versione italiana fatta sulle tracce della VII ediz. originale tedesca ampliata/, Franz Deuticke Ed., Vienna, 1910;

F. NAPRAVNIK, *Geometria combinata col disegno per le scuole cittadine* (trad. dall'ediz. tedesca), (ristampa inalterata della I ediz., approvata per le scuole cittadine con lingua d'insegnamento italiana dal I.R. Min.C.e I. il 30 marzo 1906, n.11.200), A.Pichlers Witwe & Sohn edit., Vienna, 1913;

Giuseppe JACOB, *Manuale d'aritmetica per la seconda classe delle scuole medie*, Versione di R. Marussig, M. Quidde già F.H. Schimpff ed., Trieste, 1914;

IDEM, *Manuale d'aritmetica per la prima classe delle scuole medie*, (approvata per uso delle scuole medie e affini dal I.R. Min. C.e I. il 17 agosto 1914, n.31941), Schimpff, Trieste, 1915;

Francesco MOČNIK, *Trattato di geometria ad uso delle classe superiori delle scuole medie ed industriali*, Tip. Ed. Lloyd, Trieste, 1918;

Canto

Francesco SINICO, *La Lira del popolo. Canzoni popolari – Inni sacri ad uso delle scuole elementari*, (ristampa inalterata dell'ediz. 1891), I.R. Dispensa dei libri scolastici, Vienna, 1892;

SAŽETAK: *IZVORIŠTA POVIJESTI ŠKOLSTVA ZA AUSTRIJSKE VLADAVINE U ISTRI: UDŽBENICI* – U ovom prilogu autorica iznosi jedan od fundusa pohranjenih u Centru za povijesna istraživanja u Rovinju vezanog za udžbenike rabljene u talijanskim školama na teritoriju pod habsburškom Monarhijom, posebice u Istri i Trstu, u drugoj polovici 19. st. Udžbenici, naime predstavljaju značajno izvorište za studiju o razvoju talijanske škole u okvirima austrijske administracije. Jezični, povijesni i geografski pojmovi koji su u različitim razvojnim fazama školstva predstavljali uporišnu točku u odgojno-obrazovnom razvoju mladih generacija, od posebne su važnosti da bi se shvatila uloga škole koju je ova imala u izobrazbi nacionalnog duha budućeg građana. Nakon kratkog prikaza o razvoju pučkih škola u Istri tijekom 19. i 20. st., te o obrazovnoj ulozi škole i karakteristikama obrazovnog sustava za vrijeme Austro-ugarske carevine posebice u Istri, prikazana je lista knjiga podijeljena po predmetima i po datumu izdanja.

POVZETEK: *GRADIVO ZA ZGODOVINO ŠOLSTVA V AVSTRIJSKI ISTRI* – Avtorica obravnava gradivo, ki je shranjeno pri Središču za zgodovinske raziskave v Rovinju, in sicer šolske učbenike, ki so bili v uporabi v italijanskih šolah na območju avstroogarske monarhije, predvsem v Istri in v Trstu, po drugi polovici XIX stolletja. Šolski učbeniki dejansko predstavljajo pomembno gradivo za raziskovanje razvoja italijanskih šol v času avstroogarske uprave. Jezikovne, zgodovinske in zemljepisne prvine, ki so v različnih obdobjih evolucije pedagogike postavljene v ospredje pri oblikovanju narodnega duha bodočih meščanov. Po kratkem pregledu razvoja ljudskih šol v Istri, avtorica navaja seznam knjig, razvrščenih po predmetih in datumu izdaje.

SULLE TRACCE DI MATTEO CALEGARI, ILLUSTRE STUDIOSO DELLA FLORA DEL DISTRETTO DI PARENZO

NOMI DI PIANTE NEL DIALETTO LOCALE VENETO-GIULIANO
I RESTI DEL GIARDINO BOTANICO DI PARENZO

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 929Calegari+58+800.87(497.5Parenzo)
Gennaio 2001

Riassunto: In questo contributo sul professor Matteo Calegari si vuole ricordare la nobile figura del naturalista nativo di Parenzo d'Istria, salvarne la memoria storica e mettere in evidenza l'importanza del suo apporto alla conoscenza della flora dell'agro parentino. Si citano alcune specie recentemente non più ritrovate e si aggiunge un contributo alla biologia locale. Si riportano nomi dialettali veneto-giuliani di Parenzo e Visinada raccolti dall'autore ed elencati assieme a quelli collezionati dal Calegari ed estratti dalla «Flora Popolare Italiana» del Penzig. Infine si enumerano le specie botaniche ancora esistenti nel ristretto giardinetto pubblico di Parenzo, l'ampio Giardino Botanico di un secolo fa.

Cimitero S. Marco di Parenzo, 14 marzo 2000. Sulla lapide leggo:

Prof. Matteo Calegari
IV Luglio 1858
XXX Ottobre 1929

Per Sua Disposizione
la Tomba e le ossa dei Suoi
qui Trasmesse nel 1930

Famiglia
Giov. Batt. Calegari

Sotto in bassorilievo un meandro. Il parentino Matteo Calegari, insigne studioso della flora locale, per quanto la vita gli fosse stata tortuosa, riesce a realizzare le sue ultime volontà: essere sepolto a Parenzo, nel nuovo cimitero S. Marco.

Ma per quanto ancora?

La tomba che lo ospita sarà presto messa in vendita, la lapide gettata e la memoria storica di questo illustre istriano cancellata.

Non è stato semplice trovarla, la sua tomba. Dopo aver letto i lavori del professor Calegari, trovati per caso tra letteratura botanica e pubblicati nel 1897, 1899 e 1903, mi è stato subito chiaro che mi trovavo di fronte a uno scienziato che aveva impiegato tutto il suo tempo libero a completare la flora di Parenzo pubblicata dal triestino Marchesetti, come chiaro lo era che fosse istriano dall'uso dei possessivi che usava nei suoi lavori: la nostra gente, il nostro dialetto, la mia terra quando parlava dell'Istria o più precisamente di Parenzo. Nelle sue pubblicazioni si rivelano i doni di un botanico appassionato, di un vero ricercatore quale egli fu, senza che in Istria se ne sia avuta piena consapevolezza. Voglio pertanto dedicare questo articolo alla Sua memoria.

Dai suoi scritti appresi pure che era professore a Milano abitante in via Ausonio 20, con vacanze scolastiche a Parenzo e che era socio della Società Italiana di Storia Naturale e del Museo Civico di Storia Naturale a Milano. Iniziai a disturbare gli amici che vivono a Milano pregandoli di occuparsi del botanico Calegari, di ricercare i dati anagrafici o cenni sulla sua vita. Senza risultato. Questi esiti negativi m'incuriosirono sempre più, divennero assillanti. Disturbai pure padre Gabriele della Parocchia S. Vincenzo, che comprende la via Ausonio, che ebbe la gentilezza e la pazienza di controllare i registri comprendenti un sostanzioso arco di tempo, con inutili risultati. Anche le ricerche fatte in Istria nel Centro di ricerche storiche a Rovigno e a Trieste al Museo di Storia Naturale furono inutili.

Non sapevo più a che santo votarmi quando il caso volle che mi trovassi a Buie al convegno internazionale di studi su Buie ed il suo Carso nell'ottobre del 1999. Durante il pranzo ho vicino di tavola il dott. Ruggero Calligaris di Trieste a cui chiedo se per caso avesse qualche parente botanico di nome Calegari. Mi spiega che i due cognomi provengono da zone diverse e non sono in parentela. Gli racconto il perché della mia domanda e gentilmente si offre di aiutarmi. Nella conversazione interviene il signor Vittorio d'Ambrosi che vive a Milano e conosce un Calegari di Parenzo e così grazie al signor d'Ambrosi dopo pochi giorni sono in comunicazione con il cav. uff. Ferruccio Calegari parentino, pronipote del prof. Matteo Calegari. Del prozio non sa nulla: grazie alla guerra e all'esodo tutto si è perso. Il mio fervore suscita pure in lui un vivo interesse e ci ripromettiamo reciproche informazioni. In seguito mi spedisce un foglio dell'anagrafe del Comune di Milano dove si certifica la nascita a Parenzo di Calegari Matteo, la residenza a Milano e il suo ritorno a Parenzo avvenuto il 4 ottobre 1923.

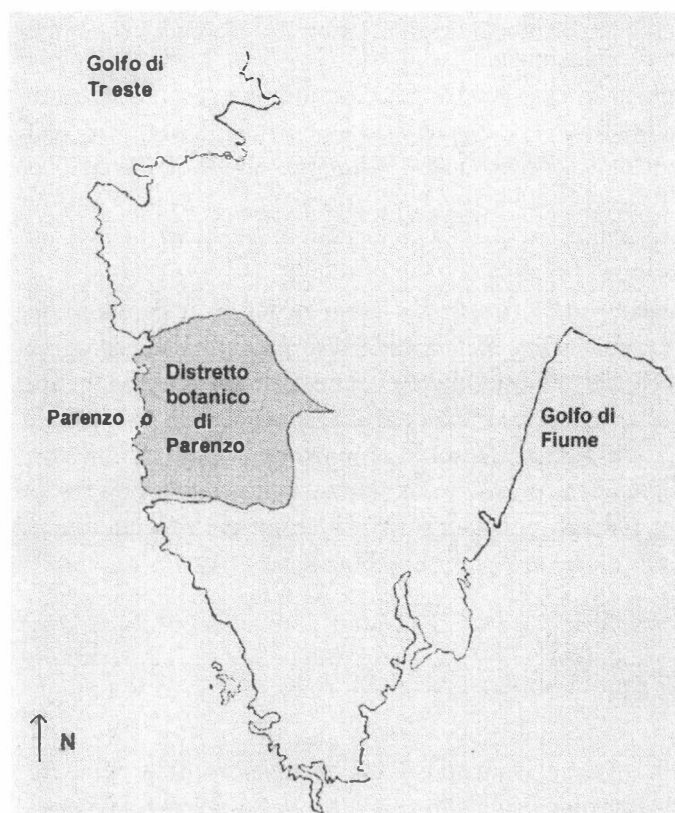



Fig. 1
Cartina dell'Istria: Distretto botanico di Parenzo

Telefono a Parenzo per chiedere informazioni all'ing. Gianpietro Musizza, precedentemente indicatomi da carissimi amici come grande conoscitore della storia della sua città. Ricorda il nostro incontro a Pola da liceali durante un saggio ginnico ma non sa del professor Matteo. Lo stesso giorno mi ritelefona comunicandomi che, essendo andato ad un funerale, ha scoperto la tomba del Professore. Il giorno dopo Gianpietro mi porta al cimitero cittadino dove finalmente posso rendere omaggio all'insigne studioso della flora locale. Approfitto pure della buona memoria di Gianpietro per annotare nomi di piante nel dialetto veneto-giuliano di Parenzo che lui conosce. Mi porta anche a vedere i resti del fu Giardino Botanico di Parenzo, sacrificato sull'altare del progresso e dove nel piccolo spazio verde che è ancora rimasto, attualmente adibito a giardinetto pubblico, ci sono delle piante interessanti, in particolare esotiche, come allora si usava.

«Salvare le biblioteche prima che brucino!» All'incirca dice così un proverbio africano, che esorta a mettere in salvo le conoscenze dell'individuo

«biblioteca» prima che questa «bruci» cioè passi da questa vita. Così è stato anche con Gianpietro, bruciato inaspettatamente e prematuramente prima che si potesse mettere in salvo la sua preziosa «biblioteca», il suo sapere ed anche il nostro comune sforzo nel cercar di arricchire la conoscenza dei nomi dialettali del Parentino. Neppure questi sfuggono all'acuta attenzione del naturalista Calegari che li raccoglie per passarli poi al Penzig che li integrerà nella sua *Flora Popolare Italiana* assieme a quelli di Pirano ed alcuni più generali dell'Istria (1924).

A Visinada mi ha aiutato nella ricerca dei nomi dialettali il gentilissimo signor Rino Torcello il cui contributo includo nell'agro parentino inteso come distretto botanico (v. figura) tra i fiumi Quieto e Chervar (Cervar come scritto dal Calegari), le valli di Vermo e Canfanaro, il Canale di Leme e il mare[1]. Pure l'ingegnere di agronomia Mate Peterzol di Parenzo ha cercato di aiutarmi andando in cerca di informazioni presso la biblioteca della scuola agraria di Parenzo, purtroppo senza risultati per mancanza di tempo dei responsabili e nella biblioteca cittadina per mancanza di documentazione.

Il naturalista Matteo Calegari

Correva l'anno 1900: a Parenzo viene offerta al ministro delle ferrovie de Wittek la cittadinanza onoraria per l'approvazione della ferrovia Trieste-Buie-Parenzo denominata comunemente la «Parenzana» (Rosselli, 1972). A Gorizia l'imperatore Francesco Giuseppe promette alla Giunta provinciale istriana appoggio morale e materiale. A Monza viene assassinato re Umberto. Mentre la storia continua il suo corso agitato Matteo Calegari «passeggia» per l'agro parentino, e non con poca fatica sotto il sole ardente, assetato, con indumenti lacerati dai rami intricati e spinosi dei boschi o bagnati dalle paludi, registrando lungo i suoi percorsi, vale a dire sul campo, gli esiti godibili delle sue ricerche floristiche. Godibili nel senso che queste lo incoraggiano a proseguire nelle sue investigazioni facendoci conoscere specie nuove e località nuove di specie già note non comprese nella *Flora di Parenzo* del Marchesetti (1890), ma spesso nuove anche per tutta la provincia dell'Istria. Sono questi i periodi di un «otium» nel significato originario del termine di tempo libero che lui dedica con abnegazione agli studi prediletti cioè alla conoscenza della flora del suo paese. Così, arrivate le vacanze scolastiche, percorre ogni anno le stesse distanze, usa gli stessi

[1] In Marchesetti (1890, p. 25-26) e Calegari (1903, p. 202).

mezzi di trasporto, attraversa lo stesso confine italo-austriaco di allora, per trovarsi finalmente nel suo mondo, nella sua Istria botanica.

Nasce in una Parenzo culturalmente e politicamente attiva, ancora appartenente al vecchio impero austro-ungarico, dove avrà una formazionc ed una carriera cosmopolita che gli permetterà di operare a Milano. L'arco della sua vita si chiuderà nella Parenzo italiana.

Il suo lavoro, oltre a costituire un ulteriore tassello per conoscere la poliedrica flora istriana, rappresenta anche una guida per chi voglia davvero inoltrarsi nell'agro parentino e conoscerlo vivendolo da vicino. In filigrana si leggono in questi percorsi botanici le linee portanti della sua concezione di spazio sano e naturale, che dopo un secolo dalla loro pubblicazione sono quanto mai attuali e suscitano rinnovata ammirazione e rispetto per questo uomo illustre. Non risparmia giudizi sull'eccesso del superfluo e sugli orientamenti sbagliati che sono la causa dell'impoverimento del manto vegetale: «la medesima mano dell'uomo che sa creare dei boschetti ... dove non ci furono mai, più facilmente sa distruggere quelli che si formarono spontaneamente» ed ancora «per rifare ciò che l'uomo distrugge in un solo giorno, alla natura talvolta occorrono dei secoli» (Calegari, 1899).

Scritti notevoli, per la limpidezza della scrittura e per l'argomento strettamente scientifico che sviluppa, vengono ad occupare un posto peculiare e rilevante nella storia della flora istriana. Nel 1897 esce il suo primo articolo dove enuncia 10 specie nuove seguito nel 1899 da un secondo dove ne descrive altre 12. Nel 1903 esce il suo ultimo e più importante lavoro, un saggio di geografia vegetale sull'agro parentino con l'aggiunta di 91 nuove specie spontanee per la flora di Parenzo che, assieme a quelle elencate dal Marchesetti, come lui stesso tira le somme fanno un totale di 1168 specie. Citato da autori importanti come dal Beck von Mannagetta nella sua grande opera *Lo stato vegetazionale dei paesi illirici* (1901) a pagina 420, quando parla dell'Istria e della diffusione dei sempreverdi che il Calegari allarga dal Canale di Leme, visto come barriera naturale per alcune essenze (Marchesetti, 1890), al Quieto. In seguito lo stesso Marchesetti lo menzionerà nella sua opera basilare *Flora di Trieste e de' suoi dintorni* (1896-97, p. 360) per questa sua scoperta. Citato pure dal Krebs nel suo lavoro *La penisola istriana* (1907, capitolo VI, p. 109) per lo studio della diffusione altitudinale dell'olivo in Istria, che raggiunge comodamente i 350 metri a sud della collina di Zumesco nel Montonese, su cui «vegeta prosperoso».

Molto attivo fu il Calegari nella corrispondenza epistolare con diversi studiosi di botanica, in particolare con il Marchesetti, con il quale sembra installarsi un rapporto quasi competitivo (Calegari, 1897). Malgrado ciò

la sua opera viene spesso ignorata, soprattutto dagli autori contemporanei che si occupano della nostra flora, come nel caso quando vengono date per nuove le stesse specie da lui precedentemente segnalate iniziando da me stesso (Pericin, 1992), che non m‘avvidi che l’*Huperzia selago* l’aveva già notata sul Monte Maggiore (indicata con il sinonimo *Lycopodium selago*) durante un‘escursione in compagnia del nipote, assieme ad una ventina di altre specie nuove. Così anche per il *Ruscus Hypoglossum* «scoperto» ad Orsera dal Cufodontis (1931) e segnalato dal Calegari per la stessa località già nel 1903.

Purtroppo, alcune delle specie nuove elencate dal Calegari, in particolare quelle delle zone paludose, non sono più riuscito a rintracciarle, come per esempio la *Thelypteris palustris* (sinonimo: *Nephrodium thelypteris*), la *Pedicularis palustris*, l‘*Utricularia minor* e *vulgaris* per quanto più volte io sia ritornato a perlustrare fin dove possibile la valle del Quieto. Tale situazione si può spiegare con il fatto che sotto l’amministrazione italiana attorno agli anni Trenta la succitata valle venne bonificata ed il corso delle acque regolamentato (Alberi, 1997). La speranza tuttavia che qualcuno più fortunato di me riesca ancora a rintracciarle e segnalarle come redivive per la flora dell’Istria è ancora presente. La *Tulipa praecox*, anche se specie non spontanea, la segnalò già nel 1897, e di questa credo proprio si siano perse tutte le traccie, grazie anche alla costante espansione dell’edilizia. Pure l’*Acanthus spinosissimus* si è reso introvabile nei posti dev’era stato osservato dal Calegari, che allora si meravigliava come mai i suoi illustri colleghi non l’avessero notato prima. Ho pure cercato invano il *Xeranthemun cylindraceum*, che il Calegari aveva osservato attorno al torrentello S. Luca nella zona di Visinada, accompagnato dal signor Rino, emozionato per aggirarsi dopo tanto tempo attorno ai ruderi della sua casa natale. Accanto a questa la «Parenzana» ha lasciato i segni di una attività durata trentratrè anni. Ora si può ripercorrerla in bicicletta. Il tratto da Visinada alla gola del torrente Chervaro l’ho fatto a piedi, particolarmente attratto dai diversi verdi dei muschi di cui i seguenti sono stati determinati: *Amblystegium serpens, Anomodon viticulosus, A. attenuatus, Brachythecium rutabulum, Bryum flaccidum, Ctenidium molluscum, Dicranum scoparium, Ditrichum flexicaule, Homalothecium lutescens, H. sericeum, Hypnum cupressiforme, Neckera crispa, Plagiomnium undulatum, Rhynchostegium murale, R. riparioides, Rhytidiadelphus triquetrus, Thamnobryum alopecurum e Thuidium tamariscinum.* Ed ancora lungo la valle del Quieto inferiore: *Conocephalum conicum, Cratoneuron commutatum, Pellia endiviifolia, P. neesiana, Pleurochaete squarrosa e Thamnobryum alopecurum* – per dare un contributo alla conoscenza della biologia del distretto botanico di Parenzo.

Nomi di piante nel dialetto veneto-giuliano del distretto di Parenzo

Il dialetto conosce termini unici, che per quanto piccola e limitata sia questa oasi linguistica, merita di esser preservata dall'estinzione e, come diceva il Borri (1923), «non già per far opera di dilettanti collezionisti, ma perchè così riusciamo a salvare in qualche maniera un po' di noi stessi».

Nella tabella che segue i nomi dialettali sono in ordine alfabetico. I corrispondenti nomi italiani sono estratti dalla *Flora d'Italia* di S. Pignatti (1982), quelli scientifici latini dalla *Flora Europea* (1964-1980) e dalla *Flora d'Italia* (Pignatti, 1982). In alcuni casi ho riportato delle voci dialettali al plurale (pl.) poiché più o esclusivamente usate sotto questa forma. Quando invece una voce dialettale include diverse specie (spec.) dello stesso genere ho spesso riportato solo il genere.

A questa ricerca hanno collaborato come già accennato sopra il rimpianto ing. Gianpietro Musizza di Parenzo (1933 – 2000) ed il sempre disponibile signor Rino Torcello (del 1933) di Visinada. I nomi dialettali raccolti dal Calegari ed estratti dal Penzig sono contrassegnati da un asterisco, quelli indicatimi dal Musizza distinti con la lettera (P) e quelli del Torcello con la lettera (V). I pochi nomi di piante incontrati nei lavori del Borri (1923) li ho identificati con le lettere (BP).

nomi veneto-giuliani del parentino	**note**	**nome italiano**	**nome latino**	**Famiglia**
Acàẓia (V)		Robinia	Robinia pseudoacacia	Fabaceae
Alberèl *		Pioppo tremulo	Populus tremula	Salicaceae
Aleandro *		Oleandro	Nerium oleander	Apocynaceae
Amarànto dei fosi *		Sambuchella	Sambucus ebulus	Caprifoliaceae
Armelinèr *				
Arsipreso *		Cipresso comune	Cupressus sempervirens	Cupressaceae
Artiſiòl (P)		Grespino spinoso	Sonchus asper	Asteraceae
Artiſiòl (P)		Grespino comune	Sonchus oleraceus	Asteraceae
Balùsca (V)	Galla	Galla di Quercia	Andricus (Cynips) quercustozae	su Fagaceae
Barsamìn (P)		Gelsomino comune	Jasminum officinale	Oleaceae
Basamàni, pl. *		Cardo campestre	Cirsium arvense	Asteraceae
Baſamàn (P)		Cardo campestre	Cirsium arvense	Asteraceae
Bechèr (P)		Papavero comune	Papaver rhoeas	Papaveraceae
Biava salvàdega (P), (V)		Avena maggiore	Avena sterilis	Poaceae
Biava salvàdega (P), (V)		Avena barbata	Avena barbata	Poaceae
Bidòn (P)		Amaranto	Amaranthus spec.	Amaranthaceaet

[2] I rami della specie si appendevano nelle osterie per acchiappare le mosche.

[3] L'albero veniva piantato all'estremità dei filari per sostenere le viti.

Biʃeto (P)	Cicerchia bastarda	Lathyrus aphaca	Fabaceae
Bòca de can (P)	Piantaggine lanciuola	Plantago lanceolata	Plantaginaceae
Bòsolo (P)	Bosso comune	Buxus sempervirens	Buxaceae
Brestèr (V)	Olmo	Ulmus spec.	Ulmaceae
Brisìan (V)	Edera	Hedera helix	Araliaceae
Bruscàndolo (P)	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus	Liliaceae
Budis'c (V)	Ononide spinosa	Ononis spinosa	Fabaceae
Camamìla (P)	Camomilla comune	Chamomilla recutita	Asteraceae
Camamìla salvàdega (P)	Camomilla bastarda	Anthemis arvensis	Asteraceae
Campanèle bianche, pl. *	Vilucchio bianco	Calystegia sepium	Convolvulaceae
Campanèle rose, pl. *	Vilucchio bicchierino	Convolvulus cantabrica	Convolvulaceae
Campanèli, pl. *	Muscari ignorato	Muscari neglectum	Liliaceae
Camumìla (V)	Camomilla comune	Chamomilla recutita	Asteraceae
Càna de palù *	Cannuccia di pallude	Phragmites australis	Poaceae
Canèpa *	Canapa comune	Cannabis sativa	Cannabaceae
Canèo (BP) canneto	Canna domestica	Arundo donax	Poaceae
Canùcia	Cannuccia di pallude	Phragmites australis	Poaceae
Capelète, pl. *	Marucca	Paliurus spina-christi	Rhamnaceae
Caròbe, pl. *	Terebinto	Pistacia terebinthus	Anacardiaceae
Caròta salvàdega (P)	Carota selvatica	Daucus carota	Apiaceae
Càrpano *, (V)	Carpino orientale	Carpinus orientalis	Corylaceae
Carpàno nero (V)	Carpino nero	Ostrya carpinifolia	Corylaceae
Carsìn (P)	Trebbia maggiore	Chrysopogon gryllus	Poaceae
Casiprète (P)	Aristolochia clematide	Aristolochia clematitis	Aristolochiaceae
Cerovàto (V)	Quercia cerro	Quercus cerris	Fagaceae
Cervàto (P)	Quercia cerro	Quercus cerris	Fagaceae
Chèfani, pl.*	Alchechengi comune	Physalis alkekengi	Solanaceae
Chersìn *, (V)	Trebbia maggiore	Chrysopogon gryllus	Poaceae
Chersìn *, (V)	Barboncino digitato	Dichanthium ischaemum	Poaceae
Ciapamòsche (P)[2]	Felce aquilina	Pteridium aquilinum	Hypolepidaceae
Clen (P)[3]	Acero oppio	Acer campestre	Aceraceae
Clen (V)	Acero minore	Acer monspessulanum	Aceraceae
Cogùmbero (BP)	Cetriolo	Cucumis sativus	Cucurbitaceae
Cogùmero *	Cetriolo	Cucumis sativus	Cucurbitaceae
Confèrbia (P)	Consolida maggiore	Symphytum officinale	Boraginaceae
Corgnàl *	Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Corgnàl *	Corniolo sanguinello	Cornus sanguinea	Cornaceae
Corgnàl selvàdego (P)	Corniolo sanguinello	Cornus sanguinea	Cornaceae
Corgnòle, pl. (P), (V) frutto	Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Corgnolèr *, (P), (V)	Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Coriàndoli de cativo odòr, pl. *	Coriandolo puzzolente	Bifora radians	Apiaceae
Cren (BP)	Rafano, Barbaforte	Armoracia rusticana	Brassicaceae
Cròʃe de Malta *	Trilobo comune	Tribulus terrestris	Zygophyllaceae
Cuchèr *	Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Cuco (V)	Iva comune	Ajuga reptans	Lamiaceae
Curiòla *	Vilucchio comune	Convolvulus arvensis	Convolvulaceae
Cùriola (P)	Vilucchio bianco	Calystegia sepium	Convolvulaceae
Cùriola (P)	Vilucchio maggiore	Calystegia sylvatica	Convolvulaceae
Cùriola longa (P)	Poligono centinodia	Polygonum aviculare	Polygonaceae
Cùscuta (P)	Pittimo	Cuscuta epithymum	Cuscutaceae
Dàmeni, pl. *	Tamaro	Tamus communis	Dioscoreaceae
Dàmi, pl. *	Tamaro	Tamus communis	Dioscoreaceae
Edera (P)	Edera	Hedera helix	Araliaceae
Eliʃe (P)	Leccio	Quercus ilex	Fagaceae

Erba grasa (P)		Porcellana comune	Portulaca oleracea	Portulacaceae
Erbaspàgna (V)		Erba medica araba	Medicago arabica	Fabaceae
Erbaspàgna salvàdega (V)		Meliloto comune	Melilotus officinalis	Fabaceae
False spinàse (P)		Spinacio degli orti	Atriplex hortensis	Chenopodiaceae
Faʃìolo *		Fagiuolo comune	Phaseolus vulgaris	Fabaceae
Ferma manʃo (P)		Ononide spinosa	Ononis spinosa	Fabaceae
Fighèra *		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Figo (BP)	frutto	Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fil de fero (P)		Gramigna comune	Agropyrum repens	Poaceae
Filèti, pl., *, (V)		Felce aquilina	Pteridium aquilinum	Hypolepidaceae
Fiòri de le marìne, pl. *		Limonio	Limonium spec.	Plumbaginaceae
Fiòri del formènto, pl.*		Fiordaliso vero	Centaurea cyanus	Asteraceae
Fòie de la Madòna, pl. *		Erba amara balsamica	Balsamita major	Asteraceae
Fràgole de bosco, pl. (P)		Corbezzolo	Arbutus unedo	Ericaceae
Fràseno *		Frassino comune	Fraxinus excelsior	Oleaceae
Fràseno *		Frassino da manna	Fraxinus ornus	Oleaceae
Fràsino (P)		Frassino da manna	Fraxinus ornus	Oleaceae
Galèti, pl *		Caprifoglio	Lonicera spec.	Caprifoliaceae
Giànda (P)	frutto	Ghianda	Quercus spec.	Fagaceae
Giasìnto *		Giacinto comune	Hyacinthus orientalis	Liliaceae
Gili celèsti, pl. *		Giaggiolo paonazzo	Iris germanica	Iridaceae
Gràber (P)		Carpino orientale	Carpinus orientalis	Corylaceae
Gràca *		Cicerchia cicerchiella	Lathyrus cicera	Fabaceae
Gràca *		Cicerchia comune	Lathyrus sativus	Fabaceae
Gradìn (V)		Quercia comune	Quercus robur	Fagaceae
Gramègna (P), (V)		Gramigna rampicante	Cynodon dactylon	Poaceae
Gràsca (V)		Veccia montanina	Vicia cracca	Fabaceae
Greste de gal, pl. *		Creste di gallo	Celosia cristata	Amaranthaceae
Iasèn (V)		Frassino da manna	Fraxinus ornus	Oleaceae
Iesìca (V)		Frassino meridionale	Fraxinus oxycarpa	Oleaceae
Inbriaga (P)		Loglio ubriacante	Lolium temulentum	Poaceae
Làgrime de la Madòna, pl. *		Mughetto	Convallaria majalis	Liliaceae
Làgrime d'Italia, pl. *		Fucsia	Fuchsia spec.	Oenotheraceae
Làriʃe (P)		Larice comune	Larix decidua	Pinaceae
Làvarno *, (BP)		Alloro	Laurus nobilis	Lauraceae
Lobòda (P)		Morella comune	Solanum nigrum	Solanaceae
Lodògno *		Bagolaro comune	Celtis australis	Ulmaceae
Loʃmarin (BP)		Rosmarino	Rosmarinus officinalis	Lamiaceae
Lova (V)		Pittimo	Cuscuta epithymum	Cuscutaceae
Màgio *		Frassino da manna	Fraxinus ornus	Oleaceae
Màlva (P), (V)		Malva selvatica	Malva sylvestris	Malvaceae
Mandòla (BP)	frutto	Mandorlo	Prunus dulcis	Rosaceae
Mandolèr (P)		Mandorlo	Prunus dulcis	Rosaceae
Marcorèla (P)		Mercorella comune	Mercurialis annua	Euphorbiaceae
Margarita de camomila (P)		Camomilla bastarda	Anthemis arvensis	Asteraceae
Margarita de prà (P)		Pratolina comune	Bellis perennis	Asteraceae
Margarita de prà (P)		Pratolina autunnale	Bellis sylvestris	Asteraceae
Margaritèlo *		Pratolina autunnale	Bellis sylvestris	Asteraceae
Maròchi, pl. (V)		Marucca	Paliurus spina-christi	Rhamnaceae
Maronèr salvàdego (P)		Ippocastano	Aesculus hippocastanum	Hippocastanaceae
Maròni salvadèghi, pl. (P)	frutti	Ippocastano	Aesculus hippocastanum	Hippocastanaceae
Maʃoràna *		Origano maggiorana	Origanum majorana	Lamiaceae
Mèama (P)		Coda di topo dei campi	Alopecurus myosuroides	Poaceae
Mèchinia (P)		Centocchio comune	Stellaria media	Caryophyllaceae
Mesèchinia (V)		Porcellana comune	Portulaca oleracea	Portulacaceae

Mlìciac (V)		Euforbia	Euphorbia spec.	Euphorbiaceae
Mòra de graia (P)		Rovo comune	Rubus ulmifolius	Rosaceae
Mòre de tàvola, pl. *	frutto	Gelso nero	Morus nigra	Moraceae
Morèr (P)		Gelso comune	Morus alba	Moraceae
Morèr (BP)		Gelso nero	Morus nigra	Moraceae
Mortèla (P)		Mirto	Myrtus communis	Myrtaceae
Mucòr (V)		Pabbio	Setaria spec.	Poaceae
Muràda (P)		Vetriola comune	Parietaria officinalis	Urticaceae
Muràl (P)		Vetriola comune	Parietaria officinalis	Urticaceae
Muràla *		Vetriola comune	Parietaria officinalis	Urticaceae
Muròni, pl. (V)	frutto	Rovo comune	Rubus ulmifolius	Rosaceae
Nàlba *		Malva selvatica	Malva sylvestris	Malvaceae
Narànsa (BP)	frutto	Arancio	Citrus sinensis	Rutaceae
Nèspola (P), (V)	frutto	Nespolo volgare	Mespilus germanica	Rosaceae
Nespolèr (P), (V)		Nespolo volgare	Mespilus germanica	Rosaceae
Noèla (P)	frutto	Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Noelèr (P)		Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Noghèra (BP)		Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Noʃèla *, (P), (V)	frutto	Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Noʃelèr (BP), (V)		Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Noʃelèr salvàdego (P)		Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Oʃmarin (BP)		Rosmarino	Rosmarinus officinalis	Lamiaceae
Oliva (BP)	frutto	Olivo	Olea europaea	Oleaceae
Olmo (P)		Olmo comune	Ulmus minor	Ulmaceae
Orʃo *		Orzo coltivato	Hordeum vulgare	Poaceae
Ostricina (P)		Paleo	Brachypodium spec.	Poaceae
Oʃmarin (BP)		Rosmarino	Rosmarinus officinalis	Lamiaceae
Ovi de can (V)		Aristolochia clematide	Aristolochia clematitis	Aristolochiaceae
Pàn de serpènti *		Erba biscia	Arum italicum	Araceae
Paniso (P)		Pabbio	Setaria spec.	Poaceae
Paniso distirà (P)		Sanguinella comune	Digitaria sanguinalis	Poaceae
Paniso sorgarèl (P)		Fienarola dei prati	Poa pratensis	Poaceae
Papàvero ʃalo de la marina *		Papavero cornuto	Glaucium flavum	Papaveraceae
Pastanàie, pl. (V)		Pastinaca comune	Pastinaca sativa	Apiaceae
Pavèra (P)		Giunco contratto	Juncus conglomeratus	Juncaceae
Pei de mona, pl. (P)		Festuca del Vallese	Festuca valesiaca	Poaceae
Penàci, pl. *		Lino delle fate piumoso	Stipa pennata	Poaceae
Peràsa[4]		Pero mandorlino	Pyrus amygdaliformis	Rosaceae
Peràʒa (V)		Pero mandorlino	Pyrus amygdaliformis	Rosaceae
Perèr (BP)		Pero comune	Pyrus communis	Rosaceae
Perèr salvàdego *, (P)		Pero selvatico	Pyrus pyraster	Rosaceae
Pèro salvàdego (P)	frutto	Pero selvatico	Pyrus pyraster	Rosaceae
Perseghèr (BP)		Pesco	Prunus persica	Rosaceae
Persègo (BP)	frutto	Pesco	Prunus persica	Rosaceae
Petolòni, pl. (V)		Bardana	Arctium spec.	Asteraceae
Pevèrina (P)		Centocchio comune	Stellaria media	Caryophyllaceae
Peverino, *		Timo con fascetti	Thymus longicaulis	Lamiaceae
Pianta de risino (P)		Stramonio comune	Datura stramonium	Solanaceae

[4] Localmente molto apprezzato il legno, da cui si ricavava il giogo per i buoi.

[5] Specie frutticola minore e purtroppo dimenticata!

[6] Voce riscontrata assieme a Roʃmarin selvàdego in Calegari (1903, p. 194)

Pìgna (BP)	frutto	Pigna	Pinus spec.	Pinaceae
Pignòl (BP)	seme	Pino domestico	Pinus pinea	Pinaceae
Pìschi, pl. (V)		Giunco contratto	Juncus conglomeratus	Juncaceae
Pisiòl *		Cece	Cicer arietinum	Fabaceae
Piʒicùle, pl. (V)	frutti	Rosa selvatica	Rosa canina	Rosaceae
Pom gaʃariòl[5] *		Biancospino lazzarolo	Crataegus azarolus	Rosaceae
Pomàʒa (V)		Melo selvatico	Malus sylvestris	Rosaceae
Pomèr salvàdego (P)		Melo selvatico	Malus sylvestris	Rosaceae
Pòmo salvàdego (P)	frutto	Melo selvatico	Malus sylvestris	Rosaceae
Pùlcre *		Narciso selvatico	Narcissus poeticus subsp. radiiflorus	Amaryllidaceae
Radìcio cavalìn (P)		Tarassaco comune	Taraxacum officinale	Asteraceae
Radìcio de cavedàgna (P)		Cicoria comune	Cichorium intybus	Asteraceae
Radìcio de corònc (V)		Cicoria comune	Cichorium intybus	Asteraceae
Ravanèi, pl. (P)		Campanula commestibile	Campanula rapunculus	Campanulaceae
Rèce de lèvero, pl. *		Silene bianca	Silene alba	Caryophyllaceae
Roʃmarin (BP)		Rosmarino	Rosmarinus officinalis	Lamiaceae
Roʃmarin de bòsco[6] (P)		Erica arborea	Erica arborea	Ericaceae
Roʃmarin selvàdego (P)		Erica arborea	Erica arborea	Ericaceae
Rochèla *		Equiseto	Equisetum spec.	Equisetaceae
Rògna (P)		Euforbia cipressina	Euphorbia cyparissias	Euphorbiaceae
Rovède (V)		Rovo comune	Rubus ulmifolius	Rosaceae
Ròvere (P), (V)		Roverella	Quercus pubescens	Fagaceae
Rubida (P)		Rovo bluastro	Rubus caesius	Rosaceae
Ruchèla (V)		Equiseto	Equisetum spec.	Equisetaceae
Rùcola (P)		Ruchetta selvatica	Diplotaxis tenuifolia	Cruciferae
Rùcola (P)		Ruchetta dei muri	Diplotaxis muralis	Cruciferae
Rùcola salvàdega (P)		Ruchetta dei muri	Diplotaxis muralis	Cruciferae
Rùcola salvàdega (P)		Ruchetta selvatica	Diplotaxis tenuifolia	Cruciferae
Ruic (V)		Sommacco selvatico	Cotinus coggygria	Anacardiaceae
Sàliʃe piangente *		Salice piangente	Salix babylonica	Salicaceae
Sanbùca (V)		Sambuco comune	Sambucus nigra	Caprifoliaceae
Sanbùga salvàdega (P)		Sambuchella	Sambucus ebulus	Caprifoliaceae
Sanbùgo (P)		Sambuco comune	Sambucus nigra	Caprifoliaceae
Sanèvere (P)		Ginepro comune	Juniperus communis	Cupressaceae
Sànguin (P)		Corniolo sanguinello	Cornus sanguinea	Cornaceae
Santònego (P)		Assenzio litorale	Artemisia caerulescens	Asteraceae
Sareʃèr *		Ciliegio	Prunus avium	Rosaceae
Sarièʃa (P)	frutto	Ciliegio	Prunus avium	Rosaceae
Sarieʃèr (P)		Ciliegio	Prunus avium	Rosaceae
Scova amara (P)		Fiordaliso di Welden	Centaurea weldeniana	Asteraceae
Scova amara (P)		Fiordaliso bratteato	Centaurea bracteata	Asteraceae
Segàla (PB)		Segale comune	Secale cereale	Poaceae
Selèno (BP)		Sedano comune	Apium graveolens	Apiaceae
Sèʃara (P)		Veccia montanina	Vicia cracca	Fabaceae
Sèʃera peloʃa *		Veccia gialla	Vicia lutea	Fabaceae
Sevòla *		Scalogno, Echalotte	Allium escalonicum	Liliaceae
Sìmberna (P)	frutto	Prugna	Prunus domestica	Rosaceae
Sip roso (V)		Corniolo sanguinello	Cornus sanguinea	Cornaceae
Sip verde (V)		Ligustro	Ligustrum vulgare	Oleaceae
Siʃòla (BP)	frutto	Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba	Rhamnaceae
Slac (V)		Vilucchio comune	Convolvulus arvensis	Convolvulaceae
Slàvaso (P)		Ravanello selvatico	Raphanus raphanistrum	Cruciferae
Sonʃina (P)		Gallinella	Valerianella spec.	Valerianaceae
Sòrbole, pl. (V)	frutto	Sorbo comune	Sorbus domestica	Rosaceae

Sorbolèr (P)		Sorbo comune	Sorbus domestica	Rosaceae
Sorbolèr salvàdego *		Sorbo torminale	Sorbus torminalis	Rosaceae
Sorgàda *		Sorgo selvatico	Sorghum halepense	Poaceae
Sorgadìna (V)		Sorgo selvatico	Sorghum halepense	Poaceae
Spàghi de caleghèr, pl. (P)		Poligono convolvolo	Fallopia convolvulus	Polygonaceae
Spagùia (V)		Poligono convolvolo	Fallopia convolvulus	Polygonaceae
Spàriʃo (BP)	turione	Asparago pungente	Asparagus acutifolius	Liliaceae
Spèsie grèghe, pl. *		Perpetuini d'Italia	Helichrysum italicum	Asteraceae
Spin bianco (P), (V)		Biancospino comune	Crataegus monogyna	Rosaceae
Spin capelèto (P)		Marucca	Paliurus spina-christi	Rhamnaceae
Spin celèste *		Calcatreppola ametistina	Eryngium amethystinum	Apiaceae
Spin nero (P), (V)		Pruno selvatico	Prunus spinosa	Rosaceae
Spin pianta (V)		Rosa selvatica	Rosa canina	Rosaceae
Spini de gardèi, pl. *		Cardogna comune	Scolymus hispanicus	Asteraceae
Spùso (P)		Ailanto	Ailanthus altissima	Simaroubaceae
Stèle spinòse, pl., *		Calcatreppola ametistina	Eryngium amethystinum	Apiaceae
Strasacùi, pl. (P)	frutto	Rosa selvatica	Rosa canina	Rosaceae
Stropacùl *, (P)	frutto	Rosa selvatica	Rosa canina	Rosaceae
Suca de pescadòri *		Zucca da vino	Lagenaria siceraria	Cucurbitaceae
Suca per vin *		Zucca da vino	Lagenaria siceraria	Cucurbitaceae
Subiòto (P)		Gittaione comune	Agrostemma githago	Caryophyllaceae
Supìn (V)		Ginepro comune	Juniperus communis	Cupressaceae
Suʃinèr (P)		Prugna	Prunus domestica	Rosaceae
ʃanèstra (P)		Ginestra comune	Spartium junceum	Fabaceae
ʃbrìndoli, pl. (P)	amenti	Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
ʃenèstra *		Ginestra comune	Spartium junceum	Fabaceae
ʃenèvera *		Ginepro comune	Juniperus communis	Cupressaceae
ʃenèvera (P)		Ginepro ossicedro	Juniperus oxycedrus	Cupressaceae
ʃiʃola (BP)	frutto	Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba	Rhamnaceae
ʃiʃolèr *		Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba	Rhamnaceae
ʃìi celèsti, pl.*		Giaggiolo paonazzo	Iris germanica	Iridaceae
ʃutènca (V)		Tarassaco comune	Taraxacum officinale	Asteraceae
Talpòn (P)		Pioppo nero	Populus nigra	Salicaceae
Talpòn *		Pioppo tremulo	Populus tremula	Salicaceae
Talponèla *		Pioppo tremulo	Populus tremula	Salicaceae
Tasèta (P)		Narciso nostrale	Narcissus tazetta	Amaryllidaceae
Topòl (V)		Pioppo	Populus spec.	Salicaceae
Topòl (V)		Pino	Pinus spec.	Pinaceae
Torìsa (P)		Coriandolo puzzolente	Bifora radians	Apiaceae
Tratòr (V)		Clematide vitalba	Clematis vitalba	Ranunculaceae
Trefogiòn *		Trifoglio incarnato	Trifolium incarnatum	Fabaceae
Trefòio (P), (V)		Trifoglio	Trifolium spec.	Fabaceae
Trefòio distirà (P)		Trifoglio ladino	Trifolium repens	Fabaceae
Trifogiòn *		Trifoglio incarnato	Trifolium incarnatum	Fabaceae
Ua (BP)	frutto	Vite comune	Vitis vinifera	Vitaceae
Ua grespina *		Ribes uva-spina	Ribes uva-crispa	Grossulariaceae
Ulio (P)		Olivo	Olea europaea	Oleaceae
Vèdice *		Clematide vitalba	Clematis vitalba	Ranunculaceae
Vencàso (P)		Salice comune	Salix alba	Salicaceae
Vènchi, pl. (V)	vermena	Salice da vimini	Salix viminalis	Salicaceae
Vida (BP)		Vite comune	Vitis vinifera	Vitaceae
Vidicio (P)		Clematide fiammola	Clematis flammula	Ranunculaceae

[7] Qualità di ciliegia aspra simile alla marasca.

Viola ciòca ƒàla *	Violacciocca gialla	Erysimum cheiri	Cruciferae
Vìs'cio (V)	Vischio quercino	Loranthus europaeus	Loranthaceae
Vìs'cio (P)	Vischio comune	Viscum album	Loranthaceae
Vísola (P)	Visciola[7]	Prunus cerasus	Rosaceae
Vrba (V)	Salice	Salix spec.	Salicaccae
ȥi, pl. (V)	Cardo campestre	Cirsium arvense	Asteraceae
ȥinbore, pl. (V)	Amolo	Prunus cerasifera	Rosaceae

Se osserviamo la lista dei nomi dialettali veneto-giuliani raccolti recentemente a Parenzo e a Visinada con l'aggiunta a titolo di confronto di quelli del Calegari e del Borri agli inizi del '900, noteremo prestiti lessicali provenienti quasi esclusivamente dal dialetto istro-croato, presentemente molto più numerosi che allora, per esempio in Calegari praticamente solo *Gràca* e *Lodògno*. Meno forte si fanno sentire i prestiti del dialetto slavo sia a Parenzo che a Visinada, come in *Cùscuta* e *Lova*, *Ferma manfo* e *Budis'c*, *Frasìno* e *Iasèn*, *Mòra de graia* e *Rubìda*, *Panìso* e *Mucòr*, *Radìcio cavalìn* e *ȥutènca*, *Talpòn* e *Topòl*, *Vencàso* e *Vrba*, *Sànguin* e *Sip roso* quest'ultimo con una combinazione di un elemento slavo associato ad un romanzo. Giustamente avevano osservato Crevatin e Russo (1973) che i prestiti lessicali in Istria hanno luogo soprattutto tra contadini e che il rapporto tra «Slavia» e «Romània» è ampio e complesso, ma senza inoltrarsi in particolari, possiamo ben dire che le condizioni sociali e culturali odierne sono ben diverse di com'erano all'epoca del Calegari. I prestiti lessicali come in *Balùsca*, *Budis'c*, *Clen*, *Gràber*, *Gràsca*, *Mlìciac*, *Ostrìcina*, *Pischi*, *Sip*, *Slac* o *futènca* soltanto per citarne alcuni, son ben individuabili per la loro provenienza dall'istro-croato. Nel caso di *Peverìna* e *Mèchinia* a Parenzo, convivono sia il termine di origine veneta che quello di origine slava per Stellaria media, pianta di diffusione cosmopolita appartenente alla vegetazione sinantropica usata come alimento aggiuntivo per volatili e maiali ma che si potrebbe usare benissimo anche in cucina per minestre e frittate, grazie al suo apporto di vitamina C. Spesso le adozioni dal croato si presentano deformate coll'intento onomatopeico vedi *Brisìan*, *Brestèr*, *Graca*, *Mucòr*. Si incontrano ridondanze come: *Alberèl*, *Talpòn* e *Talponèla* per Pioppo tremulo, *Coriàndoli de catìvo odòr* e *Torìsa* per Coriandolo puzzolente; *Maròchi* e *Spin capelèto* per Marucca, *Muràda*, *Muràl* e *Muràla* per Vetriola comune, *Lofmarin*, *Ofmarìn*, e *Rofmarìn* per Rosmarino, *Rofmarìn de bosco* e *Rofmarin selvàdego* per Erica arborea, *Spin celèste* e *Stèle spinòfe* per Calcatreppola ametistina, *Strasacùi*, *Stropacùl* e *Piȥicule* per i frutti della Rosa selvatica. Diversi gli scambi di vocale come in *Camomìla* e *Camumìla*, *Fràseno* e *Fràsino*, *Rochèla* e *Ruchèla*, *fanèstra* e *fenèstra*, *Trefogiòn* e *Trifogiòn*, oppure di consonante come in *Gìli celèsti*

e *fii celèsti*, *Peràsa* e *Peràza*, *Sanbùca* e *Sanbùgo* o soppressione di lettere come in *Cerovàto* e *Cervàto*, *Cogùmbero* e *Cogùmero*, *Nofelèr, Nofèla* in *Noelèr, Noèla* e per finire non mancano neanche le similitudini con le parti genitali, sempre molto colorite come in *Casiprète, Ovi de can* e *Peidemona.*

Il Giardino Botanico di Parenzo

Dello scomparso Giardino Botanico di Parenzo rimane attualmente, come detto, un modesto spazio verde adibito a giardinetto pubblico facente angolo con la via Karl Hugues (dedicata al valentissimo professor Hugues, primo direttore della scuola agraria di Parenzo) e la via Rade Končar.

Situato vicino al mare, una volta il Giardino Botanico era separato da questo da una siepe di Lauri (*Laurus nobilis*) ed un viale detto "viale di sotto" per distinguerlo dalla cinta superiore ed opposta che circolava attorno al giardino sempre con Lauri, che i Parenzani chiamavano *la graieta dei Làvarni* come ricorda Gianpietro. Secondo lui l'orto fu creato attorno al 1900 da Iginio Calegari medico di professione, abitante in Strada Grande ed aiutato sicuramente dall'esperto botanico e consanguineo Matteo Calegari. Le piante generalmente le acquistava a Vienna. Se si osservano da vicino le specie arbustive superstiti attirerà subito l'attenzione un imponente Abete (*Abies* probabilmente *alba)*, dai rami troppo alti per esser controllati da vicino.

In questo spazio verde rimasto dopo la costruzione della stazione delle autocorriere ci sono ancora parecchie tracce di Lauro. Accanto all'Abete fa bella mostra di sè la Koelereuteria (*Koelereuteria paniculata*), specie esotica che troveremo spesso in Istria nei parchi e lungo le strade come per esempio lungo quella che fiancheggia il canale del fiume Arsa, che dal ponte dell'omonimo fiume porta in città. Quest'albero originario della Cina ha dei fiori gialli in grandi grappoli ed in seguito dei frutti cartacei a capsula piramidale tendenti al rossiccio, molto suggestivi. Un altro esemplare proveniente dall'Asia è la Fotinia (*Photinia serrulata*), sempreverde dai piccoli fiori biancastri e dalle foglie particolarmente attraenti quando, prima di cadere, si colorano di un rosso intenso. Pure originario dalla Cina e Giappone un esemplare decorativo di Tuia (*Thuja orientalis*), quasi nel mezzo del giardinetto una bella Magnolia (*Magnolia grandiflora*), albero sempreverde con dei grandi fiori bianchi fortemente profumati e sensibili al tatto. Introdotta per scopi ornamentali in Europa già nel 1734 dagli Stati Uniti, si trova benissimo anche nel nostro ambiente. Pure originaria dall'America un esemplare di Jucca (*Yucca spec.*). Presente pure un Albero di Giuda (*Cercis siliquastrum*) probabimente di origine Euroasiatica, che sorprende per i fiori primaverili d'un color roseo-purpureo, inseriti direttamente

sul tronco e sui rami ancora spogli. Di origine Cino-giapponese-coreana anche due alberelli di Caprifoglio di Maack (*Lonicera maackii*), con fiori profumati in primavera ed attraenti bacche rosse a fine estate. Sei Palme (*Chamaerops excelsa*) slanciate e piacevoli originarie del Giappone, che han avuto la grande fortuna di naturalizzarsi e diffondersi molto velocemente nei nostri parchi e giardini. Ancora originario dall'Asia un Albero di S. Andrea (*Diospyrus lotus*) conosciuto semplicemente con il nome di Kaki. Presente pure una variazione di Agrifoglio (*Ilex aquifolium*) a foglie con margine color avorio, tre maestosi Cedri di recente data, otto Cipressi (*Cupressus sempervirens*) alti e dritti e presenti da sempre nella nostra cultura. Tra le essenze mediterranee sempreverdi noto con piacere un ombroso Leccio (*Quercus ilex*), un Corbezzolo (*Arbutus unedo*), specie che nel tardo autunno sfoggia contemporaneamente il bianco avorio dei fiori ed il rosso vivo dei frutti maturi ed un fragrante Mirto (*Myrtus communis*) dai candidi fiori che appaiono tra la primavera e l'estate e le bacche dagli attraenti riflessi azzurognoli, ammirate all'inizio dell'inverno (Pericin, 1994/1995). Sul piano erboso si nota ancora una strana Liliacea, il Mughetto giapponese (*Ophiopogon japonicus*) introdotto all'epoca, per creare certamente dei tappeti erbosi. Dirimpetto, lungo il viale si elevano Lecci ed Ippocastani, ultimi scudi di questo angolo verde della Parenzo botanica[8].

Salvare la memoria storica

Ma quest'angolo verde per quanto l'avremo ancora?

E la tomba del parentino professor Matteo Calegari? – illustre uomo di scienza, costantemente sollecitato nella difesa vegetale, che arricchì l'inventario floristico istriano ed in particolare quello di Parenzo con l'apporto di nuove specie botaniche, svolgendo contemporaneamente lavoro pioneristico di massimo impegno per la corologia del distretto – è in gravissimo pericolo di esser rimossa dal cimitero cittadino di Parenzo, dove Lui riposa dal lontano 1929. Mi auguro che la città e i cittadini di Parenzo manifestino il vanto di avere per sempre le spoglie di questo illustre concittadino nel loro cimitero, salvando così la memoria storica e dimostrandogli rispetto e riconoscenza.

[8] Immagini fotografiche di specie botaniche spontanee e naturalizzate dell'Istria si possono trovare in: C. Pericin (in pubbl.) *Fiori e Piante dell'Istria distribuiti per ambienti*.

Fig. 2
Parenzo: parte superiore della lapide del prof. M. Calegari

Fig. 3
Parenzo: Lapide del prof. M. Calegari

Fig. 4
Parenzo: Giardino Botanico (1999)

BIBLIOGRAFIA

Alberi, D. (1997): *Istria, Storia, Arte, Cultura*, Trieste.

Beck von Mannagetta, G. (1901): *Vegetationsverhältnisse der illyrischen Länder*, Leipzig.

Borri, F.(1923): «Il dialetto veneto di Parenzo», *Pagine Istriane*, Capodistria, 1-2: 116-125, 14: 183-192.

Calegari, M. (1897): «Specie nuove e località nuove di specie già note della flora di Parenzo in Istria», *Malpighia*, 11: 466-467, Genova.

Calegari, M. (1899): «Specie nuove e località nuove di specie già note della flora di Parenzo», *Atti Soc. It. sc. nat. e Mus. Civ. Stor. Nat.*, Milano 38: 33-45.

Calegari, M. (1903): «Nuove aggiunte alla flora di Parenzo in Istria, seguite da un saggio sulla geografia vegetale sull'agro parentino», *Atti Soc. It. sc. nat. e Mus.Civ. Stor. Nat.* Milano 42: 140-204.

Crevatin, F.& L. Russi (1973): «Interferenze Linguistiche Slavo-Venete nella Terminologia Botanica in Istria. Aree lessicali», *Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani*, 193-205, Pisa.

Cufodontis, G. (1931): «Sopra tre piante rare o nuove della Venezia Giulia», *N. Gior. Bot. Ital.*, 38(3): 543-544, Firenze.

Krebs, N. (1907): *Die Halbinsel Istrien. Pencks Geographische Abhandlungen*, Bd. 9, Lipsia.

Marchesetti, C. (1890): «La flora di Parenzo», *Atti Mus. Civ. Stor. Nat.*, Trieste, 8: 25-47.

Marchesetti, C. (1896-97): *Flora di Trieste e de' suoi dintorni*, Editore il Museo civico di storia naturale – Trieste.

Penzig, O. (1924): *Flora Popolare Italiana* (2 vol.), Genova.

Pericin, C. (1992): «Floristischer Beitrag aus Istrien, einem Übergangsgebiet zwischen den Alpen und den Dinariden», *Bauhinia*, 10: 53-58, Basilea.

Pericin, C. (1994/1995): «Frutti selvatici», *Jurina i Franina*, Pola, 58:70-77 e 59: 62-70.

Pignatti, S. (1982): *Flora d'Italia* (3 vol.), Adagricole, Bologna.

Rosselli, G. (1972): *La ferrovia Trieste – Buie – Parenzo*, Grafiche Trevisan, Castelfranco Veneto.

Tutin, T.G.& V. H. Heywood et al. (1964-1993): *Flora Europaea*, Vol 1-5. University Press, Cambridge.

Ringrazio l'amico dott.Erico Pietro Bonetti d'avermi voluto rivedere il manoscritto, il dott.Hans Hürlimann per la determinazione dei muschi, la signora Lotti Schumacher per la determinazione del Mughetto giapponese e della Lonicera di Maack, i miei figli Cadio per l'assistenza tecnica e Marcus per la preparazione della cartina.

SAŽETAK: *IMENA BILJAKA U LOKALNOM MLETAČKO-JULIJSKOM DIJALEKTU POREŠTINE I POREČKI BOTANIČKI VRT U DJELU MATTEA CALEGARIJA* – U ovom prilogu autor prikazuje djelo Mattea Calegarija, istraživača flore na Poreštini, objašnjavajući poteškoće na koje je nailazio u otkrivanju tragova koje je znanstvenik za sobom ostavio, kao i važnost njegovog djela za bolje poznavanje vegetacije Poreštine i Istre. Od istaknutih vrsta navodi neke koje se u posljednje vrijeme više ne mogu naći. Daje opis dijalektalnih naziva biljaka sa porečkog botaničkog područja koje je Calegari prikupio i koji su objavljeni u Penzigovom izdanju "Talijanska narodna flora" ("Flora popolare italiana") dopunjenom onime što je već objavljeno te još neobjavljenim pojmovima iz Poreča i Vižinade. Dajući doprinos lokalnoj biologiji predstavlja 18 vrsta mahovina pronađenih duž nove biciklističke trase Vižinada – Motovun, kuda je nekoć prolazila željeznica "Parenzana", i 6 vrsta koje potječu iz doline Mirne. Naposlijetku nabraja postojeće botaničke vrste iz danas malog i skučenog gradskog parka, a prije stotinu godina prostranog Botaničkog vrta u Poreču.
Ovaj je prilog također svojevrstan apel gradu Poreču kako bi se iskazalo poštovanje grobu svog sugrađana Mattea Calegarija, kojem prijeti uklanjanje sa groblja, čuvajući tako sjećanje na povjesničara flore ovoga grada.

POVZETEK: *IMENA RASTLIN V LOKALNEM BENEŠKO-JULIJSKEM NAREČJU NA OBMOČJU POREČA IN BOTANIČNI VRT V POREČU V DELU MATTEA CALEGARIJA* – V prispevku avtor opisuje dejavnosti Mattea Calegarija, raziskovalca rastlinskega sveta na področju Poreča, in razlaga težave, s katerimi se je soočal pri odkrivanju sledi o botaničarju in pomenu njegovega dela za bogatejše poznavanje rastlin na področju Poreča in Istre. Med zabeleženimi vrstami rastlin so tudi take, ki jih danes ni več v naravi. V prispevku so navedena tudi imena rastlin botaničnega območja mesta Poreč v lokalnem narečju. Gre za imena, ki jih je zbral Calegari in ki so objavljena v Penzigovi zbirki »Flora popolare italiana«, dopolnjena z že objavljenimi prispevki in neobjavljenimi imeni s področja Poreča in Vižinade. Poseben prispevek k lokalni biologiji predstavlja zbirka 18 mahov, ki jih je Calegari odkril vzdolž nove kolesarske poti Vižinada-Motovun, po kateri je nekoč vozila železnica »Parenzana«, ter drugih 6 vrst iz spodnje doline Mirne. Na koncu, avtor navaja tudi botanične vrste, ki so ohranjene v omenjenem parku v Poreču, kjer je pred sto let stal bogat botanični vrt.
Eden namenov prispevka je tudi ta, da opozori javnost Poreča, da nameni več pozornosti grobu someščana Mattea Calegarija, kateremu morda predstoji umik s pokopališča, ter ohranjevanju spomina na njegovo delo zgodovinarja in na rastline, ki jih je preučeval.

COGNOMI DI MUGGIA D'ISTRIA: STENER

MARINO BONIFACIO
Trieste

CDU 801.313 (497Muggia)
Aprile 2000

Riassunto: L'autore tratta del cognome di Muggia d'Istria *Stener*. L'odierno cognome muggesano Stener, documentato dal principio del '600, in apparenza tedesco, potrebbe invece continuare l'antico cognome veneziano Stagnèr (Stagnato) del XII-XIII secolo.

Stener è cognome documentato a Muggia soltanto dal principio del 1600, di origine però non tedesca – come sembra a prima vista – bensì di antica matrice veneziana.

Infatti, già nell'ottobre 1081 un Martino Scaranto di Chioggia minore (l'odierna Sottomarina di Chioggia), quale fideiussore (= garante) di *Domenico Stania*, fa rogare da un tribuno suddiacono e notaio un atto in cui lo Stania si obbliga di dare in pegno tre saline e due parti di vigna a Vitale Morari frate del monastero di San Giorgio (situato nell'attuale omonima isoletta di San Giorgio presso Venezia), col patto che mancando lo Stania o sottraendosi egli all'impegno, l'allodio divenga possesso del monastero, il quale provvederà con 100 denari mancusi (nei secoli X-XI il mancuso era una moneta d'oro del valore di 30 denari d'argento) alla dotazione di un figlio di Stania fattosi neofrate[1].

Il citato *Domenico Stania* cioè *Domenico Stagna* testimoniato a Venezia dal 1081 – capostipite o comunque uno dei primi avi degli *Staniario* o *Stanierio* o *Staniero* o *Staniarino* veneziani poi diventati *Stenier* e infine *Stener* – ebbe sicuramente dei discendenti, uno dei quali, *Benincasa Steniarini* (= Benincasa di Stagnarino), lo individuiamo fra i 341 testi veneziani firmatari del trattato di pace fra Venezia e Bari nel maggio 1122[2].

[1] P.G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, vol. I, seconda ristampa della settima edizione in 3 volumi, Trieste, 1978, p. 95, nota 4 e p. 96.

[2] M. SANUDO, *Le vite dei Dogi*, a cura di Giovanni MONTICOLO, Città di Castello, 1900, p. 206.

Inoltre, un altro componente del casato – *Ioannes Staniario* – compare nell'agosto 1161[3], detto *Johannes Staniario* nel giugno 1176[4], e *Joanni Staniero* il 7/6/1187, data in cui risulta membro del Consiglio Maggiore e Minore di Venezia sotto il doge Orio Mastropietro[5]. Egli si palesa perdipiù come *Giannone Staniero* in una carta di vendita del novembre 1192 di uno schiavo saraceno, venduto per 175 bisanti appunto da *Giannone Staniero* a Domenico Contarini e altri[6].

Ancora, in precedenza, in un testamento del luglio 1181, certa *Frondisia figlia di Maria Stanierio* e vedova di Giovanni de' Dono Dei di Ancona, lascia al monastero di San Zaccaria e alla badessa Casotta sua consanguinea 50 lire veronesi, un baugo (bracciale per ornamento) di 20 lire e un bel crispo o reliquiario, del cui ricavato un decimo vada al vescovado di San Pietro di Castello per far dire 1000 messe per l'anima sua e altre 1000 per l'anima di sua madre, mentre del baugo si faccia una croce per ornamento della chiesa e il resto si distribuisca ai poveri[7].

Proseguendo nel discorso, un altro antico componente del casato che stiamo esaminando è un *Petrus Staniario* presente nel luglio 1178 a Rialto (Venezia) come uno dei Sapienti (= Consiglieri) del doge di Venezia Orio Mastropietro[8], il quale *Petrus Staniario* è senza dubbio uno stretto congiunto del già citato *Joanni Staniero* del 7/6/1187, di cui può essere padre o fratello. Inoltre, tra i discendenti di Pietro e Giovanni va segnalato un nipote, figlio di un loro figlio, ossia *Marinus Staniarius* che nel 1261-62 era uno dei 392 membri del Maggior Consiglio di Venezia ove abitava nel sestiere di Castello[9].

Giunti a questo punto, bisogna far notare come secondo Sanudo[10], il casato degli *Stenier* di Venezia – detti originariamente *Stanierii* o *Staniario* come precisa il Monticolo[11] – si sarebbe estinto nel 1302 con la morte

[3] *Ibidem*, p. 42.

[4] MOLMENTI, *op. cit.*, I, p. 504.

[5] Š. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historia Slavorum meridionalium*, vol. I, Zagabria, 1868, p. 12.

[6] MOLMENTI, *op. cit.*, I, p. 93, nota 3.

[7] *Ibidem*, p. 126, nota 2.

[8] "Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. VIII (1892), p. 14.

[9] G. FOLENA, "Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia", *Atti* dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, tomo CXXIX (1970-71), p. 472.

[10] SANUDO, *op. cit.*, p. 42.

[11] *Ibidem*, p. 42, nota 1.

di *Sier Tomà Stenier*, avvocato dei Procuratori. Il quale Sanudo rileva perdipiù che gli *Stenier* di Venezia erano originari della Schiavonia[12], ossia della Dalmazia o Croazia, affermazione però errata, non dimostrabile né dimostrata, essendo della penisola di Sabbioncello, di una località *Stagno* (derivata presumibilmente dal latino *stagnum* "bassura o palude, terreno molto acquitrinoso"), oggi detta *Ston* in croato, che nei documenti latini duecenteschi e trecenteschi compare come *Stagnum*, *Stammum* (ad esempio il 22/11/1238[13]), e anche nella forma *Scagnum*. Si veda così il 12/9/1334 ad Arbe un *Nicola de Scangno* o *Nicola de Sgagno*[14], il 15/7/1324 a Sebenico un *Micheaele de Sgagagno de Jadra*[15], cioè *Michele da Scagno* (= Stagno) *di Zara*, che ritroviamo ancora nel 1328 assieme al fratello *Matheus de Stagno de Jadra*[16]. La detta località *Stagno*, città del territorio di Ragusa[17], che nel 1799 faceva ancora parte della Repubblica di Ragusa[18], non ha quindi niente a che vedere col cognome che stiamo studiando bensì solo col nobile casato *Scagno/Sgangno* di Arbe impersonato nel 1334 da *Nicola de Scagno/ Sgangno* e coi nobili *Sgano/Sgagno/Scagno* di Zara del 1289-1360 registrati da Jireček[19].

In realtà, come visto, *Stenier* è antico casato veneziano indigeno detto in origine *Stania* (ottobre 1081) e poi *Steniarino* (maggio 1122), *Staniario* (agosto 1161, giugno 1176, luglio 1178), o *Staniarius* (1261-62), *Stanierio* (luglio 1181), *Staniero* (7/6/1187, novembre 1192) e *Stenier* (1302), ove la primitiva forma *Stania* vale sottinteso per *Stàgna*, la forma *Steniarino* equivale a *Stagnarìno*, le forme *Staniario/Staniarius* equivalgono a *Stagnàro* e le forme *Stanierio/Staniero/Stenier* a *Stagnèr*.

[12] *Ibidem*, p. 42.

[13] LJUBIĆ, *op. cit.*, p. 56.

[14] ŠIME. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. V, Zagabria, 1875, p. 239.

[15] LJUBIĆ, *Monumenta*, cit., vol. I, p. 359.

[16] *Ibidem*, p. 172.

[17] Š. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. XXIV, *Supplementum* ad vol. I-V, *Index rerum, personarum et locorum in voluminibus I-V*, Zagabria, 1893, p. 357.

[18] Cfr. in G. GOZZI, *La libera e sovrana Repubblica di Ragusa, 634-1814*, Roma, 1981, tra le p. 96 e 97 i confini della Repubblica di Ragusa nel 1799.

[19] C. JIREČEK, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo*, III parte, Vienna 1904: *B. Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500*, a cura di A. BUDROVICH; M. ENRIETTI; R. TOLOMEO, *Atti e Memorie* della Società dalmata di storia patria, Roma, vol. XI (1986), p. 111 e 115.

Si tratta dunque dell'originario cognome *Stagnàro/Stagnèr* avente per base la voce veneziana e veneta *stagnàro/stagnèr* cioè *stagnaio* "chi lavora lo stagno", ricordando che nell'antico fiorentino lo stagnaio si diceva anche *stagniere*, voce documentata a Firenze dal 1379 (la variante/sinonimo *stagnatore* è del 1349), mentre riguardo le citate antiche forme veneziane *Stania* per *Stagna* e *Steniarino/Staniario/Staniarius/Stanierio/Staniero/ Stenier* invece di *Stegnarino/Stagnario/Stagnarius/Stagnerio/Stagnero/ Stegner* si veda nel 1379 a Perugia la forma *staino* per *stagno*[20], l'antico verbo italiano *stainare* per *stagnare*[21], e *stannatura* per *stagnatura* a Roma nel 1302[22].

Va peraltro chiarito che nei dialetti dell'area veneta (Veneto, Istria, Trieste, ecc.) di questo secolo, più che *stagnèr* (stagnario/stagnino) si usa *gua* nel senso di "arrotino e stagnino" e *bandèr* (bandaio, lattoniere, stagnino". Da precisare inoltre che la parola *bandèr* ancora usata ad esempio da noi piranesi per "installatore, idraulico", a Trieste oggi è caduta in disuso sostituita appunto dall'italiano "installatore" o meglio ancora da "idraulico". Ricordiamo perdipiù che a Pirano (e in qualche altro centro istriano inclusa Cherso) lo stagnino si chiama o meglio si chiamava pure *stagnarin*, voce che oggi sopravvive più che altro solo come soprannome (personale o famigliare) *Stagnarin*, registrato in Rosamani[23], il quale *Stagnarin* è proprio un continuatore della predetta forma cognominale veneziana *Steniarino* del maggio 1122. Anche una famiglia Iorio giunta a Pirano nel 1853 da Lagonegro (Potenza) era detta in forma italianizzata *Stagnarino* (soprannome presente in Lusa[24]) – dal mestiere di stagnino esercitato dal capofamiglia.

Bisogna altresì spiegare come le dette forme *Steniarino/Stenier* al posto di *Staniarino/(Stanier* sono dovute ai ben noti scambi in sillaba pretonica delle vocali *a/e* specie in vicinanza di *r*, molto frequenti nei dialetti dell'area veneta, per cui ad esempio *farmacìa* e *mandarìno* diventano *fermacìa* e *manderìn* e all'opposto *drogherìa* e *nervóso* divengono *drogarìa* e *narvóso.*

[20] Cfr. i lemmi *stagnaio* e *stagno* nel *DEI* = C. BATTISTI; G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. I-V, p. 3614.

[21] P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano, 1944, p. 549.

[22] Cfr. la voce *stagno* nel *DELI* = M. CORTELAZZO; P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. I-V, Bologna, febbraio 1979 - maggio 1988, p. 1264.

[23] E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Bologna, 1958, p. 1086.

[24] O. LUSA, "Ricerca in merito ai cognomi e soprannomi del Piranese", *Antologia delle opere premiate* del Concorso «Istria Nobilissima», Trieste, vol. XV (1982), p. 306.

Ripartendo ora dalla precitata forma cognominale *Stenier* del 1302, contrariamente a quanto affermato da Sanudo[25], essa non si estinse ma continuò semplificandosi in *Stener*, cognome e casato che esisteva ancora a Venezia all'inizio del 1600, come dimostrato dal fatto che, a quanto ci informa Borri[26], nel 1623 compaia a Muggia un *Michiel Stener* in un breve elenco di muggesani che non avevano partecipato alla nota rivolta. Si tratta appunto della ribellione del 1623 del popolo di Muggia contro l'ufficiale delle saline muggesane Giovanni Apostoli (salvatosi con la fuga), su istigazione dei mercanti del sale che avevano visto lesi i loro interessi dai provvedimenti governativi adottati per monopolizzare il sale[27]. Convinti di essere vittime di un'ingiustizia, i ribelli sobillati dai magnati muggesani si rivoltarono contro il governo veneziano uccidendo alcuni presunti colpevoli, rinserrandosi armati entro le mura della città, ma dopo quattro giorni dovettero arrendersi e dieci tra i maggiori responsabili furono impiccati[28].

Va anche ricordato che già 253 anni prima, nel maggio 1370, Muggia si era sollevata contro il patriarca[29], e il maggior fautore era stato quel *Raphael quondam ser Steni* morto durante i quattro giorni di combattimenti per la presa di Muggia avvenuti tra l'1/11/1374 e il 5/11/1374, giorno in cui Muggia cadde e il patriarca Marquardo de Randek vi entrò trionfalmente[30].

Come già avvertito da Colombo[31], la famiglia muggesana degli *Stener* non può discendere dal citato *Raffaele del fu ser Steno* per la semplice ragione che l'appellativo *di Steno* era un patronimico e non un cognome trasmissibile ai discendenti. Noi vi aggiungiamo che *Steno* è un abbreviativo di *Stefano* e non ha quindi niente a che vedere col cognome *Stener*; inoltre, il predetto *Raffaele del fu ser Steno*, caduto ai primi di novembre del 1374, non risulta che abbia avuto discendenti, giacché se ne avesse avuti oggi avremmo a Muggia un cognome *Steno* al pari ad esempio di Venezia, Padova e altri centri veneti (i due utenti Steno di Trieste sono verosimilmente di origine veneta).

[25] SANUDO, *op. cit.*, p. 42.

[26] G. BORRI, *Muggia del passato*, Trieste, 1971.

[27] *Ibidem*, p. 144.

[28] *Ibidem*, p. 71-72.

[29] F. COLOMBO, *Storia di Muggia. Il comune aquileiese*, Trieste, 1970, p. 61.

[30] BORRI, *op. cit.*, p. 120.

[31] F. COLOMBO, *op. cit.*, p. 74, nota 52.

Gli odierni *Stener* muggesani potrebbero quindi discendere dal sopraddetto *Michiel Stener* documentato a Muggia dal 1623, il quale era sottinteso veneziano e può essere un omonimo oppure addirittura identificarsi col *Provveditore Michiel Stener* registrato dallo stesso Borri[32].

Va inoltre segnalato che nei libri matrimoniali di Muggia il cognome appare fin dal 1632 come *Stetner/Stetener* (cognome tedesco equivalente all'italiano *Cittadino*), peraltro evidente errore per *Stener*, grazia corretta del cognome che ricompare infatti nel 1671[33]. Sarà comunque utile rivedere con maggior attenzione nei libri parrocchiali di Muggia i matrimoni dei primi avi della famiglia, al fine anche di tracciarne la precisa genealogia.

Rimangono da fare ancora due rilevazioni principali, per cui è presumibile che il cognome *Stener*, ritenuto erroneamente di matrice tedesca essendosi ormai perduta la memoria storica del suo significato ordinario, invece di *Stenèr* (= *Stanèr* nel senso di *Stagnèr* cioè *Stagnaio*), già agli albori del '600 e anche prima venisse pronunciato *Stèner*, alla tedesca, a Venezia, ove si è presumibilmente esaurito nel corso del '600 o al limite nel '700. Tale cognome però, come ben già visto, trapiantatosi nel 1623 a Muggia, si è qui conservato fino ai nostri giorni, precisando che oggi i muggesani e i triestini assieme agli istriani (polesani, pisinoti, pinguentini, ecc.) usanti come loro il vocalismo livellato pronunciano *Sténer* con *e* tonica chiusa, mentre invece i piranesi al pari dei capodistriani, isolani e a tutti gli altri istriani che adoperano il vocalismo storico pronunciano *Stèner* con *e* tonica aperta, ossia nello stesso modo con cui si pronunciava il cognome a Venezia fino al '600 e oltre.

Il casato degli Stener sopravvive quindi oggi a Muggia d'Istria, ove è rappresentato da 5 utenti *Stener* più 1 utente *Stenner* (grafia ipercorretta del cognome), cui va aggiunto lo *studio dentistico Stener* (dei dottori Italico e Marco), presente anche a Trieste, ove ci sono altri 2 utenti *Stener* più una ditta *Stener Serra*, ricordando che da diversi anni è direttore responsabile della rivista semestrale muggesana di storia, lettere ed arti "Borgolauro" il signor *Franco Stener*, studioso multiforme, elevato di statura ma soprattutto di mente.

All'ultimo momento, nello studio del dottor Bernardo Benussi "Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI"[34], scopriamo nel 1595 a Rovigno una famiglia *da Stagno* e una famiglia *Stagnaro*, il che

[32] G. BORRI, *op. cit.*, p. 225.

[33] I. STENER, "Cognomi presenti a Muggia dal 1628 al 1810", *Borgolauro*, Muggia, 1997, n. 31, p. 141.

[34] Lo studio si trova pubblicato negli *AMSI*, vol. II, 1886; cfr. le p. 136 e 138.

ci conferma che un ramo degli *Stania* o *Staniario* o *Stenier* o *Stener* di Venezia, sia vissuto alla fine del '500 per breve tempo anche a Rovigno (ove peraltro si estinse rapidamente) sotto il nome di *da Stagno* (= de/di Stagno) e *Stagnaro*.

In chiusura va segnalato come, sebbene non esista un cognome *Stener* in area tedesca, vi troviamo però un cognome *Stenner* che secondo Gottschald[35] ha come base *Stein* "pietra", mentre invece in Bahlow[36] *Stenner* è sinonimo di *Stender* "colonna, sostegno" con senso quindi un po' diverso.

Per quanto concerne propriamente *Steiner* (pronunciato *Stainer* in tedesco), cognome frequente nei paesi tedeschi che significa *Della Pietra* o *Dalla Pietra*, si vedano le 16 famiglie Steiner di Trieste e le 16 famiglie Steiner a Lubiana, più 1 Šteiner, 3 Štajnar e 2 Štajner, cui vanno aggiunte 1 famiglia Štajner a Isola e 1 famiglia Steiner a Pirano, entrambe ivi giunte dopo l'ultima guerra, mentre la famiglia muggesana Stener che secondo il *Cadastre*[37] esisteva a Capodistria sino al 1945, oggi non c'è più. Altresì a Venezia ci sono 3 famiglie Steiner (risalenti a un avo venuto intorno al 1800 dalla Germania), più 9 famiglie Stainer (e altre 4 a Jesolo, 1 a Dolo e 1 a San Donà di Piave dello stesso ceppo), il cui capostipite è un ufficiale austriaco di Innsbruck accasatosi verso il 1850 a Monselice di Padova, famiglia poi trasferitasi a Zero Branco di Treviso, a Passarella di Sotto (Jesolo), e quindi a Venezia, come mi informa un discendente ossia il signor Bentivoglio Stainer nato nel 1922 nel capoluogo lagunare, che ringrazio sentitamente.

Riguardo infine il cognome *Stàinero* (non *Stainèro*) di Verona, esso è palese forma italianizzata di *Steiner*, e può venire dai paesi di lingua tedesca (Austria, Germania, ecc.) oppure essere il cognome di Vallarsa (Trento) *Stàiner*, a sua volta adattamento trentino del cognome tirolese *Steiner*[38]. E non va naturalmente scordato che *Steiner* è anche cognome di famiglie ebree italiane[39].

[35] M. GOTTSCHALD, *Deutsche Namenkunde: unsere Familiennamen*, quinta edizione riveduta con un'"Introduzione" sui cognomi di R. SCHUTZEICHEL, Berlino-New York, 1982, p. 473-474.

[36] H. BAHLOW, *Deutsches Namenlexicon*, Monaco, 1967 e ristampa di Baden-Baden, 1985, p. 500.

[37] *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, Edition de l'Institut Adriatique, Sušak, 1945, p. 391.

[38] G. RAPELLI, *I cognomi di Verona e del Veronese: panorama etimologico-storico*, Vago di Lavagno (Verona), 1995, p. 372.

[39] S. SCHAERF, *I cognomi degli Ebrei d'Italia*, Firenze, 1925, p. 28.

BIBLIOGRAFIA

AMSD *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, Roma

AMSI *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (dal 1885 in poi; stampati prima a Parenzo, quindi a Pola, poscia a Venezia, e infine a Trieste dal 1971 in avanti).

Bahlow 1985 H. BAHLOW, *Deutsches Namenlexikon*, Monaco 1967 e ristampa di Baden-Baden 1985.

Borri 1971 G. BORRI, *Muggia del passato*, Trieste 1971.

Cadastre *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, Edition de l'Institut Adriatique, Sušak 1945.

Colombo 1970 F. COLOMBO, *Storia di Muggia: il comune aquileiese*, Trieste 1970.

DEI *Dizionario Etimologico Italiano* (in cinque volumi), di C. BATTISTI; G. ALESSIO, Firenze 1975.

DELI *Dizionario etimologico della lingua italiana* (in cinque volumi), di M. CORTELAZZO; P. ZOLLI, Bologna, febbraio 1979 - maggio 1988.

Documenta 1892 *Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, AMSI 8°, Parenzo 1892.

Folena 1970-71 G. FOLENA, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Anno acc. 1970-71, Tomo CXXIX.

Gottschald 1982 M. GOTTSCHALD, *Deutsche Namenkunde: unsere Familiennamen*, quinta edizione riveduta con un'Introduzione sui cognomi di Rudolf Schützeichel, Berlino - New York 1982.

Gozzi 1981 G. GOZZI, *La libera e sovrana Repubblica di Ragusa: 634 -1814*, Roma 1981.

Jireček 1986 G. JIREČEK, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo*, Vienna 1904. Terza parte (fine). B) *Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500*, a cura di Attilio Budrovich; Mario Enrietti; Rita Tolomeo, AMSD, vol. XI, Roma 1986.

Ljubić 1868 S. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. I, Zagabria 1868.

Ljubić 1875 S. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. V, Zagabria 1875.

Ljubić 1893 S. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. XXIV, *Supplementum ad vol. I-V, Index rerum, personarum et locorum in voluminibus I-V*, Zagabria 1893.

Lusa 1982 O. LUSA, *Ricerca in merito ai cognomi e soprannomi del piranese*, in «Quindicesimo Concorso d'Arte e di cultura Istria Nobilissima – Antologia delle opere premiate», Università Popolare di Trieste 1982.

Molmenti I P.G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, vol. I, seconda ristampa della settima edizione in 3 volumi, Trieste 1978

Rapelli 1995 G. RAPELLI, *I cognomi di Verona e del Veronese: panorama etimologico-storico*, Vago di Lavagno (Verona) 1995.

Rosamani 1958 E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna 1958.

Sanudo 1900 M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, a cura di Giovanni Monticolo, Città di Castello 1900.

Schaerf 1925 S. SCHAERF, *I cognomi degli Ebrei d'Italia*, Firenze 1925.

Sella 1944 P. SELLA, *Glossario latino-italiano: Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano 1944.

Stener 1997 I. STENER, *Cognomi presenti a Muggia dal 1628 al 1810*, «Borgolauro», a. XVIII, n. 31, Muggia 1997

SAŽETAK: *PREZIME STENER (MILJE)* – U pokušaju pronalaženja ishodišta današnjeg prezimena Stener u Miljama (Muggia), koje je tamo zabilježeno 1623., iako naizgled njemačkog podrijetla, autor, na temelju do sada prikupljene dokumentacije, nazire mogućnost venecijanskog podrijetla od drevnog prezimena Stania, tj. Stagna u Veneciji 1081., koje je zatim 1122., 1161., 1176., 1178., 1181., 1187., 1192., 1261-62. postalo Staniario / Stanierio / Staniero /Steniarino, odnosno Stagnario, onda 1302. Stenier (=Stagner), a potom Stener, oblik u kojem je 1623. preneseno u Milje, gdje još i danas nalazimo drevno venecijansko prezime Stagnaro / Stagner (=Stagnaio) iz 12. – 13. stoljeća, a koje u Veneciji nestaje početkom 17. st.

POVZETEK: *PRIIMKI V ISTRSKIH MILJAH: STENER* – Pri raziskovanju porekla sedanjega priimka Stener v Miljah, zabeleženega že leta 1623., čigava osnova očitno izvira iz nemšega jezika, je avtor na podlagi zbranega gradiva odkril, da obstaja možnost drugega izvora: iz starodavnega priimka Stania, to je Stagna iz Benetk iz leta 1081., ki ga je moč zaslediti v različicah Staniario/Stanierio/Staniero/Steniarino v letih 1122, 1161, 1176, 1178, 1181, 1187, 1192, 1261-62, to je Stagnario, ki je postal Stenier (=Stagnèr) leta 1302 in pozneje Stener. V tej zadnji četrti obliki se je leta 1623 naselil v Milje, kjer se je do danes ohranil starodavni benečanski priimek Stagnàro/Stagnèr (=Stagnaio) iz XII-XIII stolletja, ki je v Benetkah izumrl v XVII stolletju.

INDICE

Memorie

Note e documenti